

Progetto Manuzio

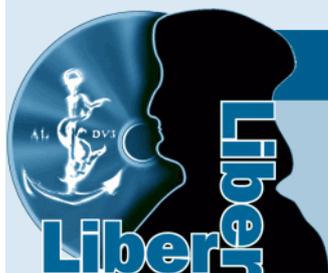


Elisée Reclus

Nuova Geografia universale

La Terra e gli uomini

Volume X, parte I - L'Africa settentrionale



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Nuova geografia universale - La Terra e gli uomini.

volume X: L'Africa settentrionale - Parte prima

AUTORE: Reclus, Elisée

TRADUTTORE: Brunialti, Attilio

CURATORE: Brunialti, Attilio

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza

specificata al seguente indirizzo Internet:

<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Nuova geografia universale - La terra e gli Uomini

di Eliseo Reclus

Traduzione italiana con note ed appendici per cura del Prof. Attilio Brunialti

Volume X: L'Africa settentrionale, Parte prima. Bacino del Nilo.

Dottor Leonardo Vallardi editore

Milano, 1887.

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 17 giugno 2007

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Alberto Mello, albertomello@tin.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICATO DA:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:
<http://www.liberliber.it/sostieni/>

NUOVA
GEOGRAFIA
UNIVERSALE

LA TERRA E GLI UOMINI
DI
ELISEO RECLUS

TRADUZIONE ITALIANA
CON NOTE ED APPENDICI
PER CURA DEL
PROF. ATTILIO BRUNIALTI

VOLUME X.
L'AFRICA SETTENTRIONALE
PARTE PRIMA
BACINO DEL NILO
(SUDAN EGIZIANO, ETIOPIA, NUBIA, EGITTO)
CONTENENTE
3 CARTE COLORATE, 111 CARTE INTERCALATE NEL TESTO
E 57 VEDUTE E TIPI

DOTTOR LEONARDO VALLARDI, EDITORE
MILANO
VIA DISCIPLINI, 15

1887.

NUOVA
GEOGRAFIA
UNIVERSALE

PREFAZIONE.

Nessuna parte del mondo s'impone alla geografia come l'Africa. Ribelle agli sforzi perseveranti degli esploratori, i quali, sebbene a prezzo di sacrifici infiniti riescono a strapparle i suoi segreti secolari; piantata in faccia alle genti di più antica civiltà, e bagnata da quel Mediterraneo che ne fu il maggior focolare, massiccia ed impervia, abitata da strane e selvaggie genti e pur ricca d'ogni dono di natura, imponente e terribile in tutto, nel corso dei suoi fiumi e nelle sue foreste, negli impaludamenti sterminati e nella sua fauna, nella ferocia degli abitanti e nella inclemenza del suo cielo di fuoco, l'Africa è, per il geografo, piena del più alto e vario interesse. A queste considerazioni di generale interesse, altre si aggiungevano per consigliarci a mandare innanzi questo volume, considerazioni piene di liete promesse quando fu incominciato, e che poi, colpa la fortuna, e, più della fortuna, la poca scienza e coscienza colle quali furono condotte le imprese nostre, riuscirono a disastri lagrimevoli ed a scoramenti fatali.

Nella carta dell'Africa che ancora serviva ai padri nostri, era ancora tanto di spazio bianco, come appena si trova oggi al polo dei nostri antipodi, il quale pare la sola parte del globo che sarà eternamente contesa all'attività, alla scienza, alla curiosità degli umani. Sopra lunghissimi tratti di litorali in gran parte inaccessibili, erano segnate poche stazioni, che direi civili se il principale alimento loro non fosse ancora a quei tempi la tratta dei neri, barbarie suprema che disonorò il bianco civile. Nella cuspide australe gli Inglesi si erano arrestati presso le solitudini paurose del deserto di Calahari, ed i Boeri, gelosi della libertà così cara in ogni tempo alla materna Olanda, si erano quasi inselvaticiti tra le più feroci tribù del continente. Nell'Africa settentrionale disegnavaasi come un preludio di maggiori scoperte, se già da molti anni il problema oscuro del Nilo seduceva popoli e governi, se spedizioni scientifiche o in armi, con varia fortuna, avevano attraversato il Sahara, e l'Abissinia manteneva cogli Europei qualche rapporto civile. Ma subito oltre il deserto incominciava l'impero vastissimo della nostra ignoranza, ed era poco meno che assoluta, dopochè D'Anville, con severa critica geografica, aveva cancellato tutte le designazioni che cartografi ingenuamente ignoranti avevano tratto dai viaggiatori. Lo stesso deserto, co' suoi fenomeni paurosi di sabbie e di venti, ci appariva barriera insuperabile, secondo la tradizione antica dei Romani, ai quali piaceva collocare ai confini della loro onnipotenza cotesti limiti di forze superiori, posti dalla natura o dai Numi.

Dentro a quell'immenso spazio bianco, si muovevano però popolazioni numerose e diverse, commerciavano per secolare consuetudine gli Arabi, ed avevano trovato un estremo rifugio le favole cosmiche, sbandite altrove dalla scoperta. Le nazioni europee avevano combattuto guerre e speso milioni e milioni per combattere la tratta dei neri, nè l'avevano potuta colpire nel cuore. Mercatanti portoghesi, e prima pisani e veneziani avevano attraversato in parecchie direzioni il continente, ma le gelosie commerciali e l'ignoranza non si piegarono, come avvenne nel carcere di Genova a Marco Polo, a narrare le vedute meravigliose. Sui mercati del litorale, in Egitto, al Capo, offrivano avorio, oro, gomma, caffè, legnami preziosi ed altri prodotti, bastevoli, se davano nome ai litorali, a procurarci una idea delle interne dovizie, ed a smentire gli antichi che avevano creduto la torrida, come la gelata zona, *perpetua solitudine mersa*.

Doveva pur suonare l'ora del riscatto anche pel «continente nero», e parve anzi per un istante non tramonterebbe questo secolo grande, senza che l'Africa fosse anch'essa civile, esercitasse una influenza sulla storia e sui destini del mondo. Sulle soglie interne del gran deserto si disegnarono Stati educati alla mezza civiltà del Corano; uscirono come per incanto d'in fra le sabbie oasi popolate e fiorenti, e dovunque si venne segnalando un formicolio fitto di carovane e di bande di scorridori e di predoni. L'Egitto, disegnando, anche per la troppa fretta, sull'arena, una copia del vetusto impero faraonico, diede tempo alla geografia di esplorare tutto il bacino del Nilo, e stringerne in sempre più ristretto spazio le contese scaturigini. I grandi laghi dell'equatore si vennero distinguendo e disegnando, e fu tracciato il gran fiume che doveva dar nome ad un nuovo Stato. E fra questo e le colonie britanniche, ampliate ancor esse, quasi accenno all'impero suggerito da Cameron, una folla di esploratori, sulle orme del gran Livingstone e dell'audacissimo Stanley, venne distrecciando gli oscuri viluppi di fiumi, ci dispiegò agli occhi un curioso caleidoscopio di razze e ci consentì descrizioni sempre più complete ed esatte di tutto il continente interposto.

Passarono poco più di tre secoli per coprire di Stati civili le due Americhe, ridurre l'India ad impero

britannico, assoggettare alla civiltà russa l'Asia settentrionale e centrale, abbattere la Gran Muraglia, sedurre il Giappone nell'orbita della civiltà europea, seminare d'isole il Pacifico, e portare fin tra gli antipodi le ferrovie e le istituzioni parlamentari. Invece l'Africa, conosciuta da antichissimi tempi, dove già penetravano vittoriosi gli eserciti di Roma, che Diaz e Gama giravano intorno intorno, dove si affollavano gli allettamenti delle scoperte, l'Africa rimaneva abbandonata, sconosciuta, come se davvero passasse sulla razza di Cam la maledizione del Signore. Il Reclus riassume la storia delle scoperte, e s'è creduto opportuno di aggiungere al riassunto brillante una cronistoria, che meglio appaghi la nobile curiosità del pubblico, e tenga maggior conto dei fatti nostri. Ma quali furono le cause di cotesto abbandono, e perchè, anche a' dì nostri, l'Africa presenta tante difficoltà, costa tanti sacrifici di denaro e di vite, e riesce così letale, come la fata della leggenda, a coloro che ha sedotti? La ricerca presenta insieme un interesse geografico e nazionale, perchè appunto di questi giorni tutti si domandano il segreto delle nostre vicende africane, e chieggono ansiosamente se noi dovremo continuare sino alla follia i sacrifici nostri, ovvero abbandonare ogni pensiero di espansione africana, come se il problema si riassume per davvero tutto quanto in questo angusto dilemma.

Notava Carlo Ritter, che all'Africa, come continente, mancano il moto e la vita. Esagerati sin che si vuole gli influssi del clima, delle condizioni telluriche, della conformazione di un continente sugli abitanti e sulla civiltà generale; ma non si può dubitare che la forma dell'Africa ci aiuta a spiegare la perduranza delle sue barbarie, appunto come i frastagliamenti della Grecia, dell'Italia, delle penisole asiatiche ci soccorrono a comprendere le prime civiltà. L'Africa pare una massa inerte, priva di membra. Non una penisola lungo le sue coste eguali, non golfi o insenature profonde, pochissimi i porti ed a distanze appena superabili, nulla insomma che porgesse modo di ghermire qualche parte del continente. Anche l'America e l'Asia presentano compatte masse terrestri ed hanno ragione di invidiare le frastagliature europee. Ma l'Africa ha l'aggravante dei suoi fiumi impetuosi, delle sue montagne inaccessibili. L'Orenoco, le Amazzoni, il Mississippi, i lunghi, ampi, tranquilli fiumi dell'Asia, aperti alla navigazione, consentirono ancora alle prime genti e porgono ogni agio alle moderne di risalire sin nel cuore dei continenti, che le montagne dividono in vari sensi, non chiudono, asserragliandosi subito tutto intorno così da fare dell'Africa un immenso altipiano. I pochissimi porti naturali dell'Africa si contrastano colle armi, mentre altri si costruiscono con immenso dispendio. Le foci dei fiumi sono piene di banchi insidiosi, di sterminati aggrovigliamenti d'erbe, ed ogni piena muta la configurazione dell'estuario. Le acque raccolte a fiumi da sorgenti senza numero, in terreni che a Livingstone parevano spugne, dilagano poco oltre nei naturali avvallamenti dell'altipiano, e nelle fessure aperte da terremoti preistorici, poi si raccolgono nelle valli anguste, scendono torrenti dalle montagne, o, come pareva agli Egizi del loro Nilo, «dal grembo di colossali deità», dissolvendosi in cascate niagariche, o correndo per chilometri, come frecce lanciate tra una ruina di scogli. Più o meno lontano dalla marina dilagano in estuari sconfinati, formando lagune, maremme, impaludamenti vasti, foreste acquatiche, dove la navigazione è lenta, l'aria micidiale, impossibile o fatale all'uomo, nonchè la dimora, la traversata lenta e faticosa.

Così fatta, l'Africa è necessariamente impervia, specie all'Europeo. Per navigare su quei fiumi, i nativi hanno canotti leggerissimi, che portano sulle spalle e dirigono con destrezza mirabile, i viaggiatori hanno appreso a recare barche di guttaperca, o vapori che si smontano a tutt'agio: così furono navigati a vapore il Lago Alberto e il Tanganica, così Decken superò le cateratte del Giuba, i missionari percorrono il Niassa, e così si navigano oramai il Congo ed i suoi maggiori affluenti. Ma il trasporto di cotesti vapori è difficile e dispendioso, sì che giova solo là dove le grosse spedizioni sono state precedute da pionieri sciolti da qualsiasi impaccio. Il disagio grandissimo dei trasporti è infatti un altro grave ostacolo delle esplorazioni africane. Le carovane attraversano il Sahara sul dorso dei cammelli; nella cuspide australe, i bufali trascinano per le trazzere malamente segnate i carri rozzi e pesanti sui quali vivono intere famiglie. Ma in quasi tutta l'Africa centrale, il commercio deve farsi a spalla d'uomo. La mosca *tsetse* che annebbia vaste zone, uccide col velenoso suo morso gli animali più utili all'uomo. È necessario penetrare dentro foreste vergini piene d'insidie vegetali ed animali, dove non piove mai sole, aprendo a gran fatica un sentiero che subito scompare. I fiumi bisogna passarli a guado, sulle fauci dei coccodrilli; le sinuosità del terreno non possono superarsi che a piedi, e nei vasti impaludamenti, chè guai se vi coglie la stagione delle piogge, è necessario rimanere i giorni e le notti. Così si spiega la tratta, grazie alla quale l'avorio, le penne di struzzo, il cocco e le altre produzioni più ricercate si possono avere a prezzi commerciarli, vendendo insieme il somiere umano che le reca al litorale.

Coteste carovane, necessarie anche a portare quello che più giova ai viaggiatori europei, sono una delle più grandi difficoltà. I nativi che si assoldano al Gabon, allo Zanzibar, in Egitto ed altrove, i *pagasi*, i *laptoti*, e via via, sono gente corrotta dai contatti civili arabi e cristiani, avidissima, ladra e feroce. Dopo averli pagati in talleri di Maria Teresa, in conserve e in pezze di cotone, rubano il resto o lasciano trascinare dalle acque quanto non riescono a rubare. Superstiziosi, si danno alla fuga se li decima il tifo o il vaiuolo, se scontrano nemici, infesti a loro gente, se trovano qualche pauroso presagio. Soltanto a prezzo della pazienza evangelica di un Livingstone, o della sovrumana audacia d'uno Stanley si tengono uniti, si riducono all'obbedienza, si infonde coraggio nei loro animi spauriti, si fanno reggere in piedi e andare innanzi, quando li assalgono la fame e gli stenti. Anche il provvedere alla loro alimentazione, in paese così ricco d'ogni ben di Dio, è talvolta difficile. Non tutta l'Africa può paragonarsi all'arca di Noè, come apparvero a Livingstone le rive del Banguéolo, nè è tale da solleticare un cacciatore come Antinori. Dove sono passate carovane di schiavi, dove imperversò l'uragano o divampò la guerra, non rimane un prodotto, per umile che sia, il quale basti a far tacere la fame.

Cotesti pericoli sempre imminenti di soccombere di febbri, di contagi, di fame, in paesi ai quali la natura fu così prodiga d'ogni dono, non sono i soli che minaccino i viaggiatori europei. Vanno a mandre elefanti, rinoceronti, bufali selvaggi, rugge il leone, e il coccodrillo formicola nei fiumi. Dovunque serpenti fra le erbe insidiose, legioni di scimpanzè e di gorilla mostruosamente svelti e feroci, formiche bianche, che penetrano dovunque e viaggiano in galleria fin sotto la pelle dell'uomo, zanzare minutissime che penetrano dappertutto a dare il più disperato tormento, vampiri che suggono il sangue, scorpioni che lo avvelenano. L'Europeo è presto esausto, là dove avrebbe bisogno del maggior vigore di membra, della maggiore energia di volontà; lo assalgono inevitabili febbri malariche, dispepsie, dissenterie, epatiti; il sole lo abbrucia e l'acqua lo rende impotente al cammino, mentre lo minacciano l'ulcera africana; le oftalmie, le infezioni d'ogni sorta, le punture ed i morsi di entozoi e di epizoari e di formiche, di leoni, di miriapodi e di serpenti.

L'uomo oppone ostacoli forse maggiori della natura all'esplorazione ed alla conquista africana. Gli Europei solo nei tempi moderni penetrarono bene addentro nel continente, ma vi recarono maggiore patrimonio di gelosie sanguinose che d'accordi fecondi. Nessun durevole e penetrante influsso ebbero le conquiste romane, le esplorazioni portoghesi, i negozi veneti e pisani, e fu anzi una gara di monopoli a chi meglio avrebbe tenute nascoste le proprie conquiste e tappati con maggior cura gli spiragli alla civiltà, come dire alla concorrenza di genti rivali. Le popolazioni africane non sono così rade come si è per molto tempo presunto, ed oppongono vive e fortunate resistenze armate. Fitta è dovunque la barbarie, e riesce più astuta là dove passarono i trafficanti arabi, o penetrarono coi funesti loro donativi gli Europei. I sacrifici umani, l'antropofagia, le stragi più disumane, le caccie all'uomo, tutto dimostra come le razze dell'interno e molte del litorale sieno fra le più paurose genti colle quali la civiltà sia mai venuta a contatto. Notevole è l'odio loro per lo straniero, del quale non sanno discernere le varietà nazionali, nel colore comune della pelle, come di un primogenito privilegiato, e sommano a suo carico le calcolate ferocie iberiche, le razzie arabe, le severe repressioni britanniche. Sanno, per molteplici contatti col litorale, che la vantata nostra civiltà, reca loro, quasi doni nuziali, armi da fuoco, nuove e fatali ebbrezze, raffinamenti di vizi, e nuovi orribili contagi. Ai missionari che parlano loro d'un Dio mite e buono chiedono di far discendere sui loro campi la pioggia ed il sole; ai commercianti additano gli orrori della tratta, che furono da principio temperamento, ma sono ora cagione unica di guerre sterminatrici; gli scienziati che recano strumenti e misurano i profili del suolo o gli abitanti, hanno in conto di stregoni nuovi, e i vecchi aizzano contro di loro le plebi selvagge per amore di bottega. Laonde, se a pochi riuscì di penetrare col Vangelo alla mano, se altri prevalsero con esemplari terrori, tutti coloro che non ebbero virtù di santi o audacia di leoni riuscirono a povera meta od a miserrima fine.

Nocque e nuoce assai al progresso della scoperta africana anche l'ignoranza di molti, per cui si fanno spedizioni numerose, e la dappocaggine per cui si lascia credere da qualche potenza che i propri cittadini possano impunemente essere spogliati ed uccisi. Nulla giovarono, è vero, a Baker paschià i milioni spesi, e fallì l'impresa tedesca del Congo, così largamente preparata e meditata, come a misero fine riuscirono le spedizioni organizzate con tanta cura e con grossi dispendi dal signor di Decken e dalla Tinnè. Nè diedero certamente risultati proporzionati le spedizioni italiane, specialmente quelle che più richiesero per i loro apparecchi. Dove invece gli esploratori, ai quali dobbiamo la maggior luce che si è fatta sull'Africa, procedettero audacemente o mitemente, ma quasi sempre soli. E possono dirsi veri e

roi della geografia Burton, Speke, Grant, Livingstone, Schweinfurth, Nachtigal, Cameron, Stanley, Brazzà, Matteucci, Antinori, Gessi, Piaggia, Cecchi, Bianchi.

L'Italia entrò tardi nell'agone e pur troppo senza conveniente preparazione da parte del Governo e della pubblica opinione. In una carta d'Africa, disegnata sono dieci anni appena dal Kiepert, era notata la parte di ciascuna nazione europea nella scoperta del continente africano: dell'Italia neppur v'era scritto il nome. Pure ci riuscì di rivendicare gli annali di viaggiatori ai quali non doveva del tutto fallire la gloria, sebbene gli uni non avessero a quei tempi una patria, o l'avessero così grande che si faceva a rivendicarli la Chiesa. Per la Società geografica italiana l'Africa era stata come una vocazione. «Il padre Stella, Sapeto, Beltrami, Antinori, Issel, Beccari, Piaggia, Miani, Massaja, Comboni, le nostre prime prove, le nostre glorie segrete, la nostra minuscola diplomazia, le nostre stesse sconfitte, dall'abbandono della colonia di Sciotel fino alla sconciatura della baia di Assab, dalla scomparsa di quel valoroso Dal Verme, mortoci sul fior degli anni e delle speranze, all'eredità del Miani, di cui raccogliemmo a stento le lacere reliquie, dall'epigramma dei pigmei, cascatoci in famiglia per fedecommesso, all'esplorazione delle bassure salmastre di Tunisia, l'Africa sempre l'Africa». Così fin dal 1876 scriveva Cesare Correnti, e continuava, allora e molto più tardi. «L'Africa ci attira invincibilmente. È una predestinazione. Ci sta sugli occhi da tanti secoli questo libro suggellato, questo continente mummificato onde ci venne primamente la civiltà, e che ora ci esclude dai grandi oceani, ci rende semibarbaro il Mediterraneo, e costringe l'Italia a trovarsi sugli ultimi confini del mondo civile. Il pensiero del profetico fondatore di Alessandria e della vittoriosa rivale di Cartagine è divenuto l'istinto dell'Europa civile, il bisogno dell'Italia. Ma ora le conquiste vere *si fanno studiando*. Conoscere vale quanto possedere, perchè solo conoscendo si può discernere ed eleggere il meglio dal possesso, e per conoscere davvero, non bisogna starsene solo ai libri, ma convien fare, e noi si ha a far subito, a non voler essere gli ultimissimi. Questa crociata (e Dio voglia che sia davvero crociata di civiltà), si predica da più anni ed ora siamo all'assalto generale. Tutti gli screpoli sono stati spiati, tutte le porte scassinate, tutte le breccie aperte. La Numidia divenuta europea, promette di correggere i suoi mari importuosi e di convertire il deserto; il rinato impero faraonico sente la necessità di assicurarsi la strada maestra all'Africa centrale e di ricongiungere alla seconda capitale dell'Islam i neofiti del Sudan equatoriale. E a noi? In tanto affollamento di genti e di Stati, che ci chiudono d'ogni parte l'orizzonte, cotesto dell'Africa è ancora l'unico spiraglio da cui ci si mostri un po' di tempo scarico e di spazio libero. Ci è permesso, se pur ci è permesso, di aspirare al deserto. E almeno nessuno ci potrà impedire di muoverci per muoverci, e per non lasciarci morire addosso il sangue e la volontà».

Della gloria che ci eravamo promessa una sola parte non ci è mancata, quella tragica delle necrologie. Il che fece dire ad alcuno che «la fortuna in Africa non è italiana!». Certo che dei poveri di spirito non è il regno della terra. Di chi la colpa se Cartagine ci venne ripiantata sugli occhi, se la clientela egiziana ci venne misurata con mano incerta e scarsa, se dietro a Giulietti e ai compagni suoi soccombettero Bianchi, Porro, e poterono esser trucidati, dopo questi, cinquecento italiani in disuguale e mal preveduta battaglia? Dobbiamo noi accusare la fortuna del diverso risultato delle intraprese teutoniche e delle italiane? Quando una spedizione militare italiana, più a caso che per effetto di meditati propositi, metteva piede sul suolo africano, la Germania iniziava il suo pacifico dominio su colonie, le quali hanno già più che raddoppiato, a ragione di superficie, l'impero. Assab doveva essere, come fu Angra Pequena, prefazione sapiente, non ad un libro buttato giù a caso ed in fretta, ma al risultato di feconde meditazioni e di civili energie. Stavano davanti a noi vari sistemi di colonizzazione, dalla pacifica espansione commerciale della Germania, che non le costò fino ad ora quasi goccia di sangue, alla conquista che i Russi proseguono nell'Asia col metodo e coll'audacia dei nostri antichi Romani. Ed avevamo anche davanti l'ilota inebbiato ad educazione del fanciullo spartano, le imprese della Francia in Algeria e nel Tonchino, certo non ingloriose, ma sproporzionate affatto ai sacrifici ed ai risultati. Senonchè bisognava avere un proposito fermo e a quello attenersi, non oscillare incerti fra i due estremi, per fermarsi poi alla ripetizione degli errori che era più facile evitare. I nostri esploratori dovevano essere protetti energicamente sin da quando il Governo compativa che l'Emiro di Zeila li derubasse sistematicamente, e in ben altro modo che con inchieste curiali come quella infelicissima compiuta sull'eccidio del Bianchi. Deliberata l'impresa di Massaua, per non lasciarci chiudere dalla Francia anche il minuscolo possesso di Assab, e per concorrere a domare coll'Inghilterra le insurrezioni sudaniche, con tardo e vano pentimento, non giovava perseverare in una impresa alla quale colla caduta di Cartum veniva meno lo scopo. E

se veramente ci pareva di poter fare di Massaua il massimo emporio del mar Rosso, sedurvi i commerci etiopici, e avervi una stazione militare sempre pronta a punire chi recava oltraggio ai nostri esploratori, era necessario conoscere, almeno come la conoscevano i Romani ed i Veneti, l'arte di impadronirsi della influenza e dei mezzi d'azione per i quali l'Etiopia sarebbe stata ridotta poco meno che vassalla, compensata da una grande estensione e sicurezza d'impero. Ma come era possibile siffatto disegno se neppure eravamo riusciti a concentrare l'emigrazione libera sulle rive del Plata, con sagaci avvedimenti, con tutele sapienti di consoli e di scuole, con prudenti audacie? Procedendo a sbalzi, lasciandoci guidare dalla fortuna, col sospetto, per giunta, che la non fosse italiana, siamo riusciti a tentare un'azione militare quando era prudenza assicurarci il breve dominio, come per rifarci delle occasioni perdute. Così la pubblica opinione, che già s'era assuefatta a considerare l'Africa, quale è veramente, necessaria a noi, che ne siamo separati appena dalle acque casalinghe del Mediterraneo, vero *sud del nostro globo*, ritorna agli antichi terrori, e impreca alla fortuna, mentre dall'Uchereve i Tedeschi, dalla cuspide australe gli Inglesi, dall'Ogouè, dal Senegal, dall'Algeria oramai sicura i Francesi, e perfino le minori genti europee sorridono di noi, dell'imperizia nostra, dei subiti entusiasmi e dei pronti scoramenti, e ben possono esclamare *ebu quantum mutati!*

Se non altro, vediamo di conoscere almeno sempre più questa terra, perchè, non lo ripeteremo mai abbastanza, l'ignoranza sola, l'ignoranza mista all'irrisolutezza, alla fiacchezza d'animo non compensata dagli eroismi di Dogali, ci tornarono fatali, non la fortuna. Con questo intendimento, alle notizie brillantemente date dall'autore nostro, altre più minute ne aggiungiamo, come uno specchio geografico del continente ribelle, ed una cronistoria dei tentativi fatti per conoscerlo e conquistarlo, dalle più antiche memorie, alla ecatombe della itala Termopili di Dogali.

L'Africa per la sua estensione occupa il terzo posto fra le cinque parti del mondo; la sua configurazione è press'a poco quella di un triangolo irregolare, la cui base è rivolta al nord ed è bagnata dal Mediterraneo, il vertice è rappresentato dal Capo Agulhas o Capo dell'Ago (circa 150 chilometri a est-sud-est del Capo di Buona Speranza), ed è volto direttamente al sud; il lato sinistro od occidentale è bagnato dall'oceano Atlantico, il destro od orientale dall'oceano Indiano e dal mar Rosso. L'intera superficie dell'Africa si computa a 29,823,253 chilometri quadrati; dalla sua estremità più settentrionale, il Capo Bianco presso Biserta sulla costa del Mediterraneo (37°19'40" latitudine nord) fino a quella più meridionale, il Capo dell'Ago tra l'Atlantico e l'oceano Indiano (34°51'15" latitudine sud), l'Africa percorre circa 72 gradi (8000 chilometri); dalla sua punta più occidentale al Capo Verde (19°53'7" longitudine ovest) sull'oceano Atlantico, alla più orientale, il Capo Guardafui (51°54'6" longitudine est) sull'oceano Indiano, comprende a un dipresso 69 gradi (circa 7500 chilometri).

I mari che bagnano l'Africa formano tre sole insenature principali: al nord del Mediterraneo, le due Sirti; ad ovest dell'Atlantico, il golfo di Guinea; ad est del mar Rosso, il golfo di Suez.

Quasi nel mezzo l'Africa è tagliata dall'Equatore. Gli spazi, situati oltre i tropici, tanto al sud quanto al nord nelle zone temperate, occupano appena la quinta parte dell'intera sua superficie, e la sua metà settentrionale è considerevolmente più estesa della meridionale, come pure la prima ha quasi tre volte più di pianura appartenente alla zona temperata (Egitto, Barkah, Tripoli col Fessan, Tunisi, Algeria e Marocco e la linea di confine del Sahara) che la meridionale (paese di Natal, dei Cafri, di Besciuana, Transvaal e la terra del Capo).

L'angolo nord-ovest dell'Africa forma l'irrigato e fertile territorio dell'Atlante. Il nodo di questi monti è al confine tra l'Algeria e il Marocco, e le sue cime raggiungono altezze tra i 3000 e i 4500 metri. Il territorio dell'Atlante dalla costa dell'Atlantico (dirimpetto alle isole Canarie) si estende sino alle Sirti, occupando uno spazio di 2800 chilometri di lunghezza sopra una massima larghezza di 300 chilometri tra la costa del Mediterraneo e il territorio del Sahara. Il tratto di costa dalle Sirti al delta del Nilo è sterile, ad eccezione della breve striscia che ha nome Barkah (l'antica Cirenaica).

Al sud del territorio dell'Atlante si estende il deserto di sabbia chiamato dagli Arabi «Sahara», dalla costa dell'oceano Atlantico fino al Nilo, per una lunghezza di più di 4500 chilometri, e per 1800 chilometri di larghezza (tra il 30° ed il 16° latitudine nord). Nè si deve pensare che quest'oceano di sabbia sia un'immensa, uniforme pianura, contenendo per contro catene e vette di monti; ha le sue onde e tempeste di sabbia e le sue isole od oasi. Il maggior numero di queste isole si trova nella parte di deserto posta direttamente a sud della giogaia dell'Atlante, parte conosciuta sotto la quadruplici denominazione di

«Sahara marocchino», «Sahara algerino», «Sahara tunisino» (o Beled-el-Gerid) e «Sahara tripolitano». Questa prima zona di deserto, che misura in larghezza da nord a sud circa 800 chilometri, a motivo delle sue numerose oasi, serve come una specie di passaggio al cosiddetto «gran deserto». In quest'ultimo sono situate le due grandi oasi di Fessan e di Air (Asben). Al limite orientale del Sahara, da nord-ovest a sud-est, si estende una catena di oasi, la più settentrionale delle quali è Siuah, la più meridionale l'oasi di Tebe.

Al Sahara segue per uno spazio di 8 a 10 gradi il tratto di territorio chiamato dagli Arabi «Sudan» (paese dei negri), dagli Europei anche Nigrizia. Si distende fino alla linea di montagne che dal lato occidentale, sotto il nome generale di Kong, copre la costa della Guinea, e dall'oriente con quello di Gioliba, penetra nel cuore dell'Africa equatoriale. Il Sudan è nettamente separato da natura in una metà occidentale ed una orientale. Nel Sudan orientale è il lago Ciad, la maggior depressione conosciuta finora nell'interno dell'Africa; nel Sudan occidentale è il bacino del gran fiume Gioliba o Niger della Nigrizia, che nasce nei monti della Senegambia e mette foce nel golfo di Guinea.

La valle del Nilo, coll'Egitto, l'Abissinia e il paese dei Galla, possono venire considerate come la continuazione orientale del Sahara e del Sudan fino alla costa del mar Rosso. Come il Sahara ed il Sudan trovano la loro linea di confine nel 16° grado di latitudine, anche nel bacino del Nilo si trova sotto la stessa latitudine il limite tra la valle superiore del Nilo, feconda e bene irrigata (la Meroe degli antichi, dove trovatisi la capitale del già «Sudan egiziano», Chartum), e le deserte terre della Nubia.

All'altra estremità del Sudan, le montagne, da poco tempo esplorate, che circondano ad occidente e a mezzodì il bacino del Gioliba, separano l'Africa centrale da una grande zona marittima, la quale, cominciando al Senegal, si estende in un grande arco sino al golfo di Benin, abbraccia tutta l'alta Guinea ad eccezione del Senegal e della Senegambia, ed è pari per la sua rigogliosa fertilità al bacino del Nilo nell'Africa orientale.

La conformazione dell'Africa è diversa a sud dell'Equatore; alle basse pianure succede l'altipiano (1000-1200 metri sopra il mare). La parziale cognizione posseduta dall'Europa di questa parte meridionale dell'Africa centrale ha principio dalla spedizione dei due inglesi Burton e Speke (26 giugno 1857) da Mombas, sulla costa dello Zanzibar, verso l'interno, nella quale, in febbraio 1858, essi raggiunsero la spiaggia orientale del gran lago centrale africano Tanganica. Il vero pernio centrale dell'Africa, sconosciuto per migliaia d'anni, venne scoperto da Enrico Stanley, il più celebre fra i viaggiatori africani del tempo attuale. In grazia alle sue scoperte, fu aperto al commercio del mondo e diventò il nuovo, immenso Stato del Congo, fiume navigabile per 225 miglia.

I grandi successi di Stanley suscitavano una gara fra tutti i popoli civili, affine di intraprendere gli ultimi passi per la esplorazione dell'Africa centrale; il conte Brazzà di Savorgnan, A. Cecchi, Franzoj, il portoghese Serpa Pinto, i tedeschi Roberto Flegel, Massimiliano Buchner, Pogge, Wissmann, ecc., il belga Cambier, ecc., tutti si proposero territori definiti per compimento delle esplorazioni nell'Africa centrale: Brazzà Savorgnan il collegamento dell'alto Ogouè col Congo, Serpa Pinto il territorio del Cubango e dello Zambesi, Flegel il territorio di Benue, Buchner e Pogge il regno di Lunda; insomma si può dire che nell'ultimo decennio le nostre cognizioni sull'Africa centrale progredirono di gran lunga più che in tutti i secoli passati.

Alcuni gradi più oltre verso mezzodì (tra il 10° e il 18° grado di latitudine) è l'altipiano, prima scoperto da Livingstone, circoscritto dal medio corso dello Zambesi (a 1000-1200 metri sul livello del mare), col lago Dilolo (11°30' latitudine sud; 1445 metri di altezza), Linianti, a sud-ovest dell'angolo che lo Zambesi forma poco lungi dalla cascata Vittoria (1067 metri d'altezza), per gettarsi verso levante nel canale di Mozambico, ed il lago Ngami (circa 2° più a mezzogiorno di Linianti, a 1131 metri). Dal lago Ngami verso sud, sino al fiume Orange, si estende il desolato deserto di Calahari ad eguale altezza dal mare (circa 1100 metri) per uno spazio di 7 a 8 gradi; la valle del fiume Orange declina tra il 28° e il 29° per circa 600 metri, risalendo quindi il paese dei Boschimani (Bushman Flat) a 1100 metri di altezza, mentre i monti Nieuweveld che si prolungano da ponente a levante, quasi sotto il 32°, per più di 3000 metri, formano in cotal modo l'angolo sud dell'altipiano interno dell'Africa, il quale trova il suo sbocco nella formazione del Karroo, che si estende dal piccolo Namaqua fino al sud della Colonia del capo.

L'Africa offre perciò i seguenti gruppi geografici:

1.° Diramazioni delle gioaie principali: *a)* l'Atlante a nord-ovest; *b)* a occidente il monte Kong tra la Guinea e il bacino del Gioliba; *c)* ad oriente l'altipiano abissino; *d)* nel gruppo centrale: il sistema dei

monti equatoriali, finora poco esplorato, colle nevose vette del Chenia e del Chilimangiaro; *e*) a sud-est la catena comunemente detta monte Lupata, che propriamente è una diramazione dell'altipiano sud-africano; *f*) al sud i monti Nieuweveld, che si estendono in catene parallele; *g*) le catene di monti dei territori del Congo e d'Angola scoperti dalle esplorazioni di Cameron, Stanley, Flegel, ecc., che all'orlo del confine dell'altipiano sud-africano verso settentrione si avvicinano alla costa dell'Atlantico, e si spingono, quale continuazione di quello, alla riva nord della baia di Biafra occupata dal vulcanico monte Camerun.

2.° Fiumi principali: *a*) il Nilo; *b*) il Gioliba o Niger; *c*) il Senegal (quindi i minori: Gambia, Rio grande, Camerun), tutti quanti al nord dell'equatore; e al sud *d*) l'Ogouè; *e*) il Congo o Zaire; *f*) lo Zambesi; *g*) il Limpopo; *h*) il Gariep o fiume Orange, coi minori, il Quanza, il Cunene ed il Giuba.

3.° Laghi principali: *a*) al nord dell'equatore, il lago Ciad del Sudan, e *b*) il lago Tana o Tsana dell'Abissinia; parte di qua, parte di là dell'equatore: *c*) l'Ukerewe o Vittoria-Nyanza, scoperto da Speke nel 1858; poco più ad occidente: *d*) il Mwutan o Alberto-Nyanza, per la prima volta visto da Baker nel 1865; più oltre a sud, al limite del confine dell'altipiano sud-africano; *e*) il lago Tanganica, trovato nel 1858 da Burton e Speke; *f*) il Niassa; *g*) il lago Maravi o Moero, scoperto da Livingstone nel 1859; finalmente *h*) il lago Banguelo (al sud del Moero); *i*) il lago Scirwa (a sud del Niassa); *l*) al limite nord del deserto di Calahari il lago Ngami scoperto nel 1880.

4.° Principali regioni coltivabili: *a*) il territorio dell'Atlante; *b*) il Sahara; *c*) il bacino del Gioliba; *d*) il bacino del lago Ciad; *e*) il territorio della Senegambia; *f*) il bacino del Kong (Guinea superiore); *g*) la bassa valle del Nilo (Egitto); *h*) l'altipiano abissino; *i*) i paesi dei Somali; *l*) gli altipiani equatoriali; *h*) il bacino ampio del Congo; *m*) il territorio del capo sud; *n*) il territorio sud-est; infine, *o*) l'altipiano dell'Africa meridionale.

5.° Principali gruppi d'isole: *A*) alla costa occidentale (nell'oceano Atlantico): *a*) il gruppo di Madeira (Madeira, Porto Santo, le Deserte, le Selvaggie, le Pitone; *b*) le isole Canarie (Ferro, Palma, Gomera, Tenerife, Gran Canaria, Fuerteventura, Lanzarote); *c*) le isole del Capo Verde (Santiago, Maio, Fogo, Brava, con Grande e Rombo, Sant'Antonio, San Vincente, San Nicolao, Santa Lucia, Branca, Raza, Bonavista, Ilha do sal); *d*) le isole di Guinea: *aa*) spagnuole: Fernando Po, Annobon; *bb*) portoghesi: Sao Thomé, isole del Principe; *f*) Sant'Elena; *g*) Ascensione. – *B*) alla costa orientale nell'Oceano Indiano e nel mar Rosso: *b*) Madagascar colle isolette Sainte-Marie e Nossi Bè; *i*) le Comore (Grande-Comora, Moeli, Anciuana, Mayotta); *l*) le Amiranti (Remire, Saint-Joseph, Louise, Etoile, Poivre, Boudeuse, Noueuf); Agalega, Providence, Assomption, Aldabra, Gloriosa, Sandy-Island, Coetivy; i gruppi del Cargado; l'arcipelago del Chagos; *h*) le Seichelles (Mahé, Praslin, La Digne, Denis, Silhouette, Carieuse, Isle aux Fregattes, Isle Platte, ecc.); *m*) le Mascarene (Mauritius e Riunione); *n*) le isole alla costa dello Zanzibar: Mafia o Monfia, Zanzibar e Pemba; *o*) Socotora; *p*) le isole del mar Rosso (arcipelago Dahlak, Hauakil, Hamfita, Kurthahmich, Ed, Perim; Eiro, Mokuia, Sejâal, Sebergil, Uadi Giemel, Safadieh, ecc.); *q*) le isole dell'Africa meridionale: Amsterdam, Principe Edwars, Marien-Insel, del paese dei Kergueli, le isole Crozet, Macdonald e Erfrischung; *r*) le Azzorre, spesso attribuite all'Africa.

L'Africa è proporzionalmente la più calda delle cinque parti del mondo. Essa è divisa dall'equatore in due metà pressochè eguali. La massima parte dei suoi paesi giace nella calda zona del tropico; appena un quinto appartiene alla zona temperata. Il clima del continente è perciò generalmente tropicale, e nello stesso tempo molto umido e molto caldo. Frattanto il clima dei singoli tratti del continente viene naturalmente modificato a seconda della loro posizione rispetto all'equatore, ma più ancora per l'esteriore configurazione ed elevazione e per la distribuzione delle piogge regolata dalla direzione dei venti. Da ciò si spiega la particolare circostanza che le regioni più calde dell'Africa settentrionale (Senegambia, i paesi della costa abissina, la Nubia) e meridionale (Mozambico), giacciono al disotto dell'equatore.

La zona centrale, che comprende quindici gradi di latitudine ed è divisa in due parti dall'equatore, è una zona di piogge perpetue e torrenziali (piove per circa dieci mesi dell'anno); da ambe le parti di questa zona, a settentrione fino al 16.° o 17.° grado, a mezzodì fino circa al 20°, si estende la regione delle piogge estive, determinate dalla posizione del sole. Queste seguono in generale il corso delle stelle: quando questa zona si trova allo zenith, cadono in torrenti, con lampi e tuoni, di cui i nostri uragani dànno appena una lieve immagine, le grandi masse di vapori incessantemente attirate dal sole. Al sud dell'equatore la stagione delle piogge dura da settembre fino a maggio: al nord da aprile ad ottobre.

Nella zona delle piogge estive trovansi al nord dell'equatore: l'Abissinia, l'alto Nilo, l'intero Sudan e la Senegambia; al sud: il Congo, il bacino dello Zambesi, le coste del Mozambico, del Zanzibar, ecc. In queste due regioni sono comprese le due zone delle piogge invernali, di clima press'a poco eguale all'europeo: abbracciano le due antiporte del continente, a mezzodi il paese degli Ottentotti e la colonia del Capo, a settentrione il territorio dell'Atlante.

Geograficamente, a questa zona settentrionale dovrebbe appartenere il Sahara; ma «il clima del Sahara», come dice Rohlf, «è affatto diverso da tutti i climi del mondo. La straordinaria siccità dell'aria non è affatto conseguenza dello sterile suolo del Sahara, sibbene dei venti dominanti. Generalmente prevalgono i venti di settentrione. Questi non sono venti umidi, apportatori di nuvole, anzi escludono affatto l'umidità. Spirano in via eccezionale venti di ponente che dall'oceano Atlantico portano le nubi, ma sono nella maggior parte dei casi dissipate dal calore raggiante che s'innalza dal suolo, sì che spariscono prima di prendere la forma di pioggia». Così, il centro del Sahara è un tratto di paese assolutamente privo di piogge. Le piogge tropicali hanno una parte importante nella vita fisica dell'Africa: esse alimentano i grandi fiumi del paese e determinano le loro piene. A riguardo della salute e abitabilità del continente africano è giuocoforza accennare che, ad eccezione dei territori affatto privi d'acqua del Sahara al nord e del Calahari al sud, la differenza tra i vari tratti dei paesi africani dipende condizionatamente assai meno dalla maggiore o minore vicinanza dell'equatore, come per lungo tempo fu supposto, che dalla natura piana o montuosa del paese, e dalla maggiore o minore elevazione sul livello del mare. I tratti piani contigui alle coste, tra cui i delta dei grandi fiumi, quelli, ad esempio, del Gioliba e dello Zambesi, che una gran parte dell'anno sono inondati e coperti da lagune, formano un continuo focolare di emanazioni nocive, una vera fonte di miasmi palustri, di rettili voraci, di velenosi insetti. Questi luoghi sono micidiali per gli stranieri e malsani in sommo grado anche per gl'indigeni.

Al contrario le parti montuose, come, ad esempio, la catena del Congo, i monti del paese del Capo, vari tratti elevati oltre la costa orientale, le interne valli dell'Atlantico, appena il calore dei tratti di costa è superato, hanno una temperatura corrispondente al clima dell'Europa meridionale. Parecchi paesi, di montagna, ad esempio l'Abissinia e le alte valli dell'Atlante, posseggono qua e là il clima delle Alpi e dell'Europa settentrionale. Ma di tutti i climi del continente africano quello dell'altipiano dell'Africa meridionale tra lo Zanzibar e il Congo è il più favorevole per gli Europei. In questi piani elevati, dove il calore del tropico viene compensato dall'elevazione del sito, si trovano molti tratti di paese che ricordano le amene pianure della Toscana e della Lombardia.

La massima parte delle popolazioni dell'Africa è formata dalle due razze principali (forse le medesime due razze primitive del continente): i Berberi, appartenenti alle nazioni bianche del mondo antico (nel territorio dell'Atlante: Tripoli, Tunisi, Algeria, Marocco, sul medio corso del Gioliba, sul Senegal, sull'Oceano Atlantico), e i Neri, abitanti i territori fra i due tropici. Tra essi si notano:

1.° I cosiddetti popoli nani (Akka, Dokko, Obongo, Tikki-Tikki, ecc.) affatto diversi dai Neri, assai più avanzati intellettualmente di tutti i popoli africani;

2.° Gli Ottentotti, il cui territorio, nell'Africa meridionale, occupa circa sei volte l'estensione dell'Italia;

3.° Gli Arabi, in origine stranieri in Africa, i quali negli antichi tempi posero piede nel continente solo per il commercio sulla costa orientale; fin dal settimo secolo la loro razza si estese in così gran numero nell'Africa settentrionale da divenirvi la razza predominante;

4.° Le razze miste, formatesi nel corso dei secoli da miscugli dei Berberi cogli Arabi, dei Berberi coi Neri, ecc., e finalmente:

5.° I Turchi, un tempo numerosi, ora in decadenza ed in via di scomparire, i quali nello svolgimento dell'Africa ebbero una parte assai importante come colonizzatori (nell'Egitto, nel Sudan, nei paesi settentrionali dell'Africa); i Francesi (Algeri, Tunisi, ecc.); gl'Inglese (nell'Africa meridionale, in Egitto, nella costa occidentale e nelle isole dell'Oceano Indiano), Italiani e Spagnuoli (Marocco); Portoghesi (costa orientale ed occidentale), Tedeschi, Olandesi, ecc.;

6.° Gli elementi malaici rappresentati all'isola Madagascar e sulla costa orientale.

Il dottor Schweinfurth, il più attendibile conoscitore dell'Africa e della sua popolazione, distingue questo continente, rispetto alla sua industria, in tre anelli di coltura; il primo, il territorio delle armi da fuoco, abbraccia i paesi della costa, e, specialmente al nord, si estende abbastanza profondamente nel

paese intermedio. I suoi abitanti sono dal più al meno in relazione di commercio cogli Europei, da cui ricevono ciò che loro abbisogna. Più internamente è il secondo anello, che il mercato europeo fornisce solo di tessuti di cotone pei vestiti degli indigeni, per interposizione del commercio indigeno. In ciò sta la loro industria. Finalmente, nel più interno dell'altipiano centrale del continente, è il terzo anello, rimasto estraneo ad ogni mediato o immediato contatto col mondo europeo, i cui abitanti producono abiti fatti di cortecce e fanno uso di pelli. Tra il secondo e il terzo anello si deve ancora inframmettere un territorio dove hannosi per monete perle di vetro e coralli, il quale è nello stesso tempo il capoluogo del commercio degli schiavi. Prodotti delle industrie degli indigeni africani sono, in prima linea, lavori in ferro coi quali, secondo le relazioni di Schweinfurth e di altri viaggiatori, i lavori europei non possono competere; quindi: stoviglie, lavori d'intreccio, produzioni tessute e tinte; polveri piriche (nell'Africa occidentale), intagli e merci di rame (anelli per ornamenti femminili). Il sale si estrae lavando la terra salata, o dalla cenere delle piante marine. Nonpertanto, dice il suaccennato esploratore, per quanto grandi sieno stati i progressi che di quando in quando un popolo africano abbia fatto ai nostri tempi sulla via di una maggiore civiltà, tanto più tenue è diventata la sua forza produttiva, e tanto maggiore, in ogni necessità di una vita raffinata, la loro dipendenza dall'industria europea che penetra incessantemente ed esclude ogni concorrenza; ed ogni impulso naturale all'imitazione sembra che debba venir soffocato presso gli Africani dall'industria europea. I popoli maomettani, abitanti la metà settentrionale, producono in quantità sempre minore i loro lavori, e la stessa influenza viene esercitata dall'industria europea anche sui popoli che abitano il secondo territorio, la quale si riconosce specialmente negli Stati dei negri del medio Sudan, dacchè gli abitanti loro furono convertiti all'Islamismo.

Fra gli animali da preda sono propri all'Africa: il leone, la pantera, il leopardo, la iena, lo zibetto e lo sciacallo. I tre primi sono sempre molto numerosi; si mettono in agguato in vicinanza delle sorgenti, dei laghi, dei fiumi, ad attendere la preda che ivi corre a dissetarsi, e costringono non di rado gl'indigeni ad abbandonare i loro villaggi e cercarsi nuove abitazioni fuori del loro recinto arbitrario.

Quanto agli animali, aggiungeremo che è ampiamente diffusa nell'Africa la iena; essa urla intorno ai villaggi e alle città, si apposta vicino alle capanne e nelle strade spiando la preda. Lo zibetto abita specialmente al nord ed è molto apprezzato in grazia del suo profumo: l'icneumone, lo sterminatore dei numerosi rettili e serpenti, è in molte sue specie rappresentato. Topi e sorci vi si trovano in abbondanza. L'elefante percorre in grandi armenti, spesso da 100 a 200 e più capi, le savane dell'Africa centrale e meridionale; a cagione del suo avorio gli si fa una caccia indefessa; si calcolò a un dipresso che non meno di 30,000 elefanti all'anno vengano uccisi per soddisfare le richieste dell'esportazione; il peso medio di un paio di denti è di 40 a 50 chilogrammi, sebbene si trovino anche alcuni pezzi che raggiungono i 200 chilogrammi. In alcuni siti, ad esempio, nella terra del Capo, l'elefante è pressochè distrutto. L'orso, che si trova in tutte le parti del globo, manca assolutamente nella fauna africana; all'incontro, il rinoceronte vi si trova in diverse specie e vi è sparso largamente; gli indigeni si servono della sua pelle per farne scudi. I laghi ed i fiumi del Sahara meridionale sono abitati dall'ippopotamo, la zebra, il guagga, il tasso, hanno stabile dimora nella maggior parte delle regioni conosciute dell'Africa meridionale e centrale. Antilopi e gazzelle di numerose specie frequentano in greggie i medesimi luoghi; la giraffa si trova dalle rive dell'Orange al limite meridionale del gran Sahara; il bufalo, tra cui il selvaggio bufalo del Capo si distingue per le sue corna gigantesche, popola le pianure dell'interno dell'Africa. Le scimmie esistono in quantità favolose nei boschi dell'Africa equatoriale e centrale; tra di esse il gigantesco gorilla e lo scimpanzè. I volatili mammiferi (pipistrelli) devono esserlo in gran copia come in Asia e in America; ad essi appartiene la rosetta, la cui grossezza è pari a quella di un piccolo pollo; gli indigeni di Madagascar e di Maurizio l'hanno per un cibo prelibato.

Tra gli uccelli africani notansi lo struzzo (da alcuni decenni coltivato per le sue piume preziose), il flamingo, il pappagallo, il pollo di Guinea e il notevole ibi. Abbondano i formichieri, diversi acchiappamosche, i succhia-miele, francolini e pernici; avvoltoi e falchi sono rappresentati da numerose specie. Fra i trampolieri, v'è un distruttore di serpenti, uno dei più utili animali del continente. L'ibi, un tempo l'uccello sacro dell'Egitto, nell'Egitto proprio ora non s'incontra più, ma si è ritirato più indietro verso il mezzodi.

Di tutte tre le famiglie dei rettili, serpenti, lucertole, rospi, quelli largamente rappresentati sono: il coccodrillo, il serpente pitone e il camaleonte. Il coccodrillo abita il Nilo, al disotto delle prime cateratte

sino ai laghi da cui questo fiume ha la sorgente, e similmente tutti i fiumi e i laghi dell'Africa del tropico. I serpenti dimorano in tutti i boschi dell'Africa; molti di essi sono velenosi, altri raggiungono gigantesche proporzioni; l'Africa meridionale e i tropici ne sono infestati.

Fra i numerosi insetti, sono certe specie di zanzare, una piaga degli uomini e degli animali; ma la più terribile, per fortuna circoscritta a certe zone, è la mosca tsetse, la cui puntura riesce micidiale agli animali domestici; inoltre l'Africa è ricca di formiche, le quali sovente devastano nel loro passaggio interi tratti di paese, e di termiti, alla cui voracità nulla si sottrae; e ricca di locuste erranti, la temuta piaga dei Boeri dell'Africa meridionale, e di altri più dannosi animali.

Fra gli animali domestici dell'Africa settentrionale è il dromedario, «la nave del deserto», al cui allevamento è rivolta grande cura, segnatamente in Egitto; l'indispensabile bue, nell'alto Nilo e presso i Cafri allevato a migliaia nei kraals, che forma l'unica ricchezza di molte tribù. Il cavallo è diffuso nel Sudan, dalla nobile razza dei berberi ai deboli modelli dei Sonrhay in occidente e degli Abissini in oriente; così l'asino e il mulo. Le pecore, segnatamente le pecore a coda grossa, e le capre sono generalmente diffuse; anche il cane è molto diffuso. Il Madagascar, mancando di grossi animali feroci, di animali a pelle spessa, di vere scimmie, nonchè di animali domestici, è la patria delle scimmie, degli istrici, dei veridi, e mostra una grande ricchezza in uccelli acquatici. Nelle Mascarene primeggiano uccelli giganteschi, che vanno scomparendo.

La costa settentrionale africana e il territorio dell'Atlante possono, nel loro insieme, venir considerati come una specie di zona di passaggio, nella quale la generalità delle piante dell'Europa meridionale con quelle dell'Africa del tropico si confondono nella flora propria di questi paesi. Crescono il melograno, l'ulivo, la palma in abbondanza. La numerosa e svariata famiglia delle piante acquatiche presta alla flora locale un carattere definito; la *Callistris articulata*, che alligna sul pendio settentrionale dell'Atlante e della Cirenaica, fornisce legna da costruzione; l'Atlante possiede una mezza dozzina di specie di quercie e diverse qualità di abeti; nell'Algeria si è tentata la coltivazione del cotone con buon esito; l'eucalipto australiano si è acclimatato, ed a Tripoli e a Barkah copre vaste distese l'alfa, che cresce selvaggia per interi spazi. Rispetto alla coltura delle biade, basta ricordare come i paesi africani della costa del Mediterraneo erano in antico i granai d'Italia.

Una delle più note particolarità del continente africano è la rapida vicenda della massima fertilità coll'assoluta sterilità. Le regioni sui declivi meridionali dell'Atlante sono rinomate per la loro ricchezza in piante dei datteri che vi formano grandi selve e una preziosa sorgente di rendita per gli abitanti. Ma segue tosto un totale mutamento nelle condizioni del suolo e del clima. Non appena oltrepassate le regioni intermedie delle oasi algerine e dei sebcas, nelle quali si versa la pluralità dei periodici flussi discendenti dai pendii dei monti, l'aridità diventa così completa che nessun albero può prosperare. Non vi si trova più che qualche misero cespuglio, dove qua e là una sorgente rende ancora possibile una stentata vegetazione. Il suolo è coperto da un'erba incolta (*albagi maurorum*), che serve di pascolo ai cammelli e ai dromedari delle carovane. Quando una pioggia ha rinfrescato queste infocate solitudini, appare uno straordinario spettacolo: il terreno, che nell'istante precedente era ancora nudo ed arido, si copre con incredibile rapidità di un folto e verde tappeto, che però in breve ora dà luogo nuovamente alla primiera aridità. Una ulteriore sorpresa pel viaggiatore in queste regioni è la maestosa vegetazione delle oasi, la maggior parte situate in grandi deserti, nelle quali fresche sorgenti irrigano le ricche e floride valli di diversi gradi di monti. La grande oasi di Air, per esempio, tra Ghat e il Sudan, fu dal dottor Barth e dai suoi compagni chiamata «la Svizzera del Sahara».

Le più comuni piante dell'Egitto sono: il *lebbach*, il tamarindo, il loto o papiro, parecchie qualità di fichi, mandorli e peschi; vari alberi di frutta dalla buccia ed anche di frutti tropicali. L'albero del dattero non oltrepassa Tebe; al disotto di Tebe si presenta la *crucifera thebaica*. Tra i cereali vengono in Egitto coltivati: il frumento, il *durra*, il riso e ogni specie di biade invernali ed estive; la coltura del cotone è in singolar modo riuscita, così da formare ora il più importante articolo di esportazione del paese.

La vegetazione dell'Africa tropicale, nonostante i grandi viaggi degli ultimi decenni, non è ancora esattamente conosciuta fuorchè nei paesi delle coste. Il gigantesco baobab (*adansonia*) si estende dalle rive dell'alto Nilo e dal Cordofan fino alle rive del Senegal ad Occidente e fino al Ngami a mezzogiorno. Folti cespugli di *mangrovie* coprono i delta delle foci dei fiumi, e i loro miasmi micidiali impediscono anche ai più audaci botanici di avvicinarle. L'albero del burro, quelli del fico, della seta, del cotone, sono

da annoverare fra le più utili piante della vegetazione del tropico; l'albero del pane della Polinesia è surrogato nella Senegambia dal musanga della famiglia delle orticacee, il cui frutto ha il sapore della noce. Le palme sono circoscritte a certe regioni; la specie più importante è la palma dell'olio, che cresce solamente sulle terre della costa. L'albero della gomma alligna dalle rive del Senegal fino al bacino superiore del Nilo. Il paese dei Somali, bagnato dalle acque del golfo di Aden, fin dai tempi antichi ha fama per i suoi profumati arbusti che sono conosciuti sotto il nome di *regia cinnamomifera*. Fra le piante gigantesche della costa di ponente occupa uno dei primi posti la pianta del cotone.

I due opposti declivi dell'altipiano dell'Africa meridionale presentano una strana armonia nella loro vegetazione: la canna da zucchero, la pianta del caffè, l'arbusto del cotone (il quale cresce fino al 19°) vi crescono selvaggi; la pianta caratteristica del Calahari è la rinomata *velwitschia mirabilis* che si alimenta dell'acqua sotterranea e degli strati sotterranei del Tauni; nel paese del Capo havvi particolare ricchezza di piante succose (alve, crassulacee, euforbie arboriformi).

I più importanti prodotti africani nel regno delle piante sono: il sorgo, o grano dei Cafri (miglio nero) detto anche durra, principale frutto del pane. Accanto ad esso la penicillaria, il mais, la dagosa (eleusine), il frumento, la segala. Tra le piante fruttifere notansi: il banano (nelle foreste al nord dell'equatore), la palma (prevalgono la palma del cocco e del dattero coi loro eccellenti frutti «la delizia del viaggiatore del deserto») l'albero del pane delle scimmie (baobab), il sicomoro, il melo a squame, l'arancio; nell'Egitto il ceppo di vite, la pianta molaguetta e il pepe degli Ascianti; l'albero del garofano, della cannella e della noce moscata (sulla costa orientale); vegetali da foraggio; trifoglio, avena, alfa, erba di Guinea; piante oleacee: ricino, sesamo, ulivo e la pianta del burro. Forniscono materie da tessuti: la canapa, il lino, l'alfa, il cotone; materie coloranti: la robbia, il cardamo officinale (zaffrone), il legno rosso.

Parecchi paesi dell'Africa sono ricchi di metalli preziosi. I Negri della Senegambia, della Costa d'oro (Bambuk, Burè e Yoruba) e del monte Kong, la Nigrizia, da Fasoglu nel bacino superiore del Nilo, l'Abissinia e g'indigeni di vari tratti di paese dell'Africa meridionale, particolarmente di Sofala nella costa orientale (dove il profitto raggiunse negli ultimi anni da quattro a cinque milioni di lire) ottengono, da tempo immemorabile, l'oro, non già scavando, ma lavando la polvere d'oro, la quale forma uno dei più ricercati mezzi del commercio di scambio. Negli ultimi decenni furono trovati importanti strati d'oro nel basso territorio dello Zambesi e procedendo verso sud nei fiumi Orange e Vaal, come pure in Algeri; ed anche miniere di diamanti. Ferro e rame sono diffusi in copia, e molte tribù di negri, tra cui le più barbare, sanno lavorare e battere il primo molto abilmente. Trovasi nell'Africa orientale l'argento, il piombo in Algeri, il rame al Capo, nell'Africa orientale e centrale, nel Marocco, nel Cordofan. Il sale, che si raccoglie in molti luoghi del gran deserto, nel pendio orientale dell'altipiano abissino e in molte altre parti del continente (Angola, Benguela), nonchè nel Madagascar, al Capo Verde e nelle Canarie, è un importante oggetto per il commercio di scambio nel Sudan.

Il commercio dell'interno dell'Africa segue la via delle carovane. Tali strade sono: dal Marocco a Tauradant (con diramazioni a Tiris, Adrar ed Arguin, come per altra parte verso Ahaggar e Taudeni), oppure da Tidikelt ad Assauad, attraverso al deserto verso Tinbuctu; dal paese dei Tuareg oltre Air agli Stati di Haussa; dal Marocco oltre Udsdia a Tlemcen nell'Algeria; da Tripoli per Fezzan e Bilma al lago Ciad; da Tripoli per Augila e Kufra e Wadai; da Dongola sul Nilo a Dar Fur; da Alessandria, Cairo ed Assuan oltre l'oasi di Ammone, Gialo, Augila e Sella a Tripoli, con diramazione verso mezzodì a Fezzan; da Bengasi oltre Kufra a Wadai, da Tunisi per il Sahara algerino a Ghadames. Punti di partenza del commercio del Sahara nella parte settentrionale del deserto: Rhat (Ghat), Rhadames, Wargla, Insalah; da Rhadames le carovane vanno a Tuat (21 giorni di viaggio), Tinbuctu (60 giorni), Sokoto, Kano (110 giorni); da Wadai per Dar Fur al Nilo; dal Congo i commercianti portoghesi ivi stabiliti, conosciuti sotto il nome di Pombeiros, si spingono molto avanti nell'interno, mentre dalla costa di levante gli Arabi e gli abitanti dello Zanzibar colle loro merci traggono loro incontro.

Le merci inglesi, dal Marocco specialmente, le francesi dalla Senegambia, si avviano verso l'interno. Anche dal paese del Capo i mercanti si avanzano verso nord nell'interno fin presso allo Zambesi e più oltre. Nel commercio delle coste le nazioni europee sono tutte rappresentate; la Germania specialmente sulla costa occidentale (Camerun, Bata, Biafra, costa di Lagos, di Damara, ecc.), l'Italia sulla orientale, da Massaua ad Assab. Sulla costa orientale anche mercanti indiani cominciano a prender parte nella gara del commercio.

In difetto di danaro predomina nella maggior parte delle regioni africane il commercio di scambio. Mezzi di scambio: stoffe di cotone, filo di rame e d'ottone nelle coste; tavole di sale, conchiglie, perle di vetro, polvere d'oro nell'interno. Articoli di commercio: per il paese intermedio il più importante è il sale, poi le noci gurù; sui litorali: gomma, soda, legnami da colori e da lavoro, olio di palma; nell'interno: avorio, penne di struzzo, diamanti.

A. BRUNIALTI.

CRONACA DELL'ESPLORAZIONE DELL'AFRICA

1. — Nell'antichità

- 1600 av. Cr. La regina egiziana Ramaka intraprende, ad esempio dei suoi predecessori, una campagna verso l'Africa orientale e giunge fino alla penisola dei Somali.
- 1524-1488 av. Cr. Regna in Egitto Amenofi III, il quale deve aver sottomesso al suo scettro ventiquattro tribù di negri.
- 1392-1326 av. Cr. Regnando Ramsete II in Egitto viene condotta a termine una campagna nel bacino superiore del Nilo, collo scopo di sfruttare le miniere aurifere della Nubia.
- 1110-950 av. Cr. I Fenici stabiliscono, partendo da Tiro, delle colonie sulla costa occidentale del Marocco, il cui numero viene dagli antichi scrittori computato a trecento. Ma vengono dal regno della gran Numidia distrutte, per modo che neppur rimane traccia del nome.
- 600 circa av. Cr. I Fenici compiono un giro di circumnavigazione intorno all'Africa, per ordine dell'egiziano Faraone Neco, partendo dal mar Rosso, e ritornano dopo un viaggio di tre anni per le colonne d'Ercole (stretto di Gibilterra).
- 549-486 av. Cr. Gli scrittori (Ecateo di Mileto, ecc.) si occupano della configurazione del continente africano ed amplificano le cognizioni riguardo dello stesso.
- 484 av. Cr. Erodoto riferisce sopra il viaggio dei cinque Nasamoni verso il Sudan.
- 470 circa av. Cr. Annone maggiore intraprende, per ordine della repubblica di Cartagine, con sessanta navi di cinquanta remi su cui si dovevano trovare 30,000 Fenici della Libia per stabilirsi come coloni nelle sedi da fissarsi, un gran viaggio marittimo oltre le colonne d'Ercole, alla costa occidentale africana, e giunge (secondo la greca versione a noi pervenuta «Periplus, navigazione intorno alle coste») oltre il Senegal ed il capo Verde, finchè la mancanza di vettovaglie e probabilmente anche fiere burrasche e molte altre difficoltà del viaggio lo costringono al ritorno. Dalla costa di Sierra Leona porta a Cartagine lo scimpanzè, da lui chiamato «gorilla».
- 460 circa av. Cr. Viaggio di Erodoto in Africa (Egitto); egli arriva fino alle isole Elefantine.
- 330 av. Cr. Le spedizioni militari di Alessandro il Grande aggiungono l'Abissinia alle conoscenze degli Egiziani.
- 300 a 200 circa av. Cr. Tolomeo Evergete e parecchi de' suoi successori mandano spedizioni alla costa dei paesi abissini per riattivare i commerci col nord ed impiantare colà la greca coltura.
- 150 circa av. Cr. Polibio segue Scipione in Africa e per suo ordine, durante l'assedio di Cartagine, visita le coste settentrionali ed occidentali africane; passando l'alto Atlante, attraverso un paese della Nigrizia, riesce ai fiumi abitati dagli ippopotami, e si spinge forse fino al Sudan.
- 130 circa av. Cr. Eudossio di Cizico naviga dal golfo arabico fino a Cadice e di là alla costa occidentale dell'Africa; scopre una deserta ma fertile isola (probabilmente una delle Canarie) d'onde egli ritorna.
- 19 av. Cr. Cornelio Balbo di Cadice penetra da Tripoli nell'interno del Sahara, e come primo straniero festeggia con un'entrata trionfale in Roma la conquista delle capitali dei Garamanti, Cidamus e Garama (le odierne città di Ghadames e di Gierma).
- 50 circa av. Cr. Svetonio Paolino intraprende parecchie volte delle campagne dalla Mauritania verso l'interno dell'Africa, e raggiunge in una di esse «il confine settentrionale degli elefanti nel paese dei negri». I suoi commentarii, specialmente importanti per le notizie sull'Africa, andarono perduti. In questo tempo anche Pomponio Mela compila la sua descrizione dell'Africa.
- 60 circa d. Cr. La spedizione al Nilo dell'imperatore Nerone, sotto gli ordini di due centurioni, si spinge sul Nilo bianco fino alle paludi di giunchi, che al confluente del fiume delle Gazzelle e del Nilo bianco si estendono a perdita d'occhio; penetra quindi fino nel territorio dei Dinka e dei Nuer.
- 200 circa d. Cr. I geografi Marino di Tiro e Claudio Tolomeo compilano una descrizione del continente africano.

2. — NEL MEDIO EVO.

- 4-5 secoli d. Cr. Introduzione del cristianesimo in Abissinia.
- 6.° secolo. Cosma Indicopleuste, negoziante cristiano, trova nella baia di Aduli un'iscrizione, ricca di notizie sull'Abissinia di quei tempi.
- 10.° secolo. Gli Arabi fanno vela dai lidi orientali dell'Africa al capo Corientes e fondano parecchi regni (Melindi, Magadoxo, Mombaza, Sofala, ecc.).
1154. L'arabo Edrisi prepara la sua Tavola d'argento con minute spiegazioni, che per quei tempi danno importanti informazioni sull'Africa.
1201. Ahmed ibn el Hassan el Magiuvì viaggia da Fez a Tafilet.
1291. Alcuni genovesi cercano la via marittima per le Indie, costeggiando l'Africa, ma la loro spedizione va perduta.
1321. È pubblicata la carta topografica dell'Africa di Marino Sanuto.
1325. L'arabo Ibn Batuta percorre la costa orientale dell'Africa.
1344. Roberto Machim, inglese, secondo una leggenda, approda all'isola Madera.
1346. Jacob Ferrer, di Mallorca, cerca nell'alta Guinea la Costa d'oro e il Fiume d'oro, ma senza risultato.
1321. Sono disegnati il mappamondo genovese e la carta del mare fiorentina.
1352. L'arabo Ibn Batuta compie una missione del sultano del Marocco nell'interno dell'Africa, che lo riconduce da Fez a Tinbuctù e più oltre nel paese di Mandingo.
1402. Gian di Béthencourt conquista le isole Canarie.
1415. Enrico il navigatore, famoso principe portoghese, inizia le sue imprese per la scoperta dell'Africa.
1415. Il portoghese Zargo, suocero di Colombo, scopre l'isola di Porto Santo.
1418. I Portoghesi sotto Giovanni I conquistano Ceuta.
1419. Il portoghese Zargo scopre, in compagnia di Texeira, l'isola Madera.
1434. Il pittore veneziano Brancalione percorre l'Abissinia.
1434. Il portoghese Gil Eannes supera il capo Bojador.
- 1435-36. Il portoghese Alfonso Gonzalez Baldaja penetra fino al capo Bianco (Cabo blanco).
1436. Andrea Bianco termina la sua Carta mondiale.
1442. Lisbona vede i primi Mori della Guinea aurifera.
1443. I Portoghesi occupano l'isola Arguin, come primo caposaldo sulla costa occidentale africana, e di là ne' susseguenti anni s'internano nel Sahara.
1444. Il portoghese Nuno Tristano si inoltra fino in vicinanza del capo Verde (Cabo Verde).
1445. Il portoghese Diniz Diaz raggiunge il capo Palma.
1447. La Carta mondiale del palazzo Pitti a Firenze è finita.
1448. Gonzales Vallo scopre le isole Azorre.
1455. Cadamosto visita le isole Canarie e viaggia oltre il capo Bianco verso l'isola Arguin.
1456. Cadamosto scopre le isole del capo Verde, il Senegal e la Gambia sino all'equatore.
1458. I Portoghesi girano attorno al capo Monserrado.
- 1458-71. Alfonso V di Portogallo intraprende una spedizione verso l'Africa settentrionale, nella quale conquista Arzila e Tangeri.
1463. Morte di Enrico il navigatore, principe del Portogallo.
1469. Fondazione della prima società commerciale portoghese per la Guinea.
1470. I portoghesi Joao de Santarem e Pedro de Escobar scoprono le coste dell'Ascianti.
1470. Joao de Santarem e Pedro de Escobar scoprono l'isola Sao Thomé.
- 1470-71. I Portoghesi raggiungono il delta dell'Ogouè.
1472. I Portoghesi scoprono l'isola di Annobon.
1472. I Portoghesi occupano le isole della Guinea, San Thomé e Ilha do principe, e raggiungono le foci dell'Ogouè.
1479. Trattato fra la Spagna e il Portogallo. Questo serba per sé il commercio con la Guinea e le coste occidentali africane, cedendo alla Spagna il possesso delle isole Canarie.
1480. I Portoghesi occupano l'isola Gran Canaria.
1482. I Portoghesi fondano stazioni in Angola.
1484. Benin è occupata dai Portoghesi, e sotto Diego Coao (trovandosi in sua compagnia anche il cava-

- liere tedesco Behaim) nello stesso anno scoprono il Congo e si avanzano di 2,000 chilometri sotto l'equatore.
1486. Bartolommeo Diaz gira attorno alla punta meridionale dell'Africa, trova la baia di Algoa, il capo di Buona Speranza ed il fiume dei Boschimani.
1487. Pedro de Covilham viaggia la costa orientale dell'Africa. (Sofala e Madagascar) e constata esservi la possibilità di girare l'Africa al sud.
1487. I portoghesi Pedro de Covilham e Alfonso de Pair raggiungono l'Abissinia (il regno cristiano dei prete Gianni).
1492. Leone l'Africano intraprende il suo primo viaggio nell'Africa settentrionale.

3. — DAL XVI AL XVIII SECOLO.

1494. Teneriffa viene occupata dai Portoghesi.
- 1496-99. Pellegrinaggio del cavaliere Arnolfo von Harff verso l'Oriente, il quale vuolsi siasi spinto oltre l'Egitto ed anche verso l'Africa orientale e il Madagascar.
1497. Vasco di Gama supera la punta meridionale dell'Africa e fa vela lunghesso la costa orientale per il canale di Mozambico, toccando Natal, fino a Mombas e Melinda.
1500. Fra Mauro, monaco italiano, disegna l'Africa nel suo mappamondo (conservato a Venezia); vi descrive il Nilo azzurro come un fiume contorto a guisa di spirale.
1500. Cabral fa vela per la costa orientale africana.
1501. Joao de Nova scopre l'Ascensione.
1502. Joao de Nova scopre Sant'Elena.
1503. Saldanha arriva al capo Guardafui.
1506. Lorenzo d'Almeida (secondo altri Antao Gonçalves) scopre, nel ritorno dall'India in Europa, l'isola di Madagascar, che chiama San Lorenzo; nello stesso tempo scopre la via marittima più agevole lunghesso la costa orientale di quest'isola.
1506. Tristao de Cunha scopre un gruppo d'isole a sud-ovest dell'Africa, che piglia nome da lui.
1507. A. d'Albuquerque conquista l'isola di Socotora.
- 1510 e seg. L'arabo Leone l'Africano va da Fez, quale ambasciatore del Marocco, ai principi della Nigritia nell'interno dell'Africa, e va due volte verso Tinbuctù.
1520. I Portoghesi si recano a Massaua, sul mar Rosso e in Abissinia, il favoleggiato paese del prete Gianni.
- 1525 e seg. Francesco Alvarez viaggia l'Etiopia allo scopo di farvi esplorazioni.
1526. Leone l'Africano compone la sua «descrizione dell'Africa» in lingua italiana. Essa rimane per lungo tempo la fonte principale delle notizie sul Sudan; fu prima pubblicata nella Collezione del Ramusio.
1535. Lo spagnuolo Marmol visita il Marocco per interessi di commercio.
1535. Baretto e Homem veleggiano al basso Zambesi.
1541. Il portoghese Estevan de Gama, per il mar Rosso, riesce a Suez, viaggiando così molta parte dell'Africa.
1549. L'inglese capitano Windham visita il Marocco e la Guinea per interessi commerciali.
- 1553 e seg. Il portoghese Pinteado, gli inglesi Lock, Townson, Burrough, Rutter, Baker e Carlett visitano la Guinea per interessi commerciali.
1566. Fenner fa vela verso le isole del capo Verde.
1575. Duarte Lopez raggiunge il Congo.
- 1589 e seg. Andrea Battel esplora l'Angola e il Benguela.
1591. G. Lancaster naviga alle coste del Mozambico e del Zanzibar.
1594. L'inglese Walter Raleigh visita la Guinea per interessi commerciali.
1600. I missionari Montecuccoli e Giuseppe di Montesarchio si stabiliscono a Benguela.
1601. Vengono stabilite colonie olandesi sulla costa sud-est dell'Africa.
1601. Lancaster viaggia per esplorare il Capo ed i territorii situati a nord-est di questo.
1603. Il gesuita Pietro Paez percorre l'Abissinia e scopre le sorgenti del Nilo azzurro.
1607. Guglielmo Finck esplora la Sierra Leona e la Costa d'oro.
- 1607-9. Keeling esplora il capo di Buona Speranza.

1608. Sharpey visita le terre del Capo.
 1611-21. Braun viaggia nella Guinea ed in Angola.
 1613. Il padre Fernandez fa esplorazioni in Abissinia.
 1616. Dornton fa vela verso il capo di Buona Speranza.
 1618. Jobson e Thompson esplorano la Gambia ed il Rio Grande.
 1625-32. Gerolamo Lobo esplora l'Abissinia.
 1626. I Francesi si stabiliscono nel Senegal.
 1635. Alessio de Saint-Lô e Bernardino di Renovard esplorano il Rio Grande e la Sierra Leona.
 1637. Claudio Jannequin si avanza nel Senegal.
 1637. Gli Olandesi conquistano la fortezza portoghese di El Mina, sulla Costa d'oro.
 1638. Francesco Banche nel Madagascar.
 1640-41. Antonio di Liederkerke ed il pittore Adriano Methams viaggiano il Marocco.
 1642. Prime colonie francesi nel Madagascar.
 1648. Flacour esplora il Madagascar.
 1649. Bonaventura e François piantano un fondaco al Congo.
 1650. Il francese Melchisedec Thévenot esplora il basso Egitto e pubblica sul medesimo le prime relazioni scientifiche.
 1652. Fondazione della città del Capo.
 1654 e seg. G. A. Cavazzi viaggia il bacino inferiore del Congo.
 1661. Abu Salem el Aiasci viaggia il Marocco.
 1661-68. Il missionario danese G. Müller esplora l'alta Guinea.
 1663-72. Schutten esplora il paese del Capo e i territori situati a nord-est.
 1666. Rolando Fréjus viaggia la Barberia e il nord del Sahara.
 1666. Michelangelo de' Guattini e Dionigio Carli di Piacenza esplorano il Congo.
 1667. Vidault De Bellefond esplora l'alta Guinea.
 1669-71. D'Elbies sulle coste del Benin.
 1669-72. Dubois esplora il Madagascar, Borbone e le Mascarene.
 1670. Paolo Imbert nel Tinbuctù.
 1672. Gli Inglesi piantano le prime loro fattorie sulla Costa d'oro.
 1673. Gli Inglesi occupano Sant'Elena.
 1678 e seg. Giovanni Barbot esplora l'alta Guinea.
 1681 (1691?). Job Ludolf pubblica colla cooperazione di un patriarca abissino, Abba Gregorios, la sua «Storia dell'Etiopia, cioè breve e succinta descrizione del regno degli Abissini»; il quarto capitolo del primo libro è specialmente importante per la nomenclatura etiopica.
 1682-88. Le Maire viaggia le isole Canarie ed esplora il capo Verde ed il Senegal.
 1683. Brandenburg stabilisce fattorie a Grossfriedrichsburg, sulla Costa d'oro.
 1683. Olofberg viaggia nel paese dei Namaqua.
 1686. Dapper esplora il paese dei Cafri e Touchard quello del Capo.
 1687. Lejardière viaggia i paesi della costa meridionale dell'Africa.
 1697. I Francesi, con Ambrogio Brun, si stabiliscono nel Senegal e fondano le colonie che sono tuttora in possesso della Francia.
 1697 e seg. Andrea Brue esplora nella Senegambia.
 1698 e seg. Poncet, medico francese, col padre Brevédent raggiunge il Nilo al disopra del deserto di Baidar fino a Gondar.
 1699. Giacomo Barbot e Giovanni Gallizier viaggiano l'alta Guinea.

4. — SECOLO XVIII.

1700. Paolo Lucas, attraverso l'Egitto e la Nubia, riesce all'Abissinia.
 1700. Poncet e Brevédent viaggiano nuovamente in Abissinia.
 1700. Barbot e Cassaneuve al Congo.
 1700-1703. Il padre Krump, medico e missionario, viaggia per l'Egitto e la Nubia fino al Sennar e torna indietro per la Grande oasi.
 1701 e seg. Loyer viaggia l'alta Guinea.

- 1701-3. Pietro Kolb viaggia il paese del Capo.
- 1702-16. Jaar e Vogel esplorano i paesi della costa dell'Africa meridionale.
1703. Kupt e Holbe viaggiano nel paese del Capo.
1704. Du Roule esplora l'Egitto e il deserto della Libia.
- 1704-14. Il medico parigino Paolo Lucas viaggia nell'Egitto e in Abissinia.
1706. Lemaire, console francese, esplora il Barkah.
- 1710-11. I Missionari Carlo Maria di Genova e Severino di Slesia sono i primi europei che viaggiano verso il Fezzan e visitano Aghades (nuovamente scoperta da Barth nell'anno 1850) e Kaschna.
1716. Compagnon visita Bambuk.
1716. Then Ahyne esplora il Capo.
- 1719-92. Guglielmo Snelgrave viaggia l'alta Guinea ed è il primo europeo che s'inoltra sino al Dahomé.
1720. Il Brandeburgo vende le sue fattorie agli Olandesi.
1721. Gli inglesi Stewart e Windhus viaggiano il Marocco.
- 1722-27. Tommaso Shaw viaggia la Barberia e il Sahara settentrionale.
1724. Marchais viaggia l'alta Guinea.
1724. Il capitano Bartolommeo Stibbs nella Gambia.
1724. Buffling Lamb viaggia l'alta Guinea e penetra fino al Dahomé.
1726. L'ingegnere W. Smith nella Sierra Leona.
1726. Secondo viaggio di Snelgrave verso il Dahomé.
1730. Tourtechot-Granger esplora l'Egitto.
1730. Tollot viaggia nella Barberia.
- 1730-32. Levens, Pelay e Legrand esplorano la Senegambia.
- 1734 e seg. Labourdonnais, governatore delle Mascarene, le riduce a fiorenti colonie.
1737. Il danese Federico Lodovico Norden esplora l'Egitto e perviene fino alla Nubia.
1737. Herrnhut manda missionari alla Guinea e al paese del Capo.
1737. I missionari G. Schmidt e Thunberg esplorano i paesi della costa africana meridionale.
1738. Riccardo Pococke esplora il bacino del Nilo.
- 1741-45. Menzel viaggia nel paese del Capo.
1742. De Flandre s'inoltra fino a Bambuk.
1742. Pruneau de Pommegorge viaggia la Nigrizia.
- 1744-46. De la Rocque esplora la Senegambia.
- 1749-53. Il botanico francese Michele Adanson viaggia la Senegambia ed esplora il Senegal.
1755. Jacob du Bucquoi esplora la costa orientale.
1757. Il missionario tedesco Thomann esplora il Momopotapa.
1758. Lindsay viaggia la Senegambia.
1759. Franken viaggia il tratto di costa intorno alla baja Delagoa.
- 1760-68. Hoest viaggia il Marocco.
1761. Karsten Niebuhr esplora il territorio del Nilo.
- 1761-67. Enrico Hopp e Federico Bank esplorano l'Africa del sud (paese del Capo, ecc.).
- 1763-64. Il padre Demanet esplora la Senegambia.
1766. Bellegarde nel Marocco.
1767. Il conte Breugnon e De Chenier vanno, quali inviati francesi, al Marocco.
1768. Descouvières e Joli viaggiano le regioni della costa della bassa Guinea.
- 1768-72. G. Bruce esplora il territorio del Nilo e viaggia la Nubia fino in Abissinia; su questi paesi dà importanti schiarimenti che per lungo tempo trovano poca fede, e rileva numerose posizioni geografiche.
1771. Bernardin de Saint-Pierre si trattiene nel paese del Capo.
- 1771 (3 gennaio). L'isola di Coetivy viene scoperta da naviganti bretoni.
1772. Roberto Norris viaggia l'alta Guinea e visita anche il Dahomé.
- 1772-76. Andrea Sparrmann e H. Pietro Thunberg esplorano alcuni tratti di costa dell'Africa meridionale.
1774. Stavorinus viaggia nel paese del Capo.
1777. De Grandpré e Riffaud viaggiano lunghe i territori della bassa Guinea.

- 1777 e seg. Guglielmo Patterson esplora il fiume Orange scoperto da Gordon e va nell'interno dell'Africa meridionale verso il paese degli Ottentotti e dei Cafri.
- 1778 e seg. Lamiral viaggia nella Senegambia.
- 1780 e seg. Francesco Levillant esplora l'Africa meridionale.
- 1781-87. Damberger esplora il Sahara.
- 1783-86. Il medico danese Paolo Erdman Isert esplora l'alta Guinea.
1784. La Jaille viaggia la Senegambia e visita la Sierra Leona.
1784. Saugnier viaggia il Marocco.
1785. De Bouffleurs, Goldberry e Geoffroy de Villeneuve viaggiano la Senegambia e s'internano sino a Bambuk.
1785. Mendez percorre i paesi litoranei della bassa Guinea.
1785. Durand viaggia nella Senegambia.
1785. G. Matthew Labarthe viaggia nell'alta Guinea.
1786. Il capitano De Flotte percorre la costa di Benin.
1786. Manuel Pereira dai possedimenti portoghesi si avvanza fin nel Cazembe.
1786. De Grandpré esplora nuovamente i litorali della bassa Guinea.
1786. Il capitano Landolphe e Pallisot de Beauvais viaggiano l'alta Guinea.
- 1786-87. De Grandpré viaggia la costa occidentale dell'Africa.
1788. Ledyard penetra dall'Egitto verso sud-ovest nell'interno, ma trova la morte nel deserto di Libia.
1788. Fondazione della «British African Association» di Londra. I viaggi per esplorazioni e scoperte ricevono un impulso corrispondente alle esigenze della scienza, secondo il punto di vista di quei tempi.
1788. Fayrar viaggia l'alta Guinea e il Dahomé.
1790. Lemprière viaggia nel Marocco.
- 1790-91. Cornel de Long viaggia l'Africa meridionale.
1791. Il maggiore Houghton, per incarico della «British African Association», va nell'interno dell'Africa, raggiunge Bambuk, ma a Yarra soccombe, ignorasi se per le fatiche o per essere stato colà trucidato.
1792. L'inglese Brown va a Siuah ed è il primo europeo che raggiunge il Darfur (1793-96).
1794. Gli inglesi Watt e Winterbottom s'inoltrano dalla Gambia verso sud nel paese del Fulah fino a Timbo.
- 1795-97. Lo scozzese Mungo Park arriva dalla Gambia sul Niger nel paese dei Bambarra, e torna indietro attraverso il paese dei Mandingo nella Gambia, coll'aiuto di un mercante di schiavi.
- 1797-98. Francesco José de Lacerda si inoltra dai possedimenti portoghesi fino al Cazembe e al regno di Lunda, ove trova la morte.
1798. Hornemann viaggia l'Egitto.
1799. Napoleone Bonaparte muove verso l'Egitto.
1799. Federico Hornemann viaggia oltre Siuah e Augila, verso Mursuk, quindi a Tripoli per tornare a Mursuk, volendo, primo fra gli europei, penetrare nell'interno al sud di Bornu, forse nella direzione di Tinbuctù.
- 1799 (19 giugno). Alessandro von Humboldt sale il picco di Teneriffa.
1799. G. A. Olivier e Mohammed Abu Taleb Mirza Khan viaggiano nel Sudan.
1800. Morte di Federico Hornemann nel viaggio da Mursuk e dal Fezzan nell'interno.

5. — SECOLO XIX (SINO AL 1850).

1801. Hamilton viaggia l'Egitto e una parte della Nubia.
1801. Massimiliano von Waldeck si avvanza, attraverso il deserto, da Dongola dentro la Nubia.
1801. Trutter e Somerville vanno, primi fra gli europei, dal paese del Capo attraverso il paese dei Becciuani fino a Litaku.
- 1801-4. G. Barrow si avvanza dal paese del Capo a quello dei Cafri.
1802. Denon percorre l'Egitto.
1802. Girard viaggia in Egitto.
- 1802-11. I Pombeiros (nome dato ai nativi che hanno corrispondenza di commercio coi mercanti por-

- toghesi ivi stabiliti) attraversano l'Africa meridionale fra Loanda e Sofala.
- 1803 e seg. Lo spagnolo Badia y Lablich viaggia il Marocco.
- 1803-5. Mohammed Ibn Omar-el-Tunsi dall'Egitto riesce al Dar Fur e all'Uadai.
- 1803-6. Lichtenstein si avanza dalla città del Capo nell'interno, fino al paese dei Besciuani.
1805. L'Inghilterra si annette la Colonia del Capo.
1805. Lo scozzese Mungo Park perviene dalla Gambia, per impraticabili paesi di montagna e dopo indicibili disagi, a Bamaku sul Niger, incaricato di alcune ricerche dal governo inglese; ma il 19 agosto, nel passaggio del fiume presso Bussa sopra Tinbuctù, viene trucidato dai Kabara-Tuareghi.
1805. Enrico Salt viaggia l'Egitto e l'Abissinia settentrionale.
1807. I missionarii protestanti si stabiliscono fra i popoli liberi dell'Africa meridionale.
- 1807 e seg. Saldanha si trattiene in Angola.
1808. L'Inghilterra occupa la costa di Sierra Leona.
1809. Enrico Salt fa propaganda sulla costa orientale, specialmente nei paesi della costa abissina.
1810. L'Inghilterra annette l'isola Maurizio.
1810. Roberto Adams, marinaio americano, naufrago alla costa occidentale, viene arrestato dagli indigeni e portato a Tinbuctù, dove soggiorna parecchi mesi.
1810. Seetzen esplora la parte settentrionale del deserto libico.
- 1810-12. Burchell esplora i paesi del Capo.
1811. Smee esplora il fiume Giuba, sulla costa orientale.
1811. Gli inglesi Shaw e Jackson viaggiano nel Marocco.
- 1812 e seg. Campbell esplora i paesi del Capo e Natal, si avanza dal fiume Orange fino a Namaqua e fonda missioni nel paese dei Besciuani.
- 1812-13. Ricket percorre il Dahomé ed il paese degli Ascianti.
- 1813-14. Giovanni Luigi Burckhardt va dall'alto Egitto per il deserto di Nubia verso Sejendi e Sennar, di là oltre Berber a Suachin sul mar Rosso.
1815. Belzoni esplora l'Egitto.
1815. Il capitano Campbell, Cowdrey, Peddie e Ad. Kummer esplorano il Senegal; i tre primi soccombono al clima.
1815. Von Buch e Smith visitano le isole Canarie.
- 1815 e seg. La Trobe esplora nell'Africa meridionale i paesi dei Tambukki e dei Cafri.
- 1815-22. Cailliaud si avanza fino alle cateratte e va con Letorzec nelle oasi del deserto libico (Siuah, Sciargeh, Dachel), quindi procede verso il Sennar.
1816. Burckhardt, delegato della Compagnia africana, viaggia nel deserto pel Nilo medio fino all'Abissinia.
1816. Tuckey risale con Smith il Congo oltre Sundry Ufanga; soccombe però alle febbri. Smith ritorna.
- 1816-19. Cardago esplora l'Angola e il Benguela.
- 1816-21. De Grey e Dochart esplorano la Gambia; De Grey perviene fino a Segò sul Niger.
1817. Il missionario Bowdich esplora il Congo e avvia le prime comunicazioni sul fiume Ogouè.
1817. Francesco Cristiano Gau va nella Nubia per compiere alcuni lavori per l'Istituto egiziano.
1817. Della Cella esplora Barkah e il paese della costa.
1817. Richtie da Tripoli va a Mursuk.
- 1817 e seg. Roberto Moffat, missionario, esplora il paese dei Namaqua.
1817. Richtie e Lyon penetrano da Tripoli nell'interno; Richtie muore nelle vicinanze di Mursuk; Lyon ritorna.
- 1817-18. Bowdich esplora la Costa d'oro.
- 1817-20. Hutton esplora la Costa d'oro ed il paese degli Ascianti, dei quali visita la capitale, Cumassie.
1818. Robertson dimora nel Congo.
1818. Gaspare Mollien percorre, per incarico del governo francese, il territorio del Senegal e la Gambia, raggiunge la città di Timbo, situata nell'altipiano di Futa Gialon e ricerca le sorgenti del Senegal, del Gambia e del Rio Grande.
- 1818 e seg. Pacho percorre l'Egitto.
- 1819 (novembre). Cailliaud e Létorzec vanno dal Fayum verso l'oasi di Siuah.
- 1820 e seg. Phillip esplora l'Africa sud-est (paesi dei Cafri e dei Tambukki).

- 1820-25. Minutoli, in compagnia di Hemprich, Ehrenberg e Scholz, percorre l'oasi di Siuah, il deserto libico e l'alto Egitto.
- 1820-25. Oudney, Clapperton e Denham da Tripoli, oltre Mursuk si spingono nel Fessan e nel Bornù, raggiungono Lari, la città di confine più settentrionale del Bornù, e scoprono il lago Ciad e Kano. Oudney muore per viaggio, Clapperton e Denham ritornano.
1821. Thompson esplora l'Africa sud-est.
1821. Il sultano Teima attraverso il deserto raggiunge il Dar Fur.
- 1821-22. I fratelli Beechey percorrono ed esplorano il Barka.
- 1821-22. Sir Andrew Smith viaggia nell'interno dell'Africa meridionale.
- 1822 (4 novembre). Scoperta del lago Ciad fatta da Oudney, Denham e Clapperton; la sua posizione geografica viene determinata da Denham.
- 1822-24. Il maggiore Laing è incaricato dal governo della Sierra Leona di parecchie missioni nell'interno della Senegambia, che compie con buon esito, finché la guerra degli Ascianti gli impedisce un ulteriore avanzamento. Egli cerca in prossimità del monte Loma le sorgenti del Niger, ma non le raggiunge.
1823. Parthey percorre l'Egitto.
1823. G. Adams viaggia il Dahomé.
- 1823 (4 novembre)-1824 (4 maggio). De Beaufort esplora la Senegambia, arriva nel 1824 a Gambia, penetra oltre Barranku e Kukongo nel paese di Mandingo, e riesce nuovamente il 26 maggio a Bakel nel Senegal.
- 1824 e seg. Ecklon esplora l'Africa sud-est (paesi dei Cafri e dei Tambukki).
- 1824 e seg. Owen, Brower, Cruttendon, Christopher, Guillaud, ecc., fanno propaganda cristiana sulla costa orientale dell'Africa.
- 1824 (autunno). De Beaufort risale il fiume Falemé ed esplora Kaarta, sulla costa occidentale.
- 1824 e seg. Rüppel viaggia l'Egitto, la Nubia e il Cordofan.
- 1824-26. Pacho viaggia il territorio fra il basso Egitto ed il paese dei Bar.
- 1824-28. Ecklon esplora il territorio del Capo.
1825. Il capitano Owen rileva la pianta delle foci del Congo e di una parte del suo corso inferiore.
1825. Clapperton con Richard Lander dalla costa degli schiavi riesce a Bussa sul Niger e a Sokoto.
1825. Vidal tenta di risalire il Congo.
1825. Pacho esplora l'altipiano di Barkah.
1825. De Beaufort penetra nel paese di Kason, sino alle cascate di Felu e Gavino, non viste ancora da alcun europeo, ed esplora il paese di Bambuk; in agosto riesce nuovamente a Bakel, sul Senegal, ma il 3 settembre muore di febbre cerebrale.
- 1825-26. Il maggiore Laing perviene da Tripoli oltre Ghadames ed Insalah, non ancora visitate da europeo, fino a Tinbuctù (18 agosto 1826). Ma per via viene sgozzato dagli Arabi presso Arauan.
- 1825-26. Hemprich ed Ehrenberg esplorano l'Africa: il primo muore a Massaua per febbre il 30 giugno 1825.
1826. Von Prokesch-Osten esplora l'alto Egitto e la Nubia settentrionale.
1826. Vidal esplora il delta del Niger.
- 1826-28. Samuele Gabat, va missionario protestante al Cairo.
- 1826-36. Acerbi esplora il basso e medio Egitto, il Fayum ed il mar Rosso.
1827. Linant scopre il Nilo bianco.
1827. Von Prokesch-Osten fa propaganda nel bacino dell'alto Nilo.
1827. Kalbeck esplora l'Africa sud-est.
- 1827 (13 aprile). Morte di Ugo Clapperton a Sciangari, poco lungi da Sokoto.
- 1827-28. Renato Caillié, da Kakondi, nella Sierra Leona, va travestito da mendicante oltre Timbo e Gienne verso Tinbuctù e torna indietro passando per Arauan, Tafilet e il Marocco. Dalla Società geografica di Parigi riceve per questo celebre viaggio il premio di 10,000 franchi e una pensione annua di 1000 franchi.
- 1828 (9 giugno). Morte di Dixon Denham alla Sierra Leona per febbre.
1828. Cowie e Green s'inoltrano per la colonia del Capo e gli Stati liberi dell'Orange fino alla baja di Delagoa, sulla costa orientale.

- 1828-31. Samuele Gobat, missionario protestante, esplora l'Abissinia.
1829. Gli inglesi Hodgson e Washington viaggiano nel Marocco.
1829. Morrel e Brunner esplorano la Senegambia.
- 1829 e seg. Zejher ed Ecklon esplorano l'intero paese del Capo fino alle terre dei Cafri.
- 1829 e seg. G. Davidson viaggia l'Africa settentrionale e il territorio del Nilo fino a Kosseir.
1829. R. Moffat s'inoltra sino al Mosilikatze, capo dei Matabele, nell'interno dell'Africa meridionale.
1830. Scoperta del corso inferiore del Niger fatta dai fratelli Richard e da G. Lander. Quest'ultimo segue senza difficoltà il corso del fiume sino alla foce.
1830. Paolo Emilio Botta, in qualità di membro della spedizione egiziana sotto Mehemed Alì, esplora il Sennar.
1830. Sir Eduardo Belcher rileva alcuni tratti della costa occidentale.
1830. Parrottet esplora la Senegambia.
1831. Linant attraversa il deserto Libico.
- 1831 e seg. Brun Rollet naviga ripetute volte il Nilo bianco.
- 1831 e seg. Gobat visita più volte l'Abissinia.
- 1831-32. Monteiro e Gamitto, ufficiali portoghesi, vanno da Tete, sulla costa orientale, allo Zambesi e in direzione nord-ovest fino al regno di Lunda.
1832. Spedizione al Niger sotto Laird, Lander, Allen e Oldfiel.
- 1832-33. Rüppel esplora nuovamente l'Abissinia.
- 1832-33. Hoskyns esplora la grande oasi di Tebe.
1834. Oldfield intraprende nuovi viaggi per esplorare il basso Niger.
1834. Hamilton e Didier esplorano il paese tra Suakin e Chartum.
- 1834 (16 febbraio). Morte di Riccardo Lander in seguito a ferita d'arma da fuoco ricevuta a Fernando Po, in un combattimento cogli indigeni sul Niger.
- 1834 e seg. Du Couret percorre i paesi del Nilo.
- 1834 e seg. Combes e Tamisier esplorano la steppa di Bajuda e l'Abissinia settentrionale.
- 1834-36. Smith viaggia il Limpopo ed il regno di Matebele.
- 1834-36. Stedmann e Andrea Smith viaggiano il deserto di Calahari e giungono sino al Limpopo.
- 1834-39. Hamilton, Kay, Arbousset e Daumas, missionari francesi, si avanzano nel deserto di Calahari fino al Limpopo.
1835. I Boeri emigrano dal paese del Capo.
- 1835 e seg. Von Pückler-Muskau percorre Tunisi e l'Algeria.
- 1835 e seg. Beecroft esplora i fiumi Kworra e Vecchio Calabar.
1835. G. Dawson, nel suo viaggio dal Marocco verso Tinbuktù, è ucciso nel deserto.
- 1835-36. Nuove missioni nell'Abissinia di Samuele Gobat.
1836. Katte esplora l'Abissinia settentrionale.
1836. Alexander esplora i paesi al nord del fiume Orange e s'inoltra fino al Damara.
- 1836 e seg. Il cacciatore Harris si avvanza per gli Stati dei Boeri fino al Matabele.
- 1836-38. Maurizio Wagner va ad Algeri, e quale membro della Commissione scientifica, prende parte alla seconda spedizione francese a Costantina.
1837. Holroid percorre il deserto di Bajuda fino al Cordofan.
1837. Russegger esplora, con Kotschy, il Cordofan e Takale.
- 1837 e seg. Il generale Daumas in Algeria.
- 1837 e seg. Schimper esplora l'Abissinia.
- 1837-38. Thibaut visita i Scilluk del medio Bahr-el-Abiad.
- 1837-42. Giovanni Luigi Krapf va in missione nell'Abissinia (Tigré e Scioa).
- 1837-48. I fratelli D'Abbadie esplorano l'Abissinia.
- 1838 e seg. Freeman viaggia il Dahomé, visita Abeokuta e si avvanza fino al paese degli Ascianti.
- 1838 e seg. De Bouet-Willaumez fa propaganda sulla costa occidentale della Senegambia fino all'equatore. I Francesi, per opera sua, mettono piede al Gabon.
- 1838-39. Ignazio Pallme viaggia il Cordofan e visita El-Obeid.
- 1838-42. Mehemed Alì compie quattro spedizioni all'alto Nilo, alle quali prendono parte Thibaut, D'Arnaud, Sabatier e Werne; i due primi si inoltrano nei territorii degli Scilluk, dei Dinka, dei

Nuer, ecc.

1839. Bouet-Willlaumez arriva al Gabon, dopo aver esplorato il golfo di Guinea.
- 1839 e seg. Il missionario Isenberg viaggia in Abissinia, specie nello Scioa.
- 1839-40. Bimbasci Selim, marinaio turco, risale il Nilo bianco oltre le foci del Sobat (16½ lat. nord).
- 1839-43. Lefebvre esplora l'Abissinia settentrionale.
- 1839-44. Lo svedese Wahlberg si addentra da Natal nell'interno dell'Africa meridionale; nel 1841, oltre i monti Draken verso il fiume dei coccodrilli, nel 1842 verso il paese degli Amasulu, nel 1843 verso il Limpopo.
1840. David Livingstone viene inviato dalla Compagnia delle missioni di Londra quale missionario nell'interno del paese del Capo.
1840. Sciumeka, regina degli Sakalawi nel Madagascar, cede ai Francesi le isole Nossi-Bé e Nossi-Kumba (tra il 13° e il 14° lat. sud), e accorda loro un diritto sopra una gran parte della costa occidentale del Madagascar, dal capo San Vincenzo alla baja di Passandawa. Nello stesso tempo, il capo dei Sahalawi, Thimiario, il quale regge il regno Ankaro al nord dell'isola, vende loro, per odio verso gli Howa, l'isola di Mitsiu, nonchè alcune minori. Infine, il sultano arabo Adrian Suli cede loro l'isola Mayotte, una delle Comore.
- 1840-41. D'Arnaud, Sabatier e Wern esplorano il Nilo bianco.
- 1840-44. Bory de Saint-Vincent dirige l'«Exploration scientifique de l'Algérie», cominciata in seguito all'occupazione francese dell'Algeria, che riesce della massima importanza per tutto il paese dell'Atlante.
1841. Thompson viaggia dalla costa di ponente fino a Timbo.
1841. Guglielmo Allen fa propaganda e compie notevoli rilievi sulla costa di ponente, particolarmente lungo il Vecchio Calabar.
- 1841 e seg. Tams, medico tedesco, viaggia i territori litoranei dei possedimenti portoghesi.
- 1841-42. Spedizione al Niger sotto i capitani Trotters e Allen.
- 1841-43. Beke e i missionari Isenberg e Krapf, con Sapeto, Rochet d'Héricourt, in unione all'ambasciata inglese sotto Harris, coi tedeschi Giovanni Roth e il pittore Bernatz esplorano l'Abissinia settentrionale; R. d'Héricourt si avvanza fino all'Harar.
1842. Guglielmo Allen esplora il fiume Camerun.
- 1842 seg. e Guglielmo Carlo Peters da Lisbona recasi ad esplorare l'Angola e il Mozambico dove rimane parecchi anni; visita anche lo Zanzibar, le Comore, Madagascar e il paese del Capo, e per l'Egitto torna a Berlino.
- 1842-48. Guglielmo Carlo Peters viaggia l'Africa orientale (territorio della costa del Mozambico), le Comore, il Madagascar e lo Zanzibar.
1843. Plowden risale il Nilo fino all'Abissinia, dove soggiorna sedici anni; muore a Gondar.
1843. I Francesi fondano la loro prima colonia nel Gabon.
1843. Raffanel intraprende una spedizione per l'esplorazione del paese di Bambuk.
- 1843 e seg. Parkyns esplora l'Abissinia.
- 1843-46. Il portoghese Garça percorre il territorio del Congo, Angola, Benguela, si avvanza oltre Biché verso la capitale del Muata Jamvo fino in prossimità del lago Moero.
- 1843-48. Il naturalista tedesco Peters esplora la costa del Mozambico.
1844. Lepsius e Abeken viaggiano l'Egitto e la Nubia.
1844. Fresnel esplora il Dar Fur.
1844. Ruxton percorre varie regioni dell'Africa settentrionale, quindi, tra la baja della Balena e il fiume Orange, tenta di penetrare nell'interno, ma senza riuscirci.
1844. Pallme viaggia verso il Cordofan.
1844. Beecroft risale il Gabon-Como.
- 1844-45. Enrico Barth viaggia il litorale, da Tunisi fino all'Egitto ed alla Nubia.
1845. Pigéard esplora il bacino del fiume Ogouè.
1845. G. Richardson intraprende un viaggio dal Marocco per il gran deserto, ed un secondo da Tripoli oltre Ghadames verso Ghat, donde ritorna.
1845. David Livingstone esplora il regno di Sesciele, sul margine del deserto di Calahari.
- 1845 e seg. Comming percorre varie regioni dell'Africa meridionale.

- 1845-46. G. Duncan esplora il Dahomé e va verso Adafuda.
- 1845-47. Bradshaw dal Marocco penetra nell'interno dell'Africa.
- 1845-47. Enrico Barth passa da Tunisi nella valle del Nilo. Presso al confine dell'Egitto viene sorpreso e spogliato da predoni e perde anche il suo giornale. Dopo breve soggiorno al Cairo, intraprende un viaggio lungo il Nilo fino alla seconda cateratta di Uadi-Halfa; va quindi per il deserto di Assuan a Berenice, e ritorna in Germania passando per l'Arabia, la Palestina, l'Asia Minore e la Grecia.
- 1845-49. Von Müller viaggia l'Algeria e il Marocco, e (con Brehm) il territorio del Nilo.
1846. Denham esplora la Costa d'oro e il Dahomé.
1846. Duncan esplora il Dahomé.
1846. Raffenel tenta, in compagnia di Panet, di spingersi oltre Bambuk a Sego, ma non riesce.
1846. Mequet risale il Gabon-Congo fino alla foce del Bogoe.
- 1846-50. I missionari tedeschi Krapf, Rebmann ed Erhardt esplorano il paese di Mombas sulla costa orientale. Da essi si ha la prima notizia degli alti monti nevosi sotto l'equatore e dei grandi laghi situati più in là ad occidente.
1847. David Livingstone si stabilisce a Coboleng, nel paese dei Besciuani (24°5' lat. sud. e 44° long. ovest dall'isola del Ferro).
1847. Giovanni von Müller e Brehm viaggiano l'Egitto e la Nubia fino al Cordofan.
- 1847 e seg. Escayrac de Lauture viaggia i diversi paesi lunghesso la costa del continente africano, specialmente l'Algeria.
- 1847 e seg. Zander esplora l'Abissinia.
- 1847-52. Grande viaggio di Brehm nell'Africa (Nubia, Cordofan, Egitto).
1848. Bialloblotzky tenta di raggiungere da Zanzibar i grandi laghi interni dell'Africa, però senza successo.
1848. Krapf, Erhardt e Rebmann, missionari, viaggiano dal Mombas al regno d'Usambara, e determinano l'esistenza di laghi intermedi e di alti monti nevosi quasi sotto l'Equatore.
1848. Chartum diventa stazione delle missioni cattoliche.
1848. Ladislao Magyar, ungherese, attraversa il Congo fino alle cateratte di Faro Songo.
1848. Zill percorre il Sahara algerino e va oltre Bisra verso Tuggurt.
- 1848 (1 maggio). Rebmann scopre il monte Chilimangiaro.
1848. Plowden esplora l'Abissinia.
- 1848-49. Rebmann si reca tre volte a Sciagga (Africa orientale).
1849. Bouet-Willamez, governatore della Senegambia francese, approda a Gabon e vi fonda il villaggio di Libreville, dove si stabiliscono i negri del Congo liberati da una nave di schiavi catturata.
1849. David Livingstone, con Oswel e Murray, dalla stazione di missioni di Coboleng nel paese dei Besciuani, percorre il deserto di Kalahari fino al lago Ngami.
1849. Escayrac de Lauture viaggia verso il Cordofan, il Dar Fur e Takale.
- 1849 (3 novembre). Morte di G. Duncan nella baja di Benin.
- 1849 e seg. Il missionario Knoblecher esplora il Nilo bianco.
- 1849 e seg. Barth e Overweg, sotto la direzione di Richardson, raggiungono Ghat oltre il Fezzan, e le finallora sconosciute montagne di Air, nel Sudan.
- 1849-51. Ladislao Magyar esplora il territorio del Coanza, del Cassabe-Candal e dell'alto Zambesi, per cui le investigazioni di David Livingstone vengono notevolmente ampliate.
1850. Forbes viaggia il Dahomé.
1850. Il missionario Angelo Vinco si addentra fin oltre Gondokoro.
1850. Perron esplora il Dar Fertit.
1850. Francis Galton e il cacciatore svedese C. J. Andersson partono dalla baja della Balena verso il lago Ngami, attraversano il paese di Damara verso nord, fino a Ondonga, ma non raggiungono il lago Ngami, meta del loro viaggio.
1850. Peel attraversa il deserto della Nubia.
1850. Bowen si addentra dalla Costa d'oro nell'interno.
1850. Leopoldo Panet attraversa il Sahara occidentale, dal quale esplora il Senegal, oltre Scingeti nell'oasi di Aderer, sino al capo Nun e a Mogador.

- 1850 (23 marzo). La spedizione di Richardson con Barth e Overweg, comincia il viaggio a Mursuk per il deserto di Sahara verso Takir, donde Barth fa la sua celebre gita all'oasi di Air.
- 1850 e seg. Du Chaillu intraprende la sua escursione a Gabon, Munda e Muni verso l'interno.
- 1850 Billharz esplora l'Egitto.
- 1850 e seg. Franz Binder percorre parecchie volte il Nilo fra il Cairo e Chartum e accompagna Knobler nel 1853, Kirchner nel 1854 e Morlang nel 1855 nei loro viaggi sul Bahr-el-Abiad.

6. — SECOLO XIX (1850-1860).

- 1850-51. Giacinto Hecquard, ufficiale francese, oltrepassa il territorio tra il Senegal e il Gambia, e viaggia in ultimo per un paese non ancora conosciuto verso il Futa Gialon, nella cui capitale dimora quattro mesi.
1851. Sapeto e Stella percorrono i territori dei Mensa, Bogos ed Habab.
1851. Malzac e Vaissière si avanzano fino al paese dei Nuer (Africa nord-est).
1851. Gassiot oltrepassa il Natal e la repubblica del Transvaal fino oltre il fiume degli Elefanti e il Limpopo.
1851. David Livingstone trasferisce il proprio domicilio da Coboleng, nel paese dei Besciuani, a Linyanti nel territorio di Makololo, ed è il primo europeo che raggiunge il Liambie presso Sescieche.
- 1851 (4 marzo). Morte di G. Richardson a Ungurutua, a sei giorni di viaggio da Kuka, dove era giunto nella sua spedizione con Barth e Overweg dal Marocco verso l'interno dell'Africa.
- 1851 (18 giugno). Enrico Barth, nel suo viaggio verso Adamaua, scopre il Benué (nel luogo ove sbocca il Faro dal sud, sotto il 13° long. est).
- 1851 (25 novembre)-1852 (fine gennaio). Barth e Overweg viaggiano verso il regno di Musgo, al sud di Kuka.
- 1851-54. Dickson attraversa per tre diverse vie il Sahara algerino da Tripoli e Tunisi a Ghadames.
1852. I capitani Shelley e Orpen attraversano il deserto di Calahari.
1852. Von Heuglin e Reitz esplorano l'Abissinia.
1852. G. Campbell si avvanza fino al lago Ngami e lo percorre insieme al suo affluente, il Tioge.
- 1852 (27 settembre). Morte di Adolfo Overweg a Maduari sul lago Ciad.
- 1852 e seg. Travassos Valdez, portoghese, percorre le coste dei possedimenti portoghesi nell'Africa sud-ovest, e specialmente Angola.
- 1852-53. Il barone von Maltzan visita i paesi dell'Atlante.
- 1852-54. Irwing esplora la Costa d'oro.
- 1852-55. L'israelita Israel Benjamin viaggia tutti i paesi dell'Africa settentrionale dall'Egitto al Marocco.
- 1852-56. Prima traversata del continente africano di David Livingstone; egli va da Linyanti, nel territorio dei Makololo, verso il Liambie; percorre questo e il Liba con trentatre battelli; si avvanza, presso il piccolo lago Dilolo dirigendosi a nord-ovest oltre il Cassabi e il Quango, a Cassange, e il 31 maggio 1854 raggiunge la costa di ponente vicino a Loanda; torna indietro per lo stesso cammino, segue il corso dello Zambesi, e tra i burroni di Lupata arriva al delta dello stesso; scopre in novembre 1855 le cascate Vittoria dello Zambesi, raggiunge il 20 maggio 1856 la costa occidentale presso Quilimane.
- 1852-64. Ladislao Magyar intraprende quasi ogni anno piccoli viaggi nel Benguela, di cui uno, nel 1855, lo porta in vicinanza del Liba.
- 1852-65. Faidherbe, governatore della Senegambia, manda numerose spedizioni verso l'interno; e si acquista grandi meriti per lo svolgimento della potenza francese.
1853. Von Schlieben percorre la Nubia e si dirige al Cordofan pel deserto di Bajuda.
1853. Boilat viaggia la Senegambia.
1853. Hornberg e Brutschin fondano stazioni di missionari sulla costa degli schiavi ed esplorano la Costa d'oro.
1853. Hecquard si inoltra dalla costa di ponente a Futa Gialon, scopre le sorgenti del Senegal Nero, del Falemé, del Gambia e del Rio grande, vicine l'una all'altra, e conferma le notizie date già nel 1818 da Mollien a tale proposito.
1853. Guglielmo Ellis viaggia nell'isola di Madagascar.
1853. Edoardo Vogel intraprende il suo viaggio all'Africa centrale.

1853. Von Heuglin percorre il Nilo bianco e il Cordofan.
1853. Brugsch esplora l'Egitto.
1853. Arnaldo d'Abbadie esplora l'Abissinia.
1853. Il botanico Welwitsch esplora l'Angola, dove scopre la magnifica pianta *welwitschia mirabilis*.
- 1853 e seg. Mart. Luigi Hansal percorre i paesi del medio Nilo.
- 1853 (12 giugno). Enrico Barth raggiunge Say, importante piazza di commercio sul Niger, attraversa il fiume, e per le provincie di Gurma, Littaco e Dalla, riesce a Kabara e Tinbuctù (5 settembre), dove soggiorna sette mesi.
1853. Muore Reitz, gerente del Consolato austriaco a Chartum, di febbre malarica.
- 1853-54. Il barone von Maltzan visita l'Egitto.
- 1853-54. Ch. G. Andersson, svedese, si avanza dalla baja Walfisch al lago Ngami, lo attraversa, nonché il suo affluente al nord, il Tioge, fino nel paese dei Bageye e dà le prime esatte descrizioni delle tribù dei Damara e dei Namaqua.
- 1853-54. Petherick s'inoltra per il Giur (Africa nord-est).
- 1853-55. Chapmann, da Kurumann, esplora le stazioni di missionari di Moffat, nel paese dei Namaqua, verso le miniere di sale, al fiume Suga e al lago Ngami.
- 1853-57. Silva Porto, portoghese, attraverso il Benguela, nell'Africa meridionale, si spinge fino al capo Delgado, sulla costa di levante.
1854. Hamilton e Didier passano oltre Kassala e Ghedaref.
1854. Il padre Beltrame, da Chartum oltre il Nilo azzurro, va al Fazogl ed a Benisciangol.
1854. Moffat, dal paese dei Matebele, si inoltra nell'interno.
1854. Burton e Speke tentano di penetrare da Berbera, sulla costa settentrionale dei Somali, verso Harar.
1854. Costa Leal naviga il fiume Cunene fino alle sue rapide nell'Africa sud-ovest.
1854. Edoardo Vogel perviene al lago Ciad, s'interna fino a Musgu, a 9° lat. nord, esplora i paesi a ponente del lago Ciad, incontra Barth presso Bundi, tra Kano e Kuka, ed è il primo europeo che si avvanza oltre Sinder fino a Jakoba.
1854. Du Chaillu tenta di raggiungere le sorgenti del Congo.
1854. Baikie penetra, col battello a vapore «Plejade», attraverso le foci del Nun fino ad Adamaua sul Niger e il Benue, s'inoltra oltre Hamaruwa fino in vicinanza di Jola, ma deve rinunciare ad un ulteriore avanzamento in seguito a vive resistenze dei nativi.
1854. Prima spedizione militare di Colomb dall'Algeria ai confini del territorio marocchino, dove prende misure di altezze e topografiche.
- 1854 (8 maggio). Enrico Barth abbandona Tinbuctù (dove si trovava dal 5 settembre 1853), giunge a Kano il 18 ottobre, e il 1.° dicembre s'incontra con Vogel presso Bundi.
- 1854 (31 maggio). David Livingstone, dopo la sua prima traversata dell'Africa (da Linianti), raggiunge la costa occidentale vicino a Loanda.
- 1854 e seg. Munzinger percorre il paese dei Bogos.
- 1854 e seg. Alessandro Ziegler viaggia Madeira, il territorio dell'Atlante (Marocco, Algeria), l'Egitto e la Nubia.
1854. A. Horner, missionario, esplora l'isola Borbone.
- 1854-56. Bonnemain viaggia verso Bikra e Gadames.
- 1854-56. Giovanni Augusto Wahlberg, svedese, con Federico Green, cacciatori di elefanti, percorre il territorio tra la baja della Balena, il lago Ngami e il Tioge.
1855. Flad esplora l'Abissinia.
1855. Ladislao Magyar, s'inoltra fino presso a Liba.
1855. De Bono esplora il Sobat, affluente a destra del Nilo bianco, proveniente dal sud.
1855. Le prime stazioni dei missionari crociferi vengono stabilite sull'alto Nilo.
1855. Edoardo Vogel tenta di spingersi da Jakoba nell'Adamaua, però alla riva del Benuè, che oltrepassa presso Hamaruwa, deve ritornare dinanzi alle tribù negre nemiche, e riesce all'Udai in dicembre 1885.
1855. T. Kotschy viaggia in Egitto.
1855. Elischa Kent Kane viaggia in Egitto fino al confine della Nubia, quindi nell'Africa meridionale e

- nel Dahomé, dove visita il mercato degli schiavi di Weidah.
1855. Townsend visita il Gioruba.
1855. Escayrac de Lauture raccoglie importanti informazioni sui paesi tra il Nilo e il lago Ciad.
1855. Du Chaillu penetra al Munda e a Muni nell'interno, fino al Fan-Osieba e al fiume Ngunie. Le relazioni del suo viaggio danno, specie all'Ogouè, maggiore importanza.
- 1855 (9 febbraio). Burton raggiunge l'Harar, non ancora visitato da europei.
- 1855 (5 maggio). Enrico Barth attraversa il deserto da Kuka verso Bilma (8 giugno) e Mursuk (20 giugno) e arriva a Tripoli il 21 agosto.
- 1855 (novembre). D. Livingstone scopre la cascata Vittoria dello Zambesi.
- 1855 e seg. Il missionario Flad esplora l'Abissinia (1855 con Krapf, 1855-57 con Bender, Mayer, ecc.; 1858 con Saalmüller e Waldmeier).
1855. Bleek viaggia il Natal e il paese dei Cafri.
- 1855-56. Santa Rita Mortanha risale il Limpopo.
- 1855-56. Filippo Schönlein esplora, quale botanico, le coste dell'alta Guinea, dove muore nel 1856.
1856. Seconda spedizione militare di Colomb da Algeri al confine del territorio marocchino.
1856. Nathan Davis esplora l'Africa settentrionale.
1856. Hewett penetra nella Gambia verso Barra, nel paese dei Giolof.
1856. Brun Rollet esplora il Bahr-el-Ghazal.
- 1856 (8 febbraio). Morte di Edoardo Vogel a Wara, nell'Uadai.
- 1856 (20 maggio). David Livingstone raggiunge, dopo la sua prima traversata dell'Africa, la costa di levante presso Quilimane.
- 1856-57. Bolognesi esplora il Bahr-el-Ghazal.
- 1856-57. Il barone von Maltzan viaggia l'Algeria e il Sahara algerino.
- 1856-58. Enrico Barth pubblica la sua grand'opera sull'Africa.
1857. Maurizio Busch viaggia l'Egitto e la Nubia.
1857. Cuny risale il Nilo da Siut per esplorare il Dar Fur e l'Uadai; ma lungo il viaggio muore a Tendelti, tra il Cordofan e il Dar Fur.
1857. Secondo viaggio di Baikie al Niger, sul vapore «Daispring», che lo porta oltre Egga fino a Rabba, dove il battello fa naufragio. Durante questa dimora forzata i suoi compagni esplorano: Glover, il Niger da Rabba a Bussa, Mai, l'interno del Gioruba, e Baikie, il paese di Nupe, e da Lukodia (confluente del Niger e del Benue) nell'interno dell'Africa fino a Kano.
1857. Burton e Speke partono da Zanzibar verso l'interno e scoprono i laghi Tanganica ed Ucherewe.
1857. Adolfo Bastian intraprende un viaggio da Ambriz a San Salvador.
1857. Hunt percorre il Congo.
- 1857 e seg. Lafargue, Hansal, Beltrame e Knoblecher s'inoltrano fino a Gondokoro.
- 1857 e seg. Thürheim esplora il bacino del Nilo azzurro e percorre l'Abissinia.
- 1857 e seg. I fratelli Poncet esplorano il Bahr-el-Ghazal e l'alto Bahr-el-Abiad.
- 1857-58. Petherick si avvanza fino al paese dei Niam-Niam.
- 1857-58. Il barone von Maltzan visita il Marocco meridionale.
- 1857-59. Scala viaggia verso Abeokuta.
- 1857-59. I cacciatori Gren e Andersson, coi missionari Hahn e Rath, fanno parecchi tentativi per raggiungere, dal paese di Damara verso nord, il Cunene, e determinare il suo medio e alto corso.
- 1857-59. Brugsch esplora vari paesi del Nilo.
- 1857-60. Touchard si avvanza dal Como-Gabon ai Fan e rileva la pianta di questo fiume quasi fino alle sorgenti.
- 1857-68. Paolo Emilio Botta esplora Tripoli in qualità di console generale francese.
1857. Beltrame risale il Nilo bianco fino a Gondokoro.
1858. L'arabo Buderba fa il suo viaggio (prezioso per le nozioni dell'interno del Sahara) oltre Uargla per il territorio di Areg verso Ghat.
- 1858 (marzo). David Livingstone si reca, per incarico ed a spese del governo inglese, con suo fratello Carlo e cinque altri europei (tra i quali il naturalista Giov. Kirk e il pittore Tommaso Baines) per la seconda volta in Africa a Quilimane, sulla costa orientale, per penetrare di là nel territorio dello Zambesi, del quale esplora il basso e medio corso.

1858. Morte del barone Von Neimans nel viaggio alla ricerca del dottor Vogel.
1858. Morte del dottor Cuny nel viaggio dal Nilo verso ponente.
- 1858 (12 giugno). Muore a Madagascar il governatore Anne Raffanel.
- 1858-59. Braouézec esplora il Como e il Bogoo, i due principali affluenti del Gabon.
- 1858-63. Il marocchino Mardocheo va parecchie volte a Tinbuctù con carovane di commercio.
- 1858-73. Jachime Johnson Monteiro, stabilito in Ambriz come mercante, intraprende parecchi viaggi a scopo di esplorazione dei domini portoghesi dell'Africa occidentale: nel 1866 i primi viaggi con navi a vapore sul Coanza, nel 1873 un viaggio sul Congo fino a Boma ed una gita verso Bembe.
- 1858-76. G. Mackenzie esplora, quale missionario, il paese dei Besciuani.
1859. Peghous e Bertrand esplorano il medio Nilo.
1859. Guglielmo von Harnier, da Chartum, pel Fiume azzurro, risale sino a Dender.
1859. Beltrame percorre il fiume Sobat.
- 1859 (22 marzo). Andersson scopre il grande Okavango che mette foce in mare verso sud-est, ed egli crede sia un affluente ovvero l'alto corso del Tioge.
1859. Antinori esplora il Nilo azzurro e i suoi affluenti di destra, il Dender e il Rahad sino a Chartum, quindi ad oriente per i territori di Gedaref e Gabalat fino all'altipiano abissino, donde egli discende all'arco occidentale, verso Rosseires, del Nilo azzurro, per rientrare a Chartum.
- 1859 e seg. Ori esplora il Nilo azzurro, specialmente Taka, quindi il Nilo bianco, e da questo volge ad ovest verso il Dar Fur e l'Uadai.
1859. Waldmeier e Saalmüller esplorano l'Abissinia.
- 1859-60. Morlang arriva a Gondokoro.
- 1859-60. Colonieu e Burin, ufficiali francesi, rilevano la parte occidentale del Sahara fra Geryville e Gurrara.
- 1859-60. Eugenio Mage viaggia da Bakel, sul Senegal, verso nord sino al monte di Tayanet.
- 1859-60. Il tenente di marina Pascal esplora l'alto Senegal e il fiume Falémé.
- 1859-61. Enrico Duveyrier, da Algeri va a Tripoli, attraversa il Sahara oltre Uargla fino a Ghadames e Ghat per replicate volte; i suoi viaggi pieni di pericoli sono importanti specialmente per la conoscenza dei territori limitrofi ad Algeri, Tunisi e Tripoli.
- 1859-64. David Livingstone esplora il corso dello Scire, affluente dello Zambesi, segue lo stesso fino alla sua origine al lago Niassa, raggiunge questo lago il 16 settembre, scopre nelle sue vicinanze il secondo gran lago Scirwa, e naviga due volte un tratto del Rowuma.

7. — SECOLO XIX (1860-1870).

1860. BURTON percorre il Dahomé e il Gioruba (Abeokuta).
1860. Von Barnim e Hartmann attraversano il deserto di Bagiuda verso il Sennar e il Fasogl.
1860. Vincent, in compagnia di Bu-el-Moghdad, indigeno della Senegambia, passa dalla costa occidentale ad Aderer.
1860. Antinori e Lejean s'inoltrano verso il Cordofan ed esplorano i confini settentrionali del deserto.
1860. Guglielmo von Harnier riesce al Nilo bianco.
1860. A. Lambert fa determinazioni di posizioni a Futa Gialon e alle sorgenti del Senegal, del Falémé, del Gambia e del Rio grande.
1860. Peney arriva a Gondokoro.
1860. Touchard viaggia il Como fino alle sue sorgenti.
1860. Welwitsch riprende le sue indagini nell'Angola.
- 1860 e seg. Carlo Duncan Cameron, console della Gran Bretagna in Abissinia (con sede a Massaua dal 62).
- 1860 e seg. Morlang, Peney e De Bono riescono ai confini dei Niam-Niam.
- 1860 e seg. Andersson si stabilisce a Otimbinge nel paese dei Damara, e li conduce in varie guerre contro i Namaqua.
1860. Guillevin percorre il Dahomé.
- 1860 (19 marzo). Morte di Alberto Roscher a Hisonguny, sul lago Niassa, ucciso dalla freccia di un indigeno.

- 1860-61. Harnier e Wilke s'inoltrano verso Gondokoro.
- 1860-61. Lejean attraversa i paesi del Nilo fino a Gondokoro, esplora il Bahr-el-Ghazal sino al lago No.
- 1860-61. Maurizio von Beurmann percorre l'Egitto, la Nubia e l'Abissinia settentrionale.
- 1860-61. Bu-el-Moghdad, indigeno della Senegambia, attraversa il Sahara occidentale dal Senegal per Tiri verso il Marocco.
- 1860-61. Braouézec compie la sua esplorazione nautica del Senegal, ed esplora i monti di Sumbuiah.
- 1860-62. Mann studia la flora delle coste e dei monti litoranei dell'Africa sud-ovest e dell'isola Fernando Po.
- 1860 (ottobre)-1863 (30 marzo). Speke e Grant percorrono i paesi dell'Ukerewe, e di là verso il nord, seguendo la direzione del Nilo, raggiungono Chartum: così che il gran problema della sorgente del Nilo riesce in parte risolto.
- 1860-64. Smut percorre il paese dei Damara fino al Cunene.
- 1860-66. Ori esplora il Nilo azzurro e bianco, passa quindi verso ponente per il Dar Fur sino ai confini dell'Uadai.
1861. Krafft raggiunge Ghadames.
1861. Von der Decken e Thornton si avanzano da Mombas fino al Chilimangiaro, percorrono il lago Ipe ed esplorano il fiume Daffetta.
1861. Gerardo Rohlfis percorre da Tangeri il Marocco occidentale e la parte più meridionale di questo regno (il Wadi Draa e l'oasi di Taffilet).
- 1861 (23 novembre). Morte di Guglielmo von Harnier presso Gondokoro, ucciso a caccia da un bufalo.
1861. Serval esplora i territori del Gabon e dell'Ogouè.
1861. Capitaine naviga intorno all'Africa, visita il Madagascar, l'Egitto e più volte l'Algeria.
1861. Spedizione di von Heuglin (con Steudner, Kinzelbach, Hansal e Schubert, e più tardi anche Munzinger) oltre Alessandria e Massaua ai confini nord dell'Abissinia, di là verso Chartum, salendo il Nilo oltre la stazione di El Rek, verso occidente.
- 1861 e seg. Burton penetra nel Gabon fino al territorio dei Fan ed esplora anche il basso Congo.
- 1861-62. Burton sale col botanico Mann il monte Camerun.
- 1861-62. Baines e Chapmann vanno dalla baja della Balena al lago Ngami e alle cascate Vittoria dello Zambesi.
- 1861-62. Serval esplora il Gabon e il Rhemboo, e con Griffon du Bellay anche l'Ogoué.
- 1861-62. Baines e Chapmann raggiungono il lago Ngami e di là vanno alle cascate dello Zambesi.
- 1861-63. Baker percorre la Nubia e l'Abissinia.
- 1861-63. Reade percorre la Costa d'oro, nonchè i territori del Gabon e dell'Ogoué.
1862. Maurizio von Beurmann va oltre Bilma a Kuka e Jacuba, per inoltrarsi verso l'Uadai, onde apprendere notizie della sorte di Vogel.
1862. Petherick risale, per ordine della Società geografica londinese, il fiume Bianco verso ponente per incontrare Speke e Grant.
1862. Baker, da Chartum risale il Nilo fino a Gondokoro (4°55' lat. nord).
1862. Mitcher e Pognac vanno da Tripoli a Ghadames e visitano il territorio di Areg.
1862. G. von Fritsch visita Madera e le isole Canarie.
1862. Il duca Ernesto di Coburgo intraprende una partita di caccia nel paese dei Bogos.
1862. L'ufficiale francese Colonieu riesce ad Uargla (Africa nord-ovest).
1862. Brognard de Corbigny rileva il delta del Niger.
- 1862 (ottobre). Von der Decken e Kersten salgono i monti Ugano, Sciagga e il Chilimangiaro, fino all'altezza di 4200 metri.
1862. Morte del botanico Browel nel viaggio verso Gondokoro.
- 1862-63. Enrico Duffton esplora il Sennar e Metammeh in Abissinia; per Massaua ritorna al Cairo.
- 1862-63. Aliun Sal, francese, ufficiale degli spahis, tenta avanzarsi verso Tinbuctù; perviene col pilota Bourrel, oltre Tugbu e Biru Walata, a Bassikunnu, poco lungi da Tinbuctù, dove viene però tenuto in arresto, sebbene prima della fine del 1863 possa nuovamente arrivare a Bachel, sul Senegal.
- 1862-63. Duffton esplora la Nubia e l'Abissinia.
- 1862-63. Alessina Tinné, Heuglin e Steudner esplorano il Nilo bianco e il Bahr-el-Ghazal fino al lago Rek.

- 1862-65. Guglielmo Ellis esplora il Madagascar.
1863. Gerardo Rohlfs tenta inoltrarsi dall'Algeria verso Tinbuctù, senza però raggiungere la meta.
- 1863 e seg. Il missionario New esplora il paese dei Mombas (Africa orientale).
1863. Du Chaillu si inoltra dall'Ogouè fino al lago Ngunie.
1863. Le stazioni dei missionari della Santa croce, a Gondocoro, vengono abbandonate per la straordinaria mortalità fra i missionari, e per gl'infelici risultati ottenuti.
1863. Gérard e Braouézec percorrono il Sierra Leona.
- 1863 (febbraio). Morte di Maurizio von Beurmann a Mao, a nord-est del lago Ciad, assassinato presso l'entrata del regno di Uadai.
1863. Genoyer esplora i territori del Gabon e dell'Ogouè.
- 1863 e seg. A. Horner, missionario, trasferitosi dall'isola Borbone allo Zanzibar, percorre i territori di Ukani, e Usagara, fonda nel 1868 la stazione di Bagamoyo, e più tardi quella di Mhonda nei monti Uguru.
- 1863 (13 aprile)-64. Samuel W. Baker parte da Gondocoro, il 16 marzo 1864, per l'Unioro riesce al Mwuta Nsigé (Alberto Nianza), di cui percorre il lato nord-est, e il 5 maggio 1865 fa ritorno a Chartum.
- 1863-64. Genoyer esplora il territorio del Gabon.
- 1863-64. Pruyssenaere, nel territorio del Bahr-el-Asrak e del Bahr-el-Abiad, compie importanti esplorazioni.
- 1863-64. Lejean esplora la Nubia e l'Abissinia.
- 1863-66. Il tenente Mage e il medico di vascello Quintin esplorano il territorio del Niger, da Sansanding a Segu, senza poter raggiungere la loro meta, Tinbuctù.
- 1863-75. Klunzinger, dalla sua residenza di Kosseir, percorre parecchie volte le coste del mar Rosso e la valle del Nilo.
1864. Oscar Fraas risale il Nilo.
1864. Guglielmo Hepworth Dixon va in Egitto.
1864. Luigi Palander von Vega sulla corvetta «Gefle», percorre le coste di Sierra Leona e di Liberia.
1864. Albigot e Touchard esplorano il delta dell'Ogouè, il Rembo ed Ovenga e la laguna di Fernan Vaz; risalgono inoltre l'Ogouè fino alla foce dell'alto Ngunie.
1864. Ottone Kersten nel Madagascar settentrionale e a Gross-Comoro.
1864. Schweinfurth viaggia le provincie del mar Rosso.
1864. David Livingstone ritorna in Inghilterra dal suo secondo viaggio in Africa.
1864. Von Krokow-Wickerode esplora il territorio tra Suakin e l'Atbara.
1864. Perraud, da S. Louis, collo sceicco di quel luogo, si avvia alla volta di Tinbuctù senza potervi pervenire.
1864. Gerardo Rohlfs dal Marocco settentrionale, travestito da arabo, è il primo europeo che si inoltri oltre i nevosi monti dell'alto Atlante verso Tafilet e Tuat; ma una guerra nel territorio del Niger vietandogli di proseguire verso Tinbuctù, egli si rivolge a Tripoli, dove arriva il 29 dicembre.
- 1864 e seg. Carlo Mauch esplora il paese dei Matabeli con ripetuti viaggi, e pel fiume Potcief scopre i campi auriferi del Tati.
- 1864-66. Fritsch esplora gli Stati liberi dell'Orange ed il paese dei Besciuani.
- 1864-68. Brugsch va console al Cairo.
- 1864-80. A. A. Andersson esplora l'Africa meridionale (deserto di Calahari, paesi dei Besciuani, dei Gran-Namaqua, degli Herero e dei Damara; il Cubango, il lago Ngami, e le regioni tra il Limpopo e lo Zambesi).
1865. Paolo Soleillet incomincia i suoi viaggi nell'Africa settentrionale (Algeria, Tunisia, Tripolitania).
1865. Léon des Avanchers, missionario francese, esplora i territori meridionali dei Galla e dei Somali.
1865. I missionari Wakefield e New imprendono un viaggio da Mombas al Chilimangiaro.
- 1865 (luglio). Von der Decken risale il Giuba fino oltre Bardera; il suo piroscifo naufraga il 25 settembre, ed egli col suo compagno Link vengono uccisi mentre l'altro compagno, Brenner, si salva.
- 1865 (autunno). David Livingstone si avvia per la terza volta al centro dell'Africa, e approda a Zanzibar in gennaio del 1866.
- 1865 e seg. Schweinfurth percorre il deserto della Nubia fra Suakin e Chartum.

- 1865-67. Traversata del continente africano nella sua larghezza compiuta da Gerardo Rohlfs. Egli si dirige da Ghadames oltre Mursuk a Uadi; ma non essendogli concesso il passaggio per quella parte, si volge verso Kuka e di là a sud-ovest oltre il Niger a Lagos sulla costa.
1866. Il bretone Le Saint parte verso i laghi del Nilo, ma il 27 gennaio 1867 soccombe per febbre a Abukuka, sul Nilo bianco.
1866. Walker penetra, pel fiume Rhamboe, nell'interno.
1866. Fed. Green, G. Pereira, Hahn e Andersson raggiungono il Cunene percorrendo vie diverse.
1866. Terza spedizione (militare) di Colomb da Algeri nel territorio di confine del Marocco.
1866. Teodoro Kinzelbach percorre i paesi meridionali dei Galla per fare indagini sulla fine di V. d. Decken, ma soggiace alla febbre malarica nel 1868¹ a Giledi Makdisciu, nel paese dei Somali.
1866. Una spedizione inglese sotto Young, Faulkner, Reid e Bucklay parte in seguito alla voce della uccisione di Livingstone, ma si convince tosto del nessun fondamento di questa voce.
1866. Ernesto Marno va in Abissinia.
1866. New visita due volte i paesi dei Galla.
- 1866 (gennaio). David Livingstone calpesta per la terza volta il suolo africano a Zanzibar.
1866. Duparquet esplora i territori della costa di Guinea.
1866. Primo viaggio di Ed. Mohr a Natal e nei paesi degli Zulu.
1866. Walker esplora il territorio dell'Ogouè.
- 1866-67. Carlo Tyrwhitt Drake esplora il Marocco.
- 1866-97. Riccardo Brenner da Brawa penetra nel paese dei Somali, e schiude alla scienza le regioni meridionali dei Galla.
- 1866-68. Girard e Bonnat esplorano il delta del Niger.
- 1866-67. Carlo Girard esplora il delta del Niger e del Vecchio Calabar e penetra fra gli Ascianti, dove Bonnat dal 1869 al 1874 rimane prigioniero.
- 1866-71. David Livingstone risale il Rowuma verso il lago Nyassa, gira le rive sud di questo, oltrepassa lo Sciambesi (uno dei più lontani affluenti del Congo) già scoperto dai Portoghesi, perviene in aprile 1867 all'estremità meridionale del lago Tanganica, scopre l'emissario dello stesso, il Lualaba, e raggiunge in aprile 1868 il lago Moero; percorre in maggio il territorio di Cazembe verso sud; scopre, il 18 luglio 1868, il lago Bangueolo, parimenti situato nel territorio delle sorgenti del Lualaba, di là si volge a nord a Ugigi sul lago Tanganica, vi si trattiene sino al luglio del 1869, e fino al 1870 esplora il paese di Maniema posto a ponente; il 23 ottobre 1871 fa ritorno a Ugigi, dove s'incontra il 10 novembre con Stanley, mandato da G. G. Bennet alla ricerca di lui.
1867. Il barone von Maltzan percorre la Tunisia, inoltrandosi assai nell'interno del paese.
1867. Il missionario Thomas da Inyati in direzione nord-ovest esplora i territori ancora sconosciuti dello Zambesi.
1867. Il tenente Glover rileva un tratto di corso del Niger.
1867. Andersson si avvanza di bel nuovo verso il Cunene e lo raggiunge.
- 1867 (27 gennaio). Le Saint muore ad Abukuka, sul Nilo bianco, per febbre malarica.
- 1867 (aprile). David Livingstone scopre il Lualaba.
- 1867 (5 luglio). Andersson muore per dissenteria, nel paese d'Owama.
1867. Federico Giulio Seiff percorre l'Algeria.
- 1867-68. Guerra degli Inglesi contro il re Teodoro di Abissinia.
- 1867-68. Aymes viaggia lungo l'Ogouè, supera le foci del Ngunie ed esplora il lago Jonanga che riconosce come un affluente dell'Ogouè.
- 1867-69. Chavanne visita parecchie città del Marocco e s'inoltra da Orano verso il Sahara algerino.
- 1867-70. Grandidier esplora il Madagascar, che attraversa tre volte.
- 1867-71. David Livingstone incomincia a Lunda, la città capitale del Muata Cazembe, il suo viaggio tra il 2° e il 12° lat. sud.
1868. Wood, un mercante, si dirige da Natal, in direzione nord-ovest, allo Zambesi.
1868. Vincent Erskine scopre il corso inferiore del Limpopo e specialmente la sua foce.
1868. Aymes esplora la notevole laguna di Fernan-Vaz e il delta della sua foce.
1868. Faulkner, Norman e Casement esplorano i corsi inferiori dello Zambesi e dello Scire; ma Norman

¹ Nell'originale "1688" [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

solo ritorna.

1868. Halevy visita Massaua e l'Abissinia.
1868. Anderson da Liberia raggiunge il monte Conga e Musardu.
1868. Charles Tyrwhitt Drake esplora l'Egitto.
1868. Fondazione delle prime fattorie tedesche sull'Ogouè (dalla casa Woermann di Amburgo).
1868. Halevy, Reil, Taurin percorrono l'Abissinia (l'ultimo particolarmente lo Scioa).
1868. Schweinfurth esplora le regioni dei Giur, Dor, Niam-Niam e Monbuttu; s'inoltra fino a 3°35' lat. nord, e riconosce nell'Uelle l'alto corso dello Sciari che corre verso ponente al lago Ciad.
1868 (aprile). David Livingstone scopre il lago Moero.
1868 (maggio). Enrico Duffton viene ucciso nel ritorno colla spedizione anglo-abissina.
1868 (18 luglio). David Livingstone scopre il lago Bangweolo.
1868. Augusto Beaumier attraversa la parte orientale del Sahara da Tetuan e Tangeri a Mogador.
1868-69. Secondo viaggio di Ed. Mohr (con Baines) nell'Africa meridionale ai campi auriferi di Tati, a Injati e alle cascate Vittoria dello Zambesi.
1868-70. Winwood Reade si avvanza fino a Farabana, quindi nel territorio degli Ascianti, sino assai vicino alle sorgenti del Niger.
1868-71. Elton percorre il Transvaal e il Natal ed esplora il territorio del Limpopo.
1869. A. Hübner esplora l'Africa sud-orientale.
1869. Baines visita i campi auriferi di Tati.
1869. Edoardo Mohr esplora il territorio dello Zambesi e visita le cascate Vittoria.
1869 (giugno). Alessina Tinné, olandese, viene uccisa dalla sua scorta nel viaggio da Mursuk a Ghat.
1869. Amadio Ad. Krause si trasferisce a Tripoli per mettersi al servizio di Alessina Tinné, ma conosciuta la morte di questa, fa ritorno in Europa.
1869. Inaugurazione del canale di Suez.
1869. Avé-Lallemant risale il Nilo fino alla Nubia.
1869. Gerardo Rolhfs da Tripoli, per le provincie della Cirenaica, raggiunge l'oasi di Giove Ammone.
1869 (14 novembre). Morte del dottor Ori nel Sudan.
1869-70. Ernesto Marno, austriaco, sale il Nilo azzurro, percorre il Fazogl, il Dar Bertat e il Fadasi (9° lat. nord) non visitato ancora da alcun europeo.
1869-73. Carlo Jeannest esplora il Congo e il suo territorio.
1869-74. Gustavo Nachtigal è il primo viaggiatore europeo che esplora le regioni Tu e Tibesti, Borgu e Wadai.
1869-78. Spedizione nelle provincie del Nilo, compiuta da Samuele W. Baker, il quale penetra fino a Masindi nell'Unyoro (2° lat. nord).

8. — SECOLO XIX (DAL 1870 AL 1886).

1870. Il generale Wimpffen intraprende una spedizione al Marocco sud-est nel territorio dell'Uadi-Ghir.
1870. Ernesto Marno, da Chartum si spinge nel Giebel Ghule, nel Chor Deleb e nel paese dei Fungi, allo scopo di visitare il fiume delle Giraffe, il cui corso viene rettificato sulle carte.
1870 e seg. Antinori e Beccari percorrono l'Abissinia e le coste del mar Rosso (Baia d'Assab), i paesi dei Bogos fino a Keren e Kassala.
1870. Griesbach, geologo austriaco, esplora l'Africa sud-est.
1871. Schweinfurth percorre il Dar Fertit, prima di lui mai percorso da piede europeo.
1871. Elton viaggia da Natal ai campi d'oro dalla città di Maraba, nella repubblica del Transvaal, e percorre quindi le coste del Mozambico e dello Zanzibar.
1871. Munzinger esplora il paese dei Somali.
1871. Paolo Soleillet attraversa il Sahara algerino.
1871. New sale il Chilimangiaro fino alle regioni nevose.
1871. Riccardo Brenner percorre le coste dello Zanzibar, nonchè quelle tra il Dana e il Giuba.
1871. Il vescovo Crowther compie un importante viaggio da Lukoscia verso Bida tornando per la costa.
1871 (21 marzo). Enrico Stanley si pone in via da Zanzibar verso l'interno per cercare Livingstone, creduto morto, e s'incontra con lui il 10 novembre ad Ugigi, sul lago Tanganica.
1871. G. Miani muove da Cairo verso l'equatore. Il 15 marzo con 500 soldati lascia Chartum, riuscendo

- il 30 luglio a Gabasciambil.
- 1871 (dicembre). David Livingstone ed Enrico Stanley esplorano l'estremità settentrionale del lago Tanganica.
1871. Piaggia percorre l'Abissinia e la Nubia.
- 1871 (ottob.-novem.) G. Miani esplora il Fariel, visitato nel 1862 da Petherick e nel 1869 da Schweinfurth, e il paese dei Giur.
- 1871-72. Livingstone e Stanley esplorano l'estremità settentrionale del lago Tanganica.
- 1871-72. Miani risale il Nilo Bianco, visita Munsu, re del Monbuttu, e perviene fino al fiume Uelle.
- 1871-75. Von Weber esplora l'Africa meridionale, specialmente la parte occidentale del paese dei Griqua.
- 1872 (6 maggio). Enrico Stanley ritorna dal lago Tanganica verso lo Zanzibar (primo viaggio).
- 1872 (agosto). David Livingstone percorre l'estremità meridionale del lago Tanganica nel paese del Camembe, e gira, cercando le sorgenti del Nilo, la metà orientale del lago Bangweolo.
1872. Luhder, Buchholz e Reichenow visitano Fernando Po, il monte Camerun e il bacino del fiume Calabar.
1872. Carlo Mauch attraversa una gran parte dell'Africa sud-est fino allo Zambesi e scopre il luogo delle rovine di Zimbabwe.
1872. C. Fritsch esplora le isole Canarie e l'Atlante marocchino.
1872. Hildebrand, Wild e Munzinger esplorano il territorio sul confine settentrionale dell'Abissinia.
1872. Emilio Holub va nell'Africa meridionale.
1872. Il professore Blyden va da Sierra Leona a Falaba.
1872. G. Miani si inoltra sino a Mondu, sul confine dei paesi dei Niam-Niam antropofagi. Nel mese di febbraio riesce a Monfa a 4° nord e 29° est.
- 1872 (1 luglio). G. Miani giunge a Bakangoi, a 3° nord e 27° est, estremo punto del suo viaggio. Prostrato dalle sevizie e dalla dissenteria muore nel novembre.
- 1872-74. Grandy s'inoltra, alla ricerca di Livingstone, da Loanda verso l'interno dell'Africa e arriva fino a Tungua.
1873. Brugsch assume la direzione della «Scuola d'egittologia» al Cairo.
1873. Giulio Fröbel è nominato console tedesco in Algeri.
1873. Dournaux-Dupéré e Joubert vanno oltre Biskra, Tuggurt e El Asciya verso Ghadames, ma sulla via di Ghat, in aprile 1874, vengono assassinati.
1873. Hildebrandt esplora, con von Kalkreuth, la costa settentrionale dei Somali.
1873. Elton è nominato vice-console, poi console a Mozambico.
1873. Spedizione degli Inglesi contro gli Ascianti; conquistano e abbruciano la loro capitale Cumassie.
1873. Adolfo Bastian visita le coste del Congo. Con ciò comincia la partecipazione della Germania all'esplorazione dell'Africa centrale dalla costa meridionale.
1873. Secondo viaggio di Walker all'Ogouè (che lo conduce a Lope, nel paese di Okanda, presso il 12° meridiano).
1873. Malcon percorre con Hill il fiume Wami, ed esplora con Kirk la costa meridionale dei Somali.
1873. Raffray compie importanti ricerche zoologiche in Abissinia.
1873. Blyden s'inoltra dalla Sierra Leona oltre Falaba a Timbo, nel Futa Gialon.
- 1873 (aprile). Holub (1.° maggio) passa da Dutoitspan al fiume Vaal e va fino ai monti Pochene.
- 1873 (primavera). La «Compagnia tedesca per l'esplorazione dell'Africa equatoriale» si fonde colla «Società geografica di Berlino» sotto la presidenza di Adolfo Bastian.
- 1873 (1.° maggio). David Livingstone muore di dissenteria ad Ilala, sulla riva meridionale del lago Bangweolo.
1873. Prima missione del re Menilek in Italia, che è causa determinante della spedizione nello Scioa.
- 1873 (novembre). Emilio Holub (secondo viaggio) esplora l'Africa meridionale, percorre il deserto di Calahari, s'inoltra fino al Limpopo, attraversa lo Zambesi e visita le cascate Vittoria.
- 1873 (fine). Beke viaggia l'Egitto e le coste del mar Rosso.
- 1873 e seg. Paolo Soleillet intraprende, per una via non ancora percorsa, un viaggio verso Tuat, senza poter metter piede in questa oasi.
- 1873-74. Spedizione di Gerardo Rohlfs nel deserto di Libia. Insieme a dieci tedeschi passa per molte re-

- gioni prive d'acqua, per riuscire alle oasi di Farafrah, Dachel e Siuah.
- 1873-74. De Compiègne e Marche s'avanzano dall'Ogouè fino alla foce dell'Ivindo, a circa 12½° long. orient.
- 1873-75. (7 luglio). Spedizione di Paolo Güssfeldt alla costa del Loango, con von Hattorf, Falkenstein, Pechüel-Loesche, Lindner, Soyaux e il maggiore von Mechow.
- 1873 (18 marzo)-1875 (7 novembre). Cameron attraversa l'Africa: lascia Zanzibar per muovere alla ricerca di Livingstone, il 4 agosto trova il suo cadavere a Unianiembe, e penetra nell'interno sino ad Ugigi (21 febbraio 1874) sul Lualaba; di là a Kilemba nell'Urua (1874-75), quindi oltre Totela, Lunga, Mandis e Bichè fino a Catumbella, al nord di Benguela, sull'oceano Atlantico.
- 1873-76. Koppenfels, naturalista e cacciatore, esplora i bacini del basso Ogouè e dei fiumi Muni, Balingi e Tampuni.
1874. Von Heuglin e Vieweg visitano la costa del mar Rosso e una parte della Nubia.
1874. Oates e Dawnay visitano le cascate Vittoria dello Zambesi.
1874. Rohlf, Jordan, Zittel esplorano il deserto libico, visitano una serie di oasi e fanno importanti collezioni.
1874. Gordon, quale successore di Baker, prende possesso dell'amministrazione del Sudan egiziano.
1874. Romolo Gessi si associa alla spedizione geografico-militare di Gordon nell'alto Nilo.
1874. Flad va da Massaua oltre Kassala verso Metammeh, e alla riva occidentale del lago Tana verso sud fino a Goggiam e Damat.
1874. Von Homeyer e Pogge risalgono la corrente del Cuanza colla seconda spedizione tedesca in Africa.
1874. Long scopre il lago Ibrahim-Pascià.
1874. Elton esplora il delta del Lufigi e risale il fiume Scire fino al lago Nyassa.
1874. Tirant e Rebatel viaggiano da Tunisi oltre Gaffa e il monte Buhedma nel territorio degli Hamema.
- 1874-75. Gordon, alle stazioni niliache di Fatico, Foveira e Gondokoro, aggiunge quelle del Sobat, di Bor, Ladò, Regiad, Laborè e Dufli.
1874. Ernesto Marno da Chartum raggiunge Gordon Pascià a Lado sul Bahr-el-Giebel in 79 giorni.
1874. Schweinfurth visita l'oasi di El Sciargeh.
1874. New va da Zanzibar alle foci del Pagani, risalendo di là sin oltre Usambara verso il Mombas.
1874. Oscar Lenz esplora la baia di Corisco, e per Muni, Tampuni e Gabon s'inoltra fino al paese dei Fan.
- 1874 (aprile). Morte di Dournaux-Dupéré e Joubert, uccisi sulla via da Ghadames a Ghat.
- 1874-75. Paolo Soleillet raggiunge Insala oltre Uargla e l'altipiano di Tademait.
- 1874-75. Chippendall, Watson e Kemp risalgono, per ordine di Gordon Pascià, il Nilo da Gondokoro a Dufilé.
- 1874-75. Il capitano Francesco Roudaire esplora gli *sciott* di Algeria.
- 1874-75. Hansal e Marno risalgono il Nilo da Chartum a Gondokoro.
- 1874-75. Ernesto Linant da Bellefonds risale il Nilo oltre Fatiko e Foveira e un tratto del fiume Somerset fino alla residenza di Mtesa, dove incontra Stanley; egli viene ucciso dagli indigeni nel ritorno a Dufilé.
- 1874-75. Laurens esplora il Gabon e il Cunene, dove muore.
- 1874-75. Medlycott e Flood vanno missionari alle foci del Congo.
- 1874-75. Haggelmacher e Munzinger esplorano il paese dei Somali.
- 1874 (novembre)-1877 (8 agosto). Traversata dell'Africa di Enrico Stanley. Dallo Zanzibar oltre i laghi Ukereve e Tanganica, segue il corso del Lualaba-Congo fino alla sua foce in Boma, sull'oceano Atlantico.
1875. Iradier esplora la baia di Corisco e Muni.
1875. Brugsch percorre, col granduca ereditario di Oldenburg, la valle del Nilo e il deserto di Libia.
1875. Long e Marno s'inoltrano a ponente di Gondokoro nel paese di Makraka; Marno percorre il Cordofan.
1875. Emilio Holub va da Moiloa al Limpopo, fino a Sesciecke, capitale del doppio regno Marutse-Mabunda.
1875. Young esplora il lago Nyassa.

1875. Hildebrandt esplora le Comore.
1875. Vittorio Largeau viaggia più volte da Algeri oltre Tuggurt verso Ghadames per accrescere i traffici con Algeri, ma non riesce nel suo disegno. Così non gli riesce di recarsi oltre Tuat verso l'altipiano di Hogar e poi a Tinbuctù.
1875. Dawnay va nella Nubia.
1875. Drasche-Vartenberg esplora le Mascarene.
1875. Il dottor Pfunde e Colston esplorano il Cordofan.
1875. Prout esplora il Cordofan meridionale.
1875. Long attraversa il territorio dei Bari e dei Makraka-Niam-Niam.
1875. Il capitano Colville viaggia da Tangeri oltre El-Arisch, Fez, Meknessa verso Ugida, sul confine dell'Algeria. Grazie alle sue misure e determinazioni, la carta del Marocco orientale viene corretta in molti punti.
1875. Colston e Pfund percorrono la Nubia e vanno da Dongola verso il Cordofan.
1875. Junker esplora il territorio dei laghi Natron (Africa nord-est).
- 1875 (14 febbraio). Carlo New muore di dissenteria, nel ritorno da una nuova esplorazione al Chilimangiaro.
- 1875 (27 febbraio). Stanley raggiunge la riva meridionale del lago Ucherewe.
- 1875 e seg. Purdy esplora il Dar Fur e il Dar Fertit.
- 1875-76. Lux va con Pogge da Loanda, a sud del Congo, per il paese dei predoni Bangela fino a Kinbundo, donde ritorna.
- 1875-76. Gordon pascià va al Nilo Somerset.
- 1875-76. Bonnat esplora il fiume Volta e penetra nel territorio degli Ascianti.
- 1875-76. Prout esplora il Cordofan.
- 1875 (autunno)-1876 (ottobre). Von Bary va da Tripoli ai monti Gorian, quindi verso la valle del Mihero, celebre per le sue paludi abitate dai coccodrilli.
- 1875 (15 novembre). Münzinger penetra con 300 soldati egiziani verso l'Aussa per salire nell'Amhara; sono tutti uccisi dai Danakili, alle falde dell'altipiano di Gamari.
- 1875-77. Mitchell fa esplorazioni geologiche nel territorio delle coste dell'Abissinia.
- 1875-77. Hildebrandt tenta di penetrare da Mombas per il paese dei Walkamba al Chenia, ma senza successo.
- 1875-77. Guglielmo von Hübbe-Schleiden esplora l'Africa equatoriale di ponente.
- 1875-78. R. Flegel esplora il Lagos.
- 1875-81. Grenfell, inglese, raggiunge una ramificazione del fiume Camerun, il Mungo, che riesce a risalire solo per 40 chilometri.
- 1875-82. Arturo Brun esplora il territorio della Costa d'oro e perviene fino a Kumassie nel paese degli Ascianti.
1876. Junker esplora il fiume Sobat e va con Gessi al Nilo azzurro, risale il Nilo bianco, e da Gondokoro per il paese dei Makraka va alle sorgenti degli affluenti di sinistra del Nilo bianco.
1876. Hildebrandt tenta di riuscire dal Mombas al Chenia, ma invano.
1876. P. Ascherson percorre la piccola oasi.
- 1876 e seg. Schnitzler esplora con Gordon il lago Ukerewe, il fiume Somerset e percorre i regni d'Unioro e d'Uganda, sino ai grandi laghi-sorgenti del Nilo.
1876. Oscar Lenz penetra nell'Ogouè fino a levante nel paese degli Aduma, riesce alle foci dello Sciebe e dimostra che l'Ogouè non ha la supposta estensione, e non potrà mai servire di grande via di traffico nell'interno nell'Africa.
1876. Ascherson esplora la parte sud-est nel deserto di Libia.
1876. Palgrave attraversa i paesi dei Damara e dei Gran-Namaqua.
1876. Parker Gillmore dal Natal e dal Transvaal va nel paese dei Besciuani.
1876. G. G. Monteiro va alla baia di Delagoa dove muore nel 1878.
1870. Schweinfurth e Gussfeldt esplorano il paese tra il Cairo ed il golfo di Suez.
1876. Guido Cora va a Tripoli, nell'Africa settentrionale.
1876. Piaggia risale per la terza volta il fiume Bianco, sino a Ladò e a Dufli, dove incontra Gordon e Gessi.

1876. Piaggia e Gessi esplorano tutto il lago Alberto riducendone assai la supposta ampiezza. Piaggia risale il Nilo Vittoria e per Foveira e Miuli scopre il lago Ibrahim.
- 1876 (8 marzo). Parte da Napoli la spedizione italiana nell'Africa equatoriale, condotta da Orazio Antinori, coll'ingegn. Giovanni Chiarini, e Landini, recandosi a Zeila, dove l'aveva preceduta il conte Sebastiano Martini.
- 1876 (30 luglio). Martini ritorna in Italia a cercar soccorsi, con Arnoux. Il 22 agosto arriva ad Aden, il 7 settembre a Roma.
- 1876 (1 agosto). La spedizione italiana lascia Tull-Harré, arriva il 26 alle rive dell'Hauash; il 28 è ricevuta dal re Menilek a Farré, per entrare il 7 ottobre a Liccé.
1876. Von Barth-Harmating va da San Paolo di Loanda nell'interno verso settentrione oltre Duque de Braganza (la principale stazione portoghese), ma si ammala violentemente, e si suicida in un assalto di febbre il 7 dicembre, dopo aver nuovamente raggiunto Loanda.
1876. Purdy va dall'Egitto verso il Dar Fur.
1876. Ed. Mohr da Angola a Malange.
- 1876 (30 gennaio). Morte di Augusto Beaumier a Mogador (Marocco).
1876. Morte di A. Laurens, viaggiatore francese, sul fiume Cunene.
- 1876 (21 agosto). Muore il dottor Pfund a Fascher (Cordofan).
- 1876 (26 dicembre). Morte di Ed. Mohr a Malanga in Angola.
- 1870 e seg. Patagos esplora l'alto Nilo al sud del Dar Fur, al fiume Berre e al corso superiore del Bahr-el-Arab.
- 1876 e seg. I missionari inglesi Wilson, O'Neill, Smith, Clarke vanno da Zanzibar, oltre il lago Ukerewe, a Rubaga, capitale del re Mtesa dell'Unioro.
- 1876 e seg. Bohndorff s'inoltra dalla Nubia oltre il Cordofan, il Dar Fur e il Dar Banda.
- 1876-77. Il francese ufficiale di marina Say si avvanza, oltre Uargla, nella direzione del territorio di Ahagar, fino a Temassinin.
- 1876-77. Pangiotes Potagos, medico greco, percorre i paesi a mezzodì del Dar Fur e trova, sotto il 3° lat. sud, il fiume Beri cogli affluenti al nord, Biomo, Beti, Ura e Tsigio, oltre il Mamun, a mezzodì del Dar Fur.
- 1876-78. Brazzà-Savorgnan intraprende il suo gran viaggio di esplorazione del territorio dell'Ogouè, nel quale si avvanza fino a Okanga sul Lebai-Ocua (0°30' lat. nord, e 12°45' long. est. v. Gr.).
1877. Comber, Grenfell e Ross esplorano il monte Camerun.
1877. Ernesto Marno ritorna nell'Africa orientale per prendere parte alla prima spedizione dell'Associazione internazionale belga, ma in aprile 1878 torna indietro, in seguito a litigi coi membri belgi.
1877. Il tenente Cambier parte alla volta del lago Tanganica.
1877. Law e Stewart, missionari inglesi, si stabiliscono sul lago Nyassa.
1877. Erwin von Bary si avvanza da Ghât fino ad Air, dove viene derubato; muore a Ghât il 2 ottobre.
1877. Chiarini esplora il corso superiore dell'Hauash; scopre il lago Ota.
1877. Mason-Bey gira intorno al lago Mwutan, e scopre che lo stesso non giunge all'equatore, come finalmente si supponeva.
1877. Dawnay tenta di inoltrarsi dalla Nubia, oltre Fadasi, ai laghi equatoriali, senza poter raggiungere il suo scopo.
1877. H. B. Cotterill da Livingstonia va al lago Nyassa.
1877. Il conte Armfeldt va a Magungo sul lago Mwutan.
1877. Il capitano Elton tenta di andare dal Nyassa, per Ubema ed Usango, al Lufigi e allo Zanzibar in dodici giorni, ma soccombe per insolazione.
1877. Smith e O'Neill vengono uccisi dagli indigeni in un'isola dell'Ucherewe.
1877. Morte di Guglielmo Höpfner a Lagos.
- 1877 (7 gennaio). Antinori, andando a caccia sull'altipiano di Liccé, si ferisce gravemente la mano destra.
- 1877 (14 gennaio). Morte del dottor Maes, membro della spedizione belga nello Zanzibar.
- 1877 (24 gennaio). Morte del capitano Cresper nello Zanzibar.
1877. Il ministro residente francese De Vernouillet, in compagnia dei tenenti di marina Des Portes e

- François, intraprende un viaggio di ambasciata da Tangeri a Fez oltre Laraisch, ritornando per Mekines e Kasr-el-Kebir.
- 1877 (6 marzo). Martini ritorna nello Scioa col capitano Cecchi; il 3 aprile giungono a Zeila, il 14 giugno a Tull-Harré, il 29 settembre a Farré.
- 1877 (9 maggio). Morte del tenente G. Bazin, compagno di Bonnat, nella sua spedizione alla Costa d'oro, un mese appena dopo il suo arrivo in Africa.
- 1877 (giugno e luglio). I missionari renani G. Böhm ed F. Bernsmann viaggiano il paese degli Herero verso mezzodì, dal Cunene fino al 21° grado di latitudine.
- 1877 (agosto). Il capitano Elton risale lo Scire fino al lago Nyassa.
- 1877 (2 novembre). Serpa Pinto, maggiore portoghese, intraprende la sua celebre traversata dell'Africa, da Benguela ai grandi golfi meridionali, oltre Bombe, Quillengues e Caconda per Bihé, e da Lialui, lungo lo Zambesi, a Pretoria nel Transvaal (12 febbraio 1879).
- 1877 e seg. Rutenberg va nell'Africa meridionale ed esplora il Madagascar.
- 1877-78. Cotteril ed Elton navigano il lago Nyassa, passano dalle sue rive nord sul monte Kondi. Elton vi muore, e Cotteril volgendo a sud-est, per l'ancora inesplorato Ugogo, raggiunge la costa orientale.
- 1877-78. Alcuni missionari di Basilea esplorano il fiume Volta e il paese degli Ascianti.
- 1877 (ottobre). Martini torna dallo Scioa, in Italia, recando ricche collezioni.
- 1877-79. Grenfell e Ross esplorano il fiume Camerun.
- 1877-79. Gordon Pascià visita il Dar Fur, Sciaka, il Cordofan e l'Abissinia.
- 1877 (giugno). Alfredo E. Craven si trattiene a Magila, al piede del monte Usambala, per farvi studi zoologici.
1878. Burdo e Semellé esplorano il Niger.
1878. Gatull y Folch esplora le foci dell'Ued Droa (Marocco).
1878. Massimiliano Buchner risale il Coanza, oltre Pungo Andongo e Malange verso Mussumbe, capitale del Muata Jamvo, dove soggiorna sei mesi.
1878. La Società africana milanese incarica Gessi e Matteucci di raggiungere, dall'Abissinia, il lago Ucherewe.
1878. Klemens e Gustavo Denhardt si avanzano con Fischer dal fiume Dana nella direzione del Chenia, fino a Massa nel paese di Malakofe.
1878. Erminio Soyaux stabilisce nel Gabon piantagioni di caffè per la casa Woermann.
- 1878 (gennaio). Piaggia e Matteucci si avviano verso il Sennaar col proposito d'inoltrarsi fra i Galla. Il 20 aprile, sulle rive del Jabos è loro impedito di proseguire.
1878. Schweinfurth esplora il Fayum.
1878. Spedizione di Gerardo Rohlf e Stecker da Bengasi oltre Adua verso l'oasi di Kufra, per inoltrarsi di là all'Uadai; a Kufra viene sorpresa e spogliata.
1878. Morte di G. Monteiro presso la baja Delagoa.
1878. Il tenente Cambier raggiunge il lago Tanganica e fonda (a 7° lat. sud), sopra una lingua di terra sporgente nel lago, la prima stazione dell'Associazione internazionale belga a Karema.
1878. Il conte di Sémellé, ufficiale francese, tenta di esplorare il delta del Niger e il bacino del Benuè, e percorre il Niger da Orista a Bussa e il Benuè fino ad Okeri.
1878. Il dottor Laudien muore a Lagos, dopo essersi trattenuto per breve tempo alla costa di ponente, allo scopo di aprire al commercio ed alla scienza i paesi del Niger.
- 1878 (gennaio-marzo). Ernesto Marno e Cambier da Saldani, dirimpetto a Zanzibar, riescono a Kwakiora, a circa 300 chilometri dalla costa.
- 1878 (17 aprile). Paolo Soleillet va da Saint-Louis sul Senegal, oltre Kuniakoro e Yamina fino a Segu Sikoro, per dirigersi di là a Tinbuctù e poi nell'Algeria, ma dal sultano di Segu gli è vietato il proseguimento del viaggio a cagione della poca sicurezza delle strade. Egli lascia Sikoro il 20 gennaio 1879 e giunge a Podor il 18 marzo.
1878. Si fonda a Milano la «Società africana di esplorazione commerciale».
- 1878 (29 aprile). Inaugurazione della nuova «Società africana tedesca» a Berlino.
1878. Romolo Gessi, dopo aver liberati 80,000 schiavi e vinti i negrieri manda in Italia ricche collezioni.
- 1878 (14 maggio). Cecchi e Chiarini, avuto il permesso di visitare gli Stati etiopi-galla al sud dello Scioa,

- partono da Liccé, attraverso il territorio dei Soddo-Galla e il Cabièna.
- 1878 (dicembre). Ernesto Marno viene da Gordon Pascià eletto vice-governatore della provincia di Galabat.
- 1878 (19 dicembre). Il tenente Waudier, mandato dall'Associazione internazionale belga, a Kekungu, sul lago Siaia, muore di dissenteria.
1878. Morte di Rutenberg a Beravi nel Madagascar.
- 1878 (13 dicembre). Cecchi e Chiarini dopo aver traversati i Botor-Galla fra mille difficoltà, muovono verso Saka, capitale del regno di Limmu, dove sono tenuti prigionieri.
- 1878 e seg. Bagamoio diventa stazione dei Péres du Saint-Esprit; Usagara del Comitato nazionale francese: Mpuapua dei missionari inglesi; Tabora diventa magazzino delle provvigioni dell'Associazione internazionale belga; a Simba viene fondato lo stabilimento per l'addestramento degli elefanti africani.
- 1878 (gennaio)-1879 (agosto). Ottone Schütt, da Malange per il territorio degli Hollo va oltre il Quango, quindi verso sud, nel regno del Muata Jamvo, e chiarisce l'idrografia dei grandi affluenti del Congo (Cassabi, ecc.).
- 1878-79. Révoil esplora la punta orientale dell'Africa e percorre i territori dei Megiertis, Uarsangeli e Dolsciant fino ai monti Karkar.
- 1878-80. Buchta, fotografo austriaco, risale il Nilo fino ad Unioro, e ritorna per il territorio di Rohl.
1879. I missionari inglesi Felkin, Pearson, Lichtfield si stabiliscono a Rubaga, capitale del re Mtesa di Uganda, senza ottenere risultati importanti.
1879. Spedizione di Gessi contro i cacciatori di schiavi sul Bahr-el-Ghasal.
1879. Giacomo Stewart va dall'estremità settentrionale del lago Niassa a Pambete all'estremità meridionale del Tanganica.
1879. Manzoni e il colonnello egiziano Graves bey tentano di esplorare il paese dei Somali, senza però uscire dalle provincie della costa.
1879. Bianchi va oltre Debra Tabor verso lo Scioa e il Gogiam, per avanzarsi di là nell'interno dell'Africa, ma ritorna a Massaua senza effettuare il progetto.
1879. Burdo, Roger e l'inglese Cadenhead vanno dalla costa di levante verso l'Unianiembe; Cadenhead, incontratosi con Carter nella regione di Mpimboe, viene con lui ucciso dalle truppe di Mirambos, re di Unianiembe.
- 1879 (gennaio). Cecchi e Chiarini, dopo aver ricevuto lettera dal padre Leone Des Avanchers, sfuggono al re di Limmu, ed entrano nel Guma.
1879. Zweifel scopre le sorgenti del Niger.
1879. Enrico Stanley, per incarico dell'Associazione africana internazionale belga, si avvia nuovamente al bacino del Congo per risalire lo stesso dalle foci.
1879. Pinchard da Aden per Zeila va nell'Harar, poi risale il fiume Hauasch fino ad Ankober, dove visita Menilek di Scioa; quindi per il territorio della regina Tootty di Caffa e dei Mummeni raggiunge il territorio degli Arussi Galla.
1879. Leared esplora il Marocco.
1879. P. Matteucci e Gustavo Bianchi esplorano l'Abissinia per conto della Società milanese, pubblicando una importante relazione.
1879. A Mtowa (Plymouth Rock), sulla riva occidentale del lago Tanganica, viene fondata una stazione di missionari inglesi.
1879. Fraccaroli e Casati si dirigono verso i territori occidentali dell'alto Nilo, passando per il Cordofan e il Dar Fur.
- 1879 (febbraio). Cecchi e Chiarini giungono a Cialla, metropoli del Ghera. Soffrenti per febbre, fame ed altre privazioni sono tenuti prigionieri dalla regina.
1879. I missionari L. Richard e Kermabon da Ghadames verso sud riescono al territorio dei Tuareg-Ascier.
1879. Schnitzler esplora le regioni della riva occidentale del golfo Beatrice.
1879. I capitani belgi Popelin, Von Heuvel e il tenente Dutalis, vanno coll'inglese Carter dalla costa di levante oltre Mpuapua, verso Tabora e il lago Tanganica.
1879. I missionari inglesi Hore e Hutley esplorano la riva occidentale del lago Tanganica e il suo emissa-

- rio, il Lucugia, che trovano scorrere a ponente. Determinano essere il Lucugia il vero emissario del gran lago.
- 1879 (12 febbraio). Serpa Pinto, maggiore portoghese, arriva a Pretoria (Transvaal), meta della sua traversata dell'Africa meridionale, intrapresa da Benguela il 12 novembre 1877.
- 1879 (marzo). S. Martini intraprende il terzo viaggio allo Scioa con G. M. Giulietti e Pietro Antonelli. La carovana parte ai primi di luglio da Tocoscia per Ambos, ma a Gialelo è assalita e spogliata dagli Isa-Somali.
- 1879 (2 aprile). L'abate M. A. Debaize arriva ad Ugigi, sul lago Tanganica; dall'estremità settentrionale di questo lago tenta di avanzarsi verso il Luta Nzigé, ma non riesce; soccombe per febbre il 12 novembre.
- 1879 (14 maggio). Keith Johnston, con Thomson e Chuma, servo di Livingstone, comincia dallo Zanzibar una spedizione, per l'esplorazione del paese situato tra i laghi Tanganica e Nyassa.
- 1879 (6 giugno). Il vapore belga «Barga», capitano Lösewitz, naviga dalle foci del Congo verso l'interno per avviare relazioni commerciali.
- 1879 (28 giugno). Morte di Keith Johnston a Behobeho, sulla via dalla costa orientale al lago Nyassa.
- 1879 (8 luglio-4 settembre). Il missionario Ashcroft e il mercante Roberto Flegel intraprendono i memorabili viaggi del Benuè, sul vapore «Henry Venn», da Lukugia al confluente del Benuè e del Niger; raggiungono Dulti e Gienn, gli estremi luoghi visitati nel 1854 da Baikie (11°30' long. est. v. Gr.) e si inoltrano ancora per 230 chilometri verso levante fino a Rubago (13°36' long. est. v. Gr.).
- 1879 (luglio e agosto). W. Griffith e Southon, missionari inglesi, percorrono una nuova via da Mpuapua al lago Tanganica, passando per Urambo, residenza di Mirambos.
- 1879 (settembre). Giulietti si dirige all'Harar, attraverso le tribù degli Isa-Somali, dei Gadabursi e degli Itu-Galla.
1879. Duparquet esplora i paesi degli Ovampo e dei Damara.
- 1879 (5 ottobre). Muore a Cialla G. Chiarini.
- 1879 e seg. Giuseppe Thomson raggiunge l'estremità settentrionale del lago Nyassa, passa di là alla riva occidentale del lago Tanganica, esplora il Lukogia, passa per l'estremità meridionale del lago Tanganica e dopo avere scoperto il lago Rikwa, ancora sconosciuto agli europei, per Kapufi e Tabora ritorna a Zanzibar.
1879. Giovanni Maria Schuver percorre l'Egitto.
- 1879 e seg. Junker si avvanza oltre Mesciera-el-Rek, verso il Dar Fertit, attraversa i paesi meridionali dei Niam-Niam, guada l'Uelle e percorre il paese dei Mangbatta (Monbuttù).
- 1879-80. Il dottor R. Grehff percorre le isole della costa di Guinea.
- 1879-80. Prima spedizione dell'abate Guyot al Tanganica.
- 1879-81. Hildebrandt esplora il Madagascar.
1880. Casati parte dal Dar Fur verso il territorio dei Niam-Niam.
1880. Fraccaroli muore di febbre a Chartum, dopo aver viaggiato il Cordofan e il Dar Fur.
1880. Hesse-Wartegg viaggia il Marocco, l'Algeria e la Tunisia.
1880. Roberto Flegel, per incarico della «Società africana tedesca», parte nuovamente verso i territori del Niger e del Benuè, risale il Niger da Bussa a Gomba, visita Nupe, gli Stati fellata di Gando e Sokoto, ecc.
1880. Di Brazzà Savorgnan e Ballay cominciano un nuovo viaggio dall'Ogouè al Congo.
1880. Oscar Lenz dal Marocco riesce a Tinbuctù, e di là in direzione di ponente per la Senegambia, è il primo europeo che perviene al forte di Medine nel Senegal, il 2 novembre 1880.
1880. Fondazione di nuove stazioni di missionari francesi a Bihari e Rumongé.
1880. Wybrants, capitano inglese, intraprende l'esplorazione dei territori dello Zambesi e del Limpopo dalla parte di levante, percorre il fiume Sabi, ma in novembre soccombe per febbre.
1880. M. Monteil traversa il Cayor, il Giolof e si inoltra per circa 15° lat. fino a Bakel.
1880. Il dottor Kobelt, a spese della fondazione Rüppell, percorre Orano e il Marocco settentrionale.
1880. Il capitano G. Harrild va verso i paesi dei Griqua e dei Besciuani per comporre una lite tra i capi indigeni.
1880. Il colonnello Flatters, studiando, per incarico del governo francese, l'impianto della ferrovia tran-

- saharica, si avanza da Uargla oltre Timassinin fino a Tassili; alla fine del 1880, per il paese di Ahaggar, riesce al confine settentrionale dell'Air, ma quivi viene ucciso dagli indigeni per istigazione della setta degli Snussi.
1880. L'ufficiale di stato maggiore Braconnier, il tenente Valcke, von Heste ed altri, vengono inviati dall'Associazione internazionale belga, alle foci del Congo.
- 1880 (30 gennaio). Gallieni, ufficiale della marina francese, va con una grossa spedizione da Bakel sul Senegal, oltre Medina e Bafulabe, verso Beledugu per dirigersi di là verso Segù; viene attaccato dai negri Bambarra presso Dio, in vicinanza di Bamaku, ma tuttavia raggiunge Segù e conchiude col sultano vantaggiosi negoziati commerciali.
1880. Doelter oltrepassa il Capo Verde, dove visita Bolama e Bissao, risale il Rio Grande fino a Buba, e il Rio Geba fino a Geba, quindi visita Futa Giallon.
1880. R. Gessi, creato pascià dopo le sue vittorie, abbandonato e calunniato dal Governo egiziano, riprende la via dell'Egitto, restando per sei mesi chiuso fra le erbe del Nilo.
1880. La regina di Ghera, in seguito a lettera di Ras Adal, allenta la prigionia di Cecchi, da due anni creduto morto, lo vuole suo parente e gli permette di partire.
1880. Antinori esplora il paese degli Ada-Galla.
1880. Emilio Kaiser dal litorale raggiunge il lago Tanganica.
1880. Il colonnello Borgnis-Desbordes va pel Niger sino a Cheniera. Riesce ad impiantare il telegrafo fino a Chita e conchiude una convenzione col re di Segù.
1880. L'«Associazione internazionale belga» invia il capitano Ramaecker, i tenenti Belen e Becker col fotografo Demense, e con Hartwig e Luider all'interno dell'Africa (lago Tanganica, ecc.).
1880. Schnitzler (Emin Bei) visita il paese dei Makraka.
- 1880 (18 febbraio). Paolo Soleillet inprende, per incarico del governo francese, un viaggio da San Luigi sul Senegal verso Tinbuctù e Tuat, per passare di là in Algeria, ma in primavera del 1880, presso Scingeti, la continuazione del suo viaggio viene interrotta da un'invasione di predoni.
- 1880 (5 aprile). Il capitano von Schöler, con il zoologo Böhm, l'astronomo Kaiser e il volontario Reichard, partono da Berlino e fondano, tra il lago Tanganica e l'Uniamuesi, la stazione di Kakoma, a 32°29' long. est. v. Gr., 5°47' lat. sud.
- 1880 (28 maggio). Il gesuita missionario Depelchin tenta di convertire al cristianesimo il regno di Marutse-Mabunda, mentre il padre Law sceglie il regno del re Umsila per campo della sua attività; il 20 agosto raggiunge la reggia di Umsila, ma il 20 novembre soccombe a ripetuti assalti di febbre.
- 1880 (12 giugno) e seg. Il maggiore von Mechow, con Teuss e Buschlag, va da Malange al Cambo, affluente del Quango, lo discende fino al Quango, e riesce al Congo.
- 1880 (estate). Il conte Luigi Pennazzi, dopo aver già una volta navigato il Nilo fino a Gondokoro, intraprende con suo figlio e G. Bessone un viaggio da Massaua oltre Keren, Kassala, Ghedaref e Abu Harras verso Chartum, e di là per Kassala ritorna a Suakin.
- 1880 (settembre). Cecchi arriva alle sponde dell'Abai, e trova sulla riva opposta G. Bianchi, che era andato a cercarlo. Ad Imbabò incontrano Antonelli e l'ingegnere svizzero Ilg.
- 1880 (3 ottobre). Di Brazzà Savorgnan fonda la stazione Ntamo-Ncuma sul Congo, e riduce a possedimenti francesi i territori tra i fiumi Inè ed Impila (territorio del Congo).
- 1880 (25 novembre). Morte del gesuita A. H. Law, missionario in Africa, a Gubulawayo, nel regno di Umsila.
- 1880 (29 novembre). Morte del capitano Phipson-Wybrants per malattia, poco lungi dalla residenza di Umsila.
1880. Lord Mayo esplora il territorio del Cunene.
- 1880-81. Fed. W. North scopre alcune miniere di carbone nella colonia del Natal.
- 1880-81. G. V. Abargués de Sostén va per incarico del re di Spagna presso il Negus di Abissinia, e percorre l'interno del regno.
- 1880-81. Pellegrino Matteucci ed il luogotenente Massari attraversano l'Africa da nord est a sud-ovest, dal Nilo oltre il Cordofan e il Dar Fur, per l'Uadai oltre Kuka al Bornù ed al lago Ciad, passando per il paese di Nupe verso Bidda sul Niger, e di là fino alla costa dell'alta Guinea.
- 1880-81. Il colonnello Desbordes intraprende con Derrien una spedizione geografica militare verso l'interno della Senegambia, per estendere il protettorato francese al territorio tra il Senegal e il Ni-

ger.

- 1880-81. Schweinfurth esplora i paesi dei Niam-Niam e dei Monbuttù fino ai fiumi Uelle e Bomokandi.
- 1880-81. A. Olivier, da Foreah, sulla costa di ponente, riesce all'alto Niger, e percorre il Futa Gialon, coll'intenzione d'impiantare una ferrovia dalla costa di Sierra Leona a Timbo.
- 1880-81. Seconda spedizione dell'abate Guyot al lago Tanganica.
- 1880-82. Il comandante Derrien compie importanti rilievi topografici nella Senegambia.
- 1880-82. Il conte Antonelli esplora le regioni tra la baja d'Assab e lo Scioa.
- 1880-83. G. Buttikofer esplora la repubblica di Liberia.
1881. Schweinfurth esplora la valle del Nilo da Siut ad Assuan.
1881. Viaggio di V. Gaboriaud a Timbo, capitale del Futa Gialon.
1881. Spedizione di P. F. Caquero al Futa Gialon.
1881. Cecchi e Bianchi nel Goggiam e in Abissinia.
1881. Il maggiore J. C. Ribeiro da Nokki pel Quinga riesce a San Salvador, allo scopo di promuovervi l'allestimento di una casa per le missioni portoghesi.
1881. Fondazione della repubblica di Stella (Africa meridion.) per opera di emigranti europei del Transvaal e del paese del Capo, che erano stati chiamati in soccorso dai capi di tribù indigene belligeranti.
1881. Swinborn e Souley vanno da Lagos a Sokoto e Kanem, per reclutare fra i negri di Haussa portatori per il passaggio del Congo.
1881. I missionari norvegesi A. Walon e P. E. Nilsen percorrono il Madagascar orientale.
1881. Il vescovo Comboni, direttore della missione cattolica a Chartum, va oltre El Obeid e Delen verso Dar Nuba.
1881. Il tenente Allacamassa, indigeno del Senegal, viene inviato da Desbordes per negoziati tra il «profeta» Samory e gli abitanti di Keniera; attraversa paesi interamente sconosciuti, e s'incrocia presso Kankan colla via di René Caillié.
1881. Il colonnello Borgnis Desbordes va da Hita a sud verso Falama sul Niger e lunghesso la riva orientale di questo fiume fino a Keniera.
1881. Il missionario scozzese Duff-Macdonald, dopo quattro anni di lavoro, lascia la stazione di Blantyre, poco lungi dal fiume Scire.
1881. Morte di H. Dufour, giovane esploratore francese, nella colonia portoghese di Benguela, ritornando dal Cunene alla costa verso Mossamedes, ucciso dagli indigeni.
1881. Gouldsberry e Browning Dumbleton risalgono il Gambia oltre il Futa Gialon verso Sierra Leona.
1881. La spedizione di Riebeck esplora l'isola di Sokotora.
1881. Stecker esplora i paesi situati a mezzodi e a ponente del lago Tana.
1881. Il medico francese Bayol esplora Bambuk, Futa Gialon, e il paese dei Mandingo.
1881. A mezza strada fra Bagamojo e il lago Tanganica viene fondata una stazione di missionari francesi a Mdaburo.
1881. Gli italiani Haimann e Pastore percorrono la parte meridionale della pianura di Barkah.
1881. Una missione inglese sotto Mac Call spiega una grande attività nel territorio del Congo e vi fonda numerose stazioni.
1881. L'«Associazione internazionale belga» spedisce il capitano Hanssen ed il tenente van der Velde verso l'interno dell'Africa (lago Tanganica, ecc.).
1881. Camperio e Mamoli percorrono il Barkah (da Bengasi verso levante a Derna) per la «Società milanese per l'esplorazione dell'Africa».
1881. Balfoul esplora l'isola Sokotora.
1881. Morte di Popelin, mentre cercava di fondare una nuova stazione sulla riva occidentale del lago Tanganica per incarico dell'«Associazione internazionale belga».
- 1881 (1 gennaio). Giovanni Maria Schuver s'inoltra dal Sennar nel territorio dei Galla, coll'intenzione di riuscire all'Oceano Indiano.
- 1881 (17 gennaio). I missionari Bentley e Crudgington si avanzano da Mussaco sul Congo fino a Wanga-Wanga al disopra di Noki, poi per Matadi e Vivi, oltre Mbundi alle cascate di Yellala, per il paese dei Basundi e dei Babwende fino a Stanley-Pool, di là a Manjanga, sulla riva meridionale fondano la stazione di Ntamo.

- 1881 (17 gennaio). Morte di E. A. Stahl, membro della spedizione di Ballay a Libreville sul Gabon.
- 1881 (19 gennaio). Morte dell'egittologo Mariette pascià, al Cairo.
- 1881 (25 gennaio). Paolo Pogge e il tenente Wissmann si recano a Malange, per trasferirsi di là ad una delle stazioni civili dell'«Associazione internazionale».
- 1881 (febbraio). Il colonnello francese Flatters, capo della spedizione al Sahara per studiare il tracciato di una ferrovia, è ucciso con tutti i suoi compagni.
- 1881 (3 marzo). Mizon dal Gabon va a Franceville, e assume la direzione di questa stazione.
- 1881 (marzo-aprile). Giuseppe Haimann da Bengasi va a Derna e torna a Bengasi per la via settentrionale.
- 1881 (aprile). V. Sampson esplora il paese di Pondo (Africa meridionale).
- 1881 (1 maggio). Morte di R. Gessi, viaggiatore del Sudan egiziano, a Suez.
- 1881 (25 maggio). G. B. Giulietti nella sua spedizione da Beilul per esplorare i fiumi Hauasch e Gualima, poco lungi da Daddodo, è ucciso dagli indigeni con tutta la spedizione composta di soldati della marina italiana.
- 1881 (29 maggio). Hildebrandt muore a Tananarivo, capitale del Madagascar.
- 1881 (giugno). Il missionario Maples va da Masassi, per i paesi a mezzodi del Rowuma, fino alla costa del Mozambico.
- 1881 (24 giugno). La Società delle Missioni di Boston invia una spedizione al paese di Gasa.
- 1881 (5 luglio). Giraud, tenente di marina, da Marsiglia va allo Zanzibar per raggiungere i laghi Bangweolo e Moero.
- 1881 (8 luglio). G. Bonnat, noto per le sue esplorazioni nella Costa d'oro, muore a Tacua, nel Wassa, nell'età di appena quarant'anni.
- 1881 (agosto). F. A. Schwalbach, governatore di Inhambane, intraprende da questo paese una spedizione al lago Nharrime.
- 1881 (principio di agosto). Morte di Purdy pascià, topografo, al Cairo.
- 1881 (8 agosto). P. Matteucci, nel suo ritorno in Europa, muore a Londra.
1881. Reichard, in agosto, per causa del trasferimento della stazione, va da Kakoma a Gonda.
- 1881 (settembre). Il capitano Paiva de Andrada da Senna, sullo Zambesi, si spinge a mezzodi verso Manica, per quivi visitare le celebri miniere d'oro.
- 1881 (25 novembre). Morte di Adam Mac Call, capo della missione continentale livingstonica, a Madeira.
- 1881 (26 novembre). Morte del dottor Luigi Krapf, il noto missionario africano, presso Stoccarda.
- 1881 (fine novembre). Il dottor Pogge ed il tenente Wissmann da Mukenge, sul lago Mucamba, s'inoltrano verso Nyangue, donde il tenente Wissmann prosegue il viaggio verso la costa orientale, mentre il dottor Pogge ritorna a Mukenge. Wissmann compie felicemente la traversata e arriva il 17 novembre 1882 in ottimo stato a Zanzibar. Il suo viaggio dimostra per la prima volta la possibilità di superare le barriere che il regno di Lunda del Muata Jamvo opponeva a tale intrapresa.
- 1881 (novembre-dicembre). Cecchi e Antonelli lasciano lo Scioa, e per Uarof vanno ad Harar. Di là per Zeila tornano in Europa.
- 1881 (fine). Carlo Piaggia si reca da Chartum a Fadasi, dove spera incontrarsi con Schuver.
1881. Secondo viaggio di Brazzà Savorgnan verso l'alto Ogouè e l'Alima.
- 1881 (ottobre)-1882 (febbraio). Il capitano Lonsdale, per incarico del governatore della Costa orientale, viaggia verso Kumassie, capitale degli Ascianti, di là per Abruno (fin allora con C. V. E. Graves) verso la città di Salaga, e riesce alla riva orientale del fiume Volta verso la costa.
- 1881 (novembre). F. Lupton Bei rileva l'alto corso del Bahr-el-Ghasal, dalle foci del Bahr-el-Arab fino a Mescera-el-Rek.
- 1881 (dicembre). Il dottor Junker conchiude un patto di amicizia col capo dei Mambanga a ponente del Monbuttù.
- 1881-82. Seconda spedizione nella Senegambia del colonnello Desbordes contro il falso profeta Samory: lo vince presso Keniera (26 febbraio) ed inalbera la bandiera francese sul Niger.
- 1881-82. Bounnaud-Troupel, col dottor Bayol, cui serve d'interprete a cagione delle sue cognizioni della lingua fellata, dal Rio Pongo riesce al fiume Fatala per la terra incognita dei territori di Susu.
- 1881-82. G. Menges visita la parte orientale del Sudan (per conto del commerciante di belve Hagenbeck

- di Amburgo) tra Kassala ed il mar Rosso.
- 1881-83. Buonfanti attraversa l'Africa da Tripoli oltre Kuka, Kano, Tinbuctù, sino a Lagos.
1882. Emilio Kaiser, dal lago Tanganica penetra verso il lago Moero, ma muore per febbre al lago Rikewa.
1882. Ernesto Marno esplora il Bahr-el-Ghasal.
1882. Edm. O' Donovan, corrispondente del «Daily News» va in Egitto per unirsi alla spedizione di Hicks pascià.
1882. Dopo il trasferimento della stazione di Kakoma a Gonda, alla fine di settembre, il dottor Böhm e il dottor Kaiser cominciano un viaggio al lago Tanganica, il quale li conduce oltre Qua Mende, Kiliwa, Frunde, verso il Lualaba. Di là ritornano ad Irunde, per l'Ulindi e poi per il Katuma, attraverso il paese dei Kawende verso la stazione belga sul Tanganica, donde fanno ritorno per Katakwe, Ugue e Karungu.
1882. C. V. E. Graves, col capitano Lonsdale, da Kumassie va ad Abruno; di là va verso oriente a Kratscie, sul fiume Volta, e alla città commerciale di Salaga nel Guangiowa.
1882. Raffrey, console francese a Massaua dal 1879, dal lago Ascangi per i monti di Kebul va al lago Aussa.
1882. Il capo della fattoria di Geba, sul fiume omonimo, intraprende un viaggio verso Indornal, sede del capo dei Fulah Pretos.
1882. F. C. Selous percorre nuovamente le regioni al sud del medio Zambesi, tra questo fiume e l'alto corso dell'Umfule e dell'Hanyane.
1882. Il botanico G. Ruhner esplora i dintorni di Bengasi.
1882. Il dottor Colin, già membro della spedizione di Derrieu, va nell'Africa occidentale, in traccia del paese aurifero di Bure e dei territori contigui sull'alto Niger.
1882. Foureau s'inoltra da Uargla fino ad Ain Teiba, nel Sahara algerino, per andare di là a Temassinin; ma obbligato al ritorno, visita Hassi, Gieribio e Hassi Gurd nell'Uadi Mia.
1882. Cardozo A., tenente nella marina portoghese e governatore di Mozambico, si addentra oltre Mula-mula e Paciano, verso Maringua, oltrepassa il Sabia e scende verso Granha e il Gorongosi a Sofala.
1882. Gli inglesi sir Frederic J. Goldsmid, noto per i suoi viaggi in Persia, ed E. Delman Morgan, il viaggiatore della Siberia, vanno al Congo in aiuto della spedizione belga.
1882. Gli egiziani abbandonano il Dar Fur.
1882. L'entomologo italiano Erardo Dabbene esplora il bacino superiore del Nilo.
1882. Casati si avvanza nei paesi dei Galla.
1882. Il dottor Defournoux va da Fez oltre Figuig e Tebessa verso Cheruan (Marocco). Lo sceriffo di quella moschea, gli concede di studiare una collezione di manoscritti importanti per la geografia storica.
1882. Il missionario laico Last va oltre Nguru fino a Mpuapua ed al paese dei Masai.
1882. Il dottor Baxter da Mpuapua si spinge verso nord nel paese dei Massai.
1882. Bretignère e Chaper intraprendono, dalla laguna di Tanto sulla costa della Guinea, una escursione nel territorio al nord della laguna tra Kingiabe ad occidente e il Tanué, fiume di confine tra i territori francesi ed inglesi, ad oriente.
1882. Il capitano Casati scende l'Uelle sino al paese dei Monbuttù, coll'idea di riuscire all'oceano Atlantico.
1882. La «Società delle fattorie francesi del golfo persico e dell'Africa orientale» fonda a Obok un emporio commerciale, ed al fine di stringere relazioni di commercio collo Scioa, manda una spedizione dal re Menilek, composta di Brémond quale capo, del dottor medico Hamon, dell'ingegnere Aubry, del topografo Hénon e del segretario J. Hénon.
1882. Giovanni Maria Schuver percorre i territori a levante di Famaka e al nord del Nilo azzurro, sale i monti Fasoglu e Kadalo, e il 3 dicembre ritorna a Chartum.
1882. Stanley risale il Congo fino alle foci del Quango, fonda quivi la stazione di Ibari Nkutu, risale il Quango per circa 100 miglia inglesi fino al confluente dei due fiumi originari, dei quali risale l'orientale per circa 120 miglia inglesi, fino ad un allargamento a forma di lago (lago Aquilonda).
1882. Il dottor Emilio Bonelli, dopo parecchi anni di dimora in varii siti della costa di ponente, intra-

- prende un viaggio dal Marocco verso la sua parte settentrionale, da Rabat a Mequinez e Fez, ritornando per Uesan, Ksar el Kebir e Laracie a Tangeri.
1882. Il console O' Neill dallo Scire volge in direzione nord-est, per accertare l'esistenza di monti nevosi tra il lago Njassa e la costa del Mozambico.
1882. Una commissione ispano-marocchina si reca dalle isole Canarie alla costa di terraferma, per certificare l'identità del porto Santa Cruz de Mao-Pequena, sul quale la Spagna dal XV secolo accampava pretese, coll'odierno Puerto Cantado nella provincia di Draa; la Spagna ha perciò dal Marocco il diritto di occupare Ifni, vicino al suo territorio.
1882. F. C. Selous intraprende un nuovo viaggio al paese settentrionale dei Matebele fino allo Zambesi.
1882. Paolo Soleillet, coll'idea di spingersi dallo Scioa a Caffa, s'incontra col dottor Stecker, mosso da eguale intenzione, nello Scioa; il Soleillet si propone la fondazione di una ferrovia da Obok, nella baia di Tagiura, fino allo Scioa.
- 1882 (17 gennaio). Morte di Carlo Piaggia a Carcoggi, nel Sennar, dopo aver passato trent'anni della sua vita nell'Africa.
- 1882 (fine gennaio). Il conte Antonelli dalla baia d'Assab va allo Scioa.
- 1882 (febbraio). Il conte Pennazzi con Godio intraprendono un nuovo viaggio nel Sudan orientale egiziano, e vanno da Suakin a Kassala collo scopo di ritornare di là per il paese del golfo Galabat, a Massaua.
- 1882 (8 febbraio). I sacerdoti Guyot e Baudonet partono da Algeri per visitare, quali missionari del cardinale Lavigerie, il medio corso del Congo, da Stanley-Pool a Nyangue, onde preparare la fondazione di stazioni di missionari. Seguendo questo disegno, tentano discendere il Congo dalla riva nord-ovest del Tanganica, ma la loro carovana viene sorpresa e distrutta da predoni negri.
- 1882 (25 febbraio). Il capitano Ramaeckers muore di dissenteria a Karema.
1882. Rafai Aga riconosce a mezzodì di Kifa il capo Piaggia, scoperto dal modesto viaggiatore lucchese.
- 1882 (26 febbraio). G. Bianchi imprende un nuovo viaggio da Massaua verso l'Abissinia.
- 1882 (marzo). Roberto Flegel raggiunge e scopre la regione dove scaturisce il Benué.
1882. Il giorno 7 marzo il dottor Böhm e Reichard partono da Gonda per l'esplorazione del fiume Wala.
- 1882 (10 marzo). G. Thompson incomincia da Mombasa un viaggio nell'interno dell'Africa orientale.
- 1882 (15 marzo). Morte di Francesco Emiliani, governatore della provincia di Dara, nel Dar Fur.
- 1882 (aprile). Giovanni Maria Schuver esplora i territori sul confine egiziano-abissino.
- 1882 (aprile). Révoil va da Makdisciu oltre Gilledy sul Webbi, verso Ganane sul Giuba.
- 1882 (aprile). Schweinfurth visita il porto di Tobruk sulla costa di Barkah.
- 1882 (16 aprile). Il dottor Bayol parte da Bammako sul Niger, e arriva il 25 aprile a Beledugu; va poi più oltre verso nord a Damfa e Murdia, e raggiunge Duabugo, suo ultimo punto prefissosi. Beledugu, e le regioni contigue a nord-est fino a Sagala, accettano il protettorato francese.
- 1882 (9 maggio). Roberto Flegel arriva a Koncia nell'Adamaua.
- 1882 (23 maggio). Van de Velde, membro della spedizione di Stanley al Congo, muore a Gangila, tra Vivi e Isangila.
- 1882 (30 maggio). Ernaos Arrhenius, va come capo della spedizione delle missioni svedesi nei paesi dei Galla, a Chartum.
- 1882 (giugno). Il capitano Lonsdale, in compagnia di Krusensterna, riesce a Lagos, come capo di una spedizione belga per andare a Sokoto e Kano.
- 1882 (22 giugno). Il conte di Mayo parte da Mossamedes verso la laguna di San Joao do Sul sul fiume Coroco; volge quindi verso levante all'altipiano dell'interno, dove raggiunge il territorio dei Boeri Humpata, e riesce poi al Cunene presso Humbé; intraprende dal fiume Kakula, poco lontano dalla laguna Ekamba, un viaggio verso ponente fino alla Serra Chella, e ritorna a Mossamedes.
- 1882 (25 giugno). Roberto Flegel ritorna da Lagos, dove si era trattenuto dopo il suo viaggio nell'Adamaua, al Niger, per raggiungere, coll'appoggio di privati di Lagos, lo scopo di aprire al commercio ed alla scienza il territorio del Niger-Benuè.
- 1882 (28 giugno). Morte di Augusto Schumann nel ritorno dal Congo a Madeira.
- 1882 (14 luglio). G. M. Schuver da Chartum, per Mescera-el-Rek, riesce a Dem Suleiman.
- 1882 (26 luglio). Morte del missionario E. J. Southon a Urambo, nell'Africa centrale.

- 1882 (13 agosto). Roberto Flegel e G. Zweifel intraprendono un nuovo viaggio nel territorio del Niger-Benuè.
- 1882 (27 agosto). Morte del missionario Ed. Steere (vescovo inglese) nello Zanzibar.
- 1882 (settembre). G. Comber rileva Stanley-Pool.
- 1882 (settembre-ottobre). Il missionario cattolico Bichet, dal Gabon e dal suo affluente sud-orientale, il Rhemboe, riesce alla stazione di Ansange, in un'isola dell'Ogouè, in compagnia degli alfieri di marina Espinassy e Tenaille, del dottor Lotha e del naturalista Thalou.
- 1882 (25 settembre). Wyatt Rawson, comandante della marina inglese, muore in seguito ad una ferita ricevuta all'assalto di Tel-el-Kebir.
- 1882 (ottobre). Il console O' Neill dal capo Delgado supera la pianura di Mavia e scopre due piccoli laghi intermedi a mezzogiorno del fiume Rovuma: il Nangadi e il Lidedi.
- 1882 (6 ottobre). Chuma, il noto servo di Livingstone, muore a Zanzibar.
- 1882 (19 ottobre). Muore il dottor Kaiser. Partito da Gonda, il 1 settembre 1882, verso il lago Rikwa, attraversati Ukonongo e Ufipo, aveva scoperto per il primo il fiume Rungwa a levante vicino al Katema: muore di febbre sul lago Rikwa.
- 1882 (24 ottobre). G. Menges intraprende un nuovo viaggio nell'Africa orientale (Berbera).
- 1882 (ottobre-novembre). Il dottore Schnitzler (Emin-Bei) risale il Nilo da Lado verso Bidden e va verso sud-ovest fino a Kakuak; oltrepassa i territori dei Fagiellu, dei Makraka e di altre tribù, raggiunge Gosa, estremo punto nord-ovest del dottor Junker, e nel ritorno tocca Lado Kabajendi.
- 1882 (novembre). Ernesto Vohsen, il dottor W. Hume, Hart ed E. Heller percorrono il paese di Thimeneh, a levante della Sierra Leona.
- 1882 (13 novembre). Paolo Soleillet parte da Ankober e il 29 novembre attraversa il fiume Gebe, passa il regno di Gimma e giunge a Caffa d'onde egli ritorna verso Ankober per i reami di Gera, di Gomma e di Limu tributari dello Scioa.
- 1882 (17 novembre). Il tenente Wissmann, dopo una felice traversata dell'Africa da un oceano all'altro, riesce a Zanzibar.
- 1882 (13 dicembre). Giuseppe Thomson si reca a Zanzibar per cominciare di là (dietro incarico della reale Società geografica di Londra) oltre l'Usambara e il Masai, un viaggio verso la riva orientale del Vittoria-Nyanza.
- 1882 (13 dicembre). Stefano di Rogozinski, a bordo della «Lucia Margherita» in compagnia del geologo Clemens Tomczek, del meteorologo Leopold Janikowski, del meccanico Ostaszewski e dell'ingegnere Kirszenfeld, da Havre per Madeira, capo Palmas e Fernando Po, riesce a Camerun, per penetrare di là nell'Africa equatoriale.
- 1882 (fine). Il governo inglese spedisce il tenente colonnello dottor E. Stewart a Chartum per studiare esattamente le posizioni del Sudan.
- 1882 (dicembre)-1883 (agosto). Viaggio del dott. Fischer al lago Naiwascia: per Pare ed Arucia, a ponente del Chilimangiaro verso nord, ritornando al vulcano Doenye Ngai, da questo, per il fiume Angaruka, al monte Meru.
- 1882 e 1883. G. Poinssot esplora, per incarico del ministero dell'istruzione francese, le regioni a nord-ovest di Cheruan, a scopi archeologici.
- 1882-83. Il dottor G. A. Fischer percorre il paese dei Masai.
1883. Il tenente Mizon va nell'alto Ogouè.
1883. Il tenente Giraud esplora il lago Bangweolo.
1883. Il dottor A. von Dankelmann da Vivi, sul basso Congo, va a Mossamedes.
1883. Foucauld supera l'Atlante e attraversa l'intero Marocco da sud-ovest a nord-ovest.
1883. G. Stewart tenta la costruzione di una strada tra il Nyassa e il Tanganica, e muore sul Nyassa il 30 agosto.
1883. L'abate Guyot muore annegato nel Congo, in vicinanza di Msuata, stazione di Stanley.
1883. H. H. Johnston accompagna lord Mayo nel territorio degli Owampo, e percorre il basso Congo.
1883. E. Drummond da Mandala, sul lato orientale dello Scire, riesce all'estremità meridionale del lago Scirwa.
1883. Claudio Trouillet esplora l'arcipelago di Bulam e tenta di inoltrarsi da Rio Grande verso Futa Giallon, ma soccombe per febbre a Buda.

1883. Il dottor Passavant esplora il territorio di Camerun.
- 1883 (28 aprile). Morte di Arturo Brun alla Costa d'oro.
- 1883 (2 maggio). Il missionario R.P. Ashe arriva a Rubaga (capitale dell'Uganda).
- 1883 (17 maggio). Il dottor Guglielmo Retzer nel viaggio da Bimbia a Vittoria, muore annegato.
- 1883 (24 maggio). Révoil va da Zanzibar verso Makdisciu (costa dei Somali) e si avvanza sino a Gualidi sul Wobbi.
- 1883 (5-21 giugno). Reichard (della spedizione dell'Africa orientale) esplora in compagnia del dott. Böhm i monti Marungu verso Mpala, e di là il lago Moero.
- 1883 (luglio). G. M. Schuver, olandese, da Chartum va al Bahr-el-Ghazal.
- 1883 (8 luglio). Pietro Sacconi s'inoltra da Harrar verso il fiume Wobi, e viene assassinato dai Somali.
- 1883 (18 luglio). Maurizio Adolfo Linant de Bellefond muore al Cairo.
- 1883 (26 luglio). Proclamazione della repubblica di Stella.
- 1883 (30 luglio). Roberto Flegel esplora l'Amambara (affluente del basso Niger).
- 1883 (9 agosto). Roberto Moffat muore a Leigh, presso Tumbridge Wells.
- 1883 (31 agosto). Giovanni Maria Schuver viene assassinato dai negri di Dinka.
- 1883 (31 agosto). Ernesto Marno muore per ipneumonia, a Chartum.
- 1883 (settembre). Rob. Ed. Flegel comincia il suo terzo viaggio dall'isola Loko nel Benuè verso Adamaua, dove il suo amico e compagno di viaggio Madugu l'aveva già preceduto dal principio di settembre.
- 1883 (10 settembre). Spedizione di Goldsmith al Congo.
- 1883 (15 settembre). O' Neill, dalla costa del Mozambico, va al lago Scirwa.
- 1883 (16 novembre). Il tenente Wissmann comincia un nuovo viaggio nell'Africa meridionale insieme ai tenenti fratelli Müller e al dottor Wolff. Egli va da Loanda fin presso a Malange, donde cerca di esplorare il medio corso del Congo.
- 1883 (fine). G. Menges percorre l'interno del paese dei Somali.
1884. Il dottor Joest di Colonia percorre l'Africa meridionale.
1884. Thomson visita il paese dei Massai dietro il Chilimangiaro, determina l'esistenza del lago Naiwasia, tra il Chilimangiaro e il Chenia e quella del lago Baringo dietro il Chenia; di questo determina anche la posizione.
- 1883-84. A. Aubry col dottor Hamon compie un importante viaggio allo Scioa e nei paesi Galla.
1884. Il dottor Ragazzi assume la direzione della stazione italiana di Let-Marefià nello Scioa, coll'incarico di fondare una nuova stazione a Caffa.
1884. Hemmings, sportman inglese, con un cacciatore olandese, dalla baia della Balena riesce al Congo che raggiungono presso Vivi.
1884. Roberto Flegel da Gasaka va a Bagnio e riesce a sud del Benuè e del Vecchio Calabar.
1884. Paolo Soleillet pubblica il suo progetto per la derivazione dell'Abai (corso superiore del Nilo azzurro) nell'Auash, il quale dopo aver percorso lo Scioa si perde nel lago Aussa. Adducendovi l'Abai, Soleillet spera di aumentare la massa d'acqua dell'Auash, così che il fiume, percorrendo ancora 60 chilometri, potrebbe arrivare sino alla baia di Tajiura, e presentare per tal modo una strada navigabile fino allo Scioa.
1884. Il console O' Neill da Scirongi, sullo Scire, riesce alla stazione di missionari Blantyre, vicino al lago Scirwa girando ad oriente il territorio dei Makololo.
1884. Fondazione delle stazioni di Underhill, Bayneston, Wathen (dirimpetto a Manjanva), Arthington presso Leopoldsville sullo Stanley-Pool e Lukolela, per opera della «Baptist Missionary Society».
1884. Serpa Pinto intraprende una nuova spedizione, con 250 portatori e 800 negri armati, da Mozambico per l'alto corso del Congo.
1884. Il tenente Becker, a capo di una spedizione belga, tenta di collegare le stazioni della costa orientale e le più lontane stazioni internazionali. Egli s'inoltra presso Karema verso Niangue e di là, dopo la fondazione di una stazione, cerca di rifare il cammino di Stanley lungo il Congo, fino alle cascate di Stanley.
1884. Il missionario Stokes, noto per ripetuti viaggi all'Ucherewe, fa a Mombasa gli ultimi preparativi per riuscire per diretta via a Mamboia, sulla strada delle carovane da Zanzibar a Tabora.
1884. Spedizione del dottor von Hardegger, in compagnia del dottor Paulitschke, nei paesi degli Adal,

- ecc.
- 1884 (principio). Il capitano Br. Kirby, che aveva viaggiato verso Cumassie per calmare le agitazioni nel regno degli Ascianti, percorre l'intero paese da mezzodì a settentrione, e viaggia oltre Koranza verso Kumtapoh, importante piazza commerciale.
- 1884 (principio). G. A. Krause lascia l'Europa per recarsi ad esplorare, per incarico del dottor Emilio Riebeck, i territori del Niger, del Benuè e del Ciad.
- 1884 (gennaio-febbraio). Il capitano Aschenborn va ad Angra Pequena.
- 1884 (febbraio). Il dottor G. Chavanne va al Congo allo scopo di rilevare il territorio tra il Congo e il Kuilu da una parte, e tra le foci e la stazione dell'Equatore dall'altra.
- 1884 (marzo). H. H. Johnston imprende, per incarico della British-Association, un viaggio verso il Chilimangiaro.
- 1884 (23 marzo-6 agosto). Viaggio marittimo del capitano Hanssens, belga, risalendo il Congo; fondazione di nuovi posti sulla riva destra nel territorio dei Bangala e alle foci dell'Aruwimi, di cui si riconosce il vero nome Ubingi, mentre il nome Aruwimi veniva dato dai vicini Basoko al Congo stesso. Hanssens scopre altri due affluenti del Congo, il Ngala o Mangala (a detta degli indigeni derivante dal lago Bukumba) ed il Mbula o Bulumba (Itanbiri di Stanley) che si getta al vertice dell'arco settentrionale del Congo. Hanssens ne risale 75 chilometri; nel ritorno segue la riva meridionale del Congo e muore il 9 agosto.
- 1884 (21 maggio). Proclamazione della repubblica dello Zululand.
- 1884 (estate). L'americano tenente di marina Shufeldt esplora il Madagascar sopra una nuova strada in direzione sud-ovest da Antananarivo; dopo il suo arrivo alla costa sud-ovest attraversa il canale di Mozambico in un canotto scoperto, e raggiunge felicemente la colonia portoghese.
- 1884 (10 giugno). Una spedizione portoghese sotto il comando del maggiore H. de Cavalho lascia la città di Loanda per stipulare trattati di commercio col Muata Jamvo. Dal regno di Lunda volge in direzione sud-est fino a Mozambico.
- 1884 (metà giugno). H. H. Johnston arriva al Chilimangiaro, e pianta il suo campo a Uwura (provincia di Sciagga), all'altezza di 5000 piedi.
- 1884 (5 luglio). Il paese di Togo, sulla costa degli schiavi (da Danoe a Gum Koffi) si mette sotto la protezione tedesca.
- 1884 (12 luglio). Lo Stato libero del fiume Oranje si annette Tabanciu, il territorio delle tribù del Barolong.
- 1883 (31 luglio). Viene issata la bandiera tedesca a Camerun.
- 1884 (agosto) D. D. Veth, ingegnere olandese, cerca avanzarsi da Benguela verso la colonia dei Boeri Humpata.
- 1884 (7 agosto). La cannoniera «Wolf» (capitano von Raven) issa la bandiera tedesca ad Angra Pequena.
- 1884 (settembre). G. Bianchi sui confini dell'Abissinia, viene assassinato coi compagni Diana e Monari. Egli si era avviato un'altra volta, il 10 luglio, da Seket, coll'idea di trovare una via diretta dal limite orientale dell'Abissinia verso la baia di Assab.
- 1884 (principio di ottobre). Gli Inglesi occupano Berbera e Zeila.
1884. Ugo Zöller percorre ed esplora i territori di Togo e di Camerun.
- 1884 (fine). Acquisto della baia di Santa Lucia fatto dalla casa Lüderitz di Brema.
- 1884 (fine). I Francesi occupano Sagallo e Tagiurra.
- 1884 (fine). G. James, noto per le sue partite di caccia nel Sudan, in compagnia di Phillips, da Berbera s'inoltra a Webby.
- 1884 (fine). G. Menges intraprende un nuovo viaggio da Berbera nel paese dei Somali.
- 1885 (principio). Acquisto del territorio di Mahin fatto dalla casa Gaiser di Amburgo.
- 1885 (2 gennaio). Acquisto di Kobah e Kabitaid, fatto dalla casa Colin di Stoccarda.
- 1885 (gennaio). Sbarco di truppe italiane a Massaua. Occupano successivamente i posti circostanti, Assab, ed altri punti.
- 1885 (27 febbraio). La «Società tedesca dell'Africa orientale» acquista i paesi sulla costa dello Zanzibar, Usagara, ecc.
1885. Iradier e Osorio concludono per la Francia un trattato cogli indigeni al fiume Muni.
- 1885 (febbraio). Parte dall'Italia la spedizione Porro per l'Harar composta di parecchi esploratori.

- 1885 (1 marzo). Spencer Burns, membro dell'«Associazione internazionale africana», muore a Leopoldville, in un viaggio per affari verso Stanley-Pool.
- 1885 (marzo). La Germania acquista il territorio alla costa orientale fra Port Dunford e il fiume Giuba.
- 1884 (17 marzo). Morte di P. Pogge a Loanda.
- 1885 (aprile). Morte del tenente Ed. Schultz, capo della spedizione tedesca al Congo. Hans Petersen ne assume la direzione, parte in compagnia del tenente Tappenbeck oltre Stanley-Pool, verso il Kongo, per incontrarsi a Kiomba, a circa 200 miglia inglesi dalla foce e ad un giorno di viaggio circa dalla riva destra, coll'altra spedizione guidata dai dottori Büthen e Wolff.
- 1885 (aprile). Il dottor Böhm, capo della spedizione africana, muore al lago Moero. Il suo compagno Reichard dirige il viaggio di ritorno.
- 1885 (20 aprile). Il dottor Nachtigal, console generale tedesco, muore a bordo della cannoniera «Möwe» di febbre intermittente pernicioso e viene seppellito al capo Palmas.
1886. Schweinfurth studia il Fayum e la depressione vicina, illustrando la questione del lago Meride.
1885. Il prof. A. Lux intraprende una esplorazione archeologica nella Cirenaica.
- 1885 (giugno). Il maggiore Healk e Peyson visitano l'Harar.
1885. La «Società tedesca per l'Africa orientale» occupa un lungo tratto del litorale a sud del Giuba.
1885. Grenfell e Von François esplorano l'Uruki e il Lulongo affluenti del Congo.
1885. La terra degli Herero viene posta sotto il protettorato della Germania.
1885. Il luogotenente Wissmann scopre un nuovo affluente del Congo presso Stanley-Pool.
1885. Viaggio di Serpa Pinto da Mozambico ad Ibo, al lago Niassa. Cardozo, partito con lui studia la regione sconosciuta tra quel lago e il Banguelo.
1885. Eugenio Zintgraff studia il bacino del Congo fino a Vivi per ricerche antropologiche.
1885. La stazione italiana nello Scioa è visitata da Ragazzi che ne assume la direzione, e dai signori Antonelli, Alfieri, Aprico, Viscardi, ingegnere Capucci, avv. Dulio, Longbonis, Aubry, Labatut, Chefeneux e ingegnere Ilg.
- 1885 (novembre)-1886. Il dottor B. Schwarz esplora per il primo il paese dietro i monti Camerun, con lo svedese Knutson e raggiunge quasi il corso del Calabar.
- 1885-86. Giacomo di Brazzà ed Attilio Pecile, passando da Madiville esplorano il paese degli Obamba, seguono lo spartiacque fra l'Ogowé e il Congo e percorrono il fiume Secoli. Disceso il fiume raggiungono l'Alima e il Gabon per la via dell'Ogowé.
- 1886 (febbraio e marzo). Weitzcker visita le miniere diamantifere del Griqualand occidentale, dove lavorano 160 italiani.
1886. La Germania estende il suo dominio coloniale alla costa africana, fra Kipini e Lamu, compresa la baia di Manda e l'isola Patta, presso l'equatore.
1886. Luigi Cicognani viaggia lo Scioa.
1886. Il cardinale Massaia incomincia la pubblicazione di un'opera di parecchi volumi, dove narra i suoi trentacinque anni di missioni nell'alta Etiopia.
1886. Il marchese Benzoni ed il signor Del Valle raccolgono ad Artù alcuni avanzi della spedizione Porro, che recano in Italia.
1886. Menilek, re di Scioa, conquista l'Harar, aiutato anche dall'italiano A. Ragazzi.
1886. Missione dei capitani Bove e Q. Fabrello al Congo. Il 18 agosto raggiungono Stanley-Falls, il 30 tornano a Bangala e il 10 settembre a Leopoldville. Ritornano convinti che il bacino del Congo non potrà mai avere un grande sviluppo.
- 1886 (dicembre). Stanley accetta di condurre una grande spedizione a liberare Benin Bey e Casati e sceglie la via del Congo, sulla quale dovrà percorrere quasi 3,000 chilometri.
1886. Q. Robecchi dall'Egitto va alla Tripolitania passando per l'oasi di Siva.
1886. Eccidio della spedizione francese condotta da L. Borral fra gli Assaimarà.
1886. Il luogotenente svedese Gleerup attraversa l'Africa da Stanley-Falls a Niangue sul Congo con una carovana araba. Visita il Maninema, e per Agizi e Mpuapua il 1.º luglio riesce a Zanzibar.
1886. L'Inghilterra si annette decisamente lo Zululand.
1886. Giulio Cerrera e Rigo esplorano il Sahara, e concludono trattati tra la Spagna e gli emiri di Adrar e d'altre tribù.
1886. Il polacco Rogozinski torna con altri due compagni dal viaggio triennale nell'Africa occidentale.

1886. Oscar Baumann esplora l'isola Fernando Po.
- 1886 (aprile). La spedizione Porro viene sorpresa ed uccisa a tradimento presso Arki, per ordine dell'emiro d'Harar. Soccombono così: Giampietro Porro, Licata Giovanni, Paolo Bianchi, Guglielmo Zannini, Cocastelli di Montiglio, Gottardi Girolamo, Umberto Romagnoli, e Q. Blandino.
- 1886 (21 aprile). In seguito ad un trattato col sultano di Johanna la Francia s'impadronisce delle isole Comore.
- 1886 (maggio). A. Franzoi, con A. Rondani e Ugo Ferrandi, partono per i laghi equatoriali.
- 1886 (giugno). Il dottor Lenz, capo della spedizione austriaca, lascia Casongo, nel Congo superiore e raggiunge Benin pascià e per lo Scioa riesce a Quilimane a fin di anno.
- 1886 (18 giugno). A. Krause arriva a Salaga, di dove prosegue verso settentrione per riuscire a Tinbuctù.
- 1886 (agosto). V. Ragazzi visita e descrive il vulcano Dofane, sulle rive dell'Hauash.
- 1886 (agosto). La spedizione civile di Stanley-Falls cade in mano degli arabi.
- 1886 (11 settembre). R. Flegel muore a trent'anni a Brass alle foci del Niger, dopo avere esplorato per tre anni questo fiume, il Benuè ed altri paesi dell'Africa occidentale.
- 1886 (settembre). Il conte Pietro Savorgnan di Brazza va al Congo come commissario generale della Repubblica francese.
- 1886 (30 settembre). L'Inghilterra occupa l'isola di Socotora, illustrata da Q. Schweinfurt e da altri.
- 1886 (11 novembre). Q. A. Fischer, esploratore del paese dei Massai e del Chilimangiaro, e per sette anni medico a Zanzibar, muore a Berlino di febbri contratte nell'ultimo viaggio alla ricerca di Emin bey.
- 1886 (dicembre). Il dottor Junker lascia Emin bey e Casati coi quali era stato quasi prigioniero a Uadelai e torna in Egitto recando importanti rilievi geografici e la sicurezza dell'identità fra l'Uelle e l'Ubanvi.

Per questo volume, consacrato al bacino del Nilo, ho avuto l'onore di poter arricchire le mie pagine di note preziose dovute ai signori GASTONE MASPERO, ERNESTO DESJARDINS, ENRICO DUVEYRIER, i cui nomi scrivo qui colla più viva riconoscenza. Fra gli Europei residenti in Egitto, i signori BONOLA, AMICI, BAROIS, CHÉLU hanno avuto la cortesia di fornirmi documenti o segnalarmi errori di redazione, ed in Europa profittai, come negli anni precedenti, del concorso che, a varii titoli, largamente mi prestarono i signori METCHNIKOV, SENSO, PERRON, ELIA RECLUS, C. SCHIFFER, POLGUÉRE, CEUGNEY. Devo scusarmi coi miei lettori e coi miei critici, specialmente col signor ENRICO DUVEYRIER, per la non sempre corretta ortografia dei nomi arabi ed abissini. Ma sino a che la scienza non avrà adottate norme fisse per trascrivere i nomi da diversi alfabeti, sarà pure necessario attenersi al prevalente uso comune.

NUOVA GEOGRAFIA UNIVERSALE

LIBRO X L'AFRICA SETTENTRIONALE

CAPITOLO PRIMO CONSIDERAZIONI GENERALI I.

Il nome stesso dell'Africa dimostra che, anche in un'epoca recente, il continente non faceva parte del mondo conosciuto. Pei Greci era la Libia², dai confini ignoti, che si stendeva lontano verso le regioni del sud e del ponente; fra molte altre denominazioni mitologiche o poetiche, gli davano anche quelle vaghe d'Eschatia o «Fine del Mondo» e d'Esperia o «Paese d'Occidente»³ adoperato anche per indicare l'Italia, poi la Spagna, e divenuto, nella forma Araba di Maghreb, il nome della Mauritania. S'ignora poi l'origine della parola Africa, oggi applicata a tutto il corpo continentale. È forse un appellativo dell'antica Cartagine, che significa «Separata» o «Colonia», e ricorda così la sovranità della Tiro fenicia⁴? Od è una denominazione generale dei Berberi⁵, o quella particolare d'un popolo⁶, gli Aurâghen od Aurîga, che ebbero il loro periodo di preponderanza? Comunque, l'Africa, così chiamata da Ennio prima della seconda guerra punica, da principio altro non era pei Romani che la regione libica vicina all'Italia, il Tell tunisino, detto Friga⁷ anche adesso, e solo a poco a poco questo nome si è esteso a tutto il continente, nel modo stesso che l'Asia del Caistro ha finito per abbracciare l'India, la Siberia e la Cina, ed in Europa il nome dell'isola di Francia si è applicato all'intera Gallia. Forse la somiglianza del nome Africa con quello d'un eroe mitico, figlio d'Ercole, il «Nero» od il «Selvaggio», ha contribuito in qualche modo a far chiamare così il «paese dei Mostri», la regione per sì gran tempo sconosciuta e temuta.

Nota ormai in tutto il suo contorno, l'Africa, la parte meglio delimitata del Mondo Antico, si può considerare come un'isola immensa; solo un peduncolo, largo 150 chilometri, unisce l'Egitto, terra africana, all'Arabia ed alla Palestina, contrade asiatiche. Dal suo canto l'istmo non è che un antico fondo fluviale e marino. A nord le sue terre sono alluvioni del Mediterraneo, a sud del Mar Rosso, e fra le due zone di suolo marino si stendono gli avanzi d'un antico delta del Nilo, che forse comunicava col Giordano, a giudicare dalla parentela delle faune. L'istmo di Suez non esisteva all'epoca terziaria, ma altri bracci continentali congiungevano l'Egitto con Cipro e colla Siria, perocchè in nessun punto della superficie della terra si vedono golfi tanto vicini e differenti di fauna quanto il golfo di Suez e quello di Gaza⁸. Ma se dall'eocene in poi le acque del mare delle Indie e quelle del Mediterraneo sono rimaste distinte, tranne forse in un braccio punto profondo dell'epoca quaternaria, oggi il lavoro dell'uomo le ha messe in comunicazione; grazie all'industria umana i due flutti si mescolano nel porto interno del lago Timsâh, e le più grandi navi possono fare l'intero giro dell'Africa. In confronto del continente meridionale così perfettamente delimitato, le due altre parti del Mondo Antico pajono confondersi in una: la depressione lungo la base orientale dei monti Urali dal golfo dell'Obi al Caspio, e l'istmo di Mani, fra il Caspio ed il Ponto Eusino, non sono tratti geografici che abbiano, come zone di separazione, la precisione del solco marittimo da Suez a Porto Saïd.

Tuttavia, per quanto attualmente bene delimitato, il continente africano non è così distinto

² Nome derivato da una parola semitica, in ebraico *Lub*, plurale *Lubim*.

³ D'AVEZAC, *Esquisse général de l'Afrique*.

⁴ SUIDAS; – D'AVEZAC, opera citata; – DUVEYRIER, *Notes manuscrites*. La radice semitica *farâqa* significa *separare, dividere*.

⁵ BARTH, *Reisen*, vol. I; – EGLI, *Etimologisch-Geographisches Lexikon*.

⁶ GAFFAREL, *L'Algérie*, p. 332.

⁷ DUVEYRIER, *Notes manuscrites*.

⁸ NEUMAYR, *Zur Geschichte des östlichen Mittelmeerbeckens*.

dall'Europa e dall'Asia come si potrebbe credere, a giudicarne dal tracciato delle sue coste; anzi alcune delle sue regioni erano collegate direttamente coi paesi d'oltre-Mediterraneo. Un tempo lo stretto di Gibilterra non esisteva, e l'Atlante, mercè una serie di catene a gradinata, s'univa alle montagne parallele della Sierra Nevada; alla fine del periodo pliocenico la Tunisia era ancora congiunta alla Sicilia ed all'Italia, mercè una larga zona di terre, di cui resta un piccolo rimasuglio nelle due isole maltesi; la Grecia era unita all'Africa da vaste pianure, irrigate da fiumi dove si abbeveravano gli elefanti e nuotavano gli ippopotami⁹. Benchè separata dalla Spagna e dall'Italia, l'Africa nord-occidentale è tuttora una terra essenzialmente mediterranea per la sua geologia, la sua storia naturale ed il suo clima, e forma insieme al litorale opposto dell'Europa una regione distinta: sulle due sponde del Mediterraneo nelle rocce antiche si ritrovano gli stessi fossili, ed il suolo è abitato da una flora ed una fauna simili. I paesi del litorale mauritanico differiscono molto più dalla Nigrizia, da cui li separa il deserto, che dalla Provenza, posta oltre il mare; come già notava Sallustio, l'Africa, intesa nel senso stretto della Mauritania, è una parte dell'Europa. Parimenti, ad est, le coste etiopiche del mar Rosso appartengono alle stesse formazioni delle spiagge opposte. Clima, prodotti e popoli si rassomigliano ai due lati della gran porta di Bâb-el-Mandeb, nell'Etiopia e nell'Yemen.

L'Africa, così compatta nel suo contorno, rassomiglia agli altri due continenti del sud, l'America meridionale e l'Australia, pel tracciato generale delle coste. Anzi è meno frastagliata della corrispondente metà del Mondo Nuovo, e non è completata come l'Australia da una plejade d'isole grandi e piccole, sparse nei mari a nord e ad oriente. La grandezza delle dimensioni contribuisce a dare al continente africano un aspetto pesante. La superficie si fa ammontare a quasi 30 milioni di chilometri quadrati¹⁰, il triplo di quella d'Europa, più di quattro volte quella dell'Australia. Eppure lo sviluppo costiero dell'Africa è di molto inferiore a quello dell'Europa. Mentre il nostro continente misura non meno di 31,900 chilometri di coste, non tenendo conto delle mille piccole insenature, come i fiordi della Scandinavia ed i firthi scozzesi, l'Africa ha un litorale di 28,500 chilometri soltanto, ed inoltre, che lunghe distese nelle quali la spiaggia non è nemmeno intaccata da una semplice cala! Complessivamente il continente libico ha la forma d'un ellissoide orientato da nord a sud, nel quale s'innesta, ad ovest, dal capo Bon al golfo di Guinea, una massa semiellittica, anche meno frastagliata nel suo contorno. I due lineamenti, che modificano di più la massiccia regolarità del contorno, sono: ad ovest la curva rientrante del litorale, per la quale le acque dell'Atlantico raddoppiano di bacino, e ad est la penisola acuta, che termina col capo Guardafui e ricompare al largo nell'isola Socotra. Questa costa avanzata dell'Africa orientale, cui il golfo d'Aden separa dalle spiagge dell'Hadramaut, ha una direzione eguale precisamente a quella dell'estremità sud-orientale dell'Arabia. La penisola orientale dell'Asia, per questo particolare della configurazione come pel suo clima, sembra una parte dell'Africa: è una terra di transizione, che appartiene nello stesso tempo a due mondi.

La forma tanto regolare del continente africano indurrebbe a credere che esso offra ad un tempo una grande semplicità di piano, che vada distinto per unità di architettura. Il fatto è diverso. L'Europa, nonostante la varietà de' suoi mille frastagli, si può paragonare ad un corpo organizzato, munito di spina dorsale e di membra; l'immensa Asia equilibra le sue pianure e penisole intorno ad un culmine supremo, il «Tetto del Mondo»; le due Americhe hanno ad ovest le Cordigliere e ad est le vaste pianure fluviali, appena separate da bassi spartiacque. L'Africa, in confronto alle altre masse continentali, è una terra quasi informe, d'organizzazione rudimentale, senza un rialzo centrale, senza regolari versanti. Però le montagne costiere, che sorgono nell'Africa orientale parallelamente al litorale dell'Oceano Indiano, si può dire costituiscono, sotto certi riguardi, se non la spina dorsale, almeno l'orlo d'uno spartiacque del continente. Nell'insieme di queste montagne, malgrado le larghe breccie per cui passano i fiumi Limpopo, Zambese, Giuba, si riconoscono quasi i resti d'un baluardo, che comincia nelle regioni del Capo e si prolunga a nord fino alle alture etiopiche. In questa zona di montagne costiere sorgono i picchi più alti dell'Africa, i vulcani spenti Kilimangiaro ed il Kenia, che sono forse le vette dagli antichi chiamate «Montagne della Luna». Ad ovest, sull'altipiano, s'allunga una serie parallela d'altri vulcani, alcuni dei quali sarebbero ancora fumanti, e sull'altra riva del Nyanza una terza catena, dominata dai coni del Mfumbiro e del Gambaragara, formerebbe l'orlo occidentale, spartiacque fra il Nilo superiore ed al-

⁹ RAMSAY; ZITTEL; NEUMAYR, ecc.

¹⁰ Secondo BEHM e WAGNER, 29,823,250 chilometri quadrati.

grandi Alpi ed al Caucaso o paragonabili all'Imalaja. L'altitudine del continente, considerato come un gran masso a pareti verticali e superficie orizzontale, sarebbe, secondo Chavanne, di 580 metri al minimo¹¹, 660 al massimo¹², superando così l'altezza dell'Asia. Una linea obliqua, tirata da Loanda sull'Atlantico alla spiaggia del mar Rosso, fra Suakin e Massaua, delimita una regione che in complesso è un altipiano quasi continuo, sorreggente i gruppi montuosi sopra zoccoli alti da 1,000 a 1,500 metri. Il bacino del Congo e quello del Nilo, che si confondono in alcuni dei loro affluenti separati da incerti spartiacque, delimitano a nord e ad ovest la regione degli altipiani, che comprende all'incirca un terzo del continente africano. Dall'altra parte della depressione mediana ricominciano le terre alte, ma con un rilievo meno elevato e molto più suddiviso di quello dell'Africa meridionale ed orientale. Uno di questi gruppi di prominenze sorge fra il Congo e il Niger; un altro fra il Nilo ed il lago Tzâdé o Tsâd; in pieno Sahara s'ergono i due gruppi isolati del Tibesti e dell'Ahaggar; ad ovest, parallelamente al litorale della Guinea settentrionale e della Senegambia, si sviluppa a guisa d'orlo una serie di altipiani o di montagne; infine le montagne della Mauritania, quest'Atlante che le favole antiche raffiguravano come un dio sorreggente colle sue spalle il firmamento, costituiscono nell'Africa un sistema distinto, che una volta era congiunto alle catene dell'Europa meridionale. A sud dei monti, che fronteggiano quelli della Spagna, il continente libico si può paragonare ad un piano inclinato verso nord-ovest.

N. 2 — IDROGRAFIA DELL'AFRICA, SECONDO I GEOGRAFI DEL MEDIO EVO



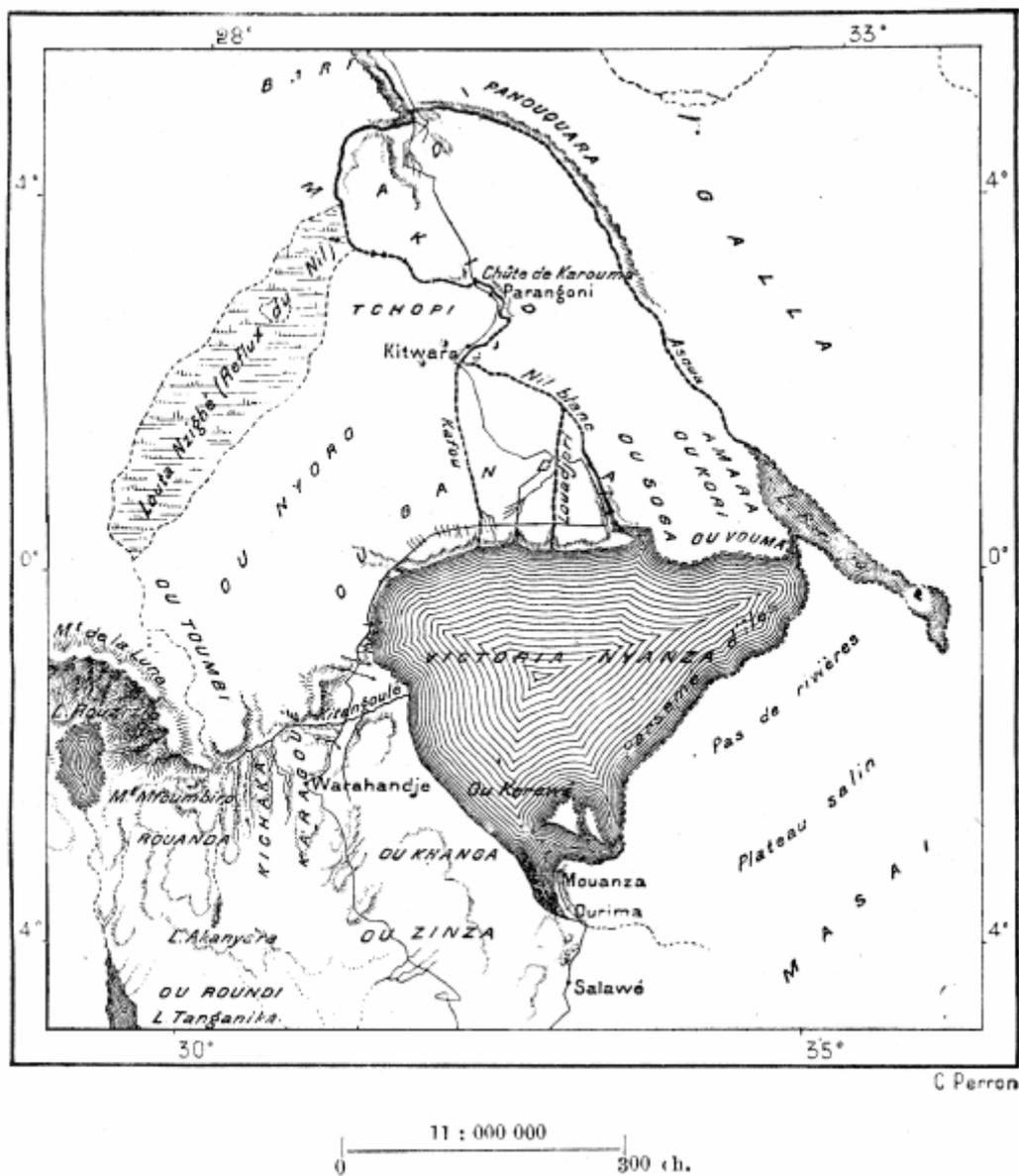
La forma rudimentale, carattere complessivo del continente, si ritrova nel suo albero idrografico. I fiumi dell'Africa, in gran parte impegnati nello spessore dell'altipiano, hanno per lo più un corso irregolare e come incompiuto: sono tagliati da rapide e cascate; hanno valli strette e spesso ridotte a semplici chiuse. Anche quelli molto copiosi d'acque sono, fatte le debite proporzioni, accessibili alla navigazione meno dei fiumi degli altri continenti: da questo lato il contrasto fra le due parti del mondo, che più spesso si paragonano fra loro, l'Africa e l'America del Sud, è completo, perocchè nella metà meridionale del Nuovo Mondo gli estuari sono golfi ed i possenti corsi d'acqua, che vi si gettano, sono largamente aperti fino a piè delle Ande. Di certo la brevità relativa dei corsi navigabili è uno dei motivi che, insieme alla scarsità delle isole costiere, alla mancanza dei porti ed all'immensità dei deserti, hanno contribuito a deviare dall'Africa il movimento generale delle nazioni commerciali. I tre fiumi principali per lunghezza di corso, il Congo, il Gioliba o Niger ed il Nilo, sono interrotti da cateratte e rapide, che impediscono l'accesso a paesi popolosi dove la ramificazione fluviale s'estende sopra centinaia di milioni d'ettari. Il Congo ed il Nilo, nascendo nella regione degli altipiani elevati, dove la pendenza è ancora indeterminata, attraversano nella parte superiore dei bacini grandi laghi, che una vaga tradizione rappresentava non ha guari come un mare interno d'immensa superficie. Nel secolo decimosesto gli esploratori portoghesi

¹¹ *Afrika, im Lichte unserer Tage.*

¹² *Mittheilungen der geographischen Gesellschaft in Wien, 1881.*

avevano qualche idea di questo regime idrografico; nel centro dell’Africa disegnavano grandi bacini lacustri¹³; ma nel tracciare i contorni di tali laghi s’appoggiavano a notizie positive, come credono parecchi autori, o si limitavano, lo che sembra probabile, a copiare vecchie carte¹⁴? Comunque, i Portoghesi, forse obbedendo alle idee mistiche sull’origine comune dei grandi fiumi, prevalenti in Cina, nell’India e nella Caldea, ammettevano una sola sorgente o scaturigini confuse per il Nilo, il Congo e persino lo Zambese; ma si credeva anche che le acque attraversassero vaste regioni per via sotterranea; una carta italiana della metà del secolo decimoquinto, rappresenta il Nilo con tre teste, cui un gran spazio separa dagli affluenti della fontana madre¹⁵. Del resto vi si vede il Nilo attraversare il continente da nord a sud, ed al piccolo delta dell’Egitto ne corrisponde uno molto più grande nell’Africa meridionale.

N. 3 — SCOLO DEL NYANZA, SECONDO SPEKE



Gli esploratori moderni, percorrendo lo stesso paese, hanno subito egualmente l’influenza delle idee tradizionali: così Speke tracciava il corso di quattro fiumi uscenti da diversi punti del Vittoria Nyanza a

¹³ LUCIANO CORDEIRO, *L’Hydrographie africaine au seizième siècle*.

¹⁴ WAUTERS, *Bulletin de La Société belge de Géographie*, 1879.

¹⁵ LELEWEL, *Géographie du moyen âge*.

formare il Nilo, e Stanley metteva nel Tanganika l'origine di due affluenti diretti l'uno a nord verso il Nilo, l'altro ad ovest verso il Congo. Però se il gran fiume, che scende al Mediterraneo, e quello, che volge all'Atlantico, non scaturiscono dallo stesso bacino, i due versanti sono almeno separati da uno spartiacque di poca altezza, e basterebbero leggere oscillazioni del suolo per mutare la direzione di parecchi tributari. Forse anzi sullo spartiacque di alcuni bacini esistono laghi o paludi a doppio sfogo.

La forma incompleta dei fiumi dell'Africa centrale, le cascate che ne interrompono il corso, i serbatoi lacustri sparsi sugli altipiani danno alle regioni centrali del continente libico una certa rassomiglianza colle terre del nord, quale la Scandinavia. Ma si capisce come nei paesi boreali, ancora coperti di ghiacci in un'epoca geologica recente, sia appena cominciato il doppio lavoro d'erosione e d'interrimento che compiono i fiumi. I fenomeni climatici del centro dell'Africa non si possono paragonare a quelli della penisola scandinava, e, sebbene certi indizi inducano a supporre un antico periodo glaciale anche nella zona tropicale¹⁶, tuttavia le lunghe età trascorse da quell'epoca debbono aver distrutto quasi ogni traccia di ghiacciai e di morene. La forma rudimentale dei bacini fluviali si deve forse a tutt'altra causa: è possibile che una volta, quando il clima era molto più umido nel Sahara, lo fosse molto meno nelle regioni orientali, sull'altipiano del Nyanza; le piogge, cadendovi raramente come oggi nei deserti del Sahara e del Kalahari, non facevano franare le rocce, non allargavano le chiuse, nè le alluvioni potevano colmare le cavità oggi riempite dai laghi¹⁷. Durante i cicli della Terra le zone climatiche si spostano incessantemente. Se in certi paesi le piogge sono più abbondanti che in anteriori tempi, in certi altri sono più rare: così il bacino dell'Igharghar, nell'Africa nord-orientale, appartiene ad una regione diventata asciutta.

Ad est del Nilo e della regione dei grandi laghi il versante degli altipiani e delle montagne è troppo ristretto, ed i fiumi non vi possono sviluppare lunghi corsi: il mar Rosso non riceve dai monti egiziani che uadi o correnti temporanee, e l'oceano Indiano fino a sud del Mozambico, lungo un litorale di 4,000 chilometri circa, ha tali tributari, che le barche risalgono difficilmente in mezzo ai tronchi d'alberi incagliati: tali sarebbero il Giuba, il Tana, il Lufigi, il Rovuma. Ma a sud dei grandi altipiani del centro, sparsi di bacini lacustri, lo Zambese, le cui prime acque scaturiscono in prossimità della costa occidentale, porta al mare l'eccedente liquido d'un vastissimo territorio, che si ritiene esteso 1,430,000 chilometri quadrati, quasi il triplo della Francia; lo Zambese per la portata della corrente occupa il terzo posto tra i fiumi africani, mentre per la lunghezza del letto occupa solamente il quarto. Più a sud anche il Limpopo fluita una gran massa d'acqua, mentre l'Orange, dal bacino di oltre un milione di chilometri quadrati, porta all'Atlantico un piccolo residuo dell'acqua caduta nei burroni del suo corso superiore. Il Kunéné ed il Koanza, fiumi più abbondanti, che si succedono da sud a nord, sono correnti relativamente deboli per le dimensioni del bacino fluviale; altrettanto si può dire dell'Ogouè, che nasce nella penisola formata dalla gran curva del Congo, ad est della Guinea equatoriale.

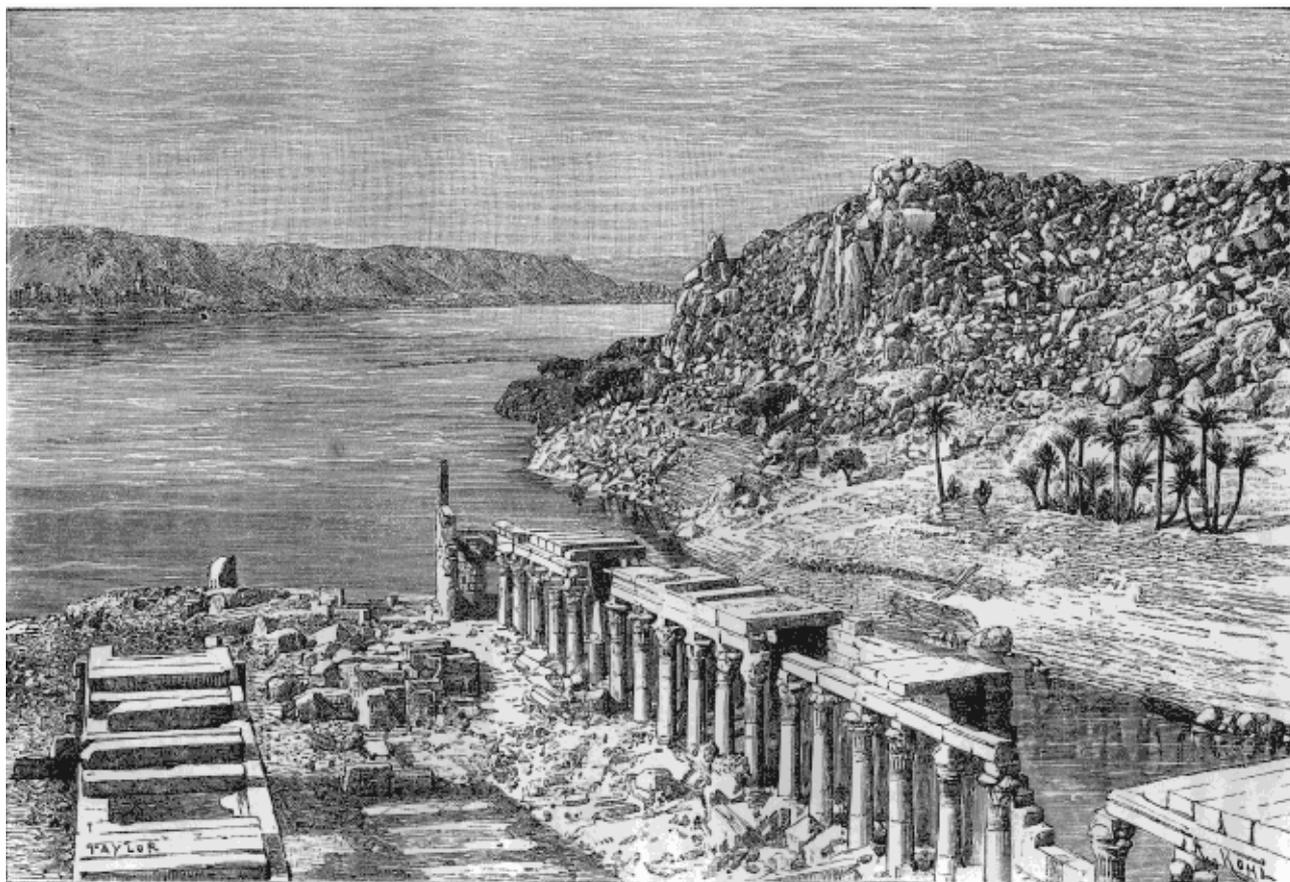
Il Niger o «Nilo dei Negri» forma col Nilo, collo Zambese e col Congo, il quarto gran fiume dell'Africa. In principio del secolo Dureau de la Malle enumera ancora le ragioni, che lo inducono a credere nella congiunzione del Niger col Nilo attraverso il continente¹⁸. Parecchie carte antiche fanno nascere il «Nilo dei Negri» dallo stesso lago, donde il Nilo orientale; è vero invece che la sua sorgente maestra, anzichè trovarsi nel centro dell'Africa, è posta in prossimità della costa occidentale, sul monte Loma, nel versante delle montagne della Rokelle. Le origini dei due fiumi distano almeno 4,500 chilometri fra loro; lo spazio interposto fra gli affluenti più vicini è di 1,200 chilometri. Anzichè collegarsi al sistema idrografico del Nilo, il Niger appartiene ad una regione completamente distinta dall'Africa orientale per la forma e la disposizione degli altipiani. Oltre i monti, donde nascono il Niger ed i suoi primi affluenti occidentali, parecchi fiumi, il Pongo, il Rio Grande, la Gambia, si versano negli estuari del litorale, e più a nord il Senegal, sgorgato dallo stesso versante del Niger, contorna le montagne per giungere all'Atlantico, superando colle sue cascate le soglie rocciose. Verso il nord, è l'ultimo fiume abbondante del litorale africano. Dalla barra di San Luigi a quella di Rosetta, lungo un tratto di 8,000 chilometri circa, altro non si trova che uadi, come il Draa a sud del Marocco, o fiumi poveri, come la Mouluya, lo Scelif, la Megerda nella Mauritania. Così la distribuzione delle acque sul contorno del continente africano ha luogo in modo assai disuguale. Il Congo solo fluita probabilmente tant'acqua, quanta tutti gli altri fiumi dell'Africa presi insieme, e proprio nello stesso oceano, sulla spiaggia opposta del golfo di

¹⁶ ELIA LOMBARDINI, *Saggio sull'idrologia del Nilo*.

¹⁷ ALBRECHT PENCK, *Einfluss des Klima auf die Gestalt der Erdoberfläche*.

¹⁸ *Géographie physique de la Mer Noire, de l'intérieur de l'Afrique et de la Méditerranée* – 1807.

Guinea, sfocia la corrente più considerevole dopo il Congo, il Niger. Il Nilo, quanto a portata, non ha che il quarto posto tra i fiumi dell’Africa.



IL NILO VEDUTO DALL’ISOLA DI PHILE
Disegno di Taylor, da una fotografia.

Alcune regioni del continente formano bacini chiusi costantemente o temporaneamente, ne’ quali le acque si perdono prima di poter trovare la via al mare. Le due principali cavità di questo genere, quella del lago Tzâdé a nord e quella del Makarakara e del Ngâmi a sud, distano presso a poco dello stesso tratto dal Congo inferiore, offrendo così una disposizione simmetrica di qua e di là dall’equatore. Il bacino chiuso più vasto, quello dello Tzâdé, si trova nella parte boreale dell’Africa, che è più estesa della parte australe: la superficie dei due spazi senza scolo è proporzionata alla superficie circostante delle regioni con versanti oceanici. Tuttavia i due bacini hanno una storia diversa, se è vero che la cavità dello Tzâdé è stata sempre chiusa¹⁹; in un’epoca geologica anteriore i serbatoi del Makarakari e del Ngâmi erano uniti al Limpopo ed allo Zambese. Oltre questa depressione centrale, ogni metà dell’Africa ha i suoi deserti sparsi di bacini secondarii, d’oasi, le cui acque si perdono nella sabbia, percorse da uadi quasi sempre asciutti. La estensione delle terre africane, che non mandano al mare l’eccesso della precipitazione, è valutata complessivamente da Chavanne quasi 7 milioni e mezzo di chilometri quadrati, dei quali 1,400,000, cioè la quinta parte all’incirca, a sud dell’equatore²⁰. Fra gli spazi chiusi l’Africa del nord

¹⁹ HENRI DUVEYRIER, *Notes manuscrites*.

²⁰ Bacini idrografici chiusi del continente africano:

AFRICA DEL NORD		
Bacino del Tzâdé, compreso il Fêdé	1,820,000	chilometri quad.
Bacino dell’Igharghar	816,500	»
Altri bacini e deserti senz’acqua	3,362,600	»
AFRICA DEL SUD		
Bacino del Ngâmi	785,000	chilometri quad.
Altri bacini e deserti senz’acqua	642,400	»

comprende alcuni piccoli bacini, che hanno attualmente un livello inferiore a quello del mare: probabilmente sono residui di golfi e stretti, che appartennero al Mediterraneo ed al mar Rosso in un'epoca geologica anteriore. Le maggiori depressioni di questo genere sono quelle in cui sembra si continui a sud dell'Algeria la piccola Sirti tunisina, e che ricevevano una volta il fiume ora asciutto dell'Igharghar, già lungo 1,300 chilometri, quindi più del Limpopo. Altre cavità inferiori al livello del mare s'incontrano fra il Nilo e la gran Sirti, a sud dell'altipiano della Cirenaica. Anche alla base dei monti dell'Etiopia, sulle rive del mar Rosso, si vedono vasche profonde, il cui livello è divenuto, causa l'evaporazione, molto più basso di quello dei golfi vicini. Nella parte meridionale del continente mancano questi bacini littorali d'evaporazione.

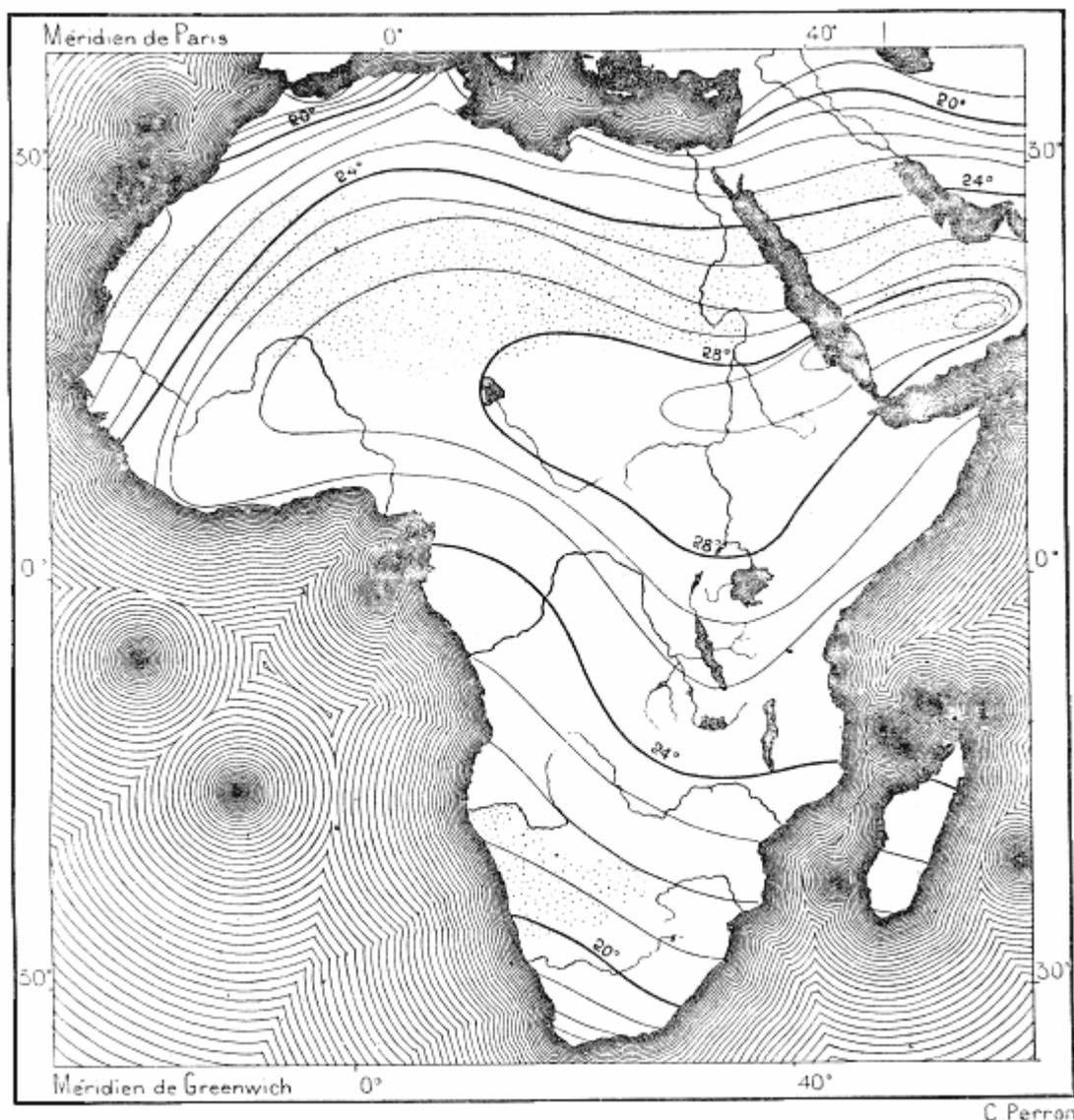
Il continente africano, così povero di prominenze e frastagli, è privo del pari su quasi tutto il suo contorno di complementi insulari. Pel rilievo sottomarino le isole del Mediterraneo appartengono ben più all'Europa che all'Africa: Creta si collega coll'Asia Minore e colla Grecia; la Sicilia, la Corsica, la Sardegna sono dipendenze della penisola italiana; le Baleari si connettono alla costa di Valenza per una soglia sommersa; soltanto l'isola Gerba ed alcune isolette della piccola Sirti e dei paraggi mauritanici sono scagliate lungo la spiaggia africana. Ad ovest, lungo la sponda doppiamente ricurva, bagnata dall'Atlantico, il continente non ha altri frammenti insulari che rupi, banchi e terre basse, come l'arcipelago di Bissagos o Bichlao, cui un tenue strato di alluvioni od un piccolo sollevamento del suolo congiungerebbe alla terra ferma. Le isole al largo, Madera e Porto Santo, le Canarie, l'arcipelago del Capo Verde, cui separano dal continente abissi profondi oltre 1,000 metri, sono gruppi d'origine vulcanica, mucchi di lave e di ceneri accumulate sopra crepacci profondi, sull'orlo dello zoccolo inondato sostenente tutto l'edifizio continentale. Nel mare di Guinea le isole d'Annobom, di São-Tome, del Principe, di Fernão do Póo e la penisola di Camarões sono esse pure ammassi eruttivi, allineati sopra una spaccatura del letto marino e della sponda vicina; questa catena di vulcani, disposta secondo una linea leggermente concava, come altre serie di picchi ignivomi nelle Antille, nella Sonda, nei mari Aleutini, è l'effetto di fenomeni secondari, posteriori alla formazione dell'Africa. Anche sulla spiaggia orientale il continente è poverissimo d'isole costiere. I piccoli arcipelaghi della costa egizia ed etiopica nel mar Rosso non sono che frange di coralli, dominate qua e là da con vulcanici; terre veramente africane nell'oceano Indiano sono soltanto quelle di Socotra, punta della penisola infranta, che termina attualmente colla sporgenza smussata del capo Guardafui. Pemba, Zanzibar e Mafia s'allungano parallelamente al litorale come una costa antica spezzata dai flutti. Le Comore sono d'origine vulcanica, e quanto alla gran massa insulare di Madagascar, è troppa la sua distanza dal Mozambico per poterla considerare terra africana: il promontorio più vicino trovasi a 300 chilometri dal continente, e la rapidità d'una corrente allunga di assai questa distanza, poichè è impossibile attraversare lo stretto senza derivare a sud: rispetto alla navigazione ordinaria, Madagascar si trova, per così dire, respinta nel mare delle Indie due volte più lontano che se la separassero dall'Africa acque tranquille. Del resto la flora e la fauna della grande isola provano che essa fa parte d'un dominio distinto di storia naturale. Geoffroy Saint-Hilaire la considerava come una distinta parte del mondo; dopo di lui, i più degli zoologi la tengono per un frammento di un'antica terra continentale, la «Lemuria», che comprendeva anche l'arcipelago granitico delle Seychelles, l'isola pure cristallina di Rodriguez, forse Ceylan e le Maldive e s'estendeva fino alle Celebi, nell'Australasia²¹.

L'Africa è fra tutte le parti del mondo quella in cui i fenomeni del clima presentano in media la maggior regolarità: la causa sta nella forma massiccia del continente e nella sua posizione rispetto al circolo equatoriale. Nella regione più vicina alla linea degli equinozi, a nord e a sud, le piogge cadono in ogni stagione, grazie all'incontro dei venti alisei, che, neutralizzandosi a vicenda, fanno spesso regnare la calma nell'atmosfera, e permettono ai vapori locali di condensarsi in posto. A nord dell'equatore, nell'emisfero settentrionale, fino a quindici gradi circa di latitudine, si stende una zona con due stagioni piovose; d'estate, quando i venti alisei di sud-ovest vi portano, come un immenso bacino sospeso, le nuvole pesanti dell'Oceano, le piogge precipitano in grande abbondanza; sei mesi dopo, quando le terre del nord sono soggette all'inverno e le terre meridionali sono nel periodo estivo, gli alisei di nord-ovest, sconfinando alla lor volta nell'emisfero meridionale, vi trasportano del pari un mare aereo di nuvole di pioggia. Ai due lati poi della zona tropicale, comprendente sette decimi circa della superficie del conti-

²¹ ALFRED R. WALLACE, *The Malay Archipelago*, – OSCAR PESCHEL, *Neue Probleme des vergleichenden Erdkunde*.

nente africano, la differenza nel regime dei venti produce un contrasto analogo nella precipitazione dell'acqua.

N. 4. — ISOTERME DELL'AFRICA.
(Da vari documenti)



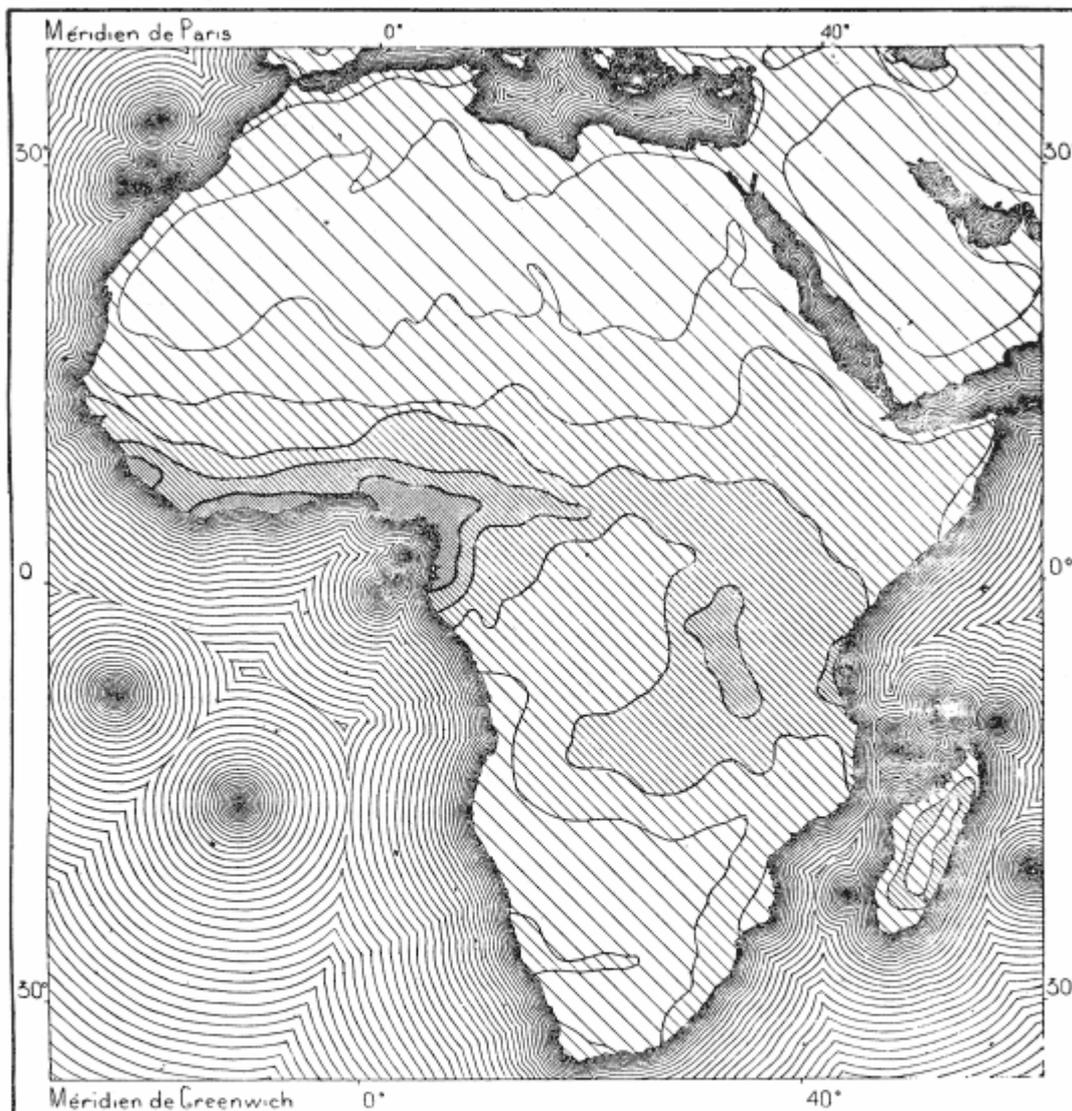
1 : 75 000 000
0 1000 ch.

Colà i venti alisei conservano inalterata o solo con deboli variazioni temporanee la loro direzione normale; soffiando da nord-est nell'emisfero del nord, da sud-est nell'emisfero del sud, trascinano verso l'equatore tutto il vapor acqueo che incontrano nel loro corso: il cielo resta puro e la terra asciutta. Così l'Africa ha due zone di rocce, di ghiaie, di marne, d'argille e di sabbie quasi completamente sterili: a nord il Sahara e il deserto libico, al sud il Kalakari ed altre solitudini. La simmetria dei climi è completata dal regolare alternarsi dei venti e delle piogge nella zona mauritanica e in quella del Capo di Buona Speranza, ambedue appartenenti alla regione delle piogge tropicali che cadono nell'inverno rispettivo d'ogni emisfero²². Quindi l'Africa è tagliata da nord a sud in tante zone alterne d'un color grigio o verde più o meno intenso, che forse agli abitanti degli altri pianeti offrono un aspetto analogo a quello che presentano a noi le cinture parallele di nuvole intorno a Giove. Queste zone differenti d'umidità, i cui limiti coincidono in parecchi punti colle isoterme, si sviluppano attraverso il continente con tanta rego-

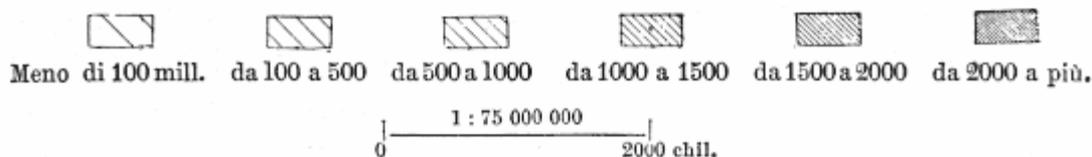
²² JOSEPH CHAVANNE, *Afrika's Ströme und Flüsse*.

larità, che Chavanne ha potuto tentare di tracciarne la carta. I deserti dividono l'Africa in regioni distinte più che nol farebbero larghi bracci di mare, ed i popoli si sono distribuiti quasi unicamente secondo le diversità del clima, in ragione dell'abbondanza delle piogge e della vegetazione.

N. 5. — DISTRIBUZIONE DELLE PIOGGE IN AFRICA.



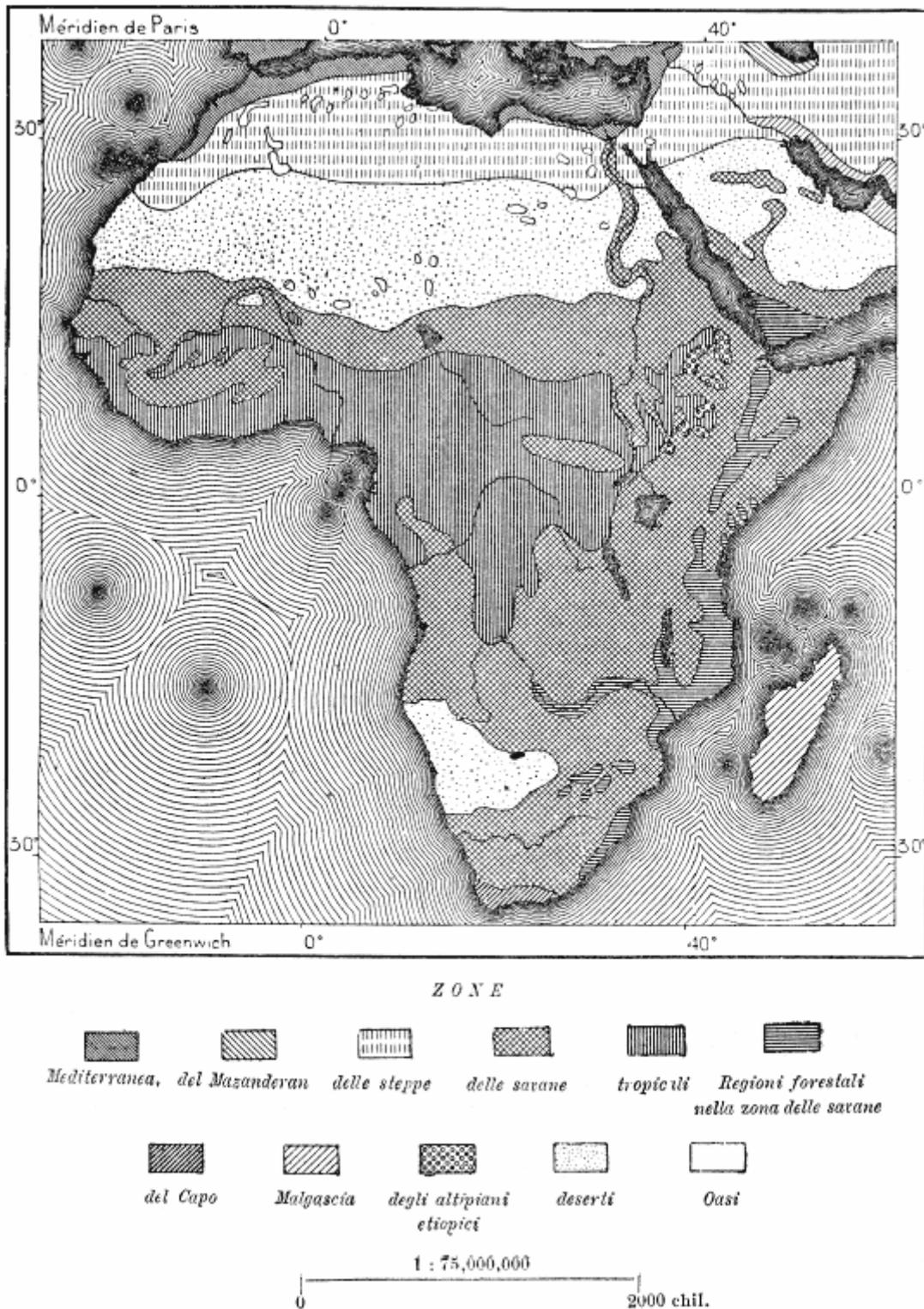
Dalla carta di Chavanne e da altri documenti.



La regione settentrionale dell'Africa, per la flora e la fauna, come per la geologia ed il clima, appartiene alla zona di transizione verso l'Europa e l'Asia; l'apparente unità, che il continente deve alla sua forma massiccia, non si ritrova poi nei fenomeni della vita. La Cirenaica e tutto il litorale mauritanico, sul versante dell'Atlante, fanno parte della zona di vegetazione mediterranea, che comprende del pari la Spagna, la Provenza, l'Italia, la penisola dei Balcani e le coste dell'Asia Minore e della Siria. La zona del Sahara, che s'estende sotto il tropico del Cancro attraverso il continente, continua nell'Arabia fino al golfo Persico; più in là, le spiagge del Beluscistan, il Thar, il Rann, la penisola di Kathyawar nell'India si connettono colle rare loro specie alla stessa regione botanica. Finalmente la flora dell'Yemen e

dell'Hadramaut somiglia a quella della Nigrizia: i semi africani hanno varcato facilmente lo stretto mare arabico.

N. 6. — ZONE VEGETALI DELL'AFRICA.



La zona di vegetazione caratteristica del continente libico è quella del Sudan e delle regioni equatoriali, chiusa fra due mari e due deserti: l'Atlantico e l'Oceano Indiano, il Sahara ed il Kalahari. In complesso, per ricchezza di specie, è molto inferiore a quella degli altri paesi della zona torrida, l'India, le isole della Sonda, od anche di parecchie regioni subtropicali, come l'Asia Minore; tuttavia certe regioni centrali del continente possiedono una singolare varietà di piante: tale il paese bagnato dal Giur, non

lungi dallo spartiacque del Nilo e del Congo; il botanico Schweinfurth vi raccolse in cinque mesi quasi settecento fanerogame, il che sarebbe impossibile anche nel distretto più ricco dell'Europa. La maggior parte dell'area tropicale dell'Africa è soggetta al regime delle piogge periodiche, e le piante soffrono un lungo periodo di siccità. Ne consegue che la vegetazione arborescente non vi ha mai tanta forza e potenza quanta nell'America meridionale, tranne nelle pianure interposte al Nilo e al Congo, sulle sponde di alcuni fiumi che spariscono sotto volte di verzura, e nei pressi del golfo di Benin, dove l'atmosfera è molto più umida che nell'interno. Le savane occupano un gran tratto della zona del Sudan; vero è che in certi punti le graminacee ed altre erbe crescono in masse talmente fitte, che gli animali rifuggono dal penetrarvi; nelle paludi del Nilo certe specie d'andropogonee hanno culmi non legnosi dell'altezza d'oltre 6 metri²³; le giraffe possono rifugiarsi a testa alta e sparire agli occhi del cacciatore. Le diverse graminacee dell'Africa centrale non sono mescolate come quelle dei prati europei: sopra spazi di più centinaia di chilometri quadrati il suolo è coperto per intero da una sola specie. Da lontano par di vedere campi di grano dagli steli giganteschi; il botanico ravvisa a distanza le forme vegetali dal colore e dall'ondeggiar delle masse agitate dal vento²⁴.

Gli alberi spinosi sono in proporzione assai numerosi nelle foreste della zona sudanese, e dicesi che i boschi dissodati non si ricostituiscano così facilmente come nell'America meridionale; i campi abbandonati dai negri non presentano punto, anche dopo molto tempo, una nuova vegetazione forestale. Le specie delle palme, nella flora africana, sono più rare che in quella delle altre contrade tropicali: l'America e il continente asiatico ne hanno, ognuna, un numero decuplo; ma le specie dominanti hanno in Africa un'area maggiore e sono rappresentate da una maggior quantità d'individui. Le regioni equatoriali delle altre parti del mondo, tranne le coste del Malabar, l'isola di Ceylan, le rive del mare dei Caraibi, non hanno foreste di cocchi, mentre nella Nigrizia le palme *dum* (*hyphaene thebaica*), dal tronco biforcuto, e le *deleb* (*borassus flabelliformis*), col fusto rigonfio verso il mezzo, vivono in istato sociale, come il dattero (*phoenix dactylifera*) nelle oasi del Sahara settentrionale; in diverse regioni occupano spazi non interrotti di parecchie centinaia di chilometri quadrati. In proporzione al numero delle sue specie, la flora della Nigrizia possiede molti alberi singolari per lo sviluppo anormale dei tronchi, delle foglie o dei frutti. Il baobab si distingue per le dimensioni colossali del fusto; una bignonacea, la *kigelia*, ha frutti lunghi due piedi²⁵; una musacea, l'*ensete*, svolge foglie enormi, le più grandi del regno vegetale. Nell'Africa orientale, sulle rive del Nilo, non s'incontra albero che non abbia avuto da soffrire dalla sferza del sole, mostrando una parte o l'altra disseccata, un lato della corteccia, ora un ramo od il fogliame²⁶.

La flora del Kalahari, al sud del dominio della vegetazione tropicale, somiglia a quella del Sahara; ma è priva d'oasi, ed i rari siti irrigati d'acqua non sono ombreggiati dalle palme. Questa flora si distingue per le acacie spinose, le mimose, e, come quella della Nigrizia settentrionale, è ricchissima di specie di graminacee; al nord dei suoi confini s'incontra, in qualche stazione raramente umettata dalle piogge, l'albero strano, il *welwitschia*, accanto al quale qualche viaggiatore è passato senza vederlo, tanto poco si eleva sopra il suolo: immerso nella terra con una specie di cono rovescio, non mostra all'aria che una tavola nodosa, larga più d'un metro, dalla quale s'espandono a destra ed a sinistra due cotiledoni simili a grembiali di cuoio lacerato, talvolta lunghi oltre cinque metri dopo un periodo centenario di sviluppo.

Il passaggio fra l'una e l'altra zona vegetale, sulla costa orientale dell'Africa, è più graduato che non sulla occidentale, dove l'area del Kalahari tronca bruscamente la zona tropicale; ad est la transizione avviene insensibilmente a nord come a sud, pel bacino del Limpopo e pel Natal; il limite polare delle palme sulla costa dell'oceano Indiano, bagnata dalla corrente tiepida del Mozambico, si stende 16 gradi di più a sud che sulla spiaggia dell'Atlantico²⁷. Ma nell'insieme la vegetazione dell'Africa meridionale, a sud del fiume Orange, si distingue nettamente dalle forme di qualunque altra regione. Sebbene il paese non riceva piogge molto abbondanti, e sebbene le formazioni geologiche siano poco variate, tuttavia la flora del Capo, costituita principalmente d'erbe, arboscelli ed arbusti, è unica al mondo per la moltitudine delle specie che vi si mescolano: nessuno dei paesi più ricchi dell'Europa può esserle in ciò paragonato; in verun luogo della terra le montagne presentano sui loro pendii maggior copia di forme vegetali, di-

²³ WERNE, *Expedition zur Entdeckung des Weissen Nils*.

²⁴ BARNIM; HARTMANN, *Reise durch Nordost Afrika*.

²⁵ SCHWEINFURT, *Au coeur de l'Afrique*.

²⁶ GRISEBACH, *Végétation du Globe*, trad. par Tchihatcheff.

²⁷ *Petermann's Mittheilungen*, 1858, carta n° 7.

sposte in zone ben limitate secondo l'altezza. È il caso di domandarsi se il dominio del Capo non sia forse un avanzo di terre molto più estese, cui il mare ha divorato, mentre le loro piante hanno potuto rifugiarsi quasi tutte nello spazio, relativamente ristretto, limitato a nord dal bacino dell'Orange. Così l'isola di Madagascar ha conservato in gran parte la flora dell'antica «Lemuria»; oltre una quarantina di famiglie vegetali sono speciali alla sua vegetazione. La «scoperta», poi l'invasione dell'Africa, per opera degli Europei e dei Semiti, sono state accompagnate dall'introduzione d'una quantità di specie nuove, che in più punti hanno spostato od anche sterminato le forme indigene; ma v'hanno altresì alcune piante, la cui area s'è modificata, a quanto sembra, senza l'intervento dell'uomo. Così il papiro, tremila anni fa, era una delle piante caratteristiche del Nilo egiziano; ora non si rinviene più, lo constata Schweinfurth, che nell'alto Nilo, in vicinanza dell'equatore; il loto roseo (*nelumbium speciosum*), il cui fiore sbocciato era il simbolo del fiume vivificatore, del sole che feconda, della divinità che benedice, non fiorisce più nelle acque dell'Egitto. Sulle mummie delle necropoli dell'alto Egitto si trovano ghirlande di fiori, molte specie dei quali, come il rosolaccio e la *centaurea depressa*, mancano oggi alla flora locale spontanea; non è probabile che queste piante fossero tutte specie esotiche coltivate nei giardini: esse vivevano sopra un suolo che oggi non le alimenta più²⁸.

Per la fauna l'Africa non ha aree delimitate così nettamente come quelle della flora: gli animali, potendo viaggiare con maggior facilità delle piante, hanno varcato limiti, che le condizioni del clima impongono invece alla vegetazione. È vero che l'area mediterranea delle specie vegetali si confonde con quella delle forme animali; parimenti, il Sahara è un dominio speciale per gli animali come per le piante; ma gli stessi tipi animali dominano in tutta la Nigritia e nel nord della colonia del Capo: numerose specie di mammiferi e d'uccelli s'incontrano dalla punta meridionale del continente al Senegal; gli altipiani ed i monti non sono mai tanto alti da arrestare le migrazioni degli animali. In Africa le faune speciali sono separate non da baluardi di montagne, ma solo dai larghi spazi deserti. Le Mascarene, e soprattutto la grande Madagascar, hanno specie proprie, sono centri di vita indipendenti; la grande isola degli Ova e dei Sakalava ha più d'un centinaio d'animali che non si trovano altrove. Ma le immigrazioni e le conquiste degli Arabi e degli Europei hanno aggiunto nuove specie alla fauna africana, in cambio di quelle che contribuiscono a distruggere. Il camello, questo animale senza di cui è inconcepibile la traversata del Sahara, arido com'è attualmente, fu però introdotto in Africa nell'epoca storica, poichè negli antichi monumenti dell'Egitto, nelle «pietre scritte» degli antichi Berberi non ne è ritratta l'immagine: vero è che il Sahara non fu sempre un deserto; epigrafi preziose, confermantì il testo d'Erodoto, provano che il bue e lo zebù furono le prime bestie da soma dei Garamanti sulla strada dal Fezzan alla patria degli Hausa²⁹. A' dì nostri l'uomo s'è fatto seguire dai suoi compagni ordinari, come il cane e il cavallo, almeno nelle regioni dell'Africa in cui possono adattarsi al clima. Quando l'americano Chaillé-Long comparve a cavallo alla corte del re dell'Uganda, nell'altipiano del Nilo superiore, i Negri ebbero la stessa illusione dei Messicani alla vista dei cavalieri spagnuoli: credettero di vedere un centauro, e quando lo straniero scese da cavallo, fuggirono atterriti, immaginando che l'animale si fosse diviso in due esseri diversi³⁰. Il maggior ostacolo a popolare l'Africa proviene da una semplice mosca, la tsétsé o *glossina morsitans*, la cui puntura uccide i cavalli, i buoi, i camelli ed i cani, mentre è innocua per l'uomo, il vitello, la capra, e per tutte le fiere: si è pensato, a torto od a ragione, che l'insetto distruttore propaghi il carbonchio negli animali che punge. Comunissima in certi distretti dell'Africa del sud e del centro, la tsétsé non oltrepassa a nord il Bahr-el-Ghazâl³¹ ed il Senâr³²; è sconosciuta nella parte nord-occidentale del continente. Un altro dittero, il *donderobo*, osservato a sud del Kilimangiaro, risparmia i buoi, ma attacca gli asini, le capre ed i montoni.

Il più massiccio dei continenti è quello altresì nel quale si muovono i più grossi animali, i possenti mammiferi erbivori, elefanti, rinoceronti di diverse specie, ippopotami, giraffe ed altri animali che vivono di graminacee e di foglie. Mentre l'America del sud si distingue segnatamente per la vegetazione, l'Africa prevale sulle altre parti del mondo pel gran numero delle specie animali parecchie delle quali ancora indomite e superiori per le loro dimensioni agli esseri analoghi degli altri continenti. Però

²⁸ SCHWEINFURTH, *Nature*, gen. 31, 1884; – FR. LENORMANT, *Histoire ancienne de l'Orient*, t. II.

²⁹ H. DUVEYRIER, *Note manoscritte*.

³⁰ CHAILLÉ-LONG, *American Geographical Society*, 1878.

³¹ WILSON AND FELKIN, *Uganda and the Egyptian Soudan*.

³² HARTMANN, *Naturgeschichtlich-medizinische Skizze der Nilländer*.

l'elefante dell'Africa, differente da quello delle Indie per la convessità della fronte, la larghezza delle orecchie ed altri caratteri fisici, è meno grande e meno vigoroso del suo congenere, ma raramente si lascia addomesticare; i tentativi fatti a tale uopo da Gordon, che voleva servirsene pei bisogni dell'esercito, non hanno approdato a nulla; intorno a ciò gli Europei hanno ancora da scoprire i segreti che conoscono gl'Indi e già conoscevano gli antichi, anche le tribù africane del sud della Mauritania, forse, a quanto dice Duveyrier, i Wakoré del Sahara occidentale. Il leone dell'Atlante è più feroce di quello di Babilonia; il gorilla è il più forte e il più temuto dei quadrumani; la zebra è il più feroce di tutti i solipedi; nè il caimano dell'America, nè il gaviale dell'Indostan eguagliano in dimensioni il cocodrillo africano, e fra tutti gli uccelli corridori il più vigoroso è lo struzzo dell'Africa. L'Africa è il continente degli animali per eccellenza, non soltanto causa il numero e la grandezza delle specie, ma anche causa la moltitudine degli individui: così nelle regioni centrali qualche viaggiatore ha potuto vedere vaste pianure coperte a perdita di vista da immense mandre di ruminanti, e Livingstone racconta che una volta, per aprirsi il passo, ha dovuto allontanare le antilopi colla mano. Ma già le cacce di sterminio hanno fatto molti vuoti nelle popolazioni animali dell'Africa, sulle rive del Nilo e nelle regioni del sud; si è fatto il calcolo che per raccogliere i settecentomila chilogrammi d'avorio importati ogni anno in Inghilterra, bisogna uccidere cinquantamila elefanti³³. Certe specie del continente minacciano di sparire, come sono già spariti il piccolo elefante mauritanico ed alcune forme animali delle Mascarene, nell'oceano Indiano. L'area del rinoceronte comprendeva una volta anche il sud-ovest del Marocco³⁴.

Nella prima metà del nostro secolo, i geografi europei, non conoscendo altro del continente libico che le regioni deserte o poco popolate del litorale, esageravano facilmente la superficie del deserto e volentieri prendevano per solitudini tutti gli spazi bianchi della carta. Si credeva allora, che cinquanta o sessanta milioni d'uomini, tutt'al più cento milioni, abitassero l'Africa. Da quell'epoca per alcune colonie o possedimenti europei della costa sono state raccolte statistiche precise; mercè valutazioni razionali si è presunta approssimativamente la popolazione di alcune regioni poco lontane dai porti marittimi, ed i viaggiatori, sempre più numerosi di decade in decade, che hanno percorso le contrade dell'interno, ne hanno almeno riportato impressioni generali sufficienti, perchè si possano classificare i diversi paesi quali regioni poco o molto popolose. Ve n'ha di quelli in cui gli abitanti sono densi come nel Belgio. In certi distretti fertili, i villaggi seguono i villaggi, formando zone non interrotte d'abitazioni sopra tratti di parecchie leghe. I bacini del Tzâd e del Gioliba o Niger, del pari che quasi tutto il territorio della Nigrizia, a sud della zona deserta del Sahara, sono popolosissimi; così pure una parte delle regioni dei grandi laghi, il delta, le rive del Nilo nel paese dei Scilluk e le regioni percorse dal Congo e da' suoi principali affluenti. La popolazione totale del continente deve ammontare almeno a duecento milioni d'uomini; circa un secolo fa, Pinkerton e Volney la riputavano di trenta milioni; più tardi, Balbi si fermava alla cifra di sessanta milioni, che per gran tempo fu ritenuta la più probabile. A poco a poco le esplorazioni dei viaggiatori permetteranno di ridurre la parte ipotetica di queste cifre approssimative³⁵.

Frequentemente si dà all'Africa il nome di «continente nero», come se tutti gli abitanti fossero veramente negri, di un tipo analogo a quello degli abitanti della costa dell'Atlantico equatoriale: in tal modo l'appellativo di Beled-es-Sudan o «Nigrizia» verrebbe esteso a tutta la massa continentale. Ma i veri negri, sebbene formino forse la maggioranza della popolazione dell'Africa, non occupano nemmeno la metà del territorio: le altre regioni, a nord, a sud, ad est, appartengono a nazioni e tribù differenti per aspetto fisico ed aggregate in razze o sotto razze distinte. Si è supposto che tutti i popoli dell'Africa, tutti i «figli di Cam», dai Berberi agli Ottentotti, discendano da un medesimo ceppo originario, e che le divergenze, del resto riunite da gradual passaggi, provengano dall'adattamento ad ambienti diversi³⁶; ma è un'ipotesi che non si può provare direttamente, e sopra ogni cosa si resta colpiti dai contrasti etnici, originari o derivati, che presentano da nord a sud le varie popolazioni africane. I diversi gruppi di neri, per non citare che questi, presentano nello scheletro, nella muscolatura, nella fisionomia, nel colore, del pari che nel linguaggio, contrasti altrettanto recisi quanto quelli dei bianchi d'Europa verso i gialli

³³ *Afrique découverte et civilisée*, n° 1, luglio 1879.

³⁴ H. DUVEYRIER, *Sculptures antiques de la province marocaine de Soûs*; Bulletin de la Société de Géographie de Paris, agosto 1876.

³⁵ Popolazione dell'Africa, secondo BEHM e WAGNER, 1882: 205,823,260 abitanti.

³⁶ ANTOINE D'ABBADIE; – ROBERT HARTMANN, *Les Peuples de l'Afrique*.

dell'Asia orientale³⁷. Però le classificazioni degli etnologi, fondate sulle rassomiglianze fisiche e le affinità dei linguaggi, tuttora non hanno che un valore convenzionale e provvisorio. V'è un gran numero di popoli, dei quali si conosce appena il nome, e che si collocano ora in un gruppo ora in un altro: talvolta si resta indecisi fra il caos delle denominazioni di popoli, tribù e famiglie, che i viaggiatori hanno raccolto nelle diverse parti dell'Africa; qui lo stesso nome è applicato a due nazioni distinte; colà ad uno stesso gruppo si danno diversi nomi, segnati nelle carte come nomi di popolazioni diverse.

La regione mediterranea del continente libico differisce dal resto dell'Africa pei suoi abitanti, come per la storia geologica, la forma del rilievo, la flora e la fauna. Il fondo della popolazione mauritanica è costituito dai Berberi (Imâzighen ed Imôhagh), che rassomigliano agli abitanti d'Europa molto più degli altri Africani: in parecchie delle loro tribù s'incontrano non di rado occhi azzurri e capelli biondi o castagni chiari, e spesso si è tentato di ravvisarvi, ben a torto però, colonie europee. È probabile che questi popoli berberi siano fratelli degli Egiziani primitivi; non sarebbe neanche impossibile che nelle età preistoriche uno stesso ceppo etnico abbia popolato sulle due sponde del Mediterraneo l'Europa meridionale ed il litorale della Barberia; come le specie vegetali od animali, così le popolazioni si rannoderebbero in parte ad un'origine comune. A sud della Mauritania, le oasi e le valli delle montagne in mezzo al deserto sono del pari popolate da Berberi, ed alcune delle loro tribù, designate col nome di «Mauri», abitano persino, a sud del Sahara, la riva destra del Senegal. Diversi popoli berberi, come gl'Imôhagh o Tuareghi dell'Ahaggar e dell'Azger, e gl' Imâzighen o Kabili, ossia le «tribù», principalmente quelle del Marocco, sembrano di razza pura; ma nelle pianure e soprattutto nelle città gl'incroci hanno modificato il tipo in mille maniere e dato origine a popolazioni meticcie, conosciute sotto i nomi più diversi. Come in Europa il sangue «mauro» o moro scorre ancora nelle vene degli abitanti dell'Andalusia, di Murcia, di Valenza e dell'Algarvia, così in Africa Fenici, Romani, Vandali, Spagnuoli, Provenzali, Italiani, Greci e Francesi hanno lasciato traccia del loro passaggio, quali schiavi o quali conquistatori. D'altra parte, i negri autoctoni del Sahara e quelli importati dal sud in tutte le contrade della Barberia, si sono incrociati variamente colle tribù berbere, mentre i conquistatori dell'est, i cosiddetti Arabi, misti a Siri ed Orientali di ogni provenienza, hanno aggiunto nuovi elementi alla razza già tanto impura. Si è giunti anzi a dare il nome di «Arabi» ad una gran parte della popolazione mauritanica, che lo merita soltanto per l'idioma, la tradizione della conquista, la fede religiosa e qualche incerta genealogia.

Nel bacino del Nilo si trova del pari un gran miscuglio di sangue, ma gli elementi europei, i Turchi, non hanno contribuito che in piccola parte agl'incroci; mentre nella formazione di parecchie popolazioni dell'Africa nord-orientale hanno avuto un'influenza preponderante i Semiti, Arabi ed altri. Numerosi storici hanno voluto fare una distinzione assoluta, per l'origine primitiva, tra gli Egiziani ed i rivieraschi del Nilo a monte delle cateratte: pareva loro che gli abitanti delle tre province egiziane, tanto notevoli per la storia della civiltà, si dovessero riunire ai Semiti o agli Ariani o considerare come una razza distinta; cercavano di ridurre i Retu (Rotu), ossia le antiche popolazioni del Nilo inferiore, ad un ceppo di Proto-Semiti, donde sarebbero discesi anche gli Arabi³⁸. Sebbene gli argomenti della glottologia non abbiano un valore assoluto, è ammesso generalmente che la famiglia «hamitica» dei linguaggi, comprendente l'egiziano antico, il galla, il berbero³⁹, offra una lontana affinità d'organismo cogl'idiomi semitici; ma la parentela più sicura sarebbe quella dell'egiziano antico e del suo derivato moderno, il copto, coi dialetti berberi⁴⁰. Il tipo dei Retu poi, che si riproduce in quello dei moderni Fellah malgrado gl'incroci e le modificazioni d'ogni specie generate dal tempo, non ha nulla di semitico. Nè si connette maggiormente con quello dei negri dell'interno. Senza dubbio, come l'aveva già notato Champollion il giovane, molti Egiziani rassomigliano ai Berâbra della Nubia, che alla lor volta differiscono appena dai Bêgia⁴¹. I viaggiatori, che rimontano il Nilo, constatano che il tipo dei Fellah del nord s'avvicina per gradazioni insensibili a quello dei popoli meridionali; ma questo fenomeno è la conseguenza necessaria dei miscugli di razza. Gl'incroci, le migrazioni, le conquiste, il trasporto degli schiavi, il cibo, le condi-

³⁷ H. DUVEYRIER, *Note manoscritte*.

³⁸ DE ROUGÉ; EBERS; MASPERO.

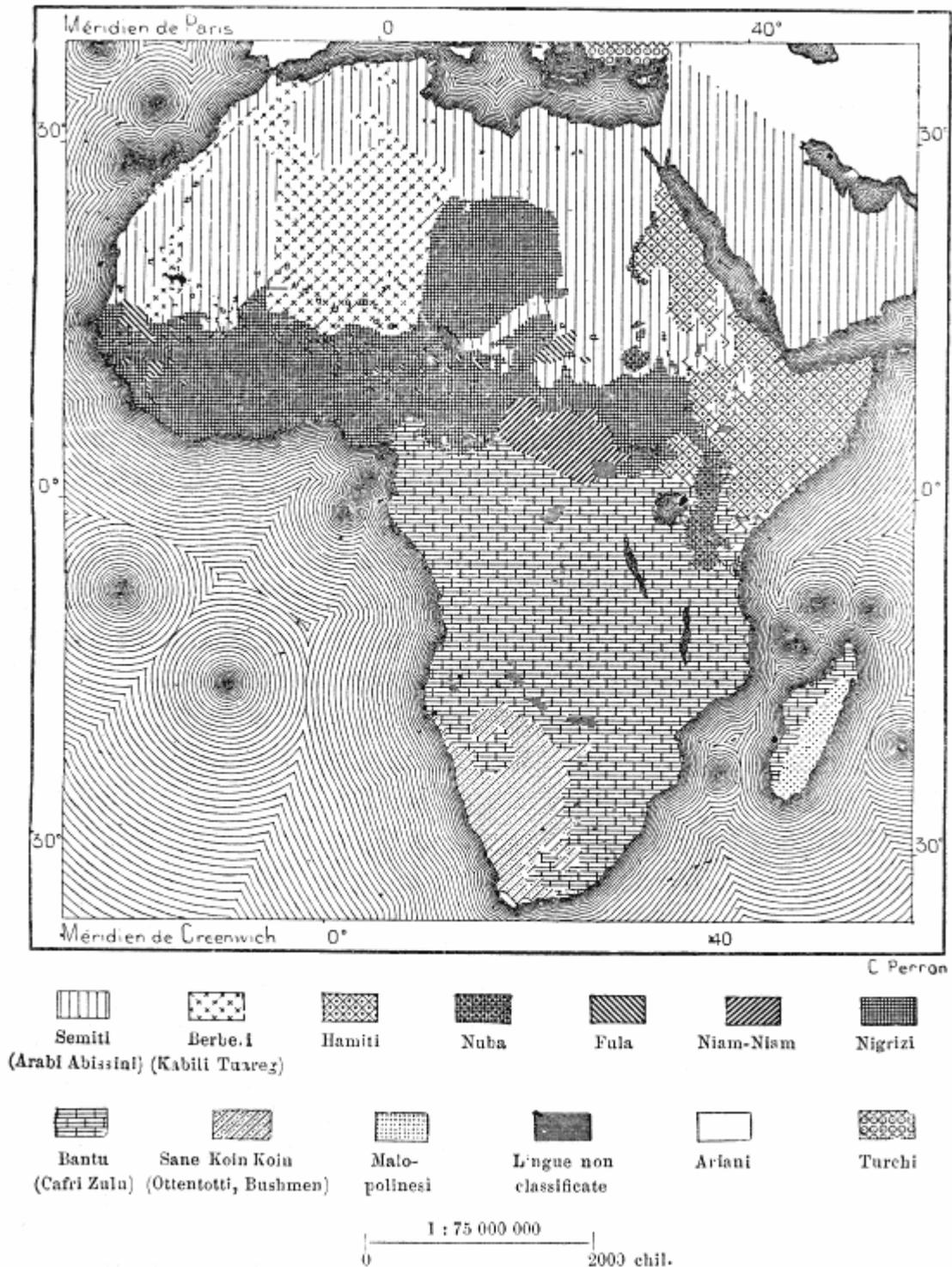
³⁹ FRED. MÜLLER; – FR. LENORMANT, *Histoire ancienne des peuples de l'Orient*; – R. N. CUST, *Sketch of the modern languages of Africa*.

⁴⁰ ERNEST RENAN, *Histoire des langues sémitiques*; – H. DUVEYRIER, *Note manoscritte*.

⁴¹ HARTMANN, opera citata.

zioni sociali hanno modificato in mille modi il tipo originale, ora formando razze miste, ora producendo fra popoli vicini i contrasti più vari di statura, di tinta, di costumi, di lingua, d'istituzioni politiche.

N. 7. — LINGUE DIVERSE DELL'AFRICA.



Nella regione dei grandi laghi e degli affluenti occidentali superiori del Nilo diversi gruppi di popoli, quali i Fungi, gli Sciluk, i Bari, i Denka, rappresentano le nazioni «negre» propriamente dette. I negri sono lontani dall'offrire nella maggioranza la pelle nera e lucida, le labbra carnose, le mascelle sporgenti, le faccie piatte, i nasi schiacciati a larghe narici, i capelli lanosi arricciati, che si ritengono ordinariamente per attributi di tutti gli Africani. Anzi i Mombuttù, che stanno a sud dei Niam-Niam, fra il bacino dell'alto Nilo e quello del Congo, spiccano per una tinta quasi chiara, la barba abbastanza copiosa, il na-

so diritto od aquilino, e fra loro s'incontrano frequentemente individui coi capelli d'un biondo cinereo: Schweinfurth fa ascendere questi negri biondi ad oltre un ventesimo dei Mombuttù. Forse il regime carnivoro, non esclusa la carne umana, contribuisce in qualche parte a render chiara la tinta di tali indigeni; infatti le osservazioni di Antonio d'Abbadie sulle tribù etiopiche, osservazioni corroborate da molti altri viaggiatori, hanno stabilito che i popoli carnivori, anche quelli delle pianure calde, hanno un colore molto più chiaro che non i granivori, anche se questi vivono a maggior altezza, sugli altipiani o sui pendii delle montagne. I negri, che rassomigliano di più al tipo tradizionale popolarizzato sulle scene, sono quelli della costa dell'Atlantico: nessuna tribù ha avuto a soffrire più di quelle gli orrori della tratta, e l'odio del padrone, cioè del bianco, verso lo schiavo ha reso tipica la bruttezza in gran parte immaginaria, che si attribuisce indifferentemente alle masse soggette.



TIPI E COSTUMI – DONNE NUBIANE.
Disegno di Vullier, da una fotografia del sig. D. Héron.

Secondo i fisiologi, il sangue dei negri sarebbe più denso, meno rosso di quello dei bianchi; si coagula più presto e pulsa più lentamente. Il negro, come il giallo dell'Asia, ha una sensibilità più ottusa in

confronto all'Europeo; soffre meno nelle operazioni chirurgiche e non corre lo stesso pericolo delle febbri miasmatiche; ha la vita nervosa meno intensa, non vibra come il bianco. Parecchie fra le malattie, che devastano l'Europa, sono sconosciute od almeno poco frequenti nel continente africano: cancro, renella, crup, carie dentaria, febbri palustri e tifoidee non sono malattie dei negri; essi però soffrono malattie biliari e cutanee; hanno da paventare il tetano, ed il minimo cambiamento di clima li espone alle affezioni polmonari. Là dove i bianchi ed i negri vivono nelle piantagioni gli uni accanto agli altri, i flagelli si scompartono le vittime: la febbre gialla uccide i bianchi, il colera i negri. La nostalgia è parimenti una delle malattie più fatali alla loro razza⁴². Quanti schiavi muoiono volgendo gli occhi al paese natale, dove li cullò la loro madre!

Quella parte dell'Africa, che è posta nell'emisfero meridionale, è occupata specialmente dai Bantu, che nei loro popoli diversi mostrano un tipo analogo e parlano dialetti derivati dallo stesso ceppo, come aveva già riconosciuto Lichtenstein in principio del secolo. I Cafri di Natal e della colonia del Capo sono fra i più belli della mirabile razza dei Bantu, che non la cede ai Baràbra del Nilo per la fierezza degli atteggiamenti e l'eleganza delle mosse. Ma, precisamente in contatto immediato con questi superbi africani, si trovano altri indigeni, che presentano un tipo tutto diverso e molto meno nobile: i Koikoin od Ottentotti, dalla faccia giallastra e piriforme, piccoli di statura e di muscoli poco sviluppati. Forse questi popoli, che si distinguono dai Bantu quanto i Cinesi dagli Ariani, rappresentano una razza vinta, ricacciata a poco a poco dagli invasori fin nella parte meridionale dell'Africa; ma un'ipotesi di questo genere sembra più giustificata circa i popoli «pigmei», sparsi pel continente. Tali i San, i Boschjesmannen od «Uomini dei Boschi» degli Olandesi, i Bushmen degl'Inglese, nell'Africa australe, i Doko del Kaffa, gli Akka o Tikki-Tikki delle rive dell'Uelle, gli Obongo dell'Ogouè. Parlando di questi popoli d'uomini piccoli, e specialmente dei Boschimani, certi antropologi hanno fatto notare che l'Africa, com'è il continente delle grandi scimmie antropomorfe, il gorilla e lo scimpanzè, così è il continente degli uomini più scimmieschi: è la parte del mondo, essi dicono, dove è meno sensibile il passaggio fra i due ordini dei primati. In questi pigmei si è tentati di vedere un residuo di popolazioni aborigene, a cui una razza più forte strappò il dominio della terra⁴³. Infine, gli abitanti del Madagascar si connettono solo in parte agli Africani, mentre in parte sono d'origine malese: vi è attestata, come nelle piante e negli animali, l'indipendenza geografica dell'isola; ma nelle Comore la lingua è africana.

L'orgoglio di razza, del quale gli storici non diffidano abbastanza, ha dato origine al pregiudizio assai diffuso che gli Africani non abbiano contribuito in alcun modo all'opera generale della civiltà. Il primo quadro, che si presenta allo spirito, è quello del re di Dahomey, che celebra la gran festa facendo sgozzare individui in massa e riempire un lago di sangue; oppure si vede apparire l'immagine delle orde armate del Monbuttù che si precipitano in battaglia digrignando i denti e gridando: «Carne! Carne!». Ma questi quadri orribili non riassumono tutta la storia dell'Africa. Invece lo studio dei nostri stessi progressi ci riconduce forzatamente verso il bacino del Nilo, che è pur terra africana! Contemplando la lunga prospettiva del passato, ben oltre i tempi eroici della Grecia, dove nacque la nostra cultura specialmente europea, risaliamo di secolo in secolo alle età in cui si eressero le piramidi, a quella in cui il primo aratro lavorò le terre grasse deposte dal Nilo. Nell'Egitto ritroviamo i più antichi documenti della storia positiva: pei rivieraschi del gran fiume i diritti di primato come autori di civiltà erano così bene stabiliti, che gli Elleni stessi nella terra nilotica ravvisavano la culla comune degli uomini. Qualunque sia stata la parte degli elementi, che formarono il popolo a cui facciamo risalire le nostre origini intellettuali, è certo che la sua civiltà è di origine africana; è nata nella stretta e feconda valle del Nilo, fra l'arida roccia e la sabbia più arida ancora. Per questo fiume, uscito dalla profondità del continente, si stabilirono gli scambi e la mutua influenza tra le diverse parti del Mondo Antico. Ad ovest le altre regioni dell'Africa settentrionale dovevano riuscire quasi inutili come intermediarie, specialmente prima dell'introduzione del camello nel continente, poichè l'immensa distesa del deserto le separava dalle regioni popolate del Sudan.

Fin dai tempi più remoti, gli Africani hanno cooperato, anche fuori dell'Egitto, alle conquiste dell'uomo sulla natura, come allevatori del bestiame e coltivatori del suolo: a loro si debbono parecchie specie preziose di piante, parecchi animali domestici. Dal continente africano viene quella varietà del

⁴² BORDIER, *Géographie médicale*.

⁴³ O. LENZ, *Skizzen aus West-Afrika*; – HARTMANN, *Völker Afrika's*.

sorgo, che si coltiva sotto il nome di «durra» dalle rive del Nilo alle spiagge del mare australe e rivaleggia d'importanza economica col grano e col riso quale derrata alimentare. L'Africa ci ha dato del pari un'altra specie di pane, il dattero: probabilmente furono Berberi o Sudanesi quelli che primi studiarono i costumi di questa palma spontanea nelle loro foreste, ed appresero a fecondare l'albero femminile. Secondo Schweinfurth, la forma selvatica del banano d'Etiopia, botanicamente conosciuto col nome di *musa ensete*, avrebbe dato origine alle centinaia di varietà del banano dei giardini, i cui frutti servono egualmente di pane a diverse contrade dell'America. A queste tre specie vegetali di prima necessità per l'alimentazione dell'uomo, il continente libico ne ha aggiunta una quarta, l'arbusto del Kaffa, alla cui bacca un terzo dell'umanità dà il primo posto come prodotto d'energia vivificante e aroma delizioso. Il mondo civile è parimenti debitore agli Africani di parecchi animali domestici. Certe specie di cani, il gatto, il majale del Sennâr, il furetto sono stati addomesticati da loro e sono divenuti i compagni dell'uomo; forse ai Negri si debbono anche la capra, la pecora, il bue; l'asino, il paziente ed instancabile servo, è certamente di provenienza africana. Recentemente l'Africa ha ridato ai Portoghesi la gallina faraona, che aveva già dato ai Greci ed ai Romani, ma la cui specie s'era perduta in Europa, ridivenuta quasi barbara nel medio evo.

Anche per l'industria l'Africa ha contribuito la sua parte al patrimonio comune dell'umanità. I monumenti dell'Egitto, le strade, i canali e le dighe, le ricche stoffe, i mobili ed i gioielli, i legni ed i metalli lavorati, i mille oggetti trovati nelle necropoli non sono opera dei soli Retu, questi Africani civili prossimi ai Semiti; nei prodotti dell'antica industria egizia si ravvisano di frequente anche forme, che si ritrovano in Nubia, in Abissinia e perfino nel Sudan⁴⁴. La più utile delle scoperte metallurgiche, la fusione e la lavorazione del ferro, è opera dei Nigrizi⁴⁵, non meno che dei Calibi dell'Asia Minore, ed alcune tribù selvagge, segnatamente i Bongo del paese dei Fiumi, sanno costruire fornelli ingegnosissimi; è vero che fonditori e fabbri debbono per lo più contentarsi d'istrumenti primitivi, ma se ne servono con una meravigliosa abilità. I Fân dell'Ogoué fabbricano un ferro di qualità così buona, che le officine europee non saprebbero produrne di simile⁴⁶. Nella maggior parte delle tribù africane i fabbri formano una casta speciale assai temuta per la sua perizia nelle arti magiche. In Etiopia, nel Sennâr sono accusati di trasformarsi la notte in jene ed altre bestie feroci, e di andar vagando intorno ai villaggi disepellendo i cadaveri.

Così nella storia della civiltà gli Africani hanno avuto la loro parte riguardo all'agricoltura ed all'industria; ma la loro influenza nel commercio mondiale non si sentiva che sul littorale del Mediterraneo, in Egitto ed in Mauritania. Così pure il movimento degli scambi si propagava dall'una estremità all'altra del continente, lentamente però e con mille intermediari: il traffico s'operava passo passo, non seguiva una corrente regolare, al modo stesso che in un bacino d'acqua le molecole si mescolano a poco a poco, senz'altro che si scorga alcun movimento nella massa liquida. Le derrate del centro dell'Africa giungevano in Europa, e i consumatori ne ignoravano il luogo d'origine; sulle rive del Niger le popolazioni comperavano filo di Manchester e chiodi di Birmingham, senza nemmeno sapere che il loro fiume va a gettarsi nel mare e che oltre il loro continente esistono altri paesi nel mondo⁴⁷. Ma non v'ha dubbio che da migliaia d'anni il commercio è attivissimo nell'interno dell'Africa. Fino ad un'epoca recente le carovane erano sacre, inviolabili, e passavano incolumi fra due eserciti in procinto d'azzuffarsi⁴⁸. Lo spirito commerciale domina in numerose tribù della Mauritania, dell'alto Nilo e del Sudan, come tra gli Ebrei e gli Armeni, ed i loro negozianti hanno le qualità del perfetto mercante: astuzia, tenacità, compiacenza inesauribile. Da tempo memorabile i cauri delle Maldive (*cyprea moneta*) sono stati introdotti sin nell'Africa occidentale, come segni degli scambi, in sostituzione d'altri oggetti minuti, grani di durra ed altre sementi; vengono importati, per la via di Calcutta e di Londra, o per quella di Zanzibar, nel golfo di Benin, e di là spediti al mercato del lago Tsâd⁴⁹; ma già la maggioranza delle popolazioni non li adopera più che per ornamento. Le piastre colonnati, i talleri di Maria Teresa precedono i viaggiatori europei nella più parte delle regioni sconosciute dell'interno; anzi un popolo, i Bongo, conosceva e fabbrica-

⁴⁴ HARTMANN, *Die Völker Afrika's*.

⁴⁵ DE MORTILLET, *Origine du fer*; – HAMY, *Congrès du Havre*, 1° sett. 1877.

⁴⁶ A. WORMANN, *Mittheilungen der Geographischen Gesellschaft in Hamburg*, 1880-1881.

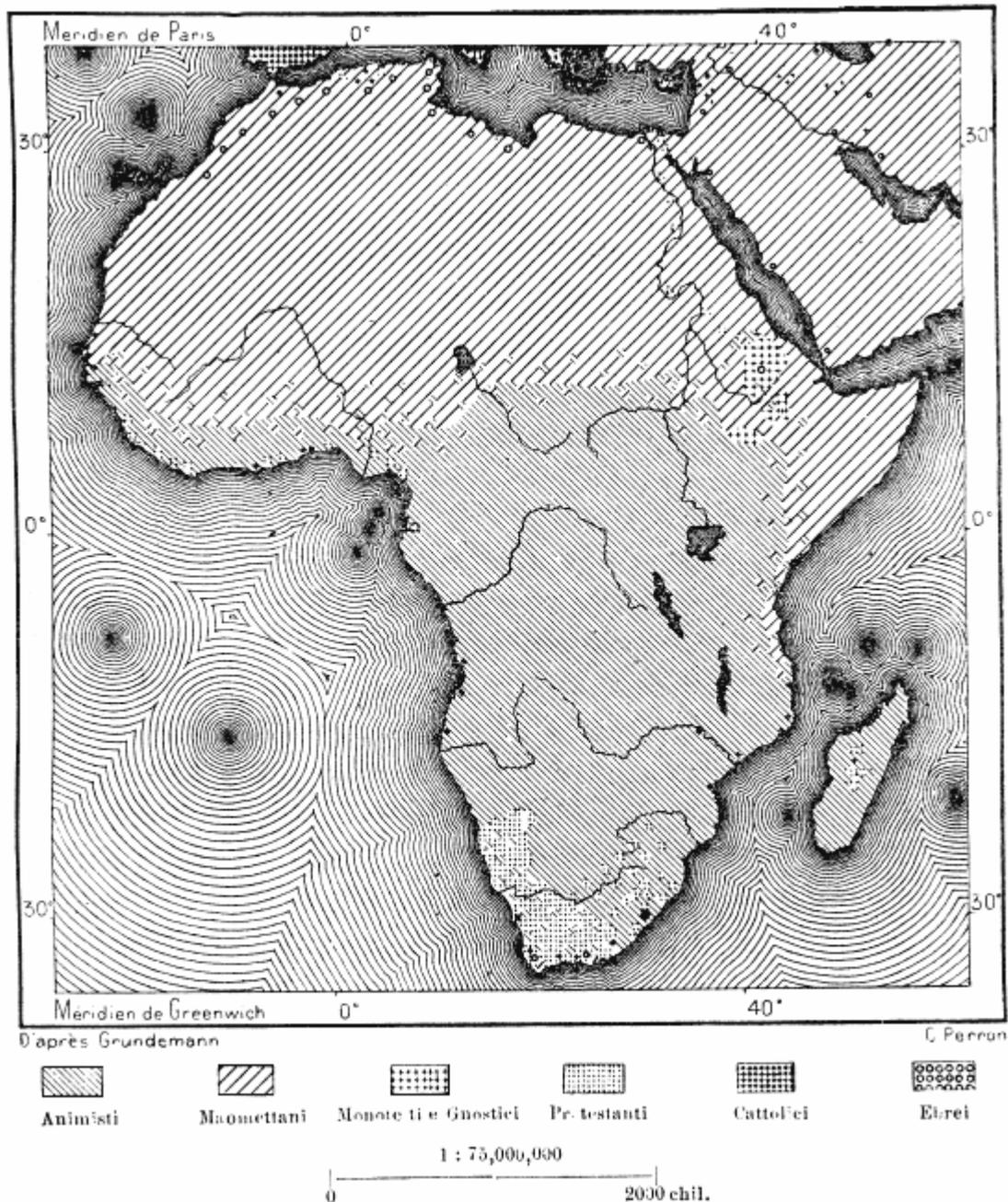
⁴⁷ WINWOOD READE, *The Martyrdom of Man*.

⁴⁸ ANTOINE D'ABBADIE; – R. THOMASSY, *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, 1843.

⁴⁹ JOHN E. HERTZ, *Mittheilungen der Geographischen Gesellschaft in Hamburg*, 1880-1881.

va la moneta⁵⁰; i pezzi di ferro lunghi un decimetro, che i Fàn dell'Ogôué barattano contro le derrate, sono pure monete correnti. Ma nel commercio marittimo la parte degli Africani è stata quasi nulla. Non tenendo conto d'Alessandria, che per la sua posizione sulla strada delle Indie è piuttosto un porto intercontinentale, la sola città dell'Africa che sia divenuta potente pel traffico, Cartagine, era una colonia fenicia, posta su d'un promontorio proteso come un braccio verso l'Europa. Le popolazioni di marinai sono rare sui lidi africani: non si citano che i Somali della punta orientale ed i Krâ o Krumani del littorale atlantico; ma i primi non oltrepassano il gomito d'Aden, spinti da un littorale all'altro dal soffio alterno degli alisei, ed i secondi non si avventurano che nei pressi delle lagune e degli estuari.

N. 8. — GRUPPI DI RELIGIONI IN AFRICA.



Dopo la caduta di Cartagine e la decadenza della civiltà egiziana, il più gran fatto della storia dell'Africa è stato l'invasione dell'Islam. È nel continente nero che l'ardente propaganda dei missionari maomettani ha reclutato il maggior numero dei fedeli. La semplicità della teologia mussulmana, che si

⁵⁰ GEORGE SCHWEINFURTH, *Au coeur de l'Afrique*.

limita a proclamare l'unità, l'onnipotenza e la bontà di Dio, la chiarezza dei precetti, che raccomandano innanzi tutto la preghiera e la nettezza del corpo, simbolo della purezza dell'anima, lo zelo degli apostoli, il prestigio delle vittorie sedussero Egiziani, Bisciari, Berberi e Negri; il territorio mussulmano s'è allargato di secolo in secolo, ed ora abbraccia quasi la metà del continente, dall'istmo di Suez alle sorgenti del Niger e sino alla spiaggia del golfo di Benin. Nei primi secoli dei suoi trionfi l'Islam, contemporaneamente apportatore delle scienze del mondo bizantino, fece risuscitare, per così dire, l'Egitto e la Mauritania, diè loro un nuovo periodo di civiltà, e mercè le carovane del Marocco, allora scalo della Spagna mussulmana, fece di Tinbuttù, sul Niger, un centro di commercio e di movimento intellettuale. La propagazione dell'Islam coincide nella Nigrizia anche con importanti trasformazioni politiche e sociali. Grandi Stati si costituiscono nei territori, già divisi tra centinaia di tribù sempre in guerra; i costumi si addolciscono; un sentimento di solidarietà nasce fra le razze un tempo ostili. Il maomettanismo ha nel continente libico maggior coesione che in Europa ed in Asia, dove i fedeli sono sparsi in mezzo a popoli d'altre credenze e separati da solitudini e bracci di mare: uno spazio non interrotto, vasto quanto l'Europa, dal mar Rosso all'Atlantico, appartiene all'Islam, e coll'ajuto della religione si propagano le idee, i costumi e la lingua degli Arabi. Presentemente il cristianesimo si prova a disputare i popoli dell'Africa alla propaganda maomettana; i missionari protestanti hanno conseguito qualche successo, specialmente nell'Africa meridionale; ma, in confronto ai missionarii dell'Islam, hanno un gran svantaggio, quello di non potersi dire che misticamente fratelli dei proseliti: il «nunzio della buona novella» non dà sua figlia in sposa all'indigeno, sia pure convertito alla fede cristiana, e non si unisce legittimamente alla figlia di questo; il bianco non vuole contaminarsi con sangue di nero: resta l'uomo d'un'altra razza e d'un'altra casta⁵¹.

Diventata col trionfo dell'Islam la terra della fede, l'Africa ha veduto nascere profeti tanto potenti da dichiarar la guerra santa. Alla fine del secolo scorso, invaso l'Egitto dalle truppe repubblicane, un *mahdi*, vale a dire un «condottiere», annunziato da antiche profezie, eccitava i correligionari allo sterminio degli stranieri. Recentemente altri mahdi hanno sollevato le tribù ad ovest contro i Francesi del Senegal, ad est contro i Turchi e gl'Inglesi dell'Egitto, ed i Senûsiya o Snussi, fanatici dei paesi del nord, nell'Algeria, nella Tripolitania, preparano gli emissari per mandarli di moschea in moschea a tener vivo l'odio contro gl'infedeli⁵². Alla Mecca, i pellegrini più ferventi, quelli che cadono più spesso nei rapimenti dell'estasi, sono i Takrûr o Takârîr, sotto il qual nome si comprendono in generale i negri dell'Africa occidentale, benchè si applichi specialmente alle tribù nigrizie, dall'Uadai al Bornu⁵³, ed agli abitanti di Metammeh, a nord-ovest dell'Etiopia: malgrado le difficoltà del viaggio, migliaia di Takrur intraprendono ogni anno il pellegrinaggio sacro. I banditori dell'Islam nell'Africa occidentale non sono Arabi, sebbene la lingua, di cui si servono e che in Africa è il principale veicolo della civiltà, sia proprio l'idioma del profeta. Sono Nigrizî di diverse tribù: mercanti o industriali, percorrono le tribù delle sponde della Gambia, si mostrano fin nel paese degli Ascianti e nel Dabomey, sulla Costa d'Oro e nel golfo di Benin. Nell'Africa orientale, sulle spiagge dell'oceano Indiano, la propaganda è del pari attivissima, benchè la maggior parte dei mercanti arabi, ieri ancora negrieri, non si curi punto di convertire i miserabili di cui fa commercio. Al contrario piace loro di saperli pagani per aver il diritto di odiarli e rapirli; se li convertissero, sarebbero in dovere di trattarli come fratelli. Ma se li fanno circoncidere, fosse pure per non esporsi al pericolo di mangiare la carne d'animali sgozzati da mani non «pure»⁵⁴, basta questo segno per aggiungere un sedicente musulmano all'esercito della fede ed accrescere così le forze dell'Islam. Del resto non mancano maomettani sinceri, che, prendendosi a cuore i precetti del Corano, lavorano per l'emancipazione degli schiavi. Felkin incontrò nella provincia di Bahr el-Ghazâl il figlio d'un negriero, il quale, diventato padrone, alla morte del padre, di parecchie centinaia di schiavi, li mise subito in libertà.

Ma negozianti arabi, del pari che mercanti cristiani, aveano non ha guari per articolo principale di commercio l'uomo, non i denti d'elefante, il cotone, l'arachide o l'olio di palma. Disgraziatamente, i negri sono i servi più docili e più devoti. Gli antropologi hanno insistito sul tipo essenzialmente femminile, che presenterebbero i Nigrizî in confronto ai bianchi. In generale hanno la voce dolce, la barba rada,

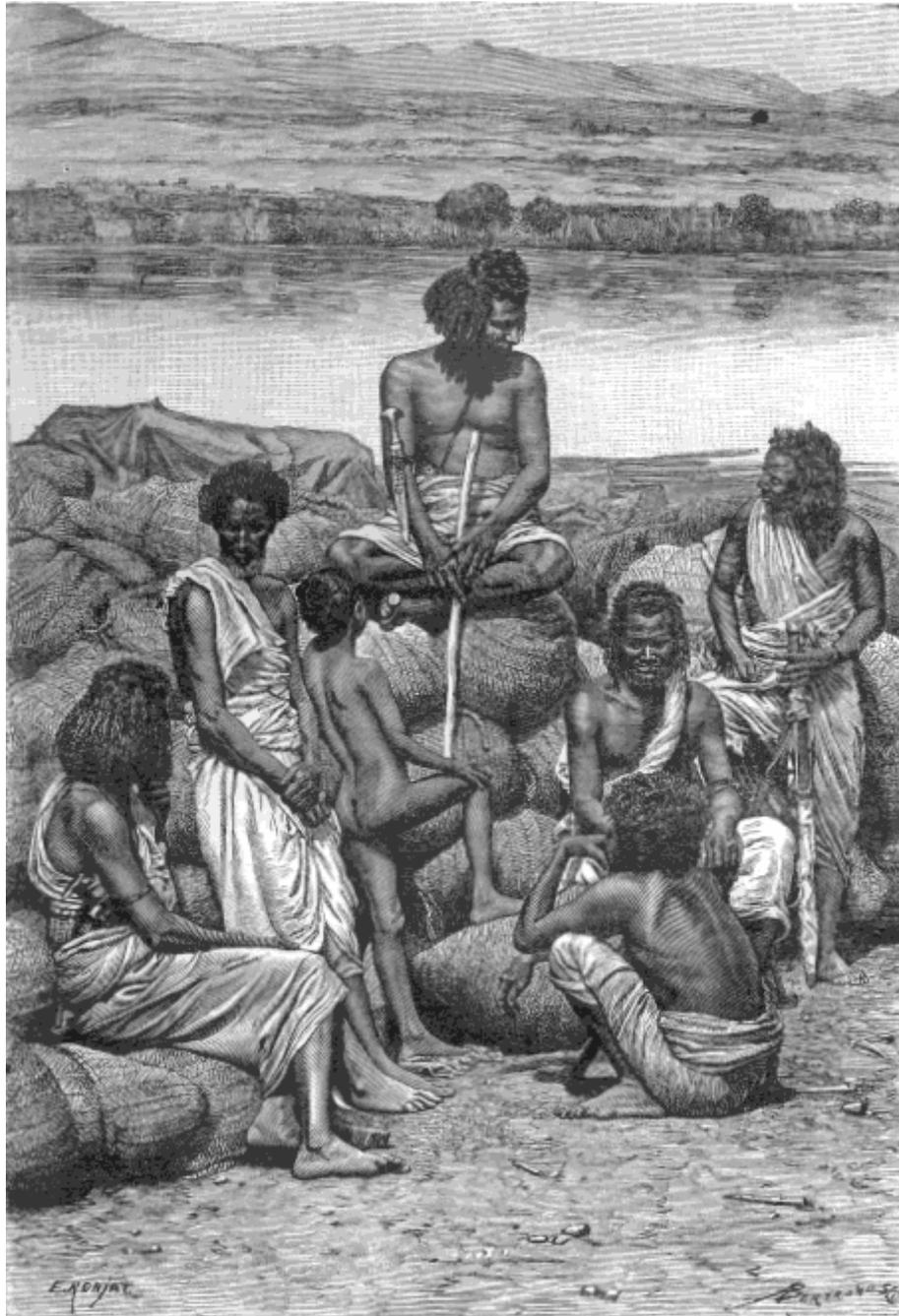
⁵¹ HENRY DUVEYRIER, *La Confrérie musulmane de Sidi Mohammed ben'Ali es-Senoûsi*.

⁵² W. BLUNT, *Fortnightly Review*, 1881.

⁵³ CHEYKH MOHAMMED EBN-OMAR EL TOUNSY, *Voyage au Darfour*.

⁵⁴ SPEKE, *Journal of the Discovery of the Source of the Nile*.

le congiunture esili, le dita lunghe, le unghie rosee, la pelle vellutata, i muscoli arrotondati⁵⁵; qualunque sia la loro forza fisica, per l'andatura e le movenze s'avvicinano al tipo generale della donna. Sono timidi



TIPI E COSTUMI. — DONNE NUBIANE⁵⁶
Disegno di C. Vuillier, da una fotografia di D. Héron.

e curiosi, civettuoli e gelosi, chiacchieroni, incapaci di tener un segreto, pronti all'amore e alle bizze seguite da riconciliazioni. Hanno pure, come tante donne, il gran difetto di compiacersi dell'ubbidienza a tutti i costi e di sacrificarsi a pro di quelli che li opprimono e li disprezzano. È un fatto che fin dalla remota antichità i negri furono i più stimati fra gli schiavi, e, fra i tributi o presenti mandati ai sovrani d'Europa e d'Asia, i meglio accettati erano quelli accompagnati da prigionieri africani. Nel continente nero non v'è popolo che non abbia i suoi schiavi, ed in parecchie tribù una metà della popolazione è sog-

⁵⁵ G. D'EICHTHAL; — WINWOOD READE.

⁵⁶ Come risulta dall'indice delle incisioni, si tratta invece di "Bisciarini mercanti di gomma a Korosko". [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

getta a servire l'altra metà. I prigionieri di guerra, considerati come merce, sono barattati o venduti al miglior offerente, sia per andare a lavorare nel campo d'un padrone, sia per accrescere il numero dei fannulloni che circondano un capo possente, sia, in alcuni paesi, per essere sgozzati in olocausto ai feticci od agli antenati, sia, come nel Mombuttù, per essere arrostiti e imbanditi in un sontuoso banchetto. Tuttavia ordinariamente la condizione dello schiavo ha nulla di crudele; spesso è uno che vi s'è sottoposto spontaneamente per evitare la fame, e se non è trattato bene da un proprietario, l'uso lo autorizza a cambiare: abdicando la sua libertà, entra in una nuova famiglia, ed i figli, nati dalla donna libera cui sposa, sono liberi come la madre.

Bisogna dirlo, l'influenza progressiva della «civiltà» europea ha aggravato di più la condizione dello schiavo africano. Già molto prima che le coste della Guinea fossero scoperte dalle navi dei bianchi e le nazioni europee possedessero colonie nel Nuovo Mondo, a Siviglia ed a Lisbona si tenevano mercati di schiavi. Più tardi quando il Portogallo si rese padrone delle coste del paese nero, grande officina di schiavi, quando i conquistatori delle Americhe, Spagnuoli, Portoghesi, Inglesi, Francesi, Olandesi, ebbero bisogno pei loro possedimenti lontani di lavoratori robusti, che sostituissero gl'indigeni sterminati, allora una gran parte dell'Africa fu trasformata in parco per la caccia dell'uomo, e la parola «bianco» fu sinonimo di antropofago, come è ancora nella lingua galla⁵⁷. Tutto intorno al continente si succedevano i depositi di carne umana. I Portoghesi spedivano nel Brasile i negri caricati ad Angola; la Giamaica, le Barbade, la Virginia ricevevano gli schiavi da Capo Coast; la Luigiana e le Antille francesi li reclutavano nel Senegal e sulla costa degli Schiavi; Elmina era lo scalo dei negrieri olandesi di Nuova Amsterdam; ad ogni piantagione d'America corrispondeva una stazione della Guinea. Quivi, sbarcando, i negrieri trasmettevano ai capi vicini i loro ordini; si facevano delle razzie nei dintorni; bentosto gli uomini validi richiesti, colle manette ai polsi ed il collare di ferro, sfilavano davanti il mercante, che li pagava in tele, fucili, polvere, conterie. Sono noti gli orrori della traversata sopra i navigli della tratta, dove, per economia dello spazio, i negrieri stivavano i vivi come cadaveri in una tomba, ed il tifo, la sete, il caldo, a volte la morte volontaria, facevano in pochi giorni larghi vuoti. Non è possibile valutare le moltitudini degli esseri umani, che la tratta ha sacrificato colle guerre provocate su tutte le coste dell'Africa, le epidemie propagate, le rivolte e gli eccidii consecutivi. Gli Africani trasportati nel Nuovo Mondo vanno calcolati a milioni e milioni, e tuttavia la popolazione di colore, composta quasi unicamente d'uomini, non vi s'accresceva che a rilento; solo in questo secolo si è stabilito l'equilibrio dei sessi nella razza esiliata. Attualmente gli Americani di razza pura o mista, che hanno dei Nigrizi per antenati, superano i 25 milioni, e fra loro un milione e mezzo non è ancora affrancato; ma, dopo la sanguinosa guerra civile, terminata negli Stati Uniti colla liberazione dei negri, quest'antica forma di servitù è condannata definitivamente, e le sue ultime cittadelle, Brasile e Cuba, vedono giorno per giorno diminuire il numero degli schiavi. Nell'Africa stessa l'istituzione è colpita a morte per la chiusura dei mercati esteri, e, checchè se ne dica, il numero delle barche arabe o no, che sulle spiagge dell'oceano Indiano giungono a forzare il blocco per l'esportazione degli schiavi, è poco considerevole⁵⁸. Ma ve n'ha ancor molti che passano il mar Rosso, sfidando gl'Inglesi d'Aden, i Francesi d'Obock e gl'Italiani d'Assab, e le vittime annue della caccia dell'uomo nell'interno dell'Africa si contano ancora a decine di migliaia. Nell'epoca della loro prosperità, la fortuna dei negrieri costava ogni anno la vita a mezzo milione d'uomini almeno. In confronto a tale epoca, già lontana da noi, la presente segna di certo un progresso: le capanne del littorale non si riempiono più di vittime, e, come nel Nuovo Mondo, le guerre sollevate dai mercanti di schiavi terminano colla rovina della loro orribile industria.

Il commercio dell'Africa, ormai alimentato d'altre derrate che non gli schiavi, offre a' suoi agenti maggior facilità di penetrare nell'interno del paese e collegare il continente al resto del mondo; e d'altra parte le risorse, di cui dispongono oggi gli esploratori, sono ben diverse da quelle dei loro predecessori. Tutto un esercito di viaggiatori, scelti i punti d'attacco intorno al continente, muove alla ricognizione delle regioni mal note o non ancora scoperte, e centinaia di questi arditi volontari, susseguitisi in Africa dal principio del nostro secolo, si misero in viaggio senz'altro scopo che i progressi della scienza e decisi

⁵⁷ LÉON DES AVANCHERS, *Annales de la Propagation de la Foi*, 1858.

⁵⁸ Bastimenti negrieri catturati e condannati sulla costa orientale d'Africa:

Nel 1876-1877	27	bastimenti portanti	438	schiavi.
1877-1878	15	»	60	»

a fare per essa il sacrificio della loro vita. È una gloria del nostro secolo aver prodotto tanti eroi, gli uni divenuti celebri, gli altri rimasti oscuri, che si sacrificavano per aggiungere qualche linea ai tracciati delle nostre carte, qualche nome di montagna, di fiume, di popolo alle nomenclature delle nostre geografie. Quanti valorosi morti nell'impresa! Enrico Duveyrier, egli stesso del novero degli arditi esploratori che hanno contribuito di più al nostro patrimonio geografico, ha composto la carta «dell'Africa necrologica»⁵⁹, sulla quale sono riportati i nomi dei principali viaggiatori europei, che dal 1800 al 1874 sono stati uccisi dai mussulmani fanatici, o sono periti vittime della loro imprudenza o soccombendo alle fatiche od agli effetti del clima. Da quell'epoca la lista è cresciuta di molto: i nomi di Flatters e de' suoi compagni, di Schuver, di Sacconi e di tanti altri si sono aggiunti al martirologio della scienza⁶⁰.

Nella storia delle scoperte africane, come in quella di tutte le altre conquiste dell'uomo, i progressi non sono avvenuti in modo continuo: l'opera dell'esplorazione s'è fatta a slanci successivi, talvolta seguiti da temporanei regressi. Fra il primo viaggio di circumnavigazione, che Erodoto dice compiuto sotto il regno del Faraone Necone⁶¹, e quello di Vasco di Gama passarono ventuno secoli, e nell'intervallo ricaddero nell'oblio numerose scoperte già fatte: i geografi del secolo decimoquinto non conoscevano i risultati delle antiche esplorazioni nell'interno della Libia che dalle tavole scorrette di Tolomeo, rese anche più errate dagli sbagli dei copisti e dall'immaginazione dei commentatori; si dovettero scoprire di nuovo le coste già conosciute dai Fenici, perocchè Annone aveva navigato, diciannove secoli prima dei Portoghesi, fino al sud del Senegal, verso Sierra Leona⁶². Anche dopo il periplo di Gama e la conquista d'una gran parte del litorale per opera dei Portoghesi, la conoscenza delle regioni già visitate andò perduta più d'una volta, soprattutto per la gelosia delle nazioni dominatrici che voleano tenere per sè i segreti delle scoperte. Adesso gli eruditi cercano patriotticamente di rivendicare ai rispettivi paesi l'onore d'essere stati i primi ad esplorare terre africane successivamente dimenticate. Sembra certo che, molto prima dei Portoghesi, siano stati naviganti italiani a scoprire la più gran parte delle coste dell'Africa nord-occidentale e le isole medesime che si aggruppano in arcipelaghi nell'alto mare. Un portolano del 1367 del veneziano Marco Pizzigani, che si conserva nella biblioteca di Parma, circonda tutto il litorale africano sino al capo Bojador con una delimitazione generale, conforme a quella determinata dai rilievi rigorosi dei marinai moderni⁶³. Dal loro canto i Dieppesi reclamano pe' loro avi la gloria dell'aver fondato nel 1364 una «Piccola Dieppe» sulla costa di Guinea⁶⁴, e colonizzato nel 1402 le Canarie sotto gli ordini del marinajo Giovanni di Béthencourt. I Portoghesi poi, primi fra i naviganti a penetrare nel «Mare Impenetrabile» e far la luce «nell'Oceano tenebroso», attribuiscono del pari ai loro missionari del secolo decimosesto il primato delle principali scoperte fatte recentemente nell'interno dell'Africa. Eppure molto tempo dopo questi missionari si leggevano sulle coste dell'Africa i nomi dei popoli «Senza Lingua», di quelli «Senza Naso», degli Opistodattili o «coi diti voltati indietro» e dei «Pigmei che disputano il cibo alle grù»!

A' nostri giorni gli archivi geografici si tengono con troppa precisione, perchè sussistano dubbi intorno le strade che aprono i viaggiatori nel continente nero, e si può disegnare almeno approssimativamente la rete degli itinerari che hanno accresciuto la somma delle nostre cognizioni. Negli ultimi cento anni, da quando, nel 1788, fu fondata in Inghilterra la Società per l'esplorazione dell'Africa, della quale il tedesco Hornemann e lo scozzese Mungo-Park furono «i primi eroi e le prime vittime»⁶⁵, il continente è stato attraversato più volte dall'un mare all'altro. Livingstone, Cameron, Stanley, Serpa Pinto, Massari, Wissmann, Buonfanti⁶⁶ hanno compiuto questa impresa, e si contano a decine i viaggiatori meno fortunati, che tuttavia si sono spinti nell'interno, a migliaia di chilometri dal porto di sbarco. Del resto l'importanza delle ricerche non si misura dalla lunghezza del cammino, e parecchi viaggi poco notevoli

⁵⁹ *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, dicembre 1874.

⁶⁰ Non possiamo tacere la parte avuta dagli italiani, in questa gloriosa scoperta, di cui è parola nell'introduzione di questo volume, nè omettere di ricordare anche qui, insieme agli altri martiri dell'Africa, i nomi di Antinori, Gessi, Miani, Piaggio, Chiarini, Giulietti, Comboni, Bianchi, ecc.]

⁶¹ ERODOTO, libro IV, 42; – D'AVEZAC, *Esquisse générale de l'Afrique*.

⁶² VIVIEN DE SAINT-MARTIN, *Histoire de la Géographie*.

⁶³ FEDERICO BONOLA, *Boll. della Società geogr. del Cairo*, sedute del 20 marzo e del 26 maggio 1876.

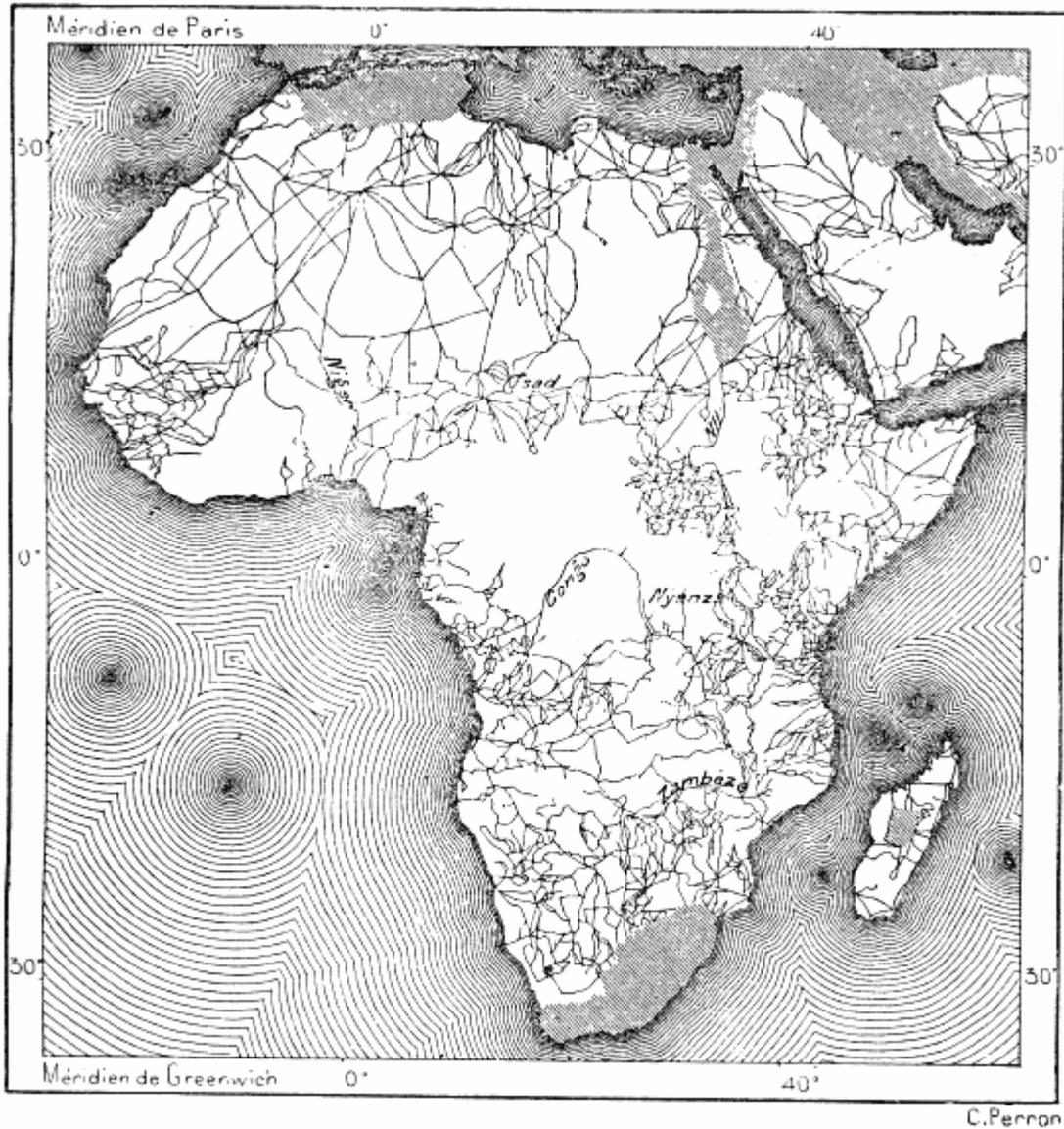
⁶⁴ ESTANCELIN, *Recherches sur les voyages des navigateurs normands en Afrique au delà de Sierra Leone*, – D'AVEZAC, *Esquisse générale de l'Afrique*.

⁶⁵ BRUNIALTI, *Le ultime spedizioni africane e polari*. – ÉMILE BANNING, *L'Afrique et la conférence géographique de Bruxelles*.

⁶⁶ [Il viaggio di Buonfanti è stato messo, da autorità competenti, in grave dubbio].

per la distanza percorsa hanno lasciato un'impronta durevole nella storia geografica del continente. Già si sono redatte con precisione carte di dettaglio per certe regioni del contorno africano, il Capo, il delta

N. 9. — PRINCIPALI ITINERARI DI SCOPERTA NELL'AFRICA SINO AL 1883.



Il corso dei fiumi ed il contorno dei laghi non sono disegnati in questa carta.

Sono tratteggiate i paesi ben conosciuti, di cui sono già state pubblicate carte precise.

1 : 75,000,000



del Nilo, Tunisi, l'Algeria, oramai congiunta coll'Europa mercè segnali che nella manica d'Almeria si vedono brillare da montagna a montagna; giorno per giorno poi cresce la lista delle posizioni determinate astronomicamente, la quale già comprende migliaia di nomi⁶⁷. Non passa, si può dire, settimana, che non giunga notizia di qualche conquista geografica. Le strade degli esploratori s'incrociano sulle carte, in modo da non lasciare oramai vuoti molti spazi di grande estensione, e nelle regioni sconosciute l'esplorazione è già iniziata colla conoscenza di qualche valle o fiume o cresta, che sarà di aiuto alle spedizioni future. Attualmente il più gran tratto di «terra ignota» in Africa è quello che si prolunga parallelamente all'equatore, a nord dell'Ogôué e del Congo, dalla Serra do Cristal ai monti Mfumbiro e Gambaragara, fra Nilo e Congo: questa superficie è uguale ad un milione almeno di chilometri quadrati, ossia

⁶⁷ H. DUVEYRIER, *Liste des positions géographiques en Afrique (continents et îles)*.

una volta e mezza la Francia, circa un trentesimo del continente. Ma in questo momento medesimo la regione sconosciuta è attaccata da' viaggiatori su più punti della sua periferia, e nel dicembre del 1883 fu saldato per la via del Congo l'ultimo anello della catena di stazioni ospitali, estesa dalla riva dell'Atlantico a quella dell'oceano Indiano. Una strada già esplorata attraversa dall'una parte all'altra il continente.

Certo l'Africa sarebbe già stata scoperta per intero, se tutti i bianchi penetrati nel paese avessero saputo esser giusti verso gl'indigeni ed aprire così la strada ai loro successori. Gli uomini che passano operando il bene, come Barth, Speke, Livingstone, Piaggia, Gessi, Antinori, Schweinfurth, Emin-bey, proteggono colle loro azioni anche tutti quelli che seguono; un uomo violento, che minaccia ed uccide, fa cadere per contraccolpo le teste di quelli che verranno dopo di lui. Ma, qualunque sia il disinteresse degli uomini che si slanciano alla conquista scientifica dei paesi sconosciuti, i nativi, che diffidano degli stranieri o li considerano come l'avanguardia delle spedizioni guerresche, non s'ingannano punto: è troppo vero che l'Europeo, anche quello che ama gl'indigeni e si fa amare da loro, è per certi riguardi un nemico; apre la via a successori che non hanno la sua abnegazione. Quante volte l'esploratore onesto, accolto ospitalmente in un kraal, deve pensare con una specie di rimorso all'avvenire che prepara a' suoi ospiti: anche senza volerlo, esso è la guida dei mercanti e dei soldati, a cui consegna la gente che lo accoglie e lo accarezza. Per scusarsi a' propri occhi, deve pensare che le guerre di conquista e le annessioni violente sono i preliminari dell'unione consenziente e pacifica dei popoli.

La maggior parte del litorale africano è già annessa come terra di conquista a Stati europei, ed ogni nuova esplorazione nell'interno permette ai soldati, agl'impiegati, agli esattori d'imposte, di penetrare più innanzi. Il commercio cresce d'anno in anno; un paese solo, l'Egitto, ha oggi un ammontare di scambi annui, che supera quello di tutto il continente nell'epoca della precedente generazione⁶⁸. Dalle spiagge del mare si costruiscono strade verso gli altipiani dell'interno, per facilitare le spedizioni future, e vi sono anche linee ferroviarie, che, allacciandosi ad alcuni porti del litorale, s'ingolfano nei burroni, s'arrampicano sui dirupi, e s'appuntano verso il centro del continente, dove un giorno s'incroceranno. A questi primi tronchi, che muovono dalle coste egiziane, da Tunisi e dall'Algeria, dal Senegal, dal Capo e da Natal, se ne aggiungeranno presto degli altri, paragonabili alle trincee che gli assediati scavano intorno una piazza forte. L'Africa è come una gran cittadella assediata, e i duecento milioni d'uomini, che ne formano la guarnigione, spartiti in gruppi innumerevoli senza unità, sconosciuti gli uni agli altri, sono già condannati ad aprire le porte, ossia a ricevere gli Europei quali conquistatori o protettori. Ai padroni del mare e del litorale spetta inevitabilmente il possesso dell'interno. Dato pure che, per un ricorso della fortuna, uno degli Stati del centro dell'Africa ridiventasse per qualche tempo padrone di regioni della costa, nella sua qualità di potenza sovrana sarebbe costretta a pattuire con qualche nazione marittima dell'Europa per la protezione del suo litorale, e questa stessa alleanza aprirebbe l'entrata del suo territorio. Benchè non ancora completamente scoperta, l'Africa è già dal punto di vista politico una semplice dipendenza dell'Europa: tagliando l'istmo di Suez e così completando il blocco dell'Africa, essa è stata doppiamente separata dall'Asia. Tocca ora agli Europei iniziare i popoli dell'Africa ad una nuova civiltà, restituir loro sotto un'altra forma quella cultura, che hanno ricevuto in altri tempi dai figli del Nilo.

⁶⁸ Commercio esterno dell'Africa nel 1870: 943,025,000 lire. – RAVENSTEIN, *Introduction to Travels and Researches by Lewis Krapf*.

APPENDICE AL CAPITOLO I.

LE COLONIE EUROPEE IN AFRICA

Alla fine del 1884 il litorale dell'Africa era suddiviso tra i diversi Stati dell'Europa od indigeni e tra le tribù africane nel modo seguente:

Inghilterra	2017	miglia	}	Stati Europei	6661	miglia	
Francia	2339	»					
Portogallo	1960	»					
Germania	270	»					
Italia	40	»					
Spagna	35	»					
Egitto	1997	»	}	Stati Africani	6572	miglia	
Tripoli	1080	»					
Marocco	1770	»					
Liberia	350	»					
Dahomey	35	»					
Zululand	190	»					
Angoxo	100	»					
Zanzibar	1050	»					
Tribù africane diverse					3485	miglia	
Totale generale					<hr/>	16718	»

Portogallo. — I Portoghesi sono certo i più antichi colonizzatori del litorale africano, sebbene non vi abbiano i maggiori possedimenti. Fuori dello stretto di Gibilterra troviamo le due isolette di Madera e Porto Santo, col vicino gruppo delle isole deserte, che il Portogallo possiede dal 1419. Sul parallelo del fiume Senegal, il Portogallo possiede dal 1460 le isole del Capo Verde. A sud del fiume Cazamanse, sulla costa di Guinea, ha la fattoria di Zechincior, a 12.40 lat. N., e 16.30 long. O.; e i tre distretti di Cacheo, colle fattorie delle foci del San Domingo, dichiarato porto libero nel 1869, e la città di Farim, sulla riva del fiume, a 90 miglia dal litorale; Bissao, presso le foci del fiume Geba, colla città di Geba, sulla riva del fiume, a 65 miglia dal litorale; e l'isola di Bolama, con quelle di Gallinhas, alle foci del Rio Grande. L'Inghilterra reclamava Bolama, ma rimase al Portogallo, in seguito ad un arbitrato del presidente Grant, nel 1870. L'area della Guinea portoghese è di 27 miglia geografiche quadrate, con una popolazione di 9282 abitanti. Il Portogallo reclama poi tutti i suoi antichi possedimenti, dal Capo Verde a Sierra Leona, e quindi anche i punti ivi occupati dalla Francia. Sulla costa del Dahomey ha un forte in rovina, ivi eretto dal 1680, San Jean Baptista d'Ajuda; e presso l'Equatore le due isole di San Tomaso e del Principe, che tiene dal 1470. Al disotto dell'Equatore i possedimenti portoghesi incominciano per unanime consenso ad Ambriz a 7°55' latitudine Sud, e si estendono sino a 5°12', a sud del Capo Frio. Al nord, però, il Portogallo reclama il litorale sino a Landana, occupata nel 1883, in seguito ad un trattato coi nativi, che fu riconosciuto dalla Francia, ma non dall'Inghilterra; ha poi alcune fattorie sul Kuilu e sul Nkomi. La provincia d'Angola, chiusa tra questi confini da Ambriz al Capo Frio, si divide in tre distretti, Loanda, Benguela e Mossamedes, sopra un'area di 312,509 m. g. q., con una popolazione da 2 a 3 milioni di abitanti. Sul litorale dell'Oceano indiano, il Portogallo tiene per suo un tratto di 1260 miglia, dalla baja di Delagoa al Capo Delgado. La baja di Delagoa era reclamata dall'Inghilterra, ma per arbitrato del Presidente della Repubblica francese nel 1875 rimase al Portogallo. L'area di questo possedimento, che ha il capoluogo nell'isola di Mozambico, è di 382,683 m. g. q.; la popolazione di 350,000 ab. Sin dal 1571 i Portoghesi misero piede su questo territorio; però non riuscirono mai a soggiogare lo Stato di Angoxa, che si stende anche sul litorale per cento miglia fra i fiumi S. Antonio e Quixungo.

La Spagna possiede i quattro presidii di Ceuta, Melilla, Pegnon de la Gomera, Alhucemas e le isole di Chafarinas, nel Marocco; Ifni, a 209.07 lat. N, scambiato nell'ottobre 1883 con Puerto Cansado, restituito al Marocco, dal quale la Spagna lo aveva avuto nel 1860, col trattato di Tetuan. Sul 28° parallelo possiede le Canarie, note agli antichi, ma occupate nel 1427 e definitivamente annesse alla Spagna nel

1478; e nella maggiore insenatura del Golfo di Guinea, Fernando Po, isola cedutale dal Portogallo nel 1770; l'Inghilterra la occupò dal 1827 al 1834, ma l'abbandonò poi per la sua insalubrità. Più basso, lunghesso il litorale, la Spagna possiede una striscia di terra che risale 35 miglia lunghesso il fiume Muni; le isole di Corisco ed Elobey, nella baja di Corisco, e quella di Annobon lungi dalla costa, a 1.25 lat. S. e 5.35 long. E: in tutto un'area di 850 m. q., con 35,000 abitanti.

Francia. — Il primo posto, a misura del tratto di litorale che essa possiede, sarebbe della Francia. Sulle rive del Mediterraneo ha l'Algeria conquistata dal 1830 al 1837, che si adagia dal 8°36' long. E., al 2°12' long. O., ed ha confini non ben definiti dalla parte di terra. L'area, senza computare il Sahara algerino, è di 122,900 m. g. q., con una popolazione di 3,310,412 abitanti. Bisogna aggiungere il distretto di Mزاب, annesso nel 1882, con 38,600 m. g. q., e 50,000 abitanti, ed il protettorato sul vilayet di Tunisi, che si estende dal confine algerino all'11°20' long. E., sopra un'area di 42,000 m. g. q., e con una popolazione di 1,500,000 abitanti. Sulla costa occidentale la Francia ebbe possedimenti sin dal XIV secolo, che sarebbero stati rioccupati nel 1664. La Senegambia incomincia dalle foci del Senegal, sul quale giace la capitale San Luigi, e si estende per 165 m. g., sino al fiume Salum; però nelle ultime pubblicazioni ufficiali, la Francia reclama tutta la costa, per 970 miglia a nord, sino al Capo Bianco ed all'isola di Arguim, cedutale dall'Olanda nel 1727; a sud sino a Mallicory, e nell'interno sino a Kita, a 320 m. dalla costa ed a Bamaku, sul Niger superiore. Tra i tue punti, dove il Senegal ed il Niger cessano di essere navigabili, è stata incominciata la costruzione di una ferrovia, e dieci miglia sono già compiute. La Francia ha concluso inoltre varii trattati coi nativi, per guisa da estendere il suo dominio od il protettorato sino a Timbuctù. L'area di cotesta colonia non si può determinare; la popolazione si computa a 200,000 abitanti. Il commercio è raddoppiato nell'ultimo quinquennio; nel 1882 ammontava a 23 milioni di lire nostre, e ad altrettanto, se non più, l'esportazione dal Senegal. Al 10 latitudine Nord, la Francia possiede l'isola di Bissis, e Bissasma, sul Rio Grande; il fiume Cassini, colla fattoria di Le Cerf ed alcune altre; il fiume Nunez, acquistato nel 1849, con Boke ed altre fattorie, e le foci del Pongo, acquistate nel 1766. Sulla Costa d'Oro possiede il tratto che corre dal Gran Bassam, ceduto nel 1842, per una distanza di circa 30 miglia al fiume Assinie, occupato nel 1838, abbandonato nel 1870-72 e di recente occupato di bel nuovo. Sulla costa del Dahomey acquistò nel 1868 circa 5 miglia di costa a Cutenu, che fu già il famigerato Porto Novo, uno degli emporii della tratta dei Negri. A 2°52' long. E., con un trattato del 20 marzo 1862, acquistò dai nativi Banoko o Great Batanga. Intorno all'Equatore la Francia possiede circa 600 miglia di costa, dalla baja di Corisco, a breve distanza dal Capo di S. Caterina, compreso il Gabon, acquistato nel 1844. Il commercio del Gabon è computato a 3 milioni; la popolazione a 186,000 abitanti. Questo possedimento francese si estende specialmente nel bacino dell'Ogouè, ed in seguito ad occupazioni compiute nel 1882-84 vi si aggiunsero varii punti del litorale. Ivi sorgeranno 24 stazioni, delle quali 15 sono già fondate: tre sul litorale, Landana, Punta Negra, Capo Lopez; una nella valle del Kuilu, Ngotu; sette sull'Ogouè, Lambarene, Njole, Lopè, Boué, Mramba, Niadi e Franceville; due sull'Alima, Alima-Duolo e Alima-Celuti; e due sul Congo, Brazzaville sul lago di Stanley, e Nganciuno, 70 miglia da questa, sulla riva destra del gran fiume. Questo territorio è diviso in 3 distretti: l'Alima, l'alto Ogouè, ed il Medio Ogouè. Nell'Africa orientale la Francia possiede Oboc, comperata per 50,000 franchi dal sultano di Rahaita nel 1862, ma occupata seriamente soltanto da due anni; poi Ed e Zula. Possiede inoltre l'isola di Mayotte, una delle Comore, annessa nel 1843, l'isola di Nossibè, e quella di Santa Maria, occupata nel 1750. Hanno tutte tre assieme 21,000 abitanti, ed un'area di 254 m. q. I Francesi occupano anche varii punti del Madagascar.

Inghilterra. — L'Inghilterra possiede in Africa il piccolo porto di Matas de S. Bartolomé, a sud del Capo Juby, occupato nel 1878 da Donald Mackenzie, quando si proponeva di aprire il Sahara all'Oceano. Poi la Gambia, capitale Bathurst, colle due rive del fiume fino a Georgetown, a 187 miglia dalla foce; con un'area di 6919 m., compreso il Combo, la quale comprende 30 miglia di costa, ed una popolazione di 14,150 abitanti. Nel 1882 esportò gomma, olio, caucciuc, pepe ed altri prodotti, per 255,000 sterline. Poco oltre le foci del Pongo, possiede le isole di Lus, e la costa di Sierra Leona, capitale Freetown, dalle foci del Mahala-Creek al fiume Minnah, comprese l'isola di Sherbro e la penisola di Tuner. Quest'ultima e sino a Camalay fu annessa con un trattato del 1828, rinnovato di recente; da Camalay al fiume Mannah, confine di Liberia, la costa fu annessa con trattati conclusi nel 1882-83. Prima di queste ultime annessioni l'area era computata a 468 m. q., ma Behm e Wagner la reputano più che doppia, con un litorale di 50 miglia, ed una popolazione di 606,546 abitanti. L'esportazione è un po' in

decremento, e fu nel 1882 di 420,017 lire sterline, delle quali la metà per l'Inghilterra.

Da Assini, per 250 miglia, si estende la colonia della Costa d'Oro, occupata nel 1661, sino a Kitta; ma il protettorato inglese s'estende sino all'Aflao ed a Flohow; nel 1850 acquistò inoltre dalla Danimarca i forti di Kitta ed Acra: un'area di 15,000 m. q., con una popolazione di 400,000 abitanti. A questa colonia va unita quella di Lagos, ceduta all'Inghilterra nel 1861 e definitivamente annessa nel 1874; compreso il territorio protetto si estende da Cutonu e da Lekie sino ad Odi. La superficie complessiva è di 15,073 m. g. q., con circa mezzo milione di abitanti. Con altri trattati recenti ha annesso il litorale che intercede tra il fiume Benue e Vittoria, nella baja di Ambas: dieci miglia di costa e sei o sette dentro terra. Infine ha alcune fattorie sul Congo inferiore e sul Nkomi. Sul litorale dei Damara e dei Namaqua, l'Inghilterra ha le isole di Penguin, annesse nel 1867 ed incorporate colla colonia del Capo nel 1874; ivi ha pure le isole di Hollamsbird e di Sinclair e di Ichaboe. Vi si aggiunga la baja della Balena, per una estensione di 40 miglia, annessa al Capo nel 1878. Il maggior tratto d'Africa inglese incomincia alle foci dell'Orange, e seguendo la cuspide australe si estende sino al fiume Tugela. La colonia fu occupata dagli Olandesi nel 1652 ed era allora assai meno estesa. L'Inghilterra la prese e la ritenne dal 1806. Nel 1846 portò i suoi confini sino al fiume Kei; nel 1866 annetteva la Cafreria inglese, nel 1868 il Basutoland, e nel 1880 i distretti oltre il Kei, ed il Griqualand. L'area è di 239,305 m. q., la popolazione di 1,155,168, compreso il Basutoland, annesso nel 1875, abbandonato nel 1883 ed ora di nuovo soggetto al protettorato britannico. Il Natal fu occupato dagli Inglesi nel 1838, annesso nel 1843, ed eretto a colonia separata nel 1856, con un'area di 21,000 m. q., ed una popolazione di 416,219 abitanti. La lunghezza del litorale è di 1,320 miglia. Sulla costa del paese degli Zulu, sul quale l'Inghilterra esercita una certa influenza, essa possiede la baja di Santa Lucia, e le foci del fiume Unvolusi; su quella baja, però, negli ultimi mesi del 1884, è stata piantata anche la bandiera tedesca.

Nel mar Rosso e nel golfo di Aden, infine l'Inghilterra possiede l'isola di Mushah, all'ingresso della baja di Tajura, e la piccola isola di Aubad o Efat, acquistata nel 1839; l'isola di Perim, occupata nel 1855, principalmente per presidiare lo stretto, e l'isola di Kamaran, sul litorale dell'Arabia. Si può dire però che quasi tutto il litorale egiziano del mar Rosso, da Ras Shakhs al canale, sia oramai inglese, ed inglese l'Egitto, sino ai confini della Tripolitania ed al Sudan orientale, dove i confini inglesi rimangono, in causa della insurrezione che da quasi due anni lo agita, ancora più incerti di quelli che vi aveva il vicereame egiziano.

Germania. — La Germania possiede tra Kitta e il Gran Popo i punti di Bey Beach, Bagidah, e Porto Seguro. In una carta della Costa d'Oro del 1879 è segnato come possedimento tedesco anche Aflao, e sin dal 1847 si stabilì a Peki, fra le tribù degli Ewe, una società di missionari tedeschi, che portarono nel 1854 la loro stazione principale a Kitta. Da ultimo estese il suo protettorato a parecchi punti della costa di Camerun, le foci del fiume Camerun, Dualla, Belltown, Dido's Town, King Akway's Town, King William's Town o Bimbia, a 25 miglia da Camerun; con Melimba, 20 miglia al sud, e Little Batonga a 65: un territorio che si estende da 4° a 2°56 lat. N., ed abbraccia cento miglia di litorale.

In una recente carta uscita a Gotha, è descritto col nome di Lüderitzland un tratto di costa lungo 120 miglia, dalle foci dell'Orange ad una certa distanza al nord di Angra Pequena, comprese le vie che adducono a Bethany e ad altre stazioni dei missionarii del Reno nell'interno. La Germania ha piantato pure la sua bandiera sul Capo Frio, sulla baja di Capo Cross, nel Sandwich Harbour, nella baja di Spencer, mirando ad annettere tutto il litorale dal Capo Frio all'Orange, eccettuata la baja della Balena, formalmente annessa ai possedimenti del Capo. Ha pure occupato l'Usagara, l'Useguha, l'Ukami, e lo Nguru, nell'Africa orientale.

Italia. — L'Italia possiede Assab, sulle rive del Mar Rosso, con una superficie di 632 chil. quad. ed una popolazione, al 31 dicembre 1881, di 1303 abitanti, così suddivisa: Buja 443, Assab 100, Maacaco 150, Alali 250, Margableh 300, Khor Olil 60. L'Italia va inoltre occupando altri punti del litorale, specialmente Massaua, dei quali parleremo a suo luogo.

Olanda. — L'Olanda possiede 5 fattorie sul Congo, a Banana, Ponta de Lenha, Boma, Noki e Nsuka; undici a nord del fiume, Moanda, Vista, Kabinda, Futila, Landana, Insono o Chiloanga, Massala, Kaigio, Chissombo, Kuilu, e Majemba sul Kuilu; ed otto a sud, Cabeza de Cobra, Quinzao, Macula, Ambrissette, Muserra, Ambriz, Dande, e Loando. Il centro di queste fattorie è a Banana: l'Olanda non esercita però alcuna vera sovranità territoriale.

Stato del Congo. — L'Associazione internazionale del Congo, ha fondato in Africa un nuovo stato, i

cui confini e la cui costituzione sono stati definiti nella Conferenza di Berlino. Questo Stato possiede 39 stazioni, le quali ci danno già una idea della vastità e della importanza dei suoi domini estendendosi da Egowe, presso Santa Caterina, ai confini francesi dell'Ogouè, sino alle foci del Congo, e lunghesso il fiume per ben 1300 miglia, sino a Wana Rusani, occupata nel 1883, ai piedi delle cascate di Stanley. Lunghesso la costa, l'Associazione possiede le stazioni di Egowe al Capo Santa Caterina, Sette-Kama, tra le quali sono moltissime fattorie inglesi; Nyanga sul fiume omonimo, Mayumba, nella baja di ugual nome, accanto alla stazione francese. Alle foci del Kuilu, sul quale l'Associazione ha diritti sovrani, sono le due stazioni di Rudolfstadt e Grantville: seguono tre sul fiume, Baudoinville, Kitabi, Franktown; una sul Luete, Sengi o Madembe; tre sul Niadi: Stanley-Niadi, Stéphaniville, e Philippeville; due fra il Niadi ed il Congo, Bulungungo e Mboko-Songho; una sul Luemma superiore, Nkula. Fra le foci del Kuilu e quelle del Congo sono tutte stazioni olandesi, salvo tre francesi. Sul Congo l'Associazione ha Boma, a 65 miglia della foce, Ikungula, Vivi, Isanghila e Manyanga, sulla riva destra, tra Boma e Stanley-pul, a 280 miglia; Noki, Nuampozò, Rubytown alquanto lontane dal fiume, Ngombi, Lutete e Ngoma, sulla riva sinistra Leopoldville, nel punto dove il fiume esce dallo Stanley-pool è il capoluogo dell'Associazione, che ha sulle rive meridionali del lago due altre stazioni, Kincassa e Kimpoko. Sul medio Congo ha sei stazioni: Msuata, Kuamotu, Bolobo, Lukolela, Equatore, e Waua Rusani. Molte altre sono in formazione od in progetto, specie alle foci dei maggiori affluenti del gran fiume.

Stati africani — Enumeriamo adesso gli Stati litoranei sui quali non pesa alcuna signoria europea, e che hanno un nome ed un principio di civiltà. Sono il Marocco, la Liberia, il Dahomey, lo Zululand, l'Orange, il Transvaal, l'Angoxo, il Madagascar, lo Zanzibar, l'Egitto e la Tripolitania.

Il Marocco si estende dai confini dell'Algeria a 2°12 long. O., sino alle foci del Wadi Draa sull'Atlantico, a 28°21 lat. N., ed occupa un'area di 219 m. q. con una popolazione superiore a 6 milioni di abitanti. Alcuni punti del litorale sono occupati dalla Spagna, e dalla parte dell'Algeria i confini non sono ben definiti, anzi mutano quasi tutti gli anni.

La Liberia è una repubblica di negri fondata nel 1822 da una società di colonizzazione degli Stati Uniti, e dichiarata indipendente nel 1847. Si estende dal capo Palmas, con una autorità nominale sino ai confini orientali del Maryland, sino al fiume San Pedro, per circa 350 miglia di litorale, e per 30 a 60 miglia entro terra. La sua area è computata dal Rawlinson a 14,300 m. q., dal Wagner a 37,200 chil. q.; la popolazione a 767,500 abitanti.

Il Dahomey si adagia sopra 35 miglia di litorale, da Pulloy a Cutonu o Appi, ed ha nel mezzo il porto di Whydah, presso il quale sono alcuni possedimenti tedeschi ed un forte portoghese. Il Dahomey si estende molto nell'interno, sopra un'area computata a 13,000 m. q.

Lo Zululand occupa un tratto di costa tra la baia di Delagoa e le foci del Tugela, eccetto la baia Santa Lucia, che è il punto più favorevole della costa, un'area di 16 mila m. q. con forse 150,000 abitanti. Gli Inglesi lo tennero per qualche tempo, dopo la conquista, ma ne riconobbero di poi l'indipendenza.

L'Orange è stato fondato dai Boeri che lasciarono le colonie del Capo nel 1836, e fu dichiarato indipendente nel 1854. Occupa una superficie di 107,439 chil. q. ed ha una popolazione di 133,518 abitanti. Esporta quasi esclusivamente lana, poi penne di struzzo, pelli di bue, corna e diamanti; nel 1883 per 23,759,169 Ls. di lana, e per 2,341,123 di merci diverse, contro una importazione di 2,050,417 Ls.

Il Transvaal, oggimai riconosciuto col nome di Repubblica del Sud Africa, è stato fondato dai Boeri emigrati del Natal. Il 12 aprile 1877 era stato annesso ai possedimenti britannici, ma in seguito all'insurrezione dei nativi ne fu di nuovo riconosciuta l'indipendenza. Il trattato di Londra del 27 febbraio 1884 serbò tuttavia alla Gran Bretagna una certa sovranità nominale. Occupa 112,700 m. q. o 291,890 chil. q., con una popolazione di 329,000 abitanti. L'importazione è valutata a 17,000 tonnellate, e l'esportazione a 1000; lana, bestiame, cereali, pelli, frutta, burro, acquavite, avorio, penne di struzzo e minerali, i quali daranno immensi tesori, allorchè potranno essere sfruttati.

La costa di Angoxo, fra i fiumi S. Antonio e Quizungo si mantenne sempre indipendente dai Portoghesi, che occupano, fuor di quel tratto, tutto il litorale di Mozambico. Il Madagascar e l'arcipelago delle Comore appartengono pure quasi del tutto ai nativi.

Lo Zanzibar, oltre all'isola di ugual nome, occupa il litorale dai confini portoghesi al Capo Delgado ed al Rovuma, sino a Warsheikh ed alle foci del Giuba, un tratto di 1050 miglia, che si addentra sino a confini non bene determinati nell'interno. La superficie dell'isola è di 1591 chil. q., la popolazione di cento a duecentomila abitanti. Importa manifatture, conterie, armi, metalli, vetrerie, ferro, per 774,143

talleri di M. Teresa nel 1882; ed esporta avorio, sesamo, orteglia, garofani, caucciuc, pelli crude ed altri oggetti per 472,524 talleri: la differenza è coperta probabilmente dal traffico degli schiavi.

L'Egitto si estende dal golfo di Akabah nel Mar Rosso, traversa il canale, sino ad El-Arish sul Mediterraneo; sono 1500 miglia da Ras Shaks a Suez, e di là intorno a Ras Mahommed sino al golfo di Akabah; 125 miglia da Ras Shaks ad El Arish, 340 miglia sino al confine colla Tripolitania, e quindi in tutto 1965 miglia. L'Egitto con Suakim e Massaua ha un'area di 494,344 m. q. e una popolazione di 6,798,230 abitanti; si aggiungono il Kordofan, 41,807 m. q. con 278,740 abitanti; il Dar-For 174,511 m. q. con 4 milioni di abitanti ed il resto del Sudan colle provincie equatoriali e forse 7 milioni di abitanti: domini, per verità, molto incerti. Nel 1883 ebbe una importazione di 8,596,976 Ls. e una esportazione di 12,309,885.

La Tripolitania, infine, è un vilayet della Porta, che si estende sopra 1,033,000 chil. q. con circa un milione di abitanti. Occupa la costa del Mediterraneo per 1080 miglia e si addentra sino a confini non bene determinati, comprendendo anche la Cirenaica ed il Barka.

Tribù africane. — Ed ora vediamo il territorio che rimane ai nativi, ed è tutto quello di cui non abbiamo fatto menzione. Seguendolo sui litorali, troviamo anzitutto 720 miglia poco meno che deserte, dal capo Juby al confine del territorio reclamato dalla Francia al capo Bianco, e che essa effettivamente possiede alle foci del Senegal. A sud della Gambia si estende per poche miglia il Native Combo, e poco più al sud, fra l'11° e l'11°30 lat. N., sono ancora inoccupate le isole Bissagos, ad eccezione di Galinhas. Ad oriente della Liberia si estende per 135 miglia il paese di Kiro, sino alle colonie francesi del Gran Bassam.

I nativi riprendono il loro dominio sulla costa di Benin sino alle foci del Camerun, ma qui però, se non è proclamata la sovranità dell'Inghilterra, è certo prevalente la sua influenza. Dalle foci del Benin a quelle dell'Old Calabar, e quindi sui fiumi Brass, New Calabar, Borney ed Opobo, il commercio è fatto esclusivamente da mercanti inglesi. Sul Niger inferiore ed il suo grande affluente, il Benuè, il commercio è intieramente nelle mani della *National african Company* inglese. Nel 1840-41 il governo inglese mandò una spedizione ad esplorare il fiume, e fondò una fattoria a Lokoja, 300 miglia dal mare, sul confluente del Niger e del Benuè, ed ivi, per molti anni, risiedette il console inglese. Furono sussidiate parecchie compagnie di commercio, e sino al 1879 nessun altro concorrente si presentò nel Niger inferiore. Ma in quell'anno e nel 1882 vi si presentarono alcune compagnie francesi, che poi abbandonarono l'impresa. La compagnia inglese ha il suo deposito principale ad Akassa, alle foci del Nun, e circa 100 stazioni o fattorie sino a Bussa, sul Niger, a 600 miglia dal mare, dove vi è la prima cateratta, e sino a Yola sul Benuè, a 750 miglia.

Fra i nuovi possedimenti Tedeschi di Camerun ed il Gabon, i nativi possiedono 105 miglia di litorale, occupati dalla tribù dei Banaka, ai quali però accenna già la Germania, coll'occupazione di G. Batanga. In gran parte inoccupato si può dire il litorale fra S. Caterina ed Ambriz, per 450 miglia, ma è tutto disseminato di stazioni e di fattorie europee che ne tengono i punti migliori e spingono nell'interno le loro operazioni: il tratto fra Ambriz e le foci del Congo è reclamato però dal Portogallo. Cessò del pari di appartenere ai nativi la costa dei Damara e dei Namaqua, sino all'Orange, occupata in gran parte dalla Germania e per breve tratto dall'Inghilterra.

Da Warscheikh a nord, sino al capo Guardafui ed oltre sino ai confini egiziani, ad eccezione dei possedimenti europei, il litorale è dei Somali. L'Egitto aveva esteso il suo dominio sino a Berbera, ma poi se ne ritrasse, ed oggi si può dire che quasi tutta la costa appartiene a quella selvaggia tribù. Selvaggia è pure l'isola di Socotra, occupata dagli Inglesi nel 1834 ed abbandonata nel 1839, il cui sultano è però obbligato da un trattato coll'Inghilterra a non cedere l'isola a nessuna potenza o compagnia straniera.

A. BRUNIALTI

IL BACINO DEL NILO.

IL FIUME.

Scendendo dal mezzodì al settentrione ed attraversando nel suo corso inferiore campagne largamente aperte, il Nilo inchina, per così dire, tutta l'Africa nord-orientale verso il bacino del Mediterraneo. Il suo delta corrisponde, malgrado la differenza delle forme, ad un'altra bocca, marittima e fluviale ad un tempo, quella cioè dei Dardanelli e del Bosforo, per la quale le regioni percorse dai fiumi dell'Europa orientale s'inclinano del pari verso il Mediterraneo. Così, come un cerchio interno descritto in un cerchio più vasto, si svolge nel centro del mondo antico una zona di terre littoranee che formano come un microcosmo a parte e contano, tra le città che più risplendono nella storia, Menfi, Alessandria, Gerusalemme, Tiro, Antiochia, Efeso, Mileto, Smirne, Atene, Costantinopoli.

Il Nilo, per la lunghezza del suo corso, è uno dei più grandi fiumi della terra, e fra le tribù delle sue rive, molti credono che il mondo sia diviso in due parti da questo fiume, serpente mitico che s'attorce intorno al globo e si morde la coda⁶⁹. Esso supera certamente tutti gli altri corsi d'acqua del gruppo orientale dei continenti, anche il Yang-tze-kiang e le tre grandi correnti della Siberia; è perfino superiore in estensione al fiume delle Amazzoni, e probabilmente non la cede se non che al solo Missouri-Mississippi; nulladimeno non si conosce ancora con certezza assoluta il fiume principale che si gitta nel gran Nyanza e forma così il corso superiore del Nilo; forse questo fiume è più considerevole non s'immagini, e le sinuosità del suo corso danno al complesso del letto fluviale, dalle sorgenti dell'Africa australe alle piagge del Mediterraneo, una lunghezza ancor maggiore di quella del fiume americano. L'estensione del Nilo, misurata solamente a cominciare dal Nyanza, è di 6270 chilometri⁷⁰: in linea retta, seguendo il meridiano, a dritta e a sinistra del quale serpeggia la valle del Nilo, la distanza dal lago al mare è di 31 gradi e mezzo, cioè circa 3500 chilometri; ma forse bisogna discendere anche a più di 5 gradi a mezzodì dell'equatore e a 2 gradi ad oriente dall'emissario di uscita per trovarvi le prime acque del bacino niliaco. Le sinuosità del letto allungano la corrente fluviale di più che tre quarti⁷¹. Quanto alla superficie del bacino, il Nilo è inferiore ai due grandi fiumi americani, cioè alle Amazzoni ed al Missouri-Mississippi; secondo il tracciato approssimativo delle nostre carte dell'Africa, è presso a poco eguale al Congo per l'estensione dell'area di scolo: tranne nella parte mediana del suo corso, fra il paese dei Makraka e l'Etiopia, i suoi versanti laterali hanno ben poca larghezza⁷². Da ultimo la siccità della maggior parte delle regioni percorse dal Nilo, non gli permette di stare al paragone per la massa liquida con le altre grandi arterie fluviali del mondo; secondo un quadro delle masse fluviali che si sono potute calcolare in modo approssimativo, sarebbe probabilmente il ventisettesimo fiume della terra. Secondo le valutazioni degl'ingegneri, l'Atrato, che sbocca nel mare dei Caraibi, presso l'istmo di Panama, e che for-

⁶⁹ FELKIN, *Uganda and the Egyptian Soudan*, vol. II, p. 43.

⁷⁰

Lunghezza	del Missouri-Mississippi	7,052	ch.
“	del Nilo coll'affluente superiore del Nyanza	7,000	„
“	del fiume delle Amazzoni con l'Apurimac	6,000	„
“	dell'Irtich-Obi	5,685	„
“	del Selenga-Angara-Yenissei	5,500	„
“	del Vitim-Lena	5,465	„
“	del Yang-tze-kiang	4,650	„

⁷¹ ELIA LOMBARDINI, *Saggio sull'idrologia del Nilo*.

⁷² Superficie approssimativa dei bacini fluviali:

Amazzoni	7,000,000	di chil. quadr.
Mississippi	3,496,000	„
Nilo	3,350,000	„
Congo	3,200,000	„

ma così una specie di riscontro al gran fiume africano, trarrebbe seco una massa d'acqua più considerevole, benchè il suo bacino sia quasi cento volte minore.

L'inclinazione generale del suolo, dagli altipiani dell'Africa centrale fino alle rive del Mediterraneo, coincide con la valle del Nilo; nulladimeno unicamente a questo fiume debbono la loro unità geografica le regioni ch'esso attraversa. Le alte terre dell'interno disseminate di laghi, gli spazii paludosi ove i principali affluenti del S. O. vengono a congiungersi col Nilo Bianco, la cittadella di montagne occupata dagli Etiopi, il Kordofan, circondato di solitudini, i deserti della Nubia, la stretta e sinuosa valle dell'alto Egitto, infine la verdeggiante campagna ove si ramificano i bracci fluviali prima di unirsi al Mediterraneo, tutte queste contrade sono altrettanti domini geografici ben distinti, e la loro storia sarebbe stata tutta locale, se il Nilo e i suoi affluenti, serpeggiando dall'una all'altra regione, non le avessero unite coi loro fili d'argento. Grazie a questo fiume, le sponde del Nilo inferiore si sono popolate di coloni di origine nubiana, l'antica civiltà dell'Egitto risalì un tempo fino a Meroe ed anche al di là, guerre frequenti e feroci infierirono fra Etiopi e abitanti delle pianure pel possesso dei corsi d'acqua, e in questo secolo vicerè e kedivè del Cairo hanno fatto sforzi così costanti per sottoporre al loro dominio tutto il bacino dell'alto Nilo fino ai gran laghi e al punto più alto ove le acque si spartiscono. Le divisioni naturali fra i popoli littoranei sono segnate su questa lunga arteria dell'Africa nord-orientale dalla soglia delle cataratte e dai confluenti dei fiumi. Importa quindi studiare in primo luogo il fiume che ha formato la storia di queste contrade.

Dicevano gli antichi che il Nilo ha la sua sorgente nelle «Montagne della Luna»; ed infatti nell'Uniamuesi o «Paese della Luna» Speke ha veduto gli affluenti più meridionali del sistema lacustre donde vien fuori il Nilo. Ma fra questi tributarii ve n'ha uno che per la lunghezza del corso, se non per la copia delle acque, possa essere considerato come il ramo principale del fiume? Si cerca ancora questo «capo del Nilo» (*caput Nili*); come al tempo di Lucano, nessuno ha avuto la gloria di vedere il Nilo nascente, o almeno coloro che abitano le sue rive ignorano la parte che ha avuta nella storia. Secondo le carte che sono state fatte seguendo gl'itinerarii di Stanley, di Pearson, di Smith e dei missionarii francesi, pare che il Mwaru (Liwumba, Luwambe), che nasce a mezzodi del quinto grado di latitudine boreale e scorre verso il settentrione e poi verso maestro dirigendosi al Nyanza, sarebbe il vero «Nilo della Luna» almeno per la lunghezza dell'alveo; ma se le altezze barometriche riferite dall'esploratore Pearson sono esatte, è impossibile che quel corso d'acqua vada a gettarsi nel bacino lacustre, poichè scorre ad una minore elevazione. D'altra parte, non potrebbe dirigersi ad occidente verso il lago Tanganyka, poichè è da quello separato da soglie di circa 150 metri⁷³, e moltissimi viaggiatori avrebbero dovuto attraversarlo nel loro cammino; si perde dunque probabilmente in qualche bacino di evaporazione. Gl'indigeni dissero a Speke che quella regione, compresa tra il gran lago e le alte montagne del littorale, è tutta sparsa di laghi e di fondi salini, simili a quelli che gl'informati arabi di Denhardt, Erhard, Wakefield hanno scoperto più al settentrione. Non ha guari si sarebbe pur potuto credere che fiumi copiosi discendessero dal versante occidentale della gigantesca montagna dell'Africa, il Kilimangiaro, che aderge i suoi due picchi nevosi a 400 chilometri ad oriente del N'yanza; ma le acque che vengon fuori dai burroni di quell'enorme vulcano prendono principalmente la direzione dell'oriente e del mezzodi per versarsi nel mar delle Indie, ed i ruscelli poco abbondanti del versante occidentale si vanno a perdere negli avvallamenti dell'altipiano. I corsi d'acqua che Stanley ed altri viaggiatori hanno riconosciuti sulla costa orientale del N'yanza non sono fiumi considerevoli, e nascono ancor lungi dal Kilimangiaro. Il punto culminante dello spartiacque fra il versante del mar delle Indie e quello dell'alto Nilo non ha l'altezza delle cime orientali, e somiglia piuttosto ad un'alta ripa scoscesa che termina di botto ad oriente e s'inchina dolcemente dal lato di occidente; di tratto in tratto si ergono dei vulcani su quest'alta ripa, e secondo gli Arabi, la cui testimonianza è stata di recente confermata da quella del viaggiatore Fischer, parecchi di questi monti offrono ancora segni di attività; anzi avrebbero avuto luogo alcune eruzioni. Uno dei conì è il Dunyengai o Monte Celeste; due cime portano il nome di Dunyemburo o Picco del Fumo, ed acque termali sgorgano in copia dalle loro fessure. Alla base degli scoscendimenti orientali della costa rocciosa, alta circa 1300 metri, che ha sopra di sè il Monte Celeste e gli altri vulcani che sono lungo la costa, si stende un lago termale, prolungato da paludi in cui si deposita la soda. In questo sito il suolo forma un profondo avvallamento fra la catena dei vulcani ed il Kilimangiaro; l'altezza del lago è di soli 640 me-

⁷³ E. G. RAVENSTEIN, *Map of Eastern Equatorial Africa*.

tri⁷⁴.

L'affluente del gran lago che ha certo dritti maggiori ad essere riputato il fiume principale del bacino, almeno per la sua massa liquida, è il Tangurè, Kagera⁷⁵ o fiume di Kitangule, che si dilata nella parte occidentale del mare interno, presso a poco verso il mezzo del litorale: i suoi primi esploratori gli hanno dato il nome di Nilo d'Alessandra. Nasce in una regione montuosa, ad un centinaio di chilometri a mezzodi dell'equatore e a circa 3900 chilometri in linea retta dal Mediterraneo; poi, unito ai torrenti che scendono dal gran masso di Mfumbiro, scorre nella direzione normale di greco. Stanley è penetrato nella valle di questo alto Nilo al di sotto del suo confluyente coll'emissario de l'Akanyaru, chiamato pure, prima che fosse visitato, lago Alessandra. Nel sito ove Stanley esplorò il fiume, questo attraversa parecchi laghi e riceve gli affluenti di altri bacini lacustri disseminati negli avvallamenti; la sua profondità media è di 15 metri, ed è fiancheggiato da papiri come da un'alta muraglia che cela interamente l'orizzonte. Speke e Grant, che furono i primi a vedere l'alto Nilo, lo attraversarono molto più giù, al di sotto della cascata di Morongo, ad una o due giornate di cammino dalla sua entrata nel lago. Il Tangurè è un fiume assai grande, che si distende sopra uno spazio di parecchi chilometri a dritta ed a sinistra durante la stagione delle piogge; esso richiamò alla mente del viaggiatore Grant lo Hugly fra Chandernagor e Calcutta. Nel sito ove Speke lo varcò, nel gennajo del 1862, vale a dire nel tempo delle acque basse, la sua larghezza era di soli 75 metri, ma rassomigliava ad un canale aperto fra muri di canne; l'acqua era troppo profonda perchè fosse possibile ai battellieri d'adoperare i ganci, ed erano obbligati a remare. La corrente del Nilo d'Alessandra è rapidissima, di almeno 6 chilometri all'ora: e a grande stento le barche possono risalirla. Alla sua foce, che s'apre in forma di estuario, ha più di 130 metri di larghezza, e la profondità sua varia da 25 a 40 metri; nondimeno la velocità delle sue acque è sempre considerevole, ed a parecchi chilometri di distanza si vede prolungare la linea che distingue il fiotto del Nilo, *di color cupo di ferro*, dalle acque azzurre del lago⁷⁶. Gli indigeni hanno una gran venerazione pel loro fiume, e Speke ebbe a discutere a lungo con quei che lo traghettavano, i quali volevano costringerlo a scalzarsi nel battello: essi temevano che la condotta poco rispettosa dello straniero potesse essere cagione di una catastrofe; così pure non permisero a Grant di gettar lo scandaglio in quell'acqua sacra⁷⁷. Uno dei nomi che i litoranei danno al fiume giustifica l'ipotesi che ne fa il ramo principale del Nilo: secondo Stanley lo chiamano «la madre della Corrente delle Pietre», indicando con quest'ultimo nome l'emissario di uscita nell'Uganda. All'angolo nord-occidentale si scarica un altro fiume copioso, il Katonga, che nasce ad occidente in vicinanza del lago M'wutan-Nzige; il suo corso supera i 200 chilometri, ma è certo che la sua massa liquida è minore di quella del Tangurè.

Il N'yanza per antonomasia o lago Ukerewè, che riceve questi affluenti e da cui si spande il gran Nilo, è il più vasto bacino lacustre del continente africano: secondo la carta provvisoria di Stanley, che ben presto sarà surrogata da un lavoro più lungamente studiato di Mackay⁷⁸, questo lago non è superato in superficie nel mondo intero se non che dal Lago Superiore del Canada⁷⁹; il Michigan e l'Urone sono entrambi meno estesi di alcune migliaia di chilometri quadrati. Lo stesso Aral, generalmente indicato sotto il nome di *mare*, tanto a cagione delle sue grandi dimensioni quanto per la salsedine delle sue acque, non copre una superficie considerevole come quella del N'yanza. E non solamente per la superficie che occupa sulla superficie terrestre, ma anche per la sua profondità questo mare interno dell'Africa può compararsi alle principali cavità lacustri dei continenti: nella vicinanza immediata della costa orientale, e non lungi da isole e da isolette, lo scandaglio non ha toccato fondo che a 177 metri. È probabile che nei pa-

⁷⁴ FISCHER, *Hamburger Correspondent*, 21 dicembre 1883. — *Proceedings of the Geographical Society*, febbraio 1884.

⁷⁵ Nella trascrizione dei nomi stranieri il *g* ha sempre il suono duro.

⁷⁶ STANLEY, *Trough the Dark continent*.

⁷⁷ *Journal of the Geographical Society*, 1876. — SPEKE, *Discovery of the source of the Nile*.

⁷⁸ *Proceedings of the Geographical Society*, maggio 1834.

⁷⁹ Superficie dei principali laghi del mondo:

Superiore	83,000	chil. q.
N'yanza	66,500	„
Mar d'Aràl	65,780	„
Urone	61,340	„
Michigan	59,072	„
Eriè	28,400	„

raggi di mezzo, lungi da tutte le rive, la profondità sia maggiore: se così fosse, il N'yanza sarebbe, fra i mari d'acqua dolce, quello la cui massa liquida è maggiore. L'altezza della superficie dell'acqua è stata raramente valutata dagli esploratori, secondo le indicazioni de' loro strumenti; l'altezza di 1200 metri al di sopra del livello del mare è provvisoriamente adottata come molto prossima al vero⁸⁰.

N. 10. — SORGENTI DEL NILO ED ALTIPIANO DEL NYANZA.



Speke, che scoprì il mare interno dell’Africa, gli diede, secondo l’usanza inglese, il nome della sua sovrana: lago Vittoria o Vittoria N’yanza. Ciascun popolo dei dintorni lo dinota con un nome diverso: pei Suaheli della costa dell’Oceano Indiano è il Bahariya Pila o il «Secondo Mare»; inoltre la storia menziona molti altri nomi che si riferivano evidentemente a questa distesa d’acqua lacustre degli altipiani. Il nome di Kerewè gli viene dalla più grande isola delle coste meridionali, Ukerewe, separata dalla terraferma da un semplice fossato di pochi metri di larghezza, lo stretto di Rugesci, quasi interamente ostruito da papiri ed altre piante acquatiche; ma secondo Wilson, generalmente si dinoterebbe il lago sotto il

⁸⁰ Altezza del N’yanza Vittoria, secondo i vari esploratori:

Secondo Speke, nel 1858	1,140	metri
„ Speke, nel 1862	1,008	„
„ Stanley, nel 1875	1,237	„
„ Smith, nel 1876	1,138	„
„ Pearson, nel 1879	1,231	„
„ Wilson e Felkin, nel 1881	1,293	„
„ Mackay, nel 1883	1,006	„

nome di N'yanza, mare interno per eccellenza. A mezzodì dell'isola Ukerewe un golfo s'interna profondamente fra le terre: Stanley gli ha dato il nome di Speke, suo predecessore nell'esplorazione dell'Africa centrale. Enormi coccodrilli dimorano nelle acque pantanose che fiancheggiano qua e là il circuito del golfo; quelli che si accalcano fra i canneti, presso il ramo del Tangurè, son tenuti per semidei che personificano il genio del fiume⁸¹. Alcune isole sono possedimento incontrastato di bellicosi ippopotami, che si aggruppano per tribù e per famiglie e non tollerano la presenza d'altri grandi animali sui loro rispettivi territorii. I naturali hanno costruito battelli di particolare specie per la cattura di questi mostri: urtando nella barca l'animale impiglia la testa nella cavità del fianco di essa, e se ne profitta per trafiggerlo di colpi; ma una caccia siffatta è sempre pericolosa⁸².



PAESAGGIO DELLE RIVE DEL N'YANZA NELL'UGANDA — VEDUTA PRESA DALLA BAIÀ DI MURCHISON.
Disegno di Slom, secondo Stanley.

Sull'immenso circuito di più che 1200 chilometri, senza contare i mille piccoli addentellati delle coste, l'aspetto del paese varia all'infinito. Quasi da per tutto il littorale è roccioso, gneiss, granito o basalto; ma mentre che in parecchi siti la zona litoranea è un'estensione piana e senza alberi, altrove alte colline, e persino montagne, s'innalzano alla riva dell'acqua disseminate di verzieri, fra i quali si mostrano dei villaggi; dal fiume Katonga al Tangurè una gran parte della riva è bassa, e i pescatori spingono le loro zattere col mezzo di ganci fino a 5 chilometri dalla riva. A mezzodì s'innalzano rupi brulle, alle quali ricami di licheni rossi o ranciati danno l'aspetto di massi di ferro, e parecchie sono in fatti composte di minerale ferruginoso⁸³. I siti più graziosi si spiegano a maestro del bacino nell'Uganda o paese di Ganda: le baje che frastagliano la riva sembrano divise in distese d'acqua ineguali da promontorii boscosi; da ogni parte si vedono luccicare acque argentine fra verdeggianti verzieri; da ciascuna valle sgorga un ruscello fiancheggiato da alte erbe o da arboscelli, al di sopra dei quali si ripiegano i rami dei grandi alberi. Probabilmente non v'ha contrada nel centro dell'Africa che abbia un suolo più fecondo e un clima più

⁸¹ MACKAY, *Proceedings of the Geographical Society*, maggio 1884.

⁸² WILSON and FELKIN, *Uganda and the Egyptian Soudan*.

⁸³ MACKAY, *Proceedings of the Geographical Society*, maggio 1884.

costante di questo paese di Ganda: le piante della zona temperata introdottevi dagli Europei sono perfettamente attecchite⁸⁴.

Al largo del lido di Ganda, fra l'alto mare e i golfi delle coste, si prolunga in catena continua un arcipelago di quattrocento isole, il cui gruppo più notevole porta il nome di Sessè. I paesaggi di questo mondo insulare sono ancor più svariati di quelli delle rive dell'Uganda e la vegetazione più ricca: alberi superbi ricoprono le pendici fino alle spiagge cui circonda una cintura di papiri. Ad occidente un'isola basaltica, il Buckerebe, l'Alice-Island di Stanley, aderisce le sue pareti nerastre a più di 100 metri al di sopra del lago. Di tutte le rocce insulari che orlano la costa sul circuito del N'yanza, la più strana è quella che Stanley chiamò isola «del Ponte». Questo scoglio, situato non lungi dall'angolo nord-orientale del lago, si compone di due pilastri di basalto, uniti fra loro da un arco schiacciato di circa 4 metri di corda. Molti alberi hanno introdotto le loro radici nelle fessure della pietra: la rupe è sparita, non si vedono che due gruppi di verdura inghirlandati di liane, che ricadono nell'acqua, dove ciascuno descrive il suo piccolo solco; a traverso dell'arco, cui fanno festone le piante, si mostra la catena vaporosa dei monti littoranei.

I battelli che vogano sul lago, talvolta aggruppati in flotte considerevoli, contribuiscono alla bellezza dei paesaggi del N'yanza. Alcuni abitanti delle coste hanno battelli a vela, i mercanti adoperano grandi barche, simili ai *dham* degli Arabi zanzibaresi, ed i missionarii europei hanno costruito scialuppe sul modello inglese; ma la maggior parte dei palischermi sono ancora di costruzione primitiva: sono piroghe arrotondate verso poppa ed aguzze verso prua; la metà anteriore emerge tutta quanta e si rialza a modo delle gondole mercè un'alta prora ornata di due corna d'antilope e di un mazzo di penne: si direbbe da lungi un animale che solleva il collo fuor dell'acqua e cerca la sua preda. Questi battelli, montati da 10 a 48 rematori, non procedono che a forza di pagaja: non hanno nè albero nè vela: formati di tronchi d'alberi male squadri e rattenuti da rami flessibili, calafatati con iscorze miste a fango, non resistono affatto alla pressione dell'acqua e le disgrazie sono frequenti: i rematori non si arrischiano molto lungi dalla riva. Non ha guari le flotte di Ganda non osavano avvicinarsi all'isola d'Uvuma: armati di un semplice coltello, gl'isolani nuotavano verso le barche, si tuffavano a qualche distanza per giungere sotto la carena, di cui recidevano i legami legnosi: in pochi secondi la barca era smantellata dai flutti e i rematori lottavano colla morte⁸⁵. I pericoli della navigazione sul N'yanza assicurano alle divinità del lago una gran venerazione per parte di tutti i littoranei. Questi dei, che risiedono nelle isole, non si degnano di comunicare coi mortali se non per mezzo di ambasciatori, cui parlano colle mani piene di doni⁸⁶. Più presto non si creda, i piroscafi avranno sotto a questi il loro prestigio e li faranno rientrare nelle fila di semplici mortali. Quando l'americano Chaillé-Long volle imbarcarsi sul lago, il re d'Uganda fece troncare le teste di sette maghi che venivano adorati e ad un tempo esecrati come i genii maligni del lago: sperava così di favorire il viaggio del suo ospite⁸⁷. Le tempeste, le trombe sono frequenti sul lago. Wilson ha constatato l'esistenza di una corrente costante, che si fa sentire nel golfo di Speke e si muove nella direzione dell'occidente, parallelamente al lido; è cagionata dall'aliseo di scirocco, che soffia regolarmente durante quasi tutto l'anno.

L'acqua sovrabbondante del mare interno esce lentamente per un largo golfo della costa settentrionale aperto al nord dell'isola di Uvuma; poi gradatamente ristretta in fiume, precipita il suo corso; quivi appunto si forma il Nilo. Appena la corrente uscita dal lago ha preso l'aspetto d'un corso d'acqua, raggiunge l'orlo di una soglia donde piomba in cascata: è la Corrente delle Pietre. Un gruppo di scogli, con pochi alberi, s'innalza quasi in mezzo alla cascata, largo circa 400 metri; altri massi di pietra, meno elevati, dividono la corrente a dritta e a sinistra, e più giù altri scogli sono disseminati nella corrente, in mezzo alla massa spumante e vorticoso: da ciò il nome di Gingia o Pietre, sotto il quale gli abitanti dell'Uganda dinotano la cataratta. Speke le dà il nome di «Cascate di Ripon» *Riponfalls*: così è generalmente indicata sulle carte. L'altezza verticale della cascata è di 4 metri, e non pertanto i pesci che si accalcano sull'orlo dell'acqua che si precipita, si slanciano a centinaia ad un tempo per ricadere nella corrente inferiore. Un navicello attraversa il fiume tranquillo a piccola distanza al di sopra di Gingia. La veduta del lago è in gran parte nascosta da un promontorio boscoso; un piccolo gruppo di palme sopra

⁸⁴ WILSON, *Proceedings of the Geographical Society*, giugno 1880.

⁸⁵ ERNESTO LINANT DE BELLEFONDS, *Bollettino della Società di Geografia del Cairo*, 1876.

⁸⁶ SPEKE, Opera citata.

⁸⁷ *Petermann's Mittheilungen*, 1875, n. XI.

una penisola bassa indica la linea di separazione tra le acque del golfo e la corrente fluviale. Al di là, alcune isole verdeggianti sembrano continuare le colline della terraferma.

Secondo Stanley, il Nilo, chiamato qui Kivira, sarebbe circa un terzo più considerevole del Tangurè, l'affluente principale del gran lago. Largo mezzo chilometro in media, scorre da prima verso maestro formando alcune rapide correnti; più giù si distende a dritta e a sinistra in vasti pantani pieni di canneti, ma il fiume serba la sua normale profondità fra i giunchi, e al di là delle paludi i due versanti della valle spiegano le loro praterie, i loro boschi e le loro valli. Ad un centinaio di chilometri dalle sue cascate il Nilo sbocca in un altro lago, il Gita-N'zige, chiamato lago Ibrahim dall'americano Chaillé-Long che lo scoprì nel 1875. È uno spazio d'acqua poco esteso, a paragone dei mari d'acqua dolce che possiede l'Africa centrale: occuperebbe uno spazio di circa 500 chilometri quadrati. In questa regione il Nilo riceve alcuni corsi d'acqua, fra gli altri il Luagierri, che nasce nelle colline dell'Uganda, non lungi dalla riva del N'yanza, e che Speke credeva un affluente di questo gran lago. L'esploratore inglese segnava sulla carta un terzo emissario, il Kafu, che si sarebbe ricongiunto al gran Nilo dopo un corso di circa 200 chilometri. Sarebbe stato un fenomeno straordinario quello di tre fiumi che vengono fuori da un medesimo lago per andare a ricongiungersi attraverso regioni di suolo ineguale; ma il Kafu, come il Luagierri nasce nelle vicinanze del lago, senza aver con esso comunicazione.

Il Nilo appena entrato in uno stretto canale, all'uscire dal lago Ibrahim, si dilata di nuovo, dice Chaillé-Long, per formare un immenso pantano, che in media non ha che 3 o 4 metri di profondità ed è ricoperto di vegetazione, dove d'alberi, dove di foreste di canneti. Questa palude è il Kiogia o Kapeki, scoperto da Carlo Piaggia. A piccola distanza a valle, sulla curva occidentale di un lungo meandro, il fiume riceve l'affluente navigabile di Kafu. Al di sotto descrive un'altra curva verso oriente e verso settentrione, poi volge bruscamente ad occidente, e mantiene la medesima direzione fino al gran lago di M'wutan-N'zige: in questa parte del suo corso è generalmente indicato sulle carte inglesi sotto il nome di Somerset. Largo oltre a 400 metri in media, il fiume sarebbe perfettamente navigabile, se il pendio non ne fosse troppo rapido: secondo le misure approssimative fatte dai viaggiatori, la totale inclinazione del Nilo, in questo spazio di circa 150 chilometri, sarebbe di 695 metri, ossia più di 4 centimetri e mezzo per ogni metro di corso. La prima cascata di questa parte del Nilo, quella di Karuma, è piuttosto una rapida; l'acqua, ristretta fra pareti di sienite, guizza con un salto regolare quasi come una chiusa fatta dalla mano dell'uomo, e sfugge in getti spumeggianti; da monte a valle la differenza di livello è di circa 3 metri. Ma a questa prima rapida altre ne succedono, e sono quelle di Tada, Nakoni, Assaka, Kadia, Wade, Ketutu: qui è la soglia principale che il Nilo sormonta per discendere dalla regione degli altipiani. Sopra uno spazio di 30 chilometri l'acqua sfugge di chiusa in chiusa, frangendosi sugli scogli, empiendo l'atmosfera di vapori che ricadono in pioggia sugli alberi della riva; neanche le piroghe degli indigeni possono arrischiarsi in queste rapide. L'azione della corrente ha, per dir così, segata la rupe abbassando gradatamente il livello del fiume: la parete della riva meridionale s'innalza a 40 in 50 metri di altezza verticale al di sopra delle acque spumanti⁸⁸.

Con una maestosa cascata ha termine il corso torrenziale del Nilo Somerset. Sopra una ventina di chilometri al di sopra della cascata l'acqua ha tale pendenza, che una rapida succede del continuo ad un'altra: l'inclinazione del fiume è di 10 metri almeno per ogni chilometro⁸⁹. Di botto la corrente, ridotta ad una larghezza di 50 metri appena, si slancia da un cornicione tra due nere ripe scoscese, e piomba a 35 metri di profondità, in un bacino di onde volteggianti, circondate di spuma; una nebbia iridata s'innalza dalla cascata come un fumo, ondeggiante sotto la brezza; a 100 metri al di sopra dell'acqua sempre agitata si librano i ventagli delle palme. Baker, il primo europeo che visitò questa cateratta, le diede il nome di cascata di Murchison, denominazione che potrebbesi mutare con quella di Scioa-Moru, che è il villaggio più vicino. Quasi immediatamente al disotto del gorgo inferiore, l'acqua si calma; il fiume, largo da 150 a 250 metri, rimane quasi immobile; si direbbe piuttosto un riflusso del lago M'wutan-N'zige che la continuazione del rapido corso d'acqua che si è visto fuggire fra gli scogli. Questo fenomeno si spiegherebbe, secondo Linant de Bellefonds ed altri viaggiatori, coll'esistenza di un affluente laterale che si dirigerebbe a maestro per andare a raggiungere il Nilo inferiore senza attraversare il lago: questo affluente sarebbe il vero fiume⁹⁰.

⁸⁸ E. LINANT DE BELLEFONDS, *Bollettino della Società di Geografia del Cairo*, 1876.

⁸⁹ C. G. GORDON, *Journal of the Geographical Society*, 1876.

⁹⁰ CHIPPENDALL. — C. G. GORDON, *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, novembre 1875. — *Bollettino della Società di*

Il lago scoperto da Baker, e da lui denominato Albert-N'yanza, è conosciuto dai suoi littorani orientali sotto il nome di «Mare delle Cavallette, M'wutan-N'zige»: altri indigeni lo chiamano la Grande Acqua. Nondimeno ha dimensioni molto inferiori al N'yanza: si estende da libeccio a greco, per una lunghezza di circa 150 chilometri; la sua media larghezza supera i 30 chilometri; secondo le misure approssimative di Mason, occupa una superficie di 4650 chilometri quadrati; la sua altezza è di 700 metri: dunque dal N'yanza fino a questo bacino inferiore il Nilo ha discesa quasi la metà del declivio continentale, fra gli altipiani ed il Mediterraneo. Come il Mar Morto, il M'wutan N'zige riempie, a quanto pare, il fondo di una fessura del suolo: è dominato a dritta e a sinistra da montagne scoscese, mentre alle due estremità, settentrionale e meridionale, vien terminato da baje a dolce pendio, fiancheggiate da spiagge basse. Le alte rive scoscese della sponda orientale, rocce di granito, di gneiss, di porfido rosso, formano come un primo gradino della scala che sale verso l'altipiano d'Unyoro e d'Uganda. I fiumi che provengono dalle paludi di queste alte terre, non hanno ancora potuto aprirsi un alveo regolare attraverso le pareti esterne dell'altipiano; e come il Nilo alle cascate di Murchison, essi scendono tutti per cataratte, meno potenti di quelle del gran fiume in quanto alla massa liquida, ma più alte: l'altezza di queste colonne d'acqua che piombano nelle fosche chiuse dall'alto dei cornicioni di rupe, è valutata approssimativamente a 300 metri.

Livingstone ed altri esploratori dell'Africa centrale consideravano il lago Tanganyka come appartenente al bacino del Nilo; l'eccedente delle sue acque sarebbesi scaricato verso greco nel M'wutan-N'zige. Le recenti scoperte hanno dimostrato che i due grandi laghi non comunicano fra loro. Gessi, e poi Mason, nei loro viaggi di circumnavigazione, hanno riconosciuto che il lago Alberto nella sua parte meridionale non riceve altro fiume che un corso d'acqua lentissimo, ingombro d'erbe, senza profondità; in quei paraggi pantanosi è coperto da una foresta galleggiante o mezzo sommersa di *ambatch* o *ambagi*, alberi della famiglia delle leguminose (*herminiera elaphroxylon*), che innalzano a 5 in 6 metri di altezza i loro tronchi ornati di frondi stellate e di fiori di un giallo dorato come quelli delle ginestre; il legno d'*ambagio*, somigliante al sughero, è il più leggero che si conosca; un uomo porta facilmente una zattera bastante a sostenere otto persone⁹¹. Neanche le barche degli indigeni possono penetrare in quegli aggrovigliamenti, fra le radici ravviluppate nel fondo melmoso. Dall'alto dell'albero della nave, Gessi poté vedere che al di là delle foreste si estende una vasta savana tra i due muri di montagne che continuano le catene littoranee. Eccetto i bassi fondi del mezzodì ove l'acqua è nerastra e melmosa, ed alcuni paraggi della costa orientale ove sgorgano sorgenti saline messe a profitto dagli abitanti dell'Unyoro, il M'wutan-N'zige, la cui acqua si rinnovella di continuo mercé la corrente del Nilo, non contiene se non acqua dolce e pura. Non si è notata alcuna corrente, fuorchè quella dei flutti spinti dal vento. La navigazione è molto pericolosa a causa degli improvvisi salti delle correnti aeree al volgere dei promontorii e all'uscir dalle chiuse. Nell'imbarcarsi sui loro pericolosi battelli, gl'indigeni non trascurano mai di gettare nell'acqua oggetti preziosi, come offerta alle divinità del *mare*; un capo, amico di Baker, si fece da lui dare dei gingilli di vetro per offrirli al lago e renderlo propizio allo straniero. Ma dopo queste prime visite il M'wutan-N'zige, annesso per qualche tempo al regno Chediviale, ha visto altri bastimenti: due piroscafi l'hanno percorso in tutti i sensi. Per condurre queste navi, che venivano fermate dalle cascate sul corso del Nilo, bisognò smontarle per intero e spedirle in pezzi, trasportandole per terra; 4800 individui trasportarono così il *Chedivè* fino al cantiere ove fu ricostruito; 600 negri trascinarono la caldaja attraverso le paludi, i cespugli e le rocce. Gli scoscendimenti della riva orientale sono molto più elevati di quelli della riva occidentale; costeggiando questa si vede facilmente l'altra sponda del lago, mentre dai paraggi orientali il lago sembra un mare senza limiti⁹².

Come si dice, ed a torto, per tutti gli altri corsi d'acqua che si gettano in un lago e ne riescono ad una certa distanza; il Nilo attraverserebbe il M'wutan-N'zige senza mescolarsi alle acque che lo circondano. Nulla di vero: secondo la differenza di temperatura nelle due masse liquide, l'acqua fluviale, se più tiepida, si dilata in un sottile strato alla superficie del lago ed i venti compiono la mescolanza; oppure, se più fredda, discende nelle profondità della cavità lacustre per togliere di posto acque più leggere. Benchè il golfo di uscita stia ad una ventina di chilometri soltanto dal golfo di entrata, pure il Nilo, che vien fuori in direzione del settentrione, non è la stessa corrente che ha formato la cateratta di Murchison:

Geografia del Cairo, 1876.

⁹¹ *Petermann's Mittheilungen*, 1860, n. 11. – SCHWEINFURT, Ivi. 1868, n. 1.

⁹² MASON, *Bollettino della Società di Geografia del Cairo*, n. 5, 1878.

questa corrente si è dispersa nella *Grande Acqua*; l'altro fiume è il soverchio dell'immenso serbatoio. Fra i due imbuto fluviali la profondità è poco notevole, ed un intero arcipelago di isolette e di banchi di sabbia è disseminato nelle acque dinanzi ai litorali.

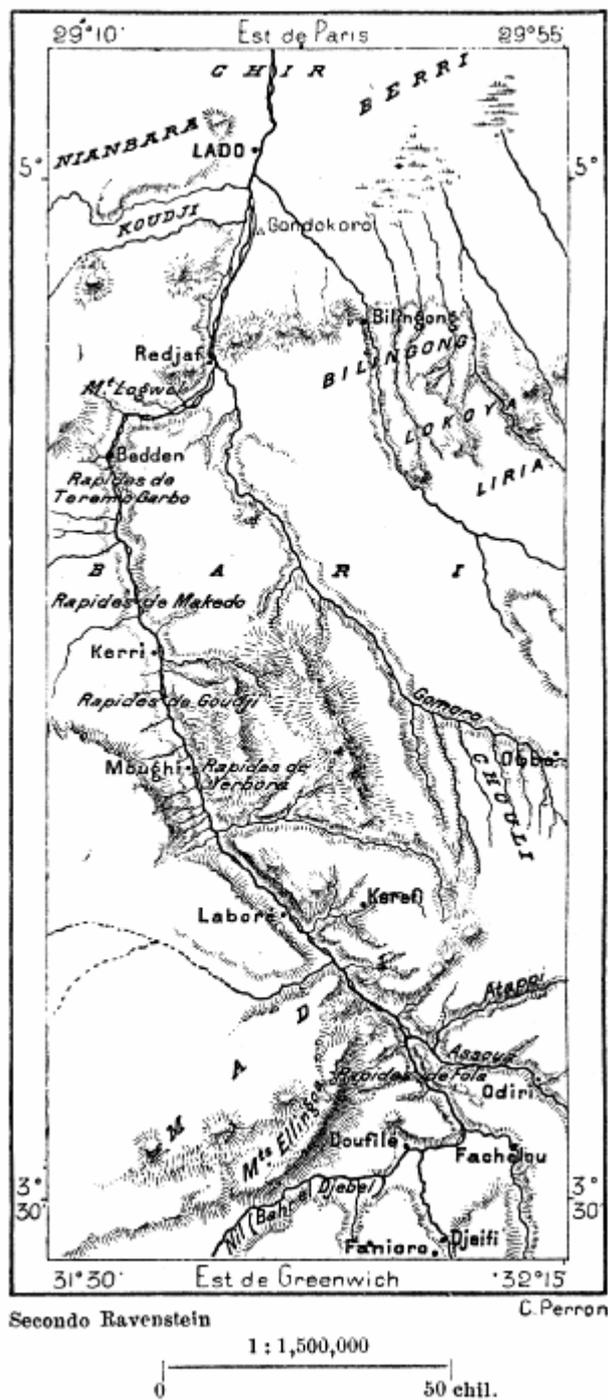
All'uscire dal M'wutan N'zige, il Nilo, chiamato pure in questa parte del suo corso Kir, Meri e Bahr-el-Giebel o *fiume delle Montagne* e con parecchi altri nomi secondo i dialetti delle tribù litoranee, scorre verso settentrione e nord-est. Il fiume ha un corso tranquillo, e con una larghezza di 500 a 2000 metri, serpeggia in lunghi meandri fra due rive verdeggianti. Nel bel mezzo del corso l'acqua è profonda da 5 a 12 metri, e grosse navi potrebbero in ogni stagione fare il servizio degli scali litoranei fino a 200 chilometri a valle del lago. Isole boschive ed isolette che sorgono fuor dell'acqua come gruppi di papiri, fiancheggiano le sponde; spesse volte, soprattutto al principio delle piene, veggonsi isole galleggianti seguire il filo della corrente. I materiali che danno origine a queste isole consistono in zattere di fronde e di canne che vengono ad incagliarsi su gruppi folti di alte erbe acquatiche, e che s'induriscono sotto l'azione dell'acqua come gomene. Questi frantumi di piante si decompongono e formano un primo strato di terriccio galleggiante, che non tarda a coprirsi di vegetazione: le barbe, le radici si frammischiano, e danno finalmente al tappeto vegetale una certa saldezza; per cinque o sei anni la flora si rinnova in questi giardini galleggianti, poi la rete delle barboline si decompone a sua volta, e il terreno si divide in frammenti ineguali, che vengono giù volteggiando sull'acqua⁹³. Ma accade spesso che quei frantumi vegetali s'accumulano in quantità tanto grande, da far sì che le masse galleggianti mettano radice qua e là nel fondo dell'alveo, e nel bacino del Nilo si sono veduti fiumi affatto coperti da queste isole mobili ed elastiche, sulle quali si arrischiano perfino le carovane. Appunto la rapida formazione di queste isole d'erbe è stata la causa che il Nilo sia stato di frequente bloccato in questa parte del suo corso e costretto ad aprirsi nuovi letti. Nelle pianure che si estendono all'occidente del Nilo attuale si notano in molti siti le tracce d'antiche correnti, *falsi fiumi*, che un tempo furono Nilo. La catena di monti poco alta che limita questa pianura ad occidente e che costituisce lo spartiacque tra il bacino del Nilo e quello del Congo, potrebbe essere denominata «la catena degli Esploratori»: le cime che si succedono da mezzodì a settentrione sono state chiamate Schweinfurth, Junker, Chippendall, Speke, Emin, Baker, Gordon e Gessi.

La gran curva che il Nilo descrive al disotto della stazione di Dufilè, all'altitudine di circa 600 metri, segna un luogo importantissimo nell'idrografia del bacino. Parecchi affluenti abbondanti vi vengono a raggiungere il fiume principale, fra gli altri l'Asua o Ascia; un certo numero di geografi lo rappresentano come uscito da quel lago Mbaringo o Baringo (Bahr Ingo) che Speke credeva un tempo formasse il golfo nordorientale del N'yanza, e di cui si metteva in dubbio di recente l'esistenza, dopo averne fatto un serbatoio distinto. Forse quel nome di Bahr o *Mare* è un involontario bisticcio, originato dalla denominazione di Ba-ringo o «Popoli del Leopardo», così detti perchè portano in guerra pelli di leopardo⁹⁴. Il viaggiatore Thomson, che ha testè percorso quelle regioni, ma i cui racconti non sono stati ancora pubblicati (agosto 1884), avrà senza dubbio risolto codesta quistione molto discussa del Baringo. Checchè ne sia, sembra probabile che l'Asua non esca da un lago, ma scenda da una regione montuosa, ad oriente del Nilo Somerset; l'emissario del Mbaringo, poi, si verserebbe direttamente nel N'yanza: sarebbe il Yagama, che si getta nel golfo nordoccidentale del gran lago. Alla loro congiunzione, i due corsi d'acqua, Nilo ed Asua, chiusi fra monti a dritta ed a sinistra, sono ostruiti da scogli che rendono difficile la navigazione; anzi, al di sopra del confluente, un piano inclinato sul quale la corrente del Nilo s'aggira in vortici spumanti come sulla scarpa d'un terrapieno, non si può punto valicare⁹⁵: è questa la rapida di Fola, chiamata da Wilson l'ottava cataratta. Tutte le navi dell'alto Nilo debbono fermarsi al di sotto di questa cascata e trasbordare le loro merci: la sosta forzata della navigazione è una delle ragioni che hanno fatto abbandonare la via del Nilo al di sopra delle rapide. Cominciando dal gran gomito di Dufilè, le carovane che si dirigono verso le rive del N'yanza continuano il loro cammino a scirocco e vanno a raggiungere il Nilo Somerset a Foweira o Faweria, al di sopra delle rapide di Karuma; questa via in linea retta, che, servì anche di via militare ai moderni conquistatori egiziani, è due volte più breve della strada tortuosa della valle fluviale.

⁹³ ROMOLO GESSI, *Esploratore*, 1877. [Fu il principale esploratore del Lago Alberto].

⁹⁴ MACKAY, *Afrique explorée et civilisée*, Genève, maggio 1884.

⁹⁵ GORDON, *Journal of the R. Geographical Society*, 1876.



numerosi fiumicelli laterali: a dritta ed a sinistra del Bahr-el-Giebel o Kir (nome che i Denka danno a questa parte del Nilo), serpeggiano altre correnti secondarie frammiste a paludi. Il fiume principale si biforca da ultimo interamente, mentre il Nilo propriamente detto serba da prima la sua direzione verso maestro, il Bahr-el-Zaraf o Fiume delle Giraffe scorre a settentrione per andare a raggiungere il fiume maggiore dopo un corso errabondo di circa 300 chilometri attraverso savane e pantani: non è un fiume, dice Marno, ma soltanto un *lchor*, uno scolo, che del resto diviene ogni anno più difficile a visitare; i battelli non possono avventurarvisi che nel periodo delle grandi piene, per alcuni mesi o soltanto per alcu-

A valle dell'Asua, il Nilo è ancora qua e là irto di scogli che rendono difficile il passaggio; a Yerbora le correnti parziali sfuggono fra massi di pietra; a Makedo formano due cascate che hanno quasi due metri a perpendicolo, poi si precipitano di nuovo in correnti rapide al Tere-mo-Garbo e al Gienkoli-Garbo⁹⁶; ma in nessun luogo le soglie sono assolutamente insormontabili durante le piene. Fin là appunto penetrò D'Arnaud, nella sua memorabile spedizione nel 1841. I piroscafi risalgono liberamente per nove mesi dell'anno fino a Ragat o Regiaf e al meandro di Bedden, al disotto delle cascate che formano la «settima» cataratta; quando le acque sono basse non possono oltrepassare il posto famoso d'Ismailya o Gondokoro, che fu per lungo tempo capitale delle alte province del Sudan egiziano. Una collinetta di gres, benchè di apparenza vulcanica, il Regiaf, che innalza a più di 100 metri di altezza la sua massa conica, di una regolarità perfetta e terminata da una rupe a forma di torre, è il termine che indica da lungi ai marinai il limite della gran navigazione. Questo monticello è dagli indigeni Bari denominato Logvek o il *Tremante*, perchè il suolo in questa regione oscilla di frequente; secondo Felkin l'area di vibrazione che incomincia a Regiaf s'estende lontano verso scirocco e comprende tutta la regione dei grandi laghi⁹⁷.

Al principio della navigazione sul corso medio, a Regiaf o Gondokoro, la portata normale del fiume, calcolata da Lombardini, secondo le valutazioni di Dovyak e di Peney, sarebbe di 550 a 560 metri cubi; le acque, regolate dai grandi serbatoi lacustri del N'yanza e del M'wutan N'zige, oscillerebbero fra un minimo di 300 ed un massimo di 900 metri cubi per minuto secondo⁹⁸. Il deflusso delle acque piovane, riunite in un solo corso a Gondokoro e a Lado o Lardo, già capitale della provincia dell'Equatore, presenta un aspetto maestoso; ma scorrendo in una pianura di debolissimo pendio, si ramifica in

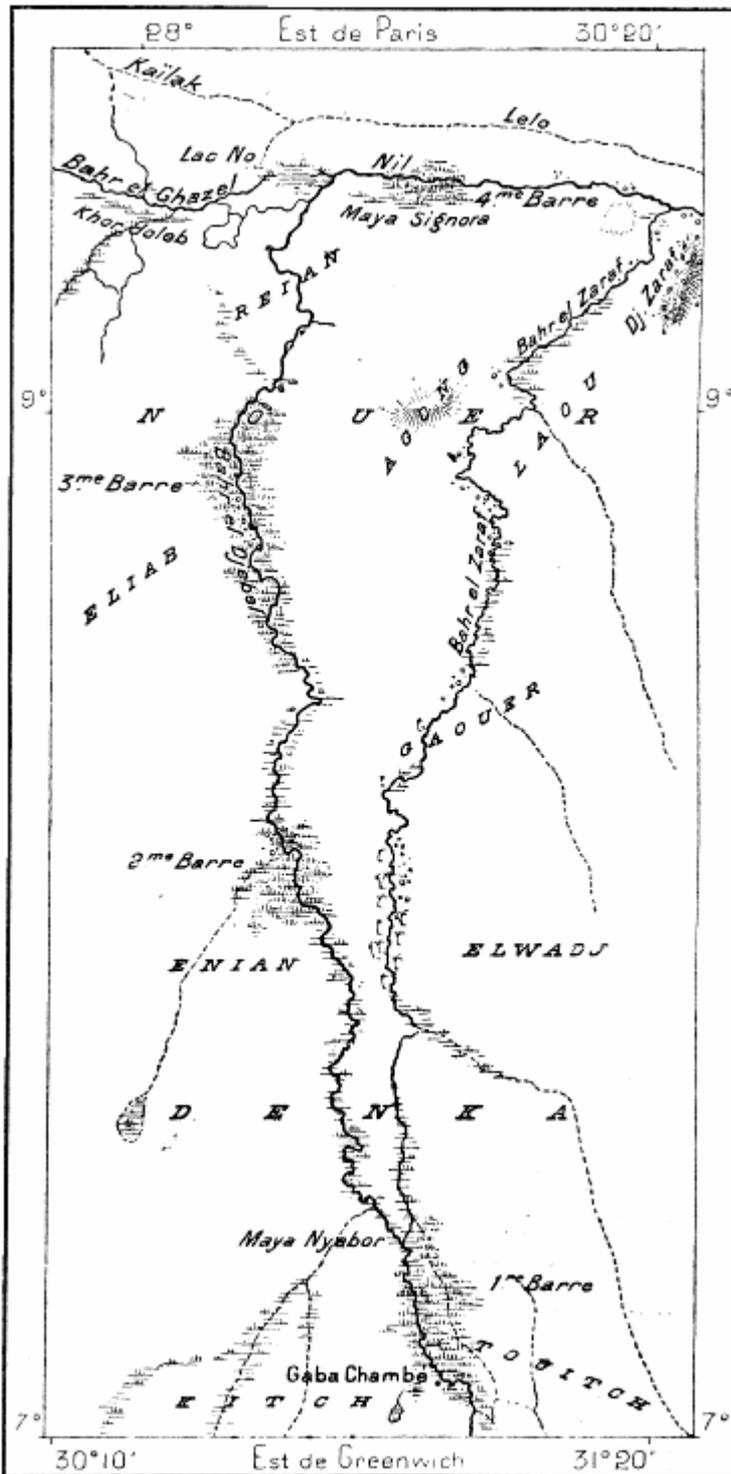
⁹⁶ ALFREDO PENY, *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, 1863.

⁹⁷ WILSON and FELKIN, *Uganda and the Egyptian Soudan*.

⁹⁸ *Saggio sull'idrologia del Nilo*.

ne settimane⁹⁹. È evidente che tutta la regione bassa in cui serpeggiano il Bahr-el-Gebel, il Bahr-el-Zaraf

N. 12. - REGIONE DEGLI INTOPPI



i loro innumerevoli affluenti e i fiumi che vengono a raggiungerli, fu un tempo un vasto lago che le alluvioni hanno grado a grado colmato; alcune isole rocciose fondate sopra uno zoccolo di terre rassodate, con rive ben limitate, s'innalzano in mezzo a queste campagne in formazione. Il sito dove incomincia l'orlo settentrionale di questo antico mare interno è indicato dall'improvviso cambiamento di corso del Nilo al confluente del Bahr-el-Ghazal o Fiume delle Gazzelle. A questa svolta, detta Gioco dei Fiumi, tutto il sistema delle acque, il fiume principale e gli scoli, dee incurvarsi verso oriente, per seguire le alte pianure del Kordofan. Un avanzo di lago, che vien chiamato il No, Nu o Birket-el-Ghazal, riempie ancora una cavità dell'antico avvallamento; ma sotto l'azione delle correnti, delle piene, degl'interramenti, questo serbatoio d'acqua pantanosa sulle rive, muta continuamente di forma; si sposta, si spartisce, si riunisce, per dividersi di nuovo. Su tutte le carte originali ha contorni differenti; ora sembra diminuire, colmato da ciò che vi apportano di continuo il fiume maggiore e i minori; nel 1840, quando D'Arnaud ne disegnò la carta, era un bacino molto considerevole¹⁰⁰.

Il «Gioco dei Fiumi» è la parte del fiume ove i frantumi vegetali bloccano per lo più il passaggio: le isole galleggianti portate dalle correnti e dagli scoli laterali si fermano alle brusche svolte e si stendono dall'una riva all'altra a guisa di zattera mobile. Fermato da tale ostacolo, il fiume si sposta; ma altri *sedd* o ammassi d'erbe rattenuti da folte macchie di ambagi, vengono a bloccare il nuovo letto; in parecchi siti l'«ingombro», nome che i creoli della Luigiana danno sul Fiume Rosso a queste dighe d'erbe, di canne e di rami, occupa una larghezza d'una ventina di

chilometri. Come terra che si forma, lo strato di frantumi alla fine si consolida; si copre di papiri, ed anche di vegetazione arborea, e vere foreste crescono sopra un fiume nascosto che prosegue lentamente il

⁹⁹ MARNO, *Petermann's Mittheilungen*, 1873, n. 4. — *Reisen im Egyptischen Sudan*.

¹⁰⁰ *Société de Géographie di Paris*, sedute del 3 dicembre 1880 e del 20 giugno 1884.

suo corso nelle profondità. Famiglie numerose della tribù dei Nueri stabiliscono i loro accampamenti sul tappeto d'erbe galleggianti, nutrendosi unicamente di pesci, che pescano forando il suolo e di semi di varie specie di ninface¹⁰¹. Sulle alte sponde del fiume e delle paludi veggonsi in certi siti miriadi di collinette argillose innalzate dalle termiti, e tutte tanto alte da superare colle loro vette il livello delle acque di piena: secondo l'altezza delle piene, le termiti salgono o scendono da un piano all'altro¹⁰². Uno degli abitanti più curiosi di questa regione inondata è l'uccello chiamato dagli Arabi «padre della scarpa» per la forma del suo becco: è il *Balaeniceps rex* dei naturalisti. Quando si scorge da lungi, sopra un monticello di termiti questo animale bizzarro colle lunghe gambe, le penne grigiastre, la testa enorme, si dubita se si veda un uccello o un pescatore Nero col corpo stropicciato di cenere¹⁰³.

Si sa che gl'intoppi del Nilo hanno arrestati di frequente gli esploratori, fin dal tempo in cui gli emissarii mandati da Nerone a scoprire le sorgenti del Nilo dovettero fermarsi dinanzi ad un «mare di erbe». La maggior parte dei viaggiatori che hanno navigato sull'alto Nilo nell'ultima metà di questo secolo hanno dovuto aprirsi un varco a viva forza a traverso quelle erbe intralciate; uno degli scoli dove passò il piroscalo della signorina Tinnè serba il nome di «Maya Signora». Per sette anni, dal 1870 al 1877, il fiume fu totalmente sbarrato, e tutti i naviganti dovettero tentare il viaggio pel Bahr-el-Zaraf¹⁰⁴. Molti di essi hanno soggiornato per settimane od anche mesi interi su quelle acque pestilenziali, donde si innalzano nugoli di grosse zanzare. In questi canneti appunto Gessi si trovò bloccato nel 1880 con 500 soldati e numerosi schiavi affrancati; il suo piroscalo e le altre sue navi non poterono aprirsi un passaggio; corsero tre mesi prima che una flottiglia egiziana, comandata dall'austriaco Marno, potesse riaprire il fiume lavorando sotto corrente alla distruzione dell'ingombro. Consumati dagli insetti e dalla febbre, non avendo altro nutrimento che erbe e la carne degli infelici che soccombevano, la maggior parte dei prigionieri ebbero per tomba la palude, e quelli che scamparono morirono quasi tutti di consunzione qualche tempo dopo; lo stesso Gessi sopravvisse solo pochi mesi a questa sua prigionia fra le erbe del Nilo. Alle paludi di No bisogna attribuire l'origine di quelle acque verdi che si osservano al Cairo nella prima decade di giugno e talvolta per più lungo tempo, durante venti o trenta giorni; l'acqua del fiume, piena di cellule vegetali, prende allora un sapore palustre e diviene insalubre: i littoranei non ne bevono e si contentano dell'acqua di cui si sono provveduti prima del periodo delle torbide. Le prime piene delle correnti dell'Etiopia sommergono tutti questi frantumi vegetali o li rigettano nei canali, rendendo così all'acque del Nilo le sue tanto vantate qualità¹⁰⁵.

Il «fiume delle Gazzelle», che si congiunge alla corrente principale nel bacino del lago No, è un *bahr*, cioè un fiume considerevole, un mare che scorre perpendicolarmente al Nilo superiore e precisamente nella direzione da ponente a levante, che è quella delle acque congiunte al disotto del confluente; il Bahr-el-Ghazal porta l'acque di piena che distruggono gli sbarramenti temporanei e nettano i passi: esso spazza gl'ingombri formati dal Nilo. In questa corrente comune del Bahr-el-Ghazal si sono riuniti cento altri fiumi, che contrastano in modo singolare per la loro moltitudine ed abbondanza con la scarsezza o la mancanza totale d'acque correnti che presenta più a settentrione il bacino idrografico del gran fiume. Nel suo insieme la ramificazione degli affluenti del Nilo è distribuita molto inegualmente, in modo da rendere visibile, per così dire, l'opposizione dei climi. Nella regione delle sorgenti, sugli altipiani, il N'yanza ed il Nilo Somerset ricevono tributarii dall'oriente e dall'occidente; le piogge cadono in tutta la regione in quantità tanto considerevole da far convergere fiumi da tutti i lati verso il serbatojo lacustre. Ma a settentrione del M'wutan N'zige i gruppi di affluenti si alternano dall'una all'altra riva del Nilo. Nella parte del corso fluviale che termina ai pantani del lago No, i corsi d'acqua tributari affluiscono dall'occidente; più a settentrione scendono dai monti etiopici situati ad oriente; poi, più oltre, sopra uno spazio di 2500 chilometri, il Nilo non riceve più affluenti nè a dritta nè a sinistra; i burroni che sboccano nella sua vallata, al tempo dei rari acquazzoni, recano gran copia d'acque, che ben presto si disseccano. Il gran fiume della zona torrida rassomiglia ad un albero colpito dal fuoco, a cui non sono rimasti che due fasci di rami. Unico fra i corsi d'acqua della superficie terrestre, il Nilo sembra nella maggior parte del suo svolgimento, un fiume senza bacino tributario. Sulla sua riva occidentale fa d'uopo risalire

¹⁰¹ WILSON und FELKIN, op. cit.

¹⁰² SAMUELE BAKER, *Alberto Nyanza*.

¹⁰³ MARNO; – SCHWEINFURTH, Nel cuore dell'Africa.

¹⁰⁴ MARNO, op. cit.

¹⁰⁵ SCHNEPP, *Bollettino dell'Istituto egiziano*, 1861, 1862. – LOMBARDINI, op. cit.

fino a 3700 chilometri dalla foce prima di trovare un affluente che duri più a lungo delle piogge dirotte; ma quivi appare di subito il contrasto: per effetto di un cangiamento di clima che si riproduce sul suolo, alle pianure ed alle rupi aride succede una regione ove le acque scorrono in sovrabbondanza.

Tutta la contrada di forma triangolare compresa tra il corso del Bahr-el-Giebel, la linea di spartiacque tra il Nilo e il Congo e le altre terre del For è percorsa da fiumi, che quasi tutti convergono nella direzione dell'antico lago colmato dai frantumi di piante. Coi loro affluenti e sottaffluenti formano un vasto labirinto in cui gli esploratori stentano a trovare il filo, soprattutto a causa della molteplicità dei nomi, avendo ciascun corso d'acqua, come lo stesso Nilo, tante denominazioni quante sono tribù nella sua valle o nelle vicinanze. Volendo solo citare i principali di tali fiumi, essi sono il Yei che va a perdersi nelle paludi littoranee del Nilo; il Rol che raggiunge il Bahr-el-Ghazal, il Roa che si unisce al Tongi per formare l'Apabu; il Diur che si unisce al Bahr-el-Ghazal presso a Mescera-el-Rek, o «imbarcatoio di Rek», e reca al fiume più acque che tutti gli altri affluenti; il Pango affluente del Diur; finalmente il Famikam, più noto sotto il nome di Bahr-el-Arab o fiume degli Arabi: questo fiume limita al settentrione tutta la regione di scolo, e prolungandosi mercè il Bahr-el-Ghazal si trae dietro il Nilo nella direzione di levante. Il pendio generale della maggior parte di questi fiumi è debolissimo; i più rapidi nascono nei monti vicini al M'wutan-N'zige; ma alcuni corrono totalmente nella regione delle pianure, e le loro sorgenti si oltrepassano per entrare nel bacino del Congo senza notare alcun spartiacque che ne li divida. Nella parte inferiore del loro corso il Rol, il Diur ed altri affluenti del Nilo, non potendo scorrere molto rapidamente nel fiume ostruito di erbe, straripano come quello; e durante il periodo d'inondazione la contrada, per uno spazio di parecchie migliaia di chilometri quadrati, trovasi trasformata in una palude che non si può valicare. Una gran parte dell'acqua caduta in questa regione del bacino niliaco si svapora senza giungere alla corrente del fiume: in questa sola parte del bacino fluviale le piogge annuali rappresentano una massa d'acqua più considerevole della portata del Nilo dinanzi al Cairo.

Il Nilo, nel gomito che forma al di sotto della regione degl'intoppi per riprendere la sua direzione normale verso settentrione, riceve un affluente orientale, il Sobat, che ha pure una gran varietà di nomi¹⁰⁶. Il Sobat, il cui bacino è molto esteso, che Russegger credeva essere il vero Nilo, è il primo affluente che riceve dalle montagne etiopiche una parte della sua massa liquida: in fatti esso trasporta di frequente una maggior quantità d'acqua che il Bahr-el-Gebel; quando è in massima piena le acque del fiume principale si fermano dinanzi alla sua corrente e rifluiscono con le erbe che avevano apportate¹⁰⁷. A voler paragonare il colore della sua coll'acqua nerastra del Nilo, certo che il Sobat dovrebbe chiamarsi Bahr-el-Abiad o Fiume Bianco¹⁰⁸. Mentre alcuni fra i suoi affluenti nascono nelle terre basse che si estendono ad oriente del Nilo, il più importante ha la sorgente molto più a levante, nelle alte valli dei monti Ghecha, che formano il colmo dello spartiacque tra il versante del Mediterraneo e quello del mar delle Indie. Questo fiume, il Baro, designato inoltre, come tutti gli altri corsi d'acqua di questo bacino, con una decina di nomi diversi, attraversa al suo entrare nella pianura, un lago pantanoso, il Behair degli Arabi, che l'olandese Schuver in memoria della sua patria, denominò «mare di Haarlem». Il Baro, nella stagione delle piogge, reca al Sobat una gran quantità di acqua. A 120 chilometri dal confluyente col Nilo, Pruyssenaere misurò la portata del fiume, il 15 giugno 1862: essa era allora di più di 1200 metri cubi per ogni minuto secondo. E però la navigazione è agevole al tempo delle piene in tutta la parte inferiore del Sobat; ma, se i navigatori non si ritirano a tempo, corrono gran rischio di restare incagliati in un banco di sabbia, come accadde al mercante Andrea Debono, imprigionato nel fiume per undici mesi.

¹⁰⁶ Nomi dell'alto Nilo e suoi affluenti:

Nilo: Kivira, Somerset (tra i due grandi laghi), Meri presso i Madi, Karré presso i Bari, Kir presso i Denka, Yer presso i Nueri, Bahr-el-Gebel per gli Arabi fra il M'wutan-N'zige e il No, Bahr-el-Abiad al di sotto del Sobat.

Yei: Ayi, Doghurguru, Gemid, Rodi, Bahr Lau.

Rol: Nam Rohl, Ferial, Welli, Yabo, Nam Gel.

Roa: Meriddi, Bahr Giau.

Tongi: Lessi, Doggoru, Kuan.

Diur: Heré, Nyenam, Bahr Wau, Ugul, Relaba.

Pango: Gi, Dichi, Ongakaer, Bahr-el-Homr.

Famikam o Bahr-el-Arab: Lialvi, Lol, Lollo, Komkom.

Sobat: Bahr-el-Mokate degli Arabi, Waik, Telfin, Wah o Toh degli Sciluk, Pinyin o Tilfi dei Nueri, Biel, Kieti, Kidi o Kiradidi dei Denka.

¹⁰⁷ SAMUELE BEKER, *Ismailia*.

¹⁰⁸ RUSSEGGER HANSAL, BEKE, *Sources of the Nile*.



IL NILO A KHARTUM

Disegno di Taylor, preso da una fotografia di M.R. Buchta

Finalmente al disotto del Sobat il Nilo prende nel linguaggio comune quel nome arabo di Bahr-el-Abiad o «Fiume Bianco», sotto il quale è in generale indicato dagli Europei al di sopra di Khartum, dove l'altro Nilo, il Bahr-el-Azraq o «Fiume Azzurro», viene ad incontrarlo. Infatti i due corsi d'acqua fan contrasto pel colore delle loro acque: quelle del Fiume Bianco, miste di frantumi organici, sono limacciose, senza trasparenza; quelle del Fiume Azzurro, che scendono da un paese di rupi, sono generalmente più limpide. Ma il gran contrasto fra le correnti rivali proviene dalla differenza dell'acqua che trasportano, secondo le stagioni. Il Nilo occidentale, che è molto più considerevole per lunghezza di corso (poichè da Khartum alla sua ancora ignota sorgente vi ha maggior distanza che dalla città medesima al Mediterraneo), è pure il fiume il cui andamento è più regolare: la sua massa liquida, equilibrata dai grandi laghi e dalle paludi vicino al lago No, si mantiene più costante per tutto l'anno: è più forte al tempo delle acque magre, più debole al tempo delle piene. L'impetuoso Bahr-el-Azraq partecipa per natura dei torrenti; appena i grandi acquazzoni sono caduti sugli altipiani dell'Etiopia, e già le acque d'inondazione scorrono nel letto del fiume; allora la portata del Fiume Azzurro supera quella del Fiume Bianco, ed, argomentando da questa imponente massa d'acqua, i viaggiatori hanno potuto per lungo tempo, ad esempio di Bruce, rivendicare al Nilo orientale il primato. Ma dopo le scoperte di Speke, di Grant e di Baker è divenuto impossibile di vedere in questo fiume altro che un semplice affluente del Bahr-el-Abiad; l'acqua che trasporta è in media meno considerabile, e le barche non vi possono navigare quando le acque sono magre. Come si è detto, il Nilo Bianco mantiene la corrente fino al mare, mentre il Nilo Azzurro porta le piene fecondatrici: senza il primo fiume non vi sarebbe l'Egitto; senza il secondo questo paese non avrebbe la sua maravigliosa fertilità¹⁰⁹. Non solamente i fiumi dell'Etiopia versano nel-

¹⁰⁹ SAMUELE BAKER, *The Nile tributaries of Abyssinia*. — Winwood Reade, *Martyrdom of Man*.



VEDUTA GENERALE DI KHARTUM
Disegno di Slom, preso da una fotografia di M.R. Buchta

presso la base nordorientale del Denguiya¹¹³, ad un centinaio di chilometri dal lago. È certo che i Portoghesi, che hanno colonizzato questa regione alla fine del sedicesimo secolo, visitarono le sorgenti dell'Abai; ma il gesuita Paez ne diede la prima descrizione. Secondo lui le acque dell'Abai, trasudando dal fondo di una prateria pantanosa, formano un laghetto d'acqua limpida, che i naturali dicono «senza fondo», perchè colle loro lance non riescono a toccarne il fondo. Di là esce un ruscello, il cui corso non si riconosce se non pel tappeto di erbe mobili che lo ricopre; poi, a 2 chilometri sotto corrente, l'acqua appare alla superficie: è questo il fiume che i Portoghesi e Bruce chiamavano Nilo¹¹⁴. Esalazioni ignee, certamente fuochi fatui, che si vedono al di sopra delle sorgenti dell'Abai, gli hanno procacciato l'adorazione dei naturali, ed anche adesso si sacrificano animali ai genii del fiume¹¹⁵. L'Abai, largo 10 metri circa, penetra nel golfo posto a libeccio del lago; l'acqua sua, spesso torbida, ha deposto nel Tana una lunga penisola di alluvioni, un delta frastagliato da bocche svariate; ma la corrente, che vien fuori dal lago e che parimente si chiama Abai, è di un puro azzurro e ben merita il suo nome arabo di Bahr-el-Azraq. Allo stesso modo che per tutti gli altri bacini lacustri, il cui principal tributario porta lo stesso nome dell'emissario, indigeni e viaggiatori ripetono a gara che l'Abai o Nilo Azzurro attraversa il Tana senza mescolarsi alle acque che lo circondano. Non è possibile che ciò avvenga: in forza della differenza di temperatura l'acqua dell'alto Abai deve spandersi lontano alla superficie del lago o sommergersi nelle profondità; ma sembra certo che una sensibile corrente si rechi dalla bocca d'ingresso alla bocca di uscita, e questa corrente, formata dalle acque stesse del lago, si distingue spesso da lungi pei riflessi della superficie¹¹⁶.

Il Tana non può stare a paragone per estensione coi grandi laghi dell'Africa centrale: secondo le mi-

¹¹³ ANTOINE D'ABBADIE, *Géodésie de l'Éthiopie*, carta n. 5.

¹¹⁴ DESBOROUGH COOLEY, *Notice sur le p. Pedro Paez*, Bollettino della Società di Geografia, 1872.

¹¹⁵ BEKE, *Journal of the Geographical Society*, 1844.

¹¹⁶ STECKER, *Mittheilungen des Afrikanischen Gesellschaft in Deutschland*, 1881.

sure di Stecker esso ha 2980 chilometri quadrati di superficie¹¹⁷, meno della ventesima parte del N'yanza; un tempo fu più considerevole, come attestano, principalmente a settentrione, alcune pianure di alluvione. La sua forma in generale è di un cratere, fuorchè a mezzodì, ove si prolunga come un golfo verso l'estuario di uscita. Molti autori hanno omessa l'ipotesi che questo lago sia in fatti un immenso imbuto vulcanico: sarebbe più semplice vedervi un bacino di sommersione, come ve n'ha in diverse contrade che nascondono nelle loro profondità focolari sotterranei; colline di basalto, che s'innalzano a poche centinaia di metri, s'ergono come promontorii intorno al lago, ed isole rotonde, che sorgono dalle acque, sembrano essere state coni di eruzione. È probabile che nella parte centrale del bacino la profondità sia considerevole; Rochet d'Héricourt avrebbe trovato 197 metri non lungi dall'isola Meteraha o Matraha, presso la costa orientale; ma scandagli fatti di poi nei medesimi paraggi parrebbero indicare un errore nelle sue misure: la maggiore profondità d'acqua trovata da Stecker è di soli 72 metri; nondimeno egli ha gettato lo scandaglio nel golfo meridionale del lago, lungi dagli spazii senza isole della parte settentrionale. L'acqua del Tana è di una gran purità, dolce a bere come quella del Nilo; il lido non è orlato di giunchi se non che nella parte di libeccio, ove i littoranei vanno a tagliare quelle lunghe e leggiere canne di una specie mediterranea, l'*arundo donax*, che uniscono in fasci per farne dei *tankua*, barche cave o zattere con due o quattro rematori, nel cui centro pongono alti banchi perchè le merci non si bagnino nell'acqua. Ma il commercio dall'una all'altra riva è poco considerevole. Attraverso i rami degli alberi, che fanno una verde cintura al bel lago e che intrecciano le loro foglie ai fogliami variamente coloriti delle piante rampicanti, non si vedono altro che i monti lontani e i coni insulari circondati dall'acqua scintillante o azzurra. Spesso gl'ippopotami si mostrano a greggi, lasciandosi dietro un lungo solco; ma non esistono cocodrilli nel lago, benchè non manchino nell'Abai, al disotto delle cateratte. Tra gli abitatori del mare etiopico si troverebbe pure un piccolo lamantino, detto *aila* dagli indigeni¹¹⁸; ma nessun viaggiatore europeo l'ha veduto. Le acque sono ricchissime di pesci, che appartengono per la maggior parte al genere dei ciprini e costituiscono una fauna speciale, diversa da quella del Nilo; alcune conchiglie bivalvi, che per l'aspetto ricordano le ostriche e la cui carne ha lo stesso sapore, vivono nei fondi del lido. Pochissimi pescatori traggono profitto da queste ricchezze alimentari.

Uscito dal lago all'altitudine di 1860 metri¹¹⁹, l'Abai o Bahr-el-Azraq scende da prima verso scirocco con un corso sempre eguale; poi non lungi da Woreb, a 8 chilometri dal lago, forma una prima cascata. Più giù il corso d'acqua, largo circa 200 metri, serpeggia in mezzo a praterie, sotto le ombre, poi si precipita di botto da uno sporto di rupi per una cateratta di 25 metri di altezza; è la cascata di Tis Esat o del «Fumo», chiamata ordinariamente cascata d'Alata dal nome d'un vicino torrente. I vapori s'innalzano turbinando al disopra della voragine, lasciando intravedere in mezzo alla cascata una roccia in forma di piramide, e sulla cima un albero sempre agitato dal riflusso dell'aria. Tosto ristretto al di sotto dell'imbuto ove turbinano le acque, l'Abai penetra in una chiusa tortuosa, che non ha più di due in tre metri nella sua parte più angusta, e sormontata in questo sito da un ponte di costruzione portoghese, semplice arcata prolungata da altre sulla riva occidentale¹²⁰. A una cinquantina di chilometri al disotto, un altro ponte attraversa il fiume; ma l'arco centrale è rotto, e i suoi frammenti formano uno scoglio in mezzo alle acque agitate; lo spazio che separa i due ponti non è che una serie di cascate e di rapide, che hanno insieme un declivio di almeno 600 metri. Le Alpi si ergono a dritta e a sinistra al disopra della valle, che sembra senza uscita; ma, dopo aver descritto un semicerchio intero intorno all'altipiano dell'Etiopia, l'Abai entra nella pianura seguendo la direzione di maestro. Il suo pendio totale in questo vasto circuito è di oltre a 1200 metri, mentre nella parte inferiore del suo corso, che termina al confluente di Khartum, il suo declivio è appena sensibile; serpeggia in lenti meandri fra rive di formazione alluvionale, che sotto la pressione delle acque, si precipitano ad un tratto in prismi verticali. Nel periodo delle acque magre, quelle del Bahr-el-Azraq diminuiscono da sopra in sotto; si può allora attraversare il Nilo in molti punti rimanendo col petto fuor dell'acqua. Il Yabus ed il Tumat, principali tributarii del mezzodì, non sono in apparenza altro che letti di sabbia per più di una metà dell'anno, ma l'acqua vi scorre invisibile. Uno dei grandi affluenti orientali, il Rahad o Abu-Ahraz, che nasce sul versante occidentale della catena laterale etiopica, è totalmente a secco prima della stagione delle piene, fino ad una

¹¹⁷ Secondo la carta di ANTOINE D'ABBADIE, ha 3940 chilometri quadrati.

¹¹⁸ T. VON HEUGLIN, op. cit.

¹¹⁹ Secondo le misure di A. d'ABBADIE.

¹²⁰ ANTOINE D'ABBADIE, *Géodésie d'Éthiopie*, carta n. 5. — A. RAFFRAY, *Abysinie*; — C. BEKE, *Sources of the Nile*.

gran distanza al disopra del confluente; ma da giugno a mezzo settembre, quando le piogge cadono a rovesci sulle pendici dei monti, il vasto letto del fiume è riempito fino alle sponde, e le coltivazioni lungo le rive ricevono sovrabbondantemente l'umidità necessaria. Il Dender, altro fiume di origine etiopica, più ricco del Rahad, conserverebbe acqua tutto l'anno¹²¹. Non vi ha fiumi ove sarebbe ad un tempo più utile e più facile costruire dei serbatoi per conservare il soverchio delle piene e distribuirlo poi durante la stagione della siccità¹²². L'altezza del confluente dei due Nili, a Khartum, è variamente valutata da 378 a 433 metri.

Come la regione meridionale dell'altipiano dell'Etiopia, così quella settentrionale appartiene al bacino del Nilo; ivi nascono i fiumi tributarii del gran fiume, non sul versante occidentale dei monti, ma proprio nel cuore delle terre alte, nell'immediata vicinanza della catena che domina il versante del Mar Rosso. Il Takkazè, la corrente principale di tutta la ramificazione idrografica dell'Atbara, ha la sua origine a più di 2000 metri d'altezza, e scorre da prima a ponente come per andarsi a gettare nel lago Tana; ma la gola in cui scende tra pareti di scisti cristallini si sprofonda rapidamente ad un livello ben inferiore a quello degli altipiani etiopici; nel sito ove il fiume si ricurva verso settentrione, trovasi già a 1300 metri, e la vegetazione tropicale comincia a mostrarsi sulle sue rive; quando si scende dai monti circostanti esposti al vento freddo, si ha la sensazione che si prova entrando in una serra calda¹²³. Allontanandosi dalla regione degli altipiani, il Takkazè riprende la direzione di ponente, e di chiusa in chiusa va a metter capo nella pianura; là prende il nome di Setit, e riceve un affluente, l'Atbara, molto meno copioso di lui e due volte minore quanto a lunghezza di corso; ma, come la direzione media della sua valle, comincia immediatamente a ponente del lago Tana, è la stessa che quella delle loro acque riunite: l'Atbara dà il suo nome al sistema idrografico, come il Mississippi quando si unisce alle acque gialle e vorticose del potente Missouri; uno degli affluenti del Takkazè, il Goang, nasce a settentrione, nell'avvallamento del Tana, da cui non è separato che da uno spartiacque di 50 metri¹²⁴. Al di sotto del confluente, l'Atbara, che conserva il suo antico nome datogli da Tolomeo sotto la forma di Astabora, diminuisce a poco a poco la sua massa liquida, allo stesso modo del suo antico affluente, il Mareb, che nel suo corso superiore descrive una di quelle grandi curve semicircolari che caratterizzano i fiumi etiopici. Si può dire infatti che il Mareb o il «Fiume di Occidente», così detto dagli Etiopi a causa della sua direzione, ha cessato di essere un tributario dell'Atbara. Chiamato Sona nel corso medio e Gach nel corso inferiore, dove non ha più che un'acqua periodica, scorre a settentrione parallelamente all'Atbara, e da ultimo si esaurisce nelle terre alluvionali prima di giungere alla sua antica foce, detta Gach-da o «Bocca di Grach» dai nomadi Hadendoa. Quando Munzinger visitò il paese, nel 1862, il letto del confluente non era stato riempito neppure una volta sola da venti anni. La cagione di questo mutamento nell'idrografia locale deriva dai lavori d'irrigazione fatti sulla riva sinistra del Gach: contenuto da dighe da questo lato, il fiume si getta a dritta, corrodendo la sua riva orientale, che è la più alta; il suo corso, un tempo perpendicolare all'Atbara, le diviene parallelo; ma, prolungandosi verso il settentrione, alla fine si esaurisce¹²⁵. Nel 1840, un conquistatore egiziano, Ahmed pascià, tentò di rigettare il Gach direttamente ad occidente nell'Atbara; ma la sua diga fu sfondata dai littoranei della pianura inferiore¹²⁶. Di recente il fiume Barka o Baraka, che va a perdersi nelle paludi littoranee del Mar Rosso non lungi da Suakin, era considerato anche come appartenente al bacino niliaco per via di un ramo del Mareb, il fiume errante: questa tradizione poco differisce da quella riferita da Strabone, secondo la quale uno scolo del fiume Astabora avrebbe raggiunto l'Eritreo. Forse questa tradizione si fonda in parte sopra una confusione di nomi, poichè la pianura che si estende ad oriente del Mareb verso l'Atbara si chiama Barka o Baraka come il *kebor* che scorre ad oriente. Checchè ne sia, gli Etiopi Axumiti e dopo di loro gli Abissini, che per lungo tempo videro il vero Nilo nel loro Takkazè, si immaginarono per secoli che sarebbe agevole rigettare il loro fiume nel mare, privando così l'Egitto dell'acqua che fa nascere le sue messi: d'altra parte di quest'illusione erano partecipi anche illustri stranieri, se l'Ariosto ne parla nell'*Orlando Furioso*. Ripigliando la minaccia d'Albuquerque, che domandava al re di Portogallo che gli mandasse operai da Ma-

¹²¹ P. TREMEAUX, *Le Sudan*.

¹²² SAMUELE BAKER, *The Nile tributaries of Abyssinia*.

¹²³ G. ROHLFS, op. cit.

¹²⁴ T. VON HEUGLIN. — G. LEJEAN.

¹²⁵ *Ost-Afrikanische Studien*.

¹²⁶ FERDINANDO WERNE, *Feldzug von Sennaar nach Taka, Basa und Beni-Amer*.

una pianura di sabbia luccicante, che il miraggio lontano fa risplendere come acqua. Nondimeno rimangono qua e là delle pozze nell'alveo inferiore dell'Atbara; alle svolte, dove le acque, battendo forte contro le sponde, hanno scavato il suolo a parecchi metri al di sotto dei fondi ordinari, si mantengono degli stagni, difesi un poco contro l'evaporazione dagli alberi della riva. In queste pozze, alcune delle quali hanno più di un chilometro di lunghezza, altre son ridotte a una superficie di pochi metri quadrati, si accalcano, in una vicinanza troppo stretta pel loro comodo o per la loro sicurezza, tutti gli animali fluviali, pesci, tartarughe, coccodrilli e perfino ippopotami; le bestie selvatiche vengono ad abbeverarsi in questi stagni, brulicanti di vita, ed ogni palma della sponda, ogni cespuglio ha la sua colonia di uccelli. Nella maggior parte dei fiumi della pianura, l'acqua ricondotta dalla stagione delle piogge scende lentamente nell'alveo: preceduta da una brezzolina che dà al fogliame delle rive un fremito allegro, si avvanza con un romore, come di stoffe stropicciate; la sua prima ondata non è che una massa di spuma giallognola cui si frammischiano i detriti; dietro a questo miscuglio d'acqua e di fango viene una seconda ondata, dove già si riconosce l'acqua fluviale; poi comparisce la corrente normale, verso la quale subito corrono gli animali per dissetarsi¹²⁸. Ma la potente massa liquida dell'Atbara si precipita come una valanga. Il fiume empie di nuovo il suo letto non già con una lenta e graduale invasione dell'acqua: la piena appare d'improvviso. Se il viaggiatore s'addormenta sulla sabbia del letto, viene svegliato ad un tratto dal tremore del suolo, dal fracasso d'un tuono crescente: «El bahr! el bahr!» gridano gli Arabi, e non si ha più che il tempo di precipitarsi verso la sponda per sfuggire al flutto che s'avvanza, spingendosi dinanzi una risacca di fango, strascinandosi sui primi cavalloni giunchi, bambù, e mille frantumi strappati dalla riva. Bientosto il fiume è là, tutto intero, largo mezzo chilometro, profondo 5 in 6 metri, scorrendo pacificamente colle sue acque, come se la sua corrente non fosse stata mai interrotta. Allo stesso modo che il Nilo Azzurro, l'Atbara, detto pure Bahr-el-Aswad o «Fiume Nero» dagli Arabi, aggiunge la sua corrente a quella del gran Nilo, e scendendo con lui di cateratta in cateratta, arreca alle rive del fiume basso quelle acque limacciose che rinnovellano la fertilità del suolo¹²⁹.

Al disotto della congiunzione dei due Nili, a settentrione di Khartum, il fiume non ha più alcun visibile affluente nella stagione della siccità, poichè l'alveo inferiore dell'Atbara è affatto a secco; ma è probabile che riceva delle sorgenti profonde, giacchè l'evaporazione, gl'infiltramenti laterali e la perdita di liquido nell'irrigazione delle campagne littoranee non diminuiscono l'acqua fluviale se non di circa un settimo secondo Lombardini, d'un quinto secondo Gottberg, sopra una lunghezza totale di 2700 chilometri, fra Khartum ed il Cairo. Il fiume si riduce lentamente nella gran curva che descrive attraverso la Nubia: ma agli occhi del viaggiatore non sembra che cambi di volume in questo lungo suo corso sopra una parte della circonferenza terrestre. Travolgendo una quantità d'acqua uguale al quadruplo di quella della Loira o al settuplo di quella della Senna, il Nilo avrebbe in media acqua sufficiente a trasportare senza difficoltà le navi dal mare al centro del continente, se il corso fluviale non fosse interrotto di distanza in distanza da gradinate di scogli. Sei dighe naturali tagliano così il corso del Nilo nubiano in sette canali navigabili, ma che non lasciano passare le navi dall'uno all'altro se non durante le piene, a meno che non sieno tirate o rattenute da centinaia di braccia. Se cotesti impacci delle cateratte non arrestassero le acque del Nilo, e se la massa liquida potesse liberamente scorrere durante la stagione secca, ne resterebbe abbastanza per l'intero anno? vi sarebbe un delta? vi sarebbe stato l'Egitto¹³⁰?

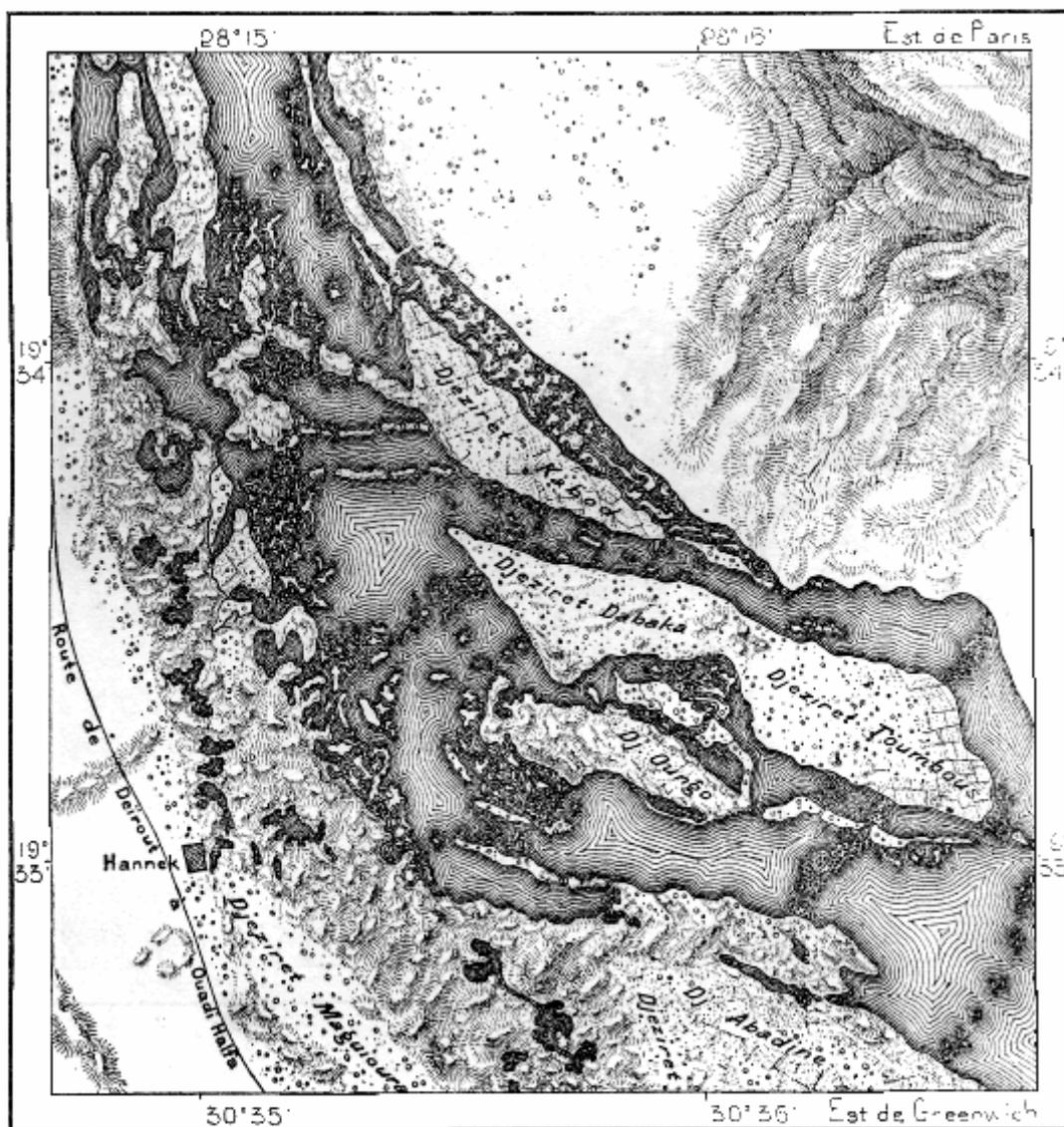
Preceduta da due forti rapide, fra Tamaniat ed il Monte Malekhat, e da una chiusa dominata da due colonne basaltiche¹³¹, la cateratta più meridionale, detta la «sesta», fra Khartum e la foce dell'Atbara, non meriterebbe certo questo nome sopra fiumi come quelli del Canada o come quelli della Scandinavia, contrade le cui valli, ancor recenti, hanno conservato i loro subiti risalti, malgrado l'incessante corrosione dell'acqua fluente. Questa cateratta di Garri è piuttosto una rapida, formata dal restringimento del Nilo fra gli scogli di granito; ma è sufficiente per arrestare la navigazione la maggior parte dell'anno. Quando una ferrovia, destinata a diventare lo sbocco commerciale di tutto il bacino dell'alto Nilo, collegherà al lido del Mar Rosso il confluyente dell'Atbara e del Nilo, questa via ferrata si dovrà prolungare fino alla cateratta di Garri affinchè il traffico possa farsi senza interruzione.

¹²⁸ BELTRAME, *Il Sennaar e lo Sciangallab.* – G. M. SCHUVER, *Ergänzungsheft zu Petermann's Mittheilungen*, n. 72.

¹²⁹ SAMUELE BAKER, *The Nile tributaries of Abyssinia.* – BEKE, *The Sources of the Nile.*

¹³⁰ E. DE GOTTBURG. *Des Cataractes du Nil.*

¹³¹ SAMUELE BAKER, *The Albert Nyanza.*

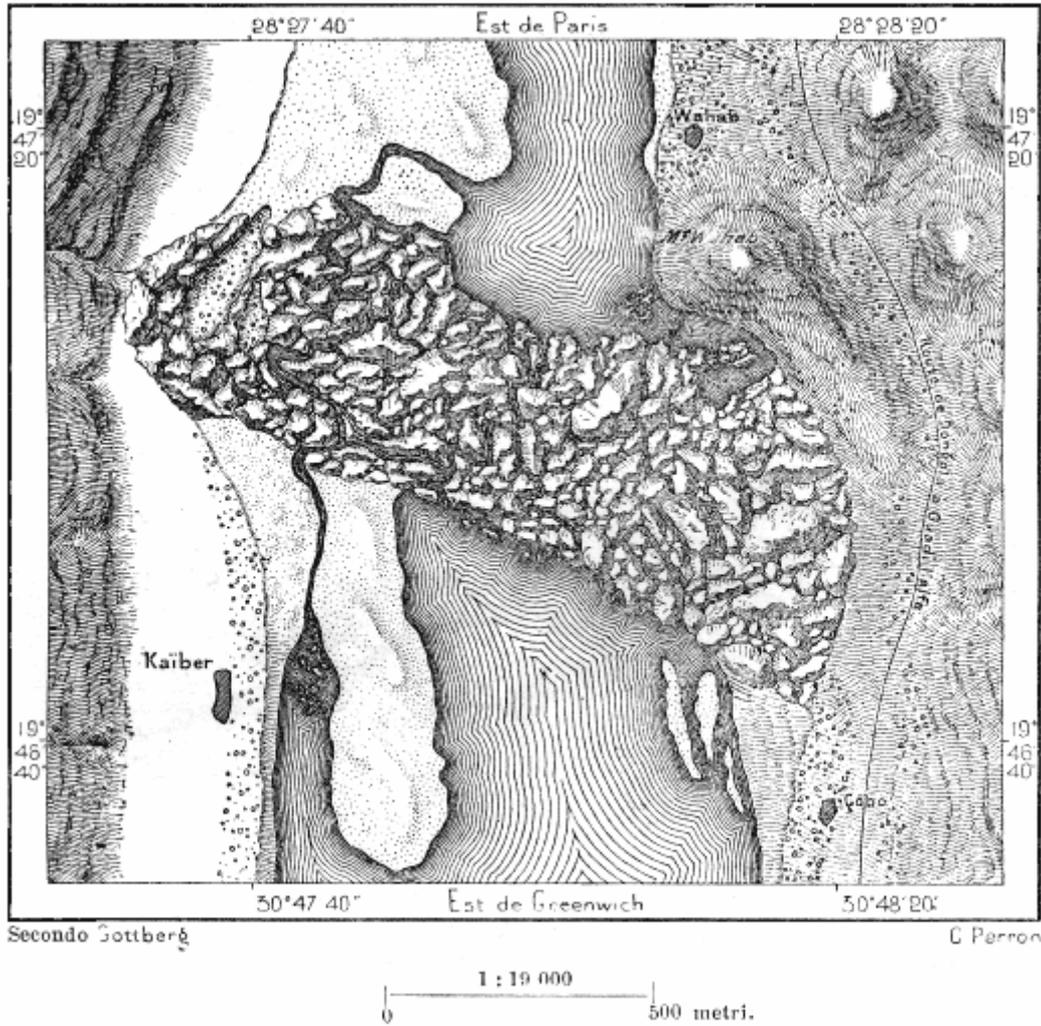


Secondo Goldberg

C. Perron

1 : 30 000
0 ————— | chil.

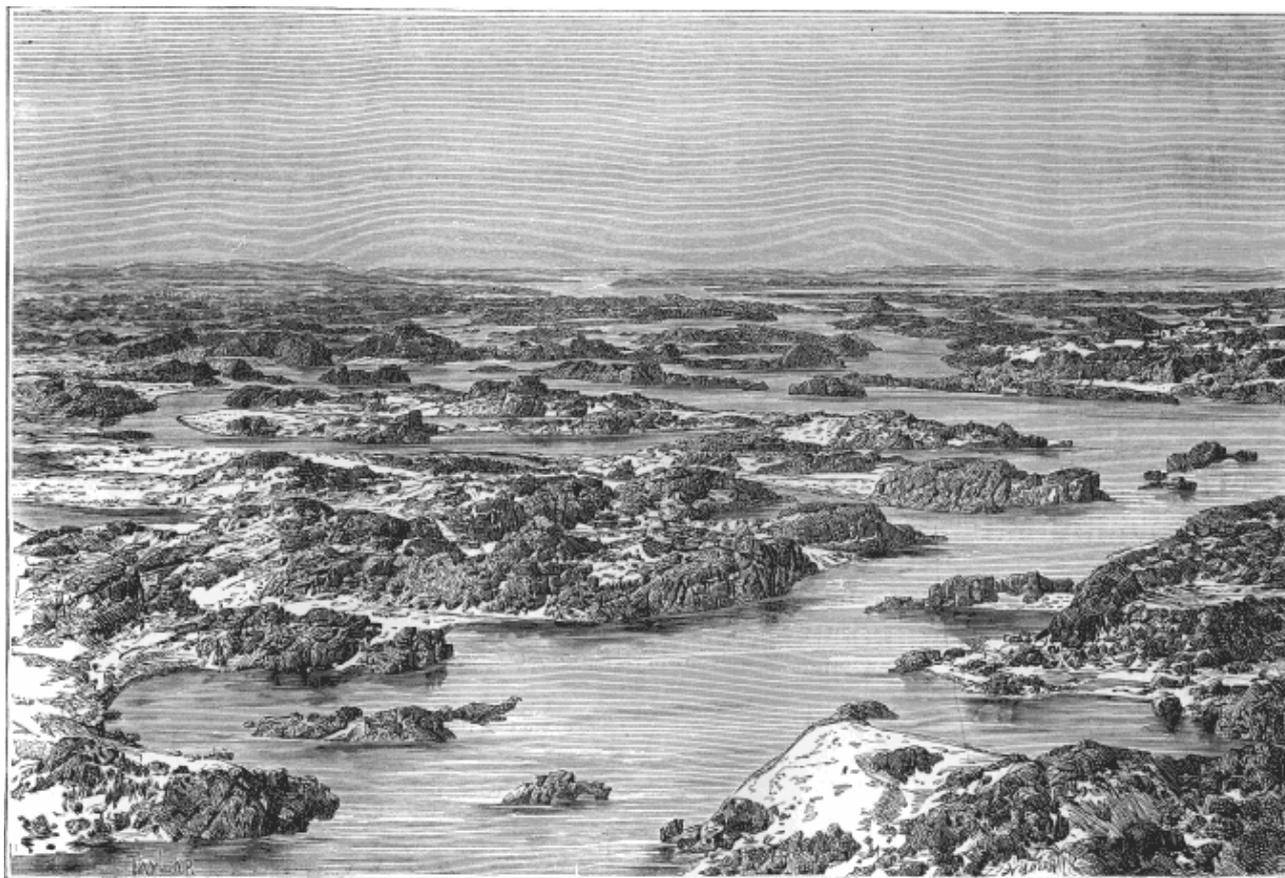
La «quinta» cateratta, cui fanno seguito le rapide di Gerasceb, di Mograt ed altre, tra Berber e Abu-Hamed, non è un ostacolo se non durante il periodo delle acque magre; ma più giù si succedono dighe naturali più alte. La maggior parte dei viaggiatori, che attraversano la Nubia fra il Sudan e l'Egitto, seguono la via di terra da Abu-Hamed a Korosko, non solo a cagione dell'ampio giro semicircolare che il Nilo descrive verso occidente in questa parte del suo corso, ma ancora perchè tre serie di cateratte ne interrompono il letto. Uno di questi gruppi di rapide, noto sotto il nome di «quarta» cateratta, è molto lungo e si divide in parecchi scaglioni come una chiusa a più piani. In primo luogo un'alta roccia, l'isola Dulga, che ha in sè le rovine di una fortezza, divide la corrente; poi altri massi di granito mostrano le loro cime al disopra dell'acqua, ma senza arrestare la navigazione; isole e banchi di sabbia succedono a questo primo sbarramento; vengono appresso altri scogli, che spartiscono il fiume in canali inclinati, e lo stretto passaggio termina, presso a Gerendid, con una specie di portone formato da due scogli, ciascun dei quali ha gli avanzi di una fortezza. Colà non alberi, come alla quinta cateratta, o come alla terza, situata al disotto di Dongola Nuova; non una zona di verzura sulla riva che addolcisca un poco l'austera gravità del paese; altro non si vede che acqua, roccia, sabbia e cielo. A valle si vede adergere la vetta spianata del monte Barkal.



La «terza» cateratta comprende, come le altre, parecchie cascate parziali, al disotto di un antico lago seminato di grandi isole, nel quale si distendono ampiamente le acque del fiume, e vi ha fra le due rive una dozzina di chilometri. Al primo sbarramento di granito, quello di Hannek, così chiamato da un antico castello nubiano della riva sinistra, l'acqua del fiume, divisa in mille canali spumosi, presenta una grandissima diversità di livello: quivi degli scogli nerastri, formati di anfibolo e di feldispato, s'innalzano a 7 in 8 metri al disopra delle acque basse; i bastimenti non si arrischiano fra le breccie di questo muro ineguale che sbarra il fiume; solamente presso la riva orientale s'apre un canale di sfogo, pel quale due barche di fronte potrebbero passare. All'ingresso della cateratta, alcuni alberi, cui fanno festone delle piante rampicanti, ombreggiano con dense volte di fogliame gli scogli che vengono attentamente evitati, a causa dei serpenti velenosi che vi fan dimora. Più giù sono sparse altre isole in mezzo al fiume, facendo contrasto per la loro verdura coi neri scogli¹³². La lunghezza totale delle rapide di Hannek è di 6470 metri, e la differenza di livello tra i due punti estremi è di metri 5,50 al tempo delle acque più basse, e di 3,20 durante l'inondazione; si vede dunque che la cascata è relativamente minima, circa di un quindici centimetri; nella maggior parte delle altre cateratte il pendio non è maggiore. Al di sotto di Hannek, il Nilo si volge d' improvviso ad oriente, per poi riprendere, non meno improvvisamente, la direzione a settentrione, verso la gola di Kaibar, o Kagibar, che in tempo di acque magre sembra chiudere totalmente il fiume colla sua massa lucente: si direbbe una diga artificiale, che per un singolare effetto ottico, cagionato dal contrasto della roccia fosca colle acque grige, par si sollevi a grande altezza. Bisogna giungere fino alla roccia stessa per scorgere le tortuose viuzze per le quali vengono fuori i rivoletti del Nilo, e in cui i marinai non possono neppure fare entrare le loro barche, non essendo l'alveo così largo da la-

¹³² FEDERIC CAILLIAUD, *Voyage à Meroé, au Fleuve Blanc*, etc.; — E. DE GOTTBURG, *Des Cataractes du Nil*.

sciarle passare. Nel tempo dell'inondazione la diga di Kaibar sparisce affatto sotto l'acqua; più non si vede nè uno scoglio che sporga fuori, nè un vortice. Il fiume scorre maestosamente fra le scoscese sponde.



IL NILO E LA SECONDA CATERATTA

Disegno di Taylor, preso da una fotografia comunicata dal sig. D. Héron

La «seconda» cateratta, chiamata altresì di Uadi-Halfa, è quella dove si fermano la maggior parte dei visitatori di Europa o del Nuovo Mondo che fanno il viaggio del Nilo; lo scoglio di Abu-Sir, che domina il tumulto delle acque, e donde si gitta un lontano sguardo verso l'orizzonte meridionale, è tutto scarabocchiato coi nomi che vi hanno scritto i viaggiatori, alteri di essere penetrati sì lungi sul fiume misterioso¹³³. La cateratta si prolunga sopra uno spazio di oltre 25 chilometri, ma non forma che la parte inferiore di una serie di rapide chiamata Batu-el-Hagar o il «Ventre delle pietre» e che si protrae per una lunghezza di 130 chilometri¹³⁴. In questo lungo corso il fiume presenta da per tutto il medesimo aspetto: il largo letto è sparso di scogli, i più arrotondati come i sassi increspati, levigati dai ghiacciai; altri divisi verticalmente come colonnati basaltici, o pure frastagliati in creste ineguali, irte di punte più o meno aguzze. Fra questi massi irrompono le correnti sinuose, ciascuna delle quali ha la sua piccola cascata; altrove s'aprono ampie vasche, ove l'acqua vorticoso sembra per sempre imprigionata; poi vengono altre rapide, altre cascate, altri risucchi: così la cateratta si decompone in migliaia di cascate parziali. Ma, quando le acque sono basse, a stento si possono vedere questi rivoletti sottili, che si perdono nell'immenso labirinto. L'arcipelago si compone di 353 isole o isolette, senza contare gli scogli, e tutte hanno il loro nome nubiano; più di cinquanta sono abitate e coltivate¹³⁵. A settentrione, lungo la riva destra, un caos di vulcani estinti succede a quello degli scogli della cateratta. Coni a foggia di crateri, sporti di rocce rigonfie, cumuli di ceneri solidificate, monticelli di scorie, frastagliano coi loro mille e mille denti l'orizzonte del deserto della Libia¹³⁶.

¹³³ G. G. AMPERE, *Voyage en Égypte et en Nubie*.

¹³⁴ E. DE GOTTBURG, op. cit.

¹³⁵ RIFAUT, *Tableau de l'Égypte, de la Nubie*.

¹³⁶ AMELIA EDWARDS, *A Thousand miles up the Nile*.

La «prima» cateratta, quella di Assuan, è meno lunga, meno uniforme, e non ha l'aspetto desolato che offre la cateratta di Uadi-Halfa, ma non per questo merita il nome che ci hanno tramandato gli antichi: è parimente una serie di rapide che si ramificano all'infinito fra rocce granitiche, di diverse forme e di diversi colori, quasi tutte senza vegetazione, ma che offrono pure qua e là quadri grandiosi o incantevoli, mercè l'accumularsi dei massi circondati di spuma o mercè l'aggrupparsi pittoresco delle palme, delle tamarici o dei cespugli inghirlandati di liane. Al di sopra l'isola di File, tempio e giardino ad un tempo, al disotto Elefantina, l'«isola dei Fiori», custodiscono le vicinanze della cateratta e gettano nelle acque del Nilo un riflesso della loro bellezza; inoltre le memorie storiche, l'eco di ciò che dissero gli antichi, contribuirono a rendere lo spettacolo di queste rapide una delle vedute che più fortemente eccitano l'attenzione e che meno si cancellano dalla memoria. Quivi è la «porta» dell'Egitto; quivi, fin dalle origini della storia scritta, è segnato come un limite visibile fra due mondi. Per una coincidenza notevole, questo limite è presso a poco formato dalla linea tropicale, poichè appunto presso Assuan gli astronomi videro per la prima volta nel giorno del solstizio d'estate i gnomoni senza ombra e i pozzi rischiarati sino al fondo dai raggi solari. Un altro mondo cominciava per essi al di là di quella linea ideale; sembrava loro che nella zona torrida tutto doveva contrastare coi fenomeni della zona temperata. Oggi ancora vi ha chi si lascia trasportare facilmente ad esagerare tutte le differenze locali tra le regioni che si estendono ai due lati della cateratta e tra i popoli che le abitano.

Al tempo delle piene, la navigazione non si arresta lungo il corso di ciò che chiamasi la cateratta: i barcaioli la discendono e la risalgono senza pericolo al disopra degli scogli; ma, quando le acque sono basse, il tragitto, allo scendere o al salire, sui mille bracci dell'immensa «scalea di Nettuno», non può compiersi se non coll'aiuto degli *scellala*, o gente della cateratta, che tirano o rattengono lo schifo per mezzo di corde: una cinquantina di grandi *dahabiyè*, noleggiate dai visitatori del Nilo, valicano così ogni anno il passo pericoloso, e grazie all'esperienza dei piloti sono rare le disgrazie. L'abilità dei barcaioli nello scendere le cateratte consiste nel contenere la barca sul rigonfiamento centrale formato dalla corrente e che talvolta s'eleva a 2 metri, ed anche più, al disopra dell'acqua che scorre lungo gli scogli: dall'alto di questa mobile collina il pilota domina collo sguardo la tumultuosa cateratta. Appena la barca guizza a destra o a manca di questo dorso delle acque, comincia il pericolo; se i marinai non possono ricondurla col remo o col timone nella linea della corrente, essa è irrevocabilmente trascinata nel risucchio della riva, e gli scogli, che gli Arabi assomigliano a mostri, la «mordono» quando passa.

Alla vista delle rapide, ognuno si domanda, non lasciando di tener conto dell'esagerazione poetica delle antiche descrizioni, se gli scogli di queste dighe non erano più alti duemila anni fa e se le acque del Nilo non formavano in quel tempo una vera cascata. È probabile, in fatti, che il fiume piombasse allora come cateratta dall'alto di una soglia di granito. Ad oriente delle rapide si trova nel deserto un antico braccio del fiume ad un livello di parecchi metri al disopra della presente altezza delle piene. Anche il viaggiatore poco assuefatto all'osservazione della natura non può non riconoscere che egli cammina in un letto fluviale abbandonato: ei vede ancora i meandri del fiume fra gli scogli coperti d'iscrizioni geroglifiche; colà trovansi le rive e i banchi, e qua e là le alluvioni si mostrano sotto i cumuli di arena recati dal vento del deserto. Gli annali che gli archeologi interpretano sulle rive scoscese raccontano il passaggio dei conquistatori, da Tutmesi e Ramsete fino a Desaix, in questo antico alveo; ma è probabile che al tempo delle origini della storia egiziana, lo stretto varco da sì lungo tempo rimasto all'asciutto fosse occupato da un braccio del Nilo. Le osservazioni fatte da Lepsius a Semnè, al disopra della seconda cateratta, giustificano questa ipotesi; i segni scolpiti in questo sito sul sasso, 4700 anni fa, sotto il regno di Amenemha III, provano che il livello delle piene oltrepassava allora di parecchi metri quello dei nostri: per la più alta, l'eccesso superava gli 8 metri, ed anche la più debole lasciava a più di 4 metri all'ingiù il livello delle più forti inondazioni attuali¹³⁷. Allo stesso modo sulla riva destra della cateratta di Hannek, il sig. de Gottberg ha trovato strati di limo niliaco a 3 metri e mezzo al di sopra del livello delle più alte piene contemporanee. Non erano forse le dighe delle cateratte che rattenevano così le acque del fiume e lo costringevano a rigettarsi nell'alveo oggi inaridito che serve di via maestra fra l'Egitto e la Nubia¹³⁸? Al disopra del «Ventre delle Pietre» si veggono molti terreni che un tempo furono coltivati e che sono divenuti totalmente sterili, perchè le acque d'inondazione non giungono più fino ad essi. Allo stesso modo che tutte le valli fluviali, il cui letto si rende regolare per l'azione delle acque, quella del Ni-

¹³⁷ RICCARDO LEPSIUS, *Briefe aus Aegypten, Aethiopen und der Halbinsel des Sinai*.

¹³⁸ G. G. AMPÈRE. — AMALIA EDWARDS, *A Thousand miles up the Nile*.

lo agguaglia il suo pendio nell'abbassarsi nella Nubia, mentre s'innalza nell'Egitto inferiore. Il sig. de Gottberg spiega l'abbassamento del piano dell'acqua nella Nubia colla scomparsa di cateratte che anticamente esistevano fra Uadi-Halfa e Assuan e di cui rimane ancora qualche traccia. Le rocce che formavano la diga in questo sito, eran composte di scisti che non hanno resistito come gli scogli cristallini alla forza distruggitrice della corrente. Le masse granitiche si distruggono egualmente sotto lo sforzo delle acque, ma assai lentamente. I massi recati dalla corrente in una anfrattuosità della pietra si rigirano incavando a poco a poco la parete e finiscono col formare delle «pentole di giganti» la maggior parte verticali, ma talvolta anche inclinate o pure orizzontali. Quando la roccia è così forata in parecchi punti, rovina ed il corso dell'acqua cangia di sito. I Nubiani che abitano presso le cateratte mettono a profitto i frantumi di codeste pentole per farne i loro mortai da triturare il grano ed altri utensili domestici¹³⁹.

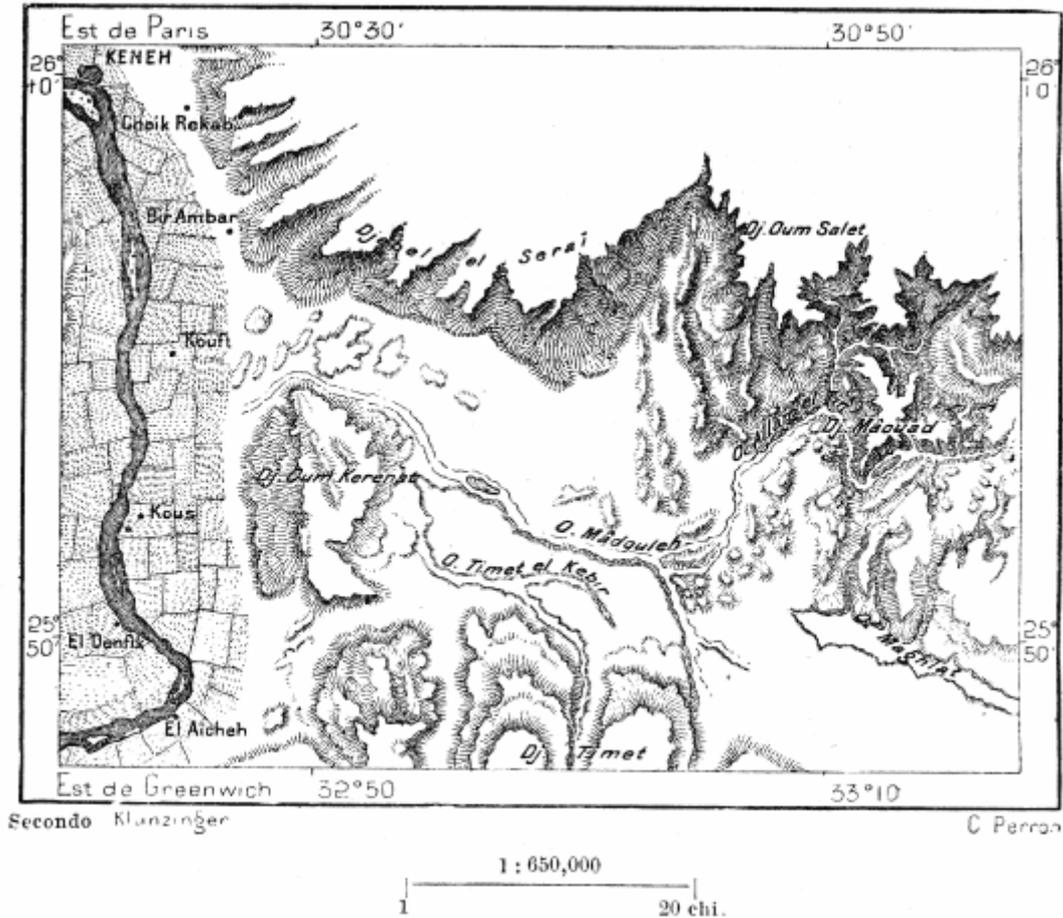
Al di sotto dello sporto di granito donde scorrono le acque della prima cateratta, le sponde scoscese che dominano il fiume sono formate di sedimenti di gres, cui succedono massi calcari; l'Egitto storico comincia a piè di questa barriera di rocce cristalline ricoperte ai due lati da strati terziari¹⁴⁰. A settentrione di Assuan, le sponde opposte non offrono da prima fra loro che uno spazio di 3 a 4 chilometri di larghezza: i campi e gli alberi, stretti fra i dirupi e la riva, non presentano da ambo le parti che una sottile striscia di verzura, la quale si svolge a piè della roccia grigia o gialla che splende al sole come l'oro o il fuoco. Soprattutto ad occidente, lungo la riva che dicesi «libica», esposta ai raggi di oriente, si prolunga la zona delle coltivazioni; come la maggior parte degli altri fiumi dell'emisfero boreale, il Nilo percuote principalmente la sua riva destra, e la corrente segue la base delle rupi o delle scarpe di scoscendimento; in certi siti, la sponda verticale della riva «arabica» s'aderge immediatamente al disopra dell'acqua; le città sono edificate principalmente sulla riva sinistra; ma parecchie di esse, abbandonate lungi nelle terre, hanno dovuto cambiar posto a seconda che la riva si dilungava da esse, e ricostruirsi nel sito dove trovavasi il loro porto¹⁴¹. Nella stretta di Silsile, cioè «della Catena», dove la valle, larga 1200 metri soltanto fra le pareti delle due rive, sarebbe stata in fatti sbarrata un tempo da una catena di ferro, le banchine d'imbarco sono contigue alle antiche cave dove si tagliavano massi e statue pei palazzi dei Faraoni, e dove ancora si vede una testa di sfinge impigliata nella roccia. Al di là i monti si discostano un poco da ambo le parti, ed il fiume serpeggia in una pianura di circa 15 chilometri di larghezza, la prima al disotto della cateratta, ove i terreni offrono spazio sufficiente per accogliere una grande città: colà sorgeva un tempo Tebe dai cento portici. Più lungi la valle si allarga ancora, e da una montagna all'altra la distanza varia da 20 a 25 chilometri; ma il fiume, in questa parte del suo corso, come pure al disopra di Tebe, s'appoggia principalmente sulla riva destra, corrodendo la base delle rupi della catena arabica. Sulla riva sinistra, non si scorgono altri rialzi, fuor delle dune di sabbia che si trasformano e si spostano di leggieri ad ogni nuovo uragano: fino in mezzo alle coltivazioni si annunzia il deserto libico, che si può contemplare nella sua trista distesa salendo sui promontorii della catena occidentale.

Ad una sessantina di chilometri al disotto di Tebe, presso Keneh, il Nilo descrive il meandro che più lo ravvicina al golfo Arabico: in linea retta, la distanza che separa il fiume dal mare è di solo un centinaio di chilometri. Appunto la catena orientale è interrotta in questa direzione da una delle più profonde gole trasversali che la perforano nella sua estensione; e si è potuto porre in questione se mai in un periodo geologico anteriore il Nilo siasi diretto per questa apertura verso il Mar Rosso. Ampii strati di ciottoli rotondi, che solo le acque correnti hanno potuto deporre, veggonsi in questa gola, tanto sul versante del Nilo quanto su quello del mare; e probabilmente queste tracce di un antico corso d'acqua hanno fatto appunto nascere nella viva immaginazione degli Arabi l'idea che sarebbe facile ricondurre il Nilo nel suo alveo antico, supponendo che questa forra abbia realmente ricevuto le acque del fiume. Che se non si può deviare il corso del Nilo in questa gola laterale, almeno sarà cosa agevole costruirvi una ferrovia, che farà del porto di Koseir il principale sbocco commerciale di tutto l'alto Egitto. È già più di mezzo secolo che gl'Inglese vi hanno scavato dei pozzi di distanza in distanza coll'idea di trar profitto da questa via per il viaggio alle Indie.

¹³⁹ E. DE GOTTBURG, op. cit.

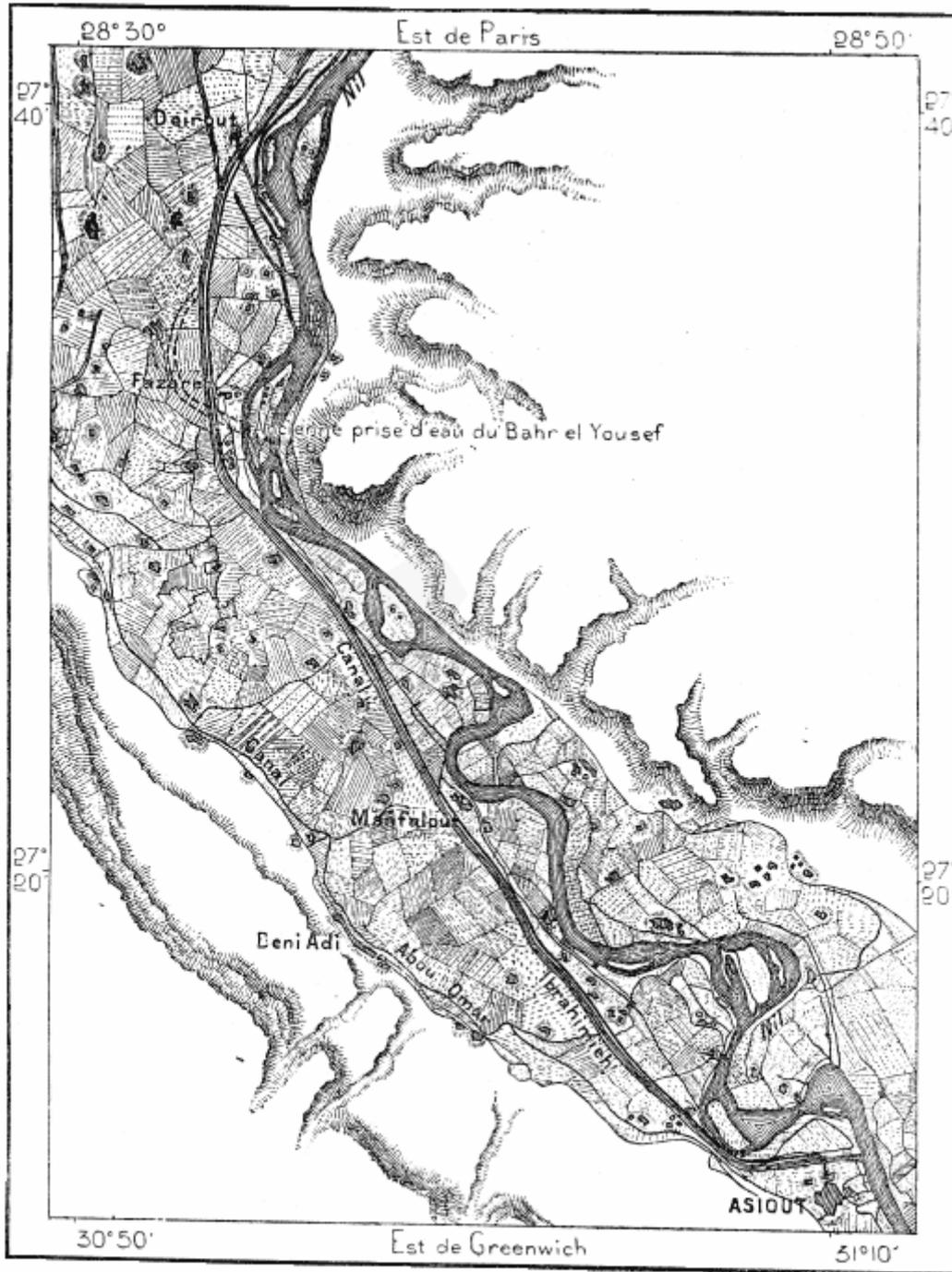
¹⁴⁰ GIRARD, *Osservazioni sulla vallata d'Egitto*, tomo XX.

¹⁴¹ G. SCHWEINFURTH, *Petermann's Mittheilungen*, 1865, n. IV.



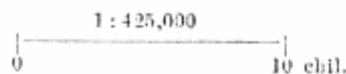
Dopo essere corso verso occidente, al disotto del gran meandro di Keneh, il Nilo prende la direzione di maestro, poi quella di settentrione; ma in questa parte del suo corso si biforca. Un ramo si distacca, per accompagnarlo dal lato occidentale alla distanza media di una dozzina di chilometri: è il Bahr-Yusef o «Fiume di Giuseppe», così detto in memoria del ministro del faraone mentovato nelle tradizioni ebraiche, o piuttosto di un certo Yusef, ministro dei Fatimiti del dodicesimo secolo¹⁴²; ma non sembra che il suo letto sia stato scavato dalla mano dell'uomo, benchè fu molte volte arginato, deviato, derivato in fossi laterali, come tutte le acque correnti della vallata: di recente la presa d'acqua è stata cambiata di luogo, ed il canale, battezzato col nome d'Ibrahimieh, è stato ricondotto sulle terre alte della riva per regolare più facilmente lo scolo delle acque d'inondazione. In quella parte dove non è stato regolato, il Bahr-Yusef, fiancheggiato sulla sua riva sinistra dalle dune portate dal vento del deserto, è un fiume tortuoso come il Nilo, che ha, come quello, isole e banchi di sabbia, alte sponde corrose, e una rete di scoli e di acque morte. La sua larghezza media è di circa 100 metri; ma pel suo volume non rappresenta che una tenuissima parte del Nilo; affluenti del gran fiume, che attraversano la pianura interposta, alimentano qua e là il fiume di Giuseppe e compensano coi loro tributi la perdita cagionata dall'evaporazione. Questo fenomeno di due corsi paralleli in una medesima vallata, uno, il fiume principale, che trasporta quasi tutta la massa liquida, l'altro, tenue scolo, che serpeggia in un antico alveo, si trova pure in quasi tutte le valli il cui sistema idrografico non è stato ancora totalmente trasmutato da argini e da lavori idraulici. Anzi parecchi fiumi fiancheggiati da rialti di terra hanno altresì, come il Nilo, il loro Bahr-Yusef: tale è in Francia la Loira, cui fanno scorta la Cissa, le acque fangose venute fuori dal Cher, dall'Indre e dalla Vienna, infine il fiume Authion e i ruscelli che ne derivano.

¹⁴² ERNESTO DESJARDINS, *Notes manuscrites*.

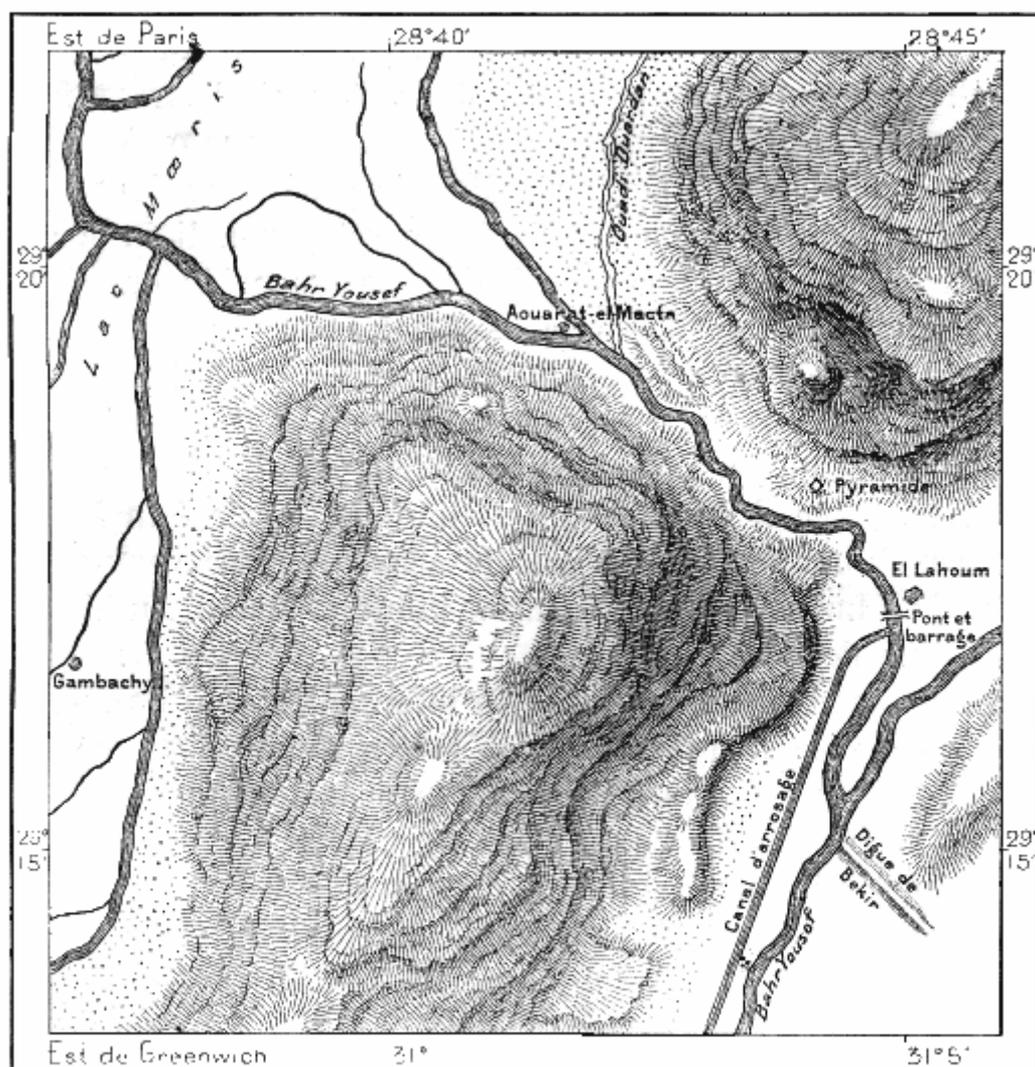


Secondo Ché'is

C. Perron



A 500 chilometri circa dal punto di biforcamento, il Bahr-Yusef penetra in una valle laterale, ove anch'esso si divide. Il ramo orientale, che è una continuazione del fiume propriamente detto, profitta verso greco di una frattura delle rupi aperta alla base della catena libica e va a raggiungere il Nilo al disopra del delta; ma, dopo la piena, l'acqua del fiume basso rifluisce da settentrione a mezzogiorno in questo alveo, spinta dall'inondazione del Nilo. Il ramo occidentale si getta ad un tratto verso maestro in una gola rocciosa; ma il corso vien regolato al suo ingresso da un ponte a tre archi fabbricato nel tredicesimo secolo e munito di saracinesche che lasciano passare l'acqua o la respingono nella valle del Nilo. Al di là dello sbarramento il fiume serpeggia in una gola della catena libica, lunga un dieci chilometri, e



Da diversi documenti

C. Perron

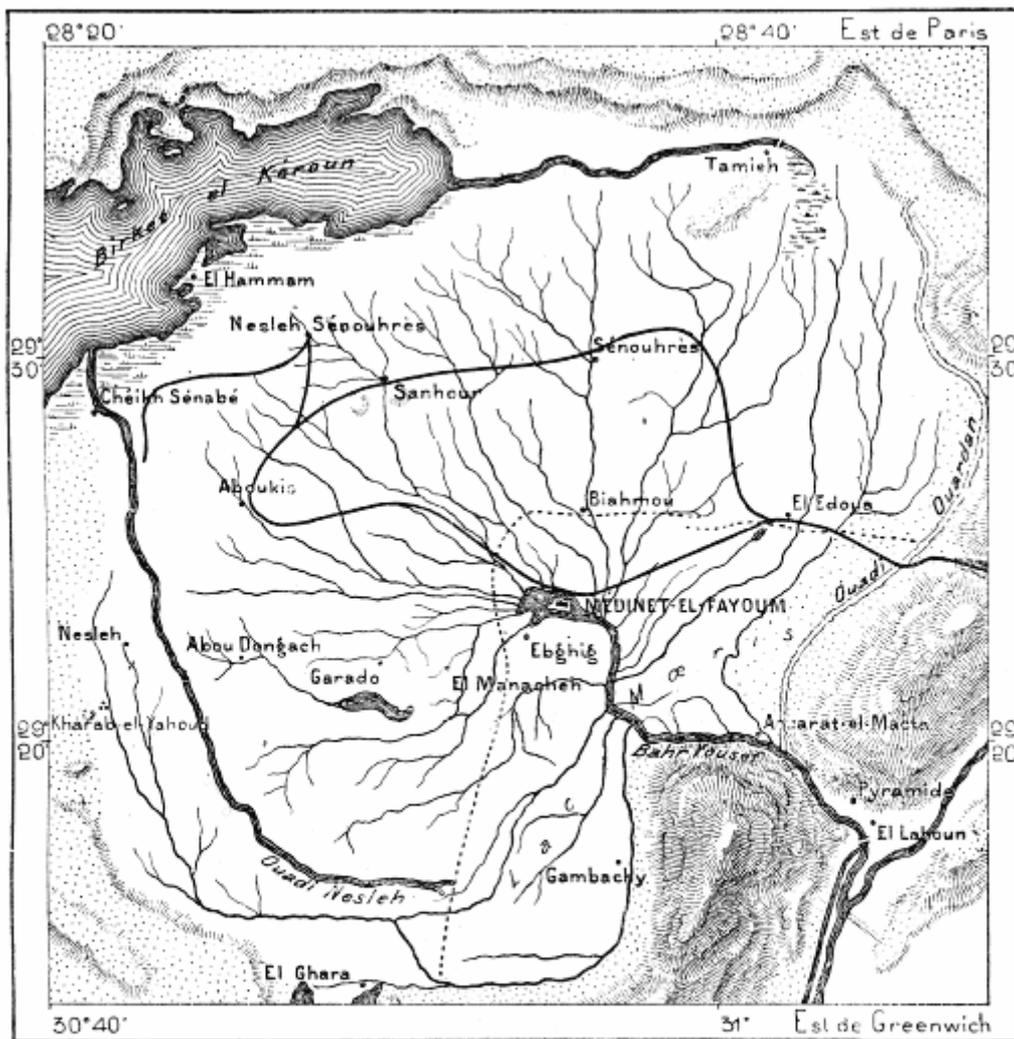
1 : 150 000
0 ————— 5 chl.

sbocca di botto in una valle a forma di anfiteatro di circa 180 chilometri di circonferenza: è il Fayûm. Le acque del fiume, ramificandosi in ruscelli e rivoletti; fiancheggiati di salici e di tamarici, presentano l'aspetto di un sistema di vene e venuzze in un organismo vivente: sulla carta, il Fayûm somiglia ad un pezzo anatomico. Nel suo insieme, tutta la regione rinchiusa dal recinto delle montagne forma un cono di deiezione a pendii molto debolmente inclinati, ma che offre nondimeno un declivio sensibile su tutto il suo circuito, a mezzodi, a ponente, a settentrione; nella parte bassa, il suolo del Fayûm è diversamente misurato tra metri 29 e 35 al disotto del livello del Mediterraneo. Nel sito ove sbocca il canale derivato dal Bahr-Yusef, le acque sono trascinate dalla forza di gravità, su tutto il circuito del Fayûm, e danno alle sue campagne una fecondità paragonabile a quella della vallata del Nilo. Il liquido sovrabbondante va a formare a mezzodi il piccolo lago di Garaa o l'«Incavato», la cui acqua è dolce come quella dei corsi che l'alimentano, ed un tempo penetrava in lontananza nell'Uadi Reyau; ad occidente, gli scoli della pianura circolare fanno capo ad un gran lago, che da libeccio a greco ha una lunghezza di circa 50 chilometri. Questo serbatoio, chiamato il Birket-el-Kerun, è appena salmastro quando occupa tutta la depressione occidentale della valle, e gli animali vi si abbeverano volentieri¹⁴³; ma, quando l'evaporazione diminuisce la massa liquida, questa diventa salata, e le sue rive si coprono di efflorescenze cristalline che

¹⁴³ MARTIN, *Description de l'Égypte*, tome XVI.

rassomigliano alla neve; fondi melmosi, rivestiti di un leggero strato di sale, come i sebkha dell'Algeria, formano in alcuni siti cumuli molli e cedevoli, dove uomini e bestie non possono arrischiarsi senza pericolo di rimanervi inghiottiti¹⁴⁴. Si credeva non ha molto che un canale aperto a settentrione nel recinto della valle di Fayûm portasse il soverchio delle acque nell'avvallamento del Bahr bela-ma o «Fiume, Mare senz'acqua»; ma le ricerche dei geologi non hanno giustificato questa ipotesi. Il nome plurale di queste valli, perciocchè i bacini sono numerosi e distinti, è Behar bela-ma ossia «Laghi senz'acqua». Non vi si trovano strati del fango niliaco, come ve ne dovrebbero esistere se il fiume vi fosse passato; le linee di livello, che alcuni viaggiatori avevano creduto di trovarvi, sono sedimenti di ghiaia; e le antenne e gli alberi di nave di cui parlano gli Arabi sono tronchi petrificati di alberi, come se ne trovano in diverse parti del deserto. Alcuni avvallamenti dei Behar bela-ma hanno parecchie leghe di lunghezza¹⁴⁵.

N. 20. — IL FAJÛM.



Presa da diversi documenti

C. Perron

Ruine della diga del lago Moeris

1 : 475 000

0 ————— 10 chil.

Il Fayûm, l'Arsinoitide degli antichi, è una delle regioni in cui si fecero i più notevoli lavori idraulici dagli ingegneri egiziani. Prima che il lavoro dell'uomo v'intervenisse, tutto l'avvallamento circolare, in cui si scaricavano allora liberamente le acque del Bahr Yusef, era un mare interno: la tradizione è una-

¹⁴⁴ PAOLO LUCAS, *Troisième voyage*. — JOMARD, *Description de l'Égypte*, tome VI.

¹⁴⁵ OLIVIER, *Voyage dans l'Empire Ottoman*. — ASCHERSON, *Mittheilungen der Geographischen Gesellschaft in Hamburg*, 1876-77. — GERHARD ROHLFS, *Petermann's Mittheilungen*, 1879, I.

nime intorno a ciò; e d'altra parte l'affluire continuo della corrente niliaca nel chiuso avvallamento del Fayûm doveva avere per effetto il riempimento della cavità fino ad un livello sufficiente perchè la perdita prodotta dall'evaporazione compensasse le nuove acque aggiunte: il nome stesso di Fayûm o meglio Piom, Faiom, avrebbe il significato di «terra inondata» in antico egiziano; in arabo la voce *fayyum* avrebbe un significato molto bene appropriato alla regione, poichè significa «produttore di spiche»¹⁴⁶. Appena la derivazione del Bahr Yusef fu sbarrata al suo entrare nella gola, il mare, perdendo a poco a poco parte della sua massa liquida, s'è rimpicciolito, s'è ridotto ad una palude semicircolare; e si disseccerebbe totalmente se le saracinesche della chiusa non lasciassero penetrare nel Fayûm le acque necessarie per l'irrigazione dei bassifondi emersi. Era già opera considerevole l'aver conquistato alla coltivazione una superficie estesissima, in cui si contavano, dicesi, fino a cinquecento villaggi. Ma secondo un'ipotesi probabilissima, fondata sull'attenta esplorazione della contrada, ipotesi che l'ingegnere Linant de Bellefonds¹⁴⁷ ha cercato di far prevalere, la parte più alta delle terre riguadagnate sul mare interno sarebbe stata messa a profitto per la creazione di quel lago Meride, che fu una delle meraviglie del mondo, e che si deve considerare ancora, tanti secoli dopo la sua scomparsa, come uno dei prodigi dell'industria. Ciò che all'ipotesi di Linant dà la più gran probabilità, si è che anche ai dì nostri, in quel paese di Egitto ove le tradizioni sono così durevoli, i bacini, ove si ammassa l'acqua eccedente delle piene per riversarsi poi sulle campagne assetate, sono costruiti precisamente allo stesso modo che pare sia stato il serbatoio del Meride, a giudicare dall'aspetto dei terreni. Avanzi di dighe, che hanno in certi siti 9 metri di altezza e 60 metri di base, s'innalzano nella parte orientale del Fayûm: eran quivi senza dubbio gli orli dell'immenso bacino in cui venivano, in tempo di piena, a rovesciarsi le acque del Bahr Yusef, valutate tra la ventiquattresima e la ventottesima parte del Nilo: piramidi che si ergevano agli angoli di questa chiusa, e di cui si sono trovati gli avanzi, narravano la gloria del faraone Amenemha III, sotto il cui regno, quarantasette secoli prima dell'apertura del canale di Suez, par che sia stato formato il magnifico serbatoio del Meride. Erodoto, che forse lo vide, ma non lo misurò, gli dà un'enorme circonferenza, molto maggiore di quella di tutto il Fayûm; d'altra parte parecchi geografi antichi lo rappresentano come inferiore alla sua vera estensione. Secondo Linant, esso occupava una superficie di circa 300 chilometri quadrati nella parte orientale del Fayûm, e la massa liquida rinchiusavi doveva giungere, al finir della piena, alla quantità prodigiosa di 2915 milioni di metri cubi. Una piccola parte di quest'acqua poteva servire all'irrigazione del Fayûm occidentale; ma tutta quasi l'eccedenza presa al Nilo nel suo periodo di escrescenza, ritornava alle campagne niliache nel periodo di siccità: questa riserva acqua bastava per l'irrigazione di 180,000 ettari. Fra i serbatoi moderni non ve n'ha un solo che possa compararsi per dimensioni a quello degli Egiziani nostri civilizzatori, e non ve n'ha alcuno che sia stato così giudiziosamente stabilito, come il lago Meride, fuor della valle principale soggetta all'azione diretta delle correnti e dell'acqua della piena. I bacini che gl'ingegneri costruiscono non sono altro che laghi artificiali in cui si getta tutta la massa delle acque fluviali, e donde si spande l'eccedenza per ricadere nel letto inferiore: l'azione stessa del fiume, coi suoi risucchi, le sue corrosioni, i suoi gorgi, esercita un lavoro incessante per distruggere il suo serbatoio, e si sa per mille esempi che spesso riesce al suo scopo. «Un serbatoio attraversato è un serbatoio distrutto», ha detto un moderno idraulico. Di presente sarebbe difficile riparare il bacino del lago Meride, perchè il sollevamento delle terre alluvionali all'entrata del Fayûm obbligherebbe gl'ingegneri ad innalzare su di esse parecchi metri la cresta dei terrapieni¹⁴⁸.

Il Bahr Yusef prosegue sotto vani nomi fino al delta, ma nella parte inferiore non ha più che una tenuissima portata: un alveo unico, quello del Nilo grande, ha raccolto quasi tutte le acque fluviali; la corrente si restringe in un solo tronco prima di espandersi in mille canali nelle campagne del basso Egitto. Benchè sminuito di volume, il Nilo offre qui la stessa apparenza che nella Nubia, o anche più al confluente di Khartum: la lentezza della corrente, che ha per conseguenza l'allargarsi del letto fluviale, potrebbe pur far credere che il Nilo sia divenuto più abbondante nel suo corso inferiore. Con moto lento e regolare, l'acqua scorre fra le sponde, rispecchiando gli alberi, i villaggi di terra grigia, alcuni bianchi edifizii. Nulla di brusco, nulla di riciso nell'immenso paesaggio: i meandri si svolgono con larghe curve di circa 5 chilometri in media, e sulla mobile superficie dell'acqua, che si estende da un orizzonte all'altro, si riflette l'immagine del cielo, quasi sempre puro, con insensibili gradazione di colore, senza

¹⁴⁶ H. DUVERIER, *Notes manuscrites*.

¹⁴⁷ *Mémoire sur le lac Méris. — Mémoires sur les principaux travaux publics exécutés en Égypte*.

¹⁴⁸ DUPONCHEL, *Tbéorie des alluvions artificielles*.

subiti contrasti; appena alcuni battelli, i *dahabiyè* o «dorati», tutti della stessa forma e della stessa velatura, rompono l'uniformità del quadro. Da ciascun lato la stretta pianura, gli scoscendimenti, i burroni, le spianate continuano senza variar d'aspetto. In questo paese dalle linee così semplici, appena fa meraviglia il vedere le masse regolari delle piramidi che si allineano all'estremità dell'altipiano occidentale, il mattino come con rosei e vaporosi, poi, quasi fiamme intravedute sotto lo splendore del giorno, la sera come triangoli foschi che si distaccano sul cielo infiammato.

Al disotto del Cairo, le due file di alture, fra cui scorre il Nilo come in un fossato, si allontanano abbassandosi, ed il fiume divide le sue acque in rami divergenti per versarsi nel Mediterraneo. È noto che la disposizione triangolare della pianura di alluvione, di cui il Nilo ha fatto «dono» all'Egitto, secondo l'espressione di Erodoto, ha procacciato il nome di delta a tutta la regione delle bocche, e per analogia a tutte le contrade di pari formazione, quali che sieno del resto le irregolarità dei loro contorni; ma, ad onta di tutti i mutamenti che hanno avuto luogo nella geografia locale da venticinque secoli, il delta dell'Egitto è rimasto come un modello di eleganza, per l'euritmia dei suoi rami divergenti e per i frastagli delle sue rive.

Nei primitivi tempi dell'istoria il vertice del delta era più a mezzodì di quel che sia oggi. Le acque, duemila anni fa, si biforcavano a 7 chilometri al disotto dell'attuale sobborgo di Bulaq; ma la punta intermedia non essendo armata d'uno sprone di dighe, la corrente ha dovuto corroderla senza intermissione d'anno in anno, di secolo in secolo, e farla retrocedere verso la parte bassa: l'insieme del delta si sposta dal mezzodì al settentrione a seconda che le alluvioni si depositano al di fuori delle bocche e che l'alveo superiore si solleva. Di presente l'apertura biforcuta del delta, chiamata Batn el-Baquara o «Ventre della Vacca», è a 21 chilometri dal Cairo seguendo le sinuosità del fiume disseminato d'isole: lo spostamento adunque è stato di circa 7 metri l'anno. In tutto il resto del delta hanno avuto luogo mutamenti consimili; i meandri hanno corroso ora a destra ed ora a sinistra il suolo mobile delle alluvioni; semplici fossi sono divenuti larghi letti, mentre altrove copiosi fiumi si sono disseccati; ogni particella di terreno è stata a vicenda ripresa e abbandonata dalle correnti. Obbedendo ad idee mistiche sul valore dei numeri, gli scrittori dell'antichità sono concordi nell'annoverare sette rami principali nel delta; gli altri affluenti del fiume non erano per essi che «false bocche»: la minima quantità della loro acqua, spesso arrestata da un interrimento all'entrare nel Mediterraneo, permetteva di non vedere in esse che scoli senza importanza. Del resto, con continui lavori di cavafanghi, di arginature, di incanalamenti, si manteneva durante la buona stagione la direzione normale dei fiumi, necessaria alla buona coltura delle campagne. Sarebbe impossibile segnare sulla carta il corso dei sette antichi rami del delta; perocchè, abbandonati a se stessi, cominciavano di nuovo a vagare nella pianura, cambiando di posto ad ogni nuova piena; ma si è presso a poco d'accordo sull'orientazione generale di questi fiumi niliaci, e v'ha qualche fossato abbandonato ove il fiume non rientra se non durante le inondazioni, v'ha parecchi avvallamenti nel fondo dei canali naturali della costa, che possono essere indicati come tracce degli antichi alvei. Le ricerche fatte nel delta dai dotti della spedizione di Egitto hanno rischiarato parecchi punti dell'idrologia del Nilo che erano dubbii ai tempi d'Erodoto e di Strabone¹⁴⁹.

Ai dì nostri non si contano più che due rami principali, indicati del resto sull'arco di cerchio convesso del lido da due punte formate dagli orli di alluvione che s'inoltrano nel mare. Questi due rami sono il fiume di Rascid o Rosetta, identificato colla Bolbitina degli antichi, e il fiume di Damietta, chiamato anticamente Fatnetico e Bucolico. Il fiume di Rosetta, più breve di 23 chilometri, e per conseguenza un po' più basso di livello, da 80 centimetri a metri 1,20, trasporta la più considerevole quantità di acqua; quello di Damietta, ed una fossa intermedia, la *raya* di Menufieh, costruita attraverso lo sbarramento, non trasportano insieme se non i quattro noni della corrente niliaca; nondimeno il braccio di Damietta è assai più messo a profitto per l'irrigazione, grazie alla maggiore elevatezza del suo livello¹⁵⁰. Come due raggi di un cerchio, i due rami principali vanno a espandersi, l'uno a maestro, l'altro a a greco, prolun-

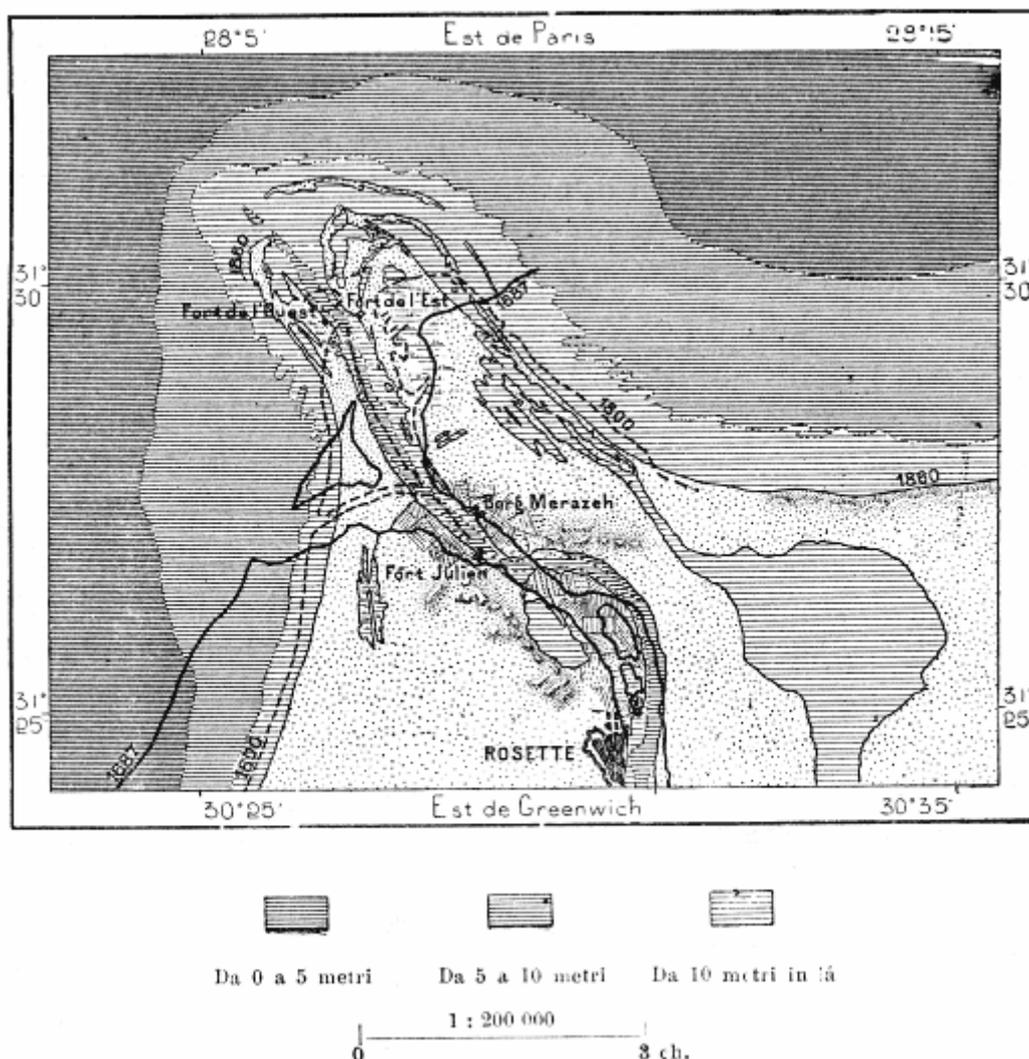
¹⁴⁹ ANDREOSSY, *Lac Menzaleh*; – DU BOIS AYME, *Mémoire sur les anciennes branches du Nil*.

¹⁵⁰ Quantità d'acqua del Nilo allo sbarramento, durante la magra del 1875 seconda Ali pascià Mubàrek:

Ramo di Rosetta	181,5	m.	
Ramo di Damietta	245,0	”	
<i>Ray</i> a di Menufieh	19,4	”	
	Totale	445,9	” (BAROIS, <i>Notes manuscrites</i>).
Quantità media		4750	metri.

gando le loro bocche a una dozzina di chilometri fuori della linea normale della costa. Ma l'uno e l'altro,

N. 21 — FOCE DI ROSETTA



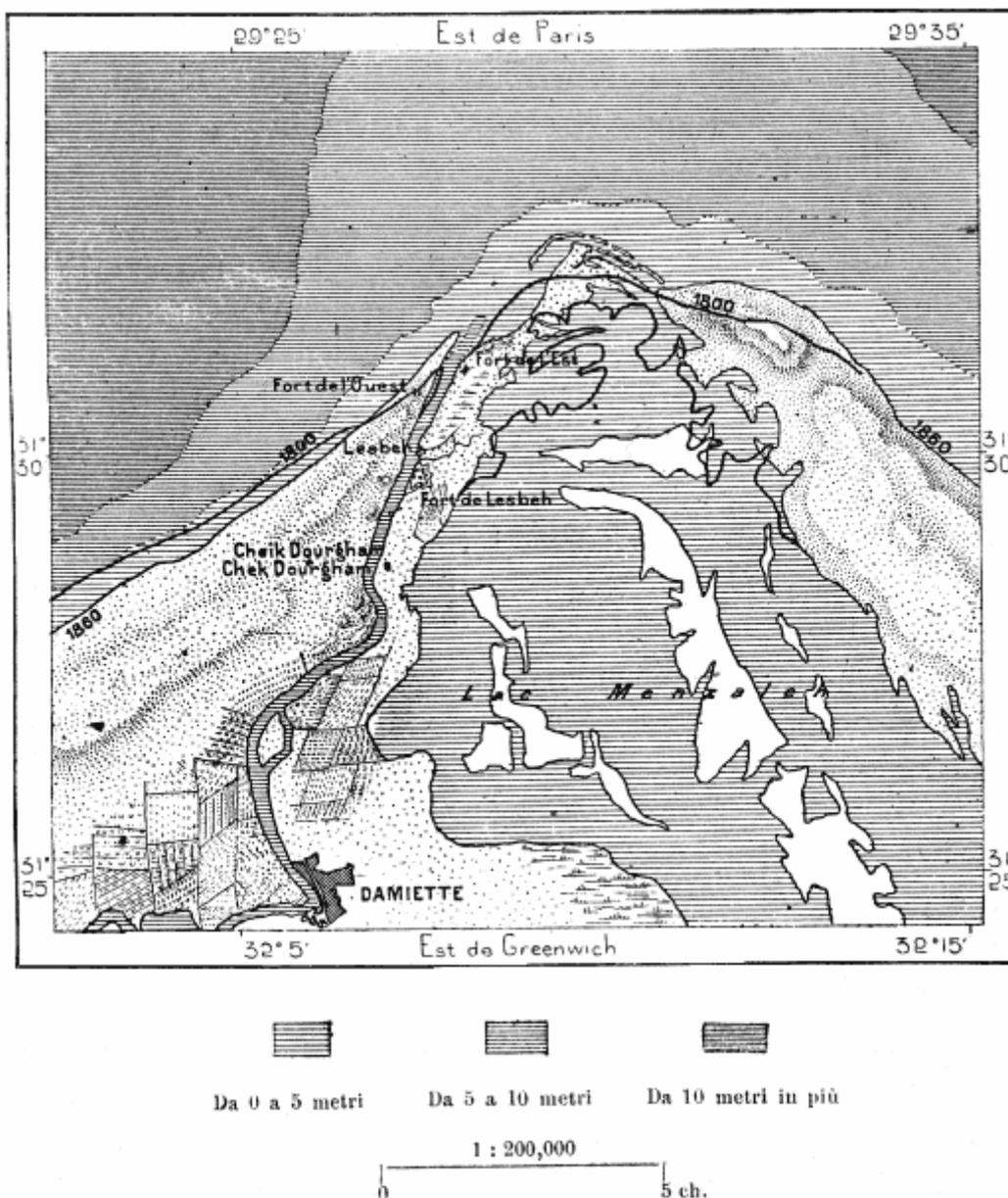
allo stesso modo che tutti i fiumi, i quali si gettano nel Mediterraneo, sono mezzo interrati all'entrata da cumuli di fango e di sabbia che le grandi navi non possono superare. Il fiume occidentale, quello di Rosetta, ha due passi, di una profondità rispettiva di 2 metri e di metri 2,20; il fiume di Damietta, meno aperto, ha soli metri 1,60 alla sua foce. L'altezza degli'interramenti, dipendente dall'azione del fiotto marino che solleva la sabbia sul prolungamento della costa, non varia che scarsamente, secondo l'abbondanza delle acque. Al tempo della gran piena, quando le bocche del fiume versano nel mare una massa liquida di 13,400 metri per ogni secondo, la risacca è appena più scavata di uno o due centimetri che durante la stagione delle acque magre, quando la massa che il fiume porta scende a 330 metri cubi; ma se la profondità cambia poco, il posto della risacca, che indica il punto d'equilibrio tra i due flutti che s'incontrano urtandosi, si modifica di parecchi chilometri. Nel tempo della piena la corrente del Nilo si fa sentire fino a 5 chilometri entro mare, e basta talvolta per rompere sensibilmente la forza delle onde. Le navi possono venire a rifugiarsi come in una rada¹⁵¹.

La fronte del Delta s'avanza grado a grado nel mare, molto meno di quel che si dovrebbe in ragione dell'abbondanza delle acque niliache e della enorme quantità di materie alluvionali che contengono. Secondo il paragone di tutte le indicazioni di livello trovato nei documenti antichi e dell'età di mezzo, Elia de Beaumont aveva creduto di determinare a 4 metri l'anno il progredire del litorale egiziano; ma è probabile che questa cifra, relativamente piccola, ben inferiore al grado di avanzamento di minori delta,

¹⁵¹ LAROUSSE, *Annales hydrographiques*, 2° semestre 1871.

quali sono quelli del Rodano e del Po, sia ancora troppo alta. Una antica carta marina della bocca di Rosetta, disegnata nel 1687 dall'ingegnere Bazard, fornisce un primo elemento di paragoni positivi. Di poi le due carte, perfettamente paragonabili fra loro, l'una fatta dai marinai della spedizione francese alla fine dell'ultimo secolo, l'altra tracciata dal sig. Larousse nel 1860, al tempo dei lavori preliminari del canale di Suez, danno per la bocca di Rosetta un avanzamento annuo di 40 metri, e per quella di Damietta un

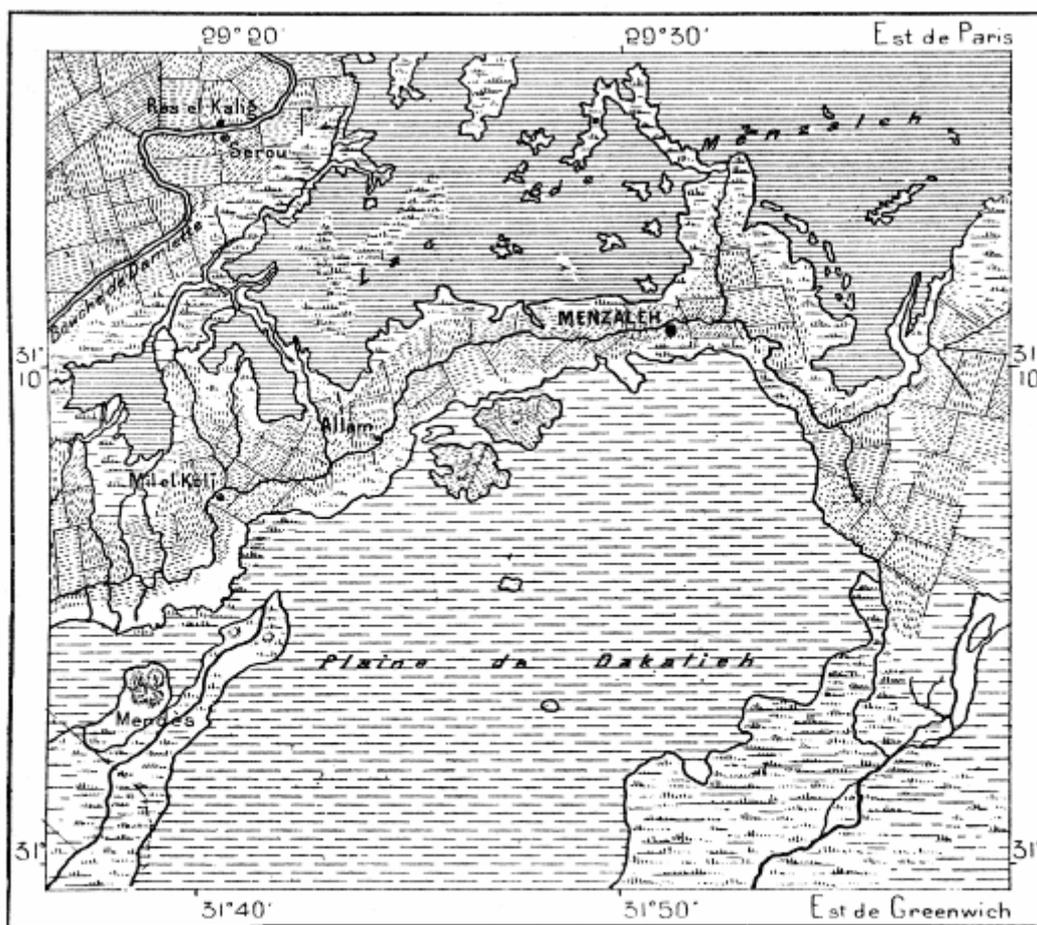
N. 22. — BOCCA DI DAMIATA



progresso di metri 11,60 nello stesso spazio di tempo; ma questi sono cangiamenti locali, e quando, le bocche fluviali si spostano, le penisole di alluvione ch'esse hanno formato vengono tosto demolite dalle onde, e le sabbie sono distribuite lungo il litorale; in molti siti seguirono queste offensive conquiste del mare. Una corrente litoranea molto notevole rade la costa dell'Egitto movendo dall'occidente all'oriente, da Alessandria verso Porto Said, ma forma qua e là, piccole controcorrenti locali, come il risucchio che si produce tra la bocca di Rosetta e la punta di Abukir. Lo sforzo continuo della corrente litoranea è di ottundere le punte e di colmare i golfi ristabilendo la bella curva parabolica della costa: dovunque incontra un ostacolo resistente, lo ricongiunge alla terraferma per mezzo di una spiaggia sabbiosa in semicerchio. A questo modo accumula sabbie contro il terrapieno occidentale di Porto Said, per giungere a colmarne l'entrata: ma questi accrescimenti di materiali non sono tanto considerevoli da mettere in pericolo i bacini del nuovo porto, e si può facilmente toglierli mercè i cavafanghi. Nel com-

plesso, non si può certo valutare a più di 2 metri e mezzo l'anno il progresso annuale del delta sul mare: il continente avrebbe acquistato 6 chilometri tutt'al più dal tempo di Erodoto. Che anzi v'è un certo equilibrio fra ciò che aggiunge il fiume sulla spiaggia esterna e le corrosioni dell'acqua, poichè l'aspetto geologico della riva è quello di un antico cordone litoraneo, che continua la piccola catena calcare d'Alessandria, la quale ora ha termine al capo d'Abukir. Nelle acque poco profonde, le onde si servono così dei punti rocciosi, isole o promontorii, per appoggiarvi le loro dighe di sabbia che separano dal mare le baie irregolari e le trasformano gradatamente in lagune. Prima di darsi alla conquista dei fondi mediterranei, il Nilo doveva colmare gli stagni che dalla parte arenosa sono separati dall'alto mare, e questa opera di colmata non è ancora compiuta. Certi indizii d'altra parte permettono di credere che il lavoro di colmata è ritardato da un moto di avvallamento generale della regione, simile a quello che si verifica in tante contrade di alluvione, in Olanda, sulle coste della Germania settentrionale, alle bocche del Po, sulle rive dell'estuario delle Amazzoni. Così alcune grotte artificiali scavate un tempo presso Alessandria, ad una certa altezza al di sopra del mare, sono ora sommerse: tali sono le tombe note sotto il nome di Bagni di Cleopatra¹⁵². Il cambiamento di livello del mare spiegherebbe del pari la novella formazione di stagni, che dopo essere rimasti lungo tempo disseccati, riaprono i loro *graus* o *boghaz*, per riempire in parte gli antichi alvei.

N. 23. — BRACCIO DEL NILO DAL LAGO MENZALEH



Dalla carta della Spedizione d'Egitto

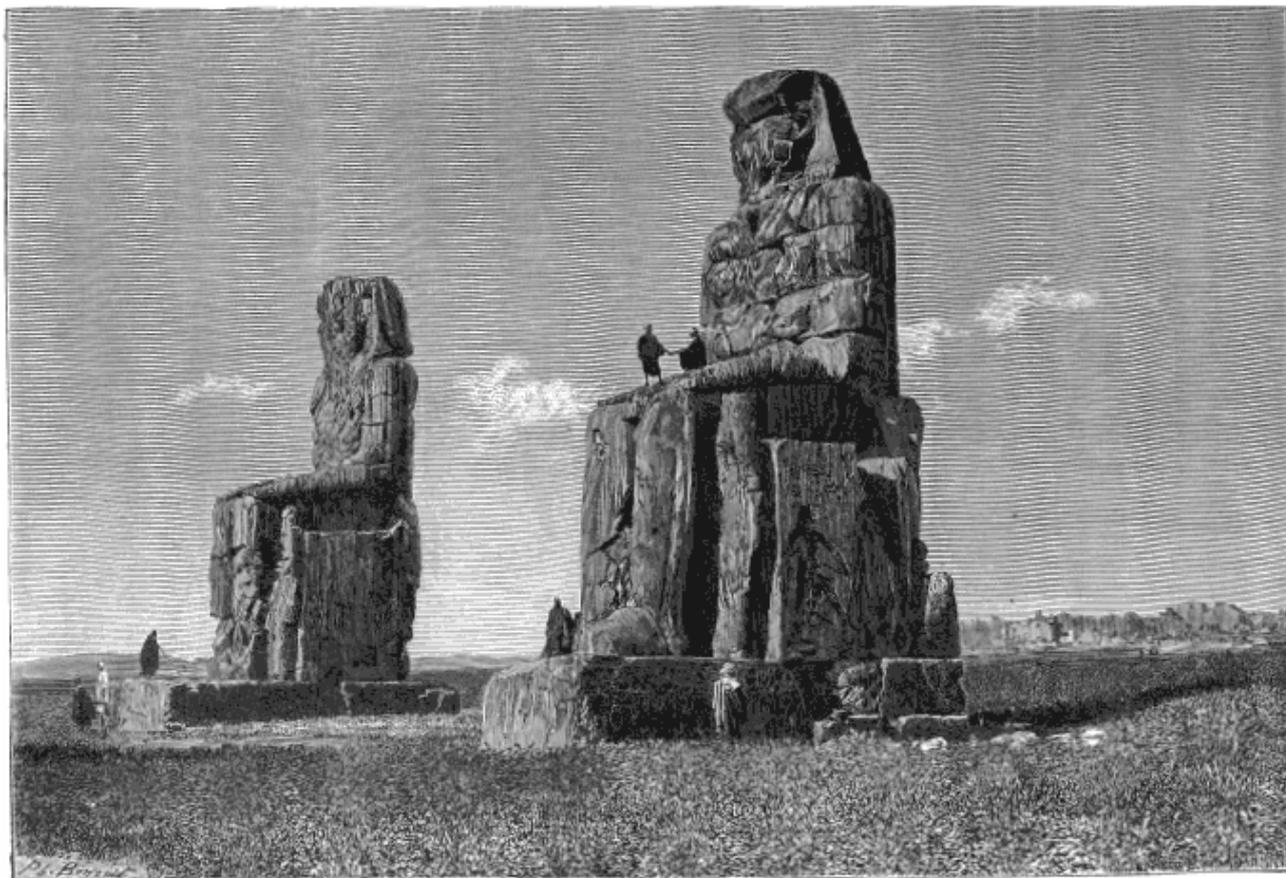
C. Perron

0 — 1,360,000 — 15 chil.

Checchè ne sia, i bacini lacustri del delta non contengono più che una debole quantità d'acqua, e la loro colmata potrebbe essere agevolmente condotta a buon fine. Già l'estremità orientale del lago Menzaleh, separata dalla regione del Nilo dai terrapieni del canale di Suez, è stata trasformata in terraferma,

¹⁵² LYELL, *Antiquity of Man*.

al tempo stesso dell'antico letto del ramo pelusiaco; lo stesso lago Menzaleh si è ristretto dopo l'esplorazione di Andreassy, alla fine dell'ultimo secolo, e non si trovano qui le profondità di 5 metri ch'egli aveva indicate in vicinanza dei *boghasz*. L'altezza dell'acqua non è più che di un metro in media; ma la superficie che occupa è di circa 1200 chilometri quadrati durante le piene del Nilo: allora riceve canali temporanei del fiume, i quali depongono le alluvioni a dritta e a sinistra dei loro corsi, e comunica col mare mercè due *graus*, nei quali vengono a scherzare le focene; durante il periodo delle magre, i banchi di sabbia e gl'isolotti vengono a fior d'acqua in sì gran numero, che in una parte considerevole dello stagno la navigazione diviene impossibile; ma i pedoni non possono neanche avventurarvisi, a cagione dei fossati paludosi che intercedono fra le terre emerse.



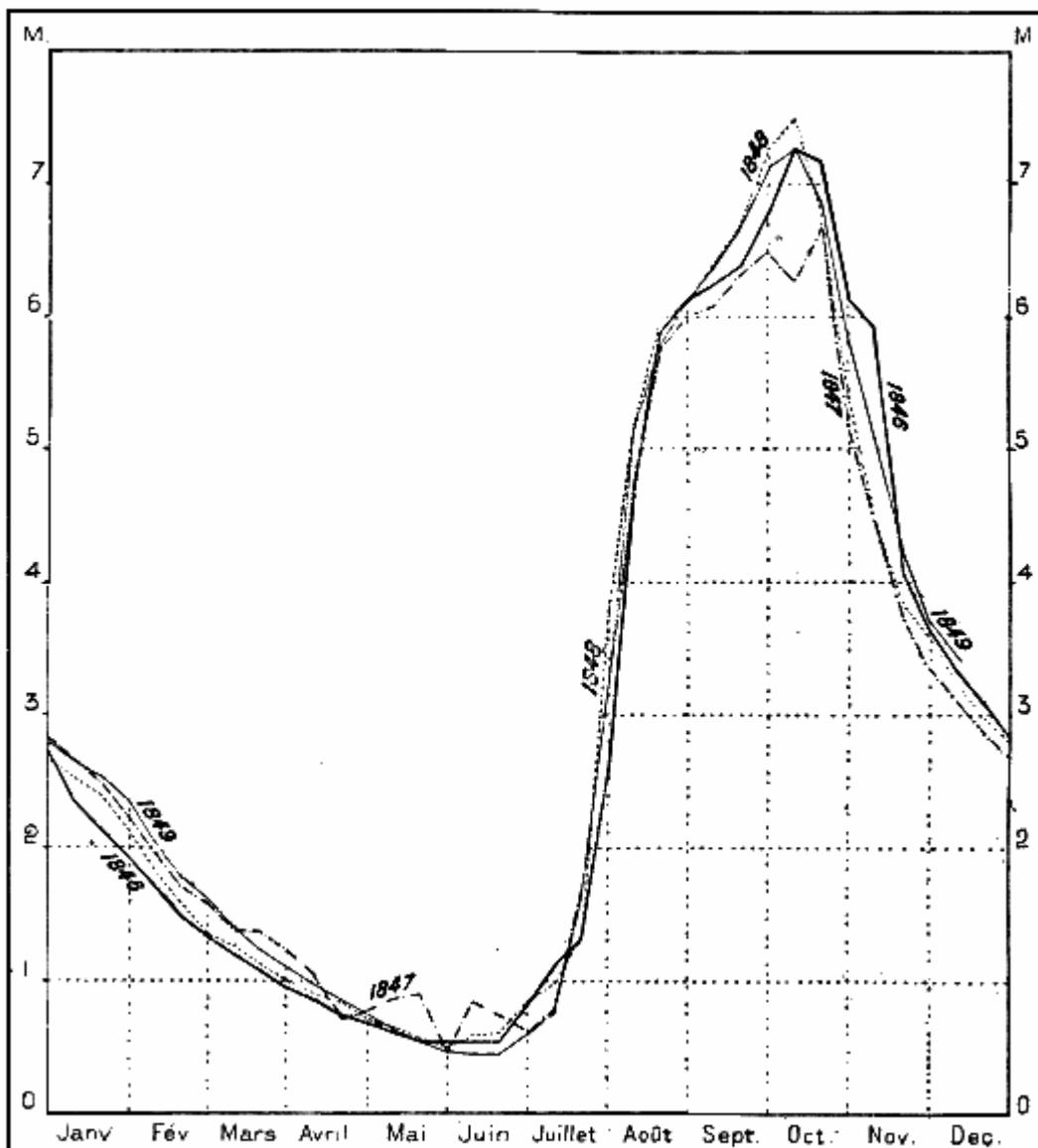
COLOSSI DI MENNONE
Disegno di Ph. Benoist, preso da una fotografia.

Il lago Burlos, situato ad oriente del ramo di Rosetta, nella parte settentrionale del delta, è poco meno esteso del Menzaleh, e come quello cresce o diminuisce secondo l'altezza delle acque fluviali, ora bacino d'acqua dolce quando comunica col Nilo, ora riempito da un residuo salmastro quando lo strato liquido superficiale si è svaporato; esso non comunica col mare se non per un solo *grau* permanente. I laghi di Edku e di Abukir non meritano altro che il nome di stagni. Quanto al Mariut, il Mareotide degli antichi, il suo circuito è per lo meno di un centinaio di chilometri, ed alcune delle sue rive, ad occidente e a mezzodi, si approfondano ripide nel bacino in modo da dargli l'aspetto di un vero lago. Non pertanto era totalmente a secco nel 1799, quando gl'Inglesi tagliarono, a mezzodi di Alessandria, la diga che lo separava dal mare; diventato lago di nuovo, esso di nuovo decresce dacchè la rottura è stata riparata. Sia che gli antichi Egiziani l'avessero pur disseccato separandolo da ogni comunicazione col mare, sia che il livello del continente fosse allora più alto, è certo che l'avvallamento del Mareotide stette a secco in tutto o in parte durante un periodo dell'era antica, poichè vi si sono trovati avanzi di templi e di statue.

Se le conquiste delle alluvioni niliache sul mare e sui laghi del delta sono difficili a valutarsi, lo stesso avviene del sollevamento graduale delle terre littoranee del Nilo in tutta la regione bagnata dalle piene; tanto più che bisognerebbe allo stesso tempo tener conto delle molecole sabbiose che sono portate dal

vento e che si mescolano alle alluvioni¹⁵³. Girard credette poter dedurre dalle osservazioni comparate fatte durante l'esplorazione dell'Egitto, che gli strati alluvionali depositi annualmente dal Nilo producono un sollevamento medio di 126 millimetri ogni secolo; da cinquemila anni, cioè a dire da un'epoca in

N. 24. — OSCILLAZIONI ANNUALI DEL NILO



cui gli Egiziani imprendevano già i più grandi lavori di canalizzazione, il livello delle campagne niliache sarebbesi dunque sollevato di più di 6 metri¹⁵⁴, benchè il delta abbia sì debolmente invaso il dominio del mare. È vero che la maggior parte dei monumenti costruiti in vicinanza del fiume sono ora sepolti nella terra fino ad una certa altezza: le lastre di pietra che ricoprono i grandi viali di sfingi dinanzi a Karnak sono nascoste dai depositi del Nilo; così pure le statue colossali di Mennone, situate a poco più di 2 chilometri dal fiume, hanno quasi tutte il piedestallo sprofondato nelle alluvioni, e un'iscrizione greca, che senza dubbio era stata scolpita ad altezza d'uomo, si dovette cercare sotto terra. Ma coteste non sono prove del sollevamento del suolo, poichè le gravi masse degli edifizii e soprattutto massi come i colossi di Mennone, debbono sprofondarsi gradatamente nel suolo d'alluvione delle campagne che costeggiano il Nilo: la sala ipostila in Tebe, che fu evidentemente costruita al disopra del livello delle piene, è inondata

¹⁵³ H. DUVEYRIER, *Notes manuscrites*.

¹⁵⁴ MARTIN, *Description de l'Égypte*, tome XVI.

ogni anno e vi si passeggia in barca¹⁵⁵. A questo modo i massi erratici della Svizzera e i colonnati dei templi romani penetrano sempre più nella terra mobile che li sostiene. Il nilometro scoperto da Girard nell'isola di Elefantina è forse uno di tali monumenti le cui fondamenta si sono abbassate: al presente il livello delle piene supera di 2 metri e mezzo le antiche misure; ma da ciò non si può inferire che l'altezza dell'alveo e delle rive siasi accresciuta altrettanto. Sarebbe un fenomeno in contraddizione col disseccamento dell'antica vallata ad oriente di Assuan, abbandonata ai nostri dì dal corso del fiume.

L'annua piena del Nilo, che fa rinascere la natura e che era celebrata dagli Egiziani come la risurrezione di un dio, è un fenomeno regolarissimo nella sua apparizione e che non offre che poca diversità nelle sue alternative; anticamente si assomigliava il ritorno delle acque di piena a quello degli astri. Come i popoli littoranei non avrebbero adorato quel fiume, «creatore del grano, produttore dell'orzo» senza il quale «gli dei cadrebbero bocconi e gli uomini perirebbero?... Salve, o Nilo, tu che vieni a dare la vita all'Egitto!» Così lo celebravano un tempo i sacerdoti¹⁵⁶. Secondo il suo andamento tutto si regolava e tutto si regola ancora, lavori delle campagne e della città, feste religiose e civili; ma ai dì nostri torna più facile prepararsi alla venuta dell'acqua annunciata da Khartum trenta o quaranta giorni prima. Quasi sempre il 10 giugno il fiume comincia a crescere, facendo scorrere le *acque verdi* ed insalubri che provengono dalle grandi paludi dell'alto Nilo; ma i progressi dell'innalzamento sono dapprima quasi impercettibili; verso la metà di luglio la piena è rapida, gonfiata d'improvviso dalle *acque rosse* apportate dai torrenti dell'Etiopia; spesso un piccolo salto, formato da un abbassamento e da un rialzo, si produce nella curva dell'inondazione: questo fenomeno deriva dalla non avvenuta coincidenza delle piene fra il Nilo Azzurro e l'Atbara. Verso la fine d'agosto, il Nilo è presso a poco nella sua piena maggiore; nondimeno l'inondazione cresce ancora leggermente fino al 7 ottobre, giorno medio in cui le acque giungono al loro punto culminante. Da questo tempo in poi la discesa si fa gradatamente, quasi senza inflessioni secondarie nella sua curva normale, fino a che ricomincia l'innalzarsi del fiume. Nei tre mesi delle acque alte, la massa liquida che il Nilo trasporta nel mare rappresenta i tre quarti del liquido totale che versa, cioè 90 miliardi di metri cubi sopra 120 miliardi¹⁵⁷. Naturalmente l'altezza dell'inondazione va diminuendo dalla sorgente alla foce. Innanzi ad Assuan è di 16 o 17 metri; al Cairo è di 10 metri minore; nel 1880, anno di gran piena, giunse a metri 7,961, mentre nel 1799, anno di acque magre, non oltrepassò metri 6,857. Fondandosi su certi testi antichi, specialmente sopra un passo molto dubbio di Erodoto, si è creduto di poter affermare che l'altezza delle piene si è notabilmente cambiata dopo i primi secoli della storia egiziana; ma non si hanno sufficienti dati per giudicarne con certezza. Ad ogni modo l'elevazione media delle acque di piena non si è modificata dopo la fine dell'ottavo secolo dell'era volgare, poichè le misure esatte prese in quel tempo sono state conservate e si è verificato che esse concordano con quelle che pubblicarono i dotti della spedizione francese e con la serie continua delle moderne osservazioni¹⁵⁸. Con tutto ciò, le piene variano, ora in più ora in meno, intorno ad una media quasi costante; talvolta l'acqua non sale tanto da empire tutti i canali; in altri anni l'inondazione è troppo forte, e le campagne non si asciugano così presto quanto si richiede perchè le coltivazioni riescano a bene. Generalmente la ragione delle imposte che gravano sulla terra varia a seconda dell'altezza e del contegno del fiume; e però il banditore che annunzia i livelli della piena ha spesso dato false indicazioni, comandate dal fisco, avendo in mira che le imposte diano un prodotto maggiore. Il giorno in cui il Nilo sormonta le sue sponde e tutto si prepara per tagliare gli argini che lo separano dai canali d'irrigazione interna, è un giorno di gioia per tutti i littoranei, poichè quell'acqua che ingrossa rappresenta per essi il pane che sta per germogliare nei solchi; ma non ancora l'acqua ha bagnato il loro campo, e già si è presentato l'esattore per reclamare la parte, e ancor più che la parte, del sovrano. È noto che un tempo un simulacro di giovinetta era portato con gran pompa al fiume e gittato alle acque voraci per ottenere dal Dio una raccolta propizia; ma nessun documento autentico prova che quel fantoccio offerto al fiume dal carnefice sia gettato nel Nilo in memoria d'un sacrificio de' tempi passati.

Le due zone di terre alluvionali che fiancheggiano il Nilo sono attraversate da canali d'irrigazione che distribuiscono da per tutto l'acqua alimentatrice. Il Nilo, al pari di tutti gli altri fiumi che scorrono in una pianura d'alluvione, ha ripe più alte che la parte della pianura lontana dall'alveo: una sezione tra-

¹⁵⁵ ERNEST DESJARDINS, *Notes manuscrites*.

¹⁵⁶ MASPERO, *Catalogue du Musée du Bulaq*.

¹⁵⁷ BAROIS, *Notes manuscrites*.

¹⁵⁸ JOMARD, *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, aprile 1864.

sversale alla direzione della vallata mostrerebbe che da una sponda all'altra la pianura ha nel suo insieme una forma convessa: il filo della corrente, nel suo periodo di piena, occupa appunto la parte più alta di tutto l'intervallo delle colline laterali. Da questa protuberanza mediana, la superficie dell'acqua s'inclina a dritta e a mancina, e il pendio si prolunga da ambe le parti nelle campagne littoranee. La maggiore altezza della pianura in proporzione della prossimità del fiume si spiega mercè la più forte parte di alluvioni che le acque di piena vi lasciano deporre: l'acqua che si spande al disopra delle rive cerca di discendere obliquamente, seguendo il doppio pendio che la spinge, uno nel senso generale della vallata, l'altro trasversalmente al fiume. Se l'acqua adunque non trovasse nessun ostacolo nei canali irrigatorii derivati dal Nilo, si precipiterebbe immediatamente verso la parte bassa delle campagne, vale a dire lungo i piani inclinati del deserto, e trasformerebbe in un immenso lago questo avvallamento: bisogna trattenere l'acqua della piena nella parte più alta del canale per mezzo di una diga trasversale che viene aperta solo quando la parte superiore è restata sufficientemente sommersa; l'acqua rimane di poi in una seconda parte del canale ugualmente contenuta da uno sbarramento, a questo modo a grado a grado i canali disposti a scaglioni apportano il liquido alimentatore in tutte le parti della pianura¹⁵⁹. Nondimeno, l'incontro delle correnti nei canali laterali, ed il deposito locale delle alluvioni hanno modificato in parecchi siti il pendio normale del suolo, e qua e là le sabbie che il vento ha trasportate dagli scoscendimenti vicini hanno sollevato le terre delle pianure allo stesso livello di quello delle rive del Nilo, ed anche ad un livello superiore; i coltivatori sono costretti quindi a cambiare tutto il sistema de' loro canali. Un tempo, quando il Nilo egizio nutriva nelle sue acque cinque specie di coccodrilli, il piccolo sauriano innocuo chiamato *suké* movevasi innanzi alle acque; esso ne precedeva la venuta, era l'araldo della gran novella. E però i campagnuoli accoglievano con festa questi coccodrilli di buon augurio, e nelle città lontane dal Nilo si rendeva loro un culto solenne: s'ergero tempî ad essi, e nel santuario se ne tenevano alcuni vivi ornati di braccialetti e di ciondoli, nutriti della carne delle vittime¹⁶⁰. Adesso nel Nilo egiziano non ci son più coccodrilli. Il grosso sauriano, che ancor si vedeva al principio di questo secolo nei canali che attraversano il Cairo, non si incontra più nemmeno a Tebe: i primi si trovavano non è molto ad Ombos, fra la gola delle catene e Assuan¹⁶¹; nella regione delle cataratte si nascondono altresì i pesci elettrici¹⁶². Gl'ippopotami o cavalli del Nilo si sono rifuggiti ancor più insù, verso il confluente dell'Atbara.

Quando il livello comincia ad abbassarsi nel letto del Nilo, la massa liquida che riempie la parte superiore dei canali si riverserebbe bentosto nel fiume se non si sbarrasse l'entrata delle fosse: così i coltivatori serbano per la primavera e per la state l'acqua che loro è necessaria per le irrigazioni; quando il fiume è in sul decrescere, il livello dell'inondazione vien mantenuto nelle campagne a 5 e 6 metri al disopra della corrente del letto fluviale. Inoltre i coltivatori profittano delle acque del Nilo che s'infiltrano lateralmente nel suolo a parecchi chilometri di distanza, ma, con tale una lentezza, che l'effetto delle piene vi si fa sentire soltanto delle settimane o dei mesi dopo il periodo normale dell'inondazione: a 100 metri dalla corrente bisogna attendere da otto a dieci giorni prima di vedere salir l'acqua nei pozzi; a più di un chilometro s'innalza solamente quando il fiume si è abbassato. Ne risulta un bizzarro fenomeno: che quando le acque del Nilo sono magre, l'acqua nei pozzi lontani dalle rive giunge ad un livello superiore di 3 in 4 metri a quello dello stesso fiume: gli agricoltori continuano quindi le irrigazioni, che senza l'afflusso sotterraneo sarebbero impossibili.

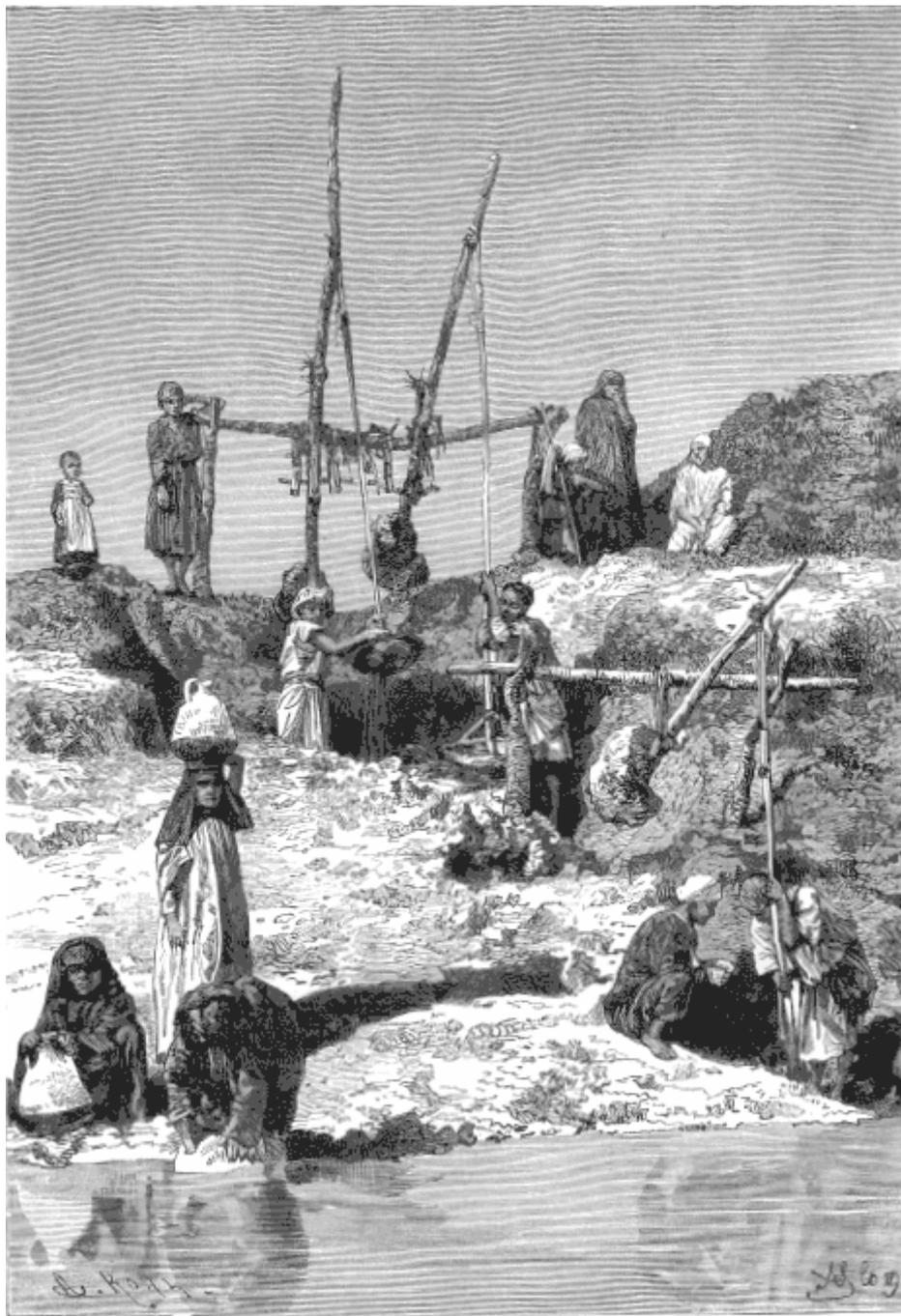
I canali, le dighe trasversali, utilizzate come comunicazioni fra i villaggi, fanno di tutto il paese una vasta scacchiera di colture, le cui linee di separazione sono le une sporgenti, le altre incavate; l'acqua vivificatrice circola da per tutto come il sangue nelle arterie di un animale; ma la manutenzione di tutto questo organamento domanda una cura prodigiosa, ed il minimo disordine in queste campagne quasi in piano, con un pendio non determinato, basta per cagionare crepacci ed ostruzioni, per cangiare i canali in paludi. Spossati dal loro incessante lavoro, scoraggiati dalla rapacità del fisco, i *fellà* non hanno sempre la libertà della mente necessaria per mantenere in buono stato la ramificazione dei canali, la quale pure è ad essi indispensabile per alimentare i loro primitivi congegni d'irrigazione. Nei grandi possedimenti, l'acqua sale per mezzo di *sakigé* o norie, simili a quelle della Siria e mosse da buoi o da asini e

¹⁵⁹ GIRARD, *Description de l'Égypte*, tomo XX.

¹⁶⁰ GEOFFROY SAINT-HILAIRE, *Revue Encyclopédique*, tomo XXXVIII, maggio 1828.

¹⁶¹ ERNESTE DESJARDINS, *Notes manuscrites*. PROKESCH-OSTEN, *Nilfabrt*.

¹⁶² GOTTBERG, Memoria citata.



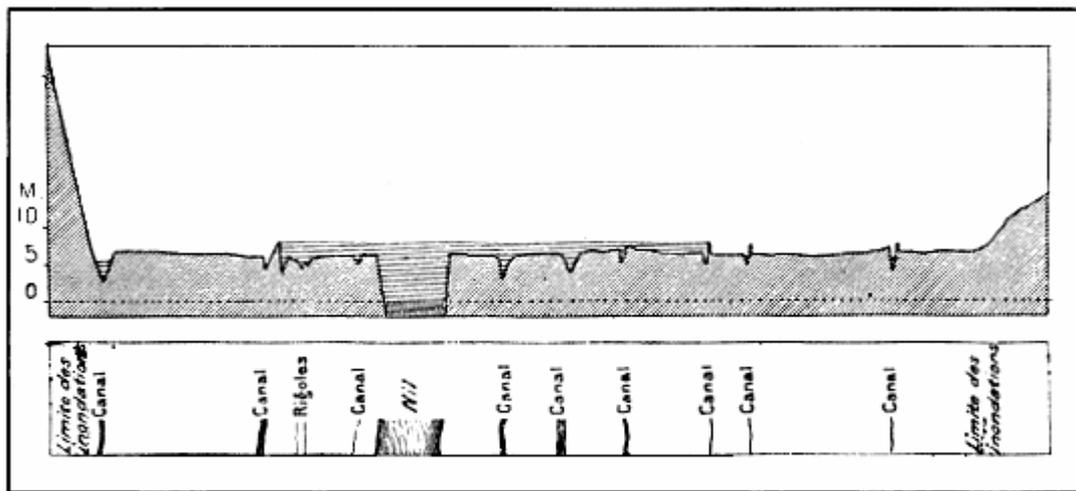
RIVE DEL NILO. — LO “SCIADUF”
Disegno di Slom, preso da una fotografia

nella Nubia da cammelli. Ma la maggior parte dei contadini si serve di *sciaduf*, vasi o panieri che due uomini, per mezzo di un mazzacavallo, immergono nell'acqua e rialzano a vicenda. Giunto al sommo del suo cammino, il panierino si vuota in un rivoletto, e poi ridiscende per risalire da capo. Uno *sciaduf* innalza così l'acqua di 2 a 3 metri; se i campi da irrigare si trovano ad un livello più alto, un secondo congegno opera al disopra del primo: talvolta veggonsi sugli scaglioni della riva tre piani di *sciaduf* l'uno sull'altro. Ma questi mezzi rudimentali non prendono dal Nilo che una piccolissima parte dell'acqua che potrebbe essere utilizzata per l'irrigazione. Sui 120 miliardi di metri cubi che trasporta il Nilo in un anno, 5 miliardi soltanto sono adoperati dai coltivatori littoranei; e però le terre coltivate non formano che la metà, forse la terza parte, del suolo che si potrebbe porre a profitto¹⁶³. Quaranta milioni d'uomini ap-

¹⁶³ STEPHAN, *Das heilige Aegypten*. RAOUL PICTET, *Société de géographie de Genève*, seduta del 25 gen. 1874.

pena vivono nel bacino del Nilo. Per quanti altri milioni l'acqua alimentatrice potrebbe far nascere il grano!

N. 25. — SPACCATO DELLA VALLE DEL NILO A SIUT



Secondo l'Atlante della spedizione dell'Egitto

C. Perron

1 : 100,000
0 3 chil.

La scala delle altezze è il centuplo di quella delle lunghezze

Il limo del Nilo, di color bruno o nerognolo, è il solo letame delle campagne. Sotto il calore del sole si consolida e può essere conformato a mattoni e a vasi. Sotto i passi diviene duro come pietra, e si restringe formando profondi crepacci. Gli antichi fondi arenosi e calcari, misti a piè delle colline coi ciottoli ruzzolati che le inondazioni anteriori all'epoca geologica contemporanea apportarono, sono ricoperti d'uno strato di 10 a 12 metri di altezza¹⁶⁴, costituente un suolo arativo di estrema ricchezza, che sparso sopra altre pianure, basterebbe per rendere fertile uno spazio cento volte più considerevole. Per la sua chimica composizione, questo limo del Nilo, che ha fatto l'Egitto, differisce da quelli di tutti i fiumi europei¹⁶⁵; le analisi che ne danno i dotti variano di molto, secondo l'età del deposito e il luogo di provenienza, nelle vicinanze o lontano dal fiume; ma tutti i limi niliaci contengono una parte considerevole di carbonati di calce e di magnesia, dell'ossido di ferro e del carbonio proveniente da sostanze organiche decomposte¹⁶⁶; ciascun millimetro di questo limo contiene eziandio frammenti silicei di diatomee. In quest'acqua sì dolce del Nilo si trovano i detriti apportati da tutte le provincie dell'immenso bacino, i fanghi dell'Atbara, i resti animali putrefatti delle pozze del Bahr-el-Azraq, gli sfegni (specie di muschi) e le canne del Kir e del fiume delle Gazzelle. Fra le sabbie, le argille, le tristi rocce de' due deserti, s'interpone la stretta zona verdeggiante, formata di un miscuglio di quanto da una metà del continente africano viene ad esservi trasportato.

¹⁶⁴ GIRARD, Opera citata.

¹⁶⁵ OSCAR FRAAS, *Aus dem Orient*.

¹⁶⁶ Analisi del limo d'Egitto fatta da REGNAULT, *Descrizione dell'Egitto*, tomo XX:

Acqua	11	parti su 100
Carbonio	9	»
Ossido	6	»
Silice	4	»
Carbonato di magnesia	4	»
Id. di calce	18	»
Albumina	48	»

II.

LA REGIONE DEI GRANDI LAGHI

Il bacino del N'yanza e quello dell'alto Nilo, fino al suo passaggio attraverso il M'wutan-N'zige, comprendono un'estensione grandissima, che si può valutare a 430,000 chilometri quadrati, senza pretendere nondimeno ad una molto grande approssimazione al vero: finchè non si conosceranno esattamente le linee di spartiacque tra i versanti, non si può fare altro che computi all'ingrosso, seguendo lo spazio che racchiudono le maglie della rete delle longitudini e delle latitudini. Questa vasta regione, la cui altezza media supera 1200 metri, fa parte dell'altipiano continentale: per le sue acque che si versano nel fiume egiziano, appartiene al bacino del Mediterraneo; ma è molto più prossima alle rive dell'Atlantico, e la sua estremità meridionale dista meno di 400 chilometri dal Mar delle Indie. Per la facilità delle relazioni col di fuori, le rive del gran N'yanza sono nel cerchio d'attrazione di Zanzibar; anche allorchè è aperta la via del Nilo e la guerra non ne desola le sponde, i viaggiatori europei che si recano in quella parte dell'Africa trovano vantaggio nel prendere la via dell'Oceano Indiano e nell'ascendere verso gli altipiani per le strade seguite dai mercanti arabi.

Benchè formi il vertice dello spartiacque fra il versante del Mediterraneo e quelli dell'Atlantico e del Mar dell'Indie, la regione del N'yanza è molto meno elevata che altre parti del continente. Tranne verso le sorgenti del Tangurè, ove s'erge il M'umbiro, che ha forse più di 3000 metri di altezza, e più a settentrione dove si prolunga parallelamente al meridiano il gran masso del Gambaragara che ha un'altezza anche maggiore, l'altipiano non offre grandi montagne; le protuberanze dominano soltanto di poche centinaia di metri le pianure circostanti; in niun luogo la natura oppone ostacoli insuperabili all'esplorazione del paese. Fra i territori dell'alto bacino niliaco, ve n'ha alcuni, specialmente i paesi che costeggiano il N'yanza ad occidente ed a settentrione, che sono regioni privilegiate, in Africa e nel mondo intero, per la grazia e la varietà de' paesaggi per l'abbondanza delle acque, per la ricchezza della vegetazione, per la fertilità del suolo. A mezzodì del lago, nell'U-Nyamesi, gli abitanti sono meno fortunati: le valli vi si alternano con le colline e cogli altipiani; ma durante la stagione delle piogge esse sono quasi da per tutto invase dalle acque e convertite in paludi. È stato mestieri costruire tutti i villaggi, distribuire tutte le colture sui pendii dei monti; le valli interposte non sono messe a profitto che come terreni di pascolo durante le siccità; le colline sono formate di massi granitici rivestiti qua e là di un leggero strato di terra vegetale ove crescono alcuni cespugli. Ad oriente del mare interno, il suolo, meno abbondantemente irrigato, è cosparso di avvallamenti ove si estendono marenne salmastre o saline, mentre a settentrione, fra i due laghi N'yanza e M'wutan-N'zige, i pantani d'acqua dolce, le macchie fitte di ninfee, i fiumi dai larghi letti sinuosi e lenti, occupano una grande estensione.

Il N'yanza è attraversato dall'equatore; nondimeno l'altezza della contrada, il libero passaggio che offre a tutte le correnti atmosferiche, la vegetazione arborea alimentata dalle piogge, temperano il calore medio, e non si hanno a soffrire temperature eccessive come nella Nubia, a 20 gradi a settentrione dell'equatore: osservazioni regolari fatte, a Rubaga, capitale dell'U-Ganda, a pochi minuti a settentrione della linea equatoriale, mostrano che il clima di queste contrade non è di quelli che si potrebbero qualificare per *torridi*. La più alta temperatura che vi abbiano avuto a sopportare gli Europei, fu di 34°,88 soltanto ed il punto più basso cui sia sceso il mercurio del termometro è di 10°,77: fra questi due estremi, la media di ciascun mese oscilla fra i 20 e i 22 gradi: per tutto l'anno è di 21,4 gradi centigradi¹⁶⁷: è la stessa temperatura di Canton, di Tunisi, della Nuova Orleans: il Cairo, Bagdad, l'Avana, Rio Janeiro hanno una media più alta, senza parlare dei calori infernali di Buscir, di Mascate, di Kurasci, di Biskra, di Murzuk. I venti che dominano nella regione sono quelli di mezzogiorno e di scirocco, attratti dal focolare del Sahara; quando si sollevano tempeste, quasi sempre alla stessa ora del pomeriggio, è generalmente per effetto di uno scontro di queste correnti meridionali con altre correnti del settentrione e di maestro. Nessun mese manca di pioggia: in questa regione, che corrisponde a quella del «Pot au Noir» nell'Atlantico, nubi che sprigionano rovesci d'acqua si formano in ogni stagione; nondimeno il mese di luglio è relativamente asciutto; le piogge più dirette cadono da settembre a novembre; il mese di aprile presenta un secondo massimo di umidità. Però la quantità annua dell'acqua pluviale non sarebbe, se-

¹⁶⁷ E. RAVENSTEIN, *Appendice to Wilson and Felkin's Uganda*. HANN, *Petermann's Mittheilungen*, 1878, p. 64, 1880, p. 143.

condo Wilson, che di 1 metro e 25 centimetri nell'U-Ganda, il che si spiega per la mancanza di alti monti che fermino le nubi al loro passaggio. I mesi non si distinguono fra loro pel crescere o diminuire del caldo; i due soli fenomeni notevoli dell'anno solare essendo le due stagioni piovose di autunno e di primavera, gli abitanti di Ganda hanno preso per divisione naturale del tempo l'epoca delle piogge che coincide per essi con quella delle coltivazioni: i loro anni adunque, non sono che la metà dei nostri, ogni anno si compone di sei mesi, ed il primo chiamasi «mese in cui si semina», gli altri cinque «mesi in cui si mangia»¹⁶⁸.

Favorita da questa pioggia, la flora è ricchissima nelle fertili regioni che circondano il gran lago N'yanza, e il cui suolo consiste in terra vegetale posta sopra un'argilla rossa mista di sabbia e che non ha meno di una decina di metri di altezza. Nell'U-Ganda, verso l'equatore, non si vede nemmeno una interruzione nella verdura che ricopre la contrada: dove cessano i folti gruppi di banani e le altre coltivazioni, vasti giardini fra i quali spariscono i villaggi, cominciano immediatamente le foreste di grandi alberi, che portano sui loro rami colonie di piante parassite e si rannodano agli arbusti del suolo sottoposto mercè festoni di liane: più di cinquanta specie di felci crescono in queste fitte macchie. I ruscelli che serpeggiano nelle profondità scorrono come in gallerie sotterranee, ove non penetra che un incerto crepuscolo; non si riconoscono da lontano per altro che per la sontuosa ramificazione degli alberi che s'intrecciano al disopra della corrente. Ma per quanto sia bella la flora degli altipiani dell'alto Nilo, non pare che si distingua per una gran varietà; sulle 750 specie recate da Grant dal suo viaggio attraverso l'Africa, da Zanzibar al basso Nilo, 80 piante, al più un centinaio, erano ancora ignote ai botanici: la flora del Capo, la flora abissinica, la flora del Nilo, si confondono su queste alture: vi si trovano finanche alcune specie dell'Indostan¹⁶⁹, e di presente un certo numero di piante europee vi godono del clima che lor si conviene¹⁷⁰. Grant pensa che questa regione, specialmente il Karaguè, sarebbe mirabilmente propizia alla coltivazione dell'arbusto del tè¹⁷¹. L'albero più grande della contrada è il m'paffù: dal suo tronco, che ha fino a 7 in 8 metri di circonferenza, fluisce una gomma odorosa.

Come la flora, così la fauna degli altipiani non si distingue da quella delle regioni circostanti se non per un piccolo numero di specie. Il lago è popolato d'ippopotami e di coccodrilli, come il Nilo e il Niger, ed uccelli acquatici s'annidano in moltitudini nei suoi canneti o si appollaiano sui rami degli alberi che fiancheggiano la riva. Nei paesi coltivati, donde la presenza dell'uomo ha allontanato quasi tutte le fiere, rimangono nondimeno nelle folte macchie leopardi, assai temuti dai campagnuoli; così le iene s'aggirano intorno alle capanne; alcune volpi spaventano il viaggiatore col loro squittire di malaugurio; i gatti selvaggi ed altri animali della specie dei furetti danno la caccia alla piccola selvaggina; gli scoiattoli si slanciano da un ramo all'altro; i grandi pappagalli grigiastri volano dalle cime degli alberi mettendo il loro grido acuto; mentre al disotto, tra i fiori, si agita tutta la folla variopinta degli augelletti e delle farfalle. Lungi dalle regioni coltivate, specialmente verso l'U-Suì, sui confini del Karaguè e nell'U-Ganda settentrionale, dove gli alberi forestali sono surrogati dalle palme selvatiche e le felci dalle graminacee, percorrono la contrada numerose specie di antilopi, rinoceronti, elefanti, zebre; i bufali popolano i dintorni delle paludi, e i cignali s'intanano fra i cespugli. Parecchie specie di scimmie abitano nelle foreste dell'altipiano, specialmente il *Colubus guereza*, dalla ricca chioma bianca e nera; il chimpanzè pure apparterebbe alla fauna del paese¹⁷². Il leone è rarissimo sugli altipiani dell'Africa equatoriale; nondimeno la sua voce potente si fa talvolta sentire, spaventando gli altri animali. Gli struzzi vivono nelle pianure aperte, ed innumerabili famiglie di meleagridi si ricoverano sotto i cespugli. Numerosi avvoltoi di piccola dimensione spazzano il paese dei cadaveri che vi lasciano le esecuzioni capitali e le battaglie.

Alcune parti della regione dell'alto Nilo sono fra le più popolate dell'Africa. Le descrizioni di Speke, di Grant, di Stanley, di Chaillé-Long, di Linant e di Gessi, le valutazioni parziali dei missionarii concordano a questo riguardo. Secondo queste concordi testimonianze sull'U-Ganda e su parecchi degli stati limitrofi, è probabile che la popolazione giunga a 10 o 12 milioni d'uomini nella parte del versante mediterraneo situato intorno al N'yanza e al M'wutan-N'zigè.

¹⁶⁸ WILSON and FELKIN, *Uganda and the Egyptian Soudan*.

¹⁶⁹ SPEKE, *Journal of the Discovery of the Source of the Nile*.

¹⁷⁰ WILSON, *Proceedings of the R. Geographical Society*, giugno 1880.

¹⁷¹ *A Walk across Africa*.

¹⁷² EMIN-BEY, *Petermann's Mittheilungen*, 1881.

Per la lingua e probabilmente anche per la stirpe, le tribù e le nazioni dell'altipiano si ricongiungono agli abitanti dell'Africa meridionale: il dominio etnologico invade, in questo sito, per un migliaio di chilometri, il versante settentrionale. I littorali del N'yanza appartengono al ceppo dei Bantu, vale a dire degli *uomini*, così notevoli nei loro dialetti armoniosi e pieghevoli, di una ricchezza e di una plasticità senza pari. Soltanto all'oriente del N'yanza, a quanto pare, vivono alcune tribù che parlano idiomi i quali hanno la stessa origine che quello dei Nuba nel Kordofan: ad ogni modo è certo che i Masai e i Wa-Kwasi, la cui lingua non è di origine bantu, possiedono villaggi in prossimità del lago¹⁷³. Fra le tribù littoranee, ve ne ha di quelle che non sono state ancora in comunicazione coi viaggiatori europei: le hanno provvisoriamente classificate fra i Bantù, finché non s'abbiano positive testimonianze, che non dovrebbero tardare, poichè i missionarii di diverse sette cominciano a divenire numerosi sulle sponde del N'yanza.

Una parte del gruppo delle tribù, note sotto il nome di Nyamezi (U-Nyamezi) si è stabilita nella regione di suolo ineguale che si estende a mezzodi del golfo di Speke, il più vasto del N'yanza. Nessuno Stato considerevole si è costituito in questa contrada, irrigata dal Simeyu o da altri tributarii del golfo; la popolazione, indicata generalmente sotto il nome di Sukuma, si divide in un gran numero di piccole agglomerazioni, di origine bantù, ma molto modificate per gl'incrociamenti cogli schiavi di ogni provenienza, e che si spostano frequentemente per sfuggire agli assalti dei briganti o *ruga-ruga*. La maggior parte delle tribù de l'U-Sukuma, benchè unite in una specie di confederazione, si distinguono le une dalle altre nei segni del tatuaggio e pel modo come affilano i denti; il loro ornamento principale consiste nel filo di ferro che si avvolgono intorno alle braccia, alle gambe, al collo, e che rende difficilissimi i pronti movimenti; uomini e donne si legano pure campanelline alle gambe per accompagnare i loro discorsi con uno squillo argentino¹⁷⁴. I capi di tribù non dispongono per principio che di un potere limitatissimo; i vecchi, depositarii della consuetudine, debbono essere consultati in ogni occasione grave; nondimeno le imposte che vengono prelevate dai regoli e che fanno di essi grandi proprietarii del paese, loro permettono spesso di agire come despoti irresponsabili. Quando i campagnuoli fanno la loro birra o *pombé*, il re s'ubbria e beve a suo piacimento; quando i cacciatori hanno ucciso un elefante, il re ne riceve per sua porzione i pezzi migliori e s'impadronisce delle zanne; tutte le pelli di leone, di leopardo o di zebra gli sono destinate; il mercante di schiavi che passa dee mostrare le sue merci al re, e costui preleva un diritto di passaggio che stabilisce a capriccio; in fine, quando uno sventurato è stato arso o trafitto di giavellotti per causa di stregoneria, la sua eredità intera si devolve al capo della tribù¹⁷⁵. Benchè le donne sieno in generale assai poco rispettate nel paese, vi ha un villaggio popoloso, quello di Wama, che è governato da una regina¹⁷⁶. I maghi godono di gran potere; e quelli fra essi le cui profezie si sono verificate o di cui si dice che hanno fatto miracoli, dispongono di quella possanza illimitata che si accorda all'infalibilità. Il loro strumento di divinazione è un corno di vacca o di antilope, che riempiono di una polvere magica, e che, confitto nel suolo dinanzi ad un villaggio, basta per allontanarne il nemico; nondimeno bisogna spesso ricorrere ad incantesimi di maggiore energia. Quando si apparecchia una battaglia, il mago scortica un fanciullo, lo colloca tutto sanguinolento sulla «via della guerra», e i combattenti passano su quel corpo per andare alla vittoria. L'arrivo dei missionarii europei ha recato un gran colpo alla potenza dei maghi, poichè sono tenuti ancor essi per «uomini di medicina», e i loro filtri sono considerati come più potenti di quelli dei negri. Un udometro collocato presso una stazione sulle sponde del N'yanza si è dovuto togliere dai missionarii per non nuocere agli scongiuri fatti dai maghi per far venire la pioggia.

Il paese di Sukuma offre una certa importanza commerciale, grazie alla sua posizione sulla via dei mercanti arabi, fra l'U-Nyamezi e l'U-Ganda; dopo Speke e Stanley l'hanno visitato parecchi europei. Il distretto più popoloso è l'U-Prima¹⁷⁷, presso all'estuario ramificato che Speke chiamò «Jordans' Nullah» (Fiume di Jordans), dal nome della sua casa di campagna. Sulla riva sinistra del lago, il porto più frequentato è il villaggio di Kagheyi, ove furono varate le prime scialuppe di costruzione inglese, la *Lady Alice* di Stanley, poi la *Daisy* e l'*Eleanor*. Di rimpetto, la vista dell'acqua al largo è nascosta dalle monta-

¹⁷³ R. N. CUST, *The Modern Languages of Africa*.

¹⁷⁴ Missionnaires d'Alger, *A l'assaut des pays nègres*.

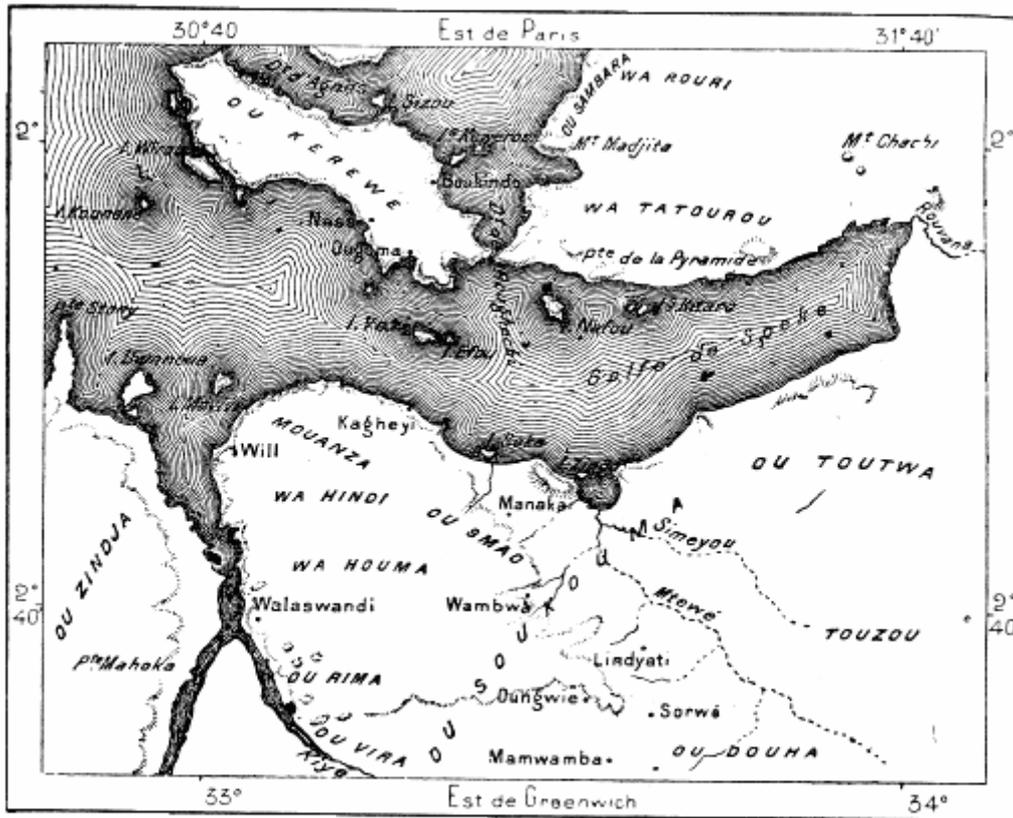
¹⁷⁵ SPEKE, op. cit.

¹⁷⁶ WILSON and FELKIN, Op. cit.

¹⁷⁷ MACKAY, *Proceedings of the R. Geographical Society*, maggio 1884.

gne dell'isola U-Kerewe, il cui nome è spesso dato a tutto il mare interno. Quest'isola, quasi interamente

N. 26. — U-KEREWÈ E U-SUKUMA



Secondo Ravenstein e Mackay

C. Perron

1 : 1.500.000



coperta di foreste, forma uno Stato distinto, che ha per capitale Bukindo, situato presso all'estremità orientale, sulla riva di un'insenatura ben riparata dai venti per mezzo d'isolette. Nel centro della città una palizzata, composta d'interi tronchi d'alberi, racchiude la gran capanna reale, quella del gineceo, i granai, la tettoia dove stanno i tamburi da guerra. Al di fuori di questa prima cinta vi è la corte di giustizia, ove il re, sedendo sopra un trono ornato di zanne, di artigli e di corna, giudica le liti dei suoi sudditi; lungo certe strade sinuose si succedono i tugurii del popolo minuto, tutti circondati da un giardino ove si coltiva il tabacco, alcune biade e varii ortaggi che gli Arabi importano dalla costa. Una seconda palizzata, meno salda di quella del palazzo reale, cinge tutto il villaggio.

Ad occidente del fiume Isanga, il quale va a raggiungere un angusto stretto che s'inoltra a più di 50 chilometri nell'interno delle terre, il paese di Zinza (U-Zinza, U-Zingia) costeggia la parte che è a scirocco del N'yanza. È una regione poco esplorata, non ancora visitata dai viaggiatori europei se non che a molto gran distanza dal N'yanza e sul versante meridionale dello spartiacque che separa questo bacino da quello del Tanganika. I Wa-Zinza o genti di Zinza sono, come i Sukuma, divisi in parecchie agglomerazioni governate da capi e da maghi e che vivono in continui sospetti; in alcuni distretti osano appena uscire dai loro villaggi, temendo di vedere all'improvviso comparire i briganti della tribù dei Wa-Futa, che si dicono Bantù dell'Africa meridionale, forse Zulù, venuti dalle rive del lago Nyassa pel bacino del Tanganyka, saccheggiando e trucidando, come un'orda di belve. Le tribù dei Zinza, che dimorano nella regione delle colline di gres, nella parte settentrionale della contrada, e che hanno meno a temer le scorrerie nemiche, sono composte di gente più vigorosa e più fiera dei Zinza della pianura. Vestono di un giubbone di cuoio di bue conciato, portano al collo ornamenti e amuleti, e si stropicciano il corpo di burro rancido. Cerchielli di rame sovrapposti o fili di ottone arrotolati circondano la parte inferiore

della gamba. Le tribù dell'U-Sui sono le più potenti dell'U-Zingia.

In queste contrade, il potere appartiene a famiglie di Zuma (Wa-Huma), stirpe di pastori che ha suoi rappresentanti su tutti gli altipiani intorno al N'yanza; secondo Speke e Grant par che siano Galla, venuti come conquistatori dalle montagne dell'Etiopia. Nell'U-Nyamezi e fino al settimo grado di latitudine australe, vivono alcune tribù della stessa origine, note sotto il nome di Wa-Yusi, che non differiscono dagli Huma nè per costumi nè per lingua. Si distinguono dai loro vicini sedentari per più alta statura e per maggiore regolarità di lineamenti: il loro volto è di un bell'ovale, il naso dritto e ben profilato, le labbra non hanno mai quella gonfiezza che una volta si considerava come una caratteristica di tutte le popolazioni nere. Le donne huma, specialmente, hanno il bel tipo etiopico, e i capi di altre stirpi le comprano volentieri per farle loro mogli; ma, mentre le varie tribù del paese modificano gradatamente il loro tipo con questi incrociamenti, i Wa-Huma conservano la loro purezza originaria, astenendosi da ogni mescolanza colle genti del paese. Sono quasi tutti pastori e vivono fuor dei villaggi, nelle steppe: i viaggiatori incontrano questi nomadi assai di raro. Sebbene abbiano fornito dei re alla maggior parte delle tribù degli altipiani, nondimeno sono tenuti per barbari dai negri coltivatori: allo stesso modo nel Celeste impero i Manciu, stirpe di vincitori, sono disprezzati dai Cinesi, figli dei vinti. Ma in mezzo a tutte queste popolazioni assoggettate, che s'inorgoliscono delle loro coltivazioni e delle loro arti, gli Huma hanno almeno una superiorità, quella di una vita libera e indipendente: essi non tollerano padroni fra loro: quelli che non hanno saputo difendere la propria libertà cessano di essere da loro considerati come appartenenti ancora alla loro nazione. Anzi Speke racconta che le donne Huma catturate e fatte schiave sono arse dai loro compatrioti se ricadono nelle loro mani. La lingua dei Wa-Huma non è conosciuta: parlano forse un idioma galla misto di voci bantù, ovvero un dialetto bantù, che ha conservato una parte del vocabolario galla? I viaggiatori non hanno ancora tanto vissuto con essi da poter risolvere questa quistione¹⁷⁸.

Il regno di Karaguè a occidente del N'yanza, occupa uno spazio di circa 15,000 chilometri quadrati, ed è limitato a mezzodi dal paese degli U-Zinza, a ponente e a settentrione dal Tangurè, fiume che per l'abbondanza delle sue acque viene indicato come l'alto Nilo: una marca deserta, attraversata dal fiume Lohugati affluente del N'yanza, separa il Karaguè dall'U-Sui. Il Karaguè è una delle più belle contrade dell'Africa centrale; ha colline verdeggianti e vallate fertili, e in ciascuna valle mormorano le acque correnti; tutta la contrada, che somiglia ad un parco, potrebbe essere trasformata in un immenso giardino. La regione occidentale del regno è molto elevata; alcuni gioghi dell'altipiano giungono all'altezza di 1500 e perfino di 1800 metri; e quando il tempo è sereno, si scorge, più in là delle valli dove nascono gli affluenti del Tangurè, le vette azzurrognole del M'fumbiro e di altri picchi a cui Speke dava il nome di monti della Luna; sui luoghi alti del Karaguè il vento è tanto fresco da far credere ai negri della costa di Zanzibar di essere in vicinanza dell'Inghilterra, solo paese freddo che la fama abbia loro fatto conoscere. Nei luoghi bassi si sono formati alcuni laghi: uno di essi, il Raveru (1295 metri), le cui acque trabocanti si scaricano per un breve emissario nel Tangurè, parve a Speke ed a Grant tanto bello quanto la distesa lacustre di Windermere nel loro paese, e gli diedero lo stesso nome; ma sebbene dominato da pendii erbosi, che s'innalzano per quattrocento in cinquecento metri al disopra, pur non è un lago alpestre; nel sito più fondo non giunge neppure a 14 metri di profondità¹⁷⁹. Un altro lago, l'Urighi, posto presso il confine meridionale del regno, non è altro che un grande stagno, la cui acqua vagante discende a settentrione verso il Tangurè. Secondo gl'indigeni, tutta la vallata sarebbe stata coperta d'acqua in un tempo recente; i battelli potevano risalire dal N'yanza fino all'Urighi, e certi piccoli monticelli a forma di cupole che veggonsi sorgere nella pianura erano rocce insulari. Queste colline sono composte di gres argilloso, di un rosso brillante, che s'alternano con strati bianchi di quarzo; la decomposizione dei sedimenti di gres, roccia dominante di tutta la contrada, fornisce la terra rossa così fertile, che moltiplica con tanta generosità la semente che le si affida. Nella regione a maestro del Taraguè, in fondo ad un'ombrosa valle che pende verso il Tangurè, e che raggiunge questo fiume presso le cascate di Morongo, scorgano le sei sorgenti termali di M'tagata, di una temperatura di 53 gradi centigradi; i negri vi accorrono da tutte le regioni dell'altipiano per guarirsi delle loro malattie.

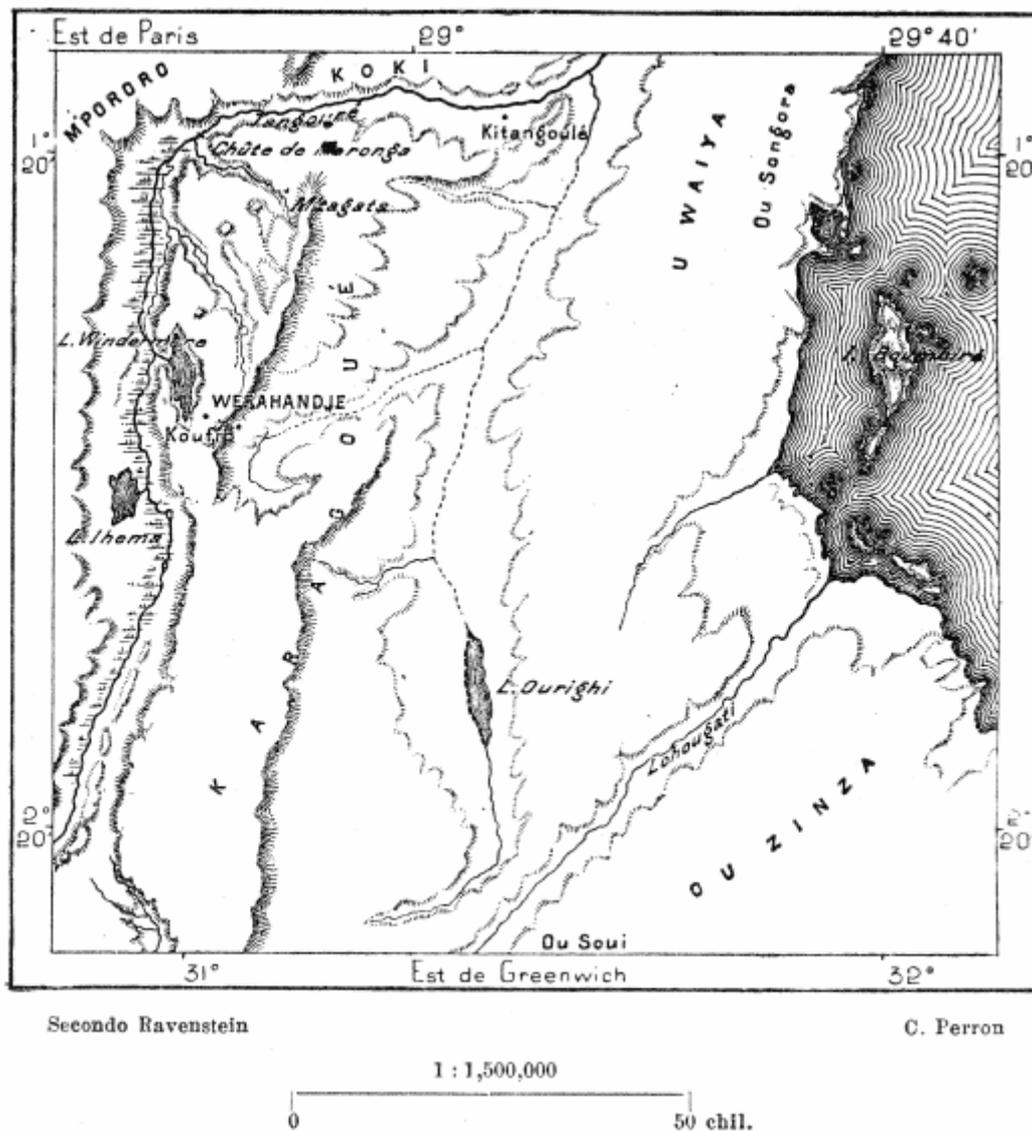
Gli abitanti del Karaguè sono assai diradati; alcuni distretti soltanto, e fra gli altri quello della capitale non lungi dal lago Windermere, hanno una fitta popolazione. Il grosso della nazione si compone di

¹⁷⁸ R. N. CUST, *The modern Languages of Africa*.

¹⁷⁹ STANLEY, *Through the Dark Continent*.

Wa-Nyambo, che parlano il zongora, un dialetto bantù; ma presso di loro, come presso i loro vicini, il potere è nelle mani degli Huma, i quali non permettono alle figlie di sposare negri di casta inferiore. La vita degli Huma è tenuta come sacra; la pena capitale non è mai pronunciata contro di essi per omicidio o per qualunque altra causa; misfatti e delitti sono scontati unicamente con ammende.

N. 27. — KARAGUÈ



È noto che in parecchie parti dell'Africa le donne dei capi sono metodicamente ingrassate, a segno da non potersi più neppure rizzare, la pinguedine della sposa essendo reputata merito sommo, certamente perchè dimostra la ricchezza dei personaggi che possono nutrir così le loro donne dispensandole dal lavoro; ora, per una simile ragione un gran numero di capi del Karaguè si lasciano crescere le unghie, come i mandarini annamiti, per mostrare orgogliosamente che non hanno bisogno di servirsi delle mani e che gli schiavi coltivano e raccolgono per essi. Forse in nessun paese africano, come nel Karaguè, si osserva rigorosamente l'uso di dare alle principesse cotesta enormità di forme; alle stanghe trasversali collocate nelle capanne coniche dei capi, stanno sospesi in fila vasi pieni di latte; le donne, sedute su poggiuoli di terra coperti di erbe, non hanno che a stendere la mano per prendere la coppa della bevanda alimentatrice; in quanto alle giovinette, che non comprendono ancora il lor dovere e si ricusano talvolta a lasciarsi rimpinzare, il padre è obbligato alle volte ad usare la verga per far che obbediscano. Vi sono circostanze in cui la costumanza esige da queste figlie un sacrificio ancor più grande, quello della vita. Alla morte di un sovrano il popolo costruisce al disopra del cadavere un palazzo funebre, poi

vi si gettano cinque giovanette e cinquanta vacche, destinate a morire d'inedia per accompagnare il re nel suo gran viaggio al paese degli spiriti.

Warahangè, capitale del Karaguè, giace in un'ammirevole postura. È situata a più di 1300 metri d'altezza sopra una spianata erbosa d'onde si vede a' suoi piedi il laghetto Rweru (Windermere), dominato da una scoscesa collina su cui è la tomba dei re; più oltre apparisce la valle del Nilo Tangurè, vasta foresta di papiri, ove qua e là luccicano pozze argentine; poi in lontananza si succedono catene parallele, dominate all'estremo orizzonte dai tre conici azzurri del M'fumbiro. Il Karaguè è nel cerchio di attrazione di Zanzibar. Non lungi da Warahangè, alla base orientale di una cresta intermedia, alcuni mercanti arabi hanno stabilito l'emporio di Kufro (Kafuro), ove si barattano stoffe, sale, oggetti di origine europea, con avorio, caffè ed altre derrate del paese. Gli elefanti, di cui si va a caccia per conto degli appaltatori delle imposte, son divenuti rari; ma i rinoceronti sono ancora numerosissimi: in un sol giorno Speke ne uccise parecchi sulle rive del Windermere. Alcuni di questi mammiferi enormi costituiscono una varietà bianca o grigiastria¹⁸⁰. Ad occidente e a settentrione del Karaguè i grandi animali della fauna africana non sono stati ancora turbati nei loro covili nè dagli Arabi nè dagli Europei, poichè finora quelle contrade sono rimaste fuori degl'itinerarii dei viaggiatori: difese dagli ammassi di montagne che formano in questo sito una specie di cittadella, le popolazioni di questo paese hanno anzi mantenuta la loro indipendenza quasi repubblicana.

Il Ruanda, che si estende immediatamente ad occidente del Tangurè e che penetra in lontananza fino al versante settentrionale del lago Tanganyka, è probabilmente lo stato più potente di questa regione ancora inesplorata¹⁸¹: al dire degli Arabi, che hanno cercato indarno di farvisi accogliere e che ne furono forse ben presto espulsi *perchè portavano seco loro la siccità e la fame*, vi sarebbero grandissimi villaggi, ed il paese sarebbe ricco di minerali e di acque termali; a mezzodì del M'fumbiro tutte le pendici sarebbero coperte da un'immensa foresta di alberi preziosi. A settentrione il M'pororo e l'U-Sagara, chiamati pure Ankori o Nkolè, sarebbero parimenti contrade produttive di derrate di pregio. Narransi le cose più strane su questo misterioso paese, e in tutti questi racconti rappresentano una gran parte certi maligni nani, più formidabili dei giganti: è probabile che omicciattoli come gli Akka delle foreste dell'Uelle e come gli Obongo delle rive dell'Ogoue vivano nelle alte valli del M'fumbiro e delle montagne che si prolungano dalla parte di settentrione verso il monte Kibanga e il Gambaragara: secondo Stanley, il re di U-Ganda mandò una spedizione contro cotesti nani; ma il freddo avrebbe impedito ai suoi soldati di penetrare nelle alte valli. Sembra che anche colà il potere stia nelle mani degli Huma: questi conquistatori dell'oriente sarebbero così pervenuti fin sul colmo dello spartiacque fra il bacino del Nilo e quello del Congo. Senza dubbio alcuno questa contrada, di presente ignota, prenderà presto o tardi nella storia del continente un'importanza di primo ordine corrispondente a quella che già ha nel suo rilievo geografico; pel suo clima e pei suoi prodotti potrà diventare una nuova Europa proprio nel centro dell'Africa, sotto la zona equatoriale; quivi sarà il sanatorio principale delle basse regioni del Nilo e del Congo.

Il regno di U-Ganda¹⁸², il più conosciuto degli Stati dell'altipiano nel bacino niliaco, sembra sia anche il più popoloso: ad ogni modo è quello la cui potenza è più temuta. Ha la forma di una luna falcata e si dilunga ad occidente ed a settentrione del N'yanza; comprende il Koki, l'U-Du (Uddù) ed altri Stati fino alla foce del Nilo Tangurè; ad oriente oltrepassa perfino il Nilo Kivira, annettendosi a poco a poco il paese d'U-Soga; inoltre possiede il grand'arcipelago di Sessè e parecchie altre isole; nell'interno delle terre i suoi confini indeterminati si perdono nelle steppe disabitate, ed in questi ultimi tempi si è arrogata la sovranità sul Karaguè e sull' U-Sui¹⁸³. La superficie totale del paese di Ganda si può valutare a 50,000 chilometri quadrati; ma con tutte le sue dipendenze comprende circa 175,000 chilometri. I calcoli di Stanley, fondati sul numero degli uomini armati, portavano la popolazione della nazione a 2,775,000 anime; ma, se è vero, come credono i missionarii inglesi, che la popolazione del Ganda ammonta a 5 milioni, la densità degli abitanti sarebbe di un centinaio di persone per chilometro, cioè a dire superiore di quasi un quarto a quella degli abitanti la Francia. Nondimeno è lecito mettere in dubbio il valore di questa statistica provvisoria, giacchè un'altra affermazione de' sigg. Wilson e Felkin sembra più strana: secondo essi la proporzione delle donne sarebbe tre volte e mezza maggiore di quella degli uo-

¹⁸⁰ SPEKE, op. cit.

¹⁸¹ G. A. GRANT, *A Walk across Africa*.

¹⁸² U-Ganda, Paese di Ganda; M'Ganda, Uomo di Ganda; Wa-Ganda, Gente di Ganda; Ki-Ganda, Lingua di Ganda.

¹⁸³ Missionnaires d'Alger, *À l'assaut des pays nègres*.

mini¹⁸⁴, fenomeno demografico senza esempio; finora tutte le statistiche regolari hanno mostrato che i due sessi sono quasi in equilibrio numerico, o con un leggero eccesso nel numero delle donne, come in tutte le contrade dell'Europa e del Nuovo Mondo, o con una debole maggioranza per gli uomini, come nel Giappone. Secondo i viaggiatori inglesi, le cagioni di questa sproporzione straordinaria sarebbero naturali e politiche ad un tempo. Le figlie nascono nelle famiglie in molto maggior numero dei maschi, come ognuno può assicurarsene facilmente vedendo i gruppi di fanciulli che scherzano dinanzi agli abituri; e la guerra farebbe il resto, coi danni della battaglia e colla strage dei prigionieri. Quando una spedizione trionfa, i guerrieri Wa-Ganda, e così pure i loro vicini, uccidono gli uomini e s'impadroniscono di tutte le donne, che poi sono ripartite fra i vincitori.

Nel paese di Ganda, come nei più degli altri Stati dell'altipiano, il potere appartiene alla nazione dei Wa-Huma, ma gli abitanti in maggior numero sono quelli che hanno dato il nome al regno, i Wa-Ganda. Sono questi veri Negri, dalla pelle quasi nera e dai capelli corti e crespi; la loro statura è al disopra della mezzana ed il loro vigore è poco comune; le donne si distinguono per la piccolezza delle mani e dei piedi. I Wa-Nyambo, che vengono dal Karaguè e dalle provincie limitrofe, e che per la maggior parte fanno il mestiere di pastori, sono di più gracile aspetto che non gl'indigeni; quanto ai Wa-Soga, che immigrano dalle contrade poste ad oriente del Nilo Kivira, essi eguagliano in istatura ed in forza i Wa-Ganda; hanno la pelle di un nero ancor più cupo. Fra queste varie nazioni gli albi sono molto numerosi; nondimeno vengono mostrati come cose curiose nelle dimore dei grandi personaggi. Quell'usanza generale nelle tribù africane, di tatuarsi il viso, o di allungarsi il lobo dell'orecchio, o anche di rendersi aguzzi i denti, non è mai praticata nel paese; ogni mutilazione volontaria è vietata sotto pena di morte. I Wa-Ganda, abitanti delle terre alte, non si ungono di grasso il corpo come i più degli africani. Sono del resto pulitissimi e si lavano di frequente. La malattia più temuta nell'U-Ganda è il vaiuolo, importato probabilmente dalla costa orientale: esso perdona raramente quando si presenta sotto forma epidemica. Alcuni casi di lebbra si mostrano qua e là, e veggonsi spesso persone, la cui pelle nera è seminata di macchie bianche come quella dei *Pindados* del Messico.

L'alimento principale degli abitanti di Ganda è il banano, di cui posseggono molte varietà, fra altre la *Musa ensete* d'Etiopia, e che preparano in varii modi, anche per farne farina e per estrarne una bevanda fermentata. Le patate dolci, alcuni fagioli, varie specie di zucche e di solanacee, il melgone, il miglio, la papaia, il riso, e alcuni legumi introdotti dagli Arabi, sono pure nel numero delle loro piante alimentari; il caffè è parimenti coltivato ma non dà che piccolissimi chicchi, di cui i Wa-Ganda non fanno infusioni, ma si limitano a masticarli. Raramente mangiano carne, poichè il bestiame, che consiste in vacche magre e cattive lattaie, in capre e in pecore dalla grossa coda, appartiene ai pastori Huma, i quali non lo vendono. Sulle rive del lago e nelle isole la popolazione in gran parte ittiofaga, trova da nutrirsi ampiamente, grazie alla gran quantità di pesci che vivono nel N'yanza. Del resto vi ha poche bestioline che i Wa-Ganda disdegnino: sono ghiotti di termiti e di locuste; fanno perfino la caccia agli sciami di moscherini, che prendono per mezzo di reti vivamente tratte per l'aere.

La freschezza dell'aria essendo talvolta sensibile su questi altipiani dell'Africa centrale, i Wa-Ganda costruiscono le loro capanne con maggior cura della più parte degli altri popoli del continente, e queste dimore sono tanto grandi da permettere che i lavori domestici si facciano tutti nell'interno. Il tipo di queste abitazioni è quasi sempre quello dell'arnia: si compongono di un doppio emisfero o cupola di frasche, sostenuto da pali e rivestito di densi strati di una stoppia che vien fornita da una graminacea, «l'erba delle tigri», lunga da cinque a sei metri; fra i due tetti l'aria circola liberamente, sbarazzando la capanna da ogni puzzo¹⁸⁵. Un rialto di terra battuta, inclinato al difuori, circonda la capanna per fare scolare l'acqua sulla circonferenza nella stagione delle piogge. Molte case hanno un portico basso, sotto il quale si entra carponi: questa, insieme all'usanza di prostrarsi innanzi ai superiori, è la cagione delle piegature che i più degl'indigeni hanno alla pelle delle ginocchia e che prendono alle volte la forma di vere saccoce¹⁸⁶. Nell'interno delle capanne, il solaio è cosparso di piccole erbe, i cui fasci sono disposti in figure geometriche: l'aspetto generale del luogo è piacevole, finchè le pareti non sono annerite a causa della mancanza di aperture. In questi ultimi tempi gli Arabi e gli Europei hanno fatto costruire altre case più vaste, con muri e finestre; ma il re d'U-Ganda non ha permesso d'innalzare edificii di pietra,

¹⁸⁴ WILSON and FELKIN, *Uganda and the Egyptian Soudan*.

¹⁸⁵ G. A. GRANT, *A Walk across Africa*.

¹⁸⁶ BENEY, *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, luglio 1863. FELKIN, Op. cit.

non avendo niuno il diritto di abitare una dimora più sontuosa del palazzo del sovrano. La foggia nazionale si cangia altresì sotto l'influenza delle mode straniere. I soli Wa-Ganda ed i Wa-Nyoro, fra le tribù dell'Africa centrale, si vestono da capo a piedi, ed anzi è comminata la pena di morte contro uomini o donne che fossero incontrate fuor di casa non abbastanza vestiti. Non ha molto tempo il vestimento nazionale era il *mbugù*, fatto della scorza fornita da una specie di fico (*ficus ludia*), che si batte a lungo per renderla pieghevole. Su questo *mbugù* i capi portavano una veste di pelle, sia la spoglia di un bue, sia venti o trenta pellicce della piccola antilope *ntalaganya*, che non è più grande di una lepore e il cui pelame bruno è di una notevole bellezza. Ma le vestimenta arabe la vincono a poco a poco. Finanche i poveri indigeni comprano l'*haik*, la camicia, la cintura, il caffetano; i capi si ornano la testa di ricchi turbanti o portano il *fez* egiziano; le calze e le pantofole surrogano i grossolani sandali di pelle di bufalo. Dicasi lo stesso per le armi: Zanzibar spedisce molti fucili, ed i guerrieri gandi depongono, per non più servirsene, i giavellotti e gli archi in un cantuccio della loro capanna. Invano il governo egiziano ha proibito l'esportazione delle armi da guerra verso la regione del N'yanza; esse vengono importate da altre parti.

La pratica della poligamia è ben più generale presso i Wa-Ganda che presso i maomettani d'Europa e d'Asia: i capi non conoscono limite nel numero delle loro mogli, che sono al tempo stesso le loro serve. Il re M'tesa pare non abbia meno di settemila spose, comprate col baratto di un animale qualunque, di sei aghi o di una scatola di zolfanelli. I capi imitano il sovrano, attribuendosi ciascuno un esercito di mogli; ed il minimo vassallo ha il suo serraglio. I dignitarii della contrada si aggiudicano una sì gran parte della popolazione femminile, che malgrado la gran superiorità numerica delle femmine, non ne rimangono per tutti i Wa-Ganda; si trovano di frequente contadini le cui scarse raccolte non sono mai bastate a comprare una moglie. Nessuna legge vieta il matrimonio fra prossimi parenti; anzi alla morte del padre il primogenito eredita tutte le spose, ad eccezione di sua madre; talvolta le ripartisce con altri membri della famiglia. Durante l'allattamento, che dura due anni, le mogli vivono lungi dal marito; il re ed i capi hanno per queste nutrici case di campagna sparse su tutta la superficie del regno.

I lavori domestici sono quasi tutti affidati alle donne e agli schiavi; l'uomo libero non può permettersi altro lavoro che la costruzione della sua dimora; soldato nato, egli deve riserbare le mani pel maneggio delle armi. I Wa-Ganda hanno naturalmente tutti i vizii che ingenera un simile stato di cose: sono pigri, mentitori e ladri; quelli che hanno donne e schiavi per lavorare in vece loro, dedicano tutto il tempo al giuoco e al bere. Ciò che più colpisce lo straniero nel popolo ganda è il poco conto che fa della vita umana. Uccidere un uomo è una bagattella, di cui niuno fa caso. Un paggio della corte prova un fucile: prende di mira il primo che passa, e torna contentissimo della sua abilità e dell'eccellenza dell'arma sua. Un altro paggio si lamenta col re che dee sempre servire, dicendo che ben vorrebbe esser capo. «Ebbene, uccidi tuo padre!» Ed il figlio s'affretta di mettere ad esecuzione quest'idea per ereditare le mogli e gli schiavi che gli permetteranno di starsene anch'egli colle braccia alla cintola¹⁸⁷. E nondimeno non si potrebbe dire che i Wa-Ganda siano malvagi: sono piuttosto propensi a benevolenza. Trattano in generale i loro schiavi con gran dolcezza e fanno allo straniero buon'accoglienza. L'U-Ganda, dicesi, è il solo paese d'Africa ove la vita dell'ospite sia stata sempre scrupolosamente rispettata. Quando scoppia una guerra, tutti gli stranieri sono internati in un villaggio e posti sotto la vigilanza di un capo che risponde della loro sicurezza, è obbligato a fornir loro il vitto e il tetto, ma se si allontanano dal luogo stabilito per loro residenza, quel capo non è più responsabile di essi.

Molto intelligenti, e disponendo di una lingua mirabile per logica, per pieghevolezza e per sonorità, i Wa-Ganda sono probabilmente il popolo d'Africa il cui svolgimento interno è stato il più rapido da che Speke, il primo visitatore europeo, penetrò nel paese, nel 1862; già fin dal 1880 gl'inviati dell'U-Ganda hanno visitato l'Europa. Nuove piante vi sono state introdotte, e ad un tempo nuovi modi di coltura: l'industria vi si rinnova. Abilissimi a lavorare il ferro, i Wa-Ganda imitano perfettamente gli oggetti europei, e finanche sanno trasformare vecchi fucili a pietra focaia in armi a percussione. Apprendono volentieri, le lingue straniere; ed il *sawabili*, l'idioma delle coste, il più utile dell'Africa orientale, si parla già correntemente nella capitale e nei luoghi di mercato; un certo numero di capi parlano e scrivono anche l'arabo. Fanciulli e adulti superano in pochi giorni le difficoltà dell'alfabeto latino, reso più facile dai missionarii inglesi, meglio di quelle dell'arabo, ove il suono corrisponde sì raramente al segno: l'abbici ganda si compone di lettere latine, meno l'*x* ed il *q* surrogati da altri caratteri.

¹⁸⁷ WILSON and FELKIN Op. cit.

Finora le religioni straniere non hanno trovato adito nel paese. L'islamismo, che fa tanti progressi a settentrione e a mezzodì degli altipiani, pareva dovesse primeggiare nell'Uganda; ma la pratica della circoncisione, senza la quale non vi ha musulmani oggidì, se non forse nel Senaar e più su, sul Nilo Azzurro¹⁸⁸, ha trovato ostacolo in una legge formale del paese, che mentre permette l'omicidio, vieta qualunque mutilazione. Un centinaio di giovani che s'erano lasciati circoncidere, furono bruciati per ordine del re; con tutto ciò gli stranieri musulmani hanno avuto il permesso di erigere una moschea¹⁸⁹. I missionari cattolici e protestanti hanno fatto un piccolissimo numero di proseliti, sebbene gli uni e gli altri abbiano egualmente sperato di poter fare un gran colpo convertendo il re, battezzato anticipatamente col nome di Costantino nero. Del resto i Wa-Ganda non hanno idoli o feticci propriamente detti; credono ad un creatore universale, il Katonda, ma non l'adorano, credendolo troppo elevato perchè si degni di ascoltare le loro preghiere; si limitano ad invocare i *lubari*, genii propizii o demoni formidabili, che vivono nel lago, nei fiumi, negli alberi, nelle rupi dei monti. Mukusa, il dio del N'yanza, si incarna talvolta in un mago o in una maga, di cui prende la voce per annunciare la siccità o la pioggia, la guerra o la pace, i disastri o i trionfi. Un altro dio temuto, quello che scatena i flagelli del vajuolo, sembra lo spirito di un antico re, e risiede sulla vetta del Gambaragara, al disopra della regione delle nubi. Tutti i re hanno la loro apoteosi, e divenuti semidei, continuano a governare il loro popolo, trucidano o perdonano come facevano prima di morire. Il dio fulminatore è fra i più venerati, e il sito dove ha colpito il fulmine è tenuto per sacro; vi s'innalza un arco, sotto il quale niuno straniero ha diritto di passare, o pure vi si edifica una casa, considerata come una specie di tempio; ma è vietato di restaurarla quando cade in rovina: il suolo torna ad essere terra profana. Contro tutti i pericoli che lo circondano, provenienti dai genii del male e dalle potenze dell'aria, l'uomo di Ganda si protegge con certi amuleti di legno, di corno o di pietra, e con certe bende di stoffe che gli fabbricano i *mandwa* o «uomini di medicina.» Del resto sembra che questi maghi abbiano una parte d'influenza legittima, dovuta all'abilità di curare le loro malattie mercè erbe e radici. Secondo Speke, un feudo ecclesiastico, sul quale il re d'Uganda ha solo un potere indiretto, occupa una grande estensione sulla riva sinistra del Nilo.

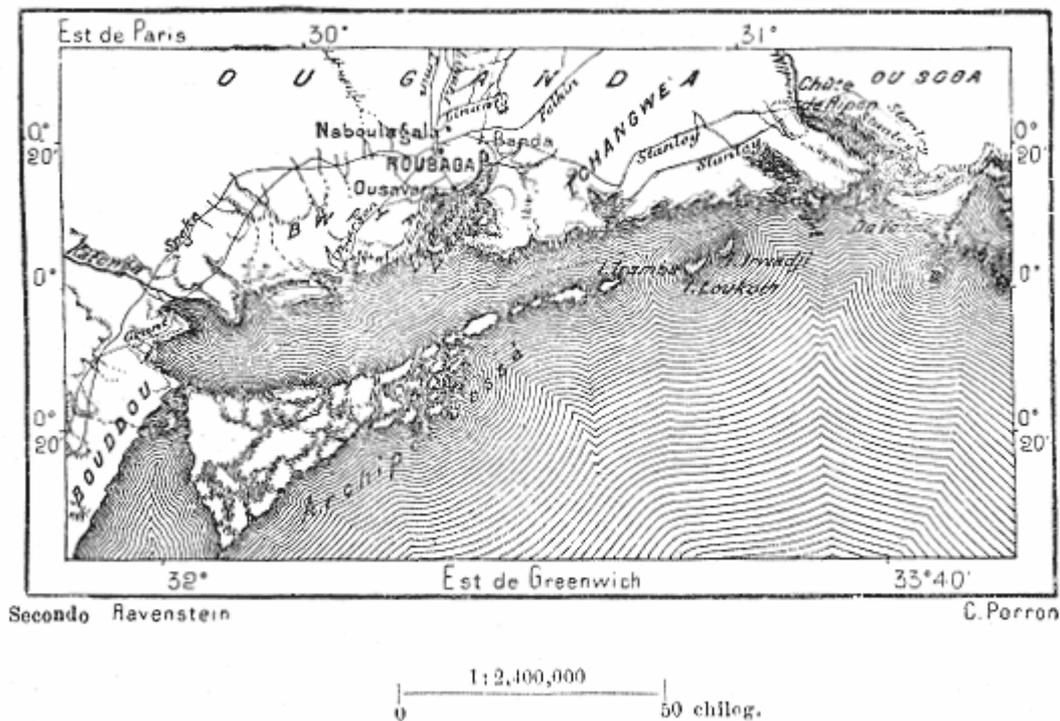
Nell'Uganda il solo commercio che abbia qualche importanza è interamente fra le mani degli Arabi e de' meticci di Zanzibar: il Nilo Kivira e la serie delle cataratte da Karuma alla cascata di Murchison, sono il confine de' loro mercati nella direzione del nord; e se penetrano ad occidente verso il M'wutan-N'zige, hanno i loro depositi nel paese di Ganda. Essi recano fucili, munizioni da guerra, stoffe, vetretrie, alcuni oggetti di manifattura europea, e prendono in cambio avorio, ed il principale articolo di mercanzia nell'Africa centrale, schiavi; per lo meno sono così venduti ogni anno agli Arabi un milione di negri. E poichè gli elefanti incalzati si sprofondano sempre più nelle macchie lontane da ogni abitazione umana, i Wa-Ganda non hanno altro mezzo di pagare i loro acquisti che quello di consegnare ogni anno un maggior numero di schiavi ai mercanti di carne umana: si è già accertato che la popolazione servile diminuisce nel paese. L'avorio viene specialmente dall'U-Soga, ed il sale è importato a traverso l'U-Nyoro dalle rive del M'wutan-N'zige; non è molto si faceva pure un piccolo commercio coi possedimenti egiziani del Sudan, ai quali l'U-Ganda fornisce caffè, tabacco, bestiame, in cambio di cotonine, di ferri e di pantofole. Si fa uso ancora raramente di moneta nelle transazioni: il segno rappresentativo del cambio è il *doti*, ossia «otto cubiti» di cotonina: a questa misura del valore, che rappresenta mille *cauri*, si rapporta il valore di tutte le merci. Ma non è da dubitare che il sistema del baratto sarà bentosto surrogato dalle vendite e dalle compre, poichè le facilità di scambio s'accrescono, grazie alle numerose carovane che vanno e vengono tra il mare ed il lago per le facili vie del paese dei Masai; la navigazione del N'yanza diventa meno pericolosa da che gli Arabi vi hanno lanciato i loro *dhau*, e nello stesso U-Ganda vere strade surrogano i fangosi sentieri di un tempo. La via che congiunge la capitale al suo porto sul N'yanza farebbe onore ad Europei: essa attraversa una palude sopra un suolo saldissimo formato di tronchi di palme selvagge congiunti insieme¹⁹⁰.

Le conquiste egiziane, al tempo della loro massima estensione, non sono giunte fino alle frontiere dell'U-Ganda; gli ufficiali del Kedivè non sono penetrati nel paese se non come ambasciatori. Così il regno non ha nulla cangiato del suo antico reggimento feudale da che si trova in relazioni di commercio

¹⁸⁸ BELTRAME, *Il Senaar e lo Sciangalla*.

¹⁸⁹ *Annali della Propagazione della Fede*.

¹⁹⁰ WILSON and FELKIN, op. cit.



cogli Arabi e cogli Europei. Si ha come principio che il re è il padrone assoluto della terra e degli uomini, e nelle materie di poca importanza, come la vita delle sue mogli o dei *wakopi*, sudditi della classe agraria, è libero di fare a suo senno. M'tesa, cioè, secondo una delle interpretazioni di questa parola, «colui che fa tremare», merita bene il suo nome: un piccolo esercito di carnefici, che hanno tutti la testa cinta di corde, è sempre ai suoi ordini, ed egli non esce se non seguito da questo orribile corteo. Ma per gli affari di stato non è padrone assoluto: i tre *wakungu*, vassalli ereditarii, sindacano il suo potere. Il principale funzionario, il *katekivo*, specie di maggiordomo del palazzo è governatore dell'U-Du, è nominato dal re e può essere scelto anche fra i contadini. Egli siede col sovrano e coi tre *wakungu* nel consiglio privato, e presiede, quando il re è assente, l'assemblea generale o *luciko*, composta di tutti i grandi personaggi del paese, vassalli e valvassori, *wakungu* e *watongoli*; il capocuoco ed altri dignitari del palazzo hanno pure voce nel consiglio. Morendo il re, il dritto di nomina appartiene ai tre *wakungu*, i quali eleggono uno dei figli, imprigionano i fratelli di lui per tutto il tempo della minore età, poi li bruciano, ad eccezione di due o tre che si conservano per perpetuare la razza in caso che il nuovo re morisse senza figli. Se i tre grandi capi non si accordano nella scelta del sovrano, la guerra decide fra loro, ed il vincitore pone sul trono il suo candidato. Per le loro battaglie i *wakungu* non mancano di soldati: tutti gli uomini validi, cioè da cinque a seicentomila individui, vengono esercitati al maneggio delle armi e debbono esser pronti alla prima chiamata dei loro capi. La guardia del re si compone in parte di gente del Sudan orientale e del Dongola, disertori dell'esercito egiziano. Parecchie centinaia di canotti costituiscono la flotta.

La capitale muta secondo il capriccio del re. Nel 1862, quando vi furono Speke e Grant, la sede era Banda. In un paese di gran commercio sarebbe assai felicemente situata, sull'entrata di una chiusa fra la gran baja di Mwaru-Luagerri (la baja di Murchison degli Inglesi) ed il fiume Katawana-Luagerri, che raggiunge il Nilo al lago Ibrahim. Ora rimangono della residenza di Banda soltanto alcune capanne, sparse in mezzo a rovine che ben presto il tempo avrà adeguate al suolo. La più importante delle capitali attuali, Rubaga, è situata ad una dozzina di chilometri verso maestro, sopra una collina circondata da ruscelli, la principale sorgente del fiume M'werango, affluente del Nilo per mezzo del Kagu. La gran casa reale, che si riconosce da lungi per l'alto comignolo e per l'asta imbandierata, s'innalza sulla vetta della collina, circondata da giardini, sui quali si mostrano i tetti conici delle capanne abitate dalle mogli del re e dai funzionarii. A settentrione un'altra collina ha una seconda residenza reale ed il villaggio di Nabulagala, l'Ullagalla di Stanley: qui è l'emporio dei mercanti arabi, donde comincia la via delle carovane verso

M'ruli, mercato principale del Nilo Kivira. I due porti più frequentati dell'U-Ganda sulle sponde del gran lago sono U-Savara, sulla riva della baja Murchison e N'tebbi, sulla costa del golfo che limita a mezzodi l'arcipelago di Sesse.

Ad oriente del N'yanza, lo Stato più potente è quello di Kavirondo, che pare eserciti una specie di egemonia su tutte le popolazioni del litorale, fra l'isola di U-Kerewe a scirocco e il paese d'U-Gana a greco del gran lago¹⁹¹: quindi i due regni di Ganda e di Kavirondo sarebbero appena separati dalla contrada abitata dai Wa-Saga. Il Kavirondo propriamente detto, situato presso a poco verso il mezzo della costa orientale, secondo la carta di Ravenstein, ma a greco del lago, secondo i racconti di Thomson, il più recente esploratore, è una pianura erbosa, in mezzo alla quale sorgono alcune colline isolate: a settentrione s'innalza l'alto masso di Nanda. Benchè le piogge cadano in copia nel paese, si vedono ben rari gruppi d'alberi; gli abitanti, come nelle steppe della Siria ed in Egitto, devono serbare preziosamente gli escrementi vaccini pel focolare. Numerosi fiumi serpeggiano nella pianura, ed uno di essi, il Mori, par che esca dal lago per andare a perdersi in un avvallamento inferiore al livello del N'yanza; ma il notevole fenomeno non ha altra malleveria che la parola di un trafficante arabo che descrive il suo itinerario al ritorno da un viaggio¹⁹². Questo fiume, che scorre a ritroso, si dice attraversato da un ponte sospeso innanzi alla città di Kamrele. Non lungi da questo bacino fluviale, nell'isola d'U-Kava, vive, secondo Felkin e Wilson, una razza di omicciattoli, che hanno una statura media minore di metri 1,52.

I Wa-Kavirondo hanno il tipo nigrizio. Sono uomini alti e forti: hanno la pelle quasi nera, il naso schiacciato, le labbra enfiate; volendo giudicare dalla lingua del pari che dalle fattezze, appartenerebbero allo stesso ramo dei Sciluk del Nilo medio; pei tratti e pel linguaggio si distinguono nettamente dagli altri litoranei del lago di origine bantu. Le donne si tatuano il petto e il dosso, mentre gli uomini raramente cercano di «abbellirsi» in tal guisa; ma come tanti altri popoli africani non si lasciano i denti nel loro stato naturale, e si strappano i due incisivi di mezzo nella mascella inferiore. Vanno nudi o hanno per unico vestimento un mantello; solo le donne vi aggiungono una coda di scorza, particolarità ornamentale che spiega (come presso altri popoli le code di strisce di cuojo intrecciate) le favole per sì lungo tempo ammesse presso gli Arabi, di popolazioni africane intermedie fra la scimmia e l'uomo. Tranne questa coda, le donne kavirande non hanno alcun ornamento, ma si spalmano il corpo di grasso mescolato ad urina di vacca, ingrediente di cui si servono anche per pulire le stoviglie, per preparare dei rimedii e perfino dei cibi¹⁹³: l'urina e le ceneri di erbe ricche di potassa surrogano il sale, che nel loro paese non si trova. I Wa-Kavirondo non si credono disonorati dal lavoro, come i Wa-Ganda; non lasciano alle sole donne il lavoro della terra, ed arano, seminano, mietono accanto ad esse; si danno pure alla caccia, alla pesca, all'allevamento degli uccelli domestici, in cui sono abilissimi, e lanciano sul N'yanza barche a vele più salde dei canotti dei Wa-Ganda. Molto laboriosi, sono pure molto pacifici; nondimeno si difendono coraggiosamente contro gli assalti, e gli steccati con cui circondano le loro dimore sono evitati con cura dai nomadi dell'interno. I Wa-Kavirondo hanno un re; ma questo personaggio non è un despota che disponga della vita dei suoi sudditi; il paese è una confederazione di villaggi repubblicani, anzichè un regno feudale come l'U-Ganda. I Wakuri e i Wa-Kara, che vivono più a mezzogiorno, sulla regione del litorale limitata dal golfo di Speke, somigliano ai Wa-Kavirondo per lingua e costumi; se non che i Wa-Kara si vestono di scorza, si tatuano il petto e si dipingono il corpo di rosso e di bianco per mezzo di argilla diluita nell'olio¹⁹⁴. Ma fra le numerose popolazioni di questo versante orientale del N'yanza parecchie costituiscono gruppi etnologici isolati, che si distinguono da quelli che li circondano per costumi e forse per origine. Tali sono i Wa-Nanda, che popolano le vallate delle montagne dello stesso nome, a settentrione del Kavirondo. Par che siano di un'estrema ferocia: tutti i mercanti stranieri evitano di passare in vicinanza dei loro covili. Dicono che «vestono di coltelli»: ne portano alle braccia, alle cosce, al busto e alla cintura¹⁹⁵.

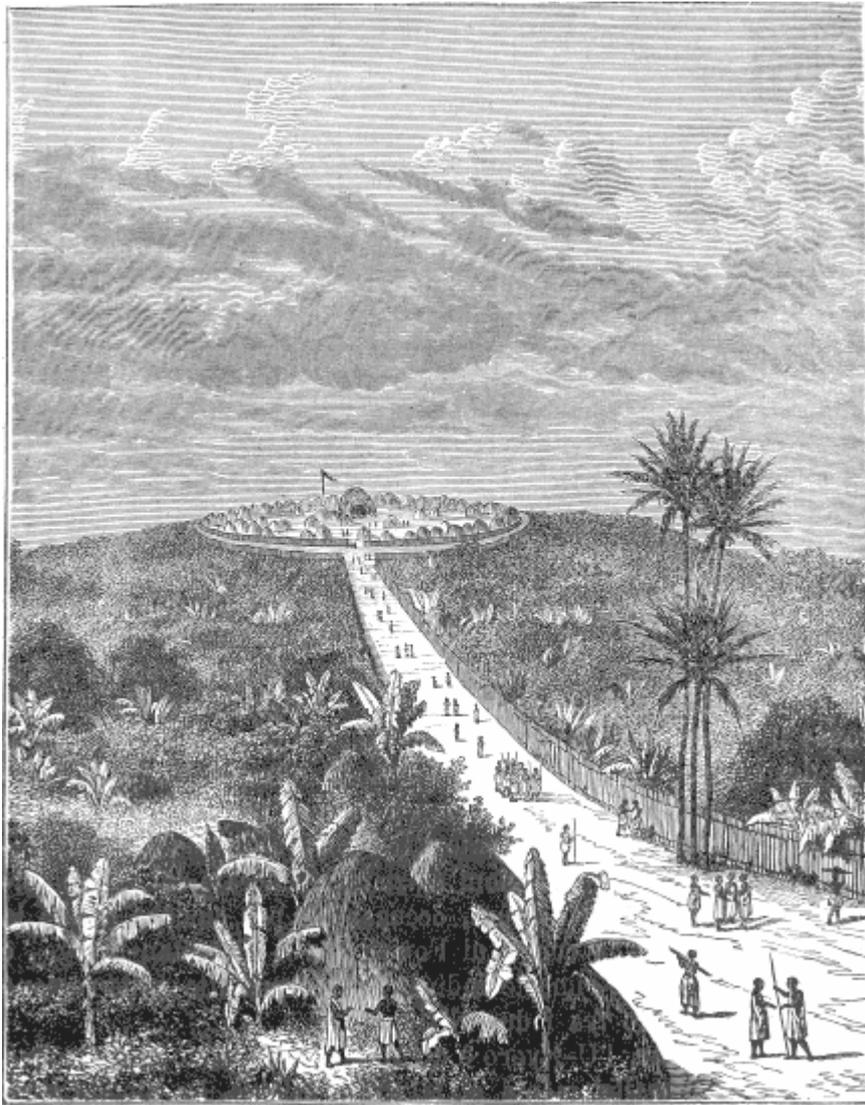
¹⁹¹ DEHNARDT, *Petermann's Mittheilungen*, 1881.

¹⁹² FARLER, *Proceedings of the R. Geographical society*, dec. 1882.

¹⁹³ DENHARDT, Memoria citata.

¹⁹⁴ WAKEFIELD, *Proceeding of the R. Geographical society*, dec. 1882.

¹⁹⁵ FARLER, memoria citata.

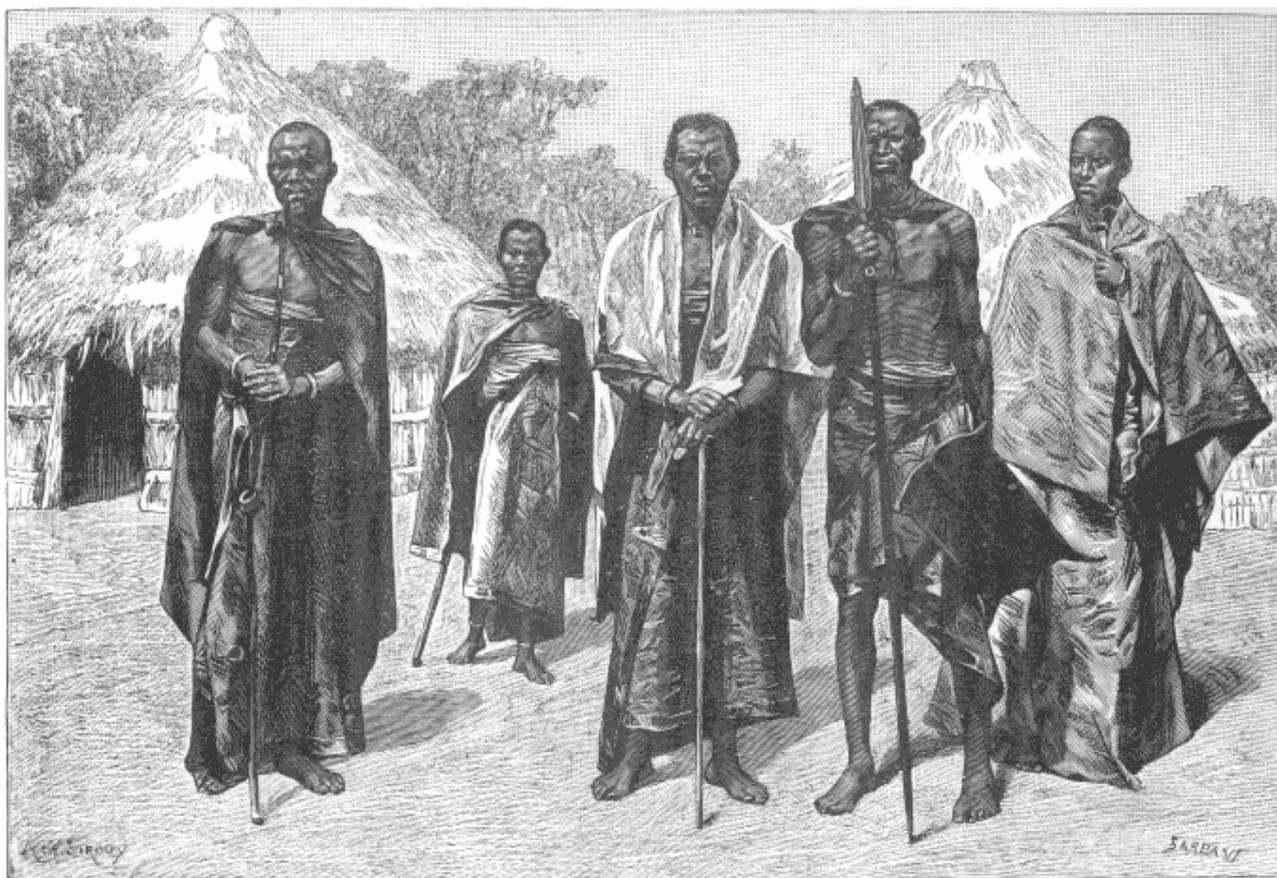


U-GANDA: RUBAGA, PRINCIPALE RESIDENZA DI M'TESA
Disegno di A. de Bar, tratto da Stanley

Le borgate dei Wa-Kavirondo sono tanto popolose da meritare il nome di città. La maggiore è quella di Kabondo, posta sulla frontiera orientale del paese, non lungi dal territorio occupato dai Masai. A quattro ore di cammino verso maestro, a N'yawa, sorge la residenza del re; poi, presso a poco alla stessa distanza e nella stessa direzione, in vista dei monti di Nanda, che s'innalzano a settentrione, è la città di Sendege, emporio dei mercanti musulmani di Zanzibar. Le carovane che procedono lentamente, non facendo più di dodici a quindici chilometri al giorno, impiegano due mesi interi a fare il viaggio. Più fortunati che nell'U-Ganda, i missionarii dell'islamismo rivendicano il Kavirondo come loro conquista: se non altro la maggior parte degli abitanti si sono sottoposti alla circoncisione.

A settentrione dell'U-Ganda, la più parte del territorio peninsolare compresa fra il M'wutan-N'zige e il Nilo Kivira appartiene alla nazione dei Wa-Nyoro. Un tempo tutta la contrada che si estende tra i due laghi niliaci costituiva il vasto regno di Kitwara, governato da una dinastia di conquistatori *huma*. Questo impero s'è diviso in parecchi stati, il più potente de' quali è l'U-Ganda; ma il sovrano del paese di Nyoro pare conservi ancora sui suoi vicini una specie di supremazia virtuale, e porta sempre ufficialmente il titolo di re del Kitwara¹⁹⁶. Nondimeno l'U-Nyoro non si può paragonare all'U-Ganda nè per la superficie del territorio coltivabile, nè pel numero degli abitanti, nè per la coesione politica. Malgrado i confini naturali indicati dalle rive del Nilo e del lago, i suoi limiti sono resi indecisi dalle incursioni di tribù ostili.

¹⁹⁶ SAMUELE BAKER, *Albert Nyanza*.



TIPI E FOGGE. INDIGENI DELL'U-NYORO
Disegno di A. Sirouy, sopra fotografie di Riccardo Bucata

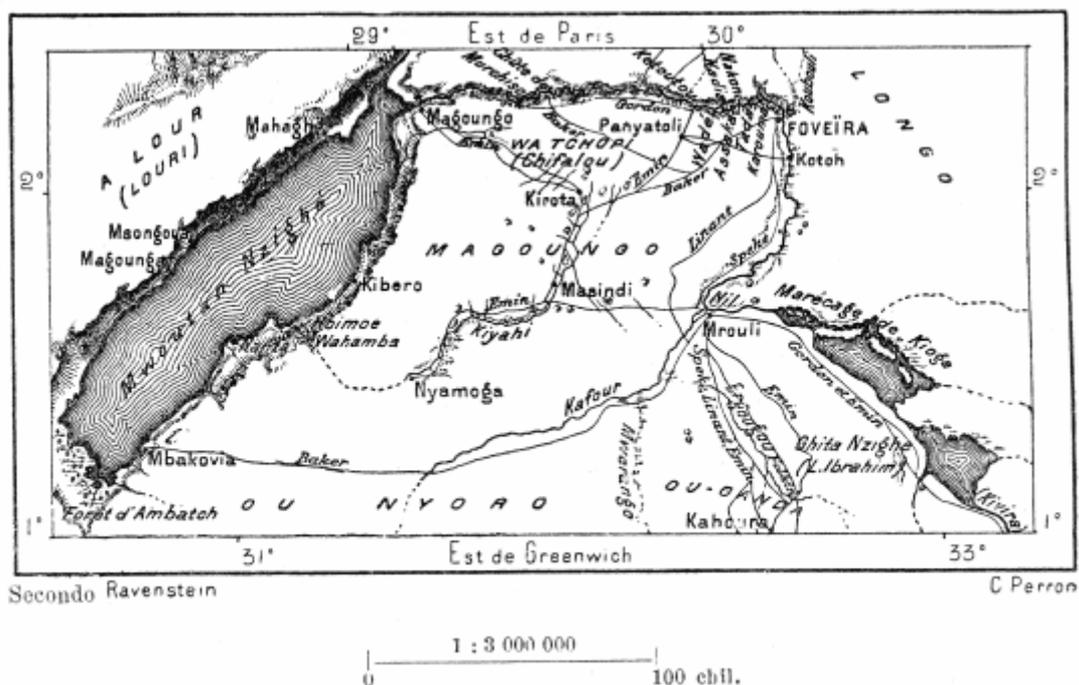
Contrade disabitate separano l'U-Nyoro dall'U-Ganda; ma colà si trova una regione di grande importanza commerciale, che appartiene ad un tempo ai due regni come luogo di transito e che le carovane debbono passare sotto una forte protezione, scegliendo per consueto la notte per le loro tappe: questa regione contesa è la zona di terreno compresa fra le maremme dell'Ergugu e il brusco gomito che fa il Nilo a M'ruli: i Wa-Ganda debbono per forza passarvi per recarsi da Rubaga al Sudan, e i Wa-Nyoro dell'occidente non possono neppure scegliere altra via per andare a visitare i loro villaggi posti ad oriente del Nilo. La guerra regna in permanenza nell'U-Nyoro e lo divide in fazioni, governate da un capo, le quali accrescono o diminuiscono di importanza, secondo le vicende dei combattimenti. È usanza che dopo la morte del sovrano i suoi più prossimi parenti si contendano la successione: il cadavere non viene seppellito se non dopo la vittoria di uno dei competitori; ma costui spesso si affretta troppo a celebrare il suo trionfo, e la guerra continua per più generazioni tra fratelli e cugini. Di presente l'U-Nyoro si divide in regni nemici; inoltre alcune guarnigioni egiziane, distaccate dal centro dell'amministrazione, a Khartum, occuparono per qualche tempo la linea del Nilo tra la curva di Foweira e il M'wutan-N'zige, e numerose tribù sono rimaste indipendenti, soprattutto nella regione montuosa a libeccio fra i due N'zige.

Nel suo insieme, l'U-Nyoro è un altipiano ondulato che s'inclina verso greco, parallelamente al M'wutan N'zige. Le piogge sono copiosissime in questa regione, e molti avvallamenti del suolo sono occupati da paludi che bisogna attraversare con cautela, a causa dei buchi che vi hanno fatto passando i piedi pesanti degli elefanti; massi di gneis e di granito, di cui difficilmente si spiega la presenza su queste terre d'alluvione, sono sparsi in mezzo alle grandi pozze d'acqua¹⁹⁷. Tranne in vicinanza del Nilo, la vegetazione sembra in generale meno folta nell'U-Nyoro che nell'U-Ganda: le piante della famiglia delle leguminose sono rappresentate in maggior numero, e si vedono foreste di acacie il cui fogliame delicato sembra da lungi come una nebbia leggera che vagola intorno ai rami. Le antilopi abbondano in queste

¹⁹⁷ EMIN BEI, (SCHNITZLER), *Petermann's Mittheilungen*, 1878, n. X.

regioni, anche nelle vicinanze della via seguita da quasi tutti i viaggiatori, lungo il *kebor* Ergugu, tra Rubaga e M'ruli.

N. 29. — U-NYORO



I Wa-Nyoro non sono così alti come i loro vicini dell'U-Ganda, e pare siano loro inferiori anche in forza fisica ed in intelligenza, ma non nelle industrie come fabbri e vasai. Appartengono alla stessa razza di quei del Ganda, e parlano una lingua bantu della stessa origine, ma sono meno neri: il colore ordinario della loro pelle è il rosso cupo, ed hanno i capelli crespi. In generale sono pulitissimi, e non tralasciano mai di lavarsi le mani prima e dopo il pasto; nullameno le loro case non sono ben tenute: esse sono tutte costruite di rami piantati in cerchio intorno ad un palo e ripiegati verso la cima in guisa da formare un covo regolare. Gl'indigeni non hanno altri animali che vacche, capre e magri volatili domestici; quando queste bestie sono ammalate, le curano ordinariamente col salasso, e non temono di adoperare il sangue per loro proprio alimento. I Wa-Nyoro, che hanno l'abitudine di vestirsi, si considerano come molto superiori ai popoli nudi d'oltre Nilo¹⁹⁸; nondimeno i loro giovani non indossano vestimenta di scorza o di pelle se non quando giungono alla pubertà; allora vengono trattati come facenti parte della tribù e si strappano loro i quattro incisivi inferiori per comprovare la nuova dignità; due linee tatuate da ciascun lato della fronte li distinguono dalle tribù vicine. La poligamia è generale: fino i più poveri Wa-Nyoro hanno due o tre mogli, comprate, è vero, fra le più brutte, poichè una sposa bella vale almeno quattro vacche. Come nell'U-Ganda, i fratelli possono sposare le sorelle, i padri persino prendono le figlie per mogli, ed il figlio eredita tutto l'arem paterno, ad eccezione di sua madre. Il re ha il monopolio di tutte le donne non maritate dell'U-Nyoro, ed a lui specialmente spetta il lucro del mestiere di prostituzione che loro impone. Divenute ricche, si stabiliscono in vicinanza del palazzo reale, ed il sovrano sceglie loro uno sposo fra i suoi cortigiani. I loro figli maschi diverranno paggi del re, e le figlie continueranno la professione materna¹⁹⁹. Le mogli del re e dei capi si crederebbero disonorate dal lavoro, come quelle del Karaguè, e ripongono la loro gloria nel pesare due volte più delle proletarie. È raro trovare nell'U-Nyoro donne che abbiano più di due o tre figli.

L'islamismo è già penetrato nell'U-Nyoro. Ad esempio degli Egiziani che stanno di guarnigione sulle rive del Nilo, un gran numero di capi si sono convertiti; ma la maggioranza della nazione non ha altro accettato della religione invadente che le sue prescrizioni sulle carni impure; le pratiche religiose, dirette dagli «uomini di medicina», sono ancora quelle della pura magia. Per via di amuleti, gesti, incanti e danze

¹⁹⁸ SAMUELE BAKER, *Albert Nyanza*. GRANT, op. cit.

¹⁹⁹ RICCARDO BUCHTA, *Petermann's Mittheilungen*, 1881, n. 3.

cercano di conciliarsi il «gran mago» ed il mondo degli spiriti. Quelle che dicono la buona ventura, e che appartengono ad una casta nomade che Emin bei paragona a quella degli zingari d'Europa, sono di frequente consultate. Il mal occhio è molto temuto, soprattutto quando lo sguardo fatale è quello di una vecchia; allora esso attossica carne e bevanda. Ogni ammalato si crede stregato, e per guarire sputa tre volte sul viso di ogni donna che vede: guarisce quando s'imbatte alla fine nell'autrice del suo male.

Non vi ha incontro di fiere selvagge, non movimento nel fogliame, non fenomeno nel mondo circostante, che non abbia un significato propizio o temuto. Il M'Nyoro sta sempre alla vedetta, interrogando le erbe, gli augelli, lo stato del cielo. Per niuna cosa al mondo ricalcherà le sue proprie orme; se dee ritornare indietro, prenderà un sentiero parallelo al primo, oppure se ne aprirà un altro attraverso la macchia²⁰⁰. Quando il fabbro batte il ferro, al tempo stesso canta, affinché le sue parole entrino nel metallo e gli diano la sua virtù. Se due uomini si giurano amicizia, lo fanno mescolando il loro sangue e bagnandovi un chicco di caffè, per nutrirsi così delle virtù dell'amico; fra i due fratelli di sangue la fidanzata è assoluta e non vien mai ingannata: e però il re sceglie i suoi più intimi servitori fra gli uomini a lui congiunti per fraternità di sangue. Si dice che le danze notturne, celebrate al tremulo chiarore delle faci o al fiammeggiare dei roghi, offrano uno spettacolo indimenticabile: i maghi, coperti di pitture, adorni di bizzarri addobbi, che scongiurano i demoni con salti, contorcimenti e grida, e che ora appaiono in piena luce, ora si sprofondano nell'ombra, sembrano essi pure esseri fantastici, spettri della notte. I Wa-Nyoro hanno altresì una danza guerriera che ricorda quella degli Zulù dell'Africa meridionale: ambo le nazioni appartengono alla medesima razza e fanno la guerra allo stesso modo, con giavellotti, lancia e scudo.

Le tribù più potenti che occupano le terre della nazione nyora senza farne parte, sono le genti dei Lango o Longo, che vivono sulle due sponde del Nilo, tra Foweira e Magungo. Sono forse affini ai Wa-Huma, e come essi, conquistatori venuti dall'oriente; ma i Longo almeno serbano il loro dialetto gallo, e non hanno adottato, come i Wa-Huma, il linguaggio bantu dei popoli vinti. I Longo vivono in piena libertà, a gruppi di famiglie indipendenti, ed accettano l'autorità dei capi eletti soltanto durante le loro spedizioni di guerra²⁰¹. Fra queste nazioni africane su cui la civetteria ha tanto impero, ve n'ha poche che impieghino maggior tempo ad acconciarsi la zazzera per darle una forma elegante o maestosa; i più se ne formano una specie di casco, in cui ciascuna treccia è frammista di lana di vario colore, e che termina con un'aureola di penne, con ghirlande di conchiglie e di vetrerie, con zucche ricurve che imitano corni di bufalo: anni interi si spendono a menare a termine simile edificio di capigliatura²⁰². Le donne langhe sono le più belle e le meglio fatte di tutta la regione degli altipiani; esse non hanno vestimenta, ma si adornano di collane, di cinture, di braccialetti e di anelli. I Lango, popolo di pastori, non hanno un nutrimento quasi unicamente vegetale, come quello dei Wa-Ganda e dei Wa-Nyoro. A mezzodì del Nilo, le genti dei Wa-Ciopi o Scefalu formano un altro gruppo etnografico isolato: secondo il loro dialetto ed il loro aspetto fisico, possono essere classificati nella nazione degli Sciluk, la maggior parte dei quali abita circa mille chilometri più a settentrione, al di là del Bahr-el-Gazal. Gli Scefalu stessi dicono che discendono da conquistatori venuti dal nord²⁰³.

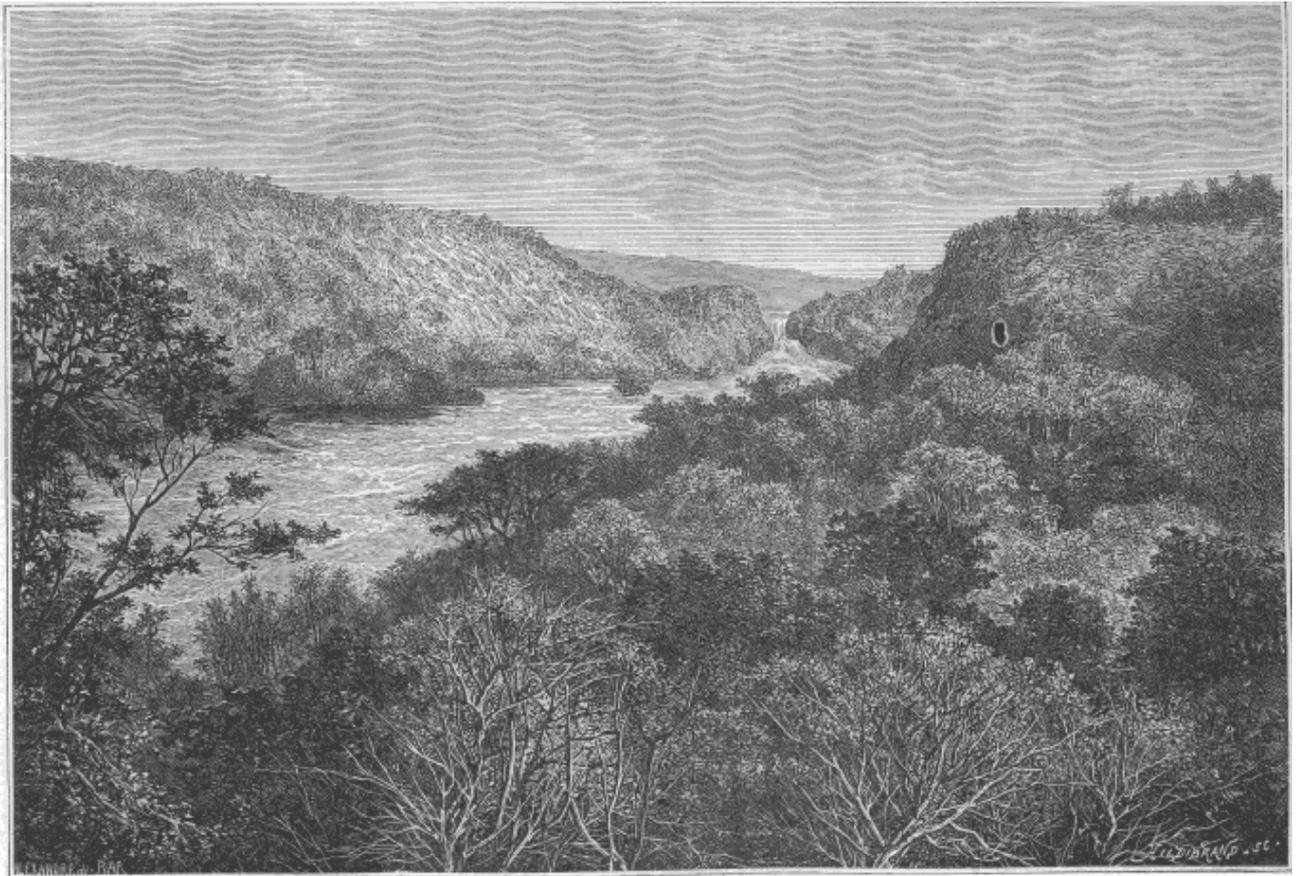
Masindi, posto sulle rive di un affluente del lago M'wutan, al tempo dei viaggi di Speke, Grant, Baker, era la residenza del re dell'U-Nyoro; nel 1877 era surrogata, come capitale, da Nyamoga, che è parimente ben situata nel centro della contrada limitata dal M'wutan e dalla gran curva che descrive il Nilo al disotto di M'ruli. Quest'ultima piazza, che occupa un'importante posizione strategica e commerciale, all'estremità occidentale di una brusca incurvatura del Nilo, nel sito ove il fiume riceve le acque paludose del Kafu e dove mette capo la via battuta dalle carovane dell'U-Ganda, ha cessato di essere la città della avanzata degli Egiziani. Anche prima della sollevazione dei musulmani del For, le truppe del Kerdivè avevano abbandonato quel posto, troppo lontano da Khartum, del pari che quello di Kirota, situato a maestro, in mezzo alle foreste, e avevano scelto per frontiera politica il corso del Nilo nella regione delle cataratte. A ponente la piazza di difesa è Foweira (Fauera, Fauvera, Foveira), che hanno spostata per ricostruirla sopra un terrapieno della riva orientale del Nilo, presso lo sbocco del fiume Kubuli,

²⁰⁰ RICHARD BUCHTA, *Mémoire cité*.

²⁰¹ ERNEST LINANT DE BELLEFONDS, *Bulletin de la Société de Géographie du Caire*, tom. I, 1876.

²⁰² ERNEST LINANT DE BELLEFONDS. – FELKIN. – RICHARD BUCHTA, ecc.

²⁰³ EMIN BEI, *Petermann's Mittheilungen*, 1881, n. 1.



CASCATA DI MURCHISON
Disegno di A. de Bar, da una fotografia del sig. de Bucta.

scende dal paese dei Lango, e non lungi dalla svolta per cui il Nilo prende la direzione all'occidente verso il M'wutan-N'zige. Un altro fortino s'innalza a settentrione del fiume, presso le rapide correnti di Karuma e a settentrione di Panyatoli, residenza di uno dei principali capi dell'U-Nyoro. La terza piazza forte degli egiziani presso i Wa-Nyoro è Magungo, situata sulla riva destra del Nilo, nel luogo ove questo fiume entra nel lago senza corrente valutabile. Il sito ove fu dapprima costruita, sulla riva sinistra, essendo esposto alle corrosioni ed alle esalazioni di acque stagnanti, bisognò cambiar di posto il forte e ricostruirlo più ad oriente. Questo edificio, cinto d'un fosso di tre metri di profondità, è inespugnabile per truppe male armate e senza disciplina, come quelle dei Lango o dei Wa-Nyoro. Ad oriente di Magungo, i piroscafi risalgono il fiume fin nella chiusa dalle rive coperte di boschi in fondo alla quale appare la cascata di Murchison come una colonna bianca circondata di vapori.

Sulla sponda occidentale del M'wutan-N'zige, riparata da un promontorio che la difende dai venti settentrionali, gli Egiziani hanno costruito un altro campo trincerato, Mahaghi o Mahahi. Tutta questa regione del litorale lacustre è nota sotto il nome di Lur; la popolazione, più numerosa, sembra essere della stessa origine delle tribù nigrizie dal Nilo fino al Bahr el-Ghazal, e parla un dialetto che poco differisce da quello degli Sciuli, ad oriente del Nilo. I costumi dei Lur sono i medesimi che quelli dei Wa-Nyoro, con cui erano un tempo in relazioni commerciali frequentissime e di cui riconoscevano la sovranità, senza però dover pagare alcun tributo. A libeccio della stazione egiziana, presso alla riva, sgorgano acque termali, solforose come tutte quelle che finora sonosi scoperte nella regione dell'alto Nilo²⁰⁴. Un assai gran traffico di barche si fa dalla riva occidentale del lago alla riva orientale, soprattutto coi porti di M'bakovia e Kibero, ove la liscivazione delle argille fornisce sale in abbondanza.

²⁰⁴ EMIN BEI, *Petermann's Mittheilungen*, 1879, n. V.

III.

IL PAESE DEI FIUMI.

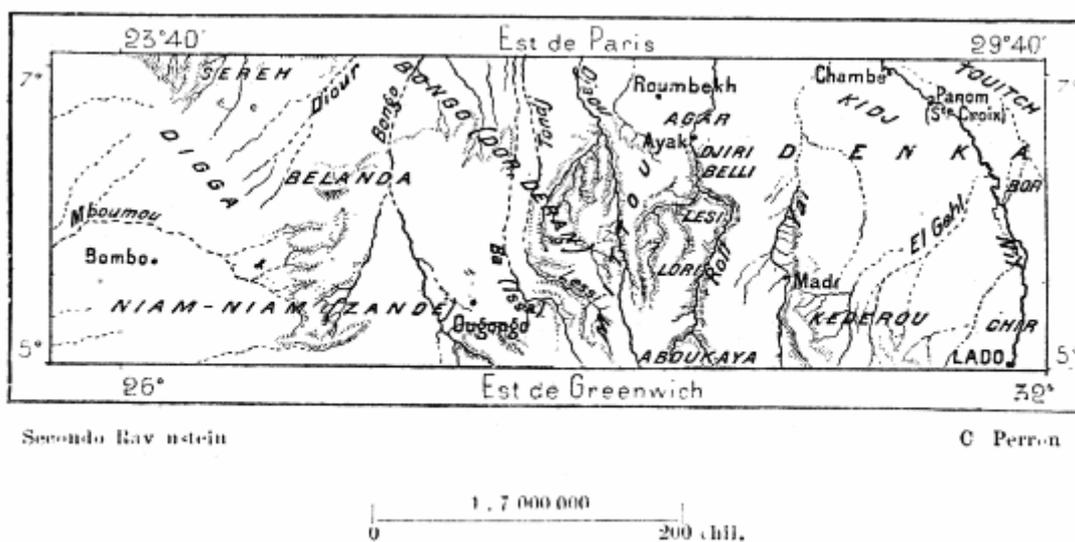
La regione del paese niliaco compresa fra il M'wutan-N'zige ed il confluente del Bahr el-Ghazal, è affatto distinta dalle contrade vicine per l'abbondanza delle sue acque, la convergenza dei suoi fiumi, la superficie considerevole delle sue paludi, l'uniformità generale del suo pendio. I corsi del Nilo e dell'Asua all'oriente e a scirocco, quello del Bahr el-Ghazal a settentrione, formano i confini naturali di questa regione geografica. Nel movimento storico del continente gli abitanti di questa contrada hanno pure una parte speciale: trovasi quivi il principale passaggio tra il bacino del Nilo e quello del Congo. Non essendo lo spartiacque indicato da alcuna sommità notevole, le migrazioni dall'uno all'altro versante si fanno agevolmente; la linea idrografica di divisione non è un limite naturale fra le stirpi, e varie nazioni, fra l'altre quella dei Niam-Niam, occupano i due versanti di questa zona, sempre più avanzando verso settentrione. Per questa regione dello spartiacque passerà in avvenire la via principale di comunicazione dall'oriente all'occidente del continente, fra il Mar Rosso e il golfo di Benin; già Peney, Lejean, Petherick, i fratelli Poncet, Piaggia, Schweinfurth, Potagos, Junker, Bohndorff, hanno tracciato la via, e sulle loro orme s'affollano altri esploratori. A settentrione della regione dei Fiumi trovasi un vero limite naturale, ma non è indicato da una sommità dello spartiacque: il clima segna la linea di separazione, ed in conseguenza si stabilisce il contrasto nell'aspetto del suolo, nella vegetazione, nella fauna e nelle popolazioni stesse. L'avvallamento parallelo all'equatore in cui serpeggia il Bahr el-Arab coincide in generale con questa frontiera climatica. A mezzodì le acque piovane sono tanto copiose, da formare ruscelli e fiumi perenni o almeno che durano per una metà dell'anno; a settentrione i burroni che scendono verso il fiume degli Arabi non sono che fossati percorsi da acque impetuose soltanto dopo le piogge dirotte. A settentrione e a mezzogiorno della zona del Bahr el-Arab, le foreste, formate da diverse specie d'alberi, non hanno lo stesso aspetto: da un lato, verso il For, si vede il baobab, col suo enorme tronco rigonfio; dall'altro, verso il Fertit, si mostrano i boschi di *lulu* o «albero del burro», che coprono col loro fogliame intrecciato, simile a quello della quercia, spazii di più centinaja di chilometri. Le grandi scimmie non varcano mai il limite del paese dei Fiumi per entrare nel Kordofan; del pari l'elefante non si arischia a settentrione del Bahr el-Ghazal, e la formidabile mosca tsetsé non estende le sue stragi sulle greggie delle pianure settentrionali. La regione dei Fiumi è il paese dei Negri e delle bestie cornute, mentre l'opposto versante è la stanza degli Arabi e dei cavalli.

La contrada compresa fra il Bahr el-Gebel e il Bahr el-Arab, così ben caratterizzata dalla sua rete di corsi d'acqua, non ha un nome generale e non è nota che colle denominazioni delle tribù che l'abitano: politicamente la parte occidentale del paese è denotata come provincia del Bahr el-Ghazal, e dovrebbe appartenere tutta al bacino di questo affluente del Nilo. Si potrebbe denotare l'insieme della regione col nome di Paese dei Fiumi, poichè quivi appunto trovansi riuniti tutti i tributarii occidentali del fiume, a settentrione del M'wutan-N'zige: la superficie totale di questo territorio così bene irrigato è di circa 850,000 chilometri quadrati, secondo le carte provvisorie dovute ai recenti viaggiatori; la sua elevazione media è di 800 metri. Il suolo della contrada, formato di granito decomposto e mescolato alle alluvioni fluviali e al terriccio, è di una rara fertilità. Vasti spazii sono ricoperti di terra rossa, che posa sopra un minerale di ferro limaccioso: questi detriti, unendosi ai fanghi dei fiumi e agli avanzi della vegetazione diventano pure di una gran fecondità; ma dove lo strato ferruginoso è molto vicino alla superficie, la terra lascia penetrare poche radici, ed anche dopo le piogge si ricopre di poche e magre erbe; qua e là pozze d'acqua, che spariscono sotto un tappeto erboso, sono disseminate negli avvallamenti della roccia, e i massi di pietra s'adornano dei fiori rosei del diantera, pianta che corrisponde al sileno viscoso della flora europea²⁰⁵. Dovunque il suolo non è formato di uno strato a base metallica, produce abbondanti raccolte, e la sua flora spontanea comprende un gran numero di specie, i cui prodotti, non ha guari ignoti agli Europei, potrebbero essere fra i più utili nell'industria. Questa regione della Nigrizia pos-

²⁰⁵ SCHWEINFURTH, *Im Herzen Africa's*.

siede il *rubm*, specie di grosso cotone, (*eriodendron anfractuosum*), di cui si potrebbero fare dei tessuti; le foreste di lulu (*butyrospermum Parkii*), segregano nei loro frutti l'olio e il burro; altri alberi forniscono in copia diverse varietà di gomme. Qua e là si mostra l'iglicche (*balanites aegyptiaca*), o albero dell'elefante, sotto il quale si scavano spesso fosse ricoperte di rami per catturare il gran pachidermo, ghiottissimo delle foglie di quest'albero. Questi animali della fauna africana sono comunissimi nel paese dei Fiumi; benchè se ne uccidano cinque a seimila l'anno, pure non si avvertirebbe ancora, dice Lupton, una diminuzione delle loro bande; ma quest'osservazione è contraddetta da altri viaggiatori. Il governatore del paese valuta ad un centinaio (?) le specie di antilopi che percorrono questa regione²⁰⁶; certe grandi scimmie, che Felkin credeva essere chimpanzè, sono molto temute dagli indigeni. Un centinaio di questi bimani attaccarono la fattoria di Gaba Sciambil, sul Nilo, demolirono parecchie case, e ne risultò un incendio che distrusse i depositi di merci. Gli animali domestici, sono poco numerosi. I cavalli, del pari che i muli, gli asini, i cammelli e i buoi da soma portati dai Baggara, non possono vivere più d'un anno nelle contrade coperte di foreste, che limitano a mezzodi il For e il Kordofan: Emin bei attribuisce il deperimento di tutti questi animali trasportati dal di fuori allo sviluppo spontaneo di moltitudini di entozoi. Fino al terzo grado al settentrione dell'equatore gl'indigeni soffrono molto per la filaria o «verme di Medina».

N. 30. — SPARTIACQUE TRA IL NILO E IL CONGO.



Cinquanta milioni d'abitanti vivrebbero a loro agio in questa ricca contrada; in certi distretti, che vennero difesi contro gl'invasori dalle paludi e da altri ostacoli, i villaggi sono contigui, e la macchia è sparita, surrogata da giardini; ma quasi da per tutto veggonsi le tracce delle incursioni di sangue e di saccheggio, e parecchie contrade, non ha guari coltivate, sono finanche totalmente disabitate. In nessuna parte dell'Africa orientale la tratta dei Negri ha cagionato disastri maggiori che in queste pianure, ove si accalcavano le tribù. Divenuti padroni del paese sotto il titolo di ufficiali egiziani, i negrieri fecero apertamente per lunghi anni il traffico di carne umana. Incaricati di provvedere di giovinetti e di eunuchi i mercati di Khartum e del Cairo e di reclutare soldati per gli eserciti, i funzionari potevano compiere in pace ciò che i rapporti chiamavano pomposamente la loro «missione civilizzatrice», i villaggi si spopolavano, e da ogni *zeriba* dei mercanti arabi o dongolesi partivano regolarmente convogli di infelici diretti verso il Nilo, legati a coppie per mezzo di forcine e di anelli che passano al collo dello schiavo e si congiungono alla cavalcatura del padrone; anche ai di nostri le vie battute dai convogli si riconoscono agli ossami umani sparsi lungo i sentieri. Anche quando il traffico degli schiavi fu ufficialmente vietato nella provincia del Bahr el-Ghazal, non riuscì difficile agli ufficiali egiziani, cristiani e musulmani, eludere gli ordini che solo colle labbra erano stati dati loro. Con mezzi indiretti e tanto più crudeli quanto più cagionavano incursioni ed eccidii, i mercanti di schiavi pervenivano a costituire il loro *mal* o capitale umano. Non assalivano essi stessi i villaggi, ma eccitavano le tribù le une contro le altre. Incoraggiate al saccheggio, una tribù piombava d'improvviso sopra un campo di nemici, uccidevano gli uomini, cattu-

²⁰⁶ *Proceedings of the R. Geographical Society*, 1884.

ravano le donne e i fanciulli. Non era forse allora un'apparente umanità da parte dei trafficanti di schiavi andare a liberare i prigionieri per assicurare loro i benefici d'una servitù men dura nella loro *zeriba* o nelle città del settentrione? Ma la tribù vinta presto o tardi si vendicava, e i mercanti intervenivano di nuovo per liberare i prigionieri a proprio profitto. E se la guerra, continuando senza pietà, metteva a ferro e fuoco tutta la provincia, non si doveva forse intervenire fra i belligeranti e mettere un termine al disordine prendendo ostaggi dagli uni e dagli altri? Tale era il sistema introdotto dall'«era del progresso»; e non solo il paese si spopolò, ma quel che rimaneva degli abitanti si avvili nel vizio, si depravò per la violenza. Tribù pacifiche divennero orde di briganti²⁰⁷. Uno dei viaggiatori europei possedeva un intero arsenale di carabine i cui calci avevano tante macchie di sangue, quanti negri aveva ammazzati²⁰⁸.

Quando un governatore europeo, Gordon, volle finalmente porre un termine a questi orrori, nel 1878, la rivolta scoppiò; e mentre ufficialmente il governo incoraggiava i suoi rappresentanti alla resistenza, si mandavano ai ribelli munizioni da guerra: i mercanti di schiavi avevano per loro la complicità aperta o mascherata di quasi tutti i funzionari egiziani, ed era opinione generale che la regione del Bahr el-Ghazal ed il For costituirebbero bentosto, sotto il governo del negriero Suleiman, un regno separato dall'Egitto, che lo fornirebbe di schiavi, senza temere alcun sindacato europeo. Questi calcoli non riuscirono, grazie all'eroica perseveranza del genio militare dell'italiano Gessi, che non solamente riuscì a far levare l'assedio dalla piazza in cui era rinchiuso, ma finì pure col trionfare di nemici agguerriti ben superiori di numero e pacificò totalmente il paese, organizzando la sua guardia di *basenger*, antichi schiavi da lui liberati. Ma non gli si perdonò questa vittoria; indi a poco veniva richiamato, del pari che Gordon, governatore di tutto il Sudan egiziano. Nondimeno non pare che l'antico sistema dell'oppressione ad oltranza sia stato ristabilito. Il potere chediviale, ufficialmente restaurato, sussiste ancora, almeno di nome, poichè al principio dell'anno 1884 i musulmani ribellati del Kordofan non avevano varcato il Bahr el-Ghazal; le forze di Lupton bèi, ridotte ai due terzi dell'effettivo nei fatti d'armi, avevano vittoriosamente respinto tutte le incursioni dei Baggara aiutati dai Nuer e dai Denka; egli contava sull'appoggio dei Niam-Niam per trionfare degli Arabi. Ma le comunicazioni della contrada dei Fiumi col settentrione sono state tagliate²⁰⁹. Un tempo, quando il Nilo era chiuso da ingombri d'erbe, i viaggiatori potevano almeno passare facendo una giravolta pel For e pel Kordofan; ora i funzionari egiziani non potrebbero tentare di ritornare al Cairo se non discendendo a mezzodì verso Zanzibar o ad occidente verso il Congo. Per la forza stessa delle cose, la provincia che essi amministrano diventò per qualche tempo un regno autonomo; ma ad onta delle promesse dell'Inghilterra vi è da temere che sia ancora lontano il tempo in cui il Sudan sarà veramente dei Sudanesi. Non vi è in Africa contrada che prometta di diventare più ricca quando la caccia dell'uomo sarà stata surrogata dalla coltivazione del suolo, e quando i tre milioni d'abitanti impareranno ad esportare altri prodotti oltre l'avorio, cacciù, gomme diverse, baccelli di tamarindi, cera, burro vegetale, frutti, grani e legumi di ogni specie, cotone, pelli lavorate e metalli. Gli Europei possono vivere nel paese, a patto di menare una vita molto attiva; nondimeno le vaste paludi del basso paese renderanno sempre la regione pericolosa agl'immigranti, finchè «luoghi di salute» analoghi a quelli dell'India, non saranno stabiliti nelle montagne meridionali.

Le guerre e le razzie dei negrieri hanno in parecchi luoghi mescolato le tribù; gli antichi limiti sono divenuti incerti; i territorii hanno mutato di occupatori; durante l'ultima generazione, la popolazione non si è mantenuta in modo stabile nei domini ereditarii fuorchè sulle due rive del Nilo, fra Magungo e Dufilè, dove i mercanti di schiavi non sono penetrati, o almeno non sono dimorati lungo tempo. E però questa parte della contrada è popolosa; vi si può viaggiare intere giornate senza aver sott'occhio un sol paesaggio che non sia stato modificato dalla coltura, o dove rimanga un avanzo di macchia o di foresta vergine. In questi distretti, la cui pace non è stata turbata da più generazioni, i costumi sono miti; non si sente mai parlare di delitti; un viaggiatore può attraversare la contrada per ogni verso, con non altra arma che il bastone. Vi ha gran diversità fra queste popolazioni pacifiche e quelle che i mercanti di schiavi hanno oppressi! Non pertanto sono quasi tutte della medesima origine, e un tempo avevano gli stessi costumi, lo stesso ordinamento sociale e politico. La maggior parte di razza negra, parlano lingue totalmente diverse dagli idiomi bantu usati dalle tribù littoranee del N'yanza. Fra questi idiomi della re-

²⁰⁷ HARTMANN, SCHWEINFURTH, LEJEAN, GESSI, MARNO, FELKIN.

²⁰⁸ G. LEJEAN, *Tour du Monde*, 1863.

²⁰⁹ [Per gli ultimi avvenimenti V. l'Appendice].

gione del Bahr el-Ghazal due o tre soltanto sono stati innalzati dai missionarii al grado di dialetti scritti; il bari, il denka, lo sciluk sono stati parzialmente precisati da vocabolarii e da traduzioni religiose. Di tutti i gruppi glottologici del continente questo è il meno noto nel suo insieme, sebbene la contrada abbia ricevuto molto più visitatori stranieri di altre regioni dell'Africa²¹⁰.

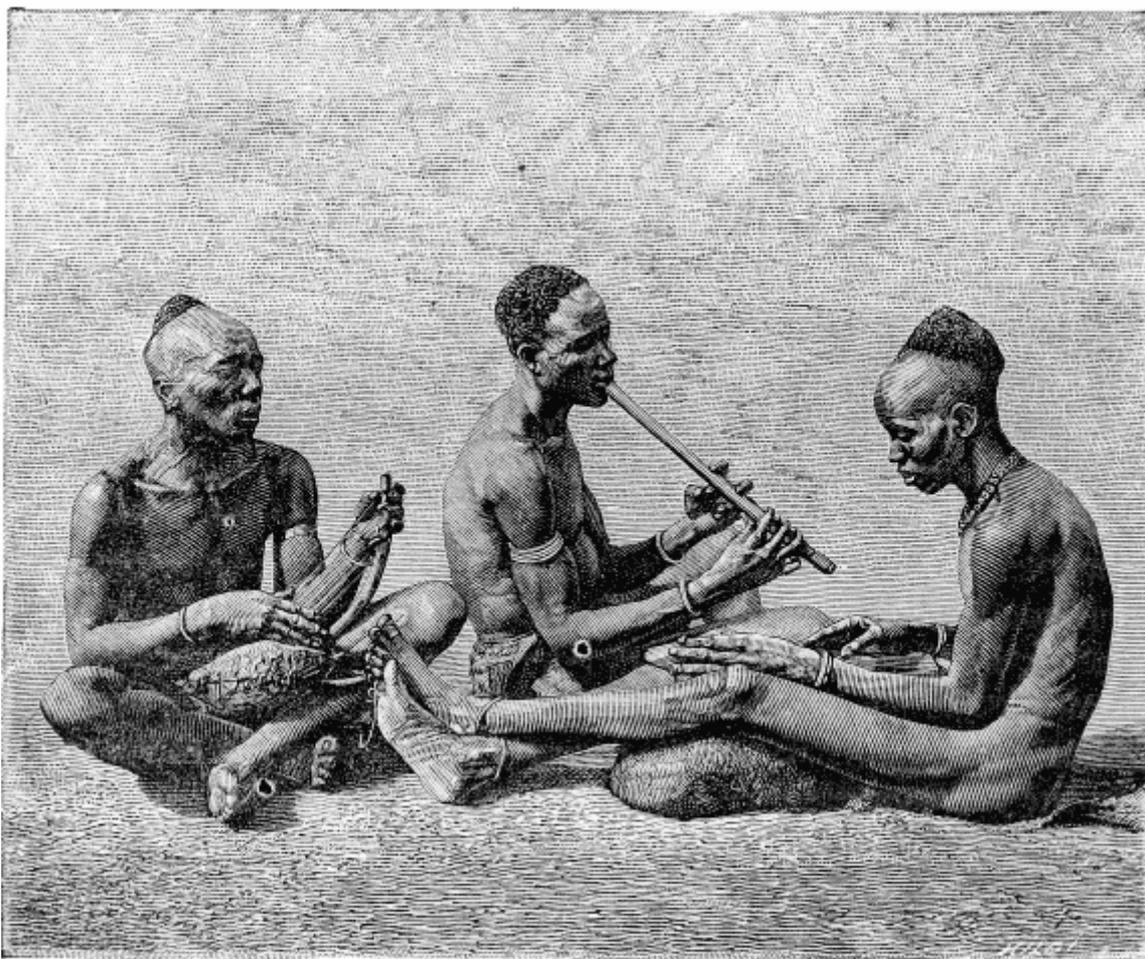
Gli Sciuli sono le prime tribù, di cui il Nilo attraversa il territorio alla sua uscita dal M'wutan-N'zige; sul versante occidentale del fiume, ove non posseggono che una stretta zona limitata ad occidente da una cresta di monti, sono chiamati Lur o Luri; se non altro, i due popoli appartengono evidentemente a un medesimo stipite. L'insieme del territorio lur e sciuli comprende la riva sinistra del M'wutan-N'zige, e, sulla riva destra del Nilo, un vasto territorio a forma di mezzaluna che si ricurva verso greco e settentrione fin oltre il corso dell'Asua. Gli Sciuli sarebbero di un aspetto molto piacevole se non avessero preso, per distinguersi dalle altre tribù, l'uso di bucarsi il labbro inferiore per introdurre un pezzo di cristallo, una bacchettina o qualunque altro ornamento lungo da 7 a 10 centimetri, che si dondola quando parlano; si strappano pure i quattro incisivi superiori, il che contribuisce a rendere indistinto il loro linguaggio. Si dipingono di rosso coll'ossido di ferro; ma nessuna regola presiede a queste pitture, lasciate interamente al capriccio individuale: gli uni hanno il viso rosso e il corpo nero; altri hanno solo macchie o strisce d'ocra sul volto, mentre il tronco o le gambe hanno il color del sangue, come presso quegli Ipporei, di cui parla Plinio; altri pure si brizzolano di linee grigie: da lungi si crederebbe di veder soldati di armi diverse, ciascuno nella sua divisa regolamentare. Come nella maggior parte delle tribù selvagge, agli uomini spetta il premio della civetteria. Come i Madi, loro vicini a settentrione, e come i Lango, loro vicini a mezzodi, gli Sciuli passano gran parte della loro vita a dipingersi e ad ornarsi: la mole della loro chioma, che ciascuno innalza a suo talento, varia di forma, secondo il gusto individuale; ma sempre vien coltivata colla maggior cura; ve n'ha alcuna che si erge a più piani, mescolata ad ornamenti di ogni fatta, fiocchi di lana, ghirlande d'erbe, anelli, monili di perle, e a gran pena colui che porta questo monumento d'architettura osa muovere la testa nel camminare. I ricchi eleganti si gittano una pelle d'antilope sulle spalle, i poveri hanno almeno la spoglia d'una capra, e le mani, le gambe, il collo sono carichi di braccialetti di ferro; sotto questa massa di metallo che comprime muscoli e vene, devono muoversi assai lentamente; per guardare a dritta o a sinistra, lo Sciuli di buona famiglia dee rivolgersi tutto d'un pezzo. Filari di perle rosse e bianche, amuleti di seta, di radici, di denti e di corna compiono il vestimento. A paragone degli uomini, le donne sono molto scarsamente vestite: un mantello, una lunga coda come quella dei Niam-Niam, qualche conteria e alcune pitture, ecco tutto il vestiario delle donne maritate; le giovinette vanno nude. Gli Sciuli, i Lur, i Madi si distinguono dalle tribù vicine nei riguardi che hanno per le donne nella vita sociale. Le giovani puberi, che vivono segregate in capanne destinate per loro, hanno il diritto di scegliersi uno sposo prima che vengano comprate ai loro genitori. La moglie non è mai battuta nel paese Sciuli, e ordinariamente il marito non prende alcuna risoluzione senza consultarla, non riceve alcun dono senza dividerlo con esse. Il lavoro dei campi non è imposto alle donne, come presso i Wa-Ganda e i Wa-Nyoro: esse non devono occuparsi che delle faccende casalinghe.

Poichè il nome di Sciuli ricorda da lungi quello di Sciluk, che si è dato alle potenti tribù stabilite più a settentrione sulle rive del Nilo Bianco, alcuni autori hanno opinato che gli Sciuli sieno immigranti Sciluk stabiliti da parecchie generazioni²¹¹. Checchè ne sia, i dialetti delle due genti si somigliano: i soldati sciluk condotti nel paese dagli ufficiali egiziani comprendono subito il linguaggio locale. Ma i figli degli antichi conquistatori, divenuti molto pacifici, s'occupano soprattutto delle cure della coltivazione, e l'aspetto dei campi attesta i loro sforzi perseveranti. Hanno tabacco eccellente, legumi di varie specie, parecchi de' quali introdotti di recente dagli Arabi e dagli Europei, e presso ai grandi villaggi i loro campi di biade e di sesamo si estendono a perdita di vista. In mezzo agli alberi fruttiferi sorgono qua e là alberi feticci, i cui rami sono carichi di corna e di denti, di crani recati dai cacciatori. Gli Sciuli, come le tribù littoranee del N'yanza, costruiscono pure delle piccole baracche ai genii della Terra, e non si cimentano ad alcuna impresa prima di aver consultato i maghi. Molto ospitali, accolgono bene il viaggiatore, e gli attestano i loro sentimenti di fraternità sputandogli nella mano, o almeno simulandone l'atto. Quando lo straniero continua il suo viaggio, l'ospite scanna una capra sulla via, per iscongiurare ogni pericolo di cattivo incontro. Tre giorni della settimana sono considerati come propizii, tre sono nefasti, il settimo non è buono nè cattivo. Il viaggiatore che non tiene conto di queste superstizioni locali, deve

²¹⁰ R. N. CUST, *The modern Languages of Africa*. [BELTRAME, grammatica e dizionario Denka].

²¹¹ R. N. CUST, op. cit. EMIN BEI, *Esploratore*, gennaio 1881.

spesso pentirsene; poichè quelli che lo accompagnano, ben disposti, fidenti e bravi quando partono sotto felici auspicii, si rifiutano alla fatica e tremano al minimo romore quando la natura loro sembra ostile²¹².



MUSICI SCIULI

Disegno di E. Ronjat, da una fotografia del sig. R. Buchta.

I pascià egiziani hanno fondato sul territorio sciuli alcune stazioni militari, a due o tre giorni di marcia le une dalle altre, in modo da dominare la contrada mercè una rete di vie strategiche. Uno di questi fortini, Wadelai, è situato sulla riva sinistra del Nilo, al confluente di un fiumicello; ma la piazza più importante, Fatiko, indicata da Baker, sta ad un centinaio di chilometri ad oriente del fiume, tra due affluenti dell'Asua, sopra un suolo di terra rossa di grande fertilità, dominato da dirupi di granito: a settentrione del borgo, una di quelle rupi s'erge di un centinaio di metri al disopra della campagna, dominando un vasto orizzonte fin oltre il Nilo; verso greco il picco di Sciona, uno dei cui lati quasi verticale s'innalza a 230 metri, indica ai viaggiatori la direzione da seguire attraverso le foreste e le savane. Fatiko, situata ad un'altezza di circa 1200 metri, occupa precisamente il culmine della regione degli Sciuli: da questo punto culminante si scende a settentrione, a ponente, a mezzodi mercè una successione di scaglioni ripidi a forma di terrazze. A mezza via dalla stazione di Foweira, sul Nilo Kivira, e da Dufilè, sul Nilo delle Montagne, Fatiko occupa un'eccellente posizione commerciale, in una pianura circondata di colline circolari, un vero «paradiso dei botanici»; esporta molte biade e cera. Gli altri popolosi villaggi del paese degli Sciuli sono, ad oriente e a settentrione dell'Asua, Fagello o Fagiuli, Fadibek, Faragiok e Obbo.

I Madi, che vivono a settentrione, principalmente sulla riva destra del fiume, hanno lo stesso aspetto degli Sciuli, la stessa civetteria nell'acconciatura della chioma, lo stesso uso di pingersi la persona; e non

²¹² WILSON AND FELKIN, *Uganda and the Egyptian Soudan*.

solo loro somigliano pei modi, ma hanno pure com'essi il raro privilegio di rispettare la libertà delle donne e di ammetterle nei loro consigli. Parrebbe che Madi e Sciuli siano fratelli di razza; nondimeno l'idioma dei Madi è affatto distinto da quello dei Lur, degli Sciuli, degli Sciluk, e si avvicina per contrario al linguaggio dei Niam-Niam; ha molti monosillabi, e si pronunzia con una voce enfatica e balbettante²¹³. Senza dubbio questo contrasto della lingua e questa somiglianza di costumi si spiegano colla coesistenza di due popoli, oggi fusi in un solo: le tribù conquistate, più numerose, avranno finito coll'assimilare a sè i conquistatori, ma questi avranno conservato ed imposto la loro lingua. Dalla via di libeccio saranno venuti probabilmente gl'invasori: da quel lato i Madi occupano i due versanti della più alta catena dello spartiacque, e confinano nel bacino del Congo con popolazione della stessa lingua e della stessa origine, i Kalika.

Nel territorio dei Madi, la principale stazione degli Egiziani è Dufilè, borgata situata sulla sponda occidentale del fiume, non lungi dalla gran curva che descrive il piccolo Nilo prima di congiungersi coll'Asua. Dufilè occupa il vertice del triangolo formato da questi due corsi d'acqua e dal Nilo Kivira, tra Foweira e Magungo; inoltre un fiume, navigabile per un venti chilometri, sbocca di fronte a Dufilè. È questa una posizione importante sotto l'aspetto strategico, e in avvenire il borgo non può non acquistare una grande attività commerciale; colà si trova la stazione dei piroscafi dell'alto Nilo, sbarrato sotto corrente dalle rapide di Fola. La palizzata di Dufilè è circondata di palme, al di là delle quali appaiono i dirupi del monte Kuku. A settentrione la catena, innalzandosi in certi siti a 200 metri al disopra delle acque, continua lunghesso il fiume assai da vicino; i due posti fortificati di Laborè, che si nasconde per metà sotto le ombre, e di Mugi, presso le rapide di Yerborà, non hanno che una zona angusta di culture fra il Nilo e le rupi. A mezzogiorno, Dufilè si collega al posto sciuli di Fatiko per mezzo del popoloso borgo di Faloro, uno dei granai del Sudan egiziano. I soldati del settentrione, che hanno arricchito la flora e la fauna locale di gran numero di nuove specie, hanno sventuratamente recato miriadi di cimici; ma questo insetto non oltrepassa Faloro²¹⁴. I campi dei Madi sono coltivati con gran cura; le donne e i fanciulli seminano ciascun grano separatamente.

I Bari, che succedono ai Madi sulle due rive del fiume, sono uno dei gruppi di tribù negre le più notevoli per bellezza di corpo e per severità di portamento. Il viaggiatore può studiare a suo agio le loro ammirabili proporzioni, poichè sono affatto ignudi. Credono che la dignità virile non permetta di coprirsi; Peney anzi racconta ch'essi hanno paura del vestito; per essere bene accolto, questo viaggiatore era obbligato a spogliarsi de' suoi abiti²¹⁵. L'uso permette alle donne di vestirsi; ma le più hanno solo un *rabad* o mantello di catenelle di ferro o di strisce di cuojo e una pelle di bestia sospesa alle reni; hanno sempre la testa rasa, mentre gli uomini si lasciano un ciuffetto sul cucuzzolo, cui fanno corona delle penne di struzzo pei grandi capi. I Bari non sono coperti di ornamenti e di amuleti come gli Sciuli, ma ve n'ha alcuni che si dipingono pure il corpo, specialmente per le danze guerresche, e si tatuano con arabeschi o disegni geometrici di più colori; queste operazioni, che si fanno al tempo della pubertà, sono pericolosissime, e spesso cagionano la morte del paziente. I Bari, non è molto tempo decimati dal vaiuolo, sono ricorsi alla pratica dell'inoculazione, inventata da essi, dice il Felkin, e questo metodo profilattico sembra appieno riuscito. I guerrieri bari hanno fama di essere i più valorosi fra i littoranei del Nilo, e fra essi trovansi di frequente uomini che hanno al polso un braccialetto d'avorio; sono i cacciatori che riuscirono ad uccidere un elefante in combattimento singolare. Generalmente presso i Bari i mercanti di schiavi reclutavano le loro ciurme di negrieri, ed il nome di cotesti banditi era temuto fin nelle vicinanze de' grandi laghi. Ma le tribù bari hanno dovuto esse pure soffrir molto dalle incursioni di coloro che fanno la tratta, ed alcune parti del loro territorio ne sono state totalmente spopolate. Sapendo che la gran ricchezza dei Bari consiste in bestiame, e che essi si fanno un vanto di quei begli animali che dondolano le loro campane, come le vacche della Svizzera, i negrieri catturavano primamente le loro mandre, e per riscattarle i Bari recavano le proprie mogli o i loro figli, quando con una fortunata spedizione non avessero potuto impadronirsi delle famiglie di tribù vicine²¹⁶. La vacca è un animale quasi sacro per queste tribù del Nilo, e il suo sterco è considerato come dotato di virtù magica: esso entra come principale ingrediente nella cura delle piaghe. Presso le capanne dei Bari, del resto maraviglio-

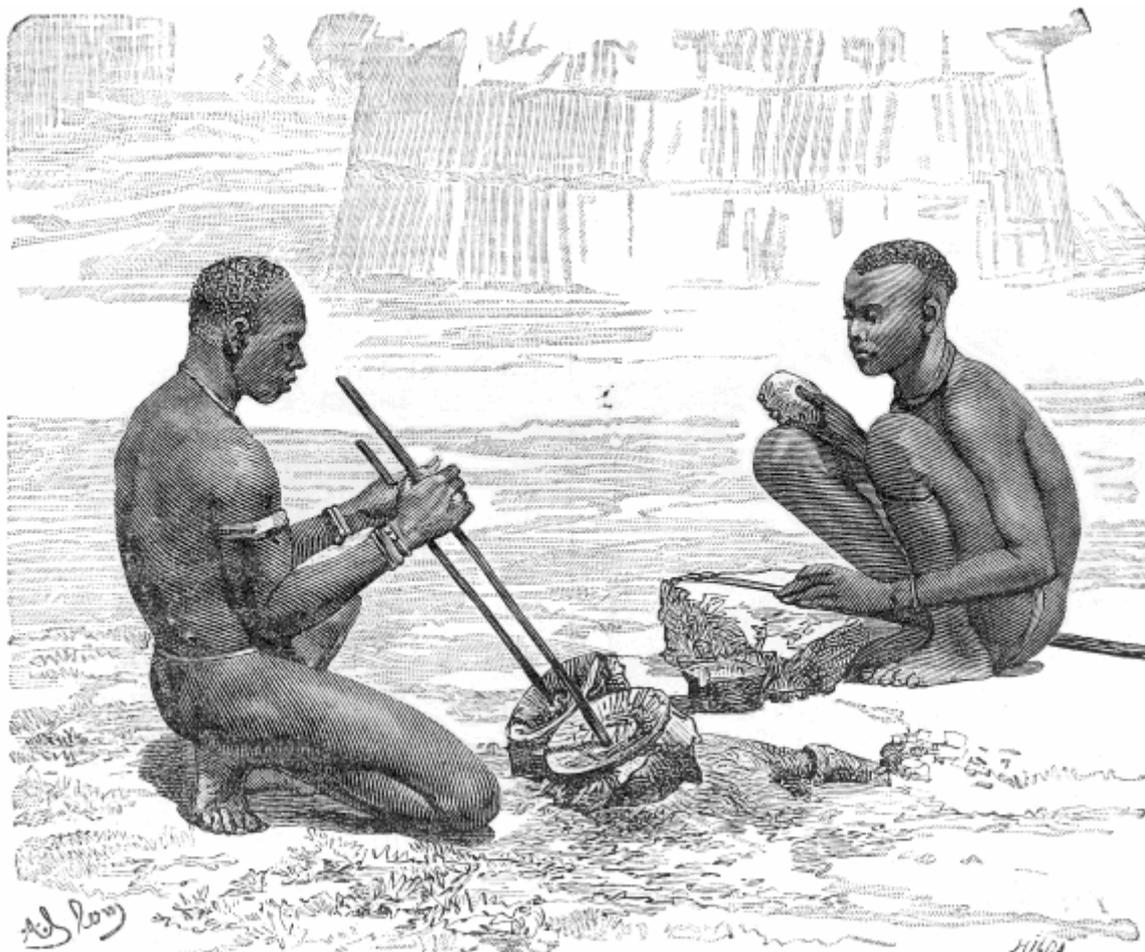
²¹³ EMIN BEI, *Petermann's Mittheilungen*, 1880, n. VI.

²¹⁴ EMIN BEI, *Petermann's Mittheilungen*, 1880, n. VI.

²¹⁵ *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, luglio 1863.

²¹⁶ WILSON and FELKIN, *Uganda and the Egyptian Soudan*.

samente pulite, la terra di argilla e di ceneri battute è sempre mescolata allo sterco vaccino, come sino a poco fa il suolo delle aie da trebbia nelle provincie francesi. Invece di accoccolarsi come la maggior parte degli altri Negri, o d'incrociare le gambe come gli Arabi, i Bari hanno l'uso di sedere sopra sgabelli dipinti in rosso.



FABBRI BARI

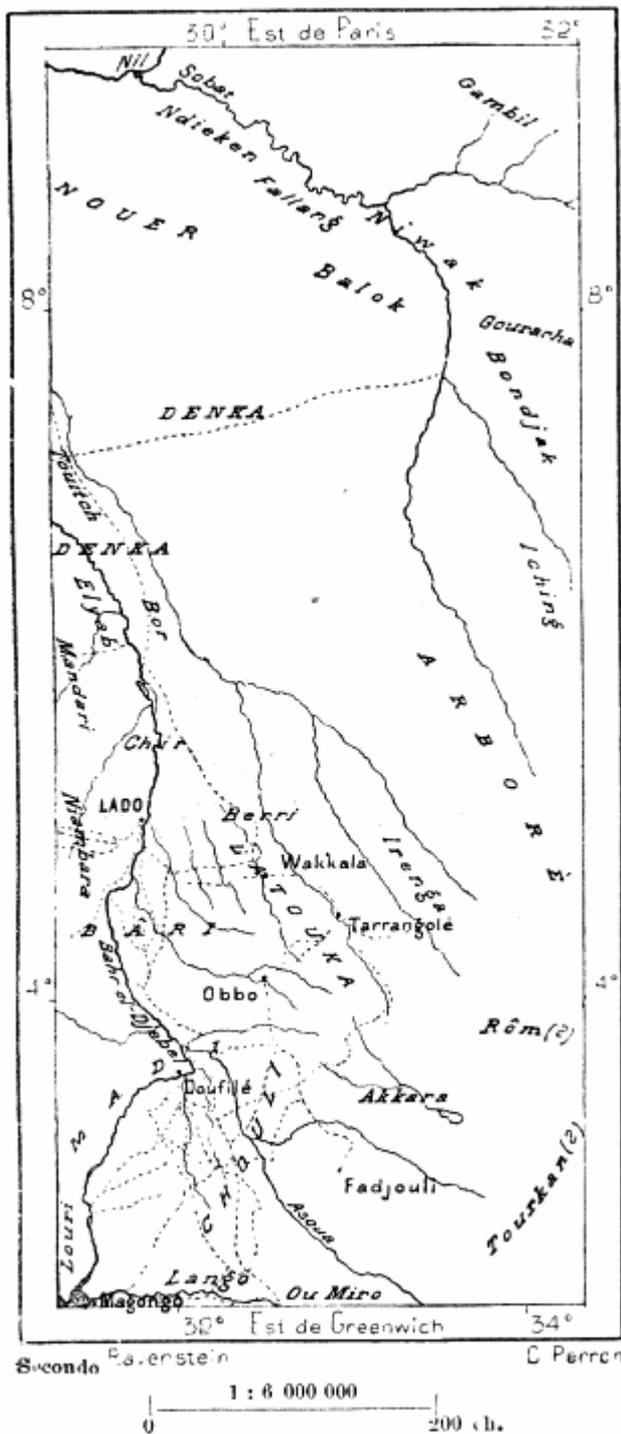
Disegno di Slom, da una fotografia di P. Buchta.

Alcuni missionarii cattolici si sono affaticati lungo tempo fra i Bari, ma non hanno fatto molti proseliti. E per verità la condotta dei cristiani mercanti di schiavi non giova molto ad aiutare la propaganda dei preti. I Bari sono rimasti colle loro pratiche di magia, col loro antico culto animista, colla loro adorazione del serpente che chiamano «gran madre», colla loro venerazione pei morti, che assestano con molta cura nelle tombe. Un tempo, essi dicono, si poteva salire al cielo mercè una corda legata agli astri, ma questa corda si è rotta²¹⁷. Non si vedono più le rovine della chiesa, centro delle missioni dell'alto Nilo, e solo un bel viale di limoni segna il sito di ciò che fu la «città» di Gondokoro; i mattoni della casa dei missionarii austriaci sono stati pestati e mescolati al grasso per dipingere il corpo degl'indigeni. Il pascià Samuele Baker aveva fatto di Gondokoro il capoluogo del suo governo, sotto il nome di Ismailya; ma il deviamiento del fiume, la formazione di paludi e di banchi di sabbia, determinarono Gordon ad abbandonare quel posto: si stabilì a una ventina di chilometri sotto corrente, a Lado o Lardo, sulla sponda della riva occidentale del fiume. Questa città, di cui veggonsi al disopra dello steccato gli edifizii di mattoni, con tetti di ferro battuto, presenta un'assai bella apparenza, paragonata ai villaggi circostanti; un passeggio circonda la città; un eucalitto, piantato da Emin beì, domina già dall'alto le case; alcune navi stanno talvolta ancorate presso la banchina. Le altre stazioni del paese dei Bari, sopra corrente di Gondokoro, sono quelle di Kirri e di Bedden, innanzi alla quale una chiatta fissa attraversa il fiume. A scirocco di Gondokoro sorgono i villaggi di Billigong o Belenian, celebri per le loro miniere di ferro e

²¹⁷ KAUFMANN, *Das Gebiet des weissen Flusses*.

pei loro opificii, dove fabbricano giavellotti o lance. Nelle vicine montagne, quelle di Lokoya, vivono i più feroci tra i Bari, contro i quali i bianchi stabiliti a Gondokoro dovettero spesso difendersi. Più verso

N. 31. — ITINERARIO DEI VIAGGIATORI AD ORIENTE DEL BAHR EL-GEBEL.



setteentrione i Berri, Bar o Behr, che vivono nelle savane a greco di Gondokoro, formano un gruppo di tribù distinto dai Bari, e parlano un idioma identico a quello degli Sciuli, ai quali somigliano per fattezze e per costumi. Altre tribù affini sono quelli degli Scir, i cui villaggi fiancheggiano le due rive del Nilo, sopra corrente di Lado. Non avendo ferro, questi Negri formano le punte delle loro frecce col legno di ebano²¹⁸.

Ad oriente dei Bari, vi è un territorio ben irrigato dai *keberan* che scendono verso il Nilo, da scirocco a maestro, abitato dai Latuka; costoro non rassomigliano per nulla ai Negri loro vicini e quasi tutti i viaggiatori concordano in riconoscerli come di stirpe galla²¹⁹; il loro linguaggio pare sia della stessa famiglia di quello degli Ilm-Orma²²⁰; la fronte alta, i grandi occhi, il naso diritto e fermo, le labbra grosse, ma non gonfie, non permettono di dubitare punto della loro origine. Altre popolazioni, che vivono più ad oriente in direzione del Sobat, specialmente gli Arborei, appartengono alla stessa famiglia; ma gli Akkara e gl'Irenga parlano altre lingue. Il carattere dei Latuka differisce molto da quello dei Negri vicini: son più allegri, più franchi, di singolare valore, e i mercanti di schiavi non hanno mai potuto catturare schiavi fra loro; se fossero uniti, in luogo di guerreggiare del continuo l'una tribù coll'altra, sarebbero certamente una delle più potenti nazioni dell'Africa. Quantunque l'idioma originario, le fisiche fattezze e il carattere di questi immigranti galla si sieno in gran parte conservati, i Latuka, divenuti per gl'incrociamenti un popolo meticcio, si sono approssimati pei costumi alle tribù negre del Nilo: come i Bari e gli Sciluk, si vergognerebbero di portare vestimenti; ma si vantano di dare alla loro capigliatura una forma elegante, specialmente quella di un elmo. Fa mestieri una fatica di otto o dieci anni prima che l'acconciatura sia perfetta; i capelli, intrecciati con filamenti di scorza, sono trasformati in una sorta di feltro imbottito, ch'essi smaltano di vetrerie e di pal-

lottole di porcellana; una piastra di rame risplende al di sopra della fronte, e pennini, ciuffi di piume si dondolano al sommo del capo²²¹. Le donne, che hanno meno eleganza corporale degli uomini, e che si

²¹⁸ ZUCCHINETTI, *Bulletin de la Société de Géographie du Caire*, febbraio 1881.

²¹⁹ PENEY, BAKER, EMIN BEI. Statura media dei Latuka: da metri 1,70 a 1,75.

²²⁰ Secondo E. RAVENSTEIN il loro idioma pare si avvicini a quello de' Masai, *Proceedings of the R. Geographical Society*, maggio 1881.

²²¹ SAMUELE BAKER, *Albert Nyanza*.

distinguono solo per un vigore poco comune, non hanno diritto a tanti ornamenti quanti gli uomini, e si limitano a qualche tatuaggio; portano una coda che somiglia a quella del cavallo, e come la più parte delle altre donne della regione, si strappano i quattro incisivi inferiori. I tugurii dei Latuka somigliano a quelli degl'indigeni vicini; hanno la forma di una campana o di uno smoccolatoio, e non hanno altra apertura che una porta bassa, per la quale bisogna penetrare carponi. Presso a ciascun villaggio trovasi una necropoli ove si trasportano gli ossami, quando il cadavere, seppellito prima presso la capanna, è totalmente decomposto; per intere settimane si celebrano danze funebri intorno ai morti. Le campagne dei Latuka sono fertilissime, ed il tabacco che vi si coltiva è ricercatissimo dalle tribù circostanti, benchè mescolato quasi sempre collo sterco vaccino. Nel paese non si teme altra belva fuor del leopardo, che spesso assale l'uomo; il leone non è temuto. Emin beì racconta che uno di questi animali essendo caduto in una fossa dove si prendono i leopardi, il popolo si affrettò a ritrarvelo²²².

Il territorio dei Latuka, confinato ad oriente dalla catena di monti Lofit o Lafit, che si eleva per un migliaio di metri al disopra delle pianure, è limitato a mezzodì da altre vette ancor più alte: nel suo insieme, il paese è una lunga vallata fertile, disseminata di alberi, fra i quali vedesi di frequente l'*biglik*, il cui frutto zuccherino è tanto ricco di potassa, che si mette a profitto a modo di sapone. I villaggi sono molto numerosi, ed alcuni anzi meritano il nome di città. Tarrangole, la città principale, situata in mezzo al paese dei Latuka, sulla sponda del *kebor* Kohs, pare non abbia meno di tremila capanne, senza contare le tettoje sotto cui si ricoverano da dieci a dodicimila capi di bestiame. La città è circondata da un forte steccato, e ciascuna casa è difesa da un recinto che la chiude; torricelle a tre piani di piattaforme sorgono in varii punti della città, e le sentinelle vi invigilano ogni notte, pronte a battere sul tamburo di guerra al minimo indizio di pericolo. Una sola larga via attraversa la città; gli altri passaggi sono viali tortuosi, dove le vacche debbono entrare ad una ad una perchè si possano facilmente contare e perchè il nemico non possa con improvvisa sorpresa impadronirsi di grandi armenti. Nella regione settentrionale del paese, i due villaggi di Wakkala o Okkela e di Loronio, noto anche sotto il nome del suo capo Latomè, hanno pure una popolazione considerevole. Secondo Emin beì, la popolazione delle donne sarebbe, come nell'U-Ganda, molto più forte che quella degli uomini.

I Latuka sono le tribù galla più inoltrate nella direzione dell'oriente, quando i Lango dell'alto Nilo e gli Huma degli altipiani non si vogliano considerare essi pure come rappresentanti della razza; ma sul Bahr el-Gebel stesso e ad occidente del fiume non si vedono altro che Negri. A ponente dei Bari, i Niabara o Niambari, i quali occupano un territorio montuoso che forma il nodo dello spartiacque fra il Nilo e il Yei suo tributario, sono fratelli di razza coi Bari; nondimeno il loro idioma si distingue per una maggior varietà di intonazioni che le lingue della tribù vicina e per le sue voci piene di consonanti sibilanti. Grandi e forti come i Bari, i Niabara sono nudi al pari di essi; ma si caricano di anelli, di sonagli e di altri ornamenti di ferro. Alcuni ne sono «bardati»; inoltre le donne portano sempre alla cintola un pugnale; mentre gli orecchini sono ignoti presso la maggior parte delle tribù niliache, i Niabara si sfioracchiano tutto il contorno dei lobi per porvi pendenti e vetrerie; come gli Orejoni dell'America meridionale, si fanno pure da ciascun lato del viso larghi scompartimenti che danno loro uno strano aspetto. Le donne si bucano pure le due labbra della sinfisi, per introdurvi un pezzo di quarzo, o in mancanza un cilindro di legno o un frammento di canna; esse non hanno mantello, ma solo un pezzo di cuojo, alcune fronde d'albero e talvolta un sonaglio. Or fa mezzo secolo, prima dell'arrivo dei mercanti d'avorio, le zanne d'elefanti avevano così poco valore, che le adoperavano soltanto per fare delle chiusure al bestiame. I Niabara danno la caccia al gran pachidermo diversamente dalle altre tribù: un uomo, nascosto nel fogliame di un albero, attende che alcuni battitori abbiano spinto la bestia al disotto del ramo ove egli si tiene colla lancia in mano; bentosto la lama di ferro, lunga 60 a 70 centimetri si conficca fino all'asta nel dorso dell'elefante, producendogli una ferita quasi sempre mortale²²³. I Niabara non sono soltanto abili cacciatori, ma coltivano pure benissimo i loro orti e campi, e pongono sciami d'api intorno ai loro tugurii; come fabbri, non la cedono ai Bari di Belenian. Uno dei principali villaggi del Niabara porta il nome della tribù: è situato ad un'altezza di 620 metri in un cerchio di alte colline, che vanno a congiungersi per una ramificazione laterale alla catena di monti che dominano il Nilo da Mugi a Dufilè; i picchi Kugu, che sembrano piramidi, s'innalzano al disopra delle campagne di Niabara, e la loro base è immersa in un mare di verzura: in varii siti della contrada sorgono acque termali, egualmente

²²² *Petermann's Mittheilungen*, 1882 n. VI.

²²³ PENEY, *Bulletin de la Société Géographique de Paris*, luglio 1864.

utilizzate dagli indigeni e dai mercanti arabi.

Fra tutti i popoli dimoranti sulle rive del Bahr el-Gebel, i Denka o Dinka, chiamati pure Geng e Gianghe, sono quelli che occupano il più esteso dominio; il loro territorio si può valutare a un centinaio di chilometri quadrati, e le loro tribù o famiglie indipendenti si contano a decine: le più note sono naturalmente quelle con cui i mercanti vennero in contatto, quali i Tuicci, i Bor, i Kigi o Kicci, gli Eliab, littoranei del Nilo, e i Wagi, i Rek, gli Afogi, ad occidente, sugli affluenti del Bahr el-Ghazal; altre tribù dei Denka dimorano pure sulla riva destra del Bahr el-Abiad, sotto corrente del confluente del Sobat. Ma i Denka, benchè stiano sulla via che sono costretti a seguire tutti i viaggiatori i quali risalgono l'alto Nilo o che si recano sul versante del Congo, non hanno modificato affatto il loro genere di vita sotto l'influenza della civiltà straniera; essi sono rimasti liberi nelle loro savane o nelle loro maremme, e non comprano quasi niente dai mercanti arabi: il latte delle greggie, i frutti dell'orto, i grani e i legumi del campo bastano ad essi. Bor, sulla riva destra del Nilo, nel paese della tribù dello stesso nome, è un forte che il governo egiziano ha fatto costruire per sorvegliare i Denka. Questi, come i Bari, hanno avuta la visita dei missionarii cattolici d'Italia e d'Austria, che si erano stanziati al disotto di Bor, a Panom o Fautentum, nel paese dei Kigi, sulla riva sinistra del Nilo; ma questo stabilimento, chiamato Santa Croce o Heiligen Kreutz, ha dovuto essere abbandonato, a causa delle malattie che flagellavano la missione. D'altra parte gli sforzi per convertirli erano stati inutili; il solo frutto della dimora dei preti è la raccolta di vocabolarii e di traduzioni che hanno riportato dal paese dei Denka. I missionarii dell'islamismo non hanno tratto del pari alcun profitto tra quelle popolazioni niliache, che sono restate animiste come la maggior parte delle altre tribù dell'Africa centrale.

Allo stesso modo dei Bari, che parlano un idioma affine al loro, i Denka tengono i vestimenti per cosa vergognosa; vanno nudi, lasciando alle donne l'uso di legarsi pelli di belve alla cintola; ma non disdegnano gli ornamenti, e portano anelli di ferro alle braccia, al collo del piede, alle orecchie, piume di struzzo svolazzanti sul cocuzzolo, tatuaggi sul viso per distinguersi da altre tribù, e si strappano gl'incisivi della mascella inferiore; i più si radono, ma gli eleganti si tingono i capelli in modo da farli somigliare a quelli degli Europei, dando loro una tinta rossastra mediante l'orina di vacca. La pelle loro, nel suo colorito naturale, ha il bel lucido del bronzo; ma per impedire che s'alteri, hanno quasi sempre cura di fregarla con sostanze oleose²²⁴, di imbrattarla di cenere, il che dà loro in apparenza il colore di un grigio azzurrognolo. Avendo l'usanza di accendere ogni sera grandi fuochi, intorno ai quali passano la notte colle loro greggie, per preservarle dai tafani, cospargono così i loro villaggi di grandi mucchi di cenere in cui si voltolano con gran delizia. I Denka della regione orientale sono fra i più alti popoli Africani; non è raro trovare fra essi uomini di metri 1,80; i Kigi specialmente, hanno una statura molta alta²²⁵; ma ad occidente, nel bacino del Bahr el-Ghazal, i Denka hanno una statura appena superiore alla media degli Europei che vengono a visitarli; in generale hanno gran forza fisica, benchè mangino ordinariamente una volta sola al giorno, verso il tramonto del sole²²⁶. Hanno tutti gambe lunghe e scarne; e come i Nuer e gli Sciluk, abitando pure regioni paludose, hanno l'andatura dei trampolieri. Al vederli camminare lentamente al disopra delle canne, alzando il ginocchio e avanzando con cautela quei loro larghi piedi piatti, si direbbero cicogne. Come gli uccelli di maremma, hanno l'abitudine di tenersi immobili sur un piede, appoggiando l'altra gamba al di sopra del ginocchio, e si riposano così per un'ora intera²²⁷.

Benchè si trovino in pieno sviluppo dell'età del ferro, come lo dimostra la loro predilezione per gl'istrumenti di questo metallo, i Denka non hanno fabbrici, perchè il suolo di alluvione del loro paese non contiene minerale; ma si mostrano abilissimi operai in varie industrie. Chiamati ironicamente dai loro vicini col nome di «gente del bastone» a cagione della loro arma favorita, fabbricano archi elastici molto ingegnosi e intagliano curiose mazze con l'impugnatura a foggia di conchiglia per proteggere la mano stornando i colpi; costruiscono tugurii più grandi di quelli delle tribù vicine, e come cuochi hanno un'abilità particolare: per questo riguardo non hanno forse chi li eguagli in Africa. Allevano con passione il bestiame, di cui posseggono immense mandre, e quando una bestia s'ammala, la segregano dalle altre e la curano in una infermeria di squisita nettezza; non ammazzano mai una delle loro grosse bestie,

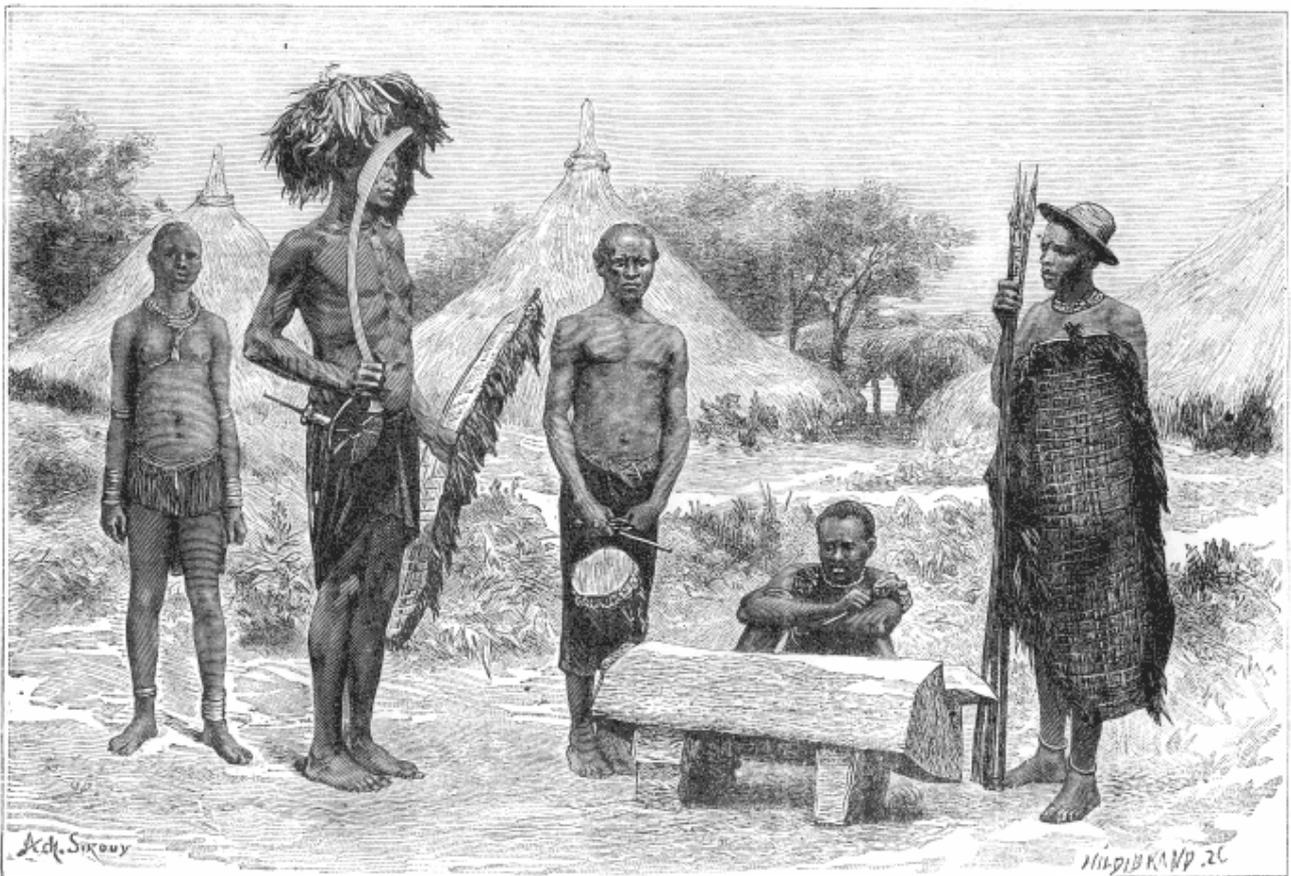
²²⁴ G. SCHWEINFURTH, op. cit.

²²⁵ Statura dei Kigi, secondo R. Buchta, m. 1,70 a 1,95 (*Petermann's Mittheilungen*), 1881, n. II.

²²⁶ BELTRAME, *Il fiume Bianco e i Denka*.

²²⁷ TH. VOV HEUGLIN, *Ergänzungsheft zu Petermann's Mittheilungen*, n. 15.

ma salassandole talvolta per berne il sangue mescolato col latte²²⁸, mangiano solo la carne degli animali morti per malattia o per accidente. Malgrado le loro cure sembra che la razza bovina degeneri nel paese, forse a cagione delle condizioni climatiche, ovvero, come crede Schweinfurth, per l'assoluta mancanza d'incrocio fra le razze e per la totale assenza di sale nel loro alimento. Sopra cento bestie ve ne può essere una appena che abbia la forza di viaggiare da un *murah* o recinto ad un altro e di portare una soma come i buoi dei Baggara. Del resto, sono graziosi animali, con corna sottili, con testa delicata: sembrano quasi antilopi. Gli arieti hanno una criniera che copre loro le spalle, il collo e il petto, mentre sul corpo e sulla coda il pelo è affatto raso: somigliano a piccoli bisonti. I Denka allevano anche capre: è il solo animale che ammazzano per mangiarne la carne. Popolo di pastori, vivendo a piccoli gruppi in mezzo alle savane, i Denka non hanno culto pubblico o privato; nondimeno si è creduto che parecchie pratiche locali ricordino una religione simile a quella degli Ariani della regione dei «Sette Fiumi.» Par che sia un avanzo dell'antico culto il rispetto per la vacca, di cui raccolgono preziosamente lo sterco e l'orina per tutti gli usi domestici ed anche per le preparazioni culinarie. Hanno pure, come gli Sciluk e i Bari, una venerazione singolare per i serpenti, e li chiamano «fratelli». Uccidere questi rettili sembra loro un delitto. Fu affermato a Schweinfurth che in ogni dimora i serpenti domestici sono conosciuti individualmente dai capi di famiglia, e rispondono al loro nome coll'accostarsi a quelli che li chiamano.



TIPI E COSTUMI — GRUPPO DI MAKRAKA
Disegno di Sirouy da una fotografia del sig. R. Buchta.

Il gran fiume Yei nasce nelle «montagne Azzurre», ad una piccola distanza dall'alto Nilo e dal paese dei Madi, e dopo aver descritto una gran curva verso ponente per vallate paludose va a raggiungere il Nilo sotto corrente della stazione di Gaba Sciambè e della biforcazione del Bahr el-Zaraf. Questo fiume attraversa certe contrade le cui popolazioni, Kakuak, Fagellu, Kederu, appartengono per la maggior parte allo stesso gruppo di nazioni che i Bari e i Denka; ma fra le tribù di questo bacino ve n'ha una almeno, quella degli Iddio o Makraka, che si distingue ad un tempo per lingua, aspetto fisico e costumi. Questi indigeni appartengono alla nazione considerabile degli A-Zande o Niam-Niam, il cui dominio si

²²⁸ WILSON and FELKIN, op. cit.

estende principalmente a libeccio, nel bacino del Congo. I Makraka (Makaraka), cioè a dire i Cannibali, meritano infatti questo nome, come la testimonianza di Schweinfurth, confermando quella dei mercanti, ha messo fuori di dubbio; ma presi in complesso, sono veramente superiori alle tribù negre che li circondano. Hanno la carnagione nera con riflessi rossi; il naso è meno appiattito, gli zigomi meno sporgenti, l'angolo facciale più sviluppato che nei loro vicini; hanno il pelo meno raro della maggior parte dei Nigrizii; i capelli sono lunghi e quasi setacei; per mezzo di semi e di vari ingredienti tratti dagli alberi, danno alla mole della loro chioma le più bizzarre forme; per questo riguardo non la cedono ai Madi, nell'ingegnosa civetteria. Non hanno l'uso di strapparsi gli incisivi come le tribù negre dei dintorni; ma essi soli fra tutti i non musulmani del paese, praticano la circoncisione: e però sono tenuti come una specie di musulmani, benchè non professino affatto l'islamismo: e questa mezza fraternità religiosa è una delle ragioni che li ha fatto scegliere dai governatori egiziani pel reclutamento delle loro truppe; ma la causa principale di questa scelta è il terrore che ispirano alle popolazioni pel loro coraggio, terrore alimentato fino a poco tempo fa dalla loro fama di antropofagia. Spesso, nelle loro spedizioni, i mercanti che percorrevano la contrada ebbero a lottare contro i Makraka: ma non bastava loro vincere gli uomini; anche le donne si trovavano fra i combattenti. Questa tribù dei Niam-Niam coltiva meravigliosamente la terra e possiede una gran varietà di piante. Benchè l'insieme del suo territorio sia poco esteso, la sua prosperità materiale le ha dato il primo posto fra le tribù del paese, ed una delle *mudirie* istituite dal governo egiziano ha ricevuto il nome di questo popolo, sebbene comprenda anche molti altri gruppi di popolazione.

La nazione che occupa il più vasto territorio nel bacino dei Yei, sopra corrente del paese denka, è quella dei Moru, una tribù della quale, studiata da Felkin con molta cura²²⁹, porta il nome di Madi, come la gran tribù delle rive del Bahr el-Gebel. Poco diversi dai Bari e dai Denka pei costumi, i Moru vanno nudi come essi, e non portano altri ornamenti che anelli di ferro: hanno per segno distintivo della loro razza dieci striscie tatuate sulla fronte; le pietre collocate sulle loro tombe hanno la forma delle pietre druidiche della Bretagna. Fortissimi, i Moru sono adoperati come portatori in tutte le stazioni del paese dei Fiumi; come agricoltori e giardinieri sono del pari abilissimi, ed ogni capanna ha nelle sue vicinanze un recinto, le cui aiuole di legumi, alte un metro e strettissime, sono disposte in modo da potersi coltivare senza incurvare il dorso. L'antico sistema della proprietà comune non è stato totalmente surrogato presso i Moru dalla proprietà privata. La birra preparata dalle donne appartiene a tutti; viene deposta in un edificio pubblico, e chi ha sete, indigeno o viaggiatore, può berne a piacere, ma non portare questa bevanda a casa sua, e non se ne abusa mai: l'ubbrachezza è ignota. Quando fa bel tempo, tutti gli abitanti del villaggio, uomini e donne, pranzano insieme, serviti dai fanciulli. La buona creanza è una delle virtù che i Moru coltivano con maggior cura. Le donne vengono tenute in onore, e quelle che esercitano la medicina, e il fanno con molto maggiore intelligenza e successo degli uomini, sono sempre accompagnate fino alla porta di casa dal capo della famiglia che hanno onorata di loro visita. L'educazione dei fanciulli è considerata come il principale dovere della tribù: fanciulli e fanciulle sono abituati ad inchinarsi e a tacere innanzi agli anziani; apprendono la ginnastica, la danza, le pantomime, si esercitano ai giuochi di lotta e di destrezza, si addestrano al maneggio delle armi e, prendendo per bersaglio il padre, gli lanciano frecce spuntate. Si fanno perdere in una foresta, vigilandoli poi da lungi, per vedere come riescono a trovare la via del villaggio. L'educazione si compie coi viaggi. A dieci anni i fanciulli lasciano la casa paterna per andare a visitare amici lontani della stessa nazione o di altre tribù, e fanno così il loro «giro del mondo», per conoscere i costumi e gli usi degli stranieri. Quando le giovinette sono stanche del viaggio, i fratelli le riconducono a casa e poi riprendono la loro odissea. Anche fra gli stranieri, e soprattutto fra i Niambara, cercano la moglie, poichè l'esogamia è di regola nella nazione moru, mentre è sconosciuta presso i Bari. Quando il giovane Moru ha veduta una fanciulla che gli piace, le si avvicina e le lega al polso una ghirlanda di foglie; se ella ritiene quest'ornamento, il giovane può sperar bene e le trattative di matrimonio cominciano tra i genitori²³⁰.

La stazione principale del territorio dei Moru è il villaggio di Madi (A-Madi), situato sulla riva sinistra del Yei e sulla strada delle carovane tra Lado e Dem Suleiman, in mezzo a campi di sesamo e di miglio che si estendono a perdita di vista. È uno dei centri di traffico fra la valle del Nilo e il paese dei Monbuttù: le relazioni ufficiali menzionano il numero dei quintali di avorio che vi comprano

²²⁹ *Proceedings of the R. Society of Edimburg*, sessione 1883-84.

²³⁰ EMIN BEÏ, *Petermann's Mittheilungen*, 1883, n. VII.

gl'impiegati del governo egiziano, ma non parlano di un articolo di commercio più importante, gli schiavi, catturati fra le pacifiche popolazioni del paese. Non ha molto tempo, Madi mandava pure un gran numero di eunuchi alle città del basso Nilo ed all'Arabia. Si narra che i mercanti di schiavi cercavano soprattutto di catturare e mutilare quei capi che non si prestavano di buona grazia al loro traffico di carne umana. Non è dunque da meravigliare che la vista d'un «Turco» spaventi i Negri di queste regioni; scorgendo uno sconosciuto, i fanciulli fuggono con gridi di terrore.

Il fiume Rol, che sotto varii nomi scorre parallelo al Yei e si va a perdere nei pantani del Nilo sopra corrente degl'«Imbarazzi», attraversa il territorio di numerose tribù che non hanno niuna coesione politica, Abukaya, Lori, Lesi, Belli, Giri. Nel paese degli Agar, che appartengono alla gran nazione dei Denka, una vera città, Ayak o Dufalla, circondata d'uno steccato e di un profondo fosso, sorge sulla riva destra del fiume; le abitazioni tutte costruite su di alte piattaforme, si ammucciano nel recinto, e un intero cerchio di villaggi circonda la *zeriba*. A maestro d'Ayak, lungi dal fiume e in una campagna ondulata, coperta di coltivazioni, si trova un'altra *zeriba*, fondata dai mercanti arabi: è la città di Rumbek, chiamata anche Rol come il fiume e come la principale tribù littorana: è il capoluogo di una *mudirie* egiziana. Secondo Felkin la popolazione urbana pare sia di circa tremila individui, e nelle vicinanze immediate i villaggi potrebbero contare trentamila abitanti indigeni. Nella città di Rol il portar vestimenti si tiene come un privilegio religioso: eccetto le donne sposate da Arabi, nessuna ha diritto di mostrarsi vestita.

Ad occidente, la gran nazione dei Bongo, chiamati pure Dor o Deran, abita a settentrione dei Niam-Niam le pianure interrotte dalle alture irrigate dal Giau, dal Tongi, dal Diur, dal Bongo e dai suoi numerosi affluenti. Schweinfurth, che visse due anni in mezzo alle tribù dei Bongo, dice che prima dell'arrivo dei mercanti di schiavi dovevano essere per lo meno in numero di trecentomila; di presente la popolazione pare ridotta al terzo. Ripartiti un tempo in innumerevoli piccole comunità indipendenti e viventi in pace fra loro, i Bongo non avevano appreso a porsi di accordo per resistere ad assalti stranieri; quando i negrieri si presentarono colle loro bande armate di fucili, s'impadronirono facilmente dei villaggi della pianura, stabilirono le loro *zeriba* nei punti strategici, e ben presto tutto il paese fu in loro balia: si potè credere che in pochi anni sarebbe sparita la nazione intera dei Bongo, tanto la schiavitù e l'oppressione spopolarono rapidamente la contrada; la civiltà locale deperì, certe industrie furono abbandonate. Schweinfurth si domandava se questa razza originale, così notevole pei suoi caratteri fisici e pei suoi costumi, non avrebbe cessato di esistere nel momento stesso in cui era stata scoperta per la scienza. Sembra nondimeno che in questi ultimi tempi il paese cominciasse a rifiorire, grazie ad alcuni anni di pace; ma è minacciato di nuovo dalle incursioni degli Arabi e delle tribù a questi alleate. Le famiglie dei Bongo sono assai numerose, forse perchè i matrimoni sono in queste tribù relativamente tardi: i giovani si sposano tra i quindici ed i diciassette anni²³¹, mentre presso i loro vicini le nozze hanno luogo tra i tredici ed i quattordici anni.

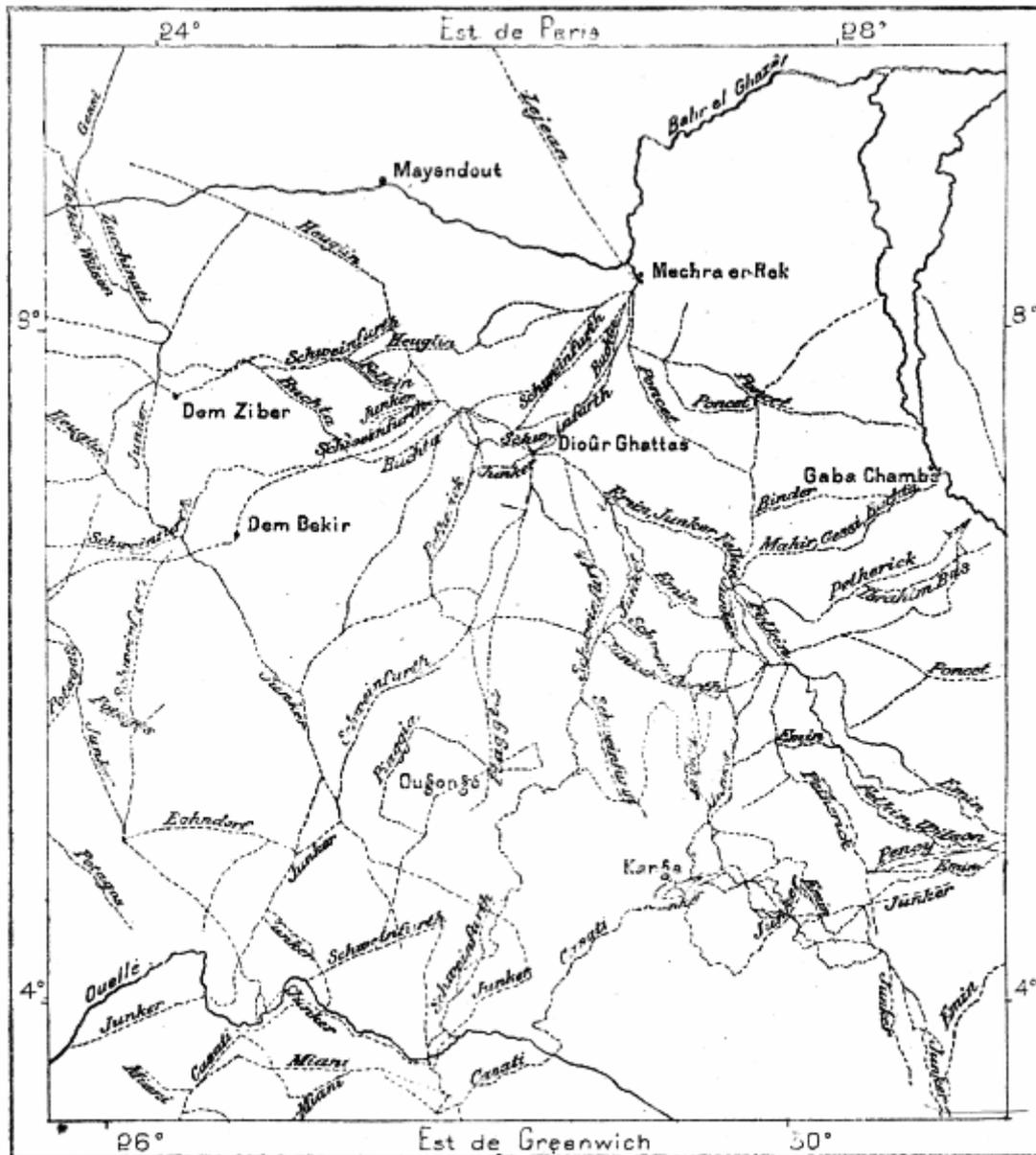
I Bongo differiscono in modo singolare dai loro vicini settentrionali, i Denka, benchè i due idiomi rispettivi sembrino indicare una certa affinità. Sono di una tinta molto più cupa; la loro pelle è di un rosso bruno, quasi identico al colore del suolo ferruginoso che compone gli altipiani del paese, che s'abbassano a scaglioni verso il settentrione²³². Meno alti dei Denka, sono più forti, meglio aitanti, ed anzichè avere quelle gambe magre e scarne che fan somigliare le tribù delle paludi a trampolieri, si distinguono per la forte muscolatura delle coscie e dei polpacci; le donne hanno enormi anche e un'andatura animalesca; la coda, di cui vanno adorne e che si dondola ad ogni passo, accresce la rassomiglianza. Mentre i Denka hanno il capo stretto e lungo, i Bongo sono tutti brachicefali; il loro cranio è quasi rotondo: secondo lo Schweinfurth nessun popolo avrebbe un indice cefalico più eminente: sembra d'altra parte, che in certi distretti le madri comprimano i cranii dei figli dando loro una forma particolare. Gli uomini non vanno nudi, come tanti altri abitanti della regione dei Fiumi: portano una striscia di stoffa, e gli anelli di ferro che hanno al braccio, in numero di parecchie decine talvolta, sono assai bene aggiustati per formare un vero bracciale. Le donne non hanno mantello; si legano soltanto alla cintola un ramo di fronde o ciuffi d'erbe: per esse sono ornamenti per eccellenza i chiodi o le piastre di metallo che si passano attraverso il labbro inferiore: spesso si incontrano donne bonghe che hanno, come i Botocudi del Brasile, il labbro provveduto di una rotella tanto grande da poter servire di piattello

²³¹ FELKIN, *Uganda and the Egyptian Soudan*.

²³² SCHWEINFURTH; LUPTON, *Proceedings of the R. Geographical Society*, marzo 1884.

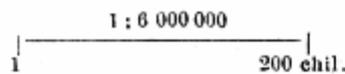
pel cibo: inoltre le eleganti s'introducono delle caviglie nelle commessure delle labbra, nelle narici, su tutte le sporgenze e in tutte le piegature del corpo; ve ne ha di quelle che si sono così spilletate in cento siti diversi.

N. 32 — ITINERARI PRINCIPALI DEI VIAGGIATORI NEL PAESE DEI FIUMI



Secondo Ravenstein e Lupton

C. Petron



Per benevolenza, per dolcezza, per amor del lavoro i Dongo occupano forse il primo posto fra i popoli dell’Africa. Non sono invasi affatto da quella passione straordinaria pel bestiame che distingue i Bari e i Denka; si occupano principalmente di agricoltura, e così gli uomini come le donne mettono la più gran cura alla preparazione del terreno e alle coltivazioni. La fertile terra rossa dà loro raccolte abbondanti di tabacco, di sesamo, di dura e di piante alimentari; ma, ad onta di questa varietà di prodotti vegetali, a cui si aggiungono tuberi sotterranei di specie salvatiche e funghi di bosco tutti commestibili, i Bongo non rifiutano nessuna carne, fresca o imputridita, eccetto quella del cane; danno la caccia all’avoltoio per pascersi degli avanzi della sua carogna, si dilettono dei vermi intestinali che raccolgono nel ventre del bue, mangiano scorpioni, larve di termiti, tutto ciò che striscia e brulica sul suolo; presso

di loro, come presso le tribù vicine, la geofagia è comunissima. Come fabbri ferrai, i Bongo sono i primi fra gli Africani; essi forniscono ai Denka le armi e gli ornamenti. Costruiscono fornelli molto ingegnosi per attivare la corrente d'aria attraverso il minerale di ferro, e fabbricano, coll'aiuto de' più semplici utensili, oggetti finamente lavorati al pari dei prodotti dell'industria europea. Come un tempo le genti del Logonè, nel bacino del Tsad²³³, hanno avuto l'idea di mettere a profitto delle rotelle di questo metallo per farne moneta: ed appunto portando mucchi di questi dischi o *kulluk*, i giovani si presentano ai genitori della loro fidanzata per soddisfare il prezzo di compra. Abilissimi costruttori e scultori in legno, i Bongo edificano solide case, circondate di uno sporto circolare che serve di terrazza o di balcone; intorno alle tombe dei capi scolpiscono dei piuoli a forma di effigie umane, che somigliano in modo singolare alle divinità degli isolani dell'Oceania; ma queste statuine dei Bongo non sono dei; rappresentano soltanto i morti uscenti dalla tomba; sono simboli della risurrezione. I Bongo credono pure alla metempsicosi: per essi le anime delle vecchie passano nel corpo delle iene; e però si guardano bene dall'uccidere questi animali che ognuno pensa poter forse appartenere alla propria famiglia²³⁴.

I Diur, cioè a dire «gli uomini dei boschi», «i selvaggi», hanno ricevuto questa denominazione di disprezzo dai Denka, i quali considerano come esseri inferiori tutti coloro che sono poveri di bestiame: il vero loro nome è quello di Luoh o Lwo; sono immigranti sciluk, del pari che i Belanda, tribù che si è molto distesa verso mezzodi nel territorio dei Niam-Niam; parlano ancora l'idioma sciluk, quasi senza modificazione, e alcuni vecchi hanno i tatuati tradizionali. I Diur vivono sulle ultime spianate ferruginose dell'altipiano, tra il paese dei Bongo e quello dei Denka; parecchi fiumi, il più importante de' quali è quello che ha ricevuto il nome della tribù, attraversano la loro contrada. Secondo Schweinfurth pare siano un ventimila soltanto; ma aumentano rapidamente in tempo di pace poichè le famiglie, notevoli per l'affetto tenero di tutti i loro membri, sono generalmente numerose. I Diur, molto meglio fatti dei Denka, sono nel novero di quei popoli nudi che i primi viaggiatori classificavano fra gli «uomini caudati»; generalmente portano due code legate alla cintola. Fabbri eccellenti come i Bongo, si fabbricano pure degli anelli per adornarsene le braccia e le cosce; ma non seguono più le mode degli Sciluk per la complicata acconciatura della chioma: uomini e donne hanno quasi tutti i capelli corti. Gli antichi usi spariscono: quindi i Diur non si sputacciano più l'un sull'altro per dimostrazione di affetto²³⁵. Accanto ad ogni villaggio non s'erger più quell'«albero di morte,» al cui tronco venivano inchiodati teschi di nemici.

La principale zeriba della contrada, Diur Ghattas, è molto ben situata al punto di contatto delle tre nazioni (Bongo, Denka, Diur), e nella zona di transizione tra le savane paludose e la regione delle terrazze ondulate, dove i boschi si avvicendano colle praterie. Solo ad un centinaio di chilometri verso greco si trovano, al confluente del Diur e del Momul, in un labirinto di canali e ad oriente d'immense foreste, il villaggio ed il gruppo di depositi chiamati Mesra el-Rek o «imbarcatoio di Reck»: quivi comincia la navigazione del Bahr el-Ghazal, e si formano tutte le carovane che penetrano a mezzogiorno, a libeccio e ad occidente nel paese dei Fiumi; prima della guerra che ha separato le regioni dell'alto Nilo e Khartum, un piroscalo risaliva periodicamente il Fiume delle Gazzelle fino a Mesra el-Rek. A maestro di Diur Ghattas si succedono altre zeribe nel paese dei Diur: una di esse è Kucciuk-Ali, ove Gessi riportò una vittoria decisiva sul mercante di schiavi Suleiman, ed ove si trovano bei giardini di banani, di limoni e di aranci piantati da Schweinfurth; un'altra stazione, sulla riva sinistra del Diur, è la città di Wau, circondata di grandi foreste che fornivano a Gessi legno da costruzione per la sua flottiglia di battelli, i quali scendevano il Diur fino al porto del Bahr el-Ghazal. Sulla via principale, che congiunge Diur Ghattas a Dem Suleiman, Gessi stabilì chiatte fisse pel passaggio di tutti i fiumi.

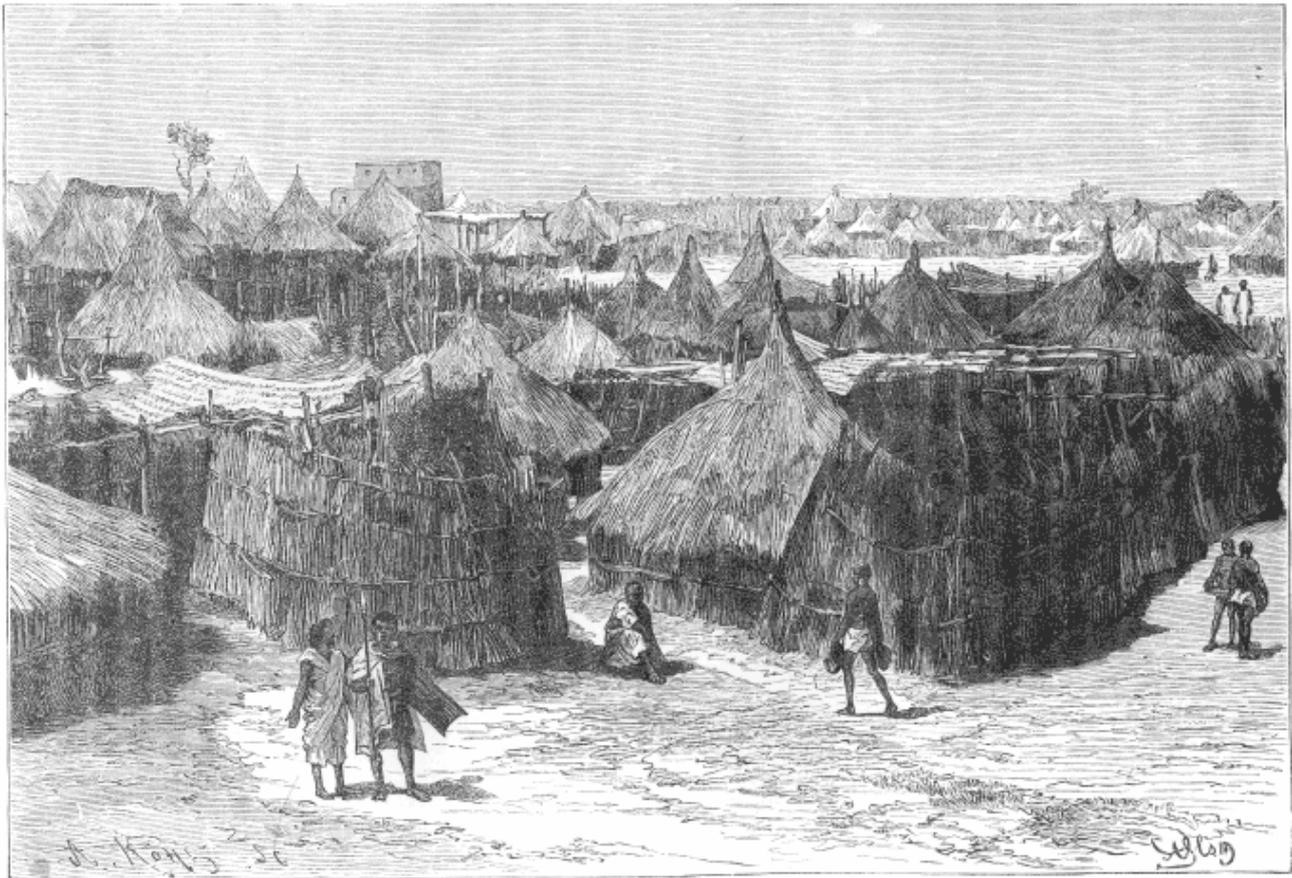
Ad occidente dei Bongo dimorano i Sere e i Golo, i cui territorii hanno per confine comune il Gi o Pango. I Sere, che confinano coi Niam-Niam e che loro furono per lungo tempo soggetti, somigliano molto a quella gente del versante occidentale dell'Africa. Sono uomini robusti, ben conformati, puliti e molto laboriosi; nei loro abituri tutti gli oggetti sono disposti in ordine perfetto. Hanno un'indole eccellente, soffrendo, senza lamentarsi, la stanchezza, la sete, la fame, e divertendosi a giuochi infantili per stordirsi quando il cibo manca. Poverissimi fra i Negri in fatto di animali domestici, non hanno altro che polli intorno ai loro tugurii, sia che i loro antenati non abbiano addomesticati animali, o che la tribù

²³³ E. DUVEYRIER, *Notes manuscrites*.

²³⁴ WERNE; PENNY; G. SCHWEINFURTH, ecc.

²³⁵ G. SCHWEINFURTH, op. cit.

d'immigranti venuta nella valle del Gi non abbia condotto bestiame con sè. I Golo in generale hanno l'aspetto fisico e i costumi dei Bongo, ma parlano un idioma affatto diverso dal loro. Le capanne rotonde che essi costruiscono hanno un tetto a larghi pioventi, appoggiati ad una linea circolare di piuoli, in guisa che un ballatoio continuo circonda l'abitazione; le pareti sono intonacate di escrementi di iena. I granai dei Golo, di rara eleganza, sono recipienti a forma di vaso sostenuto da uno sgabello; al disopra vi ha un coperchio mobile che termina in una punta con pennacchio. Ad occidente dei Golo dimorano i Kredi o Kreg, che Schweinfurth dice essere i più brutti e i meno intelligenti fra i Negri ch'egli abbia



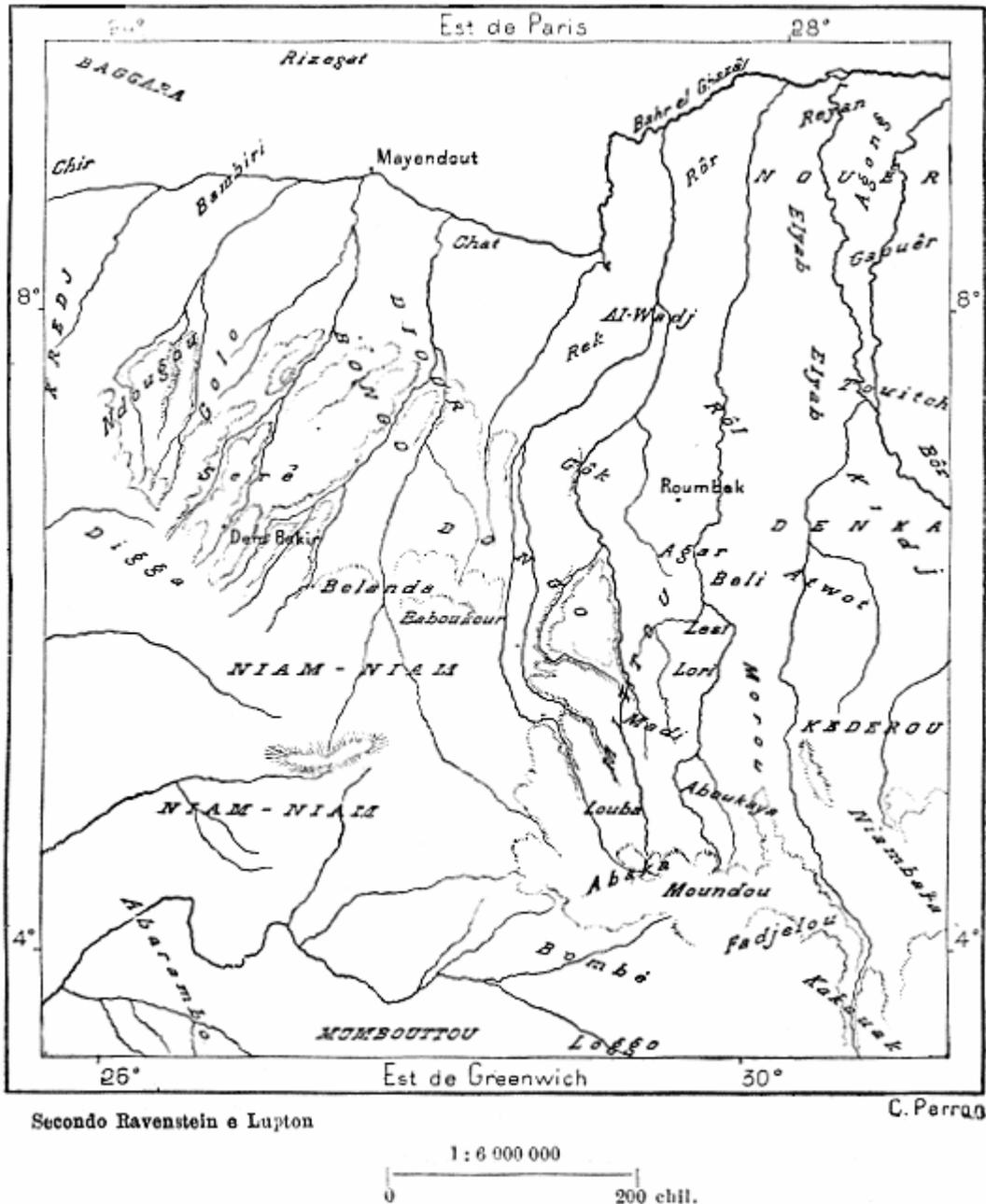
DEM SULEIMAN — VEDUTA GENERALE
Disegno di Slom da una fotografia di R. Buchta.

mai incontrati; errano come fuggitivi in mezzo ai boschi, in gruppi poco numerosi. Del resto questa regione, le cui acque scolano a greco nel Bahr el-Arab per mezzo del Biri e di altri fiumi, è una di quelle dove più si sono mescolate le razze, non per liberi incrociamenti, ma per la promiscuità, le emigrazioni forzose, l'andare e venire dei soldati e dei mercanti di schiavi. Il Dar Fertit, nome che gli Arabi danno generalmente a questa parte del paese dei Fiumi, non ha guari non era in tutta la sua estensione altro che un accampamento di negrieri. La denominazione di *dem*, in plurale *duem*, che significa «città», premissa a tanti nomi di luoghi, indica le zeribe o stazioni fortificate che vi posseggono i mercanti. Una di esse, Dem Idris, capoluogo del paese dei Golo, è uno dei grandi depositi d'avorio; al finire del 1883, quando Bohndorff, il compagno di Junker, riuscì a scapparsene verso il settentrione, le zanne di elefante vi erano ammassate. Il governatore Lupton valutava a 125,000 chilogrammi d'avorio e a 15,000 chilogrammi di caucciù le spedizioni che avrebbe potuto fare a Khartum se il fiume non fosse stato sbarrato dagli insorti.

La città principale dei «Duem», Dem Ziber o Dem Suleiman, così chiamata dai due mercanti di schiavi, padre e figlio, di cui Gessi abbattè la potenza nel 1878, è la più grande agglomerazione urbana del bacino niliaco sopra corrente di Khartum; gli Egiziani ne hanno fatto la capitale della provincia del Bahr el-Ghazal; nell'arrivare a questa «gran città», gl'inviati del re dell'U-Ganda credettero di essere entrati nella ricca Inghilterra, di cui si erano loro narrate tante meraviglie. I magazzini di Dem Suleiman

sono approvvigionati di mercanzie europee, del pari che di derrate locali, di frutta e di legumi esotici acclimatati negli orti circostanti. Alcuni gioiellieri si sono stanziati nel capoluogo del Bahr el-Ghazal, e alcuni scultori v'intagliano l'avorio con molto buon gusto per farne braccialetti, else di sciabole e di daghe e altri oggetti di lusso, in modo da non essere colpiti dalla legge che dichiara proprietà del Chedive le zanne di elefante. Dem Suleiman è la sola città del Paese dei fiumi dove sorge una moschea.

N. 33. — POPOLAZIONI DEL PAESE DEI FIUMI



A settentrione del Fertit, Gessi aveva scelto per luogo di guarnigione, sulla frontiera araba, la piazza di Hiffi, situata in vicinanza di grandi foreste, presso alle sorgenti di ruscelli che scendono verso il Bahr el-Arab, ma inaridiscono totalmente durante una parte dell'anno. Una delle tribù vicine, quella dei Togui, che appartiene probabilmente alla stessa razza dei Kregi, è selvaggia, brutta ed abietta, mentre altre tribù, come gl'Inderi e gli Scir, hanno fattezze che Felkin dice essere quasi europee, e si distinguono per grandi qualità morali. Il villaggio di Gondou, ad una quarantina di chilometri a settentrione di Hiffi, è una cittadella degli Scir, posta sulla vetta di una collina, che domina la pianura per un centinaio di metri;

un aspro sentiero serpeggia sul fianco della collina; ed i conquistatori arabi hanno tentato indarno di sormontarlo per impadronirsi del villaggio. Gli Scir, armati soltanto di frecce e di pietre, hanno sempre respinto gli assalitori; rimasti indipendenti e serbandone la loro alterigia, nulla hanno perduto altresì della nativa bontà; quando compare uno straniero, lasciano il lavoro per correrli incontro, salutarlo, presentargli rinfreschi e viveri. Gli Scir, anziché avere il tipo negro, hanno labbra sottili, naso ben formato; si spalmano il corpo d'olio e di ocro rosso, il che li fa somigliare ai loro omonimi, gli Scir delle rive del Nilo; come i Madi e tante altre tribù dell'alta regione niliaca, passano una gran parte della loro vita ad acconciarsi la chioma²³⁶; la forma che preferiscono è quella d'un'aureola composta di lunghe ciocche distinte. A settentrione degli Scir, i Mandara o Mandala formano, dal lato degli Arabi Baggara, l'avanguardia delle popolazioni negre; secondo Gessi sarebbero immigranti venuti dal Baghirmi, presso il lago Tzad. Fuggendo dai mercanti di schiavi, presero nondimeno per luogo d'asilo uno dei paesi che i negrieri hanno più devastato. Era un terreno da caccia ove il sultano del For andava un tempo a catturare uomini per pagare i suoi debiti²³⁷. I Mandara sono quasi tutti maomettani, come i loro vicini che dimorano sulle rive del Bahr el-Arab; si sono collegati coi Baggara e coi Nuer per attaccare le guarnigioni egiziane del paese dei Fiumi; molti dei loro assalti sono stati respinti dal governatore Lupton nelle vicinanze del borgo di Mayendut. Nel paese del Fertit è il limite etnologico tra i popoli nudi e i popoli vestiti. Questo contrapposto, aggiungendosi a quelli della natura, fa impressione sui viaggiatori: sembra loro di entrare in un altro mondo.

Il «fiume degli Arabi» nel suo corso inferiore serpeggia nel territorio dei Negri per andare a raggiungere il Bahr el-Ghazal ed il Nilo; tribù denka, poi altre popolazioni, che appartengono alla grande e bellicosa nazione dei Nuer, abitano le campagne paludose delle sue rive. Fra tutti gli Africani i Nuer, son quelli che più meritano il nome di trampolieri, dato agli abitatori delle terre di frequente inondate. Come i Denka, e più dei Denka, si distinguono per le lunghe gambe e i piedi piatti, che posano con cautela sul suolo mobile e alzano al disopra delle alte erbe. Rimangono nudi come la maggior parte dei Negri del paese dei fiumi; per altro i vestiti loro sarebbero di molto impaccio su quel suolo quasi sempre umido; ma tengono molto alla bellezza della loro capigliatura, cui danno una tinta rossiccia applicandovi cenere e sterco vaccino; quelli che non hanno capelli lunghi si coprono con una parrucca di cotone tinta in rosso; si fanno incisioni sulla fronte, e le giovani donne si bucano il labbro superiore con una bacchettina lunga cinque o sei centimetri coperta di conterie²³⁸. I Nuer, le cui praterie sono al disopra del livello medio delle inondazioni, posseggono come i Denka, grandi armenti di buoi, che pascono pure con gelosa cura; il più solenne giuramento presso questo popolo è di giurare per la razza dei proprii buoi²³⁹. Vi sono pure repubbliche di Nuer che vivono in mezzo ai pantani, sulle isole d'erbe e di canne portate dal fiume nelle sue piene. Come gli uccelli acquatici, si nutrono di pesci; mangiano del pari radici, semi di nelumbo; nondimeno tutti i viaggiatori si domandano come cotesti esseri mezzo anfibi abbiano potuto adattarsi a vivere nel fango e nelle materie putrefatte, allevare figliuoli, farvisi una patria. L'esistenza dev'essere ben difficile per essi; sono in generale molto fastidiosi, e raramente gli stranieri si lodano della loro accoglienza.

IV.

BACINI DEL SOBAT E DEL YAL

Il Sobat, che alcuni esploratori credevano il ramo principale del Nilo, il vero Bahr el-Abiad, e che infatti reca talvolta una massa d'acqua superiore a quella del fiume principale, riceve il liquido eccedente di un bacino molto considerevole, la cui superficie approssimativa giunge a 150,000 chilometri quadrati, spazio immenso, che è ancora in bianco sulle carte, o non porta altro che nomi di popoli, collocati un

²³⁶ WILSON AND FELKIN, *Uganda and Egyptian Sudan*.

²³⁷ MOHAMMED EL TOUNSY, *Voyage au Darfour*, trad. da Perron.

²³⁸ A. KAUFMANN, *Das Gebiet des Weissen Flusses und dessen Bewohner*.

²³⁹ ANDREA DE BONO, *Tour du Monde*, 2° semestre 1860.

po' a casaccio, secondo le indicazioni degli indigeni e quelle degli Europei che più si sono avanzati nell'interno. De Bono ha risalito il fiume in barca per più di 300 chilometri; un piroscifo si è avanzato fino a 230 chilometri dal confluyente; Antonio d'Abbadie, Beke e di recente Schuver hanno percorso alcune valli tributarie, sul versante occidentale dei monti dell'Etiopia; hanno inoltre interrogato i mercanti arabi e gli indigeni, e riferito i racconti di essi. Il Yal o Gial, che nasce nei monti degli Amam e dei Berta, sotto i nomi di Yavach o di Kisciar, cioè «il Gran Fiume», è anche meno conosciuto del Sobat nel suo corso medio e inferiore; alcuni mercanti arabi lo designano col nome di Sobat, come il fiume più considerabile che scorre più a mezzodi; esso non è chiuso dalle sabbie alla sua foce se non che negli anni eccezionalmente secchi²⁴⁰, come nel 1861. Tra il Yal ed il Nilo Azzurro, per uno spazio di più di cinque gradi di latitudine, il fiume Bianco non riceve alcun corso d'acqua perenne. Alcune palme *deleb*, tamarindi, boschi di eban e grandi foreste d'acacie, che si potrebbero mettere a profitto per la loro gomma, ma sono solo adoperate pel legname, fiancheggiano il Nilo e i suoi due affluenti. Una di queste acacie è il *soffar* o l'albero flauto (*acacia fistula*), i cui ramoscelli, bianchi come l'avorio, sono guarniti di galle che l'insetto trafora per uscirne farfalla; agitandosi gli alberi, il vento penetra in quelle aperture, che mandano un suono dolce ed acuto come quello del flauto²⁴¹. Verso la foce del Yal cessano le foreste di acacie, e non si vedono più sorgere qua e là gli enormi tronchi dei baobab: a dritta e a manca del fiume si estende la brulla steppa, donde talvolta s'innalza il fumo di un accampamento arabo²⁴².

Il maggior numero delle popolazioni rappresentate nel bacino del Sobat appartiene a tribù negre; i Galla non vi s'incontrano che in tratti chiusi e relativamente poco estesi. Nelle prime pianure percorse dagli alti affluenti Baro e Garre, al loro uscire dai monti etiopici, vivono tribù denka ed altre che hanno cercato a pie' dei monti un asilo contro i negrieri del basso Sobat: mescolate nella fuga, queste tribù ne costituiscono di nuove, poco diverse dalle originarie popolazioni. A mezzodi i Yambo o Gambo, che Antonio d'Abbadie, pel loro linguaggio, crede appartengano alla nazione degli Sciluk, mentre Schuver vede in essi dei Denka, scorrono le campagne piane dove serpeggia il Bako; più lungi ancora il suolo, innalzandosi ad altipiano, è occupato da altri popoli che diconsi di stirpi nigrizie, i Kirim, i Mala, gli Iscing, i Matze Malea. Una di queste tribù credesi composta di omiciattoli, la cui statura non supera metri 1,40 di altezza.

Non ha guari un gruppo di tribù guerriere, quello dei Gambil, viveva sull'orlo dell'immensa foresta di Wallega, lungo la base occidentale dei monti etiopici, sotto la stessa latitudine del confluyente del Nilo e del Sobat. Il fiume principale che scorre nel loro territorio per versarsi nel Sobat era chiamato da essi Komangi o fiume delle vacche, perchè, durante la stagione secca, i loro armenti, non trovando pascoli fuor delle rive di quel corso d'acqua, si affollavano sulle sponde. Per invocare nemi piovosi, i Gambil gittavano nella corrente una vacca scorticata; più il sangue si estendeva lontano sulle acque, e più promettevano di essere abbondanti gli acquazzoni. La razza di questi negri era una delle più notevoli della regione niliaca per forza corporale: i loro segni distintivi di tribù erano due corna di gazzella o di capra, che si legavano alla fronte: avevano pure l'uso di svellersi due incisivi della mascella inferiore. Ma di questo popolo non rimangono che meschini avanzi. Le guerre di sterminio suscitate dai «civilizzatori» egiziani si sono propagate fin nella pianura del Komangi. Privati dei loro bestiami dai trafficanti arabi, i Denka del Nilo diedero addosso ai loro vicini, i Gambil, per formare di nuovo i loro armenti: una guerra implacabile di ladrocinio arse fra le due nazioni, e i Gambil ebbero la peggio. Alcuni, penetrando ad oriente nelle alte valli del paese etiopico, andarono a chiedere asilo al popolo galla dei Lega, ma non furono accolti che per essere ridotti in schiavitù; altri si rifugiarono nelle regioni meridionali; un piccolo numero soltanto va errando ancora nelle pianure native. La loro capitale, Komangiok, non è più che una rovina, del pari che il loro antico emporio, Kepiel, dove i Lega recavano metalli e vetrerie.

Meglio difesi dai loro monti, i Koma, che vivono a greco dell'antico territorio dei Gambil, a mezzodi degli alti affluenti del Yal, costituiscono una nazione considerevole. Gli Arabi non sono ancora penetrati presso di loro se non come mercanti, ed il «Turco» non è neanche tanto noto di nome da poterne temere gli assalti. D'altra parte i Koma sono una nazione pacifica, che non ha avuto da molte generazioni alcuna guerra a sostenere contro i vicini. Sono cattivi arcieri, non avendo alcun bisogno di vegliare alla difesa del loro paese, e non occupandosi punto di catturare schiavi presso le tribù circostanti. Ma, se

²⁴⁰ A. KAUFMANN, op. cit.

²⁴¹ G. SCHWEINFURTH, op. cit.

²⁴² BRUN ROLLET, *Il Nilo Bianco e il Sudan*.

i Koma non si distinguono come guerrieri, sono però ottimi agricoltori, e le loro raccolte d'eccellenti ignami e di cereali sono ampiamente bastevoli per alimentare la nazione e provvederla del superfluo; per le compre di ferro, di sale e di altri oggetti, la sola derrata che loro si domandi in cambio è il miele selvatico, che le foreste forniscono in gran copia. I monti del Koma, alti 2000 metri circa, formano una delle regioni più gradevoli dell'Africa per la temperatura eguale del clima, abbastanza fresca da non far soffrire pel caldo, e abbastanza calda da non aver bisogno di vestimenta e di pellicce; il suolo, inclinato così da non lasciar stagnare le acque, è di una perfetta salubrità; e da ogni parte colli pittoreschi, valli verdeggianti, chiari ruscelli offrono graziosi paesaggi. Le capanne sono sparse fra gli alberi, prova di sicurezza generale: nè nemici nè belve vagano intorno alle dimore. In undici viaggi fatti pel mondo, Schuver non trovò in alcun luogo uomini che sembrassero meglio in relazione con la natura circostante per la loro vita tranquilla, i loro semplici divertimenti, la loro reciproca benevolenza. I comuni repubblicani dei Koma non sono mai in guerra fra loro, e nessuna autorità gelosa impedisce alle famiglie di fare a lor modo: l'opinione e, nelle gravi occasioni, le sentenze dell'assemblea pubblica servono di regola ai cittadini. I Koma si svellono i denti incisivi superiori; gli uomini vanno nudi come i più dei loro vicini, ma alcuni hanno una cravatta, una collana di denti e di perle; le donne sono vestite fin dall'età tenera di scorze o di stoffe; i fidanzati e le spose portano per la maggior parte un grembiale ricamato di perle e di gusci d'uova di struzzo frastagliati in frammenti arrotondati. Inoltre le donne si appiccicano delle code di crine e di fibre vegetali tinte in rosso, di cui si servono per flagellarsi da sè quando mandano i loro gemiti di lutto. Quasi ogni mattina, prima del canto del gallo, si odono i loro singulti e le loro grida. I morti, maschi o femmine, sono conservati per un periodo di sette a dieci anni in capanne speciali, disposti in modo da preservarli dalle termiti, e a quando a quando i parenti e gli amici vengono a portar loro doni di perle e di sale; quando le ossa sono sotterrate, tutti questi oggetti son venduti all'incanto e servono a far le spese di un pubblico banchetto²⁴³. A settentrione dei Koma le alte valli del Yal appartengono agli Amam, che Matteucci chiama a torto i Patagoni dell'Africa: in vero sono alti, sebbene non eguagliano la statura dei Nuer e dei Kigi; ma hanno così ben respinto gli assalti degli Egiziani, che questi li hanno dipinti come giganti ed hanno dato loro la nomea di cannibali. I loro costumi somigliano a quelli dei Koma.

I Suro, che vanno errando a mezzodi dei Gambil, nelle vicinanze del Kaffa, pare siano tenuti a pagare un tributo a quest'ultimo stato: si trovano già nella sfera d'influenza politica dell'Etiopia; come tutte le tribù che servono di preda agli Abissini, sono chiamati «Sciangalla» dalle popolazioni dell'altipiano; ma questo soprannome non vuol significare una affinità con gli Sciangalla del settentrione, quali i Bazzen. Benchè visitati di frequente dai mercanti arabi, i Suro sono ancora pastori selvaggi come gli Sciluk. Vanno nudi, ad eccezione delle donne che portano uno stretto manto; solo il loro capo è coperto di vestimenta che sono insegne del potere. Come varii Nigrizii della stessa razza nel bacino del Nilo, i Suro si fanno saltare due denti della mascella inferiore e ficcano un disco di legno nel labbro inferiore; si sfioracchiano altresì tutto il circuito della cartilagine dell'orecchio per inserirvi steli d'erbe. Al pari dei loro vicini inciviliti dell'altipiano, non mangiano altra carne che quella di bue²⁴⁴.

Sul basso Sobat i littoranei, che portano varii nomi di tribù, sono tutti Nuer o Sciluk: i formidabili Gibba²⁴⁵, i Bongiak, i Niwak, sono gruppi distaccati da quest'ultima nazione; i Balok, stabiliti più ad occidente, gli Ndieken, che dimorano più giù, sono Nuer; infine gli abitanti della valle inferiore, presso al confluente, sono Sciluk, separati dal corpo della nazione dal solo corso del Nilo. Il governo egiziano aveva un tempo stabilito il posto di Nasser sul Sobat, a 200 chilometri sopra corrente del confluente; ma le spese di mantenimento non essendo compensate che da uno scarso commercio, e l'occupazione avendo un valore fittizio, la stazione militare fu abbandonata nel 1876. Al presente il vasto bacino inesplorato non è rivendicato nè dall'Etiopia nè dall'Egitto, e il reggimento politico è ancora lo stato frammentario e mobile prodotto dal continuo spostamento delle tribù per migrazioni e conquiste. Ma queste regioni incognite, attraversate dall'alto Sobat e dai suoi affluenti, saranno certamente fra le più frequentate dell'Africa, giacchè colà appunto il culmine dello spartiacque tra il Bahr el-Abiad e il Mar delle Indie è più facile a varcarsi: tra le montagne di Kaffa e i massi vulcanici del paese dei Masai la catena costiera è parzialmente interrotta; larghe aperture, occupate ai nostri dì dalle fiere popolazioni dei

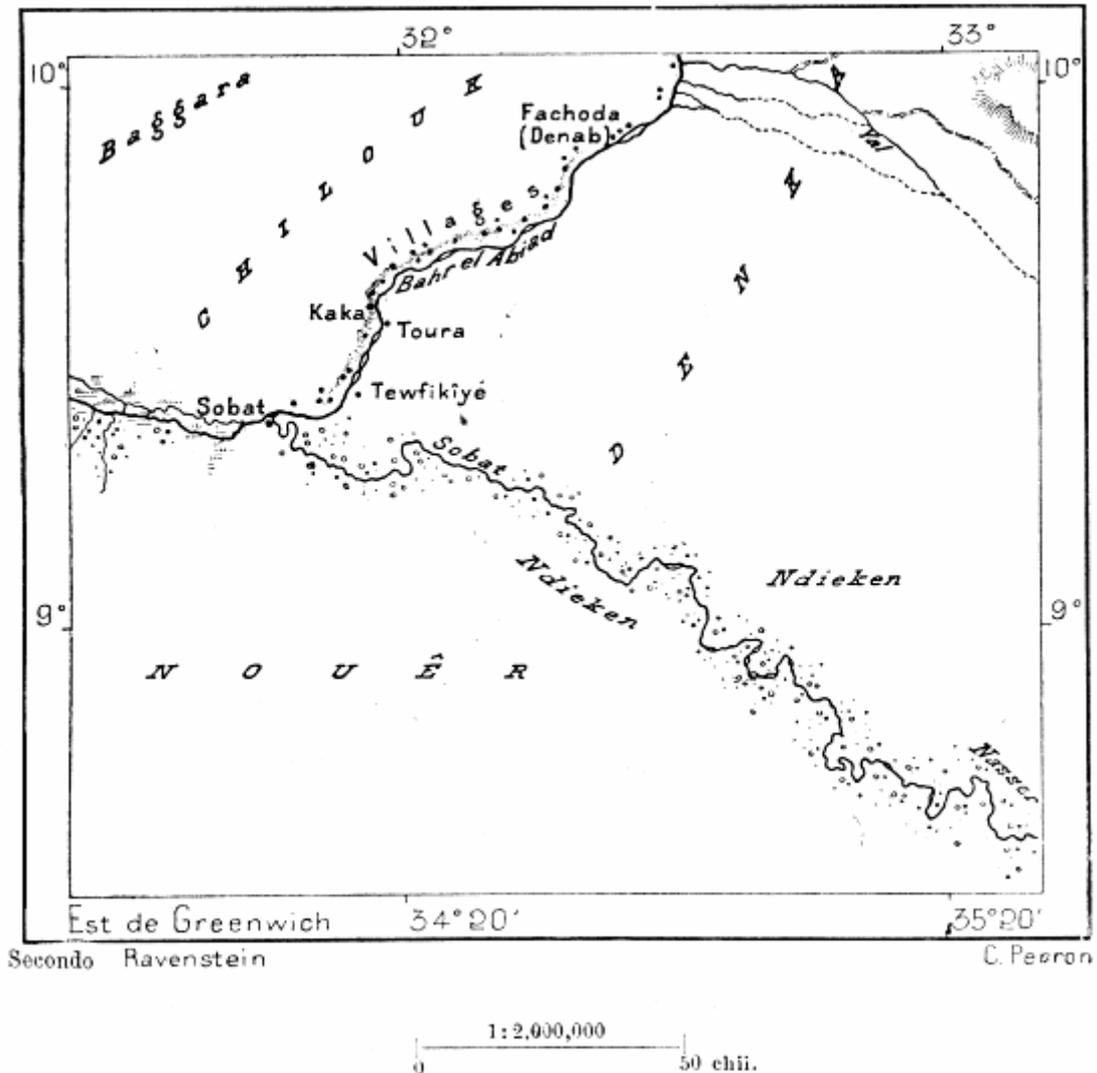
²⁴³ G.M. SCHUVER, *Reisen im oberen Nilgebiet. Ergänzungsheft zu Petermann's Mittheilungen*, n. 72.

²⁴⁴ BEKE, *Journal of the R. Geographical Society*, 1843.

²⁴⁵ PETHERICK, *Egypt, the Soudan and Central Africa*.

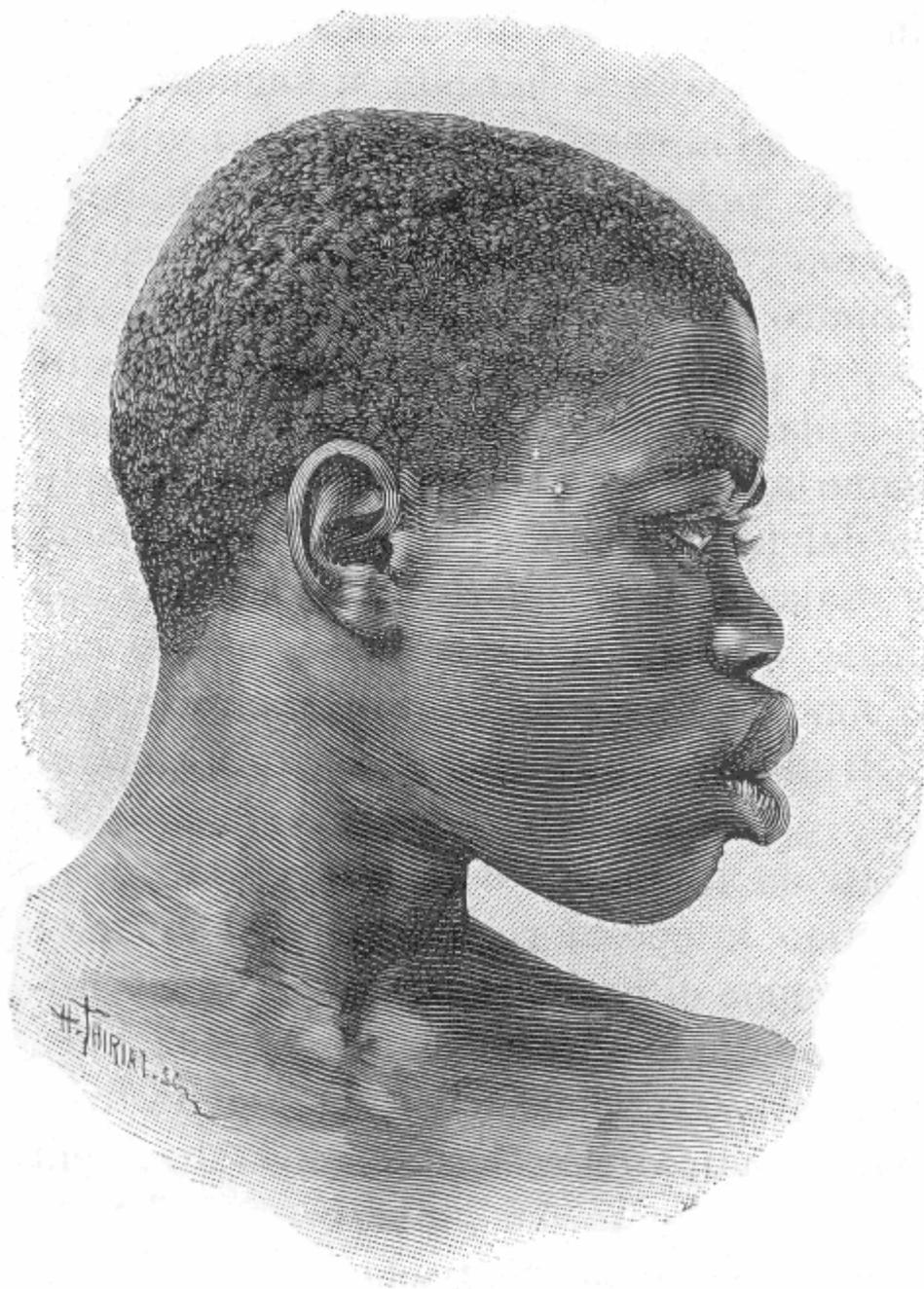
Galla, fanno comunicare dall'uno all'altro versante.

N. 34. — CONFLUENTI DEL SOBAT E DEL YAL.



Gli Sciluk, che popolano la riva sinistra del Nilo, al disotto del «Giogo delle Correnti» e del Sobat, fino all'isola di Abba, per una lunghezza che oltrepassa 600 chilometri, sono per numero una delle grandi nazioni dell'Africa, e la sola sulle rive del Nilo che riconosca un *bando* o re che comanda il complesso delle tribù, e che vende schiavi quelli che sono colpiti dalla sua giustizia o dall'ira sua. La zona litoranea abitata dagli Sciluk non ha che una piccola larghezza di 15 a 20 chilometri, poichè le pianure dell'interno sono occupate dai Baggara (Bagara) o «Vaccari», cioè dagli Arabi puri o mescolati, cui si è dato questo nome a cagione dei loro grandi armenti; ma nulla hanno della dolcezza de' loro animali: sono al contrario fieri ed arditi cavalieri, assai temuti dagli Sciluk, che essi ricacciano verso la riva del fiume. Secondo il censimento sommario che il governo egiziano fece fare nel 1871, dopo la conquista del paese, la popolazione sciluk sarebbe, in proporzione della superficie del suolo coltivato, una delle più dense che vi sieno sulla terra: essa popola circa tremila villaggi, ciascuno de' quali contiene quarantacinque a duecento famiglie: in tutto la nazione comprenderebbe almeno un milione e dugentomila individui. In Europa i dintorni delle grandi città e i paesi industriali sono i soli che abbiano moltitudini così compatte. Egli è perchè vi sono poche contrade in cui la terra fornisca in sì gran copia ciò che bisogna all'uomo. Sulla riva le borgate si seguono formando come una lunga città, e gl'intervalli maggiori fra i villaggi hanno meno di un chilometro: vedute dal fiume, queste agglomerazioni di capanne, tutte simili fra loro, somigliano a striscie di funghi nelle praterie: il cilindro biancastro dell'edificio, il tetto sferico e grigio, che lo copre, si prestano all'illusione in modo singolare. In mezzo a ciascun villaggio è lasciato uno spazio cir-

colare dove gli abitanti si riuniscono a sera; sdraiati su stuoie o su pelli di bue, fumano il tabacco del paese in enormi pipe con fornello di argilla, ed aspirano le esalazioni dei mucchi di sterco cui appiccano fuoco per allontanare i tafani. Al tronco dell'albero che sorge in mezzo alla piazza sono appesi i tamburi, affinché gli araldi pubblici possano, in caso di allarme, avvertire subito gli abitanti delle vicine borgate²⁴⁶.



TIPO SCILUK
Da una fotografia di Fachinelli.

Gli Sciluk sono considerati da Hartmann e dalla maggior parte dei viaggiatori, che penetrarono in questa regione del Nilo, come i rappresentanti tipici di quel gruppo di nazioni nigriche, il cui territorio è confinato a mezzogiorno dai Bantu, ad oriente dai Galla e da altre popolazioni di razza etiopica, a settentrione dai Nubii e dalle tribù arabizzate, a libeccio dai Niam-Niam. Del resto, gli Sciluk son quelli che hanno di gran lunga la superiorità del numero e che hanno mandato più sciame nelle varie parti della contrada. Essi stessi par che siano venuti da sciocco, dalle campagne bagnate dagli affluenti del Sobat; di poi i loro coloni, i Luoh o Diur hanno occupato una parte del territorio verso libeccio, tra i Bongo e i Denka; altri hanno perfino attraversato il Nilo Kivira, per andare a stanziarsi, sotto il nome di Scefalu, fin nel paese dei Wanyoro; di presente

formano colonie sulla riva destra del Nilo, al disotto del Sobat, negli spazii rimasti deserti nel paese denka dopo il passaggio dei negrieri. Sulle due rive la popolazione era «immensa», d'incomprensibile densità²⁴⁷; la riva destra, è vero, era la meno popolosa; ma colà pure si succedevano non è molto centi-

²⁴⁶ G. SCHWEINFURTH, *Nel cuore dell'Africa*, trad. italiana.

²⁴⁷ F. WERNE, *Expedition zur Entdeckung der Quellen des weissen Nil*.

naia di villaggi denka. Furono tutti dati alle fiamme; nel 1862 essendosi un capo di avventurieri, Mohammed Her, concertato colla tribù araba degli Abu-Rof che popolano ad occidente di Senar una gran parte della mesopotamia dei due Nili, il paese fu totalmente devastato. Gli Abu-Rof, scagliati a piè dei monti sopra un'immensa linea, ricacciarono i Denka sul Nilo e sul Sobat, che erano sorvegliati dalle barche dei negrieri. La retata riuscì così, che non isfuggì un solo negro²⁴⁸; un paese di parecchie decine di migliaia di chilometri quadrati rimase spopolato. Si comprendono i rimorsi che spesso manifestò Gordon, di aver contribuito a spandere in quei paesi «i benefizii della civiltà». «Noi non abbiamo che fare delle vostre perle nè della vostra amicizia. Non ci proteggete; non vi domandiamo altro che di poter partire». Così gli parlavano i delegati d'una tribù ch'egli annetteva all'Egitto.

Benchè da lungo tempo in contatto cogli Arabi musulmani, gli Sciluk hanno serbato i loro costumi e la loro religione. Come i Bari e i Denka, essi hanno rifiutato le vestimenta offerte loro dai mercanti di Kartum, e non accettano se non gli ornamenti di vetrerie o di metallo; le sole donne portano una pelle di vitello legata alla cintola. Uno strato di cenere surroga gli abiti presso i poveri; si riconoscono da lungi al loro color bigio; i ricchi sono rossi sotto il loro intonaco di sterco vaccino. Come le altre popolazioni littoranee del Fiume bianco, gli Sciluk danno alla loro chioma, ornata d'erbe e di penne, le più bizzarre forme, quelle di una cresta, d'un ventaglio, d'un nimbo, di un elmo, financo di un cappello a larghe tese; vedendo sbarcare Schweinfurth coperto di un ampio feltro alla Bolivar, gl'indigeni credettero di imbarcarsi in uno dei loro, e gridarono al miracolo quando si tolse il cappello. Per lo più la forma dell'edificio capillare dipende dal capriccio materno; prima che i figli siano spoppati, danno forma ai capelli con argilla, gomma, sterco, cenere; e non rimane al fanciullo o alla fanciulla più altro che la cura del mantenerli in quello stato. Buoni cacciatori, gli Sciluk danno la caccia allo struzzo come i Baggara; anzi sanno allevarli, e i piccoli struzzi foraggiano come i pulcini intorno alle capanne²⁴⁹. L'animale che più temono è il bufalo; quando non possono evitare la bestia furiosa, si precipitano bocconi e fingonsi morti; il bufalo annusa il corpo per qualche minuto, poi va via senza toccarlo. Gli Sciluk credono al soprannaturale, ma se ne danno poco pensiero: venerano un antenato, che tengono ad un tempo per un dio e pel creatore di tutte le cose; invocano il fiume e si lavano nella sua acqua santa; parlano tremando degli spiriti dei morti che volano per l'aere, s'insinuano nei tronchi degli alberi e nei corpi delle bestie²⁵⁰. L'ordine di successione al trono non è di padre in figlio: il potere si trasmette al figlio della sorella o a qualche altro parente per via di donna; finchè non sia stato proclamato il re novello, il cadavere del re defunto resta chiuso nel suo *tokuk*; alle sue figlie è vietato il matrimonio; si assegna ad esse un villaggio donde è loro vietato di uscire.

Il governo egiziano nel 1867 stabilì in un territorio sciluk la capitale della sua provincia del Bahr el-Abiad, la città di Fascioda. Benchè residenza del re degli Sciluk, non era allora che un gruppo di capanne di paglia, il villaggio di Denab: ora è una fortezza quadrata di assai grande aspetto, circondata di mazzini e di parchi; ma al cominciare dell'anno 1884 la città era morta: la guerra aveva fatto abbandonare tutte le abitazioni. In questo luogo il governo egiziano mandava quelli che non dovevano ritornare dall'esilio. Fascioda è situata sulla riva sinistra del Nilo, in una buona posizione strategica, sulla curva che descrive il fiume per discendere verso il settentrione dopo essersi congiunto al Bahr el-Zaraf ed al Sobat. Lo stesso confluente di questo fiume è difeso ad oriente dal posto di Taufikiyah, così chiamato in onore del khedive, ad occidente dal villaggio di Sobat, ufficialmente fondato per sorvegliare i negrieri. Kaka, che era il principale mercato di schiavi sull'alto Nilo, è l'*bellet* o borgo più importante del paese sciluk; è posto sulla riva sinistra del fiume, verso l'estremità settentrionale del territorio occupato dalla nazione.

V.

ETIOPIA

Il nome di Etiopia, al pari di tante altre denominazioni geografiche, ha mutato di significato nel corso de' secoli. Come la parola Libia, ha servito ad indicare il complesso del continente africano; anzi ha

²⁴⁸ GUGLIELMO LEJEAN, *Les deux Nils*.

²⁴⁹ GESSI, *Esploratore*, aprile 1884.

²⁵⁰ R. HARTMANN, *Die Volker Africa's*.

avuto un senso più esteso, perchè si è applicato a tutte le regioni del mezzodi, comprese le Indie, a tutti i paesi della zona torrida abitata dagli «uomini anneriti dal sole»: tale è il preciso significato della parola che li dinota. «I popoli dell'Etiopia, i più lontani del mondo, dice Omero, vivono alcuni verso il sorgere, altri verso il tramonto del sole.» I «saggi» che abitano la regione dell'alto Nilo e contano fra loro i Macro'ii o Uomini dalla lunga vita, gli uomini più vicini all'età dell'oro per le istituzioni e pei costumi, gli «esseri virtuosi, le cui feste e banchetti sono onorati dalla presenza di Giove stesso» sono chiamati Etiopi da Erodoto; ma egli dava il nome medesimo ai Negri di occidente, la cui coltura era appena superiore a quella del bruto. Nondimeno, secondo cresceva la conoscenza dell'Africa, il termine Etiopia prendeva un senso meno vago e si applicava ad un paese di minore estensione. Ai dì nostri non è appropriato che alle contrade alpestri che formano il colmo dello spartiacque fra il Mar Rosso, il golfo d'Aden o il Nilo medio. Questo paese è quello a cui gli Arabi danno il nome di Habech, gallicizzato in quello di Abissinia; ma questa denominazione, che si crede di origine dispregiativa, poichè significa «accozzaglia, moltitudine», non è accettata di buona grazia dagli indigeni che conoscano l'arabo. «Itiopia-vian», Etiope, così si denomina alteramente, consapevole di un lungo passato di gloria, l'abitante degli altipiani donde scendono il fiume Azzurro e gli altri grandi affluenti del Nilo. Nondimeno il nome di Abissinia, come quello di Germania e tanti altri, diversi da quelli che gli abitanti stessi danno al loro paese, ha preso fra gli stranieri una forza d'uso di cui bisogna tener conto per farsi comprendere.

I cangiamenti di frontiera cagionati dalle vicende delle guerre e delle conquiste hanno impedito da lungo tempo ed impediscono ancor oggi che i nomi di Etiopia e di Habech rappresentino una precisa individualità politica. Ora queste denominazioni si applicano soltanto all'alta cinta di monti la cui cavità centrale è occupata dal lago Tana; ora abbracciano tutte le contrade circostanti, da un lato fino alle pianure niliache, dall'altro fino alle rive del Mar Rosso: nell'uso ordinario il nome di Abissinia si adopera specialmente in un senso politico, e gli eserciti del «re dei re» son quelli che ne segnano i confini. La voce Etiopia ha un senso più esteso. Sotto l'aspetto geografico, le frontiere naturali di questo paese sono tracciate dalla scala di elevazione, che forma ad un tempo le linee di separazione fra le regioni di flore, di faune e di popolazioni differenti. Si può dire in modo generale, che tutta la contrada, di figura triangolare, che s'innalza tra il Mar Rosso ed il Nilo, al disopra di un basamento di mille metri di altezza, costituisce la vera Etiopia. Da tutte le parti gli scoscendimenti esterni dell'altipiano indicano la zona di transizione tra le terre etiopiche e i paesi circostanti. A settentrione vi sono i contrafforti che si avanzano fino in vicinanza del Mar Rosso, lasciando alla loro base un'angusta striscia di campagne littoranee. Ad oriente le pendici dirupate delle Alpi del Tigrè, del Lasta, dello Scioa sono ad un tratto limitate da pianure ineguali, che continuano fino al mare e sembrano essere state in parte bassi fondi marini; *uadi* e paludi si distendono lunghesso le radici dei monti, come quegli scoli che circondano la base delle rocce di recente emerse. Ad occidente i declivii digradano più dolcemente: i monti, frastagliati in piccole catene e in promontorii, si abbassano per gradini successivi, confondendo i loro ultimi rigonfiamenti colle ondulazioni delle pianure, e rialzandosi qua e là in massi e in picchi distinti attraverso gli strati d'alluvione. A mezzodi i limiti naturali dell'Etiopia sono meno precisi, prolungandosi l'altipiano in quella direzione verso le alte terre del paese dei Masai; nondimeno si sa che esistono in questa regione chiuse poco alte, le quali permettono di passare agevolmente dalle valli tributarie del Nilo, per mezzo del Sobat, in quelle che scendono, per mezzo del Giuba, verso il Mar delle Indie.

Finchè queste regioni appena conosciute non saranno state percorse in tutti i sensi, rimarrà impossibile valutare con qualche precisione la superficie delle regioni etiopiche. Si può dir solo, che nei presenti loro confini politici, l'Abissinia e lo Scioa comprendono un'estensione di circa 200,000 chilometri quadrati, cioè la metà della Francia. Bisogna aggiungere a queste contrade, come una dipendenza geografica naturale, il paese di Kaffa e la parte dell'altipiano abitata dai Galla e da altre tribù fino al colmo dello spartiacque fra il Sobat ed il Giuba²⁵¹. Le terre basse, antiche dipendenze politiche del regno

²⁵¹ Superficie e popolazione delle regioni Etiopiche, valutate approssimativamente:

	chil. quad.	abitanti	ab. per ch. qu.
Abissinia (Tigrè, Amhara, Gogiam, ec.)	200,000	2,000,000	10
Scioa	40,000	1,500,000	27
Paesi dei Bogos, Mensa, Beni-Amer ec.	70,000	100,000	1
Massauah e paesi dei Scioho	25,000	50,000	2
Paesi degli Afar, Obok ed Assab	100,000	200,000	2
Paesi degli Issa, ec	15,000	60,000	4

d’Etiopia, che si estendono ad oriente dei monti abissini verso il Mar Rosso e il golfo di Aden, occupano una superficie quasi eguale a quella dell’Abissinia propriamente detta. L’insieme della regione compresa fra il Nilo, le steppe del Taka, il litorale marittimo da Suakim a Zeila, e la linea sinuosa formata dallo spartiacque tra i bacini dell’Auasch, del Nilo Azzurro, del Sobat e i tributarii del Mar delle Indie, presenta una superficie di oltre 600,000 chilometri quadrati. La popolazione che vi abita può essere computata approssimativamente a nove milioni d’anime.

L’Etiopia, distinta dalle contrade circostanti pel rilievo dei suoi altipiani e dei suoi monti, contrasta altresì con tutte le terre che la circondano per clima, vegetazione, fauna, abitanti, e per conseguenza per la sua storia. In questa immensa Africa, dove i popoli si frammischiano come le onde, s’innalza l’alta fortezza isolata di montagne che costituisce un mondo a sè. Gli Abissini hanno un’evoluzione loro propria, diversa da quella delle nazioni che cozzano tra loro, alla base delle loro rocce: guerre, grandi rivoluzioni si sono svolte al disotto di essi senza menomamente toccarli, simili ai marosi che si vedono succedersi a pie’ d’un promontorio. Ma, se l’Etiopia sembra vivere di una vita indipendente e subisce solo lentamente l’influenza dei paesi circonvicini dell’Africa, offre in compenso, nel suo svolgimento intimo, una somiglianza notevole coll’Europa temperata. Non è forse uno dei più curiosi fenomeni che le popolazioni dell’Abissinia, sole nel continente africano, abbiano accolta e poi conservata la religione che sotto forme poco differenti domina presso le nazioni d’Europa? Non solo i dommi religiosi, ma anche le istituzioni politiche e i costumi rendono testimonianza di una certa somiglianza fra lo sviluppo attuale degli Etiopi e la storia medioevale dei popoli che vivono al di là del Mediterraneo. Per certi riguardi l’Habech è un’Europa africana.

Ma nel corso dei secoli le relazioni sono state rare e fuggevoli tra l’Etiopia e i paesi settentrionali fuori dell’Africa. I Greci s’incontrarono cogli abitanti degli altipiani soltanto sotto i Tolomei; i porti aperti sul vicino litorale servivano agli scambi di derrate; contribuirono anche alla propagazione della coltura ellenica, come attestano le iscrizioni trovate dai viaggiatori in varie contrade dell’Etiopia. Per questa via il cristianesimo penetrò nel paese, allo stesso modo che prima di esso s’era introdotto il giudaismo. Numerose tradizioni sono rimaste di quel tempo in cui dominò l’influenza ellenica; e gli odierni Etiopi, malgrado la testimonianza dei viaggiatori e l’eco lontana della storia europea, sono ancora inclinati a credere che i Greci, vagamente confusi coi fedeli della religione ortodossa, siano la più potente nazione di Europa²⁵². Ma poco dopo la conversione degli Abissini cessò ogni relazione fra essi e i Bizantini, e solo per mezzo degli Arabi voci vaghe ricordavano al mondo europeo l’esistenza di cotesti correligionarii d’Africa; anche durante le crociate corse spesso il rumore che il re d’Etiopia stava per discendere in soccorso dei suoi fratelli cristiani. Nondimeno i racconti che si facevano di questi cattolici africani avevano più della leggenda che della storia, e l’Etiopia, al pari degli altipiani mongolici, ebbe il suo regno del Pretegianni, ove s’immaginavano popoli felici, viventi in un’età dell’oro novella. Per più di mille anni le comunicazioni dirette fra l’Europa e gli Etiopi rimasero interrotte; esse furono riprese verso il 1450, grazie al commercio degl’Italiani coll’India. Chi prestò fede a Bruce, il veneto Brancalione disputava coi preti abissini a mezzo il quindicesimo secolo; più tardi il portoghese Pietro Covillão, partito da Santarem nel 1487 accompagnato da un altro Brancalione, riuscì a raggiungere l’altipiano e la corte del re d’Etiopia; ma non gli fu concesso di ritornare in patria. Nel medesimo tempo un pellegrino etiope, Marcos, si recava da Gerusalemme a Lisbona. Nel secolo seguente i Portoghesi penetravano sull’altipiano, vi fondavano stabilimenti religiosi e militari, ed esploravano in tutti i sensi la contrada. Non pertanto le relazioni coll’Europa non erano rannodate in modo definitivo: i preti portoghesi, accusati di aspirare al dominio politico, furono scacciati dal paese. Vero è che un medico francese, Poncet, chiamato dal re di Abissinia, succedette ad essi nel 1699; ma corsero settant’anni fra la sua breve visita ed il viaggio dello scozzese Bruce, da cui comincia l’era delle moderne esplorazioni. Da quel tempo numerosi Europei, dotti, mercanti, avventurieri, soldati e missionarii, hanno percorso il paese, ed una spedizione militare europea riuscì a penetrare sin nel cuore dell’Abissinia. Le relazioni commerciali divengono sempre più intime, e già più di un distretto degli altipiani è stato indicato dagli esploratori co-

Harrar e paesi vicini	20,000	1,200,000	60
Stati Galla dell’Etiopia meridionale	160,000	3,500,000	22
	630,000	8,610,000	44

²⁵² GERARDO ROHLFS, *Meine Mission nach Abessinien*.

me un luogo di futura immigrazione per gli Europei. Ma il parentado fra le razze potrà farsi all'amichevole? O pure sarà ancora, come tante altre mescolanze, preceduto da conflitti e da guerre di sterminio?

Alcune parti dell'Etiopia sono già conosciute geograficamente meglio che ogni altra contrada dell'Africa situata fuori delle colonie e delle regioni delle coste ove domina l'influenza europea. Dopo l'esplorazione di Bruce, altri viaggiatori, quali Salt, Rüppel, Rochet, Ferret e Galinier, Beke, Sapeto, Krapf, Combes e Tamisier, Lejean, Munzinger, Raffray, Rohlf, Heuglin, hanno studiato il paese e ne hanno ricavato osservazioni d'ogni sorta, profili e carte. Anzi il sig. Antonio d'Abbadie ha messo a profitto i suoi dodici anni di viaggi in Etiopia per trarne una mappa geodetica, con metodi rapidi, ma sicuri e precisi, e che solo cedono per esattezza ai processi di triangolazione adoperati a bell'agio dai geodeti d'Europa. Sulla carta del d'Abbadie le coste del Mar Rosso sono rannodate ai monti dell'altipiano fin nel Kaffa per mezzo di catene continue di triangoli, e le posizioni di circa novecento siti sono state fissate in longitudine e in latitudine: una rete fitta di linee geodetiche e d'itinerarii copre la carta dell'Etiopia, e i nomi dei varii luoghi sono riportati nell'interstizio di questa rete senza grandi probabilità di errore²⁵³. Nessuno dei paesi non ancora rilevati trigonometricamente possiede una carta paragonabile a quella del dotto francese. Inoltre alcune piante particolareggiate sono state prese dagli ufficiali inglesi dell'intera regione percorsa dalle truppe britanniche nel 1868, dalla baia d'Adulis al «monte fortificato» di Magdala.

ABISSINIA PROPRIAMENTE DETTA

La maggior parte dei viaggiatori europei che hanno visitato le terre alte dell'Etiopia ne hanno scalato i pendii dalla parte di oriente, lato dal quale l'aspetto di quella cittadella di montagna è più meraviglioso. Al disopra del *sambar* o *mudun*, pianura brulla che separa la costa dai primi scoscendimenti dell'altipiano, si veggono soprapporsi in cupole e in piramidi gli scaglioni esterni della piattaforma etiopica, rocce arsicce o pendici di verzura, le cui cime, dai contorni quasi sempre tremolanti nella nebbia, si confondono in una lunga cresta ineguale. All'uscita dei burroni che tagliano le masse rocciose coi loro solchi paralleli, sassi rotolati e frane discoscese succedono all'argilla delle pianure, e qua e là un albero isolato, qualche cespuglio, dei pezzi di prato si mostrano nei fondi ove si accoglie l'umidità delle piogge, ove passa talvolta l'acqua subitanea e fragorosa dei torrenti. Più su s'ergono le pendici ciottolose o boschive, le pareti scoscese, orlate di pericolosi sentieri. Quando il viaggiatore giunge finalmente alla vetta della montagna, si trova, non sopra una cresta, come avrebbe potuto credere, ma sopra pascoli quasi piani e coperti di grandi ginepri. All'altezza variabile di 2200 a 2700 metri²⁵⁴ si profila lo sporto di questo altipiano, donde si scorge da un lato la pianura grigia e nuda, dall'altro la bizzarra scacchiera dell'Etiopia interna colle spianate sporgenti ed ineguali, coi massi irregolari che le sormontano e colle gole profonde che le separano.

Nel suo complesso, l'altipiano etiopico consiste in una moltitudine di altipiani distinti, comparabili ai prismi poliedrici formati dalla disseccazione del suolo nei campi argillosi sottoposti all'azione del calore. Cotali altipiani, tagliati da precipizii e sormontati da torri, sono di varie grandezze: alcune formano interi territorii, che hanno città e popolazioni numerose; altri, chiamati *amba*, non sono altro che massi, pilastri quadrangolari alti qualche centinaio di metri, come i *drug* o «inaccessibili» dell'India meridionale, o «le pietre» isolate della Svizzera sassone. Nell'Etiopia orientale l'origine di tali *amba* deve ricercarsi nel disgregamento di un denso strato di gres rosso o grigiastro, che si divide in masse verticali e manifesta qua e là gli strati delle rocce scistose inferiori e i nuclei cristallini²⁵⁵. Nell'interno dell'Etiopia, e soprattutto ad occidente, dove predominano i terreni vulcanici, la maggior parte delle torri naturali non consistono in gres, come sugli altipiani orientali, nella Sassonia e nell'India; ma si compongono di lave e terminano in coni basaltici, gli uni disposti in fasci convergenti come tronchi d'alberi accatastati per un rogo, ovvero ergenti in colonnati come i templi di un'acropoli. I prismi la cui spianata superiore è tanto vasta da contenere dei campi arativi, e dare origine a sorgenti, servono per la maggior parte di fortezze, e più d'una tribù, più d'un'orda di briganti assediati è restata per anni su di uno di quei massi, priva di ogni comunicazione col resto del mondo. Altre *amba* sono state scelte dai monaci per stabilirvi i

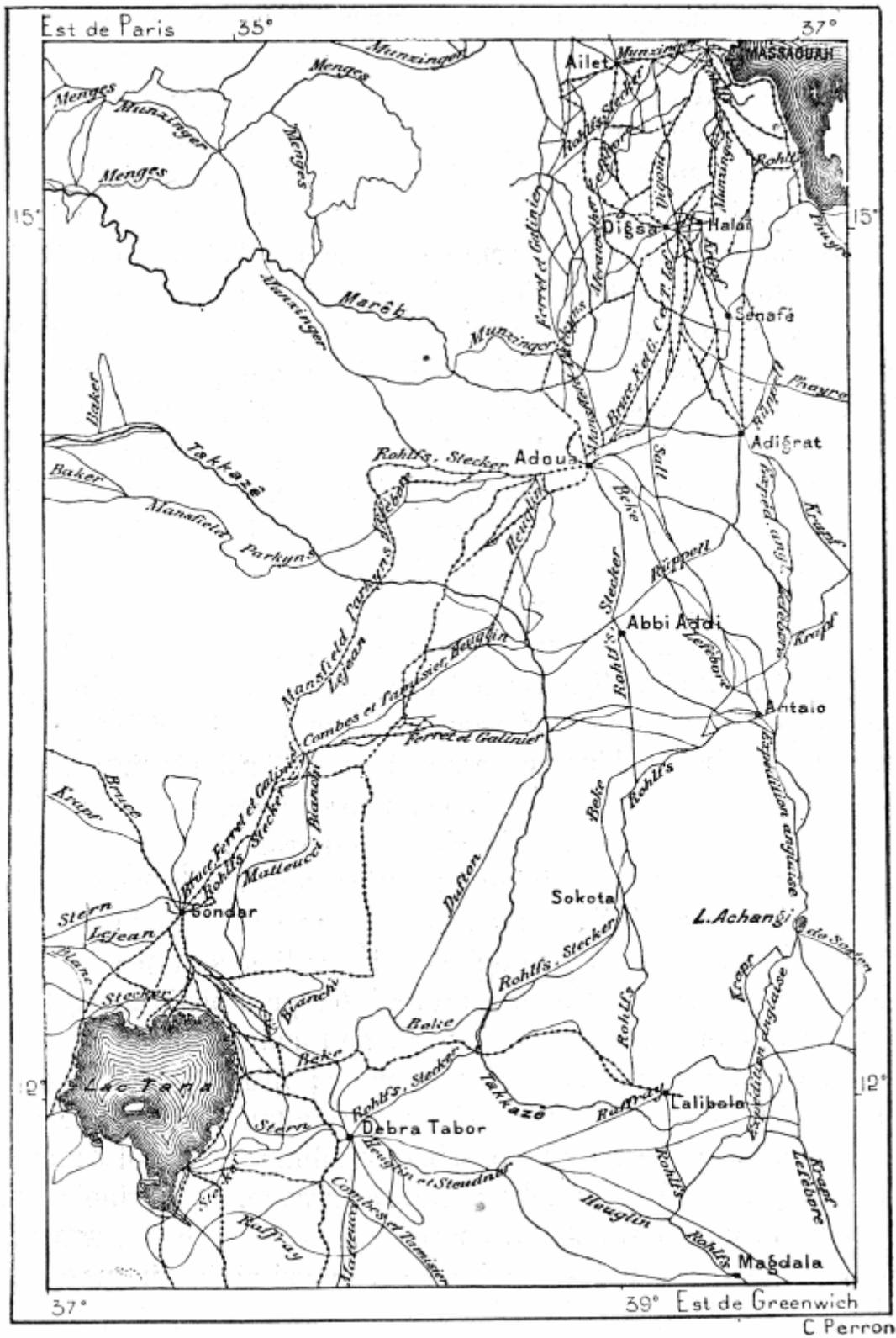
²⁵³ *Géodésie d'une partie de la haute Éthiopie.*

²⁵⁴ ANT. D'ABBADIE; LEFEDVRE; VON HEUGLIN; BLANFORD, etc.

²⁵⁵ H. SAINT-CLAIR WILKINS, *Reconnoitring in Abyssinia.*

loro monasteri, e come luoghi santi servono di rifugio ai perseguitati. Finalmente i pilastri più stretti sono spesso assegnati dai sovrani come prigionieri ai grandi personaggi che sono incorsi nella loro disgrazia.

N. 35. — ITINERARI PRINCIPALI DEI VIAGGIATORI IN ABISSINIA



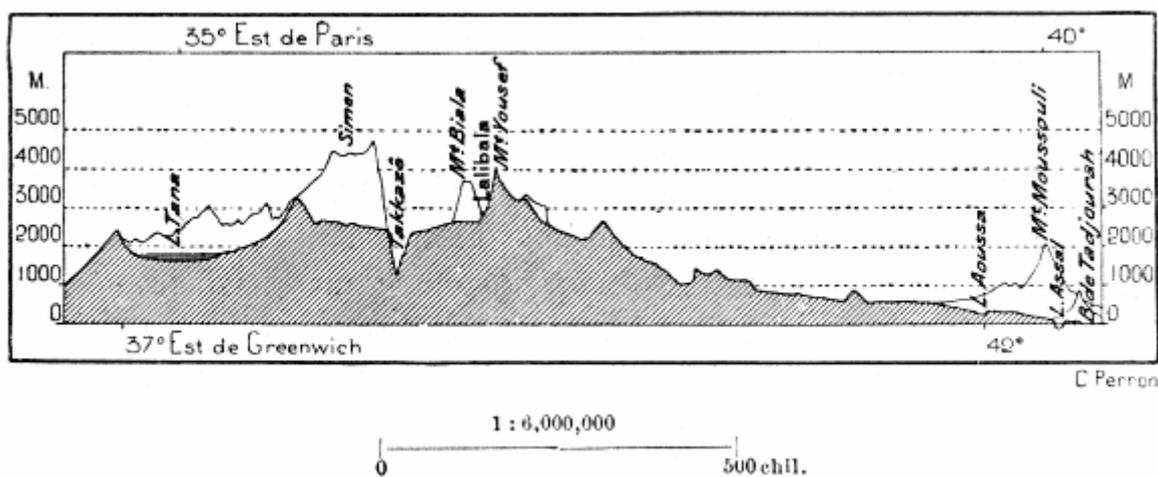
Itinerari di Antonio d'Abbadie

1 : 3,000,000

0 500 chil.

Nell'Etiopia orientale la superficie generale dell'altipiano è più rotta, frastagliata in numerosi altipiani secondarii e in prismi più assai che nell'Etiopia occidentale. La più parte dei massi parziali hanno il loro scoscendimento principale volto verso levante, e s'inclinano verso ponente per più dolci pendii: è questa in piccolo la forma che presenta l'insieme della contrada, tagliata nettamente sul lato che guarda il Mar Rosso, mentre si abbassa con dolci declivii verso le pianure del Nilo²⁵⁶. Ma solo gli strumenti di precisione possono rivelare questa inclinazione generale della contrada: l'aspetto dell'altipiano e dei monti che lo dominano è troppo ineguale perchè vi si possa riconoscere la pianta primitiva. Le *amba*, di varie altezze, si disegnano nel cielo azzurro come mura e torri; al disotto il basamento verdeggiante dell'altipiano è tagliato a picco da inattesi precipizii, le cui pareti mostrano da lungi la regolare intersecazione delle loro linee di stratificazione e delle loro fessure verticali; su queste pareti s'appoggiano scarpe di scoscendimenti, qui rigate dalle valanghe di pietre, altrove rivestite di verzura; le spianate su cui si sono rovesciati questi frantumi sono esse stesse limitate da nuove sponde a picco, e la montagna s'abbassa così di grado in grado fino alla valle verdeggiante dove serpeggia il torrente. I paesaggi dell'Abissinia somigliano a quelli delle Montagne Rocciose per le loro spianate sovrapposte e per l'elevazione a gradi che loro dà aspetto di monumenti. Non lungi da Magdala, l'orlo orientale dell'altipiano di Talanta par che termini con una parete verticale di colonne basaltiche che hanno più di 1000 metri di altezza²⁵⁷.

N. 36. — PROFILO DELL'ETIOPIA DA ORIENTE AD OCCIDENTE



La scala delle altezze è 250 volte più grande di quella delle lunghezze.

L'altezza degli altipiani etiopici è varia: fra i massi terminali, a settentrione quello del Simen, a scirocco e a libeccio quelli del Lasta e del Gogiam, hanno l'altezza media di circa 2400 metri. Tutte le regioni che raggiungono questa elevazione o l'oltrepassano vanno designate sotto il nome di *dega*, corrispondente al *sarhad* dei Persiani, al *negid* degli Arabi. Al disotto di 1800 metri le valli o le forre intermedie che s'aprono fra gli altipiani, scavate dai torrenti a profondità variabili, sono i *kualla*, *kolla* o *kualla*, i paesi di «terre calde», come i *ghermisir* della Persia e i *tehama* dell'Arabia: fra le due zone si estende la regione temperata o *voina-dega*. In parecchi siti la ripidezza dei dirupi produce un quasi immediato contrasto fra i *dega* e i *kualla*, e alla differenza dei rilievi s'aggiunge quella del clima, della vegetazione, della salubrità; le cascate, come quella del Davezut, presso il Debra-Tabor, cadono di un getto o per una successione di correnti rapide da una zona in un'altra. Del resto i termini adoperati per le varie regioni hanno solo un valore relativo, come quelli di altipiano e di valle: una contrada bassa è chiamata *dega* dai suoi vicini che abitano un *kualla* più profondo; un *dega* è considerato come *kualla* da villaggi più elevati²⁵⁸.

La maggior parte dei frammenti parziali dell'altipiano, graniti o basalti, hanno le pareti esterne formate di rive a picco e di scarpe sovrapposte che danno ai monti l'aspetto di piramidi a scaglioni; ma alcuni dei *kualla* non sono altro che crepacci, o strette profonde, come i *cañons* dell'America settentriona-

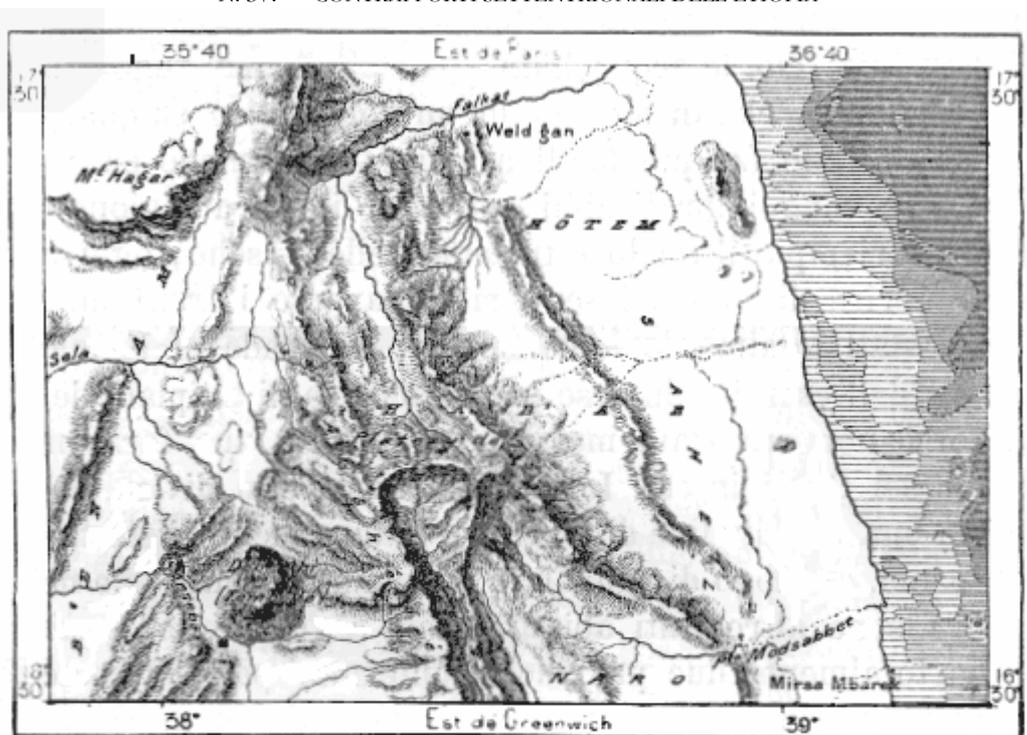
²⁵⁶ ANTONIO D'ABBADIE, *op. cit.*

²⁵⁷ PETERMANN'S *Mitteilungen*, 1869, n. V.

²⁵⁸ A. D'ABBADIE, *Douze ans dans la Haute Éthiopie*.

le. Da un orlo del crepaccio all'altro, la distanza sembra d'un trar di pietra; ma bisogna scendere nell'abisso, camminare per ore intere sull'estremità di precipizii vertiginosi, attraversare il fiume ch'è in fondo, talvolta a rischio della vita, poi risalire a grande stento le pareti opposte. Enormi massi trasportati dai torrenti ostruiscono talvolta la forra, appoggiandosi da una parte e dall'altra sulle sporgenze delle rocce: carovane e bande armate sono state arrestate da questi ostacoli per ore intere. I crepacci più notevoli dell'Etiopia sono quelli dello sporto orientale degli altipiani, ove la fessura totale supera i 2000 metri, dalle alture del *dega* fino al livello del mare. In niun luogo si può meglio rimaner convinti della potenza di corrosione esercitata dalle acque correnti. Vi sono crepacci le cui pareti opposte s'innalzano quasi verticalmente a pochi metri di distanza ed a centinaia di metri di altezza, i quali rappresentano uno sterro di dure rocce non inferiore a trecento milioni di metri cubi²⁵⁹. Con tutto ciò, le acque hanno perfettamente regolarizzato il pendio del fondo, che in media è di un solo metro su quaranta. È questo un declivio dei più facili a salire; nondimeno parecchie di coteste forre sono impraticabili per mesi interi a cagione dell'acqua che ne riempie il fondo e turbina nelle vasche; ogni anno si debbono aprire di nuovo i sentieri attraverso i frantumi. Alcuni anzi sono stati totalmente abbandonati: la strada di Kumaili, che fu battuta dall'esercito inglese per riuscire agli altipiani dell'Abissinia, forse non era stata messa a profitto da una forza militare dal tempo dei Greci in poi. L'Etiopia trovasi così divisa da coteste fessure in una moltitudine di territorii naturalmente distinti; i fiumi dell'Abissinia, in luogo di agevolare le comunicazioni come nei paesi di pianura, sono altrettanti abissi difficili a varcare, ed anzi spesso separano totalmente due provincie contermini per settimane e per mesi interi. L'Etiopia, una pel suo isolamento in mezzo a popoli che assediano la base dei suoi monti, è molteplice nell'interno per le fessure del suo altipiano: la sua indipendenza rispetto ai popoli stranieri e le sue incessanti guerre civili si trovano così spiegate: la geografia si accorda coi lineamenti generali della storia.

N. 37. — CONTRAFFORTI SETTENTRIONALI DELL'ETIOPIA



Secondo Munzinger

C. Perron

Profondità

da 0 a 50 m.

da 50 a 100

da 100 a 200 m.

da 200 m. e oltre

1 : 6 000 000

0 50 chilometri

²⁵⁹ BLANFORD, *Observations on Geology and Zoology of Abyssinia.* — SAINT-CLAIR WILKINS, *Reconnoitring in Abyssinia.*

Sotto l'aspetto geologico v'ha grandissima somiglianza fra i massi etiopici e quelli dell'Arabia che sorgono di rimpetto. Le formazioni rocciose sono le stesse, ed in conseguenza le montagne hanno a un dipresso gli stessi contorni, lo stesso aspetto generale, quasi la stessa vegetazione, e fra gli abitanti quelli che su entrambi gli altipiani avevano un'origine comune si propagarono in un ambiente quasi identico. La cresta di tutto l'altipiano etiopico, ancora segnata in alcune carte antiche col nome di *Spina mundi*, è formata dallo sporto orientale dei monti che dominano le terre basse, sulle coste del Mar Rosso. Sopra una lunghezza di circa 1000 chilometri, questo sporto, montagna su di uno dei versanti, piano dolcemente declive sull'altro, si prolunga da settentrione a mezzodi, discostandosi appena dalla direzione del meridiano. Ad occidente di questa giogaia, che è al tempo stesso la linea dello spartiacque, il complesso degli altipiani si abbassa gradatamente verso il Nilo, seguendo il pendio segnato in modo ben altrimenti vigoroso dai *kualla*, in cui si spandono le acque del Mareb, del Takkazè, del Bescilo, dell'Abai, della Gemma e dei loro affluenti. Sul versante orientale gli scoscendimenti dei monti sono tagliati di tratto in tratto dalle valli profonde degli *uadi* che nascono sull'altipiano, aprendo così gli aditi verso l'interno dell'Etiopia; un solo fiume, l'Auasch, nasce ad una gran distanza ad occidente della catena: la vallata di questo corso d'acqua descrive un semicerchio regolare a mezzodi delle montagne di Scioa, formando così un confine naturale tra il paese degli Abissini e quello dei Galla meridionali.

In questa parte settentrionale l'asse montano ha una tenue larghezza, 100 chilometri appena, compresi i contrafforti e le catene minori laterali. I suoi primi ingrossamenti dominano a mezzodi la pianura di Tokar, ove il fiume Barka si perde in un delta pantanoso; ergendosi con improvvisi risalti, forma un masso scosceso che domina la costa, qui frastagliato in baie, altrove irto di penisole; le aspre vette lasciano alla loro base uno stretto passaggio ostruito da dirupi, interrotto da *uadi*, cosparsi di crepacci: sarebbero le Termopili dell'Etiopia per un esercito che cercasse di giungere da questo lato alla regione delle montagne.

Più a mezzogiorno, il mare si allontana dai monti, ed una zona di terre basse, conosciuta, come nell'Algeria, sotto il nome di Sahel, si estende, con una larghezza media di circa 20 chilometri, alla base degli scoscendimenti di gneis, di granito e di scisto; alcuni coni di eruzione s'innalzano a pie' de' monti e sulla riva del mare, e correnti di lava si alternano colle sabbie, colle argille, coi conglomerati della zona arida. Al disopra del Sahel la cresta dei monti s'innalza di 1000 a 1650 metri. Le catene parallele, indicate in questo paese col nome di *rora*, si dilatano in alcuni siti in modo da formare degli altipiani, che per l'abbondanza delle piogge e per la fertilità del suolo potrebbero trasformarsi in un orto immenso, se una popolazione di agricoltori vi adoperasse l'aratro. Così il Rora Azgedè, la cui direzione è parallela a quella della costa, si unisce per via di cime secondarie al Rora Tsallim o «Monte Nero» più vicino al litorale, e con esso segna il confine dell'alta pianura di Nakfa, dell'altezza di circa 1500 metri, che versa le sue acque in un torrente tributario del Mar Rosso. Il Nakfa, «la più amena contrada dell'Abissinia», ora regione solitaria, tutta erbe e pascoli, sarebbe un paese idoneo ad ogni coltura, caffè, cotone, gelsi, vigne e tabacco²⁶⁰. Alcuni gruppi di montagne si avanzano a guisa di alti promontorii a ponente del Rora Azgedè: tale è il gruppo dell'Hagar, o Hagar Abei Negiran, cioè «capitale del Negiran», che un tempo rese un celebre monastero, frequentato dai pellegrini da Aksum a Gerusalemme; questa montagna, ove più non veggonsi che rovine, oltrepassa i 2400 metri. Più a mezzodi un altro gruppo quasi isolato domina ad oriente la valle dell'Anseba: è il Debr-Abi o «Gran Monte», chiamato anche Tembèllè. Munzinger, che fu primo a descrivere questi monti brulli, dirupati, inaccessibili perfino alle bestie, diede il suo nome ad una delle principali cime di cui valutò l'altezza a 2700 metri circa.

La giogaia montana, che è il prolungamento meridionale del Rora Azgedè, limitata ad occidente dalla valle del Barka, è frastagliata da numerosi corsi d'acqua che vanno ad ingrossare quel fiume. I principali di questi affluenti, specialmente l'Anseba ed il Barka stesso, sorgono a ponente di Massauah, su di un altipiano di 1400 metri di altezza che forma l'angolo grecale dell'Etiopia propriamente detta. Su questo basamento si adergono, a 500 metri più in alto, alcune montagne cui l'isolamento, le pareti discoscese, le punte di granito danno un aspetto meraviglioso. Tale è la cima celebrata di Debra Sina o «Monte Sinai», che s'innalza ad oriente di Keren capitale del paese dei Bogos. La vetta di questo monte è una massa caotica di pezzi di ogni grandezza, che si direbbero lanciati già da qualche eruzione, ma che debbono la loro forma attuale unicamente alla lenta azione delle meteore. Questi massi, riposando obliquamente gli uni sugli altri, servono di volte a numerose caverne che la mano dell'uomo ha aggiustate in

²⁶⁰ WERNER MUNZINGER, *Petermann's Mittheilungen*, 1872, n. VI.



CASCATA DEL DAVEZUT PRESSO SAMARA (DEBRA-TABOR)
Disegno di Taylor, da una fotografia di Braun.

parecchi siti e riunite in gallerie: una è stata persino ridotta a monastero e chiesa; un annuo pellegrinaggio vi adduce da tutte le provincie dell'Etiopia migliaia di pellegrini che si ricoverano sotto le rupi. A mezzodi di Keren s'erge un'altra roccia celebre nella storia religiosa della contrada, ed è il Tsad-Amba o «fortezza Bianca». La falda di questa montagna s'innalza quasi verticalmente per circa 1200 metri al di sopra della valle del Barka, e la cima aguzza offre appena tanto di spazio da avervi potuto i monaci costruire i muri del loro convento; pochi fichi selvaggi ed il latte delle capre che brucano la scarsa erba fra le rupi, formano, colle offerte che vi apportano i fratelli questuanti, il nutrimento di quei religiosi. Il convento della «Fortezza Bianca» non si collega all'altipiano che per una cresta acuta, lunga circa mille passi, la cui curva è quella di una corda tesa tra le due rive di un fiume; verso il mezzo di questa cresta si mantiene in bilico un grosso masso isolato ove si appollaiano gli avvoltoi. Alcuni novizii, presi da capogi-

cono di Aleqwa si erge all'altezza di 3375 metri. Ad occidente, tra il Mareb e il Takkazè, l'altipiano s'abbassa gradatamente, e l'altezza relativa dei monti diminuisce in proporzione.

Il gruppo supremo dell'Etiopia settentrionale è separato dal Tigrè a borea e a levante per mezzo del *kualla* scavato nelle rocce scistose, in fondo al quale si svolge a semicerchio il corso del Takkazè; a mezzodì e a ponente alcuni affluenti di questo gran fiume intersecano l'altipiano in guisa da isolare il Simen (Samen, Semen, Semien o Semiene), cioè a dire il «Nord», il «Paese Freddo». L'altezza media dei suoi orli oltrepassa i 3000 metri, mentre le valli circostanti, a mezzodì quella del Balagas, a settentrione quella del Takkazè, sono rispettivamente 1500 e 2000 metri più basse: e però le acque che scendono dalle altezze nevose del Simen hanno un corso rapidissimo, interrotto da cascate in più siti. Heuglin descrive una di queste cascate, che si gitta con un salto di 400 metri di altezza verticale, e cade in un abisso che sembra un antico cratere, distrutto in parte dalla corrosione.

Il Simen, come la maggior parte degli altri frammenti dell'altipiano etiopico propriamente detto, si compone interamente di rocce eruttive, trachiti, basalti, fonoliti, pomici; ma i monti che adergono le loro pendici rigate dalla neve sul «Paese Freddo» sono sprovvisti di crateri. Di recente si credeva che la cima più alta del Simen fosse il Ras-Dajan, che probabilmente supera l'altezza di 4620 metri; ma il primo posto spetta per avventura al Buahit o all'Abba-Yared²⁶²; le punte supreme di questi due monti, rivali del Monte Rosa e del Monte Bianco d'Europa, sono di frequente coperte di neve, e, secondo la testimonianza degli indigeni, le nevi vi si mantengono per tutto l'anno. Dei due viaggiatori che di recente hanno salito il Buahit, più di trent'anni dopo l'ascensione fatta dal signor Antonio d'Abbadie per primo, Abargues de Sosten vide ampie ghiacciaie cosparse di frantumi²⁶³, mentre Stecker le cercò invano; ma trovò sull'Abba-Yared di quelle estensioni di acqua cristallizzata, che secondo lui sarebbero state non ghiacciaie, ma campi di grandine mantenuta nello stato solido dal freddo dell'atmosfera²⁶⁴; come Bruce²⁶⁵, egli pure nega l'esistenza nell'Abissinia di quella neve che nullameno un sì gran numero di viaggiatori hanno visto coi loro occhi e toccato con le loro mani. Del resto, vi sono pochi siti ove l'aspetto dei monti del Simen abbia la maestà delle grandi Alpi, non essendo la loro altezza relativa che di cinque a ottocento metri al disopra del basamento degli altipiani. Ma dagli sporti delle spianate, che ne sono separate dai profondi abissi dei kualla, queste montagne, fantasticamente frastagliate a torri ed a guglie, e che presentano la successione sui loro fianchi di tutti i climi, appaiono nella loro grandezza. Dal passo di Lamalmon, sulla via di Gondar, il quadro prodigioso si rivela ad un tratto alla svolta di una rupe, ed i viaggiatori non possono trattenere un grido di ammirazione alla vista di quelle montagne nevose che adergono nel cielo le loro vette. Non sembra che gli indigeni o gli Europei che superarono gli scoscendimenti del Simen si siano mai lamentati del «male di montagna»; ma il freddo vi fa annualmente delle vittime²⁶⁶: nel 1848 trecento uomini perirono nelle nevi del valico di Buahit. Il signor Antonio d'Abbadie racconta la leggenda di una gentildonna che sedette per riposarsi un momento in quel passaggio. Non si mosse più, e per otto giorni i passeggeri esterrefatti la videro a un lato della via, seduta come una dea dei ghiacci, avvolta nei suoi preziosi vestimenti.

Ad oriente del Tigrè, la catena che forma lo sporto orientale dell'Etiopia si prolunga regolarmente da settentrione a mezzodì, incavata da aperture di 2500 a 3000 metri di altezza, le quali permetterebbero di scendere verso le pianure littoranee del Mar Rosso se il paese non fosse occupato dai formidabili Afar. L'altezza della catena littoranea si mantiene sopra uno spazio di circa 300 chilometri: ma in certi siti gli sporti, quasi totalmente spuntati, si confondono in un'altra pianura irregolare, i cui avvallamenti sono riempiti da laghi, come l'Asciangi, l'Haik, l'Ardibbo. Ad oriente un contrafforte montuoso s'inoltra a lungo nel paese dei Somali: è la spianata di Zebul, alta un migliaio di metri, e dominata da cime che la sorpassano per 300 a 600 metri. A paragone dei grandi monti dell'Etiopia, i picchi di Zebul sono modeste vette; nondimeno è difficile ascenderli, non perchè gli scoscendimenti ne siano trop-

²⁶² Altezza dei monti del Simen secondo i vari viaggiatori:

Abba-Yared: 4578 m. (RÜPPEL); 4483 (ANT. D'ABBADIE); 4602 (STECKER).

Buahit: 4510 (ANT. D'ABBADIE); 4529 (STECKER); 4917 (ABARGUES DE SOSTEN).

Ras Dajan: 4685 (D'ABBADIE); 4620 (LEFEBVRE), 4430 (SCHIMPER), 4631 (ABARGUES DE SOSTEN).

²⁶³ *Asociacion española para la exploracion del Africa*, Madrid, 5 dic. 1883.

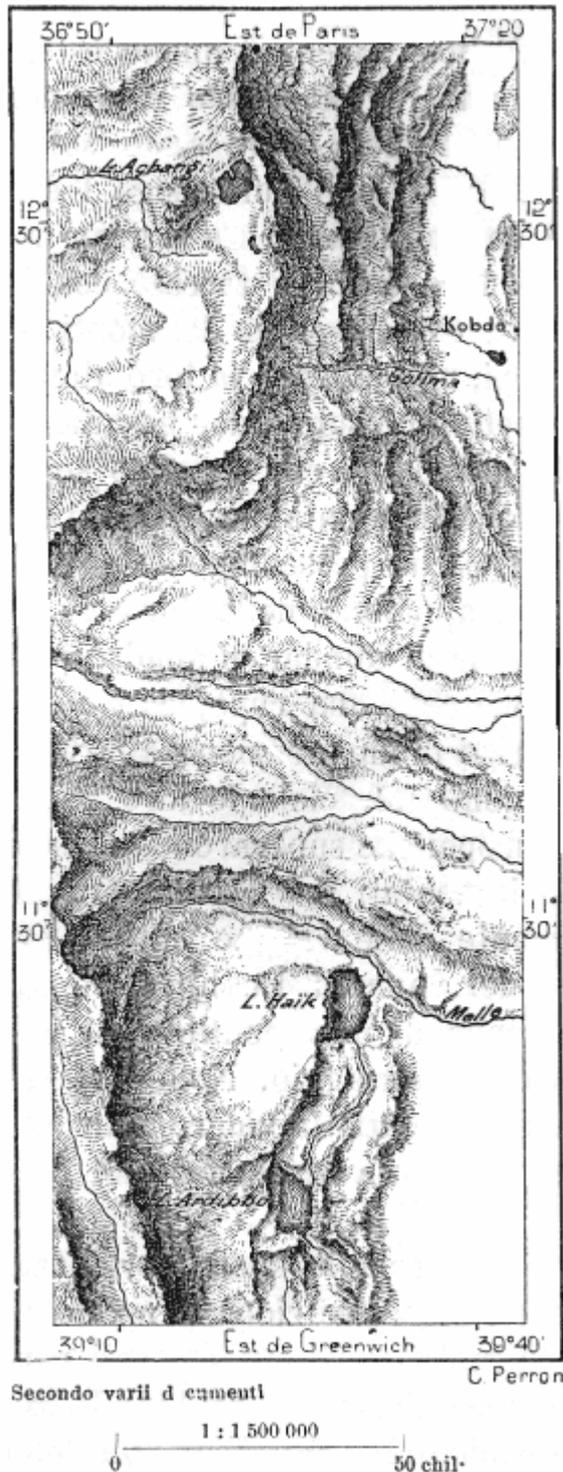
²⁶⁴ GERARDO ROHLFS, *Ausland*, 30 giugno 1884.

²⁶⁵ *Travels to discover the Source of the Nile*.

²⁶⁶ EDOARDO RÜPPEL, *Reise in Abyssinien*.

po ripidi, ma perchè li copre una folta vegetazione, dove le reti di liane si mescolano ai rami spinosi²⁶⁷. Uno dei fiumi che scende dal culmine di diramazione delle acque presso le sorgenti del Takkazè e del Bescilo, la Bekenna o Berkona, affluente dell'Auasch, separa la catena litoranea da un masso laterale, l'Argobba, che si inoltra a lungo nelle pianure. A scirocco è l'ultimo contrafforte dell'Abissinia propriamente detta.

N. 39 — LAGHI DELL'ABISSINIA ORIENTALE



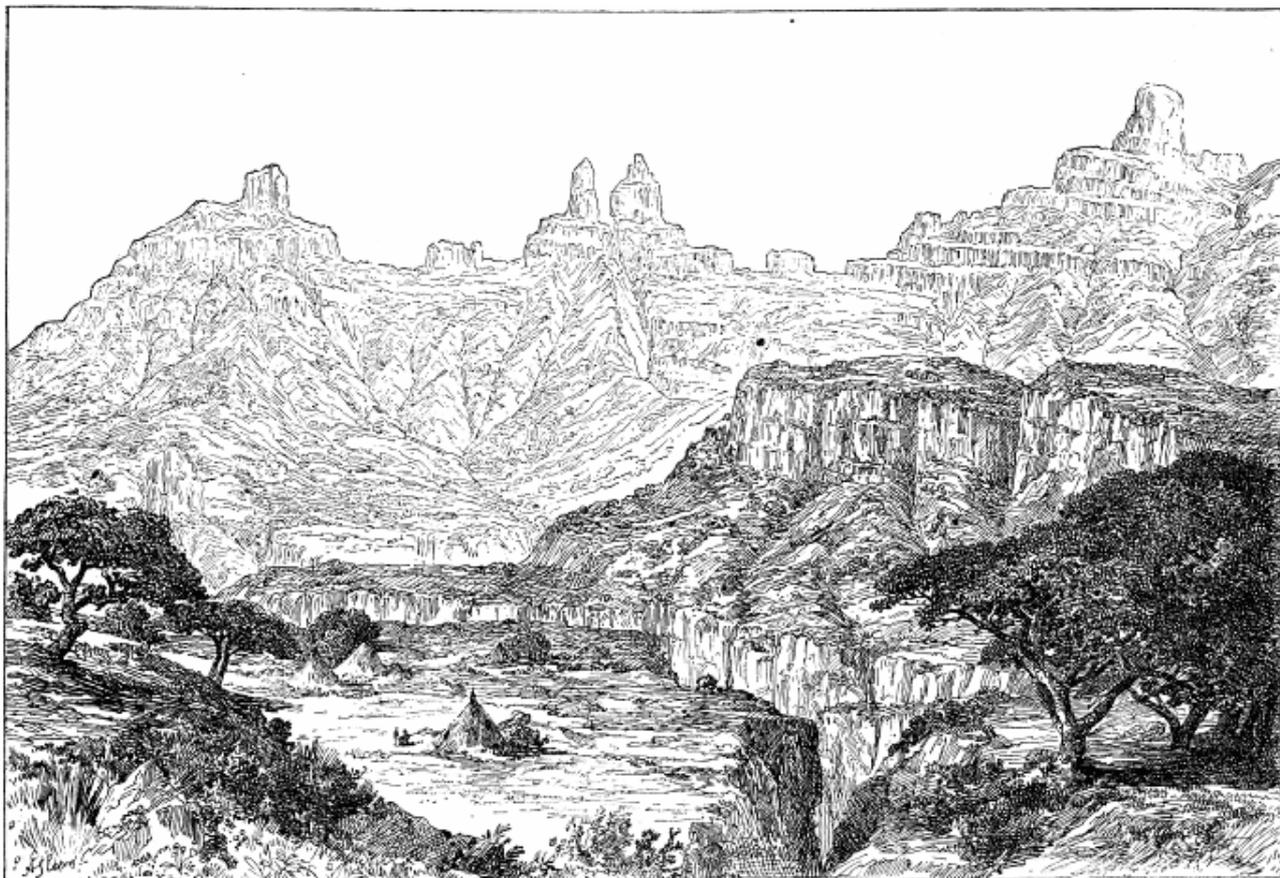
La linea degli avvallamenti trasversali, indicata sulla costa dal golfo di Tagiurah e nell'interno dell'Etiopia dalla cavità che riempie il lago Tana, è ben segnata nello sporto litoraneo da un nucleo di valli divergenti. Quivi è il centro principale donde diramano i fiumi etiopici; non lungi dalla sorgente termale che dà origine al potente Takkazè, nascono altri fiumi che vanno ad ingrossare questo corso d'acqua; i principali affluenti del Bescilo o Beslo, che gareggia coll'Abai nella formazione del Nilo Azzurro, sorgono pure in queste montagne, mentre sul versante orientale nascono le prime acque del Gualima o Golima, che si va a perdere nelle pianure dei Danakil, e quelle di parecchi tributarii dell'Auasch; nelle vicinanze del lago Haik, ad oriente della fortezza di Magdala, una breccia della cresta pare s'innalzi appena al di là di 2000 metri: e pare sia questa la parte più bassa della catena litoranea, sulla fronte orientale dell'Etiopia. Ma al di qua, nelle regioni frastagliate in grossi massi distinti dai profondi *kualla* dei fiumi, parecchi monti pervengono ad un'altezza notevole, e non cedono per elevazione se non alle vette del Simen e del Gogiam: ad oriente del lago Ascangi, nel masso quasi isolato di Lasta, limitato dalla curva del Takkazè superiore e dal fiume Tzellari, i monti Biala e Gavzigivla superano i 3500 metri. L'Abuna Yosef e l'Imaraha, non lungi dalle sorgenti del Takkazè, hanno più di 4000 metri di altezza. A mezzodì del fiume nascente, un altipiano frastagliato si prolunga verso occidente e termina coll'enorme montagna di Suna, una delle più alte cime dell'Abissinia (4231 metri); il suo contrafforte occidentale, che s'inchina verso il lago Tana, è il celebre Debra Tabor o Monte Tabor, ove trovasi la capitale militare dell'Etiopia presente. A settentrione s'innalzano i monti del Beghemeder, poi quelli di Belessa, ancora poco conosciuti, che si ricongiungono ai monti del Wagara e del *kualla* Wagara, succedentisi come gli scaglioni di una piramide in direzione delle pianure niliache.

Ad occidente dell'altipiano dei Galla Wollo, che si reputa un vasto campo di lave, i pendii s'inclinano gradatamente verso il Nilo Azzurro, interrotti nondimeno da catene secondarie.

L'altipiano, tagliato a un tratto a mezzodì dalla profonda cascata semicircolare in cui passano le acque dell'Abai o Nilo Azzurro, ricomincia più a ponente e s'innalza di spianata in ispianata fino ai monti del Gogiam, che formano con quelli del Simen e del Lasta le parti più culminanti dell'Abissinia. La catena

²⁶⁷ ABARGUES DE SOSTEN, memoria, cit.

principale di questa provincia montuosa si svolge in un semicerchio concentrico a quello che descrive il Nilo Azzurro. La cresta suprema, denominata Talba Waha, supera probabilmente i 3600 metri; ma, sebbene una delle vette sia chiamata, come la montagna d'Adua, Semayata, cioè «Bacia il cielo», si assicura non sia mai coperta di nevi; pare che in questa regione, tra il decimo e l'undecimo grado di latitudine, le cime non pervengano alla zona delle nevi perpetue²⁶⁸.



MONTI DEL SIMEN. — VEDUTA PRESA DAL PASSO DI LAMALMON
Disegno di Slom, da uno schizzo di Gerardo Rohlfs.

I monti di Talba Waha s'abbassano in scoscienti ripidi ad oriente e a settentrione, come la maggior parte delle altre catene dell'Etiopia, mentre ad occidente s'inclinano in dolce pendio verso il paese dei Gumus e dei Berta. A settentrione ed a maestro il resto dell'altipiano, tagliato in innumerevoli frastagli dai fiumi, forma una serie di scaglioni dominati da alcune piramidi di una debole elevazione relativa: le vette del Waldebba, all'angolo maestrale del lago Tana, giungono a 2340 metri. Tutta questa regione dell'Etiopia è di origine vulcanica, e termina dal lato della pianura con massi dirupati che hanno fino a 30 metri di altezza verticale e sostengono colonnati basaltici sulla loro sommità. Al di là del promontorio chiamato Ras el-Til o «capo dell'Elefante», limitato a libeccio dal corso del Rahad, il suolo piano della steppa è traforato da punte e da guglie di varie grandezze, che danno alla contrada il più bizzarro aspetto. Una montagna di granito interamente isolata, il Gana o Gebel Arang, è il masso più avanzato di questa strana formazione; grandi alberi, fra i quali dei baobabbi, che si trovano in questo sito al limite settentrionale della loro zona, crescono sulle pendici del Gana e ne coronano la cima, ad un'altezza di circa 600 metri²⁶⁹.

Fuori degli altipiani etiopici, alcuni massi e monti isolati s'ergono nelle vicinanze del Mar Rosso. Tale è il Gadam o Gedem, che fu un tempo una roccia isolata e che ora s'avanza come un promontorio fra il golfo di Massauah e la baia d'Adulis, terminando dal lato di oriente con pareti dirupate. Il Gedem, di forma ammirabile come un vulcano, è non pertanto una massa granitica; ma le sue rocce sono state

²⁶⁸ BEKE, *Journal of the R. Geographical Society*, 1844.

²⁶⁹ T. VON HEUGLIN, *Reisen in Nordost-Afrika*.

spaccate, e materie fuse sono emerse alla superficie, irta di punte e qua e là quasi inaccessibile. Il Gedem, benchè visibile dalla base alla vetta da Massauah, non sempre è stato misurato con precisione: le valutazioni dei viaggiatori variano da 811 a 1029 metri²⁷⁰; geodeticamente il sig. Antonio d'Abbadie ha computata la più alta cima a 995 metri. La penisola di Buri, che limita ad oriente la baia d'Adulis, termina pure con una montagna conica di aspetto imponente: è un vulcano le cui lave divergono in tutte le direzioni a lunghi tratti, avanzandosi in mezzo ai flutti come detriti scabrosi, che il mare ha infrante in vari punti per formare isolette e scogli. Il vulcano di Buri o monte Auen, l'Hurtow-peck delle carte inglesi, sembra in riposo; ma alcune fumarole s'aprono fra le sue rupi, talvolta tanto attive, dicono gli Afar, da far sì che i vapori solforosi siano visibili da lungi; inoltre sorgenti copiose, riscaldate dal fuoco sotterraneo delle lave, sgorgano intorno alla montagna; in mezzo agli scogli della ghiaia spicciano migliaia di fili d'acqua a 67 gradi centigradi, sui quali gl'indigeni passano correndo per non scottarsi i piedi²⁷¹.

A mezzodì della penisola di Buri, altre colline, tagliate la maggior parte in ispianate e in dirupi da antiche spiagge, sono pure formate di rocce vulcaniche, totalmente separate dalle montagne dell'Abissinia propriamente detta. Ma una vetta ancor fumante s'erge all'estremità di un contrafforte dell'altipiano d'Etiopia, a libeccio della baia di Hanfila o Hamfale. Questo vulcano attivo, che fa testimonianza di un lavoro interno di cui il continente africano offre di presente pochi esempi, è conosciuto dagli Afar sotto il nome di Artali o Ortoale, vale a dire «monte del Fumo». Hildebrandt, il solo viaggiatore che abbia asceso questa montagna fino a una piccola distanza dal cratere, la descrive come un cono di lave nerastre, tagliato da crepacci, e che lascia venir fuori in densi globi un vapore biancastro. Nelle vicinanze un altro monte, ora in riposo, chiude giacimenti di zolfo: da ciò il suo nome di Kibreale o «monte di zolfo»; più a settentrione, nella pianura salina, s'innalzano le solfatare isolate di Delol o Dallol, ove gli Abissini dell'altipiano vengono a cercare lo zolfo di cui hanno bisogno per la fabbricazione della polvere; finalmente ad oriente, presso il piccolo porto di Edd, un caos di solfatare e di piccoli crateri danno al paese l'aspetto di un mare in tempesta. I marinai parlano di eruzioni di lave che avrebbero avuto luogo «ad una giornata di cammino» da Edd, specialmente nel 1861; ma la montagna ignivoma di Edd, oggidì ben conosciuta, differisce dal vulcano d'Ortoale, sito, è vero, a più di un giorno di cammino, ad un cento chilometri nell'interno delle terre. I monti coronati di crateri sono molto temuti dagli indigeni, che li considerano come la dimora degli spiriti maligni; guidati dai maghi, menano colà una vacca per sacrificarla; ma, appena l'animale è stato collocato sul rogo fiammeggiante, gli astanti fuggono senza osare di guardarsi dietro: li coglierebbe sventura se vedessero gli spiriti divorarsi la preda.

Se il vulcano di Ortoale non è situato in riva al mare, almeno erge il suo cono fumante al disopra di una pianura lacustre che è stata una baia marina. Quell'avvallamento di Ragad, cui Munzinger dà pure il nome d'Ansali, da un monticello isolato che s'innalza in mezzo alla solitudine, occupa una superficie di circa 2500 chilometri quadrati, ed il suo livello medio è ad una settantina di metri al disotto della superficie del Mar Rosso: è una specie di «ghor», come quello in cui scorre il Giordano e si distende il lago Asphaltide. Su quasi tutto il circuito di questa pianura si svolge una sponda sinuosa di gesso, interrotta ad ogni tratto da *uadi*, e da queste rocce sgorgano sorgenti ombreggiate da palme *dum*; un cerchio di verzura circonda così lo spazio deserto e brullo ove si vedono soltanto acacie, pruni e salsole. Una fascia di sabbia circonda le argille del centro. Allontanandosi dalle rive, veggonsi apparire efflorescenze saline, che si fanno più dense a poco a poco verso il mezzo della pianura, e si cangiano in una lastra d'un mezzo metro di spessore, la quale offre qua e là l'aspetto di un pavimento grigiastro, le cui commessure son piene di cristalli di risplendente bianchezza. Nella parte più profonda dell'avvallamento, fra il monticello d'Ansali ed il vulcano d'Ortoale, s'accumulano le acque d'un lago, l'Alalbed o Allolebod, le cui dimensioni variano secondo la quantità d'acqua portata dai torrenti; in media pare abbia un solo metro di profondità. Si spiega il prosciugamento dell'antica baia d'Ansali con un rialzamento del litorale, che pare si sollevi gradatamente ad occidente del Mar Rosso, del pari che sulla riva orientale, in Arabia: banchi di corallo, conchiglie moderne che s'incontrano a settentrione della pianura, attestano il soggiorno delle acque marine sul suolo di presente emerso, fra la pianura di Ragad e la baia di Auwakil²⁷². I fiumi che scendono dalla catena etiopica, perfino il Raguali o Ragule, che riceve parecchi affluenti e la cui acqua

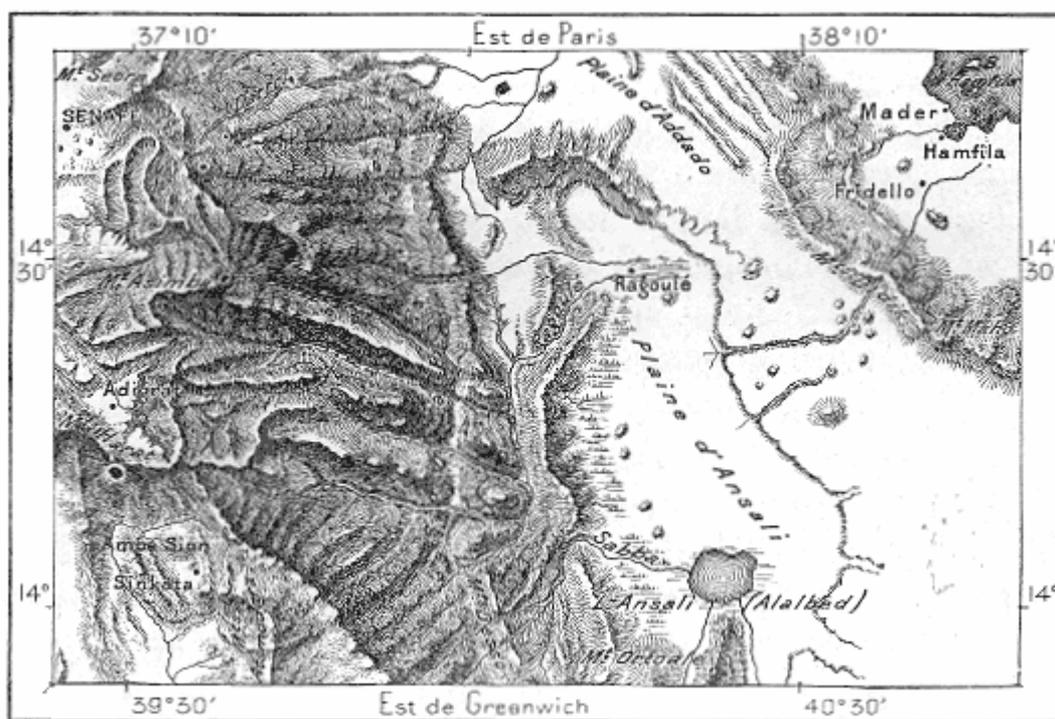
²⁷⁰ *Marina inglese*, ROHLFS, STECKER, ec.

²⁷¹ G. M. HILDEBRANDT, *Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde*, 1875.

²⁷² W. MUNZINGER, *Journal of the R. Geographical Society*, 1869.

perenne alimenta sulle rive una ricca vegetazione, non sono tanto abbondanti da compensare l'umidità che evapora, ed è perciò che l'antico lago, un tempo estesissimo, si è gradatamente ristretto alle dimensioni di una palude senza profondità. I Taltal, che abitano le contrade circostanti, raccontano agli Abissini, probabilmente per distoglierli da una visita, che talvolta il lago «si mette in cammino», abbandonando l'antico fondo e ricoprendone uno nuovo. Guai alle carovane che fossero sorprese dalla repentina inondazione! D'altra parte, anche lungi dal lago, esse correrebbero il pericolo di sprofondare nel suolo ingannatore, e truppe intere par che siano così sparite, uomini e bestie²⁷³. Nondimeno i banchi che circondano il lago sono messi a profitto senza rischio da centinaia di Taltal che ne ritraggono quasi tutto il sale che serve al consumo degli Abissini e le conchiglie che s'adoperano come moneta frazionaria nell'Etiopia meridionale. Secondo Munzinger, si traggono dal fondo dell'Alalbed circa trenta milioni di conchiglie, l'anno, che rappresentano ad Antalò, sull'altipiano, una somma di otto milioni di franchi.

N. 40. — LAGO D'ALALBED



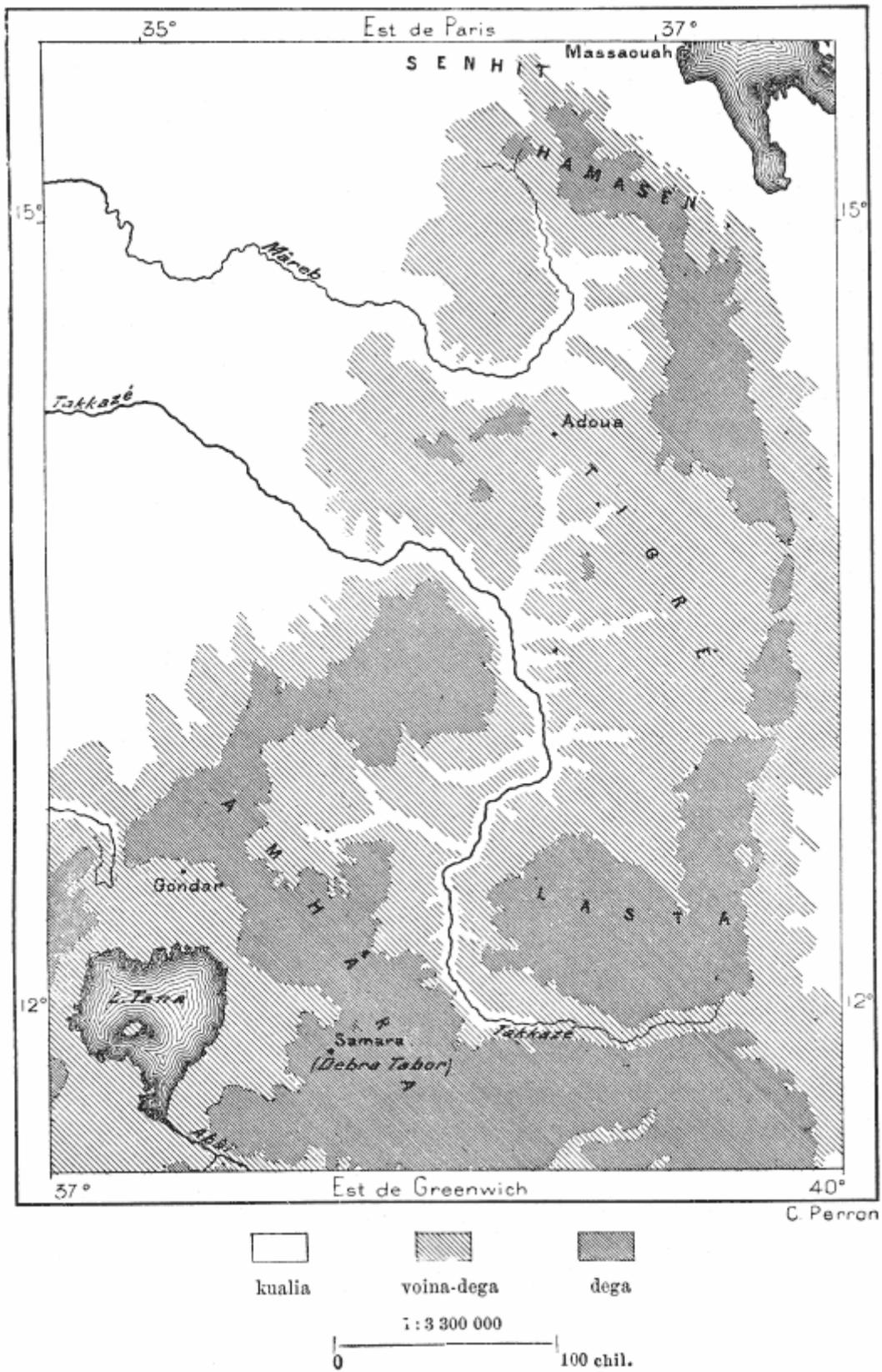
Secondo W. Munzinger e Hildebrandt.

Le isole del litorale vicino, specialmente la grand'isola di Dahlak, la più vasta del Mar Rosso, che copre ad oriente la baia di Massauah, sono in parte di formazione coralligena; ma vi s'innalzano anche dei con vulcanici, e la terra ha come una frangia di promontorii foggiate dal deflusso delle lave. In molti siti il suolo è tagliato da profondi crepacci, che sembrano determinati da commovimenti sotterranei. I due orli di tali abissi non si sono sempre mantenuti alla medesima altezza al tempo della rottura, e la differenza delle due sponde è per alcuni crepacci di un quindici metri. Durante la stagione delle piogge, l'acqua vi si accumula, e poi, quando si è svaporata, è sostituita da praterie che nascono nel suolo umido, facendo gaio contrasto colle aspre rupi circostanti²⁷⁴. I tremuoti cagionati, al dir degl'indigeni, dalle scosse del toro «che porta il mondo» sono frequenti nell'isola di Dahlak. Scorgano nell'interno dell'isola fonti d'acqua termale, la cui temperatura supera i 60 gradi centigradi, il che non impedirebbe ad alcuni pesci di propagarvisi²⁷⁵.

²⁷³ LEFEBVRE, *Voyage en Abyssinie*.

²⁷⁴ RÜPPEL, *Reise in Abyssinien*. — ACH. RAFFRAY, *Abyssinie*.

²⁷⁵ LÉON DES AVANCHERS, *Annali della Propagazione della Fede*, nov. 1851.



L'Etiopia, le cui sommità s'adernano nella zona delle nevi perpetue, mentre la base delle sue rocce nuota nella zona torrida e si bagna coi suoi promontorii nelle acque del Mar Rosso, ha naturalmente, secondo l'altezza locale e l'esposizione, tutta la serie dei climi: sui pendii degli altipiani e delle montagne

le stagioni si differenziano, incrociando all'infinito la rete delle loro linee isoterme, così regolarmente curvate sulle carte che rappresentano il continente senza rilievo, ridotto al livello uniforme delle spiagge marittime. Quante volte i viaggiatori, camminando sotto il rigido vento degli altipiani, hanno dovuto lottare contro la morte, o finanche si sono addormentati di quel sonno di freddo da cui uno non si sveglia più! Nelle spedizioni guerresche, battaglioni interi sono rimasti gelati al passaggio dei valichi nevosi; una cronaca citata da Antonio d'Abbadie racconta perfino che il freddo fece perire un intero esercito nel Lasta. Ma in fondo agli angusti *kualla* spesso si corre rischio di perire pel caldo. Sotto la vampa del sole durante la state, il suolo di coteste fornaci, sul quale riverberano le pareti scottanti, si riscalda talvolta a 70 e finanche a 75 gradi²⁷⁶. L'aria è ordinariamente tranquilla in quei burroni senza uscita apparente; ma se l'equilibrio aereo si rompe ad un tratto, ecco il vento levarsi in tempesta per risalire furiosamente la valle curvando gli alberi dinanzi a sè, e poi di subito l'aria ritornare immobile. La mancanza di correnti regolari, che spazzino le impurità dell'aria, rende il fondo dei *kualla* pericolosissimo ad attraversarsi. Prima o dopo la stagione delle piogge, bisogna affrettarsi a varcarli, salire rapidamente sulle pendici, raggiungere la regione che si estende al disopra della zona delle febbri. Le pianure littoranee del Mar Rosso, quasi altrettanto cocenti, sono molto più salubri; il loro clima è pericoloso soltanto negli anni in cui la quantità delle piogge supera la media: in tal caso regnano violente febbri nel paese.

Ma gli estremi di clima, quelli degli altipiani superiori e dei profondi burroni, sono ignoti all'Etiopia media, ove si è aggruppata la popolazione quasi tutt'intera, ove si sono edificate tutte le città, ad eccezione di quelle sorte intorno ad una fortezza o ad un santuario, appollaiati sulla sommità di un monte. La zona popolata nell'Etiopia è compresa tra i 1800 e i 2500 metri: è la *voina dega* o regione della vite, fra il *dega* e il *kualla*. A queste altezze, la media della temperatura corrisponde a quella delle coste del Mediterraneo; ma con questa differenza, che l'alternarsi delle stagioni, dall'inverno alla state, vi si fa sentire molto meno. Elevandosi l'altipiano dell'Etiopia nella zona tropicale, i raggi del sole vi hanno sempre una forza presso a poco eguale, e dall'inverno alla state la differenza è poco notevole; le oscillazioni di temperatura provengono soprattutto dalla serenità del cielo e dalla densità delle nuvole²⁷⁷. Allo stesso modo che nelle Antille e nelle contrade ove si alternano i monsoni, l'anno etiopico si regola coll'apparire e il cessare delle piogge²⁷⁸.

La stagione delle piogge varia pel tempo e per la durata secondo la latitudine, l'altezza, l'esposizione delle diverse contrade etiopiche; anzi alcune regioni hanno due stagioni piovose, come territorio di transizione che appartiene ad un tempo a due bacini meteorologici. Le alte terre dell'Etiopia meridionale hanno due vernate: una che comincia a luglio, quando il sole è quasi perpendicolare al disopra del suolo, e termina a settembre; l'altra, meno lunga; che cade in gennaio o in febbraio e marzo, quando la fascia di nubi che si forma sulla zona di contatto tra i contralisei e i venti polari è ricondotta verso mezzodi. Nella regione centrale dell'Etiopia, l'inverno o *azmara* comincia di consueto in aprile e si prolunga con qualche intermittenza sino alla fine del mese di settembre; ma alla base maestrale dei monti, nelle province dei Bogos, di Galabat, di Gedaref e di Senar, questa stagione piovosa si divide in due, una in aprile o nel principio di maggio, e l'altra, quella dei grandi acquazzoni, nei mesi di luglio, agosto e settembre²⁷⁹. Le piogge, recate dai venti che soffiano dal Mar Rosso o dal Mar delle Indie, cadono quasi sempre nelle ore pomeridiane, accompagnate da burrasche; dopo la caduta degli acquazzoni, il cielo riprende la sua serenità per la notte e pel mattino seguente. Sul versante orientale dei monti etiopici l'ordine delle stagioni si muta: nell'inverno, cioè a dire da novembre a marzo, cadono le piogge, recate dal vento di settentrione: le coste africane del Mar Rosso si trovano nel bacino delle piogge invernali del Mediterraneo, mentre le coste arabiche, l'interno dell'Egitto e l'alta Etiopia appartengono ad un'altra

²⁷⁶ FERRET e GALINIER. — ANTONIO D'ABBADIE.

²⁷⁷ Massimo della temperatura a Gondar, secondo Brure, in aprile: 22°17.
Minimo in agosto: 13°49.

²⁷⁸ Temperature comparate dell'altipiano dell'Etiopia e delle coste del Mar Rosso.

		Latitudine.	Altezza.	Temp. media annua.	Media del mese più freddo.	Media del mese più caldo.
Littorale:	Massauah.	15°36' N	0 ^m	31°,4.C.	Gennaio 25°,5	Giugno 36°,9.
Altipiano:	Gondar	12°36' N	2270 ^m	19°,4.C.	Dicem. 17°,6	Aprile 22°,7.
	Ankober	9°34' N	2500 ^m	13°,0.C.	Dicem. 11°,0	Giugno 16°,7.

RÜPPEL, FERRET, GALINIER, STEUDNER, ROHLFS. — HANN, *Handbuch der Klimatologie*.

²⁷⁹ G. SCHWEINFURTH, *Petermann's Mittheilungen*, 1868, n. V.

zona climatica²⁸⁰. Vi ha qualche montagna, sul limite delle due zone, che è battuta alternamente dalle piogge d'inverno e dalle piogge d'estate; ed i pastori abissini non hanno che a girar la montagna per trovare, secondo la stagione, l'erba necessaria alle greggi o la terra conveniente alle coltivazioni²⁸¹. In questa stagione l'aria che pesa sulle pianure basse del territorio etiopico è di una singolare umidità: l'igrometro non indica mai una proporzione minore del 60 per 100. Sugli altipiani, l'aria al contrario è generalmente secca.

Nelle regioni dell'Etiopia ove la quantità annuale di pioggia è stata sommariamente misurata, essa varia da 7 a 8 decimetri l'anno; ma dev'essere molto superiore in alcune alte valli, dove le nubi procellose sono compresse dai venti; la proporzione delle grandini è molto considerevole. Si sa che i rovesci d'acqua sono fra i più terribili nelle valli dominate da scoscendimenti ripidi e sprovveduti di vegetazione; sul versante orientale delle montagne littoranee dell'Etiopia, ove l'alveo dei torrenti è così fortemente inclinato, questi subitanei diluvii sono più che altrove pericolosi: appena si è inteso il lontano rumore del torrente, bisogna affrettarsi a raggiungere le pendici della montagna, e si vede passare al disotto l'enorme massa d'acqua, tutta fango e ciottoli. Nella stagione piovosa le comunicazioni sono totalmente interrotte tra gli altipiani separati dai profondi *kualla*. Nelle pianure del Samhar, in mezzo alle sabbie, alle argille saline e alle lave, le carovane sono talvolta arrestate dall'insopportabile calore che riflettono il suolo o le rupi, ovvero dai turbini sabbiosi del *kharif*, rosse colonne mobili che s'aggirano sul deserto.

La flora dell'Etiopia è svariaticissima, grazie alla varietà dei climi. Le due zone principali di vegetazione sono naturalmente quella degli altipiani e quella delle basse valli; ma un gran numero di specie prosperano nelle due regioni ad un tempo: ogni pianta ha il suo campo particolare, differendo per l'estensione e per l'altezza verticale lungo i pendii. Le rive del Mar Rosso hanno la loro flora speciale, il *kuudel* (*cassipurea africana*) e il *siora* (*avicennia tormentosa*), alberi che crescono nella zona del litorale alternativamente coperta o abbandonata dai flutti; sulle rive della baia di Amoakil questi alberi sono quasi grandi quanto i faggi di Europa e ne hanno l'aspetto²⁸². Appiè dei monti della catena etiopica, la zona del Sahel, chiamata spesso deserto, ma ben a torto, non ha che spineti, fuorchè presso alle sorgenti. La flora dei *kualla* si distingue soprattutto per la ricchezza di alberi, le cui fronde cadono nella stagione della siccità. Quivi crescono fichi e sicomori; i tamarindi si addensano sulla riva dei torrenti, le acacie intrecciano i loro rami spinosi sui terreni petrosi; qua e là l'enorme baobab, il «pachiderma del mondo vegetale», questa malvacea che è il più grande degli alberi, e che non pertanto offre per molti riguardi l'apparenza di un'erba, innalza il suo tronco panciuto, spesso cavo e pieno d'acqua, e i suoi rami a guisa di moncherini, che finiscono in rosette di foglie; quando il vento l'abbatte, il suo vasto tronco, di 20 in 25 metri di circuito, è messo a profitto dai pastori, che vi si ricoverano colle loro greggi. Le palme non penetrano punto nei *kualla*, non allontanandosi dalle coste del Mar Rosso; gli Etiopi debbono trarre i datteri dall'Arabia. Le piante che loro forniscono il pane sono principalmente cereali di particolari specie o di varietà diversissime da quelle di Europa, che prosperano specialmente nella zona di altezza media, ove si sono aggruppate quasi tutte le città dell'Etiopia. I coltivatori dello Scioa e dell'Amhara par che abbiano a loro disposizione 28 sementi di miglio, 24 sorte di frumento, 16 varietà di orzo²⁸³, diverse specie di segala e di mais; il cereale più comune è un'eleusina, il *dakussa*, con cui si fa la birra, e che un tempo forniva esclusivamente il pane per la mensa dei re; una poa, il *tef* o *tief*, è anche in grande uso per la formazione delle paste alimentari. La patata, introdotta dall'Europa da Schimper, ha prosperato per qualche tempo, e poi, attaccata da malattie, è stata quasi affatto abbandonata dai contadini etiopici. La specie di banano che cresce nei *kualla* (*musa ensete*) raramente fruttifica, forse perchè è originaria delle pianure del paese galla: non se ne fa uso in Etiopia se non per le foglie che servono di foraggio, e per le radici cui la cottura dà il sapore della patata e di cui si fa una pasta molto apprezzata nel paese degli Ilm-Orma. Gli alberi fruttiferi di Europa, o le specie corrispondenti, danno per la maggior parte eccellenti frutta; ma della vite, che certo vi fu introdotta dall'Europa, come attesta il suo nome, quasi greco, «voina» (*oinos*), e che un tempo vi fu molto propagata, poichè tutta la zona intermedia dell'Etiopia è stata chiamata «paese delle vigne», appena sussistono ancora alcune barbatelle; la crittogama uccise tutti i vi-

²⁸⁰ ROHLFS, *In Abessinien*.

²⁸¹ WERNER MUNZINGER, *Ostafrikamische Studien*. – ACH. RAFFRAY, *Abyssinie*.

²⁸² HEUGLIN, *Reise nach Abessinien*.

²⁸³ AVVIS, *The Highlands of Ethiopia*.

gneti²⁸⁴; alcuni viaggiatori accusano altresì Teodoro di aver fatto svellere le viti, sotto pretesto che il vino doveva riservarsi per esseri superiori all'uomo²⁸⁵. Finalmente il caffè, la pianta divina del Kaffa, pare non sia d'origine spontanea nell'Etiopia propriamente detta: si coltiva soltanto nel Gogiam, nei dintorni di Gondar, sulle rive meridionali del lago Tana, ed in alcune altre regioni dell'altipiano.

Una delle piante selvagge più caratteristiche dell'Etiopia, una di quelle che meglio contribuiscono a dare ai paesaggi della contrada la loro speciale fisionomia, è il *kolkual*, l'euforbio a candelabro, che somiglia agli euforbii giganteschi delle Canarie e delle Azzorre; queste piante intrecciano così bene i loro rami carnosì, che si adoperano a ricingere i campi e i villaggi che vogliono difendere contro un improvviso attacco: alcune di esse ergono il loro fusto ramificato a più di 12 metri di altezza; il succo lattiginoso del *kolkual* è un veleno formidabile, molto adoperato nella farmacopea etiopica; il suo legno serve alla fabbricazione della polvere. Un'altra pianta, che ha l'aspetto e l'apparenza della palma, orna il pendio dei monti fino all'altezza di 3300 metri: è la *gibara*, (*rhyncopetalum. montanum*), la cui chioma di foglie ensiformi è sormontata da uno stelo florale di 3 in 5 metri di altezza, cinto di bei fiori lilla che s'aprono successivamente di giù in su; ma la pianta muore quando ha fiorito. Un altro vegetale caratteristico delle terre alte è il cardo gigantesco (*echinops giganteus*), il cui tronco è come quello di un albero, e i cui fiori hanno la grandezza di una testa umana. Le eriche, più grandi ancora, s'innalzano ad 8 metri. Sulle spianate dei «Dega» s'innalzano del pari i maestosi «kusso» (*brayera anthelmintica*), che dal loro folto fogliame lasciano penzolare innumerevoli ciocche di fiori rosei, adoperati in infusione contro il verme solitario, non solo in Etiopia, ma eziandio in Europa, da che il medico Brayer ne ha raccomandato l'uso. Una specie di fico, il *ficus daro*, somiglia al fico moltiplicante dell'India per le sue radici aeree che formano nuovi tronchi, foresta incipiente sotto cui centinaia d'individui potrebbero stare al rezzo: alcune leggende, che alludono certamente al *daro*, parlano di eserciti interi accampati sotto i rami di un solo albero dell'Abissinia. Il *wanze* (*cordia abyssinica*), è un albero fronzuto, che si pianta ordinariamente intorno alle case. La famiglia delle conifere è rappresentata sugli altipiani dell'Etiopia dal tasso, e soprattutto dal ginepro, il cui tronco gigantesco s'erge a 30 e 40 metri, e nello Scioa perfino a 50 metri d'altezza. È questo l'albero che si pianta intorno ai cimiteri ed i cui rami si gettano sulle tombe; il ginepro, che si vende in lunghi scheggioni, poichè non si prendono neppur la cura di segarlo in assi, è il legno da costruzione per eccellenza, e si adopera anche come combustibile.

Alcune regioni etiopiche, in ispecialità i contrafforti dello Zebul, ad oriente della catena littoranea, sono coperte d'immense foreste di ginepri, dove la scure finora non ha fatto che poche diradazioni; questi boschi presentano una vista senza eguale, poichè in nessuna altra parte del mondo si vedono conifere come quelle della zona settentrionale, congiunte fra loro da una rete di liane così strettamente intrecciate come quelle delle foreste tropicali²⁸⁶. Ma nel suo complesso l'Etiopia è un paese senza boschi; l'abitudine così generale in Africa di incendiare le graminacee dei pascoli, spiega la distruzione di quasi tutte le foreste delle alture. In molti siti dall'alto dei monti non si scorgono altre macchie verdi che quelle delle coltivazioni intorno ai villaggi e i boschi sacri delle chiese. Del resto, le specie d'alberi appartenenti alla flora abissina sono poco numerose: non se ne conoscono che 235, di cui 30 soltanto nel *voinadega* e 10 nel *dega*²⁸⁷. Ma, grazie alle varie gradazioni dei climi e delle specie sui pendii e sulle spianate, l'Etiopia potrebbe un giorno divenire un vasto orto botanico per la coltura di tutti gli alberi d'Europa, di tutte le piante alimentari e industriali. Povera in fatto di minerali, poichè essa ha soltanto ferro, sale e zolfo nei paesi vulcanici, e poca polvere d'oro nel Gogiam e nel Damot, ha in compenso le risorse infinite che le dà l'universalità della sua flora, europea alla sommità, indiana alla base; ma queste risorse rimarranno quasi senza utilità finchè facili vie di comunicazione non mettano gli altipiani etiopici in relazioni commerciali col mondo esterno. Durante la stagione propizia, quando le piogge non cangiano i sentieri in pantani e non gonfiano i torrenti, i viaggiatori per consueto hanno bisogno di mesi per attraversare l'Abissinia, dalle coste del Mar Rosso alle pianure inclinate verso il Nilo. Le tappe, gli approvvigionamenti sono regolati dal sovrano, e più d'un viaggiatore attese per settimane e mesi interi l'autorizzazione di proseguire il suo cammino.

La varietà dei climi e delle flore ha per conseguenza quella delle specie animali, selvatiche e domesti-

²⁸⁴ T. VON HEUGLIN, *Reise nach Abessinien*.

²⁸⁵ ACH. RAFFRAY, *Abysinie*.

²⁸⁶ ABARGUES DE SOSTEN, *Asociacion española para la exploracion de Africa*.

²⁸⁷ G. SCHWEINFURTH, *Petermann's Mittheilungen*, 1868, n. V.

che: come le piante si succedono sui fianchi dei monti in ordine corrispondente a quello delle zone sulla superficie della terra, così la fauna si scagiona sui pendii. Giù è araba o saarica; sui contrafforti corrisponde a quella del Senegal; mediterranea sugli altipiani, è quasi europea sulle cime dei monti²⁸⁸. Nelle pianure inferiori vivono giraffe, zebre, asini selvaggi, una forma dei quali era nuova pei naturalisti. Anche gli struzzi percorrono le terre basse. Numerose specie di antilopi abitano l'Etiopia, parecchie fra le quali non risalgono gli scoscendimenti dell'altipiano se non ad una piccola altezza, mentre sulle più alte vette del Simen, a più di 4000 metri, s'incontrano degli stambecchi. Varie specie di scimmie, fra le quali il *colubus guereza* dalla splendida pelliccia nera e bianca, non lasciano le foreste delle regioni basse nello Scioa, nel Gogiam, nel Kualla-Woggara; ma a 2000 metri di altezza vivono alcune specie di cinocefali. Il rinoceronte si è veduto nei monti dell'Abissinia fino all'altezza di 2500 metri, in mezzo a dirupi su cui esso s'arrampica di corsa. L'elefante è anche una bestia delle montagne, benchè preferisca le fitte boschiglie delle pianure inferiori, ove fa grandi guasti, divorando le foglie, schiantando i rami, sveltendo i tronchi. Ma, quando i fiumi sono a secco, la mancanza d'acqua lo scaccia dalle basse regioni: invano quei pesanti animali vanno a sdraiarsi nell'alveo inaridito dei corsi d'acqua, perchè distilli un poco di umidore nella cavità che hanno così formata; lasciando le terre calde per entrare nelle alte vallate ove scorrono ancora alcuni ruscelli, percorrono le montagne dei Bogos, quelle che dominano il corso del Takkazè e le rive del lago Tana. Nondimeno divengono rari, giacchè i cacciatori li perseguitano accanitamente, non solo per istrappar loro il prezioso avorio, ma ancora per vendicare le devastazioni commesse nei luoghi coltivati. Gli Arabi della pianura raccontano che gli elefanti fanno molto bene quando debbano attendere i convogli dei cammelli che portano provvigioni di *durra* alle montagne: in agguato per ispiare la carovana, si presentano di repente, i cammelli spaventati s'inalberano e fuggono gettando i loro otri pieni di biade, e gli astuti assalitori s'impadroniscono delle provvigioni²⁸⁹. La mancanza d'acqua nelle pianure costringe anche gl'ippopotami a penetrare a fondo nell'interno dell'Etiopia, fino a piè delle cascate; essi si bagnano nelle gore dell'alto Takkazè, e non temono di avventurarsi sulle pendici dei monti circostanti a gran distanza dal torrente; sono pur numerosi nelle acque del Tana, ma non vi raggiungono le stesse dimensioni che hanno nella corrente dei fiumi africani. I coccodrilli risalgono i corsi d'acqua dell'Abissinia fino alle vicinanze delle sorgenti; ma quelli che risalendo le acque correnti non possono fuggire, e che pel disseccamento delle pozze o laghetti temporanei dei fiumi rimangono nella melma, restano intorpiditi per tutto il tempo della siccità; solo la novella inondazione li riscuote da quel torpore.

Il leone si perde raramente al disopra delle regioni basse, e verso settentrione non oltrepassa il territorio dei Beni-Amer: si distingue dai suoi congeneri dell'Africa centrale per le tinte oscure della sua giubba, ed anzi una delle sue varietà, che vive sulle rive del Takkazè, è quasi del tutto nero. È una gloria pel guerriero uccidere un leone: egli ne porta trionfalmente la pelle al suo re, che gliene restituisce qualche ritaglio, perchè ne adorni il suo scudo. Il leopardo è più pericoloso del leone, giacchè ha più audacia, e percorre il paese fino a 3300 metri di altezza; quando ha gustato la carne dell'uomo, la preferisce a quella di ogni altro animale: l'Etiopia ha, come l'India, i suoi «mangiatori d'uomini». Un'altra belva, ancor più temuta, è il *wobo* o *abasambo*, creduto da Lefebvre un lupo²⁹⁰, e che tiene del leone e del leopardo: in tutte le regioni d'Etiopia gl'indigeni pretendono di aver veduto la sua pelle gialla o grigiastria, vergata di strisce nerastre; a mezzodì dell'Abai una di queste belve assalì la capanna di Cecchi e dilaniò un fanciullo²⁹¹. La iena maculata è comunissima. Il bufalo, che s'incontra specialmente nei *kualla*, presso ai corsi d'acqua, è fra le bestie feroci quella che più di frequente assale l'uomo; non vi ha nemico che esso paventi, e nulla l'arresta nel suo slancio, nè terreni in cui affondi, nè rupi, nè fitti spineti. Quando si uccidono vecchi bufali, si trovano sempre sui loro corpi i segni profondi dei combattimenti sostenuti; spesso si rompono le loro corna gigantesche, alcune delle quali hanno fino a 60 centimetri di circuito alla base: esse sono tra le più stimate come nappi dai bevitori etiopici. La fauna selvaggia comprende anche cignali, la cui carne mangiano talvolta i cristiani di Etiopia per dispetto dei maomettani; ma ordinariamente quest'animale è tenuto come impuro. Gli Abissini rifiutano del pari di toccare la carne della testuggine; ma fra tutti gli esseri viventi quello pel quale hanno maggior ripugnanza è la lepre: riguardo a questo roditore obbediscono ancora strettamente alla legge di Mosè. Si ripete di solito che non vi sono

²⁸⁸ ACH. RAFFRAY, *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, 1884.

²⁸⁹ T. VON HEUGLIN, *Reise nach Abessinien*.

²⁹⁰ *Voyage en Abyssinie*, IV parte: *Histoire naturelle, Zoologie*.

²⁹¹ T. VON HEUGLIN; – ANTINORI, *Esploratore*, dic. 1882.

uccelli canori in Africa; ma in nessun luogo meglio che in Etiopia si vede quanto sia erronea questa affermazione: tali uccelli sono rappresentati nel paese da un gran numero di specie, quasi tutte adorne di splendide penne²⁹². L'ibi sacro, *geronticus aethiopicus*, che più non si vede sulle rive del Nilo egiziano, seguita a vivere nelle alte valli abissine. Dai rami degli alberi che si piegano sui ruscelli e sulle acque stagnanti penzolano i nidi del passero, *textor alecto* o *plocens aureus*; lo Stecker ha contato 872 di tali cestini sospesi ad una sola acacia²⁹³.

Secondo l'altezza della contrada che abitano, gli Etiopi hanno animali domestici differenti. Adoperano i cammelli solo nelle parti basse della contrada, e non se ne incontrano più al disopra di 1500 metri. Il cavallo abissino, evidentemente di provenienza araba, si è propagato in tutte le regioni popolate dell'Etiopia, ma modificandosi a poco a poco: è più piccolo, più toroso del cavallo arabo, di una fedeltà canina, e non la cede al mulo per la sua destrezza a salire sulle rupi e per la sua forza di resistenza. L'asino è stato del pari introdotto sugli altipiani, ma è un animale quasi senza forza e male utilizzato per trasporto; non ha nessuna delle qualità de' suoi congeneri dell'Egitto. L'Etiopia, coi suoi immensi pascoli d'erbe eccellenti, è il paese più adatto all'allevamento del bestiame, e alcune delle razze differenti per statura e per forma, per lunghezza di corna e per colore del mantello, potrebbero gareggiare colle più belle di Europa. Le due specie di pecore, a coda sottile e a coda grossa, come pure una specie intermedia, s'incontrano in diverse parti dell'altipiano. Gli Abissini allevano anche la capra, la cui pelle dà la pergamena su cui sono scritti la maggior parte dei libri religiosi; ma non hanno porci, colombi, anitre, oche: i polli non mancano in nessun villaggio, e in alcune chiese si nutrono galli per annunciare l'ora della preghiera mattutina. I cani domestici costituiscono piccole razze, senza notevoli qualità, ad eccezione dei cani da pastore, che sono di alta statura e di gran valentia. In alcuni distretti dell'Etiopia si occupano pure di apicoltura; ma si è notato che il miele ha proprietà velenose dovunque le api vanno a suggerire i fiori dell'euforbio a candelabro: fenomeno simile a quello che si è osservato fin dall'antichità nei monti del Caucaso e del Ponto.

Elementi diversissimi si sono fusi nella popolazione dell'Etiopia. Immigranti dalla penisola arabica, dalle rive del Nilo, dalle alte e basse pianure circostanti vi si sono mescolati a più riprese con gli aborigeni. Quelli che come tali si considerano sono gli Agau o Liberi²⁹⁴, che costituiscono ancora il fondo della nazione etiopica, e che vivono principalmente nelle provincie del Lasta, sull'alto Takkazè, e nell'Agaumeder, ad occidente del lago Tana. Secondo alcuni egittologi, pare che gli Agau siano i discendenti degli Uaua, quel popolo della Nubia di cui parlano gli antichi monumenti egizii, e che fu gradatamente ricacciato verso l'alto Nilo e nelle montagne. Varie cerimonie par che ricordino l'influenza perseverante dell'antica religione egiziana. Sulle rive del Nilo Azzurro, del pari che sul Takkazè, gli Agau celebrano feste in onore dell'acqua divina. Venerano altresì il serpente, che rappresentò una parte così grande nella mitologia primitiva degli Egiziani, e che è adorato ancora da tanti popoli de' due mondi²⁹⁵. Parlano un dialetto particolare, l'*hamtenga* o *hamva*, che del resto si connette allo stesso stipite dell'*amarico*, lingua usuale degli Abissini.

I Felascia, ebrei dell'Etiopia, il cui numero è stato in vario modo valutato, da appena 10,000 a 250,000, sono molto probabilmente fratelli degli Agau per origine: s'incontrano in tutte le parti dell'altipiano, e perfino nello Scioa e nel Guraghè, divisi in tre gruppi religiosi, ognuno de' quali ha un sommo sacerdote; nell'Etiopia meridionale sono chiamati Fengia; non se ne trovano più nei monti del Simen, ove erano ancora in maggioranza alla fine del sedicesimo secolo²⁹⁶. Il loro nome di Felascia significa Esiliati, ed in fatti essi si dicono discendenti di banditi dalla Terrasanta. D'altra parte amano eziandio di citare la leggenda che li rappresenta come aventi per ceppo Menelik, figlio di Salomone e della regina di Saba. Fra i viaggiatori che li hanno visitati, parecchi han trovato che il loro tipo ricorda molto quello degli ebrei orientali; ma i più non hanno osservato differenze notevoli di fattezze tra essi e i loro vicini, se non forse che hanno gli occhi un poco obliqui come quelli degli Agau²⁹⁷. La loro lingua,

²⁹² ROHLFS, *Meine Mission in Abessinien*.

²⁹³ *Mitteilungen der Afrikanischen Gesellschaft in Deutschland*, vol. III, 1881 n. 1.

²⁹⁴ SAPETO, *Esplorazione ecc.*, vol. I 1877-1878.

²⁹⁵ HARTMANN, *Abyssinien und die übrigen Gebiete der Ostküste Afrika's*.

²⁹⁶ ED. RÜPPEL, *Reise in Abyssinien*.

²⁹⁷ ABNAUD D'ABBADIE, *Douze ans dans la haute Éthiopie* – HARTMANN, op. cit.

lo huara, kuara o kuaraza, che del resto pare sia in procinto di sparire, rassomiglia parimente all'idioma degli Agau, e dà una maggiore probabilità all'ipotesi di una stessa provenienza pei due gruppi di popolazione. Ma il fervore religioso degli Esiliati li rannoda sì fortemente agli ebrei, che non sarebbe da stupire al vedere che altri israeliti li considerassero come fratelli di stirpe²⁹⁸.

Ad ogni modo, fu un tempo in cui vi era piena coesione religiosa fra le varie comunità ebee, dalla Palestina all'Etiopia; dal Morija di Gerusalemme, ai numerosi «monti Sinai» degli altipiani africani, le comunicazioni non erano mai interrotte, grazie alle potenti repubbliche ebee che occupavano gran parte della penisola arabica, una delle quali sussisteva ancora in paese imiarita cinquant'anni prima della nascita di Maometto. Dall'oriente, la religione s'era propagata al di là del Mar Rosso; e, quando venne il periodo di decadenza, il «popolo eletto» trovò in occidente il luogo ove meglio si mantenne. I Felascia non hanno più come un tempo la preponderanza religiosa in Etiopia, e le loro dinastie non hanno lasciato che un ricordo; nullameno non sono, come gli ebrei dell'Arabia, una casta odiata, perseguitati da tutti.

In quasi tutte le provincie si tengono appartati dagli altri Abissini, abitando villaggi distinti o rioni segregati nelle città: le loro *moschee*, che si dividono in tre scompartimenti di differente santità, come i tabernacoli dei primi ebrei, si fanno conoscere da lungi per una pentola di creta posta sul comignolo. Assai desiderosi di conservare la purezza della schiatta, i Felascia non si sposano a donne di religione diversa; finanche è loro vietato di entrare nelle dimore dei cristiani, e, quando con una simile visita si sono contaminati, sono obbligati a purificarsi prima di tornare a casa. Non praticano la poligamia, ed il matrimonio è più rispettato presso di loro che presso gli altri Abissini, benchè le mogli v'abbiano maggior libertà; è raro che le unioni siano precoci come nelle famiglie cristiane: le nozze si celebrano tra i venti e i trenta anni gli uomini e tra i quindici e i venti le donne²⁹⁹.

Allo stesso modo che i maomettani, sono in generale per moralità assai superiori ai cristiani loro padroni. Ben diversi dagli altri ebrei, quelli dell'Etiopia non hanno nessuna propensione pel commercio: i più sono artigiani, fabbri, muratori, falegnami, vasai, tessitori; alcuni si occupano anche di agricoltura o di pastorizia, ma fuggono tutti la professione di mercante come riprovata dalla legge di Mosè. Si vede che essi non interpretano i libri santi al modo stesso dei rabbini di Europa e d'Asia; per altro, qualunque sia il loro zelo nell'adempire le prescrizioni della *legge*, le loro pratiche sono miste di numerose cerimonie imitate da quelle dei cristiani del paese. La loro cura predominante è di osservare rigorosamente il sabato, d'offrire sacrificii sulla pietra sacra del tempio e secondo le forme tradizionali, di tenersi in istato di purità con frequenti abluzioni e coll'isolamento delle persone che la malattia ha contaminate; ogni famiglia possiede al di fuori del villaggio una capanna dove debbono essere portati i malati per un numero prescritto di giorni, e quivi muoiono per lo più i vecchi, privati dalla legge inflessibile della consolazione di avere un figlio accanto a loro. Ma egli è probabile che fra non molto tempo le pratiche religiose dei Felascia non saranno più che una memoria, poichè il principio del governo etiopico è che il suddito dee professare la legge del padrone. Al tempo del passaggio dei più recenti viaggiatori si era in aspettazione di un ordine reale che obbligasse i Felascia a dichiararsi cristiani.

La casta dei Kamant, che trovansi in picciol numero nei monti delle vicinanze di Gondar e nei kuala del versante maestrale dell'Etiopia, come pure nello Scioa, parla la lingua dei Felascia e non si distingue da essi pel tipo del viso: anche i Kamant si considerano come di razza agau. Le loro tradizioni li collegano ai Felascia, e come essi hanno per loro profeta Mosè; se non celebrano il sabato, almeno in quel giorno si riposano dal lavoro; forse ve n'ha pure di quelli che s'astengono dalla fatica nelle feste cristiane. Nondimeno cristiani ed ebrei sono concordi nel non vedere in essi altri che pagani; si dice che vanno a praticare certe cerimonie a piè delle rocce. Teodoro, al principio del suo regno, ebbe l'idea di convertirli per forza alla religione cristiana; ma gli si fece osservare che non sarebbe stato conveniente trattare come eguali innanzi a Dio esseri di vile condizione, che servono come portatori d'acqua e taglialegna le famiglie borghesi di Gondar. I Kamant sono laboriosissimi, e sotto questo aspetto potrebbero servir di esempio agli Abissini che si credono loro superiori: si deve ad essi se Gondar e le altre città vicine ricevono ogni mattina le provvigioni necessarie³⁰⁰. Come gli Orejones del Nuovo Mondo, come i Wa-Kuasi presso il Kilimangiaro e come la gente delle varie tribù bantù, le donne kamant si bu-

²⁹⁸ J. HALEVY, *Prière des Falachas*.

²⁹⁹ H. A. STERN, *Wanderings among the Falashash in Abyssinia*.

³⁰⁰ STERN, *op. cit.*

cano il lobo degli orecchi per mezzo di dischi di legno, in modo da farsi ricadere sulle spalle la cartilagine esterna. I Woito delle rive del Tana, cacciatori d'ippopotami e pescatori, che poco tempo fa parlavano ancora la lingua degli Agau, appartengono pure alle popolazioni aborigene: essi non fanno circoncidere i figli e si nutrono indifferentemente della carne di animali puri e impuri. I Tsellan, nella stessa regione, sono pastori nomadi.

I Mensa e i Bogos o Bilen, che vivono sul versante settentrionale dei monti etiopici, nel Senhit, Sennaheit o «Bel Paese», che separa il Sahel dal Barka, pare siano parimente di origine Agau, mentre secondo Antonio d'Abbadie discenderebbero dai Blemmi. I Bogos, o piuttosto i Boasgor, vale a dire i figli di Boas, hanno per ceppo, a dir loro, un Agau del Lasta, fuggitosene colà verso la metà del sedicesimo secolo per evitare una vendetta. Così come son posti, in uno stato di guerra tra i maomettani della pianura e i cristiani dell'altipiano, sono stati quasi sterminati dagli uni e dagli altri; nel 1858 non erano che circa 8400; nullameno questo debole avanzo di nazione ha conservato la sua lingua, il «bileh», e alcuni resti delle sue pratiche cristiane. Sebbene ridotto a pochi gruppi di famiglie, questo piccolo popolo africano è nondimeno uno di quelli che sono stati studiati più profondamente, essendo prese le loro costumanze come tipi di quelle che si osservano presso tutte le popolazioni del settentrione dell'Etiopia³⁰¹. La società si divide in due classi assolutamente distinte: quella degli «antichi» o *Sciumagliè* e quella dei «clienti» o *Tigrè*, il che permette di supporre che questi plebei siano abissini o immigranti accolti in qualità di supplici. Il Tigrè è lo schiavo del Sciumagliè; ma questo non ha il dritto di venderlo, e può solo cederlo colla sua terra ad un altro padrone; anzi è tenuto a proteggerlo, a difenderlo, a vendicarne gl'insulti: il sangue di un Tigrè è stimato un altro sangue di Tigrè o 93 vacche, mentre il sangue di un Sciumagliè vale un altro sangue nobile o 158 capi di bestiame. Il primogenito d'un gentiluomo ne eredita la spada a due tagli, le vacche bianche, le terre e i Tigrè; ma la casa paterna è il retaggio del minore dei figli. Le figlie, quasi tutte maritate giovanissime, non hanno parte nell'eredità. La virtù della donna è stimata molto altamente, e colui che le fa oltraggio è assomigliato all'omicida; ma la donna, non rispettata come essere umano, lo è soltanto come una proprietà: personalmente non ha dritti, non responsabilità, non doveri; è assomigliata alla iena, l'animale più spregiato dell'Etiopia. Presso i Bogos il marito non vede mai il volto della suocera e non ne pronunzia neppure il nome. Dal canto suo, la moglie non può senza colpa pronunziare il nome di suo marito o del suocero. Secondo la tradizione, la meravigliosa contrada oggi abitata dai Bogos era la patria dei Rom, celebrati ancora dai canti come valorosi guerrieri, «così arditi che scagliavano la lancia contro il cielo». Monumenti di pietra ne ricoprono gli ossami; genii maligni, dicesi, custodiscono i tesori sepolti in quelle tombe. Chi erano cotesti antichi Rom? Forse coloni di civiltà bizantina che si gloriavano del nome di Romani; forse gli Adulitani, ricacciati dalla conquista musulmana nell'interno³⁰².

A settentrione dei Bogos, e al pari di essi sulle spianate sporgenti dei monti etiopici, vivono i Takuè, che sono pure di origine agau e parlano il *bilen*, donde il nome di Bilen che talvolta si dà ad essi come ai Bogos. Come la maggior parte dei loro vicini, si vantano, probabilmente a buon dritto, d'essere una nazione di conquistatori; ma sono originarii dell'Africa, almeno da tempo immemorabile, ed ancora si additano nell'Hamaseen i campi che appartenevano alle loro famiglie. I Dambelas, ad occidente, sono pure Abissini; mentre i Mensa, sugli altipiani orientali, e i Marea, nella regione montuosa che limita a settentrione il corso dell'Anseba, si dicono di origine araba, ed anzi vuolsi discendano da uno zio del profeta; sono mezzo nomadi, benchè agricoltori, e vivono sotto le tende. Nondimeno i Mensa e i Marea erano cristiani, come i Takuè e i Bogos, e solo nella prima metà di questo secolo cominciò l'opera di conversione al maomettanismo, dapprima nella turba dei poveri e dei servi; i capi non sono diventati maomettani se non dopo il grosso della nazione; nei grandi disastri ricorrono alle volte all'antico dio Egziabeh, il cui posto ha preso Allah nelle ordinarie preghiere. Dopo che sono entrati nell'islamismo, i Marea non innalzano più tumuli di terra sui loro morti come fanno i Bogos. Sono in numero di circa 16,000, e si dividono in due tribù, i «Negri» e i «Rossi»; ora, per un bizzarro contrasto, questi, che formano la divisione meridionale, coltivano terre nerastre, mentre i Marea negri, quelli delle colline settentrionali, vivono sopra un suolo di color rosso. La loro lingua è quella del popolo vinto, i Tigrè, tristi iloti, che vivono senza diritti, schiavi di ciascun Marea e dell'intera nazione, a dispetto dei precetti dell'islamismo

³⁰¹ WERNER MUNZINGER, *Ueber die Sitten und das Recht der Bogos*. – G. LEJEAN, *Revue des Deux Mondes*, 1 giugno 1865. – ANT. D'ABBADIE, *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, 1866.

³⁰² G. LEJEAN, mem. cit.

Gli Az-Hibbes o Habab, pastori che percorrono, a settentrione dei Mensa e dei Marea, gli altipiani montuosi limitati ad oriente dal Sahel che fiancheggia il Mar Rosso, ad occidente dalla valle del Barka, si rannodano del pari alle popolazioni etiopiche per la loro lingua, derivata dal *gbeṣ* come il tigrè, e per le loro tradizioni, essendo stati cristiani, almeno di nome, fin verso la metà del diciannovesimo secolo; divenuti nomadi, da agricoltori che erano, hanno abbracciata la religione degli altri pastori che li circondano. Divisi in piccole repubbliche pastorali, che non hanno altra ricchezza fuor del bestiame, gli Habab viaggiano dalle montagne alle colline e alla pianura, in cerca di acqua e di pascoli: nell'inverno, il meraviglioso altipiano di Nafka, che si può considerare come il centro del paese degli Habab, è totalmente abbandonato alle fiere; nondimeno avanzi di costruzioni, tombe disposte in tre o quattro scaglioni circolari³⁰⁴, provano che la contrada fu un tempo abitata in modo permanente: si attribuiscono tali ruderi ai Bet-Maliè o «Gente della Casa Ricca»³⁰⁵, piccola tribù che si crede autoctona. L'elefante del paese degli Habab è nomade come gli uomini. Finchè durano le piogge invernali, esso frequenta a truppe i declivi orientali dell'altipiano, sulla zona del Sahel; poi, nella state, risale verso le alture del Nafka, per discendere poscia ad occidente e giungere alla valle del Barka e ai versanti dei monti abissini³⁰⁶.

Ad occidente, a settentrione, ad oriente degli Habab, nelle terre basse, mostrasi in giro una zona mista, quella dei Beni-Amer, che sembrano provenienti da una miscela di Abissini e di Begia, e presso i quali l'idioma «beduino» dei Begia lotta per la preponderanza col dialetto tigrè, noto nel paese sotto il nome di *hassa*. I Nehtab del Sahel, tutti nobili e come tali riconosciuti dai loro vicini, sono egualmente ripartiti fra le due zone glossologiche. L'elemento etiopico è tanto più largamente rappresentato quanto più le tribù dei Beni-Amer sono prossime al grande altipiano: quelle che vivono nelle vicinanze dei Mensa, nelle pianure del Samhar, parlano quasi esclusivamente il tigrè³⁰⁷; i parentadi si fanno per mezzo delle figlie dei Bogos e di altre popolazioni delle montagne che i Beni-Amer prendono per mogli; ma essi poi sono troppo alteri per dare le loro figlie in matrimonio agli uomini delle tribù abissine. In queste regioni intermedie, come nei mercati di schiavi che circondano la regione degli altipiani, trovansi i più differenti tipi, quelli degli Agau dal viso largo, dagli zigomi sporgenti, e quelli degli Arabi o Arabizzati, quali sono gli Hadendoa o gli Sciaikieh, dalla fronte alta, dalle gote piatte, dal naso sottile, dall'occhio selvaggio, quasi feroce.

In quanto ai Saho o Scioho, che occupano, ad occidente di Massauah, il versante dell'altipiano di Hamasen, e che aggiungono alle risorse che si procurano coll'allevamento del bestiame, i proventi del mestiere di guide tra il porto e le montagne, essi sono considerati da alcuni autori come veri Abissini, mentre la maggior parte dei viaggiatori li connettono agli Afar e perfino ai Galla³⁰⁸: i loro dialetti, di origine afar, somigliano a quelli che si parlano in tutta la regione meridionale fino al fiume Auasch. Benchè assai sobrii, hanno il viso grasso, la carnagione di meravigliosa freschezza. La religione dominante degli Scioho, come quella di tutti i popoli della costa, è la maomettana; nondimeno nelle vicinanze dell'altipiano vi ha chi mesce reminiscenze cristiane alla fede musulmana, ed alcuni villaggi, ove risiedono missionarii, sono divenuti cattolici. Gli Scioho, benchè nominalmente sommessi al «re dei re», sono in realtà indipendenti, e i loro capi non hanno di autorità altro che il nome: tutti i membri della tribù discutono da eguali nelle assemblee, e quello fra essi che cercasse di imporre la sua volontà sarebbe escluso e messo a morte: l'osservanza delle costumanze ereditarie, il rispetto dell'opinione uniscono gli Scioho in un corpo di nazione. La legge del sangue è osservata con estremo rigore. Bisogna che l'omicida muoia, o paghi il prezzo stabilito per una vita. Quando l'assassino fuggitivo non ha parenti che possano rispondere in sua vece, la tribù deve sostituirsi a lui, e si trae a sorte per sapere chi sarà il debitore del sangue. Nondimeno alle volte accade che la famiglia dell'uccisore acconsenta alla di lui esecuzione, ed in tal caso i parenti e gli amici vengono ciascuno a vicenda a prender parte della responsabilità della morte, tirando una corda che vien legata ai piedi del paziente³⁰⁹.

Ad occidente degli altipiani etiopici, sui primi monti volti verso l'Atbara, il Rahad, il Dender, il fiume Azzurro e il Tumat suo affluente, gl'incrociamenti della razza abissina, invece di farsi con Arabi e

³⁰⁴ T. VON HEUGLIN, *Reise in Nordost-Afrika*.

³⁰⁵ ENRICO DUVEYRIER, *Note manoscritte*.

³⁰⁶ T. VON HEUGLIN, *Bulletin de la Société de Géographie du Caire*, 1876.

³⁰⁷ WERNER MUNZINGER, *Ostafrikanische Studien*.

³⁰⁸ ED. RÜPPEL, *Reise in Abyssinien*.

³⁰⁹ ACH. RAFFRAY, *Abyssinie*.

Afar, si sono fatti con altri elementi etnici, quelli delle popolazioni negre. Il nome generale, ma a tutti straniero, che si dà a quegli indigeni che popolano il versante occidentale dei monti dell'Etiopia è quello di Sciangalla o Sciankalla: sotto questa denominazione sono riunite un gran numero di tribù diverse per aspetto, idioma, origine. Si somigliano soltanto per la tinta quasi nera della pelle e per lo stato di barbarie relativa in cui le mantengono le guerre continue e l'incessante caccia dell'uomo. Da tempo immemorabile, e ancora ai dì nostri, i «baroni» etiopi che vivono nelle vicinanze delle tribù sciangalle tengono per uno dei loro più preziosi diritti quello di scendere nelle foreste dei primi monti colla loro banda di cacciatori e di tiratori, di uccidere gl'infelici che ardiscono difendere i proprii villaggi, e di trarne una ciurma di prigionieri per farne un dono al loro sovrano o per venderli ai mercanti. Nelle vicinanze della pianura i Sciangalla hanno a temere altri nemici, gli Arabi, e questi hanno parimente ridotto in schiavitù una parte considerevole della popolazione negra. Infine, a mezzodì le invasioni dei Galla o Ilm-Orma hanno avuto sovente per effetto lo spopolamento della contrada; vero è che dopo aver devastato certi distretti, alcuni Galla vi hanno fermato la loro dimora: tali sono ad occidente dell'Abai quelli della provincia di Meccia, che si sono stanziati in territorio abissino; questi Galla non hanno nemici più accaniti dei loro antichi compatrioti; il patriottismo si è cambiato col mutar di suolo³¹⁰.



DONNA ETIOPE E ARABO SCIAIKIE, SCHIAVI A CHARTUM.
da una fotografia di Riccardo Buchta.

Gli Etiopi inciviliti degli altipiani costituiscono due gruppi principali, distinti per linguaggio e per tradizioni: le genti del Tigrè, vale a dire delle alte terre a greco, e quelle dell'Amhara e dello Scioa, regioni dell'occidente e del mezzodì. I Tigresi, che hanno dato il nome alla provincia, hanno forse lineamenti un po' più spiccati che non gli altri Abissini, dai quali per altro è difficile distinguerli; ma parlano una lingua speciale, il «tigrigno», idioma derivato dal *ghez*, il linguaggio classico in cui sono scritte le opere religiose e che usano i preti nelle chiese come per dare maggior santità alle loro preci o alle loro formole col pronunziar parole che il popolo non comprende. Le radici semitiche del *ghez* si trovano più o meno miste alle parole di provenienza aborigena ed ai termini galla, tanto nel tigrigno, quanto in un dialetto

³¹⁰ ARNAUD D'ABBADIE, *Douze ans dans la haute Éthiopie*.

affine, il *tigrìè* (tigrè, tigrài), adoperato dalle popolazioni del versante settentrionale dei monti, nelle alte valli tributarie del Barka. La lingua beduina degli Habab è il *ghez*, che si è conservato quasi senza modificazioni, e spesso i teologi d'Abissinia sono andati a vivere fra quegli umili pastori delle montagne del settentrione per istudiare le origini della loro lingua sacra³¹¹. Un altro dialetto della medesima provenienza, l'*hassa*, poco diverso dal *tigrìè*, si è conservato presso i Beni-Amer, nelle pianure del Samhar, che costeggiano il Mar Rosso; ma presso questo popolo, ove l'elemento arabo è in lotta coll'elemento etiopico, il primo viene vincendo gradatamente; da questo lato la zona glossologica dell'Abissinia si restringe a poco a poco a vantaggio dell'arabo, allo stesso modo che non ha guari la religione cristiana era riacciata dall'islamismo.

Delle due principali lingue etiopiche, la tigrigna e l'amarigna, o amarica, la seconda, egualmente derivata dal ghez, è più invadente, grazie alla superiorità di civiltà che spetta agli abitanti dell'Amhara e alla loro preponderanza politica. L'amarica è la lingua del commercio e della diplomazia; è pur l'idioma letterario, che ha il suo alfabeto speciale di 33 lettere, ciascuna con 7 forme, ossia 231 caratteri, che si scrivono da sinistra a destra come nelle nostre lingue europee, ed il numero delle opere composte in questa lingua è già tanto considerevole da formarne delle biblioteche. Le più importanti si trovano in Europa, e in prima linea quella del Museo Britannico, che comprende 348 opere, provenienti soprattutto dalle collezioni del re Teodoro. La maggior parte dei libri amarici sono stati composti per edificazione dei fedeli; ma la magia, la storia, la grammatica sono del pari rappresentate nelle collezioni d'opere etiopiche³¹². La scienza possiede già tre dizionarii della lingua amarica: il più recente, lavoro filologico di valore capitale, è quello cui il sig. d'Abbadie ha lavorato per più di un quarto di secolo. Invece i dialetti tigrigni, non hanno alcuna letteratura.

Gli Etiopi delle varie provincie, Tigrè e Amhara, presentano notevoli contrasti, secondo il luogo di dimora, i mestieri, il nutrimento, le mescolanze di razza; ma se non si tien conto degli estremi, che variano dal tipo nigrizio a quello dei bianchi d'Europa, si può dire che nell'insieme gli Etiopi si distinguono per la bella proporzione delle membra e per la regolarità dei lineamenti. La maggior parte hanno statura media³¹³, spalle larghe, corpo un po' gracile, ma un'eleganza ammirevole nei gesti e nel contegno; avvolti nel loro *sciuma*, simile alla toga romana, dispongono con perfetta grazia le pieghe del vestimento, secondo le mobili impressioni del loro animo. In generale hanno la fronte alta, il naso dritto o anche aquilino, le labbra grosse, la bocca più in fuori dell'Europeo, il mento aguzzo. La testa, dolicocefala, è coperta di capelli leggermente ricciuti, quasi crespi, spesso disposti in ciuffetti, che i musulmani mercanti di schiavi chiamano *filfil* o «grani di pepe». Hanno la barba rara come la maggior parte degli Africani, e come essi hanno parimente il vezzo di abbassare strizzando le palpebre sui loro grandi occhi, il che sovente dà loro un'aria di falsità e di perfidia. Quanto al colore della pelle, si veggono tutte le gradazioni, dal nero schietto del Negro fino al bianco cupo del littorano del Mediterraneo; ma il colore dominante è un giallo oscuro, talvolta tendente al rosso di mattone; per consueto la carnagione della donna etiope è abbastanza chiara perchè vi si noti la subita colorazione prodotta dal rossore. In gioventù la maggior parte delle donne sono graziosissime; ma il periodo della bellezza non dura a lungo; la loro statura è in proporzione più piccola di quella degli uomini; secondo Hartmann è in media di metri 1,45 a 1,48, e non supera quest'altezza se non per rara eccezione.

Gli Etiopi, uomini e donne, hanno tutti per commensali interni delle tenie. Ormai è fuor di dubbio che la presenza di questi parassiti ha per cagione l'uso di cibarsi di carne cruda, cosa generale presso gli Abissini, fuorchè presso gli abitanti della provincia settentrionale del Serauè, il cui nutrimento è quasi esclusivamente vegetale³¹⁴. Nel passato secolo i racconti di Bruce sui banchetti di *brondo*, cioè a dire di carne di bue ancor palpitante, condita di pepe e di peperoni, non trovarono altro che increduli e contribuirono a farlo accusare di mala fede; ma tutti i viaggiatori che dopo di lui hanno percorso gli altipiani etiopici hanno dovuto confermare ciò ch'egli disse. Per isbarazzarsi del loro ospite incomodo gli Abissini ricorrono alla decozione di foglie del *kusso*, a certe cortecce amare e ad altri rimedii vegetali; ma preferiscono esporsi al morbo anzichè rinunziare al saporoso *brondo*. Fra le varie malattie che hanno a te-

³¹¹ WERNER MUNZINGER, *Ostafrikanische Studien*.

³¹² ANT. D'ABBADIE, *Catalogue raisonné de manuscrits éthiopiens* (234 manoscritti che compongono la biblioteca del sig. d'Abbadie).

³¹³ Metri 1,60. Da 1,56 a 1,65. HARTMANN, *Abyssinien*.

³¹⁴ WERNER MUNZINGER, *Ostafrikanische Studien*.

mere gli abitanti dell'altipiano, bisogna citare soprattutto la lebbra, molto comune nei *kualla*, e specialmente nei villaggi abitati dai Felascia³¹⁵. Le valli superiori dell'Etiopia hanno, come quelle dell'Europa e dell'America meridionale, molti gozzuti fra i loro abitanti, particolarmente fra le donne³¹⁶. Secondo l'inglese Blanc, medico che fu lungo tempo prigioniero di Teodoro, la mortalità colpisce soprattutto le puerpere, mentre nei paesi vicini i parti sono generalmente facilissimi. Le piaghe guariscono lentamente in Abissinia, e la minima contusione trae seco sovente malattie delle ossa lunghe a guarire; e nondimeno le amputazioni di braccia e gambe, del pari che le castrature, sì frequenti in questo paese di maneschi e di invalidi, si fanno quasi sempre senza conseguenze mortali, e la guarigione è in generale rapida³¹⁷. Gli abitanti degli altipiani temono l'aria febbrile dei *kualla* quanto gli Europei, e non discendono molto al di sotto di 1000 metri d'altezza durante la stagione delle piogge. I pericoli che corrono i montanari sotto l'influenza pernicioso del caldo umido sono la miglior garanzia delle popolazioni della pianura contro ogni assalto degli Abissini: quando il *re dei re* vuol punire una gente delle terre calde, vi manda soprattutto dei guerrieri galla, già mezzo acclimati pel soggiorno loro nelle foreste dell'Etiopia meridionale. Nondimeno i cacciatori di elefanti e i negrieri che scendono nelle regioni basse in cerca della loro selvaggina, possono affrontare impunemente, dicesi, i miasmi della pianura: essi si sottopongono ogni dì a suffumigi di solfo³¹⁸.

Gli Europei che hanno viaggiato in Abissinia, secondo la buona o mala ventura incorsa, rappresentano in vario modo il carattere dei popoli etiopi di cui hanno a lagnarsi o a lodarsi. Nondimeno dalle loro descrizioni in generale appare che gli Amarici e i Tigresi si distinguono per viva intelligenza, per molta gaiezza naturale e per affabilità nel trattare. Senza avere studiato alcuna arte oratoria, si esprimono con notevole eloquenza, sostenuta dalla nobiltà dell'atteggiamento e dalla convenienza del gesto. Anche coloro fra essi che hanno frequentato la scuola, non avendovi altro appreso, oltre la lettera, che vane formole³¹⁹, arrecano nel loro conversare, sempre vivace, soltanto cose comuni o arguzie; sfiorano con grazia qualunque argomento senza approfondirlo; il loro pensiero è sempre incostante. Pieni di amor di sè, vanitosi, talvolta impressionabili, si lasciano facilmente andare alle imprese ardite: nessun avvenire sembra troppo glorioso per la loro ambizione; ma in caso di non riuscita accettano la mala ventura con perfetta rassegnazione. In questo paese, in cui le guerre civili cagionano così repentine vicende nella vita, fa duopo essere apparecchiati a tutti i mutamenti, attendersi senza emozione di passare dalla povertà alla ricchezza, senza spavento di cadere dall'opulenza alla mendicizia. Presso gli Abissini non vi sono matti. Il miserrimo stato politico dell'Etiopia dà ragione di molti vizii dei suoi abitanti. La guerra incessante distoglie dalle opere pacifiche; i soldati che vivono di saccheggio, i monaci che vivono di elemosine fanno dispregiare il lavoro, e tutta la fatica ricade sulle donne e sugli schiavi. Come gli umili *fellahin* dell'Egitto, gli Abissini, spesso così alteri, non credono di avvilirsi chiedendo regali. «Iddio ci ha dato la lingua per dimandare», dicono essi cinicamente. Presso gli Scioho l'amore delle mancie è spinto a tal segno, che parecchi capi si fanno seppellire colla mano distesa fuor della terra, come per seguitare a chiedere dal fondo della tomba³²⁰. Un altro difetto comune fra gli Abissini è la mancanza di rettitudine. La verità non può essere molto rispettata in quel paese di discussioni e di sottigliezze teologiche in cui ogni interpretazione s'appoggia sopra un testo sacro. Un sovrano dello Scioa, racconta Valentia, dopo aver pronunciato un giuramento che non aveva intenzione di mantenere, non mancava mai di raschiare la lingua fra i denti e di sputare a sè d'intorno, chiamando in testimonio i suoi cortigiani ch'egli si nettava la bocca: il giuramento era annullato con questa cerimonia. Un Abissino diceva al sig. Antonio d'Abbadie: «La bugia dà al linguaggio un sale che manca sempre alla pura verità».

Sebbene gli Etiopi sieno nel novero dei popoli civili, la loro agricoltura è ancora nello stato rudimentale; molti aratri hanno per vomero un bastone o un ferro di lancia, che squarcia il suolo senza rivoltarlo; dopo la semina, non si pone alla terra nessuna cura fino al momento della raccolta; certe piante, utilissime pei loro frutti o pei loro prodotti industriali, sono lasciate nello stato selvaggio. Fin la

³¹⁵ LEFEBVRE, *Voyage en Abyssinie*.

³¹⁶ G. ROHLFS, *Meine Mission in Abessinien*.

³¹⁷ DOTI. PETIT, *Notes au Voyage en Abyssinie* par LEFEBVRE.

³¹⁸ ANTOINE D'ABBADIE, *Séance de la Société de Géographie de Paris*, 14 aprile 1882.

³¹⁹ Numero degli Abissini che sanno leggere: Amarici un quinto, Tigresi un dodicesimo. – GOBAT, *Journal of a three years residence in Abyssinia*.

³²⁰ LEFEBVRE, *op. cit.*

raccolta delle frutta degli alberi è negletta; e la gomma, prodotta in copia dalle acacie del Sahel, del Samhar e delle pendici della catena etiopica, non si raccoglie fuorchè nelle vicinanze immediate delle vie di commercio, tra Massaua e gli altipiani.

Intanto è certo che parecchie specie di vegetali sono state introdotte nel paese, in ispecialità la vite, al tempo del commercio con Bisanzio; in questo secolo Schimper ha propagato la coltivazione delle patate, i missionarii alemanni vi hanno portato il cavolo rosso, e Munzinger ha dotato di parecchie nuove piante il paese dei Bogos. Se le terre coltivabili dell'Abissinia fossero lavorate come quelle delle più ubertose colonie europee, gli altipiani etiopici potrebbero fornire di caffè e di china i mercati del mondo, e le valli di quelle prealpi gareggerebbero con gli Stati Uniti per la coltivazione del cotone.

L'industria propriamente detta è nello stesso stato di abbandono che l'agricoltura, benchè gli Etiopi abbiano certamente l'intelligenza abbastanza capace e le mani abbastanza abili per profittare di per sè delle loro materie prime, invece di spedirle fuori per riceverle manifatturate: le guerre incessanti, durante le quali si è vista talvolta tutta la popolazione valida sotto le armi, il disprezzo pel lavoro e pei lavoratori, che si ha in tutti i paesi di feudalità e di schiavitù, non hanno permesso agli Abissini di spiegare la loro abilità ed il loro gusto naturale per l'industria. Agli ebrei felascia abbandonano i lavori del muratore, dello stipettaio, del falegname. Sono del pari Felasci che fabbricano utensili, strumenti ed armi, e che in cambio di questi servigi corrono il rischio di essere odiati e perseguitati come *buda*, cioè come lupomanari o almeno come negromanti. Alcune famiglie discendenti da Indiani ed alcuni Armeni naturalizzati adornano di filigrane gli scudi, le spade e le selle, formano gioielli e incastonano pietre per le collane e pei braccialetti delle donne; alcuni operai europei, che risiedono alla corte, contribuiscono eziandio per una certa parte alla produzione industriale dell'Etiopia. I fini tessuti di cotone, che si adoperano per gli *sciama* e per gli altri capi di vestiario, sono fabbricati nel paese; ma le frange di cotone rosse o azzurre, con cui gli orli sono ornati, provengono generalmente di fuori. Allo stesso modo che i popoli maomettani circostanti, gli Abissini sono abilissimi per la concia dei cuoi d'ogni specie con cui fabbricano una gran quantità di oggetti, scudi, selle, amuleti. La maggior parte degli abitanti fanno da sarti a sè stessi, e lavano di propria mano le loro vestimenta, per mezzo di semi di sapindo che surrogano il sapone: nei dì festivi si recano ad onore di mostrarsi in abiti di una splendida bianchezza. In quanto all'arte propriamente detta, si considera comunemente, ma a torto, come ignota agli Abissini. La maggior parte dei viaggiatori europei non hanno che parole di scherno per le dipinture degli artisti indigeni; e certi barbari affreschi sono infatti tali da giustificare quest'irrisione. Nondimeno la scuola etiopica, derivata dall'arte ieratica dei Bizantini, ha prodotto alcune opere che hanno almeno ispirazione ed energia: nelle rovine del palazzo di Koskoam, presso Gondar, si veggono gli uni accanto agli altri affreschi portoghesi e dipinti abissini, e non sono gli artisti stranieri, coi loro santi di una beata scipitezza, quelli che vincono al paragone. Del resto, non mancano in Abissinia pittori novatori, che coll'ardire del loro pennello protestano contro l'immobilità delle regole ereditarie³²¹. Si spingono perfino nella pittura storica, e fanno quadri di battaglia in cui dipingono sempre di prospetto gli Abissini e di profilo i nemici, i maomettani, gli ebrei e i diavoli³²². I legatori, copisti e miniatori di manoscritti hanno molta abilità e molto gusto. Gli *azmari*, poeti trovatori, vivono mendicando, o del favore dei grandi personaggi, niente altro che per cantare le grandi imprese del padrone: la loro poesia non è che adulazione e menzogna, tranne solo quando li ispira l'amor della gloria. Tirtei abissini declamano al cospetto dei combattenti, incoraggiando gli amici, insultando gli avversari³²³; anche alcune poetesse si mescolano ai combattenti, incoraggiandoli colla parola e coll'esempio.

Malgrado gli assalti dell'islamismo che assedia gli altipiani etiopici come le onde del mare percuotono i dirupi di una costa, la vecchia religione del «Pretejanni» si è mantenuta. Introdotta nel quarto secolo, nel tempo in cui la preponderanza politica apparteneva a Costantinopoli e in cui le comunicazioni fra Aksum e la Roma orientale seguivano facilmente per mezzo del Mar Rosso, della penisola arabica e della Siria, la dottrina de' cristiani d'Etiopia è una di quelle che si disputarono il dominio delle chiese nell'Asia anteriore. Ebrei asiatici ed ebrei africani si convertivano ad un tempo, e nei due continenti si dilatavano parallelamente due sette corrispondenti. I cristiani dell'Etiopia, del pari che i Copti dell'Egitto, costituendo insieme la chiesa detta «alessandrina», si collegano alle primitive comunità per

³²¹ GUILLAUME LEJEAN, *Voyage en Abissinie*.

³²² GERHARD ROHLFS, *Meine Mission in Abessinien*.

³²³ A. D'ABBADIE, *Douze ans dans la haute Éthiopie*.

via delle sette condannate dal concilio di Calcedonia, a mezzo del quinto secolo. I «monofisiti» abissini, seguendo le dottrine di Dioscoro e di Eutichide, si distinguono dai cattolici romani e greci col non riconoscere che una sola natura in Gesù Cristo e col far procedere lo Spirito Santo dal solo Dio Padre. Del resto, il Cristo, sebbene fatto uomo, non cessa di essere Dio per gli Abissini, grazie alla «doppia» o «triplice nascita», il cui modo e la cui successione hanno dato luogo a dispute senza fine tra i teologi, ed hanno perfino cagionato guerre sanguinose. Gondar ed Aksum hanno spesso cercato di risolvere colle armi la quistione teologica della doppia o triplice nascita. Secondo le interpretazioni, le parole, ora prese nel significato proprio, ora tradotte in un linguaggio mistico, cangiano totalmente di valore, e spesso alcuni missionari europei, cattolici o protestanti, hanno potuto, fra gli applausi degli uditori, spiegare qualmente non fosse veruna differenza essenziale tra la fede degli Etiopi e quella che si tentava di insegnar loro. Pei cattolici soprattutto la cosa è facile: non hanno essi, come gli Abissini, il culto di Maria o «Nostra Donna del Miele», la venerazione delle immagini, l'intercessione dei santi, i digiuni, il purgatorio, le indulgenze, gli ordini mendicanti? Accolto come un prelado nazionale, il primo missionario cattolico sbarcato in Abissinia, Bermudez, verso il 1525, si fece consacrare dal primate d'Etiopia, e divenne per qualche tempo suo successore. In questo mezzo i Galla maomettani, sotto la condotta di Ahmed Grañhe, cioè «il Mancino» che aveva a sua disposizione fucili e cannoni, invasero l'Etiopia, ne distrussero gli eserciti, ne misero le città a ferro e a fuoco, e l'impero avrebbe forse cessato di esistere, se quattrocento Portoghesi, sotto la condotta di Cristofaro di Gama, figlio del gran navigatore, non fossero accorsi per ristabilire l'equilibrio. Era il 1541. I Galla furono battuti, ma i Portoghesi vollero il prezzo dei loro servigi, vale a dire un feudo che comprendeva un terzo della superficie del regno e la conversione di tutti gli Abissini alla fede cattolica: le guerre di religione cominciarono tra alessandrini e romani. Una prima missione di gesuiti dovette abbandonare il paese senza aver fatto riconoscere la sovranità del papa; ma una seconda missione fu più fortunata, e nel 1624 il *re dei re* abiurò la credenza monofisita e promulgò l'ordine di conversione generale. L'inquisizione cominciò a funzionare, e parecchie rivoluzioni, crudelmente represses, insanguinarono il regno. Per otto anni l'Abissinia fu ufficialmente una provincia del mondo cattolico; ma, dopo un'orribile carneficina di contadini, l'imperatore Claudio, stanco del sangue versato, emanò un editto di tolleranza, e bentosto tutti gli Etiopi ritornarono all'antica credenza. I preti cattolici presero la via dell'esilio, e perirono di morte violenta, tranne il patriarca, che gli Arabi catturarono e vendettero ai Portoghesi di Goa per un forte riscatto.

In questo secolo i missionari cattolici e protestanti sono ritornati in Abissinia; ma, sospetti come stranieri, non sono stati mai tollerati se non per qualche tempo. Gli Etiopi in generale sono assai indifferenti in fatto di religione, e vedrebbero senza noia innalzarsi chiese di diverse denominazioni accanto alle loro; ma temono che la conversione sia preludio della conquista. «I missionari saranno liberi nel mio regno, diceva il principe Lassa, che più tardi divenne il famoso re Teodoro; ma a patto che i miei sudditi non dicano: «Io sono Francese perchè sono cattolico»; ovvero: «Sono Inglese perchè sono protestante»³²⁴! Anzi più tardi vietò agli stranieri qualunque predicazione, e li tollerò solo in qualità d'artigiani. La sua fine doveva giustificare un detto che ripeteva sovente: «Prima i missionari, poi i consoli, poi i soldati!» Di presente il territorio abissino è interdetto ai preti di religioni straniere, anzi gli Europei domiciliati nel paese hanno dovuto, come Schimper, convertirsi al culto nazionale.

Non è molto pareva che i musulmani dovessero essere più fortunati dei missionari di Europa. Sulle frontiere dell'Etiopia quasi tutte le popolazioni, convertite all'islamismo, non hanno più che una vaga reminiscenza della fede cristiana, e fin nell'interno del paese i maomettani minacciavano di riportare la vittoria. Secondo alcuni scrittori, pare formassero già il terzo della nazione; nelle città dominavano per numero, per ricchezza e per influenza. Tutto il commercio era nelle loro mani. Il solo potere politico non avevano, perchè i principi debbono appartenere alla religione cristiana in virtù della legge fondamentale del paese; ma alla metà del secolo fu veduto il padrone della contrada, il *ras* Ali, abiurare il maomettismo sol colle labbra, e distribuire i gradi e fin le spoglie delle chiese ai seguaci dell'islamismo³²⁵.

La reazione contro il maomettismo ebbe per causa principale l'invasione degli eserciti egiziani: l'odio pei nemici esterni si riflettè sui nemici interni. Fu promulgato l'ordine di conversione universale, e tutti gli Abissini musulmani dovettero collegarsi in apparenza alla chiesa stabilita, e sotto pena dell'esilio prendere il *mateb* o cordoncino, «azzurro come il cielo», che contraddistingue i cristiani. I ma-

³²⁴ PICARD, *Annales de la Propagation de la Foi*, 1871.

³²⁵ LEON DES AVANCHERS, *Annales de la Propagation de la Foi*, nov. 1851.

omettani restati fedeli alle loro credenze si sono rifugiati negli Stati limitrofi, specialmente nel Galabat, sulla via di Khartum. L'Etiopia, rifugio dei seguaci di Maometto nel quinto anno della persecuzione, non ha dunque giustificato l'elogio che le dava il profeta chiamandola: «Paese pieno di rettitudine, dove nessun uomo è vittima dell'ingiustizia»³²⁶.

L'*abuna*, cioè «nostro padre» il capo del clero dell'Etiopia, non è un Abissino: dal regno di Lalibala in poi, sono ormai circa sette secoli, questo prelato è sempre uno straniero. Certo si è temuto che acquisisse troppa potenza nel paese se fosse un indigeno, rampollo di una famiglia di principi; è un prete copto, che viene mandato, mercè un presente considerevole, dal patriarca di Alessandria. E però si vigila accuratamente su cotesta preziosa vita, per non dovere aggravar di nuovo il tesoro dello Stato, e spesso, dopo la morte di un *abuna*, la cattedra pontificia è rimasta vuota per parecchi anni. Le funzioni del sommo sacerdote della chiesa etiopica sono di ordinare i preti e i diaconi, di benedire gli altari, di scomunicare i malfattori e i bestemmiatori; in compenso, possiede un intero rione di Gondar e dispone delle rendite di numerosi feudi e di proventi eventuali che sono regolati da una rigorosa tariffa. Molto venerato dai fedeli, non ha però un potere che possa paragonarsi a quello dei *negù*, e fu veduto Teodoro, scomunicato dall'*abuna*, impugnare freddamente una pistola e prender di mira il prelato chiedendogli la benedizione, che del resto «suo padre» si affrettò ad accordargli³²⁷. Sorvegliato dagli agenti politici del sovrano, l'*abuna* è inoltre tenuto in rispetto da un rivale religioso, l'*esciaghè*, prete nazionale, che ha pure il diritto di scomunicare ed è eguale all'*abuna* in dignità religiosa, salvo che non può conferire gli ordini sacri; possiede egualmente un rione di Gondar. L'*esciaghè* è quello che governa i numerosi conventi dell'Etiopia, e comanda alla moltitudine di *dabtara* o «letterati», che formano la classe più colta e più influente del paese. Sono laici, ma hanno per consueto nella chiesa maggiore autorità dello stesso prete. Il *dabtara* possiede in usufrutto i feudi ecclesiastici; egli prende a mese, paga, sgrida o licenzia il prete che dice la messa; spesso occupa la carica di curato, che in Etiopia è tutta temporale. Egli compone i cantici chiesastici che si rinnovano per ciascuna festa, e spesso v'insinua scherzi diretti al vescovo, e talvolta persino ammonimenti al sovrano³²⁸.

I preti etiopi, ad eccezione dei grandi dignitari, non sono obbligati al celibato, ma è loro vietato di rimaritarsi. Esiste in oltre un gran numero di ordini religiosi, che comprendono circa 12,000 monaci, senza contare le monache, che sono per la maggior parte signore di età matura spinte da ragioni domestiche a ritirarsi dal mondo. Principi deposti, funzionari prevaricatori, soldati senza mezzi per vivere, cercano pure un rifugio nei monasteri. Gran parte del suolo dell'Etiopia appartiene a preti e a monaci, e resterebbe perpetuamente in maggese se i contadini dei dintorni non fossero tenuti alla servitù del lavoro. Le chiese e i conventi sono le scuole del paese, e i professori, quando non sieno scelti nella classe dei *dabtara*, sono tutti preti o monaci: essi insegnano il cantofermo, la grammatica, la versificazione, e fanno recitare i testi dei libri sacri e de' loro commentatori, perocchè a queste cognizioni si riduce il classico sapere degli Abissini. Almeno l'acquisto della scienza è gratuito. È dovere del professore dare volontariamente agli altri l'insegnamento che nello stesso modo ha ricevuto: tutt'al più si può far loro qualche dono in natura. Gli ecclesiastici hanno un altro dovere, quello di dare ospitalità a tutti quelli che la richiedono. Un tempo i luoghi del culto, i conventi, perfino i possedimenti ecclesiastici, erano asili inviolabili; ma si sono stabilite delle gradazioni nella santità dei rifugi, e adesso sono ben pochi i santuari dai quali i sovrani non possano strappare i supplicanti per consegnarli al carnefice. Molti conventi, che per l'addietro attiravano frotte di pellegrini, oggi non sono più visitati; ma ve n'ha ancora alcuni ai quali la moltitudine si reca con una venerazione mista ad istinti commerciali, giacchè ogni luogo di pellegrinaggio è al tempo stesso un campo di fiera. Si sa che fra i conventi celebri degli Etiopi trovasi uno dei monasteri del Santo Sepolcro di Gerusalemme. Vi si recano pellegrini in grandissimo numero, ma per consueto senza riportare quell'aureola di santità che risplendette sul capo degli *agì* della Mecca. Si sono veduti degli Abissini farsi musulmani a Gedda per procurarsi il denaro necessario a continuare il loro cammino verso Gerusalemme, ove abiuravano di nuovo³²⁹.

I teologi di Etiopia, più versati nella conoscenza dell'Antico Testamento che in quella del Nuovo, si compiacciono di giustificare ciò che i costumi nazionali hanno ancora di selvaggio con esempi che offre

³²⁶ STANLEY LANE POOL, *Le Koran, sa poésie et ses lois*.

³²⁷ GUGLIELMO LEJEAN, GERARDO ROHLFS, T. VON HEUGLIN.

³²⁸ ANTOINE D'ABBADIE, *L'Abyssinie et le roi Théodore*.

³²⁹ T. LEFEBVRE, op. cit.

loro la vita de' loro pretesi antenati, Davide e Salomone³³⁰. In quanto al gregge de' fedeli, i più, benchè poco zelanti per la preghiera e ignorantissimi della dottrina, sono rigidi osservatori delle pratiche esteriori del culto. Si sottomettono alla penitenza imposta dai confessori, riscattano i loro peccati mediante elemosine fatte alla chiesa, si astringono ai penosi digiuni che lor sono comandati, quando non pagano un sostituto che digiuni in vece loro³³¹. Hanno due quaresime, una delle quali, molto rigorosa, dura quarantacinque giorni; inoltre due giorni della settimana sono riservati pel digiuno ordinario; come nella Russia e nella Rumania, più della metà dell'anno si compone di giorni di festa o di penitenza, senza contare quelli che sono destinati per le varie ricorrenze di famiglia. Ogni uomo ha due nomi: quello di battesimo, tratto dalla storia dei santi, ed il suo nome usuale, composto colle prime parole che sua madre ha profferite nel darlo alla luce; i capi hanno un terzo nome, che è il loro grido di guerra³³². I figli dei due sessi sono circoncisi da alcune donne, due settimane dopo la nascita, e poi sono battezzati, i maschi al quarantesimo giorno, le femmine all'ottantesimo, e dal dì del loro battesimo sono ricevuti per mezzo della comunione nel gregge dei fedeli. Il matrimonio religioso, che si celebra eziandio per mezzo della comunione e si reputa indissolubile, è una delle più rare cerimonie: di cento unioni, dice un viaggiatore, una appena ve n'ha per la quale siasi creduto necessario di chiamare un prete. Legalmente l'uomo o la donna non possono far divorzio se non tre volte; ma in fatto i matrimoni si sciogliono quante volte piace ai coniugati: in tal caso i figli seguono il padre, le figlie la madre; quando vi ha un solo figlio, appartiene alla madre se ha meno di sette anni, al padre se ne ha di più³³³. Fra tutte le pratiche religiose la più importante è quella che segue alla morte. Il più giusto degli uomini sarebbe tenuto come indegno di entrare nel cielo se i parenti non facessero dire in suo suffragio una messa di requie e non pagassero un sontuoso banchetto funebre: così si vedono dei poveri far risparmi per tutta la vita per saldare con onore questo debito sacro del *teskar*. Come in molte parti dell'Europa cristiana, i recinti in mezzo ai quali sorgono le chiese servono per cimiteri, e gli alberi che si piantano sulle tombe degli Abissini sarebbero anche in occidente considerati come alberi funebri, tutti del genere delle conifere: cedri, tassi, ginepri.

Il potere reale è illimitato in diritto, benchè in fatto sia ristretto dalla forza della consuetudine e specialmente dalla potenza di mille vassalli turbolenti e di comuni popolati di feudatari, di uomini che portano scudo o giavellotto, contadini gentiluomini, che al minimo mutamento dell'equilibrio politico possono collegarsi contro il re. Fino a che facili vie, che seguano i gioghi e valichino le forre, non porranno in comunicazione gli altipiani fra loro e non daranno al paese quella coesione che gli manca, l'Etiopia sarà condannata al reggimento feudale. Ogni montagna seminata di villaggi o casali, ma ben limitata da profondi burroni, costituisce un feudo naturale, dominato da un *amba* o «monte fortificato», destinato da natura alla dimora di un padrone: dall'alto del suo covile egli vigila sui dintorni, valutando nei campi sottoposti la parte del raccolto che gli darà la servitù di lavoro, e aspettando al varco gli stranieri che gli pagheranno il diritto di passaggio. Certamente il sovrano signore cerca di non concedere i grandi feudi ecclesiastici o militari se non che a membri della sua famiglia o a servitori a lui devoti; inoltre egli si circonda di un esercito permanente di «wottoadder» o soldati mercenari, che ora sono bene armati di fucili a tiro rapido, «vestiti di fuoco» come i soldati etiopi, il che lo esonera dal dover ricorrere all'appoggio di feudatari turbolenti o allodiali. Si sforza del pari di ritenere alla sua corte i vassalli di cui più diffida; ma la sua ambizione urta in altre ambizioni, la sua astuzia in altre astuzie, e la fortuna non sorride sempre allo stesso persecutore. La storia moderna dell'Etiopia mostra con quale rapidità il potere si tramuti d'uno in altro, dal signore al vassallo: benchè i *negus-negest*, «re dei re», «sovrani d'Israele», cerchino tutti di rannodare la loro genealogia a Salomone e alla regina di Saba, madre di Menilek, primo re di Etiopia, e portino sui loro vessilli il leone della tribù di Giuda, manca loro il tempo per persuaderne i sudditi: la dignità reale non ha avuto la legittimazione di una numerosa successione di monarchi. In realtà il re d'Abissinia non è padrone d'altro che del suolo sul quale accampa il suo esercito e delle città largamente aperte dove la sua cavalleria si può mostrare al minimo allarme. Questa è la ragione per cui l'attuale sovrano, del pari che il suo predecessore Teodoro, non ha altra capitale che il suo accampamento: un tocco di tamburo da guerra basta perchè l'esercito si metta in marcia.

Come in principio i re d'Etiopia sono padroni assoluti, così i governatori di provincia, i possessori

³³⁰ ROHLFS, op. cit.

³³¹ T. VON HEUGLIN, *Reise nach Abessinien*.

³³² G. LEJEAN, *Voyage en Abyssinie*. — ARNAUD D'ABBADIE, *Douze ans dans la haute Éthiopie*.

³³³ COMBES, TAMISIER, *Voyage en Abyssinie*.

di feudi, gli *scium* o capi di ciascuna città o villaggio, hanno il diritto di far qualunque cosa senza responsabilità, fuorchè verso i loro superiori. Nullameno esiste un codice di leggi, la «Guida dei Sovrani», al quale si dà per autore Costantino, e che è certamente del tempo in cui l'influenza bizantina era preponderante nel mondo orientale. In virtù di questo codice, che contiene parecchie prescrizioni del Penteuco e diverse cose tolte alle leggi di Giustiniano³³⁴, il padre ha diritto di vita e di morte sui figli, allo stesso modo che il re sui sudditi; la ribellione del figlio contro il padre, del vassallo contro il suo signore, è punita coll'accecamento o colla morte; il bestemmiatore o il mentitore, che abbiano invocato invano il nome di Dio o del re, debbono aver tagliata la lingua; il ladro perde la mano destra; l'assassino è dato in balia della famiglia della vittima e ucciso nella stessa guisa che egli medesimo ha ucciso; nondimeno, se l'uccisione è stata involontaria, la famiglia lesa deve accettare il prezzo del sangue. Le membra amputate dei condannati sono sempre cotte sulla graticola, sotto gli occhi delle vittime, e son loro consegnate, infuse nel burro, affinché le possano conservare, farle seppellire col resto del corpo, e rialzarsi interi nel dì del giudizio universale³³⁵. Il fumare è proibito, «perchè il tabacco è nato nella tomba d'Ario,» e alcuni *ras* fanatici hanno fatto tagliar le labbra ai colpevoli³³⁶. È cosa rara che un capo condanni al carcere: una catena che termina ad ogni estremità con un forte anello, è fermata da un capo al polso destro del prigioniero, e dall'altro al polso sinistro del suo custode, divenuto così prigioniero egli medesimo³³⁷; e però egli cerca di sbarazzarsi sollecitamente del suo molesto compagno, per via di un compromesso o di un definitivo giudizio. Il supplice si presenta con una pietra al collo innanzi ad un superiore adirato. Quando un Abissino vuol querelarsi di un altro, lega la sua toga a quella dell'avversario, e questi non può disciogliersi senza dichiararsi colpevole; bisogna che segua l'accusatore innanzi al giudice, e le due parti, denudandosi le spalle e il tergo quasi per aspettare i colpi che percuoteranno l'uno o l'altro, invocano la decisione del magistrato. Ognuno presenta personalmente la propria difesa; sarebbe una vergogna far perorare la propria causa da un terzo: il titolo di avvocato è considerato come un insulto. Spesso gli Abissini si rivolgono ad un fanciullo perchè giudichi fra essi; innocente egli stesso, il fanciullo è considerato come il miglior arbitro per sentenziare fra il male ed il bene; dopo aver gravemente ascoltato i litiganti e i testimoni, egli pronunzia la sua sentenza, che tutti accolgono colla maggior deferenza, e che è talvolta il giudizio definitivo fra le parti.

La schiavitù esiste in Abissinia, ma solo sui negri, che costituiscono una piccola parte della popolazione. Il padrone non ha diritto di vita e di morte sulla persona dello schiavo, e sarebbe anzi soggetto alla pena capitale se lo vendesse; in generale, dopo una servitù di alcuni anni, lo affranca, dandogli gli ordigni o il denaro necessari al suo mantenimento: divenuto cliente, l'affrancato sente anche maggior rispetto pel suo antico padrone³³⁸. Prima della conversione cui furono costretti i musulmani, tutto il traffico della carne umana si faceva per mezzo loro. Come gli abolizionisti americani, ma con un'intenzione al tutto opposta, avevano stabilito una «strada sotterranea», vale a dire una serie di depositi clandestini sotto terra o dentro i boschi, scaglionati fra Gondar e Metammeh: i convogli di schiavi erano di giorno accuratamente chiusi, e solo di notte passavano da un deposito all'altro³³⁹.

Il centro naturale dell'Etiopia, che fu eziandio in diversi tempi sede dell'impero, è il fertile bacino il cui avvallamento mediano è occupato dalle acque del lago Tana. L'altezza media di questa regione favorita è un po' superiore a 2000 metri; è la zona del *voina-dega*, che corrisponde alla zona temperata dell'Europa, ma offre una temperatura più costante e una vegetazione più ubertosa; sotto questo fortunato clima, le campagne danno i raccolti più copiosi e più svariati dell'Etiopia; colà si sono edificate le più popolose città, per altro ben rare in questo paese feudale ove la famiglia aristocratica è saldamente costituita. Un altro gran vantaggio della contrada è una relativa facilità di accedervi. Da Chartum al lago Tana la strada diretta s'innalza gradatamente senza bisogno di valicare altra cresta scoscesa che quella di Walidabba, a maestro del gran lago; ma sarebbe difficile seguire la strada tracciata dalle gole del Nilo Azzurro, immenso semicerchio descritto dal fiume fuori dell'Abissinia, nel paese degli Ilm-Orma e dei

³³⁴ ED. RUPPEL, *Reise in Abyssinien*.

³³⁵ LEFEBVRE, *Voyage en Abyssinie*.

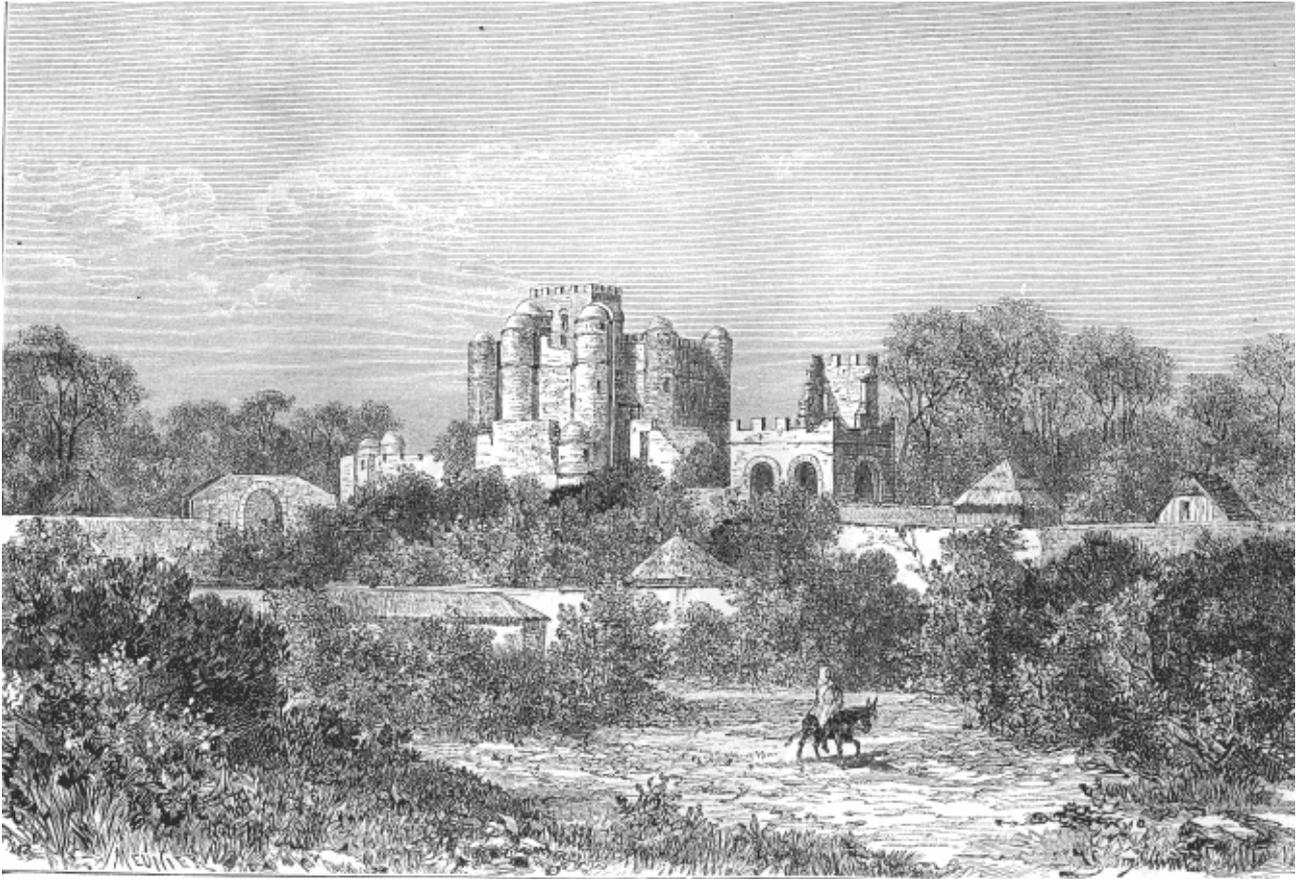
³³⁶ STERN; TAGLIABUE, *Esploratore*, giugno 1882; GABRIEL FERRAND, *Le Çomal*.

³³⁷ ARNAUD D'ABBADIE, *op. cit.*

³³⁸ T. LEFEBVRE, *Voyage en Abyssinie*.

³³⁹ GUILLAUME LEJEAN, *Voyage en Abyssinie*.

Berta.



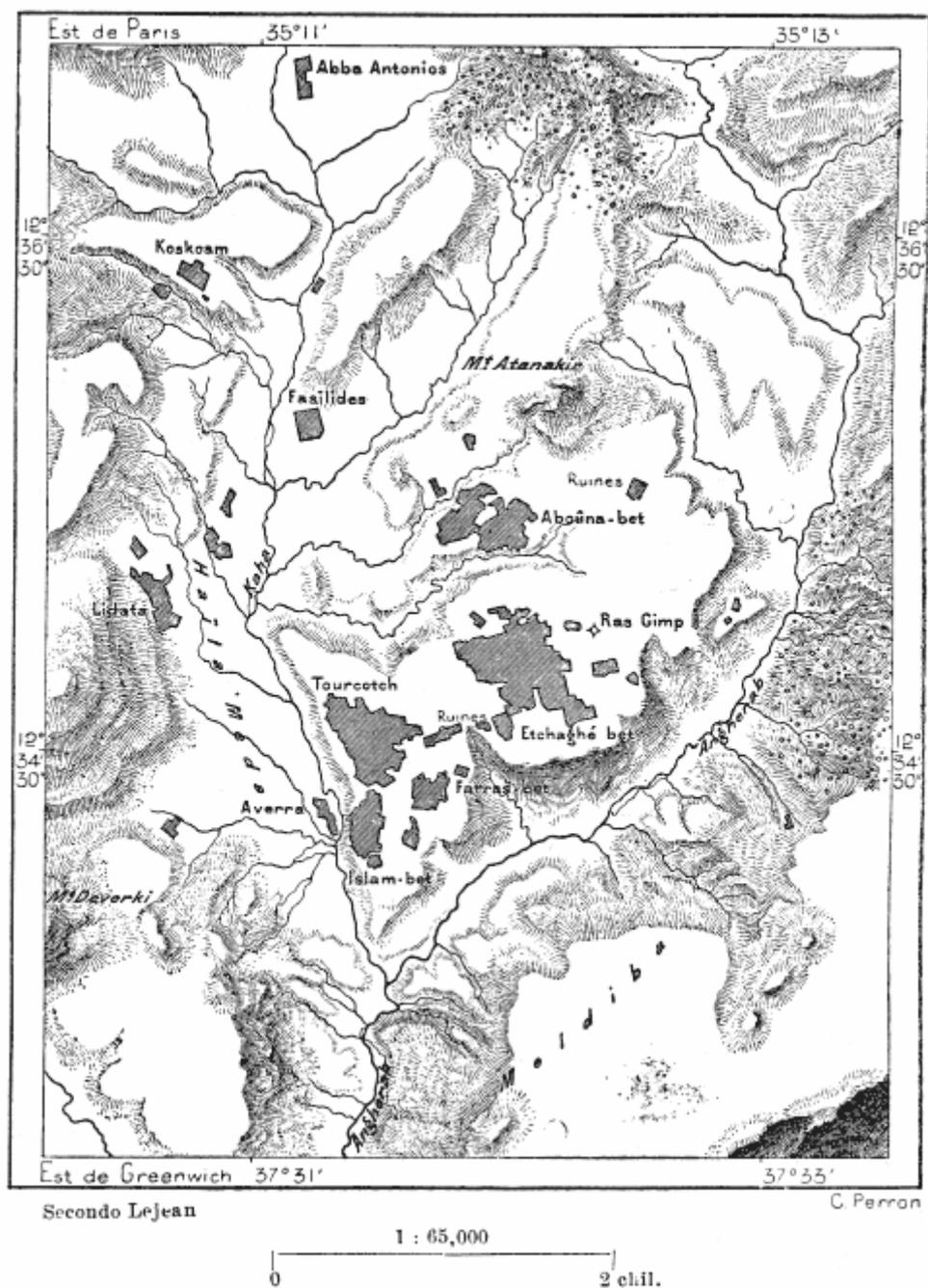
GONDAR. — IL GIMP.
Disegno di Slom, da uno schizzo di Th. Heuglin.

Una delle città del bacino centrale dell’Etiopia è Gondar, o meglio Guendar, che s’indica ordinariamente come capitale del regno, benchè non ne sia che la metropoli religiosa. Gondar non è di antica origine: risale soltanto ai primi anni del diciassettesimo secolo, ma ha più edifizii rovinati che case in buono stato. La maggior parte delle chiese furono distrutte da Teodoro in un giorno di furore, e sulla collina arrotondata che domina la città a settentrione si vedono gli avanzi di un *gimp* o «castello fortificato» che malgrado il suo stato di disfacimento è ancora la più magnifica costruzione dell’Etiopia. I suoi muri di gres roseo, con rivestiture di basalto, le sue torri rotonde, il suo atrio quadrato le sue alte porte di stile portoghese gli danno un aspetto magnifico; ma gli alberi e le macchie l’invadono a poco a poco, e parti intere del palazzo sono state di proposito demolite. «Poichè non dobbiamo edificare monumenti» diceva una regina a mezzo di questo secolo, «perchè dovremmo lasciar sussistere quelli degli altri?»³⁴⁰ Vista da lungi, a piè delle sue pittoresche rovine, dominata dalle sue chiese e sparsa di gruppi d’alberi, Gondar ha l’aspetto di una città europea, e sarebbe certamente fra le più belle, grazie al suo anfiteatro di monti, ai ruscelli che serpeggiano nelle praterie del Dembea, alla distesa azzurra del lago che splende in lontananza.

Collocata ad un’altezza di circa 2000 metri (da 1904 a 2050, secondo vari computi), Gondar occupa le pendici meridionali ed occidentali di una collina a dolci declivi. Le sue case non sono aggruppate in modo da formare una città propriamente detta: si compone di rioni distinti, borgate separate da piazze deserte e da cumuli di macerie, ove i leopardi e le iene s’arrischiano talvolta durante la notte; il viaggiatore Rùppell ebbe perfino a combattere tre leopardi entrati nel pollaio della sua dimora. La superficie occupata da Gondar basterebbe ampiamente alle diecimila famiglie che pare l’abbiano abitata ai tempi di Bruce; ma ai dì nostri la popolazione si calcola soltanto da quattro a settemila anime, cristiani ed ebrei, aggruppati in rioni secondo la loro religione: quello dei *giberti* o musulmani è adesso deserto³⁴¹;

³⁴⁰ GUILLAUME LEJEAN, *Voyage en Abyssinie*.

³⁴¹ GERHARD ROHLFS, *Meine Mission in Abessinien*.



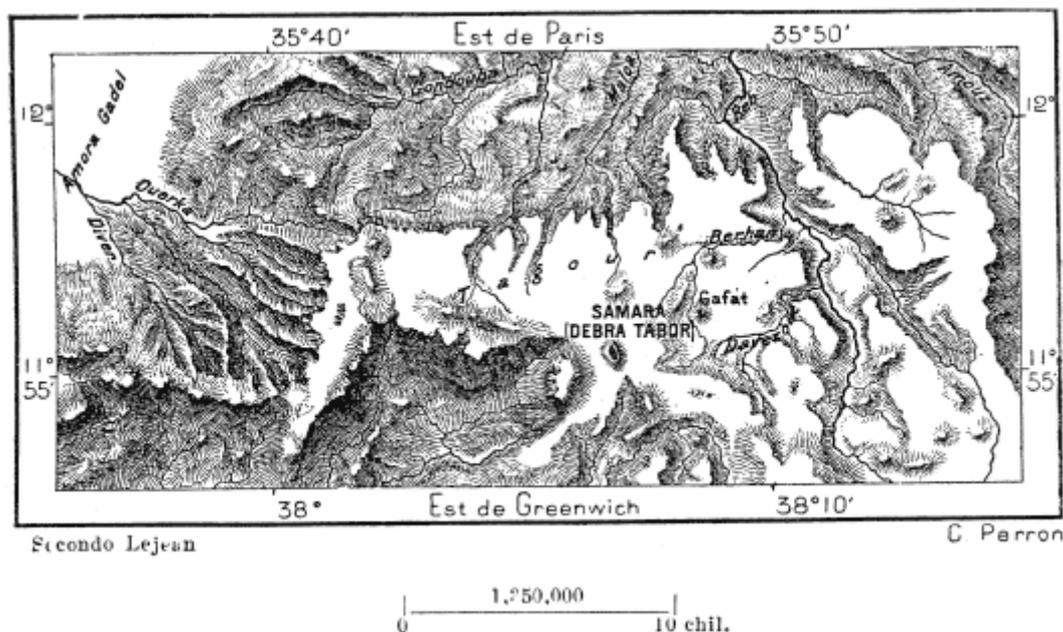
quello dell'*esciaghè*, ove il dritto di asilo è generalmente rispettato, è il più popoloso. Le case dei ricchi borghesi di Gondar sono per la maggior parte torri rotonde ad un piano, il cui pianterreno è abitato solo dagli animali e non contiene altro che utensili e provvigioni; un tetto di canne coperte d'erbe s'erge a forma di cono al disopra della torre. Come città di preti, Gondar non ha commercio nè industria, se non che pel consumo locale; il maggior numero degli artigiani, fabbri, muratori e falegnami sono Kamant ed ebrei; alcuni calzolari lavorano unicamente pei preti, poichè gli Abissini laici vanno scalzi o calzati solo di sandali. Per cinque mesi dell'anno Gondar sarebbe priva di comunicazioni colle provincie meridionali, se i Portoghesi non avessero costruito sul Mages, fiume principale della pianura di Dembea, un ponte che ha resistito finora a tutte le inondazioni e che i viaggiatori notano come una delle curiosità architettoniche dell'Etiopia, dove si trovano così pochi monumenti degni di nota. Ad occidente di Gondar il palazzo in rovina di Koskoam ed altre reliquie di castelli e di chiese sono pure fra le curiosità

della contrada. A mezzodì le borgate di Fengia e di Gienda sono circondato da coltivazioni: coltivata per intero, la fertile pianura potrebbe nutrire centomila abitanti.

Verso l'angolo nord-ovest della pianura di Dembea sono sparsi i casali che costituiscono la città di Scielga, meno celebre di Gondar, ma più importante pel suo commercio. È situata presso l'entrata dello spartiacque ch'è fra il bacino del Nilo Azzurro, mediante il Tana e l'Abai, ed il versante dell'Atbara, mediante il Goang. Quivi i mercanti abissini s'incontrano coi trafficanti del Galabat e del Gedaref, venuti per Wohni, primo posto della frontiera etiopica; anche a Scielga si pagano i diritti di dogana sugli oggetti d'importazione. Nella valle superiore del Goang si trovano filoni di eccellente carbon fossile, disposti a strati di 30 centimetri ad un metro e mezzo, e facilissimi a scavare³⁴². Dall'altipiano abbondante di sorgenti che s'erger ad occidente della città, ad una altezza di 2340 metri, si contempla un immenso cerchio di valli e di monti, ed il lago Tana (il Tsana dei Tigresi) si mostra in quasi tutta la sua estensione. A piè del promontorio basaltico di Gorgora, che s'innalza come un masso isolato presso la riva maestrale del lago, si scorge il gran villaggio di Siangar, che ha un porto, scalo di Gondar, di Scielga e degli altri borghi della provincia. Sopra una delle colline del promontorio, presso un'antica residenza reale, sorge una chiesa di costruzione portoghese.

La pianura di Dembea non comunica colle campagne litoranee ad oriente del lago se non per una forra, ove s'innalza un posto di dogana temuto dai viaggiatori, Ferka-ber. Oltre questo posto, le città o borgate che appartengono al bacino della regione lacustre sono lontane dalle rive e si trovano ad un'altezza considerevole al disopra delle acque. Amba-Mariam, o «Forte di Maria», innalza la sua celebre chiesa sulla spianata senz'alberi d'un promontorio, a piè del quale i villaggi del distretto d'Emfras si celano in mezzo ad una rigogliosa vegetazione. Ifag o Eifag è una ghirlanda di villaggi che circonda la base di una roccia vulcanica nuda, di circa 500 metri d'altezza, che domina a settentrione il baluardo discosceso dell'altipiano di Beghemeder o «Paese delle Pecore». Altre rocce di gres, che si innalzano isolate come torri inaccessibili in mezzo alla pianura di lava rivestita di terriccio, sono abitate da innumerevoli avvolti che roteano intorno alle pareti verticali. Ifag, posta all'estremità settentrionale della ricca pianura

N. 44. — DEBRA-TABOR.



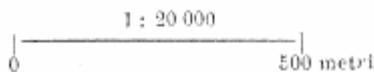
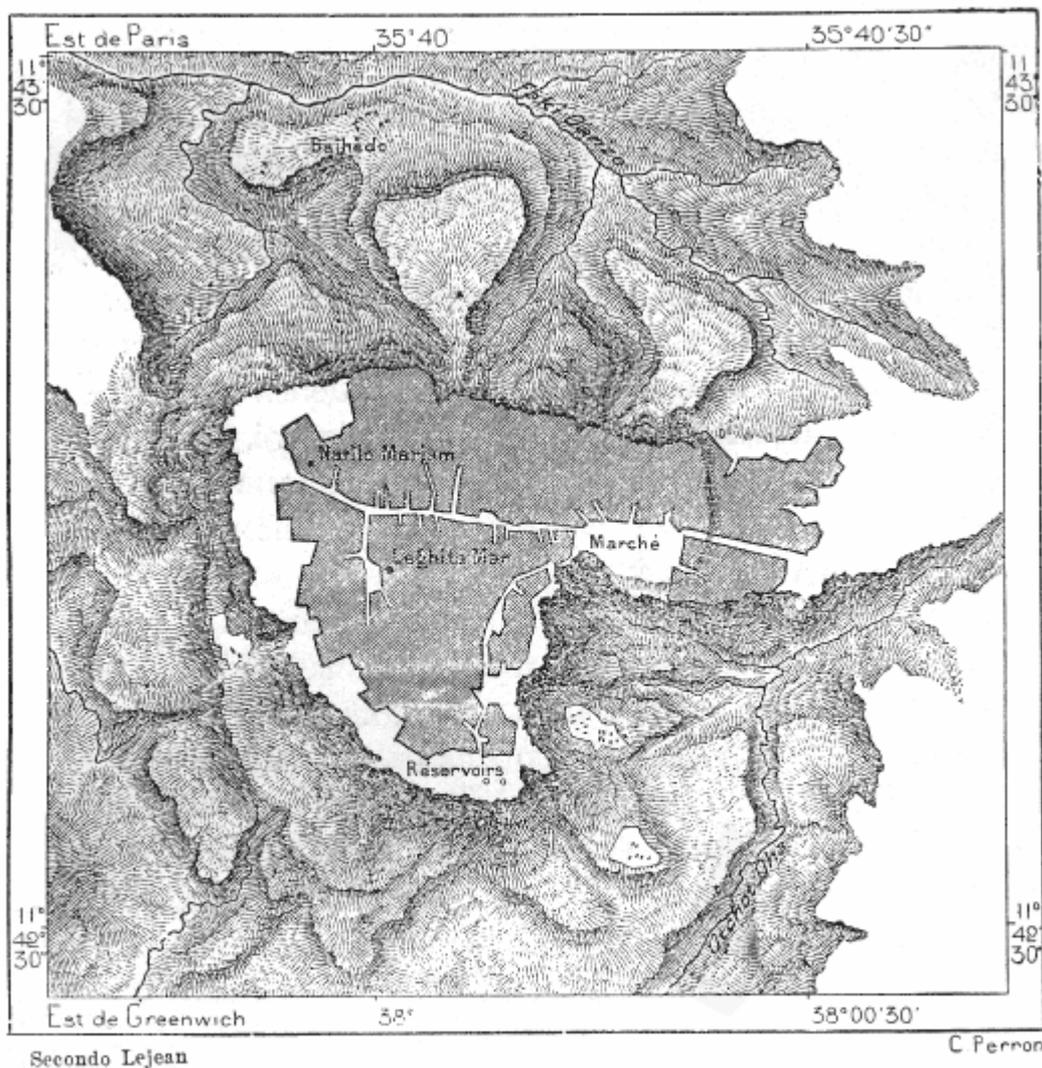
percorsa da abbondanti fiumi, il Reb e la Gumara meridionale, ed all'ingresso degli angusti passaggi che circondano alla base dei monti l'angolo a greco del lago, è una città di deposito ed il mercato vi è attivissimo: il governo ne ha profittato per stabilirvi una stazione di dogana; presso al borgo di Davita, più ad oriente, si fermano e si ricompongono le carovane. Le campagne del Fogara, che si distendono a mezzogiorno, producono, a quanto si dice, il miglior tabacco dell'Etiopia, e pingui greggi pascolano nelle praterie, spesso nascosti in mezzo alle alte erbe. Un tempo Ifag, e così, più a mezzodì, Koarata, era ce-

³⁴² T. VON HEUGLIN, *Reisen in Nordost-Afrika*, *Petermann's Mittheilungen*, 1862, n. X.

lebrata in tutta l'Abissinia per l'eccellenza del suo vino, proveniente da magliuoli introdotti dai Portoghesi nel paese; ma le viti che erano per la maggior parte di colossali dimensioni, perirono quasi tutte per l'oidio nel 1855, appunto nel tempo in cui le viti europee erano esse pure devastate dalla funesta crittogama³⁴³.

A mezzogiorno della pianura di Fogara si prolunga un giogo inclinato da oriente ad occidente e dominato a levante dal cono del monte Guna, quasi sempre circondato di nuvole. Questo largo giogo, coperto di un denso strato di terra nera e solcato da ruscelli che discendono dai fianchi sempre umidi del Guna, è l'altipiano del Debra-Tabor o Monte Tabor, così denominato da una chiesa di pellegrinaggio divenuta sin dal tempo di Teodoro la residenza principale de' re di Etiopia. Sotto l'aspetto strategico la posizione è scelta maravigliosamente. A ponente si estendono le campagne littoranee del Tana, le più fertili di tutto il regno; dal culmine dove s'innalza il suo palazzo, a più di 2600 metri d'altezza, il sovrano

N. 45. — MHADERA-MARIAM.



vigila collo sguardo sui campi che forniranno i viveri all'esercito; egli può recarsi, o ad oriente nell'alta valle del Takkazè che si può facilmente attraversare in questo sito per giungere agli altipiani superiori del Tigrè, o a mezzodi nella valle dell'Abai e sulle strade dello Scioa: non vi ha capitale di un paese sempre in guerra meglio situata di questa. Ma il collocamento del campo reale si è spesso cangiato sull'altipiano del Debra-Tabor, e qualche villaggio, ove si affollavano le turbe d'impiegati, di fornitori e di donne durante il soggiorno dell'esercito, rimane quasi abbandonato quando i soldati sono partiti per

³⁴³ T. VON HEUGLIN, *Reise nach Abessinien*.

una lontana spedizione. Il villaggio del Debra-Tabor, dove risiede spesso il «re dei re» durante la stagione delle piogge, porta il nome di Samara; a pochi chilometri a maestro vi è il villaggio di Gafat, per l'addietro abitato da fabbri «stregoni». Teodoro l'aveva assegnato per dimora ad una numerosa colonia di missionari protestanti, adoperata non ad evangelizzare gli abitanti, ma alla fabbrica degli arnesi, delle armi, delle munizioni da guerra: Gafat era allora l'arsenale dell'Abissinia. I ruscelli del Debra-Tabor son tributarii del lago Tana per mezzo del Reb, fiume che non lungi da Gafat forma una magnifica cascata alta più di 20 metri; la massa dell'acqua cade in un lago spandendo il suo velo scintillante innanzi ad una grotta a cupola che s'apre nella roccia fonolitica³⁴⁴. Ad occidente del Debra-Tabor, sopra una sporgenza inferiore dell'altipiano, veggonsi le rovine del castello d'Arengo, la «Versaglia dei negus», fabbricato all'ombra di grandi alberi, all'orlo di un precipizio donde si slanciano le acque per sparire nella vergine foresta. Sorgenti termali (da 37 a 42 gradi centigradi) spicciano in abbondanza in questa regione: le più frequentate sono quelle di Wanzighè, nella valle della Gumara meridionale. Il prossimo villaggio è il solo sito dell'Etiopia ove si trovino alberghi; una città reale sorge sulla collina³⁴⁵.

Il bacino della Gumara, del pari che quello del Reb, ha la sua città celebre nei fasti dell'Etiopia. Mahdera-Mariam, o il «Riposo di Maria», s'innalza fra due affluenti della Gumara, sopra un'enorme rupe basaltica, raggruppando le sue case cinte di giardini intorno a massi di ginepri che indicano le chiese; da tre lati la città è circondata di abissi: solo uno stretto istmo, che sarebbe facile fortificare, la ricongiunge al vicino altipiano. Mahdera-Mariam non è più residenza reale; ma le sue due chiese, quelle della «Madre» e del «Figlio», sono sempre molto frequentate dai pellegrini, ed i mercanti accorrono in gran numero al suo campo di fiera. Due rioni distinti erano abitati non è molto tempo da musulmani, che non si distinguevano dagli altri Abissini se non per i loro pacifici costumi e la loro attitudine ai negozi: del resto non sapevano altre parole d'arabo che i saluti fatti al nome di Allà. Presiedono alle terme di Mahdera-Mariam sacerdoti medici.

Sulla riva orientale del lago Tana, la città più commerciante è Koarata, a una decina di chilometri a nord-est dal sito ove l'Abai vien fuori dal bacino lacustre, e nelle vicinanze delle foci del Reb e della Gumara: in una contrada ben provveduta di strade, questa città sarebbe un punto d'incrocio delle vie di parecchie vallate. Una collina basaltica a spalle arrotondate s'innalza in mezzo alla pianura, proiettando la sua estremità occidentale nelle acque azzurre del lago; praterie ed orti circondano la collina, e nella pianura serpeggia il grazioso fiume Izuri. La città ricopre un'estensione considerevole: ogni dimora di famiglia ricca o agiata s'innalza in mezzo ad un gran giardino; le strade sono ombreggiate, così da lasciar scorgere solo i tetti conici delle case che spuntano da un ammasso di cedri, di sicomori e d'alberi fruttiferi. Koarata, la più bella città dell'Abissinia³⁴⁶, ne fu pure poco tempo fa la più popolosa: quando la visitò Antonio d'Abbadie aveva circa 12,000 abitanti; nel 1864 ne restavano soli 2000 secondo Raffray, da 800 a 1000 secondo Stecker; nel 1881 tutti i musulmani che l'abitavano dovettero prendere la via dell'esilio. Nondimeno è sempre centro di un commercio considerevole, e numerosi *tankua*, tratti a seco in lunghe file sulla spiaggia, rendono testimonianza di una navigazione attiva fra Koarata e le borgate littoranee del lago. Alla santità di una chiesa, un tempo luogo di asilo rispettato dai sovrani, la città va debitrice della sua importanza come luogo di commercio; sulle strade che convergono verso la collina grandi alberi indicano i limiti del terreno sacro, dove solo il vescovo e l'imperatore possono penetrare a cavallo. Nelle vicinanze di Koarata si sfruttano cave di gres rosso, da cui si sono tratte le pietre adoperate pei palazzi e per le chiese di Gondar. Il caffè di Koarata è squisito, molto migliore di quello della penisola di Zighe, che si scorge dall'altra parte del lago a dieci chilometri a libeccio, e la cui alta collina è tutta una vasta piantagione; la città dello stesso nome fu rasa al suolo da Teodoro. Accanto alle piante di caffè crescono degli *ensete* negli orti della penisola; ma è difficile conservare cotesti banani, poichè i porci *assama* (*potamochoerus penicillatus*) vivono quasi esclusivamente delle radici di quest'albero³⁴⁷.

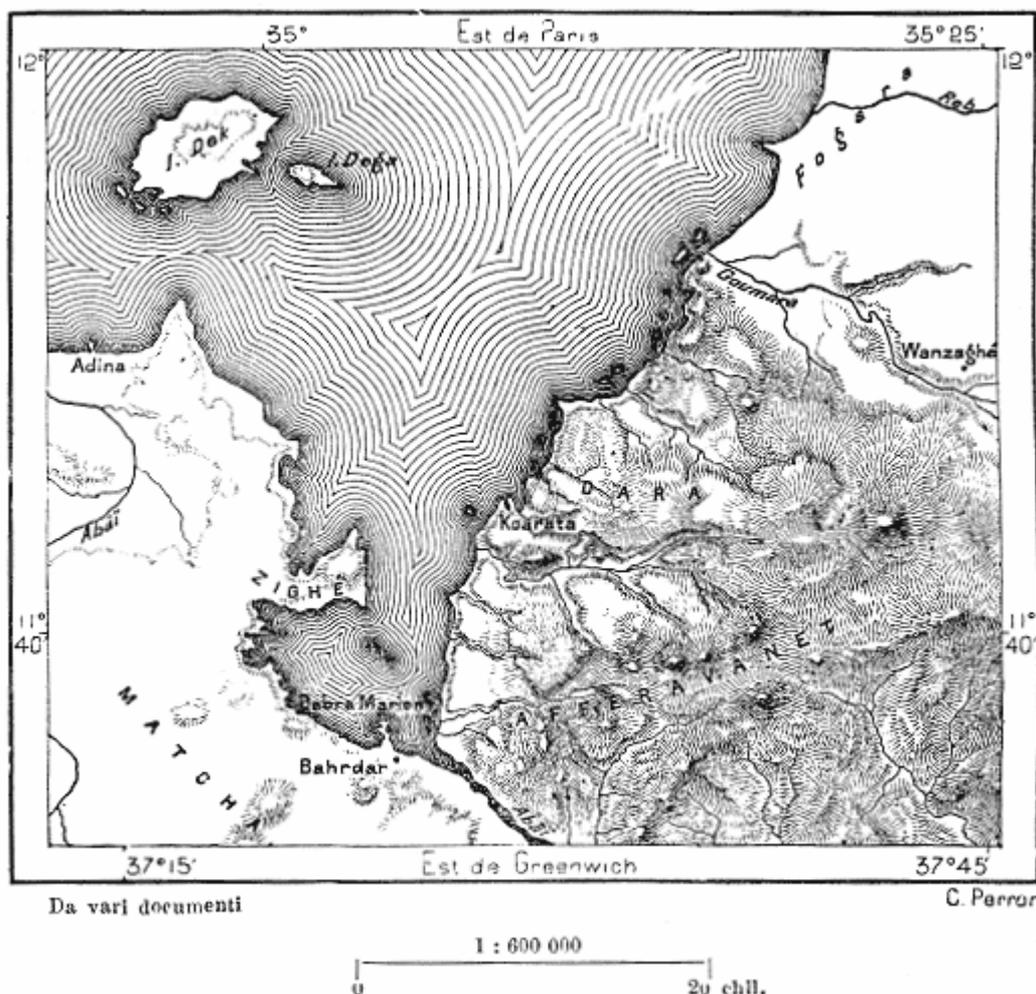
Due borgate s'innalzano, l'una di rimpetto all'altra, nel sito dove il lago si restringe per riversarsi mercè la rapida corrente dell'Abai. A levante Debra-Mariam «il Monte di Maria» occupa un'isola che in ogni tempo appartenne all'abuna; a ponente Bahrdar raggruppa le sue capanne in una valle triangolare fra due colline. Parecchi villaggi, più puliti di quelli dell'interno, si succedono sulla costa meridionale del

³⁴⁴ T. VON HEUGLIN, G. LEJEAN, opp. cit.

³⁴⁵ STECKER, *Mitteilungen der Afrikanischen Gesellschaft in Deutschland*, III.

³⁴⁶ LEJEAN, Op. cit.

³⁴⁷ STECKER, Mem. cit.



lago. L'isola di Dek, di una superficie di circa 40 chilometri quadrati, è una roccia vulcanica poco alta e coperta di fitta vegetazione; monticelli conici la circondano «come le perle di una corona»³⁴⁸. Pochi viaggiatori hanno avuto l'autorizzazione di visitare quest'isola, dove i preti di Koarata hanno riposto i loro tesori; l'isoletta di Dega, consacrata a santo Stefano, è una terra santa, vietata ad ogni piede profano. Un'altra isola sacra del lago Tana, Matraha, sta assai vicino alla costa a greco, e presenta un quadro de' più graziosi, veduta a traverso i rami degli alberi da cui dondolano i nidi del *textor alecto*. Ma la santità dell'isola non trattenne Teodoro: egli ne rinchiuse tutti gli abitanti in un monastero e poi lo diede in preda alle fiamme. A libeccio del lago Tana, sopra uno dei suoi affluenti, vi è Ismala, capoluogo dell'Asciafer, che ha sorgenti termali e minerali molto frequentate³⁴⁹.

Fuor del bacino del lago Tana, le città etiopiche che appartengono ai versanti dell'Abai o Nilo Azzurro sono per la maggior parte situate sugli altipiani o nelle larghe pianure coperte di erbe, che fiancheggiano la riva destra del fiume e sono percorse da armenti di grosso bestiame e di cavalli. Mota, che si trova sopra un'altura, all'estremità degli altipiani che costeggiano la falda settentrionale dei monti di Talba Waha, è uno dei mercati più considerevoli del «regno» del Gogiam; le sue case, costruite regolarmente, sono come quelle di Mahdera-Mariam, circondate d'alberi sempreverdi; un gran parco, con lunghi viali simmetrici, cinge la chiesa; al di sotto della spianata di Mota veggonsi i resti di un ponte sull'Abai, presso al quale il viaggiatore francese Petit fu divorato da un coccodrillo; dei nove archi, quello del centro, che stava appunto sul fiume, largo circa 20 metri, è stato rotto; ma i mercanti tendono delle corde da un pilastro all'altro e trovano modo di passare, essi e le loro mercanzie, su questa altalena

³⁴⁸ HENRY BLANC, *A Narrative of Captivity in Abissinia*.

³⁴⁹ ARNAUD D'ABBADIE, *Douze ans dans la haute Éthiopie*.

provvisoria³⁵⁰. Più a mezzogiorno il villaggio di Karaneo ed alcuni casali vicini sono popolati di *Francis* o Franchi, cioè di discendenti dei soldati portoghesi venuti nel sedicesimo secolo con Cristoforo di Gama. Una chiesa del paese, quella di Martola-Mariam, è certamente di costruzione portoghese, sebbene gli abitanti del paese le diano una maggiore antichità: le sculture dell'interno, a quanto dice Beke, sono di un lavoro squisito. Di contro alla curva orientale dell'Abai si succedono le due città religiose di Debra-Werk e di Dima, celebri la prima pel suo seminario, la seconda per la sua chiesa di San Giorgio che ha notevoli pitture; Debra-Werk, edificata a foggia di anfiteatro sopra una collina, è fra le città di Etiopia quella le cui case hanno il più grandioso aspetto pel modo di costruzione e per l'altezza. Bisciana, a pochi chilometri a mezzodì di Dima, è un luogo di mercato frequentato dai Galla. Il distretto circostante è la più opulenta parte del Gogiam, la meglio coltivata, e quella in cui la popolazione, mista di Galla, offre i tipi più notevoli di bellezza femminile³⁵¹.

A mezzogiorno del monte Raba, picco supremo dei Talba Waha, vi è Dambacia, assai frequentata dalle carovane maomettane e che possiede un santuario celebre come quello di Dima. Colà presso, a scirocco, s'innalza Monkorer, residenza fortificata del re del Gogiam; più lungi, a maestro, sono le città di Monkusa, Buri, Gudara, l'ultima fabbricata sopra un monticello di rupi vulcaniche, presso ad un lago temporaneo e alle sorgenti dell'Abai. Acfa, all'occidente di Gudara, in un paese ridente di valli, di pascoli, di boschetti, è la capitale della provincia d'Agau meder, popolata di Agau emigrati dal Lasta. Queste popolazioni, ancora mezzo pagane, benchè ciascun villaggio abbia una chiesa che mostra un tetto conico attraverso il fogliame, sono le più fiere dell'Abissinia, le sole che abbiano saputo sfuggire alle retate (*razzìe*) ordinate dal selvaggio Teodoro; non vi ha regione dell'Etiopia in cui gli abitanti più di questi si distinguano per le maschie virtù del coraggio e della probità³⁵². A mezzodì del Gogiam, in vicinanza dei Galla Liben, le due città vicine, Yegibbé e Basso, poste in due valli tributarie dell'Abai, non lungi dalla curva meridionale di questo fiume, sono grandi e commercianti, e vi s'incontrano Etiopi ed Ilm-Orma per scambiare le derrate rispettive dei loro paesi. I mercanti del Damot e del Kaffa portano un po' di polvere d'oro a Basso: e però la contrada ove si vede quel prezioso metallo è divenuta un paese di meraviglie agli occhi dei suoi avidi vicini. L'arcivescovo Bermudez, che fu l'abuna cattolico dell'Etiopia, racconta che l'Eldorado del Damot è altresì il paese dei liocorni e dei grifoni, che quivi le amazzoni lottano contro i mostri, che la fenice vi rinasce dalle sue ceneri³⁵³, e le api vivono nelle rupi che stillano il miele. Alla fine del 1883 si costruiva un ponte sull'Abai, fra il Gogiam ed il Gudru, sotto la direzione dell'ingegnere italiano Salimbeni³⁵⁴.

Ad oriente dell'Abai, una fortezza, situata sopra un promontorio al disopra dell'alta valle del Bescilo, è la celebre Magdala, che fu, come Debra-Tabor, una delle residenze di Teodoro, quella ove volle morire di sua mano, libero ancora e sfidando gli assalitori inglesi. L'amba di Magdala, che s'aderge a 2760 metri d'altezza, cioè ad un migliaio di metri al di sopra del Bescilo, somiglia alla rupe di Mahdera-Mariam, ma è più alto, di un aspetto più grandioso e di più difficile accesso. Inaccessibile in apparenza, la sponda basaltica termina ad occidente con un muro quasi verticale, che si estende a forma di mezzaluna, e si abbassa a maestro per rialzarsi da capo in un obelisco isolato. Quel brano dell'altipiano che costituisce la fortezza non si collega all'altipiano meridionale, dove vivono i Galla della tribù dei Wollo, se non che per uno stretto istmo, alcune fortificazioni sbarrano gli aditi di Magdala al valico di tutti i sentieri³⁵⁵. Il terrapieno superiore, di circa 4 chilometri quadrati di superficie, sostiene numerose costruzioni, arsenali, quartieri, prigioni, magazzini di grano e di altre derrate, asili per le mogli e pei figli del re. Cisterne e pozzi scavati nel suolo contengono l'acqua necessaria, e le fertili valli dei dintorni forniscono viveri in abbondanza. In Magdala appunto Teodoro sostenne per due anni i prigionieri europei, ai quali nel 1868 venne a rendere la libertà un esercito anglo-indiano. La fortezza di Magdala, distrutta dagli Inglesi, poi conquistata dal re dello Scioa contro un ras indipendente e da lui venduta al suo sovrano signore, il re d'Abissinia, è stata poi restaurata a cagione della sua importanza strategica come forte avanzato nel paese dei Galla, attraversato dalla più breve strada verso il regno di Scioa. Alla base orientale

³⁵⁰ BEKE, *Journal of the R. Geographical Society*, 1844.

³⁵¹ COMBES, TAMISIER, *Voyage en Abyssinie*. – LEFEBVRE, *Voyage en Abyssinie*.

³⁵² H. BLANC, *Journal of the R. Geographical Society*, 1869.

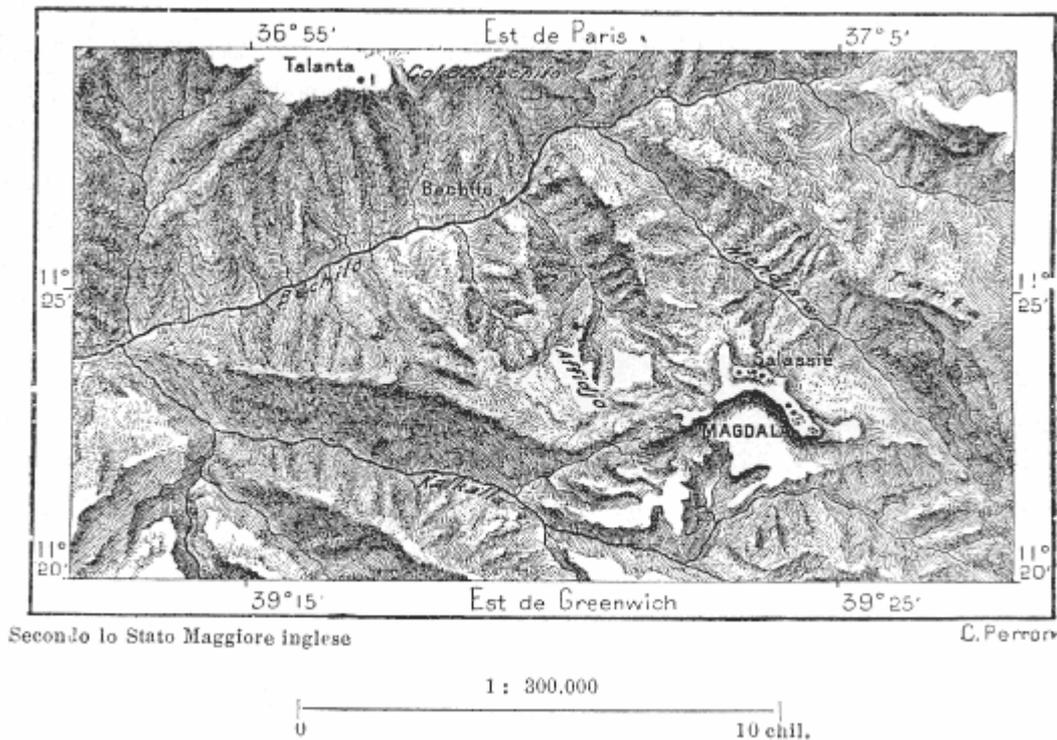
³⁵³ VEYSSIERE; LACROZE, *Histoire du christianisme d'Ethiopie et d'Arménie*.

³⁵⁴ BIANCHI, *Esploratore*, dic. 1883, sett. 1884.

³⁵⁵ Città etiopiche del bacino del Nilo Azzurro:

delle rupi di Magdala, in un forra dominata ad oriente da altre pareti basaltiche, vi è il villaggio di Tanta o Tenta, popolato da mercanti che forniscono di viveri la cittadella.

N. 47. — MAGDALA



Le città abissine che sorgono sugli altipiani tagliati dalle gole del Takkazè e dei suoi affluenti, sono la maggior parte, come quella dei versanti del Nilo Azzurro, città di origine militare o religiosa. Del resto sono disseminate a molta distanza fra loro, ed alcune di esse, dopo avere avuto il loro periodo di prosperità, sono state abbandonate, e vi si vedono più rovine che case abitate. La regione meno popolosa di questo versante è quella le cui acque si versano ad oriente nel Takkazè fra il gruppo del Beghemeder e quelli del Simen. Pochi viaggiatori hanno percorso questa provincia dell'Abissinia, il Belessa, a cagione della mancanza di ogni cosa necessaria e dell'insalubrità del kualla che fa mestieri attraversare fra le diverse parti dell'altipiano. Ma nel Simen le città principali di questa provincia montuosa, Inciatkab, capitale, Faras-Saber e Dobarik, vicino al passo di Lamalmon, sono state frequentemente visitate, essendo situate sulla via da Gondar a Massaua pel Tigrè. Dobarik è il luogo dove il re Teodoro fece a sangue freddo scannare 2000 individui per vendicare la morte de' suoi due favoriti inglesi, Bell e Plowden. A settentrione di Simen sono sparsi i villaggi della provincia di Waldebba, proprietà personale dell'esciaghè, e popolata in gran parte di monaci. Waldebba è una delle terre sante dell'Etiopia.

Ad oriente del Takkazè, non lungi dagli *occhi* o sorgenti di questo fiume, un'altra regione sacra è quella di Lalibala. La città è posta sopra un'alta spianata basaltica, contrafforte della montagna d'Asceten, che aderge a scirocco le sue pendici boschive: sette prominente del suolo permettono ai preti di Lalibala di dire che la loro città, come Roma e Bisanzio, è edificata sopra sette colli; come Gerusalemme ha il suo Monte degli Olivi, e vi si vedono alberi dagli enormi tronchi, i cui germogli furono por-

Gondar, 4000 abitanti secondo G. ROHLFS	Yegibbè.
Fengia (Fendja).	Basso.
Gienda (Djenda).	Debra-Werk, 3000 ab. secondo LEFEBVRE.
Scielga (Tchelga).	Dima, 2500 abitanti secondo COMBES e TAMISIER.
Amba-Mariam, 4000 ab. secondo LEJEAN.	Mota.
Ifag e Davita, 4000 ab. secondo LEJEAN.	Dambacia (Dambatcha).
Samara (Debra-Tabor), 3000 ab. (?).	Gondara.
Koarata, 1000 abit. secondo STECKER.	Mankusa.
Debra-Mariam.	Buri.
Bahrdar.	Acfa.
Ismala.	Magdala
Mahdera-Mariam, 4000 abit. secondo LEJEAN.	

tati molti secoli fa dalla città santa: la città e le chiese sono circondate da alberi, che contribuiscono, col-la perpetua primavera di questa temperata regione, a farne un delizioso soggiorno. Nondimeno Lalibala è molto scarsamente popolata; le vetuste costruzioni si confondono colle rupi, e le gallerie sotterranee non adducono più a nessuna meta; la popolazione si compone quasi unicamente di preti, di monaci e de' loro servi. Le chiese di Lalibala sono le più notevoli dell'Etiopia, poichè ciascuna è tagliata in un masso di basalto, con altari, sculture e colonnati; sventuratamente il tempo ha roso la pietra in molti siti, e del peristilio monolito di una delle più belle chiese non rimangono più che quattro pilastri. Evidentemente le costruzioni di Lalibala appartengono a diverse epoche; ma sembra certo che questi monumenti debbano essere attribuiti in gran parte al re di cui la città serba il nome, il san Luigi dell'Etiopia, che regnava al cominciare del tredicesimo secolo³⁵⁶; gli operai, che scavarono nella roccia le curiose chiese sotterranee, erano, dice la leggenda, cristiani fuggiti dall'Egitto³⁵⁷. Ad oriente di Lalibala vari valichi aprono il passaggio, attraverso la catena littoranea dell'Etiopia, al paese d'Angot e di Zebul, contenendo nei loro alvei gli ameni laghi di Ardibbo, Haib, Asciangi. In questa regione, dove le foreste si alternano coi pascoli, trovansi alcuni grandi villaggi, onde i sovrani dell'Etiopia han fatto spesso la loro residenza. Un convento, che fu un tempo il più ricco dell'Abissinia, s'innalza nell'isola ombrosa del *Tuono*, bagnata dalle acque del lago Haik; sulla riva della terraferma sorge il villaggio di Debra-Mariam, abitato specialmente dalle mogli dei preti, le quali non hanno il diritto di andare a trovare i mariti nel monastero³⁵⁸. Nel tempo in cui Lefebvre visitò la contrada un solo ippopotamo viveva nelle acque del lago; gli abitanti lo rispettavano, e pregavano i viaggiatori di non ucciderlo. Più giù, sul versante del Mar Rosso, i grandi empori di Kobbo, di Gura, di Waldia, frequentati da Abissini e da Galla, sono indicati da Lefebvre come vere città.

Sokota, capoluogo della provincia di Wag, è situata a 2250 metri d'altezza, a settentrione delle grandi montagne del Lasta, sulle due rive del fiume Bilbis, affluente del Takkazè per mezzo del Tsellari. Sokota è una città commerciante, come già ne faceva fede la sua colonia di maomettani intermediari degli scambi; gli Agaù, che costituiscono il fondo della popolazione locale, sono troppo sprovveduti d'iniziativa per occuparsi di traffico o per mettere a profitto i filoni di carbon fossile delle vicinanze. Il mercato di Sokota, che dura due o tre giorni per settimana, è soprattutto frequentato dai caricatori di sale, la quale derrata è la principale moneta frazionaria dell'Etiopia meridionale; nel Tigrè settentrionale si fa piuttosto uso di pezze di tela³⁵⁹. Gli *amolè* o monete di sale, tagliate come le coti in Francia, provengono dal lago salino d'Alalbed: ogni moneta pesa in media mezzo chilogramma, ed il suo valore cresce naturalmente verso l'interno del paese, in proporzione della distanza. Mentre le saline danakil della tribù dei Taltal danno per un tallero di Maria Teresa più di un centinaio di amolè, si vendono talvolta per un franco l'uno sulle rive occidentali del lago Tana; a Sokota valevano circa 25 centesimi quando nel 1873 vi passarono De Sarzec e Raffray; otto anni dopo, allorchè Rohlf s'visitò quella contrada, il loro valore era scemato di tre quarti; tosto che i mezzi di comunicazione saranno divenuti più facili, perderanno totalmente il loro prezzo convenzionale per lo scambio, e non serviranno più che per il consumo; il proverbio abissino: *egli mangia sale*, che si adopera per dare un'idea della prodigalità d'un individuo, non avrà più ragione di essere. I mercanti adoperano gran cura a proteggere le loro monete di sale dall'umidità: le dispongono in linee parallele sopra strisce di cuoio a forma di cartucciere, che aggiustano sul dorso del mulo a strati sovrapposti e ricoprono di grossa tela. Di recente Sokota si è molto impoverita: devastata da febbri epidemiche, ha perduto tre quarti della sua popolazione: dopo avere avuto da quattro in cinquemila abitanti nel 1868, ne aveva tutto al più mille e cinquecento nel 1881 quando vi passò Rohlf la seconda volta. Nelle vicinanze di Sokota una chiesa monolitica, come quelle di Lalibalo, è stata scavata nel granito: la sua critta racchiude i corpi mummificati di parecchi sovrani del paese³⁶⁰. Le strade sono fiancheggiate da *dolmen* o pietre druidiche simili a quelle della Bretagna³⁶¹. Una delle tribù agaù circostanti ha il nome di Kam o Ham: da questa Antonio d'Abbadie ha tratto la denominazione dei gruppi *camitici*, i cui idiomi somigliano alla lingua degli Ham o *hamtenga*³⁶².

³⁵⁶ ROHLFS, *Petermann's Mittheilungen*, 1869, tomo IX.

³⁵⁷ LEJEAN, *Voyage en Abyssinie*.

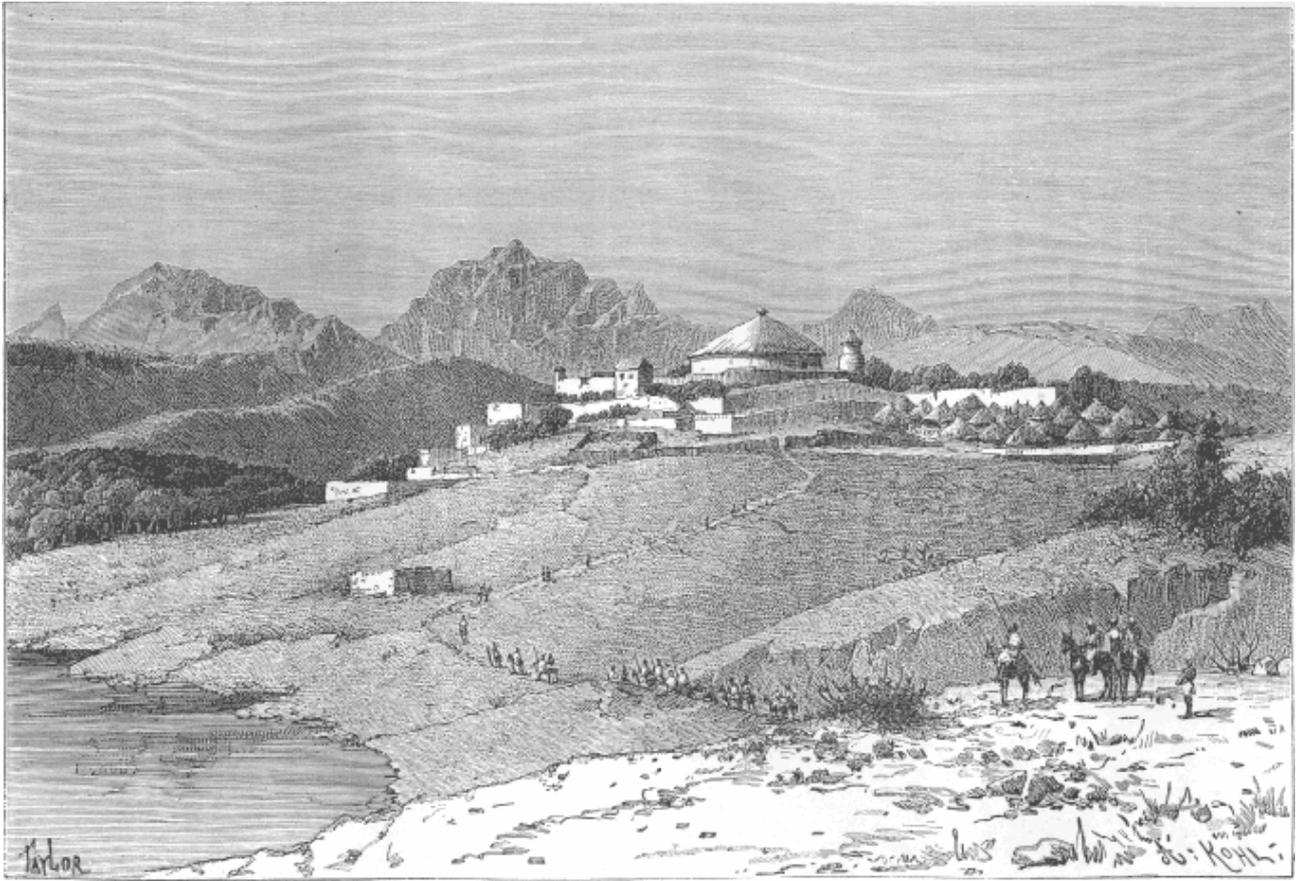
³⁵⁸ LEFEBVRE, *Voyage en Abyssinie*. – ISENBERG, KRAPP, *Journal of the Church Missions to Abyssinia and Egypt*.

³⁵⁹ ACH. RAFFRAY, *Abyssinie*.

³⁶⁰ Id., *ivi*.

³⁶¹ G. ROHLFS, *Meine Mission in Abessinien*.

³⁶² VIVIEN DE SAINT-MARTIN, *Année Géographique*, 1872.



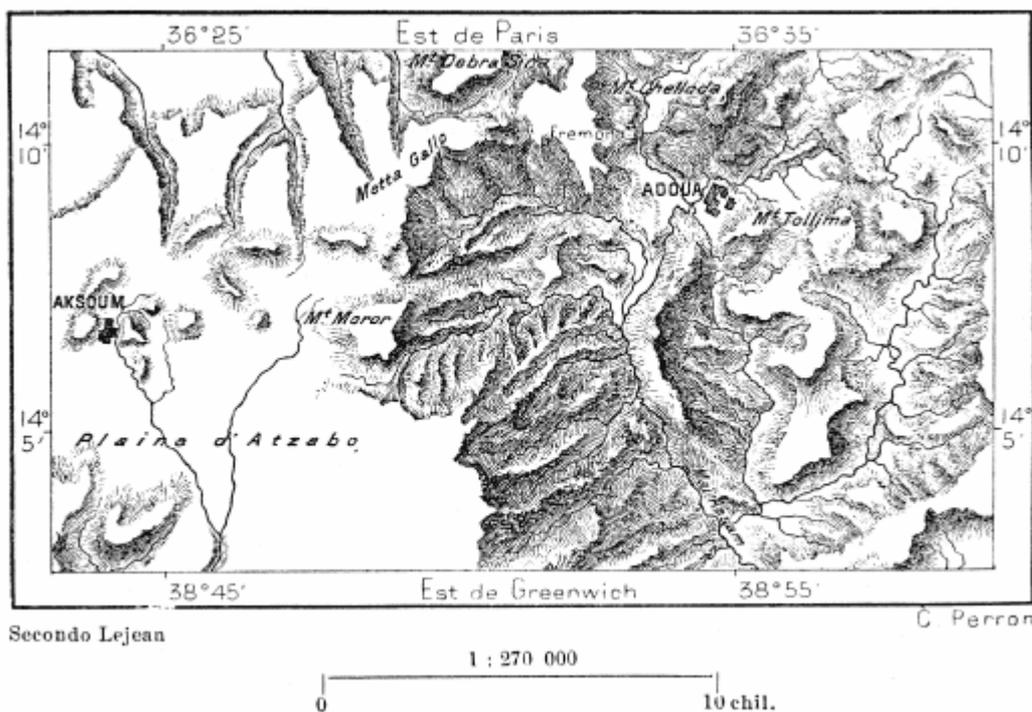
ADUA, CAPITALE DEL TIGRÈ
Disegno di Taylor, da uno schizzo di G. Villiers.

Da Sokota ai contrafforti del paese dei Bogos, un'altra via di carovane, che passa ad un cento chilometri circa ad occidente dello sporto della catena etiopica, attraversa Abbi-Addi, capoluogo della provincia di Tembien, poi Adua, oggi capitale del Tigrè ed il maggior mercato dell'Abissinia dopo Gondar e Basso. Questa città trovasi quasi nel mezzo di quella regione degli altipiani, che separa le due grandi curve descritte dal Takkazè e dall'alto Mareb: il ruscello che serpeggia nella nuda ma fertile pianura d'Adua, l'Assam, è un affluente del Takkazè; esso scorre in direzione del mezzogiorno, mentre a settentrione della collina, sul cui fianco è edificata la città (1950 metri), s'innalza la massa scoscesa e isolata del monte Scelota o Scioloda (2725 metri); ad oriente, di sopra ad altre cime, si mostra la vetta ancor più alta del Semayata (3090 metri). Adua non ha l'aspetto d'una capitale; le sue vie ripide e sinuose, sono fiancheggiate di casette di pietra coi tetti di stoppia e colle terrazze di ardesia; piccole chiesuole, circondate di boschetti, sorgono qua e là; in vetta alla collina è stata di recente costruita da un architetto italiano una cattedrale, enorme casa a tetto conico, della stessa forma di molte abitazioni civili; nei giardini crescono numerose piante esotiche portatevi dall'Egitto e dalla Siria. A piccola distanza da Adua veggonosi le rovine di Fremona, seminario dei Gesuiti espulsi dall'Abissinia nel decimosettimo secolo: le reliquie del convento sono scansate dai contadini, i quali veggono in essi la dimora degli spiriti maligni. Presso alla città il principe Kassai vinse la battaglia che lo fece imperatore attuale dell'Etiopia.

Adua è erede di una città che fu sede d'un impero d'Etiopia che si estendeva dalle rive del Nilo al capo Guardafui. Aksum decaduta conserva almeno il suo grado come città santa e città dell'incoronazione, ed i fuggitivi vi trovano un asilo più rispettato di quello della maggior parte dei conventi; ottocento preti e centinaia di fanciulli che diverranno preti alla lor volta vivono nei monasteri. Aksum, l'Akesemè degli Etiopi, situata ad un venti chilometri da Adua ed a 300 metri più insù, è un complesso di giardini e di boschetti, ciascuno de' quali ha la sua casetta o la sua chiesa, e che rivestono della loro rigogliosa verzura il pendio di un colle: al di là fosche pareti basaltiche fanno da cornice al grazioso quadro. Secondo la tradizione etiopica Aksum era stata fondata da Abramo: un dignitario della chiesa, appena inferiore di grado all'esciaghè ed all'abuna, pretende di conservare colà le tavole della

legge e l'arca santa degli Ebrei portatevi da Gerusalemme da Menelik figlio di Salomone e della regina di

N. 48. — ADUA E AKSUM



Saba³⁶³. Ma Aksum ha vere antichità, che gli abitanti custodiscono con gelosa cura. Uno stelo porta un'iscrizione greca, ora quasi illeggibile, che glorificava le vittime di un certo re Aizanas, «figlio dell'invincibile Ares». Chi è cotesto Aizanas? È lo stesso che il re cristiano La San, che viveva a mezzo il quarto secolo dell'era volgare³⁶⁴, ovvero appartiene ad una dinastia pagana anteriore, come potrebbe far credere la sua pretesa al titolo di figlio di Marte³⁶⁵? Comunque sia, questa preziosa iscrizione, riprodotta la prima volta dal viaggiatore Salt, attesta le antiche relazioni dell'Etiopia col mondo greco; un altro stelo, scoperto da Ferret e Galinier, è scolpito con caratteri imiaritici, per altro quasi interamente cancellati dal tempo; secondo la lezione datane dal sig. Antonio d'Abbadie, esso celebra la gloria del «valoroso Halen re di Aksum e di Hamer», vale a dire del paese degli Hymiariti: l'Arabia sudoccidentale e l'Etiopia costituivano un tempo un medesimo impero³⁶⁶. Sull'altipiano d'Aksum, presso un enorme sicomoro, il cui tronco ha 15 metri di circonferenza, sorge un altro notevole monumento, nel quale si è creduto di scorgere la prova di un'antica civiltà egizia nell'Abissinia: è un obelisco monolitico di circa 25 metri di altezza, ma di stile affatto diverso da quello degli obelischi dell'Egitto: pei suoi ornamenti sembra una torre a nove piani, traforata di finestre, e sormontata da una piccola piramide quadrangolare a base tagliata a mezzaluna e colle facce sferiche. Una cinquantina di altri obelischi sono sparsi sulla vicina piazza, alcuni rovesciati, altri inchinati sopra tronchi d'alberi; in mezzo a queste rovine si ergono antichi altari; non lungi di là veggonsi ancora pietre tagliate a mezzo nella cava di trachite donde i costruttori hanno tratto quegli obelischi. Fra i suoi edifizii Aksum mostra pure, nel recinto medesimo del suo gedem o luogo d'asilo, una chiesa portoghese, edifizio fiancheggiato da una torre merlata; un acquedotto è scavato nella roccia, e non lungi dalla città il fianco di un monte è tagliato da ipogei che furono, dicesi, tombe di re, ed «in cui si cela il gran serpente, antico sovrano dell'Etiopia»³⁶⁷.

Antalo, che un tempo fu capitale del Tigre, è situata a 2400 metri circa, sopra un amba circondato da profonde gole ove nascono alcuni affluenti del Takkazè; un altipiano superiore, coronato da un'altra fortezza naturale, l'amba Aradom, s'innalza ad occidente, mentre a mezzodi e ad oriente si estende una

³⁶³ G. ROHLFS, *Meine mission nach Abessinien*. [Nell'originale manca il rimando a questa nota, che si riferisce ad un punto della pagina iniziante con «l'incoronazione». Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

³⁶⁴ EDUARDO RÜPPELL, *Reise in Abyssinien*.

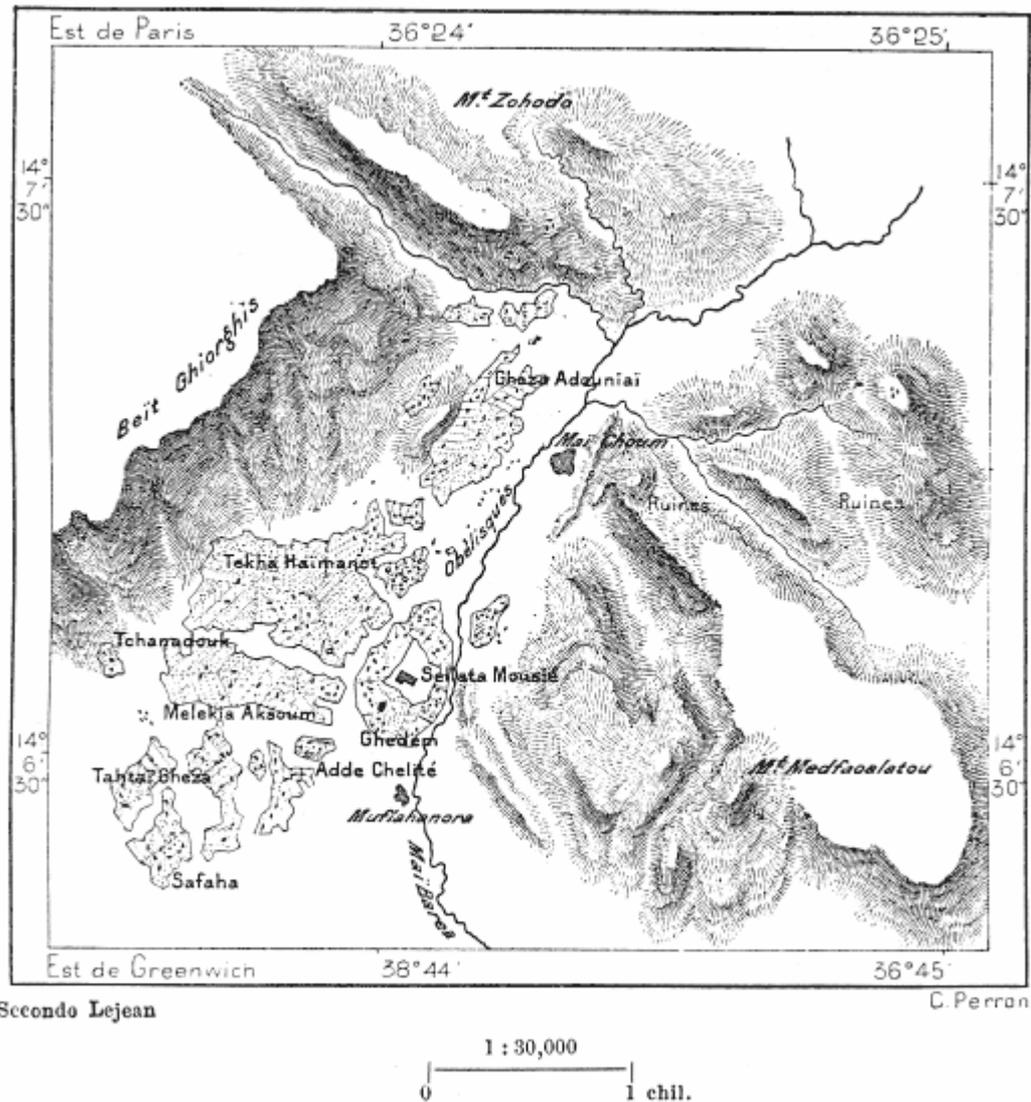
³⁶⁵ T. VON HEUGLIN, *Reise nach Abessinien*.

³⁶⁶ *Académie des inscriptions*, seduta del 19 gennaio 1877.

³⁶⁷ NATHANIEL PEARCE, *Life and Adventures*.

vasta e fertile pianura, ove gl'Inglese stabilirono il loro campo principale durante la spedizione del 1868.

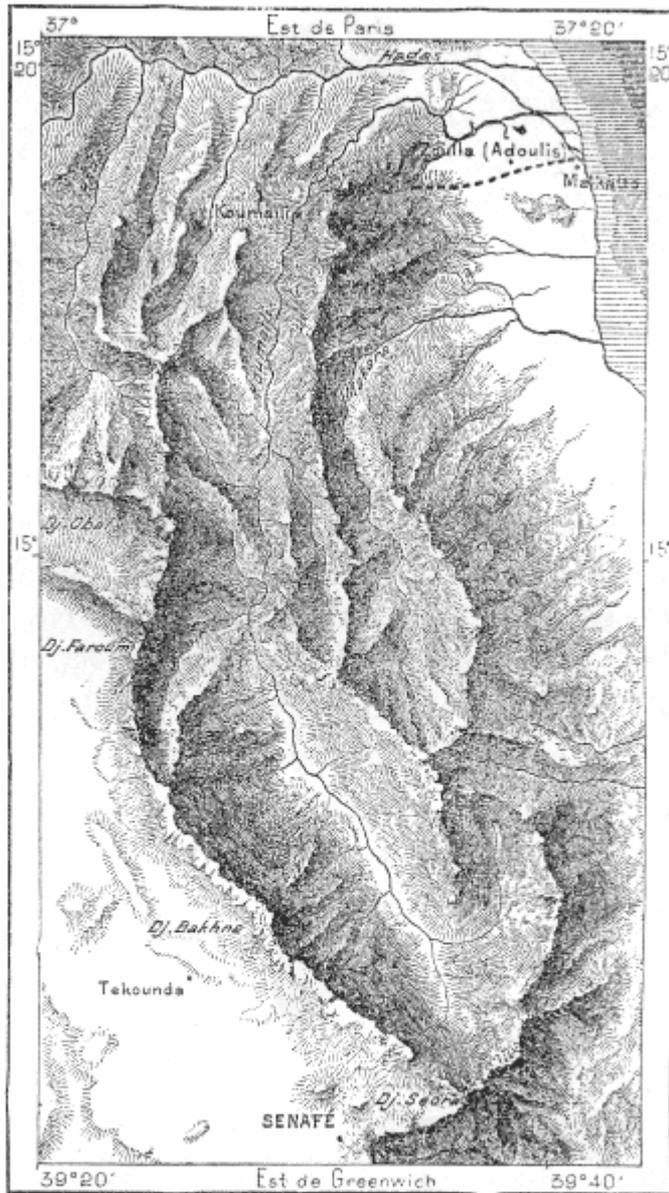
N. 49. — AKSUM



Antalo, che non è più residenza reale, ha perduto quasi tutti gli abitanti, ed i suoi tre rioni, separati fra loro da profondi burroni, non presentano altro che rovine; ma Cialikut, a una decina di chilometri a greco, ha accolto gli emigranti di Antalo: è una delle più graziose città dell'Etiopia, mercè i giardini e le miti ombre degli alberi che circondano le case e le chiese. Situate sulla catena costiera dell'Abissinia orientale, proprio all'estremo dei primi scaglionamenti per i quali si discende nella pianura dei Danakil, Antalo e Cialikut hanno qualche importanza come mercati per i caricatori di sale che si recano dal paese dei Taltal a Sokota. Fra quest'ultima città e Cialikut, i principali luoghi di tappa sono Samrè, presso la gran pianura, un tempo lacustre, di Samra, poi Atsbi o Atsebidera, e Fiscio, già nelle terre basse. La nuova città di Makalè, edificata dal negù attuale, s'innalza proprio sulla cresta della catena d'Etiopia, e serve talvolta per capitale temporanea al regno come Debra-Tabor, Adua, Magdala; un ingegnere italiano vi costruì un palazzo all'europea³⁶⁸. Da questo elevato osservatorio, il re Giovanni vede ai suoi piedi una gran parte della regione, ancora non sommersa, dei Danakil. Nondimeno egli ha fatto pure qualche conquista in cotesta bassa regione, e su di una delle quattro spianate, che scendono verso la pianura come giganteschi scaglionamenti, ha fondato il mercato di Seket, frequentatissimo dai compratori di sale³⁶⁹.

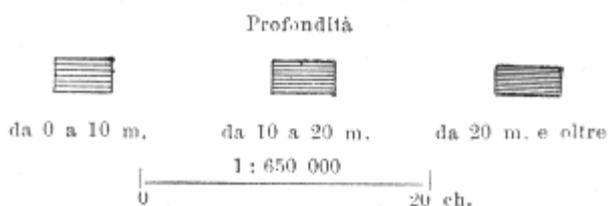
³⁶⁸ *Esploratore*, dicembre 1882.

³⁶⁹ BIANCHI, *Esploratore*, sett. e ott. 1884.



Da vari documenti

C. Perron



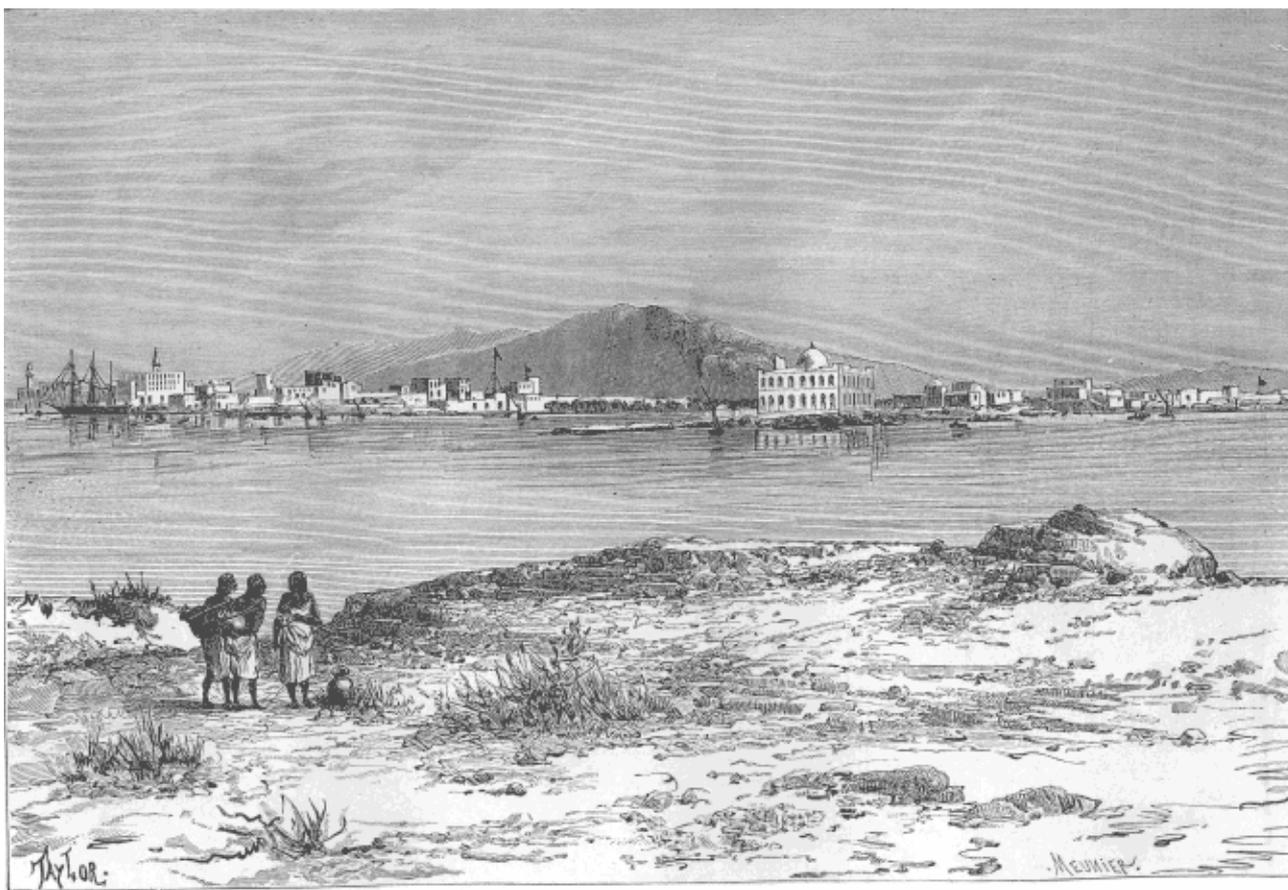
che s'incontrano salendo per l'uno o per l'altro ramo dei burroni dell'Hadas, hanno pure un nome nella storia dei viaggi.

Due strade adducono dalla capitale del Tigrè alle rive del Mar Rosso. La più breve si dirige a greco verso Senafè; l'altra si dirige a settentrione per varcare il Mareb all'altezza di circa 1200 metri e risalire la valle di questo fiume per le alture del versante occidentale. A settentrione del sito dove si valica il fiume, i dirupi dell'altipiano si squarciano in colonne basaltiche, in promontori e in guglie di forma bizzarra, e sui massi sono sparsi villaggi che appartengono al distretto di Gundet, divenuto celebre nella storia dell'Africa. Quivi cominciò la serie di disastri militari che, coi debiti finanziari e con l'usura, hanno annichilito la potenza dell'Egitto, riducendo questo paese ad una posta di giuoco tra banchieri e diplomatici

A settentrione di Antalo e di Cialikut alcuni villaggi commerciali si succedono a lunghi intervalli, parallelamente alla cresta litoranea dell'Etiopia, sulla via maestra che unisce le terre alte ai porti di Zulla e di Massaua. Alcune di coteste miserabili agglomerazioni di capanne hanno acquistato una certa rinomanza nella storia delle esplorazioni abissine, come luoghi di accampamento e di studio pei viaggiatori europei. Uno dei più popolosi villaggi è Haussen, sopra un altipiano squarciato da profondi burroni; più lungi è Addigrat (Add'Igrat) o Attegra, a 2400 metri, in una valle fertile, dominata ad occidente e a libeccio da vette che si adergono a 1000 metri più alto; verso occidente sopra un amba cretaceo, di cui non si può scalare la vetta estrema, alta 30 metri, se non per mezzo di corde, sorge il monastero di Debra-Damo, uno dei più celebri di Etiopia: al menomo indizio di guerra gli abitanti dei dintorni vengono a deporvi le loro ricchezze. La sommità della rupe, rivestita di terra vegetale e provveduta di 150 cisterne inesauribili, è coltivata con cura, ma fornisce una raccolta insufficiente; i monaci debbono far capitale sulla generosità dei fedeli che vivono più abbasso³⁷⁰. Un tempo si relegavano su quest'amba i cadetti della casa regnante. Senafè, più a settentrione, si rannicchia a piè di rupi scoscese. Il campo di Senafè, prima stazione di montagna sulla via che seguì l'esercito inglese per andare a liberare i prigionieri di Teodoro, ebbe durante la campagna del 1868 un'importanza strategica principalissima; molto probabilmente il villaggio diverrà città fiorente quando la via rotabile degl'Inglese, che saliva dalla baia d'Adulis a Senafè per le strette di Kumaili, sarà stata riparata. Ad occidente Halai o la «Salita», che fu non ha guari interamente cattolica, e Digsà (Digsan), primi borghi dell'altipiano

³⁷⁰ COMBES, TAMISIER, *op. cit.* — JACOBIS, *Ann. de la Propagation de la Foi*, 1849.

europei. In quel tempo, che era il 1875, il kedicè del Cairo era uno dei grandi sovrani del mondo per



MASSAUA. — VEDUTA GENERALE
Disegno di Taylor, da una incisione del giornale "The Graphic"

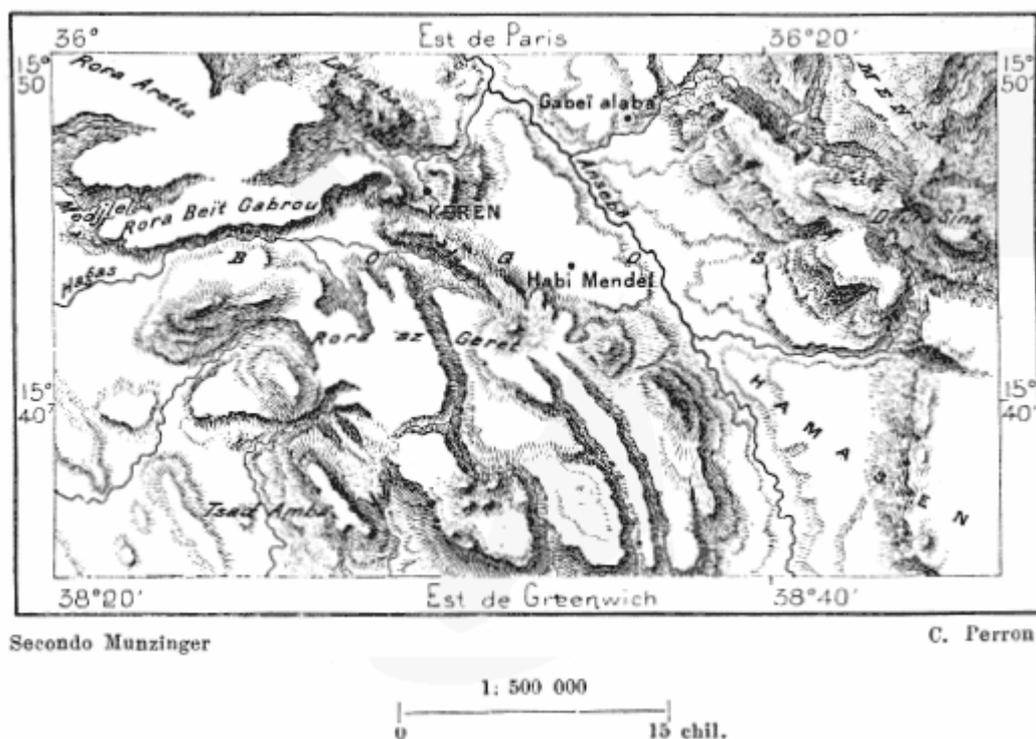
l'estensione de' suoi domini; i suoi luogotenenti avevano risalito il Nilo fino al lago M' wutan-N'zige ed erano penetrati nel versante del Congo; guarnigioni egiziane occupavano i porti della costa occidentale del Mar Rosso, ed anche a mezzodì s'erano stabilite saldamente nell'Harrar e nella contrada dei Somali. I conquistatori circondavano già l'Etiopia a mezzogiorno, e credettero giunto il momento d'impadronirsi dell'altipiano. Ma la battaglia di Godda-Goddi o di Gundet terminò colla rotta totale degli Egiziani. Quasi tutti gl'invasori perirono, coi loro due capi, Arakel beì ed il danese Arendrup. L'invasione, che doveva soggiogare per sempre l'Etiopia, le restituì l'unità politica, dall'Hamasen allo Scioa, e restituì al cristianesimo tutta quella regione delle terre alte che sembrava ormai preda dell'islamismo. Le ossa dei morti biancheggiano a migliaia nei campi di Godda-Goddi, mezzo nascoste fra i fogliami degli arbusti, le alte graminacee e i festoni di liane. Nel 1876 un secondo esercito, comandato da Hassan, figlio del Kedicè, scalò di nuovo l'altipiano di Hamasen, e si fortificò in una buona posizione strategica, a Gura, ad oriente dell'alto Mareb. Le truppe egiziane, circondate da nemici nella parte bassa del campo loro, furono quasi interamente sterminate; lasciarono cannoni e fucili sul campo di battaglia, ed il principe Hassan non riebbe la libertà che mercè un forte riscatto; secondo una leggenda ripetuta immediatamente dopo la battaglia, ma che non pare conforme a verità³⁷¹, Hassan e tutti gli altri prigionieri furono tatuati al braccio col segno della croce, vincitrice della mezzaluna.

Sulla via da Adua a Massaua pel versante occidentale dell'alto Mareb, il borgo più popoloso e più commerciante è Kodo Felassi, (Godo Felassi), capoluogo della provincia di Serauè. Esso ha surrogato come stazione Debaroa, adesso decaduta, che si trova più a settentrione e che fu un tempo residenza dei Bahr-Nagach o «Re del mare», che così chiamavansi i governatori delle provincie marittime. Le case di Debaroa non sono, come quelle dell'Abissinia centrale, casupole rotonde con mura di pietra e tetti di

³⁷¹ GERARDO ROHLFS, *Meine mission in Abessinien*.

stoppia: sono dimore in parte sotterranee, come quelle di parecchi distretti del Caucaso e del Kurdistan. Il pendio della montagna è tagliato a scaglioni, e lo spazio rettangolare che così si ottiene è trasformato in casa da un tetto di argilla che di dietro poggia sul suolo e dinanzi sopra pilastri: dall'alto non si vede un villaggio, ma solamente gradini erbosi, come i pianerottoli di una scala abbandonata. Tale è il modo di costruzione dei villaggi nell'Hamasen. Il fumo vien fuori da un foro praticato nel tetto: quando piove si chiude questa apertura, ed il recesso sotterraneo, mancando d'aria e di luce, diventa una caverna nauseante³⁷².

N. 51. — PAESE DEI BOGOS.



Il campo del rās che governa il Tigrè trovasi ad Atsaga (2838 metri), nel punto dove convergono le strade che salgono da Massaua, e dal paese dei Bogos e dei Mensa. A poca distanza a levante si trova la residenza attuale dello scium, che pretende al titolo di «Re del mare»: è il villaggio di Asmara, situato proprio all'orlo dell'altipiano dell'Etiopia, nel sito ove la strada, giunta sul versante del Mar Rosso, discende a precipizio nella pianura. Altri gruppi di abitazioni hanno comune con Asmara il vantaggio di essere luogo di riposo per le carovane quando giungono sullo spigolo dell'altipiano tigrese. Kazen, a maestro di Asmara, sul promontorio estremo dell'Hamasen, domina pure una delle vie che scendono verso Massaua, visibile alle volte a 75 chilometri in linea retta, tra il grigio dell'orizzonte ed il grigio del mare. Da Kazen una altra via delle carovane si piega verso maestro per riuscire al Senhit e alla capitale dei Bogos, Keren, situata già nel kualla, a 1452 metri di altezza, in mezzo ad olivi; una fortezza, chiamata anche Senhit come il paese stesso, è stata edificata dagli Egiziani accanto alla città; ma, in forza del trattato concluso con gl'Inglesi, dev'essere sgombrata e consegnata al re d'Etiopia. Keren era il centro delle missioni cattoliche nell'Etiopia settentrionale, e dal suo gran seminario uscivano numerosi preti indigeni per le chiese sparse nelle provincie dell'impero. Quasi tutta la popolazione del paese dei Bogos e dei Mensa aveva abbandonato i riti maomettani per ritornare al cristianesimo, ma sotto la nuova forma insegnata dai missionari lazzaristi.

Scendendo da Asmara verso il Mar Rosso, la strada circonda a settentrione un gruppo di montagne sporgenti, una delle quali ha su di sè il celebre monastero di Bigian o Bizan, fondato nel quattordicesimo secolo, e spesso mentovato dagli autori portoghesi sotto il nome di convento della Visione: i pellegrini, e fra essi il viaggiatore Poncet nel 1700, vi vedevano una nube d'oro fluttuante nell'aria. Circa mille monaci vivono nel convento e nelle sue dipendenze. A piè delle montagne, separato però dalla

³⁷² SALT, *Views of India*. — RÜPPEL, *Reise in Abyssinien*. — LEJEAN, *Voyage en Abyssinie*.

pianura litoranea per mezzo di una serie di colline, il villaggio di Ailet occupa il fondo di una bella vallata, che potrebbe diventare uno dei più ricchi paesi coltivati; e nelle vicinanze, a 5 chilometri a mezzogiorno, sprizzano acque termali (59° centigr.) tanto abbondanti da formare un fiumicello; il suolo d'intorno, fino a 50 metri dalla sorgente, è troppo caldo perchè vi si possa camminare scalzi. Scendendo dall'altipiano, gli Abissini hanno l'uso di tuffarsi nell'acqua d'Ailet, ed alle volte anche di bagnarvi le loro pecore. Un coleottero dal morso velenoso vive in quella parte del fiumicello termale dove la temperatura è già diminuita a 48 gradi³⁷³. A settentrione, nel Samhar, veggonsi numerosi avanzi antichi, specialmente tombe, alcune delle quali somigliano ai monumenti megalitici della Francia³⁷⁴. Un'antica città, ora deserta, copriva uno spazio di molti chilometri di circuito.

Nella pianura si succedono alcune stazioni fino alla spiaggia di Massaua: Saati o «la Pozzanghera», così chiamata dalle pozzanghere che si trovano per consueto durante la stagione asciutta nel letto arido dei torrenti; M' Kulu o Moncullo, che gli Europei di Massaua hanno scelto per luogo di villeggiatura, e che hanno circondato di gruppi di tamarindi e di altri alberi; Hotumlu, residenza di missionari svedesi e sede delle loro scuole. A mezzogiorno il villaggio d'Arkiko, di cui s'intravedono le case fra le mimose, è una specie di capitale: quivi risiede il naib, discendente da una dinastia di capi che dalla fine del secolo sedicesimo servono di intermediari pel commercio tra l'Etiopia e Massaua; gli abitanti del paese stanno sotto la doppia dipendenza dei mercanti del porto vicino e degli Etiopi dell'altipiano, il cui diritto di proprietà sul suolo delle pianure si tramanda di secolo in secolo, e che rinfrescano ogni anno il loro titolo con coltivazioni invernali³⁷⁵. I Turchi, essendosi impadroniti dell'isola e del litorale nel 1557, tentarono sulle prime di governare direttamente le popolazioni; ma, dopo essersi riconosciuti impotenti contro i nomadi che non si potevano assoggettare, trasmisero il loro potere al capo dei Belau, tribù di Habab che scorazzava per le pianure circostanti; anzi la guarnigione di Massaua, composta principalmente di Bosniaci, si fuse a poco a poco con gli Habab per via di matrimoni³⁷⁶. Il capo dei Belau, divenuto naib o luogotenente dei vicerè dell'Hegiaz, ricevette un sussidio regolare dal governo turco, ma a patto di proteggere le carovane turche o abissine contro qualunque aggressione delle tribù vicine, di rimettere al sovrano signore una parte dei diritti pagati dai mercanti, e di provvedere l'isola dell'acqua necessaria. Scoppiarono frequenti dissidi tra il naib e gl'isolani di Massaua; spesso gli acquedotti furono tagliati; spesso ancora il naib, scacciato da Arkiko, dovette rifugiarsi nell'interno del paese. È pure accaduto che i sovrani dell'Etiopia, ai quali è indispensabile che il porto di Massaua rimanga aperto al mondo esterno, devastassero il paese, per vendicarsi dei predoni della costa o dei mercanti di schiavi. In forza di recenti trattati, l'accesso di Massaua, divenuto porto inglese³⁷⁷, sebbene la bandiera egiziana sventoli ancora sulle sue mura, dev'essere affatto libero pel commercio abissino. Se non sotto l'aspetto politico, almeno sotto quello del commercio, questo porto del Mar Rosso è però una dipendenza naturale dell'Etiopia; e la sua importanza, già considerevole, non può mancare di crescere rapidamente, se sugli altipiani sarà mantenuta la pace. Alcuni forti staccati dominano gli accessi alla città e limitano un campo trincerato ove il governo egiziano teneva un corpo di 3000 uomini³⁷⁸.

La città di Massaua, Medsaua, o Mussauah degli Arabi, la Mutogna degli Abissini, (*ingl.* Massawa, *franc.* Massaouah) occupa un'isoletta di corallo, la cui lunghezza, da oriente ad occidente, è di circa 1000 metri; da settentrione a mezzogiorno ha soltanto 300 metri di larghezza. Case di pietra di stile arabo, capanne di grossi rami si stipano su questo scoglio, collegato da una diga alla più piccola isoletta di Taulud, la quale è poi unita al continente da una gettata di circa 1500 metri, che contiene il prezioso condotto pel quale l'acqua di Moncullo è portata nelle cisterne di Massauah. L'acquedotto e la gittata, del pari che i quartieri, le fortificazioni, e tutti gli edifizii fabbricati un venti anni fa, sotto la direzione del pascià Munzinger, sono in uno stato di gran disfacimento: come nel loro proprio paese, gli Egiziani sanno costruire, ma non si danno l'incomodo di riparare. Si distingue ancora nella città un'antica chiesa etiopica, che i fedeli dicevano essere stata fabbricata da Frumenzio, l'apostolo degli Abissini, e che ora è trasformata in moschea. Il luogo d'ancoraggio, il Sabaitikon degli antichi, è formato dal profondo canale che si estende

³⁷³ G. LEJEAN, *Voyage en Abyssinie*.

³⁷⁴ G. ROHLFS, *Meine Mission in Abessinien*.

³⁷⁵ MUNZINGER, ROHLFS, ecc.

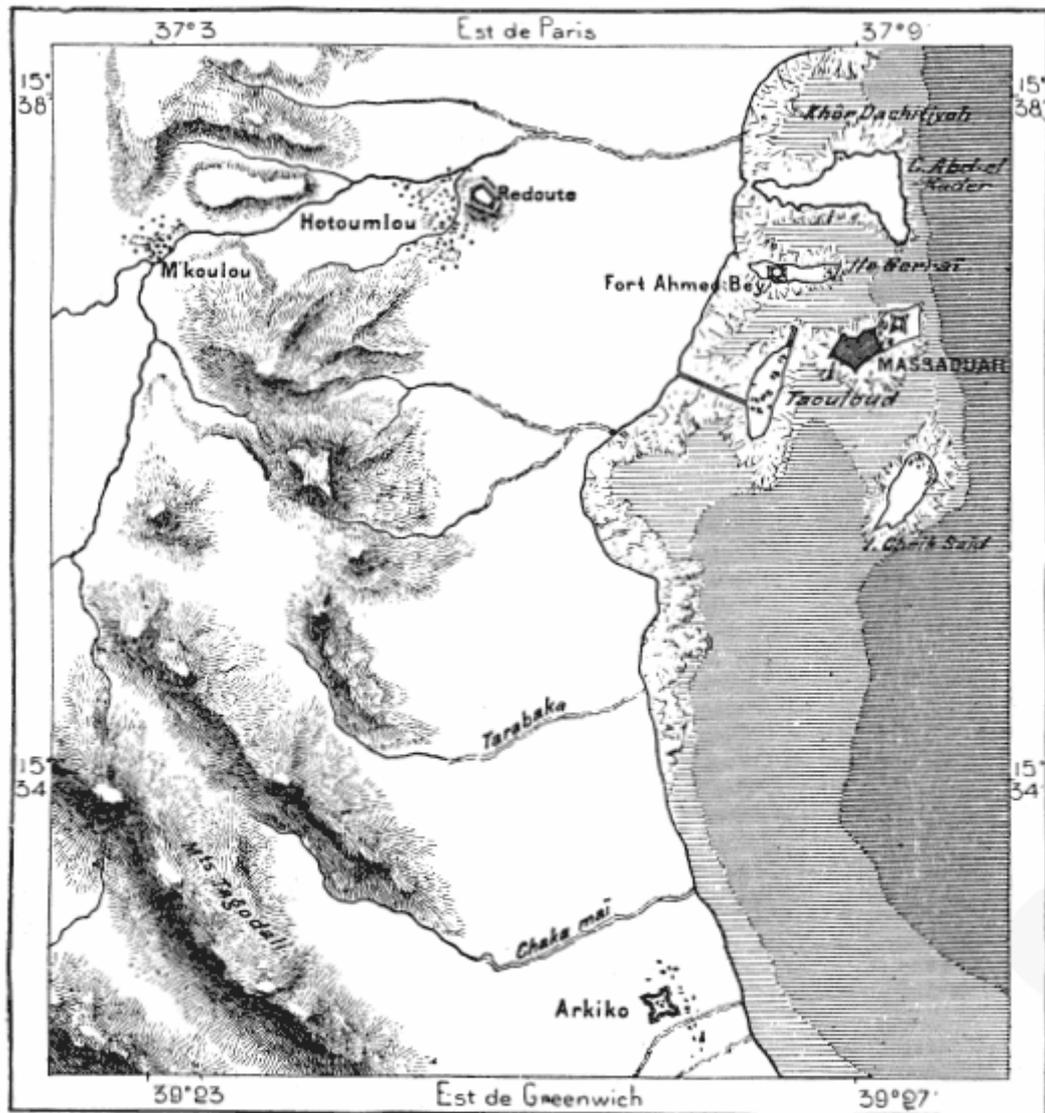
³⁷⁶ WERNER MUNZINGER, *Ostafrikanische Studien*.

³⁷⁷ [Vedi la nota a pagina seguente, e l'appendice in fine del volume.]

³⁷⁸ [La città fu occupata dalle truppe italiane in principio del 1885; nel novembre del medesimo anno le truppe egiziane, rimaste sino allora accanto alle italiane, lasciarono la città, che divenne interamente una dipendenza del regno d'Italia.]

tra la riva settentrionale dell'isola ed il continente: altre isolette lo difendono a greco dai venti che vengono dal largo. Il commercio dell'Abissinia coi mercanti stranieri, Greci, Baniani ed altri, stanziati a Massaua, si fa per mezzo delle carovane. Queste, che recano soprattutto le derrate preziose della terra dei Galla, caffè, oro, cera bianca, partono alla fine dell'inverno, in guisa che possano valicare il

N. 52. — MASSAUA



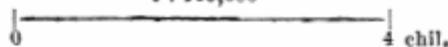
Da vari documenti

C. Perron

Profondità



1 : 100,000



Takkazè prima delle piene, e impiegano due o tre mesi a fare il viaggio; se ne ritornano alla fine di autunno, per ricominciare a primavera il loro viaggio annuale. Nel 1861 il valore degli scambi dell'Abissinia, compresi gli schiavi, nel porto di Massaua, era computato ad un milione di franchi; venti anni dopo, nel 1881, ammontava a 7 milioni. Le derrate vendute sono, per ordine d'importanza, pelli, burro, destinate per l'Arabia, e madreperla. L'esportazione dell'avorio è molto diminuita. I piantatori di Mayotte e delle Mascaregne importano muli che provengono dall'Abissinia³⁷⁹.

³⁷⁹ [Massaua è l'emporio marittimo più importante dei prodotti africani che scendono al Mar Rosso, il porto delle merci europee e indiane che consumano quelle popolazioni. La sua sfera d'azione è larghissima, perchè si estende ad ovest nella

Ad oriente del golfo di Massaua, le grandi isole coralligene di Dahlak, le principali delle quali sono Dahlak e Nora, hanno perduta quasi tutta l'importanza commerciale che ebbero prima della dominazione turca; allora erano abitate da una popolazione cristiana di provenienza abissina, le cui cappelle veggonsi ancora; il dialetto usuale continua ad essere quello del Tigre; ma molto corrotto³⁸⁰. Ai dì nostri gli abitanti, tutti di religione musulmana, giungono a stento a mille e cinquecento, e non hanno altro mezzo di vivere, fuor della carne e del latte delle loro capre, che il prodotto della pesca: ogni anno mercanti baniani e persiani vengono a comprare la madreperla e le perle fine raccolte nelle baie circostanti; il mercato trovasi sulla costa orientale dell'isola maggiore, nel villaggio di Domolo. Come i pescatori di Bahrein, così quelli di Dahlak non discendono in fondo al mare se non dopo le piogge dirotte, perchè dicono che la concrezione perlacea non si forma che colla mescolanza dell'acqua dolce colla salata³⁸¹. Gli indigeni pescano altresì la tartaruga, ma non raccolgono le spugne, che nondimeno crescono in gran quantità sul fondo del mare³⁸². Gli abitanti di Dahlak e dell'arcipelago circostante posseggono in gran numero capre, cammelli ed asini, che lasciano vagare nell'isola allo stato selvaggio o chiudono in isolette deserte. Sopra una di queste isole trovansi pure alcune vacche.

La baia lunga e stretta che s'inoltra da settentrione a mezzogiorno, ad una cinquantina di chilometri dentro terra, e che gl'isolani di Disseh chiamano «golfo di Velluto» forse a cagione della tranquillità delle sue acque ben riparate dai venti³⁸³, trovasi anche più vicina di Massaua agli altipiani etiopici, e molte volte il movimento degli scambi ha preso quella direzione. Questo seno del litorale, chiamato Annesleybay dagl'Inglesi, è più comunemente indicato col nome di baia d'Adulis, come duemila anni fa, quando

Nubia, e al sud su tutta l'Abissinia e i paesi Galla. I generi di esportazione sono vari e abbondanti: l'Abissinia manda pelli di bue, di montone, burro, cera, miele, grano, piante medicinali; dai paesi Galla viene avorio, zibetto, oro, caffè; dal vicino arcipelago di Dahlak madreperle, perle, e altri prodotti marini; dai Bogos tabacco, e dalla Nubia le gomme. Importa dall'Europa e dall'India filati, cotonine di varia specie, tessuti di seta, rame, conterie, chincaglierie, spezie, liquori e commestibili. Vi sono parecchi italiani colà, dediti specialmente al commercio di esportazione. Le condizioni politiche di quella regione impediscono che a Massaua il traffico acquisti un largo sviluppo, come dovrebbe essere per la felicità della sua posizione.

A poche ore da Massaua si entra nei domini disputati fra l'Abissinia e l'Egitto; i due paesi, per queste contese territoriali, inacerbite dai tentativi d'invasione dell'Egitto, erano, prima degli accordi conclusi nel 1884 fra il Re d'Abissinia e l'ammiraglio Hewett, per conto dell'Egitto, in continuo stato di guerra, la quale toglieva al commercio quella sicurezza di cui, là più che altrove, ha bisogno. Ancora nel 1882 un ordine del re d'Abissinia vietava l'esportazione dai suoi Stati per Massaua delle pelli bovine e caprine; ed un suo generale assaliva e faceva a pezzi un pelottone di soldati egiziani, accampati a poche ore da Massaua.

D'altra parte, gli ordinamenti doganali che vigevano a Massaua, i dazi e le altre tasse cui andava soggetto il commercio, specie le tasse sanitarie sulle pelli, gravissime e ingiustificate accrescevano gli ostacoli al libero incremento del traffico. Certo adesso che a Massaua vi è un governo ordinato e forte, il quale saprà regolare i suoi rapporti con l'Abissinia, stabilirà se non l'assoluta franchigia di dazi, tariffe miti e certe, e agevolerà le operazioni di commercio colla costruzione di buoni mercati o caravanserragli, di cui v'ha assoluto bisogno, il commercio s'accrescerà in una misura da realizzare le più liete previsioni.

Quanto alle condizioni igieniche, Massaua non è luogo malsano; non vi dominano le febbri che regnano nella opposta costa arabica, e anche a Suakim, nè le malattie contagiose che si sviluppano in altri luoghi del Mar Rosso. Ha però fama di essere, insieme con Aden, uno dei luoghi più caldi del Mar Rosso. E veramente nell'estate la temperatura è afosa e insopportabile. Vi è però in compenso la vicinanza dell'altipiano dei Bogos, dove sogliono recarsi nell'estate, almeno per qualche settimana, quegli europei che per speciali circostanze non sono costretti a rimanere in città. La regione dei Bogos è soggetta alle piogge estive; ed ivi, durante la stagione calda, si gode di una temperatura mite e piacevole. Questo territorio deve considerarsi come un complemento necessario del possesso di Massaua, sia pei riguardi igienici, ora accennati, sia perchè passando di là le carovane da e per Kassala, è mestieri provvedere alla loro sicurezza se non vuolsi vedere deviato un importante ramo di commercio. È perciò che gli Egiziani, padroni dei Bogos, hanno costruito un fortino a Keren, capoluogo di questo distretto, munendolo di cannoni, davanti ai quali s'arresta la furia dei guerrieri abissini. Però i commercianti di Keren, e i coltivatori di tabacco, fra i quali alcuni italiani, perchè nei Bogos vi sono larghe estensioni di terreno adattatissimo alla coltivazione del tabacco, ai quali non basta la protezione egiziana, debbono con regali accaparrarsi la benevolenza degli abissini che comandano nella finitima provincia dell'Hamasen.

Naturalmente il governo italiano non permetterà che i propri sudditi provvedano in questo modo alla sicurezza delle loro persone e degli averi; e agli accordi amichevoli e chiari col Re di Etiopia, converrà aggiungere altri posti presidiati, i quali sono d'un effetto immanicabile per tenere a debita distanza quella gente, valorosa sì, ma sprovvista e ignara del maneggio di qualunque arnese di guerra. Possiamo dunque concludere, che occupando questo posto importante del Mar Rosso, e soggettandolo all'autorità italiana, abbiamo guadagnato al traffico nazionale un emporio dove, sebbene ci sia molto da riordinare e mettere in assetto, il commercio è già da lunga pezza avviato e stabilito.]

³⁸⁰ BIANCHI, *Esploratore*, agosto 1882.

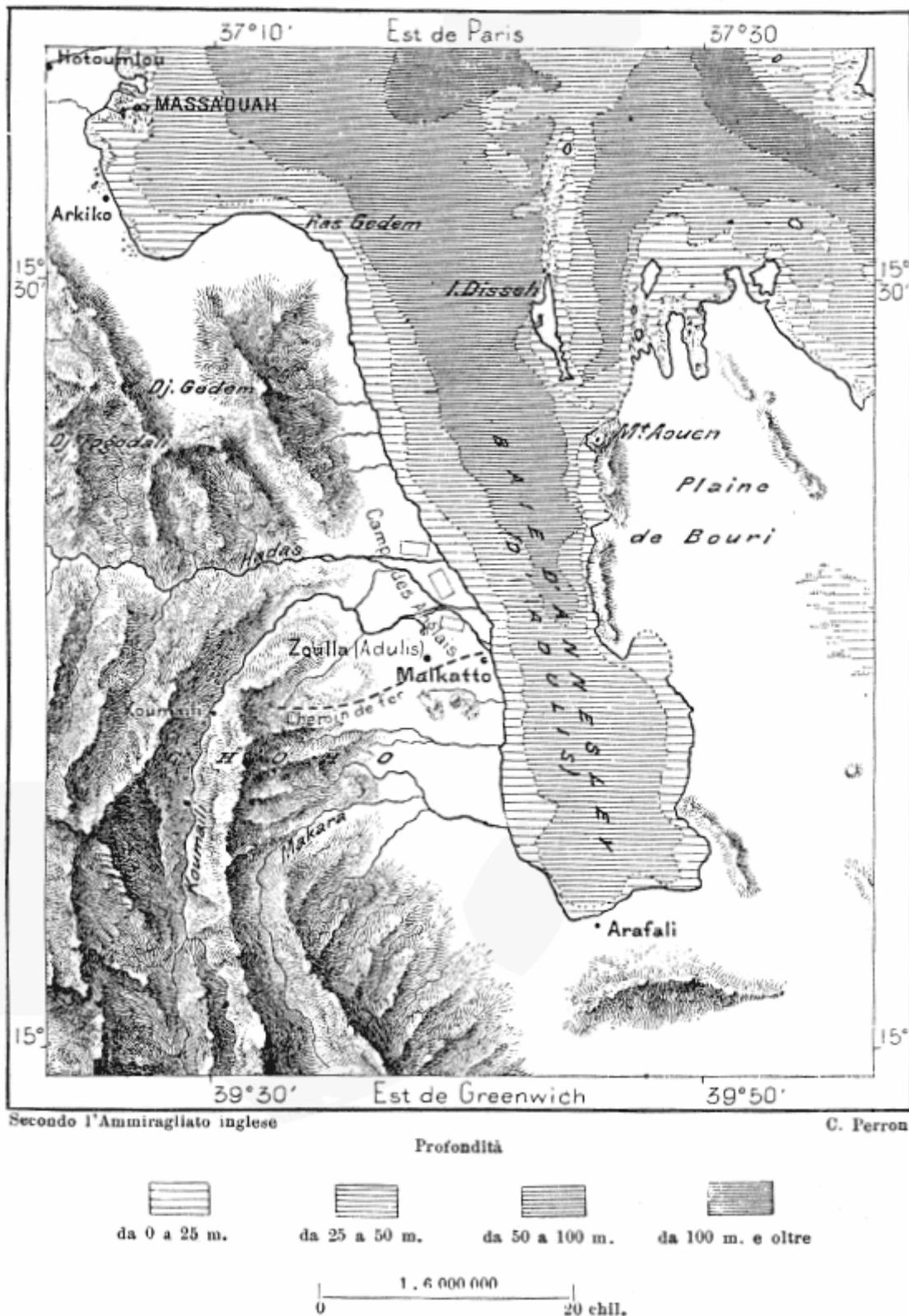
³⁸¹ EDUARD RÜPPEL, *Reise in Abyssinien*.

³⁸² WERNER MUNZINGER, *Petermann's "Mittheilungen"*, 1864, n. IX. [ISSEL, *Viaggio nel Mar Rosso*.]

³⁸³ ANTONIO D'ABBADIE, *L'Abyssinie et le roi Théodore*.

vi ancoravano le flotte dei successori di Alessandro. Un'iscrizione greca, copiata nel sesto secolo dal monaco egiziano Cosma Indicopleuste, celebra «il gran re Tolomeo, figlio di Tolomeo e di Arsinoe»;

N. 53. — BAIA D'ADULIS.



un'altra, che narra le spedizioni gloriose del re d'Etiopia Eb-Aguda, offre un'importanza geografica di primo ordine, perchè contiene una serie di ventitrè nomi abissini³⁸⁴, primi elementi della geografia com-

³⁸⁴ VIVIEN DE SAINT-MARTIN, *Éclaircissements géographiques et historiques sur l'inscription d'Adulis*, — GUILLAUME LEJEAN,

parata del paese. Mariette ha dimostrato, identificando parecchi nomi scolpiti sulle grandi porte di Karnac con quelli dell'iscrizione di Adulis, che le relazioni dell'Egitto con l'Etiopia risalivano certamente ai tempi di Tutmosi III, nel diciottesimo secolo dell'era antica³⁸⁵. Degli edifizii dell'antica città si è solo ritrovato un piccolo numero di capitelli di pietra vulcanica e alcuni marmi scolpiti da artefici bizantini; adesso si trovano a più di sei chilometri nell'interno, forse per effetto del sollevamento della costa, forse pure pel solo progredire delle alluvioni. L'antica denominazione sussiste sotto la forma di Zulla. A mezzodi, sulle alture, si vedono gli avanzi di una città che probabilmente fu il sanatorio di Adulis³⁸⁶. Durante la seconda metà di questo secolo il nome di Adulis è stato sovente pronunciato come quello di una futura colonia francese, perchè una zona di territorio, lungo la baia, e l'isola di Disseh erano state concesse alla Francia nel 1840 da un sovrano del Tigrè; ma nessun atto di occupazione consacrò la cessione scritta: ora l'Inghilterra, sotto bandiera egiziana, possiede quel brandello del territorio d'Etiopia³⁸⁷. Del resto, non vi ha contrada dove la Gran Bretagna abbia dato un esempio più mirabile della sua potenza come su questa bollente spiaggia del Mar Rosso. In questa baia, dove a stento si vede qualche miserabile barca ed ove le zattere da pesca si compongono di tre pezzi di legno quasi interamente immersi, che si fan muovere con un sol remo, senza paura dei numerosi pescicani, galleggiavano nel 1867 e 1868 centinaia di navi; un molo da sbarco, di cui rimangono alcuni avanzi, s'inoltrava nel mare per più di un chilometro; una ferrovia penetrava a mezzodi fino ai piedi dei dirupi, ed immensi serbatoi d'acqua scavati alle radici dei monti abbeveravano gli elefanti indiani e 40,000 bestie da soma. A Zulla sbarcò l'esercito britannico, a Zulla riprese il mare dopo aver menato a buon fine una spedizione unica nella storia dell'Inghilterra e nei tempi moderni, per la giustizia della causa, per la precisione matematica dei movimenti, pel pieno successo, quasi senza spargimento di sangue, e pel disinteresse nella vittoria. Questa passeggiata militare di un esercito europeo sugli altipiani dell'Etiopia terminò senza conquista, e le orme dei passi inglesi furono bentosto cancellate sulla sabbia di Zulla: nondimeno questa passeggera apparizione dello straniero inizia un'era novella nell'istoria degli Abissini.

La costa del Mar Rosso che si prolunga verso scirocco, si ripiega qua e là in baie ed in seni, dove si potrebbero stabilire dei porti, se sventuratamente le carovane non avessero ad attraversare le terre cente e poco sicure dei Danakil prima di pervenire alle valli del versante etiopico. La baia di Hawakil, esplorata dagli Inglesi quando fecero la spedizione di Abissinia, è ostruita di conii vulcanici, circondata di rocce e di lave assai difficili ad attraversare; Hanfila, ove si crede riconoscere l'antico porto d'Antifillo, non può servire ad altro che per sfruttare il lago salino d'Alelbed e per la pesca della madreperla. Il piccolo porto di Edd, a 200 chilometri dalla catena etiopica, è come la baia di Havakil circondata di vulcani e di sentieri scabrosi che rendono il paese quasi inaccessibile. Una società di Nantes ne aveva fatto l'acquisto; ma non potendo trarne profitto, l'offrì al governo francese, che rifiutò un tal dono troppo costoso; finalmente cedette i suoi diritti al kedivè³⁸⁸.

Voyage en Abyssinie, etc.

³⁸⁵ ERNESTO DESJARDINS, *Note manoscritte*. "Bull. de la Société de Géographie de Paris", 19 avril 1874.

³⁸⁶ RUSSEL, *Abyssinie*.

³⁸⁷ Città etiopiche del bacino del Takkazè, colla cifra di popolazione indicata dai viaggiatori:

Inciatkab (Intchatkab).	Digsan, 2030 ab. secondo LEFEBVRE.
Dobarek.	Abbi-Addi, nel 1881, 2000 ab. secondo ROHLFS.
Faras-Saber, 2000 ab. secondo FERRET e GALINIER.	Adua, nel 1881, 3000 ab. sec. ROHLFS.
Lalibala, nel 1868, 1200 ab. sec. ROHLFS.	" 1000 ab. sec. Matteucci
Sokota, nel 1881, 1500 ab. sec. ROHLFS.	Aksum, nel 1881, 5000 ab. sec. ROHLFS.
" 4000 ab. sec. RAFFRAY.	Kodo-Felassi, nel 1881, 1200 ab. sec. ROHLFS.
Antalo, nel 1881, 1000 a. sec. ROHLFS.	Atsega, nel 1881, 1800 ab. sec. HEUGLIN.
Cialikut (Tschalikout) nel 1881, 2000 ab. sec. ROHLFS.	Keren, nel 1881, 1800 ab. sec. HEUGLIN.
Makalè.	Arkiko, nel 1881, 1500 ab. sec. ROHLFS.
Samrè.	Massaua (Massaouah) e sobborghi, nel 1881,
Haussen, 1200 ab. secondo LEFEBVRE.	7000 abitanti; secondo VIGONI, 6000;
Addigrat, 2000 ab.	1885, 9000.
Senafè.	Af-Abad, nel 1857, 6000 ab. sec. SAPETO.
Halai, 2000 ab. secondo RUSSEL.	Dolka, nel 1857, 5500 ab. sec. SAPETO.
	Zulla, nel 1881, 1000 ab. sec. SAPETO.

³⁸⁸ [L'Abissinia è un povero e vuoto paese, chi ben lo consideri; ivi langue la vita economica, e manca il vero organismo amministrativo di uno Stato. Bisognerebbe avesse più efficaci ordinamenti, e un buon sistema tributario che permettesse di mantenere un esercito sufficiente a presidio del paese. Allora potrebbero aver vita l'agricoltura, il commercio, i lavori pubbli-

Le divisioni amministrative e politiche dell'Abissinia cangiano all'infinito, secondo il potere dei feudatari ed il capriccio dei sovrani: un *râs* comanda parecchie provincie e perfino possiede il titolo di re, come quello del Gogiam; un altro vassallo si deve contentare d'un semplice circondario. Nel 1882 i grandi feudi erano in numero di 24, de' quali 4 governati da *râs* di primo grado, 5 occupati da *râs* di un grado secondario, e 15 amministrati da capi che avevano il titolo di *scium*. Ma, ad onta delle vicende politiche, la maggior parte dei distretti abissini, al pari dei *pagi* della Gallia, serbano i loro nomi e i loro confini generali, indicati sul suolo stesso dal rilievo e dalla natura delle formazioni geologiche. Di presente l'impero di Etiopia, senza il regno vassallo dello Scioa, gli stati tributari d'oltre Abai, i territori di fresco annessi al settentrione e i distretti dei Galla, comprende le provincie o per meglio dire le regioni naturali seguenti, classificate per zone di clima e per bacini fluviali:

ci, e ne avrebbe incremento durevole la popolazione. La geografia addita siffatta trasformazione come possibile e probabile. Il clima e il suolo garantiscono indubbiamente una ricca produzione. A questa però sono necessarie braccia e cuore degli abitanti. Le prime scarseggiano per il soverchio numero dei soldati, il secondo manca per la nessuna sicurezza contro le rapine di essi. Il nodo gordiano sta dunque lì, diminuire i soldati e pagarli. Ora, allo scioglimento di questo nodo, la geografia scorge un mezzo nella topografia del paese. I molti *amba* che dominano le varie provincie renderebbero possibile la riduzione dei soldati, i quali quando venissero sapientemente distribuiti su quelle naturali fortezze, non scemerebbe punto la intera forza o sicurezza del governo. Il sovrano ha mente e cuore; è in età da desiderare e sperare ancora il meglio; è animato dai successi ottenuti; sa quello che ha fatto e comprende almeno in grosso e in confuso che molto ancora potrebbe e gli resterebbe a fare. Il clero, malgrado il suo basso livello intellettuale e morale, ha grande influenza sulla popolazione mediante il vivo sentimento, e chiamasi pure fanatismo religioso, ma si pensi che esso surroga in gran parte il nostro patriottismo. La chiesa abissina è una chiesa nazionale e non cosmopolita, e quindi il clero è nazionale anche nel senso che nello sviluppo della nazione scorgendo l'incremento della propria potenza vi contribuisce e coopera collo zelo di chi lavora pel proprio benessere e tornaconto. Ancora lo stadio dell'evoluzione è troppo basso perchè gli elementi anche di troppo conservativi trovinsi in conflitto coi progredienti. I soldati formano, sotto diversi aspetti, la forza e la debolezza del paese; ma anche in essi vi è qualche speranza e si nota qualche sintomo che le vittorie ottenute abbiano fatto nascere una coscienza di solidarietà più ampia, che può essere una preparazione a quella di nazionalità, e che spegnendo il malvagio e turbolento spirito di compagnia e di banda vi accendano l'affetto salutare e benefico dell'esercito e della patria. Certo nei grandi ufficiali, come nei grandi prelati in Ras Alula, in Balata Ghebro, in Ras Barian e così nell'Eceghe e nel padre di lui, si accolgono propositi e mire non esclusivamente personali o di casta, ma di rivendicazione all'Abissinia unita delle terre già sue e tolte quando era divisa, e di miglioramento nelle condizioni di vita di tutto intero il popolo.]

GOVERNI	PROVINCIE	BACINI FLUVIALI	ZONE CLIMATICHE	CITTÀ
Ambara.	Dembea.	Nilo Azzurro.	Dega, Voina-dega.	Gondar.
	Scielga.	Nilo Azz., Atbàra.	Dega, Voina-dega.	Scielga.
	Yanfangera.	Atbàra.	Dega, Voina-dega.	
	Dagossa.	Nilo Azzurro.	Dega, Voina-dega.	
	Karra.	”	Dega, Voina-dega.	
	Beghemedèr.	Nilo Az. et Takkazè.	Dega, Voina-dega.	Sarama.
	Guna.	Nilo Azz. Takkazè.	Dega.	
	Kainte.	Nilo Azzurro.	”	
	Saintè.	”	”	
	Dawont.	”	”	
	Wadla.	Nilo Azz., Takkazè.	”	
	Talanta.	Nilo Azzurro.	Voina-dega, Dega.	
	Woggara.	Takkazè, Atbàra.	Dega.	Insciatkab.
	Simèn.	Takkazè.	Voina-dega, Kualla	
	Tselemt.	”	Kualla.	
	Ermecio.	Atbàra.	”	
Tsagadè.	”	”		
Kolla Wogara.	”	”		
Waldebba.	Takkazè.	”		
Wolkait.	”	”	Nagada.	
Gogiam.	Asciefer.	Nilo Azzurro.	Voina-dega.	Ismala.
	Mascia.	”	Dega, Voina-dega.	
	Gogiam.	”	”	Monkorèr.
	Damot.	”	Voina-dega, Kualla	
Lasta	Agaumedèr.	”	”	Achfa.
	Dahanab.	”	Dega, V. dega, Kualla	
	Sedeb.	”	”	
Tigrè	Wag.	”	Dega, Voina-dega.	Sokata.
	Wogierat.	”	Dega.	
	Enderta.	”	Dega, Voina-dega.	Makalè.
	Saka.	”	”	
	Avergalè.	”	”	
	Igiu.	Vers. del Mar Rosso.	Voina-dega, Kualla	
	Zebûl, Angot.	”	”	Kobbo.
	Sloa.	Takkazè.	”	Samrè.
	Tembien.	”	”	Abbi-Addi.
	Adet.	”	”	
	Geralta.	”	”	Haussen.
	Wambarta.	”	”	
	Haramat.	”	Dega, Voina-dega,	Scialikut.
	Adua.	Takkazè, Mâreb.	”	Adua.
	Scirè.	”	Voina-dega, Kualla	
Agamè.	”	Dega, Voina-dega	Addigrat.	
Okulè-Kusaí.	Mâreb.	”		
Sarauè.	”	Voina-dega, Kualla	Kodo-Felassi.	
Hamasen.	Mâreb, Barka.	”		

SCIOA, PAESE DEI DANAKIL, STATI SETTENTRIONALI DEI GALLAS

Lo Scioa o Sciawa ed i paesi montuosi dei Galla del settentrione fanno parte degli altipiani etiopici; sotto l'aspetto politico lo Scioa, dopo essere stato lungo tempo indipendente, si è collegato di nuovo all'impero d'Abissinia e gli paga un regolare tributo: colla pietra al collo il sovrano dello Scioa si presenta dinanzi al «re dei re»³⁸⁹. A mezzodi dell'Abai spedizioni ben riuscite hanno sottomesso la maggior parte delle tribù, incivilite o barbare, all'Etiopia settentrionale, ed ogni anno delle ambascerie portano a

³⁸⁹ *Esplorazione*, nov. 1883.

Debra-Tabor o a Makalè avorio o derrate preziose. Da questo lato frontiere mobili, per dir così, chiudono già tutta l'Etiopia meridionale fino al di là del Kaffa; lo Scioa si è triplicato in estensione, ed il regno di Gogiam si è accresciuto nella medesima proporzione, benchè per sette in otto mesi dell'anno l'Abai segreghi dall'Abissinia i paesi degli Ilm-Orma. I popoli di queste contrade, in gran parte distinti per origine, lingua, religione e costumi, debbono essere studiati a parte. Quanto agli abitanti delle pianure comprese fra la catena maestra dell'Etiopia, le coste del Mar Rosso, il golfo d'Aden e il punto culminante dello spartiacque a mezzodì del bacino dell'Auash, essi costituiscono un gruppo nettamente determinato dal genere di vita imposto loro dal suolo e dal clima; ma, come intermediari degli scambi fra gli altipiani ed il mare, essi sono indispensabili alle popolazioni dello Scioa; per quanto le due contrade siano differenti esse fanno parte di un medesimo organismo sociale.

A mezzodì dell'Angot e del Zebul la cresta principale dell'Etiopia penetra nello Scioa, poi si discosta leggermente dal meridiano per piegare verso libeccio, parallelamente al corso dell'Auash. Questa parte della catena costiera ha ricevuto il nome di Sciakka o Amba-Sciakka; pare abbia, secondo Beke, un'altezza media di 2400 a 2700 metri, e parecchie vette oltrepassano probabilmente quest'altezza. La montagna più alta, almeno nelle vicinanze di Ankober, è il Metatitè (3278 metri), donde si vede a' suoi piedi la maggior parte del regno di Scioa e tutti gli scaglioni inferiori che s'inclinano gradatamente verso la valle dell'Auash e verso gli affluenti dell'Abai. Nessuna regione dell'Etiopia è tagliata in modo così riciso dai fiumi in frammenti prismatici. Da alcune prominente dell'altipiano, la contrada apparisce in lontananza come una vasta campagna quasi piana, ove le valli sono appena indicate da una interruzione della verdura; ma chi si approssima alle fenditure, vedrà il suolo aprirsi ad enormi profondità: una di queste fosse, ad una sessantina di chilometri a maestro d'Ankober, ha più di 1250 metri di profondità fra gli orli dell'altipiano, distanti solo di un sei in settecento metri. Alcuni abissi profondi s'aprono fra le rocce; tale è, presso l'antica capitale dello Scioa, il Tegulet-Wat o «abisso del Tegulet,» squarcio di circa 180 metri di lunghezza sopra una larghezza di men di un metro, nel quale si possono gettar pietre senza che il suono della caduta salga fino alla superficie. I fiumi, che nascono sul versante orientale dell'Amba-Sciakka e che hanno a discendere di circa 2000 metri fino al Nilo azzurro, s'inabissano in queste forre mercè cascate a scaglioni e mercè correnti rapide di grandioso aspetto³⁹⁰.

Ad oriente della catena principale, alcuni gruppi di colline a forme arrotondate rafforzano la base dell'Amba-Sciakka, ed alcune catene parallele, come l'Argobba, si prolungano a piccola distanza; ma al di là delle loro vette si scorge la pianura ondulata che si prolunga in lontananza verso il golfo d'Aden, irta qua e là di con vulcanici, donde si sono riversati immensi strati di lave. Uno dei crateri spenti, presso la riva destra dell'Auash, a greco d'Ankober, è una voragine che ha molti chilometri di circuito. Un altro cratere, molto più grande, e che s'apre alla cima di un monticello, vomita continuamente vapori: è il Dofanè, situato sulla riva sinistra dell'Auash, ad un sessanta chilometri a greco d'Ankober. La sua attività è presso a poco la stessa di quella del vulcano delle isole Lipari; sulle pareti del fumante cratere si depongono strati di zolfo che presentano tutte le gradazioni di colore, dal giallo chiaro al rosso bruno³⁹¹. A mezzodì, nel Fatigar, il gruppo dei vulcani di Minciar ha altri crateri nei quali si sublima lo zolfo. Una di queste bocche ignivome, quella di Winzegur, è un'enorme caldaia, che, secondo Harris, ha circa 10 chilometri di circuito e pareti di 200 in 300 metri di altezza; due breccie del recinto hanno lasciato sfuggir fuori la lava in fusione, un fiume di scorie nere che serpeggia in mezzo agli alberi. Nelle vicinanze lo stagno di Burciatta riempie un circo di lave nere e gialle, circondato di sponde verticali; nella roccia s'aprono caverne a centinaia, mezzo nascoste dal fogliame delle piante arrampicate alle pareti; una bocca del cratere dà passaggio agli elefanti ed ai rinoceronti che la notte vengono ad abbeverarsi alle acque del lago³⁹². Verso occidente, nel Dembi, Antinori descrive un altro gruppo di vulcani, fra i quali si sono formate delle lagune; nessuno vi trovò pesci, dal che giova inferire certamente che quelle pozze sono di recente origine; ma miriadi di uccelli acquatici vanno roteando al disopra dell'acqua³⁹³. Più lungi, verso libeccio, la vetta isolata del Zikuala, di circa 3000 metri, già mentovata da Fra Mauro nella sua celebre carta, racchiude un lago nel cratere che ha nella punta; sulla riva dell'acqua sorge un monastero fondato da un «domatore di demoni». Sorgenti termali in gran numero sgorgano da questi terreni vul-

³⁹⁰ ISENBERG e KRAPF, *Journal of the Church Missions to Abyssinia and Egypt*.

³⁹¹ ROCHET D'HERICOURT, *Deuxième voyage au royaume de Choa*.

³⁹² HARRIS, *Highlands of Ethiopia*.

³⁹³ ANTINORI, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1880.

canici dello Scioa; e tre di esse, nel paese dei Galla Finfini, non lungi dall'alta montagna isolata d'Entotto (2987 metri), slanciano un getto altissimo, colla temperatura di 100 gradi centigradi. Forse all'azione delle acque calde minerali è da attribuire la fossilizzazione degli alberi silicei che trovansi in molti luoghi dell'altipiano fra il Lasta e lo Scioa; come le «foreste petrificate» del Cairo, così quelle dell'Etiopia sono composte di alberi appartenenti alla famiglia delle sterculiacee³⁹⁴.

Un istmo di terre alte, che separa l'Abai dalle sorgenti dell'Auash e s'incurva a libeccio, costituisce la frontiera naturale tra l'Etiopia propriamente detta ed il paese dei Galla: è una regione con poche elevazioni, senza altro rialzamento che quello delle sponde da ciascun lato dei torrenti. Ma a mezzodì di quest'istmo le montagne riappaiono sotto forma di catena regolare: bisogna considerarle piuttosto come una protuberanza generale del suolo, tagliata in massi distinti ed in picchi dai fiumi che discendono a settentrione verso il Nilo azzurro, a mezzodì verso il gran fiume dai mille nomi Gugsa, Uma, Abula. Per opera delle corrosioni che hanno frastagliato l'altipiano e gli hanno data la sua forma esterna, l'asse delle cime si dirige da maestro a scirocco: in questa direzione appunto si succedono il Goro Scien, il Bellabella, il Tulu Amara, lo Scillimo, il Diriko, il Kalo, il Roggè, tutti monti che hanno oltre a 3000 metri di altezza. La vetta più notevole di questo culmine, alla sua estremità orientale, pare sia l'Hamdo, che avrebbe non meno di 3456 metri. Nella stessa direzione, ma a guisa di masso isolato circondato da ogni parte da valli profonde, si erge nel paese di Guraghè la vetta di Wariro, cui Chiarini dà 3898 metri d'altezza.

I gruppi di monti limitati a settentrione dal corso superiore del Gugsa non s'innalzano ad un'altezza molto notevole; in media non hanno più di 2200 a 2500 metri. Nullameno una catena dell'Inarya, il cui asse segue la direzione da greco a libeccio, ha un'altezza di circa 3000 metri, e la sua più alta vetta, l'Egan, pare giunga a 3090 metri. Nel paese di Kaffa, un'altra catena, limitata a settentrione dal corso del Gogeb, gareggia in altezza colle montagne del Guraghè, ed il monte Hotta, verso l'estremità orientale di questa catena, avrebbe 3685 metri di altezza. Ma il gigante del territorio degli Ilm-Orma sembra essere la montagna di Woscio, posta ad occidente dell'Uma, in quel paese dei Waratta che niun viaggiatore ha finora visitato. Secondo Antonio d'Abbadie, che scorse la vetta del Woscio a circa 200 chilometri di distanza, al disopra della valle percorsa dall'Uma, questa montagna oltrepasserebbe l'altezza di 5000 metri.

Ad oriente della catena litoranea dell'Etiopia, il paese degli Afar che generalmente viene indicato come una pianura, per contrasto cogli altipiani dell'Abissinia, è nondimeno una contrada di superficie ineguale, ed anzi in certi siti montuosa. L'avvallamento dell'Alalbed è limitato, ben si sa, da una catena vulcanica, in cui rimbomba spesso «il tamburo del diavolo,» come dicono i Taltal. Là s'innalzano l'Ortoalè di Munzinger, ed un altro «Monte del Fumo» veduto da Bianchi nel tentativo infruttuoso che fece per giungere ad Assab scendendo da Makalè³⁹⁵. A libeccio della baia d'Assab, un'altra montagna discoscisa, il vulcano Mussali, s'innalza a più di 2000 metri³⁹⁶; infine una catena litoranea corre a settentrione lunghesso la baia di Tagiurah, dominata da conì da cui si sono riversate correnti di lava. Uno di questi vulcani spenti, il Giuda, la cui vetta trovasi a 914 metri sul livello del mare, ha per contrafforte meridionale un masso che ha quasi diviso in due coi suoi contrafforti l'estremità del golfo: il fondo della baia è piuttosto un lago interno che una parte dell'Oceano Indiano. Ad occidente altre lave hanno interamente ricoperto ciò che un tempo era fondo marino, ed hanno così circoscritto una piccola parte della baia, divenuta il lago Assal, ironicamente detto «lago del Miele» dagli Arabi, malgrado la salsedine delle sue acque. Può darsi eziandio che il sollevamento del suolo abbia contribuito in parte all'isolamento di questo bacino d'acqua, poichè le coste dell'Oceano, nelle vicinanze di Tagiurah, sono composte in gran parte d'argille calcari che contengono fino all'altezza di 40 a 50 metri conchiglie tutte simili a quelle che di presente vivono nei mari dell'Africa. Il lago Assal, ora separato dalla baia di Tagiurah da un istmo di una ventina di chilometri, ha subito trasformazioni simili a quelle dell'Alalbed. Si è del pari mutato in salina, e la crosta di sale che circonda i bassi fondi è così grossa, che i cammelli carichi la possono percorrere fino a più di un chilometro dalla riva. Il sale d'Assal forma, come quello d'Alalbed, la ricchezza delle tribù vicine; tutte le popolazioni afar e somali dei dintorni vengono a cercarvi le loro provvigioni e quelle dell'Etiopia meridionale, che dà loro in cambio caffè, avorio, muschio di zibetto e schiavi³⁹⁷. Alla

³⁹⁴ STECKER; R. HARTMANN, *Abyssinien*.

³⁹⁵ *Esplorazione*, settembre 1884.

³⁹⁶ Le valutazioni dei viaggiatori italiani variano da 1600 a 2063 metri. — GUIDO CORA, *Cosmos*, 1882, dispense V e VI).

³⁹⁷ ROCHET D'HERICOURT, *Voyage dans le Choa*.

stessa guisa che l'Alalbed, il lago Assal si è gradatamente abbassato di livello, perchè gli uadi recano un contributo di molto inferiore all'acqua che se ne va per evaporazione: ad un quindici metri al disopra della superficie attuale del lago una traccia biancastra lasciata sugli scogli indica dove anteriormente giungevano le acque. Nel 1834, al tempo del primo viaggio di Rochet nello Scioa, il livello del lago Assal era a 185 metri al di sotto di quello della baia di Tagiurah; poi questa differenza di livello è stata variamente valutata da 173 a 231 metri. La sua profondità sembra essere d'un quaranta metri³⁹⁸. Secondo Bianchi³⁹⁹ parecchie altre cavità del paese degli Afar si troverebbero a 200 metri al disotto del livello del mare.

A libeccio del lago Assal, in una regione parimente disseminata di vulcani e coperta di scoli di lave, trovansi altri laghi, ma questi non hanno la medesima origine: di provenienza fluviale, essi appartengono al bacino dell'Auash (o Awasi). Questo fiume del versante orientale dell'Etiopia non è, come gli altri della contrada, perduto in fondo a strette gole. Mentre gli altri corsi di acqua scavano il loro letto e gli tolgono il suolo fecondatore per portarlo altrove⁴⁰⁰, l'Auash irriga la sua valle come il Nilo egiziano, ma non può giungere al mare; al pari del Ragulè e di altri corsi d'acqua del paese degli Afar, si dissecca per via, benchè nel suo corso mediano trasporti una considerevole massa liquida. L'Auash nasce a libeccio delle Alpi dello Scioa, nel distretto di Finfini, cui separa dal bacino niliaco una serra di montagne; le sue sorgenti formano parecchi stagni che comunicano fra loro per mezzo di canali sinuosi ingombri d'erbe. Divenuto largo e profondo, il fiume ciruisce le montagne dello Scioa, che gli mandano parte delle loro acque, poi scorre in direzione da mezzodì a settentrione rasentando la base della gran catena etiopica: appunto in questa parte del suo corso il fiume è più abbondante; nel periodo di magra ha da per tutto più di 50 metri di larghezza, più di un metro di profondità, ed il corso ne è rapidissimo; in tempo di piena l'Auash si estende ad alcuni chilometri di distanza a destra ed a sinistra del suo alveo, ed il livello s'innalza da 12 a 14 finanche a 18 metri⁴⁰¹: non sarebbe impossibile servirsi del fiume per la navigazione a vapore in questa parte del suo corso. Allontanandosi dai monti per scorrere verso greco in direzione della baia di Tagiurah, il fiume si accresce delle acque che gli apporta la Germama o Kasam; poi decresce a poco a poco, e ad un centinaio di chilometri dal mare, dopo un corso totale che si può valutare a 800 chilometri, si perde in un lago pantanoso, il Bada o lago d'Aussa, chiamato anche Abhelbad da vari autori: la massa d'acqua, che probabilmente trovasi sotto al livello del mare, cresce e decresce secondo l'alternarsi delle piogge e delle siccità⁴⁰². Le acque del lago sono dolci e depongono un limo fertilizzante che rende al centuplo il grano seminato dai Danakil d'Aussa; uno sbarramento costruito a settentrione trattiene durante la state l'acqua necessaria all'irrigazione dei campi; ma, quando le terre sono totalmente imbevute, le chiuse si aprono e l'eccesso si riversa in un bacino di scolo chiamato «il lago Natron», a cagione delle sostanze chimiche cristallizzate sulle sue rive⁴⁰³.

Altri laghi appartengono al sistema dell'Auash e ne ricevono le acque d'inondazione: tale è il Leado, dominato dal vulcano di Dolfanè e dal Gebel-Kabret «o monte dello zolfo», non lungi dalle Alpi etiopiche. Anche il lago di Zwai, Gilalù, Laki o Dambal, nel paese di Guraghè, fa probabilmente parte dello stesso bacino idrografico, e le sue acque straripanti pare si scarichino nel fiume; nondimeno gl'indigeni dissero ad Antonelli e a Cecchi che questo bacino non ha nessun emissario, e che per questo pare abbia avuto il nome di Zwai che in lingua ghezza vale «immobile». A libeccio dello Zwai si estende un altro ricettacolo d'acqua, presso a poco della stessa grandezza, che Cecchi scorse distintamente dalla sommità del monte Zikuala.

Il clima dell'Etiopia meridionale somiglia a quello dell'Abissinia, colla differenza che l'aria è più umida. Più vicine all'equatore, le terre alte dello Scioa e del paese dei Galla trovansi pure sotto una maggiore influenza della zona piovosa che si forma fra i due alisei che vi dominano, e che passa alternativamente a settentrione e a mezzodì della linea equatoriale. Mentre la caduta media d'umidità sugli altipiani abissini può essere valutata a 75 centimetri l'anno⁴⁰⁴, pare sia di un metro a mezzodì dell'Abai e dell'Auash. Ne consegue che la vegetazione è molto più lussureggiante e più rigogliosa nelle regioni me-

³⁹⁸ ROCHET D'HÉRICOURT; BEKE; CHRISTOPHER; H. SAINT-CLAIR WILKINS, *Reconnoitring in Abyssinia*.

³⁹⁹ *Esploratore*, sett. 1884.

⁴⁰⁰ ANTOINE D'ABBADIE; ARNAUD D'ABBADIE etc.

⁴⁰¹ ANTONELLI, *Esploratore*, dic. 1883; – BREMOND, *Exploration*, janvier 1884.

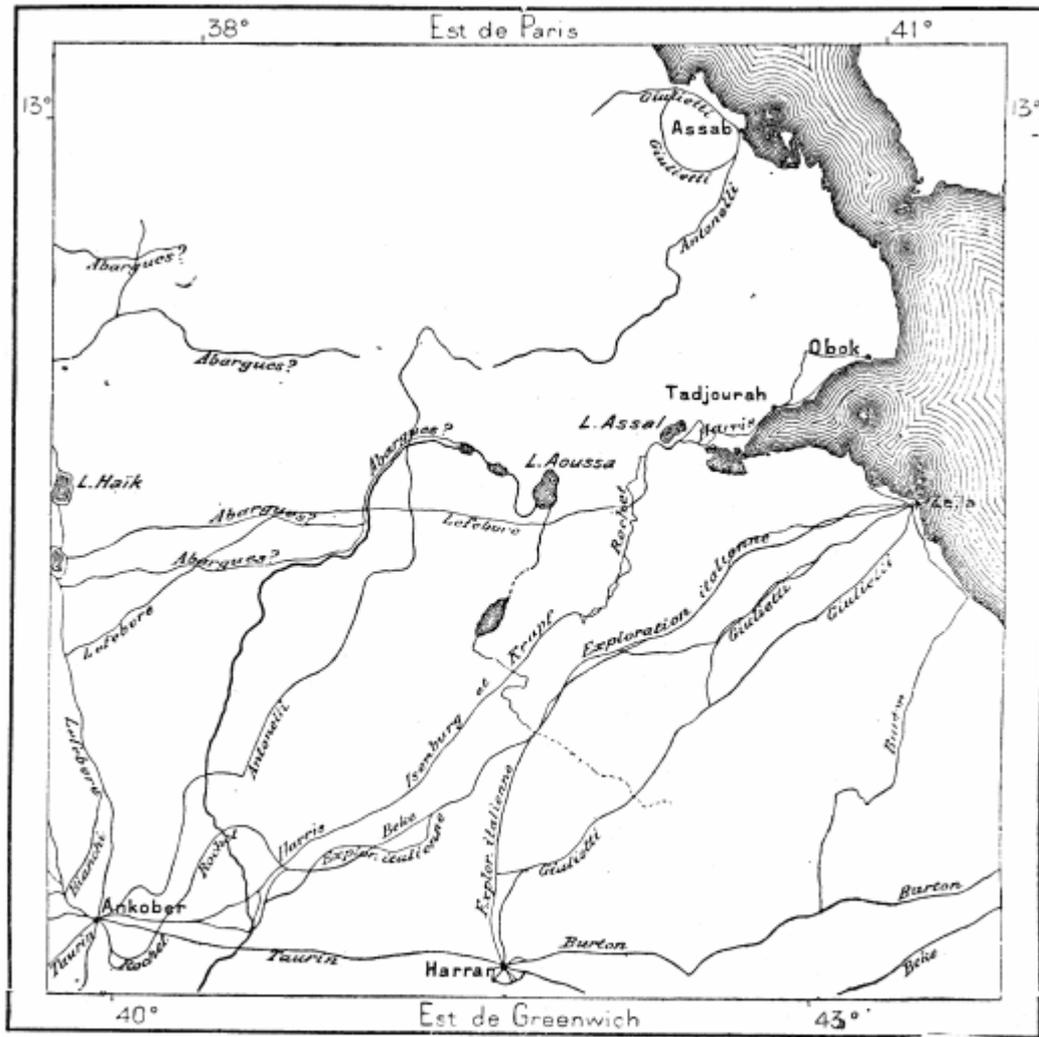
⁴⁰² TH. VON HEUGLIN, *Reise in Nordost-Afrika*.

⁴⁰³ ROCHET D'HÉRICOURT, op. cit.

⁴⁰⁴ LEFEBVRE, *Voyage en Abyssinie*.

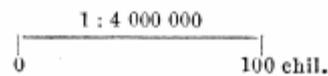
ridionali dell’Etiopia che in quelle del settentrione. Mentre nell’Abissinia le foreste sono rare, fuorchè nei kualla, esse al contrario sono estesissime nei monti dello Scioa e dei paesi tributari, e quasi tutti i viaggiatori parlano di grandi boschi di conifere, d’olivi selvatici e d’altri alberi, sotto i quali si cammina per ore intere, fra i rami intrecciati da cui dondolano filamenti copiosi di musco grigio. Pochi botanici hanno sino ad ora studiato le specie vegetali di queste contrade; ma si sa che tutte le piante abissine vi trovano un clima favorevole, e vi allignano molti altri vegetali, utili pel tronco, per le gomme, pei semi. La patria del caffè potrebbe fornire agli agricoltori del mondo ben altre piante preziose; essa provvede ora al commercio un frutto dei più pregiati pel suo aroma delicato e penetrante ad un tempo, l’oggiè o corarima.

N. 54. — ITINERARI DEI PRINCIPALI VIAGGIATORI NELLA REGIONE DEL BASSO AUASH



Da vari documenti

C. Perron



La fauna, come la flora, si distingue da quella dell’Abissinia per una maggior varietà di forme; ma nell’insieme i tipi sono gli stessi. Sembra che lo Scioa sia la vera patria dei *Colobus guereza*, quelle scimmie di un’ammirabile chioma nera e bianca, che i superstiziosi abitanti del paese considerano quasi come monaci, a cagione dei colori del loro pelo e della loro vita ritirata⁴⁰⁵; così pure nel bacino dell’Auash vivono i tori più notevoli per le dimensioni delle corna, che hanno fino a due metri di lunghezza con due centimetri di spessore alla base⁴⁰⁶. Una zebra, l’*equus Grevyi*, notevole per le sue righe di un nero purpureo, percorre le alte savane dello Scioa. Il cavallo dei Galla, che muore lungi dai suoi monti, rassomiglia

⁴⁰⁵ HARRIS, *Highlands of Ethiopia*.

⁴⁰⁶ TH. LEFEBVRE, *Voyage en Abyssinie*.

ai cavalli di puro sangue russo per le gambe magre, la testa sottile, la groppa rotonda e rilevata, la foga e la tenacità⁴⁰⁷. L'animale più pregiato sotto l'aspetto economico nelle regioni dell'Etiopia meridionale è lo zibetto, *civetta viverra*, del cui muschio fanno monopolio i diversi sovrani del paese, tranne nel Kaffa. I soli maschi forniscono la preziosa sostanza: sono custoditi in greggi di cento a trecento individui, ed ogni animale è chiuso in una gabbia allungata che non gli permette di rivolgersi; i parchi sono riscaldati ad una temperatura costante per affrettare la secrezione, che è di 80 in 100 grammi ogni quattro giorni, e si dà a queste bestie un nutrimento esclusivamente animale, composto di bocconi prelibati preparati col burro. Per paura del malocchio è vietato agli stranieri di penetrare nei parchi degli zibetti⁴⁰⁸.

Gli abitanti civili e cristiani dello Scioa sono nel maggior numero Amarici, come quelli di Gondar, ma rimangono segregati dal grosso della nazione da gioghi altissimi: mentre la più parte degli Abissini vivono su pendii inclinati verso il Nilo Azzurro, quelli dello Scioa popolano principalmente il versante dell'Auash, tributario del Mar Rosso; inoltre una gran parte dell'altipiano che limita lo Scioa verso settentrione è abitata da popoli d'origine galla. Sotto l'aspetto etnologico, lo Scioa forma dunque una specie di masso insulare; gli Etiopi propriamente detti vi sono avviluppati dall'Ilm-Orma, molto più numerosi, ma disseminati in varie tribù, le cui alleanze si formano e si rompono secondo gli interessi del momento e i capricci dei capi. I costumi degli abitanti dello Scioa sono gli stessi che quelli degli Amarici, se non che obbediscono più umilmente al loro re: il popolo intero è servo del sovrano; gli schiavi propriamente detti sono poco numerosi, e la vendita dei negri è vietata ai cristiani; ma essi tutti sono altrettanti schiavi, che possono dal padrone essere spogliati dei loro beni e privati della vita. Alcune comunità di Falascia o Fengia sono sparse nello Scioa, e di consueto si classifica fra questi ebrei abissini la setta dei Tabiban, che posseggono un monastero nell'immediata vicinanza di Ankober, in mezzo alle foreste dell'Emamret; il rispetto che si ha per essi deriva dalla paura che ispirano come negromanti. Allo stesso modo che nell'Abissinia propriamente detta, i maomettani dello Scioa sono stati costretti a convertirsi; ma un tempo furono numerosissimi, ed il nome di giberti, col quale sono conosciuti in tutta l'Etiopia, rammenta che la città ora sparita di Giabarda, nell'Ifat, fu una delle loro città sante. Gli stranieri, soprattutto Francesi e Italiani, sono relativamente numerosi nello Scioa, e dopo le visite di Rochet, di Lefebvre, di Harris, di Combes e Tamisier, d'Isenberg e Krapf, centinaia di missionari, d'industriali e di commercianti si sono presentati alla Corte vagante dei successori di Sehla Sellasie⁴⁰⁹; ma finora le invenzioni europee hanno avuta poca utilità: fabbriche d'armi, polveriere e molini non sono riusciti, e le concessioni di ferrovie fatte a stranieri hanno attestato unicamente la buona volontà del re di entrare in dirette relazioni con potenti alleati d'oltremare. I viaggi di esplorazione scientifica nel paese dei Galla, interrotti dalla spedizione del missionario Fernandez, al principio del diciassettesimo secolo fino a quello di Antonio D'Abbadie, divengono eziandio più frequenti, grazie all'estensione della potenza etiopica in queste contrade; ma i pericoli sono ancor grandi, e dei due Italiani, Chiarini e Cecchi, che si spinsero di recente fino a Bonga, uno soccombette al disagio, l'altro fu salvato a grande stento dall'intervento del ras del Gogiam. Il problema che condusse Antonio d'Abbadie in queste contrade, cioè la ricognizione completa del corso del fiume dell'Etiopia meridionale, non è ancor risoluto; non si sa se dopo aver descritto una gran curva ad oriente di Kaffa, il corso d'acqua che è in continuazione della Gugsa e che riceve il Gogeb si rivolga ad occidente per scorrere verso il Nilo o si pieghi verso l'Oceano Indiano; è probabile che discenda ad oriente per formare il Giuba: certo non è il Nilo come credette il D'Abbadie⁴¹⁰.

⁴⁰⁷ ARNOUX; – LOUIS LANDE, *Revue des Deux Mondes*, 1879. [La spedizione italiana porse occasione a nuovi studi sulla fauna dello Scioa, raccolti finora nelle *Memorie della Soc. geogr. italiana*. Vol. II. Roma 1883-84.]

⁴⁰⁸ BIANCHI, *Esploratore*, agosto 1883.

⁴⁰⁹ [CHIARINI, Sui bianchi venuti nello Scioa, dopo la partenza del missionario Krapf. *Memorie della Soc. geo. ital.* Vol. I. pag. 224-227.]

⁴¹⁰ [Lo Scioa è stato negli ultimi anni corso in vari sensi dagli Italiani. Due grandi opere geografiche lo illustreranno tra breve, quella del capitano Cecchi e quella del cardinale Massaia. Dopo tali pubblicazioni la geografia di questa parte dell'Africa dovrà essere in gran parte rifatta. Frattanto giova aggiungere qualche notizia più diffusa su questo paese, e ci serviamo principalmente delle relazioni del conte Antonelli, che più volte lo percorse e vi dimorò a lungo.]

Lo scioano è in tutta l'estensione del termine un bel tipo: di alta statura, ben proporzionato, occhi grandi ed espressivi, lineamenti del viso nobili e regolari, denti bellissimi e bianchi come l'avorio, portamento fiero e dignitoso; egli è agile come una gazzella e instancabile camminatore, sobrio come un anacoreta, resiste alle privazioni dei lunghi viaggi, è l'ideale del vivace e svelto montanaro. Le donne instancabili nei lavori della casa e vere bestie da soma nei viaggi, hanno forme perfettis-

sime, e per la regolarità e finezza delle linee del loro viso, per la vivacità degli occhi, per la bellezza della bocca nulla hanno da invidiare alle beltà europee. E penso che deve essere stato sempre così, se non meglio, se è vera la tradizione etiopica dell'origine a cui fanno rimontare la dinastia dei loro Re; quando cioè la regina Saba andò con ricchi doni di oro, avorio, muschio dal Re Salomone per consultare quel Grande. Salomone, con quel senso di giustizia che rimase celebre, riconobbe nella Regina Saba una gran bella donna; e come pegno della sua approvazione la rimandò in Etiopia con un piccolo Salomone, che fu poi il celebre Menilek I, primo Imperatore, la dinastia del quale (secondo gli Etiopi) ha sempre continuato a regnare ed in oggi sarebbe rappresentata nel ramo legittimo maschile dell'attuale Re dello Scioa.

Uomini e donne, grandi e piccoli, vanno a gambe e piedi nudi, e nelle lunghe ed aspre marce, in mezzo a precipizi di ogni natura, corrono leggieri come se calpestassero molli tappeti erbosi, tanto grande è l'insensibilità e la durezza che col continuo esercizio acquistano le piante de' loro piedi. Con la massima indifferenza, come cosa d'abitudine spengono co' piedi pezzetti di carbone acceso. Ma terribili nemici sono le spine, che non di rado si conficcano loro nelle carni del piede; per rimediare a questo male essi vanno sempre provvisti di un piccolo paio di pinzette e di un ago, che portano appesi al collo, e con molta destrezza sanno estrarre quel piccolo corpo estraneo e si liberano così dalle sue fastidiose conseguenze.

Il loro modo di vestire consiste, per gli uomini, in un paio di larghe brache di cotone bianco, che di poco sorpassano il ginocchio, in una cintura della stessa stoffa larga ordinariamente 30 centimetri e lunga 81, che ripetutamente viene avvolta alla vita, da formare come una gran ciambella; in uno *sciammà*, ossia manto di cotone parimenti bianco, che sanno portare con molta grazia e con vero gusto artistico. Questo manto o *sciammà* è di diversa qualità, a seconda del grado e della fortuna che uno possiede.

Sopra lo *sciammà* i nobili e le persone facoltose portano un *burnù*, una mantellina che loro arriva poco più sotto al ventre, con un cappuccio: questo è o in raso o in velluto o in panno fino europeo, di colore sempre *bleu* più o meno scuro. Per i meno facoltosi e per chi non ha un dato grado di nobiltà, il *burnù* è di stoffa del paese, di un colore marrone scuro, molto pesante e molto ruvido, sebbene per la pioggia sia da preferirsi, come di fatto lo preferiscono, a quegli eleganti di raso, di velluto, ecc. Talvolta portano invece il così detto *lempit*, pellegrina di pelle di animali domestici o feroci. Il *gabbar*, contadino, ha il suo *lempit* di pelle di capra o di montone malamente conciata, che serve a riparargli le spalle dall'acqua e, quando accudisce ai lavori manuali, lo sostituisce allo *sciammà*, che troppo gli legherebbe la speditezza dei movimenti delle braccia. In guerra poi, dal Re all'ultimo soldato, si vestono del solo *lempit*, essendo impossibile combattere con lo *sciammà*. I *lempit*, nei grandi sono di pelli di leopardo *Ghisillà* (leopardo nero) o di leone, foderati in seta rossa e guarniti con bottoncini in argento.

Per completare l'abbigliamento maschile abissino non mi manca che parlare della camicia, che qui equivale poco meno che a una decorazione. Se la camicia non è stata data dal Re, nessuno è autorizzato a portarla, e se la porta è un abuso, nè si potrebbe presentare alla Corte. Queste camicie sono lunghe da toccare in terra, strettissime ed aperte ai due lati, dai fianchi ai piedi; sono di varie qualità, a seconda, naturalmente, del grado di chi la porta, dalla finissima camicia di velluto bianco del valore di un tallero, a quella di seta fiorata a vivi colori, del prezzo dai 6 ai 30 talleri. Nelle grandi solennità ed in guerra, tutti quelli che ne hanno il diritto vestono la loro più ricca camicia.

Il vestiario delle donne di alto rango, sebbene possa esser costoso, è dei più semplici: consiste in un grande ed ampio camiciotto, cucito senza garbo alcuno, proprio come un sacco, con maniche lunghissime e aperto tanto da passarvi la testa. Questo camiciotto è di cotone bianco, per le musulmane rosso, di cotonina finissima di manifattura indigena, o, se si vuole averlo più ricco, di *calicot* finissimo che viene dalla costa, o di seta bianca. La guarnizione consiste in ricami in seta, a colori vivi, di rosso, di giallo, di turchino ai polsi, ed al giro del collo fino a mezza camicia: i disegni sono per lo più al collo ed ai polsi, a pizzi più o meno lunghi ed al petto ed alla schiena a grandi croci greche. Il prezzo di queste camicie, dalle più semplici del costo di 3 talleri, arriva alle più ricche, di 15 e 20 talleri. Il camiciotto viene fermato alla vita facendolo cadere a pieghe regolari dalla lunga cintura identica a quella degli uomini. Portano brache lunghe almeno due volte la gamba, e strettissime da farvi con pena passare il piede, che parimenti sono guarnite di ricami in seta dal collo del piede al ginocchio: il prezzo varia dai 2 ai 10 talleri. Lo *sciammà* è identico a quello degli uomini, i *burnù* parimenti, meno proprio le ricchissime che hanno dei *burnù* di raso azzurro, ricoperti interamente di ricami in tela a più colori, frammischiati a fili d'oro. Questi ricchi *burnù*, del valore di 20 talleri almeno che portano le grandi signore, sono usati pure dai grandi capi del clero e dei conventi. Presso le donne del popolo il vestiario si riduce ad una camicia di cotone ordinario di un tallero, ad una cintura di 2 talleri e raramente ad uno *sciammà* parimente di un tallero. I prati o *depterà* (dottori), vestono come gli altri, salvo uno spropositato turbante sulla testa, fatto con 10 metri e più di velluto bianco.

Il modo di acconciare i capelli è identico per i due sessi; le pettinature più usate sono a piccole treccette piatte, in numero di 25, che a 4 centimetri dalla fronte portano indietro, disegnando la forma del cranio, e terminano allacciate alla nuca, formando un mazzetto di treccette staccate, che appena coprono il collo; i capelli del davanti, spartiti nel mezzo, cadono lateralmente in due o tre treccette, fermate dietro l'orecchio. L'altra maniera è a creste o spicchi rilevati, in numero di 5. Queste pettinature richiedono un lavoro di più ore e dai più diligenti si fa due volte al mese. Il modo poi con cui devono tirare i capelli è causa di forti dolori al capo, e per mitigarli si ungono con una pomata verde, composta di burro, mirto e olio odoroso: quest'ultima precauzione è quasi indispensabile per una relativa nettezza. Queste maniere di acconciature vengono variate dal capriccio della pettinatrice; il primo modo, ossia a treccette, è detto *cinfà*; il secondo, a spicchi, *scifjà*. Quest'ultimo è quello però più adottato dagli *scium* o grandi del regno, mentre il primo modo è più comune nelle donne. Gli schiavi ed i contadini si rasano con coltelli affilati: così i bambini.

Nei grandi lutti per parenti molto prossimi o per amici intimi si tagliano i capelli e vestono i più logori abiti, che hanno una tinta nerastra, non per la qualità della stoffa, ma per non averli lavati da qualche mese.

Molto ci sarebbe a dire sull'etichetta, cioè sul modo di servirsi dello *sciammà*; mi limiterò solo a dire che, quando gli Abissini stanno innanzi ad un loro superiore, lo *sciammà* è legato alla cintura, ed un solo lembo ricopre malamente il petto: per ringraziare, per rispondere alle domande dei loro superiori, devono far l'atto del saluto, che consiste nello scoprire comple-

tamente il petto, nel chinarsi rispettosamente fino a terra e, tenendo con la mano destra il lembo dello *sciammà*, far vista di baciario.

Le persone di alta condizione e le signore, quando viaggiano o danno udienza a persona di bassa condizione, con le quali esse non hanno familiarità, si tengono coperte con lo *sciammà*, così da lasciar scorgere appena gli occhi. Gli uomini e le donne di ogni classe, se cristiani, portano al collo il distintivo del battesimo, che consiste in un cordone di cascame di seta azzurra, avvolto al collo, dove attaccano anelli, amuleti, anelli di grosse perle, tutti rimedi efficacissimi contro il *Kudà* (spirito maligno). Gli ornamenti sono anelli e braccialetti lisci di rame, di ottone, di argento o di oro, secondo la condizione. Le donne portano anelli in maggior numero nelle dita della mano destra, nel pollice dei piedi, catenelle al collo del piede, collane a catenella finissima con gingilli di varie forme, spille appuntate alla testa ecc.

L'Abissino va sempre armato e le sue armi consistono in una sciabola ricurva, lunga 88 centimetri, larga 3, impugnatura in legno o corno lunga 11 centimetri, con fodero di cuoio, che portano a destra: una lancia a foglia di limone, di 17 centimetri di lunghezza su 3 di larghezza, affilata a lima (parlo della lancia più usata, perchè ve ne sono alcune di spropositata grandezza ed altre anche più piccole di questa da me citata) ed uno scudo di pelle di ippopotamo del diametro di 25 centimetri.

I loro strumenti musicali sono grandi tamburi di forma e grandezza di un nostro barile, che appesi al collo con una cinghia di cuoio, fanno stare con le braccia in croce il tamburino, che con le mani lo batte alternativamente nelle due parti. Questi sono i tamburi che accompagnano nelle chiese il canto dei salmi. Gli strumenti da fiato sono trombe spropositate, della forma e lunghezza di quelle che Verdi ha messo nella sua Aida, con la differenza che quelle sono di canna ricoperte di pelle: il tono è acuto ed assordante e le note non sono più di 3 o 4; i flauti sono parimenti di canna, e l'imboccatura è alla testa del flauto, che mettono a destra all'attaccatura del labbro superiore ed inferiore; soffiano là dentro: otto buchi fanno di poco variare il tuono, e la cadenza è sempre identica, che però per la dolcezza del suono non è sgradevole. L'istrumento più prediletto e comune a tutti i soldati è una specie di chitarrino di legno, ricoperto di pelle, con 6 corde, pel quale instancabilmente fanno per più ore risuonare la stessa cadenza...

Nello Scioa, abbiamo nel basso le pianure e i terreni ondulati, sugli alti monti, spazi di terreno ristrettissimi ed appena accessibili; qui invece la pianura la troverete a qualche migliaio di metri in alto ed i precipizi nel basso. Gli Abissini, a queste distintissime regioni hanno dato il nome di *Kolla*, alle basse che in altitudine sul livello del mare non superano i 2,000 metri; di *Degà* a quelle dai 2,400 ai 3,000 metri; tutta la parte poi compresa fra i 2,400 ai 2,000 metri è chiamata *Voina-degà*.

I monti poi di spropositata altezza, come la catena del Talba Oha da noi visitata nel Goggiam, dove uno dei picchi più alti, il Monte Rabà, sta ad una altezza di 4,100 metri circa, sono detti *Cioke*.

Le diverse regioni, hanno nomi distinti secondo l'altezza, non perchè l'Abissino le abbia misurate col barometro, ma per la diversità del clima, per la differenza marcatissima nella varietà del bestiame, e più di tutto delle produzioni agricole. Così nei *degà* l'orzo vegeta e prospera da darvi, nelle buone stagioni, dal 25 al 35 per cento; nei *voina-degà* darà dal 12 al 15 al massimo; nelle *kolla* non ci raccapezzereste il seme gettato. Il *durba* bianco (*mascillà*) nei *degà* e *voina-degà* non alligna, nella *kolla* nelle stagioni favorevoli, dicono, che arrivi a dare il 50 ed il 60 per cento; il *durba* rosso non può coltivarsi che possibilmente nei *voina-degà*, nulla affatto nei *degà*, splendidamente nelle *kolla*. Il bestiame pecorino è più grande, più bello nelle *kolla* che nei *degà*, la razza ne è distintissima anche per il colore. La riproduzione del bestiame bovino, cavallino, asinino segue tutta nei *degà*; specialmente il cavallino nelle *kolla* vive malamente ed è facilissimo che vada soggetto a morte istantanea, sempre poi a dimagrimento visibilissimo. Dei muli, queste bestie tanto servizievoli ed indispensabili nell'Abissinia, sono migliori quelli dei *voina-degà*: nello Scioa, il paese che più ne produce è quello di Ras Darghiè, zio di Menilek, in Salalè. Lo Scioa è quello che produce i migliori cavalli e muli di tutta l'Abissinia.

Lo Scioa è la parte di tutta l'Abissinia meglio e più coltivata: e questo lo si deve al numero maggiore di abitanti ed alla amministrazione di Menilek, che obbliga i proprietari a tener coltivato il loro terreno. "Questo terreno deve darti tanto grano, pagami perciò tanti *daullà*. Se non lo coltivi, peggio per te, e se non paghi, mi prendo la terra e la dono ad uno più diligente di te".

Una delle principali cause, che impediscono lo sviluppo dell'agricoltura, è senza dubbio il gran numero dei giorni, nei quali, per precetto religioso, è vietato di lavorare i campi. Nel luglio 1881, un ordine del Re ha fatto una riduzione ai giorni del riposo: è un progresso, ma che ancora non basta. Con la nuova disposizione, i 12 giorni per ogni mese che erano dedicati alla Madonna, sono stati ridotti a 4: oltre a questi però, c'è il sabato e la domenica di ciascuna settimana, 8 giorni per la Pasqua, un giorno per il Natale, 2 per la Croce, ossia circa 167 su 365 giorni dell'anno.

L'Abissino è rilassatissimo di costumi; cambia donne come cambiasse camicia: la famiglia presso di lui non è costituita, e non so proprio come facciano a raccapezzare le successioni: nemici giurati come sono dell'islamismo, in questo però sono peggiori dei musulmani. Pure sono religiosissimi; nei giorni festivi assistono agli uffici divini; digiunano scrupolosamente nei giorni comandati, ed il loro digiuno è dei più rigorosi, perchè in quei giorni non possono prender cibo nè bere fino alle 2 circa pomeridiane. Allora solo prendono un pasto, che consiste di *engierà*, con una salsa di farina di piselli, o di fave, o di lenti con acqua, berberi e cipolle; i più ricchi si servono dell'olio; ma sono esclusi, oltre la carne, tutti i latticini.

Lo Scioa è forse la parte dell'Abissinia dove la religione meglio si rispetta, e si venera, ma senza fanatismo; nel Goggiam, nel Beghemeder sono più le chiese che s'incontrano che le case di coltivatori, ed è più scarso il numero di questi che dei preti e dei monaci.

Dal più piccolo *sciium* (capo di distretto) al Re sogliono radunare tutti gli addetti alla casa e farli mangiare con sè: in tempo di pace c'è una capanna espressamente destinata a quest'uso, detta *aderash*; al campo si mangia nella tenda. Meno il capo, tutti gli altri sono seduti in terra ed a sei per sei formano dei piccoli cerchi, dove nel mezzo, dentro uno spazioso paniero, sono disposte le *engierà*. Da un lato della casa ci sono le donne con i *gombò* di *teg* o *tallà* (birra) che riempiono i grandi *guancià* (bicchieri di corno) o i *birilli* (bottigliette a forma di cipolla in cristallo), di mano in mano che gli inservienti li danno loro. Il cibo prediletto (parlo dei giorni di grasso, essendo ben meschino il pasto durante il digiuno) è il *brondò*, ossia pezzi di carne

cruda di bove ammazzato allora allora: di quella carne, ancora palpitante, ne mangiano quantità da far stordire ed al loro gusto è preferibile quella di vacca sterile. Dopo il *brondò* viene servito il *tepsè*, ossia carne tagliuzzata a quadretti ed abbrustolita sulla brace. Nelle grandi solennità, viene anche servita una pietanza di carne cotta con una salsa di burro e *berberì* (pepe rosso) messo a profusione. Del rimanente, tutti gli animali, tutto ciò che è caccia, da pelo e da penna, pollami, uova, erbaggi, sono tenuti pochissimo in conto e raramente ne mangiano; di cose dolci non se ne parla. La loro bevanda è o *tallà* (birra) fatta con orzo, o *zengadà*, *tief*, o *teg*, che è formento mischiato ad una pianta che ha proprietà inebrianti, detta *ghesciò*, ovvero ad un'altra più forte chiamata *ted*. Dal *teg* con lambicchi di vasi di terra e tubi di canna ricavano dell'acquavite chiamata *araki*. Nel mangiare non si servono che del coltello per tagliare la carne; i loro piatti sono l'*engjerà*, le loro forchette e cucchiari quelli che ha loro dato madre natura. Questi loro cibi tanto semplici dovrebbero essere altrettanto sani, ma ciò non è; nè quel mangiare carne cruda li rende forti e robusti, come si potrebbe supporre. Al contrario un uomo che da noi ha una forza ordinaria, qui sarebbe un Ercole; hanno agilità, ma non forza nei muscoli; sono eccellenti camminatori, non buoni alle dure fatiche. Sono tutti indistintamente affetti da una ben incomoda malattia, la tenia, che essi chiamano *kausso* dal rimedio dei fiori di questo prezioso e bellissimo albero che spontaneo vegeta nei *voina-degà* e nelle *kolla* meno basse. Cominciando dal Re, tutti indistintamente, una volta al mese, bevono un'infusione di 30 a 35 grammi di fiori di *kausso* in polvere. Quel giorno anche ai servi è dato il più completo riposo, e gli addetti alla casa del Re nella sera ricevono in dono un montone ed un *gombò* di *teg*, perchè possano riacquistare il più presto possibile le forze indebolite dall'energico rimedio.

Essi sanno benissimo che la causa di questo grave fastidio la devono ripetere dal mangiare carne non cotta, ma non se ne sgomentano, anzi la maggior parte lo ritengono come mezzo igienico che li salva da mali maggiori e se perdono la tenia fanno tutto il possibile perchè torni. Essi fanno questo ragionamento: "Questo verme ci mangia tutto quello che di cattivo si accumulerebbe nel ventre e vive di questo; quando è ingrandito, ce ne dà avviso e siamo obbligati a farlo sortire prendendo il *kausso*, così noi ci liberiamo di lui e degli altri mali che forse avremmo trascurato".

L'altra malattia più comune dopo la tenia è la sifilide, che è chiamata anche *male del paese*, come se da noi si dicesse *febbre di marenna*. Gli stregoni, o meglio quelli creduti tali, tengono il posto dei medici e curano più con sortilegi che con veri rimedi. Hanno per fortuna acque minerali calde dette *dei Santi*, che sono veramente sorprendenti per le guarigioni che operano di questa terribile malattia.

La lebbra, l'artritide, i dolori reumatici sono comunissimi e per nulla curati. I poveri lebbrosi perdono dita, mani senza poter aver nessun soccorso. Frequenti sono le piaghe di una natura ribelle anche ai nostri rimedi e molto più al burro, che usano gli indigeni. Nella stagione delle piogge, mal riparati come sono contro il freddo e l'umidità, fa spesso strage la dissenteria.

Col cessare delle grandi piogge e nella regione delle *kolla* per i miasmi del prosciugamento delle parti inondate dagli straripamenti dei torrenti, sono frequenti le febbri e gli attacchi di perniciosità. Si premuniscono contro questi mali turando le nari con spicchi d'aglio o con gli stoppacci di cotone imbevuto di assafetida. L'Azage Walde Tzadek, che per obbligo di ufficio deve spesso scendere nelle *kolla*, ha adottato, come preservativo contro la malaria, oltre l'aglio, di farsi strofinare il corpo con del mercurio.

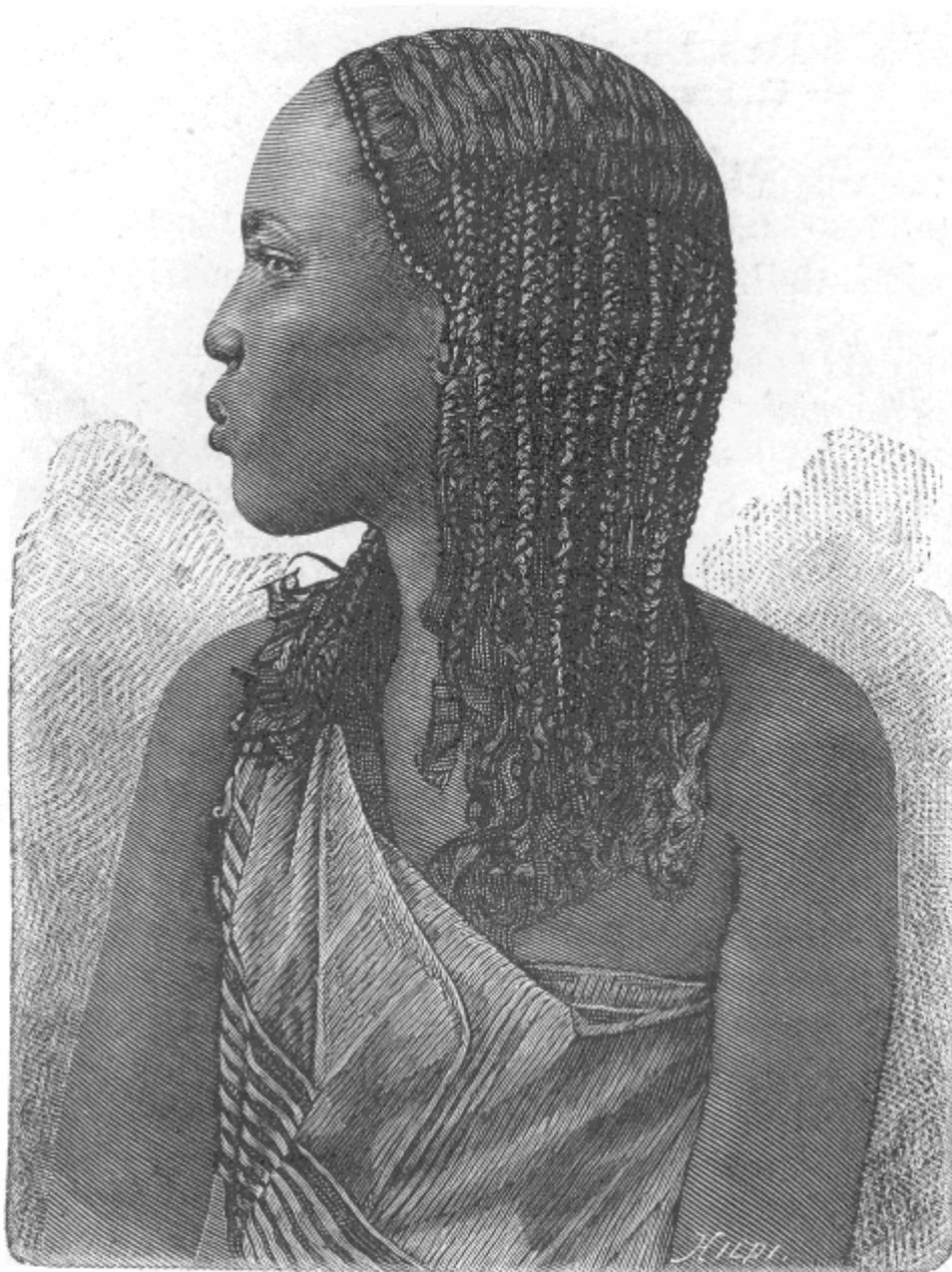
Per le operazioni chirurgiche, estrarre palle, curar ferite di lancia, rimettere braccia, gambe rotte o lussate, dicono che ci sono persone capacissime, che con mezzi strani riescono ad operare complete guarigioni: ma in un paese, dove una gran parte dei rimedi si riduce ad appendere alle parti malate pezzi di ossa di animali, o conchigliette, o anelli di grossa conteria, credo che si abbia tutto il diritto di poter dubitare della sapienza di certe celebrità.

Il Re è il capo di tutto l'esercito: quando vuol partire contro una tribù ribelle o per assoggettarne delle nuove, fa pubblicare in tutti i mercati del regno, che nel tal giorno tutti gli uomini atti a scagliare una lancia si riuniscano in una designata località. Il Re dello Scioa, fra Galla assoggettati, e che ora sono al suo servizio, e Scioani, può contare sopra un esercito di circa 60,000 combattenti, fra i quali 25,000 e più cavalieri, contingente che gli viene quasi tutto dalle tribù Galla degli Abbicciù, Golan, Obori, sottomesse ed ora naturalizzate abissine.

La giustizia in Abissinia è fatta dal Re, ed ogni sabato della settimana pronuncia i giudizi. Il sangue è pagato col sangue. Uno che uccide o in rissa o per vendetta un altro, è condannato a morte senza appello. Se l'assassino fugge, è la sua famiglia che ne deve rispondere. L'esecuzione è fatta in modo veramente barbaro; è il congiunto più prossimo dell'ucciso che deve dare il primo colpo di lancia all'uccisore. Appena il Re, avute le debite prove che quel tale è l'assassino, pronuncia la sentenza di morte, il colpevole viene condotto fuori del recinto reale ed immediatamente consegnato alla famiglia di quello che egli ha ucciso; il parente più prossimo di questo vibra il primo colpo di lancia, tutti gli altri parenti gli piombano addosso, e lo finiscono, menando quanti più colpi di lancia possono.

Per le ferite anche gravi, ma che non sono seguite da morte, si paga il prezzo del sangue imposto dal ferito. Se il feritore non ha di che pagarlo, viene incatenato e lasciato libero di girare con la catena ai polsi, fino a tanto che, andando a dimandare l'elemosina, dopo molti giorni e qualche volta dopo mesi, può riescire a mettere assieme il prezzo convenuto.

I ladri sono puniti col *segar* loro la mano, ed anche tutte due; i piccoli furti coll'ammenda. Per ciò che riguarda sentenze di morte o di mutilazione, queste vengono emanate dal solo Re, che, come ho detto, presiede al dibattimento. Per i piccoli ferimenti, furti, appropriazioni indebite, ecc., il giudizio è presieduto dai capi di distretto e di provincia. Qualunque questione, anche frivola, dà diritto, dopo una sentenza sfavorevole del capo del distretto e della provincia, a portarla davanti il supremo tribunale del Re. Un inferiore, che domanda grazia e protezione al suo superiore, dal piccolo *scium* al Re, non può mai presentarsi a mani vuote: deve sempre portare un dono proporzionato alla sua condizione. Hanno un mezzo per ritrovare i ladri, che, sebbene agli occhi nostri sia una palese impostura, pure qui è ritenuto come cosa vera ed indiscutibile: questo è chiamato *lieba sciai* (che significa: vedi il ladro), ed è un uomo che *ab antico* ha ereditato dalla sua famiglia il segreto di certe erbe che, fatte trangugiare ad una bambina, l'addormentano come fosse magnetizzata, allora essa corre giorni interi, fino a che entra in una casa, dove facendo tutte sorta di stravizi, si ferma per dormire. Fra la gente di quella casa indubbiamente ci



GIOVINETTA SOMALI
Da una fotografia di M. Révol.

Nello spazio triangolare compreso tra la catena etiopica, il Mar Rosso e il corso dell'Auash, il grosso degli abitanti, nomadi o sedentari costituisce la nazione degli Afar o Afer, vale a dire degli «Erranti», indicati più comunemente dagli Europei sotto il nome di Danakil; nelle vicinanze dell'Auash sono chiamati ordinariamente Adel o Adail, dalla tribù degli Ad-Ali, una delle più potenti; ma da una tribù all'altra le differenze di costumi, di usanze, di dialetti sono poco considerevoli, e si spiegano col passaggio più o meno frequente di stranieri sulle vie delle carovane. I Danakil amano chiamarsi essi stessi arabi, come tante altre genti dell'Africa orientale, e questa pretesa si può spiegare cogli'incrociamenti locali, come pure colla conversione nominale degli Afar all'islamismo; ma non è punto dubbio che l'insieme

deve essere il ladro; perciò quelli, che accompagnano il *lieba sciai*, danno ordine al padrone della casa di radunare tutta la sua gente e la conducono alla presenza della sonnambula, questa, come presa da convulsioni, si arma di bastone ed indistintamente esamina tutti fino a che ne afferra uno (che è poi il ladro), e comincia a batterlo, divenendo come una vera furia.

L'esperienza avendo provato che il *lieba sciai* non si sbaglia, questa prova è ritenuta più potente della testimoniale, e capi e Re e tutti nei furti domestici si servono del *lieba sciai*, e condannano in conseguenza quello che il *lieba sciai* designa, bastonandolo come l'autore del furto.]

della nazione si collega ai Galla dell'occidente, agli Scioho del settentrione, ai Somali del mezzodi; essi parlano egualmente una lingua d'origine camitica e presentano un tipo fisico simigliante. Quasi tutti sono ancora pagani; nell'arida regione del lago Alalbed adorano un albero solitario, una cesalpinia dalla bella fioritura rosea; altrove portano le loro offerte ad un sicomoro. In generale sono uomini di bella persona e molto snelli, e come danzatori hanno una singolare eleganza; le donne, il cui viso non è mai velato, hanno forme ammirabili nella loro breve giovinezza; ma la loro vita travagliata in questo paese di lave e di sabbie, sotto il clima più ardente della terra, presto le fa appassire. Vestiti più scarsamente degli Abissini e dei Galla, i Danakil portano solo un mantello di stoffa a molti colori, ed una toga o sciamma, surrogata spesso da una pelle d'animale gittata negligenemente sulle spalle; gli uomini conficcano una penna d'istrice nella zazzera accuratamente intrecciata; come i Galla sono superbi quando la possono adornare di una penna di struzzo, testimonianza dell'uccisione di un nemico. Nella regione settentrionale, le capanne degli Afar sono ornate con molto gusto: il suolo è coperto di stuoie a fondo giallo, trapunte di disegni rossi e violacei⁴¹¹.

Gli Afar sono un popolo indipendente. Divisi in due gruppi principali, gli Asahian o Assaimarà, e gli Adohian o Adoimarà, ed in numerose tribù o (kabail) *kabilet*, centocinquanta e forse più, che si collegano o si distaccano secondo i loro interessi, riconoscono capi ereditari, chiamati sultani o ras, secondo l'importanza della tribù; ma questi capi non sono affatto sovrani: sono gli esecutori della volontà di tutti, espressa a maggioranza di voti nelle assemblee generali. Contro il nemico si riuniscono tutti e combattono ferocemente per conservare la loro libertà. La tribù più potente è quella dei Modaito, che possiede tutta la regione del basso Auash, il lago Aussa ed i pascoli interni fra Edd e Raheita. Nessun Europeo ha traversato il loro territorio senza aver reclamato la qualità di ospite o aver domandato la fratellanza del sangue; i due nuovi fratelli scannano un bue, il cui sangue si versano sulla fronte e dalla cui pelle tagliano alcune striscie per farsene collane e braccialetti⁴¹². Verso il 1840 gli Arabi di Zeila, rafforzati da immigranti del Yemen e da mercenari persiani o balusci, si avanzarono nel paese dei Danakil fin nelle vicinanze d'Aussa, ma non uno degli assalitori tornò indietro. Nel 1875 un avversario più serio degli Arabi del litorale cercò di forzare il passo: alla testa di 350 Egiziani armati di fucili perfezionati e traendosi dietro alcuni cannoni, il pascià Munzinger volle aprirsi una via verso lo Scioa, forse con l'ambizione di conquistare quel regno pel vicerè d'Egitto; ma la medesima tribù dei Modaito che aveva sterminato gli uomini della prima spedizione, si precipitò sulla seconda collo stesso successo. Munzinger perì con la maggior parte de' suoi sotto le lance dei Danakil. «I fucili, essi dicono, non servono che a spaventare i paurosi»⁴¹³.

Siccome le acque dei monti si disperdono nelle sabbie e nelle lave prima di giungere al mare, i Danakil non possono darsi all'agricoltura, tranne sulle rive dell'Auash, ove si veggono alcuni orti, insufficienti del resto a fornire agli abitanti i viveri necessari. I benefizi del commercio permettono ai Danakil di procacciarsi nei porti del litorale e nelle città dello Scioa le derrate alimentari. Ogni carovana, nel passare, paga negli attendamenti un diritto di dogana stabilito dalla consuetudine; ma in cambio ha diritto alla protezione della tribù, e, grazie alle sue guide e ai salvacondotti, procede senza pericolo fra il mare e le montagne. Spesso i sovrani dell'Abissinia hanno voluto chiudere al commercio questa o quella via del deserto per aprirne altre a proprio profitto; ma il poter loro si ferma ai confini della pianura, là dove i Danakil, colla punta della lancia, mostrano la via da seguire. Nella parte settentrionale del deserto la tribù dei Taltal, che secondo Rüppel somiglia molto agli Abissini pei lineamenti del volto, attende specialmente a trar profitto dal lago salato di Alalbed, e vende agli Etiopi dell'altipiano le tavolette tagliate nelle lastre saline. I Taora e i Saorta, che dimorano a mezzodi della baia d'Aduli e nella penisola di Buri, sono pure Afar, modificati dalla mescolanza cogli Abissini, e parlano il dialetto del Tigrè, copiosamente misto di voci arabe⁴¹⁴; secondo Rohlf's le donne dei Taora e dei Saorta pare siano rispetto agli uomini di una straordinaria piccolezza di statura. I Danakil del settentrione hanno per capi o *redanto* alcuni maghi che sono in comunicazione col mondo degli spiriti e conoscono la stella protettrice di ciascun uomo. La dignità di redanto è ereditaria, ma a condizione che il figlio sia senza difetti fisici o mo-

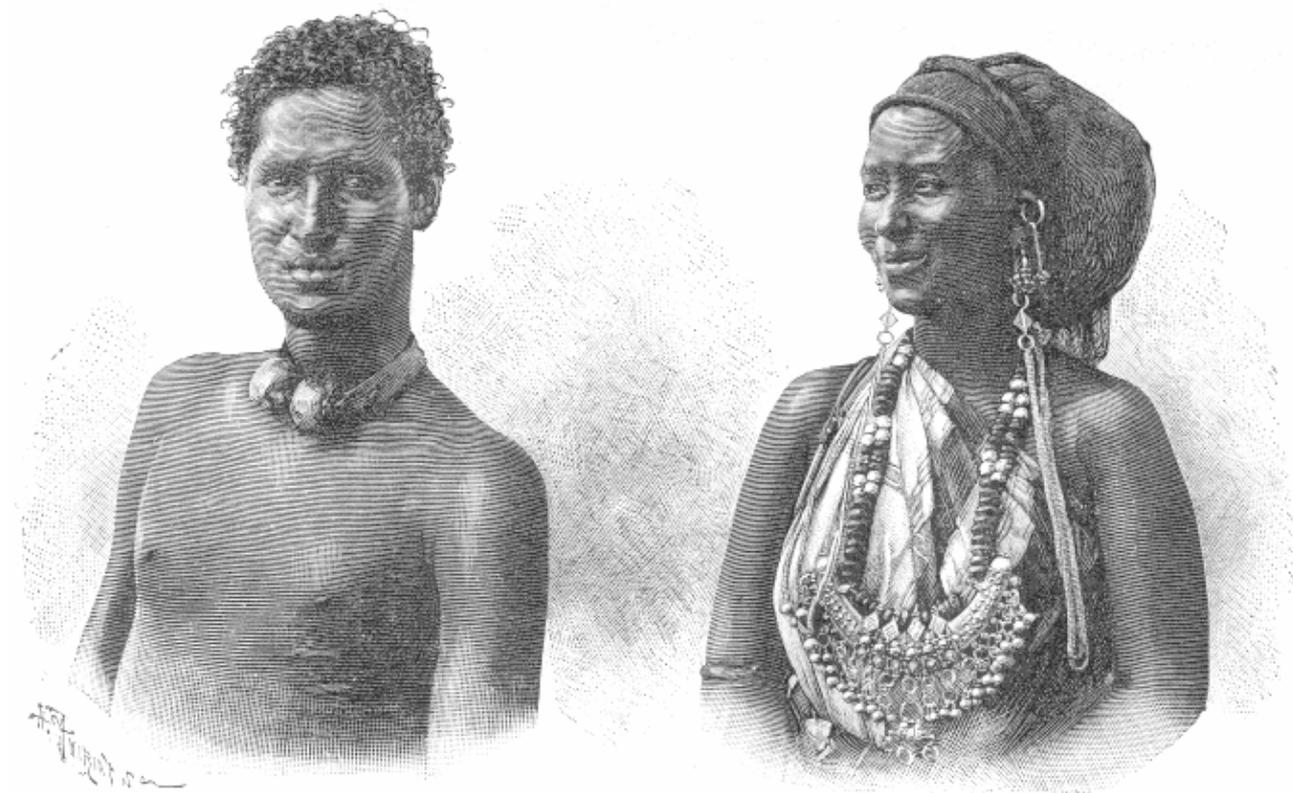
⁴¹¹ HILDEBRANDT, *Zeitschrift für Erdkunde zu Berlin*, 1875.

⁴¹² ANTONELLI, *Esploratore*, dicembre 1883.

⁴¹³ ANTONELLI, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1883.

⁴¹⁴ G. ROHLF'S, *Meine Mission in Abessinien*.

rali; egli non potrebbe conversare cogli spiriti se non fosse sano di corpo e di mente⁴¹⁵. Sulle coste del Mar Rosso alcune famiglie d'Afar vivono di pesca, e si arrischiano ben lungi nel mare sopra battelli che s'ergono in punta a prua ed a poppa, e la cui gran vela quadra si compone di stuoie. Un tempo queste barche erano molto temute dai navigatori del Mar Rosso: i Danakil, arditi sull'acqua come sulla terraferma, assalivano spesso e catturavano grandi navigli mercantili; ma hanno dovuto abbandonare il lor mestiere di pirati dacchè le cannoniere a vapore possono inseguirli nei piccoli seni del litorale e nel labirinto delle isole coralligene. I figli di quei corsari non hanno ora altra occupazione che la pesca, e sono i soli marinai del Mar Rosso che diano la caccia al dugongo o alicoro⁴¹⁶: colle sue ossa essi foggiano pallottoline rotonde a guisa di perle, che adoprano per farne rosari.



UOMO E DONNA SOMALI
Da una fotografia di M.G. Revoil

La stirpe dei Somali parenti degli Afar per lineamenti, lingua ed origine, è rappresentata nel bacino dell'Auash tra la baia di Tagiurah ed il regno di Harrar. La possente tribù degli Issa, che scorazza per questa regione, valica pure una volta l'anno il corso dell'Auash per entrare nelle pianure dei Danakil. La cagione di questa emigrazione temporanea deriva dall'ineguaglianza del clima; le piogge non cadono nella medesima stagione sulle rive del Mar Rosso e del canale d'Aden. Immediatamente dopo le piogge, quando i pascoli si coprono di erbe saporose, gl'Issa vengono a chiedere ospitalità ai Danakil, e questi a vicenda vanno nel paese dei Somali quando i loro propri pascoli sono disseccati e le piogge irrigano le terre meridionali. Questa dipendenza reciproca mantiene la concordia tra le due grandi nazioni guerriere⁴¹⁷. Nominalmente gl'Issa erano tributari del governo egiziano, ma in verità avveniva il contrario: bisognava dare un sussidio al capo della tribù perchè proteggesse le carovane tra le montagne di Harrar e Zeila. I cammellieri Issa s'occupano quasi esclusivamente del trasporto delle merci fino alle montagne, dove rimettono i loro carichi ad altri cammellieri. Le loro mogli li accompagnano da per tutto; nelle carovane esse conducono i cammelli, portano sulle spalle legna secche ed utensili da cucina e, quando hanno figliato, i loro bambini. Gl'Issa hanno per nemici altri Somali, cioè i Gadibursi, arditi cavalieri o

⁴¹⁵ LEONE REINISCH, FR. VON HELLWALD, *Naturgeschichte des Menschen*.

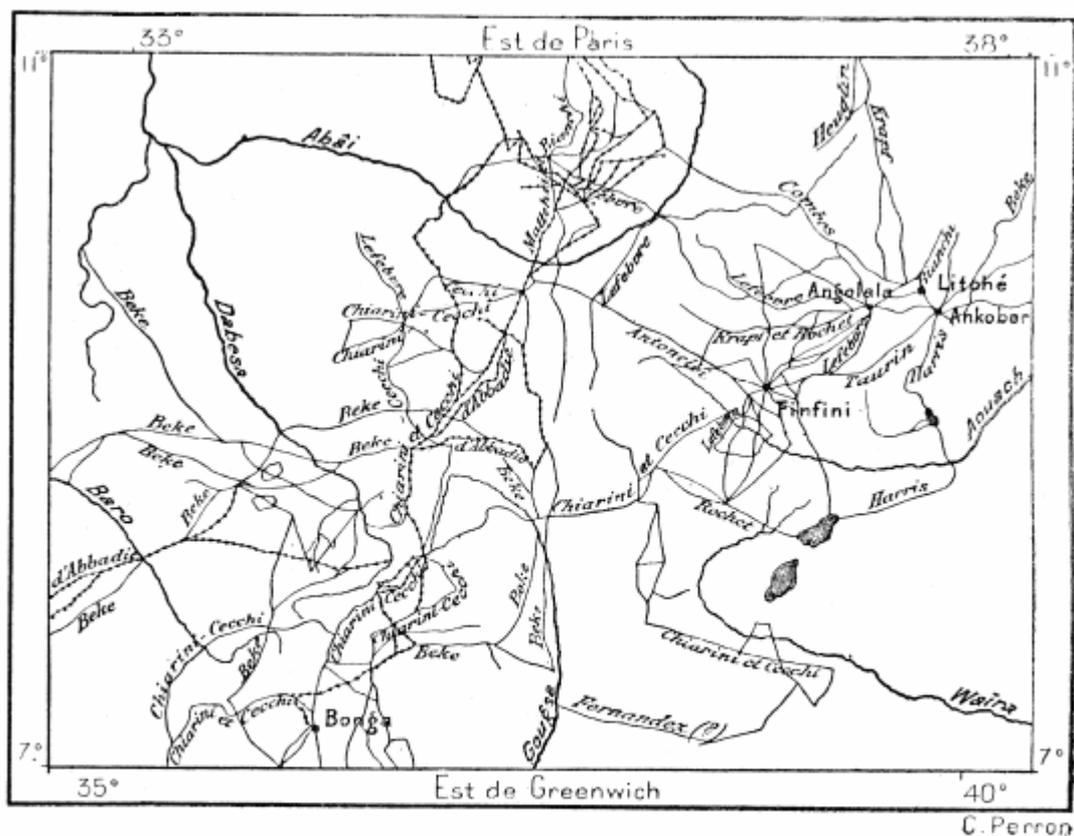
⁴¹⁶ EDOARDO RÜPPEL, *Reise in Abyssinien*.

⁴¹⁷ ROCHET D'HERICOURT, *Premier voyage dans le royaume de Choa*.

predoni, che talvolta vengono a rapire le greggie fin nelle vicinanze di Zeila⁴¹⁸.

La stirpe dei Galla è una delle più considerevoli dell'Africa per numero d'uomini e per superficie di territorio occupato. Già alcune delle sue genti vivono ai confini del Tigrè sul versante orientale della catena etiopica; fin presso all'equatore, sopra uno spazio di oltre mille chilometri da settentrione a mezzodi, sono sparse o aggruppate altre tribù della medesima stirpe; da levante a ponente trovansi i Galla, in tutta la regione che si estende dall'alto Nilo alla costa dei Somali. Ma non si sa ancora dove sia meglio rappresentato il tipo nazionale, nè qual sia la tribù più potente, giacchè la contrada dei Galla meridionali è una delle meno esplorate dai viaggiatori europei: in questa regione dell'Africa vi ha uno spazio più grande della Francia che è ancora terra incognita, e tutto induce a credere che cotesta regione che si estende a mezzodi del Caffa sarà l'ultima del continente ad essere esplorata⁴¹⁹. I soli Galla ben conosciuti sono quelli della regione settentrionale, che fin dalla metà del secolo sedicesimo⁴²⁰ vivono nei regni d'Etiopia e sui loro confini; è dunque ben naturale che si studi questa stirpe dopo quella dell'Etiopia.

N. 55. — ITINERARIO DEI PRINCIPALI VIAGGIATORI NELL'ETIOPIA MERIDIONALE



Itinerario di Antonio d'Abbadie

1 : 6 000 000
0 200 chil.

Beke riferisce che i Galla siano stati così denominati dai popoli vicini, da un fiume del Guraghe presso al quale diedero una grande battaglia; ma questa denominazione è interpretata ordinariamente nel senso di «cercatori di patria», e sarebbe testimonianza della loro vita errante e delle loro conquiste. Essi si dicono Oromo «uomini», o Ilm-Orma «figli degli uomini», forse «uomini valenti»⁴²¹; secondo il sig. Arnaldo d'Abbadie⁴²² questo nome sarebbe sinonimo di «nobili», come lo spagnolo *hidalgo*. Varie

⁴¹⁸ GABRIELE FERRAND, *Le Somal*.

⁴¹⁹ [Vi penetrò però il cap. A. Cecchi, che ne descrive alcune parti.]

⁴²⁰ COMBES e TAMISIER, *Voyage en Abyssinie*.

⁴²¹ HARTMANN, *Abyssinien*.

⁴²² *Dodici anni nell'Alta Etiopia*.

sono le tradizioni delle tribù; nondimeno la maggior parte dei Galla additano l'orizzonte del mezzogiorno come il luogo da cui vennero i loro antenati; in lontananza, verso le alte montagne del mezzogiorno, sembra che si trovi la loro patria primitiva, e ancor oggi le tribù vicine al Kenia pare salgano in pellegrinaggio verso quella montagna come verso la madre loro e le rechino offerte. Sembra certo che circa la metà del quindicesimo secolo ebbe luogo un grand'esodo di popoli in tutta l'Africa orientale, e che questo movimento si continuò nei secoli seguenti; anzi è durato fino ai dì nostri in direzione da mezzogiorno a settentrione e da oriente ad occidente: i Galla dell'Abissinia, i Wa-Huma degli stati littoranei del Nyanza furono a settentrione ed a ponente l'avanguardia di quella migrazione dei popoli oromi, determinata forse, secondo l'ipotesi di Barth e di Hartmann, da qualche grande eruzione del Chenia o di altri vulcani dell'Africa equatoriale.

Comunque sia, i «Figli degli uomini», che alcuni autori reputarono Semiti, perfino Ariani, sono Nigrizi che si collegano per insensibili transizioni ai popoli del centro dell'Africa: essi somigliano sotto molti aspetti ai loro vicini del settentrione e dell'oriente, gli Agaù, e a quelli dell'oriente, i Somali, che sono al tempo stesso i loro irreconciliabili nemici. Gli uni e gli altri parlano dialetti della stessa famiglia, classificata provvisoriamente sotto il nome di «camitica». Secondo Krapf, tutti i Galla, così quelli che vivono in vicinanza dell'equatore come gli Oromo dell'Etiopia, hanno idiomi tanto simili fra loro da potersi scambievolmente comprendere; i vari linguaggi si possono ridurre a cinque, che tutti presentano una lontana somiglianza cogli idiomi semitici, non pei vocaboli, ma per la forma delle frasi, il che indica una medesima disposizione di mente. Il sig. Antonio d'Abbadie ha notata la coincidenza di un grandissimo numero di radicali e di tratti grammaticali tra il galla e la lingua basca⁴²³. I Galla pare abbiano come gli Ottentotti suoni «scoppiettanti», come uno schioccare di frusta; ma questa osservazione di Bleek non è confermata dai viaggiatori. Ignari della scrittura, gli Oromo non hanno libri, tranne le Bibbie recate dai missionari, e che formano, con alcune raccolte di vocaboli e colla grammatica di Tutschek, tutta la letteratura galla⁴²⁴. Nel paese degli Ilm-Orma vivono altresì popoli d'altra origine, che parlano un idioma diverso, non ancora raccolto dai missionari: sono evidentemente gli avanzi di popolazioni vinte, che formano nella massa soverchiante della nazione galla come tante isolette etnologiche. Nel bel mezzo del paese Oromo si sono pure mantenuti alcuni gruppi di Amarici, che hanno conservata la lingua etiopica.

I Galla in generale sono di statura media, ossia di circa 160 centimetri di altezza; ma si trovano anche fra essi uomini della grandezza degli Scandinavi. Sono larghi di spalle, sottili alla cintola; nei giovani il petto ha forme scultorie; le gambe hanno ben proporzionate, i piedi piccoli e sempre bene inarcati. Forti, snelli, svelti, i Galla somigliano agli Abissini, specialmente agli Agaù, coi quali hanno forse comune l'origine, ma hanno ordinariamente una fisionomia più avvenente e lo sguardo più franco. Molto dolicocefali, i Galla hanno fronte alta e bene arrotondata, naso camuso, labbra carnose, ma raramente rigonfie, barba rasa e capigliatura increspata che si divide in ciocche distinte; i più belli pare siano i Limmù e i Gudrù, sulle rive dell'Abai: queste tribù, secondo alcuni autori, si potrebbero scegliere come tipi della nazione⁴²⁵. Allo stesso modo del maggior numero degli indigeni della regione dell'alto Nilo, i Figli degli uomini sono abilissimi a dare alla loro chioma la forma di cresta, di aureola o di vello; ma non tutti hanno il dritto di adornarsi il capo: in più d'una tribù bisogna avere ucciso un nemico, sotto pena di aver rasi i capelli ogni tre mesi⁴²⁶. Il colore della pelle varia: d'un bruno cupo o di un bruno rosso negli uomini, è in generale assai chiara nelle donne, le quali, del resto, passano per belle quasi tutte nella loro giovinezza, anche agli occhi dei bianchi stessi; secondo Beke, i Galla delle rive dell'Abai o Nilo Azzurro non hanno la carnagione più bruna dei contadini dell'Andalusia⁴²⁷: e, a causa della bianchezza relativa della carnagione degli Ilm-Orma, i gesuiti derivavano il loro nome ordinario dal greco γαλα, che vuol dire «latte»⁴²⁸. Uomini e donne si avvolgono con eleganza nella toga abissina, e l'eroe che si distingue per qualche azione luminosa, pianta orgogliosamente nella sua zazzera una penna di struzzo. Lancia, coltello a due tagli, scudo di pelle di bufalo o di rinoceronte sono le armi dei Galla. Le loro dimore, che somigliano a quelle degli Etiopi, sono circoli di pietre greggie su cui poggiano tetti conici di

⁴²³ VIVIEN DE SAINT-MARTIN, *Année géographique* 1872. – CUST, *Modern Languages of Africa*.

⁴²⁴ [Le opere del cardinale Massaja e del capitano Cecchi la illustreranno largamente.]

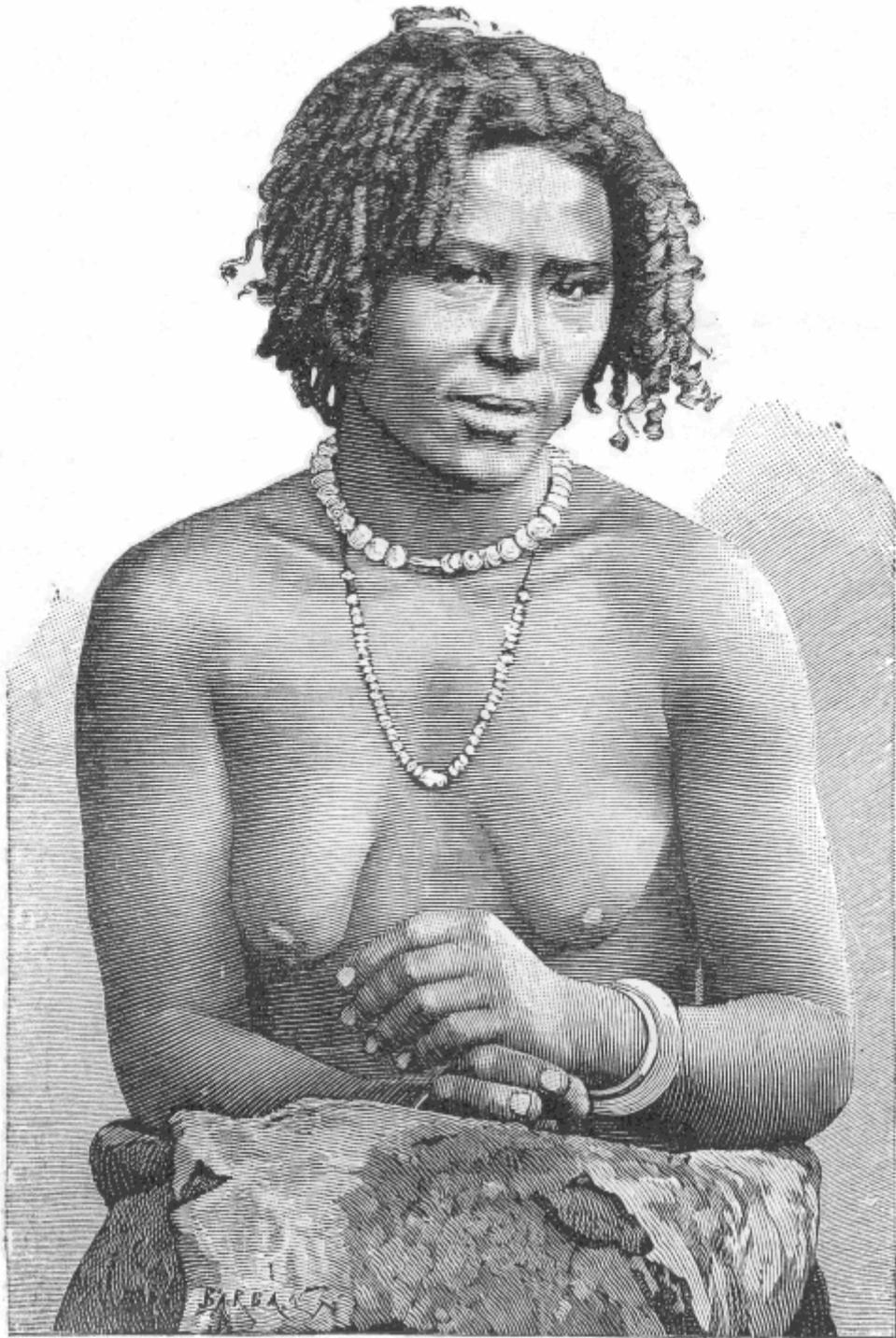
⁴²⁵ HARTMANN, *Abyssinien*.

⁴²⁶ ROCHET D'HERICOURT, *Deuxième voyage dans le Choa*.

⁴²⁷ *Journal of the R. Geographical Society*, 1884.

⁴²⁸ BEKE, *On the origin of the Gallas*.

erbe o di canne; quasi tutte sono ombreggiate da grandi alberi: il viaggiatore attraversa villaggi ch'egli intravede appena nel fitto fogliame della foresta.



GIOVANETTA GALLA
Da una fotografia di P. Soleillet e L. Chefneux.

Gl'Im-Orma del settentrione, al pari dei loro vicini dell'Etiopia, hanno un'intelligenza svegliatissima; per questo riguardo sorpassano in media persino gli occidentali, specialmente per l'estrema facilità con cui apprendono le lingue⁴²⁹. Partecipano fino ad un certo punto della civiltà degli Etiopi, si dedicano all'agricoltura e all'allevamento del bestiame; hanno numerose specie di cereali, eccellenti cavalli, allevano i migliori muli dell'Africa centrale, buoi appartenenti a due specie, lo zebù e il sankà dalle lunghe

⁴²⁹ MASSAJA, *Annali della Propagazione della fede*, 1845.

corni, e spesso si diletta di modificare colla pressione le corni dei vitelli e delle giovenche per dar loro la forma elegante di una lira: in parecchi siti ogni villaggio ha i suoi alveari. Ma non tutti i Galla hanno le virtù pacifiche degli agricoltori, e spesso si sveglia in essi l'istinto della guerra: le incessanti ostilità desolano il paese, ed in certe tribù non rimane più del terzo degli uomini validi. Anche tra le famiglie infieriscono le guerre interminabili della vendetta, fine a che non sia sodisfatto il prezzo del sangue. I Galla, valorosissimi, sono anche creduli, e, come gli antichi Ebrei, praticano l'usanza mostruosa di evirare i nemici caduti, vivi o morti, e di riportarne nelle loro dimora gli orribili trofei. Il loro intervento nelle guerre d'Abissinia, come alleati, mercenari o nemici, serba questa spaventevole costumanza in tutta l'Etiopia; ma almeno nell'Amara e nel Tigre i mutilati sono raccolti e curati dai loro amici, mentre nel paese dei Galla sono tenuti per essere immondi; neanche il figlio può soccorrere il padre e gli deve negare gli onori della sepoltura⁴³⁰. Ma, se i Galla a buon dritto sono temuti dai loro vicini, sono pure frequentemente minacciati nella loro indipendenza, a settentrione dagli Abissini del Gogiam e dello Scioa, all'oriente dai Somali; spesso i cacciatori d'uomini fanno scorrerie nelle loro foreste per portarne via ciurme di schiavi; i fanciulli soprattutto debbono temere i mercanti stranieri. E tale è l'amore della libertà nei Galla, che di frequente si sono veduti prigionieri lasciarsi morir d'inedia anzichè lavorare pel loro padrone; ma i fanciulli s'assuefanno in poche settimane alla servitù. In quasi tutti gli Stati monarchici dei Galla la tratta di questi piccini si fa per conto dei capi stessi: alcuni prelevano direttamente un'imposta di fanciulli nelle famiglie; altri impongono ammende che si saldano con carne umana⁴³¹.

Alcune tribù Galla sono costituite in federazioni repubblicane; ma la maggior parte, continuamente trascinate alla guerra, si sono date dei capi o *begù*, i quali, fra i Galla, hanno l'uso, di prendere parecchie mogli; presso gl'Ilm-Orma meridionali questi capi sono sempre scelti in certe famiglie nobili, e rimangono al potere solo per un certo numero d'anni. Le famiglie spodestate sono obbligate dalla consuetudine ad esporre i loro neonati nella foresta per farli divorare dalle belve; ma sembra che ordinariamente siano appostati degli amici per salvare i bambini ed allevarli come loro propri figli: divenuti estranei ai genitori, i rampolli delle razze rivali non danno più ombra alla famiglia regnante⁴³². Presso i Galla settentrionali si sono stabilite delle dinastie reali sul modello dell'impero etiopico. La maggior parte degl'Ilm-Orma s'erano convertiti al cristianesimo abissino prima dell'invasione del «mancino» Mohammed Grañhè, che rovesciò la potenza degli antichi re dell'Etiopia, e da quel tempo hanno conservato alcuni nomi di santi, la celebrazione della domenica o gran sabato e delle feste di origine cristiana. Ai dì nostri la crescente influenza dei sovrani d'Abissinia ha fatto ritornare di buon grado o per forza parecchie tribù galla nel grembo della chiesa monofisita; inoltre alcuni missionari cattolici e protestanti hanno convertito alcuni indigeni alle loro dottrine. In quanto ai preti galla, schiavi che i padri cappuccini, essendo ancor giovanetti, acquistano dai genitori o dai mercanti, per allevarli nei seminari francesi⁴³³, non pare che l'opera loro abbia avuto un gran successo fra i loro compatrioti. I maomettani sono stati più fortunati, ed intere popolazioni hanno con fervore abbracciata la fede dell'islamismo. Quelli fra i Wollo, che hanno potuto procurarsi esemplari del Corano o di una parte di quell'opera sacra, ne prendono grandissima cura: la chiudono in un astuccio di cuoio che portano ad armacollo in tutti i loro viaggi⁴³⁴: le tradizioni dei Galla meridionali narrano che essi pure avevano un Corano, ma una vacca se l'inghiottì: e quando uccidono uno di questi animali, gli aprono il peritoneo colla speranza di trovarvi un foglietto del libro santo⁴³⁵.

Ma il grosso della nazione è rimasto fedele alle pratiche demonolatriche. I Galla credono nondimeno ad un Dio supremo, che confondono col cielo, il Wak, Waka o Wakayo, e lo invocano per chiedergli la pioggia in tempo di siccità e la vittoria sui nemici. Al disotto di questa divinità, seggono altri immortali, uno dei quali, per lo meno, a giudicar del suo nome, pare sia d'origine straniera, Saitan, il genio del male; gli altri sono Boventiccia, genio tutelare della razza; Oglìè, il dio della generazione; Atetiè, la dea della fecondità. Al principio della stagione delle piogge, i Galla offrono i sacrifici loro al Dio maschio; alla fine dell'inverno, il tempo della raccolta, celebrano le feste della dea. Venerano inoltre tutto che vive

⁴³⁰ NEW, HARTMANN, *Abyssinien*.

⁴³¹ ROCHET D'HERICOURT; LEJEAN; BERLIOUX.

⁴³² ANTOINE D'ABBADIE; — MASSAJA, *Annales de la propagation de la Foi*.

⁴³³ BRUNO, *Annales de la propagation de la Foi*, 1869.

⁴³⁴ COMBES, TAMISIER, *Voyage en Abyssinie*.

⁴³⁵ G. FERRAND, *Le Somal*.

o loro s'impone nella natura: le foreste, i fiumi, i boschi, le montagne, la folgore e i venti; ciascuna famiglia ha il suo albero protettore, presso un olivo, al quale dà il nome della Madonna, di Michele o di un altro santo, e che cosparge del sangue delle vittime sacre, che si nutrono di miele e di birra; presso la massima parte delle tribù, i polli sono riservati per le divinità; si uccidono in olocausto, ma non si mangiano⁴³⁶. Fra gli animali, il serpente, «padre del mondo», è il più venerato e buon numero di capanne hanno la loro lucertola domestica. I Galla del Nord hanno sacerdoti e fattucchieri temuti per i loro incantesimi; si dà loro il nome di Caliscia. Essi pretendono disporre a beneplacito dell'avvenire; fanno vivere od uccidono; chiamano o scongiurano lo spirito maligno. Ma più terribili ancora sono i *buda* o versiere, che si trasformano in bestie feroci e annichilano gli uomini colla sola potenza dello sguardo; ogni individuo convinto di essere un *buda*, è immediatamente fatto a pezzi; come nell'Europa del medio evo, accusavano le vecchie di pascersi nottetempo di vittime umane. I semplici «ossessi» cercano di guarirli, espellendo lo spirito maligno con esorcismi, e col rumore incessante dei tamburi⁴³⁷. Gli è coll'intermediario di un fattucchiere, impiegato superiore della corte, sotto il nome di *liebasciai*, che si va in traccia dei ladri⁴³⁸: secondo Antinori, raro avviene che il mago, secondato dal terrore che ispira la sua perspicacia, si sbagli nelle proprie indicazioni.

N. 56. — POPOLAZIONE DELL'ETIOPIA MERIDIONALE.



È raro che gli Ilm-Olma praticino la poligamia; essi hanno una sola moglie, troppo sovente una schiava, che ha cura di tutti i lavori domestici, ma viene considerata come indegna di coltivare la terra, di condurre il bestiame all'abbeveratoio e di mungere le vacche. Le formalità del matrimonio sono numerose. Il ratto è ancora molto in onore presso certe tribù; ma sono gli amici del pretendente che se ne incaricano. Quegli, che riesce a impadronirsi della fanciulla e che la rapisce malgrado le sue grida, diventa, per questo solo, suo fratello e protettore; egli la depone nella capanna dell'amante e si affretta a sgozzare una vacca, ad aspergere la fanciulla del sangue della vittima, e porgergliene a bere nella propria mano; l'unione è ormai inviolabile, poichè giammai gli Ilm-Olma, assai differenti in ciò dai Somali, «na-

⁴³⁶ ISENBERG, *Abissinien und die evangelische Mission*.

⁴³⁷ A. RAFFRAY, *Abyssinie*.

⁴³⁸ CHIARINI, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1881.

zione di traditori e di spergiuri», mancano alla data parola. Ma spesso il ratto è soltanto simulato, e sono gli stessi parenti che conducono innanzi alla capanna la vacca destinata al sacrificio. Altre volte, la fanciulla prende l'iniziativa; essa fugge dalla casa paterna, portando una manata di erbe fresche, delle quali inghirlanda la testa dell'amante, poi si inginocchia e batte la terra a destra e a sinistra come per prendere possesso della capanna dello sposo che ha scelto. Avviene persino che le fanciulle brutte od inferme, alle quali nessun giovanotto sarebbe tentato di gettare una collana, forma ordinaria della domanda di matrimonio, dànno la scalata di nottetempo e coll'aiuto dei loro parenti al recinto del marito che desiderano, e restano alla sua porta sino al mattino. Se questi non riesce a scacciarla con insulti, essa ha conquistata l'agognata casa, e di buon grado o no, il fidanzato procede al sacrificio della vacca: «così vogliono le leggi degli avi»⁴³⁹. Quando un Galla cade ammalato e non rimane più speranza di salvarlo, gli si riempie la bocca di latte rappreso, trattenuto da una tela; così lo si soffoca per evitarne l'agonia. In talune tribù, i figli ed i nipoti uccidono parimenti i vecchi parenti, anche se non sono ammalati. Le cerimonie del seppellimento sono regolate dall'uso. Sulla tomba innalzano un trofeo di rami dove gli iniziati sanno leggere quali furono le ricchezze, la posizione, la storia intera del defunto; capelli di donna appesi sopra la fossa esprimono il dolore, e mettono in fuga i cattivi geni. I figli e la moglie passano come eredità al fratello maggiore; ma, se il morto non ha lasciato figliuoli, suo fratello e i suoi parenti devono procurarsi per adozione o per compera un erede, il quale prenda il nome del defunto e mantenga per lui la perpetuità della famiglia. L'adozione dei bambini è frequente nel paese galla. La donna presenta il seno al figlio adottivo, l'uomo gli dà a succhiare il suo pollice, ed il vincolo di parentela è così indistruttibile⁴⁴⁰.

A centinaia si potrebbero numerare i gruppi di Galla, tribù o frazioni di tribù, che portano un nome distinto e si differenziano più o meno secondo il paese che essi abitano, altipiani, pianure o vallate, e le condizioni politiche nelle quali si trovano. Talune popolazioni sono diventate abissine per via di matrimoni e per il genere di vita; sono principalmente i Mescia del Goggiam, i Giaggada del Beghemeder, tutti cristiani di nome, i Wollo maomettani del grande altipiano tra Ankober e Magdala, gli idolatri Borena nei kualla dell'Abai. Sulle breccie della catena etiopica e sui versanti orientali, i temuti Assebo, i Raya, gli Egiù, i Dauri, hanno conservato in massima parte i loro costumi primitivi. Lo stesso va detto degli Ilm-Orma indipendenti o tributari che vivono all'ovest dello Scioa, verso le sorgenti dell'Auach e sul termine di divisione tra l'Abai e la Gugsu: Giilli, Soddo, Hada, Finfini, Metta, Nonno, Liben, Gudru, Limmu, Horro, Gimma ed altri popoli della regione conosciuta un tempo sotto il nome di «Grande Damot». Gli Ittù e gli Arussi, al sud e al sud est dello Scioa, verso lo Harar, occupano un vastissimo territorio. Per ultimo i Sidama che popolano l'Innarya (Enarea) ed il Caffa nella regione sud-occidentale dell'Etiopia sono considerati come formanti un ramo dei Galla: fra costoro il cristianesimo aveva un giorno più aderenti e l'influenza della civiltà etiopica si è fatta maggiormente sentire. Essi hanno per la più parte la carnagione più chiara degli altri Ilm-Orma; gli Arabi paragonano il colore della fanciulla Sidama a quello del cinnamomo. Al nord, un certo numero di Sidama parla il gonga, lingua che si approssima all'agaù e che usano anche gli Abissini del Damot, al nord del fiume Azzurro.

Il centro politico del paese di Scioa occupa la regione dello spartiacque sui due versanti della catena etiopica, all'est verso il bacino dell'Auach, all'ovest verso quello del Nilo Azzurro. Gli è in questo paese di clima temperato, dove la terra, meglio coltivata che in qualunque altra regione dell'Etiopia, fornisce in abbondanza grani e frutta, che si sono raggruppate le popolazioni civili d'origine abissina e che si fabbricarono le città scelte successivamente come capitali del regno di Scioa. I palazzi non essendo che capanne di grandi dimensioni, non è difficile spostare i capiluoghi e la residenza del sovrano ha già cambiato più volte durante questo secolo, secondo i vantaggi strategici od il capriccio reale.

La capitale attuale, Liccè, fondata dal re Menelik⁴⁴¹, è posta su di una terrazza incoronata dal Monte Metatité, fra due burroni dove passano gli affluenti del Nilo Azzurro per la Gjemma; prendendo posto come capoluogo del regno, essa è diventata pure il più gran mercato del paese. All'oriente ha un picco isolato più prossimo alla cresta, e nelle vicinanze dell'Abisso o Wat, evvi la rovina di quella che fu Tegulet, la «Città dei Lupi»; essa diventò, dopo Aksum, il capoluogo dell'Etiopia ed il suo nome sopravvisse

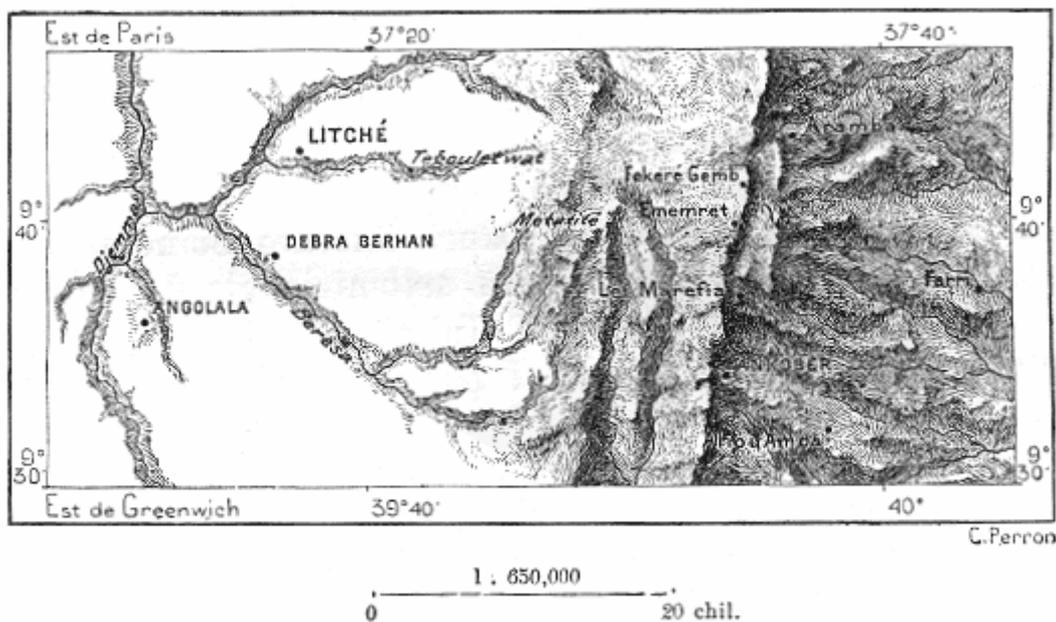
⁴³⁹ CHIARINI e A. CECCHI, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1879.

⁴⁴⁰ ARN. D'ABBADIE, *Douze ans dans la haute Ethiopie*.

⁴⁴¹ [I nostri viaggiatori italiani scrivono generalmente Menilek.]

per lunga pezza a indicare tutto lo Scioa; la fortezza di Tegulet, che domina il paese, fu presa d'assalto e distrutta nel 1528 da Maometto Granhe, il conquistatore dell'Etiopia. A qualche chilometro, al sud, sopra un vasto terrazzo dal quale scendono in imponenti cascate ruscelli auriferi, appare Debra-Berham, «Monte Luce», che fu la residenza reale sino al principio del diciottesimo secolo. Al sud-ovest, nello stesso bacino fluviale della Giemma, due piccole alture selvagge, circondate di formidabili chiuse, a 2800 metri di altitudine, serbano le capanne di un'altra capitale abbandonata, Angolola, fondata nel 1850 dal re Sela Sellasiè. Finalmente, esiste una quinta capitale, storicamente più celebre delle altre, come luogo di soggiorno di numerosi viaggiatori europei e punto di partenza e d'arrivo delle carovane dal mar Rosso. Il nome stesso di quella città, Ankober, o «Pedaggio dei Boschi», ricorda che sino dall'antichità furono prelevate in quel luogo gabelle sulle merci estere⁴⁴². Là risiedono pure i membri dell'alto sacerdozio. Dedalo di sentieri tortuosi fra capanne di terriccio, Ankober è in una situazione deliziosa, sul pendio di una montagna in forma di sfinge che si inoltra all'est della gran catena, dominando una vallata di dove le acque si spandono al sud nella corrente dell'Auach. In que' pressi, verso il nord, è la stazione di Let-Marefià, scelta dai viaggiatori italiani Antinori, Cecchi, Chiarini, Antonelli per le loro osservazioni astronomiche ed i loro studi. Let-Marefià è posta sul fondo di un antico cratere, le cui lave sono discese al sud-est; un anfiteatro di montagne attornia le antiche bocche della lava e le piattaforme adiacenti, e due di queste montagne, o piuttosto due frammenti dell'acrocoro etiopico, riannodato all'altipiano per mezzo di strette catene orlate di precipizi, portano fortificazioni considerate come inspugnabili dagli Abissini: sono i due amba di Emanbret, o Ememret, e del Fekerè-Gemb, rivestiti alla base da foreste magnifiche⁴⁴³. L'ultima fortezza racchiude nella sua cerchia terminale i tesori del re Menelik e gli approvvigionamenti del suo esercito⁴⁴⁴. Al nord, nelle vallate dei monti più avanzati, si succedono parecchie città sino al paese degli Egiù Galla: Aramba, Kok fara, Dauè, Magettiè.

N. 57. — LE CAPITALI DELLO SCIOA ORIENTALE.



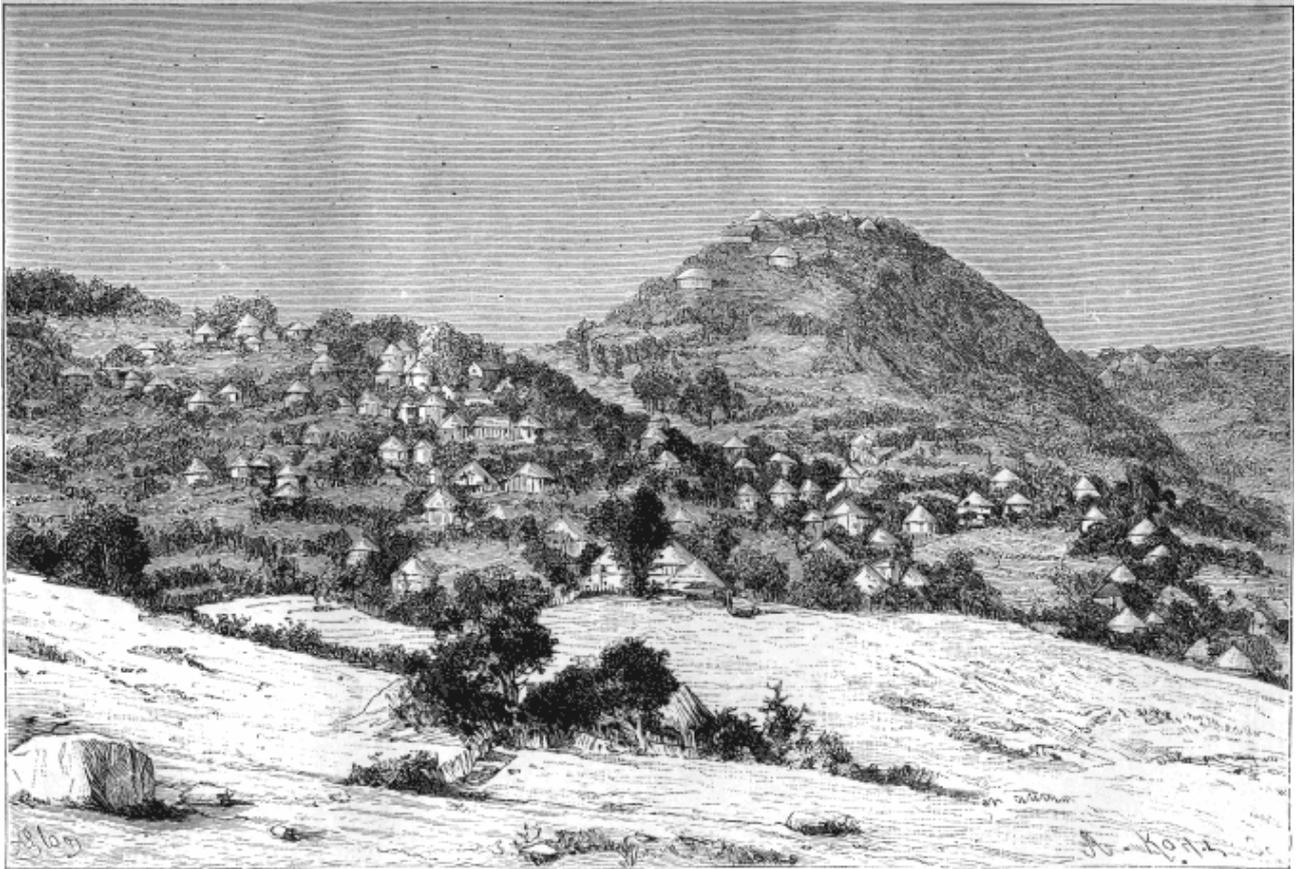
In un avvenire forse lontano, quando si potrà tentare sul serio di riannodare l'Etiopia occidentale alla riva del mar Rosso con vie di rapida comunicazione, non si mancherà di esplorare tre strade naturali indicate dalle acque correnti: al nord, quella che scende dagli altipiani del Lasta meridionale col fiume Golima e va a perdersi in un avvallamento occupato da acque saline; più al sud la latitudine di Magdala, quella che segue il Mellè o l'Addifua sino al loro confluente, poi sino all'Auach ed al lago Aussa, di dove va a raggiungere la strada delle carovane verso la baia di Tagiurah; un'altra strada scende dall'Argobba verso l'Auach per i mercati di Dauè e di Magettiè; ma nessun europeo ha ancora seguito

⁴⁴² ROCHET D'HERICOURT, opera citata.

⁴⁴³ [Particolareggiata descrizione di questo e d'altri luoghi dello Scioa si trovano nel vol. I del CECCHI, *Da Zeila alla frontiera del Caffa*.]

⁴⁴⁴ G. CHIARINI e A. CECCHI, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, anno XIII, vol. XVI.

quell'itinerario⁴⁴⁵. Il signor Abargues de Sosten disse di aver percorso le due strade del nord nella loro parte superiore⁴⁴⁶, malgrado il pericoloso vicinato della tribù dei Dauri. Gustavo Bianchi ha tentato nel 1884 un'altra strada più settentrionale da Makalè al porto di Assab per il paese dei Taltai, ma ha dovuto anche esso ritornare sui suoi passi⁴⁴⁷. I popoli feroci delle prealpi allontanano i mercanti da quella regione del versante etiopico le carovane venute dalle rive del mar Rosso o dalla baia di Tagiura, devono abbandonare quella strada, relativamente breve, per raggiungere obliquamente la provincia dello Scioa; da Tagiura alla città di Ankober la strada ordinaria delle carovane è di circa 600 chilometri, 200 a 250 chilometri di più che la strada diretta verso l'altipiano.



ANKORER. — VEDUTA GENERALE.

Disegno di Slom, da una fotografia dei signori P. Soleillet e L. Chefneux.

La strada più frequentata tra Ankober e le rive del mare delle Indie, è adesso quella che mette capo al porto di Zeila, passando per il principato di Harar. Dalle alture dello Scioa, essa discende dapprima alla borgata di Aliù-Amba, popolata come un vicino villaggio, Abderasul, da mercanti, negrieri ed altri, da albergatori, da mulattieri di ogni razza e di ogni lingua, ma quasi tutti zelanti musulmani⁴⁴⁸. Dopo di aver pagati i diritti di dogana, i mercanti giungono a Farrè o Farri, ultimo villaggio della provincia di E-fat, fabbricato a 1372 metri, sopra un'altura avanzata, poi camminando attorno ai crateri ed ai campi di lava, essi arrivano all'Auach che attraversano per entrare nella grande pianura di Mullu. Al di là, le carovane debbono attraversare le colline di un ampio spartiacque, che appartiene al paese degli Itù, per ridiscendere nella pianura dell'Harar. Ad una quarantina di chilometri all'ovest di quella città, si oltrepassa il

⁴⁴⁵ [In questi ultimi, anni quasi tutte le vie che dal mar Rosso, tra Zeila e Massaua, adducono all'interno sono state esplorate da viaggiatori italiani. Tennero dapprima, di preferenza, la via di Zeila; poi procurarono di studiare quelle che da Assab potevano condurre nell'interno, e il tentativo costò la vita a Giulietti prima, a Bianchi Gustavo poi, ed ai compagni loro. Infine, annessa di fatto Massaua, si riconobbe che di là l'accesso ai paesi etiopici riesce più facile, e si rivolse l'attenzione alle terre pochissimo o punto note fra quelli e il litorale. Ma di tutto ciò, in questo stesso volume, si parla di proposito altrove.]

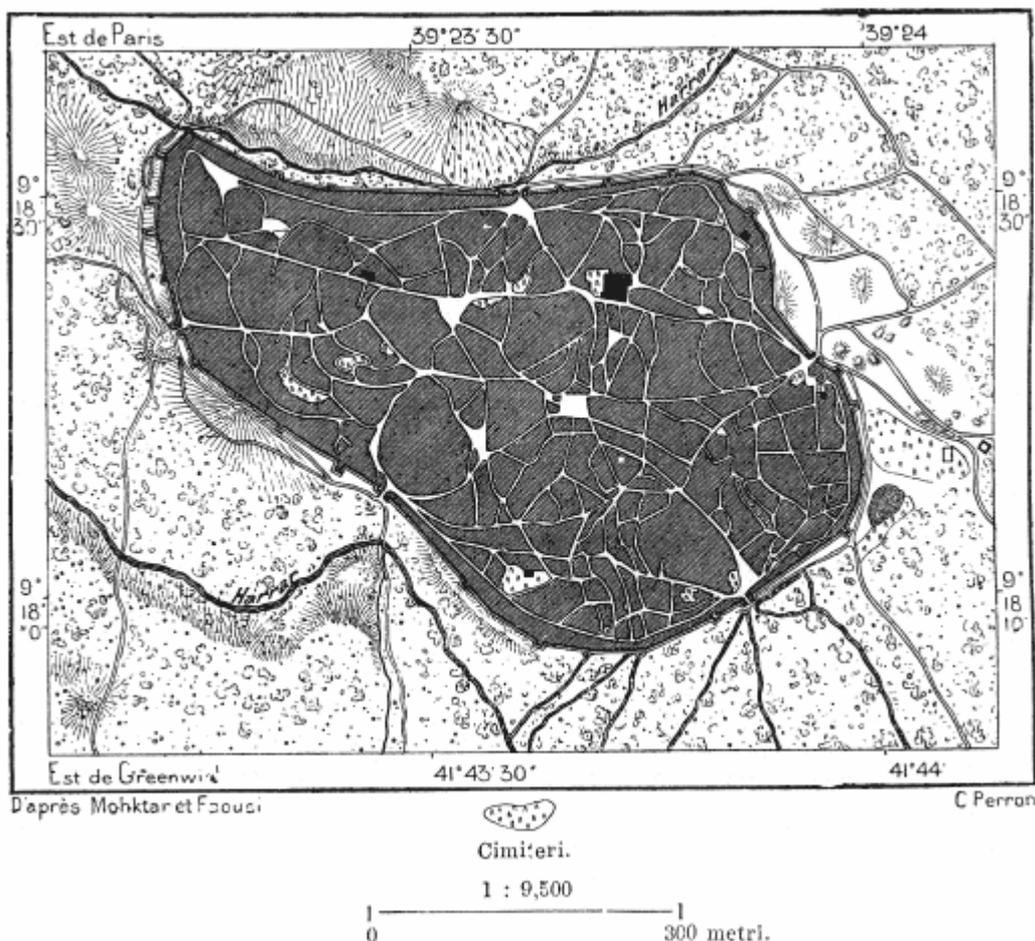
⁴⁴⁶ *Notas del Viaje por Etiopia*.

⁴⁴⁷ *Esploratore*, settembre 1884.

⁴⁴⁸ CHIARINI e CECCHI, memoria citata.

piccolo lago di Haramoya, presso il quale fu assassinato nel 1881 il viaggiatore francese Lucereau⁴⁴⁹.

N. 58. — HARAR.



La città, chiamata anche Hararghè dagli Abissini, Adar o Adari dai Somali, Herer dagli Egiziani, secondo i computi dei viaggiatori, giace esattamente a mezza via da Ankober e da Zeila, ossia a 280 chilometri dall'uno e dall'altro; la sua altitudine media è di 1700 metri: godendo di un clima relativamente temperato, da 12 a 15 gradi centigradi, essa ha campi fertili, boschetti di alberi vari, acque correnti tra rive fiorite. Graziosa oasi in mezzo alle più aride regioni, Harar basterebbe a sè stessa, dovesse non aver alcuna relazione commerciale coi paesi vicini; ma è piuttosto un deposito considerevole di derrate e di mercanzie, e per i due porti di Zeila e di Berbera, sulla costa dei Somali, ha un gran movimento di scambi coll'Egitto e l'Arabia; nel 1883 aveva una colonia europea di cinque individui. Harar, fondata da tre secoli, dicono, è la città più popolata di tutta la regione etiopica ed anche una delle principali del continente: dal Cairo allo Zanzibar, sopra uno spazio di 4000 chilometri, non ha altra rivale che Chartum. Perciò il Governo egiziano se ne impadronì nel 1875, per assicurare il prezioso mercato contro gli attacchi dei Somali e dei Galla di tribù diverse che circondano la città; ma, più pericolosa che i nomadi dei dintorni, la guarnigione di quattro o cinquemila uomini che l'Egitto vi manteneva mise agli estremi il paese coll'oppressione e col saccheggio. Gli Inglesi, eredi degli Egiziani nel possesso del litorale, hanno già preso le misure necessarie per non lasciarsi sfuggire questa città, visitata per la prima volta da un loro compatriota, Riccardo Burton, nel 1855. Richiamando la guarnigione egiziana, essi hanno fatto inalberare sulle torri la bandiera britannica. Il re di Scioa, che agognava pure quel luogo, non ha forza da lottare con simili rivali⁴⁵⁰.

⁴⁴⁹ [Si veda la nota a pagina 335 e la prefazione del volume.]

⁴⁵⁰ [Si leggano su questo paese, che l'autore scrive *Harrar*, e noi, attenendoci all'autorità grande del Cecchi, *Harar*: CAHAGUE, *L'Harar negli ultimi secoli* (*Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1883, p. 520 e seg.). — PAULITSCKE, Lettere e notizie varie sull'Harar, ivi, 1885, 1886, pag. 397-400. — Vedasi specialmente il pregevole lavoro, con carta: *La regione dei Somali, L'Harar e le tribù occidentali dei Galla, secondo le ultime esplorazioni*, ivi, 1886, pag. 58-67. — Il Cecchi, che la visitò nel 1881, così la

descrive (vol. I, pag. 618 e seg.):

«Harar, entro il circuito delle sue mura, sopra una superficie di circa 380,000 metri quadrati, conta una popolazione di 32,000 abitanti. La città è tutta circondata di mura, in generale non molto alte, variando esse da metri 1,50 in alcuni punti, fino a metri 4 in alcuni altri. Queste, come del resto le case, sono costruite con pietre del luogo, cementate fra loro da un'argilla ocrea di facile impasto, ma tenacissima e che indura coll'azione dell'aria. Con quella cinta di mura, essendo le vicine popolazioni sprovviste di armi da fuoco, Harar si presenta abbastanza difesa. La rendono poi quasi inespugnabile 24 torri merlate, che in giro guardano i punti più esposti. Ogni torre reca al piede una pubblica porta, che si apre al levar del sole e si chiude imprevedibilmente appena avvenuto il tramonto. A guardia delle porte sta notte e giorno un certo numero di soldati egiziani, che nel venerdì (il giorno sacro dei musulmani) innalzano in cima alla torre le loro bandiere. Le case in generale sono piccole, costruite in quadrato o rettangolari, colle pareti interamente spalmate d'argilla bianca, munite di finestre, che danno per lo più in un piccolo cortiletto e nel giardino e mai all'esterno dell'abitazione. Il tutto è formato secondo il costume egiziano, da una terrazza, la quale talvolta serve anche a raccogliere l'acqua piovana e a condurla entro il cortiletto, ove trovasi un'apposita cisterna. La maggior parte delle case è di costruzione recente. In generale le abitazioni, prima, dovevano essere tutte, o quasi, somiglianti a quelle che s'incontrano nella parte più bassa della città, dove interi sobborghi sono formati da capanne coniche, costruite in legno, terra e paglia, secondo la maniera comune alla gente galla. In questi sobborghi specialmente abitano le classi più povere dei nativi e vi si raccolgono numerosi gli Abissini ed i Somali, che in grandi carovane, quasi continuamente, vengono e vanno da Harar pei loro commerci.

«Da quanto ci si disse, gli abitanti di Harar, che sono una mescolanza di Galla, di Sadoma, di Somali, di Abissini e di Arabi, hanno oramai una sola religione, la musulmana, nella sua forma più severa. Mostrano però un rispetto particolare per le loro donne, le quali, se spesso dominano in seno alla famiglia, meritano la loro autorità colla cura delle cose domestiche e coll'assiduità al lavoro. Gli uomini si distinguono per indole mite ed affabile. Entrano facilmente in relazione cogli stranieri, i quali trattano con molta cortesia, se non sempre con sincerità. Semplicissimo è l'abbigliamento così degli uomini come delle donne. I primi indossano una specie di guarnello di tela stretto ai fianchi, e si calzano al piede una specie di sandalo, industria del paese. Le donne, se maritate, vestono una grande camicia di tela nera, lasciando scoperto il petto, sul quale però talvolta portano una stoffa color rosso sangue di bue; si cingono i fianchi con una fascia di tela bianca. Pei capelli, che portano sempre ricoperti con una pezzuola di tela, hanno un'acconciatura speciale e bizzarra. Ne formano due grossi nodi sferici al di dietro delle orecchie. Le giovani, che vanno sempre a capo scoperto, portano la stessa veste come le maritate, e solo quando debbono prender parte a qualche cerimonia, sostituiscono all'ordinario indumento un altro di color rosso vivace. I più comuni ornamenti delle donne sono collane di conteria, braccialetti di ferro, o di rame, o di ottone; non infrequenti quelli di argento, rarissimi quelli d'oro.

«I conquistatori egiziani non parei dire che si sieno molto adoperati a migliorare le condizioni del paese. Le vie pubbliche sono sempre fangose e quasi impraticabili, mentre sarebbe stato assai facile il renderle comode. Non si cercò di condurre in città l'acqua da qualcuna delle vicine sorgenti; eppure con assai poco lavoro questo avrebbe potuto effettuarsi. Ci fu detto che appena un anno avanti il nostro arrivo, le acque delle fogne trovavano lo scolo attraverso a grandi fori aperti nella muraglia di cinta, e che per questi fori era più volte accaduto che penetrassero nottetempo leopardi e jene, che avevano divorati parecchi disgraziati, i quali, per mancanza di alloggio, solevan prendere sonno all'aperto. Le monete in corso nell'Harar sono i talleri di Maria Teresa, le piastre egiziane, le lire sterline, i *megidié* turchi e le ghinee dell'Egitto. Gli emiri dell'Harar aveva una moneta speciale, oggi caduta in disuso. I principali articoli d'importazione in Harar sono: sale trito, riso, datteri, sapone, conteria, cotonate bianche e turchine, candele, fiammiferi, tabacco e carta da sigarette, vestiti per gli Europei ivi stanziati. Gli indigeni non consumano che il riso, il sale trito, le cotonate, le conterie e i fili metallici. Essendo così limitati i costumi, la sola importazione non può offrire considerevoli vantaggi; perciò i mercanti stabiliti in Harar si occupano anche della esportazione, costituita specialmente di caffè, pelli ed avorio. Il caffè, nella massima parte, proviene dal paese degli Ittù-Galla. Se ne incontrano le prime piantagioni a due giorni di distanza da Harar. Al principio di ottobre ha luogo il raccolto di questo prodotto. Alla fine dello stesso mese e nei seguenti, novembre, dicembre e gennaio, esso è portato in Harar, entro sacchetti di pelle di forma quadrata, detti *dabulé*, ciascuno dei quali pesa quattro *frasle* (64 chilogr.) e formano il carico di un mulo. Lo portano gli stessi produttori dell'Ittù, ovvero i mercanti dei dintorni, che ne vanno a fare acquisto, scambiandolo con cotonate, conterie di diverso colore, filo d'ottone, rame, stagno, sale trito e chiuso in *ancabò* (sacche di fibre vegetali) e talleri. Sono questi gli accaparratori delle rivendite in Harar. Durante i quattro mesi suaccennati, si calcola che ogni giorno entrino in Harar, in media, 1000 chilogr. di caffè; quantità, che potrebbe essere raddoppiata, se gl'Ittù non ne mandassero una parte nello Scioa per trarne in cambio altre mercanzie. Ogni *frasle* oggi non costa meno di cinque talleri, per la concorrenza che si fanno le case europee. Pressochè tutto il caffè che giunge ad Harar, già mondo e pulito, è destinato all'esportazione per l'Europa, mentre è relativamente insignificante il consumo che se ne può fare in paese, dove soltanto le persone agiate se ne servono preparandolo in varii modi, e la classe inferiore non usa che della scorza e delle foglie dell'arbusto, che abbrustolite e ridotte in polvere, vengono poste in infusione. I dazi, che si pagano prima della entrata in Harar e dopo sino a Zeila, sono moltissimi. Quando il mercato del caffè comincia a scemare, comincia quello delle pelli, che vengono in grande quantità da diverse parti dell'interno. L'avorio è in grande diminuzione. Oltre che per mezzo dei cammelli che provengono dal paese dei Somali, il trasporto di tutte queste merci alla costa si fa con cavalli e con asini. E ci dissero trovarsi in Harar cavalli di razza somala e galla, che si vendono ad un prezzo variabile dai 50 agli 80 talleri. Bella e forte è la razza degli asini, proveniente, la massima parte, dal paese degli Oborrà-Galla. Essi non costano più di 4 o 5 talleri, e per la loro robustezza, dopo i cammelli, sono gli animali più adatti al trasporto delle merci. Il commercio degli schiavi, già attivissimo, oggi si fa alla spicciolata, di frode, perchè la tratta è ufficialmente abolita».

L'Inghilterra, in seguito all'occupazione dell'Egitto, costrinse gli Egiziani ad abbandonare l'Harar, dopo dodici anni che lo avevano conquistato e lo tenevano con grandi sacrificii. Lo Stato dell'Harar, sotto il governo dell'Emiro, insediato

Harar, la cui forma può essere paragonata a quella di una pera, si distende su di una collina di granito, che si prolunga dall'est all'ovest diminuendo gradatamente; al sud s'erge una montagna, l'Hakim, che domina la città di 200 metri e dà origine a parecchi ruscelli che inaffiano i giardini di Harar, e vanno a perdersi nelle paludi senza raggiungere il corso del Wabi, tributario dell'Oceano Indiano; le grotte numerose dell'Hakim sono popolate di scimmie fulve dalla lunga coda e dalla folta criniera. La città, la cui superficie è solamente di 48 ettari, contrasta colla maggior parte delle città etiopiche, le cui capanne sono disposte in disordine sopra uno spazio considerevole; le sue 9500 case a terrazze, fabbricate di tufo pieno di vegetali fossilizzati, sono pigiate le une contro le altre e racchiuse in un baluardo di pietre fiancheggiato da torri merlate. Le dimore hanno rare aperture su stradicciuole strette, salienti e tortuose; le piazze poco numerose ed irregolari si trovano per lo più accanto alle moschee; lo spazio libero più vasto, chiamato il Meidam, occupa il sommo della collina. La fisionomia di Harar è quella di tutte le città arabe. Gli Hararini, quasi tutti mercanti, sono musulmani fanatici, ma di setta sciita, come i Persiani e diverse tribù dell'Arabia meridionale; da questi paesi vengono probabilmente i missionari che convertirono alla loro fede i Somali ed i Galla, la cui discendenza costituisce la popolazione attuale della città. Quando gli Hararini si riuniscono per masticare foglie di kat (*celastrus edulis*) non meno apprezzato da loro come eccitante di quel che lo sia dagli abitanti del Yemen, essi cominciano e finiscono la giornata colla lettura del Corano e con rendimenti di grazia «perchè quella pianta dei santi permette di vegliare più a lungo la notte per adorare il Signore».

La società hararina si distingue da tutto il resto del mondo musulmano per il rispetto di cui circonda la donna. Prima dell'arrivo degli Egiziani nel paese, uno solo degli abitanti di Harar, l'emiro, aveva più di una moglie⁴⁵¹. I divorzi, così comuni negli altri paesi dell'Islam, son rarissimi in quella città. D'altronde le donne camminano col volto scoperto, e vanno anche al bazar per vendervi le derrate dei loro orti; gli uomini si incaricano della parte più faticosa dei lavori. Harar brilla pure tra le città musulmane per l'istruzione dei suoi cittadini. Secondo Maometto Muktar, tutti i fanciulli saprebbero leggere e scrivere in arabo, quantunque quell'idioma sia per essi una lingua straniera, molto differente dalla loro, di origine galla, o di provenienza semitica secondo Burton e Muller; ma scrivono disponendo i loro caratteri verticalmente. Essi hanno una certa letteratura ed i loro autori non si limitano a commentare il Corano. Una delle loro industrie è la rilegatura. Destinata al commercio⁴⁵², Harar ha soltanto poche fabbriche, fuorchè per la tintura delle tele, che servono a foggare le tuniche, del pari che le vesti nere e le mantiglie portate dalle donne, e le vesti rosse riservate alle fanciulle; il vasellame fino dell'Harar è pure assai apprezzato. La maggior parte degli altri oggetti manufatti sono importati dall'Arabia e sono immigranti dell'Hadramaut che forniscono i rosari adoperati dagli abitanti di Harar. Dopo che gli abitanti hanno cambiato la loro indipendenza per il regime egiziano, essi hanno molto perduto del loro benessere; la popolazione è diminuita e le iene gironzano attorno alla città⁴⁵³. La principale cultura della regione attorno ad Harar e nelle campagne lavorate dai Galla è quella del caffè, la cui bacca di qualità superiore è

dall'Inghilterra, è tale da esigere l'intervento di quella o di un'altra potenza che abbia interessi sul golfo di Aden. Dopo che gli ultimi Egiziani lasciarono contro voglia l'Harar, nel luglio 1885, il figlio dell'emiro, ucciso nel 1874 dagli Egiziani, al tempo della conquista, fu creato emiro dall'Inghilterra e gli fu improvvisato un piccolo esercito. Ognuno sperava, che almeno un console inglese, con poche forze, fosse rimasto ad Harar per tenere a freno il dispotico emiro e i suoi amici, ed impedire il rinnovarsi delle scene di violenza, che resero necessaria la campagna degli Egiziani. Il governo inglese aveva fatto quella promessa, ma non la mantenne, e dopo che gli Egiziani sono partiti e anche i due ufficiali inglesi che vi erano stati mandati, nell'Harar si fa di tutto per rovesciare l'ordine stabilito dagli Egiziani. Il nuovo emiro è uno sciocco, dominato interamente da quei fanatici che lo circondano. Egli segue in tutto e per tutto le orme del padre, e quel che si sente dire dell'emiro e della sua Corte, non è certo lusinghiero per l'Inghilterra, che volle innalzarlo a quella dignità, in onta a tutti gli avvertimenti che le venivano dati. L'emiro ed i suoi non vogliono tollerare nessun commerciante nel paese, e quei pochi Italiani e Greci che vi erano rimasti, dopo la cessazione del dominio egiziano, sono stati tutti cacciati via, dopo essere stati più volte bastonati. Protetto da una banda di ladri armati di remington, l'emiro fa scorrerie con altri capi nelle contrade vicine, e vende pubblicamente i prigionieri sul mercato di Harar. Il governo dell'Harar è una vergogna per l'Inghilterra, e bisogna renderla responsabile dello stato presente di quel paese, poichè essa non doveva mai abbandonare l'emiro a sè stesso. Le conseguenze più dolorose furono, pur troppo, sopportate dagli Italiani. Una spedizione partita in sul principio del 1886, sotto la guida del conte Porro, e della quale facevano parte valorosi esploratori, come Licata, Zannini, Cocastelli di Montiglio, Romagnoli, Gottardi, Bianchi ed altri, venne tutta distrutta: lagrimevole eccidio, che suscitò in Italia una triste e profonda impressione, e mostrò come male sieno tutelati la vita e gli interessi degli Italiani in Africa].

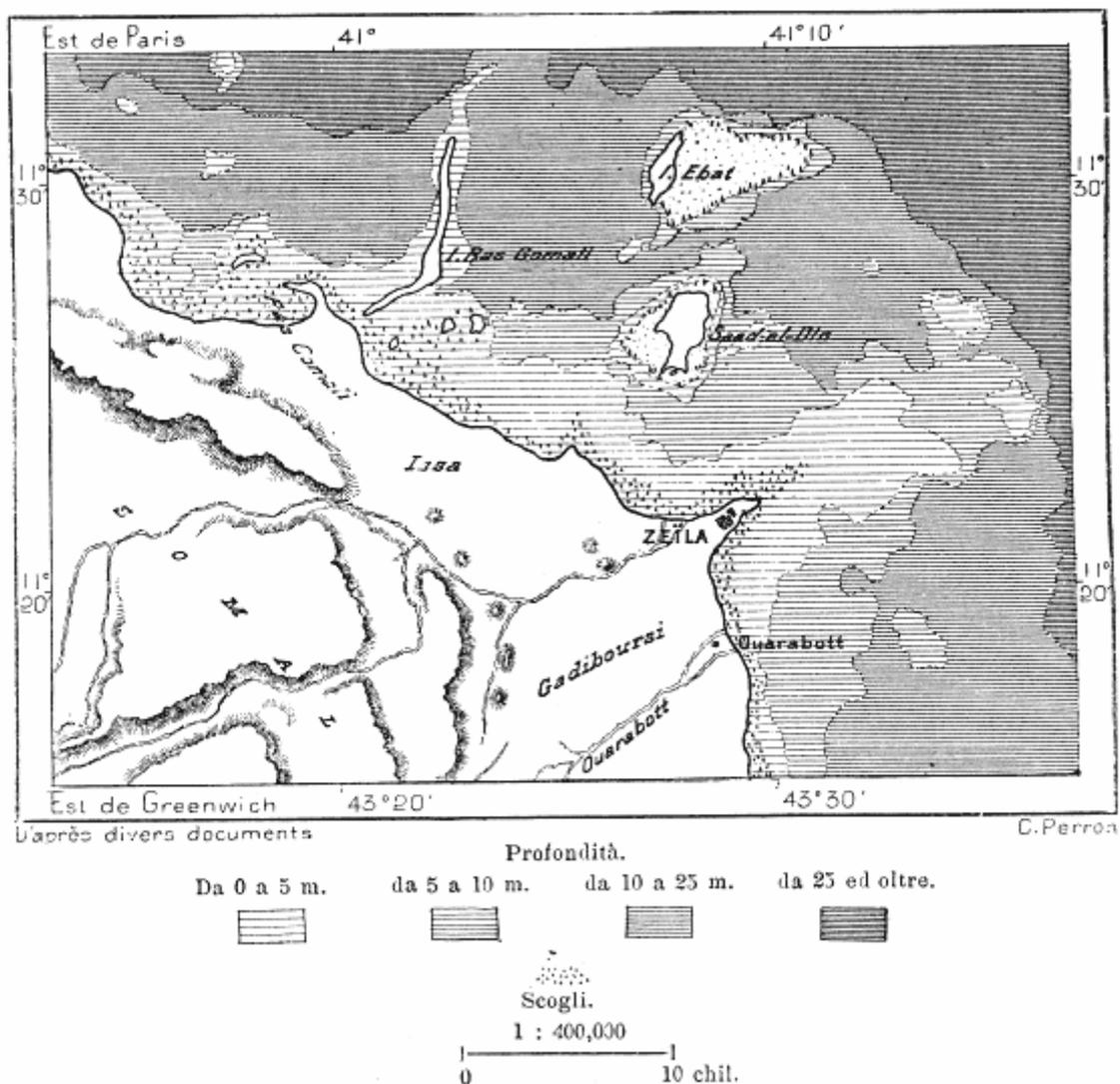
⁴⁵¹ MOHAMMED-MOUKHTAR, *Bulletin de la Société Géographique du Caire*, vol. I, pag. 369.

⁴⁵² Movimento d'affari ad Harar, registrati dalla dogana nel 1879: 3,750,000 lire.

⁴⁵³ SACCONI, *Esploratore*, 1885.

spedita da Hodeidah e da Aden sotto il nome di «moka». Come gli Arabi del Yemen, gli Hararini non fanno infusione di caffè; bevono un decotto di scorza ed anche di foglie secche. Il tabacco, il papavero da cui si trae l'oppio, i banani, gli aranci, le uve, son pure prodotti delle campagne dell'Harar, e la patata vi è stata di recente introdotta⁴⁵⁴; tutti i legumi importati dall'Europa vi allignano perfettamente. Nelle foreste del paese, Giulietti ha trovato l'acacia fischiante, il *coffar*, che Schweinfurth ha descritto sulle rive del Nilo, al confluente del Sobat⁴⁵⁵.

N. 59. — ZEILA.



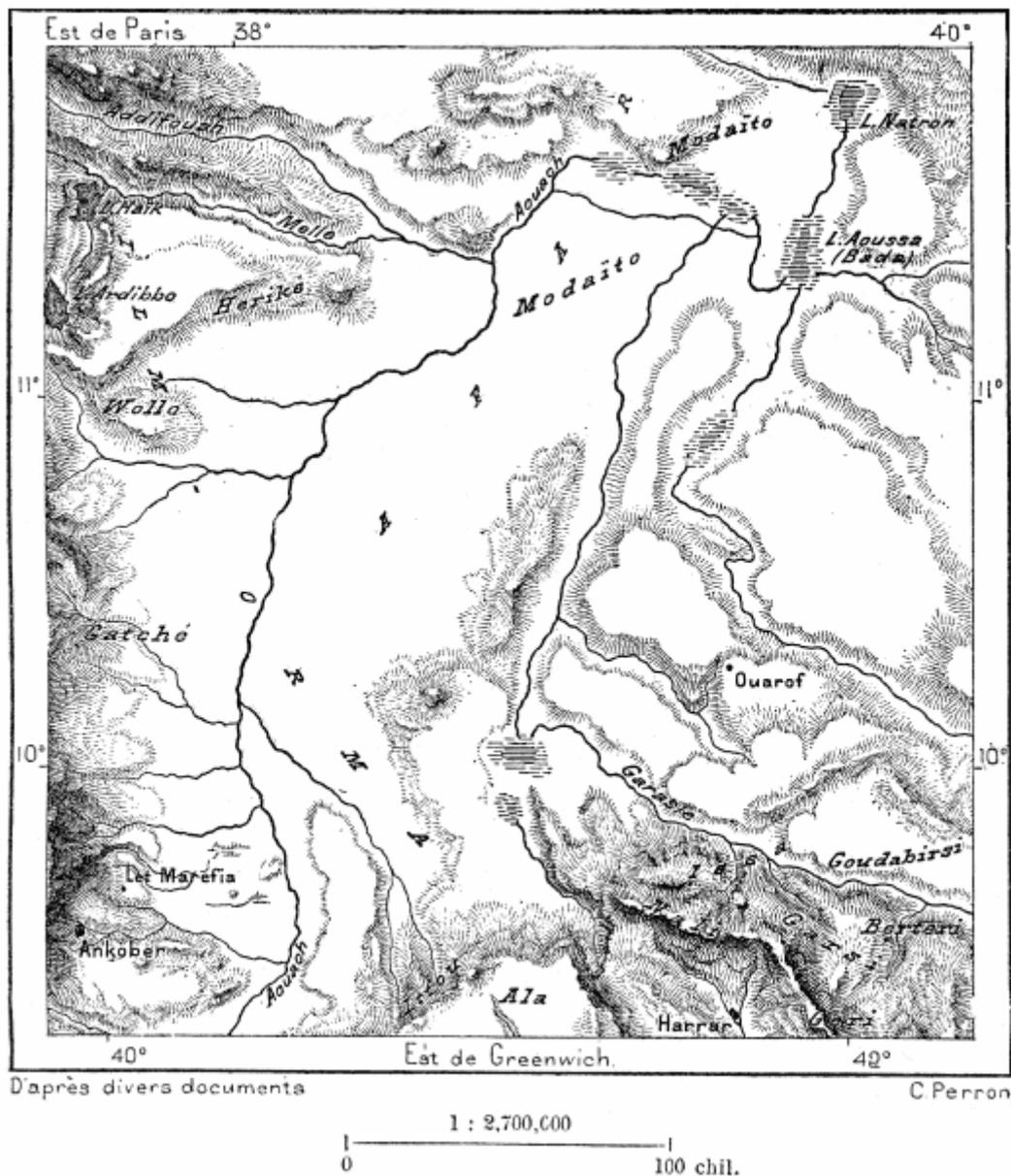
Due strade, sovente interrotte dalle scorrerie dei predoni, conducono da Harar a Zeila; una oltrepassa il valico che è a ponente della città per ridiscendere nel bacino dell'Auasch per il colle e la vallata di Gildessa, e dirigersi poi verso il mare attraverso il territorio degli Isa, rotto da una catena di rocce trachitiche orizzontali dal nord al sud; l'altra più diretta e più aspra, che si avvanza al nord-est verso il colle di Darmi e attraversa il paese dei Gadibursi o Gudabirsi. La città di Zeila, come assediata al sud dai Gadibursi, è posta su di una punta del litorale, al sud di un piccolo arcipelago di isolotti e di scogli; essa ha due porti: uno, frequentato dalle barche, ma dove non possono pescare i bastimenti; l'altro, ad una piccola distanza al sud della città, dove i bastimenti trovano, con otto a dieci metri di profondità, un riparo perfettamente sicuro; ma questo porto è assai stretto; secondo Rochet d'Héricourt, non vi ha posto che per otto o nove navi da tre a quattrocento tonnellate. In vicinanza della città, si distende una vasta salina, dove i cammellieri isa caricano il sale che rivendono molto caro agli Hararini. Zeila manca di acqua di sorgente; ogni mattina un lungo convoglio di cammelli va a cercare nell'uadi di Tacoscia l'acqua ne-

⁴⁵⁴ MOHAMMED-MOUKHTAR, memoria citata.

⁴⁵⁵ *Esploratore*, gennaio 1882.

cessaria all'alimentazione degli abitanti. Per tre quarti la popolazione si compone di Isa e la città rimbomba ogni sera dei loro canti di guerra e di marcia⁴⁵⁶. Una piccola guarnigione inglese, venuta da Aden, occupa ora la città; vi è da sperare che, come ad Aden, essa sopprimerà il traffico degli schiavi, del quale Zeila era ancora nel 1885 uno dei centri principali: fino a diecimila schiavi si trovavano raccolti nel campo di Zeila⁴⁵⁷.

N. 60. — CORSO INFERIORE DELL'AUSCH.



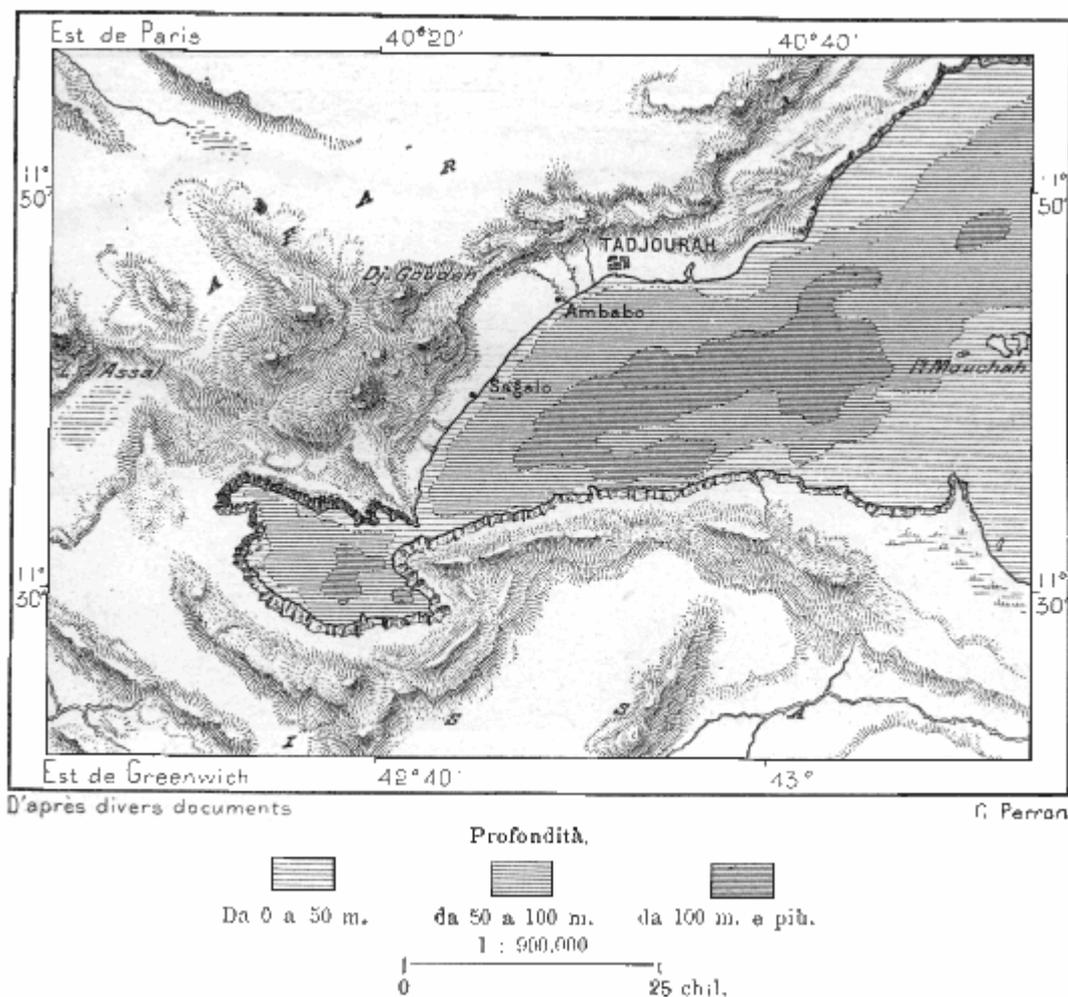
La strada dello Scioa verso il golfo di Tagiura, non ha a mezza via, come quella di Zeila, un luogo di tappa paragonabile alla città di Harar; tuttavia il borgo principale del distretto di Aoussa, posto presso la spiaggia meridionale del lago d'acqua dolce nel quale si perde l'Aousch, può essere considerato come una vera città; è una agglomerazione di più d'un migliaio di capanne, dove sono riuniti i mercanti ed i cammellieri della tribù dankali dei Modaito: fu la capitale del regno musulmano d'Adel. Da Aoussa alla riva del golfo di Tagiura si succedono diversi altri gruppi di capanne appartenenti egualmente a tribù di Afar; poi casolari e villaggi, abbastanza lontani gli uni dagli altri, orlano la riva settentrionale del golfo. L'un d'essi è Sagalo, che era testè un porto di imbarco per gli schiavi galla trasportati in Arabia, e del quale un viaggiatore francese, Paolo Soleillet, ha fatto l'acquisto nel 1882; più lungi, verso l'est, il villaggio di Ambabo si trova su di una spiaggia dalla quale pure furono frequentemente imbarcati degli schia-

⁴⁵⁶ GABRIELE FERRAND, *Le Comal*.

⁴⁵⁷ ARNOUX, LUIGI LANDE, *Revue des Deux Mondes*, gennaio 1879.

vi, malgrado gli incrociatori inglesi o francesi che sorvegliavano le coste dell'Oceano Indiano. Al di là di Ambabo si innalza il borgo di Tagiura, dal quale fu denominata la gran baia che si avvanza ad una sessantina di chilometri nell'interno del continente; al pari che Sagalo, quel villaggio fu concesso alla Francia dal capo della cabilia degli Ad-Ali, ma la presa di possesso dei due gruppi di capanne non ha avuto luogo che nel 1884. D'altronde la spiaggia di Tagiura è appena arcuata; il suo porto è mal riparato e senza profondità sufficiente, anche per navi di media portata. Il solo punto della costa dove i Francesi abbiano fondato uno stabilimento serio, dopo essersene dimenticati durante più di vent'anni dall'atto di concessione, firmato nel 1862, è la penisola orientale del paese dei Danakil tra il golfo di Tagiura e l'entrata del mar Rosso. Il villaggio di Obok, nelle vicinanze della punta, ha dato il suo nome a tutto il territorio annesso; dal 1881 un primo banco vi veniva aperto dal negoziante Arnoux, che fu più tardi assassinato per vendetta.

N. 61. — BAIJA DI TAGIURA E LAGO ASSAL.

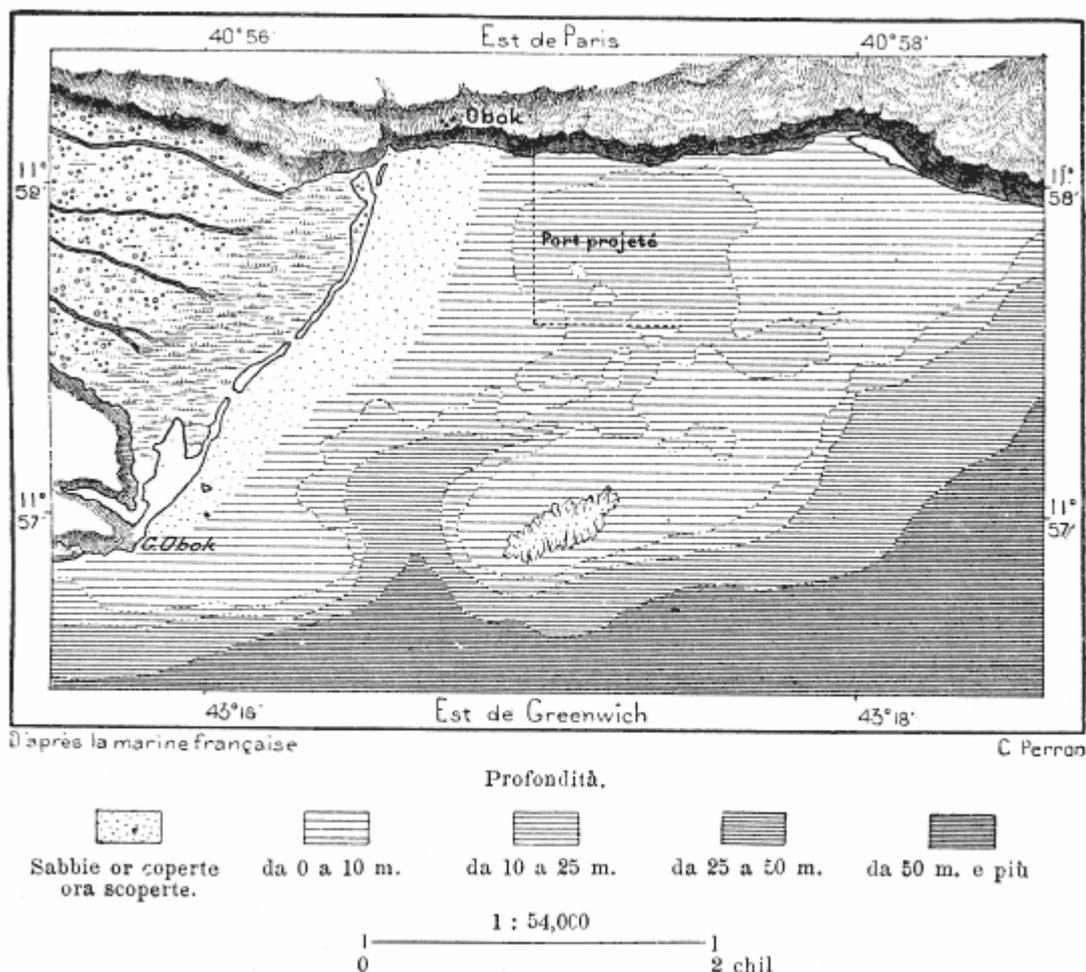


Obok presenta grandi vantaggi come scalo dei battelli a vapore. Situato presso lo stretto di Bab-el-Mandeb, lo domina più da vicino che la città di Aden, ed i trasporti potrebbero farvi provvista di carbone senza interrompere il loro cammino. Il porto non si può paragonare a quello di Aden; pure offre una buona rada e leggeri lavori basterebbero per ripararlo completamente; esso è separato dall'alto mare da banchi di corallo, tra i quali si aprono passaggi praticabili dalle grandi navi: i venti del nord e del nord-est, i più temuti dai marinai, sono allontanati dal porto dal «promontorio del Pozzo», Ras-el-Bir, che si avvanza nel mare al nord di Obok. La valle semilunare dove le costruzioni del villaggio nascente incominciano a sostituire le fratte di acacie e di altri alberi, è dominata da una scogliera madreporica di una ventina di metri, interrotta da alcuni burroni dove scola l'acqua sovrabbondante durante le troppo rare piogge. La terrazza superiore stessa è separata dalla pianura dei Danakil da una seconda spiaggia un po' meno alta della prima⁴⁵⁸. Quantunque lo stabilimento di Obok soffra generalmente per la siccità,

⁴⁵⁸ DENIS DE RIVOIRE, *Obok, Mascate, Bouchir, Bassorah*; — PAOLO SOLEILLET; — REVOIL, ecc.

non sarebbe impossibile tentarvi una qualche coltivazione; e alcuni viaggiatori, confrontando la vegetazione di Obok colle roccie brulle e ardenti di Aden, descrivono la nuova stazione francese come un'oasi; scavando il suolo della valle, si trova dovunque acqua a un metro, o ad un metro e mezzo di profondità, un po' salmastra nelle vicinanze della città, ma perfettamente dolce a qualche distanza nello interno. La concessione, finora tutta virtuale, d'una strada ferrata, a binario ridotto da Ankober a Obok, venne fatta dal re Menelik ad un viaggiatore francese. Parecchie carovane provenienti dallo Scioa hanno già scaricato le loro mercanzie sulla riva di Obok. Si calcola a tremila metri quadrati la superficie del territorio concesso alla Francia sulla riva settentrionale di Tagiura.

N. 62. — OBOK.



La rivalità commerciale fra le nazioni d'Europa, che ha fatto di Zeila una città inglese e che innalza ora la città francese di Obok su di una spiaggia coralligena dell'Africa, ha fatto sorgere nel 1870 una colonia italiana in riva al mar Rosso; l'Etiopia meridionale, pur dianzi quasi separata dal mondo, avrà dunque per la spedizione delle sue derrate tre porti marittimi appartenenti a differenti nazioni. I seri tentativi di occupazione non hanno avuto luogo in Assab che nel 1882⁴⁵⁹. La nuova città, che possiede già alcune costruzioni di stile europeo, è posta a 120 chilometri in linea retta al nord di Obok ed a 60 chilometri da Bab-el-Mandeb, al nord di una lunga insenatura della costa; isole numerose, disseminate all'entrata della rada, nascondono la vista dell'alto mare, fuorchè verso il sud-est e si continuano con scogliere che le sabbie, i fanghi, le alghe e i coralli fanno gradatamente avanzare sulla baia; tosto o tardi queste isole si riattaccheranno come penisole al continente. Il porto, ben riparato, è rimpetto alla spiaggia di Buja, a un chilometro circa al sud di Assab; le più grosse navi possono gettare l'ancora a 150 metri. Duna mobile di roccia dura, il territorio di Assab è quasi privo di vegetazione; l'importante villaggio di Margableh ha parecchie pozze di acqua orlate di erba; qua e là, soltanto, gruppi di palmizi ombreg-

⁴⁵⁹ [Come altrove si è detto, di Assab e delle altre colonie italiane si parla di proposito in altra parte del volume.]

giano le capanne degli Afar, e sulla riva dei fiumi temporanei una rete di liane riannoda i cespugli in fitta massa di foglie e di spine. Per sè stessa, la città di Assab, non avendo acqua pura che grazie alle macchine distillatorie, e mancando di terreni arabili e coltivabili, non potrebbe pretendere ad un grande avvenire commerciale; essa dispone soltanto di alcune saline da poter coltivare con tutta sicurezza; ma i venticinque italiani di Assab⁴⁶⁰, attorno ai quali si sono aggruppati circa cinquecento Arabi, Afari e Somali,



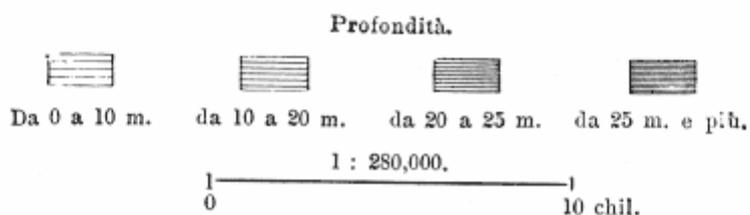
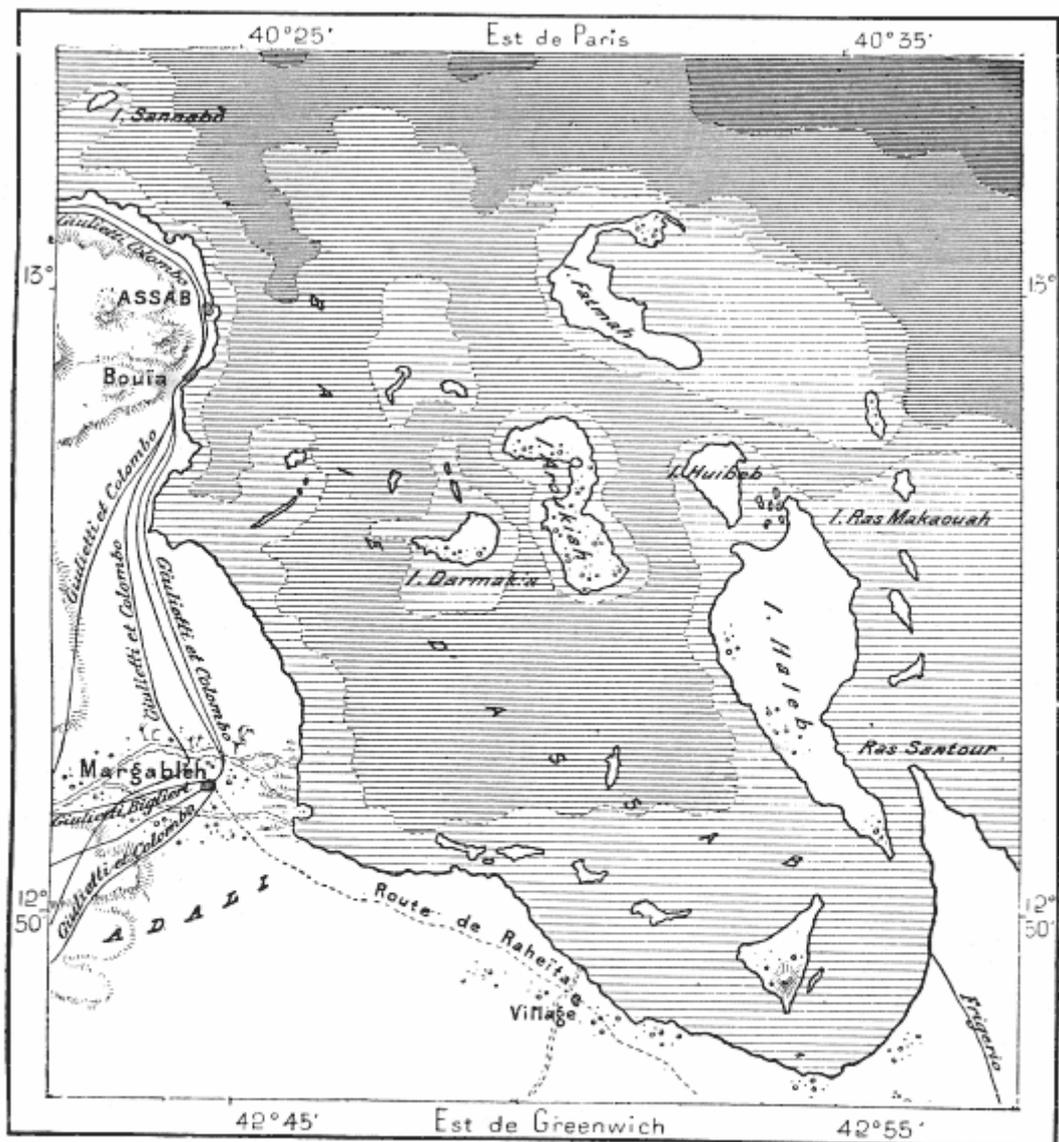
OBOOK. — VEDUTA PRESA DALLA RADA.
Disegno di T. Weber, da una incisione dell'*Univers illustré*.

fanno grandi sforzi per stabilire relazioni permanenti tra le loro stazioni e le città dello Scioa. Quantunque molto lontana dalle ricche contrade dell'interno, poichè abbisognano almeno 22 e in media 35 giorni di cammino sino ad Ankober⁴⁶¹, pure Assab ha ricevuto talune derrate, caffè, pelli greggie ed altri prodotti mercè gli sforzi di Antonelli, Bianchi ed altri viaggiatori. Ma questo modesto traffico non può farsi senza la scorta e la protezione degli indigeni; l'esploratore Giulietti, con qualche compagno, avendo creduto di poter fare a meno del salvocondotto per una tribù vicina, fu assassinato a sei o sette giornate di marcia nell'interno. Quasi tutto il commercio si fa coi porti della costa araba, Aden e Odeidah, col mezzo di sambuchi di una portata variabile tra le 7 e le 10 tonnellate; il movimento annuo del porto è all'incirca di 400 imbarcazioni. Il borgo di Raheita, situato più a sud, è il luogo di residenza di un sultano, il quale è nel tempo stesso un ricco mercante di madreperla, di penne di struzzo, di incenso, di mirra ed altri prodotti della regione del litorale. Al nord, sulla costa il villaggio di Beilul è la residenza di un altro sultano protetto, come quello, dal governo italiano⁴⁶².

⁴⁶⁰ RHO, *Esploratore*, ottobre 1884.

⁴⁶¹ *Esploratore*, agosto 1882.

⁴⁶² Città dello Scioa orientale e dei paesi orientali e loro popolazione presunta:



Nella parte occidentale dello Scioa il gruppo di abitazioni più importante è la città commerciale di Ficcè, fabbricata sull'angolo di un altipiano, tra profondi kualla. Là presso si innalza il celebre monastero di Debra-Libanos o Monte Libano, fabbricato sopra un terrazzo trachitico, dal quale sgorga un pic-

SCIOA.	Raheita	2,000 abit.
Ankober		
7,000 abit.		
Aliu-Amba		
4,000 »		
Liccè		
3,000 »		
Angolala		
1,000 »		
Debra-Berham		
3,500 »		
PAESE DEGLI AFAR.	POSSEDIMENTI EUROPEI.	
Aussa	Harrar nel 1882,	
5,000 abit.	secondo Müller	20,000 abit.
	Zeila	6,000 »
	Tagiura	1,500 »
	Assab	1,300 »

colo filo d'acqua, riputata santa da cristiani, pagani e musulmani; da ogni parte i pellegrini vengono a guarirsi a quell'acqua miracolosa, sprizzata alla voce di Tekla-Haimanot, il santo leggendario degli Etiopi; all'epoca del viaggio di Combes e Tamisieri, il monastero era abitato da 3000 monaci, dei quali i due terzi erano antichi soldati, mutilati nelle spedizioni fatte tra i Galla. Non v'ha luogo di rifugio più rispettato di Debra-Libanos; prima di ascendere i dirupi della sacra montagna, i pellegrini debbono lavare i loro peccati nel fiume di Ziga-Wodiam, che vuol dire «Carne e Sangue», il quale scorre in una gola profonda⁴⁶³. Una vicina vetta, donde si scorgono, al disopra della valle dell'Abai, i monti del Gogiam e del Damot, ha su di sè un'antica fortezza in cui si rifugiò uno degli antenati di Menelik, quando il *Mancino* conquistò il paese. Un altro monastero, quello di Zena-Markos, posto a maestro di Liccè, sopra un altipiano circondato da burroni, è di poco men ricco e men frequentato di quello di Debra-Libanos. A settentrione, gli altipiani sono occupati fino a Magdala e nelle vicinanze delle sorgenti del Takkazè dai Wollo o da altre tribù galla. I Wollo, che si dividono in sette tribù, sono immigranti venuti dal mezzodì nel sedicesimo secolo, al tempo dell'invasione di Grañhe. Ma impadronendosi del suolo presero in gran parte le usanze degli Amarici da loro spodestati. Abbandonando la vita nomade, divennero coltivatori e vestirono la tunica, ma conservarono la religione musulmana. Secondo Blanc, pare che serbino ancora in alcuni distretti fuor di mano l'uso di prestar le mogli agli ospiti di passaggio: il Wollo che parte per un viaggio lontano cede la sposa a suo fratello per tutto il tempo di sua assenza⁴⁶⁴. Nella parte settentrionale del Wollo, sopra una rupe molto ben difesa dalla natura, il re di Scioa ha fondato la piazza forte di Woreillù, presso i confini dell'Abissinia propriamente detta: quivi il supremo signore Giovanni invita ordinariamente a convegno il suo vassallo. Woreillù è divenuto un mercato importante di scambi tra i due regni.

A libeccio e ad occidente dallo Scioa, tutto il territorio appartiene egualmente agl'Ilm-Orma; ma vi si vedono alcune grandi agglomerazioni che quasi meritano il nome di città. Su di uno degli affluenti dell'alto Auasch, il gran villaggio musulmano di Rogè o Rogiè copre sparsamente colle sue capanne le pendici settentrionali diboscate del monte Hierer o Gerrer. Rogè, situato nel territorio della tribù Galla dei Galen, sul confine del Guragè, in una regione continuamente devastata dalle spedizioni guerresche, fa un gran commercio di caffè, ed anche oggidì è il principale mercato degli schiavi nell'Etiopia meridionale. Ufficialmente questo traffico è vietato nei possedimenti del re Menelik, e gli schiavi non vengono esposti pubblicamente; ma sebbene venduti nell'ombra delle capanne, gli schiavi non cessano di essere inviati verso i porti di mare, d'onde sono spediti in Arabia o in Egitto: nel 1878 i viaggiatori Chiarini e Cecchi indicavano il *prezzo corrente* dello schiavo galla, che variava dai 30 ai 40 scudi di Maria Teresa per una bella giovinetta, ed era di 4 scudi per una vecchia. Tutti gli abitanti di Rogè, circa 10,000, si dicono Tigresi, e pare discendano da due maomettani immigrati alcuni secoli fa. A ponente, presso le sorgenti dell'Auasch, la pianura di Finfini, allo sbocco di una formidabile forra, è di frequente scelta dai sovrani dello Scioa come luogo di assembramento per gli eserciti, quando fanno incursioni nel paese dei Galla: nella pianura sgorgano acque termali, dove vengono ad abbeverarsi i bestiami; e le vicine montagne forniscono un minerale di ferro che serve alla fabbricazione di quasi tutti gli utensili dello Scioa. Le rocce circostanti sono piene di grotte: una di queste ha navate fatte a volte schiacciate, e separate da pilastri quadrati, assottigliati verso il mezzo. Queste opere d'arte permettono di misurare la decadenza della civiltà in questo paese dove ora sorgono le miserabili capanne dei Galla Katelo⁴⁶⁵. Il monte isolato di Endotto, che si erge ad occidente del campo di Finfini, era un tempo incoronato da una capitale del regno di Scioa, e vi si vedono ancora le tombe di antichi re: di presente è residenza di un *ras*. In questa regione, una delle più fertili dell'Etiopia, un viaggiatore francese, Arnoux, s'era fatto concedere da Menelik un'estensione di centomila ettari, su cui voleva stabilire una colonia di Europei⁴⁶⁶; certo questa contrada diverrà un giorno una delle più produttive dell'Africa, quando le vie di comunicazione la collegheranno al golfo di Tagiura, per mezzo della valle dell'Auasch; fin da ora l'innesto degli olivi selvatici e le piantagioni di cincona (china) par che preparino la ricchezza futura della regione⁴⁶⁷. Il re di Scioa ha scelto di recente per residenza il villaggio di Dildilla, ad occidente di Finfini: è una delle capitali tempo-

⁴⁶³ KRAPP, *Journal of the Church Missions to Abyssinia and Egypt*.

⁴⁶⁴ H. BLANC, *A Narrative of Captivity in Abyssinia*.

⁴⁶⁵ ROCHET D'HERICOURT, *Second voyage dans le royaume de Choa*.

⁴⁶⁶ LUIGI LANDE, *Revue des Deux Mondes*, 15 dicembre 1878.

⁴⁶⁷ BREMONT; – SOLEILLET, *Exploration*, 4 gennaio 1884.

ranee del regno, del resto molto ben collocata sotto l'aspetto strategico per sorvegliare le popolazioni galla.

Di là dall'Auasch si estendono le confederazioni repubblicane e i piccoli Stati monarchici dei Galla, colle incerte frontiere e quasi dappertutto separate le une dalle altre mediante zone deserte, *hernes*, come le chiama sulla sua carta il signor Antonio d'Abbadie con una vecchia voce francese. Uno di questi Stati, sugli alti affluenti del Waisa e del Wabi, è il Guraghè, regione delle terre alte che il paese dei Soddo separa dall'Auasch e dal regno di Scioa. Questa provincia di Guraghè è sacra per gli Etiopi, perchè, secondo la leggenda, le cinque isolette che si trovano nel lago Zuai, pare siano le sole parti del suolo che non furono conquistate da Granhe, il terribile Mancino; i suoi soldati non osarono avventurarsi sulla zattere per abbordare l'arcipelago⁴⁶⁸. Alcuni conventi, ove pare si conservino antichi manoscritti, sorgono in queste isolette. Tutta la popolazione del Guraghè si dice ancora cristiana, benchè non abbia nè preti, nè chiese, nè dommi religiosi: le basta ripetere alcuni nomi di santi e maledire pagani e maomettani. Ricaduti nella barbarie, quei del Guraghè hanno nondimeno serbato della loro antica civiltà l'arte di costruire dimore molto più eleganti di quelle di tutti gli Etiopi, tranne gli abitanti di Gondar⁴⁶⁹. Per difendersi contro i Soddi ed altri Galla che vivono della tratta, quei del Guraghè hanno scavato qua e là dei fossi ove si acquattano quando vedono avvicinare il nemico; lo spiano al passaggio, e spesso l'attaccano all'improvviso; talvolta gli tagliano la ritirata quando essi sono in forza sufficiente. Gorieno è la capitale del paese, e Ghebisso il mercato principale; ma ancor più importante è quello di Mogar, posto più ad occidente, nel paese dei Cabena. Guraghè e Cabena, considerati spesso come appartenenti al medesimo gruppo politico, differiscono totalmente di costumi, di religione e di lingua; i Cabena sono musulmani fanatici, e quando il re di Scioa non vi pone riparo col suo intervento, guerreggiano costantemente con quelli fra i loro vicini che si dicono cristiani: essi sono i grandi provveditori di schiavi pei mercati di Rogé e di Abderasul. Il paese dei Cabena produce il miglior tabacco dell'Etiopia meridionale.

La regione dei Galla, ove sorgono le prime acque dell'Auasch, e che separa le due grandi curve dell'Abai o Nilo Azzurro e della Gugsu, è abitata soprattutto dalla tribù dei Liben. Più ad occidente, le valli che dominano le grandi Alpi di Gimma-Lagamara sono abitate da tribù repubblicane, come pure le pianure del Gudrù, tributario dell'Abai. Al di là succedono, verso la regione dei Berta, altre popolazioni Oromo, Alatù, Wobo, Wachiti, Wasa, sulle quali i viaggiatori finora non hanno raccolto che notizie contraddittorie; solo l'italiano Cecchi, fino ad oggi, è riuscito a varcare in quella direzione il gran fiume Ghibè, affluente settentrionale della Gugsu; in strette piroghe scavate in un tronco d'albero, si attraversa questo corso d'acqua formidabile, largo almeno 1200 metri dopo le piogge. Immense foreste occupano una parte della regione che si estende ad occidente dei monti di Gimma-Lagamara, verso le sorgenti del Giabus.

A mezzodì i due regni di Guma e di Limmu sono anche in gran parte nel bacino dell'Orghesa o Didesa, uno dei fiumi più abbondanti, ma meno noti del sistema dell'Abai; la città di Sciora, capitale del Guma, siede su di un affluente di questo fiume, mentre Saca, il gran mercato del Limmù, appartiene pel suo ruscello al versante dell'Oceano Indiano. Dicasi lo stesso per le città dell'Innarya o Ennarea e di tutti gli altri Stati galla del mezzogiorno, il Gimma-Caca o «regno di Abba-Gifar», il Gera, il Yangaro, il Sidama, il Kullo, il Ghimira, e il grande Stato di Caffa, la più considerevole delle contrade popolate dai Galla che riconoscono con un tributo la suprema autorità dell'Etiopia. Tutti questi Stati, come le provincie dell'Abissinia propriamente detta, si ripartiscono diversamente in *dega*, *voina-dega* e *knalla*; ma nell'insieme la zona intermedia ha il sopravvento, e quivi si trovano le città principali e i luoghi di mercato. Nel Gimma e nel Guma le terre appartengono specialmente alla zona degli altipiani altissimi, poichè il cereale che più si coltiva è l'orzo; le terre basse occupano una maggiore estensione nell'Innarya, nel Limmu, nel Caffa⁴⁷⁰.

Il nome d'Innarya un tempo si applicava ad una contrada molto più vasta di quella che ha conservato questa denominazione. Fu già un regno cristiano come l'Etiopia, e per alcuni secoli i Sidama, che l'abitavano, resisterono ai pagani ed ai maomettani dei dintorni. Alla fine soccomberono: i Galla del Limmu, che vivono nell'alto bacino dell'Orghesa, s'impadronirono del paese, e quando si convertirono all'islamismo, imposero la loro religione ai vinti. Gli abitanti dell'Innarya, governati oggi da una regi-

⁴⁶⁸ TAURIN-CAHAGUE; – ANTONIO D'ABBADIE, *Société de Géographie de Paris*, tornata del 7 marzo 1884.

⁴⁶⁹ ISENBERRG e KRAPP; – BIANCHI, *Esploratore*, giugno 1881.

⁴⁷⁰ BEKE, *Journal of the R. Geographical Society*, 1843.

na⁴⁷¹, sono musulmani; soltanto il nome di Sidama, che più non ha un significato ben preciso, è generalmente attribuito ancora ai cristiani delle contrade etiopiche che hanno per confine a settentrione il corso dell'Abai. L'Innarya propriamente detto non comprende più che l'alta valle della Gugsu, dove questo fiume scorre ancora da mezzodì verso settentrione. I fondi e le pendici di questa valle sono per eccellenza il paese delle piante di caffè, e questi arbusti vi son più belli che nello stesso Caffa, il quale dà loro il nome: si dice che nei boschi dell'Innarya si trovino piante di caffè di una circonferenza di 2 in 3 metri. Il caffè è monopolio del re, e solo i suoi schiavi hanno il dritto di raccogliarlo nelle foreste e di venderlo, per conto suo, al mercato di Saka. Quanto alla polvere d'oro, che un tempo fu la ricchezza dell'Innarya, non ha più abbastanza valore relativo per l'espportazione. Sebbene abbiano perduto molto della loro antica civiltà, le genti d'Innarya, pare siano ancora gli abitanti più civili dell'Etiopia meridionale, e che, anche come artigiani, superino d'assai gli Abissini; il mercato di Gondar, offre nulla di paragonabile ai loro ricami o alle loro armi dai manichi intagliati incrostati d'argento; fabbricano istrumenti di ferro che sono spediti lontano fino alle tribù che abitano il bacino del Sobat⁴⁷². Un posto di dogana fortificato difende a settentrione le vie che menano dal Limmu sulla strada dell'Abissinia. Anzi parecchi Stati dell'altipiano sono circondati per una gran parte del loro circuito di una doppia cinta di mura, di fossi e di bastite; inoltre una larga fascia, ove nessuno ha dritto di stanziarsi, si svolge intorno al paese, simile alla zona di servitù di una fortezza: ciascun regno è come piazza forte assediata⁴⁷³. Ognuno comprende le difficoltà che presentano le comunicazioni in cotesto paese: un pedone potrebbe percorrere in sei giorni lo spazio di 233 chilometri, che intercede fra i due gran mercati di Basso nel Gogiam e di Saka nell'Innarya; ma le carovane di trafficanti hanno impiegato fino a due anni per compiere questo piccolo viaggio⁴⁷⁴.

Il Yangarò (Giangerò, Zingerò) occupa, a scirocco dell'Innarya e ad oriente del Gimma-Kaka, una parte del versante montuoso inclinato verso il corso della Gugsu. Non v'ha contrada in cui i *dritti* della casa regnante siano protetti da maggiori garanzie legali. Ad eccezione del re, de' suoi figli e della gente di caste inferiori, troppo spregiati perchè s'abbia a nulla temer di essi, tutti gli abitanti maschi del Giangerò pare siano parzialmente mutilati affinchè un segno materiale attesti la loro incapacità al trono: tale è l'unanime racconto di coloro che hanno dato informazioni al viaggiatore Beke⁴⁷⁵. Uno dei mille privilegi del re sarebbe l'uso di certe medicine vietate al suo popolo: gli abitanti del paese, non avendo altro nutrimento animale che la carne di bue, sono tutti soggetti alla tenia, come gli Etiopi del settentrione, ma solo il sovrano l'espelle mercè una decozione di cusso, mentre il volgo dei mortali non può adoprare la «medicina del re», e si contenta di erbe amare. Fra gli altri strani racconti che si fanno su questa misteriosa contrada di Giangerò, i missionari Isenberg, Krapf⁴⁷⁶, Massaia, narrano che i sacrificii umani sono comunissimi nel paese: spesso il primogenito è offerto alla divinità. A tutti i figli maschi, appena nati, dicesi che si taglino i capezzoli, affinchè i futuri guerrieri non abbiano per questo riguardo somiglianza alcuna col «sesso vile». Quando i mercanti di schiavi traggono delle schiave da questo paese, non trascurano mai di gittare in un lago la più bella per rendere il fato favorevole al loro viaggio. Ma raramente si trascinano dietro schiavi maschi, perchè questi preferiscono per consueto il suicidio alla servitù. Spesso il nome di Giangerò è stato per ironia confuso con quello di Zingerò⁴⁷⁷, che significa *scimmie* in amarico; e la voce pubblica, sempre avida di cose maravigliose, ha propagato nell'Africa racconti di quadrumani asserviti. Il Gimma-Caca o regno di Abba-Gifar è una delle regioni che forniscono maggior numero di schiavi ai mercanti o *gibberti*; secondo Beke, quasi tutti gli eunuchi tratti dal territorio galla verso il settentrione e l'oriente provengono dagli steccati dei trafficanti stabiliti nella città di Folla.

Il paese di Caffa è uno di quelli i cui abitanti si dicono ancora cristiani, benchè un lungo isolamento abbia notevolmente diversificato le loro pratiche da quelle degli Abissini. Non vi sono che sei o otto chiese nel paese, centri di parrocchie estesissime e luoghi di asilo pei delinquenti e pei perseguitati: i monarchi sono seppelliti sotto il pavimento di uno di questi santuari. Secondo Massaia, i *Cristiani* del

⁴⁷¹ G. ROHLFS, *Bulletin de la Société de Géographie d'Anvers*, t. VII, fasc. V.

⁴⁷² G. M. SCHUVER, *Reisen im oberen Nilgebiet*, Ergänzungsheft zu Petermann's Mittheil., n. 72.

⁴⁷³ CECCHI, *Bollettino della Società geografica italiana*, 1882 [Da Zeila alle frontiere del Caffa, vol. II.]

⁴⁷⁴ ARN. D'ABBADIE, *Douze années dans la haute Ethiopie*.

⁴⁷⁵ *Journal of the R. Geographical Society*, 1843.

⁴⁷⁶ *Highlands of Ethiopia*; – *Journal of the Church Missions to Abyssinia and Egypt*.

⁴⁷⁷ BEKE, *Geographical distribution of the Languages of Abyssinia and neighbouring countries*.

Caffa ignorano persino il nome di Gesù Cristo; essi adorano tre santi: Giorgio, Michele e Gabriele⁴⁷⁸. Scrupolosissimi osservatori dei loro costumi che regolano soprattutto la natura degli alimenti, gli abitanti di Oaffa non mangiano grani di alcuna specie, e la parola di «granivoro» è come un'insolenza per loro: il loro solo nutrimento vegetale è la canna della banana ensete, che si coltiva attorno a tutti i villaggi. I grani ordinari, frumento, orzo, fagiuoli non servono che per l'alimentazione degli animali ed alla fabbricazione della birra. Quanto alla carne, gli abitanti di Caffa non sono meno esclusivi: quella di bue è la sola che loro sia permessa: ma gli uomini più favoriti di quelli del Giangerò e di altri Stati vicini sono inoltre autorizzati a mangiare pollame. Secondo l'uso le donne che prendono parte di questo cibo, perdono, per ciò solo, la loro libertà, e sono immediatamente vendute come schiave, perchè il traffico di carne umana non è vietato ai cristiani del Caffa, come lo è a quelli dell'Etiopia del nord. Il costume degli abitanti di Caffa è anch'esso regolato rigorosamente. L'uso delle pelli, conciate o no, è vietato: le vesti sono tessute di cotone o stoffa grossolana fatte colle fibre dell'ensete. Quantunque la capitale del Caffa, Bonga, sia «la più grande città che esista in Etiopia⁴⁷⁹» ed un mercato molto attivo, vi si conosceva appena il valore del denaro, ed alla metà del secolo⁴⁸⁰ le sole monete correnti erano le conterie ed i «salì» importati da Socota; al sud-ovest, nel passo degli Scieca o Sieca, gl'indigeni raccolgono polvere d'oro nelle sabbie dei ruscelli. I sovrani del Caffa impongono un cerimoniale di etichetta quasi altrettanto rigoroso quanto quello dei re del Giangerò. Secondo il viaggiatore Soleillet, che è penetrato recentemente in quel paese, i ministri ed i grandi del regno non possono avvicinare il loro signore che vestiti di cenci come schiavi, eppure una tenda li separa ancora dall'augusta presenza. Per evitare di essere riconosciuto, lo stesso re non esce che mal vestito, inforcando una rozza; ma si vedono da lontano gli staffieri che lo attorniano e tutti si nascondono per evitare il funesto incontro. In quel paese di etichetta, la formola del saluto è: «Io mi nascondo sotterra». Quando dimoravano ancora nel paese preti cristiani, i fedeli erano tenuti a non lasciarli toccare il suolo coi piedi fra il presbiterio e la chiesa; uomini vigorosi li portavano sulle loro spalle. Si racconta che quei preti, non potendosi recare a Gondar, presso l'abuna per ricevervi la consacrazione, si facevano portare dai mercanti delle carovane una scatola preziosa che il padre aveva riempito del suo sacro fiato.

Al sud di Caffa, sul versante dell'Oceano Indiano, si estendono le foreste abitate dal misterioso popolo dei Doko, vale a dire in galla gli «ignoranti», i «selvaggi»: secondo Krapf, Isenberg e la maggior parte degli altri viaggiatori, i Doko sarebbero nani, come gli Akka dell'Uelle, mentre secondo Antonio d'Abbadie questi indigeni non si distinguono dai loro vicini, i Sawahili.

Il sovrano dello Scioa, assoluto nel suo regno, esercita una autorità molto indiretta sui piccoli Stati tributari dei Galla, ed è meno il re della Scioa che il ras del Goggiam, padrone di aprire o chiudere le strade commerciali di Gondar e di Sokota al Caffa che ha fatto accettare ai regni meridionali la sovranità del *re dei re*. Pur tuttavia il potere materiale del re di Scioa sui vicini paesi si è considerevolmente accresciuto negli ultimi anni, grazie all'organizzazione del suo esercito che comprende di già un nucleo di truppa permanente, all'incirca mille fucilieri; gli è intorno a questo gruppo che in tempo di guerra quando si batte il grande Nagarit o tamburo delle battaglie, si raccoglie la moltitudine dei combattenti e dei predoni; secondo Chiarini, la moltitudine armata ammonta persino a centomila individui. Il tributo pagato al negus dai re dello Scioa e del Goggiam è molto rilevante; oltre a un regalo in talleri di Maria Teresa, il sovrano dello Scioa avrebbe a inviare al suo padrone 100,000 buoi, 2000 cavalli e 200 pelli di leopardo⁴⁸¹.

⁴⁷⁸ *Annales de la Propagation de la Foi*, 1865; – KRAPF, opera citata.

⁴⁷⁹ Città dello Scioa occidentale e degli Stati galla del nord:

Fiscè.	Ghebisso.
Woreillù.	Mogar.
Rogì, secondo Chiarini, 10,000 abit.	Sciora.
Dildilla.	Saca, secondo Krapf, 12,000 abit.
Gorieno.	Bonga.

⁴⁸⁰ TH. VON HEUGLIN, *Reisen in Nordost-Afrika*.

⁴⁸¹ [Su tutti questi paesi hanno portato una luce poco meno che meridiana le opere di Antonio Cecchi e del Padre Massaja. Il Massaja dimorò nell'Etiopia più di trent'anni e ne studiò la natura e gli uomini, i costumi e le idee, il passato e l'avvenire. Il Cecchi penetrò nei piccoli Staterelli, a sud dell'Etiopia, proponendosi di riuscire al Caffa, e di là proseguire

La tabella seguente dà la lista degli Stati e delle provincie dell'Etiopia meridionale secondo i bacini fluviali e le regioni naturali:

STATI	PROVINCIE	BACINO FLUVIALE	ZONA CLIMATICA	CITTÀ
Scioa.	Efat	Auasch e Nilo	Voina Dega, Dega	Ancober.
	Argobba	Auasch	» Kualla	Farrè.
	Gedem.	»	» »	Kokfara.
	Efrata.	» e Nilo	» Dega	
	Maus	Nilo	» »	
	Tegulè.	»	» »	
	Marabiete	»	» »	Liccè.
	Scioa-meda	»	» »	
	Tuloma	»	» »	
	Fatigar	Auasch	» Kualla	
Paesi dei Galla tributari	Bulgar	»	» »	
	Dembi.	»	» »	Rogè.
	Egiu	»	» »	
	Dauri	»	» »	
	Wollo	Nilo	» Dega	Woreillu.
	Borena	»	» Kualla	
	Soddo	Auasch	» »	
	Guraghè	Auasch, Wabi, Gugsa	» »	Tolè.
	Cabena	Gugsa	» »	Gorieno.
	Liben	Nilo, Gugsa	» Dega	Mogar.
	Gudrù	Nilo	» Kualla	
	Gimma-Lagamarà	Nilo, Gugsa	» Dega	Lagamarà.
	Nonno	Gugsa	» »	
	Limmu	Gugsa, Nilo	» »	Saka.
	Innaria	Gugsa	» »	
	Sciora	»	» »	
	Botor	»	» »	
	Guma	Nilo	» Kualla	
	Gomma	»	» »	
	Ghera	Gugsa	» »	
Gimma Caca	»	» »	Folla.	
Giangerò	»	» »		
Caffa	»	» »	Bonga.	
Ghimira	»	» »		
Afar	Modaito	Auasch	Pianure e deserti	Aussa.
	Tribù sett.		»	
Somali	Isa		»	
	Gadibursi		»	
Possedimenti stranieri	Assab		»	Assab.
	Obok Tajura		»	Obok.
	Zeila		»	Zeila.
	Harar	Nebi	Valli e pianure	Harar.

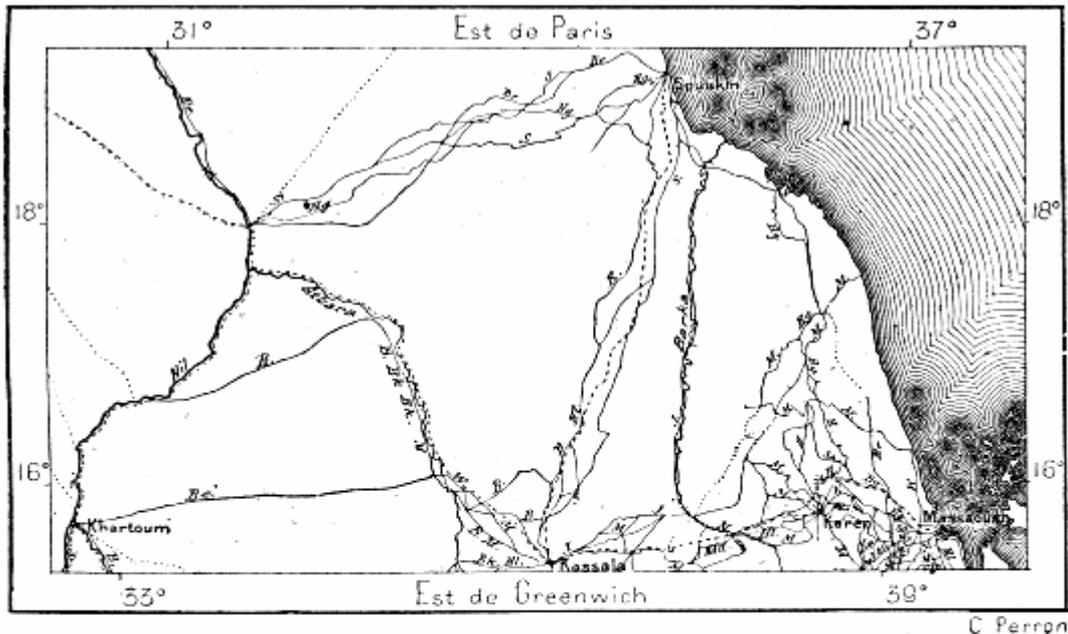
L'esplorazione, nella quale gli doveva essere compagno il Chiarini, che morì appunto nel regno di Ghera. I due volumi del Massaja e i tre del Cecchi sono in corso di pubblicazione appunto mentre si pubblica questa versione, e gran parte di questo capitolo V si sarebbe dovuto rifare, con larghe aggiunte. Preferiamo di attendere la pubblicazione completa dell'opera, e servircene largamente nella prefazione di questo volume.]

VI

ALTA NUBIA

Sappiamo che tutto il versante occidentale e settentrionale dell'Etiopia, ad eccezione del bacino che bagna il Barka, appartiene per la sua idrografia al sistema nilotico. La regione attraversata dal Nilo Azzurro, dall'Atbara e dai loro affluenti, allo sbocco delle chiuse delle montagne, è, geograficamente, assai limitata, all'ovest dal corso del Bar-el-Abiad, o Nilo Grande, all'est dai promontori più avanzati dell'altipiano d'Abissinia. Al sud, la linea dello spartiacque fra il Tumat, tributario del Nilo Azzurro, ed il Sobat, una delle principali arterie del Nilo Bianco, è in parte composta di montagne, di alte colline che i viaggiatori europei non hanno puranco sorpassate. Un immenso territorio, equivalente per estensione al Belgio ed all'Olanda insieme, stendesi al di là di quei limiti, e, colle sue popolazioni in guerra o fuggiasche, costituisce una frontiera ben più difficile ad attraversare che una linea di dogane e di fortezze. La zona di separazione fra l'alta e la bassa Nubia è formata dalla regione di tenue larghezza, relativamente, che separa il Nilo, al confluente dell'Atbara, e le acque del mar Rosso; gli è là che vengono a morire le catene avanzate del litorale etiopico, all'ovest rasentato dal corso del Barka. Delimitato a questo modo, l'insieme delle pianure fra il Nilo e l'Etiopia costituisce la regione della Nubia, generalmente designata sotto il nome di Sudan orientale, quantunque l'appellativo di Beled-es-Sudan, o «terra dei Negri», dovrebbe essere riservato a spazi popolati da Negri. La superficie totale della regione può calcolarsi approssimativamente a 560,000 chilometri quadrati; in tutto il territorio, la popolazione, assai fitta nei bacini del Tumat e dal Giabus, raggiunge, forse, i tre milioni di abitanti.

N. 61. — ITINERARI DEI PRINCIPALI VIAGGIATORI NELLA PROVINCIA DI TACA E PAESI LIMITROFI.



Itinerari.
 Vie delle carovane.
 Linee telegrafiche.

B. Burkhardt, 1814. Rl. Rüppel, 1832. K. Katte, 1836. Ab. D'Abbadie, 1838-48. F. e G. Ferret e Galinier. W. Werne, 1840. Le. Lefebvre, 1842.	Sa. Sapeto, 1851. Hn. Hamilton, 1854. M. Munzinger, 1855-61-75. C. Courval, 1857. Hg. Heuglin, 1857-61-62-64-76. Be. Beurmann, 1860-63. Hl. Hansal, 1861.	Bk. Baker, 1861. St. Steudner, 1861-63. E. Ernst di Coburgo, 1862. L. Lejean, 1864. K. Krockow, 1865. S. Schweinfurth, 1865-68. Ha. Halévy, 1868.	Re. Reil, 1868. R. Rokeby, 1870-71. P. Prout, 1872. H. Hildebrandt, 1872. J. Junker, 1876. Mi. Mitchell, 1877. Mll. Müller, 1880.
--	---	---	---

1 : 8,000,000
 0 ————— 200 chil.

Il Sudan orientale forma un dominio a parte, al quale il livello naturale del suolo dà una certa unità geografica. Esso si compone di bacini distinti che convergono debolmente verso il nord-ovest per il Nilo Azzurro e l'Atbara, e al nord divergono per il Mareb ed il Barka. Gruppi di montagne isolati nella pianura, catene di alture, spazi deserti dividono il Sudan orientale in provincie naturali, delle quali le tri-

bù guerreggianti fra loro hanno fatto tanti piccoli Stati, le cui frontiere cambiano, secondo le vicissitudini dei combattimenti e la reciproca pressione dei popoli nomadi. Meno la popolazione è fitta e più essa deve frazionarsi in gruppi indipendenti gli uni dagli altri, e avendo solo mutui rapporti per l'intromissione di qualche raro mercante. Tuttavia parecchi Stati indigeni, diventati potenti con l'agricoltura e il commercio, riescono a costituirsi in quella regione, estendendo più lungi il loro dominio sulle popolazioni limitrofe. Così, un giorno, fondossi, sotto l'influenza della dominazione egiziana, il regno di Meroe, il quale comprendeva non solamente «l'isola» limitata dall'Astapus e dall'Astabora, ma anche i vicini paesi. Dopo la venuta dell'Islam, sviluppossi il regno di Senar, che anch'esso oltrepassava i confini della sua «isola» o penisola tra il fiume Bianco ed il fiume Azzurro. Ma la posizione dell'alta Nubia tra gli altipiani dell'Etiopia e le rive del Nilo appartenenti all'Egitto ne fa un campo chiuso naturale per i sovrani dei due paesi. Da più di un mezzo secolo, gli Egiziani invasero la zona intermedia; e, malgrado i loro disastrosi conflitti cogli Abissini, si potè credere avessero definitivamente conquistato il Sudan. Una formidabile rivolta, dovuta alle loro vessazioni, lasciò loro soltanto un piccolo novero di piazze nel paese annesso pur dianzi ai loro vasti domini, e sono ora gli Inglesi che li sostituiscono per occupare i punti del litorale dai quali, colla costruzione di strade, potrebbero un giorno procedere pacificamente alla riconquista del territorio. In forza di proclami ufficiali indirizzati a tutti gli abitanti del paese dal governatore generale Gordon «a nome del Chedive l'altissimo e della Gran Bretagna onnipotente» il Sudan dovrà «godere d'ora innanzi della sua piena indipendenza, e regolare i propri affari senza alcuna intromissione di governi stranieri»⁴⁸².

Attualmente la forza strategica degli Stati musulmani che si son costituiti in questa regione del Sudan orientale è tutta nella mancanza di vie accessibili. Gli è vero che, a prima giunta, il paese sembra completamente aperto agli Etiopi che popolano gli altipiani: essi hanno solamente a seguire il corso delle valli e dei torrenti che scendono dalle loro montagne; ma il clima delle basse terre è per essi un nemico ben più terribile non lo siano gli indigeni. Essi non possono respirare a lungo quell'atmosfera mefitica; se fanno conquiste, possono essere soltanto momentanee, e, per la forza delle cose, esse sono loro ben presto ritolte. D'altra parte, se la natura loro interdice la conquista dei paesi bassi per loro stessi, essi sarebbero molto molesti per gli invasori dell'alta Nubia, i quali volessero utilizzare la strada delle fertili montagne avanzate, per Massaua ed i paesi dei Mensa e dei Bogos. Gli Egiziani hanno imparato a loro spese quel che costasse l'avventurarsi per cotesta strada, esposti alle marcie di fianco dei guerrieri d'Etiopia. Più al nord, da Suakim al Nilo, l'acqua dei pozzi è appena sufficiente alle tribù erranti, e i reggimenti inglesi rifiutarono di azzardarsi in quelle steppe rocciose, nelle quali la lancia dei Bisciarini avrebbe fatto in pezzi i ritardatari sitibondi. Ma, nessuna strada o ferrovia essendo stata costruita, non rimangono dunque, per l'invasione della pianura del fiume Azzurro e dell'Atbara, che le tre strade tradizionali del nord, quella che rimonta il Nilo di cataratta in cataratta per tutti i meandri del fiume e quelle che evitano le grandi curve del Nilo, all'ovest per il deserto di Bayuda, fra Debbeh e Chartum, all'est per quello di Nubia fra Corosco e Abû-Amed. Queste tre strade, lo si sa, furono chiuse agli Egiziani dall'insurrezione musulmana, ed è a colpi di cannone che gli Inglesi le dovranno riaprire.

Oltre gli altipiani etiopici, le provincie del Sudan orientale hanno esse pure le loro montagne, isolate od a gruppi, formanti in mezzo alle pianure veri arcipelaghi. Parecchi di questi alti promontori, disegnati sulle carte come parte del sistema orografico dell'Abissinia, non sono separati che da larghe pianure intermedie: tali sono, per esempio, le montagne dei Gumus, che dominano all'oriente la valle per la quale l'Abai, o Nilo Azzurro, termina il mezzo circolo del suo corso superiore e raggiunge definitivamente le pianure⁴⁸³. Alcuni contrafforti, che si avvicinano al fiume e contro i quali si contrappongono i promontori dell'opposto versante, formano un'ultima chiusa al Nilo d'Etiopia. A monte, v'è un'alta roccia isolata, l'Abû-Danab degli Arabi, il Tulu Soghida dei Galla. Essa sta fra i confluenti dell'Abai e del Giabus; è «la montagna del Sale», le cui abbondanti sorgenti non furono ancora analizzate dagli Europei. Al di là,

⁴⁸² [Le condizioni della Nubia sono molto mutate in questi ultimi anni. Il movimento insurrezionale iniziato dal Mahdi ha invaso quelle provincie, e Chartum cadde nelle mani dei ribelli. Gordon, coi pochi del suo seguito, fu ucciso; le guarnigioni egiziane vennero costrette alla fuga o fatte prigioniere, ed ugual sorte fu serbata a tutti gli Europei, che si trovavano in quelle regioni. A primo tratto pareva che il movimento non si sarebbe arrestato alle soglie dell'Egitto, ma la morte del suo capo ed alcune vittorie riportate dalle truppe anglo-egiziane lo arrestarono, e riuscirono anche a liberare alcune provincie. La Nubia, alla fine del 1885, era però tuttora nelle mani degli insorti, e quindi inaccessibile ai viaggiatori europei.]

⁴⁸³ J. M. SCHUVER, *Reisen im oberen Nilgebiet*, Petermann's Mittheilungen Ergänzungsheft, n. 72.

verso il sud-ovest, il Tumat ed il Giabus, grandi affluenti del Nilo Azzurro, scorrono lungo la base orientale di altre montagne, o di un antico altipiano che le acque correnti hanno tagliato in ogni verso, e sono i monti dei Berta, celebri per i loro lavatoi d'oro, ragione determinante della conquista egiziana.

Le montagne dei Berta, poi quelle dei Lega, le cui più alte *tulú* o cime oltrepassano 3,000 metri, ma la cui altitudine media sarebbe di metri 1,500 si prolungano al sud verso la sorgente degli affluenti del Sobat e, per mezzo di catene intermedie, che i viaggiatori europei non hanno ancora esplorato, vanno a raggiungere gli altipiani di Caffa. Ma al nord le creste si abbassano gradatamente; le pianure intermedie si allargano, poi si raggiungono, e le catene non sono più indicate che da rocce isolate che appaiono al disopra delle terre basse, dapprima in numero considerevole, poi man mano meno alte. All'ovest del paese di Fazogl, uno di questi isolati, il potente Giebel-Tabi, in parte ricoperto da boscaglie, innalza le sue creste a più di 1,300 metri. Più lungi, un cono di granito rosso, il Giebel-Gulè, vale a dire «il monte dei Boschi», o secondo Marno, il «monte delle Gole», che i Fugn o Fungi designano come loro culla, si erge a 846 metri; ancora all'ovest si scorgono parecchie rupi succedersi fra le steppe che coprono la riva destra del Nilo Bianco; la più alta è il Defafang, che fu già limite etnico fra il paese dei negri Denca e quello degli arabi Abù-Rof. Le due zone litoranee del Nilo Bianco e del Nilo Azzurro, da ciascuna parte della Mesopotamia del Senar, sono di una grande fertilità, grazie alle alluvioni che hanno recato i fiumi ed all'umidità che le penetra; ma la regione intermedia, che forma il piedestallo delle rocce sparse, presenta in molti punti l'aspetto della steppa: il suolo è rivestito di alte erbe in mezzo alle quali sorgono mimose dal delicato e prezioso fogliame. Le popolazioni, sedentarie sulla riva del fiume, son quasi tutte nomadi nelle pianure erbose che attorniano le montagne della penisola.

All'oriente della bassa valle del Nilo Azzurro, le pianure presentano un analogo carattere. Boscose e fertili alle rive dei fiumi, allontanandosi dai corsi d'acqua diventano aride, alla base delle rocce e delle montagne che si ergono or qua or là. Nella regione del Gedaref, fra la Rahad e l'Atbara, è raro scorgere un albero, la pianura è rasa come una landa. Uno dei più degni di menzione fra i massi isolati che sono seminati nelle steppe, all'est del Nilo Azzurro, è quello di Abù-Ramle, o del «Padre delle Sabbie», alto soltanto 500 metri, ma superbamente circondato da torri di granito che si sormontano in enormi gradinate. Nei vacui lasciati dai bastioni di pietre, i baobab distendono le braccia sopra l'abisso. Qua e là qualche capanna, che da lungi rassomiglia ad un alveare, pare si annodi tra i blocchi al piede del tronco gigantesco⁴⁸⁴. Nella steppa al nord, il monte più avanzato è il Giebel-Arang, il quale ha soli 600 metri di altezza assoluta; sorge non lungi dalla riva destra del basso Rahad, ed è in gran parte coperto da foreste. Fra gli alberi si trovano i baobab, che in quel sito raggiungono il limite settentrionale della loro zona di vegetazione. Al Giebel-Arang viene in seguito, dalla parte dell'est, il Giebel-Abach, poi al sud la pianura trovasi seminata di altre cime e coni distinti, o in massi, taluni di granito, ma per la maggior parte d'origine vulcanica. Ve n'hanno incoronati di basalti colonnari di forme diverse, peristili, roghi o fasci divergenti. Queste sommità, ergendosi in mezzo alle steppe, ricevono una parte di acque piovane di più non s'abbia la pianura, e l'acqua, rapidamente facendosi ruscello giù per le chine, va a perdersi nelle sabbie o nei frantumi che attorniano lo scoscendimento roccioso. Gli indigeni, affine di procurarsi acqua nella stagione secca, perforano i terreni all'uscita dei burroni⁴⁸⁵. Le raccolte d'acqua, in massima parte attorniate da alberi, son chiamate *carif*, come la stagione delle piogge che serve a riempirli. Nei letti disseccati dei torrenti, i cocodrilli si intorpidiscono. Parecchi pesci, e in ispecie il siluro *sinodontus*, si disseccano nel profondo pantano per rinascere alla stagione delle piogge⁴⁸⁶.

La linea dello spartiacque tra il bacino del Nilo ed il versante del mar Rosso si compone di massi irregolari di variabili altezze, giammai minori di 1,000 metri. Le rocce primitive, le formazioni vulcaniche alternansi in coteste regioni montuose che offrono in più punti l'aspetto di un altipiano scosceso. All'uscita delle valli che trovansi sotto alle alte terre etiopiche, e sovra tutto sul versante settentrionale delle montagne di Nakfa, scorgonsi ammassi di detriti, che il De Heuglin non è alieno dal reputare morene di pietre e di sabbie di antichi ghiacciai⁴⁸⁷, corrispondenti a quelle onde Fraas ha riconosciuto le tracce nella penisola del Sinai. D'ambo le parti del mar Rosso, le rocce di granito, completamente spoglie di vegetazione, e aventi il solo splendore della loro striscia cristallina multicolore, si rassomigliano

⁴⁸⁴ SCHUVER, memoria citata.

⁴⁸⁵ H. VON HEUGLIN, *Reisen in Nordost-Afrika*.

⁴⁸⁶ E. MARNO, *Petermann's Mittheilungen*, 1872, n. VI.

⁴⁸⁷ *Reisen in Nordost-Afrika*.

per l'arditezza delle forme e la vivacità dei colori. Uno di quei massi fra i più superbi della costa occidentale, è il monte Sciaba, che si eleva isolato al disopra della depressione paludosa nella quale si perdono le acque del Barca. La vasta penisola di terre alluvionali che si avanza da questa parte nel bacino del mar Rosso prova che il fiume era molto più abbondante una volta di quello sia ai dì nostri.

Il clima dell'alta Nubia è un clima di transazione fra la zona umida delle piogge equatoriali, e la zona delle piogge rare, dove si stendono i deserti nubiani. Però non vi è una sola parte del paese, la quale non abbia la sua stagione di piogge più o meno abbondanti. A Chartum, situata sotto la latitudine media dell'alta Nubia, il *carif* incomincia in maggio, più frequentemente in giugno od in luglio, e termina in settembre. Vi sono sempre venti di est o di sud-est, vale a dire quelli degli alizei meridionali del mare delle Indie, che recano l'umidità; ma dopo le piogge i venti secchi del nord riprendono il disopra, e soffiano perennemente fino a marzo, epoca dell'equinozio. Essi abbassano talora la temperatura a 10 gradi centigradi, ed in quella stagione sarebbe imprudente uscire senza mantello di mattina o di sera. La variazione della temperatura è all'incirca di 16 gradi⁴⁸⁸. Durante il *carif*, il soggiorno alla riva dei fiumi, sovente inondata, è pericoloso a cagione delle febbri palustri, e buon numero di tribù si ritirano allora nelle alte regioni dell'interno⁴⁸⁹. Gli ibi bianchi e gli ibi neri, molto comuni nella valle del Nilo Azzurro durante la stagione secca, spariscono egualmente prima delle piogge «per paura della malaria», dicono gli indigeni.

L'alta Nubia si divide naturalmente in regione agricola e regione di pascoli, secondo l'abbondanza delle piogge e delle acque correnti, la natura e l'altitudine del suolo. Nel paese di Fazogl e sulle rive dell'alto Giabus, la vegetazione arborescente è quasi altrettanto folta quanto nelle valli più verdeggianti che circondano i grandi laghi. All'infuori della zona delle foreste, le quali attorniano in quasi tutta la sua distesa la cittadella dell'altipiano etiopico e si prolungano sulle rive dei fiumi, gli sbocchi delle valli e le costiere sono per eccellenza il paese delle coltivazioni; grazie alle fertilizzanti alluvioni ed al clima eccellente, questo potrebbe diventare uno dei paesi più ricchi della terra per la produzione del cotone e del tabacco. La steppa o *cala*, nella quale si disperdono le acque, può essere solo utilizzata come terreno da pascolo; però vi si trovano vasti spazi coperti da baobab, da palme dum, da tamarici e da mimose gommifere, i cui prodotti, conosciuti sotto il nome di *talc*, sono d'assai inferiori alle gomme del Cordofan. Nel Senâr, come nel Cordofan e nel For, sui confini delle regioni nelle quali le acque son rare, si utilizzano i tronchi scavati dei baobab, e ve n'hanno persino di ventisei metri di circonferenza: vere cisterne naturali⁴⁹⁰. Durante la stagione delle piogge si riempiono d'acqua; ed alcuni tronchi accolgono, per la stagione della siccità, una riserva d'acqua di 80 a 90 metri cubi. Arrampicandosi al nascere dei rami, gli indigeni attingono col mezzo di secchie di cuoio l'acqua contenuta nel loro baobab. Nella parte settentrionale del Sudan alcuni tratti meritano il nome di deserti, e le dune vi svolgono regolarmente le onde loro, limando la base degli scogli. Sulla via da Berber a Suakin, un blocco di granito isolato, l'Abù-Odfa, fu così corroso tutto intorno alla sua base, che, presto o tardi, la immane roccia, spezzando il suo stretto peduncolo, rotolerà nella sabbia⁴⁹¹. Tutte le pietre e le pareti rocciose di questa regione deserta dell'alta Nubia, sono uniformemente ricoperte da una specie di vernice nerastra, della quale non si spiega l'origine⁴⁹². Quelle muraglie cupe danno al paesaggio un aspetto grandioso e formidabile, che non hanno altre regioni, le cui montagne sono più alte e più dirupate.

Nelle foreste delle prealpi, come in mezzo alle alte erbe della savana, che s'innalzano in certi luoghi a 4 o 5 metri di altezza, dopo la stagione delle piogge, vivono grandi animali, scimmie, leoni, leopardi, giraffe, bufali, rinoceronti, elefanti; nomadi la più parte, gli enormi pachidermi percorrono da una stagione all'altra regioni di più centinaia di chilometri in tutti i sensi. I cacciatori delle tribù degli Amran, nel Taca, come i Somali Gadibursi dell'altro versante dei monti etiopici, danno la caccia a quelle enormi

⁴⁸⁸ Temperatura media di Chartum: annua 28,5;

gennaio	19,7	luglio	33,1	febbraio	25,2	agosto	29,8
marzo	28,6	sett.	29,3	aprile	30,2	ottobre	29,2
maggio	33,2	novem.	27,5	giugno	33,1	dicem	23,6

(HANN, *Zeitschrift der oesterreichischen Gesellschaft für Meteorologie*, vol. X).

⁴⁸⁹ FEDERICO CAILLIAUD: *Voyage à Méroë*.

⁴⁹⁰ CAILLIAUD; – TRÉMAUX – D'ESCAIRAC DE LAUTURE – MATTEUCCI; – MASSARI; – BELTRAME; – WILSON e FELKIN; – MARNO.

⁴⁹¹ COLBORNE, *Cornhill Magazine*, maggio 1884.

⁴⁹² R. HARTMANN e BARNIM, *Reise durch Nordost-Afrika*.

bestie nel modo più ardito. Cavalcando destrieri rapidi, corrono incontro all'elefante, senza lasciarsi cogliere, poi, d'un subito, fanno voltafaccia e, lanciandosi a terra dietro l'animale, gli troncano i muscoli di un garretto. L'elefante si dibatte sul luogo, ed il suo avversario può scegliere il momento per dargli il



FORESTA VERGINE DEL FAZOGL.
Disegno di Girardet, secondo il signor H. Trémaux.

secondo colpo, soventi volte mortale⁴⁹³. Dal 1859 in poi i cacciatori, italiani e tedeschi la maggior parte, visitano regolarmente il Taca e le limitrofe provincie, non solamente onde procurarsi avorio consistente di solito in denti molto più piccoli di quelli degli elefanti dell'Africa centrale⁴⁹⁴, ma anche per catturarvi bestie feroci che vendono in seguito ai serragli. Uno di questi cacciatori ha condotto nel porto di Amburgo 33 giraffe, 10 elefanti, 8 rinoceronti, 4 leoni, e molti altri animali di minor valore. Durante il lungo assedio che la guarnigione egiziana ebbe a sostenere in Kassala, i serragli di bestie feroci costituirono in gran parte il suo approvvigionamento. Anche i Begia e gli Abissini danno la caccia alle grosse bestie nella zona intermedia del loro territorio rispettivo, ma, quando si incontrano, cambiano di selvaggina, e si danno l'attacco furiosamente, come nemici ereditari. La mosca velenosa, chiamata doboan o surreta, ronza a sciami nella valle del Mareb, ma gli animali selvatici non soffrono affatto la sua puntura, mentre quelli domestici, camelli, cavalli, asini, buoi, ne muoiono in poche settimane. E ciò che rende molto difficile la caccia in simili pascoli infestati, dovendosi gli uomini avventurare a piedi nelle forre e nelle alte erbe. Qual'è dunque cotesta mosca? È la tsetsé dell'Africa centrale, può darsi il *tzatzialia* che Bruce menziona come «il più temibile degli animali»⁴⁹⁵. È desso l'insetto del quale di già parlarono gli antichi, dicendo a torto che mette il leone in fuga? All'est del Nilo Azzurro, nel paese di Kuba, una piccola mosca, differente dal doboan, è solo micidiale agli asini, ai cavalli, ai cani ed ai cammelli⁴⁹⁶. Ma forse bisognerebbe attribuire la morte dell'animale, non alla puntura di un solo insetto, ma alle migliaia di fe-

⁴⁹³ SAMUEL BAKER, *The Nile Tributaries*; – GABRIEL FERRAND, *Le Çomal*.

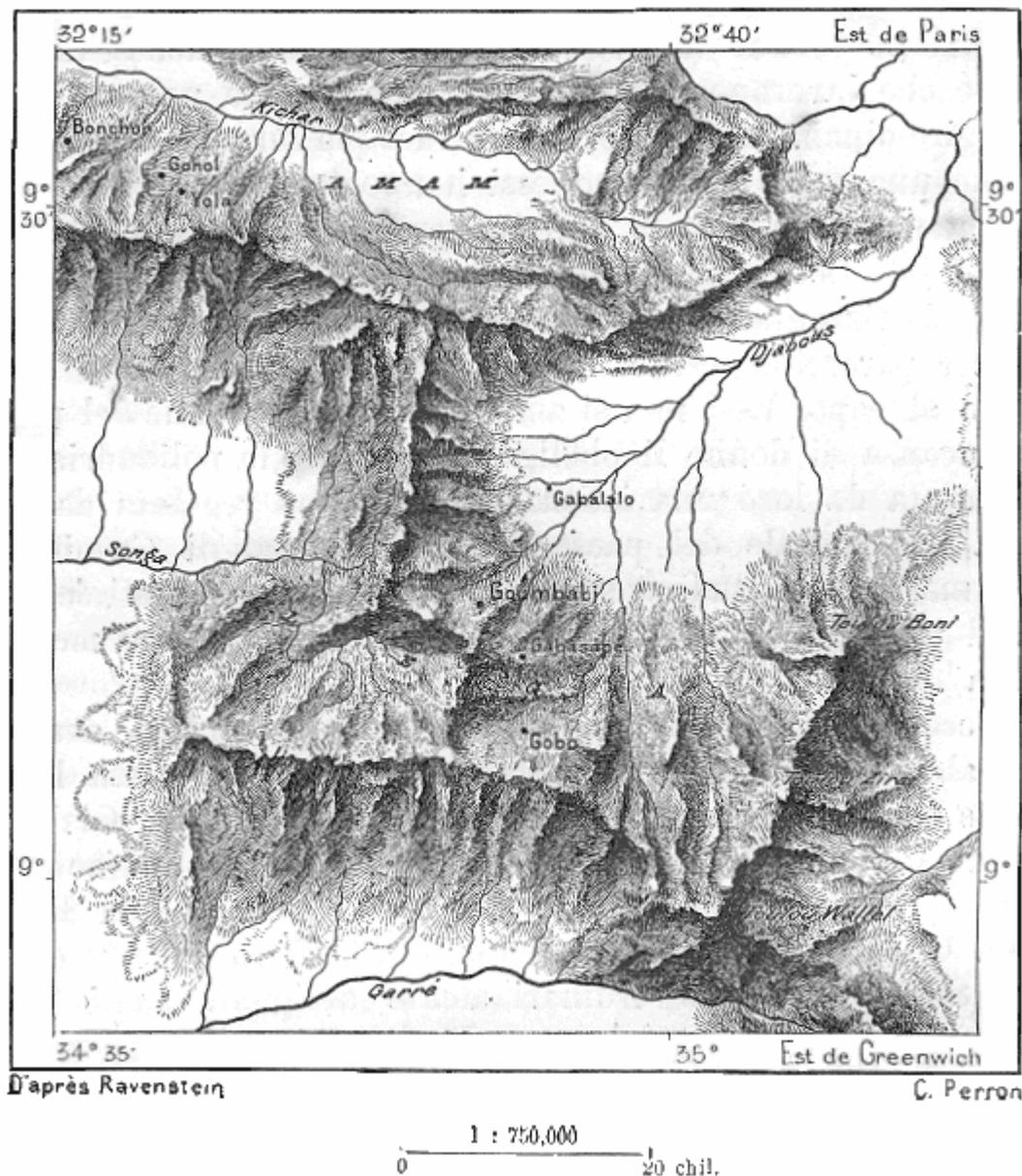
⁴⁹⁴ Peso dei più grossi denti conosciuti: 80 chilogrammi, peso medio: 17 chilogrammi. Peso dei piccoli denti: 12 chilogrammi.

⁴⁹⁵ GRISEBACH, *Petermann's Mittheilungen*, 1855, n. VII.

⁴⁹⁶ J. M. SCHUVER, memoria citata.

rite inflittegli ogni giorno da sciami di tafani che non lasciano un solo momento in pace le bestie fuori di sè⁴⁹⁷. Non possono salvarsi gli animali minacciati se non chiudendoli di giorno nelle stalle dove si abbruciano erbe odorifere, e non lasciandoli uscire di notte. Ma esistono spazi liberi dove non penetra la mosca fatale, e dove per conseguenza la popolazione agricola si addensa in gruppi compatti: tale è, per esempio, la località di Abù-Ramle, al sud-est di Roseres.

N. 65. — PAESE DEI LEGA.



Fra le montagne dell'Etiopia e le pianure ondulate che si inclinano verso il Nilo, il contrasto non si trova soltanto nel rilievo, nel clima, nelle coltivazioni; è pure nelle popolazioni: razze, lingue, costumi, religione, tutto è diverso, limitati da una lista di altezza ineguale che attornia il fianco dei monti; in molti luoghi un cammino deserto o popolato di selvaggi sempre in agguato, che si cacciano come selvaggina, si interpone fra le due regioni. Tutte queste tribù sono designate, come è noto, sotto l'appellativo di Sciangalla, appellativo senza valore etnico: tutti i negri non arabi o non abissini sono Sciangalla per gli abitanti degli altipiani.

Nelle alte valli del Giabus e sulle montagne dominate dalla doppia punta del Tulu-Wallel (3,200 metri), che guarda il bacino del Sobat colla sua faccia meridionale, vivono le tribù dei Lega, la nazione galla

⁴⁹⁷ ERNST MARNO, *Reisen im Gebiete des Blauen und Weissen Nil.*

più inoltrata nella direzione dell'ovest, a meno che non si considerino i Latuka ed i Wa-Huma come appartenenti ancora alla stessa razza dalla quale li separano adesso popolazioni così diverse. I Lega mostrano un tipo molto puro ed assai distinto da quello dei negri, quantunque da questi essi siano attorniti al sud, all'ovest, al nord. Hanno il colorito molto chiaro, più ancora degli Europei abbronzati dal sole dei tropici. Di alta statura e generalmente magri, essi hanno «braccia e gambe di Yankees», il collo lungo e magro, il volto stretto, secco, senza guancie, ma con lineamenti vigorosi ed uno sguardo espressivo, il cranio piccolo, la fronte alta, stretta e conica. Le donne sono in proporzione di una statura molto inferiore a quella degli uomini, e presentano con essi un contrasto fisico molto più grande di quel che si noti ordinariamente fra i sessi⁴⁹⁸. Esse sono altrettanto paffute quanto gli uomini sono magri e scarni; le loro mani ed i piedi sono estremamente piccoli. La famiglia reale e quelle dei capi Lega sono di razza molto meno pura di quella del grosso della nazione; esse hanno ricevuto una forte parte di sangue negro; ma se il colorito è in esse più nero, i lineamenti sono più belli ed il corpo meglio aitante; il loro carattere pure è più gaio: questi mulatti non hanno l'aspetto malinconico degli altri Lega, che di solito se ne stanno appoggiati alla loro lancia colla testa china sulla destra spalla: Schuver li paragona alle gru. I Lega sono una delle nazioni più numerose dell'altipiano, contando essi almeno un centinaio di mila individui; il loro re può schierare in battaglia ventimila guerrieri, senza contare le truppe negre dei suoi vassalli; ma non abusa della sua potenza per tentare conquiste. Popolo pacifico e di buona indole, i Lega lasciano alle donne una grande libertà di costumi e permettono agli schiavi di lavorare a loro guisa. Essi stessi sono laboriosi agricoltori, coltivano con amore la terra rossa delle loro valli ammirabili e si riposano la sera davanti alle capanne fumando il narghilé, che ha per globo una zucca, o masticando bacche di caffè abbrustolito con sale, burro e cipolle. Essi non pagano alcuna imposta al loro re, ma le tribù si incaricano alternativamente di coltivare e mietere i campi che devono servire al nutrimento del re e della sua famiglia; è lui che fissa le ammende quando i suoi sudditi non preferiscono finire le loro dispute secondo la legge del taglione.

La nazione riconosce pure un gran sacerdote, che celebra i misteri sacri in una *kimissa*, nome locale che par derivato dal termine *kilissa*, vale a dire chiesa, adoperato dalle popolazioni cristiane dell'altipiano orientale. Quando si sgozza un animale, il sacrificatore non trascura mai di bagnarsi la fronte nel sangue e lascia che esso si raffreddi e gli formi sulle guancie croste nerastre. Ma l'antica religione pare sia sul declinare, e i zelanti missionari che insegnano l'Islam acquistano una crescente influenza; è probabile che fra non molti anni i Lega saranno entrati in grembo del maomettanismo. In mezzo ai Lega vivono alcune migliaia di Denka, venuti mendicanti nel paese e che lavorano come schiavi. Non avendo nessun mezzo di fuggire dinanzi ai negrieri nelle rase pianure del Sobat e del Yal che una volta abitavano, essi hanno dovuto rifugiarsi nelle montagne dove si offrono agli indigeni come facchini e mercenari. Questi Denka si distinguono dalle altre tribù per due o tre tratti orizzontali che essi si sono segnati sulla fronte, tenendovi per parecchie settimane steli di cereali fortemente legati attorno al capo. Essi non si ammogliano colle donne del paese; la mancanza di donne li obbliga a praticare la poliandria, che è diventata da loro una istituzione legittima regolata da cerimonie. La capitale del paese Lega è il borgo di Gumbali, a 1,980 metri di altitudine sopra uno degli alti affluenti del Giabus. Il villaggio papale, Gobo, è più al sud, a 2,260 metri di altezza⁴⁹⁹.

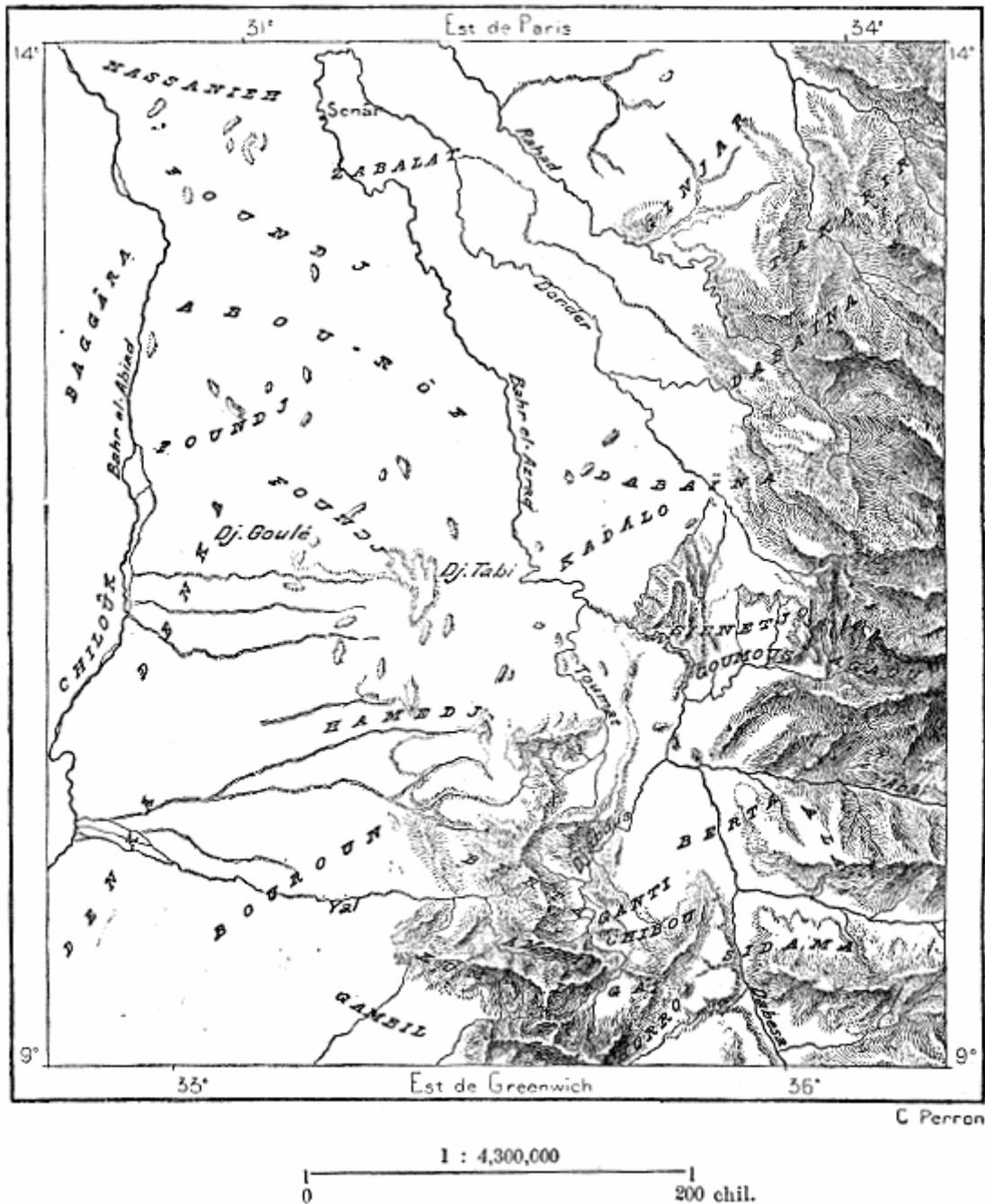
All'occidente delle montagne del Damot, i gruppi avanzati sono abitati da numerose popolazioni sciangalla; ma la più potente è quella che soggiorna fra le due valli del Giabus e del Tumat, tributari del Nilo Azzurro, e le montagne dello spartiacque fra i due versanti del Bar-el-Azraq e del Bar-el-Abiad. Questi negri, i Berta, i quali sarebbero in numero di circa 80,000, e sono ordinariamente designati dagli Arabi coll'appellativo di Giebalain, o «Montanari», dato anche ad altre popolazioni, hanno crespa la capigliatura, sporgenti le labbra, il viso schiacciato, meno tuttavia dei loro fratelli dell'Africa occidentale; ma hanno la corporatura molto ben costrutta, le membra agili e forti; il guerriero berta, armato della sua lancia e dello scudo, è di un aspetto superbo. Le donne s'adornano il viso con un anello d'argento o di rame che perfora una narice, ed un cerchio di ferro che attraversa in alto l'orecchio destro; i giovani si attaccano alle tempie ed al collo zanne di cinghiale; nelle grandi occasioni uomini e donne si dipingono il corpo in rosso come i guerrieri bari; in talune tribù le donne si tatuano il volto in modo da produrre

⁴⁹⁸ Statura comune degli uomini, secondo Schuver: m. 1,50 a 1,75, della donna da 1,50 a 1,60.

⁴⁹⁹ J. M. SCHUVER, memoria citata.

una infinità di piccole pustole che rassomigliano a quelle del vaiuolo⁵⁰⁰. In altre popolazioni, i guerrieri usano un tatuaggio assai bello e grazioso, che consiste nello scoprire l'epidermide in modo da figurare eleganti arabeschi; ma il privilegio di simile tatuaggio è accordato dall'uso solo ai vincitori che hanno tagliato una o più teste⁵⁰¹.

N. 66. — POPOLAZIONI DELLA REGIONE DEL NILO AZZURRO.



I Berta, come tutte le altre popolazioni negre del Nilo Azzurro, sono esclusivamente agricoltori; tale è la causa principale del loro contrasto coi negri del Nilo Bianco, tutti allevatori di bestiame. La lingua dei Berta appartiene alla stessa famiglia di quella degli Sciluk, dei Nuer e dei Denka, ma l'arabo presso di loro è diventata la lingua civile, da dopo che il paese, dapprima in seguito alla conquista egiziana, poi per la sollevazione generale delle popolazioni nilotiche, entrò nella cerchia di attrazione dell'Islam; sono Arabi che amministrano i villaggi e scelgono i capi della tribù; in ogni villaggio indipendente si è stabili-

⁵⁰⁰ FEDERICO CAILLIAUD, *Voyage à Merïe*.

⁵⁰¹ KOVALEVSKY, *Annales des voyages*, 1850, n. XI.

to un qualche mercante arabo, che funziona da console per la protezione dei suoi compatrioti; grazie a lui lo sconosciuto è accolto quale fratello. Si scanna un montone, o una capra, il cui sangue è raccolto in una zucca; tutti i presenti tuffano la mano nel vaso e se la stringono mutuamente ancora gocciolante di sangue; le punte delle lance ne sono asperse e ormai rispetteranno lo straniero. I Berta sono gran parlatori e tengono sovente consigli, nei quali ciascuno a sua volta perora, secondato da un approvatore, che gli si tiene a fianco, ma non ha interruttori: meglio educati degli Occidentali, i Berta aspettano sempre la fine di un discorso prima di rispondervi⁵⁰². Salvo nei distretti del nord, dove tutti gli indigeni si accostano all'Islam, la religione dei Berta è ancora in gran parte animista: in occasione della luna nuova ballano al chiaror delle stelle e chiudono le loro feste con orgie; per amuleti hanno certe radici, o fiori, e lo scarabeo, probabilmente una specie di ateuco (*ateuchus Aegyptorum*): dopo duemila anni, l'influenza egiziana si ritrova presso questi popoli oscuri dell'alto bacino nilotico. Essi hanno anche, come i Burun ed altre tribù arabizzate⁵⁰³, dei *tarambich*, zagaglie in legno ricurvo, la cui forma differenzia poco dal bumerang; secondo certi autori, essi non lancierebbero cotesti bastoni alla maniera degli Australiani, ma li tratterrebbero nelle mani e nelle loro scalate alle montagne se ne servirebbero per aggrapparsi ai rami degli arbusti od alle sporgenze delle roccie; ma l'esploratore Marno, che ha percorso quei paesi, afferma nelle sue relazioni di aver visto indigeni lanciare il tarambich, come pure il culdeba, arma di ferro più terribile ancora, ricurva in forma di falciuola⁵⁰⁴. Schuver conferma queste osservazioni, ma secondo lui i Berta non saprebbero far ritornare l'arma al posto dal quale fu lanciata.

Non vi sono città propriamente dette nel paese di Berta. Il loro villaggio più importante, Kirin, situato nel versante occidentale dei monti, nel bacino del Yavach o Yal, si compone di grandi capanne sparse fra gli enormi blocchi granitici di una frana. Nessuna assemblea nazionale ha più pittoresco aspetto di quella di Kirin; ogni roccia ha il suo gruppo d'uomini nelle attitudini più diverse, in piedi, sdraiati, accoccolati o aggrappati alle sporgenze. Diverse tribù Berta hanno capi i quali portano il titolo di re, ma la cui potenza è assai precaria. Appena il mek non piace più ai suoi sudditi, uomini e donne si riuniscono e vengono a dichiarargli che tutti lo odiano, perfino il bestiame ed i polli, e che è tempo per lui di morire. Poi lo si impicca ad un albero vicino. Se la malattia impedisce al re di tenere ogni giorno la sua corte di giustizia, la sua influenza diventa nefasta in luogo di essere favorevole, e la forza ne sbarazza il suo popolo⁵⁰⁵. L'infedeltà della donna è punita colla morte.

Al nord ed al nord-est dei Berta, la «zona senza padroni», che separa il Nilo Azzurro dagli altipiani etiopici dell'Agau-meder, è occupata da numerose tribù di origini diverse: vi si parlano cinque lingue, senza contarvi l'araba e l'etiopica. Uno sceicco residente a Kuba o Monkuis, villaggio situato su una montagna, gode di una parvenza di sovranità; ma la gente di Kuba, i Gumus, i Sienegro, i Kadalo ed i Berta immigrati nel paese si governano da sè, e sono frequentemente in guerra gli uni cogli altri. Alcuni Gumus vivono in perfetta indipendenza, ogni famiglia avendo la sua capanna a uno o due chilometri dalla casa più vicina; quasi tutti portano nelle grandi occasioni parasoli d'onore, della forma e della dimensione degli ombrelli; questa insegna testimonia a' loro occhi il grado di civiltà che hanno raggiunto. I Kadalo, i cui villaggi sono fabbricati su picchi inespugnabili, adorni di ciuffi di rami in onore del genio dei venti, si vantano di essere veri aborigeni: secondo Schuver, rassomigliano ai negri del Nilo Bianco assai più dei Gumus e dei Berta. Hanno grandi occhi, ciò che li distingue particolarmente dai Gumus che hanno occhi piccoli «come quelli dei porci». I Sienegro che si dànno per un avanzo di popolo che possedeva una volta il paese e fu quasi sterminato dai negri, sono probabilmente fratelli di altri Sienegro, che vivono più all'est, fra le popolazioni del Damot e del Gogiam⁵⁰⁶. I Sienegro non sono neri, essi hanno la pelle gialla, d'una tinta sensibilmente più chiara di quella degli Europei che si espongono all'influenza del clima; il loro volto è quasi quadrato, la loro fronte molto larga, il cranio regolare. Molto curanti della purezza della propria razza, non permettono alle figliuole di maritarsi con negri od Arabi. Temendo a buon dritto lo straniero, vivono fra picchi inaccessibili, fortezze naturali, alle quali le donne si arrampicano ogni giorno per approvvigionare il villaggio, ma il sentiero è rigorosamente interdetto a

⁵⁰² HARTMANN, *Die Völker Afrika's*.

⁵⁰³ F. CAILLIAUD, opera citata.

⁵⁰⁴ ERNST MARNO, – HARTMANN e BARNIM, opera citata.

⁵⁰⁵ RICH. LEPSIUS, *Briefe aus Ägypten, Äthiopien und der Halbinsel der Sinai*; – E. MARNO; – HARTMANN e BARNIM, opere citate.

⁵⁰⁶ ARNAUD D'ABBADIE, *Douze ans dans la haute Ethiopie*.

gente di altre razze. I Senegio sono i soli tessitori del paese, e sono eziandio i soli fabbri-ferrai, e gli è grazie alla loro doppia industria se sono riesciti finora a salvare la loro esistenza in mezzo a tanti nemici. Essi sono anche gioiellieri abili e fanno ornamenti di rame molto eleganti, ma non li vendono: quegli ornamenti sono riservati alle loro donne, che tengono molto ad abbellirsi; dal loro collo scendono a più ranghi collane di conterie.

All'oriente dei Gumus, le pianure seminate di piccole colline, che si prolungano verso le prealpi di Damot e dell'Agaumeder, cominciano a popolarsi di immigranti Agau; questi vengono nel paese a famiglie isolate, si stabiliscono nel cuore dei boschi, a distanza di qualche chilometro gli uni dagli altri, senza temere l'ostilità degli indigeni⁵⁰⁷. Essi si sanno difesi dal prestigio del grande impero militare dall'Etiopia; se qualche torto venisse fatto loro, sarebbe presto vendicato da una guerra di sterminio. Cosicché i limiti dell'Abissinia si accrescono d'anno in anno per le immigrazioni di nuovi coloni; di indigeni indipendenti, i Gumus sono quasi mutati in tributarii. I Ginjar o Gingiar, che occupano più al nord la regione delle prealpi etiopiche sino sulle frontiere del Galabat, hanno pure da pagare il tributo, sovente anche in schiavi: sono negri misti di Arabi e di Begia, probabilmente profughi. Essi si dicono maomettani e parlano un arabo corrotto; tutto il loro lusso consiste nella capigliatura, intrecciata come quella degli Etiopi ed ingrassata di burro⁵⁰⁸.

Le montagne della Mesopotamia dei due Nili sono occupate dalle tribù più o meno miste dell'antica nazione dei Fungi o Fugn, che dominava un tempo in tutto il paese di Senâr. I Fungi hanno pressochè tutta perduta la loro lingua, nel tempo stesso che si convertivano all'Islam⁵⁰⁹; tuttavia qualche tribù ha dialetti speciali, del resto molto mescolati di parole arabe e riattacantisi al gruppo delle lingue nuba⁵¹⁰. Il maomettanismo non ha neanche vinto completamente l'antico culto. Sul Giebel-Gulè, che i Fungi considerano come il loro monte sacro, il viaggiatore Pruyssenaere ha visto celebrare ancora cerimonie falliche attorno ad un altare d'argilla ed innalzare una statua di legno rappresentante un dio⁵¹¹. Secondo Beltrame, la loro conversione all'Islam non è seria; e la maggior parte di essi non è neppure circonscisa⁵¹². Hartmann, ripigliando l'ipotesi di Bruce, crede che i Fungi siano imparentati coi Sciluk e che tutta la regione compresa fra il loro territorio e quello dei Berta sia abitata da popolazioni di una stessa razza. Gli Ammegi, che ora sono molto frammischiati agli Arabi; i Burun, che Marno dice ancora antropofagi⁵¹³; i fieri Ingassana, che abitano le vallate del monte Tabi ed hanno valorosamente respinto gli assalti dei *Turchi*, tutti questi indigeni appartengono alla razza dei Fungi⁵¹⁴. Questo nome stesso, che ha il senso di «Borghese», indicherebbe che i Fungi si considerano come i civilizzati per eccellenza in confronto dei loro fratelli di razza ancora barbara. Comunque, i Fungi erano pur dianzi uno dei popoli potenti dell'Africa: al principio del XVI secolo, essi distrussero il regno di Aloa, il cui centro si trovava in vicinanza del confluente dei due Nili, e fondarono un altro Stato, quello di Senâr, che sussistette fino al principio di questo secolo, esercitando l'egemonia sulle popolazioni vicine, del Sudan, della Nubia, dello stesso Cordofan, e tenendo in iscacco gli eserciti etiopici che talora tentarono discendere dai loro altipiani. Ma vizir arabi a poco a poco avevano conquistato il potere, del quale lasciavano la vana apparenza ai sovrani locali: contese e rivolte disorganizzarono lo Stato, e quando le truppe di Mohammed-Ali, nel 1821, penetrarono nel Senâr, esse ebbero un facile trionfo, grazie alla disciplina ed alle armi perfezionate. I Fungi appresero a conoscere, come vittime, la caccia metodica agli schiavi, le fucilazioni, il supplizio del palo ed altri «benefici della civiltà» portati loro dagli Egiziani.

Attualmente i Fungi, designati specialmente sotto quel nome, non sono numerosi, e se ne incontrano pochissimi anche nei dintorni del monte Gule, che si possano riconoscere come rappresentanti tipici della razza. Gli incrociamenti multipli prodotti dalla guerra e dalla schiavitù l'hanno talmente mescolata, che è difficile distinguere nella popolazione gli elementi che vi dominano. Gli Arabi ed Arabizzati di ogni tribù, soprattutto gli immigranti baggara, gli industriosi Barberini venuti nel paese per cercarvi fortuna, i Nuba del Cordofan stabiliti da coloni militari attorno alle città, hanno tutti contribuito a modifi-

⁵⁰⁷ SCHUVER, opera citata.

⁵⁰⁸ BEKE, *Journal of the R. Geographical Society*, 1844; – G. LEJEAN, *Voyage aux Deux Nils*.

⁵⁰⁹ P. TREMAUX, *Le Soudan*.

⁵¹⁰ R. N. CUST, *Modern Languages of Africa*.

⁵¹¹ HARTMANN, *Die Woelker Afrika's*.

⁵¹² *Il Sennaar e lo Sciangallab*.

⁵¹³ *Reisen im Aegyptischen Soudan*.

⁵¹⁴ HARTMANN e BARNIM, *Reise durch Nordost Afrika*.

care la popolazione mesopotamica. Soli gli Egiziani, soldati musulmani, o scribi cofti, non hanno avuto che poca influenza sulla razza, pressochè tutti avendo dovuto soccombere al clima rapidamente. La diversità delle origini e dell'apparenza fisica è tale, che gli abitanti del Senâr sono classificati nel linguaggio ordinario in bianchi, rossi, gialli, turchini, verdi e neri⁵¹⁵. Tuttavia il fondo etnico dei Senâriani pare essere quello dei Fungi. Secondo la maggior parte degli autori, essi presentano un tipo intermedio tra quelli dei Nubi, dei negri e dei Galla. Essi hanno la testa lunga, il volto ortognato, i lineamenti regolari, gli zigomi sporgenti, il corpo grazioso ed agile e, come la più parte degli altri indigeni, pongono molta cura nell'acconciarsi la capigliatura. Essi sono dolci, di umore gaio, ospitali, e da tutti gli Egiziani del Senâr il soggiorno in paese fungi, nel Giebel-Gulè, era preferito a quello di ogni altro distretto. Gli ammalati sono rari presso la popolazione africana, le donne conservano a lungo la freschezza dei lineamenti e l'eleganza delle forme⁵¹⁶. La *delka*, che consiste nel fregarsi il corpo, suffumigarsi di sostanze profumate ed ungersi di grasso, è una pratica molto in uso presso i Fungi e gli altri abitanti civilizzati dell'alta Nubia⁵¹⁷. Gli abitanti del Senâr sono chirurghi abili, e parecchi di essi percorrono il bacino del Nilo per mettere in pratica il loro talento in questo genere: essi sono noti anche in Egitto, ed i fellahin danno il nome di Senâri agli individui che operano i ciechi per le cateratte, inoculano il vaccino e assestano le membra fratturate⁵¹⁸.

Al nord ed al sud-ovest dei Ginjari, la zona delle prealpi che separa gli altipiani etiopici dalle steppe nubiane, è occupata da altri immigranti, Takruri o Takaruri, originari del For, dell'Uadai e dei paesi dell'Africa occidentale. Hagi di ritorno dalla Mecca, hanno preferito di fermarsi per istrada in un paese dove trovavano terreni da coltivare, in una relativa indipendenza, piuttosto che ritornare nel loro paese dov'erano certi di dover subire l'oppressione. Perfettamente acclimati in quelle basse regioni, dove soccombe la maggior parte degli Etiopi e dei viaggiatori europei, essi occupano ormai tutto il Galabat e parecchie vallate del kualla d'Etiopia. Diventati autonomi, hanno nel tempo stesso, come agricoltori e commercianti, acquistata una grande prosperità; ma non hanno sempre goduto pacificamente delle loro conquiste, e spesso la guerra civile scoppiò fra i Takruri dell'Uadai, quelli del For ed i discendenti degli immigranti da lunga pezza stabiliti nel paese⁵¹⁹. Di recente, un gran numero di giberti, musulmani espulsi dall'Abissinia perchè ricusavano di abiurare la propria fede, è venuto ancora ad accrescere la popolazione delle comunità takariche e degli Arabi Dabaina.

I Kunama, Bazen o Baza, che popolano, in numero di circa 150,000, la valle del Mareb e del Takazè e gli altipiani intermedi, allo sbocco dei kualla d'Etiopia, sono *Sciangalla*, non essendo riusciti abbastanza bene a mescolarsi cogli Arabi; essi non parlano ancora la lingua degli invasori del nord, ed è solo nelle vicinanze dei mercati che hanno adottato la religione musulmana; ma se hanno potuto, sinora, mantenere la loro indipendenza nazionale, ciò non avvenne senza incessanti ed accanite guerre: fra essi ed i nomadi del nord la lotta è senza pietà, e le popolazioni della frontiera debbono vegliare senza posa per evitare le sorprese e gli eccidi che ne sarebbero la conseguenza. I Kunama hanno pure a difendersi, dalla parte del sud, dagli Abissini dell'altipiano: come i loro vicini, i Barea, dieci volte meno numerosi, che vivono al nord-est, nella regione montuosa dello spartiacque, fra Mareb e Barka, trovansi in continuo pericolo di essere schiacciati dai nemici che li stringono dalle due parti: qui gli Arabi che salgono dalla pianura, là gli Etiopi che scendono dagli altipiani. Munzinger li paragona al grano pestato fra due macine⁵²⁰. Eppure queste popolazioni così minacciate, sono fra le più interessanti per i loro costumi, fra le più simpatiche per le qualità, e a certi riguardi degne di essere imitate: nella loro comunità la pace è generale, e presso di essi il lavoro è rispettato.

Quantunque rassomigliantisi per le loro istituzioni sociali e politiche, i Kunama ed i Barea non sono della stessa origine e non presentano lo stesso tipo fisico. I Kunama, stabiliti nel paese da tempo memorabile, pretendono di essere immigranti di origine etiopica, e gli stessi Abissini li ritengono per discendenti degli antichi Aksumiti. Hanno in generale la tinta carica, e fra essi non è raro incontrare uomini quasi altrettanto neri dei Nigrizi dell'Africa occidentale. Di statura ben proporzionata, forti, larghi

⁵¹⁵ F. CAILLIAUD, *Voyage à Méroë*.

⁵¹⁶ F. CAILLIAUD; – P. TREMAUX, opere citate.

⁵¹⁷ P. TREMAUX, *Le Sudan*; – DIDIER, *Cinq cents lieues au désert*.

⁵¹⁸ CUNY, *Annales des Voyages*, marzo 1858.

⁵¹⁹ HEUGLIN; – LEJEAN; – HAUSMANN, *Petermann's Mittheilungen*, 1865, n. VII.

⁵²⁰ *Ostafrikanische Studien*.

di spalle, i Kunama contano tra i popoli più sani e più vigorosi del continente; non si vedono fra di essi infermi, e le malattie vergognose, così comuni fra gli Etiopi dell'altipiano e gli Arabi della pianura, non hanno contaminata questa razza; come i Nueri e i Denka dell'alto Nilo, essi si riposano spesso tenendosi ritti su di un sol piede⁵²¹. Soffrono raramente le febbri, così pericolose per gli stranieri, e buon numero di essi raggiunge un'età avanzata; soltanto hanno una certa tendenza a ingrassare e contrastano singolarmente sotto questo rapporto coi loro vicini, i Barea, e cogli Arabi. I Kunama attribuiscono la loro buona salute alle cicatrici delle quali si coprono il corpo ed il viso, e nelle quali scorgono segni di bellezza, nel tempo stesso che una scrittura sacra la quale rivela la loro origine. I Barea sono di carnagione più chiara dei Kunama, e in generale meno belli e meno forti; i ciechi sono numerosi nelle loro tribù, soprattutto nelle bassure paludose del Barka. Mentre quasi tutti i Kunama hanno una rassomiglianza di famiglia, i Barea presentano una gran diversità di tipi, e, ad eccezione delle donne, hanno raramente lineamenti regolari. Il linguaggio dei due popoli è anch'esso differente, quantunque l'uno e l'altro siano provvisoriamente classificati nel gruppo *hamitico*⁵²², anche avvicinandosi in certe parti all'idioma nuba. Sarà possibile fissarne definitivamente il posto quando tutti i dialetti dell'Africa nord-orientale saranno stati studiati colla stessa cura con cui lo furono il *bazena* dei Kunama ed il *nerè bena* dei Barea da Munzinger, Edlund, Halévy e Reinisch. Il linguaggio degli uomini è senza accento, senza dure consonanti: eguale e dolce, esso risponde perfettamente al carattere pacifico della nazione. Poco numerosi sono i Kunama che parlano una lingua straniera insieme alla propria, mentre i Barea conoscono quasi tutti il tigrè dei loro vicini d'Etiopia. Il ricco tesoro dei canti popolari e delle melodie dei Kunama non fu ancora raccolto da alcuno scienziato d'Europa.

Kunama e Barea sono agricoltori per eccellenza, tutti coltivano il suolo senza distinzione di sesso, di posizione, di fortuna; durante la stagione delle piogge, l'aratro non riposa mai: non v'ha giorno, come presso i loro vicini, che si debba consacrare ad altra festa se non quella del lavoro. Tutti gli animali domestici servono al lavoro: cammelli, asini, tori e vacche sono attaccate di solito all'aratro, e, se mancano le bestie, l'uomo e le donne prendono il loro posto. D'altronde, non v'è indigeno il quale non possenga campi; anche i domestici e le serve hanno il loro pezzo di terra e dispongono di un numero di giorni sufficiente per coltivarla: il dominio pubblico, a disposizione di tutti, è abbastanza vasto perchè il lavoratore possa scegliere una nuova parcella di terreno, e sostituire così il suo dominio esaurito da una coltura prolungata; ma la rotazione dei campi si fa in generale in modo assai regolare attorno alle capanne sparpagliate, dove le famiglie hanno la loro dimora; là dove le colline hanno una più forte pendenza le si coltivano a terrazze sostenute da mura di pietre: il Bazen non indietreggia a fronte di qualunque lavoro. Pacifici lavoratori, occupati solamente a far fruttare il suolo, nè Bazen nè Barea sono raggruppati in villaggi, essi non hanno punto ad occuparsi della difesa dei loro focolari se non nelle vicinanze immediate degli Etiopi e degli Arabi. Ma là essi prendono sovente l'offensiva: si riuniscono in piccole bande, vanno a saccheggiare i lontani villaggi, e scompaiono prima che si abbia avuto il tempo di segnalare il loro attacco, e che le tribù dei dintorni abbiano potuto prepararsi ad inseguirli e a tagliare loro la ritirata. Gli è con terrore che gli Abissini ed i Begia parlano dei Bazen e dei Barea, e di solito li dipingono come tribù di briganti⁵²³. Questa riputazione vien loro dalla tattica adottata dalle due popolazioni di coltivatori: esse attaccano per meglio difendersi. Però è positivo che certi montanari Barea sono realmente di crudeli costumi. In qualche distretto il giovane non può ammogliarsi se non ha tagliato una testa di uomo o di donna, in combattimenti o per sorpresa⁵²⁴.

Per quanto temuti essi siano dai loro vicini, i due popoli non hanno alcun governo; si dividono in tanti gruppi indipendenti per quante divisioni naturali offre il paese. La loro straordinaria forza di resistenza che li ha protetti per tanti secoli, proviene dal loro spirito di solidarietà; da comune a comune si considerano tutti come fratelli. Ma non hanno superiori. Soprattutto presso i Bazen, i quali furono meno dei Barea guastati dalla ingerenza degli stranieri, il sentimento di eguaglianza è il tratto dominante; a questo riguardo essi nel mondo non sono forse sorpassati da alcuna altra nazione. Il nome di Barea, che gli Etiopi hanno dato ai due gruppi dei Nerè e dei Mogoreb, significava primitivamente *schiaivo*, eppure questo appellativo ingiurioso fu tranquillamente ed anche fieramente accettato: Bazen e Barea si consi-

⁵²¹ JAMES, *Wild Tribes of the Soudan*.

⁵²² R. N. CUST, *Modern Languages of Afrika*.

⁵²³ LEJEAN; — SAMUEL BAKER; — JAMES.

⁵²⁴ JOSEF MENGES, *Petermann's Mittheilungen*, 1884, n. V.

derano come *servitori* della comunità, e nessuno di essi aspira al titolo di *padrone*. Nei comuni nessuno esercita le funzioni di capo: potere legislativo e potere esecutivo appartengono egualmente all'assemblea degli abitanti, qualunque sia la loro origine; appena vi ha preso domicilio, anche lo straniero è eguale agli indigeni. I vecchi sono ascoltati con gran deferenza, e generalmente il loro avviso prevale. Le esplosioni di collera, le interruzioni violente, le apostrofi dirette sono ignote in quelle riunioni comunali; non vi si ricambiano che discorsi cortesi; la deliberazione è breve, e, quando una determinazione è presa, l'azione segue la parola. In faccia al comune, la famiglia non ha altri diritti se non quelli degli individui che la compongono; essa non ha punto processi da sostenere, contese da vendicare; ogni quistione è portata ai piedi dell'albero sotto cui siedono i vecchi. Il matrimonio non è una festa di famiglia, ma una cerimonia comunale, alla quale tutte le famiglie prendono parte. L'eguaglianza è norma nelle famiglie, come nel comune, quantunque in certi luoghi la fidanzata si corica attraverso la soglia della capanna ed il fidanzato la oltrepassa, sfiorandola col piede, come per annunciarle che essa deve sottomettersi senz'altro a tutto. I costumi dei Barea sono puri, ma l'opinione pubblica non è severa; i pargoli che nascono fuori del matrimonio, sono raccolti colle stesse feste degli altri; e come essi ereditano dal loro zio materno, poichè in quel paese si è conservato il costume del matriarcato, che nelle famiglie subordina il padre, reale o putativo, allo zio, rappresentante non dubbio della sua razza. Nella società kunama pochi atti sono considerati come degni di attirare la vendetta sociale: il ladro stesso non è punito, ma semplicemente costretto alla restituzione, come se avesse contratto un prestito. La sola pena pronunciata dal comune è l'esilio: i più giovani montano sul tetto del colpevole e ne gettano al vento i frammenti; ciò è per l'esiliato il segnale della partenza e giammai egli rivedrà il suolo natio.

Munzinger ha cercato invano nel paese kunama traccie del cristianesimo, come ne esistono all'est presso i Bogos, all'ovest nel Senâr. Non si trova alcuna rovina di chiese, e nelle loro idee religiose niente ricorda l'influenza dei dogmi ebraici o cristiani. La credenza al mal'occhio, la paura degli stregoni, la ricerca degli amuleti, la venerazione per gli *alfai*, o fattori di piogge, il rispetto ai vecchi, e soprattutto ai ciechi, ecco in che consiste la religione dei Kunama. Hanno pure un gran rispetto per i morti e li seppelliscono con cura, il che sembra indicare una credenza alla immortalità. Ma è da una lenta propaganda religiosa che le repubbliche dei Bazen e dei Barea sono più fortemente attaccate. Di già la metà dei Barea si dichiara maomettana, quantunque non metta in pratica le prescrizioni del Corano; e così, sulla frontiera abissina, buon numero di Bazen sono considerati come appartenenti alla Chiesa cristiana. La maggioranza della popolazione ha un bel respingere lo straniero, non lasciandolo entrare nel paese che sotto la personale responsabilità di un cittadino, ha un bell'allontanare i mercanti, volendo persino ignorare il valore dei pezzi di metallo, ma i costumi si modificano, ed i cambiamenti politici e sociali si preparano; la toga etiopica e la camicia araba sostituiscono i grembiali di pelle. Anche la schiavitù, quantunque sotto una forma assai mite, fu introdotta nel paese bazen; ma se lo schiavo si ammogli o abbandoni il suo padrone, ridiventa libero di diritto. Certamente i comuni di Mareb e del Takazzè avranno ben presto perduta quella indipendenza della quale sono a sì buon diritto gelosi, e per essi incomincerà un nuovo avvenire⁵²⁵. L'iniziazione sarà senza dubbio dura, e queste popolazioni, che pur dianzi erano le più felici dell'Africa, dovranno attraversare un mare di sangue per unirsi ai loro vicini e costituire con essi una nazione più grande. Di già le descrizioni che James⁵²⁶ ed altri cacciatori danno dei Kunama differenziano molto da quelle di Munzinger; ma lungi dal civilizzarli, i loro vicini han reso quelle tribù più selvaggie.

Accanto ai Bazen e ad altri «Sciangalla» vivono parecchie popolazioni, le quali sono forse della stessa origine, ma si dicono Wold-el-Arab, o «Figli d'Arabi», anche quelle il cui tipo fisico dà la certezza del predominio del sangue negro; basta che capi, discendenti da famiglie conquistatrici venute dalla penisola arabica, abbiamo conservato la loro genealogia e la lingua loro, perchè le stesse popolazioni, quantunque di origine indigena, si dicano arabe e siano di sovente ritenute per tali. D'altronde esistono incontestabilmente, all'ovest del mar Rosso, popolazioni che sono originarie dell'est, e che si sa hanno attraversato quel mare a un'epoca storica o recente. Così, nelle vicinanze di Akiq, la tribù maomettana degli Hotem, ben fornita di fucili, e che va scacciando gli indigeni armati della lancia e dello scudo⁵²⁷, è prettamente araba, senza mescolanza di altre razze; recentemente ancora, nel 1865, si è aumentata di

⁵²⁵ MUNZINGER, *Ostafrikanische Studien*.

⁵²⁶ *Wild Tribes of the Soudan*.

⁵²⁷ MUNZINGER, *Petermann's Mittheilungen*, 1872, n. 17.

dono pure all'esistenza di un demonio supremo, il Dio delle tenebre, e per scongiurare il pericoloso nemico ricorrono al sacrificio. I Zabalat sono monogami; solamente allorché una fanciulla non ha trovato marito od una donna rimane vedova dopo un breve matrimonio, è d'uso sia sposata da uno dei suoi prossimi parenti; e accadde talora che il fratello diventa il marito di sua sorella. Il governo delle tribù non è altro che la costumanza, e sono i vecchi che l'applicano; essi pure scelgono il capo, ora in una famiglia ora in un'altra, senza altro obbligo che quello di trovare il *migliore*⁵²⁹. I Gialini o Agalini della mesopotamia e delle rive dell'Atbara sono essi pure ritenuti come Arabi, e nel paese nessuno pone in dubbio cotesta nobile discendenza; l'arabo che essi parlano è d'altronde assai più puro che non quello delle altre tribù erranti della Nubia. Fra tutti gli abitanti del paese si distinguono per l'amore agli studi, gli istinti commerciali e lo zelo religioso senza fanatismo⁵³⁰. Uomini e donne, sulle sponde del Nilo, portano, onde preservarsi dal sole, larghi cappelli di foglia. Diverse popolazioni vicine, che si dicono arabe probabilmente senza esserlo, sono per molti riguardi realmente arabizzate.

I Begia, i Blemmi degli antichi, forse i Bonka o Bonga, il cui nome si legge sulle iscrizioni di Aksum⁵³¹, costituiscono uno dei gruppi etnici rappresentato dal più gran numero di tribù; al nord ed all'ovest dei Bazen, essi occupano quasi tutta la regione compresa fra il Nilo Azzurro ed i monti avanzati dell'Etiopia settentrionale; anche più al nord, il grosso della razza, che pare abbia conservato il nome etnico sotto la forma di Bisciarini, si stende lungi nella bassa Nubia, possedendo tutto lo spazio compreso fra la grande curva occidentale del Nilo e le sponde del mar Rosso; inoltre parecchie tribù begia vivono all'ovest del gran Nilo, nel Cordofan e persino nel For. I «Nubi» che i visitatori del Giardino di acclimazione hanno veduto a Parigi, erano quasi tutti Begia di Kassala e delle tribù circonvicine. Le popolazioni meridionali, al sud del cammino delle carovane, fra Berber e Suakin, non hanno colle altre alcuna coesione nazionale, anzi per la più parte sono nemiche fra di loro, ponendo un termine alle loro contese, solo per unirsi contro un invasore straniero; gli è così che all'epoca dell'invasione turca, le tribù strinsero lega, ma la loro confederazione non ebbe lunga durata, e, sotto la dominazione egiziana, la razza si è sparpagliata di nuovo in una moltitudine di popolazioni senza volontà comune. I Begia, e non gli Abissini, sono probabilmente gli «Etiopi» di Erodoto, i popoli civilizzati che fabbricarono la città di Meroe e le sue piramidi. Al medio evo, i Begia costituivano egualmente uno Stato potente, la cui capitale fu Aloa, sul Nilo Azzurro, ad una ventina di chilometri da Chartum. I Begia erano cristiani, almeno in prossimità del continente⁵³². Quando la loro città fu distrutta dai Fungi, ed essi ripresero la via delle steppe, si convertirono pure alla religione dei pastori nomadi. Tutti i Begia sono maomettani, ma la maggior parte, come i Beduini della Siria e della penisola Arabica, non hanno del maomettanismo che il nome, per quanto ardentemente si siano schierati fra i partigiani del Mahdi, sotto il cui comando hanno trovato una certa unità nazionale.

Di tutte le tribù begia del sud, la più potente è quella degli Adendoa, che percorre le steppe del Taca, fra il Gach e l'Atbara all'ovest, e il Barka all'oriente, ma nei loro viaggi di transumanza e nelle loro escursioni di saccheggio oltrepassano frequentemente quei limiti; secondo Munzinger, sarebbero un milione di individui. Un'altra popolazione numerosa è quella degli Sciukurieh o Sciukrieh, che fa pascolare i suoi armenti fra il Nilo e l'Atbara e coltiva le valli irrigabili nei dintorni di Kassala. Gli Hallenga vivono nella stretta zona compresa fra l'Atbara e il Gach; gli Hamran abitano le pianure dove s'uniscono Atbara e Bar-Settit; più all'ovest ed al sud-ovest, tribù di Dabaina percorrono le steppe nelle quali serpeggia il Rahad. Nella mesopotamia dei due Nili il suolo è disputato fra gli Abu-Rof, o Rufah, Gialini e gli Assanieh, vale a dire: «Cavalieri», gli «Uomini dei cavalli». Finalmente all'oriente degli Hadendoa, il contorno dagli altipiani avanzati dell'Etiopia, fra il Barka ed il mar Rosso, quasi fino alle porte di Suakin, è occupato dai Beni-Amer. Secondo Hartmann, gli Amran, che chiama Omran, vale a dire «i Rossi», sarebbero imparentati agli Agaù. Cionondimeno tutte queste popolazioni si dicono Arabe e sono generalmente ritenute per tali in causa della religione professata, dei loro costumi pastorali e bellicosi e della lingua che oramai prevale. D'altronde è certo che l'elemento arabo è fortemente rappresentato in quelle tribù nomadi dei Begia, come ne fanno testimonianza le numerose famiglie il cui tipo è assolutamente identico a quello degli Arabi della penisola asiatica; secondo la tradizione esse discenderebbero dalle tri-

⁵²⁹ BELTRAME, *Il Sennaar e lo Sciangallab*.

⁵³⁰ WERNER MUNZINGER, *Ostafrikanische Studien*.

⁵³¹ VIVIEN DE SAINT-MARTIN, *Nord de l'Afrique dans l'antiquité*.

⁵³² CAILLIAUD; – TRÉMAUX; – HARTMANN.

bù degli Uled-Abbas, nell'Hegiaz. Nella maggior parte dei paesi begia, i dialetti originari cedono dinanzi alla lingua del Corano, ma essi sussistono ancora, almeno allo stato di idioma rusticano, in prossimità delle montagne etiopiche. Almqvist, che ha redatto una grammatica generale degli idiomi begia, riconosce quattro dialetti principali senza contare il gergo che si diletta di parlare i cacciatori⁵³³, probabilmente sotto l'impero della superstizione, comune in molti paesi, che certe parole abbiano potenza di fascinare gli animali. La lingua originaria parlata dagli Adendoa, dai Bisciarini e da una tribù di Beni-Amer è il *beduino*, bedauìè o begiavi, idioma che non è per nulla arabo, malgrado il suo nome, ma che per vari rispetti si approssima ai linguaggi semitici⁵³⁴.



TIPI E COSTUMI. — CADI' DI CHARTUM E SCEICCO DEGLI HADENDOA.
Disegno di Sirouy, da fotografie del signor R. Buchta.

⁵³³ HARTMANN, *Die Voelker Afrika's*; — ALFREDO VON KREMER, *Aegypten*.

⁵³⁴ MUNZINGER, *Ostafrikanische Studien*.

I Begia, presi in massa e senza tener calcolo delle loro infinite varietà locali, stanno tra gli Africani più distinti per la bellezza del volto e l'eleganza delle forme: la maggior parte dei fanciulli sono mirabili per gentilezza e vivacità, e si incontrano frequentemente giovani donne, le quali sono modelli compiti per la regolarità dei lineamenti e la nobiltà della posa; in qualche famiglia dei capi Beni-Amer, che si fanno preparare dai loro schiavi vivande più scelte di quelle dei nomadi ordinarii, non sono rari gli esempi di obesità. I nobili hanno pure per la maggior parte una sfumatura di tinta molto più chiara di quella del popolo. Quasi tutti i Begia sono agili al corso, ciò che attribuiscono al loro nutrimento frugale, il quale consiste quasi unicamente in latte e farina; le loro braccia hanno una lunghezza straordinaria,



BEGIA SCIUCURIEH.

Disegno di Ronjat, da una fotografia del signor R. Buchta.

relativamente alla corporatura. I viaggiatori sono colpiti dalla rassomiglianza del tipo fra i Begia, gli A-far, gli Ilm-Orma ed anche i Bantu dell'Africa meridionale. Malgrado la loro pretesa al titolo di arabe, molte tribù begia hanno conservato l'usanza delle popolazioni negre quanto agli intagli cicatrizzati ed al vestito; i loro guerrieri non hanno del tutto abbandonato l'uso del gonnellino di maglia, ed alcune tribù

hanno tuttora armi primitive, fra le altre il bastone, semplice o ferrato. Il maggior numero dei Begia porta capigliatura molto folta per proteggersi così dal sole; all'altezza degli occhi tracciano una riga circolare al disopra della quale i capelli si levano dritti in una enorme spazzola; da ambo le parti e di dietro i ciuffi distinti formano criniera, proteggendo le orecchie e la nuca; una grattugia, di solito una freccia di porco-spino, è piantata trasversalmente nella nera criniera, spesso imbevuta di burro.

Si dice che la più parte dei Begia, di una intelligenza molto vivace nei loro primi anni, perdano molto dopo la pubertà: sarebbero meschini nelle loro idee, testardi, spacconi, grossolani, poco rispettosi per i loro parenti, incuranti del benessere e della sicurezza dei loro ospiti. Essi si danno quasi esclusivamente all'allevamento del bestiame, e lo seguono di pascolo in pascolo, quantunque uno degli accampamenti, la *tsaga*, sia considerata come residenza ufficiale. L'usanza proibisce di toccarsi: i predoni possono impadronirsi del bestiame, ma rispettano le tende. Gli Hadendoa posseggono una eccellente razza di cammelli che loro permette di comparire all'improvviso ad una grande distanza dal loro luogo di soggiorno abituale e darsi alla fuga asportando il bottino, prima che si abbia avuto il tempo di radunare guerrieri per inseguirli e combatterli. Le varie tribù begia tengono anche in onore l'allevamento di cavalli per la battaglia, ma in molti luoghi loro conviene accontentarsi di piccoli cavalli resistenti, di razza etiopica; i corsieri di Dongola, più grandi e più forti, soffrono molto per il clima, e i capi devono rinnovare costantemente le loro scuderie. Talune popolazioni begia si occupano della coltura del suolo, per la quale si servono di istrumenti, come un bastone a punta carbonizzata che funziona da aratro. Qua e là si è conservato anche un resto di industria, ereditata dai Blemmi, per la fabbricazione delle stoffe, del ferro, delle stuoie, della filigrana. L'arma che preferiscono i Begia, la sciabola diritta a doppio taglio, è per solito di fabbrica tedesca; ma si fuciano anche buone armi, scimitarre e pugnali; i loro foderi sono in legno ricoperto di cuoio e, pei ricchi, ornati di orecchie di elefante; gli scudi dei quali si servono sono di pelle di rinoceronte o d'altro grande animale. Il commercio è attivo in tutta la tribù; sotto quest'aspetto i Begia contrastano stranamente coi loro fratelli i Bazen o Kunama.

I costumi dei Begia, specialmente per quanto si riferisce al matrimonio ed alla condizione della donna, sono ancora ben differenti da quelli degli Arabi: fra le prescrizioni del Corano e le pratiche tradizionali d'origine diversa è completo il contrasto. Sotto certi riguardi, la donna è trattata con una indicibile crudeltà: i parenti sono costretti a far subire alle loro fanciulle terribili operazioni chirurgiche senza le quali bisognerebbe rinunciare a trovar loro un marito⁵³⁵. Ma nel matrimonio la donna non è per nulla subordinata all'uomo. Quando le piace, può rientrare sotto la tenda materna e tocca al marito seguirvela; dopo la nascita di un bambino, essa ha il diritto di ripudiare suo marito, e questo deve farle un presente per essere di nuovo bene accolto. Se egli si permette un insulto, una parola grossolana, viene scacciato dalla tenda e non può rientrare in grazia se non offrendo una vacca od un cammello. Si citano donne le quali si fanno a cotesto modo regalare quanto possiede il marito e l'abbandonano dopo averlo completamente rovinato. In generale le donne begia, in ispecie quelle dei Beni-Amer, hanno un notevole spirito di solidarietà: quando una crede di aver da lagnarsi, tutte dividono la sua collera. In virtù dell'usanza femminile, la donna non deve manifestare affezione apparente per il marito: essa è tenuta a trattarlo con disprezzo, a dominarlo colla minaccia ed il rigore; se l'uomo accudisse agli affari di casa senza aver consultato sua moglie, l'offesa sarebbe ritenuta imperdonabile.

Di frequente è d'uopo reclamare l'intervento del «garzone d'onore», che le sue funzioni di intermediario hanno reso il «fratello» della sposa, e i cui consigli sono sempre ascoltati con rispetto. Del resto, se i mariti hanno a lagnarsi del predominio delle loro mogli, e sovente delle loro violenze, gli è ad esse che appartiene realmente la supremazia per l'amore al lavoro, la fierezza, la coscienza della parola data. L'oppresso che implora l'aiuto di una donna, è sicuro di avere in essa un infaticabile difensore. La parte della donna nella società begia ricorda evidentemente il regime matriarcale. Gli autori arabi che parlano dei Begia, dal decimo al quindicesimo secolo, narrano che quei popoli computavano le loro genealogie dal lato delle femmine e che presso di essi l'eredità passava al figlio della sorella ed a quello della figlia, a pregiudizio dei figli del morto⁵³⁶. Gli annali del regno di Meroe, come quelli del Senâr, fanno fede della parte importante che, sin dai tempi della regina Candace, ha sempre appartenuto alla donna nell'alta Nubia. Presso gli Hadendoa, le donne non hanno mai a subire pubbliche accuse: se un delitto vien

⁵³⁵ PENEY, *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, maggio e giugno 1859; – FERDINANDO WERNE; – WERNER MUNZINGER, ecc.

⁵³⁶ MAKRIZI; – QUATREMERE, *Mémoires sur l'Égypte*; – R. LEPSIUS, *Briefe aus Ägypten*, ecc.

commesso da una di esse, tutti si tacciono; la responsabilità non può incombere che agli uomini⁵³⁷. Di tutte le tribù «arabe», quella che si cita d'ordinario come praticante la strana usanza del «quarto-franco» in modo universale, messa in dubbio da un solo viaggiatore, d'Escayrac de Lauture⁵³⁸, è una popolazione begia, gli Hassaniè della Mesopotamia nilotica e del Cordofan. Secondo quest'uso, la donna prende marito solo per un certo numero di giorni della settimana; essa si riserva generalmente ciascun quarto giorno di intiera libertà⁵³⁹.

I Begia hanno preso facilmente i costumi aristocratici, sotto l'influenza della dominazione araba. Le famiglie di origine indigena o straniera che fanno risalire la loro genealogia ad una lunga serie di antenati, aggiungono la potenza alla nobiltà e comandano alla folla del popolo che li nutre e viene ad offrire sacrifici sulle loro tombe. Gli è ad essi inoltre che appartengono gli schiavi, captivi o figli di captivi, che la conversione all'Islam non ha fatto peranco entrare nella comunanza degli uomini liberi. Frequentemente i nobili prendono a spose fanciulle di condizione inferiore, ma giammai un uomo del volgo può entrare, mercè il matrimonio, nella famiglia di un grande, a meno che per la santità della sua vita, un miracolo, o qualche predizione giustificata dall'avvenimento, non l'abbia classificato tra gli sceicchi, chiamati anche fachiri, e reso così eguale alle persone di razza. In certe regioni dell'alta Nubia esistono colonie intiere composte di santi, i quali vivono come i nobili, a spese delle tribù. Per affermare la loro potenza sulle popolazioni erranti, i governatori egiziani s'erano presa la cura di appoggiarsi su capi politici e religiosi del paese ed è per l'intromissione degli uni e degli altri che veniva pagato il tributo; ma le gravose imposte hanno finito per istancare la pazienza dei pastori begia, e l'insurrezione contro il governo del Chedive si propagò in tutto il Sudan orientale. Si è veduto di recente con quale meraviglioso coraggio, con quale assoluto disprezzo della morte i Beni-Amer, gli Hadendoa, i Bisciarini si siano precipitati contro i quadrati inglesi, aprendosi a colpi di lancia un passaggio sanguinoso sino ai cannoni. È il caldo torrido del clima sudanese che più tardi impedì all'esercito di avanzarsi sulla strada del Nilo, allontanandosi dalle navi ancorate nella baia di Suakin, oppure i generali inglesi esitarono a far misurare di nuovo i loro soldati cogli intrepidi figli del deserto?

L'alta Nubia, sotto il regime egiziano, era ripartita in provincie che coincidevano colle divisioni naturali del paese. Allo sbocco delle montagne etiopiche i paesi rivieraschi del fiume Azzurro costituivano il Fazogl; più in basso la parte centrale dell'antico regno di Senâr aveva conservato il suo nome; poi si succedevano le provincie di Chartum e di Berbera. All'est, il Taca comprendeva le colline e le pianure limitate da una parte dall'Atbara e dall'altra dal Barka; le regioni del litorale si dividevano fra le provincie di Massaua e di Suakin. Inoltre alcuni Stati indipendenti, repubbliche o scefferie, occupavano il territorio tra l'Etiopia ed il Sudan.

Fazogl, che ha dato il suo nome alla provincia superiore del fiume Azzurro e che prima della dominazione egiziana fu residenza di un potente sovrano, è adesso un povero villaggio. È sostituita come capitale dalla borgata di Famaka, dove Mohamed-Ali, nella visita ai suoi possessi meridionali nel 1839, s'era fatto costruire un «palazzo», di cui appena rimane qualche mattone sparpagliato. Famaka sarebbe bene situata come città di commercio, se la caccia all'uomo non avesse disperso le popolazioni nelle montagne; le case, fabbricate sopra un promontorio di gneiss, si schierano sulla sponda destra del fiume Azzurro presso il confluente di un khor, ad una piccola distanza a monte dal luogo dove il fiume Tumat viene a raggiungere il Bar-el-Azraq. In faccia, verso il sud, appare la montagna di Fazogl, la prima gran vetta che si scorga innalzarsi disopra del fiume quando si viene da Chartum, cosicchè pare più maestosa di altre più elevate, e la bella vegetazione che ne ricopre le pendici sembra meravigliosa a quelli che hanno percorso le terre desolate del Nord.

La valle del Tumat non era già più paese egiziano molto tempo prima che scoppiasse la grande insurrezione delle popolazioni sudanesi. Eppure Mohammed-Ali considerava questa provincia come il futuro tesoro del suo impero; egli contava sull'oro mescolato alle sabbie del Tumat e dei suoi affluenti per pagare il suo esercito e liberarsi dell'incomoda sovranità del padiscià. Grazie alle sue mire ambiziose, l'alto bacino del Nilo fu esplorato dagli Europei, Cailliaud, Trémeaux, Kovalevsky, Russegger; ma le

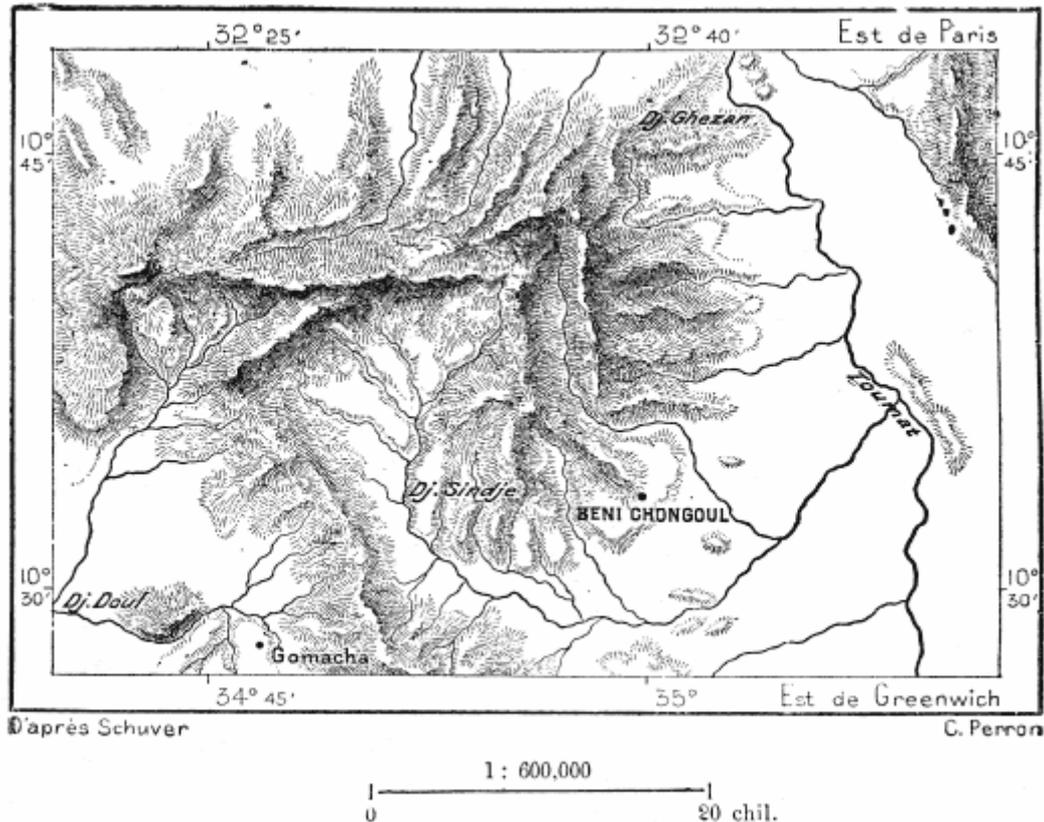
⁵³⁷ ARTURO MYERS, *Life with the Hamran Arabs*.

⁵³⁸ *Le Désert et le Soudan*.

⁵³⁹ BRUN-ROLLET, *Le Nil Blanc et le Soudan*; – P. TREMEAUX, *Le Soudan*; – KOVALEVSKY, *Annales des Voyages*, 1859; – PETHERICK, *Egypt, Soudan and Central Africa*; – WILSON AND FELKIN, ecc.

spese di occupazione del paese, le guerre che convenne sostenere contro le tribù, lo spopolamento che fu la conseguenza della caccia all'uomo, la sorveglianza dei condannati che lavano le sabbie, costarono al bilancio del vicerè assai più non gli fruttassero le miniere, e Said pascià diede l'ordine di abbandonarle: le fortezze furono atterrate ed i villaggi ripresi dai loro antichi abitanti. Tuttavia i cercatori d'oro indigeni trovarono il loro profitto là dove trovava la sua rovina il governo; le pepite designate sotto il

N. 68. — MINIERE D'ORO DI FAZOGL.



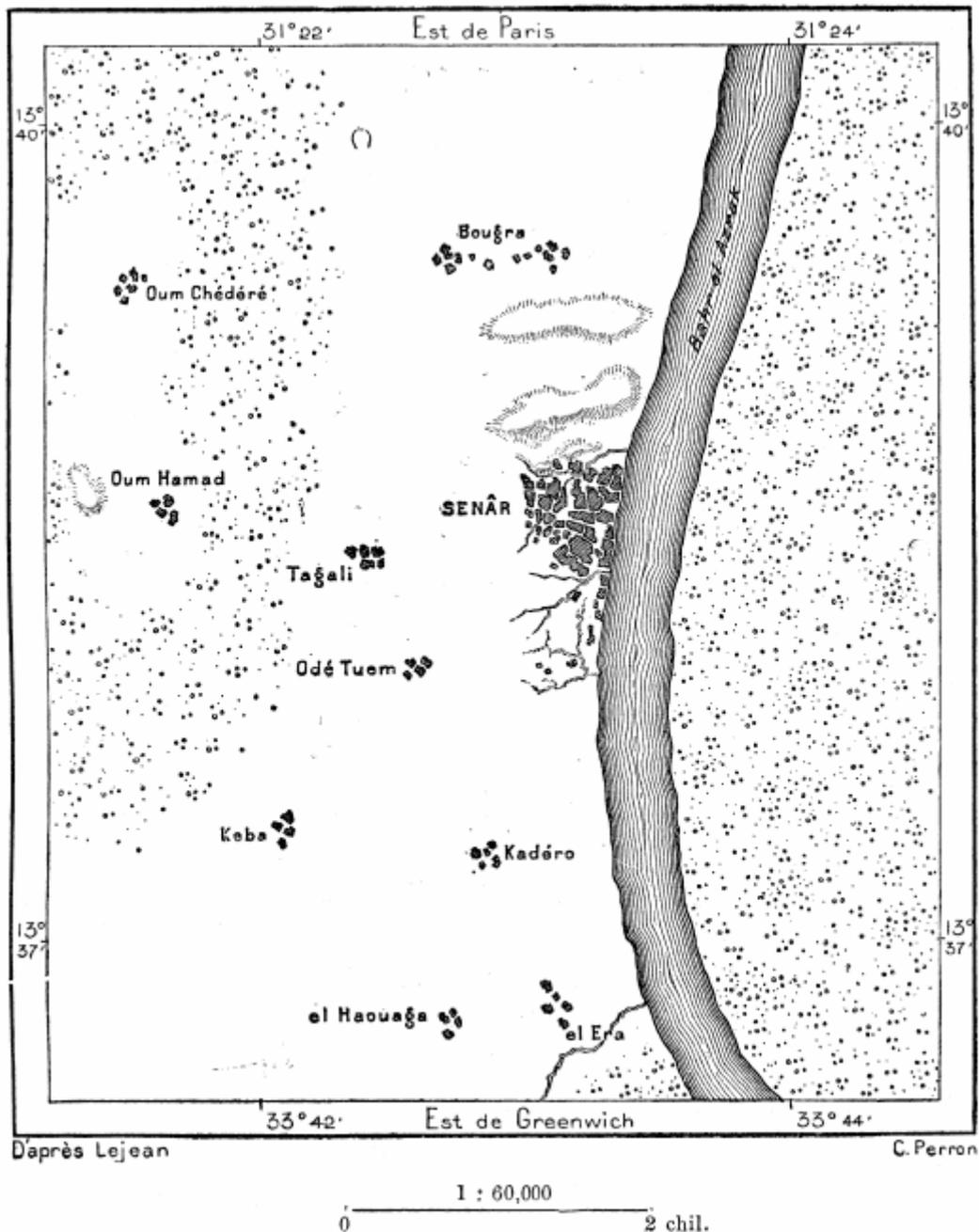
nome di *tibr* e raccolte ordinariamente in tubi di penne di avoltoio, servono di moneta per le compre delle merci portate dai *gellabi*. I principali lavatoi si trovano sul versante occidentale delle montagne, in una valle che si inclina verso il Nilo Bianco e in mezzo alla quale si erge un monte piramidale, il Gebel-Dul, del quale ogni forra fornisce dell'oro. La produzione totale è calcolata da Schuver a 40,000 lire italiane l'anno; su questa somma lo sceicco di Gomacha preleva il quarto circa; i soldati riuniti a lui intorno sono per lo più negrieri sfuggiti al disastro di Suleiman nel paese dei Fiumi⁵⁴⁰. I Galla che vengono ai mercati di Tumat, preferiscono alla polvere d'oro un altro segno rappresentativo del valore, e cedono solo le loro derrate contro i «sali» importati dall'Etiopia orientale; secondo Schuver, gli abitanti della valle del Tumat ricevono così ciascun anno più di 30,000 chilogrammi di moneta salina.

Anche dopo avere sgombrato il paese, gli Egiziani si facevano pagare una imposta di circa 150,000 lire dalle tribù rivierasche del Tumat; ma al di là del distretto di Fadasi, che si trova in un altro bacino fluviale, quello del Giabus, la loro potenza cessava completamente. Gli è nel Fadasi che dovettero fermarsi i viaggiatori Marno, nel 1850, Gessi e Matteucci nel 1878; si permise loro soltanto di salire la montagna che si innalza al sud del borgo principale, chiamato col nome di Bimbasci, da un «capo di mille», o capitano egiziano che risiedeva colà, Schuver è il solo viaggiatore che abbia oltrepassato questo limite dei possedimenti del Chedive nel 1881. Bimbasci, circondato da numerosi villaggi sparsi sulle pendici dei monti, domina dall'alto del suo terrazzo un orizzonte molto esteso; è un luogo di mercato frequentato, meno tuttavia di Beni-Sciangul, posto a mezza via da Famaka, nelle vicinanze dei lavatoi d'oro e delle rovine di Singie, antica capitale del paese. Più al nord, in una conca fertile della riva destra del Tumat, il villaggio di Ghezan è anche un luogo di ritrovo per le carovane; l'enorme sicomoro che ombreggia il luogo, nei giorni di mercato raccoglie sotto di sé una folla variopinta di Berta, di Nubi e di

⁵⁴⁰ SCHUVER, *Reisen im oberen Nilgebiet*, Ergänzungsheft zu Petermann's Mittheilungen, n. 72 (Si veda la Biografia di R. Gessi).

Arabi. I boschi di limoni abbandonati nella campagna ricordano il soggiorno delle guarnigioni egiziane.

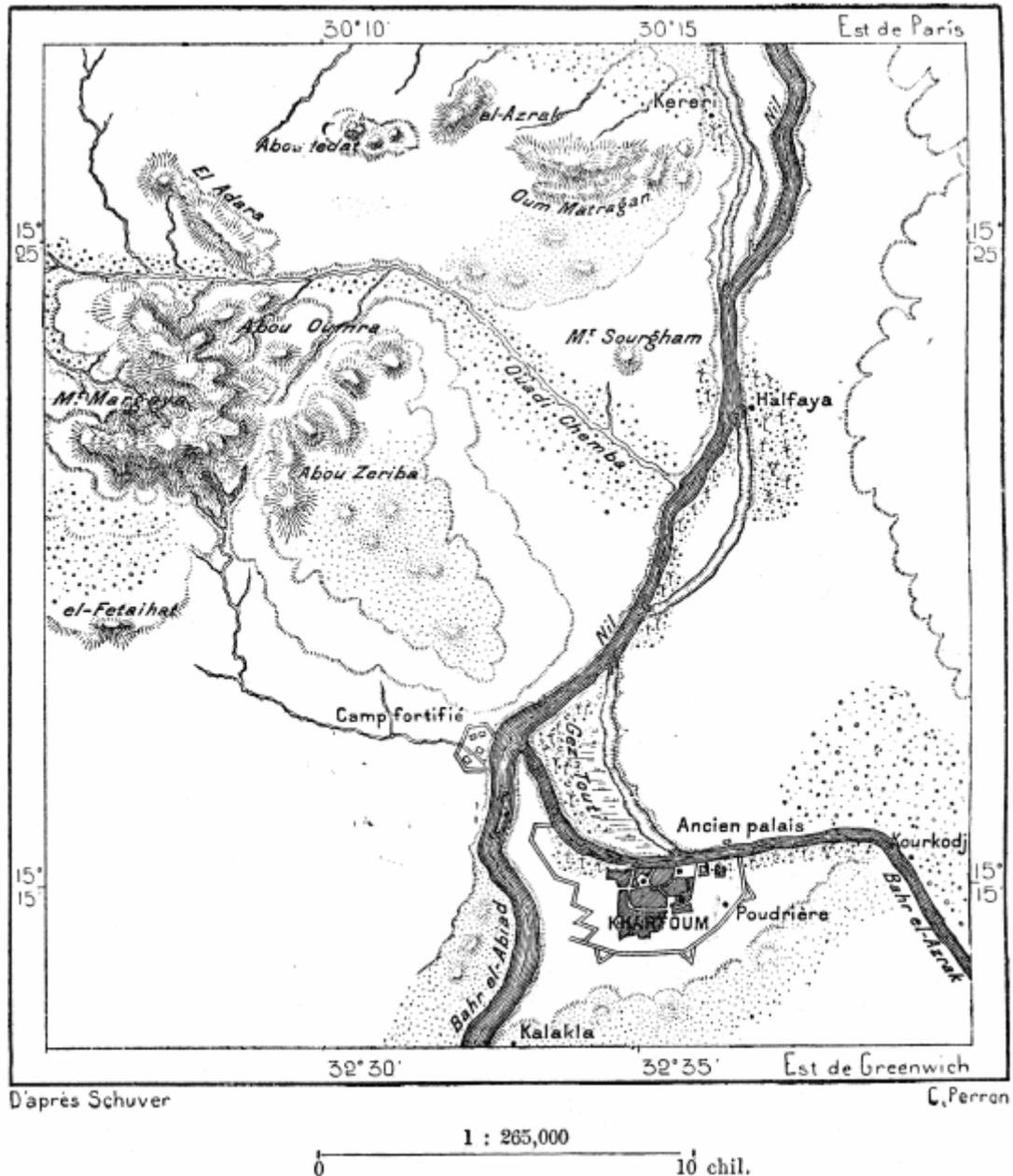
N. 69. — SENÂR.



A valle di Famaka, il borgo di Roseres o Rosaria, le cui case sono disperse in mezzo a boschetti di dum, è situato egualmente sulla riva destra del Bar-el-Azraq; esso ha dato il suo nome a un *dar*, paese di un'estensione considerevole che è governato già da capi con titolo di re. Però in basso il villaggio di Carcogi, circondato da alcuni grandi alberi che contrastano colla nudità dei terreni all'ingiro, ha preso attualmente una certa importanza come mercato di gomma, e centro di convergenza di varie strade di carovane provenienti dal Gedaref, dal Galabat e dall'Etiopia; ha ereditato una parte del commercio che un tempo si faceva nella città di Senâr, posta a un centinaio di chilometri in basso sulla riva destra. Questa antica capitale del regno dei Fungi, costruita al principio del quindicesimo secolo, ha molto perduto da dopo che la sede del governo fu trasportata a Chartum: ammassi di ruderi e spazi deserti separano i gruppi di capanne; di ciò che fu il palazzo non si vedono che avanzi di muraglie, ma Senâr possiede ancora una moschea. È in questa città che Du Roule, ambasciatore francese di Luigi XIV, fu assassinato nel 1705, prima ancora di entrare negli Stati del sovrano presso il quale era accreditato; lo si sospettava, dice la tradizione araba, di voler aiutare gli Abissini a realizzare finalmente la minaccia, fatta così soven-

te, di deviare cioè le acque del Nilo per rigettarle al sud, lungi dalla Nubia e dell'Egitto⁵⁴¹. Gli abitanti non hanno molte industrie, quando se ne tolga la fabbricazione di stuoie di paglia di un elegante disegno. Alcune strade battute dalle carovane si dirigono al sud-ovest verso il fiume Bianco per attraversarlo all'uno o all'altro dei due *mokadat*, o guadi, che formano banchi di conchiglie⁵⁴²: il guado di Abu-Zaid e quello di Kelb, o del «Cane». Attraverso a Senâr, la penisola mesopotamica, che gli Arabi chiamano «isola di Senâr», ha solamente un centinaio di chilometri di larghezza. Secondo la tradizione, sarebbe al guado di Abu-Zaid che gli Arabi, guidati dall'eroe di quel nome, avrebbero la prima volta passato il Nilo per ispandersi nel Sudan⁵⁴³.

N. 70. — CONFLUENTE DEI DUE NILI.



Wod-Medineh o Wold-Medineh, che diventò dopo Senâr la capitale delle provincie egiziane, fu pure una città popolosa come luogo di guarnigione e centro di commercio. La sua posizione è molto felice, poichè si trova a un dipresso al congiungimento dei fiumi nord-occidentali dell'Etiopia col Bar-el-Azraq; a una piccola distanza a monte sbocca il Dender, aumentato dal khôr Mahara e dal khôr El-

⁵⁴¹ FEDERICO CAILLIAUD, *Voyage à Méroë*.

⁵⁴² KAUFMANN, *Das Gebiet des weissen Flusses*.

⁵⁴³ BELTRAME; — D'ESCAIRAC DE LAUTURE, ecc.

Ascian; più vicino ancora, a valle, è il confluente del Rahad, navigabile come il Dender durante ottanta giorni dell'anno. Il villaggio posto alla imboccatura stessa nell'«Isola delle isole» (Gezirat-el-Geziret), ha preso il nome di Abû-Ahraz, o «Padre delle Acacie», che si dà anche di frequente al fiume Rahad stesso, lo Scimfah degli Abissini. A qualche distanza dal fiume, presso le rovine di una città d'Arbahi, distrutta dai Fungi, il borgo popoloso di Messalamieh, piazza forte che gli insorti hanno conquistata agli Egiziani dopo un assedio lungo e micidiale, si eleva in mezzo a campi di *durra*; prima della guerra era diventata un mercato considerevole, precisamente perchè lontana dal fiume, e i nomadi avevano meno a temervi che nelle città delle rive del Nilo Azzurro il passaggio degli eserciti⁵⁴⁴. A valle di Abû-Ahraz, sulla riva destra dal fiume Azzurro, parecchie rovine indicano la posizione di Camlin o Kamnin, dove industriali europei fondarono nel 1840, sotto la protezione del governo egiziano, vasti stabilimenti industriali; fabbriche di saponi, di indaco, raffineria di zuccheri, distillerie. Queste fabbriche furono lungo tempo prospere, grazie al buon mercato del combustibile e della mano d'opera, grazie soprattutto al monopolio che avevano i manifatturieri, dei quali ufficiali e soldati erano obbligati a consumare i prodotti⁵⁴⁵, pagabili d'ufficio sui loro assegni. Ma le foreste sono devastate, il paese è spopolato ed il monopolio ha avuto la sua conseguenza ordinaria, l'impoverimento e la rovina.

Risalendo lungi nella storia delle alte regioni del Nilo, si vede che una città considerevole innalzavasi nelle vicinanze del confluente del Nilo Bianco e del Nilo Azzurro: una posizione geografica di questa importanza non poteva essere negletta, neppure in epoche di barbarie; ma le vicissitudini delle migrazioni e delle guerre, aiutate forse da qualche cambiamento nel corso delle due acque confluenti, hanno frequentemente costretto la città a spostarsi. Si sa che un'antica città cristiana, Aloa, si elevava a 18 o 20 chilometri a monte della «Tromba dell'Elefante», sulla riva destra del Bar-el-Azraq; vi si è trovato qualche frammento di colonne e di sculture, le quali fanno testimonianza d'una civiltà superiore a quella degli Stati che succedettero ai Begia d'Aloa. Ai nostri giorni non rimangono più di quelle città che informi rovine rivestite di sterpi; gli ultimi resti delle costruzioni furono utilizzati dai fabbricanti di Chartum; un villaggio arabo il «vecchio Soba», sorge presso le rovine, e sulla riva opposta mostransi le fornaci da tegole e da mattoni del «Soba nuovo». Alcuni luoghi sono indicati come quelli di antiche chiese e portano il nome di *kenissè*, evidentemente derivante dalla parola *kilissa* che designa i templi cristiani nei paesi turchi d'Europa e d'Asia; presso Chartum stessa, a Buri, si trova uno di quei *kenissè*. Non lungi da Wod-Medineh si sono scoperte cripte di origine cristiana; sono vestigia delle antichità più lontane verso il sud, che si siano osservate fino a' di nostri, nella pianura che percorre il Nilo Azzurro, all'uscire dall'Etiopia.

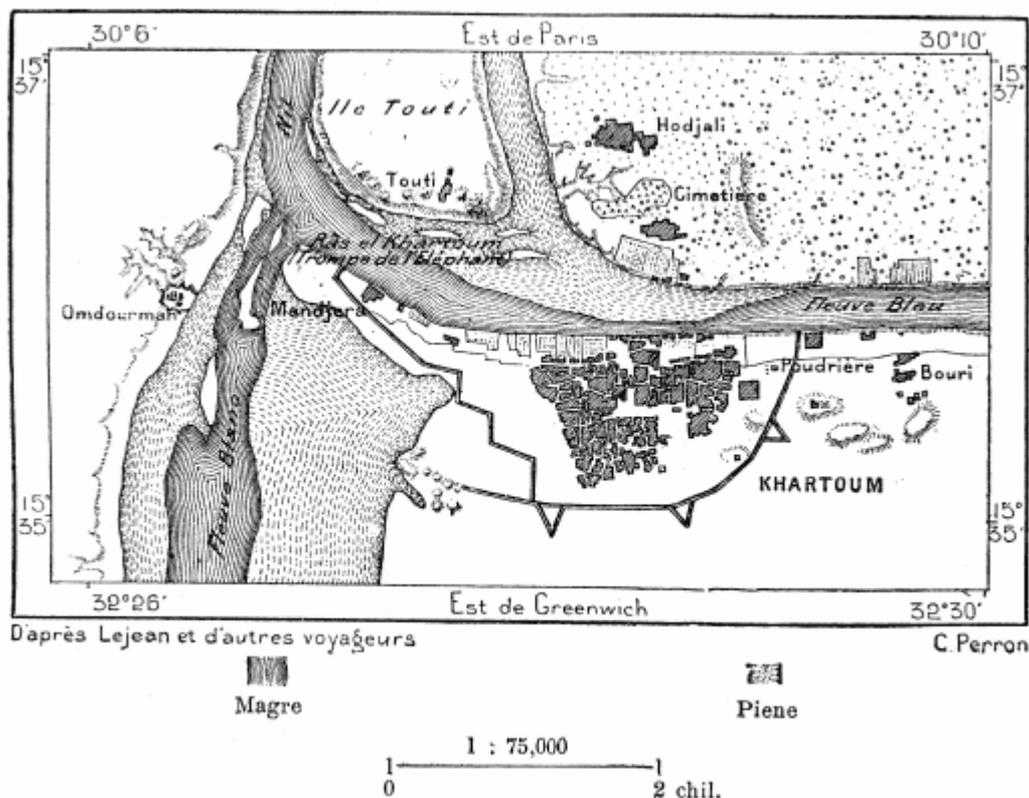
Dopo la distruzione dell'impero dei Begia, la città del confluente, compresa ormai nel regno dei Fungi, innalzossi più al nord, a una dozzina di chilometri a valle dal confluente attuale dei due *babr*: questa città, che esiste ancora, sebbene molto decaduta, è Halfaya, residenza del gran sceicco dei Gialin. Un braccio del Nilo Azzurro, ora asciutto, o pieno solo in tempo di inondazioni, si unisce al letto principale, all'ovest di Halfaya; un giardino di palme l'attornia, ombreggiando le sue capanne; in faccia, non lungi dalla riva sinistra, un piccolo gruppo di colline accoglie qualche albero nella sua valle, e dà origine, in tempo di piogge, a *kherân* che serpeggiano per tutta la pianura. Presa nel 1821 dagli Egiziani, Halfaya conservò ancora per qualche anno una certa importanza come piazza strategica e deposito commerciale del confluente; ma il becco stesso dei due fiumi, detto l'«Orlo della Tromba» o Ras-el-Chartum, parve a Mohamed-Ali una posizione più conveniente per la futura capitale dei suoi immensi possedimenti del sud, ed è là che fece fabbricare caserme e magazzini; nel 1830 non si trovava una capanna dove, dieci anni dopo, si ergeva la prima città del bacino nilotico fuori dell'Egitto. Chartum, protetta al nord ed all'ovest dai larghi letti dei suoi due fiumi, è certo molto bene situata per la difesa, e le sue mura, fiancheggiate da bastioni, la mettono al sicuro da un colpo di mano al sud e all'est; inoltre un campo fortificato, stabilito sulla riva destra del Bar-el-Abiad, presso il villaggio di Omdurman, facilita alla guarnigione il passaggio del fiume verso la riva occidentale, e domina la strada del Cordofan; grazie ai fiumi, i battelli a vapore che vanno e vengono a valle di Chartum, dominano tutto il paese, da una parte sino alla terra dei Fiumi, dall'altra sino a Berber e Abû-Ahmed. I recenti avvenimenti hanno provato quale sia l'importanza militare di quella posizione fra i due Nili. Dal punto di vista commerciale, Chartum sarà situata in modo meno vantaggioso finchè le mancherà un ponte sul Bahr-el-Azraq per ricevere diretta-

⁵⁴⁴ G. LEJEAN, *Voyage aux Deux Nils*.

⁵⁴⁵ TREMEAUX; – LEJEAN, opere citate.

mente le carovane che vengono dall'Etiopia, da Kassala e dalle rive del mar Rosso. Tuttavia Chartum è diventata una delle grandi città del continente, e nella popolazione affaccendata, che si pigiava

N. 71. — CHARTUM.



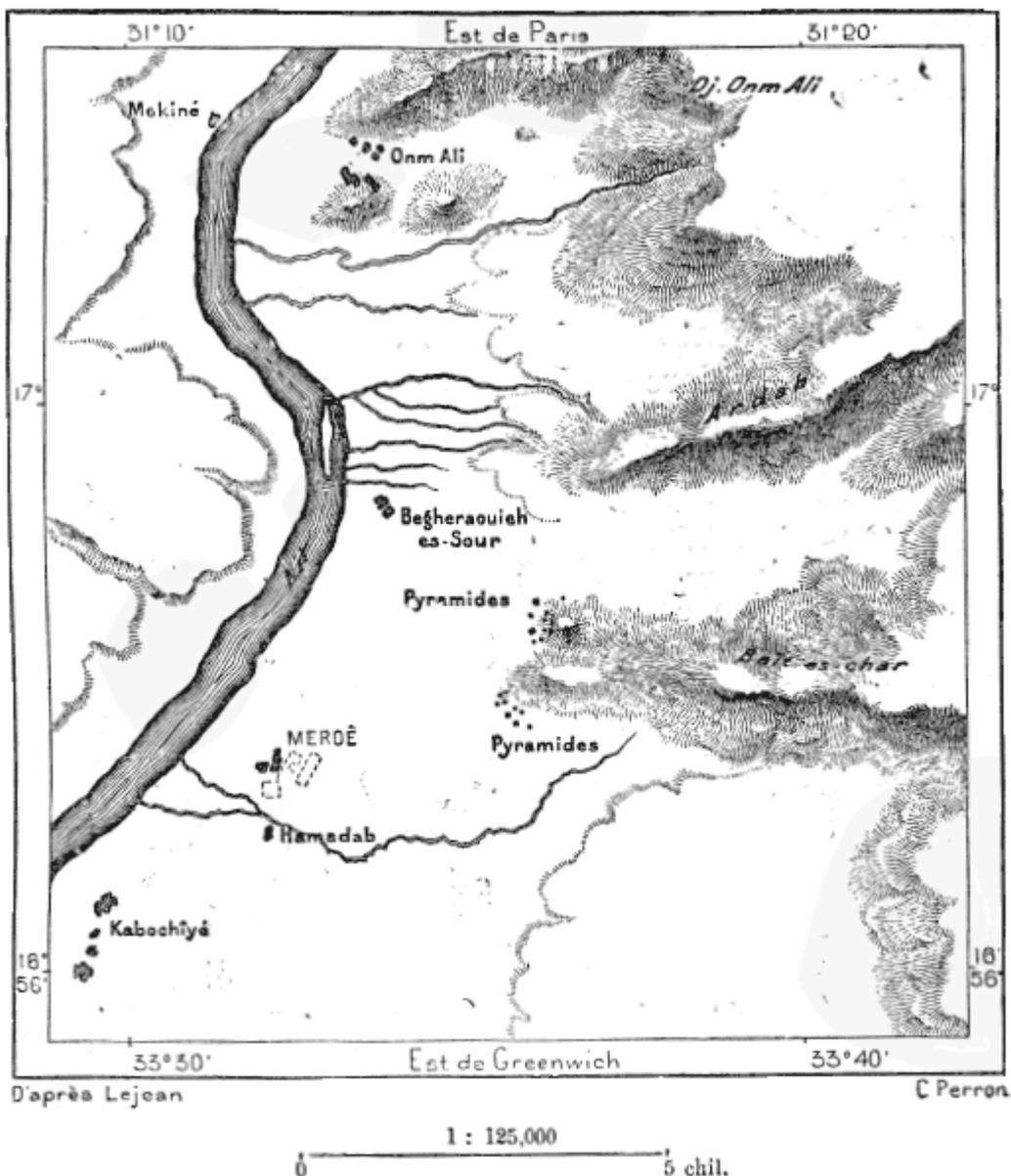
pur dianzi nelle sue vie tortuose, l'Europeo si mescolava ai Turchi, agli Arabi, ai Danagla, o abitanti di Dongola, agli Arabi, ai negri di ogni tinta e di ogni razza: l'italiana disputava all'araba il privilegio di essere la lingua comune. Il commercio esterno si trovava quasi intieramente nelle mani dei Francesi e dei Greci; gli è per Chartum che avevano luogo tutti gli scambi dell'Europa e dell'Egitto colle regioni dell'Alto Nilo; è di là che si facevano tutte le spedizioni, tutti i movimenti di truppe; colà si preparavano le missioni religiose, commerciali e scientifiche. Città di soldati, di mercanti e di schiavi, Chartum non ha alcun monumento degno di menzione, e da ogni parte è circondata da spazi, se non deserti, almeno non coltivati, o senza vegetazione arborescente. All'epoca della dominazione begia, le rive dei due Nili erano ombreggiate, dicono, da una non interrotta foresta di palme inghirlandate da vigneti. Chartum non è una città salubre durante una parte dell'anno, quando soffiano i venti umidi, gonfiando le acque dei fiumi, e spesso il tifo ha più che decimata la popolazione; ma nell'inverno il vento del nord purifica l'atmosfera e la salute pubblica è altrettanto buona a Chartum quanto in qualunque altra città dell'Africa.

Parecchi villaggi succedono a Chartum ed al borgo di Halfaya, sulle rive del Nilo; ma gli è a più di 200 chilometri, nel paese dei Gialin, che si ritrova la prima città, Scendi, agglomerazione di case in forma di dadi, a terrazzi leggermente inclinati, che occupa sulla riva del fiume lo spazio di circa un chilometro quadrato. Scendi, posta a valle dalla sesta cateratta, fa in tempo di pace un considerevole commercio colle città dei primi monti dell'Etiopia; in faccia, sulla riva occidentale del Nilo, appare il sobborgo di Metammeh, deposito delle derrate del Cordofan settentrionale; nella vicinanza si lavano le sabbie del deserto per estrarre il sale che vi si trova frammisto. Gli è a Scendi che Ismail pascià, il conquistatore della Nubia e delle rive del fiume Azzurro sino al Fazogl, ricevette la troppo meritata punizione degli eccidi e degli incendi che aveva ordinato; essendosi recato senza diffidenza ad un banchetto, al quale l'aveva invitato il capo del paese, fu bruciato vivo insieme ai suoi ufficiali. Ma, poco dopo, il genero di Mohammed-Ali, il terribile defterdar, versò torrenti di sangue per vendicare quella morte.

In questa regione della Nubia ci troviamo già in piena Etiopia classica, sopra un suolo sul quale vivono nazioni trascinate nel movimento della civiltà egiziana. Numerose rovine attestano lo splendore delle antiche città e, al dire degli Arabi, gli Europei non conoscerebbero ancora che una piccola parte

dei monumenti che il deserto custodisce. Ad una giornata di marcia al sud di Scendi, non lungi da Giebel-Ardan, si elevano i due templi di Naga, coperti di sculture rappresentanti le vittorie di un re che porta gli attributi di un Faraone d'Egitto; un viale di sfingi conduce a uno degli edifici. Nella sua visita, Cailliaud non trovò alcuna iscrizione la quale gli rivelasse l'età precisa dei templi di Naga, ma ornamenti di

N. 72. — PIRAMIDI DI MEROE.

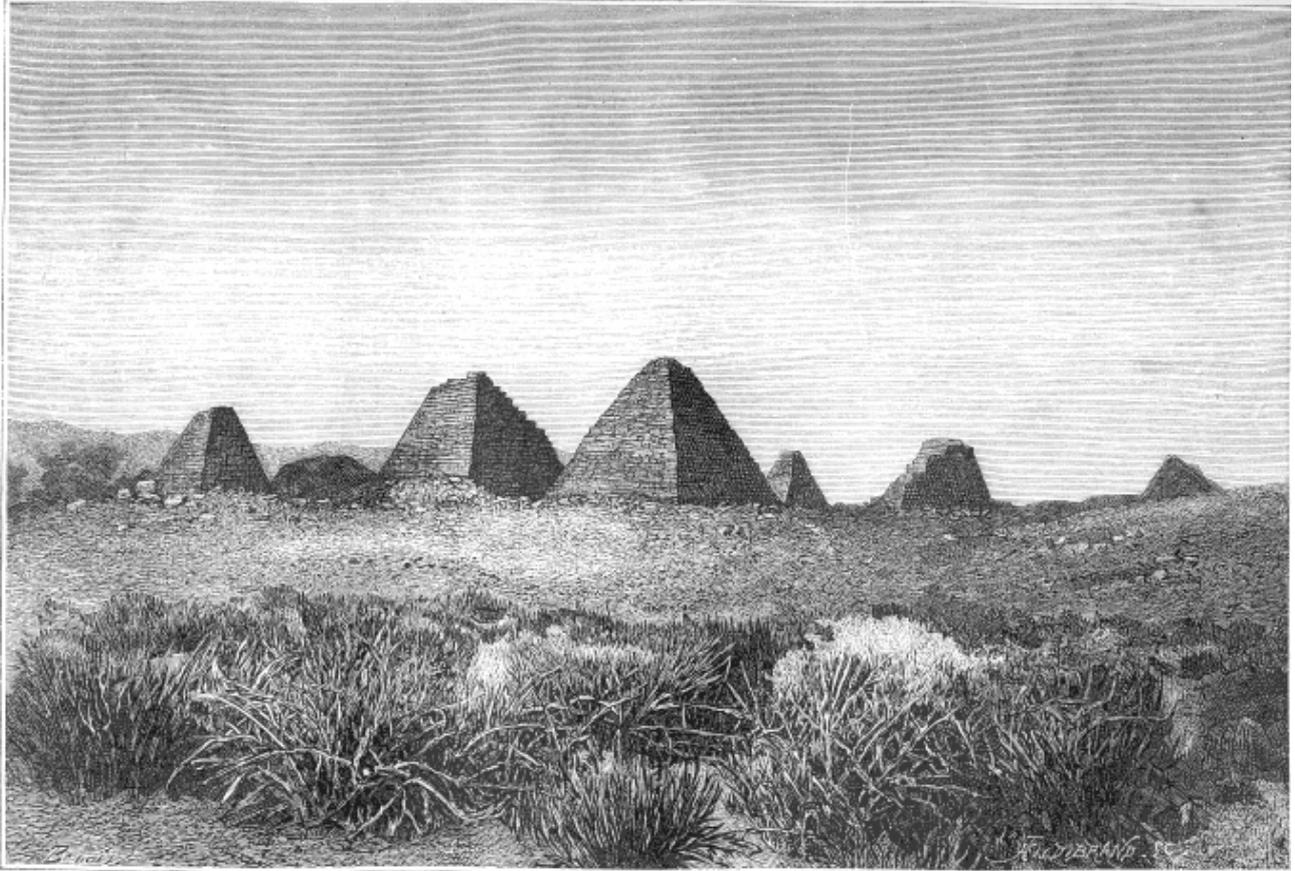


stile greco-romano gli provarono che la città esisteva ad un'epoca relativamente moderna; in seguito Lepsius scoprì una iscrizione romana e diverse sculture che gli parvero rappresentare Giove ed il Cristo⁵⁴⁶. Ad una ventina di chilometri al nord di Naga, in una valle del deserto, un altro labirinto di costruzioni in rovine e di ruderi ha ricevuto dagli Arabi il nome di Mesaurat; l'edificio centrale, del quale si vedono i resti, e le cui colonne scanalate e scolpite, ma senza geroglifici, sono senza dubbio di architettura greca, è una delle più vaste costruzioni che si conoscano; essa ha 870 metri di circonferenza: Cailliaud pensa che fosse un collegio di sacerdoti; Hoskins ne fa una residenza di piaceri. Gli avanzi della città nella quale Cailliaud riconobbe, nel 1821, l'antica Meroe, «capitale dell'Etiopia», sono ad una cinquantina di chilometri a valle di Scendi, a qualche chilometro dalla riva destra dal Nilo; in mezzo alle rovine sono sparpagliati parecchi villaggi fra i quali El-Sur, che dà il suo nome alle piramidi, o *tarabi*⁵⁴⁷. Piloni, templi, colonnati, viali di sfingi, statue, sussistono tuttora, ma il gres di Meroe, estratto dalle cave

⁵⁴⁶ RICCARDO LEPSIUS, *Briefe aus Ägypten, Äthiopien und der Halbinsel des Sinai*.

⁵⁴⁷ C. DIDIER, *Cinq cents lieue sur le Nil*.

vicine, è meno duraturo di quello egiziano. Le piramidi, in numero di circa ottanta, sono divise in tre gruppi e sorgono in massima parte su colline⁵⁴⁸; non avendo più a soffrire dal contatto delle acque, questi edifici hanno molto meglio sfidato il tempo delle costruzioni della pianura. Pur tuttavia nessuna



PIRAMIDI DI MEROE, GRUPPO DEL SUD.
Disegno di P. Benoist, da una fotografia di R. Buchta.

delle piramidi è intatta; la maggior parte di esse venne manomessa dai cercatori di tesori, ed è a gran pena che Lepsius, accompagnando una spedizione militare, impedì la distruzione metodica di tutti i monumenti di Meroe. Per la loro dimensione, le piramidi etiopiche non sono da paragonarsi a quelle dell'Egitto; le più grandi hanno meno di 20 metri di lato; molte non oltrepassano 4 metri d'altezza. Le numerose iscrizioni raccolte a Meroe, hanno concesso di trovare i nomi di una trentina di sovrani ad un tempo re e gran sacerdoti; inoltre vi è identificato il nome della città stessa, Merù o Merua. All'epoca nella quale venivano costruiti quegli edifici, i geroglifici erano una scrittura antiquata, della quale non si capiva più il senso esatto, e che si riproducevano per imitazione, ma lasciando nella copia molti errori che ne rendono oggidi la lettura difficile e dubbia. La più parte delle iscrizioni sono in scrittura etiopica demotica, che è derivata da quella degli Egiziani, ma non possiede che una trentina di caratteri; in quelle iscrizioni, non ancora completamente decifrate, si cerca di rintracciare l'antica lingua dei Blemmi, antenati dei Begia. Di faccia a Meroe, sulla riva occidentale del Nilo, pare si stendesse il cimitero pubblico della gran città; spazi considerevoli sono occupati da piccole piramidi, imitazione in miniatura di quelle dei grandi personaggi sepolti sulla riva destra del fiume.

Nel bacino dell'Atbara, che limita all'est la penisola chiamata dagli antichi «isola di Meroe,» le città sono poco numerose, malgrado la fertilità delle valli e la salubrità del clima che offre una gran parte del suo territorio. In massima parte sono luoghi di mercato, formicolanti di popolazione durante le fiere, abbandonati l'indomani. Fra queste «città» che leggiamo sulla carta del Sudan, ve n'hanno che sono

⁵⁴⁸ HOSKINS, *Travels in Ethiopia*.

semplici spianate in mezzo a foreste, o spiagge alla riva dei fiumi⁵⁴⁹; le più vaste sono Gorgur e Dongur, situate all'ovest degli altipiani etiopici, nel paese degli Arabi Dabaina e dei negri «Sciangalla».

Metammeh, capitale del territorio di Galabat, spesso designata col nome della sua provincia, nella stagione della siccità è il centro più attivo degli scambi fra le pianure dei Begia e gli altipiani degli Etiopi; al sud si elevano i fieri dirupi del Ras-el-Fil, o «Testa dell'Elefante.» Metammeh succedette, come gran mercato ad un altro villaggio, Kanara, posto nella vicinanza. In confronto dei gruppi di capanne dei dintorni, è quasi una gran città; coi tokol sparsi nei dintorni in mezzo alle piantagioni di tabacco, di cotone, di durra, essa occupa uno spazio di circa cento chilometri quadrati. Quantunque saccheggiata dalle orde di Teodoro, riprese ben presto la sua importanza; di bel nuovo le colline che stanno sulle rive della Mesciareh, affluente dell'Atbara, coprironsi di capanne nelle quali i mercanti lasciavano in deposito le loro derrate; Arabi, Fungi e Begia ripresero la via del mercato; e case in mattoni, delle quali il piano terreno era riempito di merci, si vennero innalzando attorno al campo della fiera. Cinque o seimila negozianti, Arabi per la più parte, s'incontrano a Metammeh, e più di un migliaio di Abissini, facchini, taglialegna, venditori di idromele, scendono dalle loro montagne per raccogliere le briciole del banchetto. Numerosi coccodrilli si sollazzano nel torrente della Mesciareh senza lasciarsi impaurire dalla folla, ma eziandio senza aggredire alcuno; la loro vita è protetta dallo sceicco di Galabat⁵⁵⁰. In massima parte i residenti di Metammeh sono Takruri, che danno l'esempio del lavoro e della iniziativa industriale alle vicine popolazioni. Non solo i Takruri importano dall'Etiopia pelli, caffè, sale, avorio, alcune stoffe e animali da sella e da soma per venderli ai mercanti venuti dal Nilo, ma radunano anche con accuratezza le derrate del loro stesso paese, miele, cera, tabacco, orzo, gomma, incenso, materie tintorie e farmaceutiche⁵⁵¹; essi vendono agli Abissini la massima parte del cotone del quale questi hanno bisogno per tessere le loro tuniche. Dalle provincie del Sudan ricevono soprattutto oggetti di vetrerie, armi e scudi o talleri di Maria Teresa, che servono esclusivamente come moneta nell'Etiopia settentrionale. Quanto al commercio degli schiavi, poc'anzi più attivo di tutti gli altri, si sa che loro fu a diverse riprese ufficialmente vietato, ma sempre continuò: solamente questo traffico non si fa più sulla pubblica piazza; nel 1879 la vendita degli schiavi diede più di 500,000 lire italiane⁵⁵². Al tempo della dominazione egiziana, il governatore di Chartum manteneva nel Galabat una guarnigione di 2000 uomini. Presentemente, il Galabat è diventato un principato indipendente che non paga più tributo nè all'Egitto, nè all'Etiopia.

Doka, sulla strada da Metammeh ad Abû-Ahraz, al confluente del Rahad col Nilo Azzurro, è un avamposto commerciale del Galabat. Ma in questa regione della pianura, il principale mercato, se non permanente, almeno temporario, è il sùk Abû-Sin, o «mercato del Padre Sin», chiamato anche Gedaref, come la provincia nella quale si trova. Durante la stagione delle piogge, il sùk Abû-Sin non è visitato che dai nomadi delle vicinanze; ma appena il kharif è terminato, e l'Atbara e gli altri fiumi della pianura si possono attraversare a guado, ed i mercanti non hanno più a temere per sè e più pei cammelli e i loro bestiami le punture della mosca velenosa, le carovane giungono da ogni parte e persino 15,000 individui si trovano riuniti sul campo della fiera. Prima della guerra, la gomma, la cera, il sale, i cereali, i bestiami erano i principali articoli di commercio sul mercato di Abû-Sin, e mercanti greci si frammischiavano alla folla degli Arabi e dei Begia. Tomat, al confluente del Settìt e dell'Atbara, è anch'esso un borgo dove si fa qualche scambio; Ges-Regieb, sulla riva sinistra dell'Atbara, sta sulla strada delle carovane fra Scendi ed il porto di Massaua. Certe rovine, delle quali fa menzione Burckhardt, ricordano che i mercanti egiziani passavano essi pure di lì per recarsi da Meroe alla spiaggia di Aduli.

Presentemente la città più importante del paese è Kassala-el-Luz, capitale della provincia di Taca e, dal 1840, fortezza principale di tutta la regione compresa fra il Nilo ed il mar Rosso; è anche chiamata Gach dagli indigeni, come il corso d'acqua della quale sta sulla riva. Dopo essere stata la piazza d'armi degli Egiziani contro l'Etiopia, Kassala, sgomberata dalla guarnigione musulmana, pare destinata a servire di avamposto agli Abissini contro le popolazioni maomettane della pianura; sostituendosi all'Egitto come potenza sovrana del Sudan, la Gran Bretagna ha fatto al «re dei re» questo regalo per felicitarlo dell'avvenimento al trono e in segno di buona vicinanza. Posta a 570 metri d'altitudine ed alla base occidentale di un gruppo di rocce granitiche a «sette teste», che si innalza a più di 300 metri al disopra del-

⁵⁴⁹ GUGLIELMO LEJEAN, *Voyage en Abyssinie*.

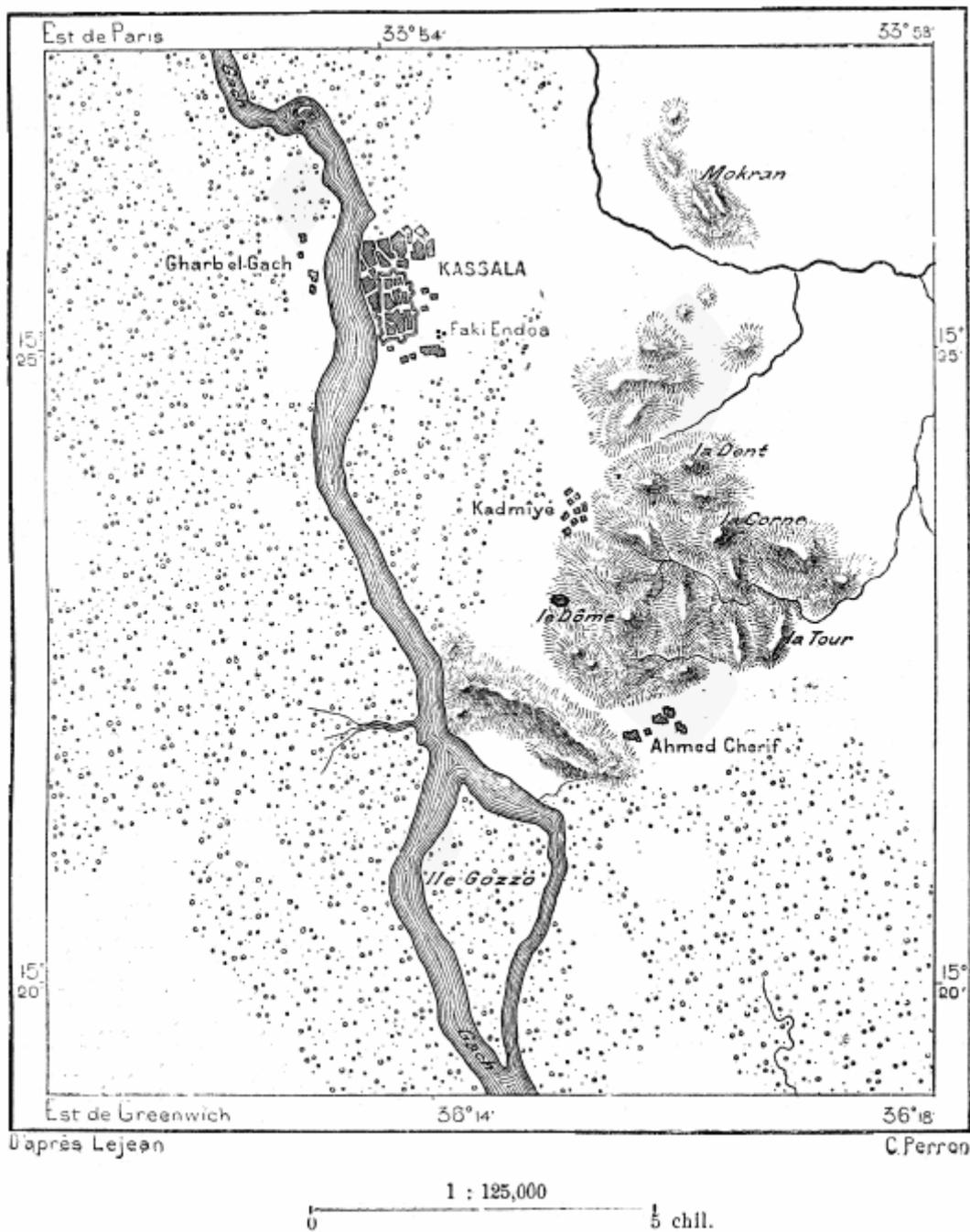
⁵⁵⁰ LUIGI CAPROTTI, *Esploratore*, maggio 1882.

⁵⁵¹ H. VON HEUGLIN, *Reisen in Nordost-Afrika*.

⁵⁵² GESSI, *Esploratore*, 1879, n. III.

la pianura e delle sue foreste di palme dum, Kassala offre un aspetto che colpisce, uno dei più belli dell'Africa. Essa sarebbe succeduta ad una città ancora più importante, Faki-Endoa, che si distendeva lunghe il torrente a più di una lega di distanza. Dominata da una fortezza, della quale si scorgono

N. 73. — KASSALA.



ancora parecchi ruderi sopra una delle «teste» delle roccie vicine, questa città era la capitale della nazione degli Hallenga, potente allora, ma ridotta ai nostri giorni a miserabili gruppi di pastori e di coltivatori. La montagna è forata da grotte, nelle quali si estende un lago sotterraneo e i cui labirinti furono già un tempo abitati dall'uomo; dicesi che alcuni trogloditi vivano ancora nelle roccie. Per la sua posizione sul corso inferiore del Gach o Mareb, Kassala domina la distribuzione delle acque nei paesi rivieraschi; un pascià volle persino diventare il padrone assoluto della vita delle tribù, fermando il corso del torrente in faccia a Kassala per rigettarlo all'ovest verso l'Atbara e costringere a cotesto modo gli Hadendoa a venire supplichevoli a comperare un filo d'acqua per i loro campi. Sotto la direzione dell'europeo Werne, che prestossi a quell'opera iniqua, una diga lunga 1613 metri, sbarra infatti il corso del Gach e lo fa rifluire nelle steppe occidentali; ma gli Hadendoa, comprendendo che ne andava della vita, attaccarono la diga con tanto accanimento, malgrado i soldati che la difendevano, da aprirvi ben presto una breccia, e

far sì che l'acqua rientrasse nel suo solito letto⁵⁵³. Prima della sollevazione delle tribù obbedienti al Mahdi, Kassala aveva acquistato una grande importanza come piazza di transito per la spedizione dei coloni, e si vede ancora una vasta officina per isgranare, dove centinaia di operai erano secondati da una macchina a vapore; Kassala preparava pure cuoi, e fabbricava stuoie e saponi. Un primo tentativo fatto nel 1865 dal governo egiziano per far comunicare Kassala con Berber, Suakin, Massaua con linee telegrafiche, non riuscì; si perdettero più di 8000 cammelli in quell'impresa; nel 1871, un nuovo tentativo fu più fortunato e si costruì finalmente tutta una rete di telegrafi, le cui stazioni servono nel tempo stesso di caravanserragli ai viaggiatori⁵⁵⁴. Da Kassala a Massaua si contano sedici giornate di marcia per la via che seguiva, nel paese dei Bogos, il telegrafo ora distrutto. Si scavarono pozzi accanto ad ogni stazione fra Kassala ed Abû-Ahraz⁵⁵⁵.

Nelle vicinanze di Kassala si trovano alcuni villaggi abitati dalle popolazioni sedentarie degli Hallenga, degli Hadendoa o dei Bazen, e, durante la stagione della siccità, gli accampamenti provvisori si stabiliscono nel letto asciutto del Gach. Ad una trentina di chilometri dall'est, il borgo di Sabderat, i cui artigiani sono tessitori di stoffe, tagliano il cuoio, cuciscono pantofole, ricorda le atrocità del defterdar, che trucidò tutti gli abitanti e fece innalzare in quel luogo piramidi di cadaveri per appestare l'atmosfera ed impedire che il paese si ripopolasse. Al nord si succedono i due grossi villaggi hadendoa di Miktinab e di Filik, i quali hanno importanza come luoghi di mercato. Al sud-est, coltivatori bazen, a metà convertiti all'Islam, popolano il villaggio di Elit, fabbricato a 400 metri sopra la pianura, su di una terrazza quasi inaccessibile, a mezza altezza di una montagna di granito traforata alla sua cima da un bacino coltivato di forma quadrangolare; la «caldaja» d'Elit, è probabilmente una *polta* come se ne mostrano frequentemente nelle rocce perforate da grotte. Al nord d'Elit, già sul versante del khôr Barka, il villaggio di Algaden o Algeden, che si compone di capanne sparpagliate fra i blocchi rotolati, sulle pendici della montagna di Dablot o Doblut, domina un immenso orizzonte di colline e di pianure fra i due corsi d'acqua, Mâreb e Barka. Algaden sta sul cammino dei Takturi, i quali vanno in pellegrinaggio alla Mecca, e che di villaggio in villaggio pagano il loro scotto con prediche, preghiere, amuleti⁵⁵⁶; essi hanno convertito la popolazione d'Algaden, in gran parte d'origine bazen. In una pianura vicina, gli abitanti di Algaden e di Sabderat riportarono, verso il 1870, una sanguinosa vittoria su di un esercito di Abissini, che lasciarono diecimila dei loro sul campo della strage⁵⁵⁷. Al sud-ovest d'Algaden, nel paese dei Barea, fra Gach e Barka, gli Egiziani avevano ultimamente fondate due stazioni militari, Kufit e Amideb. La prima fu abbandonata nel 1875, ma la seconda era ancora occupata all'epoca della sollevazione generale delle tribù; è una delle piazze che l'Inghilterra ha per trattato abbandonata anticipatamente agli Abissini. Al di là, sopra una roccia che s'erge ad oriente della valle dell'Anseba, Dolka fu per lunga pezza inespugnabile per i soldati del Chedive. Nelle vicinanze si vedono le rovine di una città e di chiese cristiane portanti iscrizioni etiopiche o imiritiche⁵⁵⁸. Il borgo principale del paese degli Habab è Af-Abad, o Thamariam, in una pianura circolare, al piede di una montagna piena di grotte.

A valle di Kassala, sul Gach, e di Gos-Regieb, sull'Atbara, non vi è che una città nel bacino, El-Damer, situata al sud del confluente nella penisola meridionale che forma il Nilo e lo sbocco dell'Atbara; là viveva la tribù dei Makaberab, che Schweinfurth e Lejean credono essere i Macròbi, quasi leggendari dell'antichità. Ma questa città, che fu già un tempo un mercato attivissimo, ha perduto della sua importanza commerciale, diventando una città di santi e di dottori; essa ha scuole, un giorno celebri focolari di propaganda musulmana, ma non è più il convegno delle carovane: gli è ad una cinquantina di chilometri più in basso, sulla stessa riva del Nilo, che si trova il confluente commerciale del gran fiume e dei suoi tributari dell'Etiopia settentrionale. Berbera, poc'anzi capitale di una provincia egiziana, è il luogo di deposito più importante fra Chartum e la frontiera dell'Egitto propriamente detta. Così chiamata dalle popolazioni barabra che abitano quelle regioni della Nubia, Berbera è ufficialmente chiamata coll'appellativo di el Mekheir, el Mukheiref o el Mescerif. Prima della guerra attuale, durante la quale Berbera fu pressochè intieramente distrutta, la città si prolungava in riva al fiume per uno spazio di più

⁵⁵³ FERDINANDO WERNE, *Feldzug von Sennaar nach Taka, Basa und Beni-Amer*.

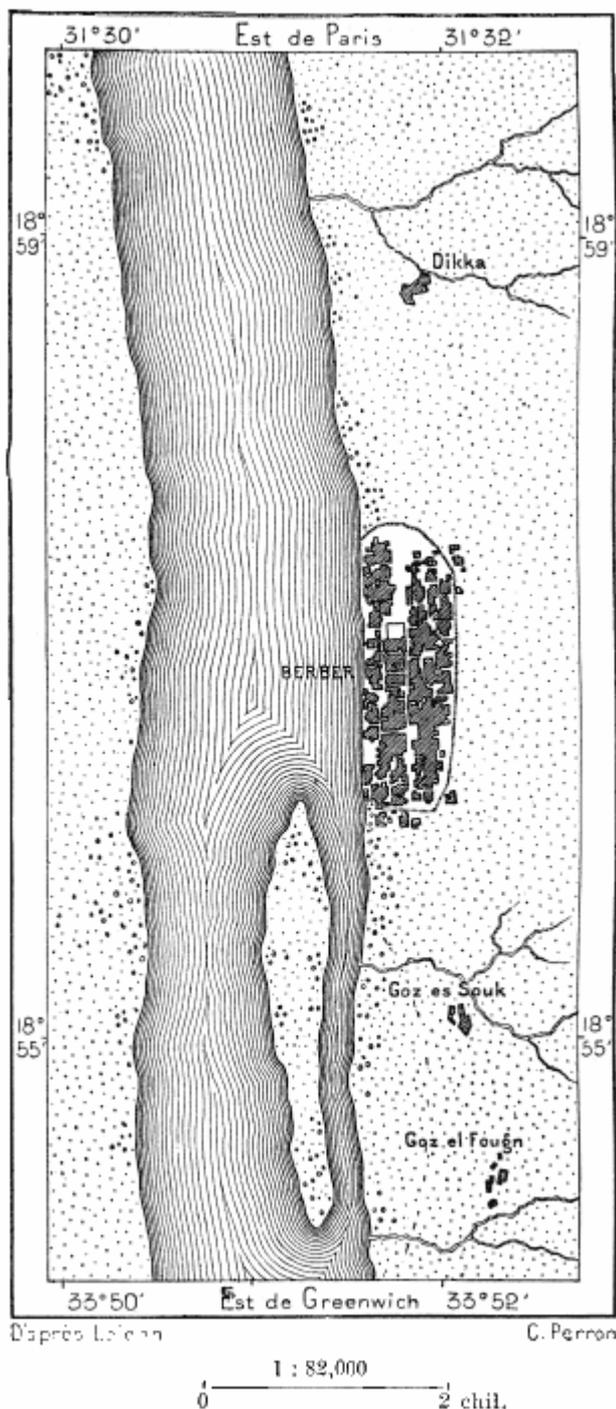
⁵⁵⁴ ROKEBY, *Journal of the R. Geographical Society*, 1874.

⁵⁵⁵ PENNAZZI, *Esploratore*, agosto 1882.

⁵⁵⁶ MUNZINGER, *Ostafrikanische Studien*.

⁵⁵⁷ GIUSEPPE MENGES, *Petermann's Mittheilungen*, 1884, n. V.

⁵⁵⁸ SAPETO, *Petermann's Mittheilungen*, 1861, n. VIII.



mina in un bacino di forma ovale che ha circa due chilometri dal nord al sud. All'ovest i banchi di sabbia che restringono la distesa d'acqua, continuano su spiagge ricoperte di paletuvieri. Due isole rotonde, in parte orlate da scogli, sorpassano di qualche metro il livello del bacino; una di quelle isole, quella di Sceik-Abdallà, non ha altre costruzioni che sepolcri; l'altra, più al sud, racchiude la città di Suakin, propriamente detta. Gli è fra queste due isole che si trova il porto principale, ma le navi che hanno bisogno di molto fondo possono egualmente approdare al nord dell'isola di Sceik-Abdallà: in quella specie di lago che da ogni parte sembra racchiuso dalla terra, le imbarcazioni sono perfettamente al riparo dai venti e dal mare. Il porto, aperto in mezzo a paraggi molto pericolosi per la quantità degli scogli, merita assai bene il titolo di «porto degli Dei Salvatori» che diversi autori credono gli sia stato dato al tempo dei To-

chilometri, innalzando le sue case bianche a terrazze fra boschetti di acacie e di palme. Alcuni giardini circondano la città, ma immediatamente al di là incominciano gli spazi incolti, pressochè deserti, visitati soltanto dai Bisciarini nomadi. Gli è da Berbera che parte, avendo pozzi come luoghi di tappa, la strada delle carovane più frequentata fra il Nilo mediano ed il mar Rosso; in questo luogo, la distanza che separa il fiume ed il mare, è per la via tortuosa del deserto di 420 chilometri solamente. Ben provvisti di viveri ed acqua, i viaggiatori possono percorrere facilmente cotesto spazio in meno di una settimana, quantunque d'ordinario vi impieghino quindici giorni; tosto o tardi basterà qualche ora, grazie ad una ferrovia, già intrapresa d'altronde, poichè i treni vanno e vengono per uno spazio di qualche chilometro fra Suakin e il piccolo porto di Andub, situato al sud, sulla strada di Tokar; Berbera diventerà il porto di spedizione per tutto il commercio dell'alto Sudan; il Nilo sarà l'affluente commerciale del mar Rosso. Le due strade di carovane che congiungono Berbera a Suakin, traversano vaste distese sabbiose, dove non si trovano che pozzi di acqua salmastra, poi danno la scalata alle alture di granito e di porfido; il colle di Haratri, spartiacque tra il bacino del Nilo e quello del mar Rosso⁵⁵⁹, è a un dipresso a 900 metri di altitudine, fra monti che si ergono due volte più alti. Prima della guerra, 20,000 cammelli carichi di gomma, facevano ogni anno il tragitto del deserto fra le due città⁵⁶⁰.

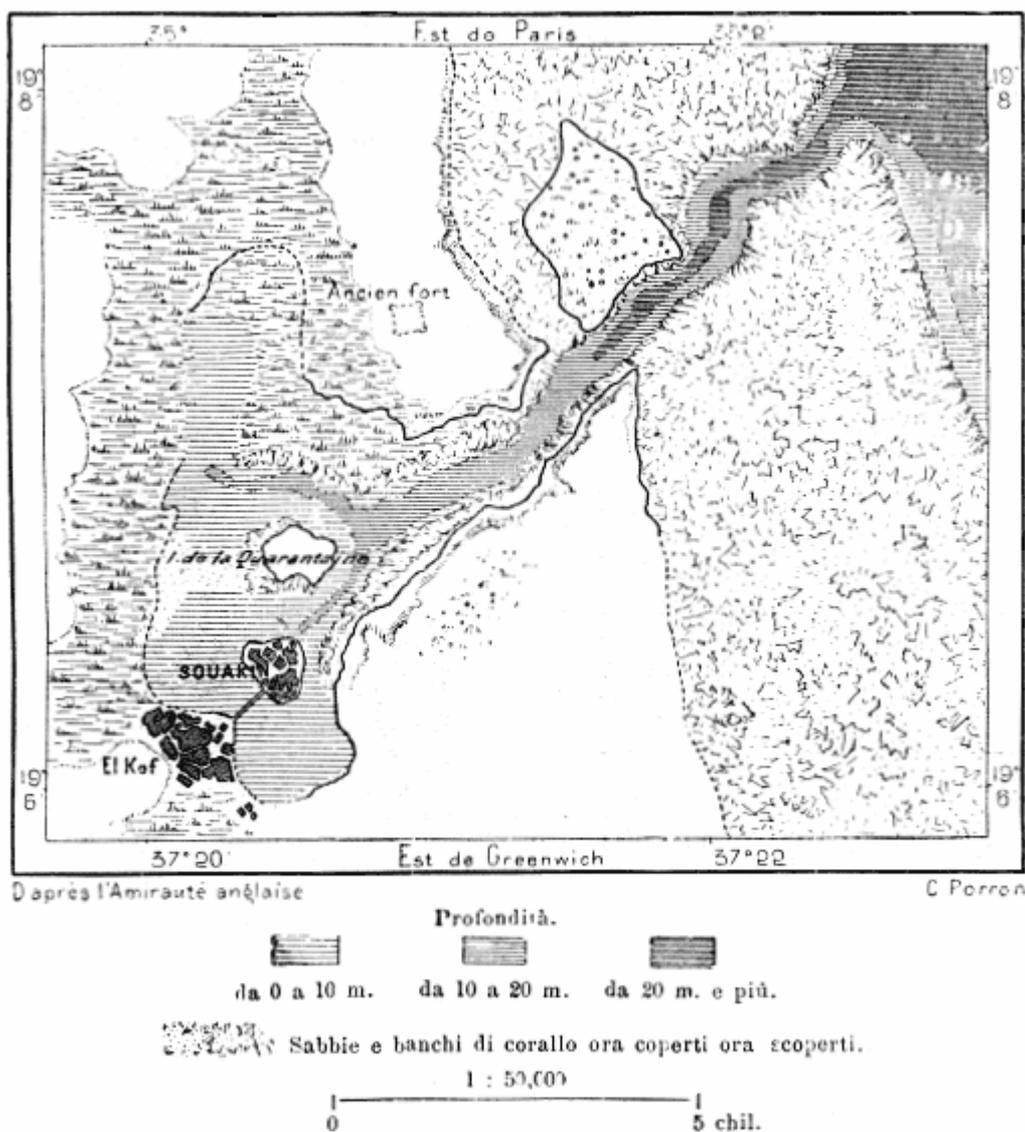
Suakin o Sawakin è il porto più sicuro di tutto il mar Rosso. Per la disposizione dei luoghi, rassomiglia a quello di Massaua. La zona litoranea dei banchi di corallo è interrotta da un canale tortuoso che penetra a 4 chilometri nell'interno del territorio e ter-

⁵⁵⁹ COLBORNE, *Cornhill Magazine*, maggio 1884; — MOSCONAS, *Exploration*, 1.° febbraio 1884.

⁵⁶⁰ A. BERNARD, *Revue moderne*, 1.° ottobre 1884.

lomei. Prima degli avvenimenti della guerra che valse a Suakin un nome così rimbombante nella storia

N. 75. — SUAKIN NEL 1882.



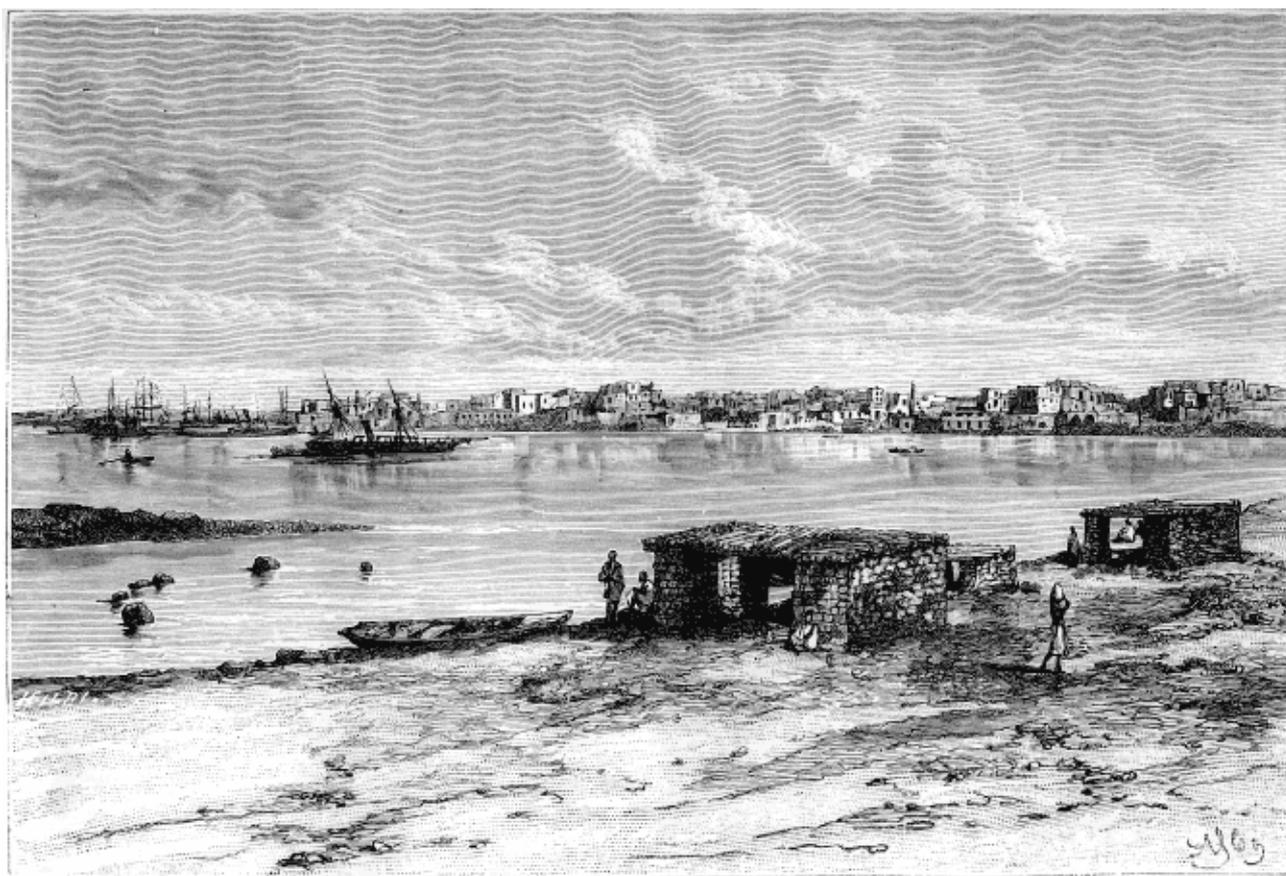
contemporanea, il movimento della navigazione era annualmente di una dozzina di battelli a vapore e all'incirca trecento barche arabe che portavano riso, datteri, sale, cauri e merci europee, e prendevano in cambio schiavi, muli, bestie feroci e parecchie derrate della regione dei primi monti etiopici: gomma, avorio, penne di struzzo, pelli, cera, muschio, cereali e caffè⁵⁶¹. Suakin è il porto d'imbarco dei pellegrini per la Mecca, in numero di sei o settemila per anno; la traversata del mar Rosso, fino al porto di Giedda, è di circa 350 chilometri, compresi i rigiri nelle scogliere. I mercanti di schiavi venuti dall'interno, si presentano come semplici viaggiatori, ma sono accompagnati da donne, da concubine, da domestici. Quando ritornano dall'Arabia a Suakin, essi non hanno più nè donne, nè servitori⁵⁶²: il divorzio, la diserzione, o avvenimenti imprevisti li hanno sbarazzati delle loro famiglie e del seguito.

La città, dominata da alcuni minareti, consiste in case di pietra, ornate di balconi e di musciarabie in legno, molto elegantemente intagliato; è una città cosmopolita, nella quale l'iniziativa commerciale appartiene soprattutto agli Arabi; Turchi, Hedarmeh o «gente dell'Hadramaut», vi s'incontrano con negozianti greci o maltesi e cogli occidentali. Ma la popolazione indigena, che abita le capanne di rami coperte di stuoie, se ne sta al di fuori dell'isola, nel sobborgo di El-Kef, assai più vasto che non la città stessa, riunito a Suakin da un ponte basso, d'una trentina di metri di lunghezza, e dal 1884 per mezzo di un

⁵⁶¹ Movimento del porto di Suakin nel 1880, secondo Amici bey: 758 bastimenti, della portata di 171,681 tonnellate. Esportazione da Suakin nel 1879: 6,414,025 lire.

⁵⁶² A. BERNARD, *Revue moderne*, 1.º novembre 1884.

viadotto di ferrovia. El-Kef orla delle sue capanne la spiaggia meridionale del bacino, in faccia a Suakin,

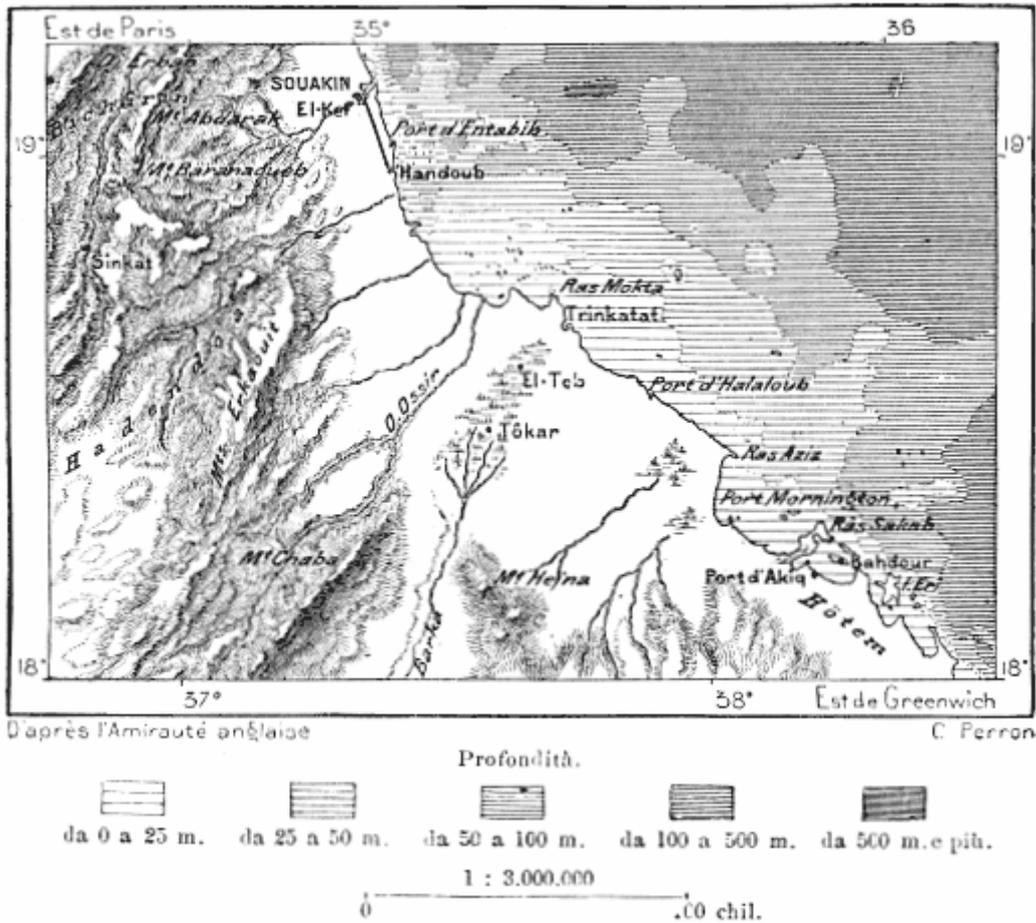


SUAKIN. — VEDUTA GENERALE.
Disegno di Slom, da una fotografia del signor C. Cotteau.

e si prolunga dai due lati sulla strada di Berbera. Gli Hadendoa, i quali popolano quel sobborgo, s'occupano del trasporto o del collocamento delle merci, di approvvigionare la città di combustibili, carni, pollami, burro, legumi, acqua potabile; nell'inverno essi sono due volte più numerosi che non nell'estate, stagione durante la quale fanno pascolare i loro bestiami nelle alte montagne. Suakin, del resto, ben difesa contro gli attacchi dei predoni, grazie alla sua posizione insulare, dipende assolutamente per il suo mantenimento dal sobborgo del continente, e si è dovuto circondarla di una cerchia di fortificazioni per respingere gli Arabi ed i Begia, sollevati contro il governo egiziano. L'importanza capitale di Suakin, per il commercio e per la potenza politica, è perfettamente apprezzata dai belligeranti; le sanguinose lotte che ebbero luogo nei dintorni, all'ovest presso il campo fortificato di Sinkat e il pozzo di Tamaniè, al sud-est, in faccia alla fortezza di Tokar e nell'oasi di El-Teb, provano quanto sarebbe essenziale al mondo musulmano lo stabilire libere comunicazioni fra la Mecca, capitale dell'Islam, e l'Africa, la sua provincia più vasta, popolata dai fedeli più ferventi. Ma la Gran Bretagna veglia su questa parte del continente africano, ed è lei che, sotto il nome di Egitto, ne prende definitivamente possesso per conquistare il bacino dell'alto Nilo al suo commercio ed alla sua influenza. Sinora i Begia ribelli non hanno potuto avere che relazioni precarie coi loro correligionari dell'opposto litorale, per mezzo di barche sfuggite nottetempo ai piccoli porti africani. Prima che Suakin fosse bloccata dagli Arabi ribelli, i negozianti della città andavano a passare il loro tempo di villeggiatura nella ridente vallata di Sinkat, che si apre a 262 metri di altitudine, tra vulcani spenti e colline di marmo rossastro di una grande fertilità; i declivi sono ridotti a terrapieni, piantati d'acacie e d'alberi fruttiferi. Tokar, piccolo forte situato presso la fertile pianura dove le acque del Barka si ramificano in mille canali d'irrigazione, s'innalza in mezzo al granaio della provincia; durante la stagione delle seminagioni e quella dai raccolti più di ventimila lavo-

ratori si affollano nei campi di Tokar⁵⁶³.

N. 76. — MONTAGNE DI SUAKIN.



Qualcuno fra i porti, *marisa* o *mirsa*, della vicina costiera, potrà acquistare importanza in avvenire, quando le montagne e le colline dell'interno si saranno ricoperte di abitanti e di coltivazioni. Uno dei più utili, come sbocco della valle del khôr Barka, sarà certo il porto di Akiq, vasto e profondo bacino, ben riparato, come quello di Suakin, da isole e da penisole; questo porto è senza dubbio uno fra i migliori del mar Rosso. Nell'isola principale della rada, una tribù di Beni-Amer ha fondato il piccolo villaggio di Badur, davanti al quale le navi possono gettare l'ancora a 7 od 8 metri di profondità. Nei paraggi di Suakin e dell'Akiq l'acqua del mare formicola di animali; soventi volte la superficie è agitata a perdita di vista da piccole onde che si crederebbero sollevate dalla brezza e sono prodotte dall'agitarsi di piccoli pesci del genere delle sardelle, che guizzano a miliardi negli strati superficiali dell'acqua⁵⁶⁴.

⁵⁶³ Città dell'alta Nubia, colla popolazione approssimativa indicata dai viaggiatori:

Bimbasci (Fadasi)	1,000 ab.	Halfaya, sec. lo stato mag. ingl.	3,500 ab.
Famaka (Fazogl)	2,000 »	Scendi, sec. lo stato mag. ingl.	2,500 »
Rosiera, secondo Beltrame	8,000 »	Gos-Regieb, secondo Rokeby	1,500 »
Carcogi	2,000 »	Filik	1,000 »
Senâr	8,000 »	Metammè (Galabat), s.Caprotti	8,000 »
Wod-Medinè, secondo Marno	2,000 »	Sûk Abû-Sin	5,000 »
Messalamiè, nel 1862 (Lejean)	18,000 »	Kassala, nel 1882	10,000 »
Abû-Ahraz, sec. Moh. Muktar	7,000 »	Ed-Damer (sec. lo s. mag. ingl.)	2,000 »
Doka	5,500 »	Berbera, nel 1882	10,000 »
Chartum, nel 1882	70,000 »	Suakin ed El-Kef, nel 1882	11,000 »
Tokar	4,000 abitanti.		

⁵⁶⁴ H. VON HEUGLIN, *Reisen in Nordost-Afrika*.

VII

CORDOFAN

Questo paese, che fu ultimamente una provincia egiziana e diventò, al principio del 1885, il centro di un nuovo Stato conquistatore, destinato probabilmente ad avere assai breve esistenza, è una regione naturale ben distinta, quantunque non abbia limiti precisi. Nel suo insieme, essa forma un gran quadrilatero, orientato dal nord al sud, parallelamente al corso del Nilo, fra il confluente del Sobat e quello del fiume Azzurro. Al sud ed all'oriente, il Cordofan o Kordofal ha per frontiere naturali i fondi bagnati dalle acque del Nilo; al nord ed all'occidente esso si confonde colle steppe percorse dalle tribù erranti. La superficie totale del paese, che sarebbe, d'altronde, impossibile misurare, senza dargli confini puramente convenzionali, può essere calcolata a 250,000 chilometri quadrati, ossia, all'incirca, la metà della Francia. Questo spazio è assai poco abitato; nel 1875, l'americano Prout, ufficiale dell'esercito egiziano, riproduceva un censimento, secondo il quale i residenti delle 853 città e villaggi del Cordofan sarebbero stati in numero di 164,740 individui. Alla stessa epoca le tribù nomadi comprendevano 114,000 persone; ma il governo della provincia non aveva tentato di censire i turbolenti montanari del mezzogiorno⁵⁶⁵. Provvisoriamente, gli è a 300,000 abitanti che si può calcolare l'assieme della popolazione del Cordofan; la densità chilometrica vi sarebbe dunque di sei persone per cinque chilometri quadrati. Le guerre hanno frequentemente devastato il paese e si crede che il numero degli abitanti sia notevolmente diminuito dopo gli eccidi ordinati da Mohammed bey, il terribile «tesoriere», che conquistò quelle regioni per suo suocero Mohammed-Ali. Nuovi eccidi ebbero luogo dopo che un santone o Mahdi ha fatto del Cordofan il centro del suo impero, e la guerra santa è stata proclamata nei suoi campi.

Per la inclinazione generale del suolo, il Cordofan appartiene al bacino niliaco; se le piogge fossero state abbastanza abbondanti, i *keberàn*, che inaridiscono allo sbocco delle valli rocciose, scenderebbero sino al Nilo Bianco; anche le acque che scolano sul versante occidentale del paese trovano temporaneamente la loro strada verso il Nilo, da una parte per il Keilak e il Bar-el-Ghazal, dall'altra per l'Uadi-Melek. Del resto, il livello del suolo, che varia da 400 a 500 metri di altitudine media, si muta assai debolmente in una gran parte del paese: in molti luoghi le acque di scolo avrebbero a incamminarsi incerte, prima di scavarsi un letto regolare nella direzione del Nilo. In pressochè tutta la sua superficie il Cordofan è una steppa lievemente ondulata nella quale collinette alte qualche metro, servono di punti di mira durante le lunghe ore di marcia; sarebbe facile farvi passare i carri, e sostituire con un servizio di vetture il trasporto sul dorso dei cammelli⁵⁶⁶. Alcuni picchi isolati mostransi nel mezzo della pianura, superbi all'aspetto, grazie alla uniformità generale degli spazi che dominano; uno di essi, il Giebel-Cordofan (850 metri), che ha dato il suo nome al paese, s'erge ad una ventina di chilometri all'est della capitale, El-Obeid; ivi presso s'eleva la piramide quasi regolare del Giebel-el-Ain. Gli strati superficiali del suolo si compongono quasi dappertutto di sabbia granitica, detriti decomposti di montagne che contengono in abbondanza parcelle di mica e che si mescolano ad argille impure; a una profondità variabile dai 30 ai 50 metri, si trovano rocce di micascisto.

A 200 chilometri in media all'occidente del Nilo, la regione intermedia del Cordofan si rialza in gruppi di montagne, le cui cime hanno qualche centinaia di metri al disopra della pianura. Al nord-ovest del paese, il Giebel-Katul e il Giebel-Kagia sono difesi dalla parte della pianura da rocce abbastanza dirupate, perchè tribù indipendenti abbiano potuto trovarvi un asilo contro i loro vicini; al nord alcuni gruppi isolati, come il Gebel-Haraza, dalle rocce di granito, dominano la strada serpeggiante delle carovane fra El-Obeid e Dongola. Al centro del Cordofan, il Gebel-Deyer, che copre uno spazio di circa 500 chilometri quadrati, innalza le sue vette a più di 800 metri di altitudine, come dire a 300 metri al disopra delle steppe circostanti. Le sue mura esteriori gli formano come una cintura, rotta da poche brecce; ma nell'interno, dicono gli indigeni, si apre una valle profonda, bacino zampillante di acque, pieno di luoghi ombrosi che i nomadi delle vicinanze descrivono come un paradiso. Al sud di questo gruppo, la steppa non si sviluppa più, come nel nord del Cordofan, in lunghe onde monotone, senz'altra vegetazione arborescente fuorchè boschetti di piccole acacie e qua e là un baobab dai rami angolosi profilanti-

⁵⁶⁵ H. G. PROUT, *General Report on the province of Kordofan*.

⁵⁶⁶ WILSON AND FELKIN, *Uganda and Egyptian Soudan*; — SIDNEY ENSOR, *Journey through Nubia and Darfour*.

si sull'orizzonte; è una pianura unita, fertile, piena di boschi, di dove si vedono, circondati alla base da un cerchio verde, i coni azzurrognoli dei monti Tagala, allineati dal nord al sud, sopra uno spazio d'almeno 50 chilometri verso le steppe percorse dai Baggara. Più all'ovest, gli altri gruppi montuosi egualmente formati di rocce granitiche, hanno preso il nome generale di Gebel-Nuba o di Dâr-Nuba, vale a dire «Paese dei Nuba», secondo le popolazioni che li abitano.

Le montagne del Cordofan meridionale ricevono una quantità di acqua più considerevole che quelle del nord. Gli acquazzoni che cadono nel Gebel-Nuba bastano per alimentare un khôr, l'Abû-Hablè, che scorre all'est ed al nord-est alla distanza di più di 300 chilometri prima di sparire sottoterra: si dice persino che in certe annate piovose un po' d'acqua del Cordofan sia stata riversata nel Nilo da questo letto fluviale. Sul percorso dell'Abû-Hablè, l'acqua sovrabbondante forma nella stagione del kharif, vale a dire da giugno a ottobre, una distesa di stagni temporanei, segnati d'ordinario sulle carte come «laghi» per eccellenza, El-Birket, El-Rahad. È raro che l'acqua si mantenga in cotesti serbatoi sino al termine della stagione della siccità; ma scavando la sabbia a due o tre metri di profondità, si attinge ancora abbastanza liquido perchè gli animali e gli uomini possano dissetarsi. La più parte degli altri stagni, generalmente designati sotto il nome di *fulah*, contengono acqua solo nella stagione delle piogge. Nella regione popolata del Cordofan settentrionale, calcolata da Prout d'una superficie di 43,000 chilometri, non vi sono nè torrenti, nè paludi, ma solamente pozzi scavati in forma di imbuti, a 25 ed anche a 50 metri di profondità, sino allo strato di micascisto, strato impermeabile, sul quale scivolano le acque piovane, filtrate dal terreno leggiero della superficie; alcuni gradini tagliati tutt'attorno allo scavo permettono di giungere fino alla superficie liquida. L'esplorazione scientifica di questo paese ha constatato l'esistenza di ottocento pozzi, ma duecento almeno sono completamente a secco durante la metà dell'anno, e parecchi hanno un'acqua salmastra o anche salina; secondo d'Escayrac de Lauture e Matteucci, il prosciugamento generale del paese, da qualche generazione in qua, sarebbe un fatto incontestabile; buon numero di pozzi, che fornivano altre volte acqua in abbondanza, dovettero essere abbandonati⁵⁶⁷. La parte annuale delle piogge, che è in media di 25 centimetri a El-Obeid, un poco più considerevole nelle montagne del sud e minore in quelle del nord, non basta a riempire tutti gli scavi praticati nei bassifondi. Cosicchè villaggi interi sono abbandonati durante la stagione della siccità; appena il *dokhn*, la sola specie di miglio che riesca in quel clima asciutto, è stato raccolto dai coltivatori, essi discendono verso i pozzi che conservano un po' d'acqua tutto l'anno e non ritornano ai loro campi che ai primi giorni del kharif. Nelle città e nelle borgate, l'acqua è oggetto di commercio, e verso la fine della stagione della siccità essa talora costa a El-Obeid più cara del vino nei paesi di produzione; nel 1875, un vaso di 5 a 8 litri d'acqua si vendeva un tallero⁵⁶⁸.

Malgrado l'altitudine del Cordofan, la temperatura di questo paese è una delle più calde della terra. La stagione dei grandi calori comincia in marzo; allora la colonna termometrica s'innalza di frequente a 40 gradi centigradi all'ombra e l'aria diventa quasi irrespirabile quando la sabbia del deserto viene a infiltrarvi. Dopo i tre mesi del *sef*, o stagione della siccità, le fitte nuvole che si accumulano sull'orizzonte meridionale annunciano il kharif. Verso i primi giorni di giugno, gli acquazzoni si succedono con violenza, ma in generale di breve durata e di sovente separati da intervalli di bel tempo. La stagione delle piogge incomincia ordinariamente con un gran disordine atmosferico, con un turbinio di venti sulla steppa; ma ben presto il cammino delle correnti atmosferiche si regolarizza, ed il vento di sud-ovest, prolungamento del vento alizeo del sud-est nell'emisfero meridionale, si stabilisce in quella parte dell'emisfero del nord, seguendo il cammino del sole. Durante quella stagione, la temperatura, molto uniforme, si mantiene dai 25 ai 35 gradi; la variazione del termometro è soltanto di 7 gradi della scala centigrada. Pare che un simile clima dovrebbe riuscire molto piacevole; ma i vapori che saturano l'atmosfera ed ai quali si uniscono i miasmi delle bassure, alternativamente riempite e disseccate, rendono il soggiorno del Cordofan molto pericoloso, e gli Arabi, i Turchi, gli Europei non isfuggono alle febbri endemiche spesso mortali. Verso la fine di settembre, dopo tre o quattro mesi di piogge intermittenti, il vento cambia; la corrente alizea del nord-est, ricondotta al sud dal cammino del sole verso il tropico del Capricorno, si stabilisce portando seco raffreddamenti; durante la notte la temperatura discende persino a 15 gradi centigradi.

La flora del Cordofan non è molto ricca: acacie, tamarici, adansonie, tali sono gli alberi che danno

⁵⁶⁷ *Le Désert et le Soudan; — Esploratore.*

⁵⁶⁸ PROUT, opera citata.

alla campagna la sua fisionomia caratteristica nelle regioni che non sono sterili od almeno completamente diboscate. Le acacie, le quali forniscono la gomma del commercio, appartengono a varie specie. L'albero a scorza grigia, sul quale si raccoglie la migliore qualità di gomma, copre, coi suoi boschetti numerosi, la parte orientale del Cordofan. Nella regione meridionale, le acacie dalla scorza rossa, le quali dànno prodotti meno stimati, si stendono in vaste foreste, pressochè inutili dal punto di vista economico; ben poco numerosi sono i coltivatori del suolo od i nomadi i quali si pigliano la briga di staccare dall'albero le gomme trasparenti che ne scolano. Il raccolto per eccellenza, in quasi tutto il Cordofan, è quello del dokhn (*penicilaria typhoides*), la cui vita, dalla seminazione al raccolto, dura soli quattro mesi, il tempo del kharif; questa specie di miglio si contenta di una leggera parte di umidità, e prospera meglio sui monticelli sabbiosi che nelle bassure; i nove decimi della popolazione si nutrono di dokhn. Il durra, o miglio d'Egitto, non è coltivato che nelle vallate bene inaffiate delle montagne. Il frumento, il sesamo, gli arachidi, i fagioli, il tabacco, la pianta del cotone si trovano in qualche distretto vicino alla capitale; la canapa serve a intrecciare le pareti delle capanne.

È un prodotto naturale, la gomma, che ha la maggior parte nel commercio di esportazione delle derivate vegetali del Cordofan; nello stesso modo la caccia contribuisce più dell'allevamento del bestiame al movimento degli scambi; le penne di struzzo sono il prodotto più prezioso che le carovane del nord domandino agli indigeni. Tuttavia questi hanno presso che spopolate di struzzi le pianure orientali del paese⁵⁶⁹: non si incontrano più questi uccelli a stormi che all'ovest delle montagne di Kagia e sui confini del For. Le steppe del Cordofan converrebbero mirabilmente all'allevamento dello struzzo; ma attualmente questo uccello non viene addomesticato in nessun recinto, ed ogni anno i cacciatori si affaticano coi loro eccidi a diminuirne il numero. Gli ibi sono molto comuni nel Cordofan; si trovano persino cinquanta nidi su di un albero; come la cicogna, quest'uccello è sacro, e gli indigeni non tollerano che gli stranieri lo uccidano⁵⁷⁰. Gli abitanti del Cordofan hanno alcuni animali domestici, cavalli, asini, capre, pecore; ma le bestie da soma appartengono per ogni dove alle tribù erranti. A sud i Baggara possiedono almeno centomila buoi gibbosi, abituati a portare grossi pesi, ma affatto inutili per il lavoro; le vacche forniscono ben poco latte. La scarsità dell'acqua nella pianura ha cambiato le abitudini del bestiame nel Cordofan; gli animali non visitano l'abbeveratojo che una volta ogni due o tre giorni. I cammelli non prosperano che nel Cordofan settentrionale, presso i nomadi Cababich; al sud del tredicesimo grado di latitudine, deperiscono, molestati da sciame di mosche e di tafani.

Il Cordofan centrale, nelle vicinanze di El-Obeid, è uno dei paesi dell'Africa orientale dove la popolazione è relativamente fitta; in un circolo di un centinaio di chilometri di raggio intorno alla capitale, i villaggi distano in media 4 o 5 chilometri soltanto gli uni dagli altri. Ciascun tokul, o capanna di stoppia, a pareti circolari ed a tetto conico, è circondata da una siepe di spini, e spesso il villaggio intiero ha una cinta della stessa natura. I residenti di quei gruppi permanenti di abitazioni sono di razza molto mista, e non vi si può facilmente riconoscere il tipo originario. Fondate come stazioni di commercio sulle vie che adducono dal Nilo ai paesi dell'Africa centrale, le città del Cordofan sono luoghi di richiamo per i mercanti, i quali vengono a riposarvisi delle loro marcie attraverso i deserti circostanti. I soldati, gli schiavi di ogni provenienza che accompagnano i trafficanti, contribuiscono a mescolare la razza e a renderne indistinti gli elementi primitivi; la popolazione che ne risulta è intelligente, gaia, ciarliera «pazza per la danza e per i piaceri»⁵⁷¹. In parecchi villaggi vivrebbero ancora dei Ghodiati, Gilledat o Gowameh, rappresentanti, a quanto dicono, la discendenza più o meno pura degli aborigeni. Secondo Munzinger, che loro dà il nome di Kadejat, essi sarebbero consanguinei dei Fungi. Abitano all'est e al sud delle montagne del Cordofan e del Giebel-Ain o «Monte delle acque», e malgrado le conquiste ed i cambiamenti di regime politico, essi costituiscono ancora un gruppo autonomo. Riconoscono uno dei loro quale sceicco, e gli pagano il tributo, ma, quando hanno a lagnarsi di lui, pregano un fachiro di to-

⁵⁶⁹ Articoli di esportazione del Cordofan e del For in Egitto, prima della guerra, secondo Prout:

Penne di struzzo	2,150,000 lire
Gomma	1,375,000 »
Pelli	62,500 »

⁵⁷⁰ IGN. PALLME, *Beschreibung von Kordofan*.

⁵⁷¹ G. LEJEAN, *Voyage aux Deux Nils* [Vedi in ispecie MATTEUCCI, *Viaggio in Abissinia*].

gliergli il turbante dell'investitura e porlo sulla testa di un altro individuo. Questo basta per compiere il cambiamento di potere⁵⁷².

N. 77. — REGIONE CENTRALE DEL CORDOFAN.



In virtù di una lunga occupazione, i pronipoti d'invasori venuti ad un'epoca già lontana sono considerati come aventi più diritto degli altri al nome di Cordofanesi. Tali i Musabat, che si dicono originari del Fôr⁵⁷³ ed il cui capo, residente a El-Obeid, assume ancora il nome di sultano. Tali sono pure i Kungiara, di razza egualmente foriana, i quali si erano impadroniti del Cordofan alla fine del diciottesimo secolo, e che dovettero cedere il potere agli Egiziani, nel 1820, dopo la battaglia di Bara. Un migliaio di costoro vivono ancora isolati in qualche villaggio dei dintorni di El-Obeid, ed il loro capo prende il titolo di sultano, come quello dei Musabat. Or sono circa vent'anni, alcuni Kungiara parlavano il loro idioma foriano, ma ai dì nostri l'arabo è diventato d'uso generale presso di loro, come presso tutti i figli dei conquistatori foriani. Gli Zoghawa, residui della nazione che al dodicesimo secolo dominava tutto lo spazio compreso tra i monti del Darfur ed il Nilo, si incontrano ancora nella parte settentrionale del Cordofan. Gli altri abitanti del paese dei quali si può constatare l'origine sono gli Arabi Gialin, che hanno quasi tutto il commercio in loro mani, e le genti del Dongola, i Danageli o Danagla, che erano incaricati dal governo egiziano di riscuotere le imposte. Siriaci cristiani e musulmani, Arnauti, Greci sono gli elementi della popolazione non africana che si incontrano al Cordofan e che contribuiscono alla promiscuità delle razze. Ma il rinnovamento proviene soprattutto dalla gente delle tribù delle vicinanze condotte dai trafficanti, Nuba, Denka, Bongo; inoltre Takruri, Fellata, ed altri immigranti dall'ovest, viagg-

⁵⁷² MUNZINGER, *Ostafrikanische Studien*.

⁵⁷³ PROUT, opera citata.

gianti per vendere le loro merci e ad un tempo per propagare la dottrina del Corano sulla strada delle città sante, si stabiliscono nel paese e, sposate figlie di Arabi, costituiscono nuove tribù. Un gran numero di Tavruri vengono ad offrire temporariamente i loro servigi al tempo delle seminagioni e dei raccolti, e si fissano nel paese se vi sono bene accolti. Le isole del fiume Bianco, che del resto non sono considerate come appartenenti al Cordofan, sono quasi tutte abitate da Arabi: una di esse, la più vasta e la meglio coltivata, è quella di Abba, nella quale il Mahdi, Mohammed-Amed, rivelò la sua missione ai primi discepoli, e riportò sugli Egiziani, nel 1881, la sua prima vittoria.

I Nuba, che popolano il Giebel-Deyer, al sud del Cordofan, e dei quali si incontrano pure deboli avanzi in altri gruppi di montagne, hanno una lingua a parte, e non si saprebbe dire con certezza se siano parenti dei Nubiani, dai quali li separano il deserto ed altre popolazioni. Scacciati dalle pianure e sospinti ai monti, essi trascinano una vita precaria, considerati come bestie feroci e perseguitati come tali; il nome di Nubovi è sinonimo di schiavo nel Cordofan, ed è effettivamente alla condizione di schiavi che sono ridotti quelli che riescono a catturare; le loro piccole comunità repubblicane, non avendo potuto confederarsi solidamente, non oppongono alcuna resistenza ai nemici. Però vi sono alcuni villaggi di Nuba, i quali, mediante un tributo, vivono in pace coi vicini della pianura e possono recarsi ai mercati per vendervi le loro derrate. I Nuba si vestono come gli Arabi, ma non s'intrecciano i capelli; essi sono completamente neri, e le loro mascelle sono molto sporgenti; essi non hanno quella finezza di lineamenti che distingue i Nubiani rivieraschi del Nilo. Secondo la testimonianza di Munzinger, essi sarebbero anche fra i meno intelligenti abitanti della Nigrizia; come schiavi non si possono impiegare che nei lavori grossolani di forza e di pratica, ma sono benevoli, onesti, costanti nell'amicizia. Quando si trovano accanto a maomettani, i Nuba si dicono i servi di Allah; ma non pare gli rendano culto; i loro soli sacerdoti sono i «fattori di pioggia», maghi che guariscono le malattie con gesti e con incantesimi; le pratiche della circoncisione sono anteriori presso di loro all'influenza dell'Islam. I vocabolari di Munzinger, di Russegger, di Rüppell, di Brugsch provano che il dialetto dei Nuba si scosta ben poco da quello dei Nubiani nilotici; le principali differenze riguardano certe parti del vocabolario. All'ovest dei Nuba vivono popolazioni ancora più selvagge, i Gnuma, negri di alta statura che non portano alcun indumento⁵⁷⁴. Si racconta di questi popoli, che uccidono i vecchi, gli infermi e gli ammalati attaccati da una affezione contagiosa, allo scopo di affrettare il loro viaggio in un mondo migliore; accanto al cadavere mettono nella fossa dei viveri, una pipa di tabacco, armi, e due paia di sandali⁵⁷⁵.

I Tagala, Tegeli e Dogoli abitano le montagne dello stesso nome. Vicini dei Nuba, parlano una lingua affatto distinta per le parole e per la costruzione. Essi stessi si dicono Fungi⁵⁷⁶, quantunque non possano più capire i loro fratelli dell'isola di Senâr; il loro re porta il tricorno di parata in forma di «berretto d'asino», che serviva altre volte di corona ai sovrani dei Fungi e che essi hanno loro preso dopo i deglel o principi degli Hallenga, degli Hadendoa, dei Beni-Amer⁵⁷⁷. I Tagala non hanno il naso schiacciato e le mascelle sporgenti della maggior parte delle tribù nigrizie; i loro lineamenti sono regolari, vivace il loro sguardo; si vanta la loro intelligenza e la loro destrezza; come schiavi sono molto più apprezzati dei Nuba, e sfortunatamente si ha spesso l'occasione di paragonarli a quel punto di vista, perchè sono tenuti in conto di proprietà personale del loro re, signore adorato, al quale non si può avvicinarsi se non strisciando col ventre a terra, e grattando il terreno colla mano sinistra. Nessuno piglia moglie senza il permesso del re; nessuno resta libero se piace al re di venderlo come schiavo. Così pure il padre ha il diritto legale di disfarsi dei suoi figli, e, in tempo di carestia, i negrieri vanno a fare i loro acquisti di villaggio in villaggio; il maomettanismo, che è diventato recentemente la religione del paese, non ha ancora trionfato degli antichi costumi. I Tagala resistettero valorosamente agli Egiziani, e questi non sarebbero mai riusciti ad impadronirsi della fortezza naturale che abitano questi montanari, se le dispute per il possesso del trono non avessero aperta la via agli invasori. Sull'altipiano dei Tagala si elevano qua e là colline dirupate, ciascuna delle quali ha sulla sua cresta un piccolo villaggio circondato da mura e da cespugli spinosi: è l'acropoli del comune; sotterranei scavati nel masso, e comunicanti coll'esterno per mezzo di uscite nascoste, nascondono le provvigioni e servono talora di rifugio agli abitanti. Per dare un'idea del gran numero di villaggi fortificati che abitano i Tagala, si dice che il loro pae-

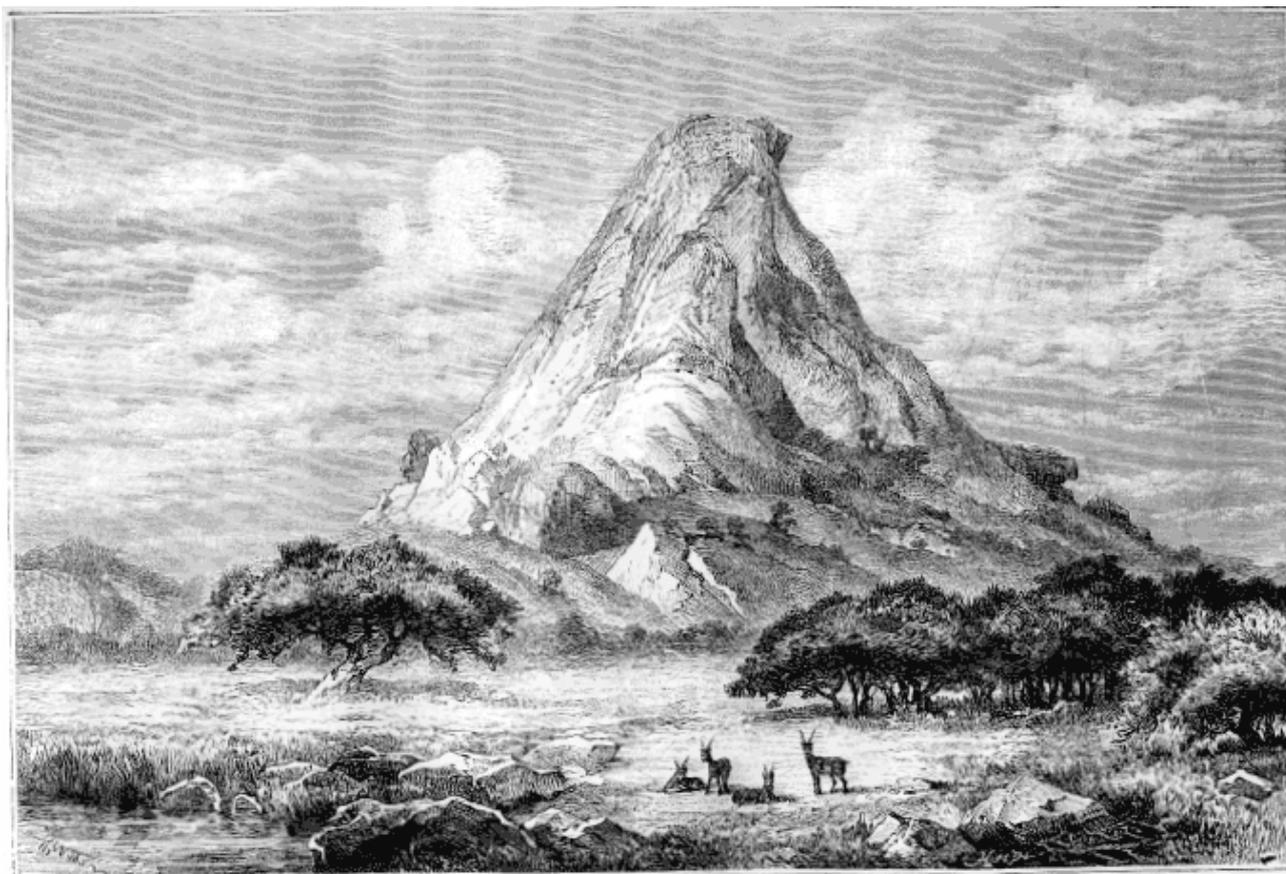
⁵⁷⁴ COMBONI, *Annali della propagazione della Fede*, 1878.

⁵⁷⁵ R. LEPSIUS, *Briefe aus Ägypten, Äthiopien und Halbinsel des Sinai*.

⁵⁷⁶ HARTMANN UND BARNIM, *Reise durch Nordost-Afrika*.

⁵⁷⁷ W. MUNZINGER, opera citata; – G. LEJEAN, *Voyage aux Deux Nils*.

se, non ha meno di «novantanove montagne»; il paese dei Nuba, più vasto, ne avrebbe cento⁵⁷⁸. Il paese dei Tagala potrebbe diventare il più ricco del Cordofan; il terreno è fertile e relativamente bene



IL GIEBEL-AIN.
Disegno di T. Weber, secondo Marno.

inaffiato, gli abitanti sono ingegnosi e, quasi soli fra le tribù del Cordofan, hanno imparato a coltivare le pendici troppo ripide, col mezzo di terrazze sostenute da muri in pietre asciutte⁵⁷⁹; il piccolo gruppo di Wadelka, al sud-est dei monti Tagala, è anch'esso circondato da gradini regolari, come le nostre prealpi, al disopra della pianura lombarda. Assai abili fabbri ferrai, i Tagala importano ferro onde fabbricare armi, e strumenti da lavoro; ma i giacimenti di rame che esistono nelle montagne sono anche meno sfruttati delle sabbie aurifere del paese dei Nuba. L'oro del Cordofan non è apprezzato quanto quello del Fazogl, in causa del suo colore⁵⁸⁰.

Le regioni coltivate del Cordofan sono da tutti i lati circondate da popolazioni nomadi, conosciute in generale sotto il nome di Beduini e divise in due gruppi principali di tribù, al nord i Kababich o «Caprai», al sud i Baggara o «Vaccari». Questi nomi, che indicano semplicemente il lavoro ed il genere di vita delle tribù, non implicano alcuna differenza di razza, e forse Kababich e Baggara appartengono ad uno stesso stipite etnico; secondo Brun-Rollet, i Baggari si attribuiscono il nome di Gema⁵⁸¹. Le differenze del suolo e del clima hanno dovuto riprodursi nella differenza delle occupazioni: la capra ed il cammello prosperano nelle pianure settentrionali, quasi tutte ondulate; le bestie cornute hanno acqua a sufficienza solamente nelle steppe del mezzogiorno. Tutti i «Beduini» del Cordofan, si dicono di origine araba e tutti parlano infatti la lingua del Profeta; ma, come nota Munzinger, «l'idioma non ha che una importanza secondaria in etnologia; è il modo con cui lo si parla che è il fatto caratteristico». Ora, di tutti gli «Arabi» delle regioni nilotiche, i Baggara, e dopo di essi i Kababich, sono quelli la cui pronuncia differenzia

⁵⁷⁸ D'ESCAIRAC DE LANTURE, opera citata; – IGN. PALLME, *Beschreibung von Kordofan*.

⁵⁷⁹ PROUT, opera citata.

⁵⁸⁰ W. MUNZINGER, opera citata.

⁵⁸¹ *Le Nil Blanc et le Soudan*.

maggiormente da quella degli Arabi peninsulari; gran numero di suoni usuali nella lingua classica sono loro ignoti, ed altri suoni li sostituiscono, forse eredità della loro lingua scomparsa. I Kababich, più inciviliti, grazie alla loro posizione geografica, non si occupano unicamente dell'allevamento della capra e del cammello; essi coltivano pure il suolo nelle bassure alle sponde del Nilo, e vi fondano villaggi permanenti; guide prudenti, accompagnano le carovane di El-Obeid alle stazioni del Nilo. Alcune tribù dei Kababich portano immensi cappelli simili a quelli dei Kabili di Tunisi e di Algeri⁵⁸². I Baggara non hanno altre occupazioni se non quelle di condurre al pascolo il loro bestiame, di cacciare l'elefante, il bufalo e gli altri grossi animali, e talvolta di scagliarsi addosso al nemico. Appena i pascoli non offrono più un nutrimento sufficiente alle loro greggi, o appena il tafano si inviperisce a perseguitare il bestiame, essi levano il loro accampamento, o *fergan*, caricano sui buoi le stuoie che avevano disposte in forma di tende, e, seguiti dalla muta feroce dei loro piccoli cani, emigrano verso un'altra parte della steppa. Carlo Piaggia incontrò una di coteste carovane di Baggara fuggitive, la quale si svolgeva per una larghezza di circa 4 chilometri; fra uomini e bestiami contava almeno cinquantamila individui; come trascinati dalla colonna d'aria spostata dalla carovana, miriadi d'uccelli turbinavano attorno agli animali, sbarazzandoli dei loro parassiti⁵⁸³. La maggior parte dei Baggara hanno la pelle rossa dell'indigeno americano⁵⁸⁴, e per la forma atletica del petto e delle spalle, l'eleganza delle mani e dei piedi, hanno pochi rivali fra gli uomini. Il loro vestiario è lo stesso dei contadini del Cordofan; anch'essi portano una specie di camicia bianca, rigata di rosso, la quale lascia scoperto il braccio destro; si adornano di conterie, di anelli, di oggetti d'avorio e di corno. Le donne acconciano ancora la loro capigliatura secondo l'antica moda egiziana, raffigurata sui monumenti; ungono le loro trecce, che scendono fino a mezza la fronte, e dalle due parti sulle spalle, di burro e di pomate aromatiche; l'anello dorato, che buon numero di esse si fa passare in una narice, è riattaccato sovente ad una catena sospesa dietro alla nuca; si direbbe il freno del quale si serve il conduttore di cammelli per guidare la sua cavalcatura. Gli uomini portano la lancia, che maneggiano con abilità; ma le armi europee, spade di Solingen, fucili di Liegi, sono loro diventate già famigliari; pochi Arabi sono così bellicosi, e praticano con maggiore scrupolo il dovere della vendetta.

I Baggara sono tra i più zelanti musulmani; col più grande fervore, sotto la direzione del Mahdi, essi si sono gettati nella guerra santa; parecchie volte hanno attraversato il Bar-el-Arab per attaccare le popolazioni negre della regione dei Fiumi, e da parecchi anni oramai mantengono il paese in uno stato di vera anarchia⁵⁸⁵. Comunque debba essere risolta la contesa, l'Islam, anche espandendosi nel Cordofan, verso i paesi circostanti, è lungi dall'aver compiuto la sua opera nel paese stesso, e buon numero di pratiche vietate dal Profeta si sono mantenute: per i Cordofanesi, la principale differenza fra il paganesimo ed il maomettanismo è che in un caso l'amuleto è un pezzo di corno od un cencio, mentre nell'altro è formato da un sacchetto contenente un versetto del Corano, o la preghiera scritta da un fachiro.

Il matrimonio temporaneo si usa in tutto il Cordofan: anche ad El-Obeid, l'uso del «quarto franco», che si attribuisce specialmente agli Hassanieh, si ritroverebbe in un gran numero di famiglie di altre popolazioni. La poliandria, regolata per ciascun marito da una compra parziale della donna, sarebbe una istituzione delle più comuni. Presso i Godiat della campagna, come presso gli Arabi Gioama, nessuno ha il diritto di maritarsi prima di presentare a suo fratello od a suo zio un bambino, figlio di padre sconosciuto⁵⁸⁶, che servirà di schiavo al capo della famiglia. In altre tribù, la donna non appartiene che al più forte od al più impassibile. Al giorno segnato, i giovani che si disputano il possesso di una fanciulla, si radunano, armati dello staffile, davanti ai seniori ed alle donne, e quelli fra di essi che subiscono il maggior numero di colpi senza lamenti sono giudicati degni di riportare il premio. Altre volte, due rivali si stendono a terra, l'uno a destra, l'altro a sinistra di una fanciulla, e questa, i cui gomiti sono armati di coltelli acuti, appoggiasi con tutto il peso del suo corpo sulle nude coscie dei giovani. Quegli che con più galanteria subisce l'orribile ferita, diventa lo sposo fortunato, e la prima cura della donna è di medicare la piaga che essa ha fatto. Molte altre costumanze fanno prova dell'energia barbara di quegli «Arabi» del Cordofan e del Fôr. Spesso, quando un vecchio sente avvicinarsi la sua fine, si allontana dalla capanna senza neppure avvertire i suoi, fa le sue abluzioni religiose nella sabbia del deserto, scava una

⁵⁸² CUNY, *Journal de Voyage de Siout à El-Obeid*.

⁵⁸³ *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1880.

⁵⁸⁴ PROUT, opera citata.

⁵⁸⁵ LUPTON-BEY, *Proceedings of the R. Geographical Society*, maggio 1884 [Si veda in proposito la prefazione del volume].

⁵⁸⁶ PROUT; – WILSON e FELKIN, opere citate; – CUNY, *Journal de Voyage de Siout à El-Obeid*.

fossa, e, avviluppandosi nel suo lenzuolo, si distende, coi piedi rivolti alla Mecca. Egli fissa il sole, poi si vela il volto, aspettando che la sabbia portata dal vento della sera, venga a ricoprirlo; fors'anche le iene incominceranno a farlo a brani prima che abbia esalato l'ultimo respiro. Ma morrà senza un lamento, il còmpito della sua esistenza essendo finito⁵⁸⁷.

N. 78. — EL-OBEID.



La capitale della provincia del Cordofan, che fu residenza del Mahdi, El-Obeid, chiamata Lobeit da tutti gli indigeni, occupa la situazione precisa dove si trovano riunite le condizioni necessarie per la fondazione di una città; distrutta di nuovo, come lo fu nel 1821, all'arrivo dei «Turchi», essa rinascerebbe allo stesso posto o nell'immediata vicinanza. El-Obeid è fabbricata in una delle parti del Cordofan dove la pioggia cade con più abbondanza; il caldo vi è anche meno forte che altrove, perchè l'altitudine della

⁵⁸⁷ WILSON e FELKIN, opera citata.

città è di 579 metri, epperò non si hanno a scalare montagne per raggiungere il bacino dove essa si trova; in questa regione i monti isolati o disposti in filari, lasciano la marcia aperta in tutti i sensi, e le strade delle carovane vi convergono senza incontrare ostacoli. All'ovest del Nilo, El-Obeid è la prima stazione di riposo e di riorganizzazione sulla strada del Fôr, del Wadai e dell'Africa occidentale; le sue relazioni principali non sono con Chartum, ma coi villaggi situati all'estremità del gran meandro descritto dal fiume a monte di Dongola. Come le cateratte del Nilo aumentano di molto i prezzi di trasporto, le carovane provenienti dall'Egitto hanno interesse a prendere la via del deserto, al sud ovest verso Chartum, al sud verso El-Obeid; nelle due città, gli oggetti di fabbrica europea erano all'incirca allo stesso prezzo prima della insurrezione del Cordofan. Allora il traffico di El-Obeid era molto importante, soprattutto per la tratta degli schiavi che formano, secondo Munzinger, i tre quarti della popolazione del Cordofan; quasi tutte le penne di struzzo importate dal Fôr, passavano per El-Obeid, come pure i tessuti di cotone europei, a destinazione dei paesi occidentali⁵⁸⁸. L'esportazione delle gomme era calcolata nel 1881 a centomila quintali, rappresentante più di due milioni di lire italiane⁵⁸⁹. Perdendo questo traffico, che dava tutta la sua importanza a El-Obeid, che diverrebbe la capitale del Cordofan, dovesse pure essere scelta come capoluogo del nuovo impero? Dopo la distruzione dell'esercito egiziano, l'isolamento della città non fu più così completo come si può immaginare, e le relazioni furono assai attive per mezzo del Wadai e del Fezzan con Tripoli; ma gli Europei non hanno avuta la consueta loro parte come intermediari di cotesti commerci⁵⁹⁰.

El-Obeid non offre l'aspetto di una città compatta: è piuttosto un'accolta di villaggi fra i quali si elevano alcune costruzioni in mattoni, fabbricate «alla cristiana». Attorno al quartiere meridionale, che è la città propriamente detta, quasi tutte le dimore sono semplici tokul, come quelli dei villaggi campestri, capanne costrutte con terra che le forti piogge sconquassano⁵⁹¹, tuguri di stuoie o di frasche, circondati da siepi di spini per impedire che i cammelli vengano a rosicchiare le stoffe e le corde che trovansi nelle abitazioni. Le popolazioni di provenienza diversa sono divise nei quartieri secondo la loro origine; qui stanno i mercanti gialin o danagla; più lungi sono i Nuba, i Takruri, gli immigranti del Fôr, i Magrabini; prima della guerra, quattro o cinquecento greci avevano le loro botteghe al centro del quartiere meridionale. Alcuni giardini stanno lungo i kheran, o letti sabbiosi, talvolta umidi, che attraversano la città, ma pressochè tutte la capanne sono circondate da campi di dokhn. Durante la siccità, non si vedono tra le capanne, che spazi pieni di polvere; la città intiera offre un desolante aspetto; ma verso la fine del kharif, quando la vegetazione è nel suo rigoglio, i quartieri esterni di El-Obeid prendono l'aspetto di grandi praterie, ed i tetti conici dei tokul si mostrano appena al disopra del mare ondeggiante del dokhn dalle rosse spiche. Prima della guerra, la popolazione di El-Obeid, compresi i villaggi dei dintorni, era calcolata a 30,000 abitanti. Un viaggiatore italiano arrischia persino la cifra di 100,000 individui; ma è probabile che la capitale del Cordofan sia diventata pressochè deserta dopo che il Mahdi ha ordinato, sotto pena di morte, di abbandonare le case di mattoni e di abitare, sia sotto la tenda, sia la capanna di frasche, purchè nessuno indizio esterno attesti una disuguaglianza fra i musulmani, tutti «figli dello stesso padre»⁵⁹².

Al sud-ovest di El-Obeid, un gruppo di casolari ha qualche importanza, Abù-Baraz, si trova in una larga valle coperta di boschi, in mezzo a giardini circondati da siepi vive. Un'altra città, Melbeis, è costruita in un basso fondo, presso una palude riempita dalle acque che scendono dalle montagne del Cordofan. Non lungi di là, sulle rive del khor Kachgil, tributario dell'Abù-Hable, venne combattuta, nel 1883, la battaglia decisiva che mise un termine alla dominazione egiziana collo sterminio di un esercito di undicimila uomini. Nel tempo stesso il prestigio degli Europei scadeva in modo singolare agli occhi degli indigeni, poichè il comandante delle truppe egiziane era un inglese, il generale Hicks, e la maggior parte dei suoi ufficiali erano stati distaccati dall'esercito britannico. Per tutto il bacino del Nilo si ripetè, di tribù in tribù, che l'Inghilterra era stata vinta dal Mahdi. Il cannone degli «Infedeli» aveva sparato invano contro i guerrieri inviati da Dio.

⁵⁸⁸ *Esploratore*, giugno 1882.

⁵⁸⁹ WILSON e FELKIN, opera citata.

⁵⁹⁰ Commercio del Cordofan, secondo Prout, nel 1876: Importazione: 1,250,000 lire; esportazione: 3,312,000 lire. Totale: 4,562,000 lire.

⁵⁹¹ G. LEJEAN, *Voyage aux Deux Nils*.

⁵⁹² WILSON e FELKIN, *Uganda and the Egyptian Soudan*.

Le grandi strade delle carovane nel Cordofan erano or dianzi accompagnate dal filo del telegrafo, molto temuto dagli indigeni; parecchi di essi osavano appena parlare accanto ai fili, temendo che la loro voce fosse udita a Chartum od in Egitto⁵⁹³. Al nord di El-Obeid, la città principale, situata sulla strada delle carovane, tra il Kordofan ed il gomito del Nilo, a Dabbeh, si trova Bara, fondata da mercanti danagla. Sotto la dominazione foriana, prima dell'invasione degli Egiziani, questo luogo di mercato fu assai prospero: allora, dice la tradizione, «tutte le donne di Bara, anche le più povere, avevano orecchini d'oro, braccialetti e anelli in oro ed in argento ai piedi. Nei pressi di Bara si diede, nel 1821, la battaglia che valse agli Egiziani il possesso del Cordofan, e fu vendicata, dopo il corso di due generazioni, dalla battaglia ancora più sanguinosa di Kachgil. Una delle tappe della strada tra Bara e Dabbeh è l'oasi di Kaimar o Cagimar, ove si trova un piccolo lago intermittente, pieno di acqua salina, ma i pozzi dei dintorni forniscono acqua dolce, quasi altrettanto buona quanto quella del Nilo. Là vicino, sul Giebel-Haraza, una roccia porta curiose pitture, vedute da Lejean, le quali rappresentano probabilmente una razza; uno dei personaggi, di statura gigantesca, ha barba intiera, tagliata a punta, e porta un costume pressochè simile a quello dei Franchi alle prime Crociate. Al di là, sulla strada di Dabbeh, si distende l'oasi di El-Safi, una delle più belle dell'Africa per la magnificenza della sua vegetazione. Quantunque non abitata in un modo permanente, più essere considerata come il centro della nazione dei Kababich, che ne coltivano la terra e vengono ad abbeverare i loro bestiami nelle sue acque; all'epoca del passaggio di Cuny, almeno 15,000 cammelli pascolavano nei dintorni del lago El Safi⁵⁹⁴. L'acqua, proveniente forse dal Nilo per infiltrazioni nella sabbia o nella roccia profonda, si stende su di una vasta superficie sparsa di isole; e nella stagione delle piogge gli alberi delle rive sono in parte sommersi dal flutto che sale; branchi di oche e di anitre nuotano pel lago, mentre le rive sono frequentate da uccelli pescatori, cicogne, aironi, ibi, segretari e pellicani⁵⁹⁵.

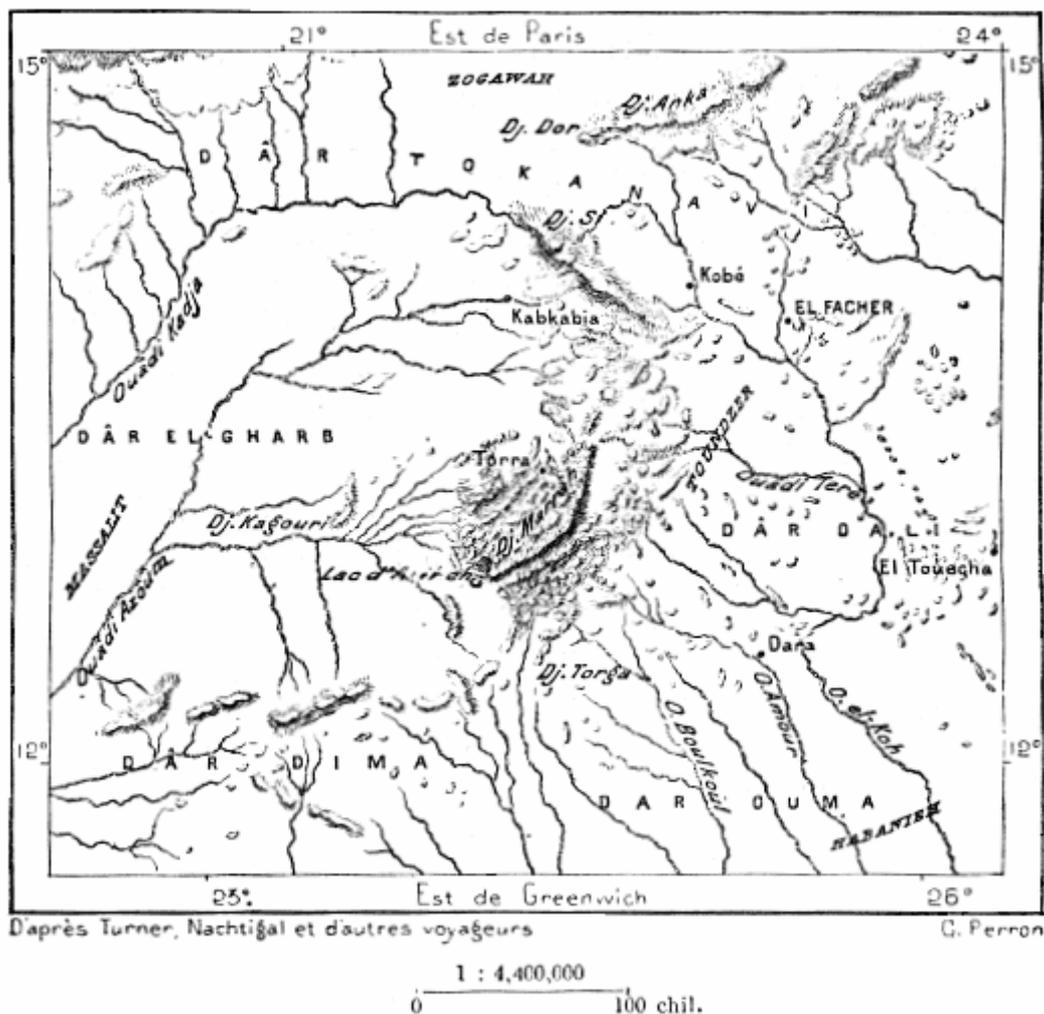
⁵⁹³ O' KELLY, *Spectator*, 3 maggio 1884.

⁵⁹⁴ CUNY, opera citata.

⁵⁹⁵ BOHNDORFF, *Ausland*, 14 luglio 1884.

VIII DÂR-FÔR

N. 79. — REGIONE CENTRALE DEL FÔR.



Il Dâr-Fôr, o «Paese del Fôr» chiamato più comunemente Darfur, per una fusione delle due parole analoga a quella che ci fa dire «Inghilterra» invece di «Paese degli Inglesi», è il paese che si estende all'ovest del Cordofan, sulla strada del Niger. Il Fôr non appartiene intieramente al bacino del Nilo; il suo versante occidentale, esplorato da rari viaggiatori, pare perda le sue acque in depressioni senza uscita; ma, se le piogge fossero sufficienti, i kheran, di quelle regioni, cambiati in corso d'acqua permanente, finirebbero per raggiungere il lago Tzad. Le acque che sgorgano sul versante nilotico si perdono esse pure nella pianura, meno che nella stagione del kharif, nella quale i ruscelli nati nella parte meridionale dei monti Marrah giungono ad ingrossare il Bahr-el-Arab. L'Uadi-Melek o Ued-el-Mek, vale a dire la «Valle reale», chiamata altresì Uadi-Massul, che si dirige verso il nord-est del Fôr, verso la gran curva del Nilo, contiene acqua anche fuori delle annate piovose, forse per dieci o quindici giorni; ma la corrente non va mai sino al Nilo, il suo sbocco essendo sbarrato da sabbie mobili. L'enorme letto fluviale, quasi sempre all'asciutto, potrebbe contenere una massa liquida eguale a quella del Rodano o del Reno; le sue secche argillose o calcari, qua e là attraversate da correnti di lava, stanno da 5 a 50 chilometri l'una dall'altra; e gli alberi si seguitano nel fondo come un nastro di verzura⁵⁹⁶. La metà orientale del Fôr, appartenendo al bacino del Nilo, è la regione più importante dal punto di vista politico, probabilmente a causa dell'attrazione commerciale esercitata dalle città nilotiche, e naturalmente gli è in vicinanza dei monti, dove l'acqua sgorga con più abbondanza, che gli abitanti si affollano in numero maggiore. Sotto quest'aspetto, il Fôr riproduce il Cordofan, ma in più vasta proporzione; intorno ad una regione seminata di villaggi permanenti, si arrotonda la zona delle savane e del deserto. Un simile paese non potrebb-

⁵⁹⁶ CUNY, opera citata; — SIDNEY ENSOR, *Journey through Nubia to Darfour*; — COLSTON, *Reconnaissance of Wady Massoul*.

be aver limiti precisi; sono campi, pozzi, boschetti di acacie, cespugli, ossari abbandonati che si mostrano allo straniero come luogo di passaggio da un paese all'altro. Gli è dunque senza tentare una approssimazione, presentemente impossibile, che si calcolano a 500,000 chilometri quadrati la superficie del Fôr e delle sue dipendenze; al nord il deserto, all'est il Cordofan, al sud il corso del Bahr-el-Arab, all'ovest il Wadai chiudono questo spazio, la cui popolazione sarebbe, secondo Nachtigal, almeno di 4 milioni di uomini⁵⁹⁷. Mason, che ha visitato anch'esso il paese, non crede che il numero degli abitanti oltrepassi un milione e mezzo⁵⁹⁸.

Il Fôr, ha la capitale a più di 600 chilometri dal Nilo in retta linea, troppo lontana da quella grande strada del commercio, per essere stata frequentemente visitata. Fuorchè di nome, era ancora affatto sconosciuta alla fine dello scorso secolo, ed è allora che entrò per la prima volta nella storia della geografia, grazie al viaggio dell'inglese Browne, che rimase tre anni nel paese, ma più da prigioniero, che da uomo libero⁵⁹⁹. Un arabo, Mohammed el Tunsy, o «il Tunisino», soggiornò più a lungo nel Fôr, e vi compilò un lavoro interessante, tradotto poi in francese⁶⁰⁰; è il libro nel quale si trovano più particolari utili sulla storia, i costumi e gli usi dei Fôriani. Il francese Cuny si presentò nel 1858 alla corte di El-Fascer, ma vi morì misteriosamente qualche giorno dopo il suo arrivo, senza che neppure si rinvenisse il suo giornale di viaggio da El-Obeid a El-Fascer; il sovrano del Dârfôr aveva senza dubbio voluto giustificare il soprannome dato al suo paese: «Trappola degli infedeli» «Questi possono bensì entrarvi, si diceva, ma non ne escono più». Solo al terzo viaggiatore europeo, Nachtigal, toccò l'onore di descrivere, per il primo in questo secolo, l'interno di un paese così poco conosciuto. Questo esploratore era ancora nel Dârfôr, che già il negriero Ziber ne incominciava la conquista, ben presto terminata, in nome del governo egiziano. Il paese era aperto ai viaggiatori e gli ufficiali europei dello stato maggiore poterono disegnarne la carta; ma l'occupazione egiziana durò neppure dieci anni: il governatore nominato dal Chedive cadde prigioniero dei musulmani ribellati, e la frontiera del Fôr venne di nuovo temporaneamente vietata agli esploratori.

Vi sono pochi paesi ove si possa con più verità che nel Dârfôr dare il nome di ossature alle montagne; gli è appunto attorno a questi rialzi di roccie che si riattacca, come alle ossa di uno scheletro, tutto l'organismo vivente, le piante, gli animali, l'uomo e la sua storia. Senza le montagne di Marra, non sarebbe il Dârfôr. Quella catena di lave e di granito, la cui forma generale è quella di una mezzaluna, comincia al nord del quattordicesimo grado di latitudine e si dirige verso il sud sopra uno spazio di circa 200 chilometri, per ripiegarsi quindi verso l'occidente. Al punto dove Nachtigal la traversò, essa porta il nome di Chercheri, che significa «frana», «tana», nome dovuto ai massi rovinati a migliaia giù per le chine. Al punto più elevato dove passa la strada dal Wadai, a El-Fascer, trovò un'altitudine approssimativa di 1066 metri, che le cime vicine sorpassano di 150 a 300 metri. Durante la breve occupazione del paese, gli ufficiali dell'esercito egiziano, specie Mason, Purdy, Messedaglia, hanno esplorato parzialmente l'interno del gruppo, misurando alcune cime che dominano l'insieme di tutto il masso granitico; una di esse, il Tura, nella parte settentrionale della catena, si eleva a 1440 metri; secondo Mason, dal punto culminante del Marra, sale a 1830 metri, ossia ad 800 metri al disopra delle pianure del basso Dârfôr. Numerose caverne, molte delle quali servivano un giorno di prigione, le une per i figli dei principi, le altre per i visir, si aprono nelle roccie del Marra⁶⁰¹.

Al nord, come al sud, s'innalzano catene secondarie e gruppi isolati, come quelli del Cordofan; tali sono, al nord-ovest, la superba montagna di Gurger, e, completamente isolato nella pianura, il Gebel-Si, che termina con una enorme roccia in forma di trono; un villaggio si innalza negli scoscendimenti protetti da una cinta circolare⁶⁰². Nelle regioni lontane del Fôr centrale si trovano pure alcuni gruppi indipendenti. I confini del Wadai, verso l'angolo nord-occidentale del Dârfôr, sono segnalati da lontano dal Gebel-Abu-Araz, la «montagna del Padre delle Acacie»; un altro gruppo, meglio conosciuto perchè domina all'ovest la strada delle carovane da Cobé a Siut, mette in linea le sue punte, Gebel-Dor, Gebel-Anka, sul prolungamento settentrionale dell'asse dei monti Marra; al nord-est del Dârfôr il Gebel-

⁵⁹⁷ *Petermann's Mittheilungen*, 1875, n. VIII.

⁵⁹⁸ Opera citata, 1880.

⁵⁹⁹ W. G. BROWNE, *Travels in Africa*, 1799.

⁶⁰⁰ MOHAMMED EBN-OMAR, EL TOUNSY, *Voyage au Darfour*, traduzione di Perron.

⁶⁰¹ MOHAMMED EL TOUNSY, opera citata.

⁶⁰² MESSEDAGLIA, *Esploratore*, 1880, n. 2.

Medob, erge a 1100 metri pareti di gres e cupole di granito, rotte qua e là da canali di lave; al di là si stende l'altipiano del Gebel-Ain, coronato dall'uadi «Reale». All'est il Gebel-el-Illet, che domina la strada da El-Fascer a El-Obeid, ed al sud nel bacino idrografico del Bahr-el-Arab, buon numero di gruppi sono egualmente isolati, non riattaccandosi per alcun rialzo intermedio al sistema dei monti Marra. Uno di questi gruppi di colline, il Gebel-Adid, è molto ricco di miniere di ferro. Ad una cinquantina di chilometri al sud-ovest di un altro gruppo, il Gebel-Dango, in un paese completamente piano, sono le miniere di rame di Hofrah, celebri in tutta l'Africa centrale. La vena del minerale estratto attualmente si trova sulla riva destra del Bahr-el-Fertit, affluente del Bahr-el-Arab; uno scavo di 150 metri di lunghezza, di 15 metri di larghezza e di 5 metri di profondità media, fu compiuto dai cercatori di minerali: i pozzi della miniera, oggidì abbandonati, furono perforati in tutte le direzioni in un raggio di 500 metri attorno alla fossa⁶⁰³. È principalmente in vista della conquista di quelle miniere di rame che il Chedive aveva fatto occupare il Dârfôr⁶⁰⁴. Poche regioni furono causa di tante guerre fra le popolazioni africane quanto quei giacimenti minerari, oggigiorno senza valore.

Le piogge e le acque degli uadi sono governate dal regime delle correnti atmosferiche, come avviene nel Cordofan; però parrebbe che la maggiore elevazione media e la più grande distesa di alture del Dârfôr abbiano per risultato di fermare al passaggio i venti piovosi, assicurando così al paese una irrigazione più abbondante. Verso il centro della regione montuosa, in un anfiteatro chiuso, dorme un lago che non fu ancora visitato da viaggiatori europei. Le piogge sono più abbondanti nella regione occidentale del Dârfôr: inoltre la concavità della mezzaluna di montagne essendo rivolta all'ovest, i corsi d'acqua di quel versante hanno una direzione convergente che conduce al ramo maestro, l'Uadi-Azum, una massa liquida relativamente considerevole; pur tuttavia il letto del torrente è asciutto durante buona parte dell'anno. Sul versante convesso dei monti Marra, i corsi d'acqua, divergendo dall'est al sud, non riescono tutti a riunire il loro letto sabbioso in un sistema idrografico comune, e perdonsi isolati nel deserto; soltanto nel versante meridionale, dove le piogge cadono più frequentemente, i fiumi hanno un corso più lungo e costituiscono veri bacini fluviali. Così l'Uadi-Amur aiuta il l'Uadi-el-Kô a riempire un rahad o lago, abbastanza esteso, al quale si abbeverava il bestiame dei Baggara Rizegat. Più all'ovest altri uadi hanno acqua a sufficienza durante il kharif, perchè il loro flutto, ritardato dalla mancanza di pendenza, si spieghi in vasti laghi temporanei, dove le dune, le pietre argillose appaiono come isole. Lo stesso avviene della steppa, il Taimo, ad esempio, nella quale si trova acqua nel più forte della siccità; tuttavia Wilson e Felkin raccontano che a Scecca, durante i mesi asciutti, gli abitanti, si servono del sugo delle pasteche invece d'acqua per i bisogni di casa, e che il bestiame non ha altro liquido a bere. L'alto Bahr-el-Arab, che riceve l'eccedente di tutti gli uadi del Fôr meridionale, scorre visibilmente lungo tutto l'anno, e nel Bahr-el-Fertit, affluente settentrionale del Bahr-el-Arab, si trova sempre dell'acqua a qualche centimetro di profondità; i pesci si rifugiano negli stagni profondi scavati dalle onde al piede delle scogliere; durante il kharif il fiume sarebbe navigabile. La regione di spesso inondata del sud è la meno salubre, mentre la regione del nord, più asciutta e nel tempo stesso più alta, è generalmente sana.

La flora del Dârfôr è la stessa del Cordofan, almeno nella parte che non è bagnata dagli affluenti del Bahr-el-Arab; le piante e gli animali selvatici, come le specie coltivate e le bestie domestiche, differiscono quasi punto nelle due regioni: alle stesse zone climatiche corrispondono le stesse forme viventi e gli stessi prodotti; soltanto la parte occidentale del Dârfôr, dove più abbondano le acque e lo strato di terra vegetale è più fitto, è molto più ricca in varietà⁶⁰⁵. In un paese come nell'altro, i boschi ed i boschetti non si ritrovano che sulle rive degli uadi, e gli spazi intermedi offrono il carattere della steppa ed anche del deserto. Acacie, tamarindi, sicomori sono le specie arborescenti più diffuse; il baobab, che si utilizza pure nel Dârfôr come cisterna, durante la stagione della siccità, ha il suo limite settentrionale verso il centro della contrada; nelle montagne gli euforbi a candelabro rammentano la flora degli altipiani etiopici; vi si trovano ancora cedri, aranci, limoni, melagrani, che ricordavano la patria all'italiano Messedaglia⁶⁰⁶. I frutti del tamarisco, impastati a guisa di pagnotelle, erano esportati, prima della guerra, nella Nubia e nell'Egitto. Uno degli alberi più apprezzati è l'higlik (*balanites aegyptiaca*), il cui frutto, trascurato nel paese dei Fiumi, è utilizzato per l'alimentazione dei Fôriani; il frutto, ridotto in pasta colle radici pe-

⁶⁰³ PURDY, *Bulletin de la Société de Géographie du Caire*, maggio 1880.

⁶⁰⁴ WILSON and FELKIN, *Uganda and the Egyptian Soudan*.

⁶⁰⁵ PURDY; – NACHTIGAL, memorie citate.

⁶⁰⁶ *Esploratore*, 1880, n. 2.

state, è pure adoperato come sapone; le foglie tenere ed i germogli servono di condimento; le ceneri danno una specie di sugo, egualmente utilizzato nell'uso domestico, e la legna rischiarata senza spandere fumo. L'higlik è per i Fôriani ciò che il dattero per gli Egiziani⁶⁰⁷. I palmizi sono rari, tuttavia i distretti occidentali possiedono il palmizio vinifero (*raphia vinifera*). Dârfôr e Cordofan sono compresi fra due zone di vegetazione: al nord quella del dattero, al sud quella della palma deleb⁶⁰⁸.

Gli è egualmente al sud del Dârfôr che passa il limite settentrionale della zona boschiva, ma grazie alle piogge, essa tende verso il nord, nel bacino del Bahr-el-Arab. Là si stendono le dense foreste di El-Hallah, percorse dall'elefante, dal rinoceronte, dalla giraffa, dal bufalo, inseguiti dal cacciatore baggara della tribù dei Cambanich o Habanich. Antilopi di diverse specie, e struzzi sono pur numerosi nelle steppe vicine; però, gli è nelle provincie del nord che si trovano le pianure predilette agli uccelli da corsa, e di là vengono le più belle penne. Nelle vaste steppe che separano il Cordofan ed il Fôr, i pastori nomadi si danno due volte all'anno, prima e dopo la stagione delle piogge, ad una caccia generale. Tutti gli animali domestici della tribù, cammelli, cavalli e buoi, adoperati come cavalcature o come bestie da soma, sono messi in requisizione per il terreno di caccia, dove i braccieri si spingono in circolo in modo da spingere la selvaggina verso l'entrata di una gola seminata di trappole e le cui uscite son ben custodite. I cavalieri si lanciano sulle bestie prigioniere e le uccidono prima che esse abbiano il tempo di distruggere gli ordigni o di sbarazzarsene; talvolta sino a trecento grossi animali, antilopi, gnù, bufali, sono presi in un sol giorno e la tribù può pagare così le imposte spesso arretrate⁶⁰⁹. Nella parte meridionale del Fôr, le formiche bianche o *ardhe* formano colonie così numerose che foreste intiere sono distrutte da quegli insetti⁶¹⁰. In tempo di carestia, gli abitanti del paese si cibano di termiti, mescolate ai frutti del tamarisco. Dopo il cader del sole, accendono fuochi davanti alle piramidi delle «formiche bianche»; queste accorrono in folla e se ne riempiono casse intiere, «come in Grecia d'uva di Corinto»⁶¹¹.

La razza dei «Fôriani puri», come li chiamava Mohammed il Tunisino, popola la regione montuosa al centro del paese. Come si può giudicarne dai rari rappresentanti di quelle fra le tribù che furono studiate dai viaggiatori, sono Nigrizi di un bruno nero, dal naso schiacciato, dalla fronte bassa e sfuggente; essi si dividono in più gruppi, il principale dei quali era quello dei Cungiara, che un tempo dominava la contrada e governava il Cordofan, prima dell'arrivo degli Egiziani. Qualificati di Nas-el-Belid, come dire «Popolo stupido», i Fôriani serbano almeno questo vantaggio, che essi non hanno nè l'avarizia, nè la crudeltà dei loro vicini; sotto il loro regno, le popolazioni del Cordofan si accrebbero e prosperarono, mentre esse si sono impoverite e sono diminuite dopo la partenza dei Cungiara. La lingua cungiara, la più estesa, dopo l'araba, tra quelle che si parlano al Dârfôr, appartiene probabilmente al gruppo nubiano, però Lepsius ha constatato alcune differenze essenzialissime fra l'idioma dei Nuba e quello dei Cungiara⁶¹². I nomadi Massabat, che s'incontrano nelle pianure tra il Fôr ed il Cordofan, sarebbero pure di razza fôriana, quantunque non abbiano altro dialetto che l'arabo⁶¹³. Inoltre vi è un gran numero di popoli che non si sa come classificare, quantunque essi stessi si dicano Arabi, per darsi più nobile origine; ma la parte maggiore si riavvicina probabilmente ai Fôriani. Le potenti tribù dei Massalit, parecchie delle quali vivono in completa indipendenza sulla frontiera occidentale del Dârfôr e nel Wadai, sono fra quelle che discendono dagli aborigeni. Pur dianzi esse erano in lotta costante cogli Habanich, che occupano soprattutto la regione meridionale del Dârfôr, ma la pace si è ristabilita. Secondo Nachtigal, alcuna di quelle popolazioni si dava all'antropofagia in un'epoca recente.

La parte settentrionale del paese, sui confini del deserto, tra il Cordofan ed il Wadai, è abitata dagli immigranti barabra, da Zogawah, da Bideyat e da altri ancora, persino da Bisciarini della Nubia orientale⁶¹⁴. I coloni del Wadai sono numerosi nel Fôr, e, come gli altri abitanti originari dei paesi occidentali, sono generalmente conosciuti sotto il nome di Takrur, o Tacarir. Alcuni Fula, appartenenti alla stessa

⁶⁰⁷ F. DE LESSEPS, *Nowelles annales des Voyages*, 1857; – WILSON and FELKIN, opera citata.

⁶⁰⁸ G. SCHWEINFURTH, *Petermann's Mittheilungen*, 1868.

⁶⁰⁹ KOTSCHY; – HARTMANN, *Die Nilländer*.

⁶¹⁰ PURDY, *Bulletin de la Société de Géographie du Caire*, maggio 1880.

⁶¹¹ POTAGOS, *Reisen im Gebiete des Nil und Uelle*.

⁶¹² R. N. CUST, *Modern Languages of Africa*.

⁶¹³ NACHTIGAL, memoria citati.

⁶¹⁴ PURDY, memoria citata.

razza di quelli dell’Africa occidentale, gli Homr, Hamr o Beni-Hamran, che pretendono venire dal Marocco, hanno essi pure colonizzato il Dârfôr; essi vivono principalmente a nord-est dei monti Marra, nell’oasi di Homr-Bedr, ed all’ovest, nell’Uadi-Baré, dove essi esercitano la fattucchieria; taluna delle loro famiglie ha persino penetrato nel Cordofan. Secondo Ensor, gli Homr si distinguono dagli altri abitanti del Fôr per il rispetto che dimostrano alle loro donne. La gran maggioranza degli stranieri consiste in Arabi o in «arabizzati» venuti dal nord e dall’oriente. Già da secoli, e probabilmente anteriormente all’egira, alcuni abitanti della penisola erano penetrati nel Fôr; i Tungiur o Tundzer, che governarono il paese e la cui discendenza vive ancora nelle montagne e nelle pianure situate al sud di El-Fascer, si dicono Arabi e sono ritenuti per tali, quantunque non siano maomettani, e che in quei paesi i popoli siano classificati d’ordinario secondo la loro religione: secondo Lejean⁶¹⁵, sarebbero Tobbù, venuti dall’occidente. Quanto agli «Arabi» musulmani che errano nelle pianure suddivisi in numerose popolazioni, essi sono evidentemente di origine mista come quelli del Cordofan, dei quali hanno i costumi e la lingua. Nel Fôr meridionale le tribù appartengono alla grande famiglia dei Baggara. Secondo Mohammed il Tunisino, i figli nati da parenti differenti per la razza, Fôrieni ed Arabi, morirebbero pressochè tutti in tenera età, mentre i bambini usciti da parenti della stessa razza, sarebbero in generale vivaci e ben costituiti. La tisi è una malattia quasi sconosciuta nel Fôr⁶¹⁶.

La civiltà fôriana è musulmana: furono gli Arabi che educarono la nazione. Letteratura e scienza, se si possono usare queste due parole per un popolo appena uscito dalla barbarie, li riconducono allo studio del Corano; alcune pratiche di magia, probabilmente di origine africana, si mescolano alle tradizioni arabe; ancora durante questo secolo, i sacrifici umani si facevano nelle grandi cerimonie regali. All’innalzamento al trono di ciascun sovrano ed in altre circostanze, due fratelli adolescenti erano sacrificati con gran pompa, e gli alti funzionari mangiavano quelle carni insieme al re⁶¹⁷. L’agricoltura, ancora allo stato rudimentale, poichè l’aratro del paese è una specie di marra che l’uomo si trascina dietro camminando⁶¹⁸, è però molto in onore; una volta il sultano del Dârfôr, come il re dei Fungi nel Senâr, come l’imperatore della Cina ed altri sovrani, teneva a gloria di essere il primo seminatore del suo regno. Dopo le pioggia, usciva in gran pompa, accompagnato dai dignitari dello Stato e da cento donne giovani e belle, e gettava la semente in un campo appositamente preparato: tutti i suoi cortigiani l’imitavano; poi il popolo seminava a sua volta, ciascuno nel suo campo rispettivo, e quando il raccolto veniva a ricompensare le sue fatiche, gli è al sultano lavoratore che il suddito fedele faceva risalire il suo omaggio. Quasi tutta la regione della montagna è perfettamente coltivata a terrazze e produce cereali e cotone; ma, secondo Ensor, la centesima parte al più dei terreni coltivabili della pianura sarebbe sottoposta all’aratro. L’industria fôriana è poco sviluppata, salvo che per i panieri e per gli oggetti di vasellame: però le stoffe di cotone che si tessono per le tende, sono molto solide e molto apprezzate; le si preferiscono di gran lunga per l’uso a quelle che recano i mercanti di Dongola e che sono di fabbrica europea o americana; questi ultimi tessuti sono principalmente utilizzati come moneta⁶¹⁹; piastre di sale sono pure adoperate come mezzo di scambio.

Dopo l’annessione del Dârfôr all’immensa distesa dei possedimenti egiziani, le relazioni di commercio erano diventate frequenti col Nilo; le carovane andavano e venivano spesso fra El-Fascer ed il fiume per i mercati del Cordofan, oppure direttamente per Dabbeh, al gran gomito del fiume. Dal 1875, il governo egiziano ha fatto persino tracciare una linea futura di ferrovia che segue la via normale, quella che offre il letto dell’Uadi-Melek, generalmente evitato dalle carovane a causa dei pericoli di attacchi⁶²⁰. Prima della conquista egiziana, quasi tutto il traffico del Dârfôr col resto del mondo si faceva per mezzo della «grande carovana», alimentata da numerose *kafilah* di minore importanza, partite dalle rive del Tzad e del Niger. Ogni anno, o solamente ogni due o tre, secondo la situazione politica e lo stato dei mercati, i pellegrini takturri si organizzano in *kafilah* nel Dârfôr settentrionale, ed i mercanti di schiavi si associano loro per fare ad un tempo un’opera pia ed un traffico. La gran carovana comprendeva talvolta migliaia di uomini e quindicimila cammelli. Cotesto mobile esercito, cui non osava urtarsi alcuna

⁶¹⁵ *Voyage aux Deux Nils.*

⁶¹⁶ BORDIER, *Géographie médicale.*

⁶¹⁷ WERNER MUNZINGER, *Ostafrikanische Studien.*

⁶¹⁸ MENGIN, LANGLÈS e JOMARD, *Histoire de l’Égypte.*

⁶¹⁹ D’ESCAIRAC DE LAUTURE, *Le Désert et le Soudan.*

⁶²⁰ SIDNEY ENSOR, *Incidents on a Journey through Nubia to Darfour.*

delle tribù predone della steppa, non si dirigeva punto verso Cartum e neppure verso il Nilo nubiano; guidato dalle stelle e dal sole e seguendo le antiche traccie, esso camminava di tappa in tappa per far acqua, nella direzione del nord, e giungeva soltanto al Nilo a Siut; come le carovane del Cordofan, esso aveva la sua strada particolare, i suoi pozzi e le sue oasi, e non arrischiava di avere a disputare il possesso dell'acqua sgorgante qua e là nel deserto; del resto esso stesso si frazionava in parecchie compagnie che si succedevano a più giorni di intervallo, per lasciare all'acqua il tempo di radunarsi nel fondo dei pozzi. Costrette ad affrettarsi, certe carovane compivano la strada in quarantacinque giorni, ma per solito si riposavano nei luoghi di tappa, nelle oasi, e non arrivavano nella valle del Nilo se non dopo un viaggio di due o tre mesi. Portando le preziose derrate dell'Africa centrale, avorio, penne di struzzo, gomma, tamarisco, pelli di belve, corna di rinoceronti, cui si aggiungevano schiavi, eunuchi, e persino la maggior parte dei cammelli della carovana, i mercanti si trattenevano circa sei mesi in Egitto per aspettarvi il ritorno dei pellegrini dalla Mecca, poi ripigliavano il cammino del Dârfôr, portando seco stoffe, perle, conterie, armi cesellate, oggetti di picciol peso, ma di molto valore, per i quali non avevano bisogno di un lungo convoglio di animali⁶²¹. All'epoca della spedizione francese in Egitto, il generale Bonaparte, volendo stringere relazioni col sultano del Dârfôr per mezzo della grande carovana, gli chiese l'invio, in cambio di merci, di «duemila schiavi neri, di più di sedici anni, forti e vigorosi».

Il Fôr si divide naturalmente in una provincia centrale, quella della regione montuosa, di dove discendono le acque, e dove i padroni del paese hanno quasi sempre avuta la loro residenza, e le provincie all'intorno comprendenti le regioni delle steppe. Il *dar* centrale, dove si trova il distretto delle alte montagne, è conosciuto sotto il nome di Torre; gli altri sono designati secondo la loro posizione geografica: Dâr-Toconavi o «del Nord», Dali o «dell'Est», Uma o «del Sud», Dima o «del Sud-Ovest», El Gharb o «dell'Occidente»; inoltre tutti i distretti ben limitati come regioni naturali portano il nome di *dar* o «paese», indipendentemente dalle divisioni politiche ed amministrative.

Il Fâscer attuale, vale a dire la «Residenza», è situato, a 737 metri di altitudine, sul versante orientale del Fôr, fra due colline sabbiose, e in riva allo stagno di Tendelti, alimentato da un uadi sceso dalle montagne settentrionali del Marra; una barriera che trattiene la corrente, assicura una provvista d'acqua sufficiente agli abitanti durante più della metà dell'anno; però prima della stagione delle piogge, bisogna scavare il suolo dello stagno sino a dieci metri di profondità per trovare acqua potabile. El-Fâscer è a un dipresso a mezza strada tra la capitale del Cordofan e quella del Wadai, per la strada abituale delle carovane. Gruppi di capanne di terra battuta coi tetti di stoppie, non è la più grande città del paese; essa non aveva nel 1875, secondo Ensor, che 2650 abitanti: la principale città, che era pure la «residenza» alla fine dello scorso secolo, è Kobè, situata egualmente sulla strada delle carovane, ad una cinquantina di chilometri verso il nord-ovest. Unica fra le città del Dârfôr, essa ha qualche casa in pietre, che fa testimonianza dell'influenza della civiltà lontana; quelle case appartengono ai mercanti o ai capi di carovane, e sono circondate da casupole simili a quelle che si incontrano in tutte le altre città, o borgate del paese; alla fine dello scorso secolo, Browne calcolava a 6,000 il numero dei suoi abitanti. Omscianga, situata a un dipresso a mezza strada da El-Fâscer a El-Obeid, alla congiunzione della strada di Scecca, è pure una «gran città», abbondantemente provvista di acqua eccellente che le forniscono pozzi profondi ben 40 metri⁶²². Al sud-ovest di El-Fâscer, in un'alta valle delle montagne, il borgo di Tora, Torra o Toran, che ha dato il suo nome al dâr centrale del Fôr, sarebbe pure considerato come una specie di capitale: colà si trovano le tombe regali. Dopo che gli Egiziani si sono impadroniti del paese, nuove città erano state fondate; la principale, come punto di arrivo delle carovane egiziane, è Fojè o Fogia. L'oasi di Homr-Bedr, ad un centinaio di chilometri al nord, non ha città permanenti, ma è il centro della popolazione degli Homr; spesso più di seimila persone e di cinquantamila cammelli si trovano riuniti nell'accampamento temporaneo⁶²³.

Nella parte meridionale della provincia, Dara aveva pure dinanzi una specie di preminenza come residenza di un mudir egiziano e stazione di carovane tra Dem-Suleiman e El-Obeid: semplice gruppo di tokul, essa è posta presso la riva sinistra dell'Uadi-Amur, sul quale si trova egualmente, a un centinaio di chilometri a monte, il villaggio di Menovasci. Là vicino si diede, nel 1874, la battaglia decisiva che costò

⁶²¹ D'ESCAIRAC DE LAUTURE, opera citata.

⁶²² WILSON and FELKIN, opera citata.

⁶²³ SIDNEY ENSOR, opera citata; – PURDY, *Petermann's Mittheilungen*, 1875, n. IX.

la vita al re Brahim, e fece del Dârfôr una provincia egiziana. Al sud-est, il borgo di Scecca o Ciacca, che si trova ancora nei limiti dell'antico Fôr, era sotto il regime chediviale, il capoluogo della provincia di Bahr-el-Ghazal. Esso è popolato di *giellabi* o mercanti, come un gruppo di villaggi che portano il nome generale di Cobech, e che si designa ordinariamente col nome di Calaca, come il dâr circostante. A mezza strada fra Scecca ed El-Fascer, la stazione principale delle carovane è un altro gruppo di villaggi, Tuescia, il cui nome è troppo conosciuto nel mondo musulmano: è un deposito di schiavi ed una fabbrica di eunuchi; i dintorni di Tuescia sono sparsi delle ossa di miseri, che gli abitanti neppure ebbero cura di mettere sotto terra⁶²⁴.



ASSUAN, PORTO SETTENTRIONALE DELLA NUBIA.
Disegno di Taylor, da una fotografia del signor Frith.

IX

NUBIA

Il nome di Nubia, impiegato per il paese che si estende a monte dell'Egitto, non ha senso geografico preciso: dal punto di vista politico ed amministrativo non ne ha affatto. Forse ebbe in altri tempi un valore etnologico, quando i Nuba, non ancora respinti da altre popolazioni, erano soli ad abitare le rive del Nilo per una vasta estensione del suo corso; ma le guerre e le invasioni hanno da gran tempo modificato questo antico equilibrio. Attualmente il nome di Nubia si impiega diversamente nel linguaggio ordinario; ora lo si applica solamente alla regione dell'Uadi-Nuba che comprende la parte della corrente fluviale nella quale si trovano le mille rapide della seconda cateratta; lo si estende a tutto lo spazio limitato al nord dalle rapide di Assuan, al sud dal confluente dei due Nili, all'est dal mar Rosso, all'ovest dall'immensità del deserto. Pare naturale di limitare geograficamente la regione nubiana dalla parte del sud, colla congiunzione del Nilo e dell'Atbara e le strade da Berber a Suakin; così limitata nella direzio-

⁶²⁴ WILSON and FELKIN, opera citata.

degli antichi, che Schweinfurth ha tentato invano di ascendere⁶²⁶. In certi luoghi gli scoscendimenti delle montagne sono bagnati alla loro base dai flutti del mar Rosso, mentre altrove il *sabel* o *tehama* del litorale è occupato da colline basse dell'epoca terziaria, da dune mobili e da roccie coralligene. L'isolotto piramidale di Zemergit, che si erge a un centinaio di chilometri nel mare, sul prolungamento del Ras-Benas, guida da lungi le navi sulle acque perigliose del golfo Arabico.

Le montagne d'Elba si riannodano nell'interno dei paesi ad altre prominente di roccie di diverse formazioni, nelle quali gli antichi Faraoni lavorarono miniere d'oro e d'argento. È certo che durante il suo lungo periodo di splendore, l'Egitto aveva una grandissima abbondanza di metalli preziosi; le testimonianze dei monumenti concordano a tale riguardo con quelli degli autori greci. La Nubia, a quanto pare, forniva la maggiore proporzione dell'oro richiesto⁶²⁷, e, secondo la tradizione giustificata da ammassi di ruderi, da gallerie tagliate nella roccia aurifera, da grotte già abitate, si è indotti a credere che il centro principale di questa industria mineraria si trovasse nell'Uadi-Allaki, serie di burroni che si prolunga sino in mezzo al deserto, all'ovest delle montagne d'Elba. Sino alla metà del dodicesimo secolo dell'era volgare, quelle miniere furono lavorate: Faraoni, Tolomei, imperatori bizantini e califfi dovettero difendere le loro colonie di minatori contro gli attacchi dei circostanti popoli nomadi, successivamente designati sotto il nome di Blemmi, di Begia, di Bisciarini; ma è probabile che l'approvvigionamento della legna per far saltare le roccie, e di acqua per il sostentamento dei minatori fosse in ogni tempo l'ostacolo più grande al buon esercizio delle miniere; tutte le sorgenti del paese erano state accuratamente requisite, e lunghe le antiche vie del deserto si osserva ancora sulle roccie, di sopra delle fontane, una croce sormontata da un cerchio, segno che indica la presenza dell'acqua⁶²⁸. La descrizione di Diodoro Siculo, come l'aspetto delle gallerie, dimostrano che l'oro non era raccolto nelle sabbie, ma che lo si estraeva dalla stessa roccia, riducendola in frantumi. Era quello un modo di lavoro dei più costosi, che non si potrebbe riprendere ai giorni nostri se le miniere non fossero di una grande ricchezza, come certi *placers* californiani; ma la prima esplorazione intrapresa da Linant di Bellefonds per Mohammed-Ali⁶²⁹, poi numerose visite fatte da diversi geologi hanno provato che le antiche miniere della Nubia sono ormai troppo povere perchè si possano lavorare con frutto. Finora non si sono scoperte iscrizioni nè sculture nella regione mineraria; tuttavia, una colonna trovata a Kuban, sulla riva destra del Nilo, fra Korosko ed Assuan, e i propilei del tempio egiziano di Radesieh, fabbricato sulla strada dal fiume alle miniere d'oro d'Akito⁶³⁰, danno su questi tesori dei Faraoni numerose indicazioni. Inoltre, esiste nel museo di Torino un frammento di papiro egiziano, che rappresenta una stazione mineraria colle sue gallerie di attacco, i suoi depositi, le sue vie, i suoi serbatoi d'acqua, il suo tempio di Ammone. Questo prezioso documento, il più antico di questo genere, poichè data dall'epoca di Ramsete II, è disposto in senso inverso delle nostre carte: la parte dell'oriente, che è quella del mar Rosso, è a sinistra del foglio. Non si è ancora potuto identificare bene il luogo preciso della regione mineraria che rappresenta⁶³¹.

All'occidente della catena che costeggia il mar Rosso, le arterie montuose si dividono trasversalmente, dall'est all'ovest, o dal nord-est al sud-ovest, nel senso stesso che dalla parte del Nilo compresa tra Abu-Hamed e Dabbeh. Alcune di queste arterie sono continue: tale, per esempio, la catena detta «delle cateratte», che forma la linea di separazione naturale tra la Nubia e l'Egitto, all'ovest di Assuan; tale è pure la catena, il cui punto culminante è il Gebel-Scikr, al nord-est di Abu-Hamed. Altre arterie sono tagliate di distanza in distanza da larghe breccie e si presentano da lungi come mura in parte crollate. Come i monti della catena litoranea, quelli delle catene trasversali più alte sono formati di roccie cristalline, granito, gneiss, porfiri, sieniti, dioriti e di masse eruttive; in più luoghi del deserto si incontrano grès a mezzo fusi che sono usciti dai crepacci del suolo. Ma tra i monti che formano l'ossatura della Nubia orientale s'elevano altre prominente di minore altezza, quasi tutte isolate, quantunque sparpagliate a migliaia nel deserto; sono monticelli e colline di grès, che hanno in media solo una ventina di metri al disopra del suolo della pianura, ma giungono con alcuni punti all'altezza relativa di 200 metri, ossia di

⁶²⁶ *Petermann's Mittheilungen*, 1864, n. IX.

⁶²⁷ BIRCH; – LEPSIUS – BRUGSCH; – CHABAS.

⁶²⁸ PRISSE D'AVESNES, *Monuments égyptiens*.

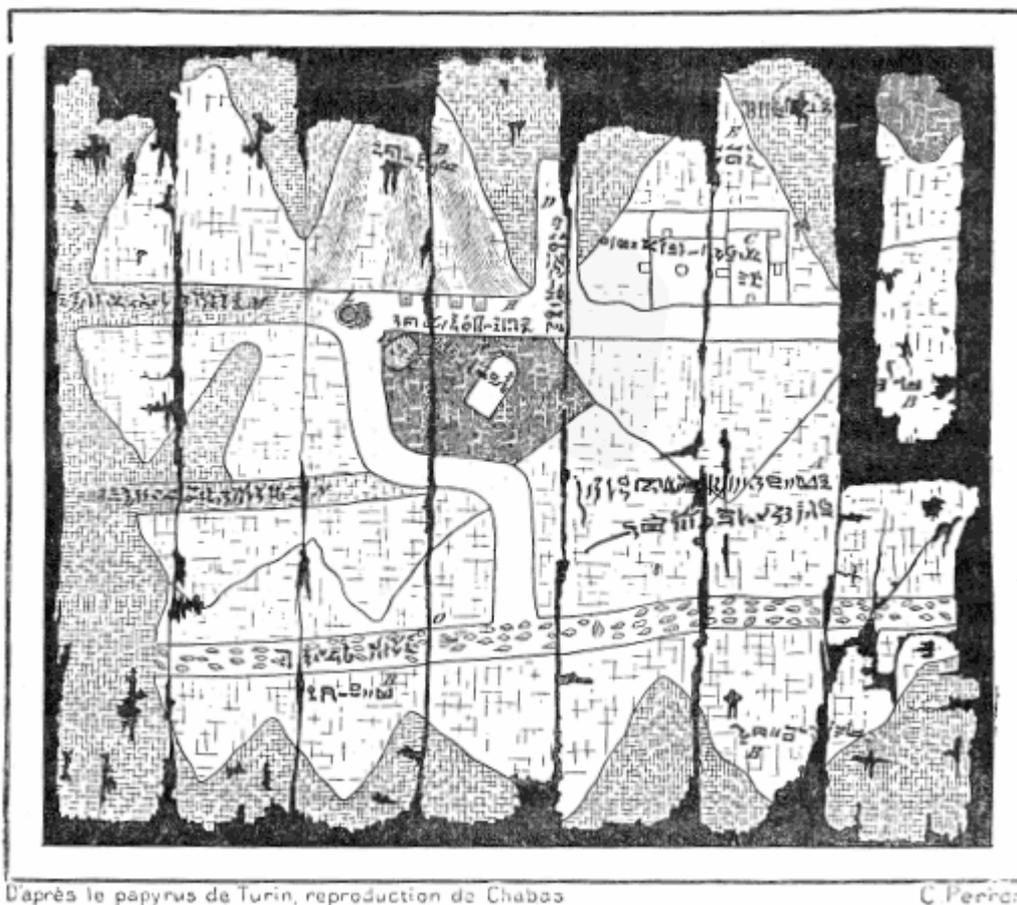
⁶²⁹ *Mines de l'Éthiopye*.

⁶³⁰ LEPSIUS, *Denkmäler aus Ägypten und Äthiopien*; – G. MASPERO, *Note manoscritte*.

⁶³¹ CHABAS, *Études égyptiennes*.

500 a 600 metri sopra il livello del mare. Le cime granitiche dell'interno oltrepassano 650 metri: alcuni picchi hanno anche presso ad un migliaio di metri.

N. 81. — MINIERE D'ORO NELLA NUBIA SECONDO IL PAPIRO DI TORINO.



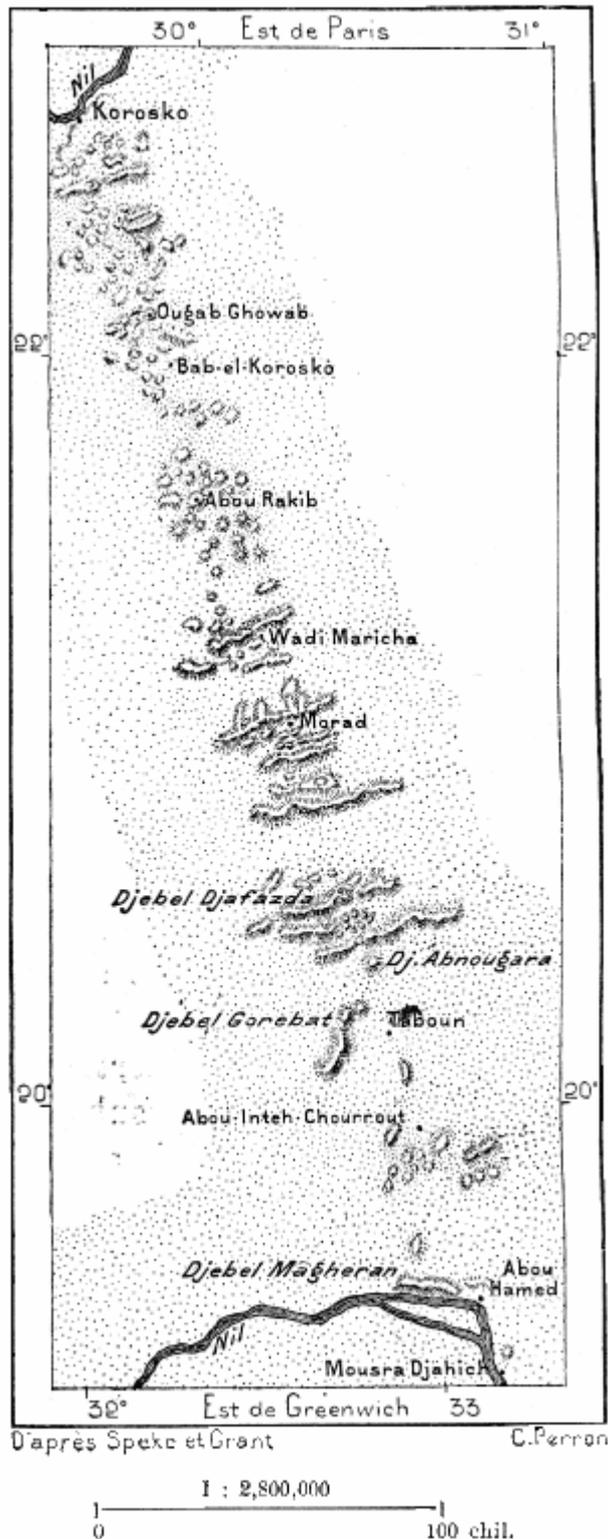
A Le montagne dalle quali si estrae l'oro sono colorite sul piano in rosso.
 B Montagna d'oro.
 C Santuari di Ammone della Montagna Santa.

D Strada di Ta mena-ti.
 E Fronte della montagna.
 F Dimora nella quale riposa Ammone.
 H Casa di deposito dell'oro.
 I Colonna del re Ramanem.

K Cisterna.
 L Pozzi.
 M Strada che riesce al mare.
 N Altra strada che si dirige al mare.
 O Strada di Tapimat.

Le rocce di grès della Nubia presentano le forme più diverse. Le une si innalzano come torri regolari, le altre a piramidi; ve n'hanno la cui parte centrale è sparita, e rassomigliano a vulcani bucati da un cratere. Formate di un grès quarzoso di densità differente, resistono più o meno nelle diverse parti: qui è il culmine che si sfascia, altrove la base, e il monticello s'incorona d'una tavola a piombo; molte rocce sono forate da aperture, a traverso le quali si vede passare la luce. I nomi stessi che i nomadi ed i conduttori delle carovane danno alle rocce di grès, dimostrano la diversità delle loro forme; essi vi scorgono palazzi, animali, processioni di guerrieri. In grazia a quei fantastici profili, le carovane si orizzontano nel dedalo infinito delle tortuose breccie aperte fra le rocce. I colori diversi delle pietre le aiutano pure a ritrovare il loro cammino; uno strato ha una tinta che volge al verde, al giallo, al rosa od al turchino; un altro, nel quale domina la sabbia ferruginosa, è di un rosso splendido; geodi di diaspro, di calcedonia, di silice si scorgono sulle pareti. Ma a ciascun viaggio, la guida trova qualche cambiamento; le sabbie prodotte dalla disgregazione delle rocce si spostano, seguendo la direzione del vento, che solleva i grani in nebbia disopra delle creste, e le rovescia ora dall'una, ora dall'altra parte, formando pendii verticali che si uniscono con curve graziose alle sabbie più grosse della base. Dune libere, alcune delle quali si elevano a 50 metri, camminano qua e là negli spazi piani: tutte sono in forma di mezzaluna, e volgono le loro corna verso il sud, sotto l'influenza del vento dominante, quello del nord⁶³².

⁶³² GIORGIO POUCHET, *Dongolah et la Nubie*.



Quasi tutte le rocce di grès e le dune sono affatto spoglie di vegetazione; non si vede che qualche arbusto sul declivio delle montagne cristalline, abbellite da coteste macchie verdeggianti. Sinora non si sono scoperti animali fossili nei grès del deserto di Korosko, ma soltanto alberi petrificati, come nella steppa di Baiuda, in Egitto ed, in molti altri paesi dell’Africa orientale; secondo Russegger, è posteriormente al periodo della creta che si sarebbero depositati cotesti grès nubiani. Uno dei prodotti geologici più bizzarri di quelle formazioni, consiste in pietre sferoidali, di ogni grandezza, rassomiglianti a palle, a biscaglioni, a bombe; esse seminano il suolo in quantità così numerose, che i viaggiatori hanno fatto seriamente a Mohammed-Alì la proposta di approvvigionarne il parco di artiglieria. Queste bombe di pietra, simili a quelle che si vedono in Ungheria nelle montagne dei dintorni di Kolozvar, sono formate di strati concentrici di sabbie diversamente colorate, vuote all’interno, o non racchiudenti che sabbia mobile, e rivestite esternamente di uno strato ferruginoso molto duro; spesso l’equatore della pietra rotonda è segnato da una prominenzza simile a quella che viene lasciata sulle bombe al loro punto di contatto⁶³³. La grande strada delle carovane che attraversa il deserto di Nubia ad oriente del Nilo, da Abu-Hamed a Korosko, percorre uno spazio di circa 500 chilometri nel quale si succedono i luoghi più notevoli, e si offrono esempi di tutte le formazioni geologiche della contrada: è la regione alla quale si dà specialmente il nome di *atmur*, probabilmente di origine barbara, poichè nella lingua dei Tuareghi *temura* ha il senso di «territori, distese»⁶³⁴. Dopo di avere ascesi alcuni monti a cupole di trachite, poi sorpassati larghi scoscendimenti di granito, la strada delle carovane serpeggia di breccia in breccia fra le colline di grès, e attraversa pure una pianura che, secondo gli Arabi, sarebbe un antico fondo lacustre, il Bahr-bela-ma, «fiume senz’acqua»; tuttavia nessun indizio permette di riconoscere in quel luogo il passaggio di acque correnti od il soggiorno di un lago; un solo pozzo, quello di Morad, fornisce un poco d’acqua dolce ai viaggiatori

nella traversata dell’*atmur*. Ma vi sono regioni del deserto dove la sabbia contiene in abbondanza sostanze saline che provengono senza dubbio da antichi laghi evaporati; nelle vicinanze del fiume, moltissimi abitanti traggono partito di queste saline e ne vendono i prodotti alle carovane. La più considerevole tra le valli asciutte che serpeggiano nel deserto di Nubia, è quella dell’Uadi-Allaki; nato nelle

⁶³³ P. TRÉMAUX, *Voyage en Ethiopie*, — RUSSEGGER, *Reisen in Europa, Asien und Afrika*, — E. MARNO, *Reisen in Ägyptischen Sudan*.

⁶³⁴ H. DUVEYRIER, LEJEAN, *Voyage aux deux Nils*.

montagne dell'Etbai, esso si dirige verso il nord-ovest e sbocca nel Nilo a valle di Korosko: l'insieme del suo bacino oltrepassa 25,000 chilometri quadrati. Più di una volta l'Uadi-Allaki, riempito improvvisamente dagli acquazzoni, diventa per qualche ora un poderoso affluente del Nilo, sbarrando completamente il fiume colla violenza della sua corrente; ma quasi sempre la valle dell'uadi e le gole tributarie sono all'asciutto; tuttavia l'umidità si rivela negli alberi, sotto i quali si accampano d'ordinario i Bisciari-ⁿⁱ⁶³⁵.



IMBOCCATURA DELLA STRADA DA KOROSKO AD ABU-HAMED.
Disegno di Taylor, da una fotografia del sig. D. Héron.

All'occidente del Nilo, la cui lunga striscia di argento, orlata di verde spiega le sue due grandi curve a traverso la Nubia, si innalzano montagne della stessa formazione di quelle dell'oriente, rocce primitive, gruppi di grès, lave e scorie vulcaniche. I gruppi delle cime più elevate, Gebel-Magaga, Gebel-Gekdul, Gebel-Gilif, occupano precisamente il centro dell'immensa circonferenza descritta per tre quarti dal corso del Nilo tra la sesta cateratta e Dabbeh: le loro punte raggiungono un'altezza di 1000 a 1100 metri. Tutto lo spazio dominato da quei gruppi, limitato all'ovest, fra Kartum ed Ambukol, dalla depressione dell'Uadi Mokattam, o Vallon Scritto⁶³⁶, nel quale passa forse un antico braccio del Nilo, è un paese montuoso, seminato di depressioni, dove qualche boschetto di mimose verdeggia durante la stagione delle piogge; a tutta la regione, molto meno nuda che l'atmur della Nubia orientale, si dà il nome di steppa o deserto di Baiuda. Il Gekdul, il Magaga, la cui più alta cima, l'Ussub-Ommanè, è una cupola di porfido rosso, sono massi eruttivi, attorno ai quali altri massi di grès probabilmente liquefatto per l'uscita delle lave, si sono sparpagliati sulla sabbia in distese di scorie silicee. Secondo Russegger, si dovrebbe alle eruzioni di quegli antichi vulcani se il Nilo, che scorreva una volta all'ovest, fu costretto a ripiegarsi all'oriente, per descrivere il suo gran circuito di più di 800 chilometri. Nella parte occidentale della steppa, i grès ferruginosi delle montagne, trascinati dalle piogge, hanno ricoperto il suolo di spessi strati; qua e là la sabbia si è distribuita nei bassifondi, e gli uadi hanno deposto delle argille; la superficie

⁶³⁵ BURCKARDT, *Nubia*; - RUSSEGER, LINANT, ecc.

⁶³⁶ RUSSEGER, *Reisen in Europa, Asien und Afrika*; - T. VON HEUGLIN, *Petermann's Mittheilungen*, 1859, n. IX.

minata dalle pareti nere o rossastre di antichi vulcani; è l'Uadi-Gehenna o «Valle della Gehenna», paese terribile che gli Arabi evitano come se bruciasse ancora⁶³⁸.

Nella Nubia occidentale, così come nella orientale, i grès si sfasciano rapidamente sotto l'influenza del vento, della pioggia, del calore, e si trasformano in sabbie mobili che le correnti aeree foggiano a dune o a pendii. Per più motivi, le sabbie dell'Africa ricordano le nevi delle grandi Alpi; esse si accumulano come la neve nelle depressioni e nelle fessure delle rocce, scivolano nei burroni in valanghe, sormontano le creste rocciose di una punta acuta, qua e là s'avanzano persino a piombo al disopra dei precipizi, formando strette cornici che la minima scossa fa crollare. Tra le dune e gli abitanti delle oasi, sul limitare del deserto, la lotta è incessante: le sabbie portate dal vento assediano gli alberi, ricoprono le colture, colmano le fontane, restringono il dominio naturale dell'uomo. Ma, da parte sua, il coltivatore utilizza la sabbia, mescolandola alla terra: l'abbondanza dell'acqua, della quale dispone, dà la misura dell'estensione dello spazio che egli può rendere produttivo.

La Nubia si divide in due zone climatiche, i cui confini, cambiando d'anno in anno, sono tracciati dal conflitto tra i venti del nord e quelli del sud. Durante l'estate, quando i raggi del sole cadono verticalmente sul suolo, fra l'equatore e il tropico settentrionale, i venti del sud vengono trascinati dietro al sole nell'emisfero del nord e portano seco nuvole cariche di piogge; ma non oltrepassano il 17.° grado di latitudine: gli è verso il confluente dell'Atbara, estremo corso di acqua tributario del Nilo, che le ultime piogge periodiche cadono nelle vallate; in questa regione dello spazio, la forza dei venti meridionali è neutralizzata da quella delle correnti aeree che soffiano dal nord. Le alternative della lotta dei venti spostano costantemente la zona di divisione: quando si attraversa il paese di Baiuda, in maggio od in giugno, si può assistere al conflitto dei venti: ora quello del sud ha la vittoria, ora quello del nord: si marcia fra due tempeste. Alla perfine, si stabilisce una corrente regolare, e, durante il giorno la corrente atmosferica si porta dal nord al sud, mentre durante la notte soffia in senso inverso. Al sud di questa zona d'equilibrio cadono le piogge periodiche tanto più lunghe e più abbondanti quanto più si avvicinano all'equatore. Al nord, il terreno non è bagnato dalle piogge d'estate, non riceve che rari temporali, ed anche queste piogge irregolari mancano talora durante parecchi anni. Quando i venti del nord hanno la preponderanza nella zona intermedia e respingono le correnti opposte al sud della linea ordinaria, la siccità diventa generale, trascinando seco per i Nubiani lontani dal Nilo la carestia, l'esilio volontario o il brigantaggio⁶³⁹.

La regione delle montagne litoranee, nelle adiacenze del mar Rosso, è più favorita dei paesi dell'interno. L'abbondanza dei vapori in quella zona litoranea asseconda la penetrazione verso il nord dei venti piovosi; in luogo di fermarsi al 17.° grado di latitudine, essi si propagano sino al 21.° grado, ed anche di là da questo limite le piogge occasionali sono frequenti; ma, portate dai venti del nord, cadono nell'inverno, mentre al sud i venti opposti le precipitano di estate. Da questa abbondanza relativa di piogge, sulla regione del litorale, risulta un grande contrasto tra i paesi della Nubia che avvicinano il mar Rosso e quelli dell'interno. All'est, gli Arabi nomadi trovano fontane a sufficienza, pozzi e pascoli per le loro greggie; ma all'ovest non si vedono che rocce e sabbie, e di rado lo sguardo del viaggiatore può riposarsi su boschetti di palmizi o di mimose, o su qualche arbusto rampicante in riva ad un uadi; ma vi sono anni di siccità così completi che nessun pastore può avventurarsi nel deserto.

Così la Nubia offre divisioni naturali ben delineate. La parte meridionale del paese, comprendente tutta quanta la penisola di Baiuda, è una contrada di steppe; il litorale del mar Rosso presenta un carattere analogo; tutto il resto è il deserto, l'atmur, eccettuata la valle del Nilo, verdeggiante e popolata tra le due cupe solitudini. Questa vallata è ridotta in molti luoghi ad una lista di pochi metri; e scompare anzi al passaggio delle gole, dove, da una parte e dall'altra, le rocce si bagnano nella corrente. Ma per quanto stretta e poco ombreggiata sia la vallata fluviale, l'aspetto non rapisce meno i viaggiatori che hanno attraversato l'arido deserto, non avendo per dissetarsi in cammino che l'acqua salmastra dei pozzi, e scorrendo sempre a sè d'intorno lo stesso orizzonte di rocce e di sabbie! Avvicinandosi al fiume, gli Arabi ne riconoscono di già la presenza all'umidità dell'aria: «Allah sia lodato! Noi sentiamo il Nilo», e si felicitano fra di loro⁶⁴⁰.

Il deserto di Nubia è tra quelli la cui temperatura offre la più grande variante tra i calori del giorno e

⁶³⁸ G. SAINT-JOHN, *Egypt and Mohammed Ali*; – A. EDWARDS, *Thousand Mile up the Nile*.

⁶³⁹ RUSSEGGER, opera citata.

⁶⁴⁰ BURCKARDT, *Travels in Nubia*.

le frescure della notte. Quantunque le regioni siano attraversate dalle linee isoterme del 26.° e del 27.° grado centigrado, ed il termometro vi oltrepassi i 40 gradi, pure si trema spesso di freddo in quei deserti prima dell'alzarsi del sole; ciò si deve alla grande siccità dell'atmosfera che, alla notte, lascia irradiare il calore negli spazi; il vento del nord, che soffia quasi costantemente, contribuisce all'abbassamento notturno della temperatura. L'umidità dell'aria è troppo rara perchè possa deporsi in rugiada nei deserti della Nubia. I cadaveri degli animali caduti per via si disseccano senza corrompersi; disopra della pelle dura e tesa, la carne si riduce gradatamente in polvere senza spandere il minimo odore; quantunque i corpi degli uomini morti in cammino siano appena ricoperti da alcuni centimetri di sabbia, si passerebbe accanto a quelle sepolture senza avvedersi della vicinanza, se una pietra verticale posta da una mano pietosa non le rivelasse. La purezza dell'asciutta atmosfera del deserto ne spiega la perfetta salubrità, non soltanto per l'indigeno della Nubia, ma anche per gli stranieri; nessun metodo di risanamento è preferibile a quello di un accampamento sotto la tenda, lungi dalle emanazioni dell'umida pianura, almeno per quelli che, ad esempio degli Arabi, abbiano la precauzione di vestirsi in modo da non temere le brusche alternative di temperatura dal giorno alla notte. Mai la peste d'Egitto penetrò in Nubia, e le oftalmie, così terribili nelle regioni del basso Nilo, sono sconosciute a monte delle cataratte di Uadi-Halfa, malgrado lo splendore della luna riflesso dalle pareti lisce delle roccie e dalla cascata argentina del fiume. Ma nelle regioni della Nubia dove le inondazioni si addentrano nelle campagne, lasciando qua e là paludi stagnanti, le febbri maligne sono assai comuni ed hanno di frequente un esito fatale; la maggior parte degli indigeni non attinge direttamente nel fiume l'acqua che deve servire di bevanda; essi preferiscono scavare un pozzo a distanza, perchè il liquido giunga filtrato dal suo passaggio nella sabbia e lo lasciano riposare lungo tempo al sole. Essi si guardano bene eziandio dall'imitare i Turchi, che hanno fabbricato le loro città in riva al fiume; i loro villaggi si innalzano nella steppa o sul limite del deserto, al di fuori della zona dei miasmi palustri⁶⁴¹.

Paese di transazione quanto a clima, la Nubia lo è pure per la flora e la fauna. Il baobab non si trova più nelle pianure al nord del Cordofan e dei monti avanzati dell'Etiopia. Neppure la palma deleb, che domina nella regione dei due Nili, s'incontra più al nord del confluente; la specie meridionale della palma, che è il vero dum, si avvanza molto più lungi nella direzione dell'Egitto, ma il suo limite non oltrepassa di molto la strada da Berber a Suakin; al nord non cresce più allo stato spontaneo. L'argun, che si rinviene a boschetti in alcune profondità del deserto di Korosko, e che la maggior parte dei viaggiatori chiamano dum, è un'altra specie di ifena, rassomigliante del resto al dum per il particolare caratteristico dei rami biforcati⁶⁴²; il gusto speciale del suo frutto dovrebbe meritargli il nome di albero del pan pepato⁶⁴³. D'altra parte, il dattero, che è l'albero per eccellenza nella Nubia del nord, e che fornisce agli abitanti il nutrimento, i piuoli delle capanne, i graticci, i canestri, gli scanni, le stoffe grossolane, diventa raro nella Nubia meridionale, e gli ultimi si mostrano nei giardini di Chartum. I sicomori si trovano ancora per le vie di Dongola, dove il loro fogliame sempre verde forma un vivo contrasto colle mura glie grigie, ma verso il sud spariscono a poco a poco; lontano dal fiume, gli alberi dominanti sono le acacie e le mimose di specie diverse. Un albero chiamato *ochas* produce in abbondanza frutti ornati di pennacchi morbidi, di uno splendore mirabile e di una perfetta bianchezza; secondo Cuny, si tesserebbero bellissime stoffe in lana mista alle fibre dell'*ochas*⁶⁴⁴. Gli alberi fruttiferi della zona mediterranea, vigne, aranci, limoni, non sono coltivati che nei giardini e producono frutti acerbi o senza sapore, che infracidiscono prima di aver maturato. I cereali coltivati nella Nubia, sia in riva al Nilo, sia nel Vallon Scritto e nella steppa dell'interno, appartengono alle stesse specie di quelli dell'Egitto.

La Nubia meridionale non differenzia punto per la sua fauna selvatica dal Cordofan e dal versante dei monti etiopici. Leoni, leopardi, iene, antilopi e gazzelle, giraffe, struzzi percorrono le foreste di mimose sulla riva del fiume Nero e nella steppa di Baiuda; le scimmie scendono il Nilo sino al di là di Berber; ma nè l'elefante, nè il rinoceronte oltrepassano la regione delle foreste verso il medio Atbara; l'ultimo ippopotamo che si sia visto verso il nord fu ucciso nelle cataratte di Hannek, alla metà del secolo; le antiche pitture ce lo mostravano a valle di Siene⁶⁴⁵. Uccelli acquatici a milioni si affollano negli iso-

⁶⁴¹ RUSSEGGER, opera citata.

⁶⁴² RUSSEGGER; – G. SCHWEINFURTH, *Petermann's Mittheilungen*, 1868, Tafel 9.

⁶⁴³ ROZIÈRE, *Description de l'Égypte*.

⁶⁴⁴ *Journal de voyage de Siout à El-Obeid*, edito da A. Malte-Brun.

⁶⁴⁵ E. DESJARDINS, *Note manoscritte*.

lotti sulla riva del Nilo. Russegger ha seguitato sul limo fresco, depositato dalle acque del Nilo, le tracce di un animale, che rassomigliavano alle impronte lasciate dai piedi di quadrumani e che si dirigevano dall'acqua alla riva: ma non vide la bestia stessa, l'*amanit*, a proposito del quale i Nubiani spacciano strani racconti⁶⁴⁶. Le termiti, ancora pericolose a Dongola, non si vedono più al nord del 20.° grado di latitudine. Quanto ad animali domestici, i Nubiani hanno una sola razza, i cavalli, alti di statura e distinti per qualità particolari. Evidentemente di origine araba, come quelli della razza kababich, allevati nelle oasi vicine, questi corsieri dalla testa arditata, dalle gambe asciutte e bianche sino alle ginocchia, non rassomigliano più ai loro antenati per la bellezza, ma sono di un'agilità e di un ardore da sorprendere; li nutrono con latte e durra, e talvolta con datterii. Il galoppo è il loro passo ordinario; essi corrono su tutti i terreni, anche nel limo del Nilo e sui pendii pietrosi delle montagne; ma non resistono molto ai cambiamenti di clima; muoiono fuori della Nubia, e nello stesso paese hanno molto diminuito di numero, in seguito alle requisizioni degli ufficiali egiziani⁶⁴⁷. I cammelli dei Bisciarini e degli Ababdeh non sono meno rinomati come corridori dei cavalli di Dongola.

Spesso conquistata e composta soltanto dalla zona litoranea del Nilo, la Nubia è popolata di abitanti di origine molto mista, Hamiti, Arabi, Nigrizi e Turchi; tuttavia si può dire che il fondo della popolazione nubiana si compone di Barabra; essi stessi si chiamano il «popolo del suolo»⁶⁴⁸. Sotto questo nome di Barabra, vari autori⁶⁴⁹ hanno visto il sinonimo della parola Berberi, applicato ai Tuareg, ai Cabili del Sahara e della Mauritania, parenti per il linguaggio degli abitanti di Siuah, oasi vicina all'Egitto; però la differenza di colore, di tipo e di genio è tale fra le popolazioni, che non si potrebbe credere alla parentela delle razze se non risalendo lontano nelle età anteriori alla storia africana. Secondo l'opinione generale, probabilmente poco fondata, la parola Berberi, Barabra, diventata Berberini, o Barbarini, nella lingua dei Franchi domiciliati al Cairo, sarebbe semplicemente il nome greco e latino di «barbari» applicato ai popoli negri che dimoravano al disopra delle cateratte, fuori dell'Egitto civilizzato⁶⁵⁰. Le principali tribù nigrizie menzionate da più di quaranta secoli sopra i propilei dei templi come abitanti là dove vivono oggigiorno i Barabra, sono indicate sotto il nome di Uaua, parola che è sempre segno di un certo disprezzo; è l'appellativo che si sarebbe potuto dare a un popolo di «abbaiatori», poca differenza dal termine di «borbottoni» che fu per gli Elleni il senso primitivo della parola «barbari». Ma dopo che il nome di Beraberata fu trovato sull'elenco tebano dei popoli, non si oserebbe quasi dubitare che debba derivarsene quello di «Barabra»⁶⁵¹. Sia comunque, i negri Uaua, come i Beraberata, sono diventati i Barabra di oggidì, ma non senza numerosi miscugli con popolazioni differenti. Dalla dodicesima alla ventesima dinastia, tutta la valle del Nilo, colonizzata dagli Egiziani, era diventata un paese retto per la lingua e per la razza. Il movimento di riflusso incominciò solo all'epoca persiana, ed è durante il periodo romano che gli elementi indigeni ripresero completamente il sopravvento. Sotto il regno di Diocleziano, le tribù blemmie nelle quali si sono ritrovati i Begia, e soprattutto i Bisciarini d'oggi, invasero la regione nubiana e vi si stabilirono fortemente; si dovettero ritirare le guarnigioni romane e far appello per sostituirle a tribù guerriere che si chiamavano col nome di *Nubotae* e probabilmente erano consanguinee dei Nuba del Cordofan. Sono esse che hanno dato agli altri abitanti del paese, Uaua o Blemmi, il dialetto che prevale ancora, sebbene molto misto di termini arabi⁶⁵².

I Barbarini sono tra gli Africani che hanno la tinta della pelle più scura; essa varia dal colore del bronzo fiorentino al nero quasi turchino; ma in generale la loro tinta conserva sotto il nero riflessi trasparenti e rossastri che li distaccano nettamente da quello dei Nigrizi del centro dell'Africa. Il loro cranio dolicocefalo e la loro fronte, curva all'indietro, è rivestita di capelli che senza essere crespi come quelli del negro, sono molto ondulati. Essi hanno la barba rara come il Nigrizio, ma i loro lineamenti presentano molto più regolarità, e si trovano frequentemente dei Barabra che rientrano nel tipo di bellezza ammessa dall'Europeo. Il naso è dritto e sodo, a larghe narici; le labbra di un disegno molto puro, sono raramente grosse e gonfie; hanno i denti piccoli e di una bianchezza perfetta, le guancie non presentano che un leggiero rialzo, e, sui volti regolari, gli occhi ben tagliati e largamente aperti brillano di

⁶⁴⁶ *Reisen in Europa, Asien und Afrika*; – HARTMANN und BARNIN, *Reise durch Nord-Ost Afrika*.

⁶⁴⁷ G. POUCHET, opera citata; – BETHUNE ENGLISH, *Expedition to Dongola and Sennaar*.

⁶⁴⁸ F. WERNE; – HARTMANN und BARNIN, ecc.

⁶⁴⁹ HARTMANN, *Die Völker Afrika's*.

⁶⁵⁰ D'ESCAIRAC DE LAUTURE, *Le Désert et le Soudan*.

⁶⁵¹ BRUGSCH, *Geographie des alten Egyptens*.

⁶⁵² R. LEPSIUS; – HARTMANN; – CUST.

un vivo bagliore. Di statura media e ben proporzionata, i Barabra hanno bello e largo il petto, gli avambracci e le gambe un po' magri, meno però dei Beduini nomadi. Come i Begia ed i Fungi, hanno l'abitudine di farsi tre tagli obliqui su ciascuna gota, senza poter dare la ragione di cotesta cicatrice che non li distingue punto da gente di altra razza, negri o begia. Sotto pretesto di medicina, i Barabra sfigurano anche il loro bel corpo con ferite. Quando provano qualche dolore locale od un semplice malesse, il barbiere fa loro un taglio ed aspira col mezzo di un corno di vacca il sangue che sgorga dalla ferita; ma per evitare che questa si chiuda troppo presto, la si avviva con polveri eccitanti. Altre volte si fanno arroventare chiodi che si infiggono nelle carni per la testa o la punta, secondo la gravità del male⁶⁵³.

Una tunica, e sopra questo primo indumento, la lunga veste di tessuto turchino, come quella dei fellahini d'Egitto, coi sandali ed il berrettino di feltro, ecco il costume abituale dei Nubiani. Talvolta si coprono il capo con un turbante. Le armi sono proibite, ma vi sono pochi uomini che non abbiano al braccio sinistro, trattenuto da una correggia di cuoio, un coltello od un pugnale nascosto nella manica della veste. Nella parte meridionale della Nubia la maggioranza delle fanciulle portano ancora, in luogo di tuniche, dei *rahad* o cinture di frangie, ornate di perle, di conterie e di conchiglie. Quasi tutte le Nubiane, al nord ed al sud, hanno un anello in una narice, e si bucano il lobo dell'orecchio per infilarvi pezzi di legno bianco, in attesa che il marito sostituisca questi ornamenti con gioielli di metallo. La pettinatura femminile è come quella che si vede rappresentata sui monumenti d'Egitto: quando la donna muore, non ci vuol meno di una giornata di lavoro per districare le trecce imbevute di grasso e di ocre, e distruggere tutta quella architettura capillare che la religione proibisce di conservare nella fossa. Parecchie donne, dopo essersi increspatisi i capelli, li ricoprono di uno spesso strato di gomma, che forma loro attorno al capo come un elmo lucente⁶⁵⁴.

I Nubiani sono laboriosi agricoltori: come gli Egiziani, annacquano il terreno con saduf o sakiè, e seminano il durra, il dokn ed altri cereali; ma il prodotto dei loro campi, rinserrati tra il fiume e la steppe, non basta ad alimentarli, ed il movimento di emigrazione, che trascina tanti Danagla verso le contrade del sud, attira pure ogni anno un numero corrispondente di giovani, che vanno a cercare fortuna nelle città dell'Egitto. I più si fanno servitori nei palazzi e negli alberghi del Cairo; altri, coperti di una semplice tunica turchina, dalle larghe maniche, o splendidamente vestiti di broccato e d'oro, diventano *sais* e corrono davanti agli equipaggi dei pascià e dei ricchi Europei. Fedeli e docili, relativamente puliti, sapendo quasi tutti fare di conti, leggono e scrivono l'arabo, sono in generale preferiti a servitori di altre razze. Quelli tra essi, che sono risparmiati dalle malattie e dagli accidenti, radunano a poco a poco un piccolo peculio e, diventati abbastanza ricchi, rientrano in patria per comprarvi uno scampolo di terra e vivervi in pace dei loro redditi. Così l'Egitto contribuisce a nutrire la popolazione nubiana, grazie al risparmio degli emigranti; ma le imposte, le esazioni di ogni fatta riprendono, e ad oltranza, quel che era stato dato. È certo che prima della conquista egiziana, gli abitanti della Nubia stavano assai meglio che essi non stiano oggidì; in molti luoghi, si vedono sulle roccie della riva le pittoresche rovine di case e anche di città, come non se ne costruirebbero più adesso; le vestigia delle costruzioni abbandonate si scorgono ad un'altezza, alla quale ormai non si piglia più cura di far salire le acque; in molti villaggi gli abitanti neppure difendono le loro abitazioni contro i terremoti; quando la casupola rovina, si rifugiano in una capanna di rami e di stuoie.

L'emigrazione, da una parte, dall'altra il passaggio ed il soggiorno dei funzionari e dei soldati di tutte le razze, hanno assai modificato il tipo primitivo, e si incontrano frequentemente tra i Nubiani uomini e donne che ricordano il tipo dei Retù raffigurati sui monumenti egiziani. Quanti altri se ne trovano, che non hanno più il carattere generale della razza, e che la servitù e la miseria hanno reso vili, paurosi, infingardi come i fellahini! Ma, presi in massa, i Nubiani sono attivi, allegri, confidenti e mansueti; in contatto cogli Egiziani, si lasciano spesso trascinare dall'ubbriachezza. Convertiti all'Islam, sono molto più zelanti per la loro fede dei contadini delle campagne basse del Nilo, e fanno regolarmente le preghiere e le genuflessioni d'uso. Non sono punto incapaci di una cotale civiltà superiore, come ne fa fede buon numero di essi, che hanno avuto l'occasione di studiare al Cairo ed anche in Europa, e lo prova nel passato l'esistenza dell'antico regno di Meroe, al quale succedettero gli Stati cristiani di Dongola e di Aloa. Il nome di kiragè, derivato dal greco *kyriakè*, vale a dire Giorno del Signore, che essi danno ancora alla

⁶⁵³ HARTMANN, *Die Nilländer*.

⁶⁵⁴ G. POUCHET, *Dongolah et la Nubie*.

domenica, ricorda la religione scomparsa⁶⁵⁵.

I Barabra, che sono indicati specialmente come i Danagla o Danagali, «gente del Dongola», vivono nella Nubia meridionale, principalmente attorno alla capitale e in tutte le isole del fiume; essi si distinguono dai Barbarini del nord per il loro amore al commercio; a Chartum, nel Cordofan, nel Darfur, formano gruppi di colonie numerose. Essi si vendono pure come mercenari, e nel Paese dei fiumi hanno fatto terribili razzie di prigionieri per conto dei mercanti di schiavi. Il dialetto dei Danagla è poco diverso da quello dei Barabra del nord, se non che ha molto più parole arabe, grazie alle relazioni commerciali. I Maha, che vivono sulle due sponde del Nilo, nella regione della terza cateratta, hanno la tinta più scura dei Danagla ed in generale più coraggio, carattere più fiero e più cupo; si considerano come una razza a parte. I Kenuzi, i Keni delle antiche escursioni, occupano la valle più al nord, da Korosko alla prima cateratta. I popoli di pastori, che, sull'uno e sull'altro versante, premono i contadini nubiani nella loro stretta valle niliaca, si dicono tutti arabi, qualunque sia d'altronde la loro origine; la lingua che essi parlano, e che ogni anno acquista in estensione, è veramente la lingua del Profeta; il nome che essi danno ai Nubiani, e che ricorda il senso dell'antico appellativo di «barbari», vorrebbe significare «imbarazzato, imbrogliato, che parla con difficoltà»⁶⁵⁶. In nessun luogo i pastori si confondono coi coltivatori del suolo: hanno i loro villaggi distinti, i loro giorni di festa, il loro costume: quasi sempre vanno a capo scoperto.

I rappresentanti più caratteristici di questi «Arabi» di Nubia e quelli che costituiscono il gruppo delle tribù più numerose, sono i Bisciarini, nei quali si scorgono i Begia per eccellenza, ed il cui nome, leggermente modificato, sarebbe probabilmente quello della intera razza: a 200,000 individui si calcola generalmente il numero di codesti Begia. I Bisciarini hanno di rado un'alta statura, ma sono nervosi, bene proporzionati nella loro magrezza, di una singolare agilità. Il loro colore, molto differente da quello delle popolazioni nigrizie, non ha riflessi nerastri, se non nelle famiglie modificate da incrociamenti di razza; esso è piuttosto rosso, come quello degli Indiani del Nuovo Mondo, e nelle donne che vivono sotto la tenda è poco differente dalla tinta delle contadine della Calabria e della Sicilia. I giovani hanno il volto così dolce e così fine che si confonderebbero facilmente colle fanciulle. Nell'età matura, i lineamenti dei Bisciarini sono regolari, un po' angolosi; il naso diritto si avvanza con marcata sporgenza; la pelle sempre sana e pura, è come tesa sulle magre gote, e spesso le labbra, ritirandosi, scoprono il candido avorio dei denti, imbiancati dalla masticazione quasi continua della radice dell'arak, albero sempre verde che nasce in abbondanza presso Dongola⁶⁵⁷; essi non fumano mai. La vecchiaia li raggiunge per tempo; la fatica, la miseria, la sete, la fame rapidamente avvizziscono i loro lineamenti⁶⁵⁸. L'occhio dei Bisciarini è vivace, brillante come la brace, ma socchiuso per l'abitudine presa di abbassare le palpebre in faccia alla luce abbagliante, riflessa dalle sabbie; quest'occhio chiuso a mezzo dà alla loro fisionomia un non so che di feroce, e d'altronde buon numero di essi meritano l'accusa di crudeltà. I viaggiatori li dipingono spesso come uomini senza pietà e senza onore; la loro cattiva passione dominante è l'avarizia. Allegri, curiosi, ciarlieri, discorrono con spirito; poco religiosi la maggior parte, serbano ancora parecchie pratiche di origine assai anteriore all'Islam: così non uccidono le pernici, che sono per essi uccelli sacri; rispettano pure i serpenti⁶⁵⁹. Dal punto di vista della lingua, come sotto l'aspetto geografico, i Bisciarini uniscono le popolazioni hamitiche agli Egiziani: nel loro antico idioma sono redatte le descrizioni geroglifiche e demotiche degli Etiopi di Meroe⁶⁶⁰. Presso i Bisciarini, la proprietà non è personale: essa non è divisa che tra la famiglia e la tribù: sono i gruppi, non gli individui, che posseggono; inoltre, alcune parti della steppa sono considerate come proprietà comune e tutte le tribù hanno il diritto di venirvi a pascolare. I Bisciarini hanno regole di duello che danno prova di gran coraggio. Ciascuno a sua volta prende il coltello e lo conficca nel corpo del suo avversario in modo da non ferirlo mortalmente. I seniori giudicano dei colpi, lodano o biasimano l'attitudine dei combattenti e li separano allorchè sembra abbiano soddisfatto all'onore. In qualche tribù l'adulterio è tenuto come delitto di poca importanza; la nobiltà della razza si trasmette per mezzo delle donne⁶⁶¹.

⁶⁵⁵ A. VON KREMER, *Egypten*.

⁶⁵⁶ G. POUCHET, memoria citata.

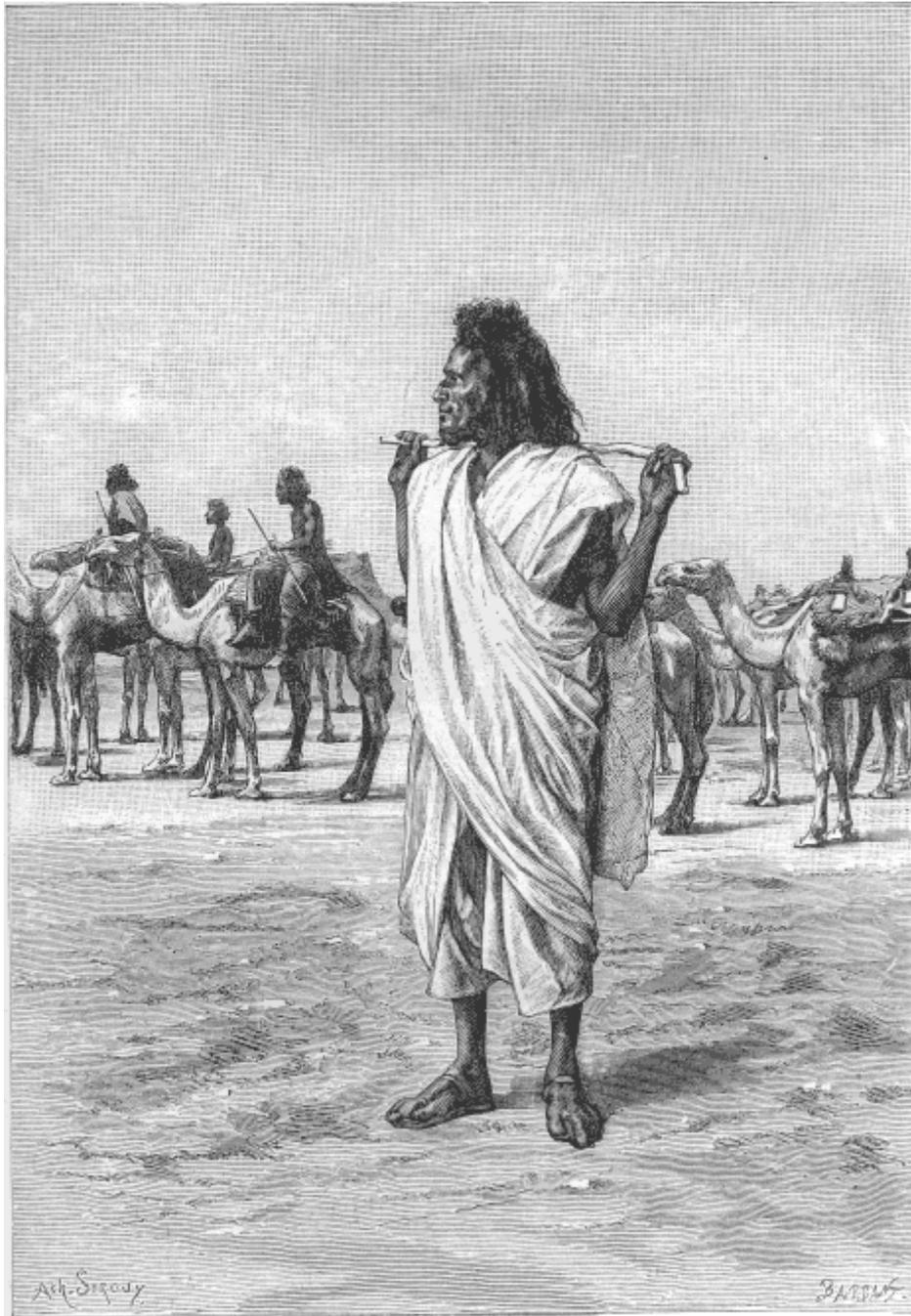
⁶⁵⁷ WILSON and FELKIN, *Uganda and the Egyptian Sudan*; – CUNY, *Journal de Voyage de Siout à El-Obeïd*; – COLBORNE, ecc.

⁶⁵⁸ LINANT DE BELLEFONDS, *L'Ethiopye, pays habité par les Arabes Bicharièh*.

⁶⁵⁹ BERGHOFF, *Globus*, aprile 1881.

⁶⁶⁰ FR. LENORMANT, *Histoire ancienne de l'Orient*.

⁶⁶¹ LINANT DE BELLEFONDS, opera citata.



BISCIARI, CONDUTTORE DI CAMELLI.

Disegno di Sirouy, da una fotografia del signor Riccardo Buchta.

Gli Ababdè, altri «Arabi» di origine africana, probabilmente i Gebadei di Plinio, sarebbero stati in numero di circa 40,000 all'epoca del viaggio di Russegger; ma pare abbiano diminuito di molto, senza dubbio confondendosi coi Bisciarini, dei quali erano, all'epoca della loro potenza, i nemici ereditari. Le principali tribù hanno i loro accampamenti nella Nubia; le altre percorrono, sino al nord di Kosseir, la regione di altipiani e di burroni tra il Nilo ed il mar Rosso. Gli Ababdè si chiamano «figli dei gin», come per indicare che essi sono autoctoni, nati nel deserto. Rassomigliano ai Bisciarini, ma hanno i lineamenti più fini, i movimenti più graziosi, il carattere più dolce. Gli Ababdè del nord parlano arabo, sebbene con un miscuglio di parole barabra; quelli del sud hanno conservato il loro dialetto begia; finalmente, nelle vicinanze del Nilo, la lingua dominante presso di loro sarebbe quella dei Barbarini⁶⁶². Klunzinger ha constatato che gli Ababdè di Kosseir ricusano di parlare la loro lingua nazionale in presenza di stra-

⁶⁶² T. VON HEUGLIN, *Petermann's Mittheilungen*, 1862, n. X.

nieri: la rivelazione dell'idioma misterioso attirerebbe la sventura sulle loro teste. La sventura colpirebbe pure la loro famiglia se dopo il matrimonio la moglie rivedesse la propria madre; come il Bantu dell'Africa meridionale, l'Ababdè deve scegliere una dimora lontana perchè non abbia a temere di incontrare la sua matrigna⁶⁶³. Egli non vive sotto la tenda, come l'Arabo, ma si costruisce una capanna con canne e stuoie che raccoglie e carica sui cammelli quando gli conviene mutare di pascolo: dimora pure nelle grotte come i suoi antenati, i Trogloditi; scavando l'argilla delle fessure, vi si troverebbero certamente molti oggetti d'origine preistorica. Gomma, qualche altra minuta derrata, e pesci nelle vicinanze del mar Rosso, servono agli Ababdè di mezzi di scambio, per procurarsi il durra necessario ai loro pasti frugali. La maggior parte dei viaggiatori vanta la loro probità, la loro dolcezza, la loro franchezza; per quanto miserabili, non mendicano come i fellah⁶⁶⁴.

Le potenti tribù dei Kababich e degli Hassaniè, che si riversano dai loro domini nel Cordofan e nella penisola fra i due Nili, dove sono troppo alle strette; i Sciukriè, che invadono le steppe al nord dell'Atbara; i Saurat, gli Hauin ed i Geraiad della Baiuda; i Robatat e gli Sciakiè, che vivono sulle due rive del Nilo tra Berber e Dongola e parlano adesso la lingua dei Danagla, completano la popolazione della Nubia. Forse questi Arabi od arabizzati sarebbero in numero di due o trecentomila. Quanto agli immigranti di altre provenienze, essi si sono confusi nella gran massa della nazione barabra, e la memoria della loro origine non è conservata che dalle famiglie aristocratiche, le quali hanno interesse a ricordarsi la loro genealogia; così avviene dei Bosniaci, discendenti dai soldati inviati nel 1520 coll'incarico di ristabilire la pace nel paese. Essi fecero alzare fortezze sulle pendici che dominano il fiume; vi si stabilirono da sovrani e si imparentarono per via di donne cogli antichi capi: ai nostri giorni questi «Kalagi» di Bosnia sono ancora i personaggi di maggior considerazione della bassa Nubia, soprattutto tra Assuan e Korosko, ed è a loro che il governo egiziano affidava l'amministrazione locale.

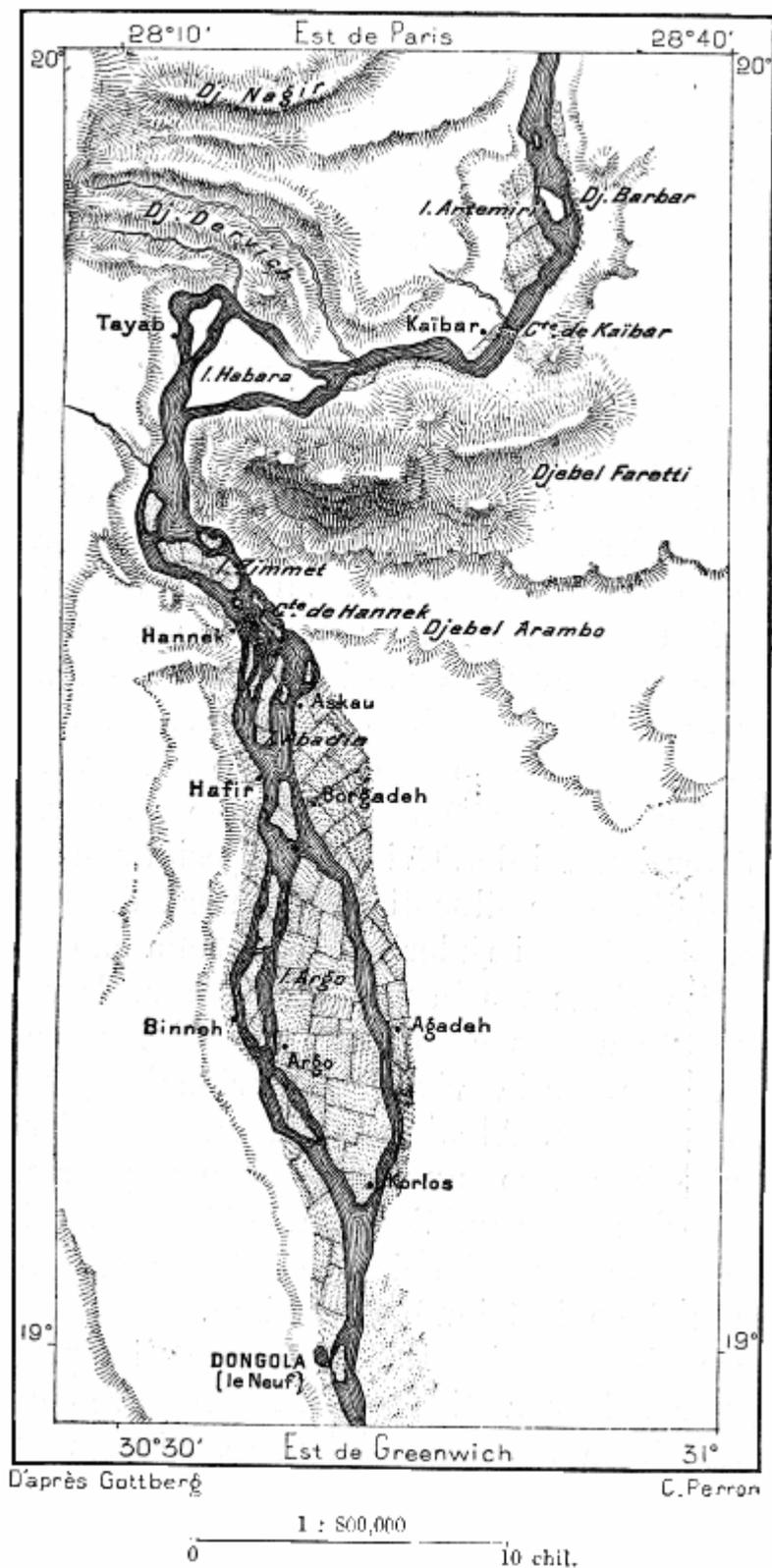
A valle di Berber, il ritrovo principale delle carovane, Abù-Hamed, occupa una di quelle posizioni dove necessariamente doveva stabilirsi un mercato: una grande città sarebbe sorta in quel luogo, se da una parte e dall'altra del Nilo non si stendesse l'immensità del deserto. Ivi il fiume, cessando di scorrere al nord-est, si ripiega bruscamente verso il sud-ovest per descrivere una gran curva, che va a finire 400 chilometri più al nord; allo scopo di evitare il giro enorme, i mercanti devono lasciare il Nilo e seguire, durante sette od otto giorni, le vie del deserto attraverso le roccie e le sabbie. Un'isola estesissima, Mograt, allarga la valle del Nilo al sud di Abù-Hamed, e dà a quel mercato i terreni coltivabili più estesi ancora di tutti quelli dei villaggi della Nubia. Tuttavia il porto al quale vengono ad imbarcarsi od a sbarcare i mercanti di Korosko, non è che un gruppo di povere capanne, abitato dai conduttori di cammelli e dai pescatori. Gli è vero che in quel paese le carovane non hanno bisogno di magazzini per depositarvi le loro derrate: essi depongono le loro balle nelle sabbie sotto la protezione del tempietto consacrato al santo Abù-Hamed, e quando ritorneranno, dopo mesi o dopo anni, troveranno la loro proprietà come l'hanno lasciata, all'ombra della tomba rispettata⁶⁶⁵.

Alcune rovine si trovano sulla riva del Nilo, tra Abù-Hamed e la quarta cateratta, ma gli è a valle di quelle rapide che si scorgono i più notevoli avanzi antichi dell'alta Nubia, dopo quelli di Meroe. Il villaggio che si trova abbandonato in quella parte della valle, Maraui, porta un nome che pare derivi da quello dell'antica capitale; tuttavia gli archeologi, appoggiandosi ai testi degli autori, non dubitano punto che Maraui non sia la Napata d'Erodoto; le iscrizioni decifrate sono unanimi a tale proposito. Maraui, al piede di roccie bianche, occupa una situazione geografica molto importante, là dove ricomincia la navigazione a valle della quarta cateratta ed al punto di congiunzione delle due strade di Berber e di Scendi, attraverso la steppa di Baiuda; una delle valli più fertili e meno aride della regione, l'Uadi Abù-Dum, si unisce alla valle del Nilo, precisamente in faccia di Maraui. Alti ammassi di ruderi circondano i monumenti distrutti, e, a piccola distanza, a monte, vedonsi ancora resti di grandi edifici alla base del superbo monte Barkal, enorme massa quadrangolare di grès, posta in mezzo alla pianura, come un piedestallo che aspetti una statua: il nome geroglifico di Barkal era «Montagna Santa», ed il tempio principale vi si innalzava alla gloria di Ammon-Ra. Ne rimane qualche avanzo, bastevole perchè non si possa dubitare dell'origine egiziana del monumento attribuito a Ramsete il Grande; però il nome di Amenemha III si legge egualmente su capri e su leoni di granito, di grandezza naturale; nel 1863 Mariette ha scoperto fra i

⁶⁶³ KLUNZINGER, *Bilder aus Oberägypten, der Wüste und dem Rothem Meere*; – BELZONI, *Voyages en Egypte et en Nubie*.

⁶⁶⁴ LEPSIUS, *Briefe aus Ägypten*, ecc.; – KLUNZINGER, opera citata.

⁶⁶⁵ CAILLIAUD, *Voyage à Méroé*; – TREMAUX, *Voyage en Éthiopie*.



monumenti di Barkal cinque colonne del maggior interesse, comprovanti che nella dinastia egiziana conviene fare un posto importante all'Etiopia; durante un periodo di cinquantun anno, tre re etiopi, residenti in Nubia, hanno dominato nella più gran parte dell'Egitto⁶⁶⁶. Uno di essi, Taraka, spinse i suoi eserciti sino nell'Asia. I musei d'Europa posseggono parecchi monumenti del monte Barkal. Gruppi di piramidi si elevano nelle adiacenze del tempio; tuttavia le più notevoli costruzioni di questo genere, in numero di venticinque, si trovano sulla riva sinistra del Nilo, presso il villaggio di Nuri. Queste, più grandi delle piramidi di Meroe, sono meno ben conservate, a motivo della poca consistenza del grès, e quasi tutte hanno perduto il loro rivestimento esterno di pietre levigate: nell'interno si osservano delle vòlte, modo di sostegno che si credeva testè di invenzione etrusca, e che però si trova in diversi paesi dell'Oriente⁶⁶⁷, specialmente a Saggara, nelle tombe della sesta dinastia⁶⁶⁸. Al nord di Nuri, nell'Uadi di Abù-Dum, si vedono i ruderi di una bella chiesa e di un convento di stile bizantino; ma in nessun luogo, sulla riva sinistra del fiume, s'incontrano tracce di una città importante come doveva esserlo Napata, sulla riva settentrionale. Tutto il paese fu un tempo popolato. Al disotto del gruppo di costruzioni di cui Maraui è il centro, numerose rovine appartengono a diverse epoche storiche: piramidi datanti dall'epoca delle civiltà egiziane; chiese e conventi che ricordano l'influenza bizantina; fortini costrutti dopo il trionfo dell'Islam.

Il sommo della curva che descrive il Nilo prima di riprendere la direzione del nord, doveva di necessità diventare come il meandro di Abù-

Hamed, un convegno dei mercanti; ma qui lo svolto del fiume è assai più prolungato, e le carovane hanno potuto scegliere fra vari luoghi per i loro scali di partenza o di arrivo. Così si succedono sulla riva sinistra, da monte a valle, i villaggi di deposito: Corti, Ambukol, Abù-Dum (Abdum), Dabbeh, Abù-

⁶⁶⁶ E. DESJARDINS, *Revue des Deux Mondes*, 15 marzo 1874.

⁶⁶⁷ CAILLAUD, *Voyage à Meroé*; — TREMAUX, *Voyage en Ethiopie*; — HOSKINS, *Travels in Ethiopia*.

⁶⁶⁸ G. MASPERO, Note manoscritte.

Gossi, dove mettono capo le strade di Chartum per l'Uadi-Mokat-tam. Dabbeh è la stazione scelta dalle truppe inglesi come centro di approvvigionamento di viveri; Abù-Gossi è il luogo indicato dagli ingegneri ove la ferrovia del Nilo si inoltrerà nel deserto per Uadi-Melek e biforcarsi ai pozzi di Sotahl, e dirigersi da una parte verso Chartum, dall'altra verso il Darfur⁶⁶⁹. Non è molto la città importante della contrada si trovava a ponente, sopra una roccia di grès che domina di circa 30 metri la riva destra del fiume; è Dongola-el-Agiusa, o Dongola Vecchia, che credesi avere esistito sotto il nome di Deng-ur all'epoca dell'antico impero egiziano; vi si è scoperto un cippo trasportato poi al museo di Berlino. Dongola fu la capitale d'un regno cristiano che si sostenne per otto secoli, fino al quattordicesimo; era ancora popolata allorchè i mammalucchi, che fuggivano l'ira di Mohammed-Ali, si stabilirono devastando il paese, seguiti da vicino da Turchi che completarono l'opera di distruzione. Le isole che si succedono tra i bracci del Nilo da Dongola Vecchia a Dongola Nuova sono per lo più coltivate e presentano un grazioso aspetto, coi loro orli di palme che si specchiano nell'acqua mobile. Una di esse, Naft, è il luogo di nascita del Mahdi, Mohammed-Amed.

La capitale attuale della Nubia, Dongola-el-Gedide, o Dongola Nuova, è parimenti conosciuta sotto il nome di Kasr-Dongola, ovvero «Castello di Dongola», sotto quello di El-Ordu, «l'Accampamento». Infatti, incominciò coll'essere un semplice accampamento stabilito dai mammalucchi presso il villaggio di Marakah. Esso è posto a due chilometri all'ovest del gran braccio del Nilo, in riva di uno stagno che serve di porto durante l'inondazione, ma nell'epoca delle basse acque diventa una infetta palude, dalla quale s'innalzano miasmi pestiferi. Formata di case basse con cortili, dipendenze e giardini, Dongola è una città molto estesa, ed alcuni edifici, tra i quali una fortezza, dove si vedono i ruderi di un castello fabbricato dal naturalista Ehrenberg, dànno all'insieme un aspetto assai imponente; secondo Ensor, la popolazione media della città non oltrepassa i settemila abitanti, ma raddoppia quando i proprietari sono ritornati da' loro campi dei dintorni. Dongola stupisce i viaggiatori venuti dal nord, che sono avvezzi alle case a terrazze; essi vedono tetti inclinati, che rivelano subito il cambiamento di clima, il passaggio dalla zona delle siccità a quella delle piogge periodiche di estate; osservano pure l'opera incessante delle termiti, insetti ignorati dai rivieraschi del basso Nilo, che vanno distruggendo la città, e costringono gli abitanti ad un lavoro continuo di riparazione. Prima della guerra che ha fatto di Dongola, durante più mesi, una delle cittadelle più esposte dell'impero egiziano, quella città aveva un esteso commercio ed il suo porto era sovente pieno di barche, di dimensioni appena inferiori a quelle delle dhahabiyè, ma con una vela quadrata, in luogo della vela latina dei battelli adoperati a valle delle cateratte. Al disotto di Dongola, il Nilo si divide per abbracciare l'isola di Argo, la più grande di quelle della Nubia e una delle più belle, per le sue costiere boschive, le sue coltivazioni, i suoi villaggi nascosti in mezzo al fogliame, le sue ruote di sakieh, che i buoi fanno girare lentamente all'ombra de' sicomori. Argo, migliaia d'anni or sono, fu uno dei centri della civiltà egiziana nelle regioni della Nubia; là si trovava, al tempo della tredicesima dinastia, una potente colonia d'Egiziani. Si vedono ancora poderosi ruderi che datano da quell'epoca, specialmente due masse quadrangolari che servivano da sepolcri, un superbo colosso di Sookhotpù IV, e frammenti di sculture del più nobile stile, coperte in parte da geroglifici, che furono dissotterrate in quell'isola⁶⁷⁰; due colonne di granito grigio, non compiute ed abbandonate al suolo, furono probabilmente rovesciate dai vincitori prima che potessero fare testimonianza delle glorie del sovrano che le aveva fatte innalzare dal suo popolo di schiavi⁶⁷¹. All'epoca della conquista del paese fatta dai Turchi, Argo costituiva un regno distinto.

All'occidente di Dongola, una catena di una diecina di oasi, accompagnando il Nilo, si allinea dal sud al nord; è l'Uadi-Cab. Secondo Russegger, vi si dovrebbe scorgere un antico corso del Nilo, in continuazione di quello che occupava l'avvallamento attuale dell'Uadi-Mokkatam. Limitato a destra ed a sinistra da mediocri alture succedentisi a mo' di rive, il Cab rassomiglia realmente ad un letto fluviale e va a sboccare nella valle del Nilo a monte della cateratta di Hannek. Si crede che si trovi ad un livello più basso del Nilo attuale; è per infiltrazione delle acque del fiume che si spiegherebbero le numerose sorgenti e le profonde pozze che ha l'uadi. Pascoli, fratte, boschetti di palme da datteri ed altri alberi fanno di quell'avvallamento una catena di oasi dove potrebbero vivere numerosi abitanti; eppure essa non è per solito visitata che da nomadi Kababich, i quali vengono a farvi pascolare il loro gregge, a raccoglier-

⁶⁶⁹ SIDNEY ENSOR, *Journey through Nubia to Darfour*.

⁶⁷⁰ CAILLAUD, LEPSIUS, opere citate; – G. MASPERO, *Note manoscritte*.

⁶⁷¹ HOSKINS, *Travels in Ethiopia*.

vi datteri e legna che vendono a Dongola per le costruzioni delle capanne e dei sakieh. Più al nord si trovano altre oasi di mediocre grandezza. Quella di Selimeh, da cui passa la strada delle carovane, tra Assuan ed il Darfur, non aveva alcuna popolazione fissa in un'epoca recente, quantunque abbia buona acqua e boschetti di palme coprano di ombra le sue fontane. All'epoca del viaggio di Browne, alla fine del secolo scorso, essa non avrebbe avuto che pascoli; ma Cailliaud, nel 1822, vi scorse tamarischi e qualche centinaio di palme che erano state probabilmente piantate da poco tempo. Gli Inglesi avrebbero, si dice, il progetto di elevare un fortino, e mantenere una guarnigione permanente nell'oasi di Selimeh per dominare la strada del Darfur e tenere in freno le popolazioni vicine nelle valli del Nilo.

La strada ordinaria dal fiume all'oasi di Selimeh, parte dal villaggio di Soleb, a valle della terza cateratta. Le rovine di un tempio, uno dei più vasti e dei più belli che l'arte egizia abbia lasciato nella Nubia, dominano le case del villaggio; le colonne rimaste in piedi rammentano quelle dei templi greci; ma le sculture e le iscrizioni in onore di Amenemha III, sono poco numerose e l'interno dell'edificio non è che un caos di macerie. Più lungi, sulla riva destra, si trovano i propilei scolpiti del tempio di Amarah, attorniato da palme, che producono i datteri più stimati di tutta la Nubia. Ivi incomincia la regione delle gole e delle rapide, chiamata il «Ventre delle Pietre» dagli Arabi; le rive discoscese si accostano quasi a chiudere la valle; ma la coltivazione non cessa in riva al fiume. Là dove la striscia di alluvione non ha che uno o due metri di larghezza, si seminano ordinariamente fagioli o lenticchie; se l'orlo di terra coltivabile è meno stretto, se ne fa un campo di durra; più largo ancora, porta qualche palma, sotto la quale si rifugia una capanna⁶⁷². Mura di antichi campi trincerati e torri di fortificazioni si innalzano sulle creste delle roccie vicine. Testimoni di un regime feudale che rassomigliava a quello dell'Europa, i castelli della Nubia sono poco differenti da quelli del Reno; salvo che le mura merlate e torri di Botn el-Hagar sono costruite in mattoni crudi, e le pareti, leggermente inclinate, sono più larghe alla base che alla sommità; tutte le torri sono coniche⁶⁷³. Una delle sorgenti termali che sgorgano in queste gole sulle rive del Nilo, è molto frequentata dagli ammalati dei dintorni, ma soltanto durante la stagione delle basse acque, perchè la spiaggia della sorgente viene coperta dalle inondazioni. Varie fontane zampillano pure nelle sabbie, ma tuttavia si può domandare se la maggior parte di esse siano piuttosto fili d'acqua che ritornano al fiume, dopo essersi infiltrati sotterra durante le piene.

A Semnè, uno dei rari villaggi disseminati nel «Ventre delle Pietre», due fortezze egiziane della dodicesima dinastia si guardano dall'alto della loro costiera dall'una all'altra riva del fiume. Durante le inondazioni, il largo bacino del Nilo è interamente riempito dalle acque; ma, durante il periodo delle siccità, le roccie di granito, nere e lucenti, tutte perforate, rotte da cupe fessure, occupano quasi tutto lo spazio compreso fra le due rive: non resta più che uno stretto canale di circa trenta metri di larghezza, nel quale una massa liquida di più centinaia di metri per secondo fugge spumeggiando; niuna parte del Nilo offre un aspetto più grandioso. Semnè è il luogo celeberrimo, dove Lepsius scoprì numerose iscrizioni scolpite nelle roccie, le quali danno l'altezza delle piene niliache durante il regno di Amenemha III e fanno fede di un cambiamento considerevole del livello fluviale da quaranta secoli in qua. Del resto, anche ad un livello che oltrepassa di molto quello delle inondazioni ai tempi dei Faraoni, si osservano labirinti di roccie lisce assolutamente simili a quelle che bagna la corrente attuale del Nilo: anche là passò altra volta la grande corrente. Rimpetto al villaggio di Emka, la roccia è tagliata da una linea orizzontale più scura, che il signor Pouchet reputa il limite primitivo delle alte acque del Nilo. Là vicino s'apre l'Uadi-Sarras, dove si ferma attualmente (1884) la ferrovia che corre lunghesso le cateratte⁶⁷⁴.

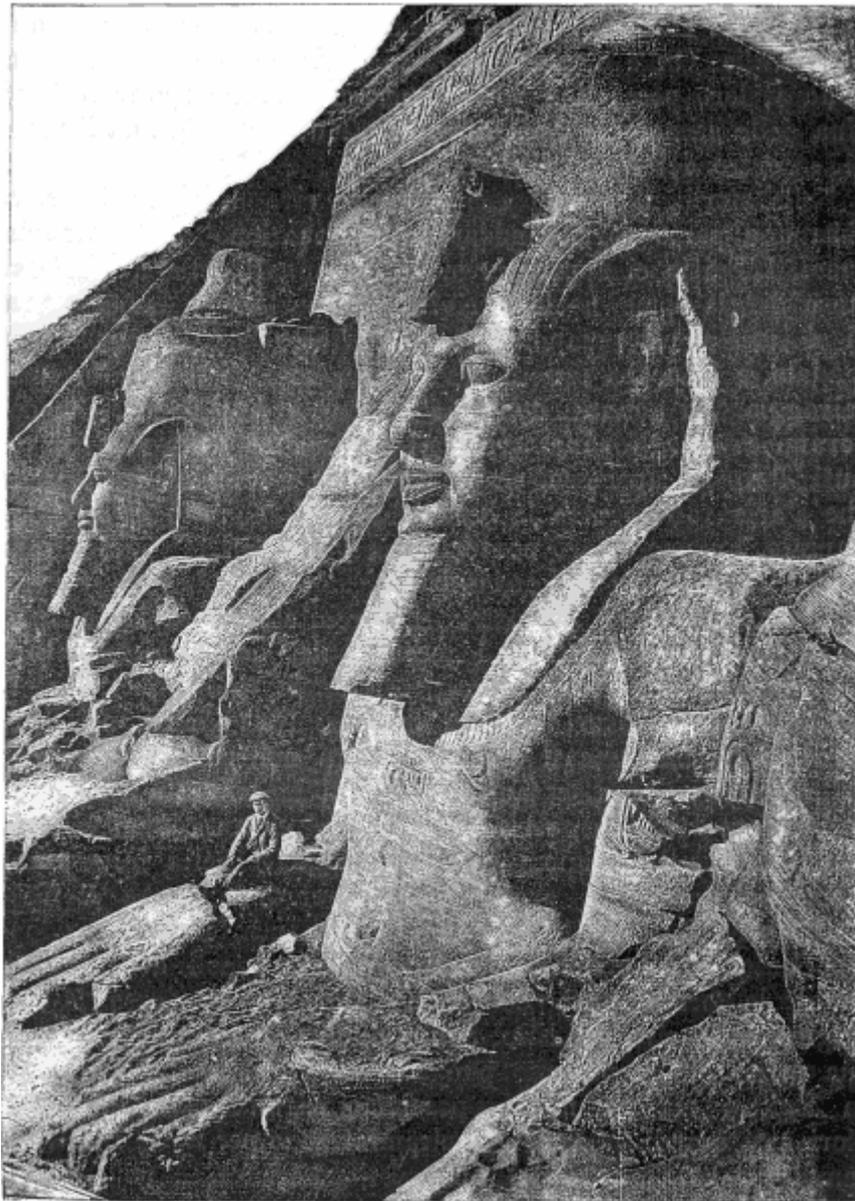
Uadi-Halfa, o la «Valle dei Giunchi», è posta sulla riva destra, a due chilometri a valle dell'ultima rapida della seconda cateratta: alcuni campi, un sipario di palme che crescono nelle pure sabbie attorniano le capanne del villaggio che ha preso una grande importanza commerciale e militare come luogo di sbarco per le derrate e come punto di partenza delle carovane. Oltre a ciò Uadi-Halfa ha assunto una importanza amministrativa, come capoluogo del distretto della frontiera, il confine ufficiale dell'Egitto e della Nubia essendo stato portato dalla prima alla seconda cateratta. Gli Inglesi vi hanno stabilito il loro principale deposito di approvvigionamento nella Nubia, e dal 1875 gli Egiziani ne avevano fatto il termine settentrionale d'una ferrovia che corre lunghesso le cateratte, e deve prossimamente riescire a Dongola; un ponte sarà costruito presso Soleb, a Koyeh, a valle della terza cateratta, per giungere sino

⁶⁷² SIDNEY ENSOR, *Journey through Nubia to Darfour*.

⁶⁷³ G. POUCHET, *Dongolab et la Nubie*.

⁶⁷⁴ [Gli avvenimenti politici di questi due ultimi anni non hanno permesso di continuarla, secondo il progetto esistente.]

alla capitale della Nubia attraverso il deserto occidentale. Per risalire le rapide di Uadi-Halfa, gli Inglesi hanno adoperati battelli di costruzione speciale, dei quali affidarono la direzione a marinai canadesi ed irochesi, avvezzi a superare i «salti» dei fiumi del Canada. Vedere rematori irochesi sulle rive del Nilo, non è un fatto che prova al più alto grado quanto le dimensioni del pianeta sieno state diminuite dal vapore?



COLOSSI D'IBSAMBUL.

Eliografia Dujardin, da una fotografia del signor D. Héron.

Uadi-Halfa era meno popolata di Derr, un piccolo villaggio della riva destra, le cui case sono sparpagliate in mezzo a boschi di palme, nella regione più fertile della Nubia, conosciuta sotto il nome di Bostan o «Giardino». Quanto al traffico, Uadi-Halfa era anche meno importante della stazione di Korosko, posta sopra una spiaggia della riva destra, all'estremità settentrionale della strada delle carovane che evitano la gran curva del Nilo nubiano. Fra Uadi-Halfa e Derr, il fiume scorre al piede di due templi che sono tra le meraviglie dell'arte egizia: sono i monumenti di Ibsambul, più comunemente, ma a torto, indicati sotto il nome di Abù-Simbel. Uno e l'altro sono scavati nel grès rosso ferruginoso delle montagne che si innalzano al disopra della riva sinistra. Fra le due roccie si spande una cateratta di sabbie gialle trasportate dal vento dei deserti della Libia che forma innanzi a ciascun tempio un pendio in salita; a parecchie riprese si dovette sbarazzare l'entrata delle porte e le statue. Il tempio meridionale, o grande tempio, innalzato in onore di Ammone-Ra, il dio solare, è intieramente tagliato nelle roccie. Di fronte alla porta siedono quattro colossi di 20 metri di altezza, rappresentanti Ramsete II, dal volto impassibile

e superbo; ma di una delle statue gigantesche decapitata da un viaggiatore inglese non rimane più che la parte inferiore; tutti i colossi sono coperti di iscrizioni; anche il greco ed il fenicio hanno trovato posto in mezzo a quei geroglifici. Nell'interno delle roccie si succedono tre grandi sale e dodici più piccole, le cui pareti sono rivestite di dipinti, di geroglifici e sculture dai colori ancora vivacissimi; una delle composizioni, che non contiene meno di mille cento figure, riproduce la battaglia di Cadech, scena principale dell'Iliade egiziana; pressochè tutte le altre sculture rappresentano le glorie di Ramsete, il vincitore degli Ittiti. Sul soffitto di una delle sale sono perfettamente raffigurate varie specie di animali che non si vedono più nella Nubia, ma soltanto nel Cordofan e nel Senar⁶⁷⁵. Il piccolo tempio, consacrato alla dea Hathor, ha sei colonne di dieci metri di altezza rimpetto alla sua facciata, e quattro di questi massi granitici enormi rappresentano ancora Ramsete II; due statue, la seconda e la quinta, riproducono le sembianze di Nofreari, la «Bellezza divina», ed i fanciulli sono collocati tra le ginocchia dei due sposi.

Dopo i santuari grandiosi di Abù-Simbel, quanti altri templi non si succedono sino alla prima cataratta! Gli archeologi ne hanno descritto quattordici, senza contare le grotte funerarie, i piloni e le torri. Si oltrepassa il tempio di Sabua, quasi sepolto nella sabbia, poi le rovine della città antica di Mahendi, della quale si vedono ancora le gallerie passare in forma di catacomba sotto le case⁶⁷⁶; si vedono in seguito le rovine romane di Maharrakah, innalzate sopra un promontorio, dal quale la vista si spinge lontano; Dakkeh, coi due piloni giganteschi; Garf Hossain, cupa caverna tagliata nella roccia calcarea, rifugio di pipistrelli come tutti gli edifici abbandonati dell'antico Egitto. Al di là si mostrano gli avanzi d'un altro splendido tempio innalzato da Ramsete II, quello di Kalabsce, dove trovasi una iscrizione greca che narra le vittorie del re Silco sui Blemmi; là presso s'apre il famoso *speos* o ridotto funerario di Beit el-Ualli, le cui sculture raffiguranti processioni trionfali, assalti, scene di corte e di battaglie, furono più di altre popolarizzate dall'incisione; quantunque offuscate dai calchi, il colore delle pitture di Beit el-Ualli è ancora molto brillante. La gola dall'Egitto rivolta verso la Nubia è tutta preceduta da templi e da necropoli, formanti come un lungo viale di tombe. Gli ipogei sono più numerosi delle abitazioni e vi si conterebbero forse meno uomini vivi che non divinità rilevate sulle pareti o scolpite nel granito.

X

EGITTO

Prima che si venisse a conoscere la rotondità del pianeta, tutti i popoli avevano potuto immaginarsi che il centro del mondo si trovasse in loro dominio, e presso di loro, persino un fanciullo poteva indicare il luogo preciso, lago, montagna o tempio, che si credeva il centro della terra. L'esplorazione del globo ha dimostrato che sulla rotondità terrestre quanto nello spazio infinito «il centro è dovunque e la circonferenza in nessun luogo»; pure se si studia la superficie del globo secondo la ripartizione delle masse continentali, v'è certo una regione, la quale più di un'altra può essere considerata come collocata nel vero centro: tale è l'Egitto, il Misr degli indigeni. Dal punto di vista geometrico, l'Asia Minore, la Palestina, la Mesopotamia avrebbero lo stesso diritto delle campagne del basso Nilo a rivendicare per loro la posizione centrale nel gruppo dei tre continenti del vecchio mondo; ma l'Egitto ha su di esse il vantaggio di offrire una facile traversata dall'uno all'altro versante marittimo: colà s'incrociano le due grandi diagonali del mondo, quella delle vie di terra tra l'Asia e l'Africa, quella delle vie oceaniche fra l'Europa e le Indie. La stessa apertura del canale di Suez, ha rimesso l'Egitto a mezza via dall'America e dall'Australia. Gli è a giusta ragione che gli antichi Egiziani davano al loro paese il nome di cuore nel gran corpo terrestre⁶⁷⁷. Una delle etimologie dell'antico nome di Memfi gli dà il senso di «Centro del Mondo»⁶⁷⁸.

Nella storia, il popolo che abita le rive del Nilo inferiore ebbe una parte corrispondente alla situazione geografica del paese. L'Egitto ci appare primo negli annali della civiltà. Esisteva di già come na-

⁶⁷⁵ RUSSEGGER, *Reisen in Europa, Asien und Afrika*.

⁶⁷⁶ HÉRON, *Note manoscritte*.

⁶⁷⁷ BRUGSCH, *Geographie des alten Egypten*.

⁶⁷⁸ LAUTH, *Ausland*, 1872, n. 41.

zione civile, che possedeva la coscienza di sè stessa, allorquando Babele e Ninive non erano ancora fondate, e l'Europa intiera era sempre senza istoria, allo stato selvaggio. Gli abitanti dell'Asia Minore e dell'Ellade, che dovevano essere gli educatori e gli incantatori delle nazioni venuti loro in appresso, erano trogloditi e uomini dei boschi, che s'armavano contro le bestie feroci di mazze e di selci appuntate, quando i loro contemporanei dell'Egitto possedevano già il loro tesoro di osservazioni astronomiche, la scienza dei numeri e della geometria, un'architettura sapiente, tutte le arti e pressochè tutti i mestieri dei nostri giorni, tutti i giuochi che divertono la nostra infanzia, o servono a riposarci dei nostri lavori nell'età matura. Nei papiri, nei bassorilievi dei monumenti dell'alto Egitto, noi troviamo le origini della nostra scienza, e tanti precetti di morale che sono ripetuti ancora dalla «saggezza delle nazioni», tanti dogmi sempre proclamati dalle religioni esistenti, leggonsi nella loro prima forma nei documenti che ci hanno rivelato le tombe di Tebe e di Abido. Dall'Egitto ci viene la scrittura, modificata dopo dai Fenici, e da essi comunicata a tutti i popoli del Mediterraneo; la forma stessa del nostro pensiero ha preso la sua origine sulle rive del Nilo. Senza dubbio l'umanità ignora la sua prima età, e nessuno può affermare che la civiltà sia nata in Egitto; ma noi non la possiamo seguire nelle età anteriori agli annali egiziani; le piramidi sono per noi i limiti dei tempi⁶⁷⁹.

Gli Egiziani non avevano cronologia, propriamente detta, perchè essi dividevano il tempo secondo gli anni di regno dei sovrani che si succedevano sul trono⁶⁸⁰; ma le date incerte, che dà la successione dei regni indicata parzialmente sugli edifici e riportata dal sacerdote Manetone, sotto Tolomeo Filadelfo, possono essere controllate da alcune date più certe, quelle dei fenomeni astronomici. Così il Biot, discutendo i geroglifici tradotti da Emanuele de Rouge, ha potuto fissare, nella storia dell'Egitto, tre date comprese tra il quindicesimo e il tredicesimo secolo dell'era antica⁶⁸¹; nella serie dei tempi, gli annali egiziani ci mostrano un punto conosciuto, anteriore di tre secoli all'era caldaica di Nabonassar, che un'altra coincidenza astronomica ha permesso di collocare nel 746. Nel modo stesso Chabas ha trovato in un papiro «medico» della biblioteca di Lipsia, il cartello di Menkerâ o Mycerinus, seguito dal cenno del levarsi eliaco di Soti o Sirio, che sarebbe avvenuto nel nono anno del regno; se l'interpretazione del testo è esatta, il calcolo giungerebbe a fissare quella data tra l'anno 3007 e l'anno 3010 dell'era antica, cioè a mille anni dopo l'epoca attribuita al regno di Menkerâ, nella tavola cronologica di Mariette. Sia comunque, devesi sperare, che altre scoperte ci faranno risalire il corso della età e fisseranno alle origini della storia date positive alle quali si riattaccherà la cronologia fluttuante degli avvenimenti più antichi che si siano conservati nella memoria umana. La stessa necessità che ha fatto adottare una misura comune degli spazi terrestri, il metro, e che fa discutere ora l'uso di un meridiano comune, rende del pari indispensabile la ricerca di un'era comune per istabilire la concordanza degli avvenimenti nei diversi paesi. Presto o tardi, quando gli scienziati cercheranno di sostituire colla numerazione degli anni il bizzarro metodo, che prevale attualmente nell'Europa cristiana, di dividere la storia in due ère, nella prima delle

⁶⁷⁹ «Se di tutto il passato che ci ha condotti al presente si potesse risalire alla fonte arcana, se delle credenze e dello scibile si potesse investigare la remotissima origine, come scientificamente si potè per l'alfabeto, molto più che non ci crediamo, ci riconosceremmo debitori verso gli Egizi. Quanta gran parte di merito forse loro appartiene che ai Fenici, popolo di navigatori e mercanti, è attribuita! E in arte a quale altezza non giunsero? Quale statua greca ha maggior vita che lo scriba egizio del Louvre? Molto più forse non fece la Grecia che perfezionare ciò che da loro apprese. Ai rami, già di belle foglie vestiti, frutti aggiunse e delicati fiori. Nelle tombe di Ben Hassan non vediamo, per esempio, colonne doriche anteriori di molti secoli alle più antiche colonne elleniche di tale ordine? E quante idee e cognizioni di religione, arte e scienza ci devono essere venute dalla terra dei Faraoni! Chi non rammenta il mito che da egizia progenie fa nascere i fondatori di Tiro e della greca Tebe, la tradizione che Solone, Platone e Pitagora studiassero a Eliopoli, la lunga dimora del popolo ebreo, i suoi capi educati nelle scuole di Menfi e Tebe, Mosè detto da Strabone un sacerdote egizio? Quante massime nei marmi e papiri dell'Egitto eguali o simili a dommi e a dettami di successive religioni! Il mito di Api non contiene esso pure i germi della metempsicosi? E non è pure egizio il concetto della divinità una a un tempo trina? Il cristianesimo, benchè nato in Palestina, non fu alterato in Alessandria.

«Intellettualmente, figli, più che la storia non dica, siamo noi, Europei, di tale illustre popolo e figli certo più che non siano i moderni abitatori dell'Egitto. Che hanno essi di comune cogli Egizi? Ne lasciarono le credenze per quelle dei conquistatori greci, ne lasciarono la lingua per quella dei conquistatori arabi; e che è rimasto loro delle loro scienze, delle lettere, delle arti antiche? Nulla affatto, neppure la memoria. Chi all'opposto fece parlare l'antica scrittura muta da secoli? Chi tolse pienamente all'oblio, alla decadenza, alla rovina i monumenti egizi, li raccolse, li studiò, li illustrò? Gli Europei, sempre gli Europei, senza dei quali l'indigeno ai monumenti del proprio paese avrebbe pensato soltanto per distruggerli». PEROLARI-MALMIGNATI, *L'Egitto degli Egiziani*, Milano 1886, p. 133-134.

⁶⁸⁰ MARIETTE, *Aperçu de l'histoire de l'Égypte*.

⁶⁸¹ BIOT, *Recherches sur quelques dates absolues*, seduta dell'Accademia delle Scienze, 7 febbraio 1853.

quali anni e secoli si contano a ritroso, è molto probabile che troveranno negli annali egiziani il primo punto fisso fra la notte dei tempi vagamente intravisti e la chiarezza della storia.

È così antica la civiltà dell'Egitto, che a molti riguardi non la si conosce che per la sua decadenza; gli annali ci mostrano la popolazione delle rive del Nilo sempre soggetta e, per conseguenza, sotto un regime che doveva avvilirla, sopprimerne lo slancio individuale e l'iniziativa, sostituire alla vita naturale la regola, mettere formule in luogo di idee. Ma un popolo non può svilupparsi ed accrescere il suo patrimonio scientifico che in proporzione della sua libertà: ciò che un padrone fa prodigare in un giorno per la sua gloria, è stato laboriosamente acquistato da uomini liberi, o che almeno godevano ad intervalli quel riposo nella servitù che procurano le lotte fra le città ed i cambiamenti di padrone. Gli è dunque per un periodo di autonomia, di indipendenza relativa che devono essere passati gli Egiziani, perchè abbiano potuto acquistare le materiali risorse e la scienza della quale fanno testimonianza i monumenti che ci hanno lasciato. La costruzione delle grandi piramidi, che tanti scultori hanno celebrato come una prova dell'alta civiltà degli Egiziani, dimostra infatti che prima di cotest'epoca la popolazione aveva fatti progressi considerevoli nelle scienze e nelle arti; ma già, in quei tempi a noi anteriori di cinquanta secoli, il popolo era decaduto. Come diceva Herder, può immaginarsi lo stato di profonda miseria, il grado di avvilitamento nei quali doveva essere caduta la massa della popolazione, perchè fosse possibile di impiegarla alla costruzione di simili tombe? Trista civiltà, che impiegava migliaia di uomini per tanti anni a trasportare macigni! Il servaggio dell'Egitto, che gli scultori Ebrei attribuiscono a Giuseppe⁶⁸², doveva essere un fatto compiuto da lungo tempo, perchè i re ed i sacerdoti potessero adoperare il popolo a una simile fatica; terra ed uomini erano diventati di già la proprietà dei Faraoni; al disotto del padrone, le popolazioni non erano più che un gregge.

Come il Nilo, anche la civiltà egiziana nasconde la sua sorgente in regioni sinora sconosciute⁶⁸³, e al di là di quel re Menete, che gli annali dicono essere stato il fondatore dell'impero, i geroglifici ci mostrano Hor-Sciesi o «servitori di Horus», lavoratori essi pure ad innalzare monumenti sul suolo d'Egitto, secondo i piani tracciati su pelli di gazzelle⁶⁸⁴. Quale era allora lo stato sociale delle popolazioni delle rive del Nilo? Non si sa; ma è certo che le più antiche costruzioni lasciate da essi, specialmente la piramide a gradini di Saqqarah ed il tempio di Armakhis, presso la grande sfinge, danno prova di una civiltà già sicura di sé; nessuna statua egiziana è più piena di vita, più vicina alla grande arte, di quella di Kefreni, eppure è una delle più vetuste! Ai primi tempi della storia egiziana, i dipinti che ricoprono le mura delle necropoli dimostrano come la filosofia degli Egiziani era umana e razionale, non rassomigliava in nulla, come dice Mariette, al feticismo mistico nato a Tebe venti secoli più tardi: l'epoca la più perfetta sotto ogni punto di vista, è precisamente la più antica che ci sia nota. Quando l'Egitto entrò in uno di quei periodi di dominazione bellicosa che tanti uomini considerano ancora come l'indizio della vera grandezza, i sovrani dell'Egitto potevano utilizzare per le loro conquiste la forza di impulso che dava ai loro eserciti una civilizzazione anteriormente acquistata, ed il loro impero si spiegò al di là dei limiti naturali del bacino niliaco, sino in Asia. Secondo Mariette e la maggior parte degli egittologi, la monarchia dei Faraoni, all'epoca della sua maggior potenza, abbracciò tutto lo spazio compreso fra i paesi equatoriali dell'alto Nilo ed i litorali del mar Caspio, tra le rive dell'Oceano delle Indie e le montagne del Caucaso. Ma le spedizioni guerresche sono sempre il segnale precursore della decadenza; sotto il conquistatore Ramsete II, la caduta è rapida, e, negli ultimi anni del suo regno, si vedono comparire opere barbare, «sculture della più strana rozzezza»⁶⁸⁵. La forza proveniente da una civiltà superiore finisce per esaurirsi, e l'Egitto a sua volta fu conquistato: da più di ventidue secoli non cessò di trovarsi sotto il dominio di dinastie straniere.

Il destino politico e sociale dei coltivatori del suolo egiziano è chiaramente indicato dall'ambiente in cui vivono. Il Nilo, proprietà comune della nazione, inonda tutte le terre ad un tratto, e, prima che i geometri avessero catastato il suolo, doveva renderlo tutto proprietà comune; i canali di irrigazione, indispensabili per la coltivazione dopo che si è tratto partito del terreno oltre la zona delle terre regolarmente inondate, non possono essere scavati e mantenuti che da moltitudini di lavoratori zappanti in comune. Esso non offre dunque che due alternative ai coltivatori: tutti associati, eguali in diritto, o tutti

⁶⁸² *Genesis*, cap. XLVII, versetti 13 a 26.

⁶⁸³ MARIETTE, *Des nouvelles Fouilles à faire en Égypte*, Accademia delle Inscrizioni, 21 novembre 1879.

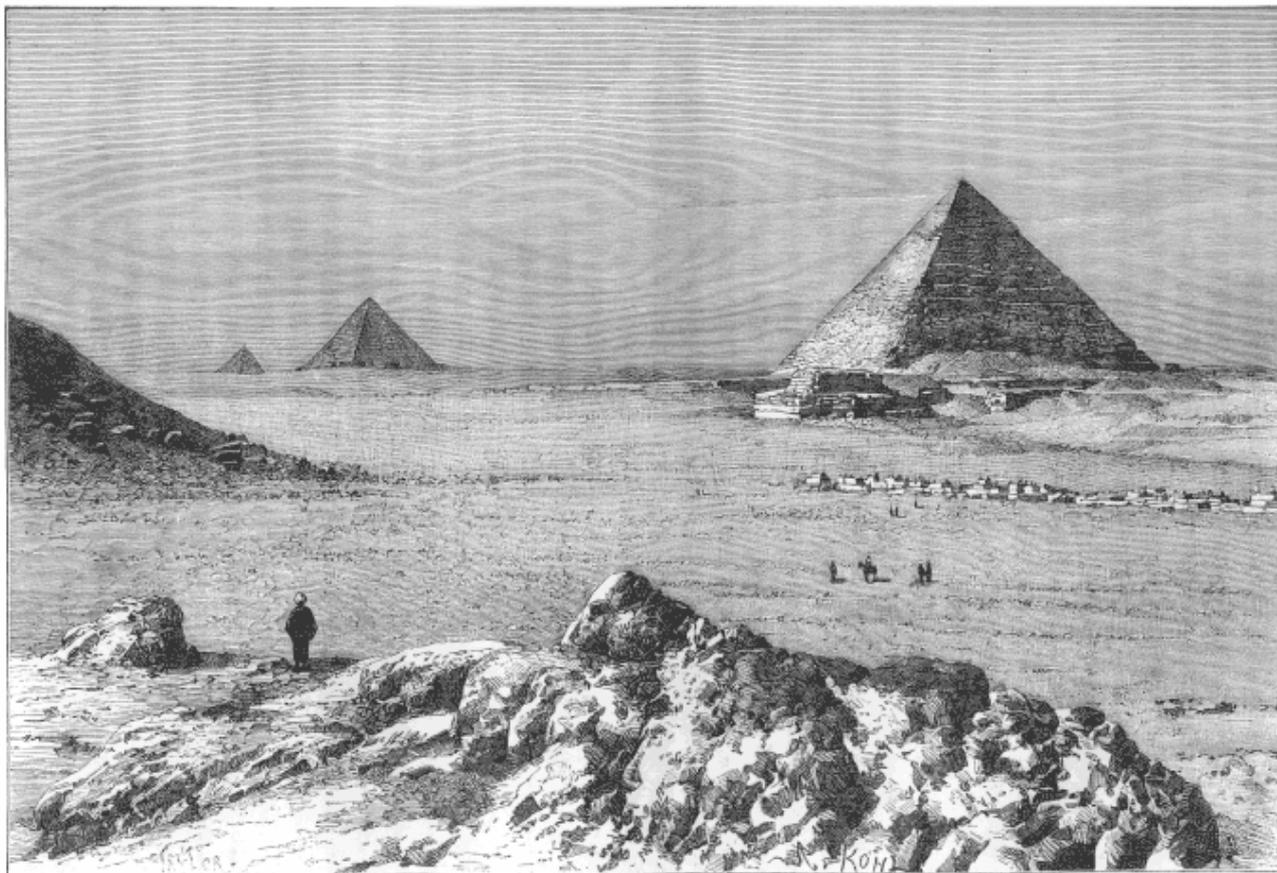
⁶⁸⁴ F. LENORMANT, *Les premières Civilisations*.

⁶⁸⁵ IDEM, *ibid.*

schiavi di un padrone indigeno o straniero. Durante il corso della storia scritta, l'ultima alternativa fu sempre nel fatto, qualunque siano stati d'altronde, sotto i Faraoni, i Tolomei ed i sultani, lo splendore

Piramide di Mycérius.

Piramide di Khéphren.



SECONDA, TERZA E QUARTA PIRAMIDE.

Disegno di Barclay, da una fotografia del signor Béchard.

delle città e la prosperità apparente del paese. I bassorilievi dei monumenti ci mostrano il popolo egiziano, or sono tremila anni, curvo sotto lo staffile, come lo è ancora oggidi; sempre oppresso, eccessivamente oppresso, il fellah non saprebbe emigrare come il Beduino nomade; nell'immensa pianura uniforme del delta, o nella stretta valle del fiume, egli non ha un solo rifugio dove possa tentare di mettersi al sicuro. La sua miseria è senza rimedio, il suo avvenire senza speranza, eppure ama con passione la sua terra natale. Lungi dalle rive del fiume amato, il fellah è colto dalla tristezza e muore roso dalla nostalgia: i più bei paesaggi sono i più semplici.

Da circa un secolo, i conquistatori dell'Europa occidentale si disputano l'Egitto, centro naturale dell'Antico Mondo e chiave di tutti i possedimenti coloniali sulle rive del mare delle Indie, come scriveva Leibnitz sino dal 1672. L'importanza capitale di questa posizione dominante, non poteva sfuggire agli uomini di Stato: là doveva guadagnarsi la partita, la cui posta è la penisola Cisgangetica. Se gli eserciti della Repubblica francese fossero riusciti a conservare l'Egitto, che avevano così rapidamente conquistato, la era finita per la potenza dell'Inghilterra nell'Indostan; l'eredità del Gran Mogol non sarebbe più sfuggita. Ma dopo la distruzione della flotta francese nelle acque di Abukir, la Gran Bretagna, ripigliando il possesso incontestato delle vie marittime, ridiventava a sua volta padrona dell'Egitto, senza che neppure avesse la briga di conquistarlo; ed i Francesi dovettero abbandonarlo dopo due anni di occupazione. Al conflitto delle armi, succedettero le manovre diplomatiche, le lotte d'influenza tra ministri a Costantinopoli ed al Cairo. All'epoca dell'inaugurazione del canale di Suez, opera francese che apriva ai bastimenti a vapore la via diretta per le Indie, parve che la Francia volesse alla fine esercitare una specie di sovranità sull'Egitto; ma l'Inghilterra, concentrando i suoi sforzi sull'acquisto di quel paese di passaggio, finì per conquistare politicamente l'Egitto, nel modo stesso che si è assicurato il predominio com-

merciale sul canale dei due mari. Ufficialmente, l'Inghilterra non intervenne che come consigliera per rendere un servizio al sovrano; in realtà i suoi inviati sono assai vicini ad essere padroni assoluti. Essi formulano i trattati, dichiarano la guerra e concludono la pace, distribuiscono le cariche e le pensioni, dettano le sentenze ai magistrati e non scompaiono dietro i funzionari egiziani se non per la firma dei ruoli delle imposte e per tutti gli altri atti dei quali non conviene loro di rimanere responsabili.

Può dirsi che il bacino del Nilo, coi suoi quaranta milioni d'abitanti, sia diventato attualmente, per un tempo più o meno lungo, parte dell'immenso impero britannico. Benchè i generali inglesi abbiano pochi eserciti a loro disposizione, i mercenari d'ogni razza non mancheranno loro per ultimare la conquista, incominciata testè, per conto del kedive e del sultano, dai Munzinger, dai Baker, dai Gordon, dai Gessi, dagli Stone, dai Prout. Tuttavia le difficoltà militari dell'annessione non sono le sole. Dovessero anche le altre potenze europee aiutare la Gran Bretagna a consolidare il suo potere in Egitto, questa autorità non si appoggerebbe, come nella maggior parte delle altre colonie inglesi, sul concorso di una popolazione di origine britannica. Quelli tra gli stranieri domiciliati nel paese che dispongono di risorse finanziarie, che fondano le industrie, scrivono i giornali, dirigono l'opinione pubblica, sono in massima parte Europei del continente, Italiani, Francesi, Greci, Austriaci, gli interessi ed i voti dei quali sono in opposizione a quelli degli Inglesi. Meglio accolti dagli indigeni, che i conquistatori nordici dal freddo sguardo, dal labbro severo, ai quali il clima impedirà sempre di formare colonie propriamente dette, questi immigranti d'Europa costituiscono nelle città una società ingrossantesi, che si calcola di già a più di centomila individui, e che non mancherà certo di imbarazzare l'esercizio del potere britannico. Gli è vero che i nuovi padroni del paese hanno un mezzo sicuro, se non di farsi amare dalle popolazioni, almeno di acquistare il loro rispetto: quello di restituire il terreno ai coltivatori, di strapparli agli usurai che li succhiano, di assicurare loro una giustizia imparziale, di lasciare ogni volta più «l'Egitto agli Egiziani». Ma questo artificio di scomparire a poco a poco, quale governo lo avrà mai! Quello della Gran Bretagna ne darà esso l'esempio? Chi prestasse fede alle assicurazioni solenni e replicate dei capi del governo inglese, essi non avrebbero che un'ambizione: ristabilire l'ordine nelle finanze e l'amministrazione dell'Egitto, poi, dopo avere compiuta questa opera pia, ritirarsi, lasciando ai loro successori un buon esempio da seguire!⁶⁸⁶

Riannodato com'è al circolo di attrazione della politica europea, l'Egitto può dirsi naturalmente uno dei paesi meglio esplorati del continente africano. All'epoca della spedizione francese, sulla fine dello scorso secolo, i numerosi scienziati che accompagnavano Bonaparte, Desaix e Kleber studiarono il paese sotto ogni punto di vista, geologia e mineralogia, storia del suolo, idrografia, annali, architettura, usi e costumi, economia sociale, e l'insieme dei loro lavori è ancora il monumento più rilevante che esista sul-

⁶⁸⁶ A temperare un po' le conclusioni dell'autore, che vede eccezionalità anche là dove propriamente non esistono, rinviamo al volume nel quale il console PEROLARI MALMIGNATI descrisse l'Egitto, le sue idee, i suoi costumi, le sue istituzioni, cercandovi indarno gli Egiziani. Egli scrive tra altro:

«Poche frasi fanno tanto ridere coloro i quali ben conoscono il paese che si stende da Alessandria a File, quanto quella che suona: «l'Egitto degli Egiziani». L'Egitto c'è senza dubbio, ma dove sono gli Egiziani? Visitate pure tutte le città, tutti i villaggi che bagna il Nilo dal Mediterraneo alla prima cateratta, e poi sappiatemi dire se vi sia riuscito di trovare un solo egiziano. Un indigeno vi dirà che è copto, un altro che è musulmano, un terzo che è ebreo, ma a nessuno passerà un istante per la mente di dirvi che è egiziano, perchè tale parola per lui non ha senso. È come in Siria. Troverete, nel paese del Libano, Musulmani, Drusi, Maroniti; ma invano cercherete dei Siri, perchè Siro nulla vuol dire. A significare i concetti di patria o di Stato quali noi gli intendiamo, la lingua araba non ha parole...» Op. cit., p. 157.

«Da qualunque parte vi volgiate per costruire uno Stato puramente egiziano, vi vedete mancare del tutto i materiali. Che ne sarebbe della presente amministrazione se le mancassero quegli impiegati Europei contro l'uso dei quali tanto gridarono gli Arabisti? Chi conosce il paese sa benissimo che, con tutti i cinquantamila impiegati indigeni, numero scandaloso, vera piaga, non una sola ruota girerebbe regolarmente, e che, fra la decisione d'un provvedimento e la sua esecuzione, molti pellegrinaggi si potrebbero fare alla Mecca. Volete formare un esercito? Vi mancano ufficiali e soldati degni di tal nome. Il fellah abborre il servizio militare, e per isfuggirlo, si strappa i denti, si mozza le dita, si spegne perfino il lume degli occhi. Non vi ingannino le vittorie di Ibrahim pascià, nelle cui schiere non erano Arabi gli ufficiali. Rammentate ciò che avvenne in Abissinia, dove i battaglioni egiziani furono tagliati a pezzi da nemici malamente armati. Oggidi, come al tempo di Strabone, poche centinaia di soldati stranieri bastano a tener tranquillo tutto il paese compresa la Nubia. Volete dei tribunali? Mancano gli avvocati indigeni, mancano giudici che possano essere integri verso le parti, che osino essere indipendenti verso i governanti.» Ivi, p. 170-171.

«Da qualunque lato ci venga di studiare gli abitanti dell'Egitto, noi li troviamo in una tale inferiorità che sembra irrimediabile. Ci vuol altro che invocare a favor loro le glorie passate! Certo gli Egizi furono iniziatori in arte e religione e filosofia e scienza: furono un popolo nobilissimo. Ma chi può dire quali mutamenti abbia prodotto nella razza l'infusione di tanti sangui?...» Ivi, p. 172.

la bassa valle del Nilo. La carta generale che essi stesero, alla scala del cento-millesimo, è anche rimasta, sotto ogni rapporto, la più completa che si possedea, specialmente per l'alto Egitto o Said. La carta meno grande che fece disegnare Linant di Bellefonds, direttore dei lavori pubblici in Egitto, è un altro prezioso documento; ma ad eccezione dei grandi tratti del paese, segnati dall'ossatura delle rocce che limitano le verdeggianti campagne, le linee del suolo cambiano di anno in anno, e una carta locale rilevata colla più gran cura durante la generazione precedente, sarebbe a un dipresso da rifarsi; da una parte le rive del Nilo sono corrose dalle onde, dall'altra si sono disposti bassi fondi, che i fellah hanno chiusi fra dighe e sottomessi all'aratro; canali ostruiti furono sostituiti con altre fosse d'irrigazione; strade, villaggi non sono più allo stesso posto, e portano nuovi nomi; le carte speciali fatte per il catasto dei grandi possedimenti danno loro successivamente una fisionomia differente. I due deserti «arabico» e «libico», non sono ancora noti che per le reti degli itinerari di qualche viaggiatore, da una parte fra il Nilo ed i porti del mar Rosso, dall'altra nella direzione delle oasi. Sarebbe tempo che il paese dove Eratostene fece, or sono più di duemila anni, la prima misura di un arco del meridiano, avesse finalmente una serie di misure geodetiche, alle quali potessero riferirsi tutte le carte speciali.

Ma la maggior parte degli esploratori dell'Egitto hanno studiato più la storia antica del popolo che la sua vita attuale. Quando la scoperta di Champollion ebbe svelato il mistero da tanto tempo e così ardentemente cercato dei geroglifici, e gli scienziati poterono finalmente decifrare le iscrizioni che a migliaia coprono le mura e le colonne dell'immensa biblioteca architettonica dell'Egitto, gli è col più vivo stupore che entrarono in quel mondo pur dianzi presso che sconosciuto: alle opere di Erodoto e dei geografi greci si aggiunsero documenti più preziosi ancora, le «tavole» e i papiri scritti da quaranta secoli dagli Egiziani stessi. In grazia agli scavi di Mariette, continuati ora dal signor Maspero⁶⁸⁷, in grazia alle letture di Lepsius, di Birch, di Chabas, d'Emanuele de Rouge, di Dümichen e di cento altri egittologi, la storia dell'antica terra del Nilo si ricostituisce a poco a poco; si impara a conoscere nella sua vita intima, nella sua morale profonda, per così dire nella sua anima, quel popolo al quale noi dobbiamo tanta parte del nostro retaggio d'idee. Checchè se ne dica, i cambiamenti furono considerevoli dai tempi raffigurati sui più antichi monumenti. Gli è vero che il tipo dei volti e le fisionomie possono ritrovarsi in tantissimi discendenti dei Retu; mode identiche si sono conservate, se non presso gli Egiziani, almeno presso i Nubiani da loro assoggettati; il metodo di coltivazione non si è affatto modificato, almeno quanto ai contadini, e come altra volta «la temperatura sempre uniforme dell'Egitto» rende, come ha detto Bosuet, «gli spiriti solidi e costanti». Ma gli avvenimenti della storia non potevano compiersi senza avere il loro contraccolpo nelle popolazioni egiziane: gli immigranti di ogni razza hanno modificata completamente la civiltà urbana; dopo di avere insegnato alle vicine nazioni, l'Egitto ha avuto bisogno a sua volta di insegnamento; Romani, Bizantini, Arabi, e altri popoli d'Europa, sono diventati suoi maestri.

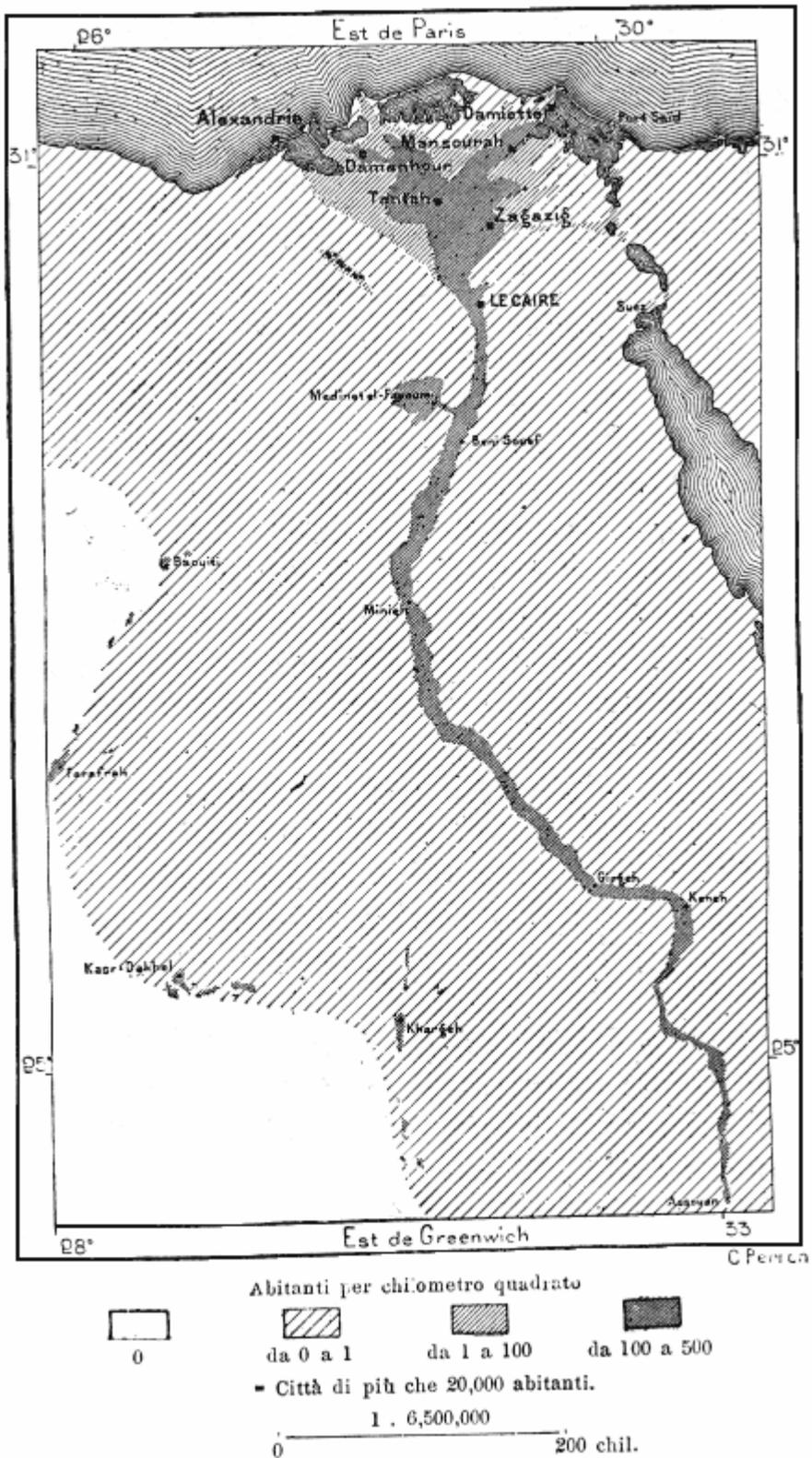
È possibile che l'Egitto sia meno popolato che non fosse all'epoca della sua più grande potenza, ma le borgate ed i villaggi furono sempre numerosi sulle sponde del Nilo: essi si toccano lunghesso le rive come ai tempi di Erodoto. Comparativamente alla superficie del terreno coltivabile, l'Egitto è uno dei paesi del mondo dove la popolazione è più fitta. Infatti, il vero Egitto si compone unicamente di terreni bassi che possono essere sottomessi all'azione delle acque: gli spazi pietrosi o sabbiosi che si stendono al di fuori della valle fluviale fanno parte della Libia o dell'«Arabia». Lo stretto orlo del «filo d'oro» e delle sue «frangie» nel delta, ecco tutto il paese dei fellahini; di là da quei limiti, alcune oasi all'ovest e, nelle montagne dell'est, alcuni magri pascoli, sono i soli luoghi abitabili⁶⁸⁸; il triangolo del delta e la valle tortuosa del fiume che un pedone traversa facilmente in qualche ora, purchè trovi un battello da attraversare il Nilo, ecco tutto il paese, come Amru lo scriveva al califfo Omar: «Un arido deserto ed una campagna magnifica fra due baluardi di montagne, ecco l'Egitto». Ufficialmente l'Egitto avrebbe una superficie di più di un milione di chilometri quadrati, senza comprendervi i possedimenti asiatici o d'oltre il canale, ma aggiungendovi tutta la regione nilotica tra Assuan e Uadi-Halfa. Per questo immenso spazio, la popolazione di 6,800,000 abitanti, secondo il censimento nel 1882, sarebbe ben debole, minore che non sia, in proporzione del territorio, quella della penisola Scandinava; ma l'Egitto abitabile, che può paragonarsi per le forme ad un cervo volante triangolare, munito di una lunga coda tortuosa,

⁶⁸⁷ [A questi sarebbe ingratitudine non aggiungere il nome di Luigi Vassalli, un valoroso combattente del quarantotto; egli passò molti anni in Egitto, come conservatore del Museo di Bulac, e cooperò con intelligenza e coscienza agli scavi del Mariette, illustrando moltissime antichità egiziane.]

⁶⁸⁸ [Si vedano nell'Appendice le notizie su la superficie e la popolazione dell'Egitto, secondo le ultime notizie ufficiali.]

non ha neppure 30,000 chilometri quadrati, ciò che dà al paese una densità di popolazione tripla di quella della Francia, superiore persino a quella del Belgio e della Sassonia.

N. 85. — DENSITÀ DELLA POPOLAZIONE EGIZIANA.



L'Egitto è il Nilo, ed il suo nome stesso è quello che portava altra volta il fiume. L'appellativo più antico del paese, Kem o Kemi, cioè «Nera», gli viene pure indirettamente dal Nilo, poichè è dovuto al colore delle alluvioni dai riflessi violacei che deposita la corrente e che contrastano con la «Rossa», vale a dire con le sabbie e le rocce del deserto: il nome di Kam o Cam, attribuito dalla Genesi ai popoli afri-

cani, non è probabilmente altro che l'indicazione stessa dell'Egitto⁶⁸⁹. Da questa gleba nera, formata dal limo fluviale, nascono le piante nutritive; l'uomo stesso ne sarebbe uscito, ripetono le antiche leggende. Tutte le città, tutti i villaggi dell'Egitto si succedono lunghezso il fiume e i suoi canali, dipendendo per la loro esistenza dalle sue acque vivificanti. Di recente, le comunicazioni dall'alto al basso Egitto non potevano farsi che per la via del Nilo, d'altronde molto adatto ad una buona navigazione, poichè le barche lo rimontano o lo ridiscendono con eguale facilità, sia spinte a monte dal vento del nord che domina durante quasi tutto l'anno, sia trascinate a valle dalla forza della corrente. I naufragi o le fermate prolungate sono da temersi soprattutto nei bruschi gorghi e attraverso i burroni dove soffiano venti irregolari, trasversalmente alla direzione del fiume.



ASSUAN. — CAVA ANTICA ABBANDONATA.
Disegno di Taylor, da una fotografia del signor D. Héron.

Da una parte e dall'altra, da Assuan al Cairo, le rive del Nilo sono dominate da versanti di montagne o dalle falde di altipiani, la cui altezza varia dai 50 ai 350 metri: da queste alture si scorge sotto i piedi un intero segmento dell'Egitto, dalla frontiera dell'est a quella dell'ovest, coi suoi villaggi, i suoi canali e le sue coltivazioni; in basso, le muraglie giallastre delle rocce rassomigliano in molti luoghi a cave di pietre il cui fondo sia occupato da un giardino. Ma è soprattutto all'est che le rive prendono qua e là un aspetto grandioso, quantunque in nessun luogo si rialzino a montagne; bisogna recarsi ad una certa distanza dal Nilo, nelle vicinanze del mar Rosso, per raggiungere la catena litoranea, d'altronde molto imperfettamente esplorata, che continua nella direzione del nord le montagne dell'Etbai; talune di queste cime si eleverebbero, si dice, a 2000 metri. Queste alture del deserto «arabico», generalmente indicate sotto il nome di El-Gebel, o «le Montagne», si compongono di rocce cristalline, granito, gneiss, micaschisto,

⁶⁸⁹ BRUGSCH, *Geographie des alten Aegypten*.

[Segue una nota (A. RÉVILLE, *Revue des Deux Mondes*, 15 giugno 1870.) alla quale nell'originale non c'è rimando. Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

porfiro e diorite: esse formano parecchi gruppi distinti, separati gli uni dagli altri dai rami di uadi sabiosi. Uno di questi gruppi, nell'Egitto meridionale, dà origine alla catena trasversale delle Cateratte, che limita la Nubia propriamente detta e va a raggiungere la catena libica alla porta di Assuan: là, nelle rocce di sienite e di granito, circondate dalle rapide, si trovano le celebri cave ora abbandonate, dove i Faraoni facevano tagliare i monoliti enormi per gli obelischi e le statue. Dalla parte dell'est, lo stesso gruppo che dà origine alla catena delle Cateratte proietta nel mar Rosso una penisola triangolare, terminata dal promontorio di Ras-Benas, e che protegge a sud il golfo di Umm el-Ketef, che è l'antico porto di Berenice.

Al nord della frontiera nubiana, dove le rocce cristalline occupano tutta la larghezza del territorio egiziano, la zona delle formazioni granitiche si restringe gradatamente, pur mantenendo i suoi principali culmini nelle vicinanze del mare. Questa regione oggi è percorsa soltanto da alcuni nomadi, era un giorno utilizzata da eserciti di minatori e di cavaatori di pietre. Il Gebel-Zabarah, lo Smaragdus degli antichi, che s'erge sulla costa del mar Rosso, sotto la latitudine di Edfu, racchiude nelle sue rocce granate ed altri cristalli preziosi, e Cailliaud vi scoprì, nel 1816, strati di smeraldi, del resto rari e di cattiva qualità, che i sovrani d'Egitto avevano fatto scavare a diverse epoche sino all'anno 1358; al nord ed al sud del gruppo si scorgono gli avanzi dei villaggi costruiti dai minatori. Più al nord, nell'avvallamento che riunisce il meandro nilotico di Keneh al porto di Cosseir, si scoprirono, presso il pozzo di Hamamat, le rovine di una città di duemila abitazioni in pietra e vaste cave di «verde antico», di «breccia d'Egitto» e d'altre varietà di diorite adoperate soprattutto per tagliarne vasi, sarcofaghi, statue⁶⁹⁰. Anche più al nord si succedono i due gruppi dell'antico «Monte Claudio», il Gebel-Fatireh ed il Gebel-Dokhan, il primo granitico, il secondo porfirico, i cui monoliti trasportati in riva al mar Rosso, erano poi trasportati per mezzo del canale di Suez o «fiume di Traiano», al Nilo, poi ad Alessandria, e di là in tutte le città mediterranee del mondo romano⁶⁹¹. Il Gebel-Dokhan o «Monte del Fumo», il «monte Porfirite» degli antichi, offriva il gruppo di cave meglio lavorato di tutto l'Egitto durante l'epoca romana; gli Egiziani stessi non avevano mai attaccata quella dura roccia. Dopo il regno dell'imperatore Claudio, Roma e Bisanzio importarono il mirabile porfido rosso che serviva alla costruzione dei loro templi e dei loro palazzi: vi si trovano ancora colonne di diciotto metri di lunghezza e d'una circonferenza di sette metri e mezzo, più grandi del più grosso blocco della «colonna di Pompeo». L'invasione dell'Egitto mise fine ai lavori delle famose cave, segnalate da enormi ingombri di rottami e di ruderi di città: il gruppo di porfido del Gebel-Dokhan s'innalza in mezzo a rocce granitiche, come i porfidi analoghi del Gebel-Khaterin fra i graniti della penisola del Sinai: dalle due parti del mar Rosso, le montagne rivelano la stessa origine⁶⁹².

Rimpetto a Tor, sulla costa sinaitica, il Gebel-Gareb spinge le sue punte granitiche a 1885 metri d'altezza; è l'ultima gran vetta della catena litoranea, e, secondo Schweinfurth, «da più alta di tutto il deserto arabico»; sembra inaccessibile, tanto le pareti sono dirupate. Al di là si mostrano il Tenaseb, poi il Gebel-Scellalla, che l'Uadi el-Tih, o «Valle della Perdizione», separa dal Gebel-Attaka; ogni gruppo di questi paesi si divide in numerose cime piramidali, i cui contrafforti si tagliano ugualmente a piramide, succedendosi regolarmente da ogni parte intorno al cono centrale⁶⁹³. Questo gruppo, che non passa l'altezza di 300 metri, ma che deve ai discoscesi declivi disopra dell'istmo di Suez l'aspetto di alta montagna, forma l'estremità settentrionale della catena granitica. Più al nord non si vedono che rocce calcari e dune. I due versanti delle catene sono ugualmente rivestiti di strati di origine meno antica. All'est pendii cretacei si appoggiano in molti luoghi alle montagne granitiche, e costituiscono parecchi dei promontori delle coste; vi si trovano strati di zolfo, come pure sorgenti di nafta e ammassi di bitume; eruzioni basaltiche hanno avuto luogo nel Gebel; se ne scorgono le lave persino nelle vicinanze di I-smailia. I terreni della costa si compongono di grès e di calcari di formazione contemporanea, che racchiudono conchiglie e polipi; frammenti di tests forniscono il cemento delle molecole arenacee; i grès recenti ed i calcari della stessa origine sono interamente formati da quei frammenti commisti. Gli abitanti delle rive assistono al sorgere di queste nuove rocce analoghe alle «muraglie del buon Dio» delle Antille, e, al modo stesso che sulle coste della penisola arabica, si osserva sulla costa egiziana un movimento graduale di emergenza della sponda, prodotta sia dalla spinta verticale del suolo, sia

⁶⁹⁰ MITCHELL, *Bulletin de la Société de Géographie du Caire*, 1879, n. 6.

⁶⁹¹ LETRONNE, *Recueil des inscriptions grecques et latines de l'Égypte*, – J. RUSSEGER, *Reisen in Europa, Asien und Afrika*.

⁶⁹² SCHWEINFURTH und GÜSSFELDT, *Globus*, 1876, n. 1.

⁶⁹³ SCHWEINFURTH, *La terra incognita dell'Egitto propriamente detto*, «Esploratore» di Milano, 1878.

dall'abbassarsi delle acque. Nel suo insieme, la costa orientale è più sana, meno ostruita dai coralli della costa occidentale; il mare è più profondo presso la riva ed i buoni porti sono più numerosi.

All'ovest dei graniti, degli schisti, dei porfidi della catena litoranea, il rivestimento del nucleo cristallino si compone, come all'est, di calcari e di grès. Nella parte meridionale si innalza un gruppo insulare di grès come quelli della Nubia, del Cordofan, del Senar. Al Gebel-Silsileh soprattutto, tra Assuan ed Esneh, questa pietra, di grano molto fine, e divisibile in massi regolari come si richiedono per i grandi edifici, è rotto da vaste cave, dalle quali si trassero i materiali per la costruzione di migliaia di templi; i vuoti prodotti nelle roccie della riva destra hanno qualche cosa di spaventevole per le loro prodigiose dimensioni; secondo Carlo Blanc, almeno una metà dei monumenti egiziani sarebbe uscita da quelle montagne. Le cave della riva occidentale, meno estese, sono più degne di nota dal punto di vista dell'arte, perchè racchiudono parecchi templi scavati nella roccia, grotte funerarie, statue; appena aperte, le cave erano state trasformate in tombe. Nella parte settentrionale dei monti «arabici» i grès sono costituiti da calcari di diverse età, gli uni del periodo cretaceo, gli altri degli strati oceanici; sono principalmente le roccie cretacee che s'ergono a picco, sopra la riva destra del Nilo, e presentano le forme più pittoresche coi loro filari di aspetto monumentale, separati da semplici fessure o da cupi burroni e sormontati da piramidi e da torri. Al nord le ultime roccie, che terminano al Cairo stesso col Gebel-Mokattam o i «monti Scritti», sono pressochè intieramente composte di nummoliti, d'ostrea, di cerithium e d'altre conchiglie, unite da un cemento calcareo; grazie all'abbondanza dei loro fossili e delle loro concrezioni, sono un «Eldorado» per i geologi. Questi strati nummolitici racchiudono in certi luoghi alabastri trasparenti della maggiore bellezza; tali sono, all'ovest di Beni-Suef, quelli del Gebel-Urakam, di dove si trassero i materiali adoperati per la moschea di Mohammed-Ali, alla cittadella del Cairo; tali sono pure, più al sud, gli alabastri rinomati dalla città di Alabastron, il cui sito era poco distante dal luogo dove si trova adesso la città di Minieh. Ma più importanti di cotesti scavi di lusso sono le cave di pietre da taglio lunghesso il Nilo, specie quelle di Turah e di Masarah: dalle piramidi innalzate dall'altra parte del fiume si può giudicare degli scavi che si sono dovuti fare da seimila anni in quelle cave di nummoliti che hanno egualmente fornito i materiali a Menfi ed al Cairo.

Le colline libiche sono più basse di quelle della riva «arabica». Nel suo insieme, il rilievo dell'Egitto offre l'aspetto di un piano inclinato nel senso dall'est all'ovest; dalla cresta formata dalla catena litoranea, i gruppi e gli altipiani vanno diminuendo gradatamente di altezza sino alla valle del Nilo; dall'orlo occidentale di questa valle fino alle oasi, il suolo si abbassa del pari e finisce anche per trovarsi a un livello inferiore a quello del mare. Dalle due parti della campagna verdeggiante e popolata attraversata dal Nilo, la zona delle roccie è pur essa priva di abitazioni permanenti; ma la regione libica più uniforme, senza alte sporgenze di montagne e coperta di sabbia, pare più cupa della zona orientale: essa fa già parte di quel gran deserto che si stende all'ovest sino alle spiagge dell'Atlantico. Visto dalla piramide di Cheope, quell'altipiano libico parrebbe una semplice pianura disseminata di dune; ma non è che un'illusione ottica, come lo possono constatare i rari viaggiatori che penetrano in quelle tristi solitudini. Nel suo insieme, il deserto compreso tra il Nilo e la depressione delle oasi è un altipiano di calcare nummolitico che raggiunge un'altezza di 250 metri disopra del fiume. I limiti di quell'altipiano sono segnati da scoscienti, e la sua superficie è divisa in gruppi distinti dalle antiche erosioni del mare. Frequenti «testimoni», vale a dire rupi di un'altezza uniforme, indicano il primitivo livello della contrada. Senza dubbio il Mediterraneo, prima del periodo quaternario, percuoteva la base di tutti quei promontori e frangeva i suoi flutti in mezzo a quegli arcipelaghi di roccie, dove l'acqua si mostra oggidì solamente in miraggi ingannatori.

La sabbia ricopre intieramente la superficie del deserto di Libia: nelle cavità si ammassa in istrati profondi, sulle sporgenze gira in pulviscoli, ma in pochi luoghi la roccia è affatto brulla; i grani di quarzo la rivestono talvolta della loro tinta gialla o rossastra. Queste sabbie quarzose sono certamente di provenienza straniera, poichè l'altipiano del deserto non offre che roccie calcari ed argille; i venti, e in precedenza i venti marini, hanno portato dalle montagne lontane quei frantumi di roccie primitive. Passando e ripassando continuamente sul suolo, le sabbie lo hanno notevolmente levigato; in certi luoghi la roccia ha lo splendore del marmo lavorato. Tutte le pietre sparse sembrano verniciate dalla sabbia che spunta i loro angoli e addolcisce le loro asperità; taluno di quei massi è così brillante che fu dai viaggiatori scambiato per ossidiana vulcanica. Il geologo Zittel pensa che l'incessante fregamento delle sabbie abbia per conseguenza di modificare chimicamente la struttura intima delle pietre, poichè si trova un

gran numero di silici che contengono al centro un masso di calcare nummolitico; gli è dunque dall'esterno all'interno che la pietra si è trasformata: e quale potrebbe essere la causa di quel fenomeno, se non il passaggio continuo dei grani di sabbia sulla superficie delle pietre? Fra le miriadi di nummoliti che ricoprono il suolo in fitti strati, tutti quelli della superficie, costantemente sfregati dalle molecole arenarie sono intieramente cambiati in silice e prendono un aspetto azzurrognolo e quasi metallico, mentre i nummoliti del fondo, sottratti allo sfregamento ed alla luce, restano bianchi e conservano le loro formazioni calcaree⁶⁹⁴.

Qualunque esse siano le forze chimiche alle quali i nummoliti devono la loro trasformazione silicea, essi non si mantengono intatti dopo essersi formati. Le alternative di temperatura così considerevoli dal giorno alla notte sotto cotesta atmosfera senza nubi, fanno andare in ischeggie le pietre, e vasti spazi sono seminati dei loro frammenti. Talora la rottura del silice si fa in modo da dargli forme di una regolarità perfetta; gli è così che in un'oasi della catena arabica, all'ovest di Beni-Suef, si trovano sparsi in quantità considerevoli frammenti di silici simili a coni troncati e ad otto faccie uguali⁶⁹⁵. Gli è pure coi violenti cambiamenti di temperatura che si sono volute spiegare le pietre scheggiate ed anche tagliate che si trovano in diverse officine preistoriche dell'Egitto; però il lavoro dell'uomo presenta caratteri precisi che non si possono confondere colle opere della natura⁶⁹⁶; invano Zittel ha cercato nel deserto scheggie naturali di silice, che ricordano, sia pure lontanamente, le punte di lancia e di giavelotto lavorate dall'uomo nell'età della pietra, sia in Egitto, sia in Europa, sia nel Nuovo Mondo. Tra le pietre di forma regolare che si trovano nei deserti egiziani, Cailliaud e Russegger segnalano nei primi delle carneole, dei diaspri, delle agate ed altre pietre dure che hanno la forma di lenti, o di dischi di varia grandezza, circondati da una sporgenza circolare in forma d'anello; l'interno di queste palette è spesso disposto a strati concentrici. Quelle concrezioni si mostrano molto frequentemente coi legni fossili.

Si sa che, per un singolare contrasto, gli alberi pietrificati si riscontrano in molti luoghi di quel paese, dove gli alberi viventi sono diventati tanto rari. A una breve distanza dal Cairo, sul pendio orientale del Gebel-Mokattam, si vede, se non «una foresta petrificata», come suol dirsi, o «alberi di bastimenti naufragati», pieni di buchi fatti dalle folaghe e coperti di detriti di mare, come pretendevano antichi viaggiatori⁶⁹⁷, almeno alcuni tronchi trasformati in fusti di silice o di calcedonia. Ma, inoltrandosi nel deserto, si trovano masse di legname petrificato molto più rilevanti, che effettivamente meritano il nome di «foreste». Al sud-est del Cairo, in una cavità degli altipiani «arabici», i tronchi d'albero grossi e piccoli presentansi in tal moltitudine, che i fusti od i frammenti silicei del legno fossile coprono completamente alcune parti del terreno, ad eccezione di ogni altra pietra. All'ovest delle piramidi, nel deserto libico, altre «foreste petrificate» hanno frammezzo tronchi che misurano più di 20 metri di lunghezza con i rami e le radici, ed in parte ricoperti della loro scorza⁶⁹⁸. Finalmente i viaggiatori hanno trovato grosse masse di legno fossile in diverse parti del deserto di Nubia, nel Senar e nel Cordofan, come pure sugli estremi altipiani dell'Etiopia, e, in ogni caso, questi residui vegetali mutati in silice appartengono all'ordine delle sterculiacee; in Egitto sono *nicholia nilotica*; in una delle collezioni del Cairo trovasi pure una specie di bambù tratto dagli stessi strati.

Di dove provengono questi tronchi di albero petrificati? Alcuni geologi hanno pensato che le onde del mare li avessero portati, quando il Mediterraneo più si inoltrava verso il sud; ma in tal caso non si comprenderebbe come quei legni avrebbero potuto naufragare in sì buono stato di conservazione sulle spiagge e senza alcuna di quelle organizzazioni marine, vegetali e animali che sono proprie del legno galleggiante; bisognerebbe spiegare inoltre come il trasporto di questi rifiuti abbia potuto farsi al di là di montagne e vallate, sino agli altipiani di Etiopia. E neppure a correnti fluviali come quelle del Nilo puossi attribuire in verun modo il trasporto di questi tronchi di albero, poichè non sono accompagnati da nessuna alluvione. È nel luogo o almeno nella immediata vicinanza del luogo dove sono cresciuti primitivamente, che trovansi queste sterculiacee del bacino nilotico. L'opinione più accreditata presso i geologi è che le fibre vegetali si siano man mano cambiate in silice sotto l'azione d'acque termali, come

⁶⁹⁴ *Briefe aus der libyschen Wüste.*

⁶⁹⁵ RUSSEGGER, opera citata.

⁶⁹⁶ ARCELIN, *Matériaux pour l'histoire de l'Homme*, febbraio 1869; – F. LENORMANT, *Premières Civilisations*; – R. BURTON, *Stones and Bones from Egypt and Midian*.

⁶⁹⁷ SICARD, *Nouveau mémoire des missions de la Compagnie de Jésus*, 1707.

⁶⁹⁸ CAILLIAUD; – EHRENBERG; – FIGARI-BEY.

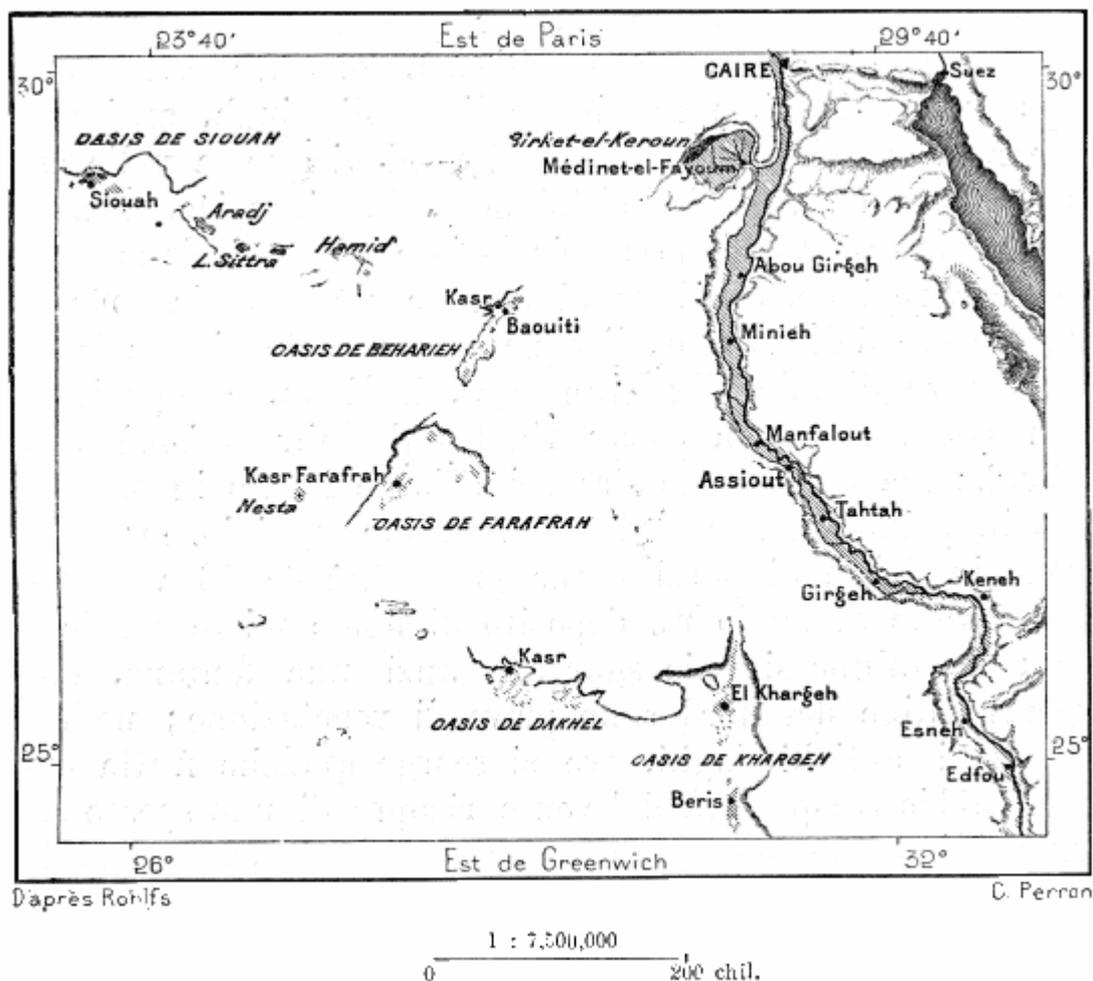
ne sgorgano in diverse parti dell'Egitto, specialmente nelle oasi; saturi di queste acque, i tronchi rovesciati si saranno a poco a poco cambiati in pietre, come si cambiano in torba nelle paludi delle contrade umide del nord. È vero che le petrificazioni di erbe e di alberi, che si producono sotto i nostri occhi, intorno ai geysers dell'Islanda e del Montana, sono diverse da quelle dei deserti egiziani nella loro apparenza e nel modo di formazione: là il legno si cambia non in grani di quarzo, ma in silice amorfo. Accanto alla «foresta petrificata» del Cairo, si osserva una collina di grès in forma di cupola, il Gebel-el-Ahmar, o «Monte Rosso», che i cavapietre vuotano all'interno grazie alla facilità del lavoro nei profondi strati. Questa collina sabbiosa, eretta in mezzo a calcari nummoluti, non potrebbe essere stata rigettata da un antico geysers, e l'azione delle acque sgorganti non potrebbe essa aver preservati gli alberi della pianura vicina, boscosa a quell'epoca?⁶⁹⁹

All'ovest dell'Egitto, come pure della Nubia, una catena di oasi si sviluppa in curva pressochè parallela al corso del Nilo. La prima oasi, ancora disabitata, è quella di Kurkur, ad un centinaio di chilometri da Assuan; a un dipresso alla stessa distanza verso il nord-ovest si distende la Grande oasi degli antichi, chiamata oggidì Khargeh, come la sua capitale; essa occupa dal nord al sud, comprendendovi le piantagioni di palme di Beris, una depressione lunga circa 150 chilometri; non è un'oasi continua, bensì un arcipelago di piccole oasi, una pleiade di isole coltivate, separate da spazi privi di vegetazione. Poi viene all'ovest l'oasi di Dakhel o Dakleh, vale a dire l'«Interna», egualmente indicata sotto il nome di Uah-el-Garbieh, «l'Oasi Occidentale»; una solitudine calcare, ricoperta in parte da sabbie mobili, la separa dall'oasi di Farafreh, a 200 chilometri al nord-ovest. Il labirinto di roccie che occupa lo spazio tra le due oasi è una delle più strane formazioni di questo genere che vi sia al mondo. Le strette spaccature che serpeggiano incrociandosi sotto angoli diversi tra le masse rimaste in piedi, rassomigliano a vie di una città fantastica, attorniate da monumenti bizzarri, da piramidi, da obelischi, da trofei, da sfingi e da leoni, persino da statue che hanno una vaga apparenza umana. Al nord di questa città senza abitanti, una delle porte naturali ha ricevuto da Rohlfs il nome di Bab-el-Iasmund, in onore di un compatriota. Un porticato vicino, più gigantesco ancora, che si innalza all'entrata del labirinto dalla parte dell'oasi di Dakhel, è chiamato Bab-el-Cailliaud, in ricordo del primo viaggiatore europeo che nei tempi moderni percorresse quelle inospitali regioni.

Diverse oasi di minore ampiezza sono sparpagliate attorno all'Uah-el-Farafreh, e formano un arcipelago che continua al nord-est coll'oasi di Bakharieh, probabilmente la «Piccola Oasi» degli antichi, una delle più vicine al Nilo; essa si trova soltanto a 150 chilometri dalle campagne di Minieh, nella valle del fiume. Ma in questo punto la serie delle cavità si divide: mentre un ramo continua a svilupparsi parallelamente al Nilo, l'altro si orizzonta alla stessa guisa della costa del Mediterraneo, all'ovest d'Alessandria. Il suo asse attraversa gli avvallamenti dei «Laghi senz'Acqua», Bahr-Bebâ-mà, poi altre cavità che un tempo furono laghi, e raggiunge l'oasi di Siuah, anticamente consacrata a Giove Ammone. Al nord di questa valle si alzano a picco i dirupi dell'altipiano della Cirenaica, mentre al sud alte dune circondano roccie isolate di grossolano calcare. In questa regione, contigua al mare e già sotto la zona delle nubi piovose dell'inverno, l'acqua forma vaste distese lacustri, tutte sature di sale. Un gran lago, il Sittra, occupa il fondo di un avvallamento, a mezza via tra il Bahr Belâ-mà e l'oasi di Siuah; ma questo «zaffiro scintillante legato in oro» continua in paludi. Altre cavità sono vuote oggidì; esse si aprono in forma di pozzi d'una profondità da 20 a 50 metri, e conservano al fondo un deposito di fango misto a sale ed a gesso; da talune si vede sgorgare anzi una fontana, ma le sorgenti saline del nord sono prive di vegetazione; nelle vasche degli antichi laghi, ove si scorge qualche fratta qua e là, la sabbia trasportata dal vento ricopre di uno spesso strato i germogli del terreno. Non lunge dal Sittra evvi un'oasi abbandonata, el-Aragi, della quale le sabbie si impadroniscono a poco a poco: già la cinta esterna degli alberi è parzialmente sepolta; i pozzi, al fondo dei quali non si trova più che un'acqua rara e salata, sono a mezzo ripieni, la vegetazione muore, e ben presto non rimarrà più nella pianura altro segno del soggiorno dell'uomo che le tombe di stile egiziano scavate nella roccia vicina.

L'oasi di Siuah, dove parlava l'oracolo di Ammone, che Alessandro il Grande venne a interrogare, rivaleggia in bellezza coll'oasi di Dakhel, quantunque le colline calcari formanti cinture non possano essere paragonate alle pittoresche scogliere di Bab-el-Cailliaud; ma sono di un aspetto appena bizzarro; in certi luoghi le roccie dell'altipiano libico finiscono a gradinate, a pareti orizzontali e di altezza uniforme, come i peristilii di un palazzo; il colore delle pietre in contrasto colla bianca sabbia che ricopre i gradini,

⁶⁹⁹ G. SCHWEINFURTH, *Zeitschrift der deutschen geologischen Gesellschaft*, ottobre, novembre, dicembre, 1883.



contribuisce alla stranezza dello spettacolo⁷⁰⁰. Nell'avvallamento limitato da questi dirupi a gradinate, le rupi diroccate s'ergono sino all'altezza degli altipiani onde facevano un tempo parte; si innalzano ad isole frammezzo alle coltivazioni ed ai boschetti di palme, le une coronate di edifici, le altre tagliate a torri ed a mura, aventi l'apparenza di fortezze. I laghi azzurri disseminati per le pianure verdeggianti, danno all'oasi di Giove Ammone l'aspetto di un luogo di delizie: tuttavia il gusto salato delle acque ed i miasmi che esala il limo nel contorno dei sebka moderano ben presto l'ammirazione del viaggiatore. Alcune sorgenti di acqua dolce, termali in massima parte, scorrono accanto ai zampilli salsi⁷⁰¹, ed altre acque contengono zolfo; quanto alla fontana detta del «Sole», la cui acqua sarebbe stata alternativamente «calda» al mezzogiorno e «fredda» durante la notte, credesi riconoscerla a qualche distanza dal tempio di Um-bei-dah, ma la sua temperatura è pressochè uniforme, da 28 a 39 gradi centigradi; si capisce però che, in mancanza di misure precise, gli antichi abbiano potuto sbagliarsi sulla temperatura reale della sorgente, trovarla fresca sotto il sole ardente e calda durante le umide notti⁷⁰². Ai boschi di datteri si frammischiano l'ulivo, l'albicocco, il melagrano, la vigna, il pruno; campi di cipolle occupano gli interstizi. Annessa all'Egitto nel 1820, l'oasi di Siuah è piuttosto una dipendenza naturale della Cirenaica, poichè si annoda al versante dei Sirti coll'oasi di Faredgia e con altri isolotti di vegetazione, circondati da rocce e da sabbie. Al nord, sulla strada di Alessandria, un'altra depressione di rocce racchiude l'oasi di Gara, abitata da una quarantina di individui; secondo una tradizione locale, questo numero di quaranta non può essere oltrepassato, e la morte lo ristabilisce infallibilmente quando v'è un sovrappiù di nascite o nuovi immigranti sono venuti in troppo gran numero⁷⁰³.

⁷⁰⁰ HEMPRICH und EHRENBERG, *Reisen in Aegypten, Libyen, Nubien und Dongola*.

⁷⁰¹ HORNEMANN; — F. CAILLIAUD, ecc.

⁷⁰² CAILLIAUD, BAYLE-ST-JOHN, ROHLFS, ZITTEL; — G. PARTHEY, *Das Orakel und die Oase des Ammon*.

⁷⁰³ HAMILTON, *Une visite à l'Ammonium d'Alexandrie*, nella *Revue Moderne*, 1868.

Alla vista della catena di oasi, che si allontana dal Nilo e che serpeggia nel deserto per guadagnare il mare attraverso un seguito di valli e di strette, era naturale considerare quelle terre basse e fertili come il resto di un antico corso fluviale, come un braccio del Nilo parzialmente deviato dalle sabbie. Gli indigeni hanno leggende che raccontano il prosciugamento di quel fiume, ora senz'acqua; e, sino ad un'epoca recente, la maggior parte dei viaggiatori cercavano ancora le tracce del Nilo nelle oasi del deserto libico; anche su carte contemporanee, il corso del Bahr-Belâ-mâ è tracciato di valle in valle come se fosse stato riconosciuto il suo andamento. È veramente assai probabile che, ad un'epoca geologica anteriore, acque fluviali o marine, scavando valli e strette, passassero nelle regioni occupate nei giorni nostri dalle oasi; ma, durante il periodo attuale, nè un braccio del Nilo, nè un golfo del Mediterraneo sono penetrati in quelle depressioni del deserto, perchè non vi si trova nè limo di origine fluviale, nè detriti marittimi contenenti conchiglie contemporanee⁷⁰⁴; tuttavia le acque termali delle oasi contengono specie animali che appartengono tanto al Mediterraneo, come al mar Rosso: tali i due piccoli pesci chiamati *cyprinodon dispar* e *cyprinodon calaritanus*⁷⁰⁵. Ma, se le oasi sono indipendenti dal Nilo attuale per la loro formazione, è possibile che esse siano in rapporto col fiume per via delle acque che alimentano le loro palme. Infatti, le sorgenti abbandonate che scaturiscono nelle oasi di Dakhel e di Farafreh non potrebbero avere la loro origine nel paese, perchè le piogge vi sono rarissime. Gli abitanti credono fermamente che queste acque siano alimentate dal Nilo e pretendono anzi di avere notato una certa recrudescenza negli zampilli delle loro fontane all'epoca delle piene del fiume, ciò che parrebbe d'altronde assai sorprendente, poichè il movimento delle acque sotterranee dev'essere in modo singolare ritardato dalle sabbie che hanno da attraversare. Gli esploratori Cailliaud e Russegger ammettono, al pari degli indigeni, che l'acqua delle oasi sia di provenienza nilotica; però, essendo l'oasi di Dakhel assai più elevata del letto fluviale nella stessa latitudine, bisognerebbe cercare l'origine delle acque profonde nel corso superiore del Nilo; probabilmente provengono dalle regioni del sud, dove cadono le piogge tropicali. Sia comunque, l'alta temperatura che l'acqua raggiunge nel suo viaggio nascosto prova che il bacino estendesi a parecchi metri disotto del suolo: tutte le sorgenti hanno in media 36 o 38 gradi centigradi, e si utilizzano tanto per la guarigione degli ammalati come per la irrigazione dei campi. Dal 1850 la quantità di queste acque sorgenti è molto accresciuta nell'oasi di Farafreh, grazie ad un uomo intelligente, che, dopo aver viaggiato coll'ingegnere francese Lefebvre, è ritornato nel suo paese per scavarvi dei pozzi e formare ruscelletti di irrigazione; inoltre si ha cura di scavarvi gallerie sotterranee analoghe ai *kanat* o *khariz* dell'Iran, per impedire l'evaporazione dell'acqua. Finora non si è osservato che i nuovi pozzi abbiano diminuito in nulla l'abbondanza delle antiche sorgenti; il serbatoio sotterraneo pare inesauribile. Nell'oasi di Beris, al sud di Khargeh, duecento pozzi sono pieni di sabbia; non ne restano che 25 la cui acqua termale (25 a 30 gradi) e moltissimo ferruginosa non si trova che alla profondità media di 60 metri⁷⁰⁶; secondo gli antichi autori, alcuni pozzi della Grande Oasi sarebbero stati scavati una volta sino a 200 metri. Alcune assi in legno d'acacia mantengono ferme le pareti del pozzo e permettono di discendere fino al fondo; non è senza pericolo che, durante lo scavo di nuovi pozzi o il restauro di fosse colme, si buca l'ultimo strato di sabbia. Là dove l'acqua cola in abbondanza, a Dakhel, e più ancora a Khargeh, essa si allarga in pantani avvelenati.

Al nord del Bahr-Belâ-mâ e parallelamente agli avvallamenti successivi conosciuti sotto quel nome, si sviluppa, dal sud-est al nord-ovest, una valle più regolare, il cui fondo è occupato da sette stagni senza profondità; essi sono i «laghi di Natron». Quantunque separata dal meandro più vicino al Nilo da un deserto di ciottoli di una larghezza di più di 40 chilometri, la valle di el-Natron è probabilmente alimentata di umidità dal fiume; durante i tre mesi che seguono l'equinozio di autunno, l'acqua di un «rosso-scuro, o colore di sangue», forse a causa degli infusori che la riempiono, trasuda dal suolo dalla parte orientale della vallata e forma fontane e ruscelletti che scendono verso i laghi. Le acque crescono nei bacini sino alla fine di dicembre e raggiungono un metro o un metro e mezzo di profondità; esse decrescono quindi, e taluno degli stagni rimane all'asciutto. La composizione delle acque lacustri varia secondo i bacini; negli uni domina il sale marino, negli altri il carbonato di soda; il solfato di soda è misto al liquido in varie proporzioni. Due dei laghi tinti in rosso si asciugano attorniandosi di un circolo di sale rosso o bruno, che spande il grato odore delle rose: la decomposizione del sale marino, fatta dal carbonato di calce

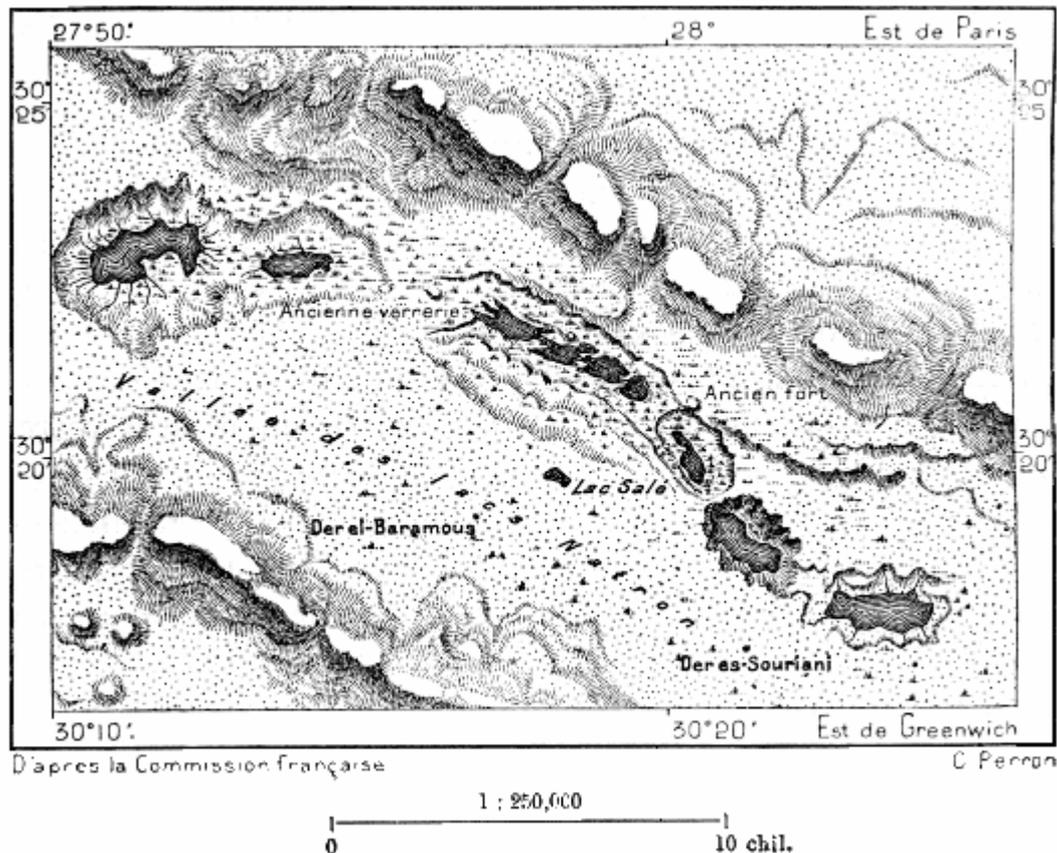
⁷⁰⁴ G. ROHLFS, *Petermann's Mittheilungen*, 1879, n. VII.

⁷⁰⁵ ZITTEL, *Die Sahara*.

⁷⁰⁶ RUSSEGGER; — G. SCHWEINFURTH; — ASCHERSON; — ZITTEL.

racchiuso nel terreno umido, produce cristalli di soda che si depositano in uno strato grigiastro e che vengono a raccogliere gli abitanti del villaggio di Terraneh, sulla riva sinistra del Nilo di Rosetta. Alcuni zampilli d'acqua dolce sgorgano dalle rocce in prossimità dei laghi, nutrendo una debole vegetazione di specie mediterranee ed alcuni palmizi malaticci⁷⁰⁷. Soli abitanti della valle di Natron sono i monaci di Baramus, di San Macario e di altri conventi fondati nel quarto secolo dell'era volgare, all'epoca in cui

N. 87. — LAGHI DI NATRON.



migliaia di monaci si rifugiavano nelle grotte delle rocce e nelle valli delle dune; come gli antichi cenobiti, i reclusi della valle di Natron non possono nutrirsi del prodotto dei loro giardini; è dall'Egitto che ricevono il loro nutrimento quotidiano. Del resto, la rinuncia al mondo non ha più ai nostri giorni alcuna parte nel popolarsi di quei conventi del deserto; la maggior parte dei religiosi sono banditi, destinati ad una lunga morte. Nessuna rovina di monumenti antichi si mostra in quelle solitudini, ad eccezione forse dei ruderi di una vetreria, riconoscibile ai rottami di fornelli in mattoni e ai frammenti di scorie e di sabbie vetrificate⁷⁰⁸. Prima degli avvenimenti che hanno dato l'Egitto in balia degli Inglesi, si era inteso a livellare il terreno all'ovest del Nilo per sapere se si potrebbe deviare un braccio del fiume, o del Bar-Jusef, negli avvallamenti del Bahr-Belâ-mâ ed acquistare in tal guisa 200,000 ettari alla coltivazione.

Il livello delle oasi non offre un'inclinazione regolare dalle frontiere della Nubia alle rive del Mediterraneo. Le misure barometriche di Cailliaud avevano già messo in sodo che il suolo delle cavità si abbassa dall'oasi di Dakhel a quella di Farafreh, per rialzarsi verso l'oasi di Bakharieh e scendere sotto il livello del mare all'oasi di Siuah. Le operazioni compiute da Jourdan, nel 1873 e 1874, con più cura e con strumenti di migliore costruzione, hanno confermato i risultati ottenuti da Cailliaud, ma modificando leggermente le cifre date dal viaggiatore francese. Non vi ha dubbio oramai che i palmeti di Siuah

⁷⁰⁷ Analisi dei laghi di Terraneh, secondo Berthollet:

Cloruro di sodio	52	p. 100	Sabbia	3	p. 100
Carbonato di soda	23	»	Carbonato di calce	0,9	»
Solfato di soda	11	»	Ossido di ferro	0,2	»
Acqua				9,7	p. 100.

⁷⁰⁸ ANDREOSSY, *Description de l'Égypte*, tomo XII; — L. HUGONNET, *En Égypte*.

abbiano un livello inferiore a quelli del Mediterraneo, e l'oasi di Aragi si troverebbe ad una cinquantina di metri più basso⁷⁰⁹. Più in là, la catena di oasi, che fu probabilmente uno stretto⁷¹⁰ durante un periodo geologico anteriore, si prolunga al sud dell'altipiano della Cirenaica con Faredgia, Gialo, Augilah; essa trovasi pure, a quanto sembra, tutta intera disotto del livello del mare, e solamente una barriera di scogli e alcuni filari di dune impediscono che le acque marine penetrino in quell'avvallamento: la media della pressione sarebbe di una trentina di metri. Dopo di avere constatato questo fatto geografico, si parlava nientemeno che della possibilità di trasformare tutta la Cirenaica in una grande isola, coll'introduzione delle acque del Mediterraneo nella depressione delle oasi. Allo stesso modo dall'altra parte delle Sirti si proponeva la creazione di un «mare interno».

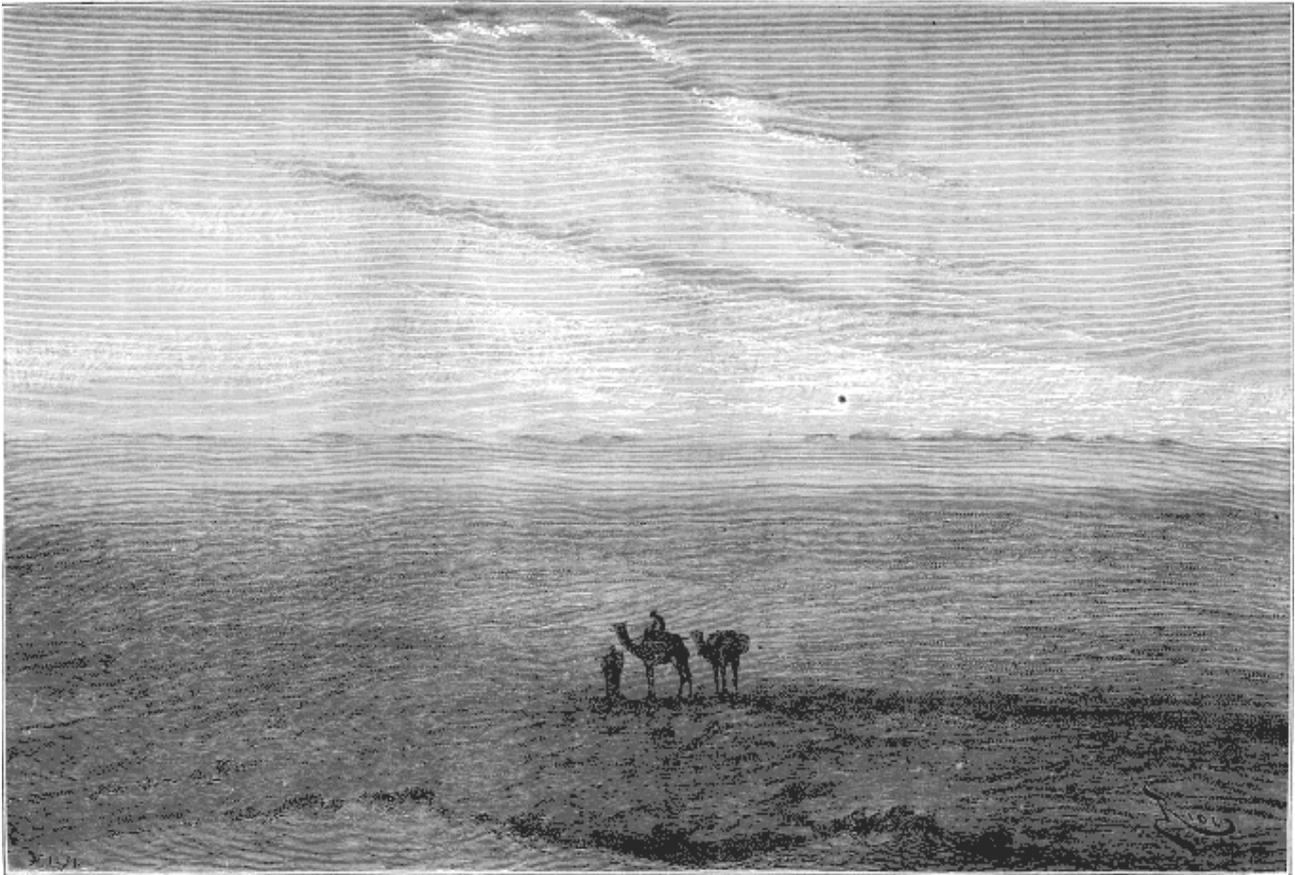
Il nome di oasi risveglia l'idea di un paradiso di acque correnti e di verzura; gli antichi chiamavano le oasi egiziane «Isole dei Fortunati», quasi la dimora in quei boschetti di palmizi circondati dal deserto fosse un favore degli dèi. Però i sovrani dell'Egitto, più tardi gli imperatori di Roma e di Bisanzio, avevano appreso che le oasi non sono i luoghi di delizie cantati dai poeti, e vi mandavano in esilio i loro nemici per farli morire di tristezza e di noia; migliaia di cristiani, banditi da altri cristiani di differenti opinioni, soccombettero alla nostalgia in quelle vaste prigioni. Alcune oasi, quella di Dakhel fra le altre, hanno la bellezza che loro procura una splendida cinta di dirupi i quali ergono le loro cime a due o trecento metri di altezza sopra i villaggi ed i palmizi; ma, se il viaggiatore li ammira, è soltanto sotto l'impressione del contrasto fra la loro verzura e la cupa distesa delle nude roccie e delle sabbie. E chi non sarebbe fuori di sé per la meraviglia, dopo di avere attraversato il deserto senz'acqua, in cerca della riva, trovando finalmente vere sorgenti che sgorgano sotto l'ombra degli alberi! Gli è più tardi che la stretta oasi appare triste e desolata, paragonandola alle libere campagne che si allungano senza visibili confini dall'uno all'altro orizzonte.

Le sabbie del deserto si svolgono a dune come quelle delle spiagge oceaniche e mediterranee. Fra il corso del Nilo e la catena delle oasi, allineansi alcune file di queste dune, quasi tutte orientate dal sud-est al nord-ovest, parallelamente alla direzione del fiume tra Assuan e Minieh. Queste dune non si elevano ad un'altezza paragonabile a quella delle lande francesi, senza dubbio perchè il laboratorio dove si tritano le sabbie è più lontano, e perchè i venti hanno meno forza. Per solito, sono meschine fratte, soprattutto di tamarischi, che servono di appoggio ai monticelli di sabbia. Una piccola duna si forma dietro questi ostacoli, e curva in avanti le corna della sua mezzaluna; ben presto la pianta è avvilluppata; e in poco tempo sarebbe interamente sepolta, se non crescesse a poco a poco per distrecciare i suoi rami. Così si formano i greppi di una altezza media di non più che tre a cinque metri, tra i quali si scorge spuntare il fogliame di un tamarisco o di qualche altro arboscello; le leggere prominente, che per la forma ed il colore rassomigliano a roccie corrose, ma hanno tutte una fratta alla sommità o sui pendii, danno un aspetto particolare al deserto di Libia. Le sabbie non oltrepassano le rupi, le quali sovrastano al livello medio dell'altipiano; esse si formano pure innanzi alle piramidi, in riva ai dirupi calcari che dominano la valle del Nilo; di là questa ipotesi, del resto priva di ogni fondamento di buon senso, che le gigantesche tombe dei Faraoni sarebbero state fatte innalzare per impedire che l'Egitto fosse invaso dalle sabbie del deserto. Quando il vento soffia dall'ovest, migliaia di piccole cateratte di sabbia rossa o dorata si sparpagliano dalle cime rocciose dell'altipiano, e formano lunghi pendii qua e là invadenti le coltivazioni; è così che il corso del Bhar-Jusef fu man mano respinto verso l'est delle file di dune che si allineano lungo la riva sinistra; ma questo progredire delle sabbie è di poca importanza, e forse è compensato colla corrosione dovuta all'azione della corrente sulle spiagge della riva destra del Nilo; d'altronde le sabbie possono essere coltivate come gli altri terreni, dovunque esse ricevono le acque di irrigazioni, che portano le feraci alluvioni del fiume.

⁷⁰⁹ Altezza delle oasi secondo Cailliaud e Jordan:

Chargeh	104	m. (Cailliaud)	68	m. (Jordan).
Dakhel	55	»	100	»
Farafreh	33	»	76	»
Bakharieh	35	»	113	»
Aragi	- 60	»	- 80	»
Suah	- 33	»	- 36	»

⁷¹⁰ *Petermann's Mittheilungen*, 1869, n. VII.



DESERTO DI LIBIA, MIRAGGIO ALL'ORIZZONTE.
Disegno di Riou, da una fotografia del signor D. Héron.

All'ovest delle oasi, il deserto di Libia non fu ancora attraversato dagli esploratori nella direzione dell'oasi di Kufra e del Fezzan; uno spazio di almeno un milione di chilometri quadrati inospitale, che neppure un viaggiatore fornito delle risorse dell'industria moderna potrebbe superare, si stende in quella parte dell'Africa, separando completamente l'Egitto e la Cirenaica dalle contrade in riva allo Tzadè. Gli abitanti delle oasi egiziane nulla possono dire ai viaggiatori di quelle regioni misteriose e terribili che limitano il loro orizzonte e nelle quali si guardano bene dallo arrischiarsi; essi raccontano soltanto qualche leggenda bizzarra senza valore storico. Nel 1874, Rohlf, Zittel ed altri esploratori tedeschi tentarono invano di attraversare quel deserto in linea retta per giungere al Fezzan; in previsione di un lungo viaggio, essi si facevano seguire da un intero convoglio di cammelli carichi d'acqua chiusa in casse di ferro, rivestite internamente di stagno; ma, dopo sei giorni di marcia da Dakhel, compresero essere impossibile ai loro cammelli passare oltre alle successive file di dune che loro sbarravano la strada nella direzione del Fezzan, e si ripiegarono verso il nord per cercarvi un rifugio nell'oasi di Siuah, dove essi giunsero il ventiduesimo giorno dopo l'ultima volta che avevano provato ad attingere acqua, non avendo veduto, nelle loro escursioni nella pianura, che le sabbie, le rupi e l'«acqua di Satana» mostrata dal miraggio. La parte del deserto libico più vicina alle oasi egiziane, rassomiglia a quella che è prossima alla valle del Nilo; alcuni greppi calcarei si alternano con file di dune e fratte; ma, allorchè si giunge nella regione dei grès quarzosi, ogni resto di vegetazione scompare; non si scorgono più che sabbie e strati di grès alternati e filari di pietre di un minerale ricchissimo di ferro. Il terreno si innalza man mano nella direzione dell'ovest, e verso la zona di contatto tra i calcari ed i grès l'altitudine dell'altipiano è di 440 metri. Colà incomincia l'oceano di sabbia che continua verso il Fezzan sino a distanze ignote; al nord, verso l'oasi di Siuah, non vi sono meno di 400 chilometri. Le enormi dune prodotte dal disgregarsi degli strati di grès hanno in media 100 metri di altezza e quindi oltrepasserebbero le più alte colline mobili di Europa; alcune creste avrebbero persino un'altezza di 150 metri⁷¹¹. Orientate dal sud al nord o dal

⁷¹¹ JORDAN, *Physische Geographie und Meteorologie der Libyschen Wüste*.

sud-sud-est al nord-nord-ovest, perpendicolarmente ai venti polari, le file di sabbia si succedono come le onde del mare sotto il soffio regolare degli alizei; le dune secondarie, paragonabili ai coni avventizi nati sulle falde dell'Etna, sono formate dai venti irregolari e si dispongono attraverso od obliquamente alle file normali. Sul fondo degli stagni, tra due dighe parallele, il cammino è abbastanza facile, ma diventa singolarmente penoso sul pendio delle sabbie mobili. Nessuna sorgente sgorga al piede delle dune; si è là nella regione della morte, ed i viaggiatori stessi, camminando in silenzio nella polvere, appaiono gli uni agli altri tanti fantasmi.

Il clima dell'Egitto, quantunque molto differente nelle vicinanze del Mediterraneo e nella stretta valle del fiume superiore, dominata da altipiani deserti dall'una e dall'altra parte, è più degno di nota per la costanza dei suoi fenomeni, per il cammino regolare delle correnti atmosferiche e la siccità dell'aria. La valle del Nilo, che è l'Egitto, rassomiglia al mar Rosso per il regime dei suoi venti. Come in ogni gola di montagne, le correnti atmosferiche le quali vengono ad ingolfarsi in questo corritoio marino, lo seguono regolarmente nel senso della sua lunghezza; si trasformano sia in *scemal*, o vento del golfo di Suez, che in *assiab*, o vento del golfo di Aden. In tal modo il monzone di nord-est, il quale nell'oceano delle Indie soffia dal mese di ottobre al mese di marzo, cambia di direzione penetrando nell'imbuto del mare di Aden e si muta in un vento di sud-est; nella stessa guisa il kamsin, che spira dai deserti della Libia, vale a dire dall'occidente, soffia verso il nord, parallelamente alle rive, appena è entrato nel mar Rosso. Tutti i venti usciti dal Mediterraneo, correnti d'ovest, di nord e di nord-est, prendono la direzione contraria ai venti regolari del sud est; finalmente le brezze della terra e del mare, che si alternano con sì grande regolarità nella maggior parte delle spiagge tropicali, non hanno che un soffio assai debole sulle coste del mar Rosso: appena utilizzabili per i battelli a vela e soltanto durante qualche ora del giorno, sono trasportate, sia al nord, sia al sud, nella corrente generale dell'atmosfera; nè acquistano un po' di forza se non all'epoca del cambiamento delle stagioni, alla primavera ed all'autunno. Sotto l'azione dei venti alternativi del nord e del sud si stabilisce nel canale di Suez un movimento d'andirivieni che, in estate, spinge le acque del Mediterraneo verso il mar Rosso, e nell'inverno spinge le acque del golfo di Suez verso quello di Pelusio; circa 400 milioni di metri cubi d'acqua passano e ripassano così ad ogni stagione nel canale con una velocità, che varia da 15 a 60 centimetri al secondo⁷¹². Nella valle del Nilo, nel lungo corritoio del mar Rosso, tutti i venti, qualunque sia la loro origine primitiva, si cambiano del pari in correnti superiori e correnti inferiori; soltanto nel basso Egitto, dove nessun ostacolo fa deviare il cammino dei venti, essi soffiano da ogni parte dell'orizzonte, seguendo la loro direzione primitiva ed il loro punto di richiamo.

L'alternativa dei venti montanti e discendenti non è regolata nella valle del Nilo in modo altrettanto uniforme quanto nel mar Rosso. In questo corritoio marino il succedersi avviene con una grande euritmia. D'inverno, il vento regolare del sud-est, che penetra violentemente nello stretto di Bab-el-Mandeb, ha la preponderanza e si fa sentire talvolta persino nelle vicinanze di Suez. D'estate, avviene il contrario; i venti del nord-ovest hanno la prevalenza e sono i padroni dell'atmosfera sin presso al limitare del golfo Arabico; per evitare questa corrente contraria, i marinai venuti dall'India o dalla costa degli Aromi avevano interesse a sbarcare le loro derrate in un porto d'accesso più facile che il golfo di Suez; questa è la ragione che diede una sì grande importanza ai porti di Berenice e di Myos Hormos, e fece costruire dai Tolomei e dai Cesari strade munite di cisterne nel deserto fra il mar Rosso ed il Nilo⁷¹³. Anche in Egitto le correnti del nord soffiano regolarmente durante la stagione dei calori, attratte dall'alta temperatura delle sabbie limitrofe a rinfrescare l'atmosfera. Di inverno l'identica ragione dà allo stesso modo la preponderanza ai venti del nord su quelli del sud; soltanto dalla fine di marzo al principio di maggio, la lotta si stabilisce tra le opposte correnti, e spesso in quella stagione l'Egitto è sottoposto all'influenza del vento dei «cinquanta giorni», quantunque soffi raramente durante un così lungo periodo; d'altronde non regna mai durante la notte. Il caldo soffio del kamsin è disseccante, carico di polvere: secondo il Pictet, un metro cubo d'aria ne contiene fino ad un grammo. Accade talora che quel vento merita il nome di simun o «veleno»; si citano numerosi esempi di carovane e di viaggiatori, i quali, anche nel basso Egitto, hanno perduto i loro animali da soma, uccisi dal soffio avvelenato del vento carico di polve-

⁷¹² F. DE LESSEPS, *Journal officiel de la République française*, 26 luglio 1878.

⁷¹³ E. DESJARDINS, *Mémoire sur l'Inscription de Coptos*.

re⁷¹⁴. In media, la frequenza dei venti del nord al Cairo è sei volte più considerevole di quella dei venti del sud. Man mano che si risale il Nilo e ci andiamo accostando alle regioni equatoriali, l'equilibrio tende a ristabilirsi fra le due correnti contrarie; nella Nubia la bilancia è a un dipresso eguale tra i venti del nord o d'inverno ed i venti del sud o d'estate.

La regione del delta egiziano partecipa del clima della zona mediterranea. L'estate e l'inverno vi si succedono come nell'Europa meridionale, se non che le stagioni intermedie di autunno e di primavera sono ridotte ad una rapida transazione⁷¹⁵. L'estate egiziana, durante la quale s'ingrossa il Nilo, inondando il territorio, è il periodo in cui il cielo è più chiaro; tuttavia l'umidità dell'aria è notevole e spesso vicina al punto di saturazione: sulla riva del mar Rosso specialmente, ci troviamo come in un bagno a vapore. L'inverno è la stagione delle piogge, ma l'umidità che essa reca è di rado considerevole, quantunque nel basso delta impedisca frequentemente le comunicazioni; la minima ondata cambia le sponde dei canali, che sono le sole strade, in una fanghiglia perfida e sdruciolevole. Anche ad Alessandria, bagnata dalle nuvole piovane alimentate dal Mediterraneo, la media delle piogge annue è solo di 175 millimetri secondo Russegger, di 200 secondo osservazioni più recenti, il terzo della quantità di umidità che riceve Parigi, il quinto della media francese⁷¹⁶. Al Cairo, dove le nuvole del mare arrivano molto alleggerite, le piogge annuali sono ancora minori, di 34 millimetri: la cinquantesima parte di quel che cade a Sierra-Pongi, nell'India inglese. Gli antichi Egiziani si chiamavano gli abitanti della «Regione Pura»⁷¹⁷; ma il cielo è coperto disopra del Cairo durante più di un quarto dell'annata⁷¹⁸, e talvolta gli acquazzoni furono così impetuosi da cagionare inondazioni temporanee nelle vie: nel 1824 e nel 1843 parecchie case furono rovesciate dell'irruenza delle acque⁷¹⁹. Al sud del delta, nei due deserti, arabico e libico, le piogge sono più rare ancora; però non sono punto ignote come si è sovente asserito; Cailliaud nell'oasi di Siuah, Rohlf's all'ovest di Dakhel, hanno dovuto subire violenti temporali. Nel deserto «arabico», le piogge repentine hanno portato via il villaggio di Desam, vicino ad Atfieh, e lo si dovette ricostruire fuori dell'uadi. Ma accadde altresì che mancassero del tutto le piogge: sei anni sono trascorsi senza che cadesse una goccia di pioggia fra Kosseir e Keneh; ogni traccia d'erba era scomparsa nelle valli; fra gli alberi, l'acacia sola aveva resistito, insensibile alla siccità che la circondava⁷²⁰. Ma le cisterne le quali ricevono l'acqua piovana nell'antica strada da Coptos a Berenice, provano a sufficienza che pioveva in quelle regioni⁷²¹. In certi punti si trovano cisterne naturali, fori che screpolature sotterranee hanno formato nelle rocce nummoliche e nelle quali l'acqua si raduna su di un fondo impermeabile di strati silicei⁷²². Questi *mgheta*, assai differenti dalle sorgenti superficiali, chiamate di solito *el ain*, hanno quasi sempre acqua eccellente, e gli Arabi dei dintorni cercano di nascondere l'esistenza agli Europei.

Per minima che essa sia, l'umidità dell'inverno basta ordinariamente per dare alla vegetazione, anche senza il soccorso dell'inaffiamento, una apparenza di freschezza e di vita che le manca durante l'estate: a questo riguardo l'inverno di Egitto contrasta stranamente con quello dell'Europa temperata. Però le piogge non rappresentano nel delta che una parte dell'umidità caduta; le rugiade notturne sono abbastanza abbondanti, specialmente coi venti di mare, per bagnare regolarmente i tetti ed i balconi di Alessandria; ma, a mano a mano che si va lungi dal mare, si vedono le proporzioni della rugiada diminuire, e nei deserti nubici se ne depone pochissima in vicinanza del fiume. In mezzo alle solitudini egiziane, là dove le rupi e le bianche sabbie consentono che il calore del giorno irraggi la notte negli spazi, spesso accade che la rugiada si congeli al mattino; levandosi, il sole, che poche ore dopo avrà dato al terreno una temperatura di più di venti gradi, comincia per fondere il leggero strato di nevischio che ricopre il

⁷¹⁴ REYNIER, *Considérations générales sur l'agriculture de l'Égypte*.

⁷¹⁵ Temperatura media dell'Egitto:

	Alessandria	20°,4,	Cairo	21°,9,	Porto-Said,	21°,15
del mese più caldo (agosto)	»	26°	»	29°,5		
del mese più freddo (gennaio)	»	12°	»	10°		
più alta che si conosca	»	44°,5	»	47°		

⁷¹⁶ Media delle piogge ad Alessandria, dal 1881 al 1883: 206 millimetri.

⁷¹⁷ E. RECLUS, *Philosophie positive*, marzo-aprile 1870.

⁷¹⁸ MACKENZIE WALLACE, *Egypt and the Egyptian Question*.

⁷¹⁹ CLOT-BEY; – RENOU; – AMICI.

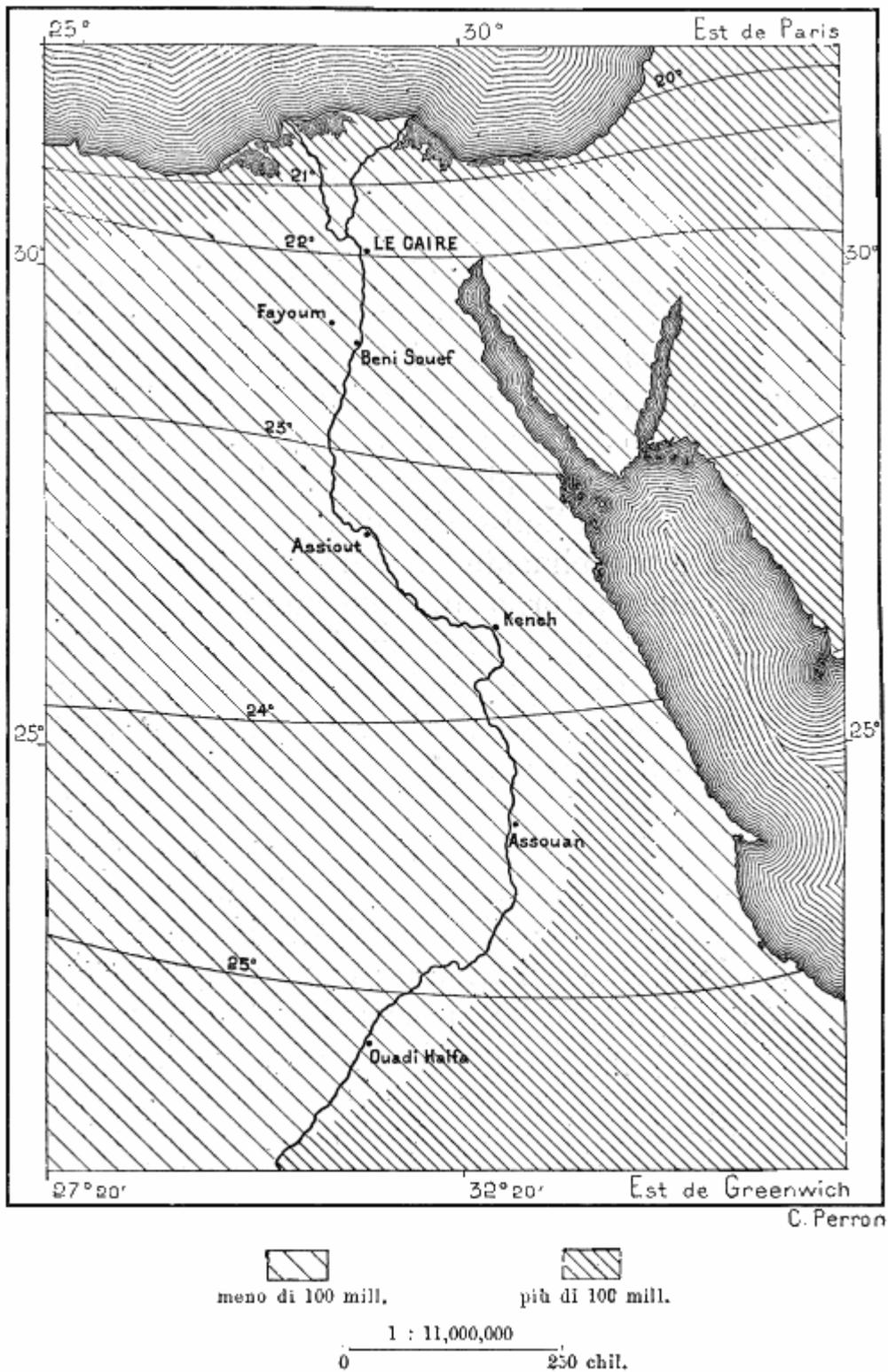
⁷²⁰ G. SCHWEINFURTH; – KLUNZINGER.

⁷²¹ E. DESJARDINS, *Inscription de Coptos*.

⁷²² G. SCHWEINFURTH, *La terra incognita dell'Egitto propriamente detto*, nell'*Esploratore* di Milano, 1878.

deserto; anche nei paesi coltivati talvolta gelano le piante⁷²³. Il signor Maspero ha raccolto un ghiacciolo fra Edfu ed Esneh. Le variazioni di caldo e di freddo, minori che nella Nubia, sono però molto forti nell'alto Egitto; esse crescono gradualmente dal nord al sud, dalla linea isotermica di 20 a quella di 25 gradi.

N. 88. — LINEE ISOTERMICHE E PIOGGIE DELL'EGITTO.



L'Egitto è uno di quei paesi dove il clima deve avere maggiormente mutato dall'epoca storica in poi. A giudicare dai bassorilievi che decorano la necropoli di Saggarah, forse la più antica del mondo, il ge-

⁷²³ E. DESJARDINS, *Notes manuscrites*.

nera di vita degli Egiziani di allora non era quello degli abitanti circondati dal deserto. Essi non conoscevano ancora il cammello, l'animale domestico, senza il quale l'Arabo dei dì nostri non potrebbe arrischiarsi nelle ardenti solitudini; prima del giungere degli Hyksos, neppure avevano cavalli, nè pecore; non possedevano che il bue da lavoro. Gli Egiziani non erano allora il popolo servile rappresentato dai bassorilievi e dalle pitture delle età posteriori; erano allegri agricoltori, che amavano i balli e le feste, ed ignoravano le arti odiose della guerra. Non sono questi tali indizi da giustificare la ipotesi d'un clima differente da quello dei giorni nostri? Oscar Fraas giunge persino a dire senz'altro che «il deserto non esisteva»⁷²⁴. Una simile opinione è senza dubbio esagerata, ma è certo che le acque erano un tempo assai più abbondanti nelle valli dei monti libici ed «arabici», ed in parecchi luoghi si scorgono ancora sulle rupi le tracce di antiche cascate, le quali sgorgavano con un getto continuo, mentre quei paesi sono oggi-giorno senz'acqua⁷²⁵. Allora la legna bastava per lavorare le miniere, che sarebbe impossibile sfruttare al presente in causa della mancanza di combustibile. I fellah, per far cuocere il loro pane, non bruciano che formelle di sterco d'animali frammisto al limo, che disseccano al sole.

Che se si può accogliere, come avente un grado di probabilità, l'ipotesi di un cambiamento considerevole nel clima egiziano dalle origini della storia, non si saprebbero ancora ammettere come dimostrate le asserzioni di parecchi viaggiatori e meteorologi relative alle modificazioni del clima che sarebbero avvenute dopo la fine dello scorso secolo. Spesso si pretende che le piantagioni di gelsi e di altri alberi fatte da Mohammed-Ali abbiano avuto come conseguenza immediata l'accrescersi delle piogge; i grandi progressi delle coltivazioni durante l'attuale generazione avrebbero ottenuto gli stessi risultati; ma queste affermazioni si basano su impressioni affatto personali, le quali non furono ancora corroborate di osservazioni continuate. Puossi allo stesso modo domandare se il clima locale dell'istmo di Suez non sia stato leggermente modificato dopo la costruzione dei canali d'acqua dolce e d'acqua salsa. Un'opera, gigantesca senza dubbio all'occhio umano, ma insignificante in confronto alla superficie dei mari, ha essa potuto, fuorchè nella immediata vicinanza del canale, moderare le variazioni di caldo e di freddo, rendere l'atmosfera più umida, accrescere la frequenza e la durata delle piogge?

Pochi paesi al mondo, di qua dalla zona glaciale, sono meno ricchi dell'Egitto di specie vegetali. L'uniformità della pianura, la poca varietà nella composizione chimica del terreno, la mancanza di colline e di montagne bene irrigate, la regolarità della coltivazione, tutto concorre a restringere la flora. Da migliaia di anni, gli agricoltori hanno distrutto le foreste, a meno non si considerino come tali gli spazi disseminati di sunt (*acacia nilotica*), l'albero del cui legno un giorno sacro gli Ebrei si servirono per fare l'arca dell'alleanza⁷²⁶. La legna era talmente preziosa in Egitto, che i barcaiuoli fabbricavano le sponde dei loro battelli con sterco di vacca impastato con terra e foglie disseccate.

Nel suo insieme, la flora egiziana offre un miscuglio di specie europee, asiatiche ed africane; ma gli è a quest'ultime che appartiene la preponderanza, almeno fuori del delta. L'aspetto dei paesaggi egiziani è dovuto soprattutto a forme africane: il tarfa (*tamaris nilotica*), il dattero, il sicomoro, la palma dum, la quale, del resto, non cresce in Egitto allo stato spontaneo, e si vede solo nei giardini a monte di Esneh. Il Fajum aveva un giorno il nome di «Paese dei Sicomori», e uno degli antichi nomi dell'Egitto era quello di «Paese dell'albero Bek», che era probabilmente la palma⁷²⁷. Non avvi villaggio senza viali di palma attorno alle sue mura e lungo i suoi canali, e che non possenga almeno un sicomoro, dalle larghe ramificazioni spiegate, sotto il quale gli abitanti si radunano alla sera. Una volta il sicomoro, assai differente dalla specie che si conosce sotto questo nome in Europa, era un albero assai più comune in Egitto: il suo legno, riputato «incorruttibile», serviva alla fabbricazione di mobili di lusso e specialmente di feretri che si deponavano nelle necropoli; dopo tremila anni le tavole che si traggono dal fondo degli ipogei hanno conservato, grazie alla siccità dell'aria, tutta la resistenza e la finezza delle loro fibre. Il frutto del sicomoro era apprezzato dagli antichi come uno dei migliori; «il mortale che ne aveva assaggiato, dicevano, non poteva trattenersi dal ritornare in Egitto»; cosicchè, in occasione di una partenza, si aveva costumanza di mangiare di quei fichi per assicurarsi il ritorno nelle campagne del Nilo. Ma come avviene che i frutti del sicomoro egiziano non siano oggidì altro che i «fichi degli asini»? Il sapore ha cambiato,

⁷²⁴ RUSSEGGER, opera citata; – OSCAR FRAAS, *Aus dem Orient*.

⁷²⁵ WILKINSON; – CHAIX – RUSSEGGER.

⁷²⁶ G. DE ROUGE, *Textes géographiques du temple d'Edfou*, nella *Revue Archéologique*, volume XII.

⁷²⁷ A. VON KREMER, *Ägypten*.

oppure sono gli Egiziani che non hanno più lo stesso gusto⁷²⁸? Ma, se alcune specie si sono modificate, altre, lo si sa, sono del tutto scomparse. I tronchi d'alberi concavi, nei quali si coricavano i morti sotto la undecima dinastia, non crescono più che al Sudan⁷²⁹. I frutti della palma dum, la quale non va più lontano dell'alto Egitto, e dell'argun, che si vede soltanto ancora in Nubia, si trovano in abbondanza nelle necropoli egiziane. Cos'è diventato il papiro, il cui nome si identifica più di qualunque altro con quello della stessa civiltà egiziana? Salt, Drovetti, Reynier, Minutoli l'hanno trovato vicino a Damietta, ma non lo si vede più in alcun'altra parte dell'Egitto⁷³⁰; l'antica patria di questa pianta non la possiede più, mentre essa esiste in Siria, e in Sicilia, dove essa fu introdotta dalla valle del Nilo. Dove sono le forre di loto color di rosa, dalle larghe foglie spiegate, sotto le quali vogavano ai tempi di Strabone gli abitanti di Alessandria, godendo della freschezza delle acque e del profumo dei fiori? Il loto bianco, un giorno sparso in tutto l'Egitto, non si incontra più che nel delta⁷³¹. I giunchi, gli epilobi rosa sono ora le piante che si vedono di più sulle rive dei laghi e degli stagni del basso Egitto.

La flora delle oasi, separata da quella della valle del Nilo da un periodo ignoto di secoli, offre notevoli particolarità. Per esempio, mentre le piante egiziane sono in maggior parte originarie dell'Africa, quelle delle oasi, tanto le specie coltivate, quanto le spontanee, sono per lo più di provenienza europea. Se ne viene a concludere che quelle oasi si sono trovate in comunicazione col mondo mediterraneo dell'Occidente ad un'epoca precedente alle loro relazioni coll'Egitto propriamente detto⁷³². Naturalmente la flora delle oasi è tanto più ricca quanto più l'oasi è vasta. Ascherson ha raccolto nel Farafreh una florula di 91 specie, e più del doppio, 186 specie, nell'oasi di Dakhel, 200 in quella di Khargeh; è un fatto curioso che una pianta cosmopolita, la *plantago major*, che trovasi nelle oasi di Farafreh e di Khargeh, fa difetto nelle oasi intermedie di Dakhel. Nel deserto arabico, la pianta caratteristica delle pendici e delle alture è una specie di ginestra, una *retama*, come quella delle Canarie: in tutte le bassure, sulle rive degli uadi, crescono artemisie⁷³³. La flora di questa regione del deserto presenta il tipo della Palestina.

La fauna dell'Egitto, come la sua flora, è più africana che europea. Se animali domestici furono associati all'asino, che si vede rappresentato sugli antichi monumenti dell'Egitto⁷³⁴, il cammello, la pecora ed il cavallo, sono specie forestiere condotte dagli Hiksos⁷³⁵, e vennero dall'Asia nella valle del Nilo. La maggior parte delle bestie selvatiche non si trovano più nella regione del basso Nilo, esse hanno sfuggito la vicinanza dell'uomo civile; le scimmie, raffigurate sui bassorilievi antichi come viventi in gran familiarità cogli uomini, non si vedono più in Egitto; leoni e leopardi sono scomparsi; gli ippopotami o «cavalli del Nilo», gli stessi coccodrilli, lo sappiamo, hanno cercato un rifugio nelle acque nubiane del fiume: non se ne trovano più che al nord di Ombos. Le iene sono comuni in sui confini del deserto; degli altri animali selvatici, non si sono conservati che specie piccole, il caracallo, lo sciacallo, la volpe, il «gatto delle steppe», che si crede l'antenato del nostro gatto domestico, il furetto e l'icneumone o «sorcio di Faraone». Il cane-volpino, rappresentato sui bassorilievi dei templi e nelle pitture degli ipogei, vive in Egitto in libertà e si arrischia sino ai limiti del deserto; le razze di levrieri, scolpite sui monumenti, si sono pure mantenute in Egitto. I cinghiali si intanano nelle forre di canneti del basso Nilo, quantunque gli antichi bassorilievi non raffigurino quell'animale⁷³⁶. Nelle solitudini vicine ai luoghi coltivati, le antilopi, discendenti da una razza che gli Egiziani di altri tempi avevano addomesticato⁷³⁷, sono numerose e rappresentate da varie specie, che quasi tutte si sono accomunate nell'ambiente, per il colore della pelle identico alla tinta del terreno; così i sorci e tutti gli altri roditori, i rettili, gli insetti hanno un colore grigio o giallastro che li fa confondere con la sabbia o le rupi del deserto. Il mondo degli uccelli egiziani è molto interessante per le sue razze europee, come la cicogna e la quaglia, che attraversano il Mediterraneo due volte all'anno, alla primavera per godere in Europa la frescura dei climi temperati, in autunno

⁷²⁸ STEPHAN, *Des heutige Ägypten*; – G. MASPERO, *Note manoscritte*.

⁷²⁹ MARIETTE, *Académie des Inscription et Belles-Lettres*, 1879.

⁷³⁰ H. VON MINUTOLI, *Abhandlungen vermischten Inhalts*, secondo ciclo.

⁷³¹ BRUGSCH; – ASCHERSON.

⁷³² HARTMANN, *Die Nilländer*; – G. ROHLFS, *Drei Monate in der Libyschen Wüste*; – GRONEMAN, *Nature*, 31 maggio 1884; – SCHWEINFURTH, *Nature*, 31 gennaio 1884.

⁷³³ G. SCHWEINFURTH e GÜSSFELDT, *Petermann's Mittheilungen*, 1876.

⁷³⁴ F. LENORMANT, *Les premières Civilisations*.

⁷³⁵ PIETREMENT, *Les cheveaux dans les temps préhistoriques et historiques*; – F. LENORMANT, opera citata.

⁷³⁶ GARDNER WILKINSON, *Manners and Customs of the Ancient Egyptians*, con note di Samuele Birch.

⁷³⁷ F. LENORMANT, opera citata.

per riprendere i loro nidi sulle rive del Nilo, e persino al piede dei monti etiopici, lontano dal freddo del nord. Fra gli uccelli sedentari dell'Egitto sono numerose le forme speciali, e molti hanno una rara bellezza: le aquile bianche turbinano nell'aria, e la nettarina metallica, graziosa come il colibrì d'America, volazza com'esso attorno ai fiori. Il *charadrius aegyptiacus*, che gli antichi reputavano il fedele compagno del cocodrillo, saltella sempre sulle rive del fiume egiziano, quantunque il grande sauriano si sia ritirato nella Nubia; ma l'ibi è fuggito esso pure verso le solitudini meridionali. I colombi volazzano a stormi sopra i campi. A miriadi gli uccelli acquatici, flamandi, pellicani, gru, aironi ed anitre, ricoprono l'acqua degli stagni e dei laghi nella regione del delta, e, allorché il cacciatore si presenta, si innalzano vere nuvole di quei volatili. È noto il modo col quale il fellah fa prigionieri gli uccelli colla mano; colla testa nascosta in una zucca forata, la quale pare che vada alla ventura, egli nuota piano piano verso l'uccello sentinella; di repente lo afferra per la zampa e lo tuffa nell'acqua, prima che l'animale abbia avuto il tempo di dare l'allarme, poi attacca il grosso dello stormo, più facile a sorprendere⁷³⁸.

Come gli uccelli acquatici nei canneti di giunchi, i pesci pullulano nell'acqua del Menzaleh e degli altri laghi del basso delta. Ogni anno l'apertura della pesca è celebrata da una festa che coincide coll'entrata dei muggini di mare nel canale di Gemileh. I pescatori sbarrano con una lunga fila di reti tutti i canali che conducono all'interno del lago, poi, nell'istante preveduto, aspettano nelle loro barche, armati di graffi, mentre sulle spiagge vicine le donne preparano il banchetto. Ben presto si vede scintillare il mare; il banco di pesci, perseguitato dai pescicani e da altri animali voraci, s'approssima all'entrata e fa brillare le acque come d'una moltitudine di sprazzi; un rumore sordo, formato da innumerevoli confricazioni e dall'agitarsi dell'onda, si ingrossa e si unisce alle grida dei pescatori, agli strilli dei fanciulli e delle donne. Tutta la massa vivente si ingolfa nella stretta porta del boghaz e trovasi prigioniera nelle reti. Allora è un eccidio generale, e nello spazio di qualche ora tutte le barche sono piene. Ormai i pesci potranno entrare senza ostacolo nel lago, durante tutta la stagione, e la pesca si farà liberamente in tutta l'estensione del bacino. Il pesce più comune nelle acque del Nilo, indicato dagli Arabi sotto il nome di *sciabal*, è armato sulla schiena di tre spine acute e dentate che infliggono punture molto dolorose a quelli che lo toccano. Lo sciabal è uno di quei rari pesci che mandano un piccolo grido quando sono tratti fuori dall'acqua; si direbbe di sentire lo stridere della cicala; ma il rumore è un po' meno forte. Un gran numero di pesci del Nilo e del mar Rosso furono raffigurati sugli antichi monumenti, e con tanta verità, che Russeger ha potuto identificarne tutte le specie⁷³⁹. È noto che l'apertura del canale di Suez ebbe per conseguenza il miscuglio parziale delle faune del Mediterraneo e del mar Rosso, una volta così distinte. Pesci, molluschi, altre forme marine sono passate dall'uno all'altro bacino; carovane di specie diversa si sono fermate per via nei laghi Amari. Varie cause ritardano la emigrazione da un mare all'altro; la natura esclusivamente sabbiosa dei fondi e delle rive, le correnti di entrata e di uscita, la troppo grande salsedine dell'acqua, il passaggio incessante delle navi. Le specie carnivore di pesci non penetrano ad una gran distanza nel canale, in causa della rarità delle specie che loro servono di nutrimento; le forme dei coralli, che sono rappresentate in sì gran numero nel mar Rosso, non hanno ancora attecchito nel Mediterraneo⁷⁴⁰.

Un insetto egiziano ha preso nella storia dei miti il senso simbolico della creazione e della rinnovazione, è l'*ateuchus sacer*, o scarabeo sacro. Immagine del sole e di tutti i corpi celesti per la sua forma globulare, crea anche un mondo, un microcosmo d'argilla, nella quale deposita le sue uova, e, senza un minuto di riposo fa rotolare questo globo dalla spiaggia del fiume al limite del deserto, dove lo seppellisce nella sabbia. Esso muore subito dopo avere finita la sua opera; ma, appena schiusi, i nuovi scarabei ripigliano il loro lavoro di creazione. Pare che l'insetto sacro abbia indietreggiato verso il sud, a mo' di tante altre specie vegetali ed animali dell'Egitto; molto comuni in Nubia, non se ne scorgono più a valle di Assuan che raramente; però il signor Maspero ne ha veduto un certo numero a Saqqarah. La causa della scarsità dello scarabeo nell'alto Egitto deve forse attribuirsi al troppo vasto spazio di coltivazioni che separa in tanti luoghi la riva del Nilo e il limitare del deserto; in Nubia, la distanza che devono percorrere gli scarabei, rotolando il loro prezioso carico, è per solito molto minore⁷⁴¹. Le madri cofte appendono spesso al collo dei loro bimbi ammalati un cencio od un guscio di noce con dentro uno scarabeo vi-

⁷³⁸ G. SAINT-HILAIRE; – M. FONTANE, *Les Égyptes*.

⁷³⁹ *Reisen in Europa, Asien und Afrika*; – G. WILKINSON, opera citata; – E. DESJARDINS, *Notes manuscrites*.

⁷⁴⁰ KELLER, nella *Nature*, 21 dicembre 1882.

⁷⁴¹ A. EDWARDS, *A thousand miles up the Nile*.

Gli Egiziani odierni, discendenti dei Retu, rassomigliano moltissimo ai loro antenati, quantunque da quattromila anni in qua molti elementi stranieri si siano frammisti agli abitanti aborigeni, almeno nel delta e nell'Egitto medio: il tipo primitivo si trova dovunque, malgrado il miscuglio del sangue. I Cofti, fra tutti, devono essere considerati come immacolati; si dà loro ancora il nome di «Popolo di Farun», cioè di «Faraone»⁷⁴³. È vero che sotto il regno dei Tolomei, ed in seguito all'epoca romana, essi si sono dovuti mescolare coi loro vicini delle rive del Mediterraneo; ma dal giorno in cui furono conquistati dai maomettani, or fanno ormai dodici secoli, l'odio religioso ha tenuto quei cristiani in disparte dai loro invasori, ed il tipo nazionale si è meglio conservato presso di loro che presso tutti gli altri Egiziani. Essi sono assai più numerosi di quel che si credeva testè; secondo il patriarca di Alessandria, consultato in proposito da Vansleb, nel 1671, v'erano a quell'epoca dieci od al più quindicimila Cofti⁷⁴⁴; di recente si calcolavano a 150,000, eppure il censimento del 1882 ne conta più di 400,000, ovvero la quarta parte della popolazione; i Cofti hanno più di tutti il diritto di dirsi Egiziani. Lo stesso loro nome, Cofti o Kubt, pare non sia che una correzione dell'antico nome di Menfi, Hâ-ka Ptah, «Casa di Ptah», del quale i Greci hanno fatto la parola Aiguptos, applicata ad un tempo al fiume ed al paese⁷⁴⁵; ma questo nome di Cofti è esso pure derivato dal nome di Guft o Coptos, città dove essi sono ancora molto numerosi; la distruzione della città cristiana, fatta da Diocleziano, è il punto di partenza dell'era cofta. I Cofti abitano specialmente l'alto Egitto intorno ad Assiut, la «capitale cofta», ed il Fayum, dove posseggono interi villaggi; in certi luoghi hanno preso a dimora conventi mezzo fortificati, *der* o *deir*, dove tutti i primi abitanti facevano voto di celibato. In queste regioni, lontane dalla capitale e poste in parte fuori del cammino dei conquistatori, essi hanno potuto conservare i loro costumi e la fede monofisita che avevano avuto da Bisanzio, come gli Etiopi; al nord d'Assiut, nella valle del Nilo, non se ne incontrano più che nelle città, quali artigiani, cambisti, e piccoli impiegati; grazie alla tolleranza religiosa, essi approfittano ora del diritto di stabilirsi in tutte le parti dell'Egitto; ma nessuno di essi ha mai assunto funzioni politiche, come i Turchi, gli Armeni e gli stessi Israeliti. Prima che fossero assimilati ai musulmani per tutti i diritti civili, le usurpazioni dell'Islam erano continue, specialmente per mezzo di matrimoni. La maggior parte dei Cofti, essendo circoncisi, secondo l'antico uso egiziano, assai anteriore a Maometto, sono accolti come musulmani quando entrano nella moschea. Il costume non è più differente; il colore del turbante per gli uomini, quello del velo per le donne, tali erano i segni che distinguevano un Cofto da un fellah maomettano, e spesso il Cofto affettava di attortigliarsi al capo il bianco turbante e vestirsi come gli altri contadini per darsi maggior dignità. Essi hanno attualmente 120 chiese nelle diverse provincie; ma, in numerosi distretti dove non vi sono più Cofti, le rovine degli edifici religiosi fanno fede che la popolazione era ancora cristiana qualche secolo fa. Ora il numero di questi indigeni si accresce regolarmente per l'aumento delle nascite sui decessi, poichè i Cofti, che si ammogliano, in generale, più tardi degli altri Egiziani, rispettano meglio i legami della famiglia ed hanno più cura dei loro figli.

Ma se la religione di Maometto non ha trionfato su quella del Cristo, l'idioma degli Arabi ha finito per avere la prevalenza in Egitto; quella lingua cofta, che permise di decifrare i geroglifici, ricostituendo l'egiziano dei Faraoni, dal quale essa non è molto diversa, ora non si parla più in nessun luogo. La maggior parte dei Cofti non imparano la loro antica lingua, che per recitare le preghiere, delle quali non sempre comprendono il senso⁷⁴⁶. Anche i libri religiosi sono scritti in arabo. Il cofto ha pure un alfabeto composto di lettere greche, alle quali furono aggiunti alcuni segni presi ad imprestito dalle forme corsive dell'antica scrittura nazionale. Il primo documento della lingua cofta data dalla metà del terzo secolo dell'era volgare; al decimo secolo il cofto era ancora parlato comunemente da tutti gli Egiziani, eccettuati i conquistatori⁷⁴⁷. Dopo il XVII secolo, l'arabo è l'idioma generale in tutto l'Egitto; ma un gran numero di parole egiziane è ancora in uso nella lingua paesana. I Cofti hanno conservato antiche pratiche, certo di molto anteriori all'invasione della religione straniera. Per esempio, essi costruiscono le loro

⁷⁴² PRUNER, *Krankheiten des Orients*.

⁷⁴³ R. KLEINPAUL, *Die Dababîyé*.

⁷⁴⁴ *Nouvelle relation d'un voyage fait en Égypte*.

⁷⁴⁵ VOLNEY, *Voyage en Syrie et en Égypte*; – BRUGSCH, *Alte Geographie von Ägypten*.

⁷⁴⁶ F. LENORMANT, *Historie ancienne de l'Orient*.

⁷⁴⁷ A. VON KREMER, *Ägypten*.

tombe a forma di case, ed ogni anno ciascuna famiglia si raccoglie nel mausoleo per un banchetto funebre. Uno dei nomi di battesimo che si dà frequentemente è quello di Menade, che ricorda Mena o Menes, il fondatore vero o apocrifo della prima dinastia egiziana.



TIPI EGIZIANI. —
BASSO-RILIEVO DELLA TOMBA DELLO SCEICCO ABD-EL-GURNA A TEBE.
Eliografia di Dujardin, da una fotografia del signor D. Héron.

I «lavoratori», o fellahini, appartengono, come i Cofiti, alla razza indigena, più o meno modificata dagli incrociamenti: quelli fra essi che vivono fuori delle grandi città, il Cairo od Alessandria, si attribuiscono il nome di Aulad-Masr, cioè «figli di Masr», o Egiziani. Come i loro antenati, Cofiti e fellahini,

hanno in generale la statura media, da metri 1,60 a metri 1,62, il corpo svelto, agili e forti le membra. La loro testa è di un bell'ovale, larga la fronte, regolare il naso, arrotondato all'estremità, dilatate le narici, larghe le labbra, ma ben tagliate, grandi gli occhi, neri e vellutati, colle palpebre leggermente arrovesciate. La maggior parte dei fanciulli sono gracili e musoni; hanno l'occhio vitreo, colorito slavato, il ventre rigonfio; ma quelli tra di loro che resistono alle varie malattie dell'infanzia, diventano belli e forti; vi è da stupirsi che così magnifici giovanotti, così ammirabili fanciulli abbiano potuto crescere nelle capanne fangose dei villaggi⁷⁴⁸. Molto frequentemente si incontrano uomini di una vera bellezza, che rammenta i lineamenti delle sfingi, e la maggioranza delle donne ha un volto grazioso, un piglio elegante e fiero; non vi ha quadro più delizioso di quello di una giovane madre che porta il suo bambino nudo a cavalcioni sulla spalla. Nella campagna le donne non si velano il viso così severamente come nelle città; quasi tutte si tingono le labbra in azzurro carico e si screziano il mento con un fiore; alcune si adornano in simile guisa la fronte ed altre parti del corpo; inoltre, quelle che non sono cadute nella estrema povertà, portano diademi di perle, vere o false, di zecchini o di dischi dorati; tutta la fortuna della famiglia serve ad abbellirle. Il fellah non ha, per così dire, altro bisogno che di quel superfluo, del quale fa dono alla sposa; la sua dimora non è che una capanna di terra, un ammasso di zolle tolte dai solchi; non ha altro vestito che un paio di mutande, una camicia di cotone turchino ed il tarbus, o il berretto di feltro; alcune gallette di durra, alle quali il ricco aggiunge fave, lenticchie, cipolle, pasteche, uno o due datteri, bastano per nutrirli. Egli ama soprattutto la pace, ed in nessun paese del mondo si vedevano, sotto il regime della coscrizione, esempi di mutilati volontari, monocoli, zoppi o moncherini. In generale è buono, semplice, gaio, servizievole, tanto ospitale quanto la sua miseria glielo permette; se cerca di servirsi contro i suoi oppressori delle armi del debole, la menzogna e l'astuzia, poco vi riesce; le sue piccole macchinazioni sono facili a indovinarsi e gli procurano spesso la raddoppiata brutalità dei suoi padroni. Il Cofto è, di solito, più abilmente astuto del fellah musulmano; gli è che, non solo ha da soffrire la miseria, come l'Egiziano musulmano, ma inoltre deve farsi piccino per evitare la persecuzione; per paura di essere spogliato di tutto, ha dovuto nascondere il suo piccolo marsupio; ha dovuto raccogliere nel fango la pietanza gettatagli con disprezzo, risparmiare da avaro tutto il prodotto del suo lavoro, dell'astuzia o della mendicizia. Quelli tra i Cofti che hanno qualche educazione mostrano per lo più un vero talento per il calcolo e pel maneggio dei capitali; sono i degni figli degli antichi Retu, dei quali si sono scoperti i libri di contabilità ed i manuali d'aritmetica, con problemi di frazioni, regole di società, equazioni di primo grado⁷⁴⁹. Sotto il governo dei mammalucchi, l'amministrazione delle finanze era interamente nelle mani dei Cofti; grazie ad un sistema di contabilità speciale, essi avevano reso i loro libri incomprensibili a tutti, cosicchè il monopolio del lavoro doveva essere loro abbandonato. Ma l'introduzione dei metodi occidentali per la tenuta dei libri, e anzitutto l'immigrazione, sempre più attiva, dei cattolici della Siria, non meno subdoli e non meno intriganti dei Cofti, ma più istruiti e a conoscenza dei classici arabi, hanno rapito le antiche posizioni amministrative ai cristiani indigeni. Le posizioni inferiori di calcolatori e di scribi sono sempre riservate ai Cofti; l'assieme della burocrazia egiziana comprende assai più cristiani che musulmani⁷⁵⁰.

L'elemento semitico è largamente rappresentato nella popolazione egiziana, anche dopo i tempi anteriori alla conquista araba. Per esempio, secondo Mariette, gli indigeni che vivono sulle rive meridionali del lago Menzaleh sarebbero forse i discendenti diretti ed appena frammisti di «quelle genti di razza ignobile», gli Hyksos, che invasero l'Egitto più di quaranta secoli fa: il loro tipo è perfettamente quello delle statue reali e delle teste di sfingi scoperte a San, l'antica Tanide, in mezzo alle alluvioni del lago⁷⁵¹. Questi figli di Asiatici popolano le borgate di Menzaleh, Matarieh, Salkieh ed i villaggi vicini. Alti, di poderosi muscoli, hanno il volto molto largo, relativamente al loro cranio arrotondato, il naso grosso, le guancie sporgenti, lo sguardo ed il sorriso intelligenti. Secondo Bayard Taylor, i discendenti degli Hyksos sarebbero molto numerosi nel Fayum.

I musulmani arabi e siriaci venuti al seguito di Amru, portarono alla popolazione egiziana la più gran parte di sangue semitico. Senza dubbio, questi Arabi non si sono conservati in uno stato immacolato in

⁷⁴⁸ L. D. GORDON, *Letters from Egypt*.

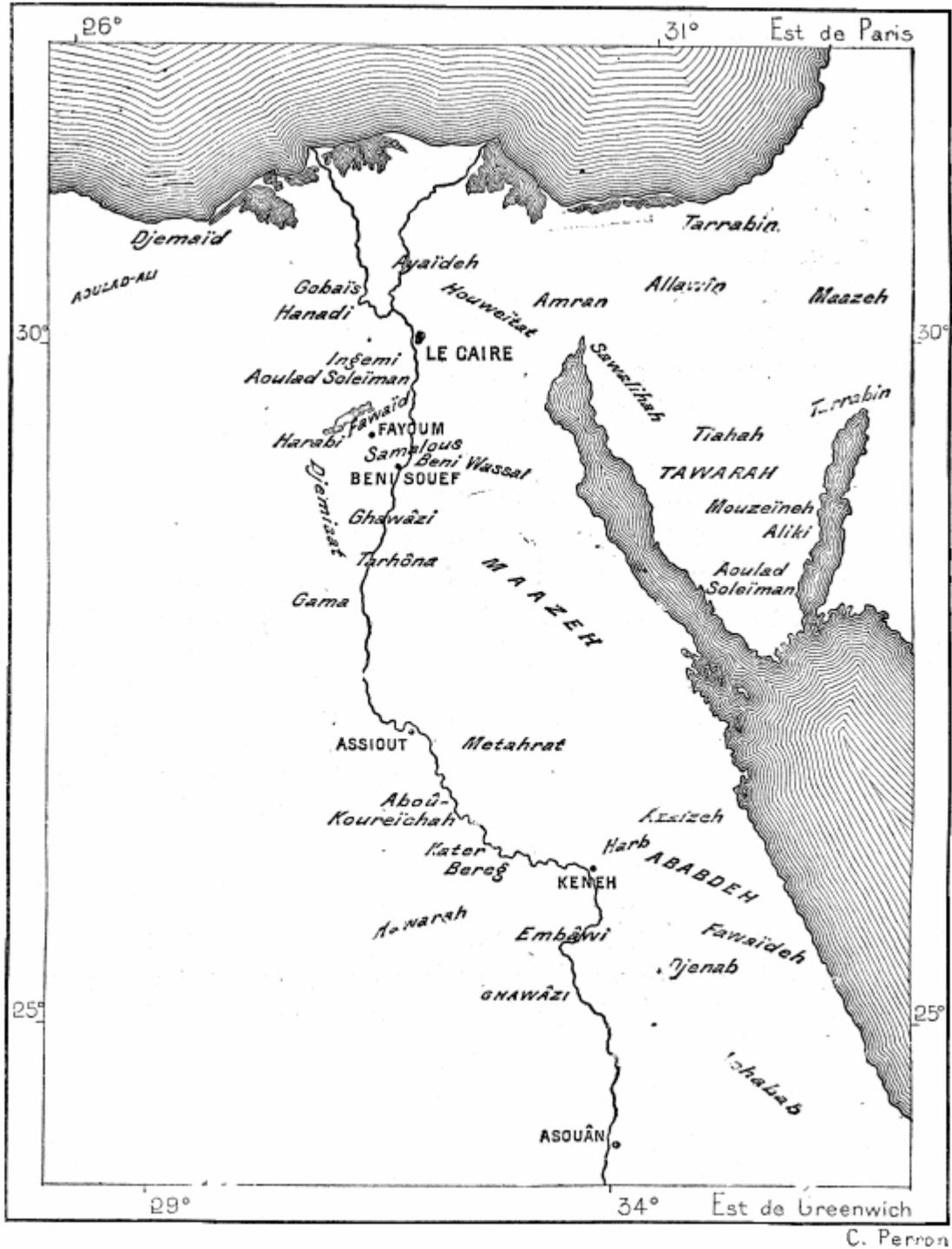
⁷⁴⁹ *Papyrus Rhind* del Museo britannico; – A. EISENLOHR, *Ein mathematisches Handbuch der alten Ägypter*.

⁷⁵⁰ MACKENZIE WALLACE, *Egypt and the Egyptian Question*.

⁷⁵¹ MARIETTE, *Revue Archéologique*, 1861; – E. NAVILLE, *Journal de Genève*, 22 giugno 1882; – COUVIDOU, *Itinéraire du Canal de Suez*.

alcuna città dell'Egitto, ma essi, e quelli che loro succedettero, furono abbastanza numerosi per modificare profondamente la razza indigena, soprattutto nelle città dove tutti i musulmani, che non sono Turchi o Circassi, vengono indicati uniformemente sotto il nome di Arabi. Sulle coste del mar Rosso, tribù arabe recentemente immigrate, come gli Abs, gli Auâsim, gli Irenat, vivono della pesca e del commercio di cabotaggio⁷⁵². Nelle campagne, sui confini del deserto, molte tribù di Beduini, gli Ahl-el-Wabar, o

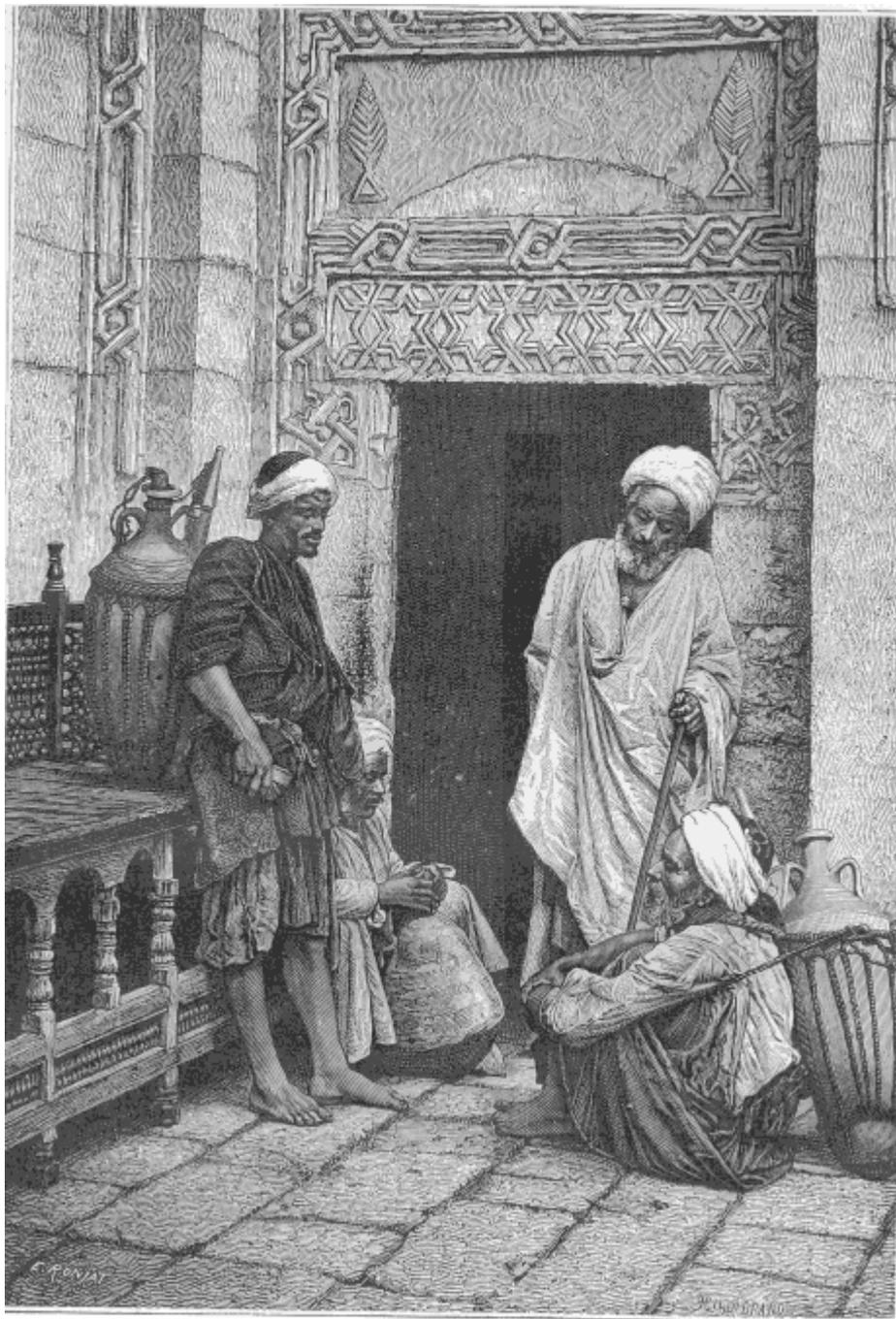
N. 89. — TRIBÙ ARABE DELL'EGITTO.



«Uomini delle tende», si sono conservate fieramente e fanno rimontare la loro genealogia ai conquistatori. Talvolta, è vero, l'Arabo sceglierà la moglie nella famiglia del fellah, ma non gli darà mai sua figlia:

⁷⁵² KLUNZINGER, *Bilder aus Oberägypten der Wüste und dem Rothem Meere.*

per metà nomade tra i campi coltivati ed il deserto, egli disprezza il miserabile lavoratore sempre curvo sulla gleba; che se abbandoni egli stesso la vita errante, per i Beduini nomadi, non sarà più che un fellah come tutti gli altri⁷⁵³; ma per solito egli dimora nel villaggio campestre solo una parte dell'anno e ritorna nel deserto appena fatto il raccolto: il genere di vita poi che conduce la razza distingue le popolazioni⁷⁵⁴.



TIPI E COSTUMI. — ARABI DEL CAIRO.
Disegno di E. Ronjat, da una fotografia del signor Sebab.

Tuttavia, anche dopo di essersi stabiliti come coloni residenti, i figli dei nomadi godono di grandi privilegi per generazioni; essi sono dispensati dalla coscrizione e dalle prestazioni personali. Del resto, i Beduini dell'Egitto non sono punto indipendenti; separati in due gruppi distinti fra la valle del Nilo, quelli del deserto «arabico», come quelli delle oasi libiche, occupano spazi facili ad essere bloccati da ogni parte, e si trovano nella dipendenza completa dei loro vicini per il commercio e per le provviste. Inoltre es-

⁷⁵³ DU BOIS-AYME, *Mémoire sur les tribus arabes des déserts de l'Égypte*; — JOMARD, *Description de l'Égypte*.

⁷⁵⁴ MACKENZIE WALLACE, opera citata.

si sono divisi in una cinquantina di tribù, parecchie delle quali vivono in costante ostilità: non vi ha esempio che tutti i Beduini del deserto abbiano fatto lega per difendere la libertà comune. Una delle più potenti tribù dei monti «arabici» è quella dei Maazeh o «Caprai», che Maspero crede gli antichi Libi Maaziu arabizzati in un'epoca recente. Sono i nemici ereditari degli Ababdeh, popolazioni di razza begia, che vivono al sud di Kosseir, nelle valli della catena delle Cateratte e nella Nubia settentrionale. All'ovest del delta, nel deserto libico, la tribù preponderante è quella degli Aulad-Ali. Gli Hawarah dell'alto Egitto, che forniscono all'esercito del vice-re quasi tutta la cavalleria irregolare, sono di origine tuarega⁷⁵⁵. Secondo le statistiche del 1882, il numero dei Beduini nomadi od a metà sedentari, che testè si calcolava a 70,000 od a 100,000 individui soltanto, sarebbe di circa 246,000, con predominio notevole del sesso maschile; gli uomini avrebbero una maggioranza superiore all'11 per cento, proporzione che non offre alcun altro gruppo di abitanti dei quali si sia fatta una regolare statistica, quando se ne eccettuino certi distretti del Giappone, e che non si riscontra in alcun'altra popolazione dell'Egitto⁷⁵⁶. Giova presumere che gli Arabi abbiano più di una volta date erronee informazioni agli agenti del censimento.

I Turchi, i quali ufficialmente sono i padroni del paese, dopo la conquista che ne fece il sultano Selim nel 1517, sono ancora considerati come stranieri, e del resto essi si sono sempre tenuti estranei alla popolazione, come soldati o funzionari. Essi sono poco numerosi, dai 12,000 ai 20,000, secondo i vari calcoli, ma non è esatto l'asserire che i nati di questi stranieri siano condannati dal clima ad una fine prematura. Senza dubbio la mortalità è gravissima nei bambini delle famiglie non perfettamente acclimate; ma la progenitura segue senza eccezione la nazionalità della madre; essa diventa egiziana pei lineamenti come per la lingua; il nome dello straniero si perde. Statistiche precise hanno stabilito che gli antichi mammalucchi avevano pochissimi bambini⁷⁵⁷; ma la prova che tutti i mammalucchi, Giorgiani, Circassi, Arnauti, non morivano senza posterità, è che lo spietato distruttore di quelle soldatesche, Mohammed-Ali, lui stesso Arnauto di un'isola di Macedonia, ebbe una numerosa famiglia che ancora si considera come regnante sull'Egitto. Così i Levantini, vale a dire i cristiani di Siria, di Grecia, d'Italia, di Spagna, da lunga pezza stabiliti nel paese, hanno senza dubbio prolificato sulle rive del Nilo, come i loro emuli nel traffico, gli Israeliti o Yahud. Da più secoli le loro famiglie non contraggono matrimoni che fra loro, e non hanno in nessuna maniera perduto sulle terre straniere la loro forza di riproduzione. Gli Europei stabiliti al Cairo e nelle altre grandi città, allevano egregiamente i loro figli, perchè conservano le regole dell'igiene⁷⁵⁸.

Anche la mortalità fra i neonati europei è minore che fra gli indigeni, i quali non possono, in generale, prestare le necessarie cure ai loro bambini, in causa della loro povertà⁷⁵⁹; però le colonie straniere, nelle quali gli uomini sono assai più numerosi delle donne⁷⁶⁰, non si accrescono che per la immigrazione e non per una eccedenza di nascite sui decessi. Al presente l'elemento europeo è rappresentato in Egitto, od almeno in Alessandria ed al Cairo, da una colonia assai più considerevole di quella dei Turchi. Nel 1882 essa oltrepassava 90,000 individui; e diventerà ben presto più forte sotto il protettorato di una potenza occidentale. Gli Europei, non i Turchi, sono i veri padroni per la loro intelligenza, per la forza, per il danaro. A questa immigrazione dei padroni giunti dal Nord, corrisponde quella dei Barabra o Barbarini venuti dal Sud; sono gli «Alvergnati del Cairo»⁷⁶¹. Le figure di Nubiani, scolpite sui monumenti antichi dell'Egitto, provano che questa immigrazione dura da vari secoli⁷⁶². Finalmente quelle tribù

⁷⁵⁵ DU BOIS-AYMÉ, opera citata; – A. VON KREMER, *Egypten*.

⁷⁵⁶ La proporzione dei sessi fra gli indigeni nel 1882 dava: Uomini: 3,216,247; donne: 3,252,869 [Questo apprezzamento dell'autore non è esatto. In Grecia abbiamo infatti 90 donne per 100 uomini; a Maurizio ne abbiamo 69, nel Brasile e nell'Uruguay 93, nel Ceylan 84, nell'Australia e nella Nuova Zelanda 81; ed è noto che in parecchi Stati e territori degli Stati Uniti, Arizona, Colorado, Idaho, Montana, Nevada, Washington, Wyoming, gli uomini sono in numero più che doppio delle donne].

⁷⁵⁷ CHABROL DE VOLVIC, *Essai sur les mœurs des habitants modernes d'Égypte*.

⁷⁵⁸ [Vedi specialmente PEROLARI-MALMIGNATI, opera citata, cap. II e VII.]

⁷⁵⁹ La mortalità dei fanciulli fino ai dieci anni, nel 1878, fra gli Europei era di: 39,97 per 100; fra gli indigeni di: 55,55 per 100. *Essai de statistique générale de l'Égypte*; – BONOLA, nell'*Esploratore*, 1879.

⁷⁶⁰ Gli Europei presenti in Egitto, secondo il censimento del 1882, erano 90,886, cioè 49,054 uomini; 41,832 donne.

⁷⁶¹ E. ABOUT, *Ahmed le Fellah*.

⁷⁶² Popolazione dell'Egitto secondo il censimento del 3 maggio 1882, non comprese l'oasi di Siuah, la penisola di Sinai e Madian:

Sedentari	6,469,716	Musulmani	6,051,625
-----------	-----------	-----------	-----------

indiane, alle quali gli Spagnuoli e gli Inglesi hanno dato il nome di Gitani e di *Gypsies*, vale adire «Egiziani», non mancano sulle rive del Nilo; sono i Ghagar. Presso cotesti popoli erranti, gli uomini si fanno mozzi di stalla, calderai, ballerini da corda, ammaestratori di scimmie, maniscalchi, indovini, ecc.; gli è pure fra di essi che si reclutano coloro che esercitano l'arte del tatuaggio, le psille o incantatrici di serpenti, ed i dervis danzanti, considerati di solito, ma a torto, come ferventi discepoli di Maometto. Quantunque abbiano il tipo asiatico e gli occhi selvaggi e scrutatori che distinguono gli Zingari, tutti si danno del resto come veri Arabi e pretendono di aver emigrato un tempo verso l'Africa occidentale di dove sarebbero ritornati da secoli. La tribù più «nobile» dei Ghagar si indica anche col nome di Barmecidi: il popolo che si conosce di solito sotto l'appellativo di Ghawazi⁷⁶³ e nel quale si reclutano specialmente le almee o *awalim*, vale a dire le «sapianti». Devesi ravvisare in questo nome di Ghawazi l'origine della parola Gabachos e Gavaches, che si applica in Spagna e nel mezzogiorno della Francia ai Gitani, ed a tutti gli immigranti disprezzati?

La numerosa popolazione dell'Egitto, quasi triplicatasi dal principio del secolo⁷⁶⁴ ed accrescentesi in media di 50,000 persone per anno, attesta la grande salubrità del paese⁷⁶⁵. Soprattutto nell'alto Egitto, dove l'aria non è piena di emanazioni umide, il clima è sanissimo, malgrado l'ardente temperatura; esso è migliore ancora nel deserto, come lo provarono le statistiche mediche all'epoca dei lavori, pure sì faticosi, intrapresi per il taglio dell'istmo di Suez. L'Egitto è persino visitato d'inverno da un certo numero di Europei mistificati, che vengono a cercarvi il ristoro della loro salute, in ispecie per le malattie di petto; ma non pare che il soggiorno in una o nell'altra delle grandi città, Alessandria e il Cairo, dove trombe di polvere turbinano senza posa nelle vie, sia bene scelto per la cura di quelle malattie; per contro la tisi infierisce sugli immigranti dell'alto Nilo ed ogni anno fa un gran numero di vittime, anche fra gli indigeni⁷⁶⁶; al Cairo, la settima parte della mortalità è dovuta a malattie di petto; negli ospedali militari si sono calcolate persino a un terzo le morti causate dalla tubercolosi; ma certe malattie dei canali respiratori, quali il catarro, non hanno occasione di nascere e di svilupparsi fra gli Europei. Le malattie che questi hanno più da temere sono le dissenterie, e, in certe parti del delta, le febbri palustri. Le epatiti, quasi sconosciute dai maomettani, che si astengono dagli alcoolici «veleno specifico del fegato», sono assai comuni fra gli Europei per il loro genere di vita⁷⁶⁷.

Le principali malattie degli indigeni sono quelle che provengono dalla miseria; la peste, una volta così terribile e che nel 1834 e nel 1835 mietè 45,000 vittime ad Alessandria, 75,000 al Cairo, ha cessato di infierire contro le popolazioni egiziane; il colera, che nel 1885 fece di Damietta un vasto ospedale, non flagella più che una minima parte del paese; ma l'anemia, causata dalla mancanza di nutrizione, infierisce in tutto l'Egitto, attaccando di preferenza i fanciulli. Non vi è paese al mondo dove i ciechi ed i monocoli siano più numerosi; sbarcando sulle banchine di Alessandria, lo straniero osserva tosto gli effetti dell'oftalmia contagiosa nella folla che gli si accalca attorno, e le sue osservazioni susseguenti, appoggiate dalla statistica⁷⁶⁸, confermano cotesta prima impressione. La povertà del sangue, la riverberazione della luce sulle bianche mura e sulle acque del fiume, le subitanee alternative di temperatura e più di ogni cosa la polvere salina e nitrosa che si forma dalla decomposizione del limo nilotico, e che il vento solleva a turbini, sono le cause alle quali si devono attribuire coteste pericolose oftalmie; ciò non ostante i Beduini del deserto hanno quasi tutti una vista eccellente. Le mosche, la «piaga d'Egitto», contribuisco-

Nomadi	245,779	}	Cofiti	408,903	}	514,521
Stranieri	90,886		Cattolici	57,389		
			Greci	42,066		
			Protestanti	4,536		
Totale	6,806,381		Armeni greci	1,627		
		Ebrei		15,769		

⁷⁶³ BAYLE ST-JOHN, *Village Life in Egypt*; – A. VON KREMER, opera citata.

⁷⁶⁴ Popolazione dell'Egitto nel 1800, durante l'occupazione francese, in ragione di otto persone per casa: 603,700 case, ossia 2,514,400 abitanti. (F. MENGIN, *Histoire de l'Egypte*).

⁷⁶⁵ Mortalità media: da 26 a 27 per 1000 abitanti.

⁷⁶⁶ WERNICH; – SCHNEPP; – PRUNER-BEY.

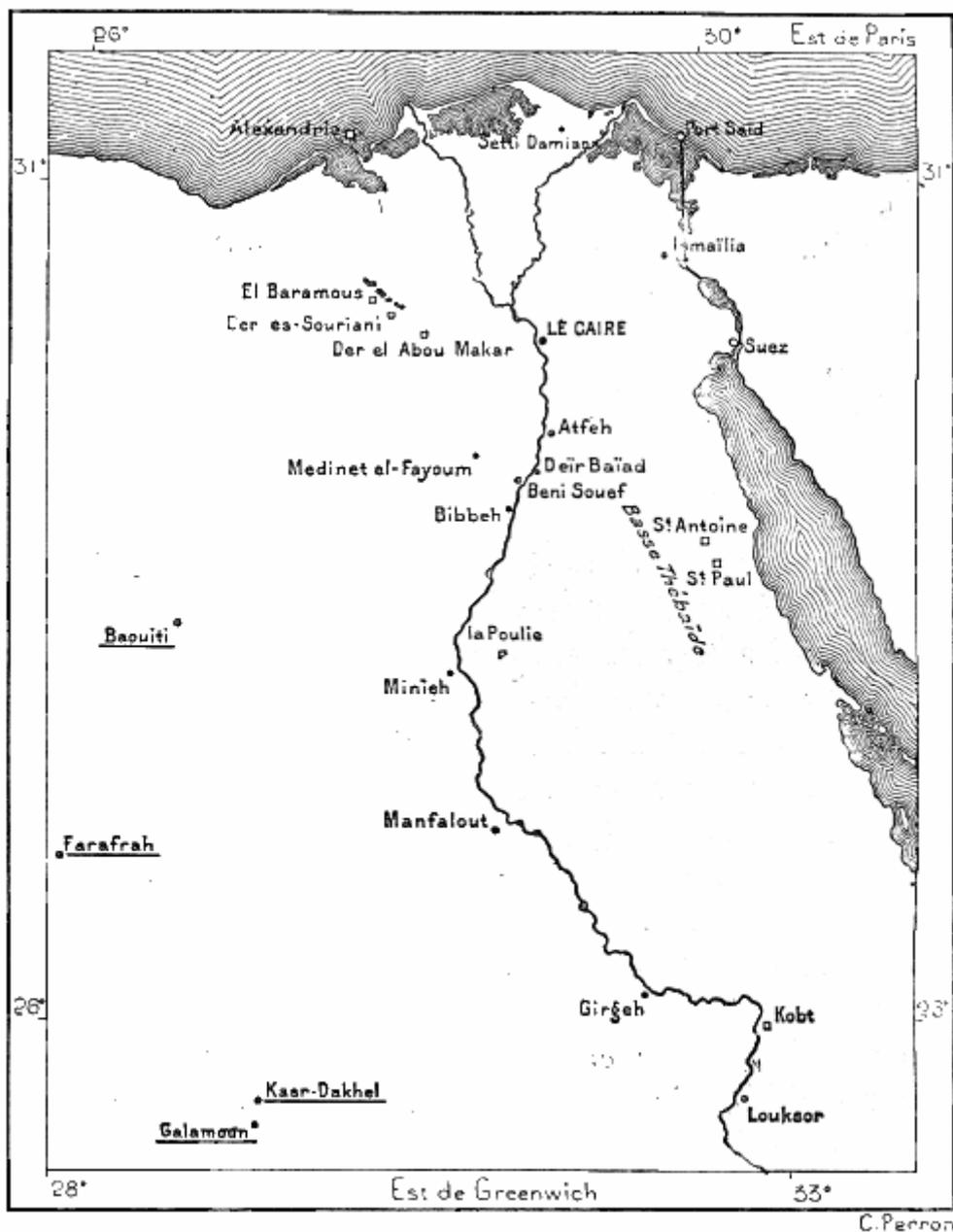
⁷⁶⁷ WERNICH, *Geographische medicinische Studien*.

⁷⁶⁸ Proporzione delle persone affette d'oftalmia, nella popolazione egiziana, secondo Amici: 17 per 100.

no certamente a mantenere ed avvelenare le oftalmie. Fa pena vedere i bambini attorno ai quali le mosche girano a sciami; essi non hanno neppure più la forza di scacciare l'insetto che si posa sui loro occhi ammalati, e, tristi, senza muoversi, aspettano che il sonno venga ad interrompere le loro sofferenze.

La lebbra, meno comune in Egitto che in Siria, disgraziatamente non è scomparsa. La specie di febbre gastrica, conosciuta in Oriente sotto il nome di *denga*, è assai comune. L'elefantiasi degli Arabi attacca frequentemente gli indigeni, specialmente nel delta; un'altra malattia della pelle, il «bottone» del Nilo, analogo al «dattero» di Bagdad ed al «bottone» di Aleppo e di Biskra, è endemico in Egitto, e la maggior parte degli abitanti e degli stranieri hanno da soffrire per quest'ulcera, almeno una volta durante la loro vita o il loro soggiorno, spesso sotto una forma assai benigna.

N. 90. — RELIGIONI DELL'EGITTO.



Città nelle quali i Cofiti o altri cristiani sono numerosi.
 Monasteri cofti (I nomi delle comunità degli Snussi sono sottolineati).



Più di nove decimi degli Egiziani sono maomettani; ma in quel paese dove le religioni si sono succedute come le alluvioni del Nilo, la nazione non ha avuto il tempo di acquistare una fede corrispon-

dente al suo culto ufficiale, e più di un osservatore ha potuto ritrovare nelle leggende e nelle cerimonie dei fellahini le tracce della religione che raccoglieva un giorno le turbe sulla gradinata dei templi di Tebe e di Menfi; certe feste notturne, nelle quali i contadini si pigiano, aspettando la visita della vacca d'oro, fra le rovine del santuario di Denderah, ricordano le processioni solenni fatte in onore della giovenca Hathor⁷⁶⁹. Gli Egiziani sono maomettani soltanto alla superficie, e poco numerosi, in confronto alla folla degli indifferenti, sono quelli che osservano scrupolosamente tutte le prescrizioni di Maometto. Le moschee sono poco frequentate; il fellah non fa sempre le sue abluzioni nel canale che passa presso la sua dimora, ed il Beduino non si ferma nel deserto per fregarsi colla sabbia. Da un mezzo secolo in qua, la tolleranza religiosa ha fatto grandi progressi in Egitto; quale si sia il fervore dei più ardenti santoni, nessuno di essi si presentò per combattere gli Inglesi, finchè la «guerra santa» non fu proclamata, ed anche allora nessuno dei rari volontari, che entrarono nei ranghi, era originario del basso Egitto⁷⁷⁰. Per quanto siano orgogliosi di appartenere al popolo degli eletti, i musulmani egiziani non hanno più il diritto di disprezzare gli uomini stranieri alla loro fede, poichè essi non osano combatterli, e questi stranieri si presentano con tutte le apparenze della superiorità intellettuale con tutte le risorse della forza materiale. Tuttavia gli è precisamente nei confini del territorio egiziano che si trova il centro della propaganda ostile ai cristiani. La terribile confraternita musulmana del Mahdi o «Guida», Sidi Mohammed Ben Ali es-Senusi, ha il suo convento metropolitano a Serhbul o Giarabud, nell'oasi di Faredga⁷⁷¹; ma la «Guida» stessa, dicono, alleata a colui che ha sollevato le tribù arabe del Cordofan e dell'alto Nilo, è un algerino, e dalla Mauritania vengono quasi tutti i fedeli che l'attorniano. Egli ha scelto quel luogo, perchè offre a un tempo due preziosi vantaggi: una situazione quasi centrale per la propaganda nel mondo musulmano e la sua lontananza da ogni posto militare o commerciale occupato dagli Europei. Egli ha potuto proseguire quasi segretamente l'opera sua durante una ventina d'anni, senza che una sola minaccia di intervento contrariasse i suoi sforzi.

Gli Egiziani, ricevendo la religione dagli Arabi, hanno anche, malgrado la loro grande superiorità di numero, appreso la lingua dei vincitori, che parlano del resto con purezza; la università di el-Azhar, al Cairo, è persino il luogo dove si discutono le quistioni più delicate della grammatica e della letteratura araba. L'uso di qualche parola turca o cofta ed il modo particolare di pronuncia per certe lettere, sono le sole differenze della lingua egiziana confrontata con quella dell'Hegiaz. Arabi per la religione e per l'idioma, gli Egiziani diventarono Turchi per l'ordinamento politico, l'amministrazione, la mancanza di aristocrazia ereditaria. Si sono anche uniformati all'esempio dato dai loro conquistatori arabi e turchi quanto alle istituzioni sociali. Sono poligami più volentieri dei Turchi, specialmente nelle classi dirigenti, ma è raro di incontrare contadini che abbiano più di una moglie. Il divorzio si pratica più che in qualunque altro paese musulmano; quasi la metà dei matrimoni finiscono presto o tardi con un ripudio. Finalmente, in certe famiglie cofte, avvi ancora l'usanza di contrarre matrimoni temporanei, persino per qualche settimana; i sacerdoti benedicono anche queste unioni con solennità, come se dovessero durare tutta la vita. Gli è vero che, se gli sposi lo desiderano, il matrimonio di prova può diventare definitivo. Cugini e cugine sono spesso fidanzati sino dalla culla e contraggono matrimonio appena ne abbiano la potenza. L'adulterio è raro nelle famiglie.

Ufficialmente, la vendita degli schiavi è vietata in Egitto, come la tratta è severamente proibita nelle regioni dell'alto Nilo; in virtù di convenzioni anteriori concluse coll'Inghilterra, la servitù personale avrebbe dovuto essere completamente abolita il 4 agosto 1884 nei confini del dominio del Khedive, ma gli articoli del trattato sono rimasti lettera morta, ed i rappresentanti della Gran Bretagna, diventati onnipossenti in Egitto, si limitarono all'invio di una circolare, che ricorda la legge imposta dal Khedive⁷⁷². Pare probabile che manterranno a questo riguardo la stessa riserbatezza di Gordon nel Sudan egiziano, e lasceranno ai loro padroni in tutta proprietà gli uomini e le donne acquistati per cattura o per compera. Se i bazar di schiavi sono chiusi, le transazioni si fanno egualmente, ed i grandi personaggi possono sempre acquistarvi eunuchi per custodire le loro donne. La ragione della sussistenza della schiavitù in Egitto è il mantenimento degli aremmi, il cui regime misterioso non è compatibile con servi che possano rompere il loro contratto. Però è certo che, fuori dei palazzi appartenenti ai grandi musulmani, la

⁷⁶⁹ G. MASPERO, *Note manoscritte*.

⁷⁷⁰ M. WALLACE, opera citata.

⁷⁷¹ H. DUVEYRIER, *Bulletin de la Société de Géographie*, 1884.

⁷⁷² F. BONOLA, *Note manoscritte*.

domesticità sostituisce a poco a poco la schiavitù; tutti i negri i quali vanno a reclamare alla polizia la loro «carta di libertà» la ottengono immediatamente, e possono stabilirsi dove loro piace per esercitarvi un'industria. Gli Occidentali, conquistatori come gli Arabi ed i Turchi, portano secoloro un nuovo ordinamento sociale.

Il regime della proprietà si modifica nello stesso modo coll'intervento degli Europei negli affari. Prendendo alla lettera la legge musulmana, la comunità dei fedeli, rappresentata dal pubblico tesoro, *beit-el-mal*, è la sola padrona del territorio; il proprietario non può essere che un detentore temporaneo, un usufruttuario, al quale l'uso, non il diritto, accorda l'eredità. Però questo principio ha perduto da molto tempo il suo valore assoluto, e la proprietà fondiaria personale è costituita, come in Europa, da una gran parte del territorio; dopo questa rivoluzione, che permette la libera trasmissione dei terreni, il prezzo del suolo è notevolmente cresciuto; i contadini proprietari, che d'ora innanzi non pagano più l'imposta in natura, hanno migliorato le loro condizioni; ma si è pure costituita una nuova classe, quella del proletariato agricolo, la turba dei disgraziati che non hanno la loro parte di terra e sono obbligati ad affittare le loro braccia a qualsiasi condizione⁷⁷³. I terreni dei fellahini, espropriati quasi tutti, confiscati pel mancato pagamento di imposte, hanno ingrossato il patrimonio particolare del sovrano, dei membri della sua famiglia e dei personaggi considerevoli dello Stato; la Compagnia del canale di Suez è essa pure uno dei grandi proprietari del paese; l'insieme dei beni appartenenti ai diversi membri della famiglia del Khedive si calcola formi la quarta parte del terreno arabico dell'Egitto; fra Assiut e Bedrascin, quasi tutta la terra è del Khedive, ed ogni stazione di ferrovia è fabbricata accanto all'officina ed alla fattoria agricola. Un altro quarto del suolo si compone di terreni *usciumi* o «di decima», appartenenti in proprietà assoluta a quelli che li fanno coltivare. I terreni dei poveri coltivatori, divisi in piccoli appezzamenti intorno ai villaggi, e costituenti la metà del territorio coi possedimenti della comunità, sono tutti oberati da una tassa variabile, il *caragi*, la quale può essere accresciuta a beneplacito del governo, ma che in media è di un quinto del prodotto, come ai tempi di Giuseppe⁷⁷⁴. Pagando questa imposta, il detentore del terreno non rimane meno a disposizione dello Stato; non è proprietario che per tolleranza, ed i suoi eredi non sono considerati come tali che dopo avere dato la prova di essere nel caso di coltivare il terreno concesso e soddisfare le imposte. Se essi vogliono trasformare le loro terre caragate in possesso a titolo definitivo, devono prima pagare anticipatamente l'imposta di sei anni in una sola volta o a versamenti parziali; oltre al titolo, questi pagamenti anticipati procurano loro un esonero futuro di metà dell'imposta fondiaria. I terreni *wakef* (*wakuf*) appartenenti alle moschee ed alle scuole, cambieranno probabilmente di proprietario in tutto od in parte; cotesti beni di manomorta permetteranno al governo britannico di equilibrare il suo bilancio egiziano.

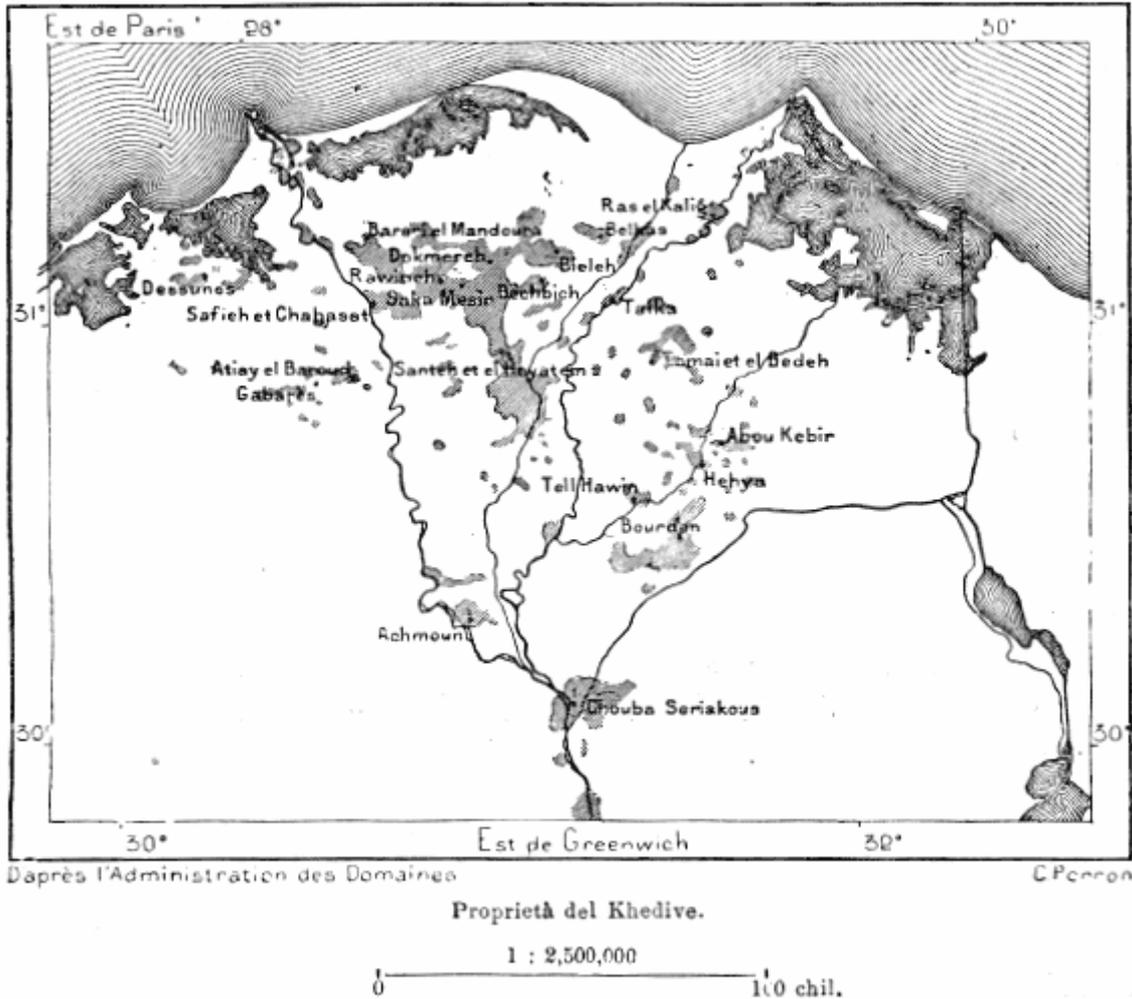
Ufficialmente, il più gran possedimento territoriale dell'Egitto sarebbe quello del Khedive; però questo dominio, la *dairah-sa-nieh*, diventato il pegno dei creditori europei dal 1878, è amministrato da una Commissione, la cui direzione non è in Egitto: i veri proprietari sono banchieri dell'occidente. Gran parte di questo dominio, è affittato ad impresari che subaffittano il terreno ai contadini; agli operai sono direttamente concessi campi, ma una distesa notevole della *dairah*, la quale sarebbe certo coltivata, se appartenesse ai fellahini, rimane incolta. Per il lavoro diretto, i creditori del Khedive sono ricorsi ad operai salariati, oppure ad agenti, i quali si mettono d'accordo coi sindaci dei villaggi, allo scopo di ottenere dei lavoratori. Il lavoro è retribuito con un pasto regolare, o con regali personali fatti ai capi squadra; dalla prestazione personale gratuita, al salario liberamente discusso fra operai e principali, vanno in scala tutte le forme di remunerazione. Ma tanti intermediari devono ritirare la loro parte di beneficio nelle coltivazioni del demanio del Khedive, tanti interessati, che hanno a vari titoli collaborato alla «rigenerazione dell'Egitto», reclamano la ricompensa dovuta ai loro buoni servigi, che il reddito definitivo di questi terreni, pure tanto fecondi, si riduce a ben poca cosa: neppur raggiunge 60 lire nostre l'ettaro, e v'è persino da perdere se alle spese annuali si aggiunge il servizio degli interessi per il pagamento di debiti anteriori⁷⁷⁵.

⁷⁷³ Media del salario dell'agricoltore egiziano: 37 a 68 centesimi secondo le stagioni. (MAC COAN, *Egypt as it is*; – *Statistique de l'Égypte*, Cairo, 1878).

⁷⁷⁴ M. WALLACE, *Egypt and the Egyptian Question*.

⁷⁷⁵ Stato del Demanio, al momento della cessione, il 31 ottobre 1878:

Superficie coltivata direttamente	77,020 ettari.
Superficie affittata	53,719 ettari.
Superficie concessa agli operai	15,068 ettari.



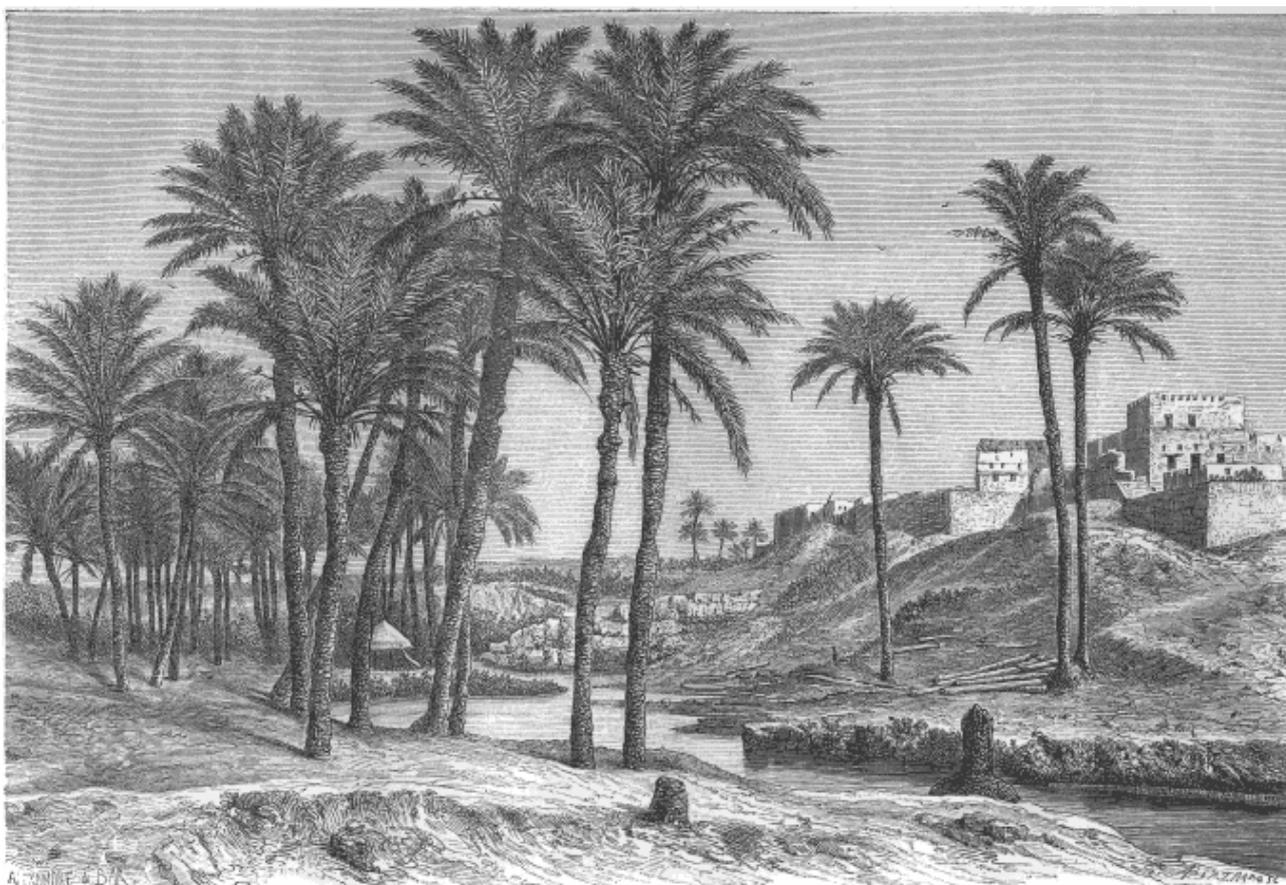
Al contrasto di condizione agricola tra le terre dei Grandi e le terre caragate dei piccoli coltivatori corrisponde in molti punti il contrasto nel modo d'irrigazione. Al punto di vista dell'irrigazione, bisogna distinguere nettamente fra i terreni *sefi* e i terreni *nili*. Questi ultimi, come il nome lo indica, sono i campi che ricoprirebbe intieramente l'inondazione fluviale se gli argini non la trattenessero, e dove penetrano per infiltrazione le acque profonde venute sia dalla corrente, sia dai canali naturali o scavati ad una debole profondità disotto della superficie del suolo; le fosse principali hanno la loro presa di acqua quattro metri più basso delle terre coltivate; esse non si riempiono che durante il periodo delle piene e si asciugano nel periodo delle basse acque. Lo scorso secolo l'Egitto intero era irrigato soltanto da bacini successivi scaglionati sulle due rive del fiume e che ricevevano le loro acque dai canali *nili*⁷⁷⁶; più di tre quarti delle campagne dell'alto Egitto sono ancora sottomesse a quel sistema di approvvigionamento con bacini. I canali *sefi*, vale a dire d'«estate», tutti d'origine moderna, sono scavati disopra del livello medio delle magre, da otto a nove metri sotto il livello del suolo, in modo che l'acqua vi penetra in piena stagione di siccità; nella regione dell'alto Egitto si tracciano parallelamente al fiume, seguendo una lievissima pendenza, in modo da farli raggiungere ben presto il livello delle terre da irrigare. Nel basso Egitto, dove il sistema dei bacini d'irrigazione è completamente scomparso, i canali *sefi* rimangono dovunque al disotto delle terre, ed è con pompe a vapore, *sakieh* o *sciaduf*, che vi si fa innalzare l'acqua di irrigazione. Uno di questi canali *sefi* è il famoso canale Mahmudieh che prende l'acqua dal Nilo per irrigarne la campagna dalle rive del deserto fino ad Alessandria, e che è nel tempo stesso una gran via di navigazione; ma, in parte riempito di fango, non ha più abbastanza profondità perchè la corrente vi si

Superficie incolta

	32,940 ettari
Totale	178,747 ettari.

⁷⁷⁶ ROUSSEAU, *Irrigation d'Égypte*.

stabilisca regolarmente, e macchine a vapore stabilite ad Atfeh, sul ramo di Rosetta, devono supplirvi per riempire il canale. Anche il ramo di Damietta alimenta numerosi canali d'estate, grazie alla sua altezza relativa disopra delle campagne del delta.



CANALE SEFI DERIVATO DAL BAHR-YUSEF, A FIDEMIN EL-FAYUN.
Disegno di A. de Bar, da una fotografia del signor D. Héron.

Le prime coltivazioni sefi si fecero sotto Mohammed-Ali quando si iniziarono le piantagioni di alberi di cotone Jumel, ed anche adesso sono quasi unicamente i prodotti di gran valore, il sesamo, lo zucchero, il cotone, che si ottengono nei terreni sefi irrigati per lo spazio di tre mesi, prima dell'epoca dell'inondazione ordinaria. Cosicchè la piccola proprietà non ha alcuna parte in questa campagna irrigata all'epoca delle basse acque; i grandi dello Stato, i ricchi banchieri ai quali l'Egitto paga gli interessi del debito, approfittano soli di questi raccolti industriali. Però essi non sono i soli a far fronte alle spese di manutenzione, che sono enormi, poichè i fanghi che si accumulano nei fossati in molti luoghi li colmano; un solo anno basterebbe per cambiare un canale sefi in un semplice scolo nili, se le ciurme di fellahini non fossero impiegate per settimane e mesi a vuotare quelle fosse. L'assieme dei canali sefi rappresenta una massa di sterri uguale ad una volta e mezzo quella del canale di Suez, e, ogni anno, la massa di terra e di fango che bisogna spostare per ripulire le fosse ammonta a un terzo dello sterro primitivo. Per questi lavori enormi si domanda il concorso dell'intera popolazione; il lavoro giornaliero di un fellah non bastando in media che per lo spostamento di mezzo metro cubo di terra, di tre quarti di metro al più, nelle circostanze eccezionali, bisogna contare a decine di milioni le giornate di lavoro: nel 1872, Linant de Bellefonds calcolava a 450,000 uomini il numero dei lavoranti impiegati ogni anno, durante una media di due mesi, a curare i canali di estate⁷⁷⁷, ed ogni fellah deve inoltre occuparsi a pulire i canali nili del suo paese, nonchè lo scolo particolare che porta acque al suo campo. Per un solo canale, il Mahmudieh, Mohammed-Ali impiegò 313,000 servi⁷⁷⁸.

Le piene eccezionali del Nilo potrebbero essere uno spaventevole disastro per il paese se le dighe

⁷⁷⁷ *Mémoire sur les principaux travaux d'utilité publique exécutés en Égypte.*

⁷⁷⁸ F. MENGIN, *Histoire de l'Égypte.*

non fossero mantenute con cura e anche rialzate nelle circostanze pericolose. Nel 1874 tutto il raccolto estivo, zucchero, cotone, durra, mais, era minacciato da una completa distruzione, e sarebbe andata perduta tutta la ricchezza del paese, se la popolazione, commossa dal sentimento del comune pericolo, non l'avesse senza tregua difesa contro le acque crescenti. Per più di un mese oltre a centomila uomini lavorarono a consolidare e rifare gli argini, in guisa da tenere costantemente testa al fiume. Spesso il terzo della popolazione fu occupata nel tempo stesso a lottare contro il Nilo; negli anni normali, il governo chiama a prestar servizio 160,000 servi agricoli, ripartiti a un dipresso egualmente fra il basso e l'alto Egitto⁷⁷⁹. La lotta incessante per accomodare il suolo alle acque fluviali rado ha un carattere spontaneo. Chiamati dall'obbligo del servizio personale, non ricevendo altro regalo dal governo che la pala e un canestro di foglie di palma, i contadini di ciascun comune si recano in corpo al cantiere preceduti dal loro sceik-el-beled, o sindaco, e spesso sono seguiti dalle donne e dai fanciulli: gli accampamenti improvvisati si stabiliscono in riva all'argine, e gli operai scendono nel canale per iscrivere nella mota e recare un po' di terra sulla loro testa, a dieci, a dodici e anche a sedici metri di altezza, fin sul tergo della diga; le donne fanno la cucina, cioè preparano la galletta di durra al loro fuoco di escrementi di animali; i fanciulli si trastullano nella sabbia; soldati armati passeggiano silenziosamente sull'argine. Senza dubbio è naturale che quasi tutti gli abitanti si mettano in moto ad un tempo per rifare i canali: dal fango del Nilo nascono le ricchezze dell'Egitto. Sotto questo aspetto, tutta la popolazione è solidale: i canali che recano l'acqua fecondatrice e senza i quali gli abitanti della riva sarebbero condannati alla fame, rappresentano una quantità di lavoro troppo considerevole perchè non vi scorgano un'opera nazionale. Ma importerebbe che quest'opera, alla quale contribuiscono tutti i lavoratori, fosse veramente fatta nell'interesse di tutti; sarebbe necessario che essa profittasse non solo alla prosperità di qualche grande possedimento, ma anche a quella delle coltivazioni dei villaggi; sarebbe equo che essa non pesasse soltanto sui lavoratori che sono troppo poveri per riscattare il loro lavoro; bisognerebbe che il disgraziato che guazza al fondo dei canali non avesse a soffrire la fame e non fosse decimato dalle epidemie: non è il curbas che dovrebbe regolare il lavoro! I monumenti dell'antico Egitto ci raccontano da seimila anni in qua la storia del fellah, curvo sul suo cesto di fango, mentre sopra il suo capo si agita lo staffile del sorvegliante: siano pur cambiati i nomi, questa forma dell'antica schiavitù esiste ancora. Come diceva Amru al califfo Ornar, il popolo egiziano «non pare destinato che a lavorare per gli altri, senza approfittare affatto delle sue proprie fatiche».

Vi sono pochi paesi dove antichi costumi, adattandosi difficilmente ai nuovi tempi, contrastino in modo più evidente coi mezzi messi in opera dalla civiltà moderna. Mentre il modo antico di coltivazione è rimasto lo stesso, e i contadini, regolando il loro lavoro secondo le piene del Nilo, arano, seminano e mietono sempre alla stessa epoca, si servono degli stessi strumenti, raccolgono gli stessi cereali, mangiano lo stesso pane, la nuova agricoltura attinge direttamente l'acqua nel fiume con macchine a vapore, coltiva piante esotiche delle Indie o del Nuovo Mondo, impiega aratri perfezionati, mietitrici, battitrici, sgranatrici; per ingrassare i campi i contadini non hanno che la *colombina*, fornita loro dai milioni di colombi volteggianti sopra i campi di grano; lo sterco di vacca è sempre utilizzato dai contadini come combustibile, per lo più misto ad escrementi di cammello, mentre gli agronomi fanno venire dall'Europa e dall'America fosfati e guani chimicamente dosati. Le ferrovie passano accanto alla capanna di mota; ponti in acciaio delle più ardite costruzioni attraversano i canali ed i rami del Nilo, mentre altrove il fellah deve attraversarli a nuoto, rotolando la sua tunica a mo' di turbante al capo, oppure seduto sopra una stuoia di foglie di palma sostenuta da vasi di terra o da zucche avvolte in una rete, o sopra una zattera di fasci d'erba, che dirige facendo vela della camicia⁷⁸⁰. Finalmente, in pieno deserto, nelle sabbie e nelle paludi, i fari a luce elettrica, i «soli dei cristiani», rischiarano, fra il Mediterraneo ed il golfo arabico, quella via navigabile, la quale, anche nella nostra epoca di lavori giganteschi, è l'opera più notevole dell'industria umana.

Si sa che il canale fra i due mari, dopo avere esistito naturalmente, durante un breve periodo dell'età quaternaria, fu ristabilito indirettamente dai Faraoni della diciannovesima dinastia, or fanno più di trentatrè secoli. Una leggenda riferita da Strabone attribuisce lo scavo del canale a Sesostri. Erodoto ci racconta che Neco, figlio di Psammetico, fece cominciare presso Bubasta un canale che lambiva le montagne delle cave, vale a dire il Gebel-Mokattam, e si dirigeva all'est per finire il suo corso nel golfo

⁷⁷⁹ ROUSSEAU, memoria citata.

⁷⁸⁰ NORDEN; – E. DESJARDINS, *Notes manuscrites*.

Arabico; già centomila operai erano morti di fatica per scavare il bacino di derivazione del Nilo, quando un oracolo arrestò i lavori «fatti, diceva, per il profitto di un barbaro». Infatti fu uno straniero, il re Dario, che ristabilì la comunicazione fra il Nilo ed il golfo di Arsinoe, e per conseguenza fra il Mediterraneo ed il mar Rosso, con un canale abbastanza largo perchè due triremi potessero passarvi, dice Erodoto, di fronte. Più ancora, Dario avrebbe avuto, secondo Diodoro Siculo, l'idea di aprire un canale da mare a mare, fra il golfo di Pelusio e le acque del mare Eritreo; sembrerebbe persino che i lavori fossero stati cominciati, poichè si vedono ancora le sponde alte 5 metri d'un fossato, largo da 50 a 60 metri, dirigentisi dal lago di Timsah verso El-Kantara, per il Gisir⁷⁸¹; ma si temette che le acque del mar Rosso, superiori in altezza alle terre dell'Egitto, inondassero tutto il paese e lo scavo del canale fu abbandonato. Sulle rive del canale, presso Suez, si innalzano monumenti, con iscrizioni in quattro lingue, persiano, medo-scitico, assiro ed egiziano: essi raccontano i tentativi fatti da Dario per compire l'opera condotta ai nostri giorni a buon fine⁷⁸². Il timore del re di Persia, che era ancora, fino alla metà del diciannovesimo secolo, quello degli ingegneri, si comprende, tanto più che l'altezza media delle acque meridionali oltrepassa realmente quella dello specchio del Mediterraneo davanti Pelusio; a marea bassa, l'eguaglianza è quasi completa fra i due livelli, ma a marea alta il mar Rosso è più alto persino di due metri e mezzo nei casi eccezionali. Al tempo di Dario, la corrente prodotta dal sud al nord nel canale, per la differenza del livello, sarebbe stata più forte che ai dì nostri, perchè l'istmo era più stretto.

I fanghi colmarono i canali del Nilo e le sabbie chiusero la fossa scavata attraverso la stretta dell'istmo; però il ricordo dei lavori compiuti non si perdettero, e parecchi sovrani d'Egitto tennero innanzi agli occhi, come l'impresa gloriosa per eccellenza, il progetto di unione dei due mari. Tolomeo II avrebbe ristabilito il canale, ed alcuni autori hanno anche creduto, dietro i testi, d'altronde assai poco espliciti, di Strabone e di Diodoro, che il taglio si fece direttamente da golfo a golfo: ingegnose porte a chiuse permettevano alle barche il passaggio senza che le terre basse fossero inondate. Tuttavia il commercio da mare a mare non fu senza dubbio sufficiente perchè valesse la spesa di mantenere i passaggi e le chiuse; si è preteso che al tempo del regno di Cleopatra la via navigabile dovesse essere chiusa di nuovo, poichè, secondo Plutarco, la regina tentò di far trasportare le sue navi per terra nel mar Rosso per isfuggire a Ottavio con tutti i suoi tesori; ma può darsi che il canale esistesse ancora momentaneamente durante il periodo delle piene nilotiche; quando Cleopatra volle fuggire era precisamente il periodo della siccità ed il canale era all'asciutto⁷⁸³. Dopo i Tolomei, toccava ai conquistatori romani sognare l'unione dei due mari. Traiano, che mise mano a tante grandi imprese, fece lavorare pure al canale dell'Egitto, e sotto il regno di Adriano i battelli navigarono sul «fiume di Traiano», scavato, come l'antico fiume di Neco, fra il Nilo, il Timsah ed i laghi Amari, nella zona del deserto che costeggia le terre coltivate. Come fa osservare Letronne, lo sfruttamento delle grandi cave di porfido nel monte Claudiano non si potrebbe comprendere se un canale da mare a fiume non avesse permesso di spedire per acqua gli enormi monoliti estratti dalla montagna: non si sarebbero potuti trasportare nella valle del Nilo di là dai monti e dalle rupi della catena «arabica». Il canale di Traiano era fatto per durare, come la maggior parte delle opere romane, e si mantenne in effetto durante secoli: Makrizi racconta che le navi vi passavano ancora nei primi tempi dell'islamismo. Amru, impadronendosi dell'Egitto, non ebbe che a riscavare il fiume di Traiano e ricostruirne le porte. La sua ambizione sarebbe stata più grande: egli avrebbe voluto aprire un canale diretto dal mar Rosso a Farama, sulle rive del golfo di Pelusio, utilizzando forse i tagli fatti da Dario e dai Tolomei; ma Omar, temendo, dicesi, che i Greci approfittassero di quella via di comunicazione per attaccare i pellegrini della Mecca, rifiutò la domandata autorizzazione. Il canale restaurato da Amru non durò a lungo; centotré anni dopo fu chiuso per ordine del califfo Abù Giafar el-Mansur, per impedire ai ribelli di ricevere viveri. Da quell'epoca sino ai tempi moderni, per lo spazio di dodici secoli, il lento lavoro della natura ha combattuto l'opera degli uomini; case, chiuse, barriere, sono sparite; i fossati furono riempiti dalle alluvioni e dalle sabbie, mentre nuovi stagni si scavarono al posto delle sponde; la forma del litorale ha cambiato sui laghi e sui golfi; ma rimangono ancora numerose vestigia delle costruzioni anteriori, egiziane, romane ed arabe; in parecchi luoghi, specialmente presso Suez, le dighe, costruite in pietra di una tale durezza che gli Arabi le prendono per scogli naturali, si ergono sino a sei

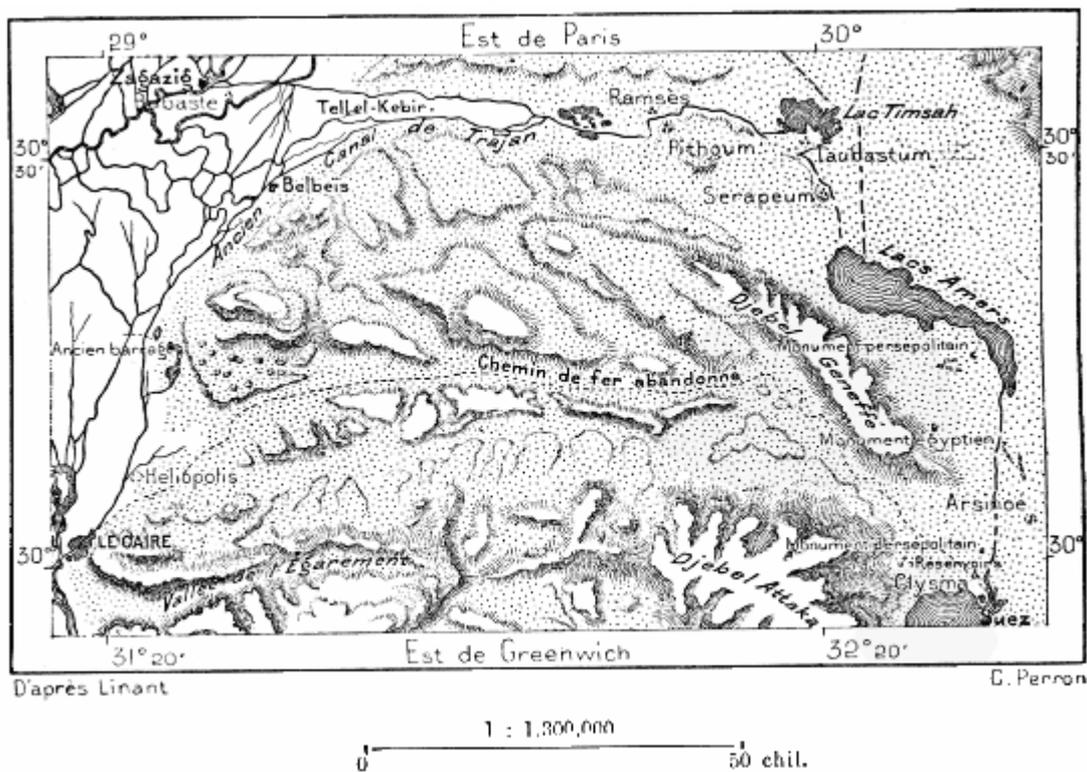
⁷⁸¹ LINANT DE BELLEFONDS, opera citata; – F. DE LESSEPS, *Percement de l'isthme de Suez*.

⁷⁸² MARIETTE; – OPPERT, *Mémoire sur les relations de l'Égypte et de l'Abysinie*.

⁷⁸³ LETRONNE, *Recueil d'inscriptions grecques et latines*; – FERRET e GALINIER *Voyage en Abyssinie*.

metri di altezza⁷⁸⁴. L'ampia barriera, della quale si vedono ancora le rovine, procurò probabilmente al limitare del Gisir il suo nome arabo che significa «Diga».

N. 92. — CANALE DI TRAIANO.

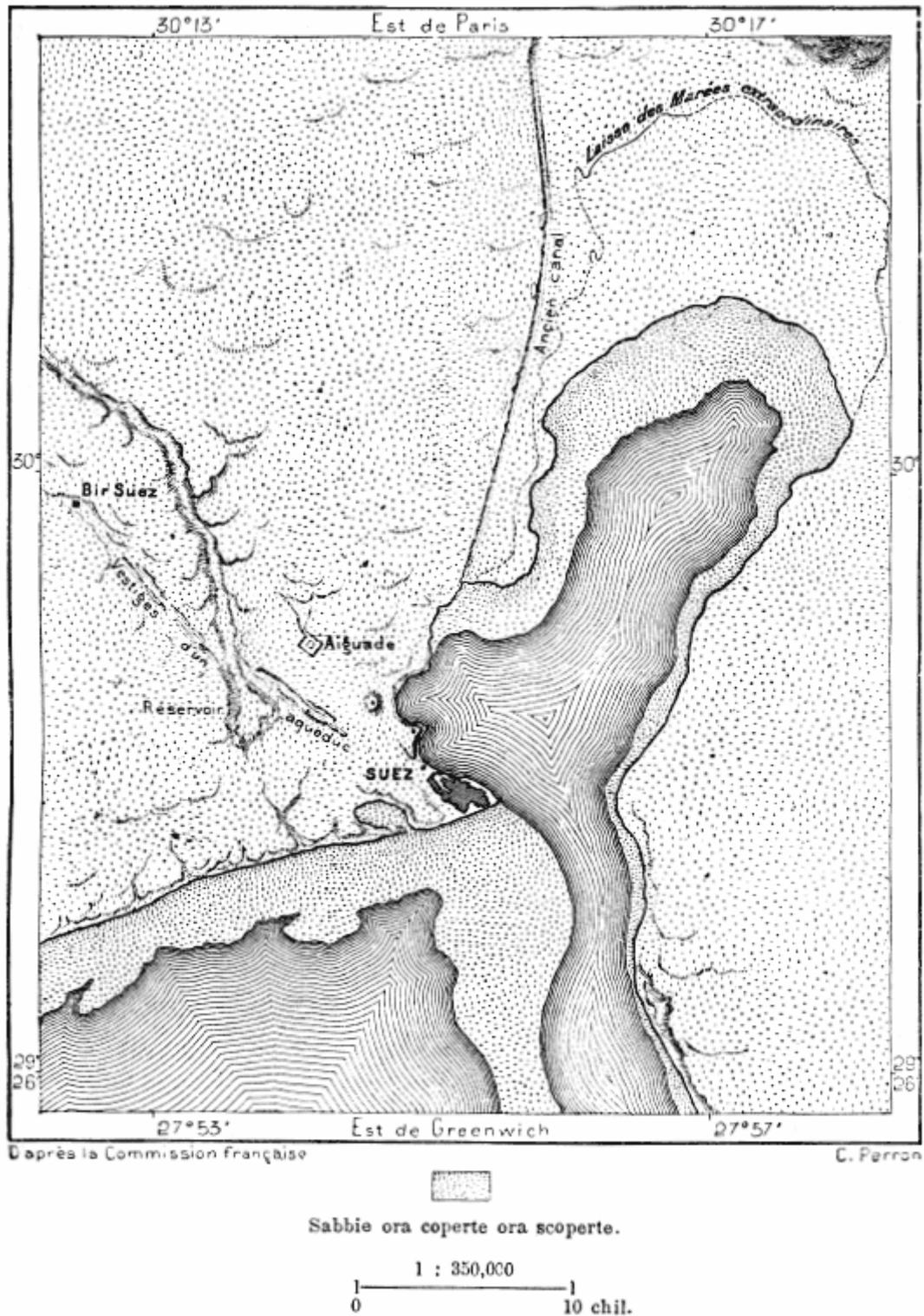


Mentre i fanghi e le sabbie otturarono le opere dei Faraoni e dei Tolomei, di Traiano e di Amru, i sultani di Costantinopoli, diventati padroni dell'Egitto, progettaron spesso di ricominciare il lavoro dei loro predecessori; ma il progetto di restauro del canale non prese corpo che colla spedizione francese; una pleiade di uomini arditì sbarcò allora in Egitto, piena del desiderio di compiere grande cose, ed una delle più grandi parve quella di unire i due mari. Lepère ed altri scienziati si posero tosto all'opera per livellare la superficie dell'istmo e riconoscere in modo preciso le condizioni nelle quali l'opera poteva essere intrapresa. Disgraziatamente i risultati dell'esplorazione furono guasti da uno spiacevole errore. Lepère credette di aver trovato che il livello del mar Rosso oltrepassava di metri 9,908, quasi 10 metri, il livello del Mediterraneo, e, sotto l'influenza di questo forte sbaglio, si lasciò trascinare a dividere l'illusione degli antichi, che temevano per le terre basse del litorale mediterraneo lo straripamento delle acque del mar Rosso per la via che loro sarebbe aperta. Rinunciò dunque a proporre lo scavo di un canale marittimo diretto, quantunque riconoscesse il grande vantaggio che sarebbe derivato al commercio del mondo dal riunire i due mari con una fossa profonda, non soggetta alle alterazioni delle piene e degli abbassamenti del Nilo⁷⁸⁵. Riprendendo il piano dei Faraoni, egli proponeva la costruzione di un canale di 4 o 5 metri di profondità, dirigentesi dal Cairo a Suez con quattro grandi conche, due riempite dall'acqua dolce del Nilo e due dall'acqua salata del mar Rosso; inoltre quel canale doveva essere completato da una via navigabile scavata dalla testa del delta al porto di Alessandria. Utilizzandolo soltanto per le barche del Nilo, il canale progettato da Lepère avrebbe potuto servire al traffico da mare a mare solo durante le piene del fiume.

La dimora dei Francesi in Egitto fu troppo breve perchè la grande opera potesse essere incominciata, ma l'idea di separare l'Africa e l'Asia con un nuovo Bosforo non doveva più essere abbandonata; essa diventò persino il dogma di una nuova religione, avendola i Sansimoniani introdotta nel loro apostolato dal 1825: essi ne parlarono nei loro giornali, e, quando parecchi fra essi dovettero lasciare la Francia, lo studio del canale di Suez fu una delle ragioni principali che li fece dirigere verso l'Oriente. Più tardi, quando la religione sansimoniana cessò di esistere, ma molti degli uomini i quali vi avevano

⁷⁸⁴ LINANT DE BELLEFONDS, opera citata; — F. DE LESSEPS, *Percement de l'isthme de Suez*.

⁷⁸⁵ LINANT DE BELLEFONDS, op. cit.; — F. DE LESSEPS, *Percement de l'isthme de Suez*.



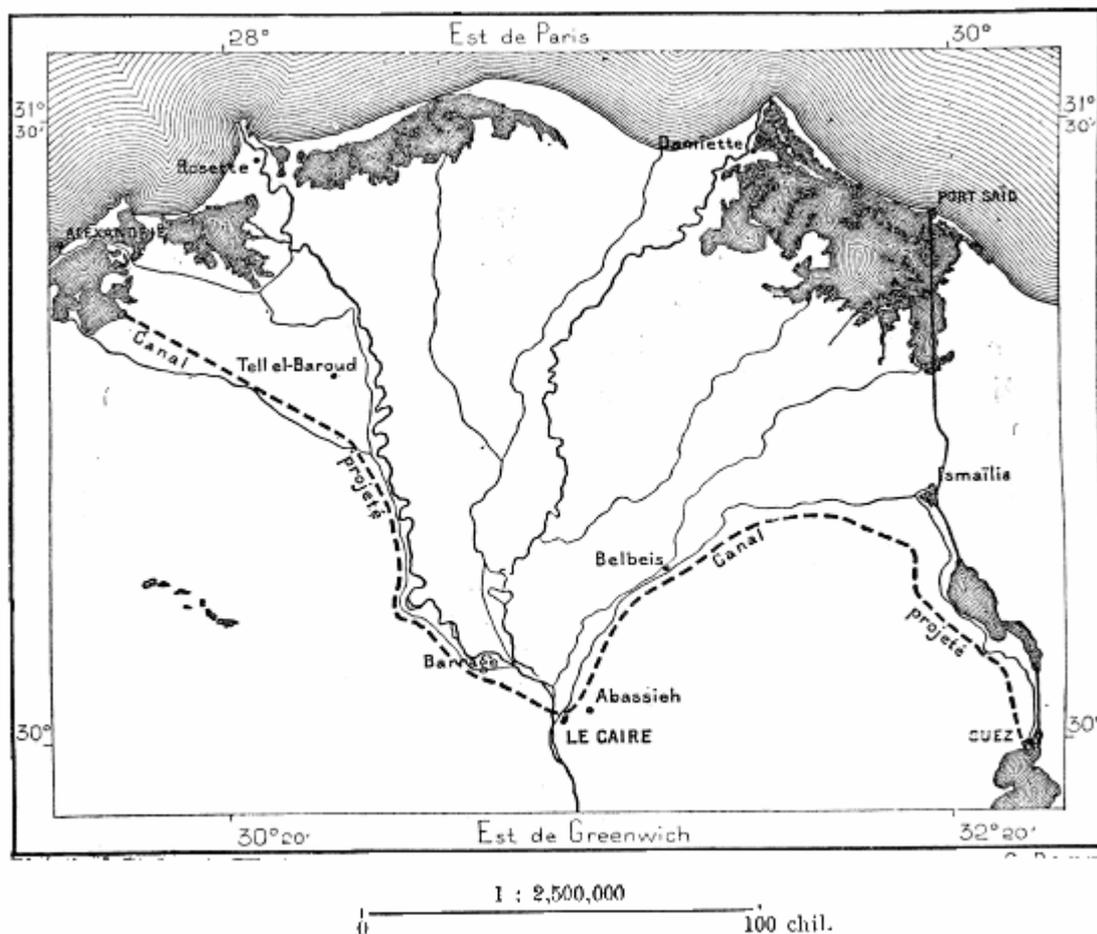
appartenuto diventarono vere potenze nel mondo industriale, l'idea del taglio ebbe fra di loro i più grandi difensori. Finalmente l'opinione diventò abbastanza imponente perchè fosse necessario procedere ad una nuova livellazione per controllare quella di Lepère, che numerosi scienziati, fra gli altri Laplace e Fournier, avevano sempre ritenuta per erronea⁷⁸⁶. Nel 1847, una società europea di studi si costituì, e sotto la direzione degli ingegneri Linant, Talabot, Bourdaloue, il suolo dell'istmo fu livellato da Suez a Pelusio, questa volta in modo definitivo: ormai era messo fuori di dubbio il fatto che, senza la inegu-

⁷⁸⁶ F. DE LESSEPS, *Percement de l'isthme de Suez. Exposition et documents*, 2.^a serie, 1856.

gianza causata dalle maree che rialzano in media il livello del golfo di Suez, le acque offrono una assai debole differenza nei due mari⁷⁸⁷; le operazioni del «rilievo Bourdaloue» furono controllate ancora negli anni 1853, 1855 e 1856 ed il risultato fu pressochè identico.

Pareva che dopo la dimostrazione di un fatto così importante di geografia fisica non restasse altro che procedere allo scavo del canale diretto: ma il primo progetto che presentò uno dei collaboratori nell'impresa del rilievo, il signor Paolo Talabot, contemplava la costruzione di un canale da Suez ad Alessandria per il Cairo. Questo progetto, che fu ripreso di recente da alcuni ingegneri inglesi, quasi in

N. 94. — PROGETTO D'UN CANALE D'ACQUA DOLCE DA SUEZ AD ALESSANDRIA.



opposizione all'impresa del canale⁷⁸⁸, prevedeva la costruzione di serbatoi e di chiuse per alzarsi da una parte e dall'altra del Nilo al livello dello spartiacque; oltre a ciò, si sarebbe dovuto ricorrere a porte di riserva per resistere alle inondazioni fluviali, gettare un ponte di transito sul Nilo, tra le due metà del canale, per il rimorchio delle navi da una riva all'altra. Dal punto di vista della navigazione, l'inferiorità di questo canale del basso Egitto, in paragone di quello dell'istmo, scavato senza chiuse, e, ad un dipresso, tre volte più breve, è evidentissima; ma l'utilità primitiva di quel canale, lungo circa 400 chilometri, doveva consistere nell'irrigazione del delta. Ora gli interessi della navigazione e quelli dell'irrigazione essendo del tutto differenti e anche opposti, perchè i barcaioli chiedono il basso livello per il loro canale, mentre gli agricoltori hanno interesse a tracciare il letto del loro fiume artificiale alla massima altezza possibile, sarebbe mal fatto costruire un canale a questo doppio intento; è probabile che, se le terre del-

⁷⁸⁷ Mediterraneo a Tineh, sul golfo di Peluso:

Basse maree	0 ^m ,0
Alte maree	0 ^m ,38
Mar Rosso a Suez:	
Basse maree	- 0 ^m ,7414
Alte maree	+ 2 ^m ,0886

⁷⁸⁸ J. FOWLER e B. BAKER, *A sweet-water ship-canal through Egypt*, nella *Nineteenth Century*, n. 71, gennaio 1883.

le rive del delta saranno una volta o l'altra racchiuse da un fossato circolare, questo canale non sarà utilizzato che per la irrigazione ed il traffico locale.

Finalmente il firmano che concedette lo scavo del canale diretto da mare a mare veniva sottoscritto nel 1854. Il sovrano che sottoscrisse l'atto di concessione non credeva alla possibilità dell'impresa ed anche fra gli ingegneri impiegati alla grand'opera, parecchi mancavano della convinzione che avrebbero dovuto ispirare negli altri. Ma l'uomo in favore del quale il firmano era stato firmato, Ferdinando di Lesseps, aveva la fede robusta e la volontà tenace. Nulla potè scoraggiarlo, nè le difficoltà finanziarie, nè l'abbandono degli amici, nè la opposizione sorda o dichiarata degli avversari. Il governo della Gran Bretagna, malcontento di vedere aprirsi verso le Indie una via diretta della quale non era sicuro di possedere un giorno la chiave, era fra i suoi nemici. A sua volta, dovette confessarsi vinto, ed il 17 novembre 1869 un'intera squadra di battelli a vapore, seguitandosi in corteggio di festa, trasportava gli invitati del Khedive da Porto Said al lago Timsah. Quindici anni erano bastati per compiere quell'opera gigantesca; ma, per condurla a buon termine, era stato d'uopo inventare metodi e macchine nuove; una somma di 472 milioni, metà della quale sottoscritta dalla Francia, era stata spesa, e di più il governo egiziano aveva contribuito all'impresa con numerosi servizi, cessioni di terreni, costruzioni di fari, scavi di porti, anticipazioni di denaro senza interesse, prestito di operai e di servi agricoli, che rappresentavano almeno un capitale di circa un centinaio di milioni. In media il numero degli indigeni impiegati ai lavori fu di 20,000 individui.

La via marittima, vero stretto di cui i cetacei ed i pesci-cani visitano l'entrata e dove si trovano le specie eritree e mediterranee della flora e della fauna, offre dimensioni che parvero prodigiose e sono ora insufficienti. Lungo 164 chilometri da mare a mare, il canale ha da 60 a 100 metri di larghezza tra le due rive, 22 metri al fondo ed una profondità che in nessun luogo è minore di 8 metri e in certi luoghi è di 8 e mezzo; i battelli delle draghe lavorano senza posa per togliere le sabbie ed il limo che il flutto, battendo contro le rive, trascina sul fondo. Il cubo di sterro, senza contare i dragaggi successivi, che sono di circa 600,000 metri cubi per anno, rappresenta una massa di 83 milioni di metri cubi, ossia una piramide che avesse un chilometro di lato e 250 metri di altezza; il Timsah, o «lago dei Coccodrilli», di dove questi animali da lunga pezza erano scomparsi, di povero stagno che prima era, è diventato un mare interno; il bacino dei laghi Amari ha ricevuto dal mar Rosso una massa liquida calcolata a più di due miliardi di metri cubi; gli enormi banchi salini che li riempivano si fondono man mano per l'effetto delle correnti alternative del canale. È uno spettacolo veramente grandioso quello del canale al Gisir, tra le due file di dune, che si sollevano da una parte e dall'altra a 15 metri sopra dell'onda; e chi non sarebbe colpito d'ammirazione, quando, dal faro di Porto Said, veda ai piedi lo scacchiere della città distesa sulle sabbie, il vasto porto con le sue darsene e i suoi bacini laterali formicolanti di navi, le bianche calate, le quali vanno a perdersi nell'azzurro del mare, e là in fondo, nell'interno delle terre, in mezzo alle dune ed agli stagni, quegli enormi battelli a vapore, palazzi galleggianti che sembrano camminare sulla terra spinti da una forza magica. Il traffico del canale di Suez si è accresciuto più rapidamente ancora di quel che sperassero i costruttori. Le navi a vela senza il soccorso dei rimorchiatori, non avrebbero potuto nè rimontare, nè ridiscendere il mar Rosso, contro i venti del nord o contro quelli del sud, che soffiano direttamente nelle acque del golfo: ma per il traffico delle Indie la vela è stata sostituita dal vapore; flotte speciali di piroscafi furono create per il servizio transoceanico per la via del canale e del mar Rosso, e il tonnello medio delle navi cresce di anno di anno⁷⁸⁹; nel 1883 un solo veliero è passato, durante l'anno, da un mare all'altro, mentre ogni giorno dieci battelli a vapore compiono il loro transito⁷⁹⁰. Cosicché

⁷⁸⁹ [Movimento del canale di Suez:

1870	486 navi	654,915	tonn. lorde	436,609	tonn. nette,	incasso	5,159,527 lire
1875	1494 »	2,940,708	»	2,009,984	»	»	28,884,300 »
1880	2026 »	4,344,510	»	3,057,421	»	»	39,840,487 »
1883	3307 »	8,051,300	»	5,775,861	»	»	68,523,345 »
1884	3284 »	8,319,967	»	5,871,501	»	»	64,402,085 »
1885	3624 »	8,985,411	»	6,335,753	»	»	65,049,945 »

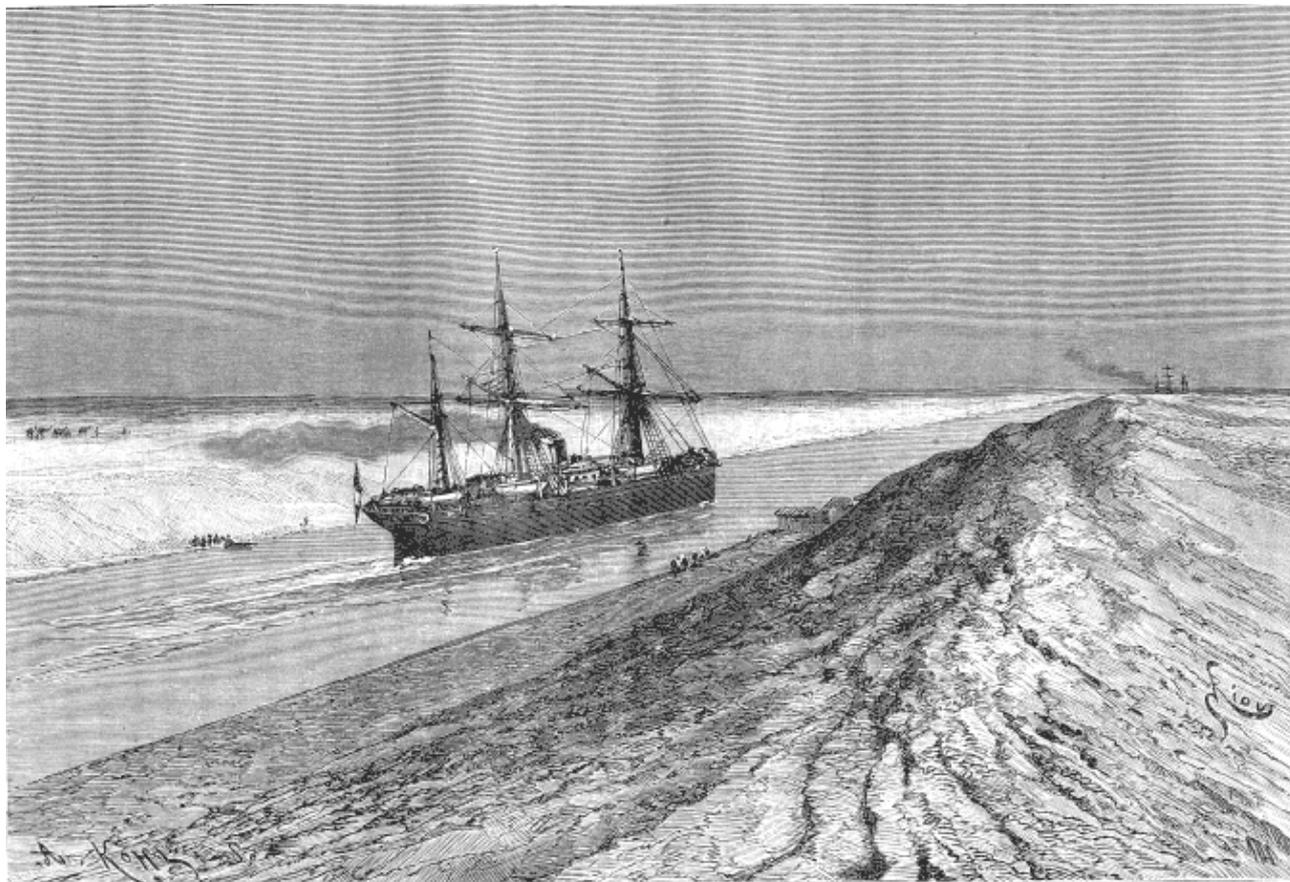
Capacità media delle navi: nel 1870, tonnellate 1343; nel 1877, tonnellate 2015; nel 1883, tonnellate 2434; nel 1885 tonnellate 2479.

Diritto di passaggio medio: 20,720 lire. Numero dei passeggeri nel 1883, 119,177; nel 1884, 151,916; nel 1885, 205,951.]

⁷⁹⁰ [Navigazione nel canale di Suez, nel 1885, per nazionalità:

	Navi N.	Tonn. nette		Navi N.	Tonn. nette
Inglese	2,734	4,864,048	Turca	16	8,594
Francese	294	573,645	Egiziana	7	4,236

l'ingrandimento della via navigabile è diventato necessario; è d'uopo sopprimere le curve troppo violente come si è già soppresso il doppio meandro del Gisir, dare maggior profondità al canale, terminare di consolidare con pietre le due sponde, la cui sabbia troppo mobile è facilmente corrosa dall'onda, scavare porti nei laghi delle rive, e soprattutto allargare la via in modo da sopprimere le stazioni di scambio che si succedono sul canale attuale di dieci in dieci chilometri; si era previsto un traffico annuo di sei milioni di tonnellate, bisogna ora prevedere un movimento doppio od anche quadruplo per un avvenire



IL CANALE DI SUEZ AL SERAPEO.
Disegno di Riou, dal naturale.

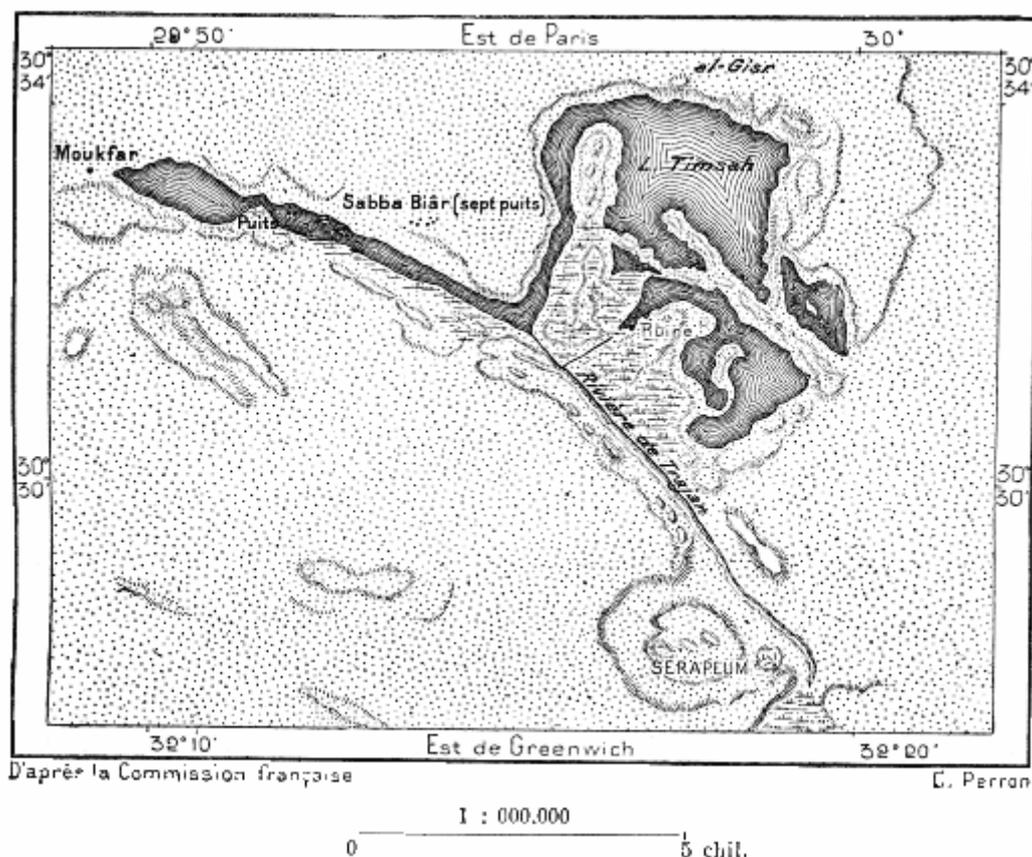
poco lontano. Si progetta di portare al triplo la larghezza attuale della via, in modo che i battelli a vapore si incrocerebbero senza rallentare il loro cammino e un naufragio potrebbe seguire, senza ingombrare la via per le altre navi. Ed è precisamente l'Inghilterra, un giorno così avversa all'apertura del canale, che ne reclama ora con maggior insistenza l'ingrandimento! Gli avvenimenti spiegano questo cambiamento di contegno. Chi guardi alla bandiera delle navi che utilizzano il canale, s'avvede che è diventata una via pressochè esclusivamente inglese; circa l'ottava parte del commercio della Gran Bretagna, cioè un valore di più di due miliardi, passa dall'istmo di Suez. Oltre a ciò, il governo britannico è diventato uno dei principali azionisti del canale, e, colla presa di possesso dell'Egitto, dispone di questa via, che può chiudere od aprire a sua guisa, come già fece prima della battaglia di Tell-el-Kebir, noncurante delle convenzioni che guarentiscono la neutralità del passaggio fra i due mari. Così la Gran Bretagna, la quale temeva di vedere la via marittima delle Indie cadere in mano ai suoi avversari, è riuscita ad assicurarsene il pos-

Olandese	139	252,145	Giapponese	2	2,826
Tedesca	155	198,841	Portoghese	5	2,488
Italiana	109	159,462	Danese	3	1,681
Austro-Ungarica	69	120,080	Americana	3	1,350
Spagnuola	26	58,987	Belga	1	945
Russa	29	47,364	Persiana	1	544
Norvegiana	30	38,496	Greca	1	9

Totale Navi N. 3,624. — Tonnellate 6,335,752.]

sesto. Ma non potrebbe essere così della ferrovia transcontinentale per l'Asia Minore, la Mesopotamia, la Persia, che si farà presto o tardi e che supererà, come importanza, la via tortuosa delle navi. Questa futura ferrovia non apparterrà all'Inghilterra.

N. 95. — EL GISR E LAGO TIMSAH PRIMA DELLO SCAVO DEL CANALE MODERNO.



Mentre città nuove si fondano in Egitto, città antiche si riducono in polvere; la maggior parte dei gruppi di popolazione più considerevoli si innalzano a distanza dalle rovine che hanno lasciato le capitali antiche. Ma quei ruderi, più interessanti della maggior parte delle città moderne, raccontano la storia del popolo egiziano. In molti luoghi le dimore dei fellahini, piccoli cubi di mattoni o di terra pigiata, ricoperti di giunchi o da una terrazza in argilla battuta, si vedono appena accanto ai piloni ed ai peristili dei templi. Da quando l'esplorazione scientifica dell'Egitto ha incominciato, bei monumenti furono dissepolti dalle sabbie che li avevano coperti, ma molti altri sono scomparsi; il salnitro, che satura le sabbie e le polveri alluvionali, corrode le pietre dei monumenti; i cercatori di tesori demoliscono le mura; gli agricoltori, che mescolano la polvere delle rovine colle terre per farne un'eccellente composizione, il *sebakh*, distruggono anche più. I forni da calce hanno consumato, strato a strato, i templi costruiti in calcare; i monumenti di grès, che non si possono molto utilizzare per le costruzioni moderne, sono quelli che furono più risparmiati. I villaggi egiziani portano i nomi più diversi, seguendo l'origine degli abitanti o la natura del terreno; sono *nahieh*, *kafr*, *ezbeh*, *naq*, *abadieh* o *menciat*; i villaggi fondati dagli Arabi, da nomadi diventati coltivatori, sono *nazleh*, vale a dire «discese», o colonie. I villaggi cambiano frequentemente di posto, in seguito alle inondazioni o ad un nuovo tracciato di canali; spesso anche cambiano di nome, secondo i proprietari acquirenti⁷⁹¹. In questi villaggi si vede ancora il vecchio Egitto: il paese è un «palimsesto, nel quale la Bibbia è scritta sopra Erodoto, il Corano sopra la Bibbia»; nelle città il Corano è più visibile; nell'interno del paese Erodoto ricompare⁷⁹².

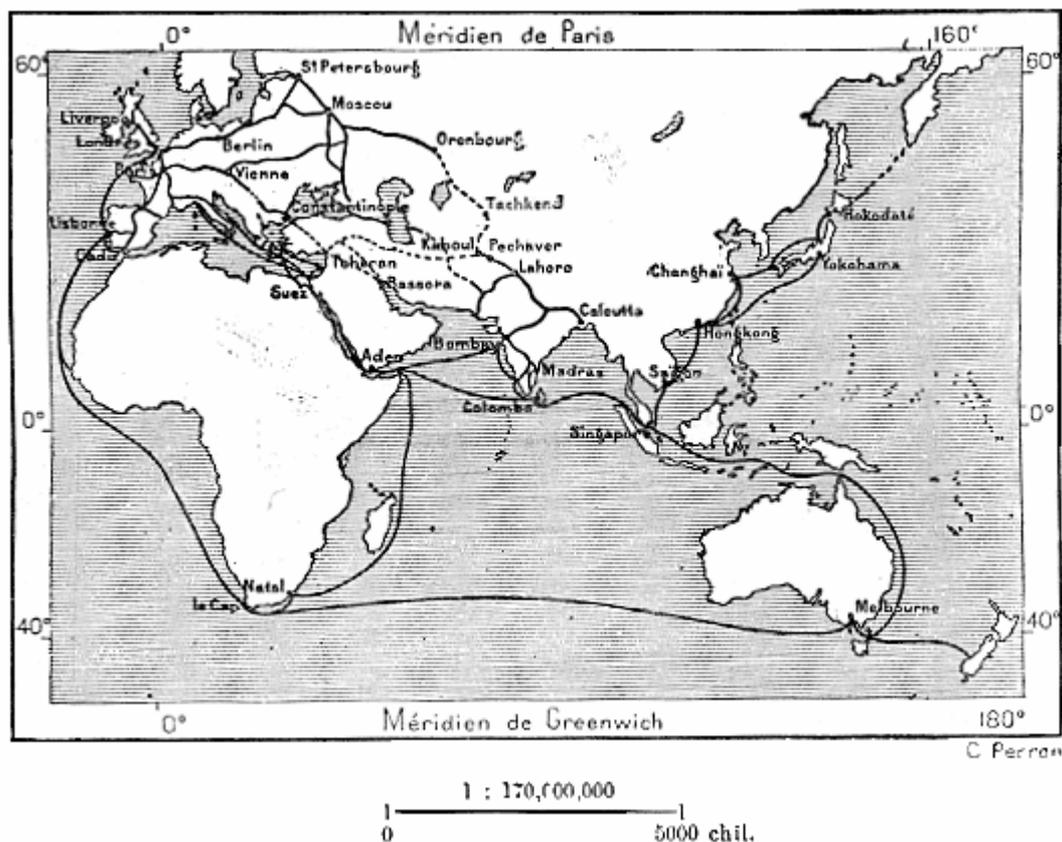
L'Egitto classico comincia alla prima cateratta, dove le barche della Nubia vengono a scaricare la gomma, l'avorio, l'ebano sulla spiaggia di Mahatta, all'ombra dei sicomori e delle palme. In faccia a questo borgo della riva destra, il fiume è ancora unito come un lago, ma verso il nord si vedono di già le

⁷⁹¹ JOMARD, *Description de l'Égypte*; — AMICI, *L'Egitto antico e moderno*.

⁷⁹² LUCY DUFF GORDON, *Letters from Egypt*.

rupi nere, fra le quali serpeggiano i ruscelli spumanti delle rapide. Prima di inoltrarsi nel dedalo delle cascate, le acque lente bagnano un arcipelago di isole ondegianti, una delle quali è la celebre File, l'Ilak degli Egiziani, l'isola santa dove il sepolcro di Osiride fu trasferito da Abido: di tutti i giuramenti il più terribile era quello che si giurava «per Osiride che è a File». L'isola è piccola, ha meno di un chilometro

N. 96. — GRANDE STRADA INTERNAZIONALE DELL'ANTICO MONDO.



di circonferenza, ma si sviluppa in un grazioso ovale, e nessun monumento dell'Egitto è più bello del chiosco della riva orientale, le cui colonne, svelte, a capitelli in forma di fiori, rivaleggiano d'eleganza coi fusti delle palme che l'attorniano: quest'edificio egiziano del tempo di Tiberio è quello che la pittura ha maggiormente riprodotto; non reca nè rilievo, nè scritto, ma ricorda la forma dell'Erecteon di Atene e la posizione è incantevole⁷⁹³. Gli altri monumenti dell'isola, templi di Iside ricostruiti dopo la conquista dell'Egitto da Alessandro, sono più degni di nota per le loro iscrizioni che per la loro architettura; sulle colonne si vedono ancora pitture perfettamente conservate. File è diventata famosa nella storia delle scienze per le sue due iscrizioni bilingui, una delle quali, che riproduce la celebre «pietra di Rosetta», glorifica in caratteri geroglifici e demotici le vittorie e la grandezza di Tolomeo V «l'Immortale». A File si trovava pure l'obelisco sul quale Champollion, dopo di avere scoperto i misteri delle sacre scritture, decifrò il nome di Cleopatra; questo monumento prezioso, portato via da Banks e Belzoni, fa ora parte di una collezione privata dell'Inghilterra⁷⁹⁴. Un'altra iscrizione di File, del 18 ventoso dell'anno VII, ricorda il passaggio della prima divisione dell'armata francese sotto il comando di Desaix, che inseguiva i mammalucchi di là dalle cateratte. Una galleria passava sotto lo stretto canale che separa l'isola di File da quella di Biggeh, la quale fu anch'essa un tempo terra santa⁷⁹⁵.

La valle dove si spandevano un giorno le acque del Nilo, allorchè correvano a un livello superiore, serve di grande strada alle carovane che passano attorno alle cateratte per trasportare le mercanzie per terra fra Mahatta ed Assuan; il Khedive Ismail vi ha fatto costruire una ferrovia di 15 chilometri per il trasporto delle truppe. L'importanza che ha avuto, almeno da quarantasette secoli, questa strada commerciale si vede dalle iscrizioni in lingue diverse incise sulle pareti delle rupi; il suo valore strategico fu

⁷⁹³ AMPERE; — E. DESJARDIN, *Notes manuscrites*.

⁷⁹⁴ A. EDWARDS, *A Thousand Miles up the Nile*.

⁷⁹⁵ H. WYSE, *Operations carried on at the Pyramids of Ghibeh*.

del pari riconosciuto, come lo prova un rudero di muraglia che difendeva Siene dagli attacchi dei Blemmi. La città è posta ad occidente dalla cateratta, sull'orlo della riva destra del fiume, sopra pendii rocciosi, dove le case si dispiegano ad anfiteatro. I battelli, però meno numerosi di quelli di Mahatta, si assiepano nella baia d'Assuan, ed i scellali, o «uomini della cateratta», si slanciano verso le spiagge appena una dahabiya leva l'ancora per dirigersi verso le rapide; il bazar è pieno di merci portate dalla Nubia o dall'alto Nilo, armi ed ornamenti, penne di struzzo, pelli di bestie feroci, avorio, legna, droghe preziose; attorno alla città boschetti di datteri forniscono in sovrabbondanza grappoli che i battelli trasportano al Cairo e nel delta. L'antico nome egiziano Suan, arabizzato in As-Suan, si è conservato durante quasi cinquanta secoli e, sotto la sua forma greca di Siene, è diventato famoso nell'antichità classica; ai geologi ricorda le cave di granito e di «sienite» che hanno sprofondate le rocce al sud della città

N. 97. — ASSUAN E LA PRIMA CATERATTA, AVANTI LA COSTRUZIONE DELLA FERROVIA.



per uno spazio di più di 6 chilometri, e si vede ancora un obelisco di 36 metri di altezza, mezzo staccato dalla roccia; agli astronomi, narra le esperienze di Eratostene, compiute or fanno ventun secoli. Ammettendo che la città delle cateratte si trovasse esattamente sotto la linea dei tropici, il che non è del tutto esatto⁷⁹⁶, e constatando che ad Alessandria l'ombra dello gnomone era al giorno del solstizio d'estate di un cinquantesimo, se ne dedusse il grado di incurvazione della terra, e, per conseguenza, le dimensioni del nostro pianeta. Il geografo antico non misurò punto direttamente la distanza che separa Siene da Alessandria; ma un popolo, il quale sapeva così bene come il popolo egiziano volgere i suoi edifici verso

⁷⁹⁶ Latitudine di Assuan, 24°5'23".

il sole nascente, doveva conoscere non solamente le distanze, ma anche tutta l'orientazione precisa, ed il calcolo popolare riprodotto da Eratostene non ha dovuto essere lungi dalla verità. Se la misura del meridiano presa dall'astronomo di Alessandria era in piedi egiziani, come è probabile, egli non si sbagliò che di un 65.° La lunghezza totale dell'arco del meridiano fra Alessandria ed il parallelo di Siene è di 787,760 metri. La misura di Eratostene dava 810,000 metri⁷⁹⁷.

L'isola d'Elefantina, che è rimpetto ad Assuan dall'altra parte di un braccio fluviale di 150 metri di lunghezza, chiudeva pure una celebre città. Là si trovava Abù, la «città dell'Elefante»: forse fu in seguito, nelle epoche greca e romana, il luogo di deposito dell'avorio recato dall'alto Nilo⁷⁹⁸. Ora Elefantina non ha più molti dei monumenti dei suoi antichi tempi; i templi furono demoliti nel 1822 per servire da materiale di fabbrica; non vi si trova più che un nilometro, restaurato nel 1870, e ammassi di vasellami antichi, sui quali i doganieri dell'epoca romana scribacchiavano le loro ricevute; due villaggi di Barabra si innalzano sulle rovine. Ma Elefantina, l'isola «fiorita» degli Arabi, ha i suoi mirabili gruppi di datteri, e il fulgore della verdura contrasta coi neri dirupi che custodiscono l'ingresso alla cateratta.

Il luogo della città di Ombas non è ora indicato che da un villaggio, Kôm-Ombo, posto in un meandro della riva orientale, e dalle rovine di due grandi templi vicini, consacrati a due opposte divinità, Horus, il dio della luce, Sebek, il genio delle tenebre; le acque del fiume che rodono la riva destra ben presto trascineranno via, pietra a pietra, grano di sabbia a grano di sabbia, i santuari e la duna che li difende. A valle di Kôm-Ombo, alla stretta di Silsileh o «della catena», sarebbe più facile che altrove stabilire una chiusa per innalzare il livello fluviale e rigettare una parte della corrente nei canali di irrigazione; secondo questo progetto, il fossato principale costeggierebbe la base della catena libica irrigando tutti i terreni, ora sterili, che si estendono all'ovest del Bahr-Yusuf. Lo stretto «della Catena», formato da rocce di grès, è uno dei luoghi più degni di nota dell'Egitto. All'est, le alte rive furono frastagliate di viali e di circhi dai lavori delle cave, e ancora, si ammira l'arte colla quale sceglievano gli strati di grana più fine e più uguale e la cura che mettevano a trarne partito. Sotto questo aspetto, le cave di Silsileh possono servire di modello: «pare, dice Mariette, che si sia tagliata la montagna in pezzi regolari, come un abile falegname riduce in tavole il tronco di un albero prezioso». Sulla riva occidentale, le scogliere furono meno sfruttate, ma sono più ricche di sculture e d'iscrizioni. Un tempio scavato offre fra i suoi bassorilievi l'immagine della dea Iside allattante Horo; è uno dei quadri più graziosi e più nobili che ci abbia lasciato l'antichità egiziana⁷⁹⁹.

Due giganteschi piloni annunciano da lontano al viaggiatore la vicinanza della città di Edfu, la Tebe degli antichi, l'Apollonipolis magna dei Greci e dei Romani. Tra i templi dell'Egitto quello d'Edfu è il meglio conservato in tutte le sue parti; e, sebbene sia stato fabbricato solamente all'epoca dei Tolomei, offre una purezza di linee ed un'armonia di proporzioni che permettono di paragonarlo ai monumenti delle grandi epoche dell'arte egiziana; in nessun luogo le tradizioni architettoniche furono più rispettate. Si deve alla sabbia del deserto, se quella meraviglia di costruzione fu rispettata dal tempo; quando Mariette, dopo avere demolite le ottantadue casupole sparse sul monticello del tempio, ebbe spazzato via la sabbia che l'attornia e lo colmava a mezzo, l'edificio apparve quasi altrettanto perfetto quanto all'indomani della sua inaugurazione: nulla vi manca, se non qualche pietra dei piloni e del tetto; anche la cinta esterna, che nascondeva il tempio agli sguardi profani, è rimasta tutta intera. Dall'entrata del cortile, si vede la prospettiva di colonnati e di sale che si prolungano a un dipresso a 130 metri, ed in questo immenso spazio non v'è luogo, di cui la conservazione, gli ornamenti e le iscrizioni non spieghino perfettamente l'uso; del resto ogni sala porta un nome; una di esse è la biblioteca o «casa dei libri», ed il catalogo di questi documenti è scolpito sulle pareti. L'intero edificio stesso è una biblioteca immensa che non racchiude soltanto preghiere o ringraziamenti in onore della Santa Triade, Harhut, Hathor e Harpokrot, ma anche scene religiose di ogni genere, tavole astronomiche, narrazioni di guerre, rappresentazioni di assedi e di battaglie; il tempio offre un'enciclopedia della storia e della mitologia egiziana. Ma il principale interesse del monumento di Edfu proviene dalle sue ventisette liste geografiche dell'Egitto e della Nubia, enumeranti tutti i *nomi*, coi loro prodotti, le loro città e le loro divinità tutela-

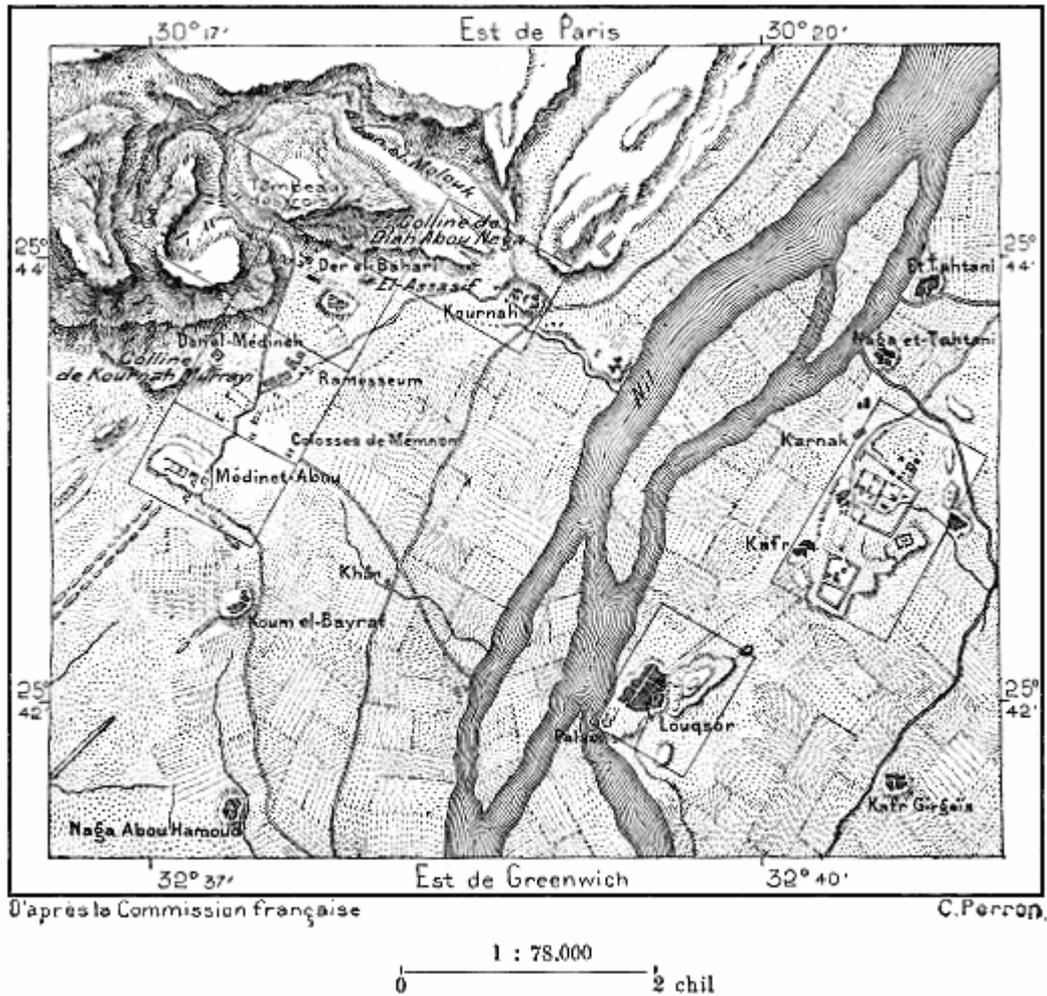
⁷⁹⁷ FAYE, *Journal officiel de la République française*, 29 aprile 1881.

⁷⁹⁸ J. DE ROUGE, *Textes géographiques du temple d'Edfou*.

⁷⁹⁹ MARIETTE, *Itinéraire de la Haute-Egypte*, – C. BLANC, *Voyage de la Haute-Egypte*, – E. RECLUS, *Philosophie positive*, marzo, aprile 1870.

ri⁸⁰⁰: queste nomenclature, completate da quindici liste, più o meno conservate, trovate su diversi monumenti delle rive del Nilo, più che quelle di qualsiasi altro tempio egiziano, diedero modo a Brugsch di ricostituire la geografia dell'antico Egitto⁸⁰¹. Salendo su di uno dei piloni che dominano di 38 metri l'ingresso del tempio, si vede ai piedi la piccola città moderna, uno scacchiere di piccoli cubi di terra gialla, intorno ad una cupola di moschea, e ad un minareto, ben modesti edifici, in confronto del tempio degli dèi egiziani.

N. 98. — ROVINE DI TEBE.



A valle di Edfu si apre, all'est, una gola dalla quale scendevano i predoni Herucia, antenati degli Ababdeh. Avevano costruito larghi bastioni attraverso le gole ed una fortezza ne dominava l'entrata. Il villaggio di El-Kab succedette a questa piazza forte, la Nekhab degli antichi Egiziani, l'Eiletia dei Greci. Fra le numerose grotte funerarie scavate nelle rocce vicine, havvene una, dove sono rappresentate le vittorie di Amete o Amsis sui re Pastori e sulle tribù dell'Etiopia.

Più in basso, la valle del Nilo si allarga, e la moderna Esneh, la Latopolis dei Greci, conserva tuttora il suo nome primitivo di Sni, e si prolunga sulla riva destra fra i campi ed i giardini. Esneh, capoluogo di provincia e centro industriale, ove si fabbricano stoffe di cotone turchino, scialli, brocche ed altro vasellame, è una delle città commerciali dell'alto Egitto; le piantagioni di canne di zucchero occupano una parte della pianura, alcune palme dum vi si scorgono ancora; ma più in basso, lunghesso il fiume, non si vedono datteri. La popolazione di Esneh è molto mista: ai Cofti cristiani ed ai fellahini musulmani si aggiunge la gente delle oasi, i Nubi, i Bedgia di diverse tribù; ad Esneh le almee del Cairo erano state esiliate da Mohammed-Ali, ed in questa città sono ancora in maggior numero. L'antico tempio di Sni, consacrato a Kneph, «l'anima del mondo», fu in parte disotterrato, nel 1842, dagli ammassi di macerie e dalle sabbie che lo coprivano, ma esso rassomiglia più ad un santuario di catacombe che ad un edificio

⁸⁰⁰ J. DE ROUGE, *Textes géographiques du temple d'Edfon*, nella *Revue Archéologique*, vol. XII.

⁸⁰¹ *Geographie des alten Ägypten*.

fabbricato in piena luce, ed è artisticamente assai inferiore a quello di Edfu.

Dopo avere descritto un gran meandro a valle di Esneh ed oltrepassato il grazioso villaggio e le fabbriche di zucchero di Erment, il Nilo entra nella pianura dove scorgonsi, sulle due rive, i monumenti interi o rovinati dell'agglomerazione tebana, una selva di palazzi, di colonnati, di templi e di ipogei; in nessun luogo tanti edifici religiosi offrono così magnifico insieme. Pure non resta più che una leggiera parte di ciò che fu la Tebe dalle cento porte; i quattro gruppi principali delle rovine che sussistono ancora, limitano uno spazio che non ha più di dodici chilometri quadrati. Ai tempi in cui No, la «Città» per eccellenza, più conosciuta sotto il nome di Pa-Amen, «casa di Ammone», era il centro del commercio e della potenza dell'Egitto, esso si spingeva assai più al nord, nelle pianure che costeggiano la riva destra. Al momento della piena del Nilo, i gruppi di monumenti si innalzano come isolotti in mezzo alle acque.

Luqsor (El-Aksorein), o «i due Palazzi», il villaggio più popolato fabbricato sul luogo dell'antica città, non occupa che un monticello artificiale, ammasso di rovine crollate; ma sotto queste capanne è in parte sepolto un bel tempio di recente dissotterrato; in faccia al monumento si ergono due obelischi che portano iscrizioni in onore di Ramsete II; non ne rimane più che uno; l'altro è quello trasportato a Parigi. Intorno al tempio non si vedono che informi ruderi e campi coltivati; ma verso il nord-est si prolunga un viale di due chilometri orlato di piedestalli e qua e là di teste di sfingi, con corpo di leone e teste di donna, che tengono tra le zampe anteriori l'effigie di Amenhotep III. A questo viale succede un viale di sfingi a testa di ariete, ed eccoci nel bel mezzo dei monumenti di Karnak, piloni, mura scolpite, volte a colonna, obelischi, sfingi, statue. Per lo spazio di tremila anni, dalla dodicesima dinastia fino agli ultimi Tolomei, i templi si aggiunsero ai templi, sopra quel suolo sacro. Dovunque si trovano meravigliosi lavori, ma la gloria del vasto museo architettonico è la sala delle Colonne o sala «ipostile» costruita sotto il regno di Seti I; è la più grande dell'Egitto, quella il cui aspetto più colpisce ed il cui ricordo si presenta sempre alla memoria quando si volge il pensiero ai capolavori del genio umano. Il soffitto della sala, la quale non ha meno di 23 metri di altezza nella navata di mezzo, riposa sopra 134 colonne, che hanno fino a 10 metri di circonferenza nella fila centrale; tutte sono ornate di bassorilievi e di pitture, al pari delle pareti; fra i bassorilievi della sala ve ne sono della più alta importanza storica, rappresentanti la vittoria dei Faraoni sugli Arabi, i Siriani, gli Ittiti. Non lungi di là, nel «gran tempio», si trova il famoso «muro numerico», pagina di annali di cui una parte fu depositata al Louvre da Champollion e che si conosce ormai nella sua integrità, grazie agli scavi di Mariette. Allo stesso esploratore si deve la scoperta di una lista geografica di 628 nomi di popoli e di luoghi scolpiti su piloni: fra le tribù enumerate se ne sono potute identificare parecchie della Fenicia e della Palestina, dell'Assiria e di altri paesi più lontani, dell'Asia, dell'Etiopia, della «regione dei Profumi» che si stende sul litorale africano, al sud del mar Rosso; vi si sono pure decifrati nomi che si riportano a quei paesi lontani dei grandi laghi, che ai di nostri gli Speke, i Grant, i Baker hanno scoperto per la seconda o la terza volta. Secondo Hartmann, il tipo dei Funghi si riconosce nel modo il più preciso fra le figure dei prigionieri etiopi⁸⁰².

La Tebe della riva sinistra era più la città dei morti che quella dei vivi; però la parte della pianura dove il terreno incomincia a rialzarsi verso i dirupi libici è pure assai ricca di monumenti che d'altronde hanno un carattere funerario. Un rialzo del suolo, che porta il nome arabo di Medinet-Abu, è coperto di templi dove si trovano quadri storici, dipinti o scolpiti, raffiguranti con una precisione straordinaria i tipi ed i costumi dei popoli vinti, Ittiti, Amorrei, Filistei, Teucri, Danai, Etruschi, Sardi, Etiopi, Arabi, Libi; una volta che sia sbarazzato, il tempio di Medinet-Abu, il «libro delle conquiste e delle vittorie di Ramsete III, il padrone della spada sulla terra», sarà il più completo, il più interessante ed il più prezioso di tutti i santuari dell'Egitto⁸⁰³. Là presso si innalza il tempio quasi greco di Deir-el-Medineh, eretto da Tolomeo Filopatore, ed il Ramesseum, col suo portico trionfale ornato di quattro colossi decapitati: è l'edificio descritto da Diodoro sotto il nome di «Tomba di Osimandia»; in un cortile del tempio giace infranta la statua di granito rosa di Ramsete II, un gran blocco monolite di 17 metri di altezza, che pesava oltre a mille tonnellate, più della più pesante pietra dei templi di Balbek, ma un terzo meno del masso erratico sul quale posa la statua equestre di Pietro il Grande. Fra il Ramesseum ed il tempio di Medinet-Abu si innalzavano vari colossi; due solamente sono ancora in piedi quelli che diventarono così famosi nell'antichità sotto il nome di «colossi di Memnone», e che rappresentano in realtà il Faraone

⁸⁰² *Zeitschrift für Ethnologie*, vol. I, 1869.

⁸⁰³ MARIETTE, *Des nouvelles fouilles à faire en Egypte*.

Amenotide II seduto nella posa ieratica colle mani distese sulle ginocchia. Le due statue hanno a un dipresso venti metri di altezza coi loro piedistalli, del resto in gran parte sepolti nel terreno di alluvione. Il colosso che i Greci ed i Romani venivano a visitare in folla e che essi hanno coperto colle loro iscrizioni, in versi ed in prosa, è quello del nord; la sua pietra spaccata mandava un suono simile a quello di una lira che si spezzi, od anche, secondo alcuni autori, vibrava in sospiri armoniosi al momento in cui i raggi del sole facevano evaporare la rugiada del mattino. Ma dopo che Settimo Severo fece grossolamente riparare, o piuttosto intonacare la statua, nella speranza di renderla più sonora, essa è diventata muta. Invano al romper dell'alba si tenta di sorprenderle un suono; ma si è più fortunati nel tempio di Karnak; là alcuni blocchi di granito vibrano in ondulazioni sonore al momento in cui li rischiarava il sole nascente.



ROVINE DI TEBE. — PROPILEO, O PORTA DEL NORD.
Disegno di G. Garen, da una fotografia.

Al nord e all'ovest del Ramesseum e del tempio di Seti che si innalza sulla collina di Kurnah, si er-

gono le rupi e si aprono i burroni tutti riempiti di ipogei. Una collina di aspetto piramidale e tagliata dalla natura ad enormi gradini paralleli, si innalza sulla pianura. Secondo Nestore l'Oste, questa forma caratteristica avrebbe servito di modello alle piramidi artificiali innalzate sulle tombe dei re; così si trovava realizzata a Menfi come a Tebe quella parola del rituale pronunciata dal Dio degli Inferni: «Io ti ho accordato una dimora nella montagna dell'Occidente». La gola scoscesa e ramificata che attornia la roccia



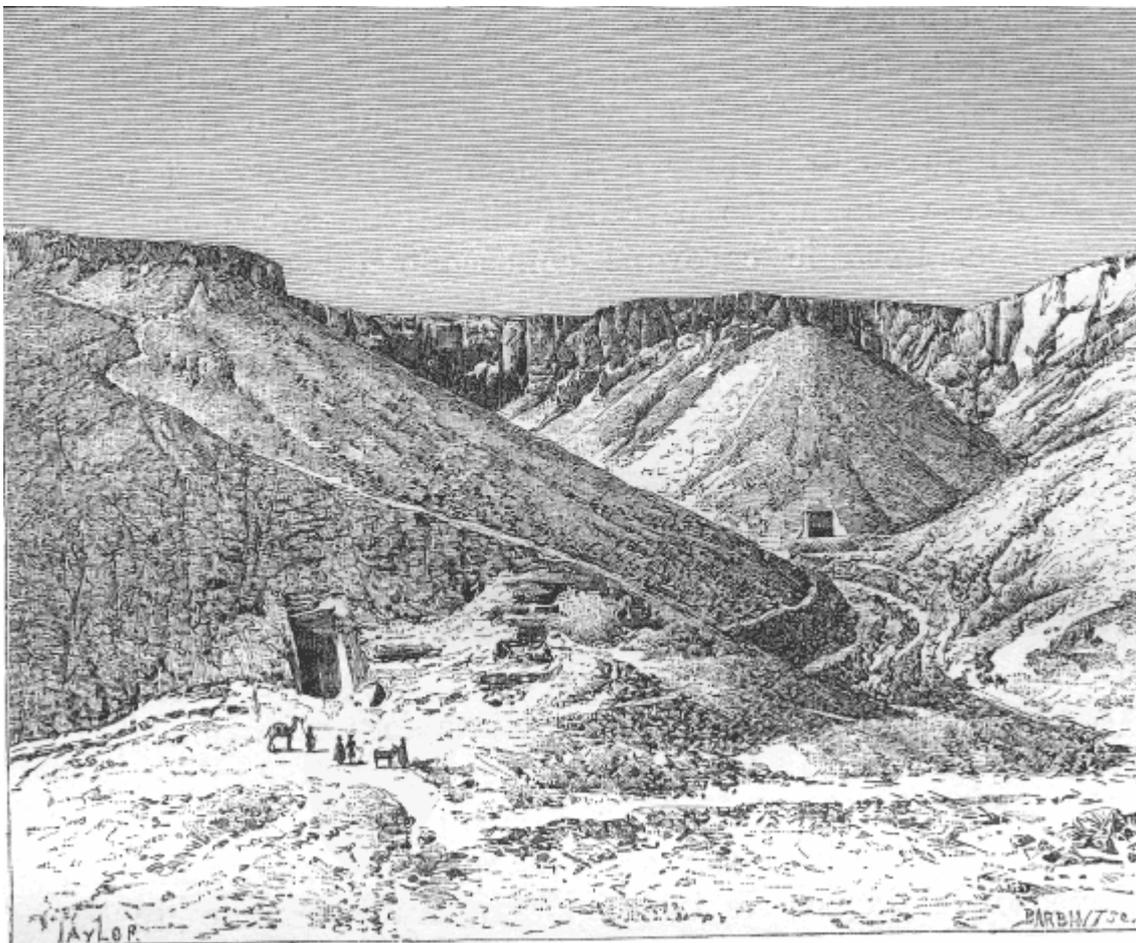
TEBE. — COLOSSI DEL RAMESSEUM.
Disegno di Benoist, da una fotografia del signor Béchard.

porta il nome di Bilan-el-Moluk o «Porte dei Re»; essa offre pure un aspetto grandioso per le sue scogliere nude rigate da fessure verticali; da una parte e dall'altra si aprono le tombe reali. Verso l'estremità della gola si penetra nella stanza funeraria di Seti I, scoperta da Belzoni nel 1818: è uno dei monumenti più curiosi per bassorilievi dipinti, di cui l'uno rappresenta le quattro razze del mondo: Retu, Amu, Nahesu, Tamahu, vale a dire Egiziani, Asiatici, Negri e Libici, che camminano in processione al funerale di Seti. All'apertura della gola, tra la collina di Kurah e quella di Assasif, Mariette ha scoperto, nel 1859, la mummia d'una regione⁸⁰⁴ Aahhotep, probabilmente la madre del re Amete o Amosi, i cui gioielli depositati ora al museo di Bulaq, sono di un'arte meravigliosa: i gioiellieri moderni dichiarano anzi che essi non potrebbero più imitarli⁸⁰⁵. È probabile che il papiro di Ebers, il libro «ermetico» contenente la farmacopea degli Egiziani del tempo dei Tolomei, provenga pur esso da una tomba di Assasif. All'ovest della collina principale, non lungi da un'altra collina, Sceik Abd-el Kurnah, forata di gallerie come una miniera, una cappella funebre, Deir el-Bahari, che servì probabilmente di chiesa ai cristiani, occupa un seguito di terrazze; sulle loro mura rovinare, Mariette ha messe in luce interessanti sculture rappresentanti vari soggetti storici, fra gli altri la spedizione navale inviata dalla reggente Atsopsitu nel paese del Punto, vale a dire l'Arabia meridionale o la regione dei Somali. In una delle altre quattro tombe, quello di Rekhmara, sono raffigurate egualmente scene etnografiche relative al paese del Punto. Una vicina

⁸⁰⁴ Così nell'originale, ma deve leggersi «regina» [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

⁸⁰⁵ E. DESJARDINS, *Revue des Deux Mondes*, 15 marzo 1874.

grotta ha di recente rivelata ai signori Maspero e Brugsch, i quali la cercavano da lungo tempo, tutta una serie di mummie reali fra le quali quella di Amete I, di Tutmesi III, il conquistatore dell'Asia anteriore, di Ramsete II, il leggendario Sesostri dei Greci, di Seti I, costruttore della sala ipostile⁸⁰⁶. Intiere collezioni possedute dai musei d'Europa sono provenienti dagli ipogei di Tebe. Dall'alto delle colline di rotami si abbraccia con uno sguardo l'insieme dei monumenti in «pietre eterne» innalzati da Seti e dai Ramsete.



ENTRATA DELLA VALLE DELLE TOMBE REALI.
Disegno di Taylor, da una fotografia del signor Béchard.

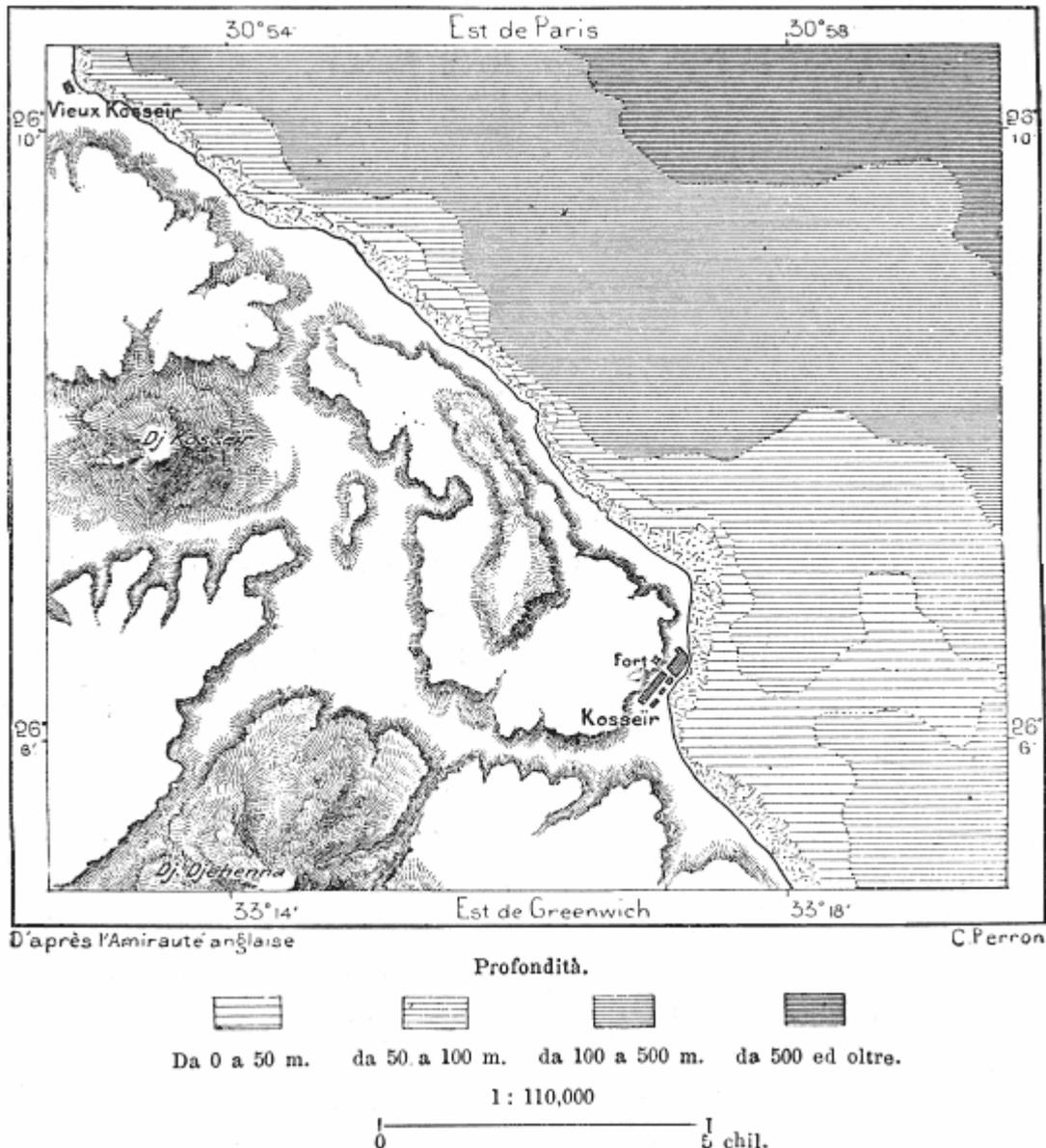
La gran curva che il Nilo descrive verso l'Oriente a valle di Tebe e le larghe breccie che s'aprono da questa parte attraverso i monti «arabici» nella direzione del mar Rosso, dovevano assicurare a quella parte della valle una importanza commerciale di primo ordine; ma il mercato non si tenne sempre nel medesimo luogo; rovinata dalle guerre o devastate dai conquistatori, le città dovettero rinascere ogni volta a qualche distanza dal luogo precedente. In questa regione, Kubti, la Coftos dei Greci diventata oggidì l'umile villaggio di Guft o Koft, fu la prima città di traffico or fanno cinque mille anni, sotto l'undecima dinastia; essa fu persino la rivale di Tebe, come residenza reale; sino all'eccidio dei cristiani, che si fece sotto Diocleziano, essa rimase il deposito delle derrate importate in Egitto per la via del mar Rosso dal porto di Berenice. Nel 1883 il signor Maspero scoprì a Cofto, ricercando un tempio di Iside, due pietre quadrate in basalto nero che recavano frammenti di una iscrizione assai curiosa: essa si riferisce alla costruzione, fatta dai legionari romani, della cisterna situata sulla riva da Cofto a Berenice ed a Myos-Hormos⁸⁰⁷. Kus, o Gus, Apollinopolis parva, situata egualmente sulla riva destra del fiume a nove chilometri ed a monte da Coptos, le succedette come deposito e diventò la città più ricca dell'alto Egitto ai tempi dei Califfi e dei Sultani mammalucchi. Attualmente Keneh, la Kainopolis o la «città nuova» dei Greci ha sostituito Kus come luogo di transito per gli scambi fra la valle del Nilo ed il mar Rosso; è

⁸⁰⁶ G. MASPERO, *La Trouvaille de Deir el-Bahari*.

⁸⁰⁷ E. DESJARDINS, *Académie des Inscriptions*, seduta del 29 giugno 1883.

capoluogo di una provincia. Con la cenere d'alfa e l'argilla dolce che le acque improvvise dell'Uadi Kenh portano dalla catena arabica, nei rari temporali, i fabbricatori di stoviglie della città foggiano le migliori brocche dell'Egitto; ogni anno centinaia di barche scendono verso il Cairo cariche di queste stoviglie.

N. 99. — KOSSEIR.



L'apertura del canale di Suez e lo spostamento delle correnti commerciali che ne furono la conseguenza hanno di molto diminuito il valore di Kenh come deposito di derrate fra il Nilo ed il golfo Arabico; ed il porto marittimo di Kosseir, che serve di punto di unione e di porto di imbarco dei pellegrini della Mecca, ha molto perduto dell'attività sua e della sua popolazione. Però le carovane conoscono ancora le vie del deserto fra le due città, e si parla sempre di una ferrovia di circa 200 chilometri, la quale, partendo da Kenh, diventerebbe la vera imboccatura commerciale del Nilo; i battelli a vapore prenderebbero il loro carico a Kosseir, e la spesa di trasporto attraverso la distesa quasi intiera dell'Egitto fino ad Alessandria sarebbe così risparmiata. Nel 1862 gli Inglesi avevano progettata la costruzione di una ferrovia più lunga di quella di Kenh sino all'antico porto di Berenice, che avrebbe a un dipresso seguito il tracciato della strada romana; grazie a codesta ferrovia le navi a vela avrebbero evitata la navigazione penosa e perigliosa nella parte settentrionale del golfo Arabico⁸⁰⁸.

Il borgo attuale di Kosseir è posto su di una spiaggia a piano inclinato, in faccia alla quale si ancora-

⁸⁰⁸ E. DESJARDINS, *Notes manuscrites*.

no le navi esposte al vento del largo; le barche degli Arabi trovano un rifugio vicino alla costa protetta contro le ondate del nord e del nord-est da un banco di coralli. Il forte in rovina che domina la città fu costruito dai Francesi all'epoca della spedizione d'Egitto. Kosseir è molto povera di sorgenti e per conseguenza di vegetazione. La sola acqua veramente dolce è quella del Nilo, ma quasi tutti gli abitanti si contentano di un liquido leggermente solforoso, che si va a cercare a più di un'ora di cammino nel deserto. Le colline e le pianure dei dintorni sono completamente brulle, e lungo la costa non si vedono altro che sabbie, argille e coralli, gradatamente sollevandosi al disopra del livello del mare. Il vecchio Kosseir, a sei chilometri al nord-ovest, non è più accessibile alle imbarcazioni: lo scoglio o dedalo di coralli che cresce innanzi alla spiaggia ha talmente ristretto l'ingresso del porto che i marinai non ardiscono più di entrarvi. A Kosseir, o poco più al nord, sulla baia di Abu-Somer⁸⁰⁹, trovavasi il luogo dell'antica Mios-Hormos, uno dei porti più frequentati del mar Rosso sotto la dominazione romana. Tombe, iscrizioni ed altri avanzi dell'antichità si vedono sparsi in gran numero, nei dintorni e nelle vicinanze dei pozzi sulla via del deserto «arabico». Al nord, vicino ad un promontorio chiamato Ras-el-Gimsah, che fronteggia il Ras-el-Mohammed della penisola sinaitica, si facevano scavi assai abbondanti di vene di zolfo.

In faccia a Keneh, sulla riva sinistra del Nilo, le campagne verdeggianti di Denderah, la Tentyris dei Greci, contrastano con le capanne di ruderi giallastri e colla triplice cintura di un santuario. I Tentiriti erano famosi nell'antichità per la loro bravura nel far prigionieri ed incantare i coccodrilli, dei quali essi si servivano come di cavalcature; oggidi non vi sono più coccodrilli nelle acque del Denderah. Il gran tempio, costruito sulle fondamenta dei monumenti antichi, è di un'epoca relativamente moderna, come ne fanno fede le medaglie di Cleopatra e degli imperatori romani sino ad Antonino Pio, ma col suo ordinamento e le sue decorazioni riproduce i templi più antichi, quantunque sotto l'influenza evidente dell'arte ellenica. La Dea Hathor, adorata a Denderah, era ben altrimenti compresa dai platonici di Alessandria di quello fosse stata sotto i Faraoni. Molto ben conservato, il tempio di Hathor è fra i più ricchi in documenti d'importanza religiosa: programmi di cerimonie, tavole geografiche delle città e dei villaggi, testi di preghiere e di incantesimi, calendari di feste, ricette mediche, repertori di medicine; a Denderah si trovava il prezioso zodiaco trasportato alla Biblioteca Nazionale di Parigi. Mariette ha consacrato un gran lavoro alla descrizione del tempio, «Talmud di pietra» che egli ha contribuito a decifrare e del quale ha scoperto alcune pagine⁸¹⁰; ma questo poema liturgico è di ben altra unità del Talmud; nell'insieme del monumento si spiega in tutti i suoi particolari la rappresentazione del rituale antico e si vedono succedersi tutte le cerimonie, di sala in sala, fino al santuario nel quale, penetrandovi solo, il re si trovava faccia a faccia con Dio.

Nella parte più larga della vallata del Nilo a oriente da Denderah, due umili villaggi, Harabat-el-Madfuneh, vale a dire «Karabat la nascosta», e el-Kargeh, si innalzano sui ruderi di Abido; si credeva pur dianzi che fosse l'antica Tis (Thinis) che fu un tempo più famosa di Tebe e di Menfi; tuttavia non è più a monte, a Girgeh stessa o nel vicinato che Mariette si proponeva di cercare gli avanzi dell'antica città; oggi è certo che Tis e Abido occupavano due luoghi differenti⁸¹¹. A Tis nacque Mena o Menete, indicato quale fondatore della monarchia egiziana; colà, secondo la leggenda, il corpo di Osiride, trasportato poscia a File, era stato sepolto un centinaio di migliaia d'anni fa; colà nacque la nazione e si formò la civiltà autoctona, dalla quale la nostra, per l'intermediario della Grecia, è derivata in gran parte. Il tempio verso il quale i pellegrini accorrevano da ogni paese, come quelli del mondo cristiano si dirigono verso il Santo Sepolcro, non esiste più, ma si è trovato nella sabbia nitrosa un gran numero di tombe che vi si facevano innalzare i personaggi dell'Egitto, che desideravano di riposare accanto al loro Dio: secondo Maspero, più della metà delle colonne conservate nei musei proviene da Abido. Un ammonticchiamento di tombe, abbastanza alto per aver preso l'aspetto di un greppo vulcanico, è noto sotto il nome di Kom-el-Sultan, o «Monte del Re»; gli scavi che vi si fanno, rivelano le tombe più antiche a misura che si scende più innanzi, e si domanda se presto o tardi non si scoprirà l'entrata della cripta che conduceva al sepolcro del Dio⁸¹². All'antico santuario è succeduto un monumento, il quale, per quanto posteriore al tempio di Osiride, è però fra i più antichi dell'Egitto; è il Memmonio che Seti I fece costruire or fanno trentatre secoli per ricordare la sua gloria alle future generazioni, ma che suo figlio

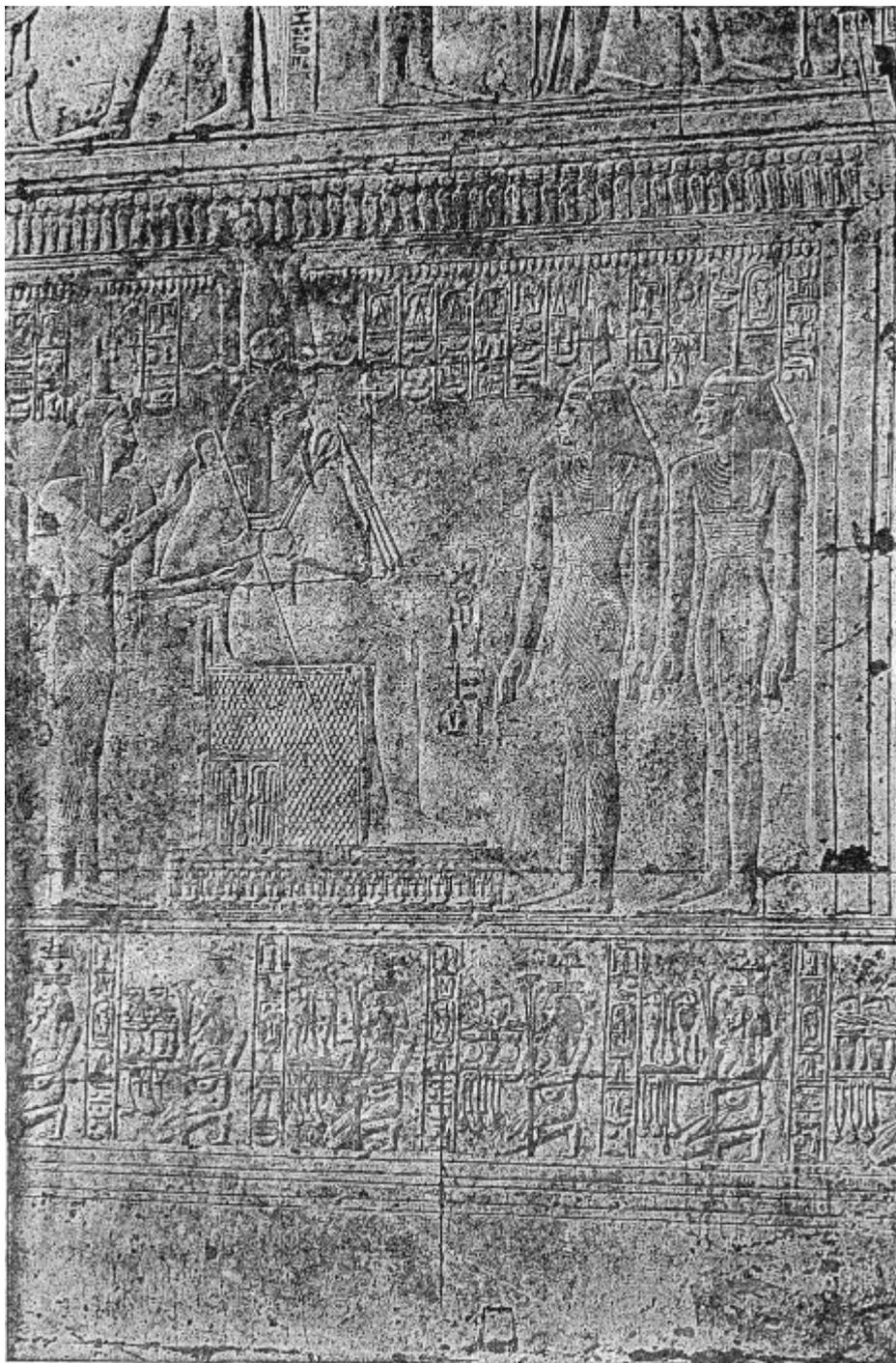
⁸⁰⁹ LETRONNE, *Recueil des inscriptions grecques et latines de l'Égypte*.

⁸¹⁰ *Dendérah, description générale du grand temple de cette ville*; – E. DESJARDINS, *Notes manuscrites*.

⁸¹¹ G. MASPERO, *Note manoscritte*.

⁸¹² MARIETTE, *Itinéraire de la haute Égypte*.

Ramsete II fece servire a commemorare la propria. Liste geografiche furono scolpite sul basamento del tempio di Seti I⁸¹³. Il museo Britannico possiede una «tavola di Abido», lista mutilata dei re, proveniente dal tempio di Ramsete II; ma una nuova tavola di Abido comprendente la lista completa dei settantasei re, da Menete a Seti, fu ritrovata negli scavi da Mariette.



ABIDO. — BASSORILIEVO NEL TEMPIO DI SETI I. (SCENA D'ADORAZIONE)
Eliografia tolta da una fotografia del sig. Héron.

A valle di Abido, i monumenti antichi sono per la maggior parte scomparsi; non si vedono che città e borgate, se non moderne, almeno non aventi più i curiosi ruderi dei secoli anteriori. Girgeh o Gerga, capoluogo di provincia, compare sulla riva sinistra del fiume, corrosa dall'urto della corrente; dopo avere battuta la riva destra, il Nilo è rigettato violentemente a sinistra e viene a lambire la spiaggia di Girgeh; la metà della città è sparita colle sue moschee e i minareti. Sohag e la città industriosa di Akhmin, l'antica Chemno, la Panopolis dei Greci, si guardano dall'una all'altra riva del fiume; poi si vedono succedersi nella pianura occidentale Tahta e Abutig, presso le quali si apre una gola visitata dai pellegrini adoratori del serpente sacro; è la regione dell'alto Egitto dove la lingua cofta si è più conservata. Più lontano, nelle vicinanze della stessa riva, ma all'interno delle terre, e durante l'inondazione fra due specchi d'acqua, si mostrò il profilo pittoresco di una grande

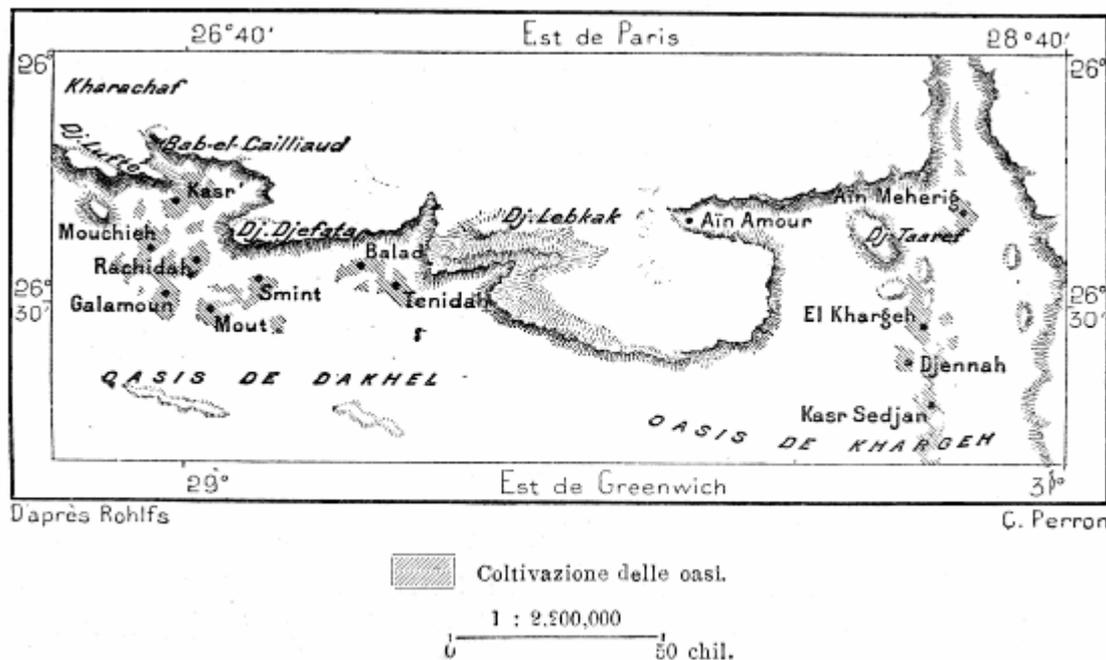
città che conserva ancora il suo antico nome di Saut, leggermente modificato in Siut o Assiut; è la Lycopolis dei Greci o la «Città dei Lupi», così chiamata perchè è consacrata ad Anubis. Plotino era nato in quella città. Siut, capoluogo dell'Alto Egitto, è una città commerciale ed industriale: vi si fabbricano curiosi vasellami neri e bianchi, e le sue famose pipe sono spedite anche fuori dall'Egitto; il suo bazar è

⁸¹³ J. DE ROUGE, *Textes géographiques du temple d'Edfon.*

ben fornito delle derrate di Tor e delle oasi; il porto di Hamrah completa la città coi suoi imbarcaderi e le sue calate. Presso Siut, nel villaggio di Zuiet-el-Deir⁸¹⁴, alcuni monaci cofti fanno l'ignobile mestiere, per speciale privilegio, di mutilare fanciulli per farne più tardi guardiani dei serragli. Una volta Mohammed-Ali fece loro una ordinazione di trecento eunuchi. I cofti tessono le tele di lino che sono una specialità dell'industria dell'Alto Egitto.

Siut è la città egiziana che ha più relazioni dirette colle oasi sviluppatasi su di una vasta mezzaluna parallela alla curva del Nilo al sud, all'ovest ed al nord-ovest. La «Grande Oasi», chiamata anche del Sud o di Khargeh, non è la più popolata, ma è importante, come luogo di passaggio delle carovane del For; la sua capitale, che non si è spostata dai tempi preistorici, custodisce un tempio di Ammone, innalzato sotto il regno di Dario «figlio di Iside e di Osiride». Un viale di piloni precede il tempio, nel quale i basorilievi offrono una varietà straordinaria di personaggi: per questo rispetto il tempio di Dario è unico⁸¹⁵. Tutte le rupi dei dintorni sono forate da gallerie funebri, nelle quali i sepolcri cristiani sono molto numerosi; l'oasi di Beris al sud ha conservato anch'essa un tempio egiziano dell'epoca romana⁸¹⁶. Si trovano molte rovine intorno all'oasi attuale, prova che le coltivazioni occupavano una volta una vasta distesa di terreno; tutti questi spazi potrebbero essere riconquistati perchè la maggior parte dei pozzi si è colmata e le acque utilizzate nelle risaie diventano qua e là paludi insalubri. Gli abitanti, più neri degli Egiziani e probabilmente misti di Nigrizi, sono la maggior parte di un colore quasi cadaverico; essi sono anche molto poveri ed in molti luoghi sono ridotti a pagare le imposte colle loro ceste di foglie di palma⁸¹⁷. All'interno del kasr di Khargeh, le costruzioni si appoggiano le une alle altre, e il labirinto di viottoli passa sotto varie gallerie a volta; in rari luoghi un'apertura, simile a quella di un pozzo, lascia penetrare nelle cantine tenebrose un fascio di luce tale, da accecare. Tale è il modo di costruzione per tutte le città di Siut, come per tanti altri borghi delle oasi; questo genere di architettura si ritrova persino in Nubia⁸¹⁸.

N. 100. — OASI DI KHARGEH E DI DAKEL.



L'oasi di Dakel, Dakhleh, o l'Interna, che si chiama pure l'oasi Occidentale, Uah el-Garbieh, è di molto la più popolata, quantunque essa sia stata appena citata dagli antichi; come Khargeh, essa ha il suo tempio di Giove Ammone posto nelle vicinanze della capitale chiamata El-Kasr o il «Castello»: è probabilmente il santuario che voleva visitare Cambise nella sua sfortunata spedizione⁸¹⁹. La popolazio-

⁸¹⁴ GALLAND, *Tableau de l'Egypte pendant le séjour de l'armée française.*

⁸¹⁵ HOSKINS, *Visit to the Great Oasis of the Libyan Desert.*

⁸¹⁶ HOSKINS, opera citata; — G. SCHWEINFURT, *Petermann's Mittheilungen*, 1875.

⁸¹⁷ AMICI, *L'Egypte ancienne et moderne.*

⁸¹⁸ F. CAILLIAUD; — B. SAINT-JOHN; — ROHLFS; — JORDAN; — HERON, *Notes manuscrites.*

⁸¹⁹ V. DE SAINT-MARTIN, *Le Nord de l'Afrique dans l'Antiquité*; — G. ROHLFS, *Drei Monate in der Libyschen Wüste.*

ne, composta di fellahini che hanno gli stessi costumi, lo stesso genere di vita di quelli della valle del Nilo, è più fitta ancora; ogni zolla di terreno utilizzabile è intensamente coltivata; i datteri, curati con una pietà filiale, vi danno frutti abbondanti e deliziosi. «Frammento staccato dell'Egitto», l'oasi di Dakel ne differisce però per la sua vegetazione; essa ha piantagioni di ulivi, di cedri, d'aranci misti alle piantagioni di palme che danno i migliori frutti delle oasi. Gli abitanti di Dakel possiedono alcuni cavalli, ma non hanno potuto allevare cammelli in causa di una mosca velenosa che infesta la contrada durante l'estate e la cui puntura è mortale per l'animale. Gli è a questa mancanza di cammelli che si attribuisce in gran parte l'ignoranza completa degli indigeni relativamente al deserto che si stende all'ovest. La riva delle sabbie è per essi come quella di un oceano sfornito di navi.

La piccola oasi di Farafreh, a 300 chilometri da Siut in linea retta, si trova esattamente sotto la stessa latitudine. Essa è di scarsa importanza, e le sue poche centinaia di abitanti potrebbero al bisogno rifugiarsi nel recinto del kasr che domina il borgo principale. Visitata solamente due volte da esploratori europei, nel 1819 da Cailliaud, nel 1874 da Rohlfs e compagni, Farafreh non accoglie molto di buona grazia gli «infedeli», perchè la confraternita degli Snussi vi ha fatto un gran numero di aderenti; questi missionari musulmani, venuti poveri, sono ora i più grandi proprietari dell'oasi, e si può dire che tutta la popolazione è ai loro comandi; in contraccambio hanno insegnato a leggere ai loro servi della gleba versetti del Corano; per loro cura, tutti i fanciulli hanno imparato a leggere ed a scrivere⁸²⁰. Bakharieh, più vicina alla valle del Nilo e più ricca di sorgenti che non sia Farafreh, è pure assai più popolata; è probabilmente la «Piccola Oasi» degli antichi e vi si scorgono alcuni monumenti della dominazione romana, un maestoso arco di trionfo, acquedotti, sotterranei e fortificazioni.



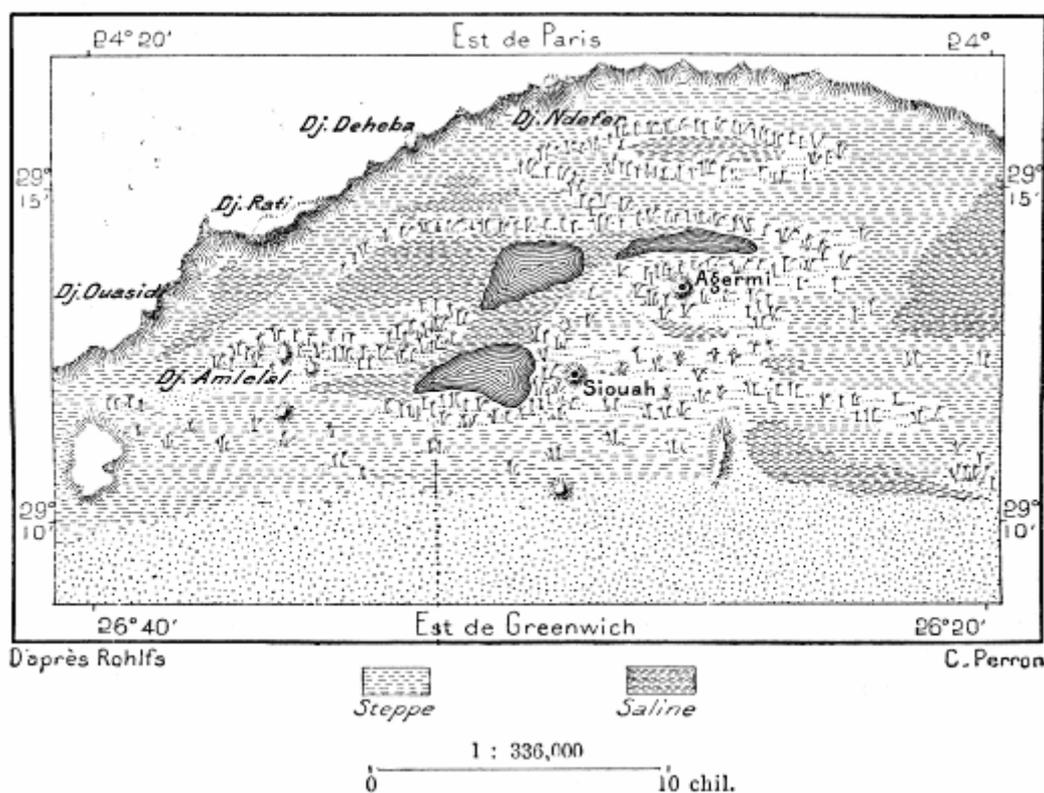
STRADA SOTTERRANEA A MEHENDI (NUBIA), IN VICINANZA DI MAHARRAKA.
Disegno di Taylor, da una fotografia del signor D. Héron.

Le oasi più lontane del Nilo, dipendenza diretta della Cirenaica più che della regione del fiume, for-

⁸²⁰ G. ROHLFS, opera citata.

mano il gruppo di Siuah, famoso nell'antichità per l'oracolo di Ammone, nato, secondo Erodoto, «nel tempo stesso di quello di Dodona». Le due città principali dell'oasi, Siuah ed Agermi, sono costruite in calcare conchigliifero, ed in blocchi di sale impuro, ognuna sul pendio di un dirupo; per la disposizione delle loro mura esterne e dei loro terrazzi, esse costituiscono bizzarre fortezze d'un aspetto pittoresco. La città di Siuah, con una quindicina di porte, ha soltanto 380 metri di circonferenza; essa è sormontata da alte torri rotonde e quadrate, tutte di forme ineguali; sono come altrettante case sovrapposte, che nascondono tutta una rete di gallerie sotterranee; la città cresce in altezza prima di estendersi in superficie. Il tempio di Giove Ammone, dove il Macedonio venne a farsi vaticinare l'impero del mondo, si scorge tuttora presso Agermi, ed alla distanza di un chilometro appaiono fra le palme le rovine di un altro tempio; i geroglifici non furono ancora decifrati. Una delle rupi insulari che si ergono nell'avvallamento di Siuah, il Gebel-el-Mutah, è perforata in tutti i sensi dalle gallerie di una necropoli.

N. 101. — OASI DI SIUAH.



I datteri sono la ricchezza di Siuah. Jordan ha tentato di calcolare la produzione dei datteri dell'oasi colla cubatura dei frutti accumulati per la spedizione sulla piazza di deposito, di circa tre ettari, situata presso il gran caravanserraglio; secondo questo computo sommario, i centomila palmizi di Siuah fornirebbero 3 milioni di chilogrammi di datteri, e quelli di Agermi a un dipresso altrettanto⁸²¹; oltre alle piantagioni pubbliche mal conservate che danno frutti di qualità inferiore, i quali servono al nutrimento del bestiame⁸²². Il sale di Siuah, di una qualità superiore, era altre volte riservato e lo si esportava persino in Persia, per uso dei re. Assai sedentari, gli abitanti di Siuah aspettano che vengano a comprar da loro i datteri ed il tabacco di contrabbando importato dal litorale della Cirenaica. Molto brutti e probabilmente di un'origine assai mista, essi rassomigliano in nulla ai fellahini, ma sono altrettanto macilenti e febbricitanti quanto quelli di El-Khargeh; il loro linguaggio è di origine berbera⁸²³, tuttavia la maggior parte di essi comprendono l'arabo e lo borbottano alquanto. Sono di una estrema gelosia; gli uomini scapoli o vedovi, devono abitare fuori della città, serraglio comune della tribù; loro si designa una specie di fortifizio che rassomiglia alla città madre, e le loro visite non sono autorizzate che durante il giorno. I nuovi sposi si affrettano a risiedere nella città dove le persone della famiglia patrimoniale cedono loro il piano superiore delle case costruite a piramide; le generazioni si distribuiscono per rango di età di basso in al-

⁸²¹ JORDAN, *Physische Geographie und Meteorologie der Libyschen Wüste*.

⁸²² AMICI, opera citata.

⁸²³ HORNEMANN, *Voyage en Afrique*.

to⁸²⁴. Il villaggio di Gara, nell'oasi dello stesso nome, ha, come Siuah, l'aspetto di un castello feudale⁸²⁵.

Gli abitanti di Siuah e quelli di Gara sono ancora assai fanatici, meno tuttavia di quelli dell'oasi situata più lungi, nella direzione delle Sirti, l'oasi di Faredgia. Là, sulla spianata dell'altipiano che si eleva al nord della depressione, si trova la casa-madre degli Snusi, Jerkbub, o Giarabu, fondata nel 1860 e residenza del gran mastro dell'ordine, Sidi Mohamed el Mahdi; un piccolo arsenale e laboratori di armi dipendono da questo convento, la cui popolazione nel 1883 sarebbe stata di circa 750 individui, venuti dall'Algeria, dal Marocco e da altri paesi musulmani⁸²⁶. Secondo Goffredo Roth, il Madhi di Faredgia è il «benefattore dei beduini», e gli si devono nel deserto africano più di cinquanta stazioni dove le carovane trovano acqua e provviste.

Da Siut al Cairo, tutte le città, unite le une alle altre colla ferrovia, si succedono sulla riva destra del fiume, la sola che fiancheggi una larga zona di campagne coltivate. Al di là di Manfalut si apre il canale di Ibrahimieh, nuova sorgente d'acqua del Bahr-Yusef; i campi sono tagliati in ogni senso da canali e da ruscelli. Questa regione fertile dell'Egitto era altre volte coperta di città considerevoli. Al piede della catena «arabica» è la gran necropoli di Tell-el-Amarna, dove tutti i morti sono posti sotto l'invocazione del dio semitico Aten (Adon o Adonai), il «Disco sfavillante». Achmunein, presso la stazione della grande raffineria di Roda, occupa il posto di Khmunu, che i Greci chiamarono Hermopolis Magna, e la cui necropoli, scavata nelle colline libiche, racchiude una quantità di mummie, di ibi e di cinocefali. All'est, sulla riva destra, in faccia alla città di Mellaweh-el-Arich, le piantagioni di palme che attorniano Sceikh-Abadeh sono sparse di rovine, i ruderi dell'antica Antinoe, fabbricata da Adriano in memoria di Antinoe; numerosi monumenti di quella città romana, specialmente superbi intercolonnî dorici e corinzi, esistevano ancora alla metà del secolo; furono demoliti per fornire pietre e calce alle costruzioni moderne. Le grotte funerarie crivellano le roccie della catena «arabica». Al nord di Sceikh-Abadeh, la riva discoscesa contiene altre grotte, delle quali alcune hanno a un dipresso cinquemila anni di esistenza. Questi ipogei, detti di Beni-Hassan da un villaggio vicino, racchiudono le tombe più interessanti dell'Egitto, precisamente perchè esse non sono consacrate ai re ed agli altri personaggi ufficiali. I quadri dei muri hanno meno pompe convenzionali e rappresentano meno riti funebri e cerimonie mistiche, ma ci fanno assistere alla vita stessa del popolo, alle sue battaglie, ai suoi lavori di ogni genere, alla vita di famiglia, ai suoi divertimenti ed ai suoi giuochi come la corta-paglia, la mano calda, la palla ed anche il cricket. I bassorilievi dipinti su quelle tombe ci fanno comparire gli Egiziani degli antichi tempi quali erano alle guerre, ai campi, all'officina, nelle ore del divertimento e del riposo; essi ci rivelano tutti i segreti della loro industria, e persino i loro giuochi di abilità e di prestigio.

Minieh o Miniet, che sostituisce l'antica Munat-Kufu o «Nutrice di Cheope», è una delle grandi città dell'Egitto ed un capoluogo di provincia; essa nulla ha conservato dei suoi antichi monumenti, ma un mercato considerevole ha luogo all'ombra dei suoi grandi sicomori, e la sua raffineria di zucchero è una delle più attive della contrada. Presso Minieh, su di una costiera della riva destra, si innalza il famoso «Convento della Puleggia», Deir-el-Bakara, così chiamato da una corda a puleggia, per la quale discendono i monaci cofti al passaggio dei viaggiatori per nuotare incontro alle barche a mendicare un soldo. Nell'interno del deserto «arabico», ma assai più vicino al mar Rosso che al Nilo, si trovano due altri conventi della «bassa Tebaide», Sant'Antonio e San Paolo. Il primo, popolato da una cinquantina di religiosi, è il più antico monastero cristiano dell'Egitto e del mondo; l'uno e l'altro posseggono giardini ombrosi racchiusi nello stesso recinto di mura dei conventi.

La città di Abu Girg, presso il Nilo e sulla ferrovia, ha tenuto dietro come importanza a Behneseh,

⁸²⁴ B. SAINT-JOHN, opera citata.

⁸²⁵ Popolazione delle oasi nel 1882:

	Chilometri quadrati coltivabili.	Popolaz.	Abitanti per chil. quadr.
Khargeh	8,56 (sec. Schweinfurt)	6,166	737
Dakhel	60,— (sec. Jordan)	15,293	255
Farafreh	2,05 (sec. Jordan)	446	178
Baharieh	8,42 (sec. Cailliaud)	6,176	734
Siuah	15,— (sec. Jordan)	5,600 (?)	373
Gara	(? ?)	40	?
Faredgia	(? ?)	2,006	?

⁸²⁶ H. DUVEYRIER, *La confrérie musulmane de Sidi Mohammed ben' Alî es-Senousi*.

situata al nord-ovest sul Bahr-Yusef, in mezzo alle rovine dell'antico Pams-jat, l'Oxyrrhinchos dei Greci, o città del «Pesce dal muso aguzzo». Maghaga e Fechn si succedono, poi viene Beni-Suef, capoluogo di provincia e città commerciale, che possiede qualche fabbrica di stoffe; colà si trovano in più gran numero da tempo immemorabile quei forni serbatoi o «covatrici artificiali», che furono per secoli un'industria particolare dell'Egitto. Beni-Suf succede all'antica Eracleopoli, che fu capitale sotto la nona e la decima dinastia, e della quale si veggono le rovine all'ovest, attorno al villaggio di Ahnas-el-Medineh; gli è da Beni-Suf e dalle stazioni vicine, nella direzione del Cairo, Buch-Cora e El-Uasta, che partono i viaggiatori per visitare il Fayum. Da El-Uasta penetrano direttamente nel centro della provincia per un tronco di ferrovia; ma dalle due stazioni meridionali, essi entrano nel Fayum per la breccia che tracciano le acque del Bahr Yusef e che fiancheggiavano i monumenti eretti dai Faraoni.

Alla stessa porta della stretta, presso il villaggio di El-Lahun (Illahun), che ha confermato il suo antico nome egiziano di Lo-Hun, o «Bocca del canale», si vedono gli avanzi della diga a chiuse, che tratteneva le acque del lago Meride; più lungi si innalza una piramide, oggi ammasso informe, che si crede sia stata costruita da Amenemha III, sotto il regno del quale si fece il grande serbatoio lacustre. Un'altra piramide, quella di Howara, alta una trentina di metri, si innalza al di là della stretta dell'entrata, già nel bacino circolare di Fayum, l'antico «paese del Mare». Formata da un nodo roccioso, al quale si appoggiavano pianelle di mattoni di limo del Nilo, la piramide non ha più, come quella di Illahun, che l'apparenza di un monticello naturale; ma essa è ben conservata, in confronto del palazzo del quale Lepsius crede aver trovato quel «Labirinto», che comprendeva due piani di mille cinquecento camere ciascuno, e ove il visitatore si perdeva in infiniti rigiri. Delle splendide costruzioni del Loparohun, o «Tempio della Bocca del Canale», non rimangono più che ammassi di macerie, mura in mattoni, vestigia di portici, e rari frammenti di sculture in calcare o in granito; vi si sono scoperti anche una testa di sfinge reale come quelle di Sän; gli Hyksos (Re pastori) sarebbero dunque penetrati anche in questa parte dell'Egitto⁸²⁷. Un papiro conservato al museo di Bulaq, descrive minutamente l'antico edificio e serve di guida agli archeologi che cercano di ricostruirne il piano. Una massa liquida di sette chilometri di larghezza, il lago Meride, cinto di dighe che qua e là si riconoscono ancora, separava altra volta il Labirinto da una delle grandi città dell'Egitto, Pasebak, o la «città dei Coccodrilli»; conosciuta al tempo dei Tolomei sotto il nome di Arsinoe, occupava una vasta superficie; muraglie, un obelisco spezzato, altri frammenti provano che essa si stendeva almeno per uno spazio di otto chilometri dal sud al nord⁸²⁸; in alcune tombe furono scoperti papiri della maggior importanza in lingue diverse, egiziana, ebraica, greca e anche pelvi; i manoscritti greci forniscono varianti di Tucidide, di Aristotile, degli Evangelii.

L'attuale capitale, Medinet El-Fayum, che fu la residenza di piacere dei mammalucchi, è una delle più animate e delle più originali dell'Egitto, e anche una delle più graziose; i suoi giardini porgono in abbondanza frutti e fiori, fra i quali quelle ammirabili rose che sono la gloria ed insieme la ricchezza del Fayum, traendone i Cofiti partito per fabbricare la vera essenza. Al nord di Medinet, Senhures è pure una città importante del Fayum. Le campagne adiacenti al «ricco paese del Mare», conquistate un tempo su Tifone, come dire sul deserto, dal benefattore Osiride, il dio simbolico delle acque del Nilo, producono molto grano, cotone, mais, zucchero, e tutta una rete di ferrovie riunisce le raffinerie del bacino alla rete principale; ma si sono dovute abbandonare diverse coltivazioni in causa della salinità crescente del suolo, bagnato in modo insufficiente dalle acque di irrigazione. I vigneti, che coprivano una parte del territorio di sette villaggi al diciassettesimo secolo⁸²⁹, sono scomparsi.

Presso l'estremità meridionale di Birket-el-Kerun, il «Lago delle Corna» o «Lago dei Secoli», nel quale si accumulano le acque sovrabbondanti dei canali d'irrigazione, gradatamente sature di sale, si vedono le rovine di un tempio, chiamato Kasr-Kerun, o il «Castello delle Corna»: si crede che esso occupi il luogo dell'antica Dionisia. Al sud del lago, la pianura si estende in lontananza verso l'Uadi-Reyan, di cui certe parti separate da un lato dal lago delle Corna, si trovano a 83 metri disotto dell'entrata del Bahr-Yusef a El Lahun⁸³⁰. In quest'avvallamento il signor Cope Whitehouse cercava il lago Meride!⁸³¹

⁸²⁷ E. DESJARDINS, *Notes manuscrites*.

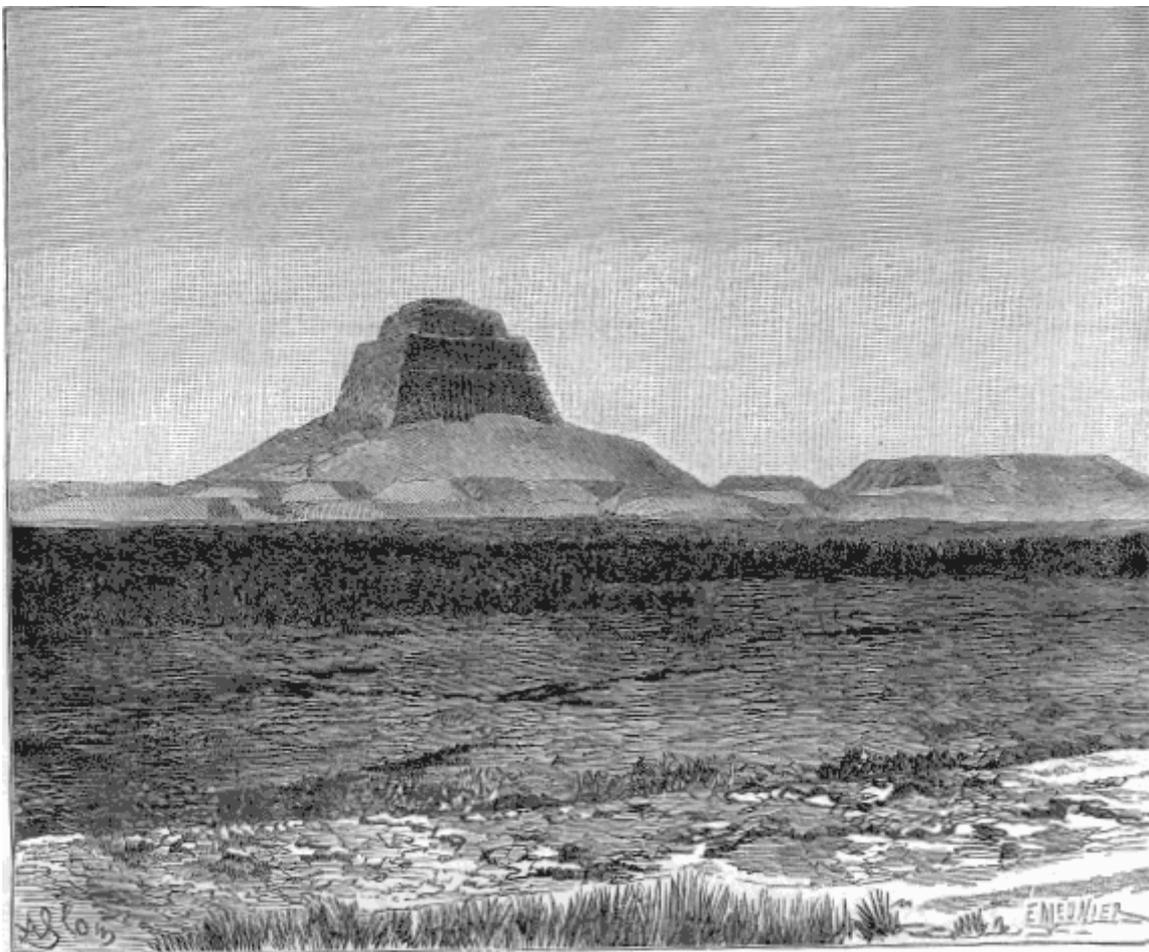
⁸²⁸ DUMICHEN, *Ägypten*, Allgemeine Geschichte in Einzeldarstellungen.

⁸²⁹ VANSLEB, *Nouvelle relation d'un voyage fait en Égypte*, 1671.

⁸³⁰ C. WHITEHOUSE, *Athenaeum*, 22 luglio 1882.

⁸³¹ [Il Jomard, della spedizione francese di Bonaparte, considerava il Birket-el-Qarum (o Birket-el-Karum) come l'avanzo dell'antico lago Merih; Linant de Bellefonds lo ricercò nella parte più alta del Fayum; Cope Whitehouse lo additò nella depressione di Reyan o Rajan. Ora Schweinfurth, dopo le diligenti esplorazioni compiute nel 1885-86, tolse ogni fede a

Quasi immediatamente al nord dell'entrata del Fayum, si innalza una piramide, quella di Maidum, cominciando la serie dei monumenti di questo genere che finisce al di là di Menfi; circondata da tombe, essa erge in mezzo ad una massa di rottami la sua torre a pareti inclinate, che terminano con due gradini; la sua altezza presente oltrepassa sessanta metri. Questo bizzarro monumento, indicato dagli indigeni sotto il nome di «falsa piramide», non ha l'alta antichità che pur dianzi gli si dava; secondo Maspero,



PIRAMIDE DI MAIDUM.
Disegno di Slom, da una fotografia del signor D. Héron.

che l'ha aperta, essa è della undicesima o dodicesima dinastia. Più lungi, il villaggio di Matanieh è dominato da due piramidi; di cui una ha la forma classica, mentre l'altra, più inclinata verso la sommità che nella parte inferiore, ha l'aspetto di un gigantesco cristallo. Quindi si vedono innalzarsi nelle vicinanze del Nilo le quattro piramidi di Dacur, una delle quali raggiunge novantanove metri, ed è la terza di tutto l'Egitto per l'altezza, e quella che meglio ha conservato il suo rivestimento di pietre lisce. Diciassette altre piramidi, poste in rango in riva alla scogliera libica, al disopra del villaggio di Saqqarah, sono tutte superate in altezza della famosa piramide a cinque gradini che la maggior parte degli egittologi considerano come la più vetusta; la sua forma stessa, imitata da quella che offrono le numerose rupi della catena libica, pare fosse il tipo primitivo; secondo Mariette, bisognerebbe scorgervi un'opera della prima dinastia, antica di almeno settantacinque secoli. Parecchie fra le piramidi di Saqqarah, recentemente scoperte, furono esplorate intieramente; esse racchiudono tombe dei sovrani della sesta dinastia. Edifici quadrangolari, in forma di enormi pietre sepolcrali, s'innalzano all'orlo della spiaggia libica; sono i Mastaba che ricoprono le camere sepolcrali tagliate nella roccia. La più grande di quelle costruzioni funebri, detta Mastaba el-Faraun dagli Arabi, sarebbe stata, dice la leggenda, il trono, dall'alto del quale i sovrani promulgavano la loro volontà; gli scavi hanno provato che fu la tomba di Unas, un insigne

quest'ultima ipotesi.]

personaggio della quinta dinastia. Le tombe della immensa necropoli sono divise da vie rettangolari, ed il signor Maspero è d'opinione che le piramidi erano pur esse distribuite secondo un certo ordine. Quelle delle prime dinastie si elevano al nord; al Fayum si scorgono quelle della dodicesima; fra i due gruppi si deve aspettarsi di trovare le tombe reali della sesta alla dodicesima dinastia: così si colmerà il «gran vuoto», l'«antro nero», segnalato da Mariette nei monumenti della storia egiziana.

Al piede dello zoccolo che regge le piramidi di Saqqarah, le ineguaglianze del suolo indicano le vestigia di ciò che fu Menfi; il piccolo villaggio di Bedresain è posto all'estremità meridionale della regione delle rovine; quello di Mit-Rahineh ne occupa il centro. Una foresta di palme si stende sopra una gran parte dello spazio che una volta era abitato. La città, fondata da Mench, copriva una enorme superficie, a giudicare dai resti di dighe che orlano il fiume e dai cumuli di frammenti che seminano la pianura; ma, senza essere stata distrutta da nessun conquistatore, essa fu più sicuramente demolita dall'opera del tempo. La fondazione d'Alessandria, poi la nascita del Cairo sulla riva destra del fiume, con vantaggi geografici pari a quelli di Menfi, resero inutile l'esistenza di questa città; i suoi marmi e i suoi graniti furono trasportati ad Alessandria; i suoi materiali meno preziosi servirono a fabbricare le città vicine; essa si frazionò in villaggi di fellahini. Non resta più che un nome dato al monticello Tell-Monf, ed ivi presso due statue colossali di Ramsete II. L'immensa necropoli di Menfi, di una superficie di più centinaia di chilometri quadrati, accolse già a milioni, mummie d'uomini e di animali.

La sabbia portata dal vento di Libia ricopre senza dubbio ben altri monumenti. Nel 1850, Mariette, avendo notato la testa di una sfinge di granito che un soffio di vento aveva liberata, ebbe l'idea che lì presso trovavasi forse il viale del Serapeo descritto di Strabone e tosto si mise alla ricerca. Le sue previsioni erano giuste; con iscandagli fatti ad uguale distanza sopra una lunghezza di 200 metri e spinti fino a 20 metri di profondità, egli scoprì infatti un viale ove erano ancora 141 sfingi e che terminava in un emiciclo di statue rappresentanti i grandi uomini della Grecia; poi penetrava a sinistra in un tempio egiziano edificato da Nectanebo, e più lungi trovò a destra l'entrata dei vasti sotterranei che costituiscono la tomba di Api; era così dimostrato un fatto previsto dalla scienza, ma non ancora provato che il dio Serapide o Osor-Apis, era il bue Api dopo la sua morte, vale a dire l'incarnazione di Osiride. Non senza fatica e neppure senza pericolo la scoperta fu compiuta, perchè anche nella stessa opera della scienza bisogna contare con rivali gelosi; ma i risultati che si ottennero furono immensi. Lo sgombrò del Serapeo ha messo a giorno settemila documenti, i più preziosi dei quali sono collocati al Louvre od al museo di Bulaq, e ci procurò una serie di iscrizioni cronologiche, colle quali Mariette ha potuto risalire con certezza sino all'anno 980 dell'era antica. Le necropoli di Saqqarah hanno pure fornito a Mariette e a diversi esploratori oggetti del massimo valore, fra i quali la «tavola di Saqqarah», recante una serie di re, e la statua dello scriba, così minuzioso, coll'occhio fatto in cristallo di rocca che si conserva ora al museo del Louvre. Una delle tombe, quella di Ti, che il signor Rougè chiama la «meraviglia di Saqqarah», forma un vero idillio, con una serie di quadri graziosi, raffiguranti i paesaggi, i lavori ed i piaceri della campagna. Una delle scene porta nell'iscrizione queste parole che riassumono la storia di Ti: «Quando lavora, l'uomo resta pieno di dolcezza ed io sono tale»⁸³².

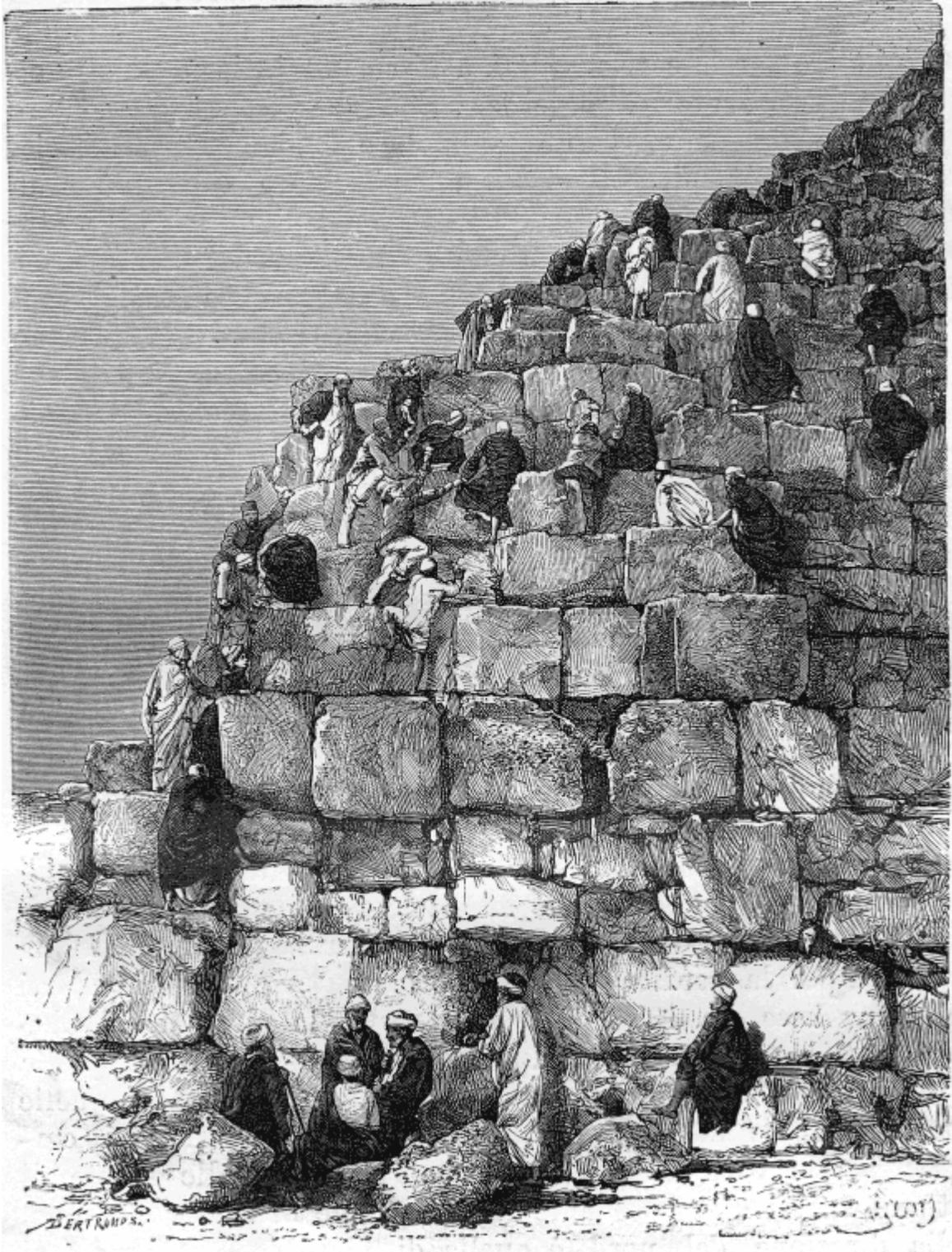
Le piramidi che terminano al nord la serie delle tombe reali, sono quelle che hanno ricevuto il nome di Gizeh, dal villaggio della riva sinistra del Nilo, prospiciente il vecchio Cairo. Codesti monumenti simboleggiano tutto il paese d'Egitto: le tre masse enormi, vigilanti sulla verdeggiante campagna e sul fiume tortuoso, sono l'immagine evocata dal nome stesso della contrada. È vero, del resto, che i loro triangoli, innalzati al disopra dell'altipiano libico, si vedono ad una grande distanza dalla valle del Nilo, e nelle pianure del delta si cammina per ore intere, senza che esse sembrino ingrandirsi o diminuire all'orizzonte: pare che accompagnino il viaggiatore, superando i villaggi, gli alberi e le coltivazioni. Vedute da vicino, occupano una intera parte dello spazio, e col più vivo stupore si seguono collo sguardo i vertici scaglionati del prodigioso accumulamento, profilantisi nella luce coi loro gradini ineguali e spezzati; esse rassomigliano più a montagne tagliate per gli scavi, che ad edifici innalzati dalla mano dell'uomo; vi si scorge la transizione «tra i colossi dell'arte e quelli della natura»⁸³³. Tutte le cose temono il tempo, dice un proverbio arabo, ma il tempo teme le piramidi⁸³⁴. Senza dubbio questi ammassi di pietre non hanno altra bellezza fuorchè quella delle loro linee geometriche, senza ornamento di architetture

⁸³² *Mémoire sur les monuments des six premières dynasties.*

⁸³³ V. DENON, *Voyage dans la basse et la haute Égypte.*

⁸³⁴ L. HUGONNET, *En Égypte.*

ra, ma impongono colla loro massa, e più ancora colla loro antichità, col ricordo dei tempi che sono trascorsi ai loro piedi come le acque del Nilo. Per antichi che sieno, questi monumenti di servitù fanno fede dell'esistenza di una intiera grandiosa civiltà anteriore di scienza e di industria. Nell'enorme ammasso di pietre, il geometra ritrova misure di una meravigliosa esattezza: tutto, dice Carlo Blanc, è misurato con proporzioni esatte in cotesta immensità. Parve a molti esploratori che la perfezione delle misure che offrono i poderosi edifici abbia un senso simbolico profondo; questa idea ha anche dato origine a una specie di «religione delle piramidi», che ha molti adepti in Scozia e nel Nuovo Mondo. Per le loro proporzioni e le loro dimensioni, le piramidi sarebbero «bibbie di pietra».



ASCENSIONE DELLA GRANDE PIRAMIDE.
Disegno di Slom, da una fotografia.

Si è calcolato che la più grande delle piramidi, quella di Cheope o Cufu, copra più di cinque ettari di terreno, e che le sue quattro facciate triangolari abbiano un insieme di otto ettari e mezzo. La quantità dei materiali che bisognò trasportare a distanza dal Nilo, posare sulle loro fondamenta di roccia, innalzare a più di 150 metri, apparecchiare colla più gran cura, non è minore di 256,000 metri cubi, quantità di pietre sufficiente per fabbricare un muro di due metri di altezza e di mezzo metro di spessore, che attraverserebbe tutta l'Europa occidentale, da Lisbona a Varsavia. La basilica di San Pietro scomparirebbe intieramente colle sue colonnate e la sua cupola nell'interno del mostruoso poliedro di pietra. Secondo Erodoto, una iscrizione della grande piramide calcola a 1000 talenti di argento, ovvero 10 milioni di franchi, la somma necessaria alla compra dell'aglio, delle cipolle e del prezzemolo per il nutrimento degli operai⁸³⁵. E per gli strumenti, le macchine, il lavoro delle cave, a quali enormi spese non si sarà dovuto sopperire! Secondo la leggenda greca, che non riposa, a detta del signor Maspero, su alcun documento storico, il popolo avrebbe avuto in orrore quei monumenti della sua servitù e della sua miseria; esso avrebbe persino evitato di pronunciare i nomi dei re in onore dei quali quei monti di pietra erano stati fabbricati!

Superiori per la massa a qualunque altro edificio, le piramidi sono inferiori per l'altezza ad alcuna delle cattedrali dell'Occidente; la piramide di Cheope, diminuita di una diecina di metri per la perdita del suo rivestimento, e lo sprofondarsi della sua base, ha 137 metri di altezza⁸³⁶, la piramide di Chefren o Khafra ha circa due metri meno, mentre quella di Micerino o Menkera neppure raggiunge la metà di quelle dimensioni. Le altre piramidi dell'altipiano, «semplici embrioni», per così dire, si distinguono appena dalle masse di rottami sparsi alla base delle due montagne di pietre; l'ultima, nella direzione del nord, è quella di Abu-Roath. Checchè si dica, l'ascensione delle due grandi piramidi è facile, anche senza l'aiuto dei Beduini, incaricati, mediante la solita mancia, di vegliare alla sicurezza dei viaggiatori, e certo il piccolo sforzo dell'ascensione è largamente compensato dalla vista meravigliosa che si gode dalla sommità sul deserto giallo e infuocato, dove le sabbie si spiegano come onde e sulla verde campagna, coi suoi villaggi nerastri e le stese argentine dei laghi d'alluvione lasciati dai canali e dal Nilo. Spesso i viaggiatori salgono prima dell'alba sulla piramide di Cheope per vedere il sole, al suo nascere, rischiarare d'un tratto lo spazio immenso. Le grandi piramidi sono orientate, ed i Beduini dei dintorni sanno perfettamente servirsi dei vecchi monumenti, non solamente per riconoscere le stagioni, ma ancora per contare esattamente le ore⁸³⁷. Nel giorno dell'equinozio, il sole nascente, visto di filo alla faccia settentrionale o meridionale dell'edificio, mostra quasi esattamente la metà del proprio disco. All'epoca della spedizione di Egitto, Coutelle, misurando la piramide di Cheope colla bussola, credette poter asserire che ha una orientazione perfetta. Nouet constatò più tardi con misure precise che non è così⁸³⁸, e i minuziosi lavori di Flinders Petrie, continuati per più mesi, hanno stabilito in modo indubbio che le due pareti parallele dell'est e dell'ovest, in luogo di indicare esattamente il nord, sono inclinate verso l'ovest di 3'40''⁸³⁹. Quale è la causa di questa deviazione? Giova scorgervi il risultato di un errore di calcolo? O piuttosto l'asse della terra, un tempo considerato come immobile, è esso pure mutabile ed il nord si sarebbe gradualmente spostato verso l'occidente⁸⁴⁰?

I blocchi che hanno servito alle costruzioni delle piramidi di Gizeh furono tratti fuori dagli strati nummulitici di Torah e di Masarah, che si innalzano al disopra della riva orientale del Nilo, e dove si prendono ora i materiali per ingrandire il Cairo, dopo aver preso quelli che hanno fabbricato Menfi; una leggenda popolare dice che gli innumerevoli fossili delle pietre che formano i gradini delle piramidi sono le lenticchie gettate dagli operai fabbricatori. Una volta i blocchi nummulitici dei monumenti erano ricoperti da una pietra calcare liscia, simile al marmo; ne rimane ancora una parte al sommo della piramide di Chefren; ma non si vedono più le traccie dei geroglifici che decoravano l'esterno del monumento⁸⁴¹. I corridoi interni, praticati in modo da far perdere le traccie ai cercatori e vietare loro l'entrata ai sotterranei funebri, sono lastricati di granito; dopo lunghe esplorazioni sotterranee, gli archeologi hanno

⁸³⁵ Libro II, c. 125 e seg.

⁸³⁶ Altezza precisa, secondo FLINDERS PETRIE, dalla base alla cima, 146^m,7.

⁸³⁷ MARIETTE; – BIOT DE ROUGE, etc.

⁸³⁸ NOUET, *Rapport sur la situation géographique des pyramides de Memphis*.

⁸³⁹ FLINDERS PETRIE, *The Pyramids and Temples of Gizeh*.

⁸⁴⁰ PIAZZI SMITH, *Nature*, 16 ottobre 1884; – G. CARRET, *Le Déplacement polaire* [Confr. SCHIAPARELLI, *Lo spostamento dell'asse polare*, nel *Bollettino del Club Alpino italiano*, Torino, 1884.]

⁸⁴¹ C. LENORMANT, *Éclaircissements sur le cercueil de Mycérinus*.

finito per iscoprire i sarcofagi dei sovrani ai quali si erano innalzate le enormi tombe; quello di Cufu è ancora al suo posto nella camera a volta; i blocchi di granito nero, che ne formano il rivestimento, sono così mirabilmente lisci che il visitatore scorge alla luce delle torcie la sua immagine riflettervisi come in uno specchio. La camera sepolcrale di Menkera o Micerino, si trovava in una roccia, nucleo primitivo, sopra del quale era stata costruita la piramide; il sarcofago che essa conteneva si è perduto nelle coste del Portogallo colla nave che lo trasportava in Inghilterra.



LA SFINGE.

Disegno di P. Benoist, da una fotografia.

Nell'angolo formato al nord-ovest fra le due tombe colossali di Cheope e di Chefren, la pianura disuguale e ondulata è sparsa in tutti i sensi, come un immenso cimitero, da tombe e da necropoli ove dormono i sudditi dei Faraoni. Al sud, all'est, sono altri ruderi, mura e tombe, e sull'orlo dell'altipiano, circondato da dune, posa la sfinge, gigantesco guardiano delle piramidi. Il mostro, che guarda la pianura col suo occhio impassibile, è veramente «l'opera meravigliosa degli dèi», come dice un'antica iscrizione, una volta inesplicata; è una rupe di grès, alla quale il caso aveva dato gli indecisi contorni di un animale accoccolato, e che gli architetti egiziani hanno rivestito di una muratura destinata a completarne le forme. Le cavità considerevoli sono riempite da grosse pietre raccolte senz'arte, ma l'involucro esterno è composto di piccoli strati regolari, tagliati e scolpiti con cura, in modo da modellare persino i muscoli dell'animale che rappresentava il dio Harem-Ku, vale a dire, «Oro nel Sole Brillante», o «Oro dei Due Orizzonti»; una iscrizione scoperta da Mariette attribuisce a Cheope la «ristorazione» di quel monumento. Gli indigeni danno al colosso il nome di «Padre dello Spavento»⁸⁴² e di «Leone della Notte»⁸⁴³. La camera o le sale che Vansleb o altri esploratori avrebbero viste nel dorso della sfinge, o dietro l'animale, non furono ritrovate; ma al sud-ovest, nelle adiacenze immediate del colosso, Mariette trasse fuori di

⁸⁴² R. KLEINPAUL, *Die Dhababiyé*.

⁸⁴³ E. RECLUS, *Philosophie positive*, marzo, aprile 1870.

mezzo alle sabbie un tempio sotterraneo, con enormi mura di granito rosa e di alabastro, rivestite coi più grandi blocchi calcari conosciuti; spoglio di ogni ornamento, pare appartenesse ad un'epoca di transizione fra i monumenti megalitici e gli edifici propriamente detti⁸⁴⁴. La statua di Chefren che si è trovata in quel tempio, e che si vede ora al museo di Bulaq, è forse la più bella opera conosciuta della statuarìa egiziana: a quell'epoca dell'arte, la regola ieratica non aveva ancora imposto agli scultori forme inflessibili. La statua era stata nascosta, forse gettata in un pozzo, dopo la costruzione dell'edificio.

L'erede di Menfi, il Cairo, occupa una situazione analoga a quella dell'antica capitale. «Bottone di diamante», che chiude il ventaglio del delta, è, come Menfi, al vertice del triangolo delle coltivazioni irrigate dalle braccia del fiume⁸⁴⁵, e si trova, per conseguenza, nel luogo dove convergono naturalmente tutte le strade del basso Egitto, da Alessandria a El-Arich; come Menfi, è in prossimità del bivio del Nilo, ma è spostata verso il nord come le acque medesime. Trasferita sulla riva sinistra del fiume, la città del Cairo sarebbe il semplice prolungamento di Menfi. Parrebbe più normale infatti, relativamente all'insieme del paese, che la capitale si trovasse, come quasi tutte le città dell'Egitto di mezzo, sulla riva occidentale, quella che offre all'aratro più di tre quarti della zona coltivabile, e che è la più prossima ad Alessandria, il gran porto di spedizione; ma il Cairo non è di fondazione egiziana; esso fu fabbricato da conquistatori venuti dall'Asia, e questi non potevano pensare a costruire una cittadella su di un terreno che li avrebbe separati dal Nilo. La posizione del Cairo sulla riva destra del fiume basta per dimostrare che l'Egitto è un paese conquistato.

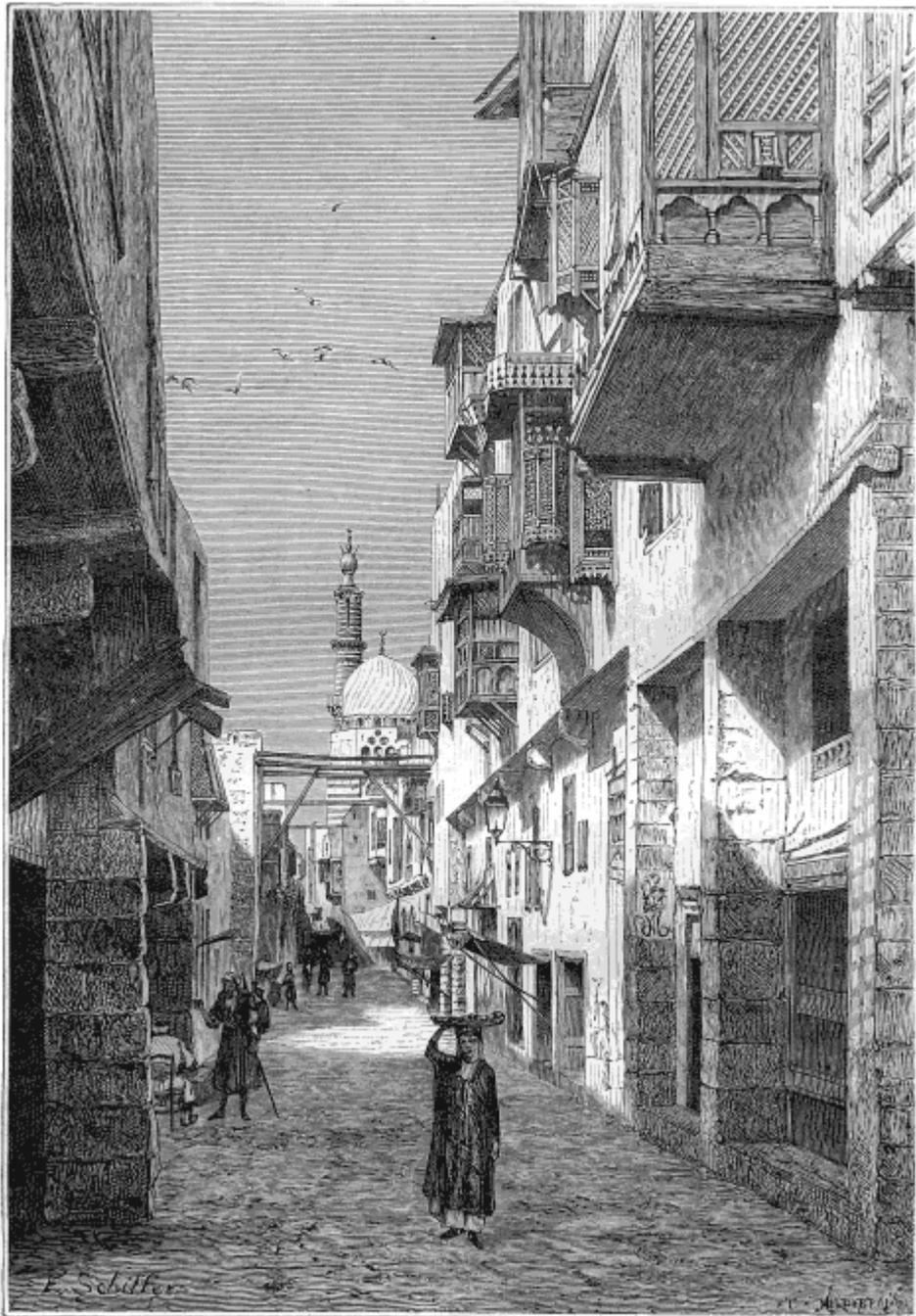
Il nome di El-Kahirah, «la vittoriosa», dato nella lingua ufficiale alla capitale dell'Egitto, non è quello che si trova nella bocca del popolo stesso: l'antico appellativo della contrada: Masr, al quale si aggiunge spesso l'epiteto di «Madre del mondo», è il nome che si usa di solito per applicarlo alla città. Nell'anno 19 dell'egira, non v'era un po' a monte della città attuale, che una piccola fortezza, chiamata col nome di Babilonia (Babylon). Presa da Amru, essa si ingrandì a nord col quartiere della «Tenda» (el Fostat), diventato Masr el-Atikah o il «vecchio Cairo»; poi assediata e conquistata di nuovo più di tre secoli dopo, essa si accrebbe ancora dalla parte settentrionale di un terzo quartiere, l'accampamento militare della «vittoriosa»; ivi si è fabbricata la città moderna, il cui nome si è infrancesato in quello del Cairo. Al nord-ovest, il gran sobborgo industriale di Bulaq, che un ampio viale fra nuove costruzioni riattacca alla città, si prolunga lungheggiando la riva destra del Nilo colle sue catapecchie barcollanti; nel 1883 gli Inglesi, per paura del cholera, sgombrarono completamente quel sobborgo; in una notte tutta la popolazione fu trasferita sotto la tenda, presso le cave di Torah, in faccia alle piramidi. Le mura del Cairo furono in gran parte distrutte ed oltrepassate dalle costruzioni; esse non sussistono più che all'est ed al sud ove si appoggiano ad ammassi di rottami; le scogliere del Gebel-Mokattam, tagliate dagli scavi, si avanzano sino all'angolo sud-est della città, e il loro promontorio estremo regge la cittadella. Dall'alto di quella rocca, fiancheggiata da mura di sostegno, si ha tutta la città ai piedi, coi suoi minareti e le sue cupole, gli edifici variopinti, i suoi giardini ed i suoi alberi. Attorno a questa città dai vivaci colori, dalla quale salgono incessanti clamori, si stende la pianura grigiastra e silenziosa che le piramidi vigilano da lungi.

Il Cairo era stato costruito in riva al Nilo, ma il fiume si è spostato dal decimo secolo in poi, e non è molto la città era separata dalle acque fluviali da una zona di boschetti e di giardini larga da uno a due chilometri; soltanto uno stretto canale, il Khalig, a secco durante parte dell'anno, attraversa la città in tutta la sua lunghezza. Un altro canale, l'Ismailieh, largo e scavato a una certa profondità per aver acqua in ogni tempo, passa al nord-ovest della città per dirigersi verso Suez per l'Uadi-Tumilat. Il Nilo, largo un 100 metri tra gli argini, è attraversato da un ponte moderno formato di quattro travate in ferro, collocate sopra pilastri di muratura; il ponte continua verso l'ovest sopra un braccio di piena, con un lungo viadotto; se non fossero le palme che orlano la riva destra del fiume, le «dhahabyè» e le «cange» ancorate lungheggiando i luoghi d'imbarco, chi guarda il ponte di ferro potrebbe credersi in una città dell'Occidente. Tutta la città nuova che sorge fra i quartieri egiziani ed il Nilo, caserme, ministeri, palazzi, alberghi, offre egualmente un aspetto europeo; soltanto le piante che si scorgono attraverso i cancelli dei giardini e le grandi acacie lebek, che da una parte e dall'altra ombreggiano le ampie vie, ricordano che si è in Egitto. Graziosi edifici circondati di verzura contrastano colle costruzioni volgari di quel nuovo quartiere⁸⁴⁶.

⁸⁴⁴ F. LENORMANT, *Premières civilisations*.

⁸⁴⁵ Canto egiziano citato da EDMONDO ABOUT nel suo romanzo *Abmed le Fellah*.

⁸⁴⁶ G. MASPERO, *Note manoscritte*.



CAIRO. — UNA VIA DELLA VECCHIA CITTÀ.
Disegno di E. Schiffer, da una fotografia.

Alcuni viali larghi e dritti, fiancheggiati di case di un'architettura volgare, furono di recente aperti nel fitto degli antichi quartieri; ma quasi ovunque la città egiziana ha conservato la sua propria impronta. In quelle vie ineguali, ora strade, ora chiassuoli, che s'avanzano ad angoli bruschi, fra stamberghe delle quali ognuna si è orientata a modo suo, la varietà delle prospettive è infinita; qui si presentano piazze irregolari che fiancheggiano le mura di una moschea a grandi arcate dipinte; altrove le due metà di un palazzo si ricongiungono disopra della via per mezzo di un passaggio a volta; a destra, a sinistra, si aprono porte di labirinti che riescono a vicoli ciechi o attraversano cortili, attornati da balconi di dove penzolano tappeti; colonne di marmo, portici scolpiti spiccano qua e là sulle pareti di mattoni grigi o rossastri. Le muciarabie differiscono tutte per il disegno dei loro cancelli. I piani stessi contrastano con l'architettura e le sporgenze loro; in alcuni luoghi, tutta la parte alta della casa è posata sul pian terreno, a guisa d'un paravento cinese, e si ripiega a numerosi angoli perchè le donne possano guardare i vian-

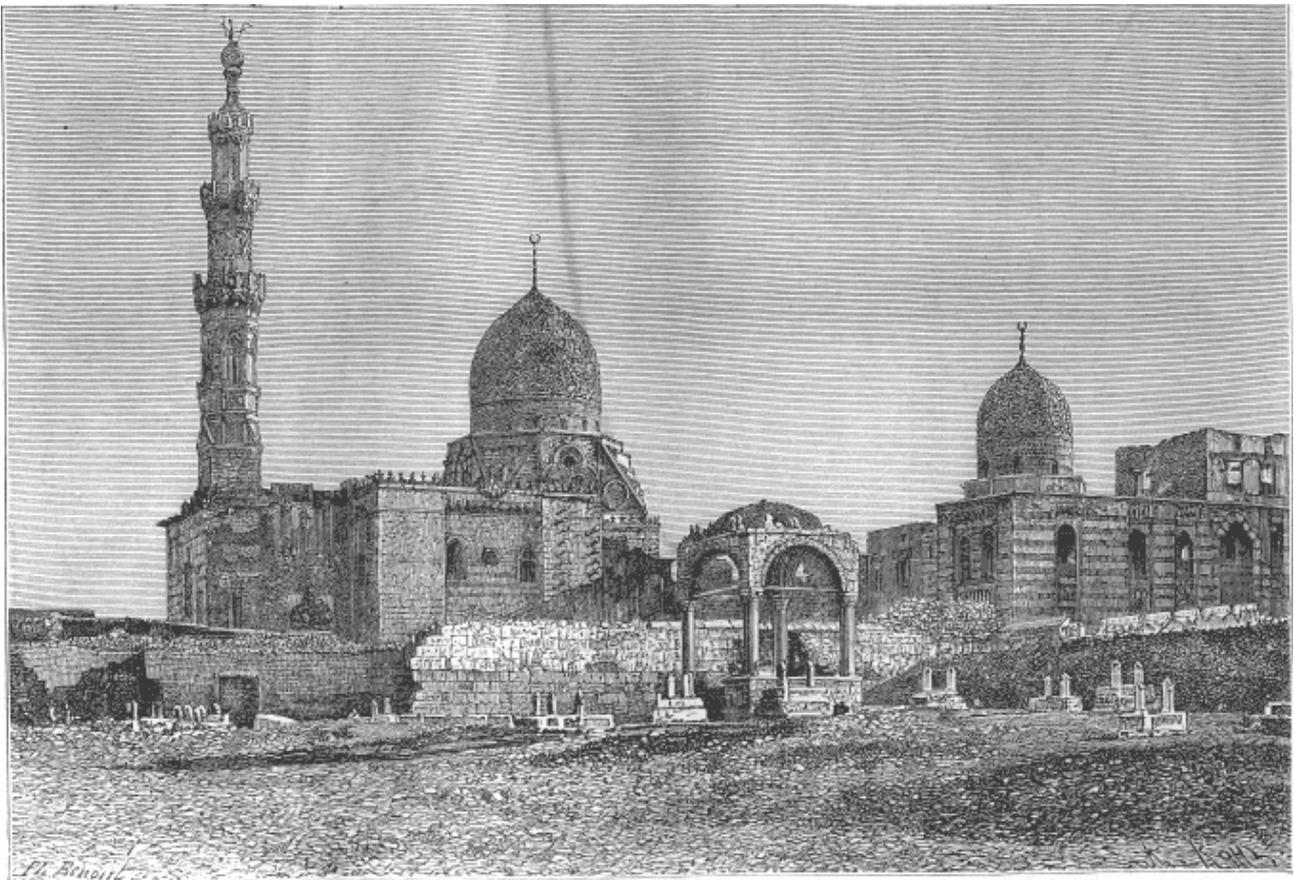
danti a loro agio; travi collocate obliquamente da un tetto all'altro, stuoie stese a diverse altezze vi fanno alternare disotto il fresco ed il caldo; agli spazi cupi succedono subitaneamente distese di una candidezza abbagliante, dove turbina la polvere della strada. Pozze d'acqua, mucchi di spazzature e di rottami fermano il passeggero, e piccole dune turbinanti si depongono nelle breccie delle muraglie.

In questo quartiere dell'antica città, la popolazione offre già una singolare varietà: Egiziani e Barberini, Arabi e Negri vi si incrociano nelle stradiciuole. Ma è principalmente nel Muski e nelle altre vie intorno al bazar, e dove si fanno gli scambi diversi tra indigeni ed Europei, che si vede la più gran diversità di tipi e di costumi, che si compongono e si trasformano incessantemente i quadri più curiosi. Lungo le mura vanno sgattaiolando, meglio che camminando, le donne velate, musulmane o cofte; massa ambulante di stoffe, esse non hanno di vivo che gli occhi, sogguardanti da una fenditura del velo che un fermaglio dorato rannoda alla pettinatura. Le donne della campagna, vestite di una semplice veste a lunghe pieghe che ondeggia liberamente secondo i movimenti del corpo, camminano quasi tutte a viso scoperto, offrendo le loro derrate ai passanti: Siriane, Levantine, Israelite, Europee, riconoscibili al loro tipo e al loro incasso, alle sfumature del costume, alla discrezione o alla mostra dei gioielli, attraversano la folla, fermandosi innanzi ai magazzini. Gli eleganti Barberini in lunga camicia bianca, i Beduini fieramente ammantati nei loro cenci, i Negri di ogni provenienza, portanti sul volto le cicatrici distintive della loro nazione, si mescolano agli Egiziani vestiti della stambulina ufficiale e coperti del tarbuscio, agli Europei di ogni paese, più o meno fedeli al costume occidentale, ai soldati di tutte le armi, in elmo, in chepì, in turbante, con acconciature di piccole bende come se ne vedono nelle statue antiche. Seguitati dai loro piccoli guidatori che gridano e si dimenano, gli asini ed i boricchi, gloria dell'Egitto, trottono lestamente, per quanto pesante e lungo sia il loro cavaliere; capi militari o ricchi stranieri passano su cavalli arabi dalla larga groppa, dal baldanzoso aspetto; le vetture eleganti attraversano rapidamente le onde della folla, precedute da un sais o corridore, vestito all'albanese, rabescato d'oro e di seta, armato della verga tradizionale, della quale si serviva un tempo per frustare le persone troppo lente a trarsi da parte. Talvolta, dominando la folla come un mago di Rubens, un capo negro, sontuosamente vestito di seta bianca e rossa, colla cintura scintillante d'armi damaschinate, appare montato su di un cammello gigantesco, spiegando tappeti ricamati e gualdrappe di velluto a frangie d'oro.

Adesso è quasi senza esempio che gli stranieri, a meno che non si comportino villanamente, siano insultati dai fanatici, anche nei pressi della moschea di El-Azhar, dove risiedono gli zelanti più ferventi dell'Islam. Si possono seguire senza alcuna paura, nelle stradiciuole più tortuose, le gaie processioni degli sponsali ed i funebri dei seppellimenti. Le grandi cerimonie religiose, che i cristiani una volta non potevano guardare se non da lungi, oppure ponendosi vicini ai dignitari, sotto la protezione dei gendarmi e dei soldati, hanno perduto gran parte della loro primitiva solennità, e talune parti dell'antico programma sono ormai vietate. Si sa che la maggior festa locale è quella del «taglio», che fa entrare le acque benefattrici del fiume nei canali della città, e che le solennità religiose per eccellenza sono quelle della partenza e dell'arrivo dei pellegrini della Mecca. La festa della partenza, detta del «tappeto» dagli Europei, è il *mahmal*. Un cammello, ornato di gualdrappe ricamate, di pennacchi, di metalli brillanti, porta una lettiga sontuosa contenente il regalo del chedive alla Kaaba della Mecca: musicisti, soldati lo precedono, e dietro viene la folla dei pellegrini di ogni razza e di ogni colore. Al ritorno della santa carovana, si celebra l'anniversario della nascita del Profeta, e i dervis, le psille, i fachiri e gli indovini diventano padroni della città; mai si ha migliore occasione per studiare la popolazione multicolore del Cairo; ogni labirinto di stradiciuole, ogni stamberga o tana riversa la sua popolazione, Arabi, Negri, Abissini, Begia, Somali, sulle pubbliche piazze o sul gran campo della festa presso Bulaq, dove lo sceicco dei dervis passa a cavallo sopra un letto di corpi umani. La sua cavalcatura ricalcitra dapprima; ma due schiavi la tengono per le briglie, e camminando essi pure su quel tappeto di carne umana costringono l'animale a seguirli. Nel 1884, le truppe inglesi, convocate alla festa, ricordavano ai musulmani che la città di Amru appartiene ormai agli infedeli.

I monumenti più notevoli del Cairo sono le moschee e le tombe. Dei quattrocento luoghi di preghiera che si innalzano in varie parti della città, alcuni sono fra i begli edifici del mondo musulmano. La moschea di Tulun, che faceva parte di Fostat prima della costruzione di Kahirah, cade in rovina, ma essa ha pur sempre la bellezza che le presta la nobile semplicità del piano, una gran corte aperta all'aria libera, attorniata sui tre lati da un doppio peristilio, e sporgente su di un santuario a quattro navate con arcate gotiche di legno di palma; le gallerie, intagliate di arabeschi deliziosi, furono murate e trasformate

in ignobili capanne per gli infermi e gli idioti⁸⁴⁷. La moschea del sultano Hassan, la più bella del Cairo, segnalata da lungi per il suo alto minareto, è, come quella di Tulun, minacciata di rovina: vedendo le grandi screpolature dei muri, si teme quasi di entrare nella corte ove mormorano le fontane, di oltrepassare i gradini del santuario e delle navate laterali, sotto gli immensi porticati dove volteggiano gli uccelli. La moschea di El-Azhar, vale a dire la «Fiorita», fu anch'essa un semplice cortile attorniato da portici, ma numerose costruzioni furono aggiunte all'edificio primitivo, poichè El-Azhar è ad un tempo università, biblioteca, ricovero per i viaggiatori studiosi, ospizio per i ciechi, asilo per i poveri. Il soffitto del santuario è sostenuto da 380 colonne di marmo, di granito, di porfido, una parte delle quali ornava una volta i templi romani; attorno al cortile i colonnati sono riservati agli studenti che si formano a gruppi per paese d'origine, sotto i pilastri; dal Marocco all'Indostan, dal Niger all'Oxus, tutti i popoli dell'Islam sono rappresentati in quella università, la più antica del mondo; sino a 12,000 allievi, senza contare gli uditori liberi, sotto la direzione di 200 professori, vi studiano il Corano, la giurisprudenza, la lingua araba e le matematiche; oltre a questo, una diecina di scuole preparatorie aventi ciascuna da 50 ai 60 allievi ed una scuola speciale di ciechi si trovano nel gruppo delle costruzioni, o *rivak*, che circondano le navate⁸⁴⁸.



CAIRO. — MOSCHEA DI KAIT-BEY.
Disegno di P. Benoist, da una fotografia.

Un'altra moschea, quella del sultano Kalaun, è quasi totalmente utilizzata come ospedale dei pazzi. E la moschea di Mohammed-Ali, nella cittadella, è molto sontuosa, i suoi pavimenti e i suoi pilastri sono di un alabastro trasparente ammirabile, ma la sua stessa ricchezza non serve che a mettere in eviden-

⁸⁴⁷ E. RECLUS, *Yoyage au Caire, Philosophie positive*, marzo, aprile 1870.

⁸⁴⁸ Studenti iscritti a El-Azhar nel 1883: 12,025; professori: 216.

Rito	caféita:	6500	studenti,	100	professori.
»	malèkita	4000	»	74	»
»	hanefita	1500	»	37	»
»	hambalita	25	»	1	»

za il cattivo gusto del costruttore. Accanto alla moschea, il «pozzo di Giuseppe», scavato per ordine di Yusuf Salah ed-din, il gran Saladino, scende sino al livello del Nilo, a 88 metri; dalla superficie del suolo sino alla metà della profondità del pozzo una rampa a chiocciola permette ai buoi di discendere su di un pianerottolo per sollevare l'acqua dal fondo con una corona di secchie. Al sud della cittadella, nella direzione del Vecchio Cairo, ed al nord-est, alla base del Gebel-Mokattam, altre moschee, grandi e piccole, innalzano le loro cupole gotiche disopra delle tombe reali o principesche: questi preziosi edifici contrastano col nudo terreno, seminato di frantumi, e coi declivi delle cave. La moschea di Kait-bey, al nord del gruppo di colline, è un edificio del quindicesimo secolo, ma recentemente restaurato, che è forse il monumento più perfetto dell'architettura araba in Egitto per i disegni delle sue mura a girigori e intrecci geometrici; il suo minareto a gallerie ad aggetti è di una grazia perfetta. Il paese ove si vedono le costruzioni le più massicce, le piramidi ed i mastaba, è pur quello che possiede i minareti più eleganti per la finezza del profilo⁸⁴⁹.

Prima città del continente africano per la sua popolazione, il Cairo è certo anche la prima per le sue istituzioni scientifiche ed i suoi tesori d'arte. Senza tener conto della sua università religiosa d'El-Azhar e delle centinaia di scuole arabe stabilite presso le moschee o ai piani superiori delle fontane, la città ha eccellenti scuole europee, quasi tutte confessionali, cattoliche, cofte, melchite, protestanti od israelite; essa possiede una scuola di medicina e di farmacia, una biblioteca pubblica, sale di corsi, un osservatorio, una preziosa collezione di carte e di piani, disgraziatamente devastata all'arrivo degli Inglesi, una società di geografia ed altri istituti scientifici: ma la gloria del Cairo è il suo museo di antichità, stabilito nel sobborgo di Bulaq, sulla stessa diga che prolunga la riva destra del Nilo. Questa collezione preziosa, formata da Mariette, continuata dal signor Maspero, e già troppo ricca per l'edificio che la contiene, offre un corso completo, mirabilmente commentato, della storia faraonica e dell'arte egiziana; oltre ai mille oggetti che esistono in tutti i musei, steli, statuette, mummie, talismani, gioielli, papiri, essa ha opere capitali, la statua in diorite che rappresenta Chefren, maestoso e dolce, la statua in legno del dabben uomo che gli Arabi hanno chiamato sceich-el-beled, o «sindaco del villaggio», le sfingi degli Hiksos che riproducono in modo così sorprendente il tipo dei pastori conquistatori. Nel cortile si innalza la tomba di Mariette, sarcofago di marmo nero, ai piedi del quale si vedono passare le acque lente del Nilo. Bulaq è il principale centro industriale della capitale: il governo possiede una grande stamperia e officine militari, fonderie, manifatture d'armi. Il commercio fluviale, che un tempo aveva i suoi cantieri e i suoi depositi al Vecchio Cairo, si è trasportato ora davanti agli argini di Bulaq: imbarcazioni a remi, velieri e battelli a vapore vi coprono il fiume.

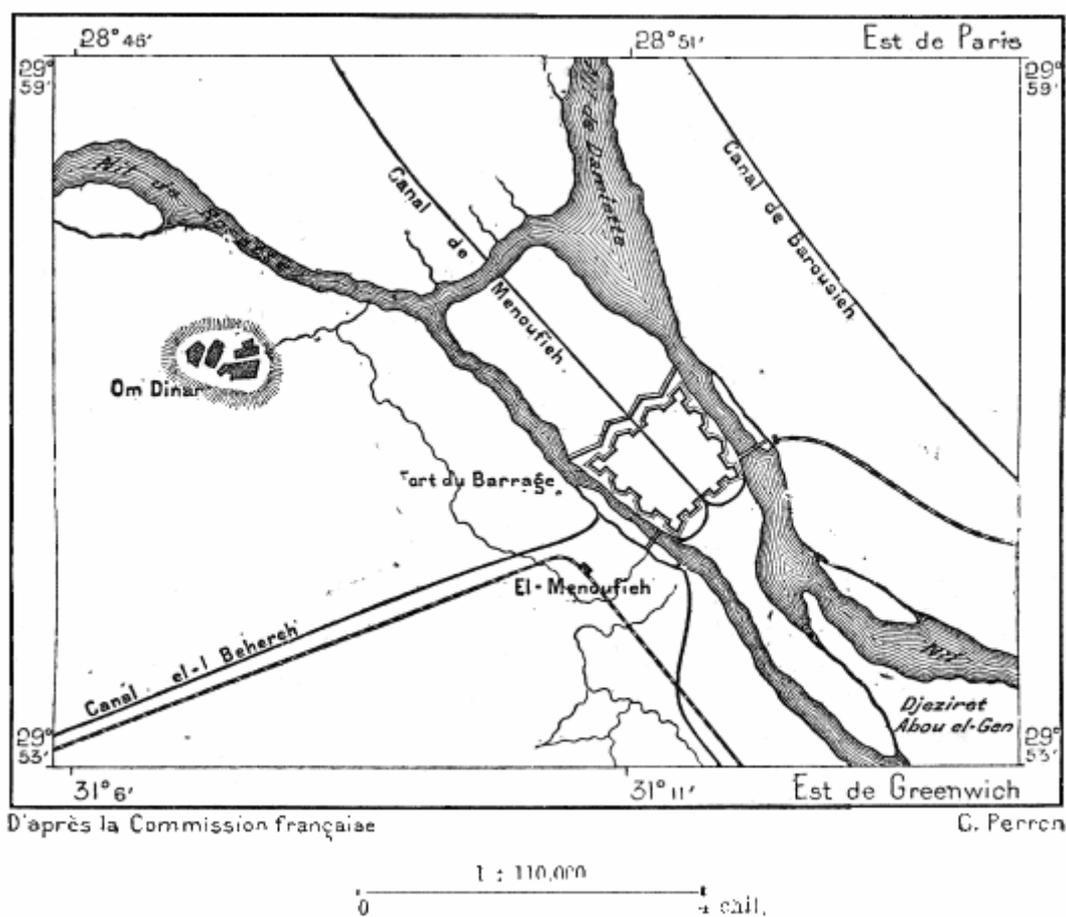
Quel che rimane del Vecchio Cairo o Fostat, separato da uno spazio di un chilometro circa dal sobborgo sud-occidentale del Cairo, si prolunga sulla riva destra di un piccolo braccio del Nilo. Una moschea, circondata da mucchi di macerie, ricorda l'antico splendore della città: è il tempio eretto da Amru nell'anno 21 dell'ègira, sotto gli occhi dei compagni di Maometto; dopo quelle delle città sante, nessuna giama è più venerata di quel vecchio monumento, del resto di frequente rimaneggiato; talune delle 230 colonne che sostenevano le vòlte delle gallerie e del santuario, attorno al cortile centrale, hanno ceduto sotto il peso della navata. L'isola, in gran parte coperta di coltivazioni, che separa il Vecchio Cairo dal Nilo propriamente detto, è la Gieziret-el-Raudah, nella quale un nipote di Saladino aveva stabilito l'ordine dei «Bahariti» o «Fluviali», che furono i primi mammalucchi dell'Egitto. Sulla punta meridionale di Raudah è il famoso mekyas o «nilometro», talvolta così ansiosamente consultato per misurare i progressi dell'inondazione; il nilometro antico, al quale ha tenuto dietro quello di Raudah, si trovava a levante sulla riva destra del fiume, rimpetto a Menfi. Il classico Nilo è il solo corso d'acqua che abbia dato il suo nome alle scale che servono a misurarne le oscillazioni; non si parla di un padometro o di un rodanometro.

Capitale dell'Egitto, il Cairo si completa con un villaggio di bagni, Heluan, a 24 chilometri al sud, con ferrovia, presso la riva destra del fiume; le sue acque solforose, leggermente termali (da 25 a 30°), sono reputate assai efficaci. Numerosi palazzi sono sparsi attorno al villaggio in mezzo a giardini e parchi, alcuni dei quali occupano una superficie di chilometri quadrati. I palazzi di Gizeh, di Gezireh, si succedono sulla riva sinistra in faccia al Cairo; al nord della città, riunito alla stazione da un magnifico viale di sicomori che orlano casini di campagna, si innalza il palazzo di Siubrah; al nord-est, sui confini del deserto, si mostrano i palazzi di el-Kubbeh e di el-Abbassieh, occupati presentemente dalla scuola

⁸⁴⁹ MARIETTE; – E. DESJARDINS, *Notes manuscrites*; – C. BLANC, *Voyage de la haute Égypte*.

politecnica e dalla scuola militare. Questo palazzo non è tanto lontano dal villaggio di Matarieh, che occupa in parte il luogo dell'antica «città del Sole», il Pe-Rà dei Faraoni, l'Heliopolis dei Greci, dove i sacerdoti venivano ad iniziarsi alle scienze esoteriche: della città di templi e di scuole non rimangono più che le fondamenta delle due cinte ed un obelisco sprofondato a otto o dieci metri nel suolo, che fu innalzato per ordine di Usortesen I, or fanno quarantacinque secoli; è il più antico di tutti i monumenti di questo genere. Negli stagni dei dintorni si vede sempre la specie di garza chiamato *ardea garzetta*, l'uccello diventato così famoso nella storia dei simboli sotto il nome di fenice⁸⁵⁰; ogni cinquecento anni, nel giorno del solstizio di estate, l'animale sacro, ritornando dall'Arabia o dalle Indie, si posava sul tetto del tempio del Sole, e là, sopra un rogo fatto di legno d'incenso, si abbruciava per rinascere subito, giovane come al suo primo giorno. Il villaggio di Matarieh, sulla riva destra del Nilo, come quello di Embabeh, sulla riva sinistra, rammentano ricordi di battaglia: in faccia ad Embabeh Bonaparte riportò la vittoria detta delle «Piramidi», a Matarieh e nelle rovine di Heliopolis Kleber mise in fuga un esercito turco. In un grazioso giardino di Matarieh, alcuni monaci cofti mostrano «l'albero della Vergine», siccome vecchio almeno di tre secoli, sotto il quale avrebbe riposato la Sacra Famiglia all'epoca della «fuga in Egitto». Matarieh possiede la sola fattoria del delta nella quale sino al 1884 si attendesse all'allevamento degli struzzi.

N. 102. — LA DIGA DEL NILO.

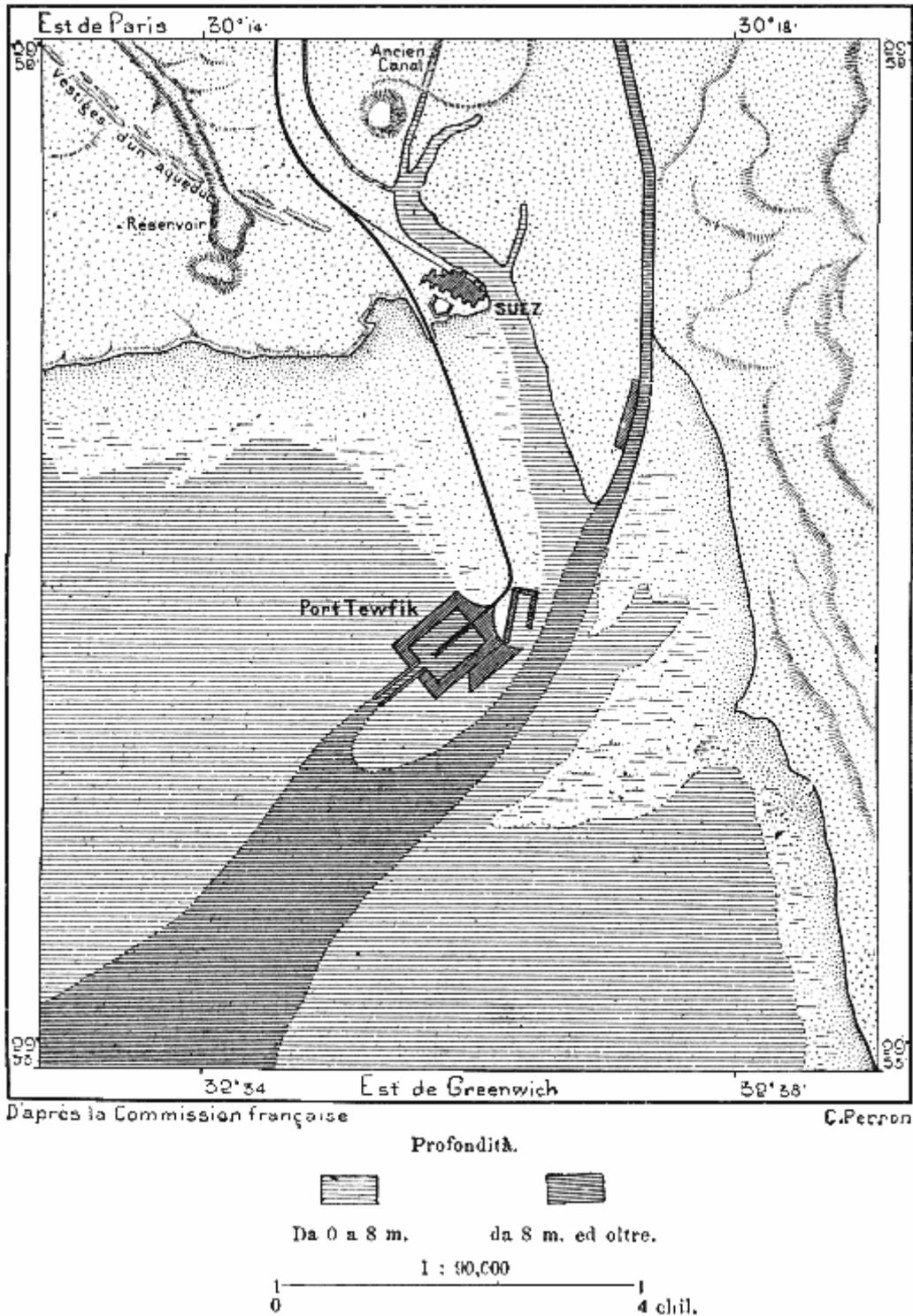


La diga del Nilo, le cui torri merlate appaiono da lunge come una fortezza, è pure uno dei monumenti della grande borgata del Cairo. Formata da due ponti, aventi insieme 134 archi e un po' più di un chilometro di lunghezza, due chilometri coll'argine, si innalza a traverso del fiume, a una ventina di chilometri a valle di Bulaq, nel luogo dove le acque si dividono in due correnti; una fossa intermedia, il canale Menoufieh, taglia in due la grande isola di Scialaganeh, trasformata da parapetti e da mura in una piazza forte; è la fortezza di Saadieh, che domina ad un tempo i due rami del Nilo e le due principali ferrovie del basso Egitto. Quest'opera gigantesca, della quale Mohammed-Ali pose la prima pietra nel 1847, doveva avere per risultato d'accrescere la superficie dei terreni coltivabili di più diecine di migliaia

⁸⁵⁰ BRUGSCH, *Geographie des alten Aegypten*.

di ettari, e regolare la navigazione in tutto il basso Egitto. Ma il chedive non ebbe, nella sua impresa, perseveranza eguale al primo impulso, e la costruzione di alcune parti dello sbarramento fu negletta. Alcune fondamenta hanno ceduto, ampi crepacci si sono prodotti negli archi, e dei tre canali che dovevano essere scavati, lo Sciarkieh, il Beharah, il Menufieh, quest'ultimo soltanto fu condotto a buon fine.

N. 103. — SUEZ.



Ma, tale quale si trova, lo sbarramento del Nilo non è, come si ripete sovente, un'opera completamente inutile, la deplorabile testimonianza di una prodigalità senza scopo; lo si utilizza ogni anno per rialzare di 2 metri il piano d'acqua del fiume⁸⁵¹. Se si volesse rialzare il livello di 5 metri, seguendo il piano primitivo, basterebbe, secondo l'ingegnere inglese Fowler, una spesa complementare di circa 25 milioni di lire

⁸⁵¹ BAROIS, *Notes manuscrites*.

italiane⁸⁵²; ma sarebbe d'uopo modificare pure il piano primitivo per evitare le alluvioni che si formerebbero a monte dell'ostacolo⁸⁵³, oppure scavare a fianco del Nilo canali di navigazione.

Prima dell'apertura del canale di Suez, una ferrovia diretta, traversando il deserto negli avvallamenti dell'antica strada dei pellegrini, univa il Cairo al porto del mar Rosso. La città attuale posta presso l'estremità meridionale del canale marittimo ha preso il posto del Clysmo dei Greci, il Kolzim degli Arabi, che si crede di riconoscere nel Tell-Kolzum, a sei chilometri più al nord, e della stazione di Arsinoe, chiamata più tardi Cleopatra, cercata più all'est, non lungi dal villaggio di Agerut; fino ai laghi Amari, si riconoscono le tracce d'un soggiorno anteriore delle acque del golfo Arabico. Il mare si è ritirato, e, se la città dovesse seguire il movimento delle acque, essa si sposterebbe ancora, per sorgere a 3 chilometri più al sud, all'entrata medesima del canale, dove due gettate divergenti, lunghe 2310 metri, formano il porto Tewfik, orlato di magazzini che appartengono alla Compagnia: alla estremità di una gettata, alcuni alberi attorniano la statua di Waghorn, uno dei predecessori di Lesseps nella ricerca delle vie più rapide tra l'Europa e le Indie. Suez, che ha perduto gli acquedotti costruiti sotto i Tolomei, è alimentata d'acqua pura per mezzo di un canale derivato dal Nilo che passa per l'Uadi-Tumilat; la città potrebbe dunque svilupparsi liberamente senza pericolo di morire di sete, come all'epoca in cui essa doveva accontentarsi dei pozzi salmastri scavati al piede del Gebel-Attakah; ma dopo essersi rapidamente ingrandita, dopo la costruzione del canale, Suez ha diminuito di bel nuovo; la maggior parte dei battelli a vapore, che si seguono a mo' di convogli, passano oltre dopo aver fatto registrare le loro carte. Alla estremità settentrionale del canale, a Porto-Said, dal lato rivolto verso l'Europa, essi trovano i più grandi depositi di approvvigionamento per le navi⁸⁵⁴. Tuttavia un numero abbastanza grande di navi si stacca dalle flotte di passaggio, perchè Suez, nel commercio dall'Egitto, venga dopo i porti di Alessandria e di Porto-Said.

Presentemente la ferrovia che unisce il Cairo al suo porto del mar Rosso, ciruisce al nord i gruppi avanzati della catena «arabica», e raggiunge la depressione del canale per la breccia di Uadi-Tumilat, l'antico territorio di Gessen, coltivato dagli «Impuri», vale a dire dagli Ebrei schiavi; gli Arabi Tumilat, il cui nome fu dato all'Uadi, non vivono più nel paese che allo stato di coltivatori. Prima di entrarvi, presso la stazione di Scibin-el-Kanater, un monticello, Tell-el-Yahud o «Monte dei Giudei», ricorda il loro soggiorno nel paese; vi si sono trovati i resti di un edificio innalzato da Ramsete III. Più oltre, Belbeis e Bordein si succedono nell'immensa pianura ben irrigata. Campi di alberi di cotone attorniano tutti i villaggi, che sono dominati uniformemente dall'alto fumaiuolo di un'officina a vapore, dove gli agenti greci fanno mondare la fibra e la comprimono in balle per la spedizione. Il gran deposito dei cotonei e dei cereali di questa regione del delta è la città popolosa di Zagazig, posta alla congiunzione di parecchie ferrovie, in faccia all'uscita occidentale dell'Uadi-el-Bastah; la sua popolazione arricchita dalla coltivazione del cotone, ha quintuplicato dopo il 1860. Al sud dei giardini di Zagazig, alte rupi, dette Tell-el-Bastah, portano ancora il nome dell'antica città di Pabast, la Bubastis dei Greci, che fu la capitale dell'Egitto, or fanno ventisette o ventotto secoli, sotto la ventiduesima dinastia, quando le guerre coll'Assiria dovevano portare verso l'est il centro di gravità del regno. Frammenti di colonne, blocchi scolpiti fanno fede dello splendore di quella gran città. Al nord-est, ai confini del deserto, e sugli ultimi canali derivati dal Nilo, il villaggio di Karaim è attorniato da palme che producono i migliori datteri d'Egitto.

L'entrata dall'Uadi-Tumilat è difesa all'ovest dalla stazione di Tell-el-Kebir, o della «Gran Rupe», che gli Egiziani hanno invano tentato nel 1882 di difendere contro gli Inglesi con fortificazioni, d'altronde poco temibili e facili a girare. Un palazzo che si innalza nelle vicinanze, è il centro della fattoria dell'«Uadi», demanio di circa 10,000 ettari, fatto coltivare per parecchi anni dalla Compagnia del Canale di Suez. Presso l'estremità orientale dell'Uadi-Tumilat, altri monticelli, simili a quello della Gran Rupe, quelli di Tell-el-Maskhuta, ricordano la ricca Pithom, la «città dei tesori», fabbricata dai prigionieri

⁸⁵² *Rapport officiel. Réparation des barrages du Nil*, 1875.

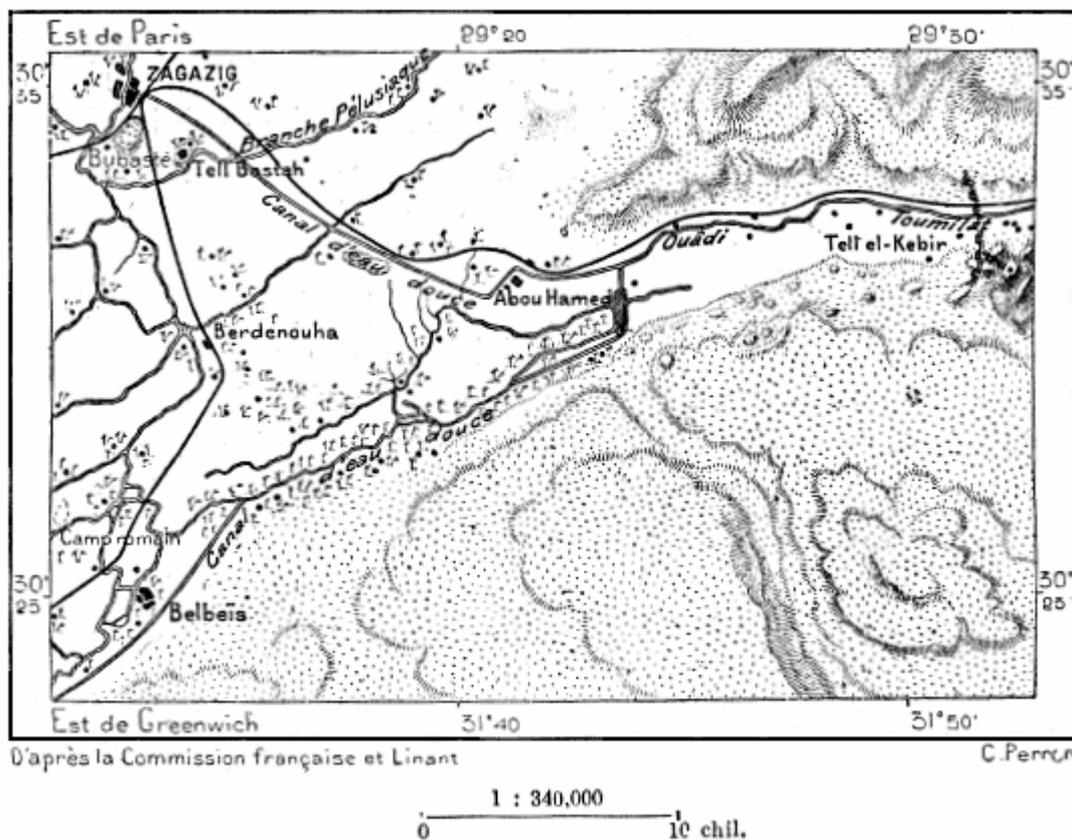
⁸⁵³ ROUSSEAU; – E. DESJARDINS, *Notes manuscrites*.

⁸⁵⁴ Movimento del porto di Suez, nel 1880, secondo Amici:

Entrate	581	navi, stazanti	682,110	tonnellate.
Uscite	563	»	677,626	»
Totale	1144	navi, stazanti	1,359,736	tonnellate.

ebrei per Ramsete II. Il signor Naville ha di fresco frugato quei residui, che si credeva fossero quelli della città di Ramsete, ma che appartengono ad una città sorella, probabilmente vicina, costruita alla stessa epoca e dagli stessi schiavi; al tempo dei Greci e dei Romani, Pithom era nota sotto il nome di Hero e Heroopolis. Là vicino, a Nefis, la via di Suez ed il canale d'acqua dolce si dirigono verso il sud-est, mentre un ramo va a raggiungere al nord-est, sulla riva del lago Timsah, la nuova città di Ismailia, che, al

N. 104. — ENTRATA DELL'UADI-TUMILAT, TELL EL-KEBIR.



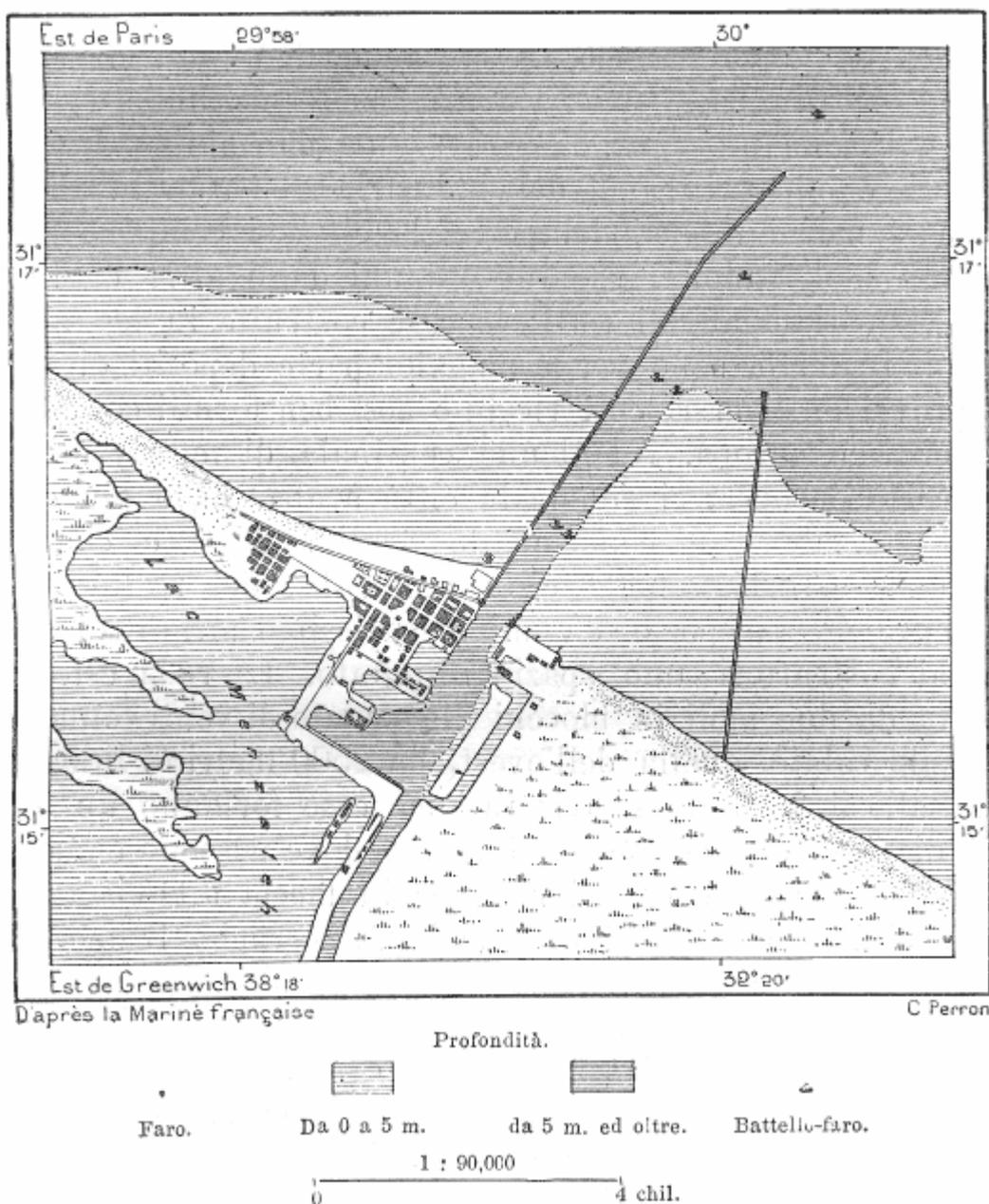
tempo dei lavori del canale, ebbe una grande importanza come centro di approvvigionamento; essa è troppo vasta oggi giorno per la sua rara popolazione; le sue piazze sono deserte, e le strade ombreggiate dagli alberi, orlate da giardini, rassomigliano più ai viali di un parco che a vie destinate al traffico. Però Ismailia potrebbe ripopolarsi se l'acqua, condotta da un canale di acqua dolce, fosse adoperata più largamente alla fecondazione dei terreni dell'oasi, conquistata sul deserto; il canale non è altrimenti utilizzato per la navigazione, quantunque abbia una profondità normale di 3 metri ed una lunghezza di 55, sufficiente per lasciar passare navi da 400 tonnellate. Alcune navi venute dal canale di Suez sono sempre ancorate nel porto, e la rada è sparpagliata da grossi bastimenti⁸⁵⁵. Da Ismailia a Porto-Said per il canale, una sola stazione merita il nome di villaggio, el-Kantara, o il «Ponte», così chiamato da un ponticello che si trovava in quel luogo su di uno scolo, tra il lago Ballah ed il lago Menzaleh. Posto su di un istmo, fra spazi inondata, el-Kantara era il luogo di passaggio obbligato dalle carovane sul cammino d'Africa in Asia: vi passa ogni anno qualche migliaio di cammelli, che si dissetano in grandi serbatoi scavati dalla Compagnia, vicino alla riva del canale. All'ovest del villaggio si deve scavare nel letto del lago Ballah una grande stazione di scambio per i battelli a vapore.

Porto-Said, città nuova come Ismailia, ma in piena via di prosperità, grazie al movimento crescente della navigazione nel canale, è posta sulla stretta spiaggia sabbiosa che separa il lago Menzaleh dal Mediterraneo. La creazione di questa città sopra un punto battuto dalle onde, a 40 chilometri da una sorgente di acqua dolce, da un segno di coltivazione, dal minimo boschetto di alberi, è uno dei trionfi dell'industria moderna. Fra la gran rada ed i bacini interni del porto, la città si compone di una cinquantina di isolotti, separati gli uni dagli altri da lunghe vie tagliantisi ad angoli retti; le case costruite in legname, in mattoni, in ferro, sono per la maggior parte depositi di derrate e di provviste diverse, così ric-

⁸⁵⁵ Movimento del porto d'Ismailia, escluso il transito, nel 1882: 271 battelli a vapore, stazanti 596,000 tonnellate.

chi e così ben forniti come quelli delle città d'Europa. Ad alcune centinaia di metri, all'ovest dalla costa europea, si stende la città araba, dove più di una casa è già fabbricata come quelle degli infedeli e che finirà per essere assorbita nella città crescente; del resto, il letto del Menzaleh, ricoperto da un leggerissimo strato di acqua, offre ai costruttori uno spazio illimitato. La rada esterna è riparata da due moli in blocchi di cemento di venti tonnellate; una delle calate, quella dell'ovest, ha 2500 metri di lunghezza, l'altra, all'est, ha 1900 metri; insieme esse formano un avamposto di circa due chilometri quadrati dove possono manovrare le più grosse navi e che si ramifica in faccia alla città in diversi bacini aventi più di 50 ettari di superficie. In faccia alla città, sulla riva asiatica, sonvi grandi depositi di carbone⁸⁵⁶; al sud, sulla riva africana, si trovano i cantieri per la costruzione e la riparazione delle barche e delle draghe; le iole, i battelli a vapore vanno e vengono fra le rive; le grosse navi di commercio ancorano presso le gettate, le navi da guerra ancorano nella rada ai piedi del Faro. Porto-Said, quantunque sia territorio egiziano, per i suoi abitanti, il suo commercio, i suoi costumi, è una città di Europa, o piuttosto una città francese. Il francese è la lingua dominante, quella che si parla ai mille e cinquecento scolari, nei due stabilimenti rivali dei cappuccini e dei framassoni. Porto-Said è la città più salubre del basso Egitto: ciò che

N. 105. — PORTO-SAID



⁸⁵⁶ Importazione del carbone fossile a Porto-Said nel 1883. 542,221 tonnellate.

le manca maggiormente è una cintura di alberi; l'acqua che le manda il canale d'Ismailia, con tubi in ghisa, nella misura di circa 1000 metri cubi per giorno, basta appena alla consumazione quotidiana degli abitanti e non può servire per l'innaffiamento dei giardini. Sino all'ultimo del 1884, la Compagnia aveva invano reclamato per Porto-Said la concessione di un canale diretto, derivante dal Nilo di Damietta; come indarno essa offre di dare l'unità commerciale all'Egitto, riattaccando direttamente il suo porto alla rete delle ferrovie egiziane con un tronco costruito attraverso il lago Menzaleh. Temendo di essere soppiantata da Porto-Said, Alessandria adopera la sua influenza a ritardare i progressi della sua rivale, destinata, presto o tardi, ad avere il sopravvento pel movimento degli scambi, grazie all'eccellenza del suo porto ed alla sua situazione nel canale dei due mari⁸⁵⁷.

All'est di Porto-Said, l'Egitto possiede ancora un gruppo di case che hanno titolo di città e rango di capoluogo di provincia: El-Arich, posta su di un'eminenza, all'uscita dall'Uadi che si designa ordinariamente come frontiera tra l'Egitto e la Palestina, nel mezzo preciso della curva concava del litorale mediterraneo. Ma delle antiche città che si trovavano nella regione nord-orientale dell'Egitto, non rimangono più neanche le rovine; i terreni di alluvione hanno tutto ricoperto. Di Pelusio, la «Città del Fango», non si vede che un colle in mezzo alle paludi, non lungi da un guado che fu il ramo pelusico del Nilo. All'ovest, nel lago stesso di Menzaleh, le due isole di Tenneh e di Tunah non hanno che informi ruderi. San o Tanis, l'antica capitale dei «Re Pastori» sotto il nome di Ha-uar o Avaris, una delle grandi città egiziane, ha lasciato resti importanti: la montagnola che s'innalza presso la riva meridionale del lago Menzaleh porta i ruderi di tre templi, e vi si sono scoperte colonne, obelischi e le strane sfingi che rappresentano il tipo degli Hyksos dalle lunghe faccie, a grosso naso, a zigomi sporgenti. Tutti questi monumenti erano in materiali assai più preziosi di quelli dell'alto Egitto: non è dai massi di grès o nummulitici più vicini al delta che Ramsete II fece venire le pietre dei suoi templi; Assuan gli forniva i blocchi di granito rosa del quale si vedono ancora gli avanzi sulla montagnola di San. Ma di queste costruzioni magnifiche nulla fu rispettato dai costruttori, Romani, monaci, cristiani ed Arabi: non uno dei quattordici obelischi, i più grandi dell'Egitto, ha potuto sussistere; certi colossi furono spezzati e quasi ridotti in polvere⁸⁵⁸. Si è trovato nelle rovine la preziosa «pietra di San», colonna trilingue, che avrebbe potuto rivelare il mistero dei geroglifici, se Champollion non l'avesse di già decifrato colla «pietra di Rosetta». La cerchia che attornia il gran tempio non ha meno di 24 metri di spessore⁸⁵⁹. Si domanda come una simile capitale potesse innalzarsi in mezzo a terreni appena emersi, a stagni e paludi, quali sono i fondi salini che orlano il lago di Menzaleh. Certo il paese ha cambiato d'aspetto dai tempi antichi a noi, forse per opera di un abbassamento locale.

Il Nilo di Damietta, il meno abbondante dei due rami fluviali, ma di gran lunga il meglio utilizzato per l'irrigazione, grazie alla maggior altezza del suo livello, ha qualche città sul suo percorso, e numerosi villaggi formano in più luoghi quasi una lunga città. Benhà-l'Assal o la «Città del Miele», che manda infatti agli abitanti del Cairo molto miele colle derrate dei suoi giardini e dei suoi orti, è importante come luogo di convergenza di tre ferrovie di Alessandria, del Cairo e di Zagazig; ivi un viadotto attraversa il fiume. Non lungi dalla stazione, un «tell» di macerie, situato, come la città attuale, sulla riva destra del Nilo di Damietta, è quanto rimane dell'antica Athribis. Mit Ghamr e Ziftah, che si fanno riscontro l'una l'altra sulle due rive del fiume, sono fra le più popolate del delta. Più in basso, sulla riva destra, Samanud, la Sebennytyos dei Greci, patria dell'illustre Manetone, ha nelle sue adiacenze, gli avanzi di un tempio, l'Iseum di Tolomeo Filadelfio, indicato oggidì sotto il nome di Behbeit-el-Hagar. Mansurah, la «Vittoriosa», che si mostra poscia sulla riva destra, non ha antichi ricordi, ma è una delle città più commerciali e più industriali dell'Egitto, e la capitale d'una provincia; ivi Luigi IX cadde in potere dei musulmani; vent'anni prima, nel 1221, i crociati erano stati vinti nel luogo medesimo, ed è per ricordare la loro sconfitta che la città era stata fondata. A Mansurah, un torrente, il Bahr es-Sogheir, sfugge al Nilo per gettarsi nel lago Menzaleh, che esso divide in due bacini con una penisola di alluvioni, e, presso

⁸⁵⁷ Movimento commerciale di Porto-Said, non comprese le navi di passaggio, nel 1880, secondo Amici:

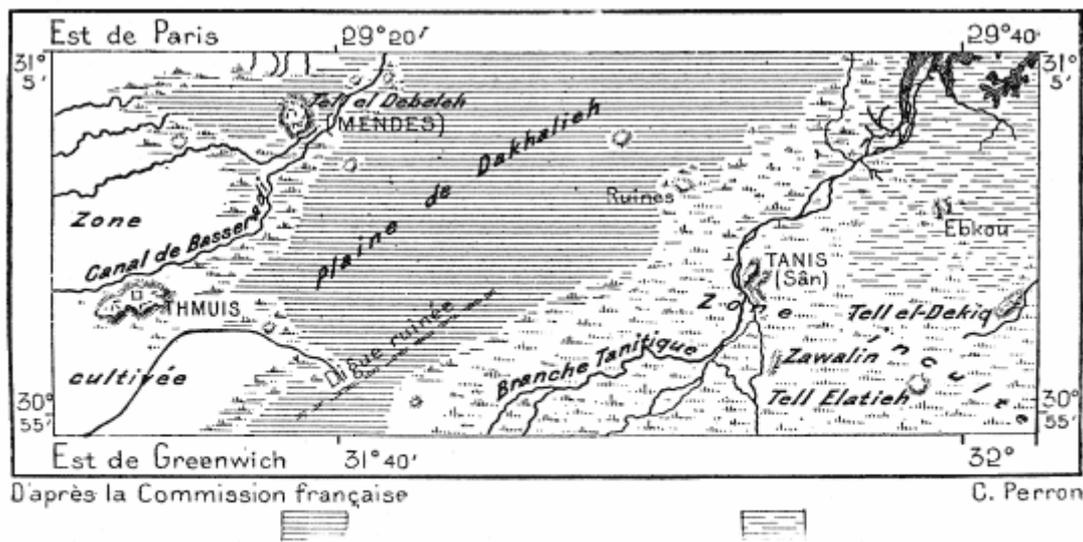
Entrate	1507	navi, stazanti	997,611	tonnellate.
Sortite	1530	»	997,395	»
Totale	3037	navi stazanti	1,995,006	tonnellate.

⁸⁵⁸ E. NAVILLE, *Journal de Genève*, 22 giugno 1882.

⁸⁵⁹ FLINDERS PETRIE, *Times*, 24 aprile 1884.

l'estremità di quella penisola bassa, attorniata da stagni, si succedono le due città di Menzaleh e di Matarieh, popolate di pescatori miserabili, che sono, come il loro tipo dimostra, secondo Manette, i discendenti degli Hiksos. Il profitto della pesca è quasi interamente accaparrato dagli sceicchi di Matarieh: alcuni di cotesti personaggi sono milionari⁸⁶⁰.

N. 106. — PALUDE DI SAN.



Pianura inondata durante 8 o 9 mesi. Pianura inondata durante la piena del Nilo.

1 : 480,000
0 ————— 15 chil.

Damietta, o Dumîât che dà il suo nome al Nilo orientale, è rimasta la più gran città delle sue rive. Però essa non è situata allo stesso luogo della Tamiathis dei Greci. Questa si trovava vicinissima alla bocca fluviale, sulla riva occidentale; immediatamente dopo il viaggio infruttuoso tentato da Luigi IX, il sultano Bibar la fece demolire e trasportò tutti gli abitanti a una diecina di chilometri a monte, in un luogo meno accessibile alle navi, vicino ad un gomito acuto del fiume, facile a difendersi contro una squadra. La nuova Damietta fabbrica stoffe diverse e fa un abbondante commercio di riso, di sale, di pesci, ed i piccoli padroni di barche di cabotaggio della Siria, dell'Asia Minore, del mar Egeo vengono a cercarvi viveri in compenso di merci diverse⁸⁶¹; ma l'entrata dal porto è pericolosa; talora le onde impediscono durante giornate intere alle navi di penetrare nel fiume. La gran moschea di Damietta, innalzata da Amru, e notevole per la ricchezza e la varietà dei suoi marmi, deve la celebrità eccezionale di cui essa gode alla colonna «miracolosa» coperta di sangue coagulato e di bava disseccata; secondo la tradizione, tutti gli ammalati che vengono con fede a leccare la pietra sinchè il sangue sprizzi dalla lingua, possono essere sicuri della loro guarigione. Però la storia recente di Damietta prova a sufficienza che per evitare le epidemie, meglio avrebbe servito lo sbarazzarsi delle immondizie che ingombrano le strade della città. Al sud-ovest di essa, nella pianura spesso inondata che si stende verso il lago di Burlos, trovasi un altro «luogo di miracoli», ma compiuti da un santo cristiano e non da agi musulmani: è il convento cofto di Setti-Damiana, la «Madonna Damiana».

Nella parte del delta compresa fra i due rami di Damietta e di Rosetta, alcune città commerciali sono sparse in mezzo ai canali ed ai fossati di irrigazione: Menuf, che dà il suo nome al gran canale, o raya Menufieh, e dove si trovano i frammenti di una «pietra trilingue»; Scibin-el-Kôm, posta su di un bahr, le cui acque sinuose vanno a riversarsi nel lago di Burlos; Tantah, popolata di mercanti; Mahallet el-Kebir, o «Città Grande», che una volta possedeva il monopolio della fabbricazione delle sete egiziane, ed i cui quartieri dispersi sono attorniati da campi di alberi da cotone. Tantah, capitale della provincia di Gar-

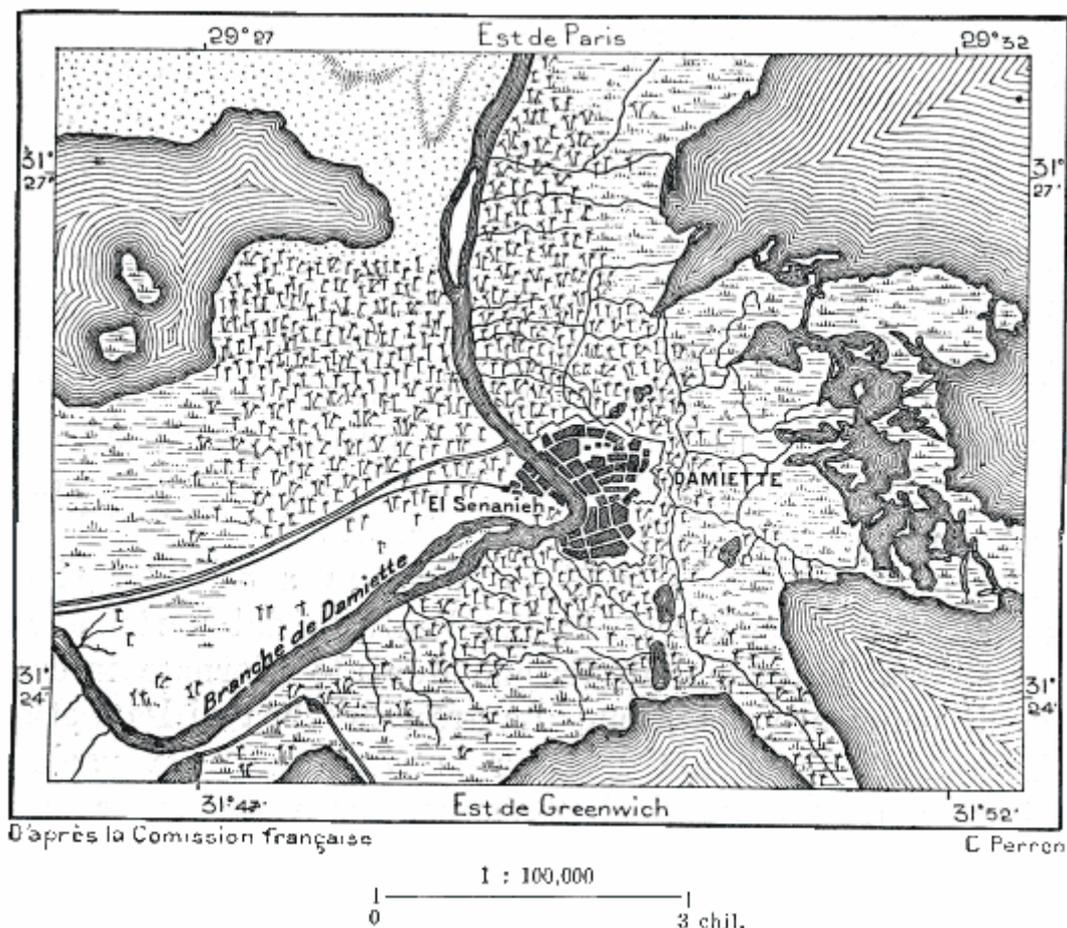
⁸⁶⁰ AMICI, *L'Égypte ancienne et moderne*.

⁸⁶¹ Movimento del porto di Damietta, nel 1880, secondo Amici:

Entrate	1198	navi, stazanti	83,215	tonnellate.
Sortite	1176	»	79,996	»
Totale	2374	navi, stazanti	163,211	tonnellate.

bieh, fra tutte le città del delta è quella che ne occupa la parte più centrale; essa trovasi precisamente a mezza via fra Alessandria ed il Cairo, del pari che fra il ramo di Rosetta e quello di Damietta; canali,

N. 107. — DAMIETTA.



strade e ferrovie vengono ad incrociarsi: tali sono le cause, che unitamente alla riputazione della moschea di Seid-el-Radawi, il più gran musulmano dell'Egitto, spiegano l'importanza notevole delle tre fiere annue di Tantah; agli occhi dei pellegrini la palude che riceve le immondizie della moschea rivaleggia in virtù curative colla colonna di Damietta. Quanto a popolazione, Tantah disputa a Damietta il terzo posto fra le città dell'Egitto. Essa ha una scuola, El-Ahmadi, che occupa, dopo quella di El-Azhar al Cairo, il primo posto in Egitto tra le scuole arabe; vi si contavano 4885 alunni nel 1887⁸⁶².

Il ramo di Rosetta, lunghesso il quale, sopra una parte del suo corso, corre una ferrovia che si appoggia sui primi declivi della catena libica, ha una sola città importante sulla sua riva, quella dalla quale trae il nome. Terraneh, forse l'antica Terenuthis, è il deposito del salnitro raccolto nei laghi salini dell'Uadi-Natron, presso il convento di San Macario; più in basso, Teirieh, all'uscita dello stretto viale di coltivazioni praticate tra le roccie della riva sinistra del Nilo, succedette essa pure ad un'antica città, della quale si vedono ancora i ruderi in una rupe vicina, Tell-el-Odameh, o «Poggio delle Ossa». Kafr-el-Zaiat, dove la ferrovia da Alessandria al Cairo attraversa il fiume su un gran ponte in ferro di dodici travi, non ha rovine faraoniche nei dintorni, ma ad una ventina di chilometri a valle, sulla stessa riva orientale del Nilo di Rosetta, si trovano le rovine di Sâ, la Sais dei Greci, chiamata ora Sa el-Hagar dai fellahini. Sâ, che era la capitale dell'Egitto quando Cambise invase il paese, è forse una delle città verso le quali l'umanità deve volger gli sguardi con pietà filiale, poichè è di là, secondo la leggenda, che partirono i coloni i quali fondarono Atene, portando seco l'immagine della Dea Neith, che diventò l'Atene dei Greci e la Minerva dei Romani; di là vennero le Danaidi, assidue al lavoro ingrato della coltivazione sugli sterili terreni d'Argo, così differenti dalle campagne native, inondate dal Nilo. Degli antichi templi di Sais non restano che avanzi, e nelle sue necropoli non è più dato scoprire che rari oggetti; ma il circuito

⁸⁶² F. BONOLA, *Note manoscritte*.

di un percorso di due chilometri, desta meraviglia ancora colle sue enormi dimensioni: essa ha 25 metri di altezza e più di 16 metri di spessore. L'antico lago sacro non è più che uno stagno.

A valle di Dessuk, dove una ferrovia attraversa il fiume, e le cui fiere vengono superate in animazione soltanto da quelle di Tantah, la graziosa città di Fuah, o della «Robbia», dai numerosi minareti, è posta sulla riva destra del Nilo, quasi in faccia all'entrata del gran canale navigabile di Mahmudieh, che si dirige verso Alessandria. Fuah, che fu la rivale del Cairo al quattordicesimo secolo, non ha più le coltivazioni che le hanno dato il suo nome, ma essa ha qualche industria per la fabbricazione dei tarbusci. Presentemente, Fuah la cede come importanza a Rescid o Rosetta, la capitale della provincia, posta sulla riva sinistra del fiume ad una quindicina di chilometri a monte della foce. Rescid, città araba fondata nel nono secolo, ebbe come Fuah un periodo prospero; nello scorso secolo, il suo porto era il più frequentato dell'Egitto, e da tutti gli scali del Levante le navi di cabotaggio venivano a caricarvi il riso, che è ancora la principale derrata di esportazione del paese⁸⁶³. La città è circondata da magnifici giardini in mezzo ai quali si sono spesso trovati avanzi di costruzioni antiche; quasi ogni casa di Rosetta è ornata di qualche frammento di colonne, marmo, porfido, o granito. La famosa «pietra di Rosetta», che fu il punto di partenza delle maggiori scoperte linguistiche e storiche, grazie alla scienza divinatoria di Champollion, fu trovata nel 1799 dall'ingegnere Bouchard, della spedizione di Egitto, a qualche distanza al nord della città, là dove si innalza il forte Giuliano. Questa preziosa iscrizione trilingue in onore del «Figlio del Sole, Tolomeo immortale», fu ceduta agli Inglesi per capitolazione regolare e depositata al Museo Britannico. Allorquando le acque del fiume sono basse, il mare affluisce nello sbocco di Rosetta sino a monte della città, e gli abitanti devono contentarsi dell'acqua salmastra che si trova nelle pozzanghere.

All'ovest del Nilo di Rosetta, tutto l'angolo occidentale del delta è irrigato dalle acque derivanti da quel ramo del fiume: il canale di Mariut, quello di Abu-Dibab, il fossato di Damanhur, il Mahmudieh e le loro innumerevoli derivazioni percorrono quella pianura e vanno a scolare nel lago di Mariut e di Edku. Damanhur, gruppo di borgate numerose, è la capitale di questa regione di coltivazioni, dove i fornelli delle officine da sgranare il cotone non sono meno numerosi dei minareti. Fra Damanhur ed Alessandria, un istmo stretto riunisce i termini del delta al cordone litorale, e strada, ferrovia e canali sono da una parte e dall'altra protetti da argini contro le acque del lago di Abukir e quelle del Mariut. Questo passaggio è la porta dell'Egitto; perciò, quando scoppiò la recente insurrezione dell'esercito, Arabi pascià aveva chiuso quell'entrata del delta sbarrando la strada da una riva all'altra colle linee di Kafr-duar; in luogo di forzarla, il generale inglese preferì imbarcarsi repentinamente col suo esercito per farlo entrare da una porta opposta, quella dell'Uadi-Tumilat.

Al nord dell'istmo di Kafr-duar, un altro cordone di stretto territorio che le acque circondano ai due lati, e che serve in pari tempo ad una ferrovia, unisce Rosetta alla penisola di Alessandria, passando per la piccola città di Edku (Edkô), circondata da dune. All'uscita del lago di Abukir, il Maadieh, vale a dire il «Guado» o «Passo», ricorda il corso dell'antico ramo Canopico del Nilo, la più occidentale delle sette diramazioni del fiume. Canope, che diede il suo nome al ramo fluviale, non ha lasciato che rovine incerte su di un terreno sovente rimaneggiato dalle acque. In tutta la parte del cordone litoraneo vicino alla breccia di Maadieh, le sabbie ricoprono i resti di costruzioni più antiche; alcuni villaggi, Mandarah, Abukir, sono in parte fabbricati con quei materiali. Abukir, posto in riva alla baia dello stesso nome, probabilmente nel luogo dove si trovavano Zephyrio ed il tempio di Arsinoe Afrodite, è un piccolo porto assai attivo, ma assai più celebre per i ricordi della storia che per il suo traffico. Davanti ad Abukir Nelson annientò, nel 1798, la flotta francese e tagliò così ogni comunicazione tra i conquistatori dell'Egitto e la loro madre patria. Un anno più tardi Bonaparte distruggeva nella penisola di Abukir un esercito turco appena sbarcato.

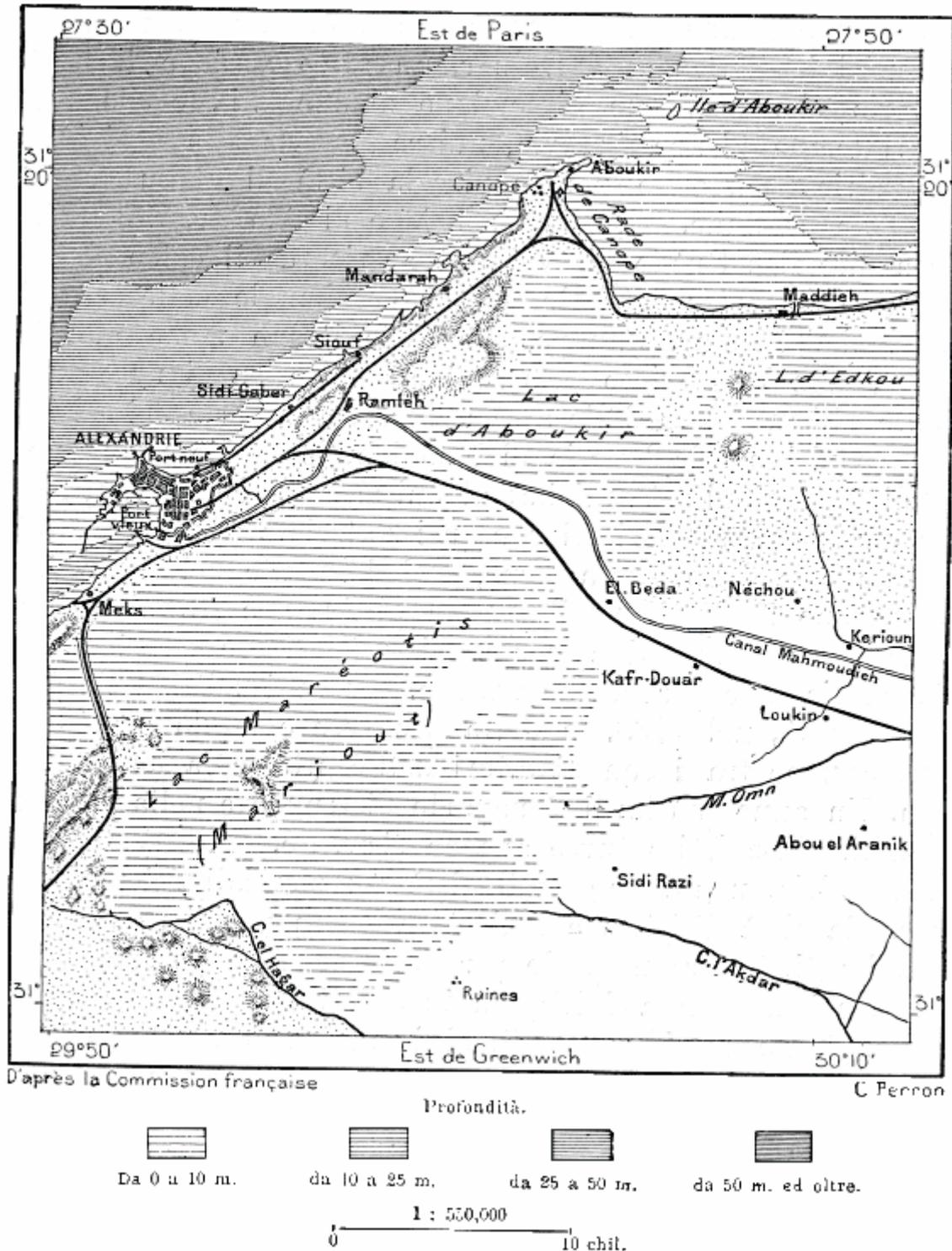
Alessandria, una delle grandi città commerciali del mondo e la seconda città d'Egitto e dell'Africa intera per il numero dei suoi abitanti, è pure notevole per l'originalità della sua forma, d'altronde ben mutata dall'epoca in cui il conquistatore macedone, or fanno ventidue secoli, diede al borgo di Rhacotis il nome famoso che la città ha portato d'allora in poi. In quel luogo della costiera, il cordone litoraneo

⁸⁶³ Movimento commerciale di Rosetta nel 1880, secondo Amici:

Entrate	738	navi, stazanti	20,124	tonnellate.
Sortite	726	»	19,717	»
Totale	1464	navi, stazanti	39,841	tonnellate.

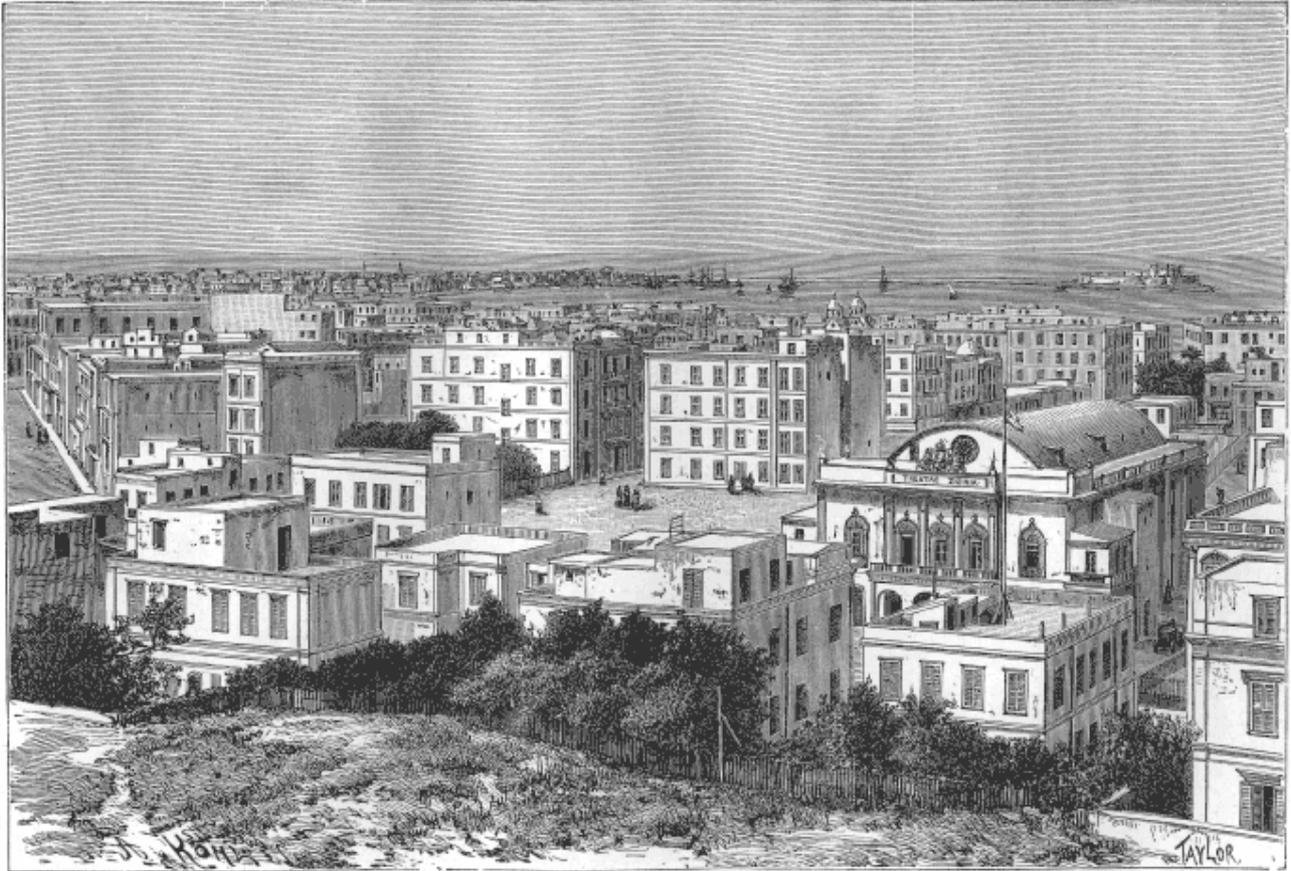
roccioso, prolungantesi dal sud-ovest al nord-est, fu rotto da due breccie; e così si formò un' isola al riparo della quale ancoravano le navi dei Fenici e dei Greci: era l'isola di Faro, già citata da Omero. Allorchè Dinocrate costruì la città di Alessandria, egli non innalzò i templi ed i palazzi sulla riva continentale che si inoltrava in punta nella direzione dell'isola, lontana di circa 1400 metri; ma uno dei primi Lagidi, Tolomeo Sotero, riunì l'isola alla terra ferma con una diga, detta dei «Sette Stadi», attraverso la quale due canali mantenevano le comunicazioni fra le due metà della baia, ormai divisa in due parti. Il

N. 108. — ABUKIR ED ALESSANDRIA.



canale si è gradatamente ostruito e si è allargato l'argine, senza dubbio in causa degli interrimenti marini, e soprattutto per lo scarico delle navi greche ed italiane, che, per tutto il medio evo, venivano, cariche di

pietre, nel porto di Alessandria⁸⁶⁴; ai dì nostri, l'Eptastadio è trasformato in una lista di terreno di una lunghezza di 1200 metri dalla città antica alla parte nord-orientale dell'antico Faro; ivi si trova oggidì la «città turca», un vero dedalo di stradicciuole ineguali ed oblique, attraversato da alcuni larghi viali moderni. L'isola, diventata penisola, è stata coperta di costruzioni, case particolari, caserme, depositi e palazzi. All'estremità sud-occidentale s'innalza la grossa torre del faro moderno, che succede alla «meraviglia del mondo», il celebre Faro di Tolomeo Filadelfio, monumento di marmo bianco in forma di piramide a gradini, innalzato una volta all'altra estremità dell'isola: Masudi, che vide ancora le rovine del monumento, dice che la sua altezza era di «quattrocento cubiti»; secondo Mahmud-bey, esso avrebbe avuto più di 110 metri. Non se ne vedono più vestigia; il suo posto stesso fu corroso dalle onde, e la fortezza che ne porta il nome non ha punto avuto da adoperare materiali; non ne rimane più che il nome, applicato ormai a tutte le luminarie della spiaggia del mare.



ALESSANDRIA. — VEDUTA GENERALE.
Disegno di Taylor, da una fotografia.

Mentre le alluvioni portate dai flutti formavano l'istmo dell'Eptastadio, rialzato più tardi dalle macerie d'una città venti volte distrutta e ricostruita, pare che le altre parti della riva si siano abbassate durante il periodo storico; strade, baluardi, antiche case, tombe scavate nella spiaggia del litorale vicino, come gli scavi conosciuti sotto il nome di «Bagni di Cleopatra», sono costantemente invasi dalle onde, anche quando il mare è più basso. Malgrado i grandi lavori, gli ingegneri impiegati da Mohammed-Ali non poterono riescire a disseccare il lago Mariut, che gli Inglesi hanno creato nel 1801, aprendo tre o quattro breccie nell'istmo limitrofo, che limitava all'ovest il lago di Abukir; il riempimento di quella depressione durò sessantasei giorni. Il bacino offre attualmente, in certi luoghi, 2 metri e 40 centimetri di profondità. Sarà impresa difficile ricuperare per l'agricoltura questo territorio di 60,000 ettari, lacustre nei fondi, paludoso sulle rive, dove si trovavano, a quanto si dice, centocinquanta villaggi, quando l'irruzione delle acque fece di Alessandria una città insulare; dopo l'estrazione delle acque saline, sarà necessario lavare il terreno, dirigendo successivamente i rami del canale Mahmudieh su tutti i fondi del bacino. Al tempo di

⁸⁶⁴ MARIETTE; — E. DESJARDINS, *Notes manuscrites*.

Strabone, il vino del Mareotide era uno dei più squisiti delle rive del Mediterraneo. Un porto era stato scavato in quel lago per tutte le derrate recate dall'interno, sui canali del Nilo; ai dì nostri, il bacino è utilizzato soltanto per il commercio; in luogo di penetrarvi, il canale Mamudieh corre lunghesso la riva, chiuso fra due dighe.

La «città europea», all'est ed al sud della città turca, occupa a un dipresso il luogo della città fabbricata da Dinocrate e dai Lagidi. Le vie larghe e diritte formano un assieme regolare che continua al nord-est con sobborghi moderni, il cui viale principale è la via di Rosetta; l'antica via Canopica. Ma nei limiti della città moderna non si vede più alcun rudero dell'antica Alessandria. Tutto quello che ne rimaneva alla fine del secolo scorso, quando seimila abitanti al più si radunavano in mezzo alle macerie, fu demolito dai costruttori dei nuovi quartieri; soltanto si vede qualche frammento di scultura nelle collezioni pubbliche o private. Non si sa più dove si trovava il Soma, la magnifica tomba di Alessandro; si discute sul luogo del famoso osservatorio che fu abitato da Eratostene, Ipparco, Tolomeo; si cercano le pietre del Museo e la biblioteca, dove insegnarono Euclide ed Erasistrato, frequentati da Teocrito, Aratro, Callimaco, Luciano, e dove si accumularono sino a settecentomila volumi, bruciati durante la guerra che Cesare venne a portare in Egitto. Un'altra biblioteca, non meno celebre, si trovava fuori della città attuale, accanto al tempio di Serapide; ma non si sa come alla fine del quarto secolo dell'era volgare, i monaci egiziani, forti dell'editto promulgato da Teodosio, procedettero in Alessandria e in tutto l'Egitto alla distruzione dei templi, al rovesciamento delle statue, all'incendio di tutti i papiri, di tutti i tesori d'arte lasciati dall'antichità. Così per la biblioteca, dove erano state preziosamente raccolte tutte le opere della scienza e della poesia ellenica. Sulla collina dove il Serapeum non lascia che informi avanzi, un pilastro solitario, alto 50 metri, s'innalza come un monumento funebre: è la colonna detta «di Pompeo», quantunque essa sia stata se non innalzata, almeno restaurata in onore di Diocleziano, è probabile ch'essa facesse parte del Serapeum⁸⁶⁵; il capitello è vuoto, sia che sia stato scavato per ricevervi la base di una statua, sia che ai tempi cristiani si sia apparecchiata una cella per servire di asilo a qualche stilita⁸⁶⁶. Al nord-est della città, presso la spiaggia, un obelisco di granito rosa, chiamato per solito «Ago di Cleopatra», quantunque sia stato trasportato da Eliopoli ed innalzato ad Alessandria sotto il regno di Augusto, indicava pure la prossimità di antiche rovine; fu dato al municipio di New-York e collocato nel Central-Park: il Nuovo Mondo vuole avere la sua parte dei monumenti egiziani. Un altro obelisco, che era mezzo sepolto nella sabbia, fu trasportato a Londra dove domina i nuovi argini di granito sulla riva sinistra del Tamigi.

La statua equestre di Mohammed-Ali, sulla larga piazza dei Consoli, nel centro della città, «europea», è un povero compenso per tutte le opere di arte che si sono stupidamente distrutte. S'aggiunga, che nel 1882 essa fu minacciata dalle bombe inglesi che fulminavano la città, demolivano il forte Cafarelli, fabbricato su di un monticello, nel centro della città, appiccavano per ogni dove l'incendio, che i predoni ebbero cura di mantenere durante la notte susseguente al bombardamento. I quartieri della città, che furono un tempo i più splendidi, presentano ancora, due anni dopo la catastrofe, un compassionevole aspetto; i mattoni, residui informi delle case rovinate, sono stati accumulati sui lati delle strade in mucchi enormi, di dove l'acre pulviscolo di calce si solleva a nugoli; in molti luoghi, dove l'opera di distruzione fu completa, pare di essere non in una città ma in una cava. Lo stato di incertezza ansiosa, nella quale vive la popolazione commerciale di Alessandria, e la rovina della maggior parte dei proprietari che attendono indarno le indennità promesse, hanno molto ritardati i lavori di restauro. Le lastre dei marciapiedi e le pietre di Alessandria sono state importate dall'Europa.

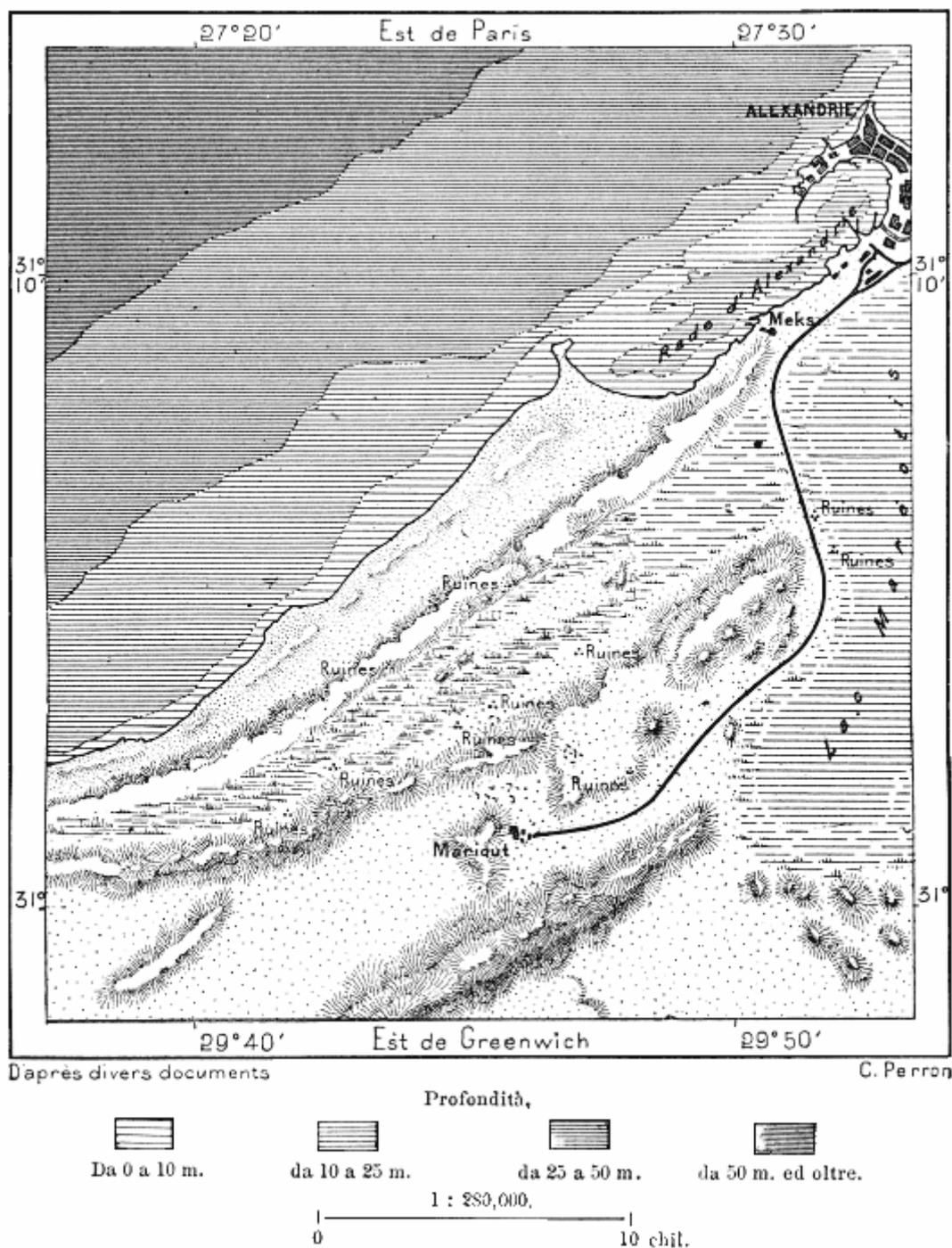
Gli è ad Alessandria, e non al Cairo, che venne fondato il principale stabilimento scientifico della valle del Nilo, l'Istituto egiziano; pare che si siano volute riannodare le tradizioni: si è ricordato che Alessandria fu già un tempo il «cervello dell'umanità», e che là si fondò con Plotino, Proclusio, Porfirio, Giamblico, la scuola d'Alessandria, grazie alla quale si fece tra gli Orientali e gli Occidentali, tra le Indie, l'Egitto e la Grecia, quell'alleanza di miti e di idee, onde nacquero la filosofia e le religioni moderne. Ma la città egiziana non ha trovato la sua gloria come città delle scienze e delle lettere; essa è prima di tutto una città commerciale. Più del terzo degli scambi dell'Egitto col resto del mondo si fa per mezzo di Alessandria; prima che il canale di Suez fosse aperto, essa possedeva il monopolio della navigazione

⁸⁶⁵ AMPERE, *Voyage en Égypte et en Nubie*.

⁸⁶⁶ C. BLANC, *Voyage de la haute Égypte*.

ne che il canale rimanesse completamente all'asciutto, lasciando le barche arenate nella melma. L'industria della città stessa contribuisce in debole parte all'assieme del traffico, colle sue stuoie di giunchi e di palme, le sue essenze di fiori, i tessuti di cotone e di seta.

N. 110. — ALESSANDRIA ED IL LAGO MARIUT.



Alessandria, come tutte le grandi città, si completa con casini di campagna e sobborghi di villeggiatura. A sud, lunghesso il canale e le fortificazioni, viali di palme, gruppi di banane e di mimose circondano i villini; al nord-est, Nicopoli, fatta fabbricare da Augusto in ricordo della battaglia di Azio, è diventata Ramleh, vale a dire la «Sabbia»; non è più, come nello scorso secolo, una duna mobile, ma un'agglomerazione di palazzi e di cascine, di ville e di alberghi, di case di ogni forma e di ogni stile, dipinte in tutti i colori e sparpagliate senz'ordine in vista del mare. Al sud, sul cordone litoraneo, si innalza il castello di Meks, dominante a un tempo la spiaggia, il lago di Mariut ed il porto di Alessandria, dalle rupi calcari di questo litorale furono estratti i materiali di costruzione per la gran città e la calata del porto. Al di là di Meks non vi sono più che gruppi di capanne, tuguri di pescatori e rovine di antiche

città; il deserto incomincia là dove più non si odono i rumori della città.

All'ovest degli stagni e del cordone litoraneo di Meks, il villaggio di Abusir ricorda la città di Taposiris. Al di là, alcune catene di colline, frammenti separati dell'altipiano che si estende al sud verso l'oasi di Siuah, succedonsi di distanza in distanza in riva al mare; i due promontori chiamati Katabathmus dagli antichi, hanno meno di 250 metri di altezza. Il villaggio di Mudar è il solo di questa costiera quasi deserta, un tempo sparsa di città, che si prolunghi all'ovest, verso la Cirenaica; è il principale luogo di tappa delle carovane tra Alessandria e l'oasi di Siuah⁸⁶⁸.

È noto che le risorse dell'Egitto derivano quasi unicamente dalla sua agricoltura, come nei tempi antichi in cui vacche magre e vacche grasse rappresentavano simbolicamente la miseria e la fortuna della nazione. Il terreno alluvionale, di una profondità media di circa 10 metri, potrebbe essere di una gran fecondità, ma è necessario rinnovarne la forza cogli ingrassi, ed in molti luoghi lo si satura di sale e di nitro quando non è regolarmente lavato dalle acque abbondanti⁸⁶⁹. Nell'insieme, la coltivazione del terreno è ancora in uno stato affatto rudimentale; il frumento della valle del Nilo, male raccolto, è sempre carico di terra, e talmente saturo di sale, che la sua conservazione diventa difficile; appena è nel granaio, diventa preda degli insetti. I semi di lino sono frammisti almeno ad un quinto di sementi estranee; l'indaco è bruciato o terroso; l'essenza di papavero è falsificata col succo di lattuga; alle fibre del cotone si frammischiano impurità di ogni genere⁸⁷⁰. I campi dei fellahini non hanno altri boschetti tranne quelli delle palme, ed i prodotti degli alberi fruttiferi europei sono ordinariamente assai mediocri: l'albero per eccellenza è sempre il dattero, che dà in media un reddito annuo di una ventina di lire italiane⁸⁷¹. Il bestiame viene mal curato, e gli allevatori egiziani menano vanto solo delle belle razze di asini, soprattutto dei loro grandi boricchi bianchi, che si dicono originari del Yemen. Frumento, orzo, durra, lenticchie, piselli, rape, lupini, zafferano, trifoglio, canape, meloni, legumi diversi, crescono sempre nei campi del fellah, ma altre piante non conosciute dagli antichi Egiziani furono introdotte nelle rotazioni annuali: indaco, tabacco, mais, riso, canna da zucchero, gelsi, alberi di cotone. Il progresso consiste specialmente in una rivoluzione nel modo di coltivazione. Alle piante coltivate ne' passati secoli, se ne sono aggiunte delle nuove, nella stessa guisa che l'irrigazione artificiale completa ora l'irrigazione naturale, e le macchine a vapore forniscono l'opera degli aratri primitivi, quali ce li rappresentano i bassorilievi degli ipogei, o dei semplici bastoni acuminati, come se ne vedono ancora nel Darfur ed anche in Egitto, nelle vicinanze di Kom-Ombo⁸⁷². Nelle buone annate, la raccolta dei cereali varia dai 14 ai 15 milioni di ettolitri, dei quali 5 o 6 milioni per il frumento, 4 milioni per l'orzo, 5 milioni per il mais; si esportano anche riso e lenticchie.

La canna da zucchero è soprattutto coltivata nell'alto Egitto e nel Fayum, nei grandi demani principeschi, perchè gli enormi capitali necessari allo stabilimento delle officine, coi loro «obelischi fumanti», sono soltanto a disposizione del sovrano o di potenti compagnie⁸⁷³. L'albero del cotone ha preso il suo posto nei campi dei fellahini, grazie all'intervento dei Greci, che comprano la fibra e la ripuliscono nelle loro piccole officine villereccio; ma ai lavoratori egiziani non si frammette alcuno straniero: il basso prezzo della mano d'opera impedirà sempre a colonie di agricoltori europei di stabilirsi in Egitto; gli immigranti d'Europa non possono stabilirsi che nelle città. Introdotto in Egitto sotto il regno di Mohammed-Alì, anzitutto per gli sforzi del francese Jumel, l'albero del cotone, prese grado a grado, sotto il nome di *mako*, una certa importanza nel commercio dell'Egitto. Ma, quando la guerra civile degli Stati Uniti privò gli industriali dei loro approvvigionamenti ordinari di cotone, tutti gli sforzi degli agricoltori si concentrarono sulla preziosa derrata, e le esportazioni di Alessandria si pagarono a miliardi. Al periodo di estrema prosperità commerciale succedettero i fallimenti; la coltivazione del cotone cessò di invadere la campagna a detrimento dei cereali, ma rimase la principale di tutte pel valore mercantile dei suoi prodotti. Anche il seme di cotone, un giorno inutile, ha preso una importanza economica assai considerevole⁸⁷⁴. L'olio che ne distilla sotto la pressione delle macchine, non è utilizzato unicamente dal fellah,

⁸⁶⁸ [Si veda nell'Appendice la statistica delle principali città dell'Egitto, secondo l'ultimo censimento.]

⁸⁶⁹ RUSSEGER; - M. WALLACE.

⁸⁷⁰ G. NINET, *Revue des Deux Mondes*, dicembre 1875.

⁸⁷¹ Piante di datteri dell'Egitto nel 1875: 5,000,000. Prodotto annuale: 100,000 a 120,000 tonnellate di datteri.

⁸⁷² G. MASPERO, *Note manoscritte*.

⁸⁷³ Superficie dei terreni coltivati a canna da zucchero nel 1880: 15,500 ettari. Prodotto: 46,750 tonnellate. Valore della raccolta: 23,375,000 lire.

⁸⁷⁴ Produzione del cotone egiziano nel 1820: 2 tonnellate.

che l'adopera a preparare i suoi alimenti, ma è adoperato pure a falsificare gli oli che si consumano in Europa; le sole officine di Douvres, per la fabbricazione di questi oli commestibili e dei saponi, importano interi carichi di navi⁸⁷⁵.

In principio del secolo, gli esploratori che accompagnavano la spedizione francese calcolavano a 24,000 chilometri quadrati la superficie del terreno coltivabile dell'Egitto. Adesso la regione coltivata è aumentata di un quinto circa, grazie alla estensione data alla rete dei fossati e dei numerosi canali di irrigazione; ma resta a conquistare al lavoro più di un terzo del delta col prosciugamento degli stagni e con un migliore impiego dell'acqua d'irrigazione. Quasi tutta la zona del litorale, dal lago Mariut al lago Menzaleh, è occupata da acque stagnanti e salmastre od anche saline; nude dune si innalzano tra le paludi e lunghe i laghi, e, dal deserto arabico al deserto libico, si stende una fascia di terreni di una larghezza media di 30 a 35 chilometri, il Berari, la cui superficie appena emersa, è stata soggetta a coltura soltanto in rari isolotti. Lo stato attuale di questa regione del delta è lo stesso di quello della Camargue francese, quantunque le rovine delle città sparse sulle alture, facciano testimonianza di un periodo anteriore, durante il quale i terreni, oggi deserti, avevano una numerosa popolazione di coltivatori. Sul cordone litorale, in mezzo alla sabbia, si è sorpresi di trovare in taluni luoghi vaste oasi di datteri, di vigneti, di giardini. È dunque possibile coltivare la sabbia stessa, ma la preparazione sembra assai penosa. Bisogna scavare la rena abbastanza profondamente perchè le radici delle piante vi trovino l'umidità necessaria, guardandosi bene dallo scendere troppo basso, per non far infracidire le fibre vegetali; inoltre i buchi devono essere circondati da palizzate perchè la sabbia delle dune non venga a riempirli. Si ritraggono da cotesti giardini meloni, pasteche, fichi, frutta di ogni sorta, migliori di quelle delle altre parti dell'Egitto⁸⁷⁶. Allo sbocco del Guadalquivir, le dune di Sanlucar di Barrameda sono coltivate allo stesso modo; probabilmente gli immigranti dall'Egitto avevano insegnato agli Andalusi l'arte di disporre così i loro *navasos*.

La questione più importante per l'avvenire dell'agricoltore egiziano è quella dell'irrigazione. Le acque del Nilo, che sarebbero così utili per la trasformazione dei deserti in terreni coltivabili, non dovrebbero più perdersi nel mare. Dal principio del secolo molto si è fatto per raggiungere questo risultato; la rete dei canali si è accresciuta; fossati nili, dove l'acqua del fiume non entrava che nel periodo delle piene, sono stati cambiati in canali sefi, che ripartiscono durante tutto l'anno il liquido fecondatore; ai modesti apparecchi di estrazione ed alle ruote a mano si sono aggiunte le potenti macchine a vapore per la elevazione dell'acqua d'irrigazione⁸⁷⁷. L'opera dello sbarramento di Saadieh, come è noto, non è completamente riuscita, e non senza inquietudine si parla d'altri lavori che tratterebbero le acque a monte della gola di Silsileh: questo ostacolo avrebbe per conseguenza di rovinare i terreni che si trovano a monte sin presso Assuan e di arrestare al passaggio le alluvioni che ora fertilizzano le campagne della valle⁸⁷⁸; inoltre si potrebbe temere che l'indugio delle acque nei canali derivati ne aumentasse la salinità, come avvenne già per i canali interni di Ramadi e di Ibrahimieh, lungo i quali alcuni terreni, pur dianzi fertili, hanno dovuto essere abbandonati in causa dell'aumento della salinità; così avvenne a vaste piantagioni di zucchero nel Said e nel Fayum, perchè l'azione del sole è insufficiente per sbarazzarle dal loro

»	1831:	8,400	»
»	1851:	17,300	»
»	1865:	111,561	»
»	1882:	122,375	»

Superficie coltivata a cotone: 300,000 ettari.

Valore della fibra nel	1883	169,000,000	lire.
» del grano	»	29,100,000	»
	Totale	198,100,000	lire.

Valore dell'esportazione nel 1866: 402,000,000 lire.

⁸⁷⁵ G. NINET, Memoria citata.

⁸⁷⁶ GIRARD, *Description dell'Egypte*, – M. WALLACE, *Egypt and the Egyptians*.

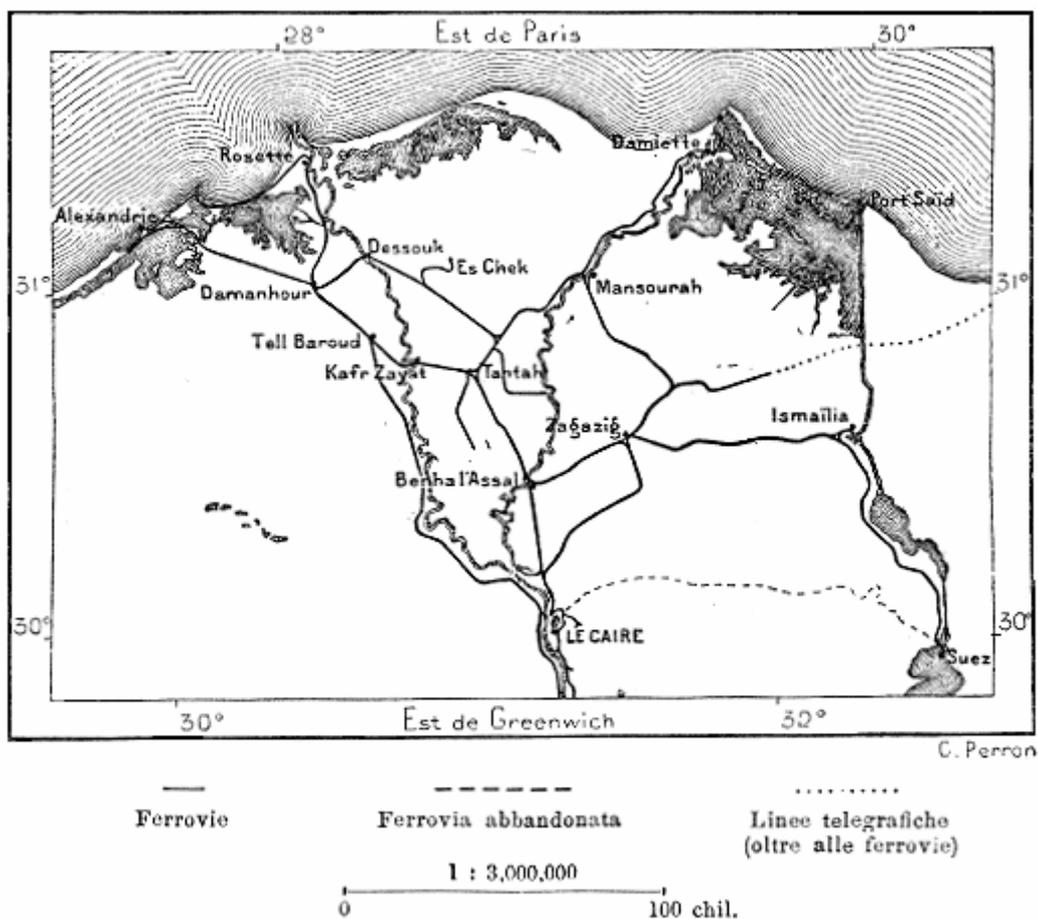
⁸⁷⁷ Canali nili nel 1880	13,440	chilometri
Canali sefi nel 1880	3,330	»
Pompe a vapore	500	»
Sakieh	30,000	»
Saduf	70,000	»

⁸⁷⁸ G. SCHWEINFURTH; – BONOLA; – G. MASPERO.

sale⁸⁷⁹.

Al modo stesso che nel demanio agricolo, in cui si vede l'antico metodo di coltivazione dei tempi dei Faraoni continuarsi senza modificazioni a lato dei procedimenti moderni importati dall'Europa occidentale, al modo stesso, accanto ai mestieri ereditari lasciati dagli antichi Retù, e costituiti in corpi le cui usanze sono mantenute dai capi, l'industria egiziana offre i metodi introdotti dai conquistatori, specie arabi, ed ha ora potenti manifatture dirette dagli ingegneri occidentali; dovunque si ritrova il contrasto fra un Egitto faraonico, immutabile nelle sue forme, ed un Egitto nuovo, appartenente al mondo europeo, così mobile nelle sue evoluzioni. La principale industria d'origine retù è quella del vasellame, per la quale il fango del Nilo e degli uadi fornisce sempre in sovrabbondanza la materia prima; sulle rive del Nilo si vedono case intiere costruite di limo, che sostituisce i mattoni⁸⁸⁰. Le industrie importate dagli Arabi sono le stesse che in tutti gli altri paesi musulmani: selleria, calzatura, fabbricazione dei tappeti, calderai, damaschineria, oreficeria. Il lavoro del ferro è senza importanza; gli utensili di questo metallo vengono dall'estero. L'Egitto non ha miniere di ferro, e nei primi tempi non conobbe altro minerale ferruginoso se non quello degli areoliti. Il nome «materia del cielo», che essi usavano per indicare il ferro, sembra provare che immaginavano il firmamento come una vòlta di metallo, dalla quale alcuni frammenti si staccavano talora per cadere sulla terra⁸⁸¹.

N. 111. — FERROVIE DELL'EGITTO.



Per le relazioni commerciali, la valle del Nilo, sui confini del deserto, si limita tuttodi all'invio periodico delle carovane che ritornano soltanto dopo mesi o anche dopo il lasso di una annata, mentre sul fiume vanno e vengono i battelli a vapore, e le campagne sono attraversate in tutti i sensi dalla locomotiva: la maggior parte dei pellegrini della Mecca si fa ora trasportare al porto della Mecca col mezzo del vapore⁸⁸². Il delta del Nilo è uno dei paesi che proporzionalmente alla loro superficie, ma non alla densi-

⁸⁷⁹ M. WALLACE, opera citata; — BAROIS, *Notes manuscrites*.

⁸⁸⁰ G. ROHLFS, *Drei Monate in der Libyschen Wüste*.

⁸⁸¹ F. LENORMANT, *Premières Civilisations*.

⁸⁸² Battelli a vapore egiziani sul Nilo: 40.

Battelli a vapore egiziani sul mar Rosso e il Mediterraneo: 16.

tà della popolazione, hanno la rete ferroviaria più sviluppata; inoltre più di mille chilometri di canali, senza contare i due grandi rami del Nilo, sono aperti tutto l'anno alla navigazione; durante le piene la rete navigabile offre una lunghezza per lo meno tripla. Dalla punta del delta, la rete delle ferrovie si prolunga sulla riva destra del Nilo sino a Siut; e, per le spedizioni delle sue truppe nella Nubia, l'ultimo Chedive aveva fatto costruire più innanzi un'altra linea, che gli Inglesi si propongono di continuare; di più ogni piantagione di zucchero dell'alto Egitto e il delta ha la sua rete di ferrovie a sezione ridotta. Fra i progetti di ferrovia, parecchi devono rannodare la valle del Nilo ai porti del mar Rosso. Il telegrafo ha preceduto la ferrovia in tutte le direzioni, e attraversava anche il deserto persino nelle regioni equatoriali; ma il piccolo numero di dispacci privati, come la debole proporzione delle lettere, meno di una per abitante, prova che gli stranieri domiciliati in Egitto, tranne i funzionari, sono quasi i soli che prendano parte all'invio delle corrispondenze.

Nel suo insieme, il commercio dell'Egitto è proporzionalmente più elevato di quello di parecchi paesi d'Europa: per testa di abitante rappresenta quasi la metà di quello della Francia; ed ancora più considerevole è il movimento delle navi nei porti. Anche prima che la Gran Bretagna avesse preso possesso dell'Egitto, essa occupava il primo posto nella navigazione dei suoi porti; le bandiere austro-ungarica e francese vengono in seguito, per ordine di importanza, prima della bandiera dell'Egitto⁸⁸³.

Il movimento dell'educazione si è accresciuto, quantunque la maggior parte delle scuole siano ancora semplici kuttab, annesse alle moschee ed alle fontane, e lo studio vi si limiti ad insegnare la lettura e la recitazione del Corano⁸⁸⁴. Oltre le scuole primarie, esistono pure alcune altre scuole, dove si fanno pure corsi di matematiche e di giurisprudenza, come nell'Università di El-Azhar. Scuole primarie sul modello europeo furono fondate dopo Mohammed-Ali; ma la maggior parte di questi stabilimenti si sono chiusi, e scuole aperte dalle diverse colonie europee e comunità religiose le hanno sostituite⁸⁸⁵. Il governo egiziano ha voluto imitare pur esso gli Stati europei, fondando scuole di insegnamento secondario, superiore e speciale; si trova al Cairo una scuola di medicina, scuole politecniche, di diritto, di arti e mestieri, di lingua, di scritturazione, ed altre; però i giovani, che cercano di istruirsi seriamente nelle scienze, vanno a continuare i loro studi nelle scuole d'Europa. La lingua straniera più comune in Egitto è la francese⁸⁸⁶, ma il nuovo governo ha ridotto il bilancio dell'istruzione pubblica, prendendo di mira specialmente i professori francesi, allo scopo di proscrivere, in un tempo più o meno lungo, l'uso della loro lingua nelle scuole civili e militari.

L'Egitto è un paese di dispotismo; secondo la tradizione politica, il popolo non ha altri diritti, eccetto quelli di pagare le imposte e di obbedire; ma, per una singolare bizzarria, cagionata dall'intralcarsi di mille intrighi, gli Egiziani non saprebbero dire quali siano i loro padroni. Basta loro ripetere il vecchio proverbio arabo: «Il popolo è come il grano di sesamo: lo si schiaccia sin che dà olio»⁸⁸⁷. Ufficialmente, il capo dell'Egitto è un principe della famiglia di Mohammed-Ali, che porta il titolo di Chedive, superiore a quello di vicerè; sovrano del paese è il sultano di Costantinopoli, in nome del quale le imposte sono prelevate e coniate le monete. Il sultano riceve sempre un tributo di 18 milioni di lire italiane, anche dopo che l'intervento della Gran Bretagna ha fatto scomparire sin l'ombra del suo potere; percepisce inoltre dai 7 agli 8 milioni di lire italiane provenienti dal monopolio accordato al tabacco turco per l'importazione; tuttavia i tre quarti almeno dei tabacchi consumati nel paese sono importati di contrabbando, soprattutto dalla frontiera del deserto. Pur dianzi il dialetto ufficiale era il turco, idioma dei padroni, e non l'arabo, lingua di quasi tutti gli Egiziani.

Ma il potere non è più del sultano; appartiene ai cristiani di Europa. Anni fa, Francia e Inghilterra

Totale della flotta commerciale: 1500 navi. Barche del Nilo: 10,300.

⁸⁸³ [Si vedano nell'Appendice II le notizie statistiche sull'Egitto nel 1885.]

⁸⁸⁴ Numero degli allievi nel 1820: 3,000
 » 1866: 60,000
 » 1873: 90,000
 » 1878: 137,550 in 5,370 kuttab.

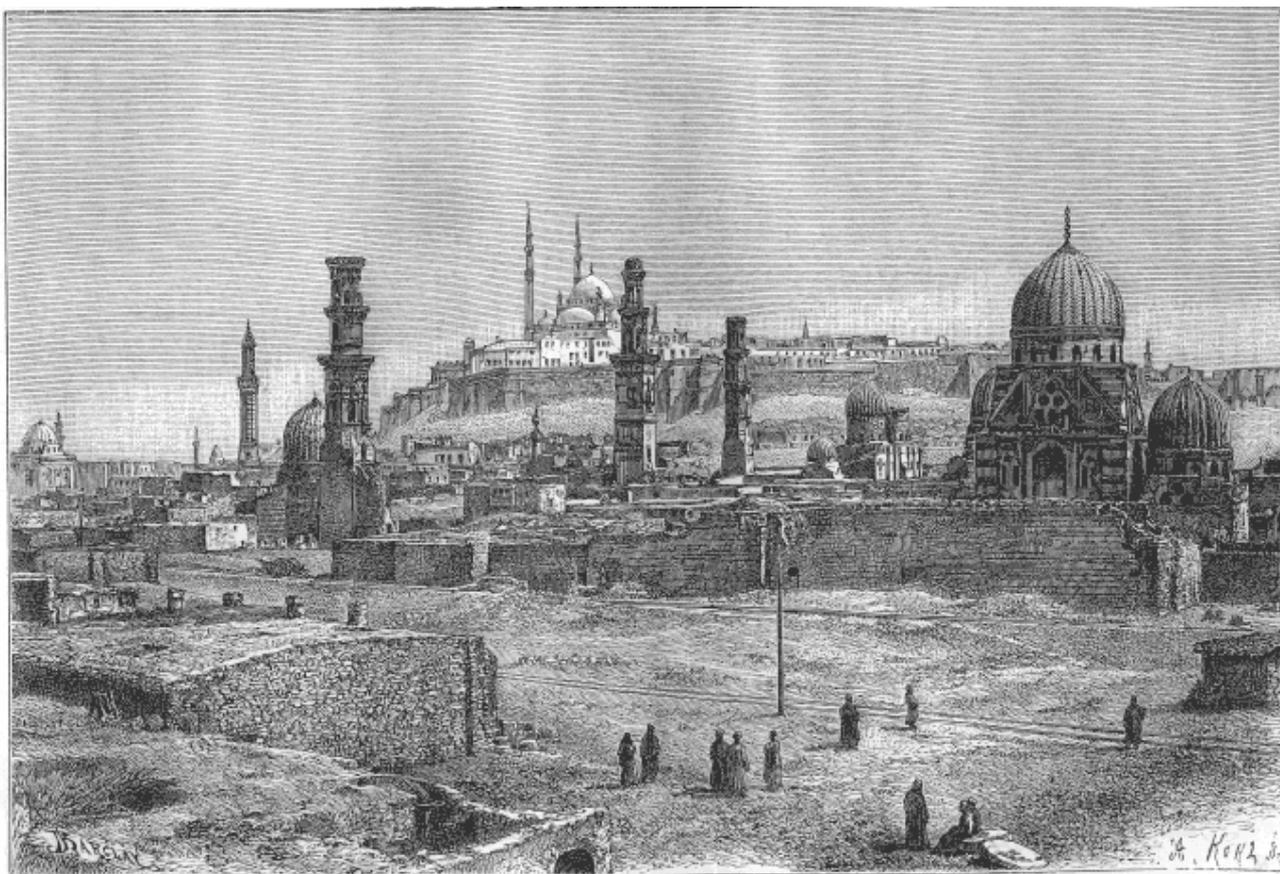
⁸⁸⁵ Scuole straniere nel 1880: 152.

Allievi: 12,247. – 7,622 ragazzi, 4,625 ragazze. – 6,419 Egiziani, 5,828 stranieri.

⁸⁸⁶ Giornali nel 1879: 29, di cui 9 francesi, 7 arabi, 5 italiani, 3 greci.

⁸⁸⁷ E. STEPHAN, *Das heutige Aegypten*.

esercitavano una specie di *condominium*; i loro agenti controllavano il bilancio, ne disponevano, anzi, a loro beneplacito, e a questa maniera sostituivano il loro potere a quello del Chedive; per i tribunali consolari, innanzi ai quali, in virtù delle «capitolazioni», erano avvocati tutti gli affari litigiosi concernenti a un tempo gli Europei e gli indigeni, le nazioni d'Europa erano più padrone in Egitto del governo chediviale. Dopo la rivolta dell'esercito, che si fece al grido di guerra: «L'Egitto degli Egiziani!», ma che ebbe per risultato di consegnarlo a nuovi mammalucchi di razza indigena, non meno tirannici dei mammalucchi d'altre razze, Arabi, Circassi, Armeni, Sudanesi, la Gran Bretagna esercita essa sola il controllo. I ministri che essa ha nominato, decidono conformemente ai suoi decreti, senza neppure darsi la briga di consultare il sovrano ufficiale, il quale deve dare loro la sua firma, e neppure ha il diritto di mettere fine, coll'abdicazione, alla sua parte poco onorevole.



IL CAIRO. — LA CITTADELLA.
Disegno di Barclay, da una fotografia.

La situazione politica dell'Egitto è tanto meno netta in quanto gli Inglesi, mentre esercitano il potere, non trascurano alcuna occasione per affermare la loro decisa risoluzione di abbandonare il paese in una epoca vicina e di rendere agli Egiziani l'autonomia da tanto tempo perduta. È vero che gli atti loro parlano un altro linguaggio. Gli Inglesi, gli stessi Anglo-Indiani, cristiani e musulmani, arrivano a centinaia per occupare i posti tolti agli antichi titolari egiziani o stranieri non britannici. Gli stanziamenti del bilancio, impiegati un tempo in primo luogo a pagare gli usurai europei, servono adesso principalmente a pagare gli stipendi dei nuovi funzionari; le entrate servono pure, ma in una certa misura, a pagare le spese d'occupazione dell'esercito britannico, sebbene coteste spese siano così enormi, che si è pur dovuto attingere al tesoro inglese; si è calcolato che il trasporto delle truppe della regina nel Sudan, comprese le provvigioni e le munizioni, è costato almeno 25,000 lire italiane per testa. Non ostante i bilanci ufficiali, che danno al principio di ogni anno il totale delle entrate come superiore a quello delle spese, pare che la situazione finanziaria non abbia altro rimedio possibile fuor del fallimento⁸⁸⁸: il minimo tasso di interesse sugli imprestiti che furono fatti da banchieri europei dopo il 1870 è del 12 e mezzo per

⁸⁸⁸ [Si vedano nell'Appendice II le notizie sul bilancio egiziano.]

cento, ma numerosi debiti furono contratti a un tasso due volte più oneroso⁸⁸⁹, e nello spazio di dieci anni la nazione, che credeva sempre il suo padrone il più ricco degli uomini, si trovò carica di un debito di circa tre miliardi: più di 2000 lire per famiglia.

L'esercito egiziano, composto di circa 3000 uomini, ovvero il terzo del suo antico effettivo, è ridotto alla sua parte di semplice corpo di polizia, e si parla anzi di sopprimerlo totalmente; la coscrizione, senza essere ufficialmente abolita, è caduta in disuetudine. Tutto il servizio militare si fa ora da soldati inglesi, il cui numero oltrepassava 13,500 uomini alla fine del 1884; anche constabili speciali furono introdotti dall'Inghilterra. Ufficialmente, la flotta comprenderebbe una dozzina di vapori con circa 2,000 uomini di equipaggio.

La nazione, avrebbe torto di contare sulla autonomia promessa: quantunque posseda una costituzione in quarantanove articoli, essa non nomina delegati e non è consultata sotto alcuna forma. L'assemblea dei rappresentanti convocata annualmente sotto il regno di Ismail, per dare il suo avviso sulla ripartizione del bilancio, ha cessato di riunirsi. È certo però che il sentimento nazionale si manifesta costantemente in Egitto, quantunque il paese sia diventato, per forza, parte integrante del mondo europeo: i padroni stranieri avranno sempre più a fare i conti, non solo colla colonia degli Europei del continente, ma anche colla popolazione indigena, trascinata anch'essa dal movimento delle idee moderne.

Il gran dignitario dell'Islam per i musulmani egiziani è lo sceicco-el-Islam di Costantinopoli, ed il governo inglese, modificando le leggi del paese senza domandare la sanzione del capo dei credenti, ha commesso una deroga completa alle tradizioni; la principale autorità religiosa nel paese stesso appartiene al capo dei dottori dell'Università di El-Azhar. La Chiesa cofta «giacobita» o nazionale, è regolata dal patriarca di Alessandria, il quale, malgrado il suo nome, risiede sempre al Cairo. È scelto fra i monaci, come i patriarchi della Chiesa ortodossa russa; i preti non entrano negli ordini che ammogliati, ma diventati vedovi non possono riprendere moglie; così pure è proibito di unirsi alle vedove dei preti. I cofti uniti alla Chiesa cattolica romana, del resto ben poco numerosi, non hanno patriarca; essi sono regolati da un vescovo consacrato a Roma.

L'Egitto è diviso amministrativamente in provincie o *mudirie*, governate da un prefetto o *mudir*, chiamato *mohafez* nelle provincie che si compongono soltanto di una grande città e del suo circondario. Le *mudirie* si suddividono a loro volta in *markaz* o *kism*, amministrate da *nazir*, ed i *kism* in distretti di terz'ordine, conosciuti sotto vari nomi. I *mudir*, o governatori, amministrano la loro provincia a un tempo come prefetti, ricevitori delle imposte e comandanti militari. Tutti gli altri dignitari della provincia sono sotto i loro ordini diretti, ma si scaricano della maggior parte delle proprie funzioni su di un *vekil*, o luogotenente, e sugli scribi che compongono il loro divano; i *kavas* e le truppe di polizia che li circondano sono incaricate di mantenere l'ordine nella popolazione dei fellahini, il che di solito non è difficile, tanto gli abitanti dell'Egitto sono pacifici e premurosi di sottomettersi agli ordini delle autorità; però gli ultimi anni di guerra e di invasione hanno avuto per risultato di far sorgere bande di ladri nelle campagne del delta, e, per la prima volta dopo molte generazioni, alcuni villaggi furono attaccati e taglieggiati dai briganti.

Il numero dei funzionari pagati si calcola a 21,000, sui quali, nel 1882, si contavano 1,280 europei di ogni nazione; ma vi sono inoltre numerosi dignitari rurali, che si pagano direttamente sui prodotti dell'imposta. I grandi proprietari sono i veri padroni dei villaggi che si trovano sui loro terreni: così un solo personaggio può essere l'*omdeb* di tutto un distretto, l'uomo la cui volontà è suprema per il riparto delle imposte e l'appello dei servi della gleba. Così nei *teftich* appartenenti ai demani del vicerè, e dei membri della sua famiglia, ai quali si sostituiscono ora gli impiegati dei banchieri europei, la direzione amministrativa è fra le mani dei rappresentanti del padrone territoriale. Negli altri villaggi le funzioni del sindaco sono esercitate dagli sceik-el-beled, o «capi del popolo», amministranti ognuno un gruppo di famiglia: tal villaggio non ha che un solo sceicco, tal altro ne ha parecchi, fino a venti. In teoria sono eletti dal popolo, ma di solito la loro autorità si trasmette di padre in figlio, o in una sola famiglia per

⁸⁸⁹ M. COAN, *Egypt as it is*.

rango di età, dal padre al fratello, o dal padre ai figli od al nipote. In alcuni distretti lontani, specie nel Berari del delta, sono padroni assoluti, «piccoli re» le cui decisioni non ammettono appello⁸⁹⁰.

⁸⁹⁰ M. WALLACE, opera citata.

[Si veda nell'Appendice II l'elenco delle provincie con tutte le notizie statistiche, che le concernano.]

APPENDICE

I

L'ITALIA E I SUOI POSSEDIMENTI AFRICANI

1. *La questione coloniale in Italia.* — Per lungo tempo in Italia gli avversari delle colonie tennero il campo per guisa da non lasciarvi penetrare un'idea diversa. Essi pensavano, con Pietro Verri, che «nelle nazioni dove la terra non è ancora popolata a quel segno cui naturalmente può esserlo, le colonie possono cagionare un primo danno colla spopolazione, ed un secondo coll'obbligo di mantenere grosse forze marittime», e andavano con lui ripetendo, che uno Stato non deve mai cercare di rendersi formidabile in altre parti del mondo, fino a che non sia formidabilissimo in quella ove si trova. Pochi scrittori dividevano invano l'avviso del Boccardo, che «senza colonie non v'è florida marina, nè attività nelle industrie, nè prosperità nello Stato». Fra questi, per l'attività e per l'energia, merita d'esser menzionato G. Emilio Cerruti, che, trovandosi nel 1861 in Australia, meravigliato della prosperità di quelle colonie, pensò di volgere alla fondazione di qualche colonia italiana le forze del nuovo regno. Esplorò per vari anni le isole del Pacifico e le Indie orientali, e fermò l'attenzione specialmente sulla Nuova Guinea. Ivi, nel 1869, condusse una spedizione per conto del Governo italiano, la quale non ebbe alcun pratico risultato, per causa dell'instabilità dei nostri Gabinetti, della sopravvenuta impresa di Roma, delle vive e non del tutto disinteressate opposizioni mosse al Cerruti, e del poco favore che trovava allora nella pubblica opinione l'idea della fondazione di una qualsiasi colonia oceanica. Ne seguirono polemiche senza fine, talvolta intemperanti, le quali ci fecero accusare di ambizioni e di desideri, che il Governo si guardava bene di approvare. Poco appresso veniva acquistata dal professore Sapeto, per conto della casa Rubattino, la baia d'Assab, e quasi subito, non senza vergogna, abbandonata.

Si pensò anche a Sokotora, un'isola dell'Imano di Mascate, all'entrata del golfo di Aden, convegno di pirati e di malfattori, dove già Portoghesi e Inglesi non avevano potuto stabilirsi o non lo avevano stimato utile. Fu mandato il generale Bixio a visitarla, e corse qualche negoziato coll'Inghilterra; ma, probabilmente, conosciuta meglio l'isola, non vi si pensò più. Altri suggerì Borneo, e fu mandato colà il capitano Racchia, col comm. Giordano e altri. Visitarono specialmente la costa nord-est e parve loro facile la fondazione d'una colonia penale nel golfo di Sandakan, o nella baja di Malludu e nella vicina isoletta di Banguey⁸⁹¹. Allora si disse che l'Olanda non ce l'avrebbe permesso; l'Inghilterra ha preso di poi tutta quella estremità dell'isola (Sabah) e nessuno fiatò. Si disputò per anni questo ed altri progetti, e nel 1873 il capitano Racchia era partito con due navi e tutto l'occorrente per fondare una colonia, ma fu richiamato.

Passarono ancora alcuni anni, poi, cedendo a diversi impulsi, si tornò a pensare alla Nuova Guinea, e se non altro Odoardo Beccari e Leone M. D'Albertis, con gloriose scoperte geografiche e scientifiche, vi illustrarono il nome italiano. Ma, quando l'Olanda ebbe il sospetto che i nostri viaggiatori vagheggiassero possedimenti coloniali, si affrettò a protestare, ed il Governo italiano subito a dichiarare che mai e poi mai aveva pensato ad altro che ad intenti scientifici. Infatti i nostri viaggiatori durarono molta fatica ad avere qualche sussidio anche per questi, chè, per non guastarsi coll'Olanda, il Governo d'Italia avrebbe preferito abbandonarli, perchè diventassero i precursori o gli agenti d'altre potenze: vecchio mestiere italiano.

Altri disegni coloniali, sorti in tempi diversi, furono più presto abbandonati, che studiati. La colonia che Antinori fondò col padre Stella nello Sciota, andò dispersa prima che il Governo neppure vi volgesse un pensiero; della stazione dello Scioa, dopo tante spese, avverrà assai probabilmente lo stesso. Un'altra volta abbiamo pensato al Capo Bianco, e subito ci siamo ritirati in seguito a qualche parola della Francia. Della Tunisia e dei progetti privati nella Cirenaica, non è necessario parlare, per risparmiarci vergogna. A dir breve, non ci rimase che occupare Assab, e volgere ad essa cure e speranze.

Sarebbe davvero il caso di affermare, che se altri lasciavano perire le colonie, piuttosto che un principio, noi ne abbiamo fondata una piccina, per affermare un principio. Assab, di per sè sola, aveva ben poco valore, men della molta carta che si è consumata a difenderne od impugnarne l'acquisto. Valse

⁸⁹¹ Vedi la relazione del GIORDANO nel *Bollettino della Società geografica*, vol. XIV, 1878.

come prima manifestazione di un principio, ed era l'ultimo *avvertimento della fortuna*⁸⁹². Chi l'avesse detto ai Romani od agli alveari sciamanti delle nostre repubbliche medioevali, che gli Italiani, dopo aver messa insieme la patria, avrebbero pensato vent'anni a decidere se dovessero, o pur no, mettendosi sull'orme gloriose dei padri, acquistare nel mondo l'influenza che danno le colonie! Bastò per molto tempo questa sola parola a spaventare l'opinione pubblica ed il Governo, come se avessero dovuto piombarci addosso tutti i danni e le sventure che derivarono ad altri popoli dal sistema che fu chiamato appunto coloniale. Una colonia pareva anzitutto una spesa ed una causa di spese eccessive; ed era cagione di gravi preoccupazioni il modo come si sarebbe presa e difesa, mancandoci denari, arti diplomatiche, armi, naviglio, a dir breve, tutto. «Quando sia aperto il canale di Suez, noi dobbiamo avere, lunghesso la via che conduce alle Indie ed all'estremo Oriente, un punto qualunque, dove ricoverare le navi, provvederle di carbone, e soffermarci, per tutti gli eventi, in casa nostra»⁸⁹³.

Nel Congresso che tennero nel 1869 a Venezia le Camere di commercio erasi pronunciato il nome di Sekeira, ad occidente dello stretto di Bab-el-Mandeb, a metà cammino fra Brindisi e Bombay; la dicevano ricca d'acqua, ferace, proprietà di un capo indigeno col quale sarebbe stato facile entrare in trattative. Contemporaneamente il professore Sapeto, che fu il primo, il più intelligente e infaticabile propugnatore di cotesto acquisto, propose la rada di Khur Omera, a 18 chilometri dello stretto che gli pareva adatta per ogni rispetto. Senonchè il compianto Rubattino, che amava condurre coteste imprese in modo spiccio, avendo bisogno d'una stazione per le navigazioni che aveva allora avviate, con grande coraggio, fra l'Italia e l'India, per prolungarle dipoi nell'estremo Oriente, mandò appunto il Sapeto a cercare dove se ne potesse avere una, incontrastata, facile, opportuna. Khur Omera era già inglese; Sekeira punto adatta; Ras Dumeira, presso a Raheita, troppo esposta ai monsoni. Laonde Sapeto fermò l'attenzione su Assab, una baia vasta e ben riparata, non priva d'acque, di facile approdo, vicina allo stretto e alla costa arabica: tutto quanto si poteva desiderare in quei luoghi per una modesta stazione commerciale.

Sapeto comperò, dunque, la baia, in nome del Rubattino, ma col consenso del Governo italiano, il quale sapeva bene di acquistarne la sovranità, con tutte le conseguenze. La comperò da due sultani dankali, Ibrahim ed Hassan, che ne erano, come si provò dipoi, assoluti sovrani, e insieme alla terra cedettero anche la sovranità politica. Sapeto diede subito a caparra 250 talleri di Maria Teresa, moneta corrente in quei luoghi, e nel termine assegnato di cento giorni pagò i 6,000 dell'acquisto, più 2,100 in acconto d'altri maggiori. Il primo contratto del 15 novembre 1869 contemplava un breve spazio di terra chiuso tra il monte Ganga, il capo Lumah ed il mare: col secondo, dell'11 marzo 1870, vi si aggiunse tutto il tratto di terra che si dilunga fino alla gola di Alala, acquistato dal sultano Abdallah ben Sciahim.

Per anni parecchi, Rubattino tenne queste terre, incerto sul da farne, mentre in Italia se ne disputava così accanitamente la destinazione, ed aveva molti fautori l'idea di abbandonarle, come, del resto, aveva fatto, per suo conto il Governo, di fronte alle prime difficoltà nelle quali l'onorevole Visconti-Venosta si era allora imbattuto. Ma veduta quella opinione virar di bordo, la società Rubattino pigliò animo ancor essa, ed incominciò a veder chiaro nell'avvenire della colonia. Laonde, con un altro contratto del 30 dicembre 1879, il signor Sapeto, comperava le isole del gruppo di Darmakieh, all'entrata della rada di Buja, ch'erano state prese a fitto per dieci anni dal Rubattino fino dal 1870. Anche su queste isole il sultano Berehan «cedeva ogni diritto di proprietà e sovranità... in virtù del suo diritto incontestabile», trasferendo nel signor Sapeto il diritto di «disporne nel modo che più gli piacesse, col conseguente diritto di innalzarvi bandiera italiana». Un quarto contratto, del 15 maggio 1880, aggiungeva a questo arcipela-

⁸⁹² G. B. BECCARI, *I porti del mar Rosso*, 1880. — La frase è dell'egregio viaggiatore, e nel suo studio, chi le desideri, troverà le più sicure e recenti notizie su le navigazioni e il commercio del mar Rosso.

⁸⁹³ SAPETO G., *Assab e i suoi critici*, Genova, Pellas, 1879; — ISSEL A., *Viaggio del mar Rosso e tra i Bogos*, Milano, Treves, 1873; — BECCARI O., LOVERA DE MARIA, E. DE VECCHI, *Relazioni intorno alla baia d'Assab*, nel *Cosmos* di G. GORA, vol. IV, pag. 21 e seg., ecc.; — CERRUTI E., *Le colonie penali e le colonie libere*, nella *Nuova Antologia*, fasc. VII, luglio 1873; — VOLPE, tenente, *Relazione sulla baia d'Assab*; — DE AMEZAGA, *Relazione sulla baia d'Assab*, nel Bollettino della Società geografica, aprile 1880; — GIGLIONI A., *Assab*, Conferenza tenuta a Milano, Milano 1882; — *Provvedimenti per Assab*, Camera dei deputati, Legislatura XIV, prima sessione, documenti, N. 341 e 341 A; — *Documenti diplomatici su Assab*, presentati alla Camera dal ministro degli affari esteri MANCINI, nella tornata del 12 giugno 1882; — Discussioni parlamentari, Camera dei deputati, tornata del 28 giugno 1882, e si vedano le interrogazioni degli onorevoli Vollaro, Bonghi, Canzi, ecc., sulle condizioni della baia d'Assab; — *Provvedimenti per il miglioramento delle condizioni nautiche della baia d'Assab*, presentati alla Camera dall'onorevole MANCINI, ministro per gli affari esteri, nella seduta del 28 giugno 1884; — GALLIANO, *La colonizzazione della baia d'Assab ed il Governo*, Roma 1884, ecc.

go tutte le altre isole comprese nella baia di Assab, fra il capo Synthiar al sud e il capo Lumah al nord, e tutto il litorale chiuso fra quei due promontori per la larghezza di quattro miglia sino a Sceik Duran, e di due, da quel punto al capo Lumah. Un ultimo contratto dello stesso giorno, firmato non solo come il precedente, da Berehan, ma anche da altri sultani indigeni, trasferiva alla Società italiana la proprietà e la sovranità dell'isola di Sannabor e il litorale tra il capo Dermah ed il capo Lumah, al nord di Assab.

Per vari anni questi possedimenti non subirono alcun notevole aumento. Si fecero vari tentativi, dal Governo e da privati, per richiamare ad essi i traffici dell'interno, ma senza pensare ad occupare altri territori, neppure quando se ne presentava l'occasione, oppure quando erano trucidate le spedizioni italiane. Così giacquero invendicati Giulietti e i compagni di lui; così più tardi il Bianchi, del cui eccidio pervenne notizia in Italia in sul principio del 1885. La pubblica opinione se ne commosse vivamente, e ben presto altre considerazioni si aggiunsero a determinare uno sviluppo della prima colonia italiana.

Al principio del 1885 l'insurrezione del Mahdi si andava allargando; sulla costa orientale d'Africa si risvegliava il fanatismo musulmano; da ogni lato sorgevano pericoli, ai quali non poteva rimanere indifferente una potenza che, come l'Italia, possedeva una colonia sul mar Rosso. D'altra parte, il Chedive aveva dichiarato al sultano che si trovava nella necessità di abbandonare Massaua, come aveva abbandonato altri punti più meridionali; e dal canto suo il sultano, malgrado siffatta dichiarazione, punto non accennava a volersi incaricare dell'occupazione. Uno dei principali porti del mar Rosso, se non il primo, lo sbocco naturale dell'Abissinia e di gran parte del Sudan orientale, correva quindi pericolo d'essere abbandonato all'anarchia ed alle crescenti invasioni degli Abissini, o d'essere occupato da una terza potenza che si sarebbe così assicurata una posizione predominante nel mar Rosso. Se è legge storica che l'Africa, come una cittadella assediata dalla civiltà, coi suoi duecento milioni d'abitanti divisi in infiniti gruppi senza reciproca unità, ignoti gli uni agli altri, sia fatalmente condannata ad aprire le sue porte agli Europei, si comprende come gli Stati d'Europa abbiano fatto a gara per possedere qualche tratto del litorale africano. In un momento in cui l'Europa pareva assalita da una febbre coloniale, il Governo italiano, che aveva già un piede sulla costa del mar Rosso, posto nel bivio di andare a Massaua o di vedervi andare altri, preferì andarvi egli stesso.

Lo sbarco e l'occupazione si compirono pacificamente il 5 febbraio 1885. Un corpo di spedizione era partito da Napoli il 27 gennaio, parte sulla corazzata «Principe Amedeo», parte su di piroscampo noleggiato, il «Gottardo», sul quale trasbordarono poi, giunti a Porto Said, anche i soldati, marinai e materiali imbarcati sull'«Amedeo», che non avrebbe potuto traversare il canale di Suez. Questo corpo d'occupazione era costituito, oltre ad un piccolo stato maggiore, di quattro compagnie di bersaglieri, di una sezione di artiglieria da fortezza, di un plotone del genio e di alcuni drappelli di carabinieri, di sanità e di sussistenza; in totale 806 uomini. Il «Gottardo» arrivò a Massaua la mattina del 5 febbraio. Il contrammiraglio Caimi, comandante le nostre forze navali nel mar Rosso, che si trovava a bordo dello stesso piroscampo, sceso a terra e recatosi dal vice-governatore egiziano, Izzet bey, gli significò per iscritto che dal Governo del Re aveva l'ordine di occupare la piazza di Massaua e dintorni; un corpo d'occupazione era pronto a sbarcare. Izzet bey rispose che, non avendo mezzo d'impedire lo sbarco, non poteva che protestare.

Dopo ciò, fra il colonnello Saletta, comandante il corpo d'occupazione ed il colonnello egiziano, comandante la guarnigione di Massaua, si convenne sul modo di eseguire l'occupazione, e si affisse in città, tradotto in arabo, un proclama del contrammiraglio Caimi. Alle 3 pomeridiane, ora propizia per l'alta marea, cominciò lo sbarco delle truppe, che durò fino alle 7 di sera, col massimo ordine e senz'ombra di resistenza. Mezza compagnia del corpo reale equipaggi, che dall'«Amedeo» era trasbordata sul «Gottardo», prese possesso del forte di ras Mudur. La «Garibaldi», giunta in porto alle 3 pomeridiane, sbarcò una compagnia dello stesso corpo, che si attendò sulla penisola di Gherrar; nella stessa località si attendarono due compagnie di bersaglieri e l'artiglieria; mezza compagnia di bersaglieri prese possesso della gran guardia al palazzo del governatore; un'altra mezza compagnia occupò il forte Taulud; la quarta compagnia bersaglieri si divise fra i due forti di Otumlo e di Moncullo. In tutti i punti occupati venne inalberata la bandiera italiana accanto all'egiziana.

Come complemento della prima spedizione, salparono da Napoli il 12 febbraio, e giunsero a Massaua il 27, altri 2 ufficiali e 73 uomini di truppa, 68 cavalli e muli, materiali vari d'artiglieria e del genio, nonchè viveri e foraggi. Più tardi, essendosi stimata insufficiente la forza che si trovava a Massaua, venne decisa una seconda spedizione a quella volta. Questa partì da Napoli col piroscampo «Washington» il

24 febbraio 1886 e giunse a Massaua il 7 marzo. Si componeva di 1,609 uomini. In seguito ad altri parziali invii, per il completamento delle unità organiche, ed a traslazione di forze ad Assab, può ritenersi che la forza massima raggiunta a Massaua fu di 125 ufficiali e 3,000 uomini di truppa.

Per avere un'esatta valutazione di questa forza fa però d'uopo aggiungere l'effettivo dei soldati irregolari o *basci buzuc*. Il corpo dei basci buzuc (letteralmente: *teste sventate*) ascende, in Massaua, a poco meno di un migliaio di uomini. Ha mantenuto la peculiare composizione che aveva al tempo degli Egiziani: 24 uomini formano un *buluc* (plotone), comandato da un *buluc basci*; 4 buluc formano un'unità corrispondente alla compagnia, comandata da un *juz basci* (capo di 100); due o più unite sono comandate da un *bim basci*. A capo di 10 unità, cioè di 1,000 uomini starebbe in teoria un *sangiac*; in realtà però abbiamo due sangiac: uno comanda l'*ordu* interno, cioè quello che disimpegna il servizio di Massaua ed ha la forza di 100 basci buzuc; l'altro, con sede a Taulud, comanda l'*ordu* esterno, di circa 900 uomini con distaccamenti a Emberemi, Macalillè, Dahlac, Saati (estremo limite del nostro possedimento sulla strada d'Abissinia), Otumlo, Moncullo, Archico e Arafali. Ai comandi di *ordu* e di distacco sono addetti aiutanti maggiori o scrivani; le compagnie hanno dei tamburini (*tab'l*). Malgrado il loro nome, codesti basci buzuc fanno buona prova; non solo si possono affidare loro impunemente servizi che sotto il clima d'Africa non potrebbero senza danno essere disimpegnati da soldati di leva; ma in qualche circostanza si sono anche comportati valorosamente in faccia al nemico. In una escursione avvenuta il 10 gennaio 1886, per parte dei predoni abissini dell'Agamè, regione a sud-ovest del monte Sovayra, i basci buzuc di quel presidio presero bravamente parte al combattimento coi nostri soldati; ed uno di loro, certo Abd-el-Cader Bida Mariam, che vi rimase gravemente ferito, fu decorato della medaglia d'argento al valor militare.

La nostra convivenza, a Massaua, con gli Egiziani durò dieci mesi. Quando, nel settembre 1885, si pensò di dare unità alla nostra azione nel mar Rosso, concentrando nelle mani di un ufficiale generale il comando delle forze di terra e di mare e la direzione di tutti i servizi civili in Africa, parve venuto il momento di far passare nelle nostre mani l'intera amministrazione di Massaua. Le savie disposizioni prese dal generale Genè, in conformità delle istruzioni impartitegli dal Governo, fecero sì che il passaggio si compì con la stessa facilità con cui si era eseguita dieci mesi prima l'occupazione militare. Gli Egiziani non fecero alcun ostacolo; consegnarono i pubblici uffici, la polizia, le carceri e si ritirarono dai corpi di guardia, che furono occupati dai nostri. Con un proclama agli abitanti, che porta la data del 2 dicembre 1885, il generale Genè notificava che da quel giorno assumeva la direzione superiore d'ogni servizio e dei singoli uffici nella città e dipendenze. La bandiera egiziana, che sventolava accanto alla nostra, non fu più inalberata. La truppa regolare egiziana fu imbarcata su di un piroscafo della Società Chediviale che trovavasi in porto, pronto alla partenza. Erano circa 200 soldati, che, in ordine di marcia ed in completo assetto militare, sotto il comando di un maggiore, sfilarono innanzi al palazzo del comando superiore, ove stava schierata una compagnia di bersaglieri, che rese loro gli onori. La quasi totalità dei basci buzuc passò, come già si disse, al nostro servizio, lieta del cambiamento che significava puntualità di paga e cessazione d'arbitrî. Invece, quasi tutti i funzionari civili, che erano egiziani, preferirono tornare alle loro case pel timore, entrando al servizio italiano, di perdere il diritto acquistato alla pensione. Furon visti partire con piacere, perchè avevano stipendi molto superiori al merito dei servizi che prestavano; poterono facilmente esser sostituiti a migliori condizioni, e con persone del paese, o non furono sostituiti affatto come superflui. A quei pochi funzionari indigeni che prescelsero di rimanere, fu conservato il posto che occupavano, con lo stesso stipendio, o fu loro accordato un lieve aumento quando lo stipendio era troppo scarso, come accadeva per alcuni bassi impieghi, specialmente pei ministri del culto musulmano. Tutti, poi, si obbligarono solennemente ad osservare le leggi ed a prestare obbedienza alle autorità italiane.

Esposte così brevemente le vicende storiche dei nostri possedimenti coloniali nell'Africa orientale, ne diamo la descrizione, con particolari più completi non potesse avere il Reclus, e secondo le condizioni nelle quali si trovano alla fine del 1886.

2. *Territorio presidiato ed amministrato dall'Italia.* — La zona di costa occidentale del mar Rosso occupata o protetta dall'Italia, oppure sottoposta alla sua sovranità, si stende da Emberemi, villaggio a nord di Massaua e da essa poco discosto fino al limite meridionale, non ben definito, del territorio di Raheita, al sud d'Assab.

Sul primo tratto di costa, che da Emberemi in giù, rasentando gl'isolotti di Massaua, disegna la baia

d'Archico e quindi, superato ras o capo Ghedem, quella più grande d'Adulis (Annesly) l'Italia tiene presidi militari ad Emberemi, Massaua e dintorni (Taulud, Gherrar, Abd-el-Cader, Otumlo, Moncullo), Archico, Arafali e Macalillè⁸⁹⁴. Attorno ai presidi italiani si agglomerano le popolazioni che cercano riparo contro il flagello delle razzie. Basta che si sparga la voce dell'arrivo di qualche banda di predoni, perchè gl'indigeni accorrono da ogni parte coi loro bestiami, cioè con quanto posseggono, per mettersi sotto la protezione della bandiera italiana, che per essi vuol dire sicurezza e giustizia⁸⁹⁵.

Il gruppo delle isole Dahlac, in faccia a Massaua, note per la pesca delle perle e delle madreperle, forma anch'esso parte del territorio occupato.

Due vie conducono da Massaua a Emberemi. Una rasenta a ponente il cimitero europeo, s'interna in una gola tagliata nelle colline a nord-ovest del campo di Gherrar e sale quindi sull'altipiano dove sta Emberemi; l'altra passa pel villaggio di Otumlo e quindi, attraversando le stesse colline, giunge sull'altipiano. Le due vie si congiungono a circa mezz'ora da Emberemi. Questo villaggio è posto al lembo estremo dell'altipiano e dista dal mare circa tre quarti d'ora. La sua popolazione, impoverita dalle razzie di Abissini e di Arabi predoni, ascende ad un migliaio d'abitanti, che esercitano la pastorizia. In Emberemi trovasi una moschea celebre per la sepoltura di un *santone* che ha dato il suo nome al villaggio.

Archico, in talune carte segnato col nome di Dokno, è un grosso villaggio, distante da Massaua 12 chilometri; una specie di capitale, come la chiama il Reclus, dove risiedono i naib discendenti da una dinastia che dominò l'intera regione e fu spodestata dai Turchi. Non manca l'acqua; vi si trova una discreta vegetazione con vari orti. Ha una popolazione molto numerosa, superiore a quella di Massaua, se si stesse a quello che dicono i nativi; famosa per bellezza fisica e per inveterato odio contro gli Abissini, che più volte vi fecero incursioni e vi arrecarono stragi e rovine. Per far cessare queste devastazioni, gli Egiziani avevano eretto in Archico un piccolo forte armato di cannoni. A breve distanza da Archico si elevano le estreme pendici dei monti d'Abissinia. Ad Archico fanno capo parecchie vie; quelle provenienti da Massaua, da Moncullo, da Saati; quella che dall'interno dell'Abissinia, attraverso il paese degli Assaorta (tribù indipendente e fino agli ultimi tempi nemica degli Abissini, che di tratto in tratto irrompevano, facendo razzie, predando donne, fanciulli e bestiami), viene ad Archico passando per l'amena valletta di Cor Dabba o Galatu Dabbat; quella infine che costeggiando le falde occidentali del monte Ghedem, adduce a Zula e quindi ad Arafali.

Arafali è un piccolo villaggio, in fondo al magnifico golfo d'Adulis. L'approdo non è facile a cagione del basso fondo in prossimità della spiaggia, la quale ha un pendio dolcissimo, tanto che a marea bassa il villaggio rimane assai discosto dal mare; mentre a marea alta la distanza di poco supera un centinaio di metri. È stato tracciato, dalla spiaggia al villaggio, un ampio viale colla iscrizione bilingue, in italiano e in arabo, di *Viale Margherita*. A sud d'Arafali si apre una valle, larga più di un chilometro, che sale e si restringe pressochè insensibilmente. Essa è determinata, ad ovest, dai fianchi ripidi e scoscesi delle montagne che proseguendo verso nord, formano la cintura occidentale del golfo, ad est dalle alture che, distaccandosi dal superbo monte Sovayra (alto più di 3,000 metri, situato 25 chilometri a sud-sud-ovest di Arafali), vanno poi a costituire la ossatura della penisola di Buri. Quest'ampia e profonda valle è ricca di vegetazione, specialmente in prossimità dello spartiacque; dopo le piogge, verdeggia tutta quanta ed offre pascolo ai numerosi armenti dei dintorni. Anche nei valloni laterali, la vegetazione è piuttosto abbondante; il verde degli alberi e dei cespugli contrasta singolarmente con la tinta nera delle frammiste rocce vulcaniche.

Macalillè, villaggio principale della penisola di Hartau o di Buri, come la chiamano gli indigeni, è lontano dalla spiaggia un'ora di cammino. Presso al villaggio indigeno è una *zeriba* (recinto fortificato) costruita di recente e presidiata dai nostri *basci buzuc*. Nelle adiacenze trovansi estesi pascoli con folte ed alte macchie, dove si annida una quantità straordinaria di selvaggina. In prossimità trovansi pure le saline che forniscono la maggior quantità di sale ordinario al consumo dell'Abissinia settentrionale, sia per la via marittima di Zula, sia per quella terrestre d'Arafali. Devesi senza dubbio all'importanza ed alla postura di quelle saline, se le incursioni degli Abissini si spinsero soventi fino a Macalillè. In caso di peri-

⁸⁹⁴ Maka Niliyah nella carta del Petermann.

⁸⁹⁵ Questo sentimento degl'indigeni è riepilogato nelle parole dette da un capo di tribù ad un generale italiano che, trovandosi a Massaua, accompagnò un distaccamento di soldati spediti per difendere Arafali da un'incursione di predoni: «Volesse Allah che gl'Italiani venissero anche fra di noi!»

colo, il capo di questo villaggio si rifugia nella vicina isola di Dessi che erroneamente alcune carte indicano come possedimento francese. Presso la spiaggia, dove si carica il sale sui sambuchi, dimorano alcune famiglie, entro caverne o fra i massi che rotolando, si vennero naturalmente disponendo in guisa da offrire un ricovero, certo non troppo ampio, nè comodo. Questi moderni trogloditi, come in generale tutta la popolazione della penisola, appartengono alla razza dancala. Simili abitazioni si riscontrano anche nei fianchi delle montagne prossime ad Arafali.

Dahlac è un gruppo d'isole e d'isolette, delle quali le principali sono Dahlac e Nora. La popolazione, che ascende a circa 2,000 abitanti, pacifica e laboriosa, vive quasi esclusivamente col commercio dei prodotti del mare, come perle, madreperle, tartarughe, che esporta nei vari scali del mar Rosso.

3. *Territorio posto sotto il protettorato dell'Italia.* — Il secondo tratto di costa che, dalla penisola di Buri, si prolunga nella direzione sud-est fino al territorio di Assab, è territorio protetto dall'Italia. Un avviso della R. Marina, l'«Esploratore», nell'estate del 1885 piantò la bandiera italiana e proclamò il protettorato italiano sui punti più importanti, che offrono accessi possibili alle regioni dell'interno: Hauachil, Mader, Ed.

Hauachil. — Girata la penisola di Buri, che chiude ad est la baia d'Adulis, e proseguendo verso sud-est, alla distanza di circa 60 miglia marine da Massaua, è la baia di Hauachil, con un'isola dello stesso nome e due isole più piccole, Um Agijus e Delgama. Sono luoghi dove accorrono alla pesca delle perle e delle madreperle i sambuchi della costa d'Arabia e dell'Yemen.

Mader. — È situato nella baia d'Anfila, al nord del villaggio dello stesso nome, meno importante, quantunque più noto di Mader, e da esso dipendente. Mader, dove da molto tempo era sparita ogni apparenza di sovranità egiziana, aveva d'uopo d'un valido appoggio contro le incursioni dall'interno. Nei quattro anni che precedettero l'arrivo dell'«Esploratore», dopo che il paese era stato depredato e gli abitanti costretti a rifugiarsi nelle isole vicine, prive d'acqua e di vegetazione, fu loro imposta da capi abissini una tassa di 2,000 talleri sull'estrazione del sal gemma dalle miniere di Asaali, distanti da Mader due giornate di cammino. Queste miniere son forse le uniche dalle quali l'Abissinia estragga la sua famosa moneta di scambio, le *amole*, pezzi oblungi o quadrati di sal gemma, che si comprano alla costa per diciassette al tallero e che, man mano che si portano addentro nell'interno, acquistano maggior valore, fino ad averne più quattro e persino due al tallero.

Ed. — Al disotto d'Anfila, procedendo sempre verso sud-est, dopo 70 miglia circa di navigazione, si trova Ed (Ayth), che dista 200 chilometri dall'altipiano etiopico. È forse il più importante fra i villaggi posti fra Massaua ed Assab. Nel 1839 una compagnia francese, avente sede a Nantes e a Bordeaux, comprò per 12,000 talleri il territorio d'Ed. Però, essendo sorte difficoltà coi capi indigeni che non avevano partecipato all'affare, la compagnia cedette i suoi diritti al console di Francia a Massaua, signor de Goutin, il quale, dal canto suo, nel 1857 ne fece nuova cessione alla casa Pastrè di Alessandria. Intanto durava, circa la sovranità territoriale, una controversia diplomatica, che l'Egitto troncò comprando dalla casa Pastrè la località contrastata. A Ed e a Mader gl'indigeni vivono col vendere in Abissinia la dura (specie di saggina, il frumento degli indigeni) e comprandovi in cambio pelli che trasportano in Aden, dove fan capo finora tutti i prodotti del mar Rosso. A Mader si esercita anche l'industria della pesca del pesce cane.

In un'escursione fatta nell'ottobre 1885 ad Hauachil e ad Ed, la goletta «Mestre» vi trovò inalberata la bandiera italiana, che i capi innalzano ogniquale volta vedono avvicinarsi una nave qualunque. Dopo la proclamazione del protettorato italiano, nessuno si lamentò di aver sofferto molestie da Abissini o da predoni.

4. *Territorio posto sotto la piena sovranità dell'Italia.* — Continuando a percorrere la costa africana verso lo stretto di Bab-el-Mandeb, stendesi infine, per una lunghezza di 36 miglia, da ras Dermah a ras Santhiar, il territorio d'Assab, che per la legge del 5 luglio 1882 forma, insieme colle isole situate nella baia, una colonia costituita ed ordinata sotto la piena sovranità dell'Italia. Alla colonia d'Assab formano come un'appendice: al nord, il territorio di Beilul col vicino villaggio di Gubbi, presidiato dai nostri soldati; al sud, il territorio dipendente, sotto il nostro protettorato, dal sultano di Raheita.

Nel fondo della vasta baia compresa fra ras Dermah e la salina naturale di Beheta trovasi, a circa quattro chilometri dalla costa, Beilul, cui si accede per un comodo sentiero carreggiabile costruito dai nostri soldati. Beilul dista meno di 10 miglia marittime dal capo Dermah, limite settentrionale e circa 75 chilometri dalla rada di Buja, centro della colonia d'Assab, percorrendo la comoda e pittoresca strada

che si sta ora costruendo dal genio militare e della quale son già aperti alcuni tronchi. Alla distanza di circa 1,200 metri dal villaggio di Beilul è il grosso villaggio di Gubbi. La popolazione di quello è di 500 abitanti; di questo, di 800, senza contare una popolazione fluttante di circa 400 beduini dell'interno, che vi convergono per ragion di commerci. Le famiglie dei due villaggi posseggono sambuchi, coi quali fanno il commercio con Aden; vi portano avorio, penne di struzzo, gomma, miele, pelli, caffè, stuoie di palma, le quali merci sono cambiate con dura, riso, tabacco e cotonate indiane. Beilul è destinato ad un ragguardevole avvenire commerciale; di là si dipartono le strade più facili e più brevi per il paese dei Vollo Galla e per l'interno dell'Abissinia. Beilul è anche uno dei centri danicali che bisogna sorvegliare più attentamente per la sicurezza d'Assab. Al cadere del 1884 una piccola guarnigione egiziana ridotta in ultimo a una ventina di soldati, stava per essere richiamata; si decise allora di occupare Beilul con un piccolo distaccamento di marinai. Attualmente vi è di guarnigione una compagnia di fanteria, che occupa una *zeriba* ed un fortino, a 800 metri da Beilul e a 1,600 da Gubbi. Il terreno fra i villaggi e la *zeriba* è coperto da un bel bosco di palme *dum*.

Rabeita. — Immediatamente al sud della colonia di Assab si trova il territorio dipendente dal sultano di Raheita, che non ebbe mai vincoli di vassallaggio verso l'Egitto o verso la sublime Porta. Il sultano Berehan, morto nel 1884, è quegli che vendette alla compagnia Rubattino buona parte dei territori formanti ora la colonia d'Assab. Il 20 settembre 1880 egli stipulò col Governo italiano una convenzione che assicurava a lui ed a suoi successori la nostra assistenza e protezione, in corrispettivo di alcuni obblighi da parte loro, tra i quali quello di non cedere od alienare a chicchessia nessuna parte del territorio.

Aussa. — Il gran triangolo compreso fra la catena etiopica ad ovest, il corso dell'Havasch al sud ed il mar Rosso all'est, è il paese degli Afar o Afer (erranti), conosciuti più comunemente col nome di Danachili. Le tribù delle regioni attorno a Beilul riconoscono la suprema autorità del sultano d'Aussa, la cui influenza va diminuendo man mano che si procede verso il nord, fino ad essere quasi nulla sulla potente tribù dei Damohoiti e sul sultanato di Birrù. Dopo la occupazione italiana, Assab si è anche popolata di Arabi, Abissini, Somali e Indiani; Arabi e Indiani cominciano pure a farsi vedere a Beilul.

5. *Massaua*. — Alla distanza di circa mille miglia marittime da Suez, che un buon piroscampo può percorrere in poco più di tre giorni, trovasi Massaua. Antica colonia dei Persiani, secondo la tradizione, conquistata dai Turchi col vicino litorale nel 1857, Massaua rimase soggetta, più di nome che di fatto, all'autorità del sultano di Costantinopoli. Nel 1866 fu ceduta formalmente all'Egitto, insieme a Suakim, alla quale si assomiglia per conformazione topografica, e con la quale compete per importanza commerciale. «J'ai décidé», dice il firmano d'investitura che il sultano rilasciò a Ismail pascià per regolare l'ordine di successione in Egitto, «que dorénavant le gouvernement de l'Égypte avec les territoires qui en dépendent, et *aver les caïmakamies de Souakim et da Massaouah*, sera transmis à l'aîné de tes enfants mâles, et de la même manière aux fils aînés de tes successeurs». Quando il Chedive Ismail pascià entrava per tal modo in possesso della *caïmacamia* di Massaua, il dominio ottomano inchiudeva, verso il sud, gli scali della costa fino ad Ed, le isole Dahlac e il territorio compreso tra la spiaggia in faccia a Massaua e il confine abissino. Da quest'ultima spiaggia gli Egiziani non solo non fecero mai un passo avanti, ma nemmeno seppero opporre un argine alle incursioni abissine, che si spinsero talvolta fino a Massaua. Pochi giorni prima dell'occupazione italiana, una razzia d'Abissini, giunta alle porte della città, oltre le quali veniva meno ogni autorità del governatore egiziano, s'impadronì di 4,000 capi di bestiame.

La città di Massaua giace sopra un'isoletta madreporica, che poco si innalza sul livello del mare, lunga circa un chilometro, larga un terzo. La sua posizione geografica è 15°,36' latitudine nord e 27°,09' longitudine est dal meridiano di Roma; lo che importa fra Roma e Massaua una differenza di un'ora e 48 minuti circa. Una diga di 440 metri, sulla quale si pagava un pedaggio che fu subito abolito dall'amministrazione italiana, unisce l'isola di Massaua a quella di Taulud, di egual formazione, un poco più grande, ma quasi disabitata, la quale, a sua volta è unita alla terraferma da un'altra diga lunga più di un chilometro (1,030 metri). Un forte, ben munito di artiglierie, costruito nell'isola di Taulud al principio di questa seconda diga, ne difende in modo assoluto l'accesso. Oltre ad essere infilata dai cannoni del forte, la diga di Taulud è battuta efficacemente di fianco dalle artiglierie che difendono la penisola di Gherrar, ed all'occorrenza da navi da guerra. Ne consegue che, quand'anche un nemico procedente dall'interno, eludendo la vigilanza dei presidi di Moncullo, Otumlo ed Archico, osasse tentare un colpo di mano su Massaua, farebbe opera vana, perocchè, supposto che avesse potuto giungere fino alla diga (la quale, giova ripeterlo, è l'unica via di comunicazione fra Massaua e la terra-ferma, e non è larga più di

tre metri), non potrebbe più sfuggire all'attenzione di un posto di guardia collocato sulla diga stessa, a qualche distanza dalla sua estremità occidentale; e tosto che questa guardia avesse dato l'allarme, le artiglierie sopra indicate sono in grado di spazzare letteralmente la diga.

Chi, arrivando per la prima volta nell'ampia insenatura che forma il porto di Massaua, si faccia a guardare dalla parte di terra, resta colpito dallo spettacolo che gli si para innanzi, e che contrasta con l'idea di desolazione e d'abbandono generalmente associata, in Italia, all'idea di quel nostro possedimento. A sinistra, più indietro, il solitario isolotto di Sceic Said (così chiamato da un *santone* musulmano ivi sepolto), contornato da una vegetazione arborea a metà sommersa durante l'alta marea. Più vicino si stende, per tutta la sua lunghezza, l'isolotto di Massaua, col forte di ras Mudur alla punta estrema nord-est, meschina ma pittoresca opera di difesa che domina il porto; quindi, dopo uno spazio libero, l'antico cimitero arabo ed alcune capanne, la fila delle case e dei pubblici edifici, costruzioni in muratura di varia forma e grandezza, alcune delle quali non prive di una certa eleganza orientale, con terrazze e verande che danno sul mare: la dogana, la posta, la capitaneria di porto; il tutto dominato dagli svelti minareti delle moschee. Sulla diga che va dall'isolotto di Massaua a Taulud, è un passaggio continuo e variopinto di uomini e di cammelli, dove agli indigeni d'un'infinità di razze e di foggie si mescolano i nostri soldati dal bianco uniforme. In faccia, ed all'estremità nord dell'isola di Taulud, s'leva il palazzo del comando superiore, già residenza del governatore egiziano, bizzarra costruzione di stile moresco, dovuta non a Münziger pascià, come si dice comunemente, ma ad Arachel bey. A destra, la penisola di Gherrar e quella di Abd-el-Cader. A Gherrar hanno sede, in grandi baracche, che formano come un bel villaggio, il comando di un battaglione di fanteria, una compagnia del genio, una d'artiglieria, un plotone di cavalleria, i magazzini del commissariato militare e d'artiglieria. Abd-el-Cader è sede di una compagnia che presidia il forte eretto a difesa dell'istmo; all'estremità della penisola, si trovano un piccolo cantiere ed i magazzini della marina, disposti entro un vasto recinto quadrangolare, avente a ciascun angolo una torricella per guardia e difesa. Ras Mudur a sinistra dello spettatore, e Abd-el-Cader, a destra, chiudono l'ingresso del porto. In fondo a questo quadro, cui dà risalto il verde intenso del mare, campeggia, al sud, il monte Ghedem, alto 1,200 metri, che si avvanza a promontorio fra il golfo di Massaua e la baia d'Archico; di fronte, una successione di colline che s'innalzano fino alle prime montagne dell'Abissinia.

La città di Massaua, dopo l'occupazione italiana, aumenta, si va trasformando, si ripulisce, prende aspetto civile. Cresce il numero degl'indigeni delle circostanti tribù, che accorrono a comprare e a vendere, certi di trovare piena sicurezza e retta amministrazione. Il lavoro abbonda, il prezzo della mano d'opera ha raddoppiato e triplicato; si aprono caffè, botteghe e magazzini. Un greco ha costruito un albergo, che toglierà dall'imbarazzo gli Europei, i quali, arrivando a Massaua, non sapevano dove alloggiare. Le capanne, che occupavano gran parte dell'area abitata, cedono il posto alle case in muratura, con pietra presa generalmente nell'isola Dahlac. Un incendio fortuito, distruggendo buon numero di capanne, accelerò la trasformazione. Gli stessi notabili indigeni, mentre si presentarono a ringraziare il generale Genè per le disposizioni prese dalle autorità e per lo zelo dei soldati ad estinguere l'incendio, chiesero che non si permettesse più la costruzione di capanne nel luogo ov'erano distrutte. La domanda di concessioni di aree pubbliche per fabbricazione è del resto tale che, mancando il posto nell'isolotto di Massaua dove solo spazio vuoto sarebbe il vecchio cimitero arabo, terreno sacro agli attuali abitanti, si è pensato ad alloggiare le nuove costruzioni nell'isola di Taulud, dove già si può presagire che sorgerà una nuova città italiana, più comoda e più igienica di Massaua. Un censimento approssimativo fu ordinato per la città di Massaua dal comando militare nel settembre 1885, e questo dette per risultato una popolazione di circa 5,000 abitanti, la quale dev'essere ora notabilmente accresciuta. Risultarono allora presenti a Massaua, eccettuati i militari, 45 italiani, 51 greci, 11 francesi, 2 maltesi, 1 tedesco, 30 indiani, 62 baniani, 235 abissini, 275 sudanesi, ecc. V'erano una chiesa cattolica, annessa alla missione francese, 3 moschee principali e 10 moschee secondarie. Il censimento additò pure l'esistenza di 5 caffè europei e di 22 caffè arabi.

Massaua è provvista di un osservatorio meteorologico, istituito dal Ministero della guerra. Le osservazioni vennero incominciate nel maggio del 1885 cogli istrumenti e con le norme che l'Ufficio centrale di meteorologia di Roma fornì a quel comando militare. Le osservazioni sono ancora troppo poche per consentirci un concetto esatto delle condizioni climatologiche della località, ma intanto sarà sempre utile conoscere qualche risultato delle esperienze fatte dal maggio 1885 a tutto maggio 1886. Rispetto alla

temperatura, dal maggio all'ottobre si ebbe una media diurna superiore ai 30 gradi, e negli altri sei mesi successivi superiore ai 25. Il mese più caldo fu l'agosto, cui corrisponde una media temperatura di 35°,³: in detto mese avvenne anche la massima temperatura della serie, che fu di 42°,⁸. Il mese meno caldo fu il gennaio, con una media di 26°,⁴. La minima temperatura fu osservata in febbraio, di 19°,¹. È bene notare che, in ognuno dei tredici mesi di osservazione, la massima temperatura fu superiore ai 30 gradi, e tre volte solamente superò i 40 gradi. Le differenze termometriche mensili furono sempre ristrette, e variarono da 8 a 15 gradi; la differenza fra la temperatura alle 9 antimeridiane e quella delle 9 pomeridiane si mantenne sempre assai piccola; nel novembre e dicembre 1885 la temperatura fu anzi più elevata alle 9 di sera che alle 9 del mattino. Se le medie dei mesi suddetti fossero definitive e normali, la media temperatura annua a Massaua sarebbe di 30°,³. In quanto a temperatura deve però notare: 1.° che essa varia da luogo a luogo, e così nel medesimo istante non esiste uniformità fra Massaua, Gherrar, Taulud, Moncullo, ecc. ecc.; 2.° che la temperatura varia moltissimo in senso verticale, talchè in un piano artificialmente sollevato anche di poco si ha una temperatura meno elevata che a livello del suolo, il quale irradia continuamente di giorno e di notte e quasi in ogni stagione calorico abbondantissimo; 3.° che sulla sensazione di caldo che si prova, più che il grado di temperatura, influisce il fatto se esiste o no ventilazione anche calda, cioè anche di *camsin*: 40 e più gradi, se accompagnati da ventilazione, sono più sopportabili di una temperatura inferiore a 30°, ma con atmosfera calma. Alla elevata temperatura di Massaua corrisponde una grande siccità. Infatti in tutto il periodo citato di tredici mesi, si ebbero solo trentasei giornate con pioggia, che, misurata al pluviometro, arrivò a soli 110 millimetri, cioè un settimo circa di quella che cade a Roma. In quanto alla nebulosità, si ebbe a Massaua un periodo con cielo abbastanza coperto dal gennaio a tutto aprile, mentre fu quasi sempre sereno dal maggio a tutto luglio, e serenissimo dall'agosto a tutto novembre. Poche nubi nel dicembre. Così che, a rigore, vi sarebbero nell'anno soli quattro mesi in cui il cielo può presentarsi con discreta nebulosità. Non mancano a Massaua i temporali. L'umidità si mantiene sempre abbondante, salvo quando soffiano venti forti meridionali; il massimo assoluto di 48°,⁸ si verificò mentre spirava il vento di sud-sud-ovest secco.

Le condizioni sanitarie di Massaua non si possono certo dire cattive. Nei mesi di giugno, luglio e agosto, ossia nella stagione estiva, si ebbe a Massaua una morbosità notevolmente superiore a quella massima in Italia, che si verifica invece nei mesi della stagione invernale: e ciò si spiega col fatto che i mesi di giugno, luglio e agosto sono quelli durante i quali in Africa l'influenza del clima agisce maggiormente sulle condizioni sanitarie della truppa. Negli altri mesi, invece, la morbosità in Africa, paragonata a quella del regno, risulta alquanto inferiore; d'onde nel complesso si ha, pel nostro presidio a Massaua, una morbosità annua approssimativamente eguale, nella media, a quella che si ha in Italia. Deve però notare che alcune delle morti che avvengono in Italia sono conseguenza di malattie contratte in Africa, e che i numerosi rimpatri per malattia diminuiscono la morbosità, la quale altrimenti sarebbe maggiore in Africa. La mortalità, poi, mentre risulta in Italia quasi uniforme nei vari mesi dell'anno, a Massaua è notevolmente superiore nei mesi più caldi, ma diminuisce fino a scomparire quasi del tutto nella stagione invernale⁸⁹⁶.

6. *Ordinamento amministrativo e giudiziario.* — Massaua e le sue dipendenze formano, sotto l'alta direzione del comandante superiore in Africa, una colonia amministrata a parte, con bilancio proprio, separato da quello delle amministrazioni dello Stato. Le attribuzioni del comando superiore in Africa sono determinate dal decreto reale del 5 novembre 1885. Oltre al comando delle forze di terra e di mare costituenti i presidi e le stazioni nel mar Rosso, egli ha la suprema direzione di tutti i servizi civili nei territori da noi occupati, compreso quello d'Assab.

Il comandante superiore riscuote le entrate e paga le spese di tutti i servizi civili. Nel bilancio per l'esercizio 1886-87, è prevista un'entrata di lire 683,000, di fronte ad una spesa di lire 299,344 per stipendi al personale e spese d'amministrazione civile; il residuo disponibile in lire 383,656, è destinato ad opere pubbliche e ad altre spese straordinarie.

Fin dal primo momento della nostra occupazione, al comando delle truppe venne aggiunto un funzionario consolare con le attribuzioni di commissario civile. Questi, per l'articolo 2.° del suddetto decreto del 5 novembre 1885, passò sotto la dipendenza diretta del comandante superiore, ed il suo ufficio si è ora trasformato, mantenendo parte delle stesse attribuzioni, in segretariato per gli affari indigeni. Il se-

⁸⁹⁶ Un accurato studio sulle vicende sanitarie del corpo di spedizione fu pubblicato nel *Giornale medico del R. Esercito e della R. Marina*, 1886, dal maggiore medico Panfilo Panara, che organizzò in Massaua il servizio sanitario.

gretario per gli affari indigeni, una specie di sottoprefetto e di sindaco, tratta gli affari politici della colonia, non che quelli municipali di Massaua e sue dipendenze; ha la sorveglianza sulle moschee, sui beni religiosi, sullo stato civile musulmano; è in relazione coi naib e sceic dei villaggi ed è ufficiale di stato civile pei cristiani. Massaua conta un ufficio di dogana, di posta, di capitaneria di porto e sanità marittima, dei quali parleremo a parte.

Non sarebbe facile definire l'insieme degl'istituti giudiziari che nel dicembre 1885 si attuarono a Massaua. In questa, più che in ogni altro ramo di pubblico servizio, si faceva manifesto il passaggio dal vecchio ordine di cose al nuovo. In materia penale, gli indigeni erano soggetti al tribunale militare; in materia civile e commerciale ad un tribunale locale. Il tribunale locale si tramutava, all'occasione, in tribunale misto per le cause fra indigeni e non indigeni. Per gl'Italiani esisteva un tribunale civile e commerciale, con competenza e procedura determinate dalla legge e dal regolamento consolare. Questo tribunale era competente a giudicare anche in materia penale, quando nel reato non entravano militari, nè come querelanti od offesi, nè come imputati. Gli stranieri erano del pari soggetti al tribunale italiano, non constando che avessero reclamato la rispettiva giurisdizione consolare. La posizione non essendo forse ancora matura per un assetto definitivo e permanente, si è intanto proceduto a semplificare questo complesso di provvedimenti transitori e a metterlo, per quanto è possibile, in armonia con l'ordinamento vigente nel regno. Si prese per guida la nostra legge consolare, che ha il duplice vantaggio di una grande semplicità e speditezza, e di risponder meglio allo stato in cui trovasi la colonia di Massaua.

Le basi del nuovo ordinamento sono le seguenti. Vi è a Massaua un tribunale civile, commerciale e correzionale, con giurisdizione su tutto il territorio dipendente dal supremo comando militare. Il tribunale così costituito, riassume in sè le attribuzioni che nello Stato sono divise fra il pretore ed il tribunale. Come giudice unico, il presidente del tribunale decide inappellabilmente tutte le controversie che non eccedono le lire 500 e procede a tutti gli atti di volontaria giurisdizione che nel regno sono affidati ai pretori. Funziona anche da notaio. L'esercizio della volontaria giurisdizione e del notariato non sono per ora estesi agl'indigeni; perocchè non sembra ancor giunto il momento di sopprimere la magistratura locale che compie queste funzioni, ossia l'ufficio del cadì. Però, collocato quest'ufficio sotto la direzione del presidente del tribunale, verrà informandosi ai principii della nostra legislazione finchè, senza gravi perturbazioni possa sparire affatto. Se le controversie eccedono le lire 500, sono di competenza del tribunale. Le sentenze del tribunale sono inappellabili, quando il valore della causa non eccede lire 1,500; in caso diverso ha luogo l'appello alla corte d'Ancona, giusta il disposto della legge consolare, in materia penale, il presidente del tribunale giudica inappellabilmente le contravvenzioni e tutti i delitti punibili sino a tre mesi di carcere e lire 300 di multa. Il giudizio dei crimini è attribuito al tribunale militare, come pure quello dei reati d'indole politica e quello dei delitti nei quali l'imputato o l'offeso sia un militare, un ufficiale pubblico, ovvero una persona che abbia vincoli d'attinenza coll'amministrazione militare.

L'occupazione italiana ha portato un grave colpo al commercio degli schiavi, che prosperava su tutta la costa orientale d'Africa da Suakim al capo Guardafui. Si comprende l'impossibilità di avere informazioni, anche soltanto approssimative, sulla importanza ed i modi di codesto traffico, in un paese dove quasi tutti sono partigiani della schiavitù, e dove questa, conviene riconoscerlo, non ebbe mai quel carattere di ferocia che in altre parti provocò lo sdegno del mondo civile. Si calcolava che soltanto a Beilul, prima della nostra occupazione, s'imbarcassero non meno di 1,000 schiavi all'anno, provenienti dall'Aussa. Per potere estendere la nostra repressione e darle una base legale, l'Italia, con dichiarazione firmata al Cairo il 21 dicembre 1885, ha aderito alla convenzione del 4 agosto 1877 fra l'Inghiltera e l'Egitto. L'articolo 2 di questa convenzione stabilisce, che chiunque sul suolo egiziano o sui confini dell'Egitto e sue dipendenze, verso il centro dell'Africa, si dedichi direttamente o indirettamente al commercio degli schiavi, sarà considerato come reo di grassazione (*vol avec meurtre*). Questa disposizione era ed è in vigore in quella parte della costa del mar Rosso, della quale abbiamo ora assunto l'amministrazione ed il tribunale di Massaua potrà applicarla a tutti i colpevoli di tal reato. Ma essa non avrebbe avuto vigore nel territorio di Assab, ed i reati di tratta che vi si fossero commessi sarebbero in gran parte sfuggiti alla sanzione delle nostre leggi penali, le quali prevedono soltanto il reato commesso da navi di bandiera nazionale e non fanno parola (nè poteva essere altrimenti nel tempo in cui fu emanato) della tratta eseguita in acque italiane da navi con bandiera estera, nè del traffico degli schiavi per la via di terra. A questa lacuna si è rimediato con la promulgazione di un decreto reale, in data 13 maggio

1886, col quale, rispetto al territorio della colonia d'Assab, nei suoi confini e nelle sue dipendenze, vien determinata la natura del reato di traffico degli schiavi, in relazione all'articolo 2 della convenzione anglo-egiziana, ed è stabilito che il tribunale militare di Massaua è competente a conoscere e a punirlo. Per conseguenza, in qualunque punto dei territorî da noi occupati sul mar Rosso si commetta il reato di tratta, esso è giudicato e punito in modo uniforme.

La tratta che si fa nel mar Rosso, quella almeno che può farsi eludendo la vigilanza italiana ed Inglese, si compie per lo più con barche di Ghedda, che vanno a caricare gli schiavi sulla costa africana e li trasportano su quella d'Arabia. Gli scali della costa africana erano, e sono in gran parte, altrettanti luoghi d'imbarco per gli schiavi che vengono portati dall'interno, per lo più dai paesi dei Galla. I trafficanti attendono in questi scali, lontano dei villaggi, quando vi è sospetto d'essere scoperti, il momento propizio per farli passare in Arabia e nel golfo Persico. Non vi è altro mezzo d'impedire il turpe traffico che di chiudergli gli sbocchi, ed il mezzo più efficace è quello di stabilire delle crociere. Così abbiamo fatto, in proporzione dei mezzi che avevamo a nostra disposizione. La capitaneria di porto di Massaua ha poi ordine d'esercitare la più attenta sorveglianza sui sambuchi che frequentano quella rada per impedire che vi si trafughino schiavi.

Le scuole elementari italiane che s'istituirono a Massaua, e alle quali si cerca di dare il maggiore incremento, promettono ottimi risultati. Si comprende quanto sia necessario che la nostra lingua sia prontamente diffusa, e non meno necessario è che molti dei nostri imparino l'arabo. È sorprendente il profitto che fanno nella nostra lingua i giovani indigeni dei due sessi, molto superiore a quello nella lingua francese che s'impartisce nelle scuole della missione francese tenute dalle suore della carità. In un esperimento eseguito, nello scorso aprile, in presenza del generale comandante e di numerosi invitati, quei giovani dimostrarono di potere, in meno di quaranta lezioni, rendersi abbastanza padroni della nostra lingua, sì parlata che scritta, e di pronunziarla con giusto accento. Altre scuole d'italiano si aggiungeranno alle scuole locali d'arabo. Per accertare l'entità e l'impiego dei beni spettanti alle opere pie musulmane (*vacuf*) di Massaua, i bisogni di questi luoghi pii e delle scuole d'arabo, il generale Genè nominò una Commissione di notabili musulmani sotto la presidenza del segretario per gli affari indigeni. Col promuovere l'insegnamento simultaneo delle due lingue, il Governo ha anche in mira di potere, col tempo, chiamare gl'indigeni a coprire gl'impieghi della colonia, secondo il sistema vigente nelle colonie inglesi.

7. *Ordinamento economico.* — Col possesso e col protettorato di tutta la costa, da Massaua ad Assab, sono in nostra mano gli sbocchi che possono avere sul mar Rosso i prodotti dell'Etiopia specialmente settentrionale e della parte meridionale del Sudan. Il principale genere d'importazione a Massaua è costituito dai tessuti e filati di cotone, che vengono dall'India e dall'Inghilterra. La maggior parte dei tessuti si dirige al Sudan; pochissimi prendono la via dell'Abissinia, dove si smercia di preferenza il cotone filato rosso per tessere quella larga striscia che adorna gli *sciamma*, il classico manto portato dagli Abissini a qualunque condizione appartengano. Altri generi d'importazione sono per lo più di consumo locale a Massaua e dintorni: dura, farine, conserve alimentari, generi coloniali, spiriti, bevande alcoliche. Una discreta quantità di queste ultime, della peggiore specie, che una casa d'Alessandria d'Egitto provvede a Marsiglia, si smercia in Abissinia, purchè l'apparenza delle bottiglie sia tale da illudere i compratori. In questo genere, più che nei tessuti, che si vendono a basso prezzo, sarebbe facile stabilire una concorrenza italiana. Le conterie, quasi tutte fornite dalle fabbriche di Murano, sono ora meno ricercate che per l'addietro. Pellami, zibetto, avorio, caffè, gomme, cera, oro, sono i principali oggetti di esportazione. Tengono il primo posto, a grande distanza dagli altri, le pelli di bue e di pecora secche che si spediscono in Alessandria d'Egitto, Salonico, Marsiglia, e di cui una certa quantità è anche portata a Napoli e a Genova. Lo zibetto, secrezione di un piccolo mammifero abissino, è adoperato per la composizione di profumi e trova il maggiore smercio a Londra e a Costantinopoli, ma crediamo che potrebbe trovarlo anche in Italia. Questo prodotto può costituire un ramo di ricco commercio, il suo prezzo oscilla da 140 a 150 franchi al chilo, per la quantità che se ne può trovare, e pel valore che rappresenta sotto piccolo volume, rendendo lievi le spese di trasporto. L'avorio arriva in poca quantità dall'Abissinia; è tutto spedito in India dai Baniani, che ne fanno incetta. Il caffè arriva dall'Abissinia in partite di maggior rilievo, ma la sua esportazione per l'Italia non potrebbe, nelle circostanze attuali, arrivare a una grossa cifra. Parte è consumato sul luogo, parte è avviato ai porti turchi e ad Aden. Il caffè abissino ha un gusto eccellente, mescolato con altre qualità, col moca per esempio; ma non è di bella apparenza, e pare che sui mercati d'Europa incontri meno favore che nei porti del mar Rosso. Le gomme potranno essere una

ricca fonte di commercio coll'Italia, quando dal Sudan, luogo di produzione, potranno più liberamente arrivare a Massaua. L'oro che in commercio si chiama *abissino* è del paese dei Galla. Trattandosi di merce che si può facilmente trafugare, sfugge ad ogni sindacato della dogana; si calcola che se ne esporti annualmente dall'Abissinia per circa un milione di lire. Il commercio delle perle e delle madreperle, che si pescano nelle isole Dahlac e sulla costa dancala, merita un cenno speciale. La pesca delle perle, che è già considerevole (rappresenta un valore annuo di più di un milione di lire), darà un frutto maggiore quando saranno bene studiati i giacimenti di conchiglie perlifere e la pesca sarà regolata con norme razionali. Le perle, come l'oro, sfuggono alla sorveglianza doganale; il valore medio delle madreperle esportate da Massaua è di circa lire 300,000 all'anno con un provento doganale di lire 28,000. Le madreperle vanno in genere a Trieste, da dove pare sieno spedite a Vienna per esser lavorate. In una relazione fatta al Governo italiano nel 1886 sulla pesca nelle isole Dahlac, il direttore della dogana di Massaua mostrò come sarebbe utile che si costituisse in Italia una società per l'esercizio ordinato di tale industria.

Allo sviluppo del commercio coll'Abissinia si oppongono ostacoli che non è in nostro potere rimuovere. I prodotti più ricchi di quella regione son quelli delle provincie più lontane da Massaua, e questi stenteranno a prender la via del nostro possedimento, finchè le comunicazioni saranno così difficili, finchè continuerà a dominarvi l'arbitrio dei capi delle provincie. Le vie in Abissinia sono sentieri scavati dalle acque, o tracciati dal secolare passaggio delle carovane, che nella stagione delle piogge, devono arrestarsi finchè non sia possibile passare a guado i corsi d'acqua. Il sistema feudale, per cui i capi delle provincie sono pressochè indipendenti e spesso in lotta fra loro o col Negus, lascia alla rapacità ed all'arbitrio campo libero di vessare il pacifico commercio⁸⁹⁷. L'avvenire commerciale di Massaua, dal lato dell'Abissinia, si collega dunque coll'avvenire politico-economico di quel regno; e non vi è certo chi vorrebbe sostenere che esso debba rimanere immutabile. Per ora solo la media e l'alta Abissinia, per ragioni topografiche, coi loro limitati prodotti e coi più limitati bisogni, dovrebbero necessariamente far capo a Massaua. Ma, più che verso l'Abissinia, Massaua mira e deve mirare ad estendere i suoi commerci col Sudan. Il Sudan, che consuma e produce molto, e i cui prodotti naturali sono ora accumulati dopo tre anni di guerra, aveva tre grandi strade pel suo commercio: quella del Nilo, quella di Suakim, quella di Massaua⁸⁹⁸. Sulla via che fa capo a Massaua, la sola rimasta aperta, dobbiamo ora sforzarci d'attirare il commercio; nè dubitiamo che continuerà a percorrerla, anche quando si riaprissero le altre due strade, per l'abitudine che hanno le carovane di battere la stessa strada e servirsi degli stessi recapiti nei luoghi d'arrivo. Gli scambi con le provincie più lontane del Sudan si sono già iniziati. Alla fine dello scorso aprile giunse felicemente a Massaua una grande carovana proveniente da Cassala, attraverso i territori degli Habab e dei Temeriam, ed un'altra è giunta, ai primi di giugno, di oltre 700 cammelli, carichi di gomme. Fatto notevolissimo, che prova come le relazioni fra Massaua ed il Sudan possano attivarsi per quella via, lasciando da parte la strada di Keren, ed evitando le vessazioni degli Abissini, il maggiore ostacolo al passaggio del commercio per la via via Cartum-Cassala-Massaua. Il nuovo cammino, poco più lungo di quello che attraversa il paese dei Bogos, ma in compenso più facile in ogni stagione, potrà essere sempre più comodamente percorso quando avremo fatto sentire con maggiore efficacia la nostra azione pacifica sulle tribù intermedie. La notizia che si era felicemente iniziata, per questa via, una corrente di scambi fra l'interno e la costa, suonò gradita al ceto commerciale egiziano, i cui traffici furono interrotti dal blocco del Sudan, e che è pronto a riannodarli per la via di Massaua. Anche le autorità egiziane ed inglesi in Egitto, visti alla prova i risultati della nostra politica a Massaua e della loro a Suakim,

⁸⁹⁷ È stato calcolato che un mulo il quale parta da Baso, il grande emporio dell'Abissinia, con un carico di caffè, paga circa trenta lire italiane di dogana, mentre il valore del carico, al punto di partenza, è di due talleri.

⁸⁹⁸ Da una relazione del console d'Inghilterra a Suakim ricaviamo il seguente specchietto dell'esportazione annua media dal Sudan prima del 1883:

Merci	Origine	Via del Nilo Lire italiane	via Berber-Suakim Lire italiane
Penne di struzzo	Darfur	20,800,000	125,000
Gomme	Cordofan, ecc.	18,200,000	4,992,000
Avorio	Bar-el-Ghazal	1,716,000	2,150,000
Caffè	Vari	325,000	585,000
Pelli	Tribù di Baggara	364,000	—
Cereali e diversi	Dongola, ecc.	9,100,000	—
	Totale	50,505,000	7,852,000

hanno cominciato a convincersi che il miglior mezzo di guadagnarsi gl'indigeni è di alletterarli con la prospettiva dell'interesse, e che non si avvia il Sudan ad una pacificazione, sequestrando le popolazioni e spingendole a gettarsi per fame in braccio ai ribelli. I paesi di Ravaja e di Haghig sul litorale, l'uno al nord, l'altro al sud di Suakim, erano stati abbandonati dagli Egiziani all'avanzarsi della ribellione; le autorità anglo-egiziane di Suakim fanno ora il tentativo di aprirvi un mercato coll'interno. A Ravaja è stato stabilito un presidio militare per sicurezza; i negozianti di Suakim sono stati eccitati a trasportarvi i loro commerci; il bestiame proveniente dagli altri punti della costa è stato esentato da ogni diritto doganale.

Eccetto i vapori dello Stato o noleggiati dal governo, nessun altro piroscafo italiano tocca finora Massaua. I vapori della Navigazione generale italiana, addetti alla linea delle Indie, vi approdarono per pochi mesi all'andata e al ritorno; dopo l'avvenuto incaglio di alcuno di essi presso Massaua, quell'approdo fu soppresso fino dal settembre 1886. Toccano, invece, Massaua i piroscafi di due linee estere: della Società egiziana chediviale e del Lloyd austro-ungarico; ciò che conferma il dubbio che tra noi manchi l'iniziativa privata. I vapori della chediviale fanno un servizio quindicinale fra Suez, Gedda, Suakim, Massaua, Hodeida, Aden e viceversa. Il Lloyd austro-ungarico ha stabilito, dal 1.º aprile 1886, un servizio regolare, con apposito piroscafo, da Suez ad Aden, con fermate, all'andata, a Suakim ed a Massaua, ed al ritorno, a Hodeida, Massaua, Suakim e Gedda. La partenza da Suez avviene ogni 1.º del mese, in congiunzione col piroscafo del Lloyd che parte da Trieste per Hong-Kong ogni 22 del mese; il ritorno da Aden per Suez ha luogo il giorno 12.

I diritti doganali, che costituiscono la principale entrata della colonia, sono calcolati a lire 550,000 nel bilancio per l'esercizio 1886-87. La dogana continua ad esigere, come al tempo degli Egiziani, un dazio *ad valorem* dell'otto per cento sulle merci importate, oltre i diritti accessori. Essa è pure incaricata dell'esazione di alcune imposte speciali previste, nello stesso bilancio, in lire 56,000. Per quanto concerne i diritti accessori, un'ordinanza del generale Genè semplificò notevolmente il loro regime. Si esaminò, quando la dogana passò nelle nostre mani, se non conveniva stabilire a Massaua un porto franco; ma si vide che, nelle condizioni in cui si trova ora quella piazza di transito, l'abolizione dei dazi doganali non avrebbe avuto in conclusione altro risultato che di far perdere all'erario più di mezzo milione all'anno.

Nella dogana di Massaua, come negli altri porti dell'Egitto, vigeva il sistema delle *raftie*. Le merci che avevano pagato il dazio doganale in un altro porto dell'Egitto, o della Turchia, entravano a Massaua con *raftia*, cioè in esenzione di dazio. Quindi la denominazione di merci importate con *raftie* o senza *raftie*, provenienti o no dall'Egitto o dalla Turchia. Un tale sistema, allorchè Massaua passò sotto la nostra amministrazione, avrebbe condotto alla conseguenza di esonerare dal dazio le merci provenienti da certi paesi esteri e di applicarlo a quelli provenienti dai porti del regno. I governi ottomano ed egiziano, avendo essi per i primi ruscate le *raftie* emesse dalla dogana di Massaua, queste furono pure abolite da noi: dal 13 aprile 1886, la dogana di Massaua cessò di emetterle, e dal 15 maggio cessò di accettarle. Per favorire il commercio nazionale, si è stabilito di esentare dal dazio d'entrata a Massaua i nostri prodotti, purchè ne sia provato l'imbarco in uno dei porti del regno. Per constatare la provenienza, fu stabilito che, oltre la consueta bolla d'uscita, i colli contenenti merci destinate a Massaua sieno identificati col bollo a piombo, qualunque sia la natura delle merci stesse. Non sono ammesse a questa franchigia le merci d'origine estera, comunque nazionalizzate, e le merci italiane ammesse alla restituzione dei diritti all'esportazione (*drawback*), a meno che per queste ultime gli esportatori, nella dichiarazione d'uscita, rinunzino ad ogni rimborso.

Nella colonia di Massaua hanno corso: la moneta decimale italiana e quella degli altri Stati dell'unione monetaria, il tallero d'argento di Maria Teresa, accettato unicamente sulla costa, in Abissinia e nel Sudan, la moneta anglo-indiana e la moneta egiziana. Il valore delle monete locali è soggetto a frequenti oscillazioni. Le piastre d'argento sono ricevute dalle casse italiane e date in ogni pagamento per una somma non superiore a 5 lire italiane. I pezzi di rame da 20 e 10 parà sono dati ed accettati in ogni pagamento per la frazione del valore di una piastra d'argento, cioè di cent. 25. È notevole il deprezzamento che ha subito in poco più d'un anno il tallero di Maria Teresa. Fino a poco prima della nostra occupazione, il valore legale del tallero era di piastre egiziane 17.50, ossia di lire italiane 4.53, sulla base di lire italiane 0.25925 per ogni piastra; ma l'invilimento del tallero, prodotto dalla quantità che affluiva sul mercato e dal poco smercio che ha in Abissinia, e principalmente nel Sudan, obbligò il Governo egiziano a diminuirne il valore legale e a stabilirlo, a datare dal 19 gennaio 1885, in piastre egiziane 17, ossia

lire italiane 4.407. Quando fu istituita una cassa militare per le nostre truppe, e convenne fissare in lire italiane, il ragguaglio delle sterline d'oro e dei talleri d'argento di Maria Teresa, con decreto ministeriale del 19 febbraio 1885 il ragguaglio della sterlina fu fissato a lire italiane 25.30 e quello del tallero a lire 4.50. A partire dal 1.° settembre 1885 il ragguaglio del tallero fu ridotto a lire 4.40, e dal 1.° dicembre 1885 da lire 4.40 è stato diminuito a lire 4.15.⁸⁹⁹

Le misure di peso sono: l'*oca* che equivale a 1,250 grammi e si suddivide in 400 dramme; il *rotolo* che equivale a mezza oca, ossia 200 dramme; l'oncia che vale 10 dramme. Le misure di capacità sono: per i cereali in genere, eccetto la dura, il *chilé* di Costantinopoli, che contiene dalle 10 alle 11 *ocbe*; per la dura, l'*ardeb*, che contiene 96 *ocbe*. Si procura d'introdurre poco per volta il sistema decimale.

8. *Opere di pubblica utilità.* — I primi lavori che abbiamo dovuto eseguire erano naturalmente quelli richiesti dalle esigenze di un'occupazione militare. Attualmente tutte le nostre truppe distaccate a Massaua e nei posti circostanti sono ricoverate in baracche di forma rettangolare allungata, delle dimensioni di 20 a 30 metri per 5 o 6, ad un solo piano, con tetto a due pioventi, le quali presentano esteriormente l'aspetto di case da pastori delle valli alpine. Ognuna di dette baracche è capace di alloggiare mezza compagnia; le brande sono disposte lungo le pareti, ad intervallo di un metro, lasciando così nel mezzo della baracca una comoda corsia pel passaggio. L'accesso alle baracche è dato da quattro ampie porte praticate alla metà di ciascuno dei quattro lati. La metà superiore delle pareti potendo essere sollevata, a guisa di persiana, per tutto lo sviluppo della baracca, si ha modo di lasciare all'aria il massimo passaggio e di regolarne la circolazione a seconda del bisogno.

A mitigare la temperatura nell'interno delle baracche, si è pensato di ripararle dall'azione diretta del sole sulla parete perimetrale, facendo sporgere il tetto all'infuori di un metro, come negli *châlets* svizzeri, e circondando le baracche stesse, a distanza di uno a due metri, con una spessa parete di ramaglie a fogliami, la quale si eleva fino al tetto e crea tutto all'ingiro un corridoio fortemente ombreggiato, detto «veranda». Le baracche consistono, in genere, di un leggero scheletro di legname, rivestito di stuoie nella maggior parte dei casi; in alcune baracche, alle stuoie sono sostituite in parte delle tavole, in altre si conserva tuttora la tela (come nelle baracche modello denominate da Roma); tutte hanno veranda ed il tetto di tavole o stuoie con erba secca e tela impermeabile sovrapposte. L'aggregato delle baracche necessarie all'alloggio di un battaglione forma una specie di villaggio molto regolare, nel quale ogni abitazione è separata dall'altra da strade varianti fra 10 e 20 metri di larghezza. Così appaiono il campo di Gherrar e quello di Abd-el-Cader. Le baracche per l'ospedale da campo vennero costruite nella penisola di ras Mudur; in esse complessivamente possono ricoverarsi 200 infermi, con uno spazio, calcolato lungo la parete, di metri 1,20 per ognuno. Nello stato presente possono quindi ritenersi come sufficientemente buone le condizioni d'alloggio delle nostre truppe in Massaua. Alcuni ufficiali inglesi, recatisi recentemente a visitare quel nostro possedimento, dissero che erano ben lontani dall'aspettarsi che la nostra installazione in Massaua, sia per mezzi, sia per impianto di servizi, avesse raggiunto lo stato che ha, mentre essi in Suakim si trovano in condizioni assai meno comode ed ordinate. Non bisogna però nascondersi che le nostre truppe non si troveranno alloggiate in modo pienamente soddisfacente che quando potranno esser collocate in locali in muratura e ad una certa altezza dal suolo.

Il servizio dell'acqua e del ghiaccio fu anche gradatamente migliorato. Dapprima l'acqua era fornita dalla vecchia condotta di Moncullo, dal pozzo di Otumlo e dai distillatori delle regie navi. Attualmente si provvede l'acqua a Massaua, al campo di Gherrar, a quello di Abd-el-Cader, a ras Mudur, a Moncullo, Taulud ed Otumlo, coi mezzi seguenti: a) Coll'antica condotta di Moncullo, la quale è in terracotta, ma sta per essere sostituita con tubi metallici, lavoro pel quale fu erogata una spesa di 70,000 lire; la noria che attualmente estrae l'acqua dai pozzi di Moncullo, in cattivo stato per il lungo uso, e che verrà sostituita da altra della produttività di 20 metri cubi all'ora. b) Con una condotta in ghisa, dello sviluppo complessivo di 4,500 metri circa, la quale porta l'acqua da Otumlo ai campi Gherrar e Abd-el-Cader; ad Otumlo, in sostituzione dell'antico pozzo esistente, ne fu costruito un altro, al quale venne

⁸⁹⁹ Il ragguaglio ufficiale delle monete egiziane a quelle italiane è ora fissato nel modo seguente:

piastra	d'argento	Lire ital.	0,25
id.	di rame	»	0,03
pezzo	da 20 parà	»	0,015
id.	da 10 parà	»	0,0075

applicata una noria della produttività di 4 metri cubi all'ora; in tempi normali dalla sorgente di Otumlo possono ricavarsi 96 metri cubi d'acqua all'ora. c) Con due distillatori Normandy, impiantati a terra, della produttività complessiva di circa dieci metri cubi di acqua, e con un terzo distillatore della regia marina, pure impiantato a terra di eguale produttività. d) Finalmente col concorso dei distillatori delle regie navi di stazione nel mar Rosso, e con quello della nave «Europa», che venne recentemente trasformata in nave distillatrice e produttrice di ghiaccio; questa nave, che trovasi nelle acque di Massaua dalla fine di maggio, andò a sostituire la nave distillatrice l'«Eridano». Per la provvista del ghiaccio si tentò un esperimento con piccole macchine; non avendo dati buoni risultati, si ricorse al sistema di fare provviste di ghiaccio della Norvegia. Con questo mezzo, unitamente al ghiaccio che può produrre la nave «Europa» si ha ottimo servizio.

Senza accennare ai lavori della marina, quelli che vennero eseguiti a Massaua dalle truppe e dal comando locale del genio possono così riassumersi: costruzione per intiero del forte Abd-el-Cader; riattamento e parziale ricostruzione dei forti di Gherrar, Taulud, ras Mudur, Otumlo, Moncullo, Archico, dei quali tutti venne anche allargato il fosso; escavazione del nuovo pozzo ad Otumlo e costruzione della condotta d'acqua da questa località ai campi di Gherrar e di Abd-el-Cader; costruzione delle baracche occorrenti agli alloggi delle truppe, all'ospedale da campo, ai vari magazzini; costruzione di forni in muratura; costruzione di cisterne e serbatoi, con relativa tubatura, per l'acqua distillata presso il comando superiore, il comando del presidio, il campo Gherrar e l'ospedale a ras Mudur; costruzione della cinta al cimitero; costruzione di banchine e moli da sbarco; riparazioni al palazzo del comando ed ai locali per l'ufficio della dogana; impianto del telegrafo fra il comando ed i forti di Archico, Moncullo, Taulud, Otumlo ed il campo di Gherrar.

Altri lavori vennero costruiti per conto dell'amministrazione civile. Sotto questo rispetto, tutto era da fare, o da rifare, a Massaua; gli Egiziani, si sa, sono più buoni a costruire che a conservare. Uno dei primi atti del generale Genè, quando prese le redini dell'amministrazione civile, fu di costituire un ufficio del genio civile, con elementi presi dal genio militare, per impedire che si continuassero ad usurpare tratti di mare e che si rendessero più anguste le strade e le piazze già troppo ingombre. Sarebbe lungo ripetere tutto l'elenco dei lavori compiuti o ai quali attende l'ufficio del genio civile: riattamento delle dighe, costruzione di banchine per assicurare un comodo approdo in città e per agevolare l'accesso delle mercanzie alla dogana, costruzione di un ufficio doganale con una tettoia a riparo delle merci e con un recinto per la loro custodia, ecc., ecc. Vogliansi però ricordare, in modo speciale, l'allestimento di un progetto per la costruzione di grandi magazzini, da servire pel deposito delle merci nella dogana, le quali venivano abbandonate sul piazzale pubblico, e la preparazione di un piano regolatore nell'isola di Taulud. I magazzini doganali, resi necessari dal crescente movimento, furono già dati in appalto per la somma di circa 30,000 lire, e dovranno essere terminati nell'ottobre del 1887. Venne infine compilato un piano regolatore per Taulud necessario, come si è detto di sopra, dopo le molte domande di concessione di aree pubbliche per potervi fabbricare.

Non sarà fuor di luogo accennare brevemente com'era costituita la proprietà fondiaria a Massaua e a Taulud al momento della nostra occupazione. In origine i terreni appartenevano esclusivamente allo Stato, il quale li vendè, nella parte della città propriamente detta, a privati, che possedevano e dovevano possedere un documento comprovante il loro diritto. Quelli che si trovavano in tale condizione, ne trasmettevano la proprietà per vendita, permuta, donazione, successione, ecc., ecc., secondo le forme stabilite dalla legge comune a tutto l'Egitto. Apparteneva tuttora allo Stato la parte di suolo pubblico non occupata da costruzioni di privati. Per contro, tutto il terreno aperto di ras Mudur e di Taulud era di esclusiva proprietà del Governo, il quale ne aveva venduto a piacimento degli appezzamenti a prezzi molto limitati, sotto la condizione che ne venisse fatta la costruzione in muratura entro il termine di due anni a partire dal giorno dell'acquisto; in tal caso, gli acquirenti si trovavano nella identica condizione dei proprietari fondiari di Massaua. Se questa condizione non veniva adempita, ne seguiva la penalità del decadimento dall'ottenuta concessione. Tutti i nuovi proprietari di terreno, prima di metter mano alla costruzione degli edifici, dovevano presentarne un piano ed ottenerne l'approvazione da un ingegnere governativo, incaricato dell'igiene, della viabilità e dell'edilizia. Basta però gettare uno sguardo in Massaua per vedere che nessuno osservava questa prescrizione.

Al servizio postale col mar Rosso si è finora provveduto, secondo le occorrenze, con disposizioni provvisorie. Dopo l'occupazione di Massaua, cresciuto il bisogno di più celeri corrispondenze e di più

facili scambi commerciali, si pensò di stipulare con la «Società di Navigazione generale italiana» una convenzione per un servizio postale e commerciale fra Suez e Aden; la convenzione fu presentata al Parlamento, ma la Camera non prese nessuna deliberazione. Il nuovo servizio, che costerebbe all'erario 480,000 lire all'anno, sarebbe settimanale da Suez ad Aden, con approdi a Suakim, Massaua ed Assab, ed accelererebbe di circa cinque giorni il corso attuale delle corrispondenze. Presentemente la corrispondenza postale coi nostri possedimenti africani viene avviata ad Aden coi piroscafi della «Peninsulare» in partenza da Brindisi ogni lunedì mattina. Ad Aden viene consegnata ad un piroscafo noleggiato dal Ministero della marina, che la porta ad Assab e quindi a Massaua, dove arriva generalmente il venerdì, dodici giorni dopo la partenza dall'Italia. Il vapore noleggiato, sul quale una metà della stiva è lasciata a disposizione del governo, serve anche al trasporto degli uomini e dei materiali che si devono spedire o ricevere dall'Italia, e può eseguire eziandio operazioni commerciali. Se, all'arrivo della posta in Aden, il vapore noleggiato non fosse disponibile, il comando superiore di Massaua vi supplisce con navi della marina militare di stazione in quel porto. Anche queste navi ricevono i pacchi postali e le merci minute che viaggiano con la posta. Se la corrispondenza indirizzata ai nostri possedimenti africani è voluminosa e non urgente, l'amministrazione si serve, pel suo invio, del postale italiano che parte da Napoli ogni giovedì per Alessandria d'Egitto e dei treni ordinari sul percorso egiziano fra Alessandria e Suez, a causa degli elevati diritti di transito che colpiscono i trasporti col treno speciale addetto alla valigia delle Indie. A Suez questa corrispondenza trova la coincidenza del vapore della «Peninsulare», partito il lunedì da Brindisi, sul quale prosegue per Aden. Per i pacchi postali, l'amministrazione si serve dei vapori della «Navigazione generale» della linea delle Indie, che partono da Napoli ogni venti giorni, e del vapore noleggiato dal Ministero della marina che parte da Napoli ogni mese direttamente per Massaua. Il servizio delle casse postali di risparmio funziona egregiamente a Massaua fin dal 7 aprile scorso, con le stesse norme vigenti negli uffici del regno. I proventi postali sono calcolati nel bilancio coloniale a lire 30,000 all'anno.

Massaua, come Assab, non sono collegate all'Italia col filo telegrafico. Gli studi per unire quei due punti coll'isola di Perim sono però bene avviati, e si spera che la relativa convenzione con una società assuntrice dei lavori potrà essere presto presentata alle Camere. Presentemente i telegrammi diretti a Massaua si spediscono ad Aden (lire 4,05 per parola), di dove proseguono a destino col vapore settimanale, o con qualunque altro mezzo disponibile. La spedizione dei telegrammi può farsi anche a Suakim, che è unito alla rete europea, apponendo sull'indirizzo l'indicazione: *Care of British Consul*, o per mezzo di quel regio agente consolare d'Italia. In questo caso, da Suakim proseguono a destino coi vapori quindicinali della società chediviale. Il comando superiore di Massaua corrisponde mediante un filo telefonico con l'ospedale di ras Mudur, e mediante un filo telegrafico coi distaccamenti d'Archico, Moncullo, Otumlo e campo di Gherrar.

Con ottimo consiglio, fu istituita dal comando superiore una Commissione sanitaria coloniale, con giurisdizione pure sul servizio sanitario del porto e su tutto ciò che in genere si attiene con l'igiene. Essa funziona dal principio dello scorso maggio. Per la cura degli ammalati si stabilirono a Massaua due ospedali; uno a terra, fra il forte di ras Mudur e la città, l'altro galleggiante sulla nave «Garibaldi», entrambi capaci di 200 letti circa. Inoltre presso ogni posto distaccato e nel campo di Gherrar s'impiantarono infermerie locali. Nell'ospedale galleggiante il servizio è disimpegnato da ufficiali medici della regia marina; nell'ospedale di ras Mudur e nelle infermerie varie è disimpegnato da ufficiali medici dell'esercito, coadiuvati da un adeguato personale di truppa tratto dalle compagnie di sanità. I medicinali occorrenti sono forniti dall'ospedale principale di Napoli; di essi esiste un sufficiente deposito nell'ospedale di ras Mudur. L'ospedale di ras Mudur consta di varie baracche in legname con veranda, e comprende: un riparto di chirurgia e due riparti di medicina per la truppa; una baracca per ufficiali ammalati; una baracca per il personale medico; una farmacia; magazzini per oggetti d'ospedale; cucine; cisterne e tanghe d'acqua; scuderie. Pei casi di malattie infettive si è pure pensato a costruire una baracca d'isolamento, la quale trovasi sulla riva del mare, a levante della missione francese, e lontana 150 metri circa dalle altre capanne dell'ospedale. Per le latrine fu costruita una banchina proprio sul mare nel lato sud della penisola di ras Mudur, per modo che la marea spazzasse le immondizie. Tutto il servizio è sotto la direzione di un ufficiale superiore medico. Al personale sanitario incombe inoltre l'obbligo di prestare l'opera sua alla colonia ed agli indigeni di Massaua, Otumlo, Moncullo, Archico ed Arafali.

NOTIZIE STATISTICHE SULL'EGITTO

Il solo Stato dell'Africa orientale sul quale abbiamo notizie statistiche attendibili è l'Egitto, e sono particolareggiate e precise, grazie alla cura con cui vi è da molti anni ordinato questo servizio, sotto la direzione di Amici bey⁹⁰⁰. Alle più importanti tra queste notizie si premettono alcune avvertenze, le quali giovano a meglio apprezzare le cifre che le riassumono e tutto quanto si è detto nel testo.

1. *Monete, pesi, misure, calendario.* — La moneta corrente in Egitto è la *pietra* egiziana, che ha un valore, in moneta italiana, di lire 0.2583. La *lira* egiziana, di cento piastre, vale quindi 25.83 lire di nostra moneta. Il *dera Nili* o cubito del Nilo è eguale a 0.5245 metri lineari; Il *dera beledi*, misura d'uso più comune, è di poco più lunga, 0.5682. La misura di superficie è il *faddano*, pari a 4,200.8333 metri quadrati. La misura di capacità è l'*arreb*, vario secondo i prodotti che si misurano, da litri 183.4760 misura ordinaria, a due ettolitri. I pesi sono: il *rotolo*, pari a 0.44493 chilogrammi; l'*oca*, pari a 1.23592, ed il *cantaro*, pari a 44.49312.

In Egitto si usano quattro diversi calendari, il gregoriano, il copto, il greco ed il musulmano. L'anno 1887 corrisponde all'anno 6600 del periodo greco o giuliano, all'anno 1304 dei musulmani, incominciato il 30 settembre 1886; ed all'anno 1603 dell'era dei Martiri.

2. *Divisione e superficie dell'Egitto.* — L'Egitto è diviso in provincie e governi. Le provincie (in arabo *mudirie*, plurale *mudiriât*) sono quattordici; i governi, o città marittime, che hanno alla loro dipendenza un piccolo territorio, sono otto; la capitale forma pur essa un governo speciale. La provincia è divisa in distretti; il distretto in *navabi* e *nefur* (singolare *nabiehs* e *kafr*), e questi in *ezab*, *nuzal*, *abadichs*, ecc. (singolare: *ezbeh*, *nazleh*, *abadichs*, ecc.). I distretti si chiamano *kesm* nell'Alto Egitto e *markas* nel Basso. Il *nabiehs* e qualche volta anche il *kafr* sono i nostri capoluoghi dei comuni, e lo *sceicco* che vi risiede è il capo dei vari *sceic-el bâlad*, o sindaci dei villaggi. Indipendentemente da queste divisioni, vi sono i *teftis*, specie di distretti creati per la grande coltura, un tempo assai più indipendenti che non sieno adesso dalle *mudirie*.

La popolazione è in parte stanziale e in parte nomade, e tutti gli anni si formano nuovi villaggi e scompaiono, e molte agglomerazioni mutano il loro nome. S'aggiunga, che invano Amici bey si adoperò ad introdurre in Egitto uffici di stato civile, e si comprenderà di leggieri, come sia difficile raccogliere dati precisi intorno a questo paese, e soprattutto seguire il movimento della popolazione.

La superficie dell'Egitto propriamente detto, secondo i calcoli dello Stato maggiore egiziano, è di 1,021,354 chilometri quadrati. Ma vi sono compresi tutti i vasti deserti, che circondano la valle del Nilo; mentre la superficie abitata, secondo i computi di Amici bey, è di 33,238,52 chilometri quadrati, così suddivisa:

Divis. ammin.	Feddani	Chilom. q.
Alessandria	42,935	180,4
Assiut	517,658	2,174,6
Behera	574,593	2,413,8
Beni-Suef	290,628	1,220,8
Cairo	3,733	15,7
Ciarkieh	558,061	2,344,3
Dakahlieh	573,975	2,411,2
Damietta	2,788	11,8
El-Arish	109	0,4
Esneh	205,095	861,6
Fayum	303,985	1,277,0
Garbieh	1,443,163	6,062,5
Guergah	401,978	1,688,6
Ghizeh	227,661	956,3
Ismailia	5,000	21,0

⁹⁰⁰ L'Égypte ancienne et moderne et son dernier recensement par F. AMICI BEY, Alexandrie 1884. — DE REGNY, Statistique de l'Égypte d'après des documents officiels. — MINISCALCHI-ERIZZO, Statistica dell'Egitto nel Boll. della Soc. geogr. italiana, vol. VIII. — Recensement général de l'Égypte, vol. I, Le Caire, 1884-86. — VASSALLI BEY, Monumenti storici egizii, Milano 1867, ecc.

Kaliubieh	217,198	912,4
Kena	335,632	1,400,0
Kosseir	106	0,4
Menufieh	393,921	1,654,8
Minich	476,021	1,999,7
Porto Said	410	1,7
Rosetta	15,126	63,5
Suez	1,166	4,9

A questa si aggiunge la superficie dei laghi, che sono i seguenti:

		Chilom. q.
Lago	Menzaleh	2,126,05
»	Brullos	889,97
»	Mareotis	642,80
»	Edku	340,00
»	Madieh	140,00
»	Birket-el-Balah	60,00
»	Sirbon	692,27
Laghi	Amari e Timsah	300,00
Lago	di Natron	60,00
»	Birket-el-Kerun	260,00
»	Birket-el-Hag	40,00
»	Totale	5,551,09

Però Amici bey osserva che «queste cifre non possono considerarsi come precise. Il territorio coltivato è suscettibile di aumento a ragione delle terre irrigate dal Nilo, che aumentano tutti gli anni. I limiti del deserto sono tutt'altro che definiti». E il dott. Schweinfurth aggiunge: «È assai difficile conoscere i confini dell'Egitto. Se io domando al governatore d'Alessandria quali siano i confini occidentali del suo territorio, egli stesso li ignora. Per saperne qualche cosa, bisogna rivolgersi ai Beduini del litorale, e domandar loro se pagano tributo all'Egitto od al *vilayet* di Barka».

3. *Popolazione.* — La popolazione, secondo i còmputi di Amici bey e il censimento del 3 maggio 1882, è la seguente:

Divisione ammin.		Case	Famiglie	(Amici bey)	Abitanti (Cens. 1882)
Gov.	Cairo	56,097	89,496	368,108	374,838
»	Alessandria	29,300	52,195	217,972	321,396
»	Damietta	5,933	9,512	43,630	43,616
»	Rosetta	2,792	3,683	19,392	19,378
Mud.	Beherah	59,002	65,452	392,189	398,856
»	Ciarkieh	83,160	84,255	468,975	464,655
»	Dakahlieh	86,007	92,590	585,075	586,033
»	Garbieh	142,299	147,817	919,338	936,276
»	Kaliubieh	48,951	48,768	270,851	271,391
»	Menufieh	106,123	108,139	646,350	646,013
Totale Basso Eg.		619,764	701,907	3,931,880	4,062,452
Gov.	Kosseir	391	384	2,429	2,430
Mud.	Assiut	103,114	101,597	584,255	583,596
»	Beni-Suef	35,602	42,380	216,519	219,573
»	Fayum	39,337	43,964	234,351	234,591
»	Ghizeh	48,276	55,326	282,149	283,833
»	Minieh	70,336	67,974	336,136	314,818
»	Esneh	47,610	47,923	237,115	237,961
»	Guerga	65,891	75,960	521,258	521,413
»	Kena	54,049	64,704	407,735	406,858
Totale Alto Eg.		464,606	500,212	2,821,947	2,805,073
Istmo	} Ismailia P. Said Suez	1,194	1,025	4,212	} 32,471
di		3,150	3,597	17,058	
Suez		1,815	2,651	11,169	
Gov.	El. Arich	294	376	3,932	3,923
Oasi di Siua		—	—	—	3,346
Totale gen.		1,090,823	1,269,768	6,790,198	6,817,265

La popolazione dell'Egitto appare poco densa, quando si ragguagli alla superficie dell'intero paese. Ma tenendo conto soltanto della superficie abitata, l'Egitto ha una popolazione più densa di qualsiasi Stato d'Europa.

Il Belgio ha 187 abitanti per chilometro quadrato, l'Olanda 125, la Gran Bretagna 111, l'Italia 96, la Germania 83, la Francia 71, mentre l'Egitto ne ha 204, ed alcune *mudirie* superano anche questa media. Ghizeh ha 293 abitanti per chilom. quadrato, Assiut 268, Dakahlieh 242, Esneh 278, Guerga 308, Kaliubieh 296, Kena 289, Menufieh 396. Questa densa popolazione è ripartita in 53 città o *bandar*, 3578 *nahieh*, 221 *kafr*, 6305 *ezbeh*, 1565 *nag*, 601 *abadieh*, 438 *naẓleh*, 37 *kariéh*, 32 *ghezireh*, 15 stazioni lungnesso il canale di Suez, 12 *kbelwel*, 9 *minciat*, 5 *cieflik* e 5 *zanvieh*. La popolazione nomade può esser computata a 250,000 abitanti.

Le città principali dell'Egitto, con popolazione superiore a 10,000 abitanti sono trentadue.

Città	Censimento 1882		
	Amici bey	Indigeni	Stranieri
Cairo	368,108	374,838	21,650
Alessandria	208,775	227,064	48,672
Damietta	34,046	34,044	108
Tantah	33,725	33,750	1,029
Assiut	31,395	31,575	134
Mahallet-el-Kobra	27,908	27,823	252
Mansurah	27,784	26,942	1,094
Fayum	25,910	25,799	291
Damanhur	23,028	23,353	309
Zagaziz	19,096	19,815	1,016
Akmin (Guerga)	18,777	—	—
Minia	16,867	15,900	139
Rosetta	16,671	16,666	111
Porto Said	16,560	16,560	5,867
Menuf	16,281	16,293	90
Scibin-el-Kom	16,191	16,250	270
Kena	15,717	15,402	75
Sanures	15,392	—	—
Guerga	15,239	14,819	26
Gohena (Guerga)	14,454	—	—
Tahta	13,789	13,787	36
Manfalut	13,234	13,232	57
Suhag	12,663	—	—
Samanud	11,557	—	—
Ghizeh	11,417	11,410	31
Mit-Gamr	11,225	—	—
Zifta	11,140	11,087	269
Suez	10,913	10,919	1,183
Mallavi	10,777	10,777	96
Abutig	10,772	10,770	8
Sars-el-timsah	10,631	—	—
Beni-Suef	10,038	10,085	66

La popolazione, secondo l'origine, si suddivide in:

	Maschi	Femmine	Totale
Popolazione sedentaria	3,221,616	3,258,240	6,479,850
Popolazione nomade	130,834	115,695	246,520
Stranieri	49,054	41,832	90,886
	<hr/> 3,401,498	<hr/> 3,415,767	<hr/> 6,817,265

Gli stranieri sono così suddivisi:

Greci	37,301
Italiani	18,665
Francesi	15,716
Austro-Ungheresi	8,022
Inglese e altri sudditi britannici	6,118
Tedeschi	948
Belgi	637

Spagnuoli	589
Russi	533
Svizzeri	412
Serbi, Rumani, Montenegrini	323
Olandesi	221
Americani	183
Portoghesi	36
Svedesi, Norvegesi, Danesi	29
Persiani e altri Asiatici	1,153

4. *Statistica economica.* — a) *Movimento commerciale.* — Il valore totale delle esportazioni di tutto l'Egitto ammontava nel 1885 a 275 milioni di piastre egiziane; nel 1870 a 1028, nel 1875 a 1333, nel 1880 a 1298, nel 1882 a 1084, nel 1883 a 1218, nel 1884 a 1268 milioni.

Il commercio egiziano durante il 1885 ebbe una importazione di 21,600,235 lire egiziane, con una diminuzione sull'anno precedente di circa 170,000 lire; e precisamente 11,424,970 all'esportazione, 9,198,145 all'importazione, il resto al transito. Quasi tutta questa somma venne scambiata per mezzo della dogana di Alessandria; vengono appresso Porto Said 1,221,785, Suez con 859,191, Damietta con 207,255, El-Kosseir ed El-Arich 40,074.

Secondo i paesi di provenienza o di destinazione, questo movimento, non tenendo conto delle riesportazioni e del transito, è rappresentato dalle cifre seguenti:

	Esportazione	Importazione
Inghilterra	6,909,913	3,401,347
Possedimenti inglesi del Medit.	13,705	137,297
Possedimenti inglesi d'Oriente	11,541	451,739
Germania	637	48,104
America	29,105	115,851
Austria-Ungheria	674,754	1,098,300
Belgio	345	70,513
Cina e Giappone	978	22,265
Possedimenti egiz. del mar Rosso	32,823	35,056
Spagna	218,383	541
Francia	908,316	995,153
Possedimenti francesi del Medit.	8,983	41,114
Grecia	46,814	66,931
Olanda	2,581	2,014
Italia	901,284	328,177
Marocco	624	42,727
Persia	582	15,019
Russia	1,269,612	394,663
Turchia	354,786	1,855,731
Altri Stati	39,204	75,603

Le merci importate ed esportate per categorie sono le seguenti:

	Importazione	Esportazione
Animali e prodotti alimentari animali	411,974	11,764
Pelli e lavori in pelle	229,429	119,757
Altri prodotti animali	111,135	28,314
Cereali, farine e paste	879,226	2,559,626
Coloniali e droghe	453,124	} 705,556
Tabacco, tombac e sigari	273,806	
Spiriti, bevande ed olii	729,145	4,313
Stracci, carta, libri	142,961	58,205
Legna e carbone	981,722	14,432
Pietre, terre, vetri e cristalli	211,047	2,701
Materie tintorie e colori	293,272	21,993
Prodotti chimici, medicinali e profumeria	264,851	9,311
Industrie tessili	3,147,389	7,815,722
Metalli e lavori in metallo	630,770	45,731
Articoli diversi	438,294	27,543

È molto interessante seguire lo sviluppo del commercio tra l'Egitto e le varie nazioni che hanno con esso maggiori rapporti. Le importazioni furono le seguenti:

	1874-78 (media del quinquennio)	1879-83	1884	1885
Inghilterra	55,526	39,205	38,425	38,472
America	1,476	1,438	1,613	1,259
Austria-Ungheria	10,373	11,294	11,949	11,940
Francia	19,160	14,442	11,223	11,266
Grecia	412	238	921	728
India	4,798	4,872	5,626	5,153
Italia	4,510	3,486	3,711	3,568
Russia	1,118	1,931	2,719	4,291
Turchia	1,687	21,698	21,144	20,336
Altri paesi	940	1,396	2,699	2,767

Le esportazioni presentarono i seguenti aumenti:

	1874-78 (media del quinquennio)	1879-83	1884	1885
Inghilterra	71,900	66,792	68,053	60,601
America	233	377	33	255
Austria-Ungheria	4,701	3,754	5,346	5,906
Francia	11,078	9,102	8,910	8,030
Grecia	425	821	695	410
India	—	40	24	109
Italia	4,121	6,392	6,085	7,889
Russia	3,858	7,488	5,267	11,112
Turchia	3,198	3,913	3,762	3,392
Altri paesi	486	1,321	1,825	2,296

I principali articoli importati dall'Italia in Egitto sono i seguenti:

Tessuti di cotone	5,423
» di lana, seta, ecc.	16,003
Legnami	11,784
Tabacco	4,250
Abiti confezionati	6,787
Seta greggia	22,368
Frutta fresche e secche	5,634
Ferro e acciaio	1,338
Mercerie	6,883
Biancheria	8,993
Mobili	2,526
Pesce salato e fresco	3,914
Cordami	4,528
Patate	8,005
Altri vegetali	4,963
Carni salate	4,422
Carta asciugante e cartoni	10,600
Comm. giunchi	4,189
Medicinali	1,937
Paste di frumento	20,812
Altri prodotti animali	12,850
Vini	19,404
Conserve alimen.	1,863
Burro e formaggi	19,793
Calzature	7,886
Porcellane, vetri e cristalli	2,770
Riso	5,818
Sacchi	1,763
Alcool	2,716
Olio d'oliva	10,939
Carta	4,649
Marmi e pietre	31,170
Mobili	10,637
Libri e stampe	1,599
Legumi, erbe	2,055
Zolfanelli	5,435
Lavori in terra	1,502
Vasi grossolani	4,024

Altri articoli	25,965
Totale	328,177

I principali articoli esportati dall'Egitto per l'Italia sono i seguenti:

Cotone	538,065
Zucchero	322,152
Gomma arabica	6,781
Legumi, erbe	1,764
Mielazza	12,535
Framm. di ferro	9,535
Orzo	1,073
Rame e bronzo	1,220
Altri articoli	8,159
Totale	901,284

Il movimento del porto di Alessandria nel 1885 fu il seguente:

Bandiera	Vapori	Velieri	Totale	Tonnell.
Inglese	—	620	620	758,324
Turca	99	908	1,007	216,105
Austriaca	137	25	162	186,313
Francese	88	2	90	118,800
Russa	81	10	91	112,907
Italiana	51	38	89	63,422
Greca	17	172	189	48,444
Danese	18	—	18	17,920
Belga	1	—	1	1,374
Tedesca	1	2	3	1,072
Diverse	5	46	51	9,726
Totale 1885	1,118	1,203	2,321	1,536,407
Totale 1884	1,114	1,124	2,238	1,467,965

b) *Ferrovie.* — Nel 1885 erano in esercizio le linee seguenti:

Alessandria-Cairo	Chilometri	209
Cairo-Heluan	»	24
Caliub-Diga	»	12
Benha-Mit Berrah	»	12
Alessandria-Rosetta	»	75
Mellaha-Sidi Gaber	»	4
Teh-el-Barud-Siut	»	488,5
Bulaq-Darur-Embabe	»	7
Diramazione del Fayum	»	62
Caliub-Suez	»	232,5
Nefis-Ismailia	»	5,5
Benha-Zagaziz-Mansurah	»	71
Zifta-Mahallet-Roh-Dessuk	»	84,5
Galline-Kafr-el-Sceik	»	18
Tanh-Damietta	»	115,25
Tanta-Scibin el-Com	»	26,75
Abu-el-Kebir-Salieh	»	34,5
Suez-Docks	»	7
Mex-Gabbari	»	7
Totale chilom.		1532

c) *Poste e telegrafi.* — Gli uffici postali erano 164 e spedirono nel 1885 3,248,000 lettere private, 1,273,000 ufficiali, 303,395 raccomandate e assicurate, 172,000 cartoline, 1,895,000 giornali periodici e 389,000 stampati non periodici, in servizio interno. E in servizio internazionale 3,150,700 lettere e cartoline private, 167,865 raccomandate e assicurate, 1,575,000 giornali e stampati periodici, 252,000 stampati non periodici. Gli introiti sono saliti a 11,848,900 piastre con un reddito netto di un milione e mezzo.

I telegrafi hanno una lunghezza di 8,045 chilometri di fili, e 14,005 di linee. Si aggiunge il telegrafo da Alessandria al Cairo e Suez per 728 chilometri, con 1,456 fili. Il reddito nel 1885 fu di 5,684,100 piastre.

5. *Statistica finanziaria.* — Nel 1883 le entrate ordinarie furono di 8,934,675 lire egiziane (1=25,80) e le spese di 8,617,432. Nel 1884 le entrate furono di 9,403,294, le spese di lire egiziane 9,288,643. Ma,

dopochè furono regolati i conti, non solo scomparvero affatto questi residui attivi, ma s'ebbe un avanzo complessivo di 1,800,000 lire egiziane. Nè altrimenti si saldarono i bilanci del 1885 e del 1886; per quest'ultimo si hanno i seguenti particolari:

Entrata		Uscita	
Imposte dirette	L. 5,150,269	Lista civile e spese connesse	L. 358,100
Imposte indirette	L. 1,766,912	Amministr. ed esazione	» 2,786,479
Amminist. entrate	L. 1,861,903	Sicurezza pubblica	» 589,551
Servizi amministr.	L. 353,428	Spese pel Sudan	» 100,000
Proprietà deman.	L. 76,452	Pensioni	» 434,000
Ritenute sugli stip.	L. 42,622	Tributo alla porta	» 678,397
Nuove imposte	L. 40,000	Debito Pubblico	» 4,286,219
	L. 9,291,586	Non valori	» 500,000
Eccedente entrata	L. 8,840		L. 9,282,746

Il debito in lire egiziane è il seguente⁹⁰¹:

Debito consolidato	L. 87,288,120
Debito garantito	L. 16,414,200
	L. 103,702,320

cui bisogna aggiungere il debito forzato interno, di 50 annualità di 150,000 lire egiziane, l'annualità di 34,000 per il prestito della Daira, e l'interesse delle azioni del Canale, comprate nel 1875 dall'Inghilterra per lire egiziane 377,858 l'anno.

⁹⁰¹ Il debito unificato è rappresentato per 56 milioni da obbligazioni ordinarie al 4%; per il rimanente da obbligazioni privilegiate al 5%; il debito garantito è per metà sui beni del demanio, poi l'altra metà su quelli della Daira-Sanieh. A tutti è noto, però, come questi debiti siano stati contratti dall'Egitto ad interessi usurari, e rechino alle sue finanze un peso incomportabile.

GLI STATI GALLA DELL'ETIOPIA MERIDIONALE
E LE ULTIME CONQUISTE DEL RE DI SCIOA

Nel 1873 il re Menilek di Scioa inviava a Roma un'ambasciata, con donativi per il re Vittorio Emanuele, insieme a cordiali espressioni di riverenza e d'ossequio. Nei colloqui avuti con Abba Michael, che era il capo di cotesta piccola ambasceria, abbiamo appreso ad apprezzare lo Scioa, già conosciuto per i racconti di Rochet d'Héricourt, di D'Abbadie e d'altri pochissimi che avevano esplorato il paese e per qualche relazione di missionari cattolici. Udimmò, fra i veri, racconti fantastici di cavalli piccoli, veloci, di color verde, così da nascondersi fra l'erba, di miniere d'oro e d'argento, di grossi e feroci scimmie, di mostriciattoli umani. Ma più ci sedussero l'invito del re e gli eccitamenti di monsignor Massaja, dei minori cappuccini, vicario apostolico *inter populos gallas*, che da vent'anni presiedeva alle missioni, cui promettevano buon successo le docili popolazioni, tra le quali il paganesimo ed il Corano, premendo da due parti, non erano riusciti a spegnere il culto del nume semitico, ed erano rimasti famigliari, per lungo ordine di tradizioni, i ricordi dei poetici e fecondi amori tra la regina Saba e il re Salomone.

La Società geografica di Roma pensò subito una spedizione nello Scioa, della quale era designato il capo, il marchese Orazio Antinori, allora segretario della Società stessa. In Tunisia, sul fiume delle Gazzelle, nel paese dei Dembellas, dove era penetrato il primo, tra i Bogos, aveva compiuto viaggi di molto valore geografico. Rotto alle audaci imprese, alla travagliata vita africana, con una salute di ferro, modesto come una fanciulla e fiero come un leone, egli era l'uomo indicato per quell'impresa. Non mancarono dubbi e contrasti, perchè agli uni lo Scioa pareva troppo piccola meta, agli altri stazione non adatta per muovere ai grandi laghi e alle montagne torreggianti presso l'equatore. Pur vinse il primo disegno, e dopo studi diligenti, dopo lunghi apparecchi, raccolte somme che parvero sufficienti, la spedizione partì dall'Italia l'8 marzo 1876, avendo a capo l'Antinori e con lui Giovanni Chiarini, valentissimo ingegnere e naturalista di Chieti, e Sebastiano Martini-Bernardi, che alla spedizione aveva contribuito del suo, scelti tra i moltissimi, che avrebbero voluto partire ad ogni costo.

La via, che venne scelta dopo lunghe discussioni, non fu fortunata. Però il Marno aveva mostrato quante difficoltà presentasse la via di Fadasi, e più tardi Gessi e Matteucci dovevano imparare a loro spese, essere pressochè impossibile di arrivare a Caffa da quella parte. Invece quella scelta era la via consueta delle carovane etiopiche, e bastava cercare il porto, che ad Aden venisse giudicato più sicuro dagli assalti degli Adal e dei Somali, e dalle conseguenze dell'anarchia in cui si trovava l'Abissinia. «Lasciata la via dell'ovest niliaco – così suonavano le prime istruzioni – battuta già dal Miani, dal Piaggia, dall'Antinori, illustrata testè dallo Schweinfurth, e per tanti anni rifrugata dalle carovane mercantesche degli Arabi e dei fratelli Poncet, nè volendo trascinarci come lo sciacallo dietro il leone, sulle orme e alla retroguardia delle grandi spedizioni militari che risalgono il Nilo, noi abbiamo scelta la via inconsueta dell'est, scendendo dallo Scioa, che riguardiamo come la nostra stazione iniziale e tirando verso i laghi equatoriali, coll'avvertenza di tenerci sull'alto, quasi a costeggiare l'orlo orientale della gran conca niliaca, e a verificare se le grandi cuspidi del Chilimangiaro e del Chenia faccian nodo o catena tra le spiagge declinanti all'Oceano indiano e l'altipiano dei grandi laghi, se spingano un braccio verso le Alpi abissiniche, e se il Gogeb corra al mare indiano o pieghi invece a perdersi nel Nilo o in qualche lago niliaco. Questa via fu scelta perchè nuova, perchè dubbiosa, perchè intentata. Parrà temeraria. Ma chi mira a scoprire non cerca appunto l'intentato?»⁹⁰² In siffatta impresa era ben facile prevedere ostacoli maggiori d'ogni virtù d'animo e di corpo e d'ogni avvedimento di prudenza e d'esperienza. Trattavasi di misurare passo passo uno spazio pauroso, dove appena si incontravano radi nomi di tribù e lievi segni di monti incerti e di più incerti fiumi; di sfidare una selva di tribù ignote e di uomini più fieri delle fiere e più inesorabili del deserto. Certo il solo osare di affrontare il tema gravissimo era una gloria, fuor della quale ne ebbimo un'altra sola, quella tragica delle necrologie».

⁹⁰² Discorso presidenziale del 18 agosto 1875 nel *Bollettino della Società Geografica Italiana*, maggio 1875.

Già per trentacinque anni il reverendo Massaja aveva rette in quei paesi etiopici faticose missioni, quasi a raccogliervi e ravvivarvi gli antichi scampoli di tradizioni civili e cristiane, lasciandovi fama non peritura di eroe evangelico. Ma tra genti che della religione antica appena serbarono una studiosa sollecitudine delle forme, e una insanabile gelosia delle primazie gerarchiche, poco potè la carità redentrice, che pur trova nello spirito e nell'intelletto d'amore le cristiane conciliazioni. I popoli stessi della meridionale Etiopia preferivano di accogliere, come promessa d'impero e di vendetta, la religione del cammelliere della Mecca, ascoltando i santoni fanatici, inebbrati d'odio concorde. Altri ostacoli trattennero o colpirono le imprese degli Italiani, che nel Massaja e nei suoi forti veneravano modesti ed utili precursori, specie l'anarchia feudale dell'Abissinia e la barbarie implacabile delle tribù litoranee. Ma soprattutto nocque la sospettosità astuta e crudele dei regnetti che si sbocconcellano l'Etiopia meridionale, regnetti a porte chiuse, staccionati e vigilati quasi fossero possessi in clausura o parchi di mandre paurose; vere trappole, come ammoniva il celebre D'Abbadie, simili all'Averno dell'*Eneide*, in cui è facile entrare e impossibile uscire. Infatti i nostri, nonchè riuscire all'ardua meta, neppur entrarono nel Caffa, d'onde dovevano pigliar le mosse per la terra veramente incognita. Che anzi uno solo ci è sopravvissuto a narrare l'impresa, Antonio Cecchi, esploratore intelligente e forte, che vide cadere al suo fianco, nella pugna disuguale colla micidiale natura e colla barbarie implacabile, il povero Chiarini, e spegnersi nell'oasi civile di Let Mareflà, in un ingrattissimo oblio dell'Italia ufficiale, il marchese Antinori⁹⁰³.

Una alterna vicenda di imprevedute sconfitte e di necessarie rivincite aveva resa inaccessibile ai peligrini della scienza non solo l'Abissinia, ma anche le vie che dal mare di Aden conducono allo Scioa. Quando la prima spedizione italiana entrò nell'Africa orientale, ogni cosa pareva volgersi a quiete, a quella quiete almeno, che può trovarsi fra atomi erranti di tribù selvaggie, e deboli concrezioni di barbare città. Gli Egiziani avevano sgomberate le terre del sultano di Zanzibar, e le troppo lontane e selvaggie regioni del «Nilo delle montagne», ed avviati accordi di tregua coll'Abissinia, così che il nuovo impero faraonico, allargatosi a troppa varietà e vastità di paesi, accennava ad afforzarsi in un vitale raccoglimento. Sin da principio però il Governo italiano mostrò di non dare all'impresa l'importanza che meritava o di lasciarne la cura a funzionari paurosi soprattutto di qualsiasi responsabilità. Così gli esploratori arrivarono a Zeila sopra una sconnessa barca araba, ed ivi si trovarono alla mercè di Abu Baker, astuto ed avido sultano del luogo, che pagava tributo alla Turchia per poter governare a suo talento i commerci, specie d'uomini, con lo Scioa ed i paesi galla. Rubò ai nostri, e a man sicura, quanto non potè loro lasciare, indugiò, finchè ebbe pretesti, la loro partenza, e non li lasciò se non quando ebbe compiuti gli accordi cogli sceicchi che li doveano spogliare del restante. La via che da Zeila adduce dentro lo Scioa è facile; non ha montagne, non paludi, non fiumi; appena qualche ondulazione di roccie e guadabili torrentelli, eccetto l'Auash, fiume ampio e impetuoso: una via, insomma, che si potrebbe ridurre presto carreggiabile. Sono ottocento chilometri di deserto, nelle cui oasi, Alheadda, Ferad, Arro, Uarof, Aruè, Tull-Harrè, Aliballah, non mancano cammelli e miti ombre d'alberi pel riposo delle carovane. Ma ai nostri non sorrise la fortuna; allo studiato disprezzo e allo strazio indegno di Abu Baker seguirono le fatiche servili, gli stenti del deserto, le guide insidiose, le scorte infide. A dir breve, il Martini dovette tornare il 23 luglio a mezza via per cercar nuovi aiuti, e Antinori arrivò nello Scioa quasi solo, come un fuggiasco.

Tornato a Roma nel settembre 1876, il Martini raccolse nuovi sussidi d'ogni maniera, e tolse seco, tra i molti che instavano, un bravo capitano di mare, Antonio Cecchi, col quale il 16 maggio 1877 mosse da Zeila, e dopo più di tre mesi, salvando appena una parte del grosso bagaglio, causa le guerre fra le tribù lungo la via, riuscirono allo Scioa. Gli italiani e gli amici sopraggiunti ebbero nello Scioa buone accoglienze e la libertà di visitare e studiare il paese compatibilmente colle sue condizioni politiche, giammai troppo sicure. Il re concesse alla missione un terreno, a Let Mareflà, con prato, campo e bosco, per instabilirvi una colonia come quella che Antinori, col padre Stella, aveva fondata a Sciotel. Let Mareflà giace al piede dei monti di Fecheriè Ghemb, divisa da Mahal Uong per un fiumicello, che, disceso da essi, volge a Farrè. Ivi dovettero mettere alla più dura prova la loro pazienza, e Antinori ebbe anche la sventura di ferirsi così malamente, da rimanere per parecchi mesi impotente all'azione. Pur si diedero a

⁹⁰³ Credo appena necessario avvertire che le notizie sono riassunte dall'opera del Cecchi, *Da Zeila alle frontiere del Caffa*, una relazione che in Inghilterra e in America avrebbe non solo provveduto, come tra noi, alla gloria, ma alla fortuna d'un uomo. Non si trascurarono anche l'opera del cardinale Massaja, che è al terzo volume, quella del Franzoi, e tutte le lettere, i documenti pubblicati nel *Bollettino della Società Geografica Italiana*.

studiare, Chiarini la geologia del paese, Antinori la storia naturale, Cecchi gli itinerari, sempre a prezzo di opposizioni locali, di impedimenti d'ogni maniera, e di stenti e sacrifici personali assai gravi. Alla perfine vinte le ritrosie e le paure del re Menilek, persuaso Antinori al sacrificio di rimanere a presidio di quella prima stazione, distrecciata la confusione d'ordini e contrordini che veniva loro da Roma, Cecchi e Chiarini, nel luglio del 1878, si avviarono per alla volta del Caffa. Ben prevedevano le difficoltà. «Da Scioa a Caffa – come allora scriveva il Massaja – si trovano cinque piccoli regni da attraversare, tutti abbastanza organizzati, con una diplomazia *sui generis*, piena di pregiudizi contro le invasioni straniere, e tanto forti quanto basta per impedire il passaggio ai nostri viaggiatori». E notava la difficoltà, già grande, di riuscire sino al Caffa, massima poi di proceder oltre, in mezzo a tribù nere, affatto sconosciute, tra le quali non si poteva penetrare che a prezzo di mezzi, di pazienza e di sacrifici davvero straordinari.

Ma i nostri non erano andati in Africa per conoscere appena i regnicoli tributari dell'Etiopia e le tribù selvagge del litorale. Così Cecchi e Chiarini si accinsero a un viaggio se altro mai nuovissimo e audace. Già da Anduodi a Tuccà trovarono loro avversi o diffidenti i tirannelli delle tribù Soddo; ma come entrarono nel Cabiena, dovettero tenersi per ispacciati o costretti a fuggirne, rinunciando all'impresa. Non conobbe la feudale Europa, non conobbe l'America nei primi anni della conquista più selvaggia anarchia e più feroci tirannidi di coteste, onde sono desolate tutte quelle piccole e gelose agglomerazioni di uomini. Tornato Chiarini da una escursione tra i Guraghé, penetrarono nel Limmu, abbreviando con incredibili audacie trattative che non sarebbero finite mai. Crescevano le privazioni, e sempre più duramente li percuoteva la febbre, ma nè la perdita di ogni cosa loro, e quasi perfino del più necessario, nè l'incontro di una carovana diretta al Goggiam, nè le crescenti minacce di morte, suscitarono in petto agli animosi alcuna idea di ritorno.

Penetrarono così nel regnucolo di Gomma, come già nel Limmu, poi nel Ghera. Era ivi arbitra dello Stato una sospettosa e capricciosa regina, la quale spiegava nella politica tutta la potenza d'intrigo, che le aveva procurato già famosi amori.

La regina tenne prigionii i nostri, ai quali fu pur giocoforza convincersi alla perfine, che era impossibile continuare il viaggio sino a Caffa, e più in là, tra così grandi e varie difficoltà e con mezzi scarsi, anzi nulli. Così Chiarini, il 2 maggio 1879, partiva per lo Scioa, lasciando il compagno in ostaggio; ma non gli venne fatto di uscire da quelle chiuse. Sicchè tornato a Cialla, pochi giorni dopo che il padre Leon gli morì tra le braccia, venne ancor egli, nel fior dell'età, a miserrima morte, lasciando il Cecchi solo, esausto di mezzi e di forze, senza un conforto, in forse della vita. Pure, come aveva fatto sino agli ultimi il suo compagno sventuratissimo, anche Cecchi studiava, osservava, notava, provvedeva a lasciare lughesso la via dolorosa alcuni capisaldi per le imprese future.

Per più mesi ancora A. Cecchi non poté uscire dal Ghera. Tutti temevano la regina, nessuno obbediva ai pretesi ordini dell'imperatore. Respinto dal Gomma, respinto dal Guma, condannato a morte, e poi costretto a farsi, per quella selvaggia coronata, pittore, falegname, armaiuolo e duce d'eserciti, dovette credersi tratto da morte a vita quando pervennero alla fine le ingiunzioni di Giovanni Kassa, e l'invio di Ras Adal. Mutò allora, quell'astuta, consigli e maniere, volle il nostro eroe compagno in cerimonie sacre e famigliari, e ne assicurò con vigili cure la partenza appena gli venne fatto di reggersi in piedi. Così traversò, sicuro ormai fra tante minacce, i regni di Gomma e di Limmu, poi tagliò di traverso il Lagamarà ed il Gudrù, e il 10 settembre 1880 pervenne alle rive dell'Abai (Nilo azzurro) gonfio per le piogge. Non poté pensare a valicarlo in alcun modo; ma sull'altra riva vide Gustavo Bianchi, come a dire il saluto dell'Italia, degli amici, della famiglia, che ne aveva pianto la morte, e se non era un intimo presagio che mai non falla, gli avrebbe celebrati onori funebri.

A mezzo l'ottobre di quell'anno, Cecchi perveniva ad Imbabò, dove incontravasi col conte Antonelli, venuto tardi con nuovi aiuti. Si inoltrarono a Dembeccia, nel Goggiam, e uniti al Bianchi esplorarono i monti Ciokè, il confluente del Birr coll'Abai, ed altri tratti di quella regione. In sul principio del 1881 erano a Samerà, alla presenza del Negus dei Negus, e dopo altri due mesi di indugi rividero lo Scioa. Ivi ebbero l'agio di compiere altre esplorazioni assai utili alla scienza, ed allo stesso modo visitarono l'Harrar. Per questa via, oggi tanto malagevole da doversi reputare mortale, il 13 dicembre 1881 Antonio Cecchi perveniva a Zeila dove s'imbarcò per l'Italia.

Se furono piuttosto scarsi i risultati diretti, una notevole conseguenza indiretta è derivata da queste prime spedizioni italiane, avendo esse destato un grande interesse per lo Scioa, l'Abissinia e le regioni vicine. Sorsero altre Società di esplorazione a Milano ed a Napoli; venne tolto dall'oblio in cui era lascia-

to il nostro stabilimento di Assab, e si diressero all'Africa orientale numerosi viaggiatori italiani e stranieri. Antinori, continuando le sue esplorazioni, scoprì il lago di Cialalaka e l'incantevole lago di Haddò, un antico cratere profondo, le cui acque sono tutte ricoperte di fenicotteri, oltre ad altri minori, notò pure alcune altitudini: Farrè 1367 metri, Sciotalit 2350, Let Maredà 2452, Fecheriè Ghem, eremo, 3120, Ancober 3005. Poco dopo poté compiere una spedizione tra gli Ada Galla, nella quale colse i germi della malattia, che unita ai disagi e all'età, lo trasse a morte, nel 1882.

Nello Scioa erasi frattanto recato il conte Pietro Antonelli, che poté studiarne diffusamente le condizioni, fare alcune escursioni nei paesi galla, e illustrare le varie strade seguite dalle carovane. Nel 1881 percorse per il primo, coll'ingegnere Ilg, il paese fra Antottò ed Imbabò, nel Gudrù, e visitò fra i Meccia Galla un territorio ubertoso e amenissimo, traversando torrenti sconosciuti e vergini foreste, e compiacendosi della mitezza del clima, e della buona accoglienza degli abitanti. Uno dei suoi viaggi più importanti fu però quello tra Assab e lo Scioa, che nel ritorno compì in breve tempo, mostrando l'opportunità di quella via. Altri viaggi importanti compirono, tra i Galla e nell'Abissinia, Gustavo Bianchi, Pellegrino Matteucci, e vari delegati della Società milanese per ragioni di scienza e di commercio. Ma sempre mancò loro una sufficiente protezione; l'esempio dell'emiro di Zeila era stato contagioso, e pochi anni dopo veniva dapprima fatta a pezzi la spedizione condotta da Giulietti, presso Beilul, e la stessa sorte toccava a Bianchi, mentre con Diana e Monari tornava dall'Abissinia.

Poco dopo liberato il Cecchi della sua prigionia, quelle regioni, e se n'ebbe confusa notizia, vennero corse e soggiogate da un generale di re Menilek, Ras Gobanà, e colla conquista mutarono anche le condizioni di coloro che s'accingevano a percorrerle. Imperocchè se sino allora il venire dallo Scioa era cagione anzi di sospetto e di naturali diffidenze, diventava adesso quasi un passaporto. Vinti in guerra, i Galla dovevano ben guardarsi da tutto ciò che potesse ridestare le ire del vincitore: lo stesso Cecchi narra che i nativi consideravano l'invasione di Ras Gobanà come un effetto immediato dei maltrattamenti da loro usati ai viaggiatori italiani. Di questa mutazione profonda ci dimostrarono, infatti, le favorevoli conseguenze i viaggi compiuti nel sud dello Scioa, e in tutta l'Etiopia meridionale dopo il 1880, specie da Franzoj, Aubry, Soleillet, che trovarono dovunque, non solo aperte le vie, ma accoglienze ospitali ed aiuti.

Senonchè per qualche anno era lecito dubitare che le nuove conquiste di re Menilek fossero veramente definitive. In tutta l'Africa centrale sono frequenti le incursioni guerresche fatte a scopo di catturare schiavi, di atterrire o punire vicini incomodi, le quali non lasciano alcuna durevole conseguenza. E non di rado avviene altresì che, se l'incursione si trasforma in stabile occupazione, se i capi delle tribù vinte sono costretti a pagare un determinato tributo annuale, le ribellioni si fanno frequenti, e mantengono il paese in uno stato di perpetua agitazione. Re Menilek aveva appunto fatto anche negli anni precedenti incursioni predatrici, ed assoggettate tribù che gli si erano subito ribellate, ma questa volta egli mostrò una singolare avvedutezza ed uguale prudenza. Provvide, infatti, non solo alla conquista, ma ad assicurarla ed allargarla successivamente, per guisa da disegnarsi un vasto regno nell'Etiopia meridionale. A tal uopo, in sulla fine del 1885, Menilek aveva già messi da parte quei regoli pretensiosi e i capi loro, sostituendo loro i più fidi generali amarici con presidii scioani. Ras Gobanà trasportò il suo quartiere generale nel Caffa per intraprendere la conquista degli Ualagga e d'altre tribù poste a mezzogiorno di cotesto impero. Secondo il Cecchi, diventarono così tributari di re Menilek i Soddo-Galla, i Cabiena, i Guraghè, i Tadallie, i Botor, i Ciorà, ed i regni di Limmu, Gimma, Gomma, Ghera e Caffa, cioè quante tribù s'accolgono nel bacino del Ghibiè e degli affluenti suoi. Notiamo di passaggio, che contemporaneamente Ras Adal, un altro tributario del Negus dei Negus, fatto re del Goggiam col nome di Teklà Aimannot, ridusse a tributo buon numero delle popolazioni abitanti il bacino del Diddesa e dell'Abai, cioè Gudrù, Horro-Galla, Liben-Galla, Gimma Rora, Lagamarà, Gimma Hine e le tribù di Sciangalla che abitano le rive del fiume Baro. Nel 1886 poi, re Menilek, assodate le conquiste del sud, volse all'oriente, disegnando forse di spingersi sino al litorale, e dopo una breve e fortunata spedizione si impadronì dell'Harar, vendicando, questo re scioano appena civile, il miserando eccidio dei nostri.

Questi fatti gittarono luce nuova sui vincitori e sui vinti, accrebbero loro interesse, e mutarono profondamente le condizioni dell'Africa orientale nell'interesse della civiltà, dei commerci e delle esplorazioni geografiche. Non sono trascurabili anche sotto l'aspetto politico, nei nostri presenti rapporti coll'Abissinia, mentre ne traggono nuova importanza le opere monumentali, specie del Massaja e del Cecchi, che illustrano quelle regioni e furono pubblicate quando era già stampato questo volume.

Ebbe tutta questa parte d’Africa orientale il suo periodo di civile splendore, e col nome di Etiopia, che le dovrebbe essere serbato in luogo di quello arabico, ai nativi dispetto, di Abissinia, segnò pagine immortali nella storia. Basti dire che ebbe non piccola parte alla potenza e alla civiltà dell’Egitto, e vanta tra i suoi re quella Saba, che innamorò di sè il gran Salomone, e determinò tutta una rivoluzione politica, religiosa, civile, compiuta dal figliuolo di questi amori leggendari, il primo Menilek. Ma la storia degli Etiopi rimase oscura ad onta di queste influenze israelitiche; sappiamo di Cambise che ne tentò invano la conquista per le vie di terra, di Tolomeo Evergete che fallì alla stessa prova per quelle del mare; sappiamo di Giustiniano che richiede d’amicizia i re etiopi, divenuti da Axum padroni del mar Rosso per commerciare più sicuro colla Cina; sappiamo che verso il 333 si introduce sulle rovine delle credenze israelitiche l’innesto cristiano. Ma più tardi, quando la scimitarra caccia gli Ebrei come non aveva saputo la spada di Tito, emigrano in così gran numero ad Axum, che si impadroniscono del regno, e per opera di un’altra loro regina, Giuditta, vi instaurano il culto di Jehova. I discendenti di Saba si succedono così nello Scioa, che oppone per secoli valida resistenza ai nuovi imperatori di Axum, finchè il cattolicesimo di nuovo prevale. Ma il ristaurato impero etiopico rapidamente decade e si spezza, perchè le popolazioni del litorale abbracciano l’islamismo, e Berbera, Zeila, Tagiura, Harar, Massaua diventano centri musulmani, i quali, eccitati dal fanatismo religioso si rivoltano contro l’imperatore cristiano, e sottraendosi al suo dominio, precludono agli abitanti dell’interno le vie del mare. Allora incomincia una serie incessante di guerre, fra amarici che vogliono ricuperare i loro domini litoranei e musulmani che cercano di estendere i loro verso l’interno. Alcune imprese, come la vittoria del re Amada Sion, che cacciò i musulmani nel mare (1320), acquistarono colore di leggenda, e per più d’un secolo i musulmani non osarono rialzarsi dai patiti disastri. Frattanto i monaci etiopi, sedotti da papa Eugenio IV al Concilio ecumenico di Firenze, dileguano le fiabe che si narravano del prete Gianni, dei mostriciattoli umani, del cavallo verde unicorno e d’altre meraviglie, e rivelano l’esistenza d’un regno cristiano nell’Africa. A questo modo nel 1490 vi arrivano i primi esploratori portoghesi, e trent’anni dopo l’ambasceria di don Rodriguez de Lima e dell’Alvarez. Ma i musulmani crescevano di numero e d’ardire, sino a che il terribile Mohammed Gagne mise a ferro e a fuoco tutta l’Etiopia, costringendo i suoi abitatori a vita così misera e randagia, che da quel tempo presero a mangiare carne cruda, non osando, coll’accendere il fuoco, richiamare l’attenzione dei vincitori. Allora poco mancò che i Portoghesi, intromessi come fratelli d’arme e di fede, non vi fermassero il piede, consenzienti gli indigeni, se l’imperiosità dei gesuiti non avesse reso vano quel felice avviamento. Allora alle lotte coi musulmani, di nuovo fortunati dopo la morte del Gagne (1543), si aggiungono le guerre intestine, sino a che gesuiti e Portoghesi sono cacciati dal regno.

Nel secolo XVII, prevalendosi delle gravi discordie e delle lotte religiose nelle quali l’imperatore si trovava involto, e della debolezza degli Scioani dilaniati dalle guerre civili, numerose tribù galla oromoniche fecero reiterate invasioni nell’Etiopia meridionale e riuscirono ad impadronirsi delle sue più belle provincie. Poi, cresciuti di numero e d’audacia, invasero la terra che da loro si chiamò degli Uollo-Galla, e penetrarono nell’Amhara, con grande strage di abitanti e devastazione del paese. Ma i governatori dello Scioa non tardarono ad avere il sopravvento, e nelle continue lotte contro cotesti Galla trovarono un alimento alla loro potenza, ed i mezzi di resistere al predominio dell’imperatore etiopico, che doveva di tratto in tratto usar loro i maggiori riguardi e riconoscerne la sovranità. Non ricorderò i singoli avvenimenti di una storia che si svolge monotona e uguale, se non in quanto giova ad illustrare gli avvenimenti contemporanei. Assassinato Uossen-Seghed nel 1811, gli succedette il figlio Sella-Sellassiè, che usurpò il trono (*alga*) al fratello maggiore, e lo tenne per trent’anni incatenato insieme con gli altri fratelli, a Gonicìo. Ma fu monarca potente e fortunato; vinse i Galla, riedificò Debra-Berehan, Angolola ed altre città da essi distrutte, fortificò Antottò, e fu una vera provvidenza per i sudditi, specie nella terribile fame di San Luca, del 1835. Impedì che gli Inglesi si stabilissero da padroni nel paese al seguito di Harris, e chiese invece a Pio IX un vescovo, che fu monsignor Massaja. Sotto il di lui regno lo Scioa venne diviso in quattro provincie, governate ciascuna da un *abbagas* e suddivise in distretti, comandati da semplici capi, *atò* e poi *balambaras*. La provincia settentrionale si estende dal fiume Uait al fiume Cià-cià, presso al confluente del Bascilò; la meridionale dal fiume Beresa all’Hauash; l’orientale comprende i paesi dall’orlo dell’altipiano sino alla pianura degli Afar, bagnata dal fiume Hauash; l’occidentale i paesi che sono tra i fiumi Abai e Mens. La divisione dura tuttodi.

Quando Ailù Malacot salì al trono, a 22 anni, ne aveva però fatta una grossa. Aveva appena 15 anni, allorchè in una festa di corte, eccitato da ripetute libazioni di idromele e di arachi, costrinse una giovane schiava di sua madre, che in quel momento gli parve assai bella, a giacere con lui. Dopo alquanti mesi, la spensierata follia del figlio ebbe le naturali sue conseguenze, e la madre, con la frusta, costrinse il figliuolo a confessare l'error suo, sebbene in realtà la sposa fosse piuttosto brutta. Il neonato fu allevato con gran cura, perchè un monaco aveva predetto a Sella-Sallassiè, che il figliuolo che al suo primogenito nascerebbe da una schiava e doveva chiamarsi Menilek, sarebbe stato il conquistatore di tutta l'Etiopia e diventato il più gran re della terra. Frattanto Ailù Malacot, si era proclamato Negus dello Scioa, ma la cresciuta dignità del nome poco giovò alla sua fortuna e a quella del regno. Assalito dall'imperatore Teodoro, egli vide i Galla insorgere quasi tutti, mentre il fratello di lui, governatore di una provincia, e il capo di un'altra sdegnosamente lo abbandonavano. Così lo Scioa giacque di nuovo, e nel nord prevalse- ro i luogotenenti di Teodoro, nel sud i Galla, mentre, morto Ailù Malacot a trent'anni, il figliuolletto unico rimasto di lui veniva condotto prigioniero nel Goggiam. Ma le guerre continuarono sia tra i luogotenenti, sia tra alcuni di essi che momentaneamente prevalevano a Teodoro, sino a che Menilek, che l'imperatore aveva educato con gran cura, dandogli in isposa una figliuola, nel 1865 riusciva a fuggire dalla corte amarica, e col generoso aiuto della regina degli Uollo-Galla, che teneva il trono pel figliuolo, riuscì ad entrare nello Scioa, dove ebbe festose accoglienze e provvide subito a raccogliere un esercito. Percorse trionfalmente il regno, perdonò ai ribelli, colmò di onori Gobanà, che aveva cercato di resistere ad uno di essi in di lui nome, e ristabilì la tranquillità nel regno, provvedendo soprattutto a tenere in rispetto i Galla, che minacciavano sui confini, imbaldanziti da ogni interna discordia dei loro vicini. Ma a Menilek giovò soprattutto la guerra mossa dagli Inglesi nel 1868 a re Teodoro, in quella che si preparava a ristabilire la sua supremazia nello Scioa. Dopo la presa di Magdala, i vincitori divisero gli Stati amarici tra la regina degli Uollo-Galla e un Degiac, che fu poi l'imperatore Giovanni Kassa, e i principi scioani prigionieri tornarono nei loro paesi. Re Menilek prese animo e ardire, volse subito le armi contro i Galla, e insuperbito dalle vittorie e dall'augurio che aveva preceduto la sua nascita, maturò l'idea di spingersi a Gondar, e farsi proclamare egli Negus Neghest dell'Etiopia, scacciandone colui che vi era stato posto dagli Inglesi. Ma la defezione di alcuni capi, le continue insurrezioni dei Galla, le vittorie di Johannes, lo avrebbero ridotto un'altra volta a mal partito, se costui, fattosi ormai imperatore dell'Etiopia, non fosse stato costretto a muovere contro agli Egiziani. Pure la stella di Menilek volgeva al tramonto. Salvato due volte per fatto non suo, in questa occasione vide invece lo Scioa cadere nella più confusa anarchia. Fin lo zio Masciascià, fin la sua prediletta concubina Bafanà, alla quale aveva pur tanto sacrificato, tentarono di volgergli contro le armi dei capi più potenti e degli stessi Galla sempre mal domi. Laonde appena Johannes ebbe vinti gli Egiziani, non trovò resistenze efficaci nell'impresa di punire Menilek delle sue aspirazioni alla corona d'Etiopia, e ridurre lo Scioa all'antico vassallaggio. Menilek ordinò una leva in massa per resistere all'invasione di Johannes: ma essendosi questi presentato con forze preponderanti, nel marzo 1878 Menilek chiese la pace, ruscata dapprima, a prezzo dell'indipendenza. Così egli s'appagò definitivamente del titolo di Negus, lo Scioa venne limitato dai fiumi Bascilò a nord, Abai all'ovest, Hauash all'est ed al sud, e si obbligò a pagare un annuo tributo, ad accettare la religione dell'impero e a bandire il Massaja. I due eserciti e i loro capi fraternizzarono per molti giorni, con riviste clamorose, banchetti pantagruelici, e d'ogni maniera di dimostrazioni di gioia, fino a che Johannes tornò nel suo regno, sicuro che oramai Menilek non volgerebbe più gli sguardi verso i confini settentrionali.

A quel tempo lo Scioa aveva una superficie di 74,000 chilometri quadrati, fra i fiumi Bascilò a nord, Abai sino al confluente del Mughèr ad ovest, Hauash a sud e ad est, sino al confluente col torrente Mil- lè. Sotto l'aspetto fisico-orografico è una continuazione del grande altipiano etiopico, sovrastato del pari da alti monti. L'altezza delle vette varia fra 3500 e 3800 metri, e di circa 1000 metri più bassa è la media elevazione degli altipiani. A nord lo chiude da un lato, a guisa di anfiteatro, l'alpestre paese degli Uollo-Galla, il quale dà origine da un lato al fiume Tacazzè, dall'altro al Bascilò. Ambedue questi fiumi scorrono dentro a valli profonde, che in pochissimi punti e per lo più a fatica possono essere valicate. Il Bascilò, a differenza degli altri fiumi, ha sponde rocciose ed appena ricoperte da poche mimose nane, da alcuni fichi e da vari tamarindi. Venendo dal mare si ascende all'altipiano scioense per tre grandi terrazze: la prima si innalza dolcemente dai deserti infestati dai Somali afar, sino a Farè; la seconda, alla quale bisogna arrampicarsi come le capre, attraverso un paese tormentato dall'azione delle acque, è costituita

da una serie di ripiani, che sovrastano di mille metri alla regione precedente; la terza è formata dalle montagne, nelle quali più di una volta i re dello Scioa trovarono un rifugio contro i loro nemici. La seconda zona, dove sono i villaggi di Mahal-Uong, Ancober ed altri e la stazione di Let-Marefià, è la più fertile, perchè vi si accolgono tutti i detriti, che cadono dalle alture circostanti, e per le favorevoli condizioni meteorologiche. Le piogge che cadono talvolta anche fuor della stagione ordinaria permettono di fare sino a tre raccolti l'anno. È un luogo di delizie, in cui, oltre alla vita comoda, tranquilla, beata, si gode di una perpetua primavera, abbondando non solo i cereali, ma la canna da zucchero, il caffè, i banani, i cedri, i limoni. In quella vece, la zona inferiore è arida e nuda, e raggiunge in certi punti la temperatura del deserto, sì che vi crescono soltanto, tra siepi alte d'euforbie, il cotone, il durra e pochi altri prodotti. Sono tutte regioni le quali attestano, colla loro forma e colla loro costituzione geologica, d'essere state spettatrici di grandi commozioni vulcaniche.

Tutte le acque che scendono da queste zone, si gettano nell'Hauash, mutando nome ad ogni tratto. L'affluente principale, il Sciotalit-Uonz, discende dal monte Emmamret, e raccoglie le acque che provengono da Fecheriè-Ghemb, Ancober, Mahal-Uonz, Aliù-Amba, ecc. La grande spianata superiore dell'altipiano scioense è attraversata da fessure immani, e racchiude parecchie amba, fortezze naturali, discoscese tutto intorno e attaccate alla montagna per mezzo d'uno stretto peduncolo, che un uomo solo può talvolta difendere contro un gran numero di nemici. Queste immani scogliere si direbbero gradinate costruite da giganti, coperte da una scarsa e stentata vegetazione. Da Liccè sino al torrente Cià-cià, le acque appartengono al bacino dell'Addabai; i corsi più importanti sono il Beresa, che si getta nel Cuollà Uagdà poco sotto Debra Berehan, la nuova capitale; e il Cià-cià, più ricco d'acque, che reca al medesimo fiume. Ad onta delle esplorazioni di questi ultimi anni non abbiamo però ancora un'idea ben chiara dell'orografia e dell'idrografia di tutta l'Etiopia meridionale, che dobbiamo appagarci di disegnare sulle carte in modo alquanto confuso, a tratti incerti od interrotti.

Ogni desiderabile notizia abbiamo invece sugli abitanti cristiani dello Scioa, sui loro usi e costumi, sulle industrie, su il clima e le malattie dominanti, sulla coltura intellettuale e sulle condizioni della famiglia, nella quale la monogamia è il diritto, la poligamia è il fatto. Conosciamo quali sono le vesti e gli ornamenti usati da queste popolazioni, quali le loro superstizioni, i loro strumenti e sistemi di cultura, come sia divisa e si trasmetta la proprietà. Le descrizioni delle successive spedizioni italiane, di monsignor Massaja, degli esploratori francesi, sono note pressochè a tutti, mentre non si conoscono ancora, fuorchè superficialmente, le popolazioni galla ed i regni che essi hanno costituito e soccomberono nei tre ultimi anni a Menilek di Scioa.

Già dissi come lo Scioa, circondato da due parti da popolazioni ostili alle amariche per le diverse origini, per costumi e per lingua, per istituzioni religiose e politiche, per tradizioni e per interesse, deve trovarsi quasi sempre in armi contro di esse, e dominarle col terrore, se non con effettiva imposizione di sudditanza e di tributo. Krapf, Tutschek e Heichen suddividono i Galla in un gran numero di tribù, e si denominano essi medesimi Orma, Ilmorma od Oroma. A nord si appoggiano all'Abissinia, nella quale non poche tribù loro sono penetrate; ad oriente si spingono sino al mare, traverso gli Afar o Danachili, e più giù sino ai Somali; nel sud, per quanto si sa, arrivano alle falde del Chenia e del Chilimangiaro, mentre ad ovest le loro estreme tribù si specchiano nei laghi Alberto e Vittorio, confondendosi con varie popolazioni della Nigrizia. Si distinguono specialmente: gli Abicciu e i Soddo Galla in sui confini meridionali dello Scioa e tra i Guraghè; gli Uollo-Galla a nord dello Scioa; gli Arussi e gli Itu Galla sui confini degli Afar e dei Danachili; i Meccia Galla nelle montagne che da essi traggono il nome ed altri. Appartengono alla loro stirpe anche i temuti Masai e gli Uacuafi, sebbene spesso in guerra con essi. A dir breve, occupano una superficie grande forse tre volte l'Italia, e sono computati dal Krafat fra sei ed otto milioni, cifra che dopo le esplorazioni italiane può esser tenuta piuttosto inferiore al vero. Abitano un paese, il quale, per quello che ne sappiamo, deve essere tra i più seducenti dell'Africa, perchè elevato, ricco d'acque correnti e d'ogni dono di natura, dotato d'un clima relativamente temperato ed in molte regioni salubre. Coloro tra i Galla che serbano puri i caratteri della razza, sono riputati uno dei più nobili tipi della famiglia umana. Sono generalmente bene aiutanti, di vantaggiata statura, con naso aquilino, tinta di rame, e portano i capelli in piccole trecce ondeggianti. Avvezzi sino dalla giovinezza a cavalcare e al maneggio delle armi, sono fierissimi e rotti ad ogni fatica. Rochet d'Héricourt diceva che sotto la guida di un capo intraprendente ed audace potrebbero impadronirsi di tutta l'Africa centrale. A giudizio

di Krapf, Salt, Beke, Cecchi, Soleillet, è oramai fuor di dubbio che i Galla per caratteri fisici, per costumi, per lingua, differiscono completamente da tutte le razze che li circondano. Il loro vero nome è Orma od Oroma, cioè i forti, i valorosi, gli uomini per eccellenza ed anche Ilmorma, i figli dei bravi; però anche nei loro canti di guerra si chiamano Galla. La loro lingua è molto armoniosa; Krapf dice che ricorda l'italiano, salvo una maggior abbondanza di vocali, e i loro nomi di luoghi, di cose, d'uomini, sono infatti trascritti dal Cecchi e dal Massaja nella nostra lingua colla maggiore agevolezza.

Le tribù del settentrione che vivono nello Scioa e penetrarono fino nell'Abissinia o minacciano sui loro confini, furono le più studiate. I viaggi del Cecchi ci porsero notizie più diffuse sulle tribù che occupano il Caffa e l'Ennarea, e presentano qualche differenza, specie per ciò che hanno più stabili ordinamenti politici. Menano generalmente vita pastorale e guerriera, sebbene una parte della popolazione, sedotta dai contatti amarici, attende alla coltura dei campi, dando però sempre il primo posto all'allevamento dei bestiami. Sul campo di battaglia sono tutti del pari valenti e ferocissimi. Non combattono solo i loro nemici ereditari: Suaheli, Negri, Amarici, si guerreggiano tra loro, per avidità di bottino, specie di schiavi. Pare che la comune origine e la lingua non giovino affatto a collegarli fraternamente, e non solo guerreggiano tra loro le tribù, ma le famiglie, per rapirsi donne e fanciulli. Parecchie tribù che vivono nello Scioa, disciplinate da Ras Gobanà, mossero con lui alla conquista dei loro fratelli di razza, a profitto degli Amarici. Armi loro sono la lancia, la sciabola e lo scudo, e combattono generalmente a cavallo pronti all'assalto come alla fuga. Andare a piedi, persino a cavallo di un mulo è considerata come una umiliazione: Menilek costrinse appunto lo zio Masciascià a seguirlo a cavallo d'un mulo in una spedizione contro i Galla, per punirlo con cotesta vergogna. Vestono un pezzo di stoffa di cotone, cui i più agiati aggiungono un mantello svolazzante; si ungono di burro, specie i capelli, accomodati in trecce con molta cura. Portano alle braccia anelli, gli uomini di avorio, in numero uguale ai nemici uccisi, le donne di stagno o di rame, e collane di conteria, poi, a profusione. Le capanne dove abitano hanno forma rotonda, a cono, e tetto di erbe, e sono diverse secondo la condizione sociale della famiglia, che si conosce specialmente alla grandezza della capanna. Le donne attendono specialmente alla coltura delle api, filano il cotone, accudiscono alle domestiche faccende, e sono generalmente assai maltrattate. Idolatri veramente non sono; adorano per lo più gli spiriti, i geni, in un vago e incosciente paganesimo; pochi subirono l'influenza dei missionari cristiani, molti più quella dei madi e degli altri banditori del Corano.

I Galla sono politicamente organizzati in tribù, formate da un insieme di famiglie, come gli antichi *clans* scozzesi, e come furono primitivamente ordinate, secondo dimostra il Sumner Maire, tutte le genti indo-europee. Ogni capo di famiglia mena vita indipendente, in mezzo ai figli, ai parenti, ai servi; ha con essi comuni interessi ed occupazioni, pericoli e sofferenze. Sono così fieri delle loro libertà, che per conservarle accorrono al primo grido di guerra contro il comune nemico, e sono pronti a sacrificare quanto hanno di più caro. Pare che essi tengano ogni otto anni un'assemblea per eleggere l'*ajù* o capo della tribù, alla quale funzione partecipano tutti gli iniziati. L'iniziazione ha più gradi: il primo dà diritto di prendere parte a riunioni, ballare, celebrare le feste della tribù; nel secondo cominciano veramente a godere di qualche diritto politico, piantano un albero, e assistono ad una prima assemblea, disarmati, con una semplice bacchetta, mascherati da donna, da cane, da scimmia, imbrattandosi quanto più possono il viso. Nel terzo periodo, piantano alberi, e s'abbandonano a danze molto oscene colle giovani galla della tribù, cui regalano poi una camicia o una sottana di pelle. Tra questi periodi intercedono otto anni, e, quando alla fine ne siano passati altri otto, l'iniziato è ammesso in un'altra assemblea di sua gente al pieno godimento di tutti i diritti religiosi e politici. Questa è l'assemblea nella quale si elegge l'*ajù*, capo supremo della tribù, custode e vindice delle leggi del paese. Dopo la sua elezione, i capi inferiori ed egli medesimo fanno la confessione generale dei loro peccati davanti alla popolazione del villaggio, poi sacrificano un toro, la cui testa viene messa dall'*ajù* sulla propria, facendosi manto della pelle e andando così in processione alla testa della tribù.

Sull'origine di questi Galla è un po' difficile avventurare precisi giudizi. Il Cecchi mette innanzi l'ipotesi che essi possano scendere dalla tribù araba Beni-Asd, notando specialmente la concordanza di caratteri fisici e più di qualità morali tra i Galla e gli Arabi prima di Maometto. Il Wichmann, che non fu avaro di elogi al lavoro del Cecchi, avverte però che questa opinione non ha sufficiente fondamento etnologico e filologico, sebbene rechi un nuovo e prezioso elemento in una discussione difficile e oscura. I più antichi ricordi dei Galla, onde favellano le confuse ed incerte tradizioni, non vanno oltre il secolo

decimoquinto; certo soltanto a quell'epoca essi vengono a contatto coll'Abissinia, e per ciò ne parlano le cronache di questo paese. L'iscrizione greca di Adulis accenna però anche ad essi, in sulle origini dell'era nostra. Ma forse le invasioni dei Suaheli, l'urto degli Arabi quando si affacciarono ai litorali, spinsero i Galla addosso all'Etiopia, di cui occuparono permanentemente la parte meridionale. Nella celebre carta di frà Mauro, al disopra dell'Abai e dell'Auasi (Hauash) è disegnato un fiume, il quale corrisponde al Giuba, e nel suo corso inferiore è chiamato *fluvio di Galla*. Ed in una delle leggende del «Map-pamondo», che mostra i Galla prementi sull'Abissinia, è detto: «Al disopra del Regno d'Abassie, c'è una nazione idolatra e feroce, separata da fiumi e da montagne, chiusi da fortezza. Sono uomini assai forti e grandi, e pagano tributo al Prete Gianni, cui sono pur tenuti a fornire un certo numero di uomini, che egli adopera secondo i suoi bisogni». Il primo che ci diè notizie di cotesto popolo fu il gesuita Loba, dopo il quale venne il Bruce: ma notizie diffuse non si ebbero che dopo i viaggi di Krapf, le pubblicazioni linguistiche di Tutschek, le missioni di Massaja e le esplorazioni italiane.

Queste esplorazioni hanno confermato che assai più della natura sono da temere in questa regione gli abitanti, e da essi derivò sempre il principale ostacolo alle esplorazioni. «Sebbene discorrendo di ciascun paese, scrive il Cecchi, io abbia più volte ricordato come vi infieriscano in alcune epoche dissenterie e febbri di malaria, non è però da credere che il clima sia così micidiale da rendere quei luoghi inabitabili per chi non vi sia nato. Che anzi, la regione da noi esplorata al sud dello Scioa fino al Caffa, benchè umida, non è in generale più insalubre di quello che sieno altri paesi compresi nella stessa zona ed abitati da europei, ad esempio le Indie. Certo noi e i nostri servi subimmo febbri maligne e dissenterie ostinate. Ma si deve riflettere che il nostro viaggio e le escursioni nostre si dovettero compire in condizioni disgraziatissime, privi come eravamo di mezzi atti a difendersene e bersagliati da sofferenze fisiche e morali». Infatti hanno potuto lungamente dimorare nel paese, pur conducendo una vita di stenti e di sacrifici, d'Abbadie, mons. Massaja, mons. Coccino, il padre Cesare da Castelfranco, Cecchi, Franzoi. I quali concordemente affermano che l'europeo anche dotato di mediocre robustezza, non solo vi potrebbe soggiornare senza pericolo e per molti anni, ma anche attendervi all'agricoltura o alle industrie, usando, s'intende, le necessarie precauzioni. Dimora sana e in luogo elevato, vita regolata, sobria, una fascia di lana sul ventre, e un po' di cura di non fermarsi in paesi di malaria all'alba e al tramonto, e fuggire il sole del meriggio, sono facili precauzioni, necessarie anche in più d'un paese d'Italia. Curano, del resto, le diarree con laudano; i catarrhi intestinali con sudoriferi, le laringiti catarrali col taglio dell'ugola, che devono subire quasi tutti; sono comunissime le malattie veneree; Cecchi crede ne fossero affetti due terzi degli abitanti in tutta la regione da lui esplorata. Come in Abissinia, anche presso i Galla la medicina prende sempre colore di magia. Le malattie sono attribuite alle male arti di qualche nemico, o alla collera dello spirito maligno. Hanno particolari pregiudizi sull'influenza morbosa di certi fenomeni celesti, l'alone lunare, l'arcobaleno, le comete. A Saitàn, lo spirito maligno, offrono birra, carne, focaccine unte di burro. I loro maghi o stregoni conservano varie pratiche, le quali dimostrano all'evidenza, che l'islamismo non ha punto soppiantate molte antiche credenze.

Generalmente, il nome della tribù, o della confederazione, è anche quello dello Stato, là, dove può dirsi che uno Stato esista, cioè che le popolazioni siano veramente stabilite sopra un territorio, con un capo riconosciuto ed un comune ordinamento politico. Dove ciò avviene, lo Stato forma come una staccionata, essendo circondato da ampi e profondi fossati, muniti di angusti ponticelli, e di palizzate formate di grossi tronchi d'albero, tranne in quelle località dove la natura del suolo costituisce di per sè una barriera insormontabile all'uomo. A capo delle strade consuete vi sono due o più porte, generalmente custodite da uomini d'armi, dalle quali non si può uscire nè entrare senza il permesso del re. Fra Stato e Stato si estende un paese deserto, che appartiene a nessuno, ed è infestato di predoni molto temuti dai viaggiatori. I re non li molestano affatto, chè anzi giovano a tener lontani i visitatori importuni, e ad assicurare quell'isolamento che pare la maggior aspirazione di queste genti. Di alcuni tra questi Stati, dopo il viaggio di Cecchi e Chiarini, non solo si poterono scrivere a loro posto i nomi sulle carte, ma anche avere particolareggiate notizie. Sono ora caduti tutti sotto il dominio di Menilek e perciò la conoscenza loro ha altresì un grande interesse di attualità.

Meno sconosciuto, almeno di nome, e sugli altri sovrastante con titolo d'impero, è il Caffa. Il fiume Gogeb lo divide, verso ponente, dai regni di Ghèra e di Gimma; da un lato è il regno di Cullo, dall'altro le tribù negre degli Sciancallà e i Ghimirrà, un misto di negri e di Sidama, che pagano tributo di molti schiavi, come tributari sono i regni di Contà e di Cuischia a mezzodi. L'imperatore, d'una famiglia chia-

mata Mingiò, ha limitata autorità, perchè sei supremi consiglieri ereditari lo invigilano come i baroni della Gran Carta d'Inghilterra. Cotesta dinastia venne nel paese nel modo che è narrato da una curiosa leggenda, cui si riferisce la legge vigente nel Caffa, che serba ai soli uomini d'arme la carne di gallina, alle donne i cavoli, condannando a schiavitù coloro che mangiassero il cibo vietato, perchè Mingiò diventò re per aver mangiata la testa di un pollo, gettatagli nelle cucine reali, mentre vi era tenuto in ischiavitù. La Corte di Bonga, dove non possono entrare genti difettose o malate, è un vasto recinto, dove sorgono alcune capanne di legno e bambù; l'imperatore dà udienza all'aperto, dietro ad una cortina, che gli consente di vedere senza venir profanato dall'occhio dei sudditi. La giustizia è resa, o piuttosto venduta nei distretti dai governatori, per le piccole controversie, nei casi più gravi dall'imperatore. I redditi della giustizia, quelli delle terre imperiali, coltivate all'uopo anche dai liberi, e le pochissime tasse bastano alle spese dello Stato. Le pene sono severissime: morte, mutilazioni, torture. Il nuovo re è eletto dai consiglieri, nella famiglia del defunto, i cui membri tengonsi nel frattempo incatenati, proclamando poi insieme il morto e il successore: *il re è morto, viva il re*. Il cadavere si trasporta con gran pompa nella provincia dove si trovano le tombe degli antenati, e gli sacrificano buoi, tori e, dicono, anche uno schiavo, perchè continui a servirlo. Alla cura dei malati attendono gli stregoni, con certi rimedi empirici, che abbreviano le malattie, ma per lo più colla morte. Il lutto si celebra e si osserva con cerimonie assai severe, come in Abissinia. Hanno feste numerose e solenni, specialmente il Mascàl, grande solennità nazionale e religiosa, che dura tre giorni (17 al 19 settembre) con banchetti pantagruelici, fuochi di gioia e processioni interminabili.

Il clima del paese è relativamente temperato, causa la sua altitudine media di 2000 metri. Piove da giugno a mezzo novembre, qualche volta anche, con molta violenza, negli altri mesi. Le vette che si elevano ad est sino a 3600 metri, la copiosa evaporazione dei molti fiumi, la prossimità dell'equatore, le vaste e numerose foreste, sono le cagioni di così straordinaria umidità, che non è però, di per sè sola, fatale all'Europeo. La giacitura intertropicale del paese e la fertilità propria del terreno eminentemente vulcanico inaffiato da tante piogge, sono causa d'una sorprendente vegetazione, colla quale va di pari passo una fauna non meno ricca e svariata. Vi prosperano a meraviglia il cotone, l'indaco selvatico, il caffè, la *musa ensete*, il mais, il sorgo ed altri cereali. Ma i Caffeciò non si danno gran cura di coltivare le terre che può lor dare o togliere un capriccio dell'imperatore, mentre non avrebbero l'agio di venderne o permutarne i prodotti sovrabbondanti. Il caffè, che la maggior parte dei botanici asserisce originario dall'Arabia, secondo Massaja ed altre autorità, sarebbe invece originario dal Caffa. Ivi soltanto cotesta rubiacea cresce nei boschi così spontanea e con tanta forza di vegetazione, e gli abitanti lo mangiano anche salato e fritto al burro. Essi la moltiplicano trapiantandola dalle foreste, o seminando in appositi vivai il frutto maturo: del resto ha vita assai più breve che nell'America tropicale, è più trascurata la coltura, sì che presto le erbe aduggiano la pianta, e dopo cinque o sei anni bisogna sostituirla. Anche il grano, nel lungo ed imperfetto processo di disseccamento, acquista un gusto acre, causa la fermentazione attirata dall'umidità di alcuni grani non interamente maturi, per l'affrettato raccolto. Il Caffa è anche la patria dell'*ogghìò*, il cardamomo del Sudan, che cresce spontaneo e rigoglioso nei boschi. I Caffeciò lo coltivano sottraendolo ai torridi soli sotto vaste piantagioni di *musa ensete*, in terreni umidicci, e ne usano i semi a condire le vivande. Coi diaframmi del frutto fanno pallottole che si cacciano nelle nari per liberarsi coi frequenti sternuti del mal di capo. Nei paesi ottomani questo frutto è assai ricercato per la preparazione del the e del caffè.

Il Cecchi non esita a dichiarare che l'impero del Caffa è il più ricco di tutti questi paesi. In diretta comunicazione coi regni di Cullo, Uallamo e Contà, per mezzo dei quali traffica colla costa dei Somali, collegato dalle carovane a Metammeh, Suakin, Massaua, coll'Abissinia e con Zeila, il Caffa è l'emporio principale di tutti i commerci che si effettuano da Suakin a Brava, dal Galabat ai Sidama. Oltre al caffè ed all'*ogghìò*, se ne esportano avorio e zibetto, ed il mercato principale tiensi ogni quattro giorni a Tiffa, non molto lungi dalla capitale Bonga. Ivi da 10 a 15 chilogrammi di caffè in guscio si pagano con sale o piccole conterie bianche, rosse e nere di Venezia, sì che viene a 1,50 e anche meno. La produzione annua è computata a 350,000 chilogrammi, ma potrebbe essere dieci o venti volte maggiore ed estendersi a tutti i paesi vicini, se l'opera del fiacco e indolente cultore fosse diretta da emigranti europei. Cecchi crede che tutto si presterebbe a fare del Caffa la stazione nazionale dei nostri commerci; «nelle sue terre la scienza agraria e la geografia si unirebbero per soggiogarvi concordi il suolo, il clima e gli abitanti. I quali di pigri e indolenti, dovrebbero farsi lavoratori; cangiare i loro patriarcali costumi mano a mano

che aumenterà la ricchezza del paese, sentire i nuovi bisogni, e domandare, per appagarli, all'industria europea i suoi prodotti, in cambio della materia prima che essi forniscono».

Il Caffa è pure il paese che proda la maggior quantità di zibetto, sostanza odorosa fornita dalla *vivera civetta*, piccolo carnivoro, feroce, grande come una volpe, comunissimo nelle foreste. Il peso di un talero si vende al prezzo di uno a tre sali, foggiate come si usano nell'Abissinia: durante la stagione delle piogge si può averne per un prezzo variabile da 27 a 51 lire nostre il chilogramma: un guadagno enorme per chi sappia guardarsi dai numerosi e facilissimi inganni. L'allevamento delle viverre è fatto con grande arte e con cure infinite: basti dire che sono nutriti con carne cruda di bue, cosa possibile solo in quei paesi dove costano meno che un buon pollo tra noi. Lo zibetto, secrezione di alcune glandole anali del maschio, è molto adoperato in Oriente come profumo, e lo era una volta dai medici europei come antispasmodico. L'avorio del Caffa è bellissimo, per qualità e per grossezza delle zanne, una delle quali può raggiungere un peso di ottanta chilogrammi; il carico di un robusto mulo. Tali zanne, che alla costa si pagano qualche migliaio di lire, qui valgono un equivalente di cento a duecento lire, in sali, panno rosso, percalli e cotonine a colori vivaci e conterie. Gli altri prodotti del paese, la cera, il miele, il bestiame, sono trascurati dal commercio, perchè non danno i profitti ingenti degli accennati. Ma la più accetta, la più facile, la meglio permutabile di tutte le valute è anche qui lo schiavo. I re di Contà e di Cuischia pagano il loro tributo all'imperatore del Caffa in schiavi, e cogli schiavi questi rimunera i servizi dei grandi vassalli. Lo schiavo serve, insomma, di moneta, di animale di trasporto, di ornamento. Si procurano, come in tutta l'Africa, con razzie, con violenze d'ogni maniera, con leggi bizzarramente feroci, e ne escono dal Caffa non meno di settemila l'anno, i quali, non più per le vie maestre che adducevano a Metemma, a Zeila, a Massaua, ma per altre, sottratte alla vigilanza europea, sono condotti in gran parte nell'Arabia. Gli articoli che possono servire a un vantaggioso commercio nel Caffa e nei regni galla sono principalmente: sale monetato, conterie, filati rossi e turchini, panno rosso, cotonine turchine, percalli, rame, stagno, mercurio, pepe, talleri. I velluti, le sete, i veli bianchi si vendono come oggetti di lusso.

Il regno di Ghèra è stato il più studiato dai nostri viaggiatori, i quali vedemmo quali lunghe e mortali difficoltà vi trovassero. Non è, a dir vero, più grande d'una provincia, misurando appena tremila chilometri in quadro. Si presenta come un bacino circondato da montagne, con vette leggermente dentellate, con dolci declivi coperti della più varia e rigogliosa vegetazione, aperto verso mezzodì sulla valle del fiume Gogeb, che lo divide dal Caffa. Nel centro del bacino è un sollevamento sul quale sorge la capitale Cialla, e tutto intorno spianate e valli fertilissime seguonsi con dolce alternativa, interrotte talvolta da brevi catene di colline rotondeggianti. Nelle valli e lunghe i declivi, i campi arabi sono frequenti di capanne e di villaggi, posti per lo più in posizione ridente. Le valli sono solcate da infiniti ruscelli limpidi, che alimentano il Naro, massimo corso d'acqua del regno. Il clima non è salubre, causa il forte squilibrio della temperatura tra il giorno e la notte, e le esalazioni pestifere dei bassifondi pieni di acque stagnanti. Anche qui le piogge sono copiose e durano a lungo; straordinariamente abbondanti le rugiade. Durante la stagione delle piogge, l'aria è calda e pregna di vapori, la nebbia frequente.

La popolazione del Ghèra può valutarsi tra 15 e 16,000 abitanti, mescolanza di Oromo e di Sidama, con una piccola aggiunta di Uombari, venuti dal sud del Caffa; la dinastia regnante è di stirpe oromonica. La forma di governo è dispotica a un grado che non sappiamo immaginare, e qui si ha l'unico esempio di una donna a capo dello Stato. La regina (*ghennè fà*) era stata la moglie legittima dell'ultimo re Abba Migal, e quando Cecchi la vide toccava i 55 anni. Piuttosto alta di statura, dal colorito molto chiaro, dal viso ovale, dagli occhi lampeggianti e scrutatori, presentava nell'insieme una fisionomia nobile, quasi regolare. Affabile nel sorriso, mostrava dietro la sporgenza del labbro inferiore due bianchissime fila di denti. Sotto una apparente bontà e ingenuità di modi, era maestra d'ogni astuzia. Conosceva bene l'arte di sollevare discordie tra i regni finitimi, allargando a loro spese i confini del Ghèra. In tutto il paese erano conosciuti i suoi artifici amorosi, e si ripetevano mirabili cose dei suoi filtri amorosi. E quando cogli anni scemò anche la potenza dei filtri, si cacciò con pari energia nella politica, e riuscì ad imporsi, colla superiorità del suo carattere, tanto, che divenuta arbitra del regno, malgrado la durezza del suo governo, i sudditi le tributavano adorazione quasi divina.

La regina, come nello Scioa ed in tutti cotesti Stati, è assistita da grandi dignitari, che sono capi di altrettante provincie, dove esercitano ogni potere civile e militare. Reclutano armati e riscuotono tasse senza pietà e senza scrupoli, gareggiando soprattutto a far buona figura colla temuta sovrana. Questa

presiede alla giustizia, che si amministra in suo nome, riuscendo sempre vincitore colui che porta doni più cospicui alla reggia. La procedura è spiccia assai, e i contendenti non hanno bisogno d'avvocati, nè hanno codici da citare o magistrati da ascoltare: tutto procede secondo antiche consuetudini, alle quali nessuno può sottrarsi. I poveri perdono quasi sempre la lite; chi vince porta sul capo, eretta e tagliata a foggia di tridente, la lingua di un bue, sino a che cada putrefatta. Le pene, severissime: multe, fustigazione, schiaffi, quando il reo non è squartato vivo, e le membra disperse in pasto alle fiere e agli uccelli. Applicano sovente la tortura, colla stessa convinzione e colla stessa ferocia dei frati inquisitori. Cecchi vide una povera fanciulla percossa sulla faccia con pugni armati di ferro, sino a deformarla tutta in una poltiglia di carne; poi le furono tagliate le orecchie, e pezzo a pezzo le falangi delle dita, e, così deforme, venne legata ed esposta al sole cocente, che la ridusse allo stato di una mummia spaventevole. Chi confessa fra i tormenti è sepolto vivo sino al torace, ed abbandonato così. Pure temono i bianchi più dei loro carnefici, perchè l'astuta musulmana ha saputo persuaderli che noi li uccidiamo per cibarne le carni!

Il regno di Ghèra, come gli altri vicini, produce *tief*, granoturco, sorgo, *dagussa*, grano, orzo, piselli, fave e fagioli. Spesso fanno due raccolti, e non curano che di provvedere ai bisogni del consumo locale. Forse la terra non basterebbe al rapido moltiplicarsi della popolazione, se la mortalità non fosse molto grande per causa del clima. Una grande carestia insegnò a trar profitto anche della *musa ensete*, le cui foglie danno una pasta nutritiva, mentre colla parte filamentosa fanno corde, stuoie, tele ed altro. Hanno grande ricchezza di piante aromatiche; la radice dello *zingibil*, le achene polverizzate dell'*abesud*, il *chefò* ed altre, danno salse e condimenti eccellenti. Il miele è abbondantissimo, di molte qualità, e si ha per vile prezzo: il migliore serve a fabbricare l'idromele per la Corte: fermentato per un mese e mescolato a quattro parti d'acqua dà una bevanda stimolante e gustosissima; se la fermentazione viene protratta per più mesi, e vi si mescoli un po' di pepe indiano e di garofani, inebria assai facilmente. Hanno gli abitanti grande ricchezza di animali, buoi, vacche e capre, e attribuiscono molta importanza alla prosperità loro. Il bestiame è bellissimo, sia pel cibo squisito delle abbondanti ed estese praterie, sia per le regolari dosi d'acque nitrose che fanno loro bere gli indigeni.

L'industria, per quanto limitata, ha pur raggiunto un grado di sviluppo maggiore assai di quello che presso le tribù indipendenti. Estraggono il ferro, alla maniera degli Scioani, e sanno prepararlo nei loro forni per foggiarne poi lancia, coltelli ricurvi, rozze accette, zappe, falci e vomeri per i loro aratri primitivi. I legnaiuoli costruiscono sgabelli, tavoli, porte adorne di bizzarri e fantastici intagli. Gli orefici, educati dagli Arabi, fabbricano anelli, pendenti, braccialetti ed altri ornamenti, in filigrana d'oro e d'argento, con discreto gusto artistico: però l'oro non può essere portato e posseduto che dalla famiglia reale. Gli schiavi vestono solo di pelli di bue, ma il Galla libero veste sfarzosamente di tela, e porta brache corte, corsetti ricamati, o adorni d'arabeschi e di trine con molta eleganza. Nel regno vi sono anche tintori, conciapelli, sellai, muratori, cappellai, parrucchieri e tornitori, i quali ultimi sono abilissimi nel fabbricare bicchieri di corno di bufalo, vasi a calice per il caffè, coppe e barattoli in legno, dove le donne serbano il burro per ungere sè medesime ed i mariti.

Nel Ghèra, allo stesso modo che nel Limmu e nel Gomma, non vi sono villaggi, nè regolari borgate, come quelle descritte dai viaggiatori in alcune regioni equatoriali dell'Africa, ma, soltanto capanne isolate o riunite a gruppi, che bastano a contenere dieci a quindici famiglie. Sono generalmente costruite in canne di bambù, ingegnosamente contesse, con tetti conici appoggiati ad un grosso palo mediano. Nelle dimore dei capi, le pareti sono doppie, e intonacate d'argilla, mista a sterco di vacca ed a paglia di *tief*, che viene poi imbiancata. Il tetto è coperto per uno strato di 30 centimetri d'una finissima graminacea, o di un sottile strato di fieno palustre, se la capanna è povera. La capanna è divisa in più parti con tralicci di canna, colorati in nero o rosso, e preceduta da un porticato chiuso ai due lati, che serve di stalla e di magazzino. Se non vengono riparate con cura, queste capanne presto s'aprono ai venti ed alle piogge, ed agli Italiani toccò più volte ricoverarsi malamente così da invidiare assai le tende dei mercanti arabi. La grande capanna che serve pei ricevimenti reali nel Ghèra ha un diametro di 15 metri, e intorno intorno, con un intervallo di 6 metri, corrono alte colonne, formando una corona circolare, che per un terzo s'apre a porticato, col tetto adorno di eleganti stuoie colorate, mentre il resto dell'ambiente è scompartito in modo da servire agli usi e ai bisogni della famiglia reale. Nel centro v'è un colossale *podocarpus*, alto 10 metri, oltre ai due nascosti nel suolo, e con una circonferenza di 3.

Trecento metri più alto di Cialla, a dieci chilometri in linea retta, sorge Afallò, dove per tanti anni il padre Léon des Avanchers, tra infiniti stenti e con successi pressochè insignificanti diresse una delle

missioni etiopiche, fondate dal reverendo Massaja. A cavaliere di Afallò è una montagna, dalla quale si scorge il maggior tratto di paese tutto intorno. Il Ghèra presentasi di lassù sotto la forma di un bacino allungato; al nord un'ampia vallata, coperta di praterie sparse di gruppi d'alberi, come isole sporgenti in mare di sargasse. Da Cialla verso il sud prolungansi invece i contrafforti delle montagne, che, scendendo grado a grado, formano dapprima dirupati e tortuosi burroni, poi ridenti colli alternati con fresche valli ricche d'alberi e di boschetti. Queste valli sono ben separate da quelle del fiume Naso, il quale, raccogliendo tutte le acque che scendono dalle alture circostanti ad Afallò, corre serpeggiando verso il Gogeb, in mezzo a sponde verdeggianti. A sud di questa, si apre la valle del Gogeb, disabitata, e pur bella e interessante per la sconfinata estensione, per le ricche praterie e le maestose foreste. In fondo all'orizzonte al sud, il vasto semicerchio delle montagne del Caffa, e, di là da questa, un'altra catena, più elevata, le cui vette si perdono nei vapori dell'estremo orizzonte, quelle forse, alle quali sin da principio miravano le spedizioni italiane nell'Africa orientale.

Il vicino regno di Gimma Caca, comunemente detto Gimma Abba Gifàr dal nome del fondatore della dinastia, è il più ricco paese dei Meccia Galla. Il Gogeb lo separa dai regni di Caffa e di Cullo; all'ovest confina coi regni di Gomma e di Ghèra, all'est col fiume Ghibiè, al nord col Limmu e con tribù galla indipendenti. Come il Ghèra, anche il Gimma offre lo spettacolo di una splendida natura. Distese di campi, parte coltivati e pieni d'alberi, parte lasciati a pascolo, si alternano con colline, che chiudono valli ubertose, sparse di capanne, ricche d'acqua e incoronate di boschi. Il fiume Ghibiè serpeggia co' suoi riflessi argentei traverso tutta la regione, e dietro ad esso, verso scirocco, chiudono l'orizzonte le montagne dei Giangerò e dei Boscia. Nel Gimma l'agricoltura è molto più progredita che nei limitrofi paesi, lo che si deve a quei mercanti della costa e dello Scioa, che soggiornando a lungo fra gli abitanti, li istruirono nelle pratiche agricole. Accrescono importanza a questo regno la sua posizione geografica, per cui è come punto intermedio fra le popolazioni dei Uarrata al sud, dei Galla, dei Guraghé e dello Scioa al nord. Vi si fa specialmente un gran commercio di schiavi. La popolazione del regno si può calcolare da 35 a 40,000 abitanti, gente battagliera d'indole e in pari tempo assai commerciante. La forma del governo, come nel Ghèra, è assoluta. La dinastia novera diciotto o venti sovrani, il più celebre dei quali fu Abba Gifar, fortunato e valoroso guerriero, che regnò venticinque anni, e abbattendo i piccoli capi dei paesi limitrofi all'altipiano d'Hirmata fondò il regno attuale, appartenente prima a sette diverse tribù.

Il regno di Guma è all'ovest del Limmu, da cui lo separa il fiume Diddesa, come il Gabbò lo divide dal Caffa verso il sud. È costituito d'un elevato altipiano, formante una specie di trapezio, inclinato ad oriente sulla valle del Diddesa, nel quale affluiscono i suoi principali corsi d'acqua. Il Guma è meno esteso, ma assai più popolato del Gimma, accogliendo una popolazione di forse 50,000 abitanti, tutti di razza oromonica, belli e robusti guerrieri, quasi sempre in armi contro i Nonnò, sebbene dediti all'agricoltura ed alla pastorizia. Ciora è la capitale del regno, che i nostri non ebbero l'agio di visitare; Abbò fu il suo re più potente e crudele, se oggi ancora narransi di lui atti di ferocia memorabili anche tra quelle ferocissime genti.

Il regno di Limmu, detto anche Ennarea, ricorda l'antica e vastissima regione di questo nome, che sotto l'impero etiopico estendevasi dai fiumi Abai e Auasch, sino al Caffa. Era questo paese, secondo la tradizione, governato da vicerè, i quali al giungere dell'Oromo Meccia, il conquistatore, verso il 1545, si rifugiarono in parte nel Goggiam, in parte oltre il Caffa. Prima però di questa invasione narrano gli indigeni che negli ultimi anni dello smembramento dell'impero etiopico, due soldati portoghesi, venuti in Abissinia con Cristoforo di Gama, poscia cacciati dall'imperatore Claudio, vi avessero posto dimora, procacciandosi, col loro ingegno e col loro coraggio, grande reputazione fra gli abitanti, così da acquistare l'intera supremazia nel paese. E si dice con qualche fondamento, anche a giudizio del padre Massaja, che la dinastia regnante, e quel crudele ed astuto Abba Gomucóli, che tante persecuzioni usò alla spedizione italiana, discenda da quei bianchi. Il regno ha per confini a nord i torrenti Ulmai ed Alaltù, ad est il paese deserto (*moggà*) che lo divide dagli Agalò e dai Ciorà, ad ovest il fiume Diddesa, e il suo confluente Anetù, al sud le montagne che lo dividono dal regno di Gimma Abbagifar. Misura una superficie di 2,933 chilometri quadrati, e forma un altipiano molto ondulato, ad una media altezza di 1762 metri dal livello del mare. È diviso quasi in due regioni dai monti che alimentano il Ghibrè da un lato, il Diddesa dall'altro. Superbi boschetti di mimose, di sicomori, di podocarpi, di cipressi, di limoni, di caffè, formano col loro ricco fogliame graziosi pergolati, che imbalsamano l'aria dei loro profumi, e col

folto della verzura nascondono qua e là, all'occhio del viaggiatore, le ondulazioni del suolo. Il clima non è dei più sani, causa la bassa giacitura del paese, le valli profonde, le adiacenti savane e i fiumi che largamente dilavano durante e dopo le piogge, lasciando pestilenziali miasmi, generatori di febbri e di dissenterie mortali.

Saca è il centro più abitato, dove più numerose capanne si aggruppano sulla sommità e sui pendii del colle su cui sorge il *maserà* o recinto reale. Il paese è molto ben coltivato, e il suolo si lavora come in tutta l'Abissinia. Gli abitanti cacciano qualche antilope, ritenendo generalmente la selvaggina per impura, il bufalo per fare scudi colla pelle e bicchieri colle corna, l'elefante per le sue zanne, il leopardo e il leone, le cui pelli sono dono gradito al re. Allevano buoi, vacche ed ovini, specie montoni, che raggiungono uno sviluppo meraviglioso. Le foreste formicolano di fiere, specie leopardi neri, temuti più del leone. La popolazione del Limmu si può valutare a circa 40,000 abitanti, compresi gli schiavi. Assoluto signore d'ogni persona e d'ogni cosa è il re, assistito nel governo delle provincie dagli Abba Corò, specie di prefetti, che hanno alla loro dipendenza un Abba Gandà per aiutarli a tenere le loro veci, e vari Abba Fognò o capi dei villaggi. Le pene sono severissime e frequenti: singolare quella del *ghindò*. È costoso un grosso tronco d'albero, del peso di almeno sessanta chilogrammi, in cui è praticata un'apertura quadrata bastante appena ad introdurvi il piede, che vi è chiuso dentro e ribadito con una sbarra di ferro. A un solo *ghindò* sono attaccati talvolta quattro o cinque pazienti. Dopo poco tempo gli spigoli del legno finiscono per lacerare la gamba sino all'osso, producendo la cancrena. Allora lo strumento si applica all'altra gamba, sino a che il paziente rimane miseramente ucciso.

Più piccolo dei regni che ho brevemente descritti è il Gomma, chiuso tra il Limmu, il Gimma, il Guma e il Ghèra. È un'ampia e ondulata valle lievemente inclinata verso il fiume Diddesa, d'una superficie di 593 chilometri quadrati. Il suo clima è meno salubre, e la temperatura più calda dei paesi vicini. I Sidama, un tempo padroni del paese, furono distrutti dalle *invadenti orde* oromoniche, che abitano ora esclusivamente il paese, in numero di 15 a 16,000. La fondazione di questo piccolo regno, che presenta relativamente agli altri un certo grado di civiltà, risale a poco più di cento anni, e si attribuisce ad uno sceck somali, che volava come un'aquila, moltiplicava i pani ed i pesci, cangiava gli uomini in animali, e arrestava o faceva scaturire le acque, sì che è venerato come santo. Anche due colline del paese sono molto venerate, perchè vi dimorarono due profeti; le loro dimore sono ora in rovina, ed accolgono solo enormi serpenti, mantenuti dai Galla con birra e con sangue di capra, che offrono in olocausto quando sono malati.

L'ultima conquista di Menilek, che accennerebbe ad un ampliamento dei suoi domini verso il litorale, è l'Harar. Questo paese, che fu, se non teatro, cagione del funestissimo eccidio della missione Porro, solo a questo titolo è tristamente conosciuto dagli Italiani. Riccardo Burton, Mohammed, Paulitschke, Giulietti, Antonio Cecchi, Romagnoli, lo visitarono e descrissero diffusamente in varie epoche, sì che ne abbiamo notizia come di pochi altri Stati africani. La città capitale, a 1,835 metri d'altitudine, si mostra quasi monumento biancheggiante da lungi, in mezzo a giardini dove l'occhio, stanco della monotonia del deserto, si riposa fra gli agrumeti, i banani, i melagrani, ed altre piante coltivate con grandissima cura. Da 32 a 42,000 abitanti, d'origine etiopica, benchè mescolati ad elementi galla, somali, arabi, vivono dentro a case basse di pietra, od a capanne di fango e di paglia. Dal monte Hakim, che domina la città, scendono vari corsi d'acqua, ed anche i monti circostanti sono ricchi di fresche sorgenti. Fondata nel maggior fiore dell'impero etiopico, Harar cadde in potere del sultano di Adel nel 1521. Ebbe sultani propri sino al 1875, quando gli Egiziani vennero occupando tutto il litorale, e provvidero alla sicurezza dei commerci ed al governo di quella regione, mantenendo nel capoluogo una guarnigione di 5000 uomini. In seguito all'occupazione inglese dell'Egitto questa guarnigione fu tolta, e un Abdulaki, figliuolo dell'antico emiro, riprese il governo. Sapeva l'Inghilterra, che un di lei agente, il maggiore Hunter, teneva d'occhio quei luoghi, da lui percorsi durante molti anni, ed ivi aveva tale influenza ed autorità, da impedirne altrui l'occupazione. La città ha molta importanza per i commerci, cui porgono alimento principale il caffè, le pelli, l'avorio, esportazioni agevolate dal traffico degli schiavi. La giacitura sua, la sua posizione geografica in mezzo a genti Galla, i suoi rapporti colle principali tribù di questi, coi Somali dell'Ogaden, ne fanno un centro, il cui valore crescerà, quando più sicure vie adducano da un lato al litorale, dall'altro al Caffa. Sacconi ed altri avevanvi di già fondato case di commercio, e la spedizione Porro proponevasi di avviare nuovi traffici, e continuare verso il sud-ovest, continuando il programma della prima impresa italiana. Caddero trucidati ad Artù tutti quanti la componevano, e dopo molti mesi,

nei quali si commemorarono con degne parole, l'Italia seppe che il re dello Scioa aveva occupato con grande strage l'Harar, costringendo l'emiro a fuggire nella montagna, passando a fil di spada tutti i maggiori, traendo schiavi quanti più altri gli fu possibile. Dall'Harar al litorale le vie potrebbero essere così libere ed aperte, e ben può dirsi che chi sia davvero amico di Menilek possa oramai compiere il programma della prima spedizione italiana nell'Africa orientale ed acquistarvi una posizione dominante.

* * *

INDICE ALFABETICO

A

Ababdeh
Abai (Bar-el-Azraq o Nilo azzurro)
Abba (isola)
Abba-Yared
Abbi-Addi (città)
Abderasul
Abd-el-Kader (penisola di)
Abicciù (tribù)
Abido
Abissinia
Abissini
Abs
Abu-Ahraz
Abu-Danab
Abubdi
Abu-Dibab
Abu-Gierid
Abu-Girg (città)
Abu-Haraz
Abu-Hable
Abu-Hamed
Abukaya
Abukir o Abuchir (capo)
Abukir (città)
Abukir (lago)
Abula
Abu-Odfa
Abu-Ramle
Abu-Roach (piramide)
Abu-Rof o *Rufab*
Abu-Simbel (monumento di)
Abu-Sin (Gedaref)
Abu-Sir
Abu-Somer
Abu-Zaid (guado)
Acfa (lago)
Achmunein
Acra (forte)
Ad-Ali
Ada-Galla (tribù)
Adel o *Adail*
Aden
Adendoa o *Hadendoa*
Addigrat, Add'Igrat o Attegra
Adua
Adulis (baia di)
Afar, *Afer* o *Danachili*
Af-Abad
Afallò
Aflai

Afogi
Africani
Agamè
Agar (paese degli)
Agermi
Ago di Cleopatra
Ahaggar
Ahl-el-Wabar
Ahnas-el-Medineh
Akka o *Tikki-Tikki*
Akiq
Aksum
Alala
Alalbed
Alali
Alaltù
Alatù (torrente)
Albert-N'yanza
Alessandria
Algeria
Alheadda (oasi)
Alima (distretto)
Alima-Celuti
Alima-Duolo
Aliù-Amba
Aloa
Aloballah
Alta Nubia
Alto Ogouè (bacino del)
Amba-Mariam
A-Madi
Amam
Amarah (città)
Amazzoni
Ambabo
Ambas (baia di)
Ambrissette
Ambriz
Ambukol
Amideb
Ammegi
Ammone (tempio)
Amru
Amran
Andub (porto)
Anduodo
Anetù (fiume)
Anfila (villaggio)
Anfila (baia)
Angola
Angoloba
Angolola
Angot (paese di)

Angoxo (costa)
Angoxo (Stato di)
Angra Pequena
Ankober o Ancober

Ankori

Annobom

Annobon (isola)

Antalo

Antinoe

Antiochia

Antottò

Apabu

Appendice (al capitolo I) – *Le colonie europee in Africa*, A. Brunialti

Appendici (all'opera)

I. L'Italia e i suoi possedimenti africani

II. Notizie statistiche sull'Egitto

III. Stati Galla dell'Etiopia meridionale ed ultime conquiste fatte dai re dello Scioa

Arabi

Arabi Gialin

Arabi Tumilat

Aradom

Arafali

Aramba

Arbagi

Archico o Dokno

Ardibbo (lago)

Argo (isola)

Argobba

Arguim (isola)

Arro

Arsinoe

Arsinoitide

Artali o Ortoale (vulcano)

Artù

Aruè (oasi)

Arussi

Asciangi (lago)

Assab

Assaka

Assini

Assiniè (fiume)

Assal (lago)

Asmara

Asaortini

Assanieh

Assassif

Assebo

Asua o Ascia

Assuan

Atbara

Atene

Atfiè

Athribis (rovine di)

Atlante
Atrato
Atsaga
Atsbi o Atsebidera
Aubad o Efat (isola)
Auash, Hauash o Havash
Auasim
Augilah
Aulad-Ali (tribù)
Auragbesi o *Auriga*
Aussa
Auwakil (baia)
Ayak o Dufalla
Az-Hibbes o *Habab*
A'Zande o *Niam Niam*

B

Bab-el-Cailliaud
Bab-el-Jasmund
Bab-el-Mandeb
Badur
Baggara (*Bagara* o *Vaccai*)
Baghirmi
Bagidah
Bagni di Cleopatra
Bahr-el-Abiad
Bahr-el-Azraq
Bahr-bela-ma
Bahrdar
Bahr-el-Arab
Bahr-el-Gebel
Bahr-el-Ghazal
Bahr-Jusef
Bahariya Pila (Nianza)
Bahr-el-Mandeb
Bahr-el-Sogheir
Bahr-el-Zaraf
Bajuda (steppa)
Baker
Bakharich
Bakharieh
Balena (baia della)
Ballah (lago)
Balok
Bamaku
Banana
Banda
Banguay (isola)
Banovo o Great-Batanga
Bantu
Bara (città)
Barabra
Barbarini

Barea
Barka o Baraka
Barkal (monte)
Bari
Baro
Bar-Settit
Bascilò (fiume)
Basso (città)
Basutoland
Batu-el-Hagar
Batu-el-Baquara
Bathurst
Baudoinville
Bazen o Baza
Bechto
Bedden
Bedresain
Beduini
Beghemeder
Begia
Behair
Beharah (canale)
Behbeit-el-Hagar
Beheta
Beilul
Beilul (territorio)
Beit-el-Ualli
Belau
Belbeis
Belbella
Beled-es-Sudan o Nigrizia
Belessa
Belusciam
Belltown
Benha-l'Assal
Benguela
Beni Amer
Beni-Asd
Beni-Hassan
Benin (golfo)
Beni-Suf
Benue
Berari
Berabra della Nubia
Berber
Berbera
Berberi (Imazighen o Imohagh)
Beresa (fiume)
Beris
Berri, Bar o Bber
Berta
Berta (monte dei)
Bethany

Bet-Malia (tribù)
Bey Beach
Bheneseh
Bideyat
Biggeh (isola)
Bigian o Bizan (monastero)
Bilan-el-Moluk
Bilbis (fiume)
Billigong o Belenian
Bimbasci
Bimbia
Birket-el-Kerum
Biri
Birr (fiume)
Birrù (sultanato)
Bisciana
Bisciarini
Biskra
Bissagos o Bichlao (arcipelago)
Bissas (città)
Bissis (isola) o Bissasma
Bogos o Bilen
Boke (fattoria)
Bolama (isola)
Bolobo
Boma
Bonga (città)
Bonga (corte di)
Bongiak
Bongo
Bor
Bordein
Borena
Borneo
Boscia (monte)
Boschimani o Bushmen
Bosforo
Bostan
Botn-el-Hagar
Botor
Brara
Brazzaville
Buch-Bora
Buè
Bukerebe (isola)
Buja
Bulaq
Bulaq (museo)
Bulangungo
Burciatta
Buri (città)
Burlos (lago)
Burun

Buscir

C

Cabena (paese dei)
Cabièna
Cabeza de Cobra
Cacheo
Caffa (regno di)
Caffecciò
Cafreria inglese
Cafri
Chafarinas (isola)
Cairo
Cairo (ferrovia del)
Calaca
Cambanieh
Camlin
Camerun (foci del)
Canarie (isole)
Canope
Canopica (via)
Capo Bianco
Capo Costa
Capo Cross
Capo Delgrado
Capo Frio
Capo Juby
Capo Lopez
Capo Santa Caterina
Capo Verde (isole)
Carcogi
Cassini (fiume)
Catena (stretto della)
Cazamanze (fiume, costa di Guinea)
Chartum o Khartum
Chefren (piramide)
Chenia (monte)
Cheope (piramide)
Chera-cheri
Chilimangiaro
Chiloanga
Chippendale
Chissombo
Cateratte (catena)
Ceuta
Cià-Cià (fiume)
Cialalaka (lago)
Cialla
Cialicut
Ciokè (monte)
Ciorà
Cirenaica
Cobech

Cofti
Colonna (di Pompeo)
Combo
Comore (isole)
Congo
Contà (regno)
Coptos (città)
Cor-Dabba
Cordofan
Corisco (isola)
Costa d'oro
Costantinopoli
Cuiscia
Cullo (regno)
Cuollà-Uagdà
Cutenu, già Porto Novo

D

Dabbeh
Dablot o Doblut (monte)
Dacur (piramide)
Dahlak o Dahlac
Dahomey (costa)
Dakkeh
Dakel o Dahlek (oasi)
Dali (Dâr)
Damanhur
Damara (litorale dei)
Dambacia (città)
Dambelas o *Dembelas* (tribù)
Damietta o Damiata
Damohoiti
Danageli o *Danagla*
Danakil o *Danachili*
Dande
Dardanelli
Dar-Fertit
Dar-For o Darfur
Darmakieh (isola)
Darmi (colle)
Dar-Toconavi
Dauè
Dauri
Davita
Debaru
Debra-Berham
Debra-Damo
Debra-Libanos (monte)
Debra-Mariam (tana)
Debra Tabor
Debra-Werk (città)
Defafang
Dega (isola)

Dek (isola)
Deir-el-Bakara
Deir-el-Medineh
Delagoa (baia)
Delgama
Delol o Dallol
Dembea (pianura)
Dembeccià
Dem-Idris (città)
Dem-Suleiman
Dem-Zibero Dem-Suleiman
Denab
Dender
Denderah
Denguiya
Denka o Dinka
Dermah
Derr
Dessi (isola)
Dessuk
Diddesa
Dido's Town
Dildilla
Dima (città)
Dinko
Diodesa (fiume)
Dionisia
Diur
Diur-Ghattas (tribù)
Dobarik
Dofanè (villaggio)
Dogoli
Doko
Dolfanè
Dolka
Domolo
Dongola-el-Agiusa
Dongola-el-Gedde
Dongola nuova
Dongur
Dovyak
Draa
Dualla
Dubaina
Dufilè (stazione)
Dulga
Dunyemburo o Picco del fiume
Dunyengai o Monte Celeste

E

Edd
Edkù (lago)
Edfu

Efeso
Egan
Egitto
Egiù
Egiziani
Egowe
El-Abassieh (palude)
El-Ahmadi
El-Aragi (oasi)
El-Arich
El-Ascian (khor)
El-Azhar (monte)
Elba (monte)
El-Birket
El-Damer (città)
Elefantina (isola)
El-Fascer
El-Gebel
El Gharb
El-Hallah
El-jab (piramide)
El-Kab
El-Kaf
El-Kahirah (Cairo)
El-Kantara
El-Kargeh
El-Kasr
El-Kubbeh (palude)
El-Lahun
Elobey (isola)
Elmina
El-Natron (lago)
El-Obeid (città)
El-Ordu
El-Rahad
El-Safi (oasi)
El-Sur
El-Teb (oasi)
El-Uasta
Embabeh
Emberemi
Emfras (distretto di)
Emin
Emka
Emmamaret (monte)
Equatore
Eracleopoli
Ergugù (montagne)
Erment
Esneh
Etbai
Etiopia (confini)
Etiopi (popoli)

Entotto (monte)

Eve

F

Fadibek

Fagello o *Faginb*

Faki-Endoa

Faloro

Famaka

Famikam o Bak-el-Arab

Fàn

Farafreh (oasi)

Faragiok

Farama

Faras-Saber

Faredgia

Farim (città)

Faro (isola del)

Farrè o Farri

Fascioda (c)

Fascer

Fatiko

Fatimiti

Fayum

Fazogl (monte)

Fecha

Fecheriè Ghemb (monte)

Fecheriè-Ghem (eremo)

Fekeriè-Ghem

Felascia

Fellahini

Fengia

Ferad (oasi)

Ferka-ber

Fernão do Poo (isola)

Ficcè (città)

File

Finfini

Fiscio

Fiume bianco, azzurro, ecc. (vedi Bahr)

Fogara (campagna)

Fojè o Fogia

Fola (cateratte)

Folla (città)

For (vedi Dar-For)

Foriani

Foweira o Faweria

Franceville

Francia

Franktown

Freetown (città)

Fuah

Fula

Fungi
Futila
Friga

G

Gaba-Sciambè
Gabon
Gach o Màreb
Gach-da
Gadibursi o *Gudabirsi*
Gafat
Galabat
Galata-Dabbat
Galla
Galla Katelo
Gamalay
Gambaragara
Gambia
Gambil
Ganga (monte)
Gara (oasi)
Garaa (lago)
Garre
Garri (cataratta)
Geba (fiume)
Gebalain
Gebel-Abach
Gebel-Ain
Gebel-Anka
Gebel-Ardan
Gebel-Arang
Gebel-Attakah
Gebel-Cordofan
Gebel-Dango
Gebel-Deyer
Gebel-Dokhan
Gebel-Dor
Gebel Dul
Gebel-el-Ahmar
Gebel-el-Ain
Gebel-el-Illet
Gebel-el-Mutah
Gebel-Farageh
Gebel-Fatireh
Gebel-Gareb
Gebel-Gekdul
Gebel-Gilif
Gebel-Gulè
Gebel-Haraza
Gebel-Kabret
Gebel-Kagia
Gebel-Khaterin
Gebel-Katul

Gebel-Magaga
Gebel-Medob
Gebel-Mokattam
Gebel-Nuba o di Dar Nuba
Gebel-Olba
Ges-Regieb
Gebel-Scellala
Gebel-Si
Gebel-Silsileh
Gebel-Simrie
Gebel-Tabi
Gebel-Urakam
Gebel-Zabarah
Gekdul
Georgetown
Gerasceb
Gereiad
Germania
Gerusalemme
Gessen (territorio di)
Gessi
Gezirat-el-Gaziret
Gezireh (palude)
Ghagar
Ghawazi
Ghebisso
Gheddem (monte)
Ghera (regno)
Gherrar
Ghezan
Ghibè (fiume)
Ghodiati
Gi o Pango
Giabarda (città)
Giabus
Giaggada
Gialini o Agalini
Gialo
Giangierò (monte)
Giaw (fiume)
Gibba
Gibilterra
Giedda
Gienda
Giengoli-Garbo
Gieziret-el-Raudah
Giilli
Gimma
Gimma Abbagifar
Gimma-Caca (regno) o Gimma Abba Gifar
Gimma-Hine
Gimma-Lagamara
Gimma-Rora (tribù)

Gingia
Ginjar o Gingiar
Gnuma
Gioliba o Niger
Girgeh
Giri
Gisr (lago)
Gita N'zigo
Giuba
Giuda (vulcano)
Giuliano (forte)
Gizeh
Goang
Gobo
Gogeb o Gogieb (fiume)
Goggiam
Golo
Gomma (regno)
Goncio
Gondar o Guendar
Gondokoro
Gondu
Gordon
Gorgur
Gorieno (città)
Goro Scien
Gran Bassam
Grande Damot
Gran Popo
Grankille
Guardafui
Gubbi
Gudara
Gudrù
Guft
Gugsa
Guinea portoghese
Guma (regno di)
Gumara meridionale
Gumbali
Gumu
Guna (monte)
Gundet (distretto)
Gura
Guraghè
Gurgei (monte)

H

Hada
Hadas
Haddò (lago)
Hadendoa
Hadramaut

Hagi
Haghig
Haib
Kakim (monte)
Halai
Halfaya
Hallenga
Hamamat
Hamasen
Hamdo
Hamran (tribù)
Hanfila o Hamfale
Hannek
Harabat-el-Madfuneh
Haramoya (lago)
Harar
Hararghè (città)
Haratri
Hassan (monte)
Hassaniè
Hathor (tempio)
Hauathil
Haussen
Hauir
Hawarab
Hedarmeh
Heichen
Heluan
Hero o Heroopolis
Hierer o Gerrer (monte)
Hiffi
Hofrah
Hollamsbird (isola)
Homr
Homr-Bedr (vasi)
Horro
Horro Galla
Hotem
Hotta
Hyksos
Howara (piramidi)

I

Ibrahimieh (canale)
Ibsambul
Ichabse (isola)
Iddio o Makraka (tribù)
Ierkbub o Giarabu
Ifag o Eifag
Ifni (isola)
Ikungola
Ilmorma
Imbabò

Inarya
Inciatkab (città)
Ingassana
Inghilterra
Innarya (Enarea)
Insono
Iorduns'Nullah
Irba (monte)
Irenat
Isanghila
Iscing
Ismailya o Gondokoro
Ismala
Isola del Ponte
Israeliti o Yahud
Issa
Italia
Itù
Itù-Galla
Iunker
Izuri

K

Kababieh
Kabili
Kabinda
Kabondo
Kachgil (khor)
Kadalo
Kadejat
Kadia
Kafr Duar
Kafr-el-Zaiat
Kafri o Cafri
Kagu
Kaibar o Kagibar
Kaigio
Kaimar (oasi)
Kait bey (monte)
Kakuak
Kalahari
Kalabsce (tempio)
Kalagi
Kalaun (monte)
Kalo
Kam o Ham
Kamaran (isola)
Kamant
Kamrele (città)
Kanara
Karaguè (regno)
Karaim
Karnak

Karaneo
Kartum
Karuma
Kasr-Dongola
Kasr-Keram
Kassala-el-Luz
Katabathmus
Katawna-Luagerrì
Kathyawar (penisola di)
Katonga
Kavirondo (Stato di)
Karen
Kedern
Kei
Keiluk
Kelb (guado)
Keneh
Keni
Kenia
Kenuzi
Kepiel
Keren
Ketutu
Khalig (canale)
Khor Olil
Khargeh
Khmunu
Kibanga (monte)
Kibero (piramide)
Kibre o Monte dello Zolfo
Kigi o Kivi
Kilimangiaro (monte)
Kimpoko
King Akways Towa
King William's Town
Kinkassa
Kiogia o Kapeki
Kir
Kirim
Kirin
Kirota
Kita
Kitabi
Kitta (forte)
Kitwara (regno)
Kivira (fiume)
Koarata
Kobè (città)
Kobbo
Kodo Felassi o Godo Felassié
Kohs (khor)
Koikom (Ottentotti)
Kok fara

Koki
Koma
Komangi
Komangiok
Kom-el-Sultan
Kom-Ombo
Kordofan o Cordofan
Korosko (deserto)
Kosseir
Koyeh
Krà o Krumani
Krapf
Kredi o Kregi
Kuamotu
Kuba o Monkuis
Kuban
Kubti
Kucciuk-Ali
Kufit
Kufra (oasi)
Kufro (Kafuri)
Kuilo o Kullu
Kuku (monte)
Kumaslo (stretto di)
Kunama
Kungjara
Kus o Gus
Kurah
Kurasci
Kurkur (oasi)
Kur-Omera

L

Laborè
Lado o Lardo
Laghi Amari (bacini)
Lalibala
Lamalmon (passo di)
Landana
Lango o Longo
Latuka
Leado
Le Cerf (fattoria)
Lega
Lekie
Leopoldville
Lesi
Let-Marefià
Levantini
Liben-Galla (tribù)
Liben
Liberia
Liccè

Limmù

Limpopo
Little Batonga
Loanda
Lofto Lafit
Logamarà o *Lagamarà*
Logonè
Logvek
Lohugati (fiume)
Lokoya (monti)
Loparohun
Lopè
Lori
Loronio
Luagierri
Lubaya (città)
Lüderitzland
Luemma superiore
Luete
Lufigi
Lumah
Luqsor
Luri
Lus (isole)

M

Maadieh
Maakaco
Maazeh o *Capraj*
Macalillè
Macula
Madagascar
Mader
Madera
Madi
Mafia
Magaga
Magdala
Maghaga
Mages (fiume)
Magettiè
Maba
Mahaghi o Mahadi
Mahara
Mahallet-el-Kebir
Mahal-Uong (tribù)
Mahal-Uong
Maharrakah
Mahatta
Mahdera-Mariam
Mahendi
Mahmudieh (canale)
Maidum (piramide)

Majemba
Makaberab
Makala Creek (foci del)
Makalè (città)
Makarakara (lago)
Makedo
Makraka
Mala
Mallikory
Malluda
Mandara o *Mandala*
Manfalut
Mannah (fiume)
Mansurah
Manyanga
Maram
Marea
Mareb
Mareotide
Margableh
Mariut
Marocco
Marra (montagne)
Mar Rosso
Martola-Mariam
Masai
Masarah
Mascate
Maserra
Masindi (città)
Masr
Massabat
Massala
Massalit
Massaua o Massuah
Mastaba
Matarieh
Matas de San Bartolomè
Matraha (isola)
Matze-Malea
Mauri
Mauritania
Maya Signora
Mayendut
Mayotte (isole Comore)
Mayumba
M'bakovin (piramide)
Mbaringo o Baringo (Bahr Ingo) (lago)
Mboko Songho
Meccia (provincia)
Medinet-Abu
Medinet-el-Fayum
Medio Oguè (distretto)

Mediterraneo
Megerda
Meks
Melbeis (città)
Melilla
Melimba
Mellaweh-el-Arich
Memnone (colossi)
Memnonio
Menfi
Menovasci
Mens (fiume)
Mensa
Menufieh
Menuf
Menzaleh (lago)
Menzaleh
Meri (fiume)
Meride
Meroe
Mesaurat
Mescera-el-Rek
Mescia o Meccia
Mesciareh
Mesra-el-Rek
Messalamieh
Metammeh
Metatitè (monte)
Meteraha o Matraha
Mfumbiro
Miccerino o Menkera (piramide di)
Mileto
Millè (fiume)
Minciar (vulcani)
Minieh
Minnah (fiume)
Missuri-Mississippi
Mit-Gamr
Mit-Rahineh
M'kulu o Moncullo
Moanda
Modaito
Mogar
Moggà
Mograt
Mohamed-Ali (monte)
Moluya
Mombuttù
Moncullo
Monkorer
Monkusa (città)
Momul (fiume)
Montagne della luna

Monte Malekhat
Mossamedes
Morad
Mori (fiume)
Morongo
Moru
Mota
Mozambico
M'pororo
Mramba
M'ruli
Msuata
M'tagata
Mudar
Mugher (fiume)
Muhsah (isola)
Mugi
Mullu (pianura)
M'umbico
Munat-Kufu
Muni (fiume)
Murchison (cascata di)
Musabat
Mussali
Mwaru-Luagern (baia di Murchison)
Mwaru (Liwamba Luwambe)
M'werango (fiume)
M'wutan Nzige
Mzab (distretto)

N

Nabulagala o Ullagalla
Nafka (altipiano)
Naft (isola)
Naga (tempio)
Nakoni
Namaqua
Nanda (monti)
Napata
Naso (fiume)
Nasser
Natal
Ndieben (tribù)
Nefis
Ngami
Nganciuno
Ngombi
Nguru
Nkolè
Nkomi
Nkula
Niadi
Niambara (villaggio)

Niam-Niam
Nianza o N'yanza (o lago Ukerewè)
Nigrizia
Nigrizii
Nilo
Nilo azzurro
Nilo bianco
Nilo dei Negri o Niger
Nilo della luna
Nilo (delta)
Nilo di Damietta
Nilo (diga)
Njole
Nimak (tribù)
No, Nu o Birket-el-Ghazal (lago)
No (città)
Noki
Nonno
Nora (isola)
Nossibè (isola)
Nsuka
N'tebbi
Nuampoza
Nuba
Nubia
Nubia (deserto)
Nubia (montagne)
Nubiani
Nuer
Nueri
Nunez (fiume)
Nuova Guinea
Nuri
Nyamoga
N'yanza o lago Ucherewe

O

Obbo
Oboe
Obok
Obongo dell'Ogouè
Odi
Ogouè (bacino dell')

Olanda
Ombas (città)
Ombos
Omscianga
Orange (fiume)

Orange
Orejoni
Orghesa o Didesa
Origi (lago)
Oriqualand

Oromo
Oromo o Ilon Orma
Orma
Oroma
Ortoalè
Otumlo

P

Pabast
Pamsjat
Pango
Panom o Fautentum
Pasebak (città)
Pegnon de la Gomera
Peki
Pelusio (golfo di)
Pelusio (città)
Pemba
Peney
Penquin (isole)
Perim (isole)
Philippeville
Piccola Dieppe
Piom-Faiom
Pithom (città)
Pongo (fiume)
Pongo (foci)
Ponta de Lenha
«Porta dell'Egitto»
Portogallo
Portoghesi
Porto Said
Porto Said (città)
Porto-Santo
Porto Seguro
Ponte Nuovo
Ponte Vecchio
Principe (isola del)
Puerto Cansado
Punta Negra
Punto (paese del)

Q

Quinzao
Quixungo (fiume)

R

Raba (monte)
Ragad (pianura di)
Ragat o Regiaf
Raguali o Ragulè
Rahad o Abu-Ahraz

Rahad basso
Rhacoks
Raheita
Ramadi (isola)
Ramleh
Rann
Ras-Benas
Rascid o Rosetta
Ras-el-Bir
Ras-el-Chartum
Ras-el-Fil
Ras-el-Gimsah
Ras-Mudar
Ras-Shaks
Ravaja
Ravera (lago)
Raya
Reb (fiume)
Rek
Rekhmara
Reno (missionarii del)
Rescid o Rosetta
Retu o Rotu
Roa
Robatat
Rogè o Rogiè
Roggè
Rio grande
Rio-Grande (foci)
Rol (fiume)
Rom
Roserere o Rosaria
Rosetta (diga)
Ruanda
Rubaga (città)
Rubitown
Rudolfstadt
Rubuli (fiume)
Rumbek (città)

S

Sâ
Saadieh
Saati
Sabah
Sabderat
Sabua (tempio)
Saca
Sâ-el-Hagar
Sagalo
Sahara
Sabo o Siobo
Salkieh

Salum (fiume)
Samanud
Samara
Samra (pianura di)
Samrè
Sandakan (g)
Sandieh
San Domingo (foci del)
Sandwich Harbour
San Jean Baptista d'Ajuda
San Luigi (città)
San Luigi (diga di)
San Paolo
Sant'Antonio (fiume)
Santa Croce o Heilingen Kreutz
Santa Lucia (baia di)
Santa Maria (isola)
Santhiar (capo)
San Tommaso (isola)
Saorta
Sao-Tomè
Saqqarah
Saurat
Sawahili
Scalea di Nettuno
Sciaba (monte)
Sciakiè
Sciaikieh
Scialaganeh (isola)
Sciangalla o *Sciankalla*
Sciarkieh (canale)
Scecca o Ciacca
Scefalù
Sceik-Abadeh
Sceik-Abdallà (isola)
Sceik-Abd-el Kurnah
Sceik-Duran
Sceik-Said (isola)
Scelif
Scendi
Schweinfurth
Scibin-el-Kanater
Scibin-el-Kom
Scieca o Sieca
Scielga (città)
Scillimo
Sciluk o *Scilluk*
Scimfah
Scioa o **Sciuwa**
Scioa (nota)
Sciona
Sciora (città)
Sciotal

Sciotalit (monte)
Sciotalit-Uonz
Scir
Sciukriè
Sciukurieb
Sciuli
Senhit o Sennahent
Senhures (città)
Sherbro (isola)
Seid-el-Radawi
Seket
Sekeira
Selimek (oasi)
Semiti
Semnè
Senafè
Sênara
Senâr (città)
Senar (provincia di)
Senâsya o *Snussi*
Sendego (città)
Senegal
Senegambia
Sengi o Madembe
Serapeo
Sere
Sessè (arc.)
Seti (tempio)
Sette Kama
Sette Stadi (diga)
Setti-Damiana
Sfinge
Siangar
Sidama
Sienegro
Siene
Sierra Leone (costa)
Silsile o della Catena
Silsileh
Sinai (monte)
Sinclair (isola)
Sinkat
Sinkak (valle)
Sirti grande
Sirti piccola
Sitra
Siuah (città)
Siuah (oasi)
Siubrah (palude)
Siu o Assiut
Smirne
Sni (tempio)
Snussi

Soba nuovo
Soba vecchio
Sobat
Sobat
Socotra
Soddo
Soddo (paese dei)
Soddo-Galla
Sokota (città)
Sokotora
Soleb
Somali
Somerset
Somu
Sona
Sotaki
Sovayra (monte)
Spagna
Speke
Speke (golfo)
Spencer (baia di)
Stato del Congo
Stanley (cascate di)
Stanley (lago di)
Stanley-Niadi
Stanleypool
Stephaniaville
Suakin
Suakin (isola)
Suez (canale)
Suez (diga)
Sukùma
Suro

T

Tabi (monte)
Tabiban
Taca (paese)
Taca (steppe)
Tacoscia (uadi)
Tada
Tadalliè
Tagala
Tagala (monti)
Tagiurah
Tagiurah (baia)
Taimo
Takazzè (fiume)
Takazzè (paese)
Takruri o Takarir
Takuè
Talba-Wakra (monte)
Taltal

Tamaniè (pozzo di)
Tamanit
Tana (uadi)
Tana o Tsana (lago)
Tanganika o Tanganica
Tangurè, Kagera (o fiume di Kitangulo)
Tantah o Tenta
Taora
Taposiris
Tarrangole (città)
Taufijah
Taulud (diga)
Taulud (fiume)
Tebe
Tegeli
Tegulet
Tegulet-Wat
Teirich
Tell-el-Amarna
Tell-el-Kebir
Tell-el-Maskhuta
Tell-el-Odameh
Tell-el-Yahud
Tell-Monf
Tenaseb
Tendelti (stagno)
Tenneh
Tentiriti
Teremo Garbo
Terraneh
Tha-Mariam
Tewfik (porto)
Thar
Tibesti
Tiffa
Tigrè (provincia)
Tigrè (capitale)
Tigrè
Tigresi
Timsah (lago)
Tinbuctù o Tombocù
Tiro
Tis
Tis-Esat
Tobbù
Togoi
Tokar (fortezza)
Tomat
Toggi (fiume)
Tor
Tora
Torah
Torre (dar.)

Traiano (canale di)
Transwaal o Repubblica del Sud Africa
Tribù africane
Tripolitania
Tsad (bacino)
Tsellan
Tuareghi
Tuccà
Tuescia
Tugala (fiume)
Tuicci (piramide)
Tull-Harrè
Tulun (monte)
Tulù Amara
Tulù Wallel
Tumat (fiume)
Tunah (isola)
Tuner (penisola)
Tungiur
Tunisi (protettorato)
Tuono (isole del)
Tura
Turchi
Tutschek
Tzadò o Tzad (lago)

U

Uacuafi
Uadi-(fattoria)
Uadi-Abù-Dum
Uadi-Alaki
Uadi-Amar
Uadi-Azum
Uadi-Cab
Cadi-el-Bastah
Uadi-Halfa
Uadi-el-Ko
Uah-el-Garbieh (oasi)
Uadi-el Tih
Uadi-Melek
Uadi-Melek (valle)
Uadi-Mokattam (o Valle Scritta)
Uadi-Reyan
Uadi-Sarras
Uadi-Tumilat
Ualagga
Uallamo (regno)
Uaref (oasi)
Uast
Uaua (regno)
U'Du (Uddù)
Uganda (o paese di Ganda)
Ukami

U-kava (isola)
Ukereve o U'kerewe (Nianza)
U'-Kerewe (isola)
Uled-Abbas (tribù)
Uelle (foresta)
Ulgaden
Ulmai
Uma
Um-Agjus
Umm-el-Ketef
Umolosi (fiume)
Uniamuesi (o Paese della Luna)
Unyoro
Uollo-Galla
Uombari
Usagura
U-Soga
Ussub-Ommanè
Useguha
U'siu
Uyuma

V

Vecchio Cairo o Fostat
Ventre della pietra
Vista
Vittoria
Vittoria Nyanza
Vivi

W

Wab (fiume)
Wa-Ciopi o Scefalu
Wadè (rapido)
Wadelai
Wadelka
Wagi
Wa-Kara
Wakkala o Okkela
Wakiti (porto)
Wa-Kavirondo
Wakuri
Wa-Kwas
Waldebba (provincia)
Waldia
Wallega
Wama
Wana Rasani
Wa-Nanda
Wa-Nyambo
Warahangè (città)
Wariro

Wa-Soga
Wasa (porto)
Wa-Tusi
Wa-Zinza
Windermere
Winzegur (vulcano)
Wobo (porto)
Wod-Medineh
Woitò (tribù)
Wollo (tribù)
Woreb
Woreillù
Vosciò (monte)

Y

Yabus
Yagama
Yal o Gial
Yambo o *Gambo*
Yangarò (Giangerò, Zingerò)
Yang-tze-Kiang
Yavach o Kisciar
Yegibbè (città)
Yei (fiume)
Yerbora

Z

Zabalat
Zagazig
Zambese
Zanzibar
Zebul (paese di)
Zeila
Zemergit (isola)
Zena-Markos
Ziftah
Ziga-Wodiam
Zighe (penisola)
Zikuala (monte)
Zinza, U'Zinza, U'Zingia
Zogawah
Zoghawa
Zuai (lago)
Zujet- el-Deir
Zula
Zulla
Zulù (costa dei)
Zululand
Zuma (*Wa Huma*)
Zwai (lago)

TAVOLA DELLE CARTE

1. Montagne ed altipiani dell’Africa centrale
2. Idrografia dell’Africa, secondo i geografi del medio-evo
3. Emissario del Nyanza, secondo Speke
4. Isotherme dell’Africa
5. Distribuzione delle piogge in Africa
6. Zone vegetali in Africa
7. Lingue diverse dell’Africa
8. Gruppi di religioni in Africa
9. Principali itinerari di scoperte nell’interno dell’Africa nel 1883
10. Sorgente del Nilo ed altipiano del Nyanza
11. Da Dufilè a Lado
12. Regione degli «Intoppi»
13. Mescera el-Rek nel paese dei Fiumi
14. Bacino del Nilo
15. Cateratta di Hannek
16. Cateratta di Kaibar
17. Valle di Keneh sulla strada di Kosseir
18. Presa d’acqua nel cavale di Ibrahimieh
19. Entrata del Fayum
20. Il Fayum
21. Foce di Rosetta
22. Foce di Damietta
23. Ramo del Nilo nel lago Menzaleh
24. Oscillazioni annuali del Nilo
25. Spaccato della valle del Nilo a Siut
26. U-Kerewè e U-Sakuma
27. Karaguè
28. Uganda meridionale
29. U-Nyoro
30. Spartiacque fra il Nilo ed il Congo
31. Itinerario dei viaggiatori ad oriente del Bar-el-Gebel
32. Itinerario principale dei viaggiatori nel paese dei Fiumi
33. Popolazioni del paese dei Fiumi
34. Confluenti del Sobat e del Yal
35. Itinerario principale dei viaggiatori in Abissinia
36. Profilo dell’Etiopia da oriente ad occidente
37. Contrafforti settentrionali dell’Etiopia
38. Montagne del Simen
39. Laghi dell’Abissinia orientale
40. Lago di Alalbed
41. Altipiani, valli e regioni intermedie d’Abissinia
42. Popolazione dell’Abissinia
43. Gondar
- Tavola I. **Etiopia meridionale**⁹⁰⁴
44. Debra-Tabor
45. Mahdera-Mariam
46. Koarata e rive meridionali del lago Tana
47. Magdala
48. Adua e Aksum
49. Aksum
50. Valle di Kumali
51. Paese dei Bogos
52. Massaua

⁹⁰⁴ Le tre tavole a colori sono in realtà riportate alla fine del volume [Nota per l’edizione elettronica Manuzio]

53. Baia d'Adulis
54. Itinerari dei principali viaggiatori della regione del basso Hauasch
55. Itinerari dei principali viaggiatori dell'Etiopia meridionale
56. Popolazioni dell'Etiopia meridionale
57. Le capitali dello Scioa orientale
58. Harrar
59. Zeila
60. Corso inferiore dell'Auasch
61. Baia di Tagiura e lago Assal
62. Obok
63. Assab
64. Itinerari dei principali viaggiatori nella provincia di Taca e paesi limitrofi
65. Paese dei Lega
66. Popolazioni della regione del Nilo Azzurro
67. Popolazioni della provincia di Taca e paesi limitrofi
68. Miniere d'oro del Fazogl
69. Senar
70. Confluente dei due Nili
71. Chartum
72. Piramidi di Meroe
73. Kassala
74. Berbera
75. Suakin nel 1882
76. Montagne di Suakin
77. Regione centrale del Kordofan
78. El-Obeid
79. Regione centrale del Fôr
80. Regione mineraria delle montagne dell'Etbai
81. Miniere d'oro della Nubia
82. Deserto di Korosko
83. Deserto di Bayuda
84. Dongola e la terza cateratta
85. Densità della popolazione egiziana
86. Catena delle oasi ad occidente dell'Egitto
87. Laghi di Natron
88. Linee isoterme e piogge dell'Egitto
89. Tribù arabe dell'Egitto
90. Religioni dell'Egitto
91. Possessi della Daira nel Delta
92. Canale di Traiano
93. Suez nel 1800
94. Progetto d'un canale d'acqua dolce da Suez ad Alessandria
95. El-Gisr e lago Timsah prima dello scavo del canale
96. Grande strada internazionale dell'antico mondo

Tavola II. Il Cairo ed i suoi dintorni

97. Assuan e la prima cateratta avanti la costruzione della ferrovia
98. Rovine di Tebe
99. Kosseir
100. Oasi di Kargeh e di Dakel
101. Oasi di Siuah
102. La diga del Nilo
103. Suez

Tavola III. Delta e canale di Suez

104. Entrata dell'Uadi-Tumilat, Tell el-Kebir
105. Porto-Said
106. Palude di San
107. Damietta
108. Abukir ed Alessandria

- 109. Alessandria
- 110. Alessandria e il lago Mariut
- 111. Ferrovie dell'Egitto

Le carte generali dell'Africa saranno pubblicate nel vol. XI.

TAVOLA DELLE INCISIONI

I. — Il Nilo. - Veduta presa dall'isola di Phile	11 ⁹⁰⁵
II. — Tipi e costumi. — Donne nubiane	29
III. — Tipi e costumi. — Bisciarini mercanti di gomma a Korosko	37
IV. — Paesaggio delle rive del Nyanza nell'Uganda	65
V. — Il Nilo a Chartum	81
VI. — Veduta generale di Chartum	83
VII. — Il Nilo alla seconda cateratta	97
VIII. — Colossi di Memmone	117
IX. — Rive del Nilo. — Lo Sciaduf	125
X. — U'ganda. — Rubaga, principale residenza di M'Tesa	151
XI. — Tipi e costumi — Indigeni dell'U'nyoro	152
XII. — Cascata di Murchison	159
XIII. — Musici Sciuli	163
XIV. — Fabbri Bari	179
XV. — Tipi e costumi. — Gruppo di Makraka	181
XVI. — Dem—Suleiman	189
XVII. — Tipi Sciluk	202
XVIII. — Cascata del Davezut, presso Samara	217
XIX. — Monti del Simen	225
XX. — Donna Etiope e Arabo Sciakie	249
XX. — Gondar	265
XXII. — Adua, capitale del Tigrè	281
XXIII. — Massaua, veduta generale	289
XXIV. — Giovinetta Somali	320
XXV. — Giovinetta Galla	321
XXVI. — Uomo e donna Somali	326
XXVII. — Ankober, veduta generale	335
XXVIII. — Obok, veduta presa dalla rada	347
XXIX. — Foresta vergine del Fazogl	369
XXX. — Tipi e costumi. — Cadi di Chartum e sceicco degli Hadendoa	389
XXXI. — Begia Sciucurieh	393
XXXII. — Piramidi di Meroe, gruppo meridionale	409
XXXIII. — Suakin	417
XXXIV. — Il Gebel-Ain	427
XXXV. — Assuan, porta settentrionale della Nubia	453
XXXVI. — Imboccatura della strada da Korosko ad Abu-Hamed	463
XXXVII. — Bisciarì, conduttore di cammelli	477
XXXVIII. — Colossi d'Ipsambul	489
XXXIX. — Seconda, terza e quarta piramide	499
XL. — Assuan. — Cava antica abbandonata	503
XLI. — Deserto di Libia. — Miraggio	521
XLII. — Tipi egiziani. — Bassorilievi che decorano la tomba dello sceicco Abd-el-Surnah a Tebe	535
XLIII. — Tipi e costumi. — Arabi del Cairo	541
XLIV. — Canale Sefi derivato dal Bahr-Jusef, a Fidemin-el-Fayum	553
XLV. — Canale di Suez al Serapeo	565
XLVI. — Rovine di Tebe. — Propileo o porta settentrionale	579
XLVII. — Tebe. — Colossi del Ramesseum	581
XLVIII. — Entrata alla valle delle tombe reali	583
XLIX. — Abido. — Bassorilievo nel tempio di Seti I	587
L. — Strada sotterranea a Mehendi (Nubia) presso Mahacraka	591
LI. — Piramide di Meidum	599
LII. — Ascensione alla grande piramide	601

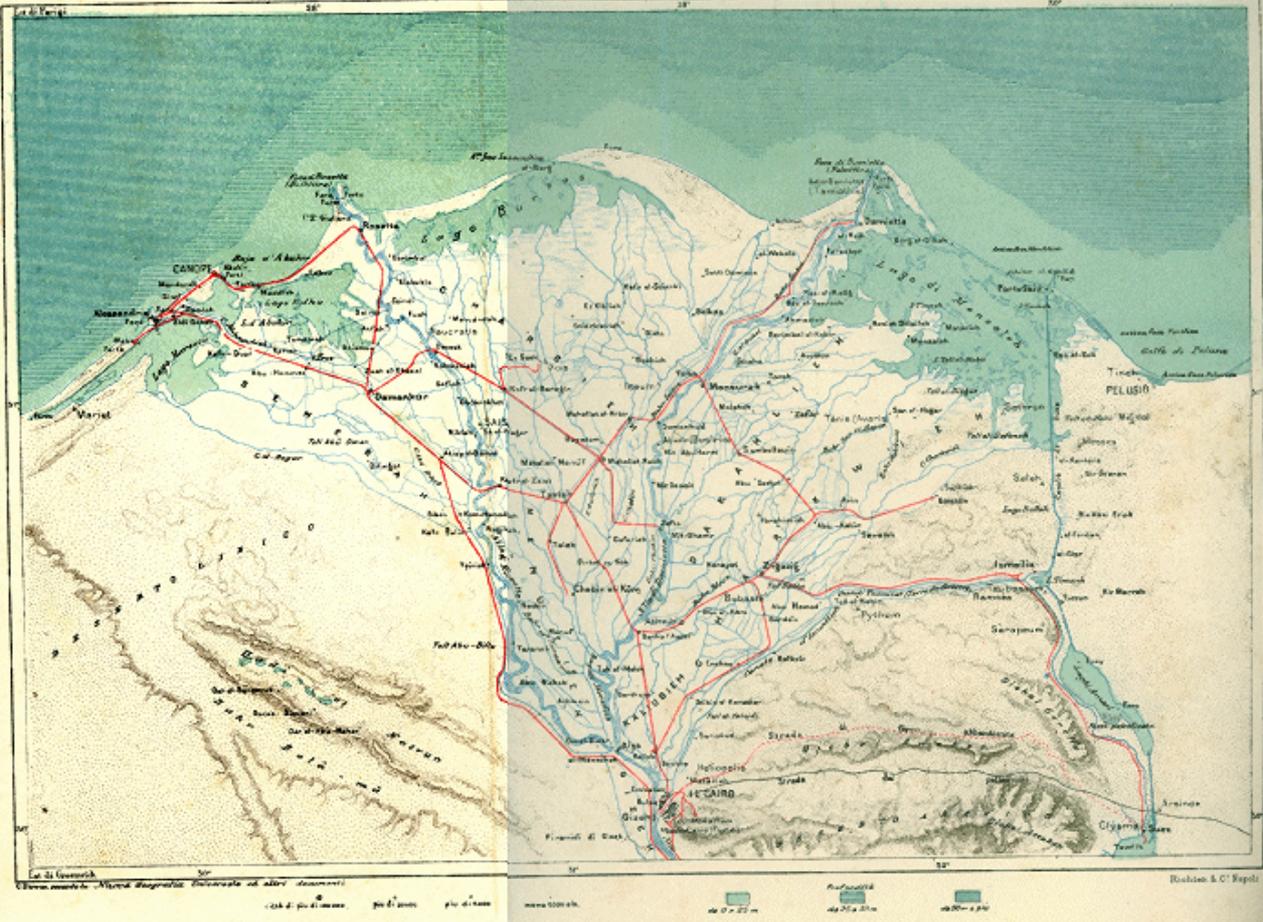
⁹⁰⁵ Si riporta il numero di pagina, che si riferisce all'edizione cartacea, in quanto le incisioni sono state contrassegnate da questo numero [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

LIII. — La sfinge	605
LIV. — Cairo. — Una via della vecchia città	607
LV. — Cairo. — Moschea di Kait-Bey	614
LVI. — Alessandria. — Veduta generale	635

INDICE DELLE MATERIE

- Prefazione
Cronaca dell'esplorazione dell'Africa
Nota
Capitolo I. — Considerazioni generali – Appendice al capitolo I – Le colonie europee in Africa
Capitolo II. — Il bacino del Nilo
 I.— Il fiume
 II.— La regione dei grandi laghi
 III.— Il paese dei fiumi
 IV.— Bacini del Sobat e del Yai
 V.— Etiopia
 Abissinia propriamente detta
 Scioa, Paese dei Danakili, Stati settentrionali dei Galla
 VI.— Alta Nubia
 VII.— Cordofan
 VIII.— Dar-For
 IX.— Nubia
 X.— Egitto
Appendici. — I. L'Italia ed i suoi possedimenti africani
 — II. Notizie statistiche sull'Egitto
 — III. Gli Stati Galla dell'Etiopia meridionale e le ultime conquiste del re di Scioa
Indice alfabetico
Tavola delle carte
Tavola delle incisioni
-

DELTA E CANALE DI SUEZ



ETIOPIA SETTENTRIONALE

N^o 1. Geografia Universale, V. X. T. I.

D^o L. Vallardi, edit.



C. Perron secondo la Nuova Geografia Universale ed altri documenti

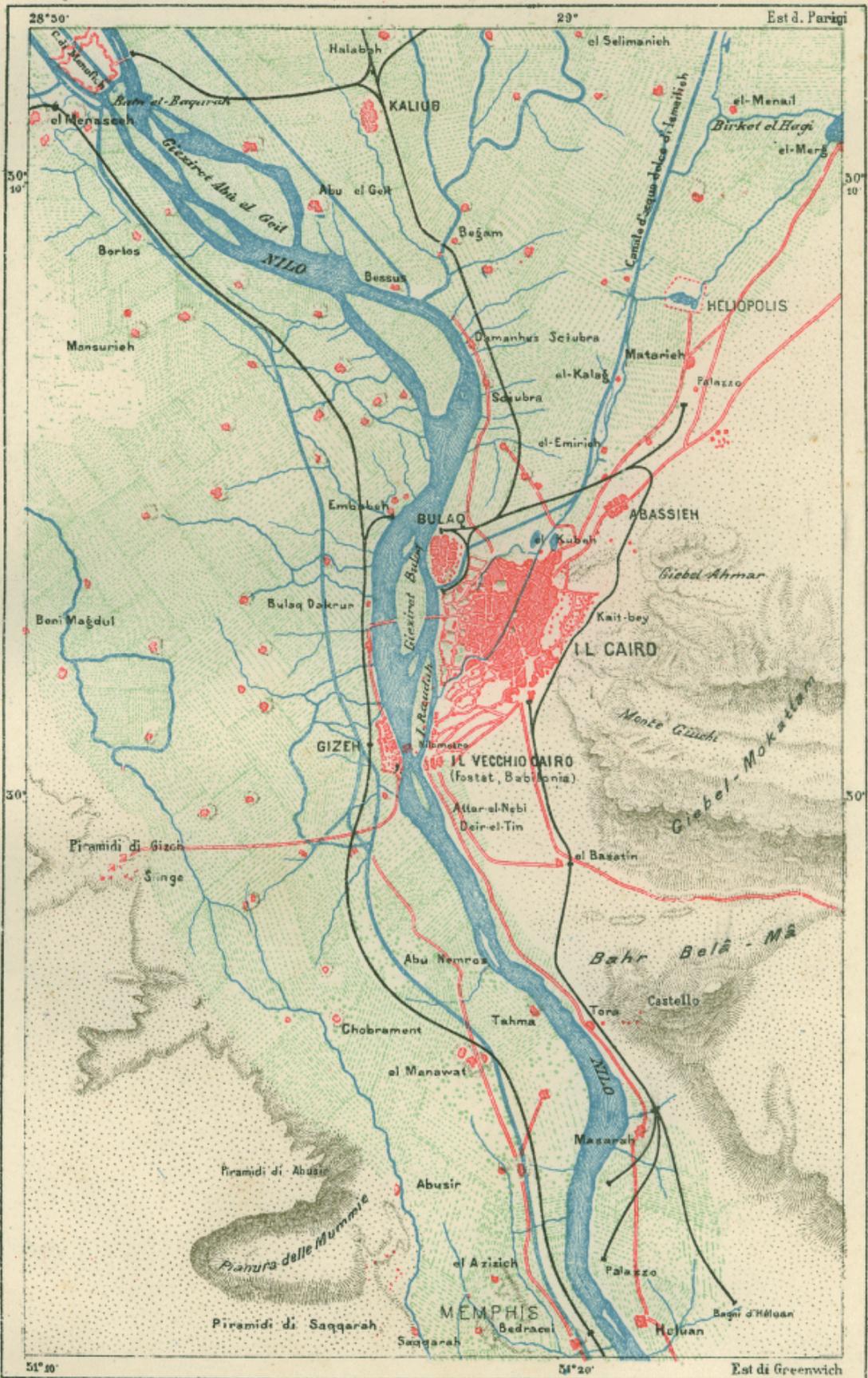
Richter. & C. Napoli

• meno di 2000 ab. • di 2 a 3000 ab. • più di 5000 ab.

IL CAIRO E SUOI DINTORNI

N^{va} Geografia Universale, V. X. T.II.

D^l L. Vallardi, edit.



C. Perron, secondo la Nuova Geografia Universale ed altri documenti

Richter, & C. Napoli